This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

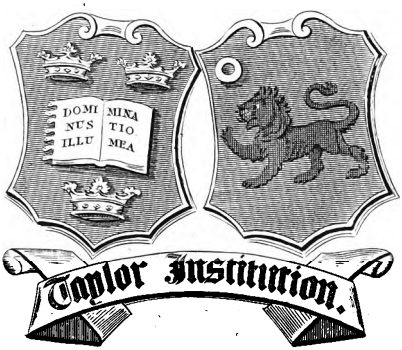
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

6037566796

Digitized by Google

✓

~~2 5 0 f 4 5~~



REP. I. 4-307

~~AIG 5463 A30~~

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA DIVINA COMMEDIA

I

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

NUOVAMENTE COMMENTATA

DA

FRANCESCO TORRACA

ROMA — MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
—
1905

Digitized by Google

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD
30 NOV. 1926

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non firmate si ritengono contraffatte.

F. Ferraca

Rocca San Casciano, 1905. — Stabilimento tip. Cappelli.

Digitized by Google

Ai miei figli.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Quando accettai dalla casa libraria Albrighi Segati & C., l'incarico di scrivere un commento nuovo della *Divina Commedia*, il primo mio pensiero fu quello di risparmiare ai giovani studiosi e ai lettori, che non fanno professione di *dantismo*, la briga di raccapezzarsi — se ci riescono — tra le varie e non di rado opposte interpretazioni della lettera del testo e dell'allegoria. Avevo scritto parecchi anni prima: — « Di commenti fatti con i commenti, su i commenti, mettendo i commentatori gli uni contro gli altri, dando biasimo a questo e lodando quello, ne abbiamo già troppi. Ho studiato per conto mio, con quant'attenzione potevo, questo tema, e mi son persuaso che gioverebbe, oramai, separare ciò, che appartiene alla storia della critica dantesca, da ciò, che direttamente può servire a far intendere il poema. Come, per le lingue, si distingue da un pezzo il vocabolario storico da quello dell'uso, così, per la *Commedia*, sarebbe bene cominciar a distinguere le rassegne delle opinioni e delle chiose de' commentatori della interpretazione giudicata migliore. Prendiamo un passo controverso: non è vano sfoggio d'erudizione infilar l'una dietro all'altra le spiegazioni, che ne furono tentate, da Iacopo della Lana al Casini, se si è sicuri di avere per proprio studio trovato la spiegazione definitiva, ovvero si è convinti che la trovò il Tommaseo, poniamo, o il Vellutello? Vero è; molte questioni non son finite, molti fatti non sono ancora stati spiegati in maniera soddisfacente; ma chi si accinge a dare intero un commento nuovo, ha compiuto davvero il dover suo quando se la cava ripetendo:

messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba?

Aggiungerò che avevo, ed ho, scarsa stima de' commentatori più antichi; e i moderni mi parevano spesso spesso più intenti a spigolare per entro le chiose altrui che a penetrare nello spirito, nel pensiero del poeta. Per tutto ciò, quando si trattava di scegliere tra opinioni diverse, ho scelto io per i giovani e per i lettori — se ne avrò, — e quando nessun'altra interpretazione mi soddisfaceva, ho dato quella, che, dopo maturo esame, ho giudicata migliore, senza dispute, senza polemiche personali, con metodo srettamente espositivo.

Digitized by Google

Oltre alla lettera e a' simboli — considerati, se non m'inganno, con qualche novità di criteri — ho cercato, per quanto l'indole del lavoro consentiva e secondo le mie forze, di cogliere e mostrare i segreti dell'arte di Dante, a passo a passo, così nelle scene, ne' gruppi e ne' personaggi, come nelle imagini, nello stile, ne' versi. Chi legge bene la poesia, a voce alta, la intende, secondo me, e la *sente* assai meglio che non scorrendola tacitamente, co' soli occhi: perciò, non di rado, mi sono anche arrischiato a dar qualche avvertimento o suggerimento per la buona lettura del testo.

Non manca al mio commento, per i riscontri, nessun passo degli scrittori antichi e medioevali, che Dante conobbe, anzi posso dire che ce n'è qualcuno non citato mai sinora; ma li ho riferiti in italiano, sia perchè in alcuni ordini di scuole nostre il latino non si studia, sia perchè ho voluto rendere in tutt' i modi più agevole l'intelligenza del poema, così ai giovani come a ogni sorta di lettori. D' altra parte, posso ingannarmi, ma penso che Dante era capito più facilmente e meglio quando nelle scuole si leggevano e si studiavano le scritture del Duecento e del Trecento. Mi è, dunque, parso utile illustrare e dichiarare vocaboli e locuzioni e costrutti suoi con esempi de' rimatori e de' prosatori, che lo precedettero o gli furono contemporanei. Questo giova, come si suol dire, a metterlo « nel suo ambiente, » e gioverà, spero, a dissipare gli ultimi resti di quella strana aberrazione, per la quale Dante era, ed è ancora, considerato « il padre della lingua italiana, » nel senso che avesse egli tratto dal fondo del suo poderoso cervello tutto il corpo della nostra lingua. No, egli la usò in maniera sovrana, con efficacia inarrivabile, e l'arricchì, certamente, di vocaboli e modi coniati da lui; ma d'ordinario si ottenne all'uso comune, e qualche volta, dove meno si sospetterebbe.

Ho curato con particolare attenzione la punteggiatura, e credo di aver, con ciò solo, reso più chiari non pochi terzetti e versi. Per il testo, ho seguito quello del Moore, tenendo presente la buona recensione del Vandelli; quando mi è parso che la critica ragionevolmente e cautamente congetturale potesse o dovesse preferire una lezione diversa, ho relegato la mia ipotesi in nota — eccettuati due o tre casi — e ne ho dato brevemente le ragioni.

Alla fine del volume, si troveranno indicate esattamente le opere citate nel commento, alcune piccole giunte e le correzioni.

Francesco Torraca.

Napoli 1 ottobre 1905.

Digitized by Google

L'INFERNO

CANTO PRIMO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che, nel pensier, rinnova la paura!

1-8. Nel suo trentacinquesimo anno — essendo « nelli trentacinque il colmo del nostro arco », se ad un arco si paragona la vita (*Convivio* IV, 24), — Dante *si ritrovò*, s' accorse d' essere in una selva oscura, lontano dalla via diritta. — Dante professava la dottrina esposta nell'*Etica* di Aristotile, conciliandola, come prima di lui avevano fatto i dottori della Chiesa, in principal modo san Tommaso d'Aquino, con i dogmi della religione. La Provvidenza propose all' uomo due fini, la beatitudine o felicità di questa vita, raffigurata nel Paradiso terrestre, e la beatitudine della vita eterna, raffigurata nel Paradiso celeste: alla prima, che è buona, si può giungere per la via della vita attiva, operando nella società civile secondo le virtù morali ed intellettuali, conforme alla ragione umana rischiarata dalla filosofia; alla seconda, che è ottima, non si può giungere se non per la via della vita contemplativa con l'aiuto del lume divino, operando conforme agli ammaestramenti dello Spirito Santo, che trascendono la ragione umana, e secondo le tre virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. I due diversi cammini, buono ed ottimo, che si posson anche considerare come un solo cammino veracissimo, l'ottima e dirittissima via, si perdono per errore, principalmente per l' umana cupidigia. A toglier l' uomo dall' errore, non bastando più l' ammaestramento e la persuasione, bisogna il timore delle pene. Vedere specialmente *Convivio*, II, 12, 17; *Monarchia*, III, 15; *Etica*, I e X, 14; S. Tommaso, *Somma teologica*, I-II, 1 segg., II-II, 179 segg.

4. *Dura*: penosa, e la pena si rivela nell' esclamazione *Ahi!* al principio del verso: *cosa dura* solo a pensarla e quasi prima di pensarla. — **5.** *Selvaggia*, perchè più di qualunque altra ha le qualità proprie delle selve: *aspra*, perchè irta, di rami, di sterpi, di virgulti (cfr. *Inferno*, XIII, 7); *forte* perchè difficile a traversare. Cfr. *Conv.*, IV, 24: « L' adolescente, ch'entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. » Nel *Purgatorio*, XIV, 64 è chiamata « trista selva » Firenze. L'epiteto *selvaggia*, che segue immediatamente il nome *selva*, la ripetizione della congiunzione innanzi agli altri due (*aspra*, *forte*), che fa sentire come lo sforzo di cercare le parole meglio adatte alla concisa descrizione, il suono stesso del verso pieno di consonanti aspre e forti, danno con l' imagine l' impressione di quella selva paurosa. — **6.** Cfr. *Inf.*, XXXIII, 3-6, e *Paradiso* XXXIII, 61-63. Con la memoria delle cose vedute rinascono nel pensiero le sensazioni e i sentimenti, che si provarono al vederle. Della *paura* patita nella selva riparlerà nel v: 19.

Digitized by Google

Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma, per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui, al piè d'un colle, giunto,
Là dove terminava quella valle,
Che m'avea, di paura, il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che, nel lago del cor, m'era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

7. « Amaro è il pensiero della morte » *Ecclesiastico*, XLI, 1. La morte, secondo Aristotile, *Etica*, III, 14, è fra tutte le cose la più terribile. — 8-9. Veramente, non proprio dentro la selva trovò il bene e scorse *le altre cose*, non buone.

10-12. « Il savio, che opera secondo suo senno, è simile a colui, che veglia; e quegli, che non opera secondo sua scienza, è simile a colui, che dorme, e all' ubbriaco. » Latini, *Tesoro*, II, 1, 39. « Nel sonno non si può avere perfetto il giudizio della ragione. » *Somma teologica*, I, 84, 8. — *Il punto*, in cui Dante abbandonò la via verace, gli sarà ricordato da Beatrice nel *Purg.*, XXX, 121 segg. Ella, mostrando a lui gli occhi giovinetti, lo menava « in dritta parte volto »; ma, non appena ella fu morta, egli « volse i passi suoi per via non vera. »

13-18. *Valle*: è la selva stessa, la vita viziosa, della quale aveva avuto paura quando se ne era accorto: il *colle* « principio e cagion di tutta gioia » (v. 78) rappresenta la beatitudine di questo mondo, su la quale discende più efficace la divina bontà (*Conv.*, III, 7) rappresentata nel sole. « *Li raggi* di ciascuno cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. » *Conv.*, II, 7. « Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina. » *Conv.*, III, 12. Secondo la scienza del tempo, il sole era il quarto *pianeta*, contando dalla luna. *Conv.*, II, 14. — *Per ogni calle*: per ogni sentiero, comunque stretto e malagevole, perchè il sole « tutto il mondo gira. » *Conv.* II, canzone, stanza 2, e cap. 5.

20. La paura fa rifuggire il sangue al cuore. Canz. *Così nel mio parlar*, st. 4: « E 'l sangue, ch' è per le vene disperso, Fuggendo corre verso Lo cor, che 'l chiama, ond' io rimango bianco. » E. Colonna, *Reggimento de' principi*, I, III, 9: « In avendo paura ... il sangue si muove delle membra di fuore e torna a quelle dentro, donde l'uomo diventa pallido. » — *Lago del cor*: « la parte concava sempre abbondante di sangue » dice il Boccaccio: l'usò Dante nella ballata *Donne io non so*: dai begli occhi della sua donna « discende una saetta, che *gli asciuga* il lago del cor, pria che sia spenta. » Cfr. *Vita nuova*, I: « lo spirito della vita, lo qual dimora nella secretissima camera del cuore. » — 21. *Notte:* allude non solo al tempo, ma anche al modo del suo stare nella selva *oscura*, dopo che vi si fu ritrovato. — *Pieta*, dal latino *pietas*, qui ed altrove è l'afflizione, il dolore, causa della pietà.

23-27. Lucrezio, che Dante non conobbe, disse (*Della natura delle cose*, II, 1): « Dolce è mirar da ben sicuro porto L'altrui fatiche all' ampio mare in mezzo, Se turbo il turba o tempestoso nembo; Non

Digitized by Google

Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo, sempre, era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar, più volte, volto.
Tempo era dal principio del mattino,
E il sol montava su con quelle stelle,
Ch'eran con lui quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Si che, a bene sperar, m'era cagione,
Di quella fera alla gaietta pelle,

perchè sia nostro piacer giocondo Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce E' se contempli il mal, di cui tu manchi. » Quanto più dolce, pieni ancora dello spavento del pericolo superato, rivolgersi a guardare il mare, che ancora minaccia! — *Lena*: l'alito, il respiro. *Fatti di Cesare*, 236: « lo badalisco uccide co la lena li uccelli... tutte le bestie coll'alito uccide ». Nell'incontro dell'ultima *a* di *lena* e della prima di *affannata*, e nelle tre altre *a*, si sente come la fatica e lo stento del respiro. — *Pelago:* alla latina, mare. — *L'animo mio:* io, come in provenzale *il mio corpo*. — *Che ancor fuggiva:* per la paura. — *Rimirar:* guardar di nuovo, ma qui con paura e ammirazione. — *Lo passo*: la selva, in cui tutti perirono, meno, s'intende, quelli, che ebbero aiuti o di ragione umana o di grazia divina. L' iperbole è naturale conseguenza della paura patita.

28-30. *Ei*: usato anticamente per *ebbi*. — 29. *Piaggia*: erta scoscesa; *diserta*: solitaria, disabitata; più giù, v. 64, dirà: « gran diserto. » Cfr. *Purg.*, IV, 35. *Fermo*: fermato. Cfr. *Inf.*, XXII, 122, XXV, 89; Guittone: *Ahi dolze*. « Ferma tu, dunque, il piede, Chè s'ello ti trascorre ed ora cadi, Non attender mai vadi, Nè mai dottar alcun tempo cadere Se or te sai tenere. » Accenna all'andar frettoloso insieme e peritoso del poeta in salita, perchè nelle salite difficili il piede più basso sta più fermato, più saldo, come quello, su cui si appoggia il corpo, rispetto al più alto, incerto e vacillante nel tentare il terreno. Dopo (v. 41) dirà che « rovinava »; dunque, era salito. Cfr. *Inf.*, II, 40.

31. *Ed ecco*: invita all'attenzione e prepara al racconto. — *Quasi al cominciar dell'erta*: della salita, mostra che « *per la piaggia* » non significa punto nel piano. — 32. *Lonza*: leonza, leoncin, lince, francese *once: leggera* rispetto al suo corpo di non grande peso; *presta molto*, agilissima nei movimenti. — 33. *Maculato*: alla latina, macchiato, d'uso frequente anche nella prosa del secolo XIII. — *Coperta*: fa pensare alla moltitudine delle macchie. Cfr. *Tesoro*, I, v, 193: « I lupi cervieri sono pomellati di macchie nere proprio come la lonza. » Dante leggeva nell'*Etica*, VII, 5, che *vario*, di diversi colori, intessuto o trapunto descrisse Omero il cinto di Venere, col quale la dea di Cipro ingannò spesso le menti de' saggi. Egli ci dirà altrove (*Inf.*, XVI, 109-9) che pensò di prender la lonza con una corda, la quale portava cinta intorno, e che gli servirà a chiamare Gerione.

34. *E non mi si partia* ecc. Il pericolo era continuo, incessante. — 36. *Più volte volto*: più volte fui per ritornare voltato indietro; è il primo di non pochi casi, che incontreremo, di ricercatezze di stile, che a Dante piacevano e la rettorica consentiva.

37-40. *Quelle stelle;* la costellazione dell' Ariete, « Dicono che, al principio di quel giorno, che risplendè primo di tutti, e a ragione si chiama il natale del mondo, l'Ariete fosse in mezzo al cielo. » Macrobio, *Sul sogno di Scipione*, I, 21. Dante uscì dalla selva il giorno 8 aprile, venerdì santo. — *L'Amor divino:* « la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo »; *Conv.*, II, 6; cfr. *Inf.*, III, 6. — *Mosse:* è il vocabolo, che Dante usa d'ordinario parlando dei cieli. « Colui, che tutto muove » (*Par.* I, 1), il primo motore (*Lettera a Cangrande*, 20) è Dio: ma « li movitori » de' cieli « sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli. » *Conv.*, II, 5. — 41-44. *L'ora del tempo*, il primo mattino, *e la dolce stagione* di primavera, *m' erano cagione a sperar bene*, a non

Digitized by Google

L'ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sì che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone —
Questi parea che, contra me, venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse —
E di una lupa, che, di tutte brame,
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che, in tutti i suoi pensier, piange e s'attrista;

temere, *di quella fiera* dalla pelle piacevole a guardare. E' nota l' azione de' fenomeni e degli aspetti della natura su le disposizioni dell'animo. *Alla* per *dalla*, a modo francese: « la lonza alla pelle dipinta; » *Inf.*, XVI, 108, Il vezzeggiativo *gaietta* cresce rilievo alla grata impressione della pelle varia, screziata.

45. *La vista:* l' aspetto, la figura; cfr. *Vita nuova*, III: « una figura d'un signore di pauroso aspetto a chi la guardasse. » — 47. *Con la testa alta:* atto conveniente al leone, che non teme, non rispetta, non ubbidisce, « orgoglioso e forte sopra tutte le cose, il cui coraggio si dimostra nella fronte e nella coda, e la fermezza nel capo, e che per grande ferità sempre fa strage. » *Tesoro*, I, v, 176. Non si dimentichi la *rabbiosa fame*, eccessiva, che aiuta a intendere il simbolo. — 48. Anche qui, dopo la pittura a brevi tocchi gagliardi, l'effetto di essa. « Quando il leone grida, tutte le bestie fuggono come se la morte le cacciasse; e là dove fa cerchio della coda, nessuna bestia osa passare. » *Tesoro*, ivi. Quale leone doveva esser quello, del quale pareva che l' aria stessa avesse terrore! Presso Ovidio, *Metamorfosi*, XIII, 406, il nuovo latrato di Ecuba mutata in cagna spaventa l'aria; il leone di Dante quasi incute terrore all'aria senza ruggire, col solo mostrarsi. — *Parea*, e più su *parea*, e più sotto *sembiava*: Cfr. *V. N.*, ivi: « E ne l'una de le sue mani mi parea che tenesse una cosa, la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse... M'apparve una maravigliosa visione; che mi parea vedere ecc. E quando elli era stato alquanto, pareami ecc. »

49. *E di una lupa:* s' intende *la vista*. Cfr. *Purg.*, XX, 10. — *Brame*: desidèri eccessivi, violenti. Più sotto dirà: « bramosa voglia », e nel *Purg.*, XX, 12: « fame (della lupa) senza fine cupa. » — 50. *Carca:* carica, e la *magrezza* spiega il peso di tutte le brame. — 51. *Grame*: afflitte.

52. *Mi porse tanto di gravezza:* mi dette tanta pena. — 53. *Che uscia* ecc., Che il suo aspetto incuteva, che si provava al solo vederla. — 54. *Perdei la speranza* di raggiungere la cima del colle; brevità efficace. — Le tre fiere, secondo la spiegazione più antica, rappresentano la lussuria (*lonza*), la superbia (*leone*), l'avarizia (*lupa*). Sono il più forte impedimento alla « buona felicità » non soltanto dell'uomo in genere, simboleggiato in Dante; ma di Dante stesso come persona. Or egli confesserà (*Purg.*, XXX, 34-35) che « le presenti cose, Col falso lor piacer » lo allontanarono dalla via diritta subito dopo la morte di Beatrice; egli ci mostrerà l' amore immoderato de' beni mondani (*cupidigia*) punito nei tre più alti gironi del Purgatorio nelle sue tre forme di avarizia, gola e lussuria. Si può, dunque, credere che la lonza rappresenti la lussuria, il leone la gola, la lupa l' avarizia. Della lussuria non è necessario dir altro; rispetto alla gola, giova considerare che « quando l' uomo si dà tutto al piacere della gola come a fine, disprezza Dio, ossia è pronto ad operare contro i precetti divini pur di conseguire siffatti piaceri ». *Somma t.*, II-II, 148. *La testa alta* del leone ritrae questo disprezzo e questa prontezza. Rincresce figurarsi un Dante goloso; ma cfr. *Purg.*, XXIII, 115-117.

55. *Acquista* beni, ricchezze. — 57. Prima l'effetto, *piange*, poi la causa, *s'attrista*, si duole, *in tutt' i suoi pensieri*, continuamente, incessantemente. Cino, *Lo fin*: « Mi piange ogni pensiero Nella mente

Digitized by Google

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove il sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quand'io vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me » ,gridai a lui,
« Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. »
Risposemi: « Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Iulio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto

dogliosa. » — 58. *Senza pace*: non si queta mai. E' carica di tutte brame, non empie mai la bramosa voglia. — 60. *Pingere* o *pignere* e *ripingere*, respingere, anche in prosa *V. N.*, II « Uno spirito d'Amore... pingea li deboletti spiriti del viso. »

60. *Dove il sol tace*: nella selva o valle de' vizi, non illuminata dai raggi della bontà divina. Trasporta arditamente alla vista la parola propria dell' udito. Cfr. *Inf.*, V, 28.

61. *Rovinava*, datosi a corsa precipitosa, quasi cadendo verso il basso. Cfr., v. 29 n., *Inf.*, XX, 35, XXXIII, 133. — 62. *Mi si fu offerto*: mi apparve all'improvviso. — 63. *Fioco*: fiacco, debole; ma in qual modo il lungo silenzio debilita? E Virgilio non aveva poco prima (cfr. *Inf.*, II, 76) parlato con Beatrice speditamente ; non parlerà poco dopo a lungo, senza punto mostrarsi indebolito o affaticato? E come, non avendo ancora parlato, poteva parer fioco a Dante, e proprio fioco per lungo silenzio? Credo si debba intendere che il lungo silenzio del nuovo arrivato, a colui, che fuggiva tutto sgomento dinanzi alla lupa, e precipitava in giù, parve strano, e, con rapida intuizione, ne indovinò la causa nella fiacchezza di lui. Cfr *Inf.*, XXII, 64.

64. *Gran diserto*: cfr. v. 29. — *Miserere*: la parola latina con la quale comincia un salmo notissimo, divenuta d'uso comune anche nel linguaggio familiare. Con singolare efficacia il grido d'aiuto interrompe d' un tratto il racconto. — 66. *O ombra* ecc. Era, sì, un'ombra; ma Dante non ne potè esser subito sicuro. *Uomo certo*: vivente.

67. *Non uomo, uomo già fui*: risposta grave e malinconica. — 68. *Li parenti miei*: Marone e Magia Polla. — *Lombardi*: per anacronismo frequente e naturale nel Medio Evo, Virgilio dice che i suoi genitori furono lombardi, ossia di quella regione, che solo cinque secoli dopo la sua morte fu conquistata da' Longobardi, da cui prese il nuovo nome. Ma Lombardia fu chiamata tutta l'Italia settentrionale, e *Lombardo*, specialmente fuori d'Italia, valeva quanto *Italiano*: — 69. *Mantovani*: dopo la regione, la città natale. Nacque ad Andes, poi Pietole (*Purg.*, XVIII, 81) ed ora Virgilio, villaggio poco lontano da Mantova, Virgilio non dice il suo nome; lascia a Dante la soddisfazione d' indovinarlo.

70. *Nacqui*: il 15 ottobre del 684 di Roma. *Sub Iulio*: sotto Giulio Cesare. Più volte nella *Commedia* le ombre usano la lingua, che parlarono nella vita. Quando nacque Virgilio, erano consoli Pompeo e Crasso ; ma Dante potè volere rammentare che Cesare « fu primo principe sommo » (*Conv.*, IV, 5), senza determinare da quando. — *Ancorchè fosse tardi*: quando Cesare morì, Virgilio aveva 26 anni. — 71. *Sotto il buon Augusto*: nella *Monarchia*, I, 16, « il divino Augusto ». « Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto come allora... E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia, chè la nave della umana compagnia drittamente per dolce cammino a debito porto correa. » *Conv.*, IV, 5. E Augusto fu il benefattore di Virgilio. — 72. Virgilio morì 19 anni prima della nascita di Cristo; perciò non potè esser salvo, di che si dorrà apertamente nell'*Inf.*, IV, 39 segg., e qui pare che si mostri accorato. — *Falsi e bugiardi*: cfr. *Purg.*, XXX, 130-133.

73. *Poeta fui*: « lo maggior nostro poe-

Digitized by Google

Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? »
« Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar si largo fiume? »
Risposi lui con vergognosa fronte.
« O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »

ta » (*Conv.*, IV, 26), « il divino poeta nostro » (*Mon.*, II, 3), « nostra maggior musa » (*Par.*, XV, 26). — *Giusto* ecc. Enea, del quale Virgilio stesso canta (I, 544): « nessuno fu più giusto. » — *Venne da Troia:* così nel *Conv.*, IV, 5 : « Enea venne di Troia in Italia e fu origine della nobilissima città romana. » — 75. *Ilion*: l'arce, la rocca di Troia. Virgilio, *En.*, III, 2: « cadde il superbo Ilio. » Dante porrà la caduta di Troia tra gli esempi di superbia punita, « Troia in cenere e caverne »; *Purg.*, XII, 61. — *Combusto*: arso.

76. *Tanta noia:* quella della selva. *Noia* nella lingua antica, ebbe senso più grave che ora non abbia. — 77-78: cfr. v. 13.

79-81. Prima di rispondere alla domanda, manifesta lo stupore e l'ammirazione, con cui ha accompagnato il discorso di Virgilio, non pure con le parole calde, ma facendo senza indugio seguire la risposta alla domanda: così essa raggiunge se non maggior verità, maggiore efficacia di quella di Didone ad Enea nell'*En.*, I, 627: « Chi t'insegue, figliuolo della Dea, per tanti pericoli? ecc. Sei tu quell' Enea, che Venere ecc.? » — *Fonte* ecc. Imagine tradizionale dell'eloquenza. Dal dialogo della *Vecchiezza* di Cicerone, 14, Dante conosceva il passo d'Omero: « dalla sua lingua il discorso fluiva più dolce del miele. » Cfr. A. da Settimello, III, 92: « Il principe de' parlatori Virgilio. » — *Con vergognosa fronte*: « la verecundia è paura di disonoranza per fallo commesso »; *Conv.*, IV, 25. Colonna, l. citato: « Quelli, ch' è vergognoso, ha la faccia rossa. »

82. *Onore*, perchè la sua gloria si riversa su tutta la schiera, *lume*, perchè ammaestrò gli altri con le sue opere. L'*Eneide* fu « la divina fiamma Onde sono allumati più di mille » e mamma e nutrice di Stazio; *Purg.*, XXI, 95. — 83-84. *Cercar*: leggendo e rileggendo. Dante (*Inf.*, XX, 114) sapeva tutta a mente l'*Eneide;* e innumerevoli volte la citò nelle opere minori.

85. « *Autore* si prende per ogni persona degna di essere creduta e obbedita. » *Conv.*, IV, 6. — 86-87. Prima del 1300 Dante aveva composto sonetti, ballate e canzoni, con che s'era acquistato onore e fama (cfr. *Purg.*, XXIV, 49) : delle canzoni, che si proponeva di commentare nel *Convivio*, dice egli stesso (I, 1) che « *a molti* lor bellezza più che lor bontà era in grado. » Nella *Volgare Eloquenza* insegna convenire alla canzone lo stile tragico, ossia gravità di sentenza, nobiltà di versi, elevatezza di costruzione ed eccellenza di vocaboli (II, 4): a raggiungere la costruzione suprema stimava utilissimo studiare i poeti regolati, in primo luogo Virgilio (II, 6).

89. *Saggio:* perchè sommo poeta (cfr. *V. N.* son. X, ove G. Guinizelli è detto « il saggio ») e, secondo Dante (*Volg. El.*, II, 4), i poeti cari a Dio, e da ardente virtù sublimati al cielo, toccano il sommo per altezza d'ingegno, assiduità dell'arte e abito delle scienze: *saggio* anche perchè « tutto seppe » (*Inf.*, VI, 3) Prima di Dante, nel M. Evo, la leggenda religiosa aveva fatto di Virgilio un profeta del Cristo per il vaticinio della IV ecloga (cfr. *Purg.*, XXII, 70), la leggenda popolare, un mago benefico. — 90. *Le vene e i polsi:* locuzione usitata; v. *Inf.*, XIII, 63; e cfr. *V. N.*, I: « lo spirito della vita... cominciò a tremare[s]

Digitized by Google

« A te convien tenere altro viaggio, »
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
« Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo il pasto, ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

fortemente, che apparia negli menimi polsi orribilmente. » V. di S. Vittore, *Dell'anima*, II, 12: « le vene de' polsi si chiamano arterie ».

91-93. *Viaggio:* via, frequentissimo in Dante e negli scrittori anteriori. Per campare, essendo « tutti argomenti già corti alla salute sua » tanto era caduto giù, bisognava che vedesse « le perdute genti » (*Purg.*, XXX, 138) ossia gli effetti delle colpe e le pene de' colpevoli. E lo guiderà Virgilio, simbolo della Ragione illuminata dalla Filosofia.

96. Cfr. *Inf.*, II, 62, 95. « L'impedimento alla beatitudine è duplice, o per opposizione altrui, o per proprio difetto. » *Somma t.* II-II, 5, 65.

97. *Malvagia e ria:* sinonimi o quasi, che spesso si scambiano, uniti qui per meglio definire la *natura*, l'indole della lupa. — 98. *Mai non* premesso al verbo, con l'apertura della bocca e la fermata della voce alla seconda sillaba del verso prepara a udire un'assai triste verità. — *Bramosa voglia:* dichiara e conferma ciò, che prima (vv. 49-50) *sembiava*. « L'animo umano in terminata possessione di terra non si quieta. » *Conv.*, IV, 4. — Ovidio, *Metam.* VIII, 835. « Quanto più manda nel ventre, tanto più brama ».

100-101. « E quando il tempo della sua lussuria è venuto, molti maschi seguono la lupa; ma alla fine ella guarda fra tutti e sceglie il più brutto. » *Tesoro* l. cit. Cfr. *Lett.* VIII, (ai cardinali) 7 « Ognuno condusse in moglie la cupidigia ». — *Veltro:* per combattere e vincere la lupa è necessario il *veltro*, cane da caccia sagacissimo e velocissimo. L'allegoria della lupa ha generato quella del *veltro*. Volle il poeta simboleggiare un imperatore, o un papa? Se la lupa rappresentasse l'incontinenza in genere, parrebbe più adatto a vincerla un vicario di Dio; ma rappresenta l'avarizia, colpa, di cui Dante accusa più volte e vivacemente la Chiesa romana corrotta (p. e. *Inf.*, XIX, 104); e l'avarizia è una forma della cupidigia, nemica di giustizia e, perciò, principale ostacolo alla pace del mondo, la quale è necessaria condizione della felicità, e per la quale il mondo ha bisogno di « uno principe. » Cfr. *Purg.*, XXXIII, 37-45; *Mon.*, I, 13, 16, III, 15. — *La farà morir di doglia*: non in senso proprio, tanto più che si tratta di un essere imaginario, allegorico; ma perchè (v. 110) la rimetterà all'inferno.

103. *Non ciberà*: non mangerà, metaforicamente; e bisogna tener presente che il veltro è figura allegorica, perchè non paia strano che non solo di terra e di peltro, ma si cibi di sapienza, amore e virtute. Cfr. Luca, I, 15: « Egli (G. Battista) « non berrà nè vino nè cervogia e sarà ripieno di Spirito Santo. » — *Peltro*: lega di metalli, per metallo in genere, di cui si fa moneta; metallo vile. « Non si dice impuro l'argento se mescolato con l'oro, per cui si rende migliore; ma se mescolato col piombo o con lo stagno. » *Somma t.*, II-II, 7, 1. « Dove non è che si possa desiderare, è impossibile che ivi sia cupidigia... Ma il monarca (l'imperatore) non ha che possa desiderare, perchè la sua giurisdizione dal solo Oceano si termina »; *Mon.* I, 13. « Conviene uno principe avere, il quale tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni »; *Conv.*, IV, 4.

105. *Nazion:* nascita. — *Feltro*: panno di lana non tessuta, battuta, del quale si facevano non solo coperte, ma anche cuscini e tappeti di pregio. B. di Born: « Il mio signore mi fe' sedere presso di lei sopra un feltro imperiale ». Non v'è chiara e determinata allusione, come nelle profezie;

Digitized by Google

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno,
Là, onde invidia, prima, dipartilla.
Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che, la seconda morte, ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,

ma non credo che accenni a nascita umile. Nascerà in buon luogo il *veltro*, ossia sarà di buona razza. In sostanza è il vaticinio virgiliano, chè Dante citò nella *Lett.* VII: « Nascerà di bella origine il Cesare troiano. » Cfr. *Purg.*, XXXIII, 44 n. Nel *Romanzo di Troia* il letto di Ettore, ricchissimo, è coperto di « un feltro caro e prezioso ».

106. *Umile Italia:* nell'*En.*, III, 522, significa la bassa Italia, più precisamente la Puglia; ma certo Dante attribuì alla parola senso morale, e se ne servì a indicare la condizione di tutta l'Italia, che nel *Purg.*, VI, 76, dovrà descrivere serva, di dolore ostello, nave senza nocchiero, non più donna di provincie. — *Fia salute*: meglio si mostra la parte politica dell'allegoria. – 107-8. *Ferute:* ferite, usato anche in prosa. Virgilio nomina personaggi del suo poema, Latini e Troiani, naturalmente a lui più noti e più cari; rammenta il gran « duello », e due de' più notevoli episodi (*En.* IX, XI, XII), che lo precedettero, per il quale il popolo romano ottenne l'impero; *Mon.*, II, 10. — 109. *Per ogni villa*: da per ogni dove; *villa* usò più volte Dante per città. — 110. Cfr. v. 102. — 111. *Là onde invidia*: fu l'invidia del demonio la cagione del peccato originale, e, quindi, di tutt' i mali degli uomini. Cfr. *Sapienza*, II, 24; *Inf.* XXXIV, 36; *Par.*, IX, 129. — *Dipartilla*: l'allontanò, la fece uscire. Cfr. *Inf.*, V, 69.

112-113. *Me'*: meglio. — *Penso e discerno*: prima la meditazione, poi la scelta la risoluzione. — *Tua guida.* Dante volle Virgilio a sua guida non solo perchè, per le ragioni accennate nella n. al v. 89, Virgilio rappresenta la ragione illuminata dalla scienza umana, ma anche perchè Virgilio aveva descritto l'Inferno, e perchè la scelta del più grande poeta latino, del cantore di Roma, soddisfaceva i suoi sentimenti di poeta e d'italiano. Aristotile, per esempio, benchè il maestro per eccellenza (cfr. *Inf.*, IV, 131), non gl'ispirava se non riverenza ed ammirazione per l'immensa e sicura dottrina. Notisi il linguaggio franco e rassicurante di Virgilio: *io penso, io sarò, trarrotti.* — 114. *Loco eterno:* l'Inferno. Cfr. *Inf.*, III, 8. — 115. *Le disperate strida*: l'espressione più acuta de' grandi patimenti. Si badi al suono alto e forte di *disperate*. — 116. *Antichi:* ve n'è dal peccato di Adamo in poi. — 117. *La seconda morte*: la dannazione eterna, che segue alla prima morte, alla separazione dell'anima dal corpo. *Apocalisse*, XXI, 8: « Pei paurosi ecc. e gli omicidi ecc. la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di solfo, che è la seconda morte. » *Lett.* VI, 2: « Voi, che le leggi divine ed umane trasgredite... non vi agita il terrore della seconda morte? » Il v. procede come a stento. — *Grida la seconda morte*: attesta, proclama in grida dolorose. — 119. Cfr. *Purg.*, XXIII, 72. *Nel fuoco:* non nel solo ultimo girone del Purgatorio, dove il fuoco punisce i lussuriosi; in tutto il Purgatorio. « La pena del Purgatorio purga i resti del peccato, e perciò al Purgatorio si attribuisce la sola pena del fuoco, perchè proprio del fuoco è purgare e consumare. » *Somma t.*, III *Suppl.*, app. 2. E la Scrittura con la parola *fuoco* usa figurare qualunque pena. Ivi, 1. — 120. *Beate genti*: gli spiriti beati, che hanno sede nell'Empireo. Virgilio ha fatto, così, la *proposizione* del poema di Dante.

122. *Anima più degna*: Beatrice, simbolo della Fede; alla beatitudine eterna,

Digitized by Google

Anima fia, a ciò, di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell' Imperador, che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che, in sua città, per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge! »
Ed io a lui: « Poeta, io ti richeggio,
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là, dov' or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti. »
Allor si mosse, ed io gli tenni retro.

alla fruizione della visione di Dio, si giunge mediante gli aiuti spirituali. V. n. ai vv. 1-3. — 123. Cfr. *Purg.*, XXX, 49 segg.

124. *Quell' Imperador*: Dio, « l' imperadore del Cielo »; *Conv.* III, 12. « Chi a quest' ufficio (dell' imperio) è posto, è chiamato imperadore, perchè di tutti li comandamenti egli è comandatore. » Ivi, IV, 4. — 126. *Ribellante*: in qual senso dirà poi; IV, 37-40. — 127. *Regge*: governa. B. Giamboni, trad. di Orosio, II, 1: « Chi più ordinatamente ci regge che colui, che ci fece e ama? » — 128. Determina l' allusione precedente: « in sua città. » — 129. Esclamazione, che parrà più dolorosa se si consideri con qual compiacimento Virgilio s'era fermato a parlare della città di Dio.

130-132. *Richeggio*: chiedo, forma d'uso. — *Per quello Dio* ecc. Non avrebbe potuto Dante trovare più persuasiva invocazione, mentre Virgilio cessava a pena di manifestare il suo cordoglio di non poter vedere Dio. — 133-34. Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 109, dove Enea dice alla Sibilla: « Ti prego che m'insegni il cammino e mi mostri le porte sacre. » — *La porta di San Pietro*: la porta del Purgatorio, dal quale si passa al cielo. Disse Cristo a Pietro: « Ti darò le chiavi del regno de' cieli, » cioè: « ti farò portinaio del regno dei cieli; » *Mon.*, III, 8. Cfr. *Purg.*, IX, 76 segg. — 135. *Tu fai*: rappresenti, descrivi, e non nell'*Eneide*, ma qui, nei vv. 115-118.

136. Virgilio assume, dunque, il suo ufficio di guida; Dante non osa, per riverenza, andare a pari di lui. — *Retro*: dietro.

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò, ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: « Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che, all' alto passo, tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale

1-8. *Lo giorno:* il tentativo di salire il colle, l'incontro delle fiere, l'apparizione di Virgilio, il colloquio, eran durati dal mattino al tramonto. Si citano tre luoghi di Virgilio (*En.*, IV, 522-32; VIII, 26-27; IX, 224-25), che Dante potè ricordare componendo questi versi; ma sono tutti e tre, più o meno, dissimili; perchè in tutti e tre il poeta latino parla di notte calata, e di animali e uomini già addormentati. Nella *Commedia* il giorno è su l'imbrunire. E' di Virgilio: *gli animali che sono in terra* (IX 224), non l'aer bruno, che li toglie alle fatiche loro. — *Ed io:* nel primo de' luoghi citati, Virgilio contrappone al sonno ed alla quiete di uomini, animali e cose, Didone vegliante: « Ma non l'infelice Didone. » — *Sol uno:* necessario per la rima, « uno » dà rilievo più forte all'antitesi.

4-6. *Guerra:* lunghi travagli e fiere angosce, quasi una serie di battaglie, « Battaglia » di amore, di pensieri, di sospiri è frequentissimo nella *V. N.* — *Ritrarrà:* racconterà. « Eaco . . . dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia »; *Conv.* IV, 27: cfr. *Inf.*, IV, 145. — *Mente:* lo stesso che ragione o intelletto, la parte nobilissima dell'animo, nel *Conv.* III, 2; IV, 15; qui, in senso ristretto, la memoria, come mostra il v. 7. — *Che non erra:* non si dà vanto, espone un fatto.

7. « Fa la sua invocazione. » *Lett. a Cangrande*, 31.

8-9. *O mente:* cfr. v. 5. — *Scrivesti:* scrivere usò spesso Dante per notare nella memoria, ricordare; cfr. il principio della *V. N. Summa t.*, I, 24 « Metaforicamente si dice scritto nell'intelletto di alcuno ciò che tiene fermamente nella memoria... giacchè anche ne' libri materiali si scrive qualche cosa per aiutar la memoria. » *Si parrà:* si mostrerà, frequente anche nei prosatori del Duecento. Cino da Pistoia, *Vedete:* « Or si parrà chi ha 'n sè nobilitate. » — *Nobilitate:* « Se volemo avere riguardo alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *nobiltà* s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa »; *Conv.* IV, 16.

10. Entra spedito in argomento, lasciando a noi la cura di imaginare la « battaglia di pensieri, » che precedette il momento, in cui osò di parlare a quel modo. — 11. *V. N.*, son. XXII: « Ed è la sua virtù (di Amore) tanto possente. » Dante aveva letto nell'*Eneide*, VI, 129 segg. (cfr. *Volg. Eloq.*, II, 4) che dall'Inferno ben pochi erano tornati, o perchè cari a Giove, o perchè dall'ardente valore (*virtù*) loro sublimati al cielo. — 12. *Alto passo:* transito, passaggio, viaggio difficile. Cfr. *Inf.*, I, 26; XXI, 132.

13-15. *Tu dici:* nell'*Eneide*, VI. — *Silvio:* figliuolo di Enea e di Lavinia. — *Lo parente:* il padre, Enea, Cfr. *Inf.*, I, 68. — *Corruttibile:* ancora vivo. « L'uomo è corruttibile per il corpo, incorruttibile per l'anima. » *Mon.*, III, 15. — *Secolo:* « que-

Digitized by Google

Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero,
Nell'empireo ciel, per padre, eletto:
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U'siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,

sto secolo » è la vita terrena; il gran secolo, il secol novo (*V. N.* II e canz. 3), il secolo immortale è l'altra vita. Cfr. Guittone, *Lett. V*, « intra l'umana generazione d'esto secolo mortale. » — *Sensibilmente*: col corpo, non in sogno o in visione.

16. *L'avversario d'ogni male:* Dio. — 17. *I'*: antiquato, per gli. — *L'alto effetto*: annunza ciò, che dichiarerà appresso. — 18. *E 'l chi e 'l quale*: tra gli altri, Cesare Augusto, vaticinato con fervidissima ammirazione da Anchise. « Cesare è qui... Quest'uomo è quegli, che spesso ti odi promettere, Augusto Cesare, prole divina, ripristinerà il secolo d'oro... estenderà l'Impero sui Garamanti e su gl'Indi, ecc. » *En.* VI, 791 segg. Cfr. *Par.*. VI, 34 segg. — 19. *Non pare indegno*: questo, che Dio gli fu cortese. — *Ad uomo d'intelletto:* il poeta, in questo discorso, rappresenta mirabilmente il suo tentativo non felice di dissimular la paura, che l'aveva già assalito, non appena aveva annunziato la risoluzione di seguire Virgilio, e che lo fa parlare; e di farla passare per avvedutezza d'uomo savio. — 20. *Ch'ei fu*: chè, perchè. *Alma Roma*: « la gloriosa Roma, la nobilissima città romana, quella santa città. » L'ammirazione e l'amore di Dante per Roma toccano gli estremi dell'entusiasmo. « E certo sono di ferma opinione che le pietre, che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenzia; e 'l suolo, dov'ella siede, sia degno oltre quello, che per gli uomini è predicato e provato. » *Conv.* IV, 5. — *E del suo impero:* « Ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città, che ciò dovea compiere, » ossia sottoporre la terra ad uno impero, perchè, alla venuta di Cristo, si trovasse « in ottima disposizione, » in pace, « tutta ad uno principe soggetta. » *Conv.*, ivi. — 21. *Padre:* Enea « fu il primo padre del popolo romano »; *Mon.*, II, 3, 10. L'impero romano fu voluto da Dio, ordinato dalla natura, istituito di diritto; Cristo, nascendo, attestò giusta l'autorità dell'impero romano, e, morendo, confermò la giurisdizione di esso su tutto il genere umano. Ivi, 4-12.

22. *A voler dir lo vero:* sembrerebbe una concessione fatta un po' a malincuore, se non conoscessimo per altra via le opinioni del poeta. Cfr. *Purg.*, XXXII, 51 n. Fra Giordano, XXV: « Volle Iddio che siccome Roma era donna del mondo, così ancora fosse sedia del signore del mondo. » — 23. *Lo loco santo:* « Vaticano e l'altre parti elette di Roma »; *Par.*, IX, 139. — 24. *U'*: ove, dal lat. *ubi*, frequente nella *Comm.* e altrove. — *Successor:* « il sommo pontefice, vicario del signor nostro Gesù Cristo e successore di Pietro. » *Mon.*, III, 3. — *Maggior*: rispetto agli altri apostoli.

25. *Gli dai tu vanto*: nell'*Eneide*, VI. — 26. *Intese*: Anchise mostrò ad Enea le anime de' discendenti, rapidamente delineando la storia della potenza di Roma, e gli predisse che i Romani avrebbero retto il mondo con l'impero. Cfr. *Mon.*, II, 7. — 27. *Del papale ammanto:* cagione indiretta. Cfr. n. al v. 22.

28. *Lo Vas d'elezione:* S. Paolo. Cfr. v. 32. Disse il Signore ad Anania: Va, e domanda di Saulo da Tarso, « va, perchè questi è il mio vaso d'elezione, perchè porti il mio nome innanzi alle genti. » *Atti degli Apostoli*, IX, 15. Raccontò S. Paolo, nella II *Ep. ai Corinti*, XII, 2-4, di essere stato rapito al terzo cielo, in Paradiso, « se in corpo o fuor del corpo non so, » e di avervi udito arcane parole. — 29. *Per recarne*: di là, dal « secolo immortale. » — *Conforto*: conferma. Cfr. *Lett. a Cang.*, 28. Un'antichissima leggenda, nota sin dal IV secolo e molto diffusa dopo, narrava l'andata di S. Paolo, guidato

Digitized by Google

Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri 'l crede.
Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono. »
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E, per nuovi pensier, cangia proposta,
Sì che, dal cominciar, tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai l' impresa,
Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.
« Se io ho ben la tua parola intesa, »
Rispose del magnanimo quell' ombra,
« L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo imgombra
Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,

dall'arcangelo Michele, all'altro mondo. — 29-30. « Nessuno, comunque perfetto per virtù morali e intellettuali, e secondo abito e secondo operazione, si può salvare senza la fede. » *Mon.*, II, 8. E. S. Paolo, *Agli Ebrei*, XI, 6: « Senza fede, è impossibile piacere a Dio. »

31-33 Prima due domande, una su l'altra; poi due volte *non* e due volte *nè;* infine la scusa dell'indegnità. — *Degno;* richiama in antitesi l' « indegno » del v. 13, ed è la parola usata da Aristotile trattando (*Et.*, VII, 8) della magnanimità (cfr. v. 44) e della pusillanimità. — 34. *Del venire:* così anche al v. 117. — *M' abbandono:* aggiunge il consiglio della prudenza. — 36. *Folle:* una vera pazzia. — 36. Più savio, vero « uomo d'intelletto, » crede di esser egli. Cfr. *Conv.*, IV, 27: ad essere « prudente, cioè savio, » conviensi « buona provvidenza delle future » cose; « Quante cose sono da notare... Ma a buono intenditore basti ecc. »

37. *Disvuol:* non vuole più — 38. *Proposta:* più giù, 138, dirà *proposto*, contrazione di proposito, proponimento. — 39. Orazio, *Epist.*, I, 1. 98: « Combatte con sè stesso il mio pensiero; quel, che chiese, disprezza, richiede quel, che poco stante lasciò. » — *Tolle:* forma regolare di *tollere*, che era dell'uso.

40. *Costa:* pendio rapido; cfr. *Inf.*, I, 31; *Tav. ritonda*, XII: « e cavalcando ella per una grande costa dello diserto, e mirando davanti per la grande erta ecc. » — 41. *Consumai*: finii. Pensandovi, vi rinunziò: non è senza ironia. Dice Macbeth: « Il pensiero uccide l'azione. » — 42. *Nel cominciar:* ripete insistendo. — *Tosta:* subitanea, assunta con troppa fretta. *Tosta e tostana* usò Dante assai spesso, p. e., *Purg.*, II, 133; Canz. *La dispietata*, st. 3: « Chè morte n' ha più tosta e più amara. »

43. *Se io ho ben:* Virgilio l'aveva intesa benissimo; attenua il giudizio per insinuarsi meglio nell'animo dell'impaurito. — 44. *Magnanimo:* a paragone con lui pusillanime. « La ragione lo sprone usa, quando (l'appetito) fugge, per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità.... Quanto spronare fu quello quando Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno... contro di tanti pericoli. » *Conv.*, IV, 26. — 45. Notisi l'energia di *offesa*. — 46. *Ingombra:* impedisce, ma molto più efficace per l'imagine, che risveglia. — 47. « Lo pusillanimo sempre si tiene da meno che non è... Sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. » *Conv.*, I, 11. Cfr. *Et.*, IV, 7. — *Rivolve*: rivolge, allontana. Anche in prosa, *Conv.*, IV, 28: « In quelli rivolvendo la sua memoria. » — 48. Come una vista falsa ingombra una bestia quando adombra, e si ferma. L'imagine è, non meno della rima, inaspettata.

49. *Ti solve:* ti sciolga. — *Dolve:* dol-

Digitized by Google

Dirotti perch' io venni, e quel, che intesi
Nel primo punto, che, di te, mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che, di comandar, io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
« O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo, lontana,
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura.
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' io ho, di lui, nel cielo, udito.
Or muovi, e, con la tua parola ornata,
E con ciò, ch' è mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.

se, Giamboni, *Orosio*, II, 11: « Quelli di Persia si dolvero. »

52. *Sospesi:* spiegherà questa parola nel c. IV, 41-43. — **54.** A ragione la bella donna lo chiamerà cortese.

55. *La stella:* qualunque stella, come nel *Conv.*, III, 9: « Avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente; » e nella *V. N.*, canz. II, st. 4: « turbar lo sole ed apparir la stella, » che l'autore stesso traduce in prosa: « le stelle. » Degli occhi di Beatrice aveva detto nella *V. N.*, canz. I, st. 4: « Degli occhi suoi, come ch'ella li muove, N'escono spirti d'amore infiammati, Che feron gli occhi a qual, che allor li guati, E passan sì che 'l cor ciascun ritrova. » — **56.** *Soave*, dolcemente, *piana*, pianamente: ricorda l'impressione, che gli fecero l'atto e il modo. — **57.** E ricorda la qualità della voce, conveniente a donna del Cielo. — *In sua favella:* parlando; così, nel v. 73, *in suo dimando*: domandando. Cfr. « in suo linguaggio »; *Inf.*, XXVII, 14. — **57-60.** Anche la bella donna comincia, come Dante nel canto precedente, dicendo le lodi di Virgilio; ma più delicatamente, con una promessa, che più dolce doveva scendere al cuore di lui. Era, ed è, regola di buona rettorica. — *Cortese:* « Si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di corte. » *Conv.*, II, 11. Presso i Provenzali *cortesia* propriamente significò la perfezione dell'arte di conversare amabilmente e con misura; più generalmente « li belli costumi. » *Conv.*, ivi. — **60.** Richiama il fatto enunciato nel v. 59 (*nel mondo dura*), lo conferma e ne trae vaticinio. E *durerà* la fama di Virgilio, *lontana* nei secoli, *quanto il mondo* stesso. — **61.** *E non della ventura:* non della fortuna, sventurato. — **62-63.** Non è ripetizione inutile o inopportuna delle cose narrate innanzi. Virgilio ignorava chi Dante fosse e in quali pericoli si trovasse. — **64-65.** *E temo:* certo Beatrice era discesa in un attimo; ma il grande affetto le fa parere d'essere stata lenta. — *Smarrito*: sgomentato, perduto d'animo; non impigliato di nuovo nella selva. — **66.** *Per quel ch'io ho* ecc. Queste parole vaghe stimoleranno Virgilio a chiedere spiegazione di esse.

67-69. *Or muovi:* non « or va; » il comando sarebbe stato troppo assoluto. — **68.** Con la parola e con l'opera. — *Al suo campare:* alla sua salvezza, fatto dell'infinito del verbo un sostantivo. — **69.** E questo è veramente discorso di donna affezionata, per cui l'affetto suo è tutto. Chi ne volesse una prova, e luminosissima, paragoni la trepidazione e l'affetto delle parole di Beatrice a Virgilio con la fredda aridità delle parole della Filosofia a Boezio nella *Consolazione*, I, 3. — **70.** *Son Beatrice, che:* la proposizione incidente dovrebbe precedere il verbo, *son*, ma guasterebbe la grazia tutta donnesca, con la quale ella, non richiesta, dice il suo nome. Cfr. la ballata di Dante: « Io mi son pargoletta bella e nova. » Nella *Commedia*,

Digitized by Google

Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui. »
Tacette allora; e poi comincia' io:
« O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi. »
« Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente », mi rispose,
« Perch'i non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, chè non son paurose.

Beatrice, come Virgilio, come Dante, non è puro simbolo; conserva molto dell'essere reale, che fu. Dante la vide, la prima volta, a nove anni, e, così fanciullo, ne provò impressione durevole: la rivide nove anni dopo, e l'amò di purissimo amore. Poi che ella fu morta (8 giugno 1290), a lui « apparve una mirabile visione, nella quale vide cose, che gli fecero proporre di non dire più di quella benedetta, insino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei, » e di venire a ciò studiò quanto potè, e sperò « di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna. »

71. *Disio:* molto più del semplice desiderio. Virgilio, infatti, intende (v. 84) che Beatrice *arde* di tornare al *loco* dond'è venuta. Cfr. *Inf.*, V, 114. — 72. *Amore* la fa parlare, Amore la *mosse* dal *loco* dove sedeva beata, tanto è forte: il secondo verso chiarisce e compie il primo; espressione di sentimento vero, è divenuto proverbiale.

74. *Mi loderò:* premio inestimabile per Virgilio, e forse, contenente un'arcana promessa. — 75. *Tacette:* tacque, non raro nella *Commedia*.

76-78. Cfr. *Purg.*, XXXIII, 117. *Donna di virtù:* « quella gentilissima (Beatrice) fu distruggitrice di tutti li vizi e regina de le vertudi. » — *Eccede:* supera. *Ogni contento:* tutte le creature contenute. Cfr. *Convivio*, IV, 4: « li re tenga (l'imperatore) contenti nelli termini delli regni. » — *Da quel ciel* ecc. Sotto la luna, il cui cerchio è il primo, a contar dalla terra, e perciò *minore* degli altri. Cicerone, *Sogno di Scipione*, 4: « Nel cielo più basso si muove la luna illuminata dal sole: al disotto non v'è nulla se non mortale e caduco, tranne gli animi donati dagli dei ai mortali: sopra la luna tutte le cose sono eterne. » Poco più d'un verso bastò a Dante per assommare, e non oscuramente, questi concetti.

80. *Se già fosse:* se già stessi eseguendo il comando, mi parrebbe di aver tardato. Albertano I, 17: « Si puol dire di quelli ch'à l'animo desideroso: la fretta gli è lentezza. » Nondimeno, s'indugia, perchè l'avidità di sapere, nel savio, o nella ragione che dir si voglia, supera la cortesia; ma a questo indugio Dante sarà debitore delle notizie, che gli torranno ogni timore. — 81. Non hai bisogno di meglio spiegarmi il tuo desiderio. — 83. *Centro:* l'Inferno finisce al centro della terra. Dichiara *quaggiuso* e gli accresce forza. — 84. *Ampio loco*, in opposizione a *questo centro*. — *Ove tornar* ecc. Cfr. v. 70.

87. Infatti, dice il *perchè* nel terzetto seguente, *perchè* non arcano e punto nuovo. Ma Beatrice ha compreso che Virgilio desidera sapere la ragione personale, intima, della improvvisa e affatto straordinaria discesa di lei, non già di udire una sentenza filosofica.

88-90. *Temer:* attribuisce al « non ti guardi » peso maggiore che non avesse su le labbra di Virgilio. — *Di sole quelle*

Digitized by Google

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m'assale.
Donna è gentil, nel ciel, che si compiange,
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: — Or ha bisogno, il tuo fedele,
Di te, ed io a te lo raccomando. —
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto;
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto? —

cose: muta in precetto solenne un'osservazione di Aristotile, *Et.*, III, 14: « Noi temiamo le cose terribili, val quanto dire i mali. » — *Paurose:* tali da doversene aver paura.

91. *Sua mercè:* per sua bontà, non per mio merito. Così, senza il *per*, ancora è dell'uso. Cfr. *V. N.*. canz. II, st. 6: « Voi mi chiamaste allor, vostra mercede. » — 92. *Miseria*: pena, infelicità. Altro significato e valore ha acquistato il verso divenendo popolarissimo. — *Tange*: alla latina, tocca. — *Esto*: codesto, antiquato. — *Incendio:* per figura.

94. *Donna gentil*: sappiamo (v. c. I) che alla beatitudine della vita eterna non si giunge se non per le virtù teologiche, le virtù, di cui Dio è l'oggetto, per dirla con S. Tommaso: Fede, Speranza e Carità. Prima a dolersi nel cielo è la Carità, Maria vergine, che *si compiange* dell'ostacolo opposto dai vizi, soprattutto dalla cupidigia (*Mon*, III, 16), alla beatitudine terrena. L'uomo si salva per la grazia, la quale non è se non la manifestazione dell'amore di Dio all'uomo, e non può stare da sè senza la carità; amore e carità sono la stessa cosa; la grazia produce in noi fede e speranza. S. Tommaso, *Somma contro i gentili*, III, 61 segg. — *Frange:* neutro, come in provenzale; il *giudicio duro*, troppo severo, si rompe, si tempera e addolcisce. Cfr. *Purg.*, XXXI, 16. — 97. La Carità si rivolge alla Speranza, *Lucia*, perchè « mediante la speranza si entra a vedere, ciò che si crede; » *Somma t.*, II-II, 17, 7. Cfr. *Purg.*, IX, 55. — *In suo dimando:* cfr. v. 57. *Conv.*, Canz. II, st. 2: « Oltre il dimando di nostra natura. » — 98. *Il tuo fedele:* cfr. *Purg.*, XXXI, 134. Dante non perdè mai la speranza della salvezza, non disperò mai: di ciò lo loda Beatrice nel *Par.*, XXV, 52: « La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza. » *Fedele d'Amore* si confessò più volte nella *V. N.* — 99. *Ed io a te:* e chi dovrebbe aiutarlo se non colei, del quale egli è fedele?

100. *Nimica di ciascun crudele*: la crudeltà taglia la via alla speranza. Nell'Empireo Lucia siede dirimpetto ad Adamo: se il genere umano disceso da Adamo avesse perduto la speranza, non si sarebbe salvato. — 101. *Si mosse, e venne:* questi simboli acquistano apparenza, atti e moti di persone vere. — 102. *Rachele:* simbolo della vita contemplativa; *Purg.*, XXVII, 104; *Par.*, XXXII, 8-9.

103. *Loda:* sempre così nei versi e nella prosa di Dante; pl. *lode*. *Vera:* per cui Dio è veramente lodato. « In alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione, siccome fa Virgilio nel secondo dell'*Eneide*, che chiama Ettore: *o luce*, ch'era atto, *e speranza de li Troiani*, ch'è passione, » ecc. *Conv.*, III, 11. — 104-5. Accortamente muove la pietà per mezzo della riconoscenza. — *Uscìo per te:* l'amore di Beatrice ispirò a Dante i primi versi, ed egli usò il « dolce stil nuovo » primamente quando « propose di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima, » e compose la canz. *Donne che avete. V. N.*, XVIII; cfr. *Purg.*, XXIV, 49 segg.

106. *La pieta:* ecc. Il suo pianto lamentevole, doloroso. — 107. Non vedi che è in pericolo di morte? — 108. *Fiumana:* fiume,

Digitized by Google

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, che udito l' hanno ».
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Per che mi fece, del venir, più presto.
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che, del bel monte, il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette? »
Quali i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:

altra imagine sostituita a quelle della selva e della valle. — *Ove* ecc. Il mare non può vantarsi d'esser più ampio nè più pericoloso della fiumana del male. Ben diversa *fiumana* nel *Par.*, XXX, 64.

109-12. Toglie il termine di paragone del *mondo* di qua, dalla vita terrena, a significare premura e fretta insolite ne' beati. — *Fatte:* scambiate.

112. Non senza intenzione a *quaggiù* segue, in antitesi, *mio beato scanno.* — 113-14. *Parlare onesto:* conviene a Virgilio, sia che alluda al poeta verecondo, sia che alluda alla Ragione da lui simboleggiata.

116. *Gli occhi lucenti*: cfr. *Purg.*, XXXI, 119. *Volse*: per non mostrare le lagrime; atto colto dal vero. — 117. Perchè più prontamente ella fosse « consolata: » cfr. v. 69. — *Presto*, sollecito. — 118. *E venni:* subito dopo *venir*, efficacissimo. — *Volse:* volle, usato anche in prosa. — 120. *Corto andar*, a confronto del lungo e penoso viaggio, che dovrà fare per « campare. » Cfr. *Purg.*, XXVIII, 25.

121-23. La serie delle interrogazioni, che prorompono improvvise alla fine del racconto pacato di Virgilio; i quattro *perchè*, i quali par s'inseguano nella foga del discorso, il severissimo giudizio di *tanta viltà* e, immediatamente dopo, l'esortazione all'*ardire* e alla *franchezza*, danno a questo passo il calore e l'impeto della più alta eloquenza, che soggioga e trascina all'azione. — *Ristai*: ti sei fermato. — *Allette*: questa desinenza della 2ª persona dell'indicativo è frequentissima in Dante.

124. *Tai:* tali. — 125. *Curan:* si prendono cura. — *Corte del cielo:* espressione forse venuta dalla Bibbia, usata più volte dal poeta, ma d'uso non esclusivamente dantesco e poetico. Albertano, IV, 33: « Domine Dio con la corte del cielo ti vede. » — 126. Allude al *parlare* del canto precedente.

127-30. Cfr. la canz. *Io son venuto*, st. 4: « E tanto è la stagion forte ed acerba, Ch'ammorta gli fioretti per le piagge, Gli quai non posson tollerar la brina. » La similitudine è delicatissima e compiutissima, Al *notturno gielo* succedendo la luce mattutina, i fioretti *chinati si rizzano in loro stelo;* chiusi, s'aprono *tutti.*

131. *Buono ardire:* ecco l'effetto salutare delle domande di Virgilio. Cfr. v. 123. *Buono*, nella lingua antica, esprimeva compiacimento, lode, in senso abbastanza largo, p. e. « speranza buona, buona ramogna. » — 132. *Franca:* propriamente li-

Digitized by Google

« O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. »
Così gli dissi; e, poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

bera, non serva. — 133. *Vere parole:* veraci. — 138. *Proposto:* cfr. v. 38. — 140. *Duca* perchè lo condurrà, *signore* perchè lo condurrà a suo senno, *maestro* perchè lo istruirà. — 141. Fue: *fu*, usato anche in prosa. — 142. Qui comincia veramente il viaggio. Non pare necessario supporre che i poeti, per giungere all' inferno, ridiscendano nella selva. Nelle Malebolge Virgilio dice a Malacoda (*Inf.*, XXI, 83): « nel cielo è voluto Che io mostri altrui questo cammin silvestro. »

Digitized by Google

CANTO TERZO.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE;
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE;
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA, E 'L PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro. »
Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

1-3. *Per me si va, per me si va, per me si va:* paiono funebri rintocchi di campana. — *Eterno dolore*: accresce, con l'idea della durata infinita, quella delle pene, che nella *città dolente* si soffrono. — *Perduta gente*: cfr. *Purg.*, XXX, 138. *Perduta* perchè irremissibilmente dannata.

4. « L'ordine della giustizia questo richiede, che al peccato si renda la pena. Da ciò appunto che l'ordine si mantiene nelle cose, apparisce la sapienza di Dio, che governa. Appartiene, dunque, alla manifestazione della bontà divina e alla gloria di Dio che si renda pena per il peccato. » S. Tommaso, *Somma contro i Gentili*, III, 159. — *Alto fattore*: cfr. *Conv.* IV, 9: « maggior fattore, » Dio. Dopo *mio*, all'incontro dell'*a* di *alto*, la voce si eleva.

5-6. *Fecemi* ecc. Le tre persone della Trinità, ossia Dio. « Conciossiachè la Maestà Divina sia in tre persone, che hanno una sostanza, si può contemplare la potenza somma del Padre... e puotesi contemplare la somma sapienza del figliuolo... e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello spirito santo. » *Conv.*, II, 6. – *Il primo Amore:* la volontà divina. Nel linguaggio teologico, Spirito Santo, amore e volontà sono sinonimi. S. Tommaso, ivi, III, 19.

7-8. L'inferno, secondo Dante, fu prodotto nella terra dalla caduta di Lucifero (Cfr. *Inf.*, XXXIII, 121), che seguì di ben pochi istanti la creazione degli angeli. Dante, dunque, credeva, o giudicò opportuno alla sua finzione poetica, che la terra fosse esistita già prima della creazione degli angeli, prendendo alla lettera il primo versetto del *Genesi*: « In principio Dio creò il cielo e la terra; » ma che la creazione degli angeli, eterni, avesse preceduto l'aprirsi della voragine infernale dentro la terra. — *Eterno duro:* richiama l'*eterno dolore* del v. 2. Ripetendo due altre volte *eterno*, prepara l'impressione finale, sinteticamente terribile, del v. 9: *Lasciate ogni speranza* ecc.

10. *Oscuro*: il *colore*, non il senso. — **11.** L'inferno ha porte nei libri sacri, e una porta nell'*Eneide*, VI; ma non so che prima di Dante altri avesse pensato a fornir la porta infernale d'una iscrizione. Forse il poeta ne tolse l'idea da qualcuno di que' rozzi affreschi, ne' quali i pittori del suo tempo e anteriori mettevano i nomi delle persone e de' luoghi dipinti. — **12.** *Duro*: dalla risposta di Virgilio si rileva che Dante provò sgomento alla lettura dell'iscrizione.

13. *Come persona accorta*: aveva indovinato il sentimento del discepolo e prontamente provvedeva al rimedio. — **14.** *Sospetto*: dubbio. — **15.** *Qui, qui* innanzi a

Digitized by Google

Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. »
E, poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta? »

quella porta, dopo la lettura di quell'iscrizione, riesce più efficace dell' *ora, ora,* detto dalla Sibilla ad Enea: « Ora è bisogno d' animo, ora di petto fermo. » *En.,* VI, 260. — *Morta:* adopera l' aggettivo più energico.

16. *T' ho detto*: nel c. I. — 18. *Il ben dell' intelletto:* la visione di Dio. La pena dei dannati è duplice pena: di senso, ossia afflittiva, e pena di danno, ossia la privazione della visione divina; *Somma t.,* I-II, 87.

19. *La sua mano alla mia pose*: atto proprio di chi guida e, guidando, vuol sostenere. — 20. *Con lieto volto:* e vuole incoraggiare mostrandosi sicuro. — 21. *Secrete cose:* non palesi, invisibili. Più volte « le segrete cose » vale pensieri e fatti segreti in Albertano, I, 4.

22. Si badi alla gradazione: prima *sospiri* deboli, che si sentono a pena, poi *pianti* più forti, infine *alti guai*, alti lamenti, e il suono stesso delle parole *alti guai* (á-à,) ne rende più vivo il senso. — *Aër*: la dieresi rallenta il verso, che par quasi raccolga l' eco confusa di que' vari, suoni, più forte, più dolorosa nel buio, nell' aria *senza stelle*. — 24. Tarderà ancora a chiuder il petto alla pietà.

25-28. *Diverse,* precedendo di poco *orribili,* pare significhi *strane*: cfr. *Inf.,* VI, 13. Qui viene man mano digradando da *lingue*, nel senso generico di un complesso di parole e di costrutti (*Volg. El.* I. 6; *Conv.,* I, 5), e *favelle*, sinonimo di *lingue* (cfr. *Inf.,* V, 54), a *parole*, ad *accenti*, infine a *voci*. E percepisce e distingue, man mano, lingue *diverse*, favelle *orribili*, parole *di dolore*, accenti *d' ira*, voci *alte* e *fioche, suon di man* percosse per disperazione. — *Elle:* loro, esse, anche fuor di rima (cfr. *Inf.,* VI, 37) e in prosa. — *Tumulto*: nuova sintesi, e potente, raccoglie in una parola tante e così varie impressioni. — 29. *Sempre:* ritorna il concetto del v. 23, sostituita la nozione del tempo infinito a quella dello spazio indeterminato, in un verso d' andamento assai più celere. Qual differenza tra *aria*, di cui la seconda sillaba quasi non si sente, coperta dal largo suono della prima, e *aër*, così aperto e lento! — *Senza tempo*: perchè manca la misura di esso, mancando le stelle, la luce. — 30. Verso famoso per l' armonia imitativa. Sostituisce, come altre volte, un' impressione, se posso dire, ottica, ad una serie d' impressioni acustiche. — 30. *Come la rena* si aggira il *tumulto* in quell'aria ecc. — *Turbo*, turbine: cfr. *Inf.,* XXVI, 137. Tutto questo passo potè esser suggerito da due versi dell' *En.,* VI, 557-8: all' entrar nel Tartaro, « si odono gemiti, e suonar fiere percosse, e stridor di ferri e di catene trascinate. » Ognun vede di quali e quanti particolari arricchì Dante il brevissimo cenno virgiliano.

31. *D' orror:* non era soltanto atterrito, spaventato, come Enea (ivi, 559): ricorda un altro luogo dell' *En.,* II, 559: « fiero orrore mi avvolse. » — 32-33. *Ch' i' odo... nel duol:* la domanda corrisponde alle impressioni avute; Dante aveva udito, non ancora veduto. Invece Enea, V, 560-61, chiede subito: « Parla o vergine; che delitti son questi? E di quali pene puniti? » — *Vinta*: questo traslato, per la sua efficacia, piacque molto al poeta, che se ne servì spessissimo.

Digitized by Google

Ed egli a me: « Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli. »
Ed io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa si forte? »
Rispose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

35. *Triste:* nell'uso di Dante e de' suoi contemporanei, nel latino della scuola e della Chiesa, *triste* è il contrario di *lieto; tristizia* vale *dolore*. Giova non dimenticarsene. — 36. Il fine della vita umana in questo mondo è, per Dante, come per Aristotile, la felicità, che si può conseguire mediante l'esercizio delle virtù, « operando vertuosamente. » Perciò colloca fuori dell'inferno quelli, che, nel mondo, non meritarono il biasimo, che spetta al vizio quando è voluto; ma nemmeno la lode, che si deve alla virtù quando è voluta. (*Et.*, III, 1). Colonna, I, 13: « Non basta ad essere buono, ed a volere essere lodato, il guardarsi da i mali operare, ma conviene che esso adoperi bene. » *Lodo*: lode, scambio di genere, di cui non mancano esempi nella prosa.

37-39. *Coro*: turba. Degli angeli « si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte, alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. » *Conv.*, II, 6. L'idea degli angeli neutrali non è nella tradizione della Chiesa; ma già si trovava nella leggenda della *Navigazione* di S. Brandano. — *Per sè:* cfr. *Conv.*, IV, 27: « Aristotile dice: l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè; ma ad altrui esser utile. » Cicerone, *Offici*, I, 9. considera ingiusti coloro, i quali dicono che « si fanno i fatti loro, » perchè non recano vantaggio alla società.

40. I cieli cacciarono quegli angeli, *cacciarli*, perchè dalla presenza di essi sarebbe stata diminuita la loro bellezza. — *Profondo inferno*: Dante pone i demoni nella città di Dite, ossia nella seconda parte del suo inferno. — 42. *I rei*: gli angeli ribelli, i quali nel profondo inferno sono puniti e tormentano i peccatori, dalla punizione de' neutrali trarrebbero *alcuna*, qualche *gloria*, il vanto p. e. d'esser puniti per aver osato, e troppo osato.

43. *Greve*: grave, doloroso. — 44. *A lor:* anime ed angeli. — 45. *Dicerolti:* te lo dirò. *Dicere* alla latina; fuor di rima, incontreremo altre volte nel poema.

46. *Di morte:* di non esister più. — 47. *Cieca vita:* condizione miserrima e vilissima, non senza allusione alla vita vissuta nel mondo.

49. *Lassa:* lascia; il mondo non lascia essere, rimanere fama di loro. — 50. *Misericordia gli sdegna:* perchè non v'è scusa per essi, non mancarono della volontà di far il bene per ignoranza (*Et.*, III, 1); *giustizia:* perchè non commisero colpe. — 51. Di disdegno è pieno questo verso, meritamente popolare; del disdegno di Dante per tutto ciò, che è vile ed abbietto.

52. *Una insegna*: vessillo, gonfalone, stendardo, ed anche lo stemma, la figura che si poneva su i vessilli e su le armature. — 54. *Posa*: riposo, quiete. — *Indegna*: indegnata, sdegnata o sdegnosa. Cfr.

Digitized by Google

E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;

Guittone, son. XX: « E pregai che, per Deo, non s'indegnasse. »

55. *Tratta:* folla quasi tirata, trascinata. — 56-57. Innumerevole è la moltitudine dei mancanti di volontà al ben fare, di quelli, che pensano unicamente a sè. — *Disfatta*: cfr. *Inf.*, VI, 42.

58. Riconosce alcuni, ma non li degna pur d' una menzione.

59-60. *Vidi* è dell'occhio, *conobbi* della mente. Albertano, I, 11, 3: « Or vegio e cognosco veramente. » Ma qui *conobbi* vale *riconobbi?* Trovo che Pier da Morrone fu in Toscana nel 1280, quando Dante aveva quindici anni. — *L' ombra* di Pietro di Angelerio. Nato in Isernia del Molise, intorno al 1215, visse parecchi anni da eremita in una spelonca del Monte Morrone, dal quale gli venne il soprannome: passato su la Maiella, vi fondò un nuovo ordine religioso (i Celestini). Eletto, dopo lunga vacanza della sede pontificia, il 5 luglio 1294, salì al papato col nome di Celestino V, suscitando, per la fama della sua santa vita, le maggiori speranze nella Cristianità; ma lo rinunziò il 13 dicembre di quello stesso anno, (Cfr. *Inf.*, XIX, 56; XXVII, 105) « per causa di umiltà e di vita migliore e di preservazione di coscienza, per debolezza di corpo e per difetto di scienza, per malignità della plebe e per poter ricuperare la pace e la consolazione dell' antico vivere. » Fatto chiudere, dal suo successore Bonifazio VIII, nella rocca di Fumone presso Alatri, vi morì il 19 maggio 1296.

61-63. Non erano bastate le parole di Virgilio a ben dichiarare l' essere e la condizione di quegli sciaugurati; bisognò che Dante, ancora inesperto, ne riconoscesse alcuni, vedesse Celestino. — *Setta:* senza significato religioso o politico; cfr. *Conv.*, I, 11. — *A Dio spiacenti* perchè non fecero il bene, *ai nemici sui*, perchè non fecero male. *Sui* per *suoi*, e così *tui*, *nui*, era d' uso comune anche in prosa.

64. *Sciaurati* assai più che *cattivi*. — *Mai non fur vivi*: « Vivere nell' uomo è ragione usare... da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. » *Conv.*, IV, 7. — 65-66. Soffrono nell' antinferno, da mosconi e da vespe, lo stimolo, che non sentirono, vivendo, dalla coscienza.

67-69. Spettacolo da far nausea e ribrezzo, non da ispirare pietà. — *Fastidiosi vermi:* spiritualmente, il rimorso della coscienza. « Il verme nato dalla putredine affligge pungendo. » S. Tommaso, III, suppl., 97. — *Ricolto:* raccolto; Dante l'usa spessissimo, in versi e in prosa.

70. *A riguardare oltre mi diedi*: meno per curiosità che per sazietà e schifo. Ubbidisce ancora al comando, « guarda e passa. » Questa parte del canto, sino al v. 130, va confrontata col racconto di Virgilio, *En.*, VI, 295-330, e, poi, 384-410: parecchie sono le somiglianze, molte e grandi le differenze, a cominciare dalla diversa lunghezza; nell' *Eneide* cinquantun esametro, nella *Commedia*, cinquantun endecasillabo. Ben si può dire che Dante ha preso l' ispirazione, le mosse dall' *Eneide*; ma sfrondò, aggiunse, mutò, soprattutto rendendo assai più rapido e drammatico il racconto suo.

71. *Vidi gente*: Virgilio descrive la turba accorrente alla riva. — *Un gran fiume:* Virgilio lo nomina e descrive al bel principio: « Quinci preser la via là 've si

Digitized by Google

Perch' io dissi; « Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: « Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte. »
Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir, per nave,
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: « Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo!
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti, che son morti. »
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva,
Disse: « Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti. »

varca Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago, Che bolle e frange ecc. » Dante aspetta che glielo nomini Virgilio. — 72. *Or mi concedi:* rispettosa preghiera di discepolo a maestro; manca nell' *Eneide*. — 73-74. Virgilio: « Ond' è, vergine, disse, Questo concorso al fiume? e qual disìo Mena quest' alme? e qual grazia o divieto Fa che queste dan volta e quelle approdano? » Dante omette l' ultima domanda; *per lo fioco lume* non ha potuto discernere se non che le anime paiono aver fretta di *trapassare*.

76-81. La Sibilla soddisfa ampiamente la curiosità di Enea, e gli nomina il nocchiero, che il poeta aveva già presentato, descritto e nominato. — *Conte:* cognite, note, — *Acheronte:* v. v. 71. — *Grave:* no; ma Virgilio, da accorto maestro, vuole che Dante veda e intenda da sè. Cfr. *Inf.*, XIV, 112 sgg., dove si espone l' origine dei fiumi infernali. — *Mi trassi:* mi trattenni.

82. *Ed ecco:* l' effetto dell' apparizione improvvisa e maravigliosa manca nell' *En.* — 83. Virgilio: « Spaventoso e sozzo. A cui lunga dal mento, incolta ed irta Pende canuta barba... Ha con un groppo al collo Appeso un lordo ammanto ecc. Vecchio è d' aspetto e d' anni; ma di forze, Come Dio, vigoroso e verde sempre. » Dante si contenta d' un solo verso. — 84. *Prave:* malvage. L' apostrofe minacciosa e irosa, con la quale il vecchio stizzoso si compiace di sgomentare le anime, manca all' *Eneide*. — 85. *Mai:* fortemente piantato a mezzo il verso, dà alle parole precedenti il tono di sentenza inappellabile. — 87. *Tenebre, caldo, gielo:* S. Tommaso, *Somma t.*, III, suppl., 97, enumera queste pene dei dannati: verme, pianto, tenebre, fuoco.

88. *Anima viva:* non dannata alle pene eterne. Il Caronte dell' *Eneide* parla di « corpi vivi » (Il Caro tradusse vagamente: « genti vive »). Il Caronte dantesco crede di vedere un' anima non dannata, buona, come dirà Virgilio più sotto: ciò spiega il suo discorso e la risposta di Virgilio. — *Partiti:* allontanati, era della lingua parlata. Virgilio: « Olà, ferma costì, disse gridando, Qual che tu sei.... Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni... le genti vive... di varcare al mio legno non lece. » E prosegue, alla maniera epica, narrando di Ercole, di Teseo, di Piritoo.

90. *Porti:* cfr. *Conv.*, I, 3: « diversi porti e foci e liti. » — 92. *Verrai:* giungerai, arriverai. — *Piaggia:* spiaggia, riva. — 93. « Qual verso d' Acheronte non si cala » si raccoglie alla foce del Tevere, dove un angelo lo prende e lo porta al Purgatorio con un vasello snelletto. *Purg.*, II, 41, 105.

Digitized by Google

E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser la parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito, ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.

94. *Caron*: ora soltanto si sente pronunziare questo nome. — *Vuolsi così*: è come una formola, che Virgilio ripeterà più volte. — *Colà:* nel cielo. — *Dove si puote* ecc. Cfr. *Par.*, XXXIII, 34-35: « Regina che puoi Ciò che tu vuoli. » Le stesse parole dirà Virgilio a Minosse: *Inf.*, V, 23.

97. *Quinci fur quete:* non parlò più. Nell' *Eneide* il cuore di Caronte, gonfio d'ira, si calma. — *Lanose:* dispregiativo; invece, Catone ha « lunga la barba. » Cfr. *Purg.*, I, 34. — 98. *Livida palude*, e, più sotto, *onda bruna;* ecco tutta la descrizione, che Dante fa dell'Acheronte, sostituendo l'effetto, il colore, alla causa indicata da Virgilio, il fango, che intorbida. — 99. Il Caronte virgiliano ha gli occhi infiammati; questo di Dante, con gli occhi di bragia (v. 109) e ruote di fiamme intorno, incute maggior terrore.

103-105. E' abitudine de' bestemmiatori eruttar bestemmie sopra bestemmie. — *Il tempo*: « in mal' ora fui nato » si legge spesso nelle scritture del Medio Evo. — *Seme di lor semenza:* gli antenati lontani dopo i *parenti*. — *Nascimenti*, nascite, usato anche in prosa. *V. N.*, I: « Nove fiate appresso il mio nascimento. »

106. *Tutte quante insieme:* colto dal vero; quelli che sono afflitti dallo stesso dolore, sogliono restringersi tra loro.

109. *Dimonio:* cfr. « lo demonio Cerbero, » *Inf.*, VI, 32. Dante, non primo, trasformò in demoni le divinità della mitologia. — *Accennando*: cfr. v. 117, « per cenni ». — *Tutte*: nell' *Eneide* Caronte sceglie e respinge; ma questa facoltà sarà lasciata dal nostro poeta all' angelo, che mena le anime al Purgatorio. Cfr. *Purg.*, II, 95. — 111. Per far posto ad Enea, il Caronte virgiliano scacciava le anime, che già s' erano sedute alle panche della barca.

112. Nell' *Eneide* la similitudine, molto più breve, concerne il numero delle anime: « Quanto molte nelle selve, al primo freddo d'autunno, cadono le foglie. » — *Si levan:* da sè, quasi, perchè secche. — 113. Il v. fa sentire la lentezza della caduta delle foglie; ha suo riscontro nel v. 116: « ad una, ad una. » — 114. *Rende alla terra* ciò che dalla terra gli venne, il ramo, e resta nudo. — *Spoglie*: le foglie sono come le vesti del ramo. La rima e l' imagine giungono inaspettate. — 115. *Il mal seme:* i cattivi discendenti. — *Gittansi:* non scendono pianamente, dalla riva. — *Per cenni:* di Caronte. — *Come augel*: sottinteso « si getta, » vola rapido.

Digitized by Google

Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
« Figliuol mio, » disse il Maestro cortese,
« Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona. »
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

118. *Sen vanno*: dunque Caronte non toglie Dante e Virgilio nella sua « nave. » Sen vanno senza speranza di mai più tornare, per il fiume, la cui sola vista rattrista. Tutt' il verso suona malinconico.

121. *Cortese:* ora parla senz' essere pregato, e comincia in tono molto affettuoso, che deve attenuare il ricordo della precedente risposta troppo asciutta.

124. Ricorda la domanda: cfr. v. 74. — 125-26. Virgilio: « I primi avanti orando Chiedean passaggio, e, con le sporte mani, Mostravano il disio dell' altra riva. » Nell' inferno virgiliano di là dall' altra riva non sta la sola sede dei puniti; di qua restano cento anni quelli, che non ebbero sepoltura. — *Li sprona:* cfr. *Inf.*, XXX, 70: « la rigida giustizia che mi fruga. » — 126. Non reggono all' angoscia del timore; preferiscono la certezza della pena.

127. *Anima buona*: cfr. v. 88. Buona in senso non assoluto; ma a paragone de' dannati. — 129. *Che ...suona:* che cosa significhi. Rincresce a Caronte l' infrazione della regola, come qualsia piccola novità a chi è, da lungo tempo, avvezzo a lavoro sempre uniforme.

130. *Buia campagna:* altrove « luoghi bui, » « valle buia, » « buio d' inferno. »

132. *La mente:* la memoria, che « rinnova la paura nel pensiero » (*Inf.*, I, 6), *mi bagna di sudore,* sudor freddo, per lo spavento.

133. *Terra lagrimosa:* l' inferno, ch' è dentro il globo terrestre, pieno di lacrime.

134. *Diede vento*: « entrando lo calore del sole entro per lo corpo (della terra), risolve l' umidità della terra e diventane vapore ventoso... e anche può essere mosso dalla virtù del cielo; onde, non potendovi istare, combatte con la terra per uscire fuori; e, se truova la terra dura e soda, levala su e giù, e falla tremare. » Ristoro, VII, IV, 6. Si deve credere che il vento spirante dalla « terra lagrimosa » fosse « mosso dalla virtù del cielo. » — *Che balenò*: l' accento, fortemente troncando la parola e interrompendo il verso alla quarta sillaba, dà la sensazione della rapidità del baleno. « La fiamma, la quale noi chiamiamo baleno, » si credeva prodotta dallo sforzo fatto dal vapore igneo per sprigionarsi dal vapore acqueo circostante. Ristoro, VII, 2.

135. *Sentimento:* senso; venne meno. — 136. *Caddi*: cfr. *Inf.*, V, 142. Nel canto seguente dirà che « alto sonno » lo aveva colto.

Digitized by Google

CANTO QUARTO.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta;
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa.
« Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, »
Cominciò il poeta tutto smorto;
« Io sarò primo, e tu sarai secondo. »
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: « Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser confortò? »
Ed egli a me: « L' angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne

1. *Ruppemi*: l'energico verbo, al principio del verso e del canto, riscuote il lettore e ridesta in lui l'attenzione e la curiosità. — 2. *Greve tuono:* tenne dietro al baleno: cfr. III, 134. Nel breve intervallo tra quel baleno, e questo tuono Dante, e non sa come, passa l' Acheronte. — 3. Non senza fisico travaglio e sbigottimento. Se Dante ebbe presente alla memoria il *Salmo* LXXVII, 67: « E il Signore si destò come un dormiente, come un forte inebbriato, » omise opportunamente la seconda parte del versetto; aggiunse alla prima *per forza*, che spiega *mi ricossi*.

4. *Riposato*: non nel sonno troppo breve; ma dopo che fu tutto ridestato, e cessata la prima incertezza. Cfr. *Purg.*, XVII, 40-43. — 5. *Dritto levato:* rizzatosi in piedi. — *Fiso riguardai* ecc.: ricorda e nota l'atto spontaneo, naturalissimo.

7. *Vero è*: proprio vero. Riguardando fiso, conobbe la verità, che segue, della quale non sa dare la ragione. Dante finge di non aver saputo il modo del suo passaggio: era addormentato. — *La proda*: l'orlo della valle infernale, e, in senso più stretto, del primo cerchio, era la riva dell'Acheronte. — 9. *Tuono*: gl'*infiniti guai*, tutti insieme, parevano un tuono.

10. La prima sensazione generale, è quella della mancanza di luce, che impedisce la vista; la seconda, quella della profondità, intuita piuttosto che percepita; la terza, quella d' uno speciale impedimento, la nebbia o caligine, che empiva la valle. — 11. *Per ficcar*: comunque figgessi; esprime efficacemente lo sforzo grande, ma vano. Cfr. *Inf.*, XV, 26. — *Lo viso*: la vista. — 12. *Non vi discernea*: cfr. v. 71.

13. *Cieco mondo:* privo di luce e privo di speranza. Cfr. *Inf.*, XXVII, 25-15. — 15. Detto per assicurare Dante. Nell' *Eneide* Enea e la Sibilla vanno di pari passo.

16. Notò che Virgilio s'era fatto *smorto* in viso. — 17-18. Obbiezione giustissima. *Dubbiare*: dubitare.

20. *Nel viso mi dipigne:* coprendolo di pallore. Cfr. *Inf.*, XXIV, 132. — Non per timore s' era fatto smorto, bensì per pietà. Preziosa confessione su le labbra di

Digitized by Google

Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne. »
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
Ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: « Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che, senza speme, vivemo in disio. »
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.

quel Virgilio, il quale, quantunque simboleggi la ragione austera, e debba man mano educare il discepolo a non aver pietà dei malvagi, resta pur sempre uomo. — *Senti*: prendi per tema, supponi che sia.

23. Cfr. il v. 15. — 24. *Nel primo cerchio*: nove cerchi digradanti, via via più stretti, formano l'Inferno di Dante. — *Cigne*: cinge; soggetto è *cerchio*.

26. *Ma' che*: più, disusato, corrispondeva al *mais o masque* dei Provenzali. — 27. Se i soli sospiri facevan tremare l'aria, bisognava supporre che fosse innumerevole la gente, che sospirava.

28. *Duol*: duoli, dolori. Cfr. *Inf.*, XXI, 132. — *Martiri*: le pene infernal.. Cfr. *Inf.*, XII, 61; XXVI, 55. — 29. *Molte*, le diverse turbe, e *grandi*, perchè ognuna folta di spiriti. — 30. *E... e... e*: davvero una « selva » di spiriti! — *Infanti*: latinismo, i bambini morti senza battesimo. Anche nell'inferno di Virgilio, al primo entrare, si sentono voci, vagiti e pianti di *infanti*, che la morte strappò al petto materno. *En.*, VI, 426 sgg. — *Viri*: altro latinismo, uomini adulti. — 31. *Non dimandi*: tace Dante, perchè teme di dargli noia. Cfr. *Inf.*, III, 76 segg. — 33. *Andi*: vai o vada forma antiquata. Dante si discosta dall'opinione della Chiesa, che aveva assegnato la parte superiore dell'Inferno solo ai patriarchi e ai bambini. *Somma t.*, III, suppl., 69.

34. *Mercedi*: meriti: cfr. *Par.*, XXVIII, 112. — 35. Il battesimo, « confessione della fede » è « la porta di tutti i sacramenti. » *Somma t.*, III, 69; IV, 63, 6. Perciò alcuni leggono nel testo *porta*; ma senza l'appoggio dei manoscritti. — 36. Prima di Cristo non v' era il battesimo.

38. Adorarono le creature, furono idolatri.

40. *Tai*: tali. — *Difetti*: la mancanza del battesimo e l'adorazione di falsi dei. — *Rio*: peccato; sostantivo. Si usò anche in prosa. — *Semo*: cfr. *Inf.*, III, 16. — *E sol* ecc. Questo solo patiamo. — 42. Non è pena corporale, o fisica, come tutte le altre dell' inferno, ma è gravissima sofferenza morale. I padri, finchè dimorarono nel limbo, ebbero la speranza, *Somma t.*, III, suppl., 67, 6.

43-45. Bella invenzione di Dante questa di collocare nel Limbo gl'infedeli virtuosi. Secondo la Chiesa, dopo che Cristo ebbe condotti i « padri » all' Empireo, restò il

Digitized by Google

« Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
« Uscicci mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? »
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: « Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' ubbidiente
Abraam patriarca, e David re;
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto 'fe';
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati. »
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Limbo ai soli infanti non battezzati. — *Sospesi*: non puniti, ma nemmeno premiati.

46. *Dimmi.... dimmi*: traspare il « gran duolo », da cui Dante era stato preso, e rendeva più affettuoso il suo linguaggio. — 47-48. Desiderio di certezza ispirato dall' allusione di Virgilio alla fede cristiana: cfr. v. 36. — 49-50. *Uscicci*: di qui; più sotto: *ci vidi, trasseci*. Prima della passione di Cristo nessuno potè pervenire alla beatitudine; ma i « padri » la meritarono perchè ebbero la fede della passione di Cristo. » *Somma t.*, III, 49, 5. — 51. *Intese* ecc. Capì che Dante desiderava notizie della discesa di Cristo all'Inferno, da uno, che n'era stato testimone.

52. *Nuovo*: Virgilio era morto 19 anni prima della nascita di Cristo. — 53. *Ci*: qui, in questo cerchio. — 54. *Un possente*: l'indeterminata allusione riesce assai più espressiva del nome proprio del Salvatore, che, del resto, non è mai pronunziato nell' inferno di Dante. — 54. Con la corona di palma. Aveva vinto la resistenza de' demoni e spezzato le porte. Re « della gloria » è chiamato Cristo nell' apocrifo *Vangelo di Nicodemo*, che divulgò nel Medio Evo il racconto della discesa all' Inferno.

55. *Primo parente:* Adamo. — 57. *Moisè legista:* diè le leggi al popolo ebreo. — *L'ubbidiente Abraam*: ubbidiente per eccellenza; per ubbidire a Dio, volle uccidere il figliuolo innocente. — *Patriarca* per eccellenza: « Sarai chiamato Abraam, perchè ti ho costituito padre di molte genti. » *Genesi*, XVII, 5. Fu il primo degli antichi padri, ch' ebbe la promessa della futura nascita di Cristo. *Somma t.*, III, 70. — *David re*: « re santissimo. » *Mon.*, I, 13. — 59. *Israel*: Giacobbe. — *Con suo padre:* Isacco. — *Co' suoi nati*: i dodici figliuoli. — 60. Servì Labano sette anni per ottenere la mano di Rachele, « e gli parevano pochi giorni tanto era grande il suo amore » (*Gen.*, XXIX, 20); ma, costretto a sposar prima Lia, servì altre setti anni.

61. *Fecegli beati*: li condusse al cielo. — 62-63 V. v. 35.

64. *Perch' ei dicessi:* quantunque egli parlasse. — 65. *La selva*: la moltitudine, la folla. — *Tuttavia*: passavano senza interrompere il cammino. — 66. *Spessi*: numerosi e, perciò, addensati. Cfr. *Purg.*, VI, 10.

68. *Dal sommo*: dalla proda, dall' orlo del cerchio, Cfr. v. 7 e 10 (*discendiam*). — *Un foco*: un luogo luminoso, di cui dirà tra poco. — 69. *Emisperio*: mezza sfera.

Digitized by Google

Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi, in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
« O tu, che onori e scienza ed arte,
Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte? »
E quegli a me: « L' onrata nominanza,
Che di lor suona su, nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza. »
Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita. »
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
« Mira colui, con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Solo mezza sfera di tenebre si poteva vedere, al disopra del castello, perchè questo sorgeva sul suolo del primo cerchio. *Spera* per *sfera* usarono i nostri antichi. — *Vincia*: dal latino *vincire*, legare, avvincere; l' emisperio di tenebre avvinceva il fuoco, sovrastando ad esso, circondandolo.

71-73. Se, nonostante la lontananza, la luce permetteva di *discernere* (cfr. l' impedimento dell' oscurità al *discernere* nel v. 12), *in parte*, chi *possedea quel loco*, chi vi dimorava; bisogna ammettere che fosse forte la pendenza del suolo, e perciò, stando più in alto, Dante poteva spinger la vista sopra le mura del castello e discernere dentro? — *Orrevole*: sincope di *onorevole*, degno di onore, fu usato anche in prosa.

73. Per Dante, Virgilio era « il savio che tutto seppe » (*Inf.*, VII, 3) e « degli altri poeti onore e lume » (*Inf.*, I, 82). — 74. *Orranza:* onore: cfr. v. 72. — 75. *Dal modo*: dalla condizione. Cfr. *En.*, VI, 664: « quelli, che, bene operando, meritarono d' essere ricordati. » — 76-78. È una virtù, secondo l' *Etica*, l' amor dell' onore, che Dante chiama « amativa d'onore » nel *Conv.*, IV, 17. « L'onore è il premio della virtù. » *Mon.*, II, 3. Cfr. Colonna, I, II, 24: « l'uomo die amare onore perciò ch' elli faccia l' opere di virtù, le quali sono degne di tutto onore. » E Albertano, II, 58: « È segno di gentilezza d'animo amare l' utilità de la buona nominanza. » A quelli, i quali vissero in modo che « fama di loro il mondo esser non lassa, » la corsa incessante, i mosconi, i vermi dell'Antiferno; a quelli, i quali, pur non essendo cristiani, meritarono buona fama in terra, una dimora luminosa fra le tenebre, separata dalla folla, su le verdi erbe, nel limbo. — *Gli avanza*: li favorisce. *Introd. alle virtù*, 4: « Essendo dalla natura così ornato e dalla ventura così avanzato e fornito. »

80. *Onorate*; più sotto: *fannomi onore* e *più d' onore assai mi fenno*, e prima: *orrevol gente, tu ch' onori, cotanta orranza, l' onrata nominanza*, insieme manifestano il proponimento di dar luce e risalto al concetto, ch'è nobilmente utile, e bello, acquistarsi buona fama ed onore. — *L' altissimo poeta*: cfr. I, 82. Se, come pare, *la voce* fu quella di Omero, con assai delicato pensiero il « poeta sovrano » chiamò Virgilio « altissimo poeta. » — 81. Dal castello era stato veduto Virgilio, che tornava. Quella voce, alta sopra il sommesso sospirare d'una moltitudine infinita, quella lode, che si spande nello spazio buio: *altissimo poeta*, quell' invito a far onore al reduce, e tutta la scena seguente, son più che un mezzo felicemente pensato di esaltare il maestro; significano l' ammirazione e la riverenza, che ogni uomo colto deve a' grandi ingegni e alle opere loro.

82. *Restata*, cessata, è l'effetto; *queta*, chetata, la causa. — 83. *Grand' ombre*: si compiace l' imaginazione di attribuire alta statura, agli uomini insigni. Orazio, p. e., fu di « piccolo corpo. » — 84. Non solo perchè non pativano pene e non godevano premi; ma anche, e più, perchè l'aspetto rivela l' elevatezza dell' animo.

85-88. Dante non seppe di greco, e Omero non era tradotto in latino (*Conv.*, I, 7). Ma Dante conobbe e citò, ne' suoi scritti minori, a cominciare dal primo paragrafo della *V. N.*, frammenti e versi dei

Digitized by Google

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. »
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che, sopra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch'esser mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,

poemi omerici, dalle opere di Cicerone, di Seneca, di Aristotile ecc. Sarebbe difficile tentar di determinare come Dante fosse giunto a sapere che Omero fu *poeta sovrano*, superiore a tutti (cfr. *Purg.*, XXII, 101-2); ma, certo, nella *Poetica* di Orazio (*V. E.*, II, 4) aveva letto, 73-74: « mostrò Omero in qual metro si possano scrivere le imprese de' re e de' duci, e le guerre luttuose; » nelle *Epistole* di Seneca a Lucilio (*Conv.*, IV, 12), 58: « Quando senti dire: poeta, intendi: Omero; » in Orosio, I, 17: « Omero poeta chiaro tra i primi. » E perchè Omero cantò le armi, ossia trattò uno dei tre più alti argomenti di poesia (*V. E.*, II, 2), lo rappresentò con *la spada in mano*. — *Sire;* signore. Cfr. *Purg.* XI, 112.

89. *Orazio*: « il nostro maestro Orazio. » *V. E.*, II, 2. — *Satiro*: cfr. *Conv.*, IV, 29: « Dice esso poeta satiro » (Giovenale). Le *Satire* e le *Epistole* furono lette più delle *Odi* nel Medio Evo; nella *Poetica*, 235, sono parole, dalle quali Dante potè arguire che Orazio stesso si chiamasse « scrittor di satire. » — 90. *Ovidio*: nella *V. N.*, XXV, Dante citò *Il libro di Rimedio di Amore*, nelle altre sue opere le *Metamorfosi*, ovvero « Ovidio maggiore » (*Conv.*, III, 3). — *Lucano*: « quello grande poeta; » *Conv.* IV, 28. Orazio, Ovidio, Lucano sono qui disposti in ordine di data insieme e di merito.

91-92. Sono poeti come me. *Nel nome*: di poeta, « il nome, che più dura e più onora. » *Purg.*, XXI, 85. — *Che sonò*: che fece udire, e altamente udire. — *Sola*: usato avverbialmente, come più altre volte. La voce non aveva nominato ad uno ad uno gli spiriti invitati a onorare Virgilio; ma, con quel solo nome di « poeta » aveva rivolto l'invito ai poeti. — 93. *Fanno bene*: non solo perchè io mi meriti onore, ma perchè, onorando me, onorano sè stessi e la poesia.

94. *Scuola*: compagnia, cfr. *Purg.*, XXXII. 79. — 95. *Quel signor:* Virgilio « l'altissimo poeta. » Cino da Pistoia: « il libello, Che mostra Dante signor d'ogni rima. » — *Altissimo canto*: intende lo stile sommo, il *tragico*, « col quale solo i sommi argomenti sono da cantare. » *V. E.*, II, 4; dove all'enumerazione di quattro regolati poeti proposti a modello, Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano, segue quella di Tullio, e Livio ed altri, che usarono « le altissime prose. » — *Che:* il canto altissimo, lo stile sommo. — *Gli altri*: il comico o inferiore e l'elegiaco proprio dei miseri. *V. E.*, II, 4. — *Com'aquila vola:* da un'enunciazione dottrinale cava Dante un' imagine potente; e, con quel *vola* alla fine, par che metta le ali il verso.

97. Omero e gli altri poeti avevano assistito al colloquio di Beatrice con Virgilio; ora Virgilio li informa del buon esito della sua andata. — 98. *Con salutevol cenno:* con cenno di saluto. « In lui saluta L'antica età la nova », e l'antica saluta la nuova poesia. — 99. *Sorrise* di compiacimento. — *Di tanto*: della cortesia de'poeti.

100. E ancora più assai d'onore. — *Fenno*, e altrove *fcno*, fecero. — 101-2. Dante ha già acquistato coscienza del proprio valore; non cerca più scuse al « parlare di sè », come nel *Conv.* I, 2. — *Cotanto senno:* il poeta era « il saggio. »

103. *Lumiera:* il « foco », il luogo luminoso: la forma più comune era *lumera*. — *È bello*: piace, perchè opportuno, sì « lo caccia il lungo tema. »

Digitized by Google

Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà, diritto sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che, del vederli, in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare, armato, con gli occhi grifagni.

106. *Nobile:* di maestosa apparenza. — *Castello*: non rocca; luogo recinto da mura. La tradizione classica dei Campi elisi, luoghi lieti e ameni di verdure (*En.*, VI, 638), sede degli eroi, di coloro, che combatterono per la patria, de' sacerdoti casti, de' poeti, degl' inventori delle arti e, di coloro, che s'acquistarono fama per le loro virtù (*En.*, 660 segg.), si congiunge, nel limbo della credenza cristiana, con l' invenzione più recente de' castelli e palazzi simbolici, come il castello e il palazzo d' Amore, della poesia provenzale. — 107. *Sette mura:* le quatro virtù morali e le tre intellettuali, giacchè nel castello stanno « quei, che le tre sante virtù non si vestiro (le teologali), e senza vizio Conobber l' altre e seguir tutte quante. » *Purg.*, VII, 34 segg. — 108. Posto che le *sette mura* simboleggiano le sette virtù, il *bel fiumicello* simboleggia l'abito o, in un certo senso, la disposizione al bene operare, ch'è fonte, condizione, ed esplicazione delle virtù, così morali (*Et.*, II) come intellettuali (*Somma t.*, I-II, 49). Cfr. *Conv.*, IV, 17: « Le virtù nascono tutte da un principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. » È rappresentato da un *fiumicello*, ossia da un corso d' acqua perenne, perchè « non si produce da un atto solo, ma da molti. » *Somma*, ivi, 51, 3.

109. *Come terra dura*: « il nome *abito* importa una certa durata. » Anche nell' uso comune « le qualità per sè facilmente mobili, se per qualche accidente diventano difficilmente mobili, si chiamano *abiti*. » *Somma*, ivi, 49, 2. — 110. Non credo necessario supporre che anche le *sette porte* abbiano significato simbolico.

112. *Occhi tardi*: cfr. *Purg.*, II, 43: « nel muover degli occhi onesta e tarda. » *E gravi:* dopo il movimento, degli occhi l'espressione. — 113. *Autorità:* « autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e di obbedienza. » *Conv.*, IV, 6. — 114. Gli atti degli occhi, i sembianti, il modo di discorrere, tutto ispira rispetto.

116. Compendia in due aggettivi un verso di Virgilio *En.*, VI, 640-41; aggiunge di suo *alto*.

118. *Diritto*: per meglio vedere. — *Verde smalto:* l'erba. « Sommo smalto » (*Purg.* VIII, 114) quello del Paradiso terrestre. — 119. *Magni:* grandi, latinismo usato anche fuor di rima e in prosa. — 120. Per la cosciente ammirazione de' grandi dell' antichità, Dante si rivela qui precursore del Rinascimento; per aver dato posto a Mussulmani illustri nel castello, precorse la larga tolleranza de' tempi moderni.

121-123. *Elettra*: « avola antichissima » del popolo romano, « figliuola del famosissimo re Atlante. » *Mon.*, II, 3. — *Molti compagni*: « l' antica stirpe di Troia. » *En.*, VI, 648. — *Ettore*: « il quale Omero glorifica sopra tutti. » *Mon.*, ivi. — *Cesare armato:* negli Elisi dell' *Eneide* le ombre degli eroi hanno ombre di armi, di aste, di carri. Dante sobriamente ci mostra armato il solo Cesare, il fondatore dell' impero, e solo lo nomina, superando immensa distanza di secoli, con Ettore e con Enea. — *Grifagni*: splendidissimi, vivissimi, si-

Digitized by Google

Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
E solo, in parte, vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che, innanzi agli altri, più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

mili a quelli dello sparviero grifagno, « che ha gli occhi vermigli come il sole in sul mattino. » D. di Pradas, *Gli uccelli cacciatori*, 311 segg.

124. *Camilla:* cfr. I, 107. — *La Pentesilea*: Dante trovava accostata a Camilla bellicosa « la Pentesilea » regina delle Amazoni da Virgilio *En.*, VI, 662. — 125. *Dall'altra parte*: dirimpetto ai Troiani, i Latini e i Romani. — 125-26. *Il re Latino; Con Lavina* ecc. Sono insieme nella *Mon.*, II, 3: « Lavinia, madre degli Albani e de' Romani, figliuola ed erede del re Latino. » *Lavina* è forma regolare nel fiorentino antico. Cfr. *Purg.*, XVII, 37.

127. *Quel Bruto*: vedremo l' altro in bocca a Lucifero, *Inf.*, XXX, 64. Bruto « primo consolo » emancipò Roma « dalla reale tutoria. » *Conv.*, IV, 5. — *Tarquino:* forma d'uso comune. — 128. *Lucrezia*: al « dolor di Lucrezia » allude nel *Par.*, VI, 41. — 128. *Iulia*: probabilmente la figliuola di Cesare, che sposò Pompeo. — *Marzia*: moglie di Catone. Cfr. *Conv.*, IV, 28, dove per Marzia « s'intende la nobile anima »; e *Purg.*, I, 79, 85 sgg. — *Corniglia*: Cornelia, la madre dei Gracchi. Cfr. *Par.*, XV, 129. *Corniglia* si legge ne' *Fatti di Cesare*. — 129. *In parte*: in disparte. Ricorda un passo dell'*Odissea*, XI: « Sol dello spento telamonio Aiace Stava in disparte il disdegnoso spirto »; ma Dante ne potè avere notizia? Saladino, valoroso, accorto, umano, tollerante, generoso, meritò il rispetto e la simpatia dei Cristiani. Al tempo di Dante durava ancora la fama della sua liberalità. *Conv.*, IV, 11.

130. *Innalzai*: perchè i filosofi stavano in luogo più elevato. — *Le ciglia*: cfr. *Inf.*, X, 45. — 131. *Il maestro:* Aristotile, « il mio maestro » (*Conv.*, I, 9), « il maestro e l'artefice che il fine dell'umana vita ne dimostra e considera, » il filosofo per eccellenza, il filosofo sommo, « maestro e duca della ragione umana » (Ivi, IV, 6). — 132. *Famiglia*: cfr. *scuola* al v. 94. — 133. E più di tutti l' ammirava Dante; ma, quantunque gli paresse da lasciare ogni altrui sentenzia « dove aperse la bocca la divina sentenzia di Aristotile », qualche volta non accettò ciecamente le opinioni di lui. Due traduzioni delle opere di Aristotile conobbe Dante, la « vecchia » e la « nuova » (*Conv.*, II, 15), la seconda fatta o procurata da S. Tommaso; ma non sembra che ne fosse molto soddisfatto. — 134. *Socrate*: iniziatore della vera filosofia morale, ridotta poi « a perfezione » da Aristotile. *Conv.*, IV, 6. — *Platone* « successore » di Socrate e capo degli Accademici « chiamati così per lo luogo dove Platone studiava, cioè Accademia. » *Conv.*, ivi. — 135. *Più presso*: probabilmente ne' riguardi della filosofia morale. Dante conobbe le dottrine di Platone da citazioni altrui, molto scarsamente; forse lesse, nella traduzione latina, il solo *Timeo*. Cfr. *Par.*, IV, 49.

136. Dante sapeva dalla *Natura degli Dei* di Cicerone, I, 24, che, secondo *Democrito*, gli atomi formarono il cielo e la terra per concorso quasi fortuito. — 137. *Diogenes*: così nel *Tesoro*, nel *Fiore dei filosofi* e altrove. — *Anassagora*: citato da Aristotile, ricordato nel *Conv.*, II, 15. — *Tale*: « delli sette savi antichissimi, il quarto ebbe nome Talete. » Ivi, III, 11. — 138. *Empedocles*: cfr. *Inf.*, XII, 42. — *Eraclito*: nominato da Aristotile nell' *Et.*, da Seneca, da S. Tommaso. — *Zenone*: « Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà. .... E costoro e la loro setta chiamati furono stoici. » *Conv.*, IV, 6.

Digitized by Google

E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
E Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolomeo,
Ippacrate, Avicenna e Galïeno:
Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che, molte volte, al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura, che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

140-41. *Dioscoride*: autore di un trattato su le piante e le loro qualità. — *Quale*: sostantivo, qualità. — *Vidi Orfeo*: lo vide anche Enea, tra i felici; vestito di lunga veste, suonava la cetera. *En.*, VI, 643. Ma qui Orfeo « è il savio uomo, che collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro, che non hanno vita di scienza e d'arte. » *Conv.*, II, 1. — 141. *Tullio*: così spessissimo nel *Conv.*, Considerato qui come filosofo. Il dialogo dell'*Amicizia* fu uno dei due libri, che ispirarono a Dante l' amore della filosofia. (*Conv.*, II, 10); un passo degli *Uffizi* gli suggerì la distinzione de' peccati di violenza da quelli di frode. (*Inf.*, 23-24). — *E Livio*: Livio, « che non erra »; *Inf.*; XXVIII, 12. Considerato qui come filosofo. Degli scritti filosofici di Tito Livio Dante ebbe notizia da una lettera di Seneca a Lucilio, nella quale essi sono lodati insieme con quelli di Cicerone. — *Seneca morale:* Dante conobbe le *Lettere a Lucilio* (*Conv.*, IV, 12), dove più volte Seneca parla de' suoi trattati di « morale filosofia. » Credette con i suoi contemporanei che Seneca fosse l' autore del trattato delle *Quattro virtù* di Martino Dumiense. *Mon.*, II, 5.

142. *Euclide*: chiamato *geometra* nella *Somma*, ricordato nel *Conv.*, II, 14 e nella *Mon.*, I, 1. — *Tolomeo:* aggiunse agli otto cieli degli astronomi anteriori il cielo mobile. *V. N.*, XXIX; *Conv.*, II, 3. — 143. *Ippocrate*: « Ippocras » nel *Conv.*, I, 8, dove sono ricordati gli *Aforismi*; « quel sommo Ippocrate » nel *Purg.*, XXIX, 137. — *Avicenna*: un altro mussulmano, più volte citato nel *Conv.*; qui celebre medico tra celebri medici. — *Galieno*: così nel *Conv.*, I, 8, dove sono ricordati i *Tegni* ossia il trattato del *Metodo di Medicare*. — 144. *Averrois*: terzo mussulmano in questa enumerazione, e, che più importa, al tempo di Dante creduto il maestro dell' incredulità. — *Gran comento*: Averroe, il « comentatore » per antonomasia (*Conv.*, IV, 13) lesse le opere di Aristotile in antiche traduzioni siriache, e ne fece tre commenti: il grande, il mezzano e le analisi o parafrasi. Il metodo tenuto da lui nel gran commento, e ch' è suo proprio, fu seguito da S. Tommaso.

145. *Ritrar:* cfr. *Inf.* II, 5. — *Mi caccia*: mi stimola. — 146. *Il lungo tema*, che ha preso a trattare. — 147. Non può dire tutto quello, che vide.

148. La compagnia di sei (cfr. v. 102) *si scema*, si diminuisce di due. L' antica traduzione di A. da Settimello, I, dei sette pianeti: « La settima compagna (non raro per compagnia) porta sette generazioni d' arme. » — 149. *Per altra via:* uscendo dal castello non tornarono indietro. — 150. *Della queta:* sottinteso *aura*. — *Che trema:* nel Limbo. Cfr. v. 27. Non pare credibile che il castello sorgesse sulla proda del secondo cerchio. — 151. *Che*: cosa alcuna che.

Digitized by Google

CANTO QUINTO.

Così discesi dal cerchio primaio
Giù, nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos, orribilmente ringhia,
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico che, quando l' anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa.
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa;
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio;

1. *Così:* venuto in parte « ove non è che luca » — *Primaio*: primario, primo, frequentissimo in versi e in prosa. — 2 *Men loco cinghia*: il cerchio cinge, circonda minore spazio. — 3. *Tanto più:* l'Inferno va restringendosi verso il fondo, e le pene, via via, diventano più gravi. — *Che* : il qual dolore. - *Pugne a guaio:* punge, costringe, sforza i dannati a lamentarsi, a mandar guai. *Guaio*, esclamazione di dolore, gemito, lamento, deriva dall'antico tedesco: l'italiano antico, il francese e il provenzale ebbero *guaimentare, gaimentar*, per *lamentare*. V. v. 48.

4. *Stavvi Minos*: di un mitico re e legislatore di Creta gli antichi fecero un de' giudici de' morti. Minos tiene nobilmente quest'uffizio nell'*Odissea*, XI, e nell'*Eneide* VI, dove, però, è poco più d' un nome: Dante lo atteggia a demonio, gli toglie l'urna virgiliana, fa che *orribilmente ringhi* a guisa di cane, gli appicca una coda assai lunga, lo rappresenta nell' atto dell'uffizio. — 5. *Esamina*: Virgilio lo chiama, « inquisitore. » — *Nell' entrata* : del cerchio. — 6. *Giudica e manda;* è spiegato nel terzetto seguente; ma già imaginiamo con quanta rapidità Minos adempia l'uffizio suo.

7. *Dico*: voglio dire; comincia la spiegazione. — *Malnata* : propriamente nata in cattivo punto, in cattiva ora: Onesto, *Ahi lasso:* « E ancora me per lui (Amore) chiamo mal nato, Perchè sì sventurato ecc. » Dante l'usò per indicare i dannati all' Inf. sin dalla I canz. della *V. N.*, st. 2: « E che dirà nell' Inferno: O malnati, Io vidi la speranza de' beati. » — 8. *Tutta* : non tacendo nessun peccato, e spontaneamente. Il concetto acquista rilievo dal posto dato alla parola nel verso, sì che vi cada l' accento. Nell' *En.*, VI, 433, Minos chiama lui le anime e « apprende la loro vita e i loro delitti: » si sa che egli le giudica; manca la rappresentazione del giudizio. Non pare che Dante si giovasse del cenno, ch' è nell' *En*, VI, 566 segg., dell'altro giudice infernale Radamanto, il quale « costringe » le anime a confessar le colpe nascoste. — 9. *Conoscitor*: è il latino *cognitor*. — *Peccata* : uno dei neutri latini, che in italiano conservarono, al plurale, la terminazione antica, divenendo femminili.

10. *Qual luogo d'inferno*, eccettuato il primo cerchio. Cfr. *Purg.*, I, 77. « *da essa:* le spetta. — *Vede* : dalla confessione. — 12. *Quantunque*: quanti. — *Gradi:* cerchi. V. un esempio delle condanne di Minos nel XXVII dell' *Inf.*, 124 segg.

13. *Sempre, molte* : non cessano di giungere, e il giudice non ha mai tregua. — 14. *A vicenda* : ciascuna alla sua volta. —

Digitized by Google

Dicono e odono, e, poi, son giù volte.
« O tu, che vieni al doloroso ospizio, »
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio
« Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. »
E 'l duca mio a lui: « Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò, che si vuole, e più non dimandare. »
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo, gli molesta.

15. *Dicono* le colpe, *odono* la pena: dunque Minos aggiunge alla parola il movimento della coda. — *Son giù volte*: per il solo effetto della sentenza udita. Il poeta non fa menzione di ministri di Minos, esecutori delle condanne. Le anime cadono nel cerchio, al quale egli le manda. Cfr. *Inf.*, XIII, 97.

16. *O tu:* l' apostrofe, non preceduta da racconto, giunge improvvisa al lettore, come giunse al poeta. Qui comincia il vero inferno, cominciano i dolori. Cfr. v. 24. — *Ospizio*: abitazione, e, in genere, dimora. Cfr. *Inf.* XIII, 64; *Purg.*, XX, 23. — 18. *Lasciando l' atto*: interrompendo i giudizi. *Cotanto*: quale uffizio più grave e più delicato di quello?

19. *Guarda;* bada bene. — *Di cui*: di chi; non è punto cortese per Virgilio. — *Fide*: fidi. La desinenza in *e* della seconda persona singolare dell' indicativo, ne' verbi della prima coniugazione, abituale per Dante (cfr. *gride* al v. 21), s' incontra spessissimo ne' rimatori anteriori, e non raramente nella prosa di Albertano. — 20. *Non t' inganni l' ampiezza:* perchè se è facile entrare, non è altrettanto facile proseguire e compiere il viaggio. Dice la Sibilla ad Enea, *En.*, VI, 126: « È facile la discesa all' Averno; ma tornar indietro, e uscir di nuovo alle aure di sopra, questa è la difficoltà. » — *Dell' entrare*: dell' ingresso. Cfr. *Purg.*, XV, 88. — 21. *Pur*: anche, piuttosto che: solamente.

22. *Fatale*: perchè voluto in Cielo. Cfr. *Inf.*, IX, 97. Premesso ad *andare*, e col suo stesso tono solenne, ispira rispetto. — 24-25. Spiega *fatale*. Cfr. *Inf*, III, 95-96.

25. *Ora*: da questo punto, qui. — *Dolenti note*: suoni di dolore. — 26. *Or*. Ripetendo conferma. — 27. *Là dove* ecc. Nel cerchio precedente « non avea pianto ma' che di sospiri. » — *Percuote*: forte fu l' impressione di quel *molto pianto*, come d' un gran colpo. Cfr. *Inf.*, VIII, 65: « Ma negli orecchi mi percosse un duolo. »

28. Cfr. *Inf.*, I, 60. — *Mugghia*: non vede, ma sente il fragore spaventoso, come muggito di mare sommosso da venti contrari. Subito dopo *muto*, *mugghia*, e, poco più oltre, *fa mar per*, e, infine, *tempesta*: una serie di suoni prima profondi, lunghi, uniformi, poi aspri e rapidi, poi stridenti, accompagna la rappresentazione e la compie nell' immaginazione del lettore.

30. *Contrari*: ferma un istante l' attenzione prima che *venti* trascini via il verso; accenti su *tra*, *ti-è*, *tu;* cinque *t*, s' inseguono e s' incalzano; *combattuto* fa sentire lo sbattere delle onde agitate.

31. *La bufera infernal*: due parole, con arte squisita scelte, collocate ed accentate, riassumono efficacemente la descrizione e ne rendono l' impressione. — *Mai*: è il primo de' *mai* di questo canto, diversamente collocati, diversamente espressivi. — 32. *Mena gli spirti:* così al v. 43. Nel c. XI, 71, chiamerà questi spiriti: « quei, che mena il vento » — *Rapina*: moto violento, velocissimo, irresistibile. *Conv.*, II, 6: « La rapina del primo mobile. » — 33. *Voltando* ciascuno e *percotendo* l' un con l' altro nel suo moto non solo velocissimo, ma anche vorticoso.

Digitized by Google

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga;
Perch'io dissi: « Maestro, chi son quelle

34. *Ruina*: premette solo accennando ciò, che descriverà nel c. XII, 4 segg. — 35. Cfr. *Inf.*, III, 22. Qui l'ordine è invertito, dalle voci più alte ed acute alle più fievoli; e anche l'intonazione del verso va degradando. L'omissione del verbo conferisce efficacia. *Compianto* fu usato anche in prosa semplicemente per *pianto*, e di una persona: ma qui non è esclusa l'idea del pianto di molti insieme. — 36. *Bestemmian quivi*: perchè la ruina, attestando la discesa di Gesù all'Inferno, ricorda quella *virtù divina*, che li punisce.

37-38. *Così fatto tormento*: corrisponde, nell'Inferno, alla natura delle colpe de' *peccatori carnali*, che, in terra, si lascian trascinare dalla passione e vincere dalle tentazioni. Dante qui non segue Aristotile, il quale giudicava l'incontinenza di concupiscenza peggiore dell'incontinenza dell'ira. *Et.* VII, 6. Gl'irosi sono puniti più sotto, più gravemente. — 39. Il concetto era antico, la frase dell'uso. Cicerone, *Uffizi*, I, 29: « È da far sì che « gli appetiti ubbidiscano alla ragione, alla quale sono soggetti per legge di natura. » *Tavola Ritonda*, 75: « Io non voglio sottomettere la ragione alla volontà. » Cfr. *Purg.*, XXI, 64.

40. *L'ali* soggetto. — 41. *Schiera larga e piena*: molti insieme. La somiglianza si restringe al numero, non si estende al modo dell'andare. Non conosco riscontri a questa similitudine. — 42. *Fiato*: il vento. Non ripete il verbo, *porta*. Cfr. *Purg.*, XXV, 113. — *Mali*: cattivi, frequentissimo.

43. *Li mena* incessantemente, e dove essi non sanno. Cicerone, *Uffizi*, I, 28. « La forza dell'appetito rapisce l'uomo qua e là. » A. da Settimello, I, 193: « Io mi volgo e rivolgo (nel letto)... ora di qua, ora di là, ora di sopra, ora mi volgo di sotto. » — 44-46. *Nulla*: nessuna. Al tormento fisico si aggiunge l'angoscia di saperlo eterno, sempre eguale. — *Conforto*: detto della speranza, *Inf.*, VIII, 107. — *Posa*: interruzione del tormento piuttosto che riposo. Cfr. Enzo, *S'e o trovasse*, st. 3: « Nullo giorn' ho di posa Se non com'nel mar l'onda. » E sarebbe a tanto male conforto la sola speranza di una diminuzione della pena.

46-47. L'*En.*, X, 265 segg. paragona i Troiani assediati da'Rutuli, che, dalle mura, alto gridando, lanciano strali, alle gru, « che sotto le nere nubi dan segni, e traversano l'aria facendo strepito e fuggono i venti (i Noti) con gran clamore. » Dante aggiunge il tocco magistrale della *lunga riga*, che è proprio delle gru. *Tesoro*, I, v. 63: « Gru sono uccelli che volano a squadre, a modo di cavalieri, che vanno in battaglia. » Cfr. *Purg.*, XXIV, 64 segg. dove è detto che le gru « vanno in filo. » — *Lai*: brevi componimenti poetici francesi, di origine celtica, quando narrativi, quando lirici, accompagnati da musica. La parola usata prima dai Provenzali a indicar il canto degli uccelli, passò a significare *lamenti* in genere. Cfr. *Purg.*, IX, 10. Arrighetti, I: « Il dì ch'io nella culla piansi e trassi lai; » dove il testo latino ha *vagii*. — 47. *In aër di sè*: la dieresi e l'accento di *sè* rallentano il v. sì che faccia sentire lo sforzo del volare. — 48. *Traendo guai*: frequentissimo. *V. N.*, canz. II, st. 4: « E vedea donne andar per via disciolte, Qual lagrimando e qual traendo guai. » — 49. *Portate*, come nel v. 40; e si oppone a *facendo di sè*. — *Briga*: detto del vento anche in *Par.*, VIII, 69.

Digitized by Google

Genti, che l'aer nero si gastiga? »
« La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, » mi disse quegli allotta,
« Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' lecito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui di legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vedi il grande Achille,
Che con Amore, al fine, combatteo.

51. *Sì*: a questo modo, o, meglio: così crudelmente.

52. *La prima*: prima nella schiera, come prima delle donne, che ressero popoli, e prima delle donne, che si abbandonarono a sfrenata lussuria. — 53. *Allotta*: allora, usato in versi e in prosa. — 54. *Di molte favelle:* ella e il marito « sottomisero tutta l'Asia. » *Mon.*, II, 9, « Semiramis di tutta l'Asia reina. » Orosio, *Storie*, II, 2.

55-58. Orosio. trad. del Giamboni, I, 4. « Questa, ardendo di libidine... si macolava di lussuria... Il suo privato peccato volse coprire col palese male; e però comandò che tra padre e figliuola, non servando alcuna reverenza naturale, secondo che piacesse a caduno, si potessero coniungere. » *Libito*, ciò che piace, e *licito*, permesso, sono del testo latino, che Dante parte traduce, parte riassume. *Libito* un'altra volta nel *Par.*, XXXI, 42; *licito* parecchie altre volte. — *Biasmo*, biasimo.

58. *Semiramis:* forma solita. — *Si legge:* cfr. *Inf.*, XIX, 85. Dante leggeva queste notizie in Orosio, che citò, a proposito di Semiramide, nella *Monarchia*. — 59. Orosio; « Costui (Nino) morto, Semiramis sua moglie gli succedette nel regno. » Il « grande Nino re di quelli di Soria in prima... sanguinosa vita, per cinquanta anni, per tutta Asia fece ecc. » — 60. Fu osservato che Dante potè confondere Babilonia dell'Asia con Babilonia d'Egitto (vecchio Cairo), dove risiedeva il Soldano. Ma *terra* non significa soltanto la città, la capitale: il Soldano aveva possedimenti in Siria nel 1300, e l'Egitto, secondo Orosio, e il Latini (I, IV, 122) apparteneva all'Asia, che fu conquistata « tutta » da Nino. — *Corregge*, regge (cfr. *compianto* al v. 35), governa.

61. *Colei*: Didone la figlia di Belo: cfr. *Purg.*, IX, 97. — *S'ancise*, s'uccise frequentissimo. *Canz. Così nel mio parlar*, str. 3: « Con quella spada ond'egli (Amore) ancise Dido. » — *Amorosa*: essendo innamorata, per cagion di amore. — 62. Piacque a Dante che qui Virgilio ridicesse quasi un verso dell'*En.*, IV, 442: « Non mantenuta la fede promessa al cenere di Sicheo. » Virgilio aveva narrato che, nel mondo di là, Didone s'era rimessa ad amare, riamata, Sicheo; ma Dante non accettò, e fece bene, questa davvero poco felice invenzione. — 63. *Cleopatràs:* forma comune al tempo di Dante. — *Lussuriosa*: si trascina il verso per due dieresi; e dall'epiteto ingiurioso e dalla dieresi, che lo allunga, trapela lo sdegno e il disprezzo di Virgilio per la nemica di Roma e di Augusto, Cfr. *Par.*, VI,, 76.

64. *Elena*, che il Medio Evo si figurò « bianca più che cigno. » — *Tanto reo tempo*: gli anni dell'assedio di Troia; nè finirono con la caduta di Troia i danni de' Troiani e de' Greci. Darete, *Eccidio di Troia*, XXVII: « Achille pubblicamente si duole che, per ragione di una sola donna, Elena, si fosse dovuta adunare tutta la Grecia e l'Europa, in tanto tempo tante migliaia d'uomini fossero periti. » *Reo tempo*, o *rio*: cattivo tempo nel senso solito, si scrisse in versi e in prosa. Era spesso ricordato l'uomo selvaggio, che « per lo reo tempo ride » e nel sereno piange. — 65. *Il grande Achille*: così Virgilio, *Ecloga* IV, 36; Ovidio, *Metam;* XII, 615; Stazio, *Achilleide*, I, 19: cfr. *Purg.*, XXI, 92. *Grande*, o, come disse Orazio nella *Poetica*, 120, « instancabile, iracondo, inesorabile, feroce; » eppure... L'antitesi si dichiara nel v. seguente. — 66. *Con Amore,*

Digitized by Google

Vedi Paris, Tristano. » E più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Che Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: « Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno.
E paion sì, al vento, esser leggieri. »
Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu, allor, li prega
Per quell' amor, che i mena; e quei verranno. »
Sì tosto come il vento a noi li piega,

e fu vinto, e mal gliene incolse. — *Al fine*: da ultimo, oppure: alla fine della sua vita. — *Combatteo:* combattè, anche in prosa. Da un accenno di Darete (XXVII, XXXIV), Benedetta di Sainte Môre trasse un lunghissimo episodio del suo *Romanzo di Troia*, nel quale rappresentò Achille innamorato follemente di Polissena figliuola di Priamo. (Cfr. *Inf.*, XXX, 17). Il *Romanzo* fu tradotto da Binduccio dello Scelto contemporaneo di Dante. Ecco un passo di Binduccio, 365: « Amore gli ha mostrato (ad Achille) suo sforzo e suo potere, verso cui nullo si può difendere... Elli si compiange e dice: — Ahi lasso! Che forte disaventura m' è avenuta, ch' io perdo tutto mio pregio per amore? — S' io fui mai savio, or so' fuore di mio senno... Non fu, nè die essere mai uomo che più follemente ami di me. » Per quel suo infrenabile amore, Achille si lasciò tirare in un agguato, e vi perdè la vita.

67. *Paris:* così in versi e in prosa del sec. XIII; Paride, il rapitore di Elena. — *Tristano*: il « pro' Tristano » di Leonois, Tristano « l'amatore, » « il fedele » il « fino. » Andò in Irlanda a chieder la mano d'Isotta la bionda, bellissima, per suo zio Marco re di Cornovaglia. Ma, durante il viaggio di ritorno, s'innamorò di lei, ed ella di lui, di fatale amore: per questo amore, dopo molti e vari casi, morirono entrambi. La leggenda, di origine celtica, fu diffusa dai narratori francesi in tutta Europa; un secolo prima di Dante, Arrigo da Settimello chiudeva nel suo poemetto elegiaco: « Quale è quel Tristano, il quale peggiori cose di me sostenne? » — *Più di mille:* qui e altrove sta per un numero grande indeterminato. — *Mostrommi a dito:* locuzione passata tal quale dal latino all'italiano: ma in latino implicava un senso di scherno e di disprezzo. — 69 *Di*: da, morirono per amore. — *Dipartille*: aggiunge il pronome per necessità di rima.

70. *Dottore*: alla latina, colui che conduce. — 71. *I cavalieri*: veramente, un solo cavaliere nomina Dante, cioè Tristano; ma nel Medio Evo la tradizione, la mitologia, la storia, la poesia antica avevano assunto le forme del tempo; gli eroi greci e troiani, Achille, p. e., e Paride, non solo erano chiamati cavalieri, ma da cavalieri pensavano ed operavano. — *Pietà mi giunse*: quelle donne antiche, quei cavalieri erano più che noti, famigliari e cari alle imaginazioni del Medio Evo, quanto e più che i personaggi de' grandi romanzieri moderni alle nostre. Tutta una nuova letteratura era germogliata su le memorie classiche, il *ciclo dell'antichità*; tutta una letteratura narrava di Tristano, di Lancillotto e della Tavola rotonda, il *ciclo brettone*: l' una e l' altra si mescolavano nei libri, come s' erano prima mescolate nelle recitazioni dei giullari (v. i *Conti degli antichi cavalieri*); all' una e all' altra, indifferentemente, solevano attingere allusioni e paragoni i rimatori italiani, come già prima i trovatori provenzali. — 72. *Quasi smarrito* ora; alla fine del canto verrà meno per la pietà.

73. *Poeta*: prima l' ha chiamato « maestro: » il nome più dolce precede una preghiera più viva. — *Volentieri*: è la prima volta che Dante esprima il desiderio di parlare alle anime, e lo fa, naturalmente, con una certa sospensione e suggezione. — 74. *Quei duo che insieme vanno*: sentiamo, di riflesso, l' impressione di maraviglia e di curiosità che Dante provò a vedere due ombre andare insieme. — 75. La maraviglia cresce, così in Dante come in noi, per quest' altra circostanza, mescolandovisi un senso di simpatia. *Paiono così leggieri* perchè all' impulso esterno del vento si unisce l' impulso del desiderio, della cura di non separarsi.

77. Opportuno consiglio dà Virgilio, pregare per ciò, che si ha più caro; ma Dante non lo segue.

79. *Si tosto come*, non appena che; cfr.

Digitized by Google

Mossi la voce: « O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega. »
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
« O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai, per l' aer perso,
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, che udire e che parlar vi piace,
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,

Purg., XXX, 124; era dell' uso. La premura è indizio del grande desiderio. — 80. *O anime affannate:* o dimenticanza prodotta dalla commozione, o intuizione del profondo effetto, che avrebbe avuto su quelle anime la dimostrazione della sua pietà, Dante le prega per l' affanno, che patiscono, non per l' amore, che le mena. — 81. *S' altri nol niega:* l' invito quasi non è finito, che già lo sopraggiunge un dubbio: non sarà loro vietato accostarsi e parlare? Pure, Virgilio aveva assicurato; « e quei verranno. » Ma Dante non è ancora avvezzo alle maraviglie, che per lui si compiono nell'Inferno; per la prima volta osa invitar delle anime, e dubita che la preghiera possa essere accolta e il desiderio soddisfatto.

82-87. È la terza delle similitudini del canto tratte dai costumi degli uccelli: menate dal vento per lo spazio, le anime paion volare. Sono qui due colombe, come nell' *En.* VI, 190: ma volano « senza muover le celeri ali, » come la sola colomba dell' *En.*, V, 213 segg. Una parola, *ferme*, basta a Dante; ma aggiunge *aperte* o, com' altri leggono, *alzate*, che ritrae dal vero. La colomba di Virgilio fugge spaventata dalla grotta, dove ha il suo « dolce nido; » quelle di Dante vanno *al dolce nido*. Il verso riceve l'accento su tutte le sillabe pari. — *Per l'aer:* « l' aer dolce, che dal sol si allegra, » l'« aer quieto, » come dice Virgilio, della terra, in opposizione all' *aer maligno* della seconda parte della similitudine. — *Dal voler portate*: le chiama *il disio* di tornare al *dolce nido*, le porta a quel modo *il volere*. — *Ov' è Dido*: cfr. la n. al v. 61. Qui *Dido* è nominata per la rima, alle esigenze della quale non sempre Dante si potè sottrarre. — *A noi* corrisponde *al dolce nido; venendo*, a *volan*. — *Sì forte*: così efficace, tanta impressione fece perchè *affettuoso*, perchè viva pietà manifestava. Cfr. v. 93.

88. *Animal*: uomo vivo. — *Grazioso*: cfr. *Conv.*, IV, 24: « In adolescenza comincia l'uomo a essere grazioso... la qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire ed operare. » — *Benigno*: cagione dalla grazia la bontà. L'ombra, commossa dall' affettuoso grido, comincia manifestando la sua gratitudine. — 89. *Perso*: « Il perso è un colore di misto purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. » *Conv.* IV, 20. — 90. *Visitando vai*: un uomo vivo, che invitava a parlare, non poteva esser nell'Inferno se non di passaggio. Il color *perso* dell' aria infernale suggerisce l' imagine del *sanguigno*, il colore del sangue versato morendo. Cfr. *V. N.* II: Apparve vestito di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno; » III « Involta mi parea in un drappo sanguigno. »

91-93. La gratitudine e la nativa gentilezza le ispirano un pensiero delicatissimo, che è subito rattenuto e discacciato dalla coscienza della sua indegnità. — *Per la tua pace*; ella sa che sia non aver mai pace.

96. Sino a che il vento tacerà, come fa ora.

97-99. *Siede:* cfr. *Conv.*, IV, 4: « Il suolo dov'ella (Roma) siede. » *La ter-*

Digitized by Google

Su la marina, dove il Po discende,
Per avèr pace, co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese, del costui piacer, sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fur porte.

ra: Ravenna. Il ritegno, la verecondia, che le fa tacere qui, sul cominciare, il nome della sua terra nativa, informa e domina tutte le sue parole. Il Tolosano, cronista faentino m. nel 1226, così descrive Ravenna nel suo latino: « Siede la detta città sul lido del mare Adriatico, e. per duecento correnti, il fiume Po la nobilita. » Forse Dante lesse la notizia nella fonte stessa, alla quale aveva attinto il cronista; ma aggiunse la nota poetica, *per aver pace*, parole singolarmente espressive perchè dette da un' ombra, la quale non può sperar mai posa, nè minor pena. Bene possono trovar pace il Po e i suoi seguaci a quella bella marina, dopo lunga e faticosa discesa; ella no, comunque a lunghi e crudeli martìri condannata. È l' ombra di una donna, che parla con tanta delicatezza: un' altra ombra di donna, nel *Purg.*, V, 131, precorre con la mente il tempo, in cui Dante sarà « riposato dalla lunga via. »

100-102. Non racconta, accenna. Egli s' innamorò *della bella persona* di lei, perchè Amore *ratto s' apprende* al cor gentile. Il Guinizelli aveva detto: « Al cor gentil ripara sempre Amore... Nè fe' amore anti che gentil core, Nè gentil core avanti amor natura... Foco d' amore in gentil cor s' apprende ecc. » Dante riassunse questa teoria nel son. della *V. N.* Ma l' ombra aggiunge una circostanza molto importante: *ratto*. L' amore di lui nacque improvvisamente; e ciò sarà confermato dopo. — *Gentil:* egli era bello (cfr. v. 104) ma anche e soprattutto *gentile*, ossia *nobile*, ben disposto a tutte le virtù. Cfr. *Conv.*, canz. III. Guinizelli: « lo cor, ch' è fatto da natura Eletto, pur, gentile, Donna, a guisa di stella, lo innamora. » Arditamente, a lode e discolpa di colui, che l'amò, e che ella riamò, l' ombra allarga la teoria, a comprendere l' amore colpevole, l'amore incestuoso. — 102 *Che mi fu tolta*: il ricordo della *bella persona* suscita quello della perdita di essa, della morte. — *Il modo ancor mi offende:* lascia supporre una morte atroce, della quale dura in lei l' orrore.

103. Dice ora perchè ella amò, ed è tratta dalla passione a enunciare come legge universale un fatto, che non accade sempre: Amore non consente che nessuno il quale sia amato, non ami. *Perdona*: risparmia. Guittone, son. X: « morte perdona om (nom) per mercede (pietà), A om che di morir servito ha bene; » *Tav. Rit.* 114: « Lo cavaliere vedendosi in tale maniera ferito, si addomanda perdonanza... E allora Tristano gli perdona la morte. » *Amor, amato, amare* un solo pensiero nelle sue varie determinazioni. — 104. *Mi prese:* espressione consacrata dall'uso che ne avevano fatto provenzali e italiani. Per il costrutto, in questo e nel terzetto precedente, cfr. Guittone: « Se di voi, donna gente, M' ha preso Amor. » — *Piacer*: l'impressione fisica e morale della bellezza per la bellezza stessa. « Quanto (il corpo) è ben ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere non so di che armonia mirabile. » *Conv.*, IV, 25. Cfr. *Purg.*, XXXI, 50. — 105. *Non m' abbandona*: l' Amore.

106. *Amor, Amor, Amor*: conviene supporre che la voce dell' ombra desse intonazione di mano in mano più alta e più calda a questa parola. — *Ad una morte;* non si può dire il verso senza fermar la voce sopra *una:* morire insieme fu dolore e conforto supremo, pena e premio di tanto amore. *Tav. Rit.*, 23: « Lo beveraggio.... gli condusse a una morte ». — 107 *Caina:* una parte dell'ultimo cerchio dell'*Inferno*, nella quale sono puniti i traditori dei congiunti, *Inf.*, XXXII, 58. — *Attende*: nel 1300 l'uccisore, Giovanni *Ciotto*, zoppo o sciancato, viveva ancora. Verrà anch' egli all' Inferno, par che intenda l'ombra, dall'amore, dalla morte, dalla condanna eterna spinta all' odio e alla vendetta; ma, donna che si sente colpevole, sostituisce una perifrasi al nome dell'uccisore, nè dice che fu suo marito. — 108. *Porte*, cfr. *Inf.*, II, 135.

Digitized by Google

Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso; e tanto il tenni basso,
Fin che il poeta mi disse: « Che pense? »
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma, dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore

109. *Intesi*: udii. — *Quelle anime*: ha parlato solo una; ma per tutt'e due. — 110. *Offense*: offese, alla latina, anche fuor di rima e in prosa. Il poeta non allude alla pena, ora: ma ai sentimenti, che le parole dell'ombra attestano: il rimpianto della bellezza e della giovinezza perdute, l'orrore della morte, della morte di cui fu crudele il modo. — 110. Atto di chi medita e di chi è addolorato. *Tav. Rit.*, 133: Quando lo re Artus e gli altri baroni intesero la mortale novella, inchinarono il capo a terra. » — 111. *Che pense?* Così nel *Purg.*, XXXI, 10.

112. *Quando risposi*: tardò ancora un poco. — 113. Pensava i particolari del fatto, che l'ombra aveva taciuti; pensava la parte poetica di quella storia, che aveva avuto così tragica fine, le prime manifestazioni di quel grande, immortale amore, l'abbondanza dei *dolci pensier*, la forza del *disio*, desiderio « continuo e fervente » Cfr. canz. *Io son venuto*, st. 3; *Conv.*, III, 27. — 114. *Menò*, Cfr. son. *Io son sì vago*: « Da ragione e da virtù diviso, Seguo solo il disio come mio duce, Lo qual mi mena... A dolce morte. »

115-16. *Mi rivolsi... e parlai io... e cominciai*; nel pensiero gli si rinnova la commozione. — *Francesca*, figliuola di Guido minore da Polenta, potente cittadino di Ravenna L'ombra non si era nominata: Dante indovinò il nome dalle allusioni di lei alla patria, all'amore, alla morte. Il triste caso dovette esser noto generalmente; ma il primo, che ne scrisse, e il solo tra i contemporanei, fu Dante: sinora non s'è trovata nessuna cronaca del sec. XIII, che lo racconti, non è venuto fuori nessun documento, che vi alluda. I più antichi commentatori della *Commedia*, quarant'anni dopo, non sanno se non i nomi dei tre personaggi del dramma. Unico documento, in cui di lei si faccia menzione, a cagion della dote, il testamento del suocero. Malatesta da Verucchio (v. *Inf.*, XXVII, 46), dettato nel febbraio del 1311. Primo l'autore dell'*Ottimo commento*, il quale scriveva in Firenze verso il 1335, asserì che il matrimonio di Francesca con Giovanni Sciancato di Malatesta fu conchiuso per « fermezza della pace » tra le due grandi case de' Malatesta da Rimini e di quelli da Polenta di Ravenna, « le quali... per la loro grandezza ebbero guerra. » Supposizione senza fondamento, perchè, nella seconda metà del sec. XIII, le relazioni tra le due case, entrambe guelfe, furono sempre strette e cordiali. Nel 1374 il Boccaccio, commentando la *Commedia*, non si contentò di riferire, come fece, l'osservazione dell'*Ottimo*; vi aggiunse, da quell'eccellente novellatore, che fu, l'aneddoto, probabilmente suggeritogli dal romanzo di Tristano, che Francesca fu ingannata, perchè credette di sposar Paolo fratello di Giovanni, mentre Paolo era il procuratore di Giovanni. Ma anche questo è inverisimile, perchè Paolo era ben conosciuto in Ravenna, tra l'altro per aver avuto lite con la chiesa ravennate. Dal matrimonio di Francesca con Giovanni nacque una figliuola, Concordia. Paolo, da giovinetto chiamato Paoluccio, menò moglie nel 1269, e ne ebbe due figliuoli: matrimonio d'interesse, a quanto pare, perchè per esso i Malatesta acquistarono la contea di Ghiaggiolo. Fu capitano del popolo in Firenze dal marzo del 1282 al febbraio del 1283; e allora Dante potè vederlo. Dopo, non si hanno altre notizie di lui; e perchè nel 1288 si trova ricordo d'un figliuolo, che Giovanni ebbe dalla seconda moglie Zambrasna, si deve conchiudere che la morte dei due cognati avvenne tra il 1283 e il 1286. Dante poeta, non cronista, o non seppe tutti, o, piuttosto, opportunatamente trascurò questi particolari. Dice Francesca che Paolo era gentile e bello: nato dopo Giovanni, da Concordia, che Malatesta sposò verso il 1250, quando fu ucciso aveva forse passato di poco i trentasei anni. — 117. *Mi fanno*: mi rendono, *tristo*, dolente, *e pio*, e pietoso.

118. *Al tempo dei dolci sospiri*: quando vi amavate già, ma non ve l'eravate detto. — 119. *A che?* A qual segno? A quale indizio? — *E come?* E in qual modo? — *Con-*

Digitized by Google

Che conosceste i dubbiosi desiri? »
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se, a conoscer la prima radice
Del nostro amor, tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggevamo, un giorno, per diletto,
Di Lancillotto; come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,

vedette: permise: qui Amore è il dio, la passione personificata. — 120. *Dubbiosi*: Andrea Cappellano aveva detto, *Dell'Amore*, I, 21: « Prima che l'Amore sia manifestato da entrambe le parti, nessun travaglio maggiore, perchè l'amante sempre teme che l'amore non possa conseguire l'effetto bramato e che si affatichi invano. » — Cfr. *Conv.*, II, 2: « Non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari, che lo 'mpediscono. » — *Desiri*: desiderî, frequentissimo: cfr. *Inf.*, X. 6.

121-23. Per la sentenza citano Boezio e si posson citare altri. E' vera, e, perciò, ovvia. Dante la rinfresca e nobilita facendo che Francesca premetta *nessun* e *maggior*, che non ammettono attenuazione nè eccezione. — *Miseria*: l'infelicità. *Il tuo dottore*: colui, che ti conduce, (cfr. il v. 70), *ciò sa*, perchè è un'anima condannata anch'essa.

124. *La prima radice:* il principio. La supposizione di Dante non era esatta; i due cognati non si amavano prima. Cfr. *Conv.*, II, 8: « La radice dell'una delle diversitadi... la radice dell'altra diversità. » — 125. *Cotanto*: tanto, ma enfatico. — *Affetto*, desiderio vivo, brama, *En.* II, 10: « Se tanto desiderio *(amor)* hai di conoscere i nostri casi ». — 126. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 9. Si piega a soddisfarlo, pur sapendo che non potrà narrare senza piangere.

127. Niente lasciava prevedere quel, che accadde: leggevano come forse altre volte, e per diletto. — 128. *Lancillotto:* lodato nel *Com.*, IV, 28. Leggevano il romanzo di Lancillotto del Lago, uno di quelli del ciclo bretone, in prosa francese. — *Come Amor lo strinse:* proprio quell'episodio, che narra come Lancillotto, giovine e prode e bello, sentì più che mai forte l'amore per la regina Ginevra moglie di Artù. La locuzione fu usitata nella lirica provenzale e nella nostra primitiva. — 129. Nel romanzo leggevano che Ginevra e Lancillotto non erano soli; a breve distanza stavano Galeotto, il siniscalco, la dama di Malahault e due damigelle; la vicinanza di tutta quella gente, specialmente della dama, turbava Lancillotto. Nella memoria di Francesca rivive la differenza tra la scena descritta nel romanzo e la scena reale: ella e Paolo erano soli, senz'alcun timore nè di altri nè di sè stessi, perchè non s'amavano d'amore colpevole.

131-32. Leggevano di un forte amore lungo tempo tenuto segreto; leggevano queste parole di Lancillotto: « E voi diceste: Addio, bello e dolce amico. Da allora queste parole non mi uscirono mai dal cuore. Queste furono le parole, che mi faranno prode se ancora non sono.., Queste parole mi hanno confortato in tutti i miei dolori, ecc » Leggevano che Galeotto disse a Ginevra: « Vi prego che gli doniate il vostro amore, e che lo prendiate a vostro cavaliere per sempre e diveniate la sua leale amica per tutta la vita vostra ecc. » Sentivano la regina rispondere: « Così voglio io, che egli sia mio, ed io tutta sua. » — 132. *Ci vinse*: non potemmo più resistere.

133-34. *Il disiato riso:* la bocca ridente. — *Disiato*: pare che il verso e la parola si schiudano a lasciar passare il desiderio; quasi come una rima, *baciato* fa eco a *disiato*. Nel romanzo, invitata da Galeotto, Ginevra consente a baciare Lancillotto, e vedendo che questi non osa, « lo prende per il mento e lo bacia. » Dante ha modificato la scena, adattandola ai suoi personaggi. E perchè Paolo è quegli, che dà

Digitized by Google

Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno, più non vi leggemmo avante. »
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

il bacio, Francesca appare più modesta, meno ardita di Ginevra. — 135. *Che mai da me non fia diviso:* nel ricordo del primo bacio si rinuova e ritempra l'amore, che la morte stessa e l'Inferno non hanno potuto domare. — *Tutto tremante:* del tremore della passione.

137. Galeotto condusse Lancillotto a Ginevra, e preparò il loro colloquio, e procurò che la regina desse il bacio. Tra Paolo e Francesca non vi furono intermediari; il libro e, perciò, chi *lo scrisse* rivelò ad entrambi l' amore. La fine del racconto si ricongiunge col principio: « soli eravamo e senza alcun sospetto. » *Galeotto*, Gallehaut. « l'alto principe » delle Isole lontane, « sempre solo entese ad amare, quanto sè o più, e de servire ed onorare e adunare insieme ciascun valente e buon cavaliere. » *Conti d. ant. cav.*, XIX. — 138. E il libro e tutto dimenticarono, avvolti improvvisamente nella fiamma della passione.

140. *Piangeva* per più ragioni: le memorie del tempo felice ravvivate dal racconto di Francesca, la tenerezza per la donna uccisa e dannata per lui, la riconoscenza per quell'amore, che l' Inferno stesso non può vincere, il turbamento di cui vedeva preso Dante. « Quando gli miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade. » *V. N.* XXXV: cfr. *Purg.*, XXX. 94 seg.

142. Notevole l' allitterazione. *E caddi:* la pausa dopo questa parola dà l' impressione della caduta. — *Come corpo morto:* di peso. *Tav. Rit.*, 47: Il grande dolore e la mortale novella seccòe a Tristano ogni virtù e sentimento... e cadde si come corpo morto. »

Digitized by Google

CANTO SESTO.

Al tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi, alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve,
Per l' aer tenebroso, si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

1. *Al tornar della mente*: quando rinvenni. — *Si chiuse* come per sua volontà: cfr. *Purg.*, XXXII, 33. — **2.** *Dinanzi*: testè, poco fa. Richiama la fine del c. V. — *Alla pietà*: quando la pietà lo fece cadere tramortito. — **3.** *Mi confuse:* mi turbò. Cfr. *Purg.* VIII, 26. *Tutto*: ricorda come grande e profondo fosse stato il turbamento.

4-6. Ripete: *nuovi, nuovi, come ch' io, come ch' io, come ch' io*; e muta: *mi veggio, mi muova, mi volga, mi guati*: nella vastità del cerchio; tra innumerevoli anime, una sola vista, uniforme e dolorosa, dappertutto. — *Mi guati*; non guardi me; bensì: io guardi.

7. *Piova*: pioggia, usato anche in prosa. — **8.** *Eterna* come tutti i tormenti infernali; *maledetta* dai tormentati; *greve* a sopportare. — **9.** Cade sempre ad un modo, sempre la stessa.

10. *Tinta*: sporca. — **11.** *Per l' aer tenebroso*: non è inutile; anzi accresce l' infinita malinconia di questa scena. — *Si riversa*: si rovescia, precipita giù incessante e senza misura. — **12.** *Pute:* puzza. — *Questo*: grandine, acqua, neve.

13-18. *Cerbero:* altro « demonio » (cfr. *Inf.*, V. 32) tolto dalla mitologia classica. E' nominato al momento in cui appare: nell' *Eneide* parlano di lui ancora lontano Caronte e la Sibilla. Virgilio (*En.*, VI, 417, segg.) l' aveva collocato a guardia dell' entrata dell' Inferno, presso la riva d' Acheronte, giacente in un antro immenso; Dante gli assegna il triste uffizio di aggravare la pena de' dannati. Virgilio dice solo che era grandissimo, latrava forte, aveva i colli avvolti da serpenti: il tergo immane: Dante, dopo la prima, generale impressione, che n' ebbe: *fiera crudele e diversa* (cfr. *Inf.*, III, 25) lo descrive, scendendo dagli occhi *vermigli* per furore alle tre gole, ai peli della faccia — *la barba unta* per il continuo suo agitarsi sotto la pioggia e tra 'l fango, ed *atra*, nera — al ventre largo, alle *mani unghiate*, munite di unghioni. Virgilio accenna al tergo, perchè Cerbero, quando Enea giunge a lui, giace, e poi torna a distendersi: Dante al ventre, perchè lo vede di fronte, alzato e in movimento. La descrizione procede con una certa lentezza, aggiungendo l' una all' altra le parti del mostro (*e-ed-e*

Digitized by Google

Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e, con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, che, abbaiando, agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,

ed) secondo che il poeta spettatore atterrito, le vede e nota; alla fine, un verso che s' apre con una parola sdrucciola, *graffia*, irto di consonanti aspre, rappresenta la feroce ridda del mostro su gli spiriti giacenti per terra. *Con tre gole* ecc. Cfr. *Metam.*, IV, 451: « Cerbero sollevò tre bocche e tre latrati insieme mandò. » — *Sommersa*: dalla pioggia. — *Isquatra:* metatesi di isquarta. Cfr. canz. *Così nel mio parlar*, st. 3: « Così vedess' io lui fender per mezzo Lo core alla crudele, che 'l mio squatra. »

19. *Urlar*: efficacissimo al principio del verso. Cerbero latra, gli spiriti urlano. — 20-21. *Schermo:* riparo. — *Profani*: colpevoli. Cfr. *Purg.*, VI, 151: « Con dar volta suo dolore scherma. »

22. « *Gran vermo* Cerbero, *vermo reo* Lucifero (*Inf.*, XXXIV, 108). Di questo traslato non si conoscono esempi anteriori a Dante. « Il verme » era una delle pene assegnate dalla Chiesa ai dannati, cioè il rimorso della coscienza, « che si chiama verme perchè nasce dalla putredine del peccato. » *Somma t.*, 3, suppl., 37, 2. — 23-24. Il Cerbero virgiliano apre le tre gole « per fame rabbiosa » quando la Sibilla gli getta l' offa. La spaventosa vista delle *canne* e il tremore di tutte le membra del mostro irritato non hanno riscontro nell'*Eneide*. Cfr. A. Daniel, *Lo ferm*, 10: « Non ho membro, che non mi frema. »

25-27. Nell' *Eneide* la Sibilla getta a Cerbero l'offa, che aveva portata con sè « di mele e d' incantate biade Una tal soporifera mistura. » — *Distese le sue spanne*: aprì quanto eran grandi le mani — *Canne* delle gole.

28. Lo « demonio Cerbero » non è un cane, benchè rappresentato simile a cane. — *Agugna*: agogna, brama. — 29. *Morde:* azzanna avidamente il cibo per la brama anteriore. — 30. *Intende*, bada, e *pugna*, si sforza, s' affatica. *Pugnare* in questo senso, forse dal provenzale *ponhar*, s' incontra spesso nelle rime e nelle prose italiane anteriori alla *Commedia*.

31. *Cotai si fecer:* si acquetaroño. — *Lorde*: cfr. v. 16. — 32-33. *Introna* ecc. Ora che Cerbero rimane inaspettatamente in silenzio, il poeta nota l'effetto del continuo latrare su le anime. Virgilio dice solo che Cerbero fa risuonare « quei regni » del latrato delle tre fauci.

34. *Adona*: abbatte, opprime. *Adonare*, gallicismo, fu usato prima di Dante nel senso di cedere: cfr. *Purg.*, XI, 19. — 35. *Greve*: l' ha già detto al v. 9; lo ripete qui a spiegazione di *adona*. — 36. Del corpo hanno la sola apparenza; sono vuote. Fra Giordano, *Prediche inedite*, XVIII: « Sapete che la canna è cosa vana; pare così di fuori, ma dentro è vana e vota; così il mondo è pretta vanità. » Cfr. *Purg.*, II, 79.

38. *Ratto:* subito, non appena. L' anima, che aveva riconosciuto il poeta, si leva con moto irrefrenabile di maraviglia e di curiosità.

Digitized by Google

Fuor ch' una, che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
« O tu, che se' per questo inferno tratto, »
Mi disse, « riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto. »
Ed io a lei: « L' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
Ed egli a me: « La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola:
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; » e più non fe' parola.
Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:

40. *Tratto:* condotto, e, quasi, tirato. Virgilio andava innanzi. — 41. *Se sai:* era l' ombra d' uno, che, in terra, era stato parlatore sollazzevole e mordace; la pena infernale non gli ha mutato l' indole. — 42. *Tu fosti fatto,* nascesti, *prima ch' io disfatto,* morto.

44. *Forse*: un' altra ragione potrebbe essere il molto tempo passato da quando l' ombra era scesa all' Inferno. Le *Antiche chiose* anonime dicono: « Nanzi che egli morisse, aveva Dante quattordici anni: » dunque, erano passati più di venti anni. — *Ti tira fuor*: perchè ti ha mutato, contraffatto il viso. Per l' espressione energica, cfr. *Purg.*, X. 118.

46. *Se'*: sei, comunissimo anche nella prosa antica. — 48. *Maggio:* maggiore, usato anche fuor di rima e in prosa. — *Nulla è sì spiacente*: tranne qualcuna delle Malebolge, che Dante non conosceva. Ma l' iperbole conviene allo schifo, che gli faceva il puzzo, (v. 12) e la « sozza mistura dell' ombre e della pioggia » (v. 100).

49-52. *Ch' è piena d' invidia:* se quest' inciso non è, nè può essere ozioso, bisogna intendere che l' ombra aveva particolare ragione di dolersi de' Fiorentini. — *Trabocca il sacco:* già il sacco non ne può contenere più. — *Sereno:* a confronto dell' Inferno.

52. *Voi, cittadini, mi chiamaste*: ecco la ragione dell' allusione all' invidia de' concittadini: essi gli avevano dato un nomignol obbrobrioso. Forse *cittadini* è detto con ironia. — *Ciacco:* « Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi; e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti; usò con li valenti uomini, e dispettò i cattivi. » *Ottimo Comento.* — Il Boccaccio (*Decameron*, IX, 8) raccontò un caso occorso a Ciacco « uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai... per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti... non del tutto uom di corte, ma morditore. » Come nome di persona, *Ciacco* è tutt' altro che frequente: si conoscono soltanto un Ciacco di Buoninsegna (1264) e il rimatore Ciacco dell' Anguillaia « di Firenze »: nel 1297 fu nominato sindaco per la locazione del « carcere dei magnati » Tuccio figlio di Ciacco del popolo di S. Pietro maggiore. Come nome comune, significò porco, dal verso che si soleva, e, in alcuni luoghi, si suol fare tuttora per chiamare il porco, « ciacco, ciacco. » — *Mi fiacco:* propriamente: mi rompo.

55-58. Anche qui traspare il rincrescimento, soprattutto dalle prime parole (*ed io*) e dalla ripetizione a *simil pena* per *simil colpa*. Perchè a lui solo il soprannome, se tanti e tanti altri caddero nella « dannosa colpa della gola? »

59. *Mi pesa*: mi rincresce, frequentissimo. *Tav. Rit.*, 46: « Assai ci pesa che

Digitized by Google

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita. »
Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono

de' non è il Signore dentro. » — 60. *Se tu sai*: l' ombra aveva detto: « riconoscimi, se sai. » — *A che verranno*: quale sarà la fine delle loro contese.

61. *Li cittadin*: l' allusione di Ciacco: « voi, cittadini, » ha offerto l' occasione alla domanda. — *Partita*: divisa nelle parti dei Cerchi e de' Donati, che poi, con nomi tolti dalle fazioni di Pistoia, si chiamarono Bianchi e Neri.

64. *Dopo lunga tenzone*: « Per questa izza » di Cerchi e Donati, racconta la *Cronica* Marciana-magliabechiana, « tutta Firenze se ne dovise, chi da l' una parte e chi dall' altra, e ogni dì era Firenze a romore, e non parea che potesse posare. » — 65. *Verranno al sangue*: « Ora avvenne che 'l dì di calendi, maggio (1300), cavalcando l' una parte e l' altra per Firenze, si s' aboccarono a uno ballo che si faceva nella piazza di Santa Trinita e al partire del ballo assalirono l' un l'altro; ma finalmente a Ricoverino de' Cerchi fu mozzo il naso... E secondo che si diceva, questa fedita isconcerà lo stato di Firenze. » — *La parte selvaggia*: i Cerchi, « buoni mercatanti e gran ricchi, e vestiano bene, e teneano molti famigli e cavagli, e aveano bella apparenza »; ma vanitosi e di « bizzarra salvatichezza ». Compagni, I, so; Villani, VIII, 39.

66. *Caccerà l' altra*: dopo che *l' altra* i Donati, nel giugno del 1301, ebbe macchinato di cacciare i Cerchi. — *Con molta offensione*: con sì grave danno e ingiuria, che « non pensarono mai se non come potessero togliere la signoria » ai nemici.

67. *Questa*: la parte de' Cerchi, i Bianchi. — *Caggia*: cada. — 68. *Infra tre soli*: fra tre anni solari, a contare dal gennaio. I Fiorentini cominciavano l'anno il 25 di marzo. Le proscrizioni dei Bianchi, circa seicento, cominciate nel gennaio, continuarono sino all' ottobre del 1302: il 27 gennaio e il 10 marzo fu condannato Dante. — *Sormonti*: cfr. *Conv.*, IV, 7 « L' erba multiplica nel campo non coltivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento. »

69. *Tal*: il papa Bonifazio VIII, che mandò a Firenze come « paciaro » Carlo di Valois, il quale fece « sormontare » i Neri. — *Piaggia*: « dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello, che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga. » Boccaccio, *Commento*, 21. Bonifazio aveva « mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti »; ma « l'animo tutto gli pendeva alla parte Nera. » *Piaggiare, piateggiare*, significò anche litigare, e chiamare in giudizio; e proprio nei primi mesi del 1300 Bonifazio VIII contendeva col comune fiorentino, che aveva processato tre cittadini accusati di mercanteggiare nella Curia la libertà della patria; e citava alla sua presenza quelli, che avevano denunziato la macchinazione.

70. *Alto terrà... le fronti*: signoreggiando superbamente. — *Lungo tempo*: lo sperimentò Dante, che non potè più rientrare in Firenze. — 71. *Gravi pesi*: « abbassarono quegli popolari ch' avevano luogo; altri cacciarono; altri hanno spezzati: altri rimasono nella terra, ma convennono stare quatti come topo in farina. *Comm. di Anonimo fiorentino*, III, 17. — 72. *Ne adonti*: ne abbia vergogna.

73. *Duo*: non è stato possibile chiarire l'allusione, e forse così piccolo numero sta senz' allusione determinata a significare quanto pochi fossero i *giusti* in Firenze. — 74. Così, e ripetutamente, anche G. Villani parla della « *superbia* e *invidia* e

Digitized by Google

Le tre faville, c' hanno i cuori accesi. »
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghia', che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri, che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa che io li conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere
Se il ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca. »
E quegli: « Ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. »
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: « Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà lor nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,

avarizia dei Fiorentini. » — 75. Cfr. *Par.*, I, 34.

76. *Lacrimabil suono:* parole tali da muovere al pianto, « tristo annunzio di futuro danno. » — 78. *Facci*: faccia, era dell' uso. *Mi facci dono;* cfr. *Purg.*, XXVIII, 63.

78-80. Eccettuato Arrigo (Arrigo Avvocati?) incontreremo tutti gli altri nell' Inferno: X, 32; XVI. 41, 44; XXVIII, 106. — *Si degni:* cfr. *Inf.*, II 33. La pittura che Ciacco fa di Firenze, richiama alla mente del poeta altri tempi e altri uomini.

83. *Gran disio:* perchè « sempre mai con attenzione ritrasse ed ascoltò l' opra loro e gli onorati nomi »; *Inf.*, XVI, 58. — *Mi stringe:* cfr. *Inf.* V, 128. — 84. *Addolcia:* addolcisce. — *Attosca*: amareggia. Cfr. *Inf.*, XVI, 61.

85. *Più nere*: più colpevoli. — 86. *Diversa* dalla sua. — *Gli aggrava*: col suo maggior peso; e, per meglio render l' idea di queste peggiori colpe, più gravi, dopo *giù*, soggiunge: *al fondo.*

88. *Dolce mondo*: così Farinata, *Inf.*, X, 82 ed altri dannati, in antitesi al « mondo senza fine amaro », l' Inferno. *Par.*, XVII, 112. — 89. *Alla mente*: alla memoria. I dannati e non tutti non possono desiderare che d' essere ricordati; quelli, che sono nel Purgatorio, desiderano si preghi per loro.

91. *Torse in biechi* gli occhi sino allora diritti; senza cattiva intenzione, ma perchè commosso al pensiero del « dolce mondo » e di quelli, ai quali desiderava d' essere ricordato. — 92. *Guardommi un poco*: o volesse aggiungere altro e non potesse per la commozione; o volesse fissar bene nella memoria le fattezze di lui, che non avrebbe mai più riveduto, o per altra ragione. Certo l' atto è naturale e ispira compassione. — 93. *Ciechi*: cieco l' Inferno (IV, 13), cieca la pena dei dannati.

94-95. Non si leverà più sino a quando suonerà la tromba dell' angelo, che chiamerà i morti all' ultimo giudizio. — 96. *Podesta*: potestà, potere; trasportato l'accento su la penultima, si trova usato prima di Dante da C. dal Camo (« Finchè l' ha in sua podèsta »] e da altri.

97-98. Accenna alla risurrezione dei corpi. Ciascun' anima ritroverà la sua tomba, riprenderà il corpo e l' aspetto primiero, udirà il giudizio immutabile in eterno. Alla fine del terzetto e del verso, *rimbomba* manda suono, che sgomenta.

Digitized by Google

Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Perch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? »
Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

100. *Trapassammo*: passammo oltre. Cfr. *Inf.* III, 124; XXVII, 133. — 102. *Toccando*: discorrendo come di passaggio, in maniera breve e rapida.

103. *Esti*: questi, usitato. — 102. *La gran sentenza*: del giudizio finale. — 105. *Sì*: così, altrettanto.

106. *Ritorna a tua scienza*: non pare allusione a un determinato autore o libro, perchè il concetto espresso dopo era comune. « Dicono *i santi e' savi* che 'l corpo nostro non è uomo per sè, nè l' anima non è uomo per sè; nè ha l'uno natura perfetta per sè solo, ma l' anima e il corpo congiunti insieme fanno uomo, sono una natura compiuta e perfetta. » Fra Giordano, LXXXVI.

108. *Più perfetta*: « l' anima separata dal corpo è in certo modo imperfetta, come ogni parte esistente fuori del suo tutto; giacchè naturalmente l'anima è parte della natura umana. Non può, dunque, l'uomo conseguire l' ultima felicità, se di nuovo non si congiunga col corpo. » *Somma c. g.*, IV, 79. — *Doglienza*: dolore, frequente.

110. I corpi de' dannati risorti non saranno spirituali, quasi interamente soggetti allo spirito; piuttosto la loro anima sarà carnale. I loro corpi non saranno agili; ma più ponderosi e gravi, *passibili*, opachi, tenebrosi. *Somma* cit., IV, 83. — 111. *Aspetta essere in perfezione di là*, dopo la gran sentenza, *più che di qua*.

112. *Aggirammo a tondo*: non andarono diritto verso l' orlo, girarono per il cerchio, a sinistra (*Inf.*, XIV, 125) per trovare il luogo adatto alla discesa. — 113. Cfr. *Inf.*, IV, 105, 145. — 114. *Si digrada*: si discende.

115. *Pluto*: lo stesso che Dite per gli antichi. « Ogni forza e natura terrena è dedicata al padre, Dite, che vale ricco, come presso i Greci Pluto, perchè tutte le cose ricadono in terra e nascono dalla terra. » Cicerone *Natura degli Dei*, II, 26. Questa identità e questa etimologia conobbe Pietro di Dante, perciò è presumibile non fossero ignote a Dante; ma egli dette il nome di Dite a Lucifero (*Inf.*, XXXIV, 20), e pose Pluto a guardia del cerchio, nel quale è punito l' uso cattivo delle ricchezze. — *Il gran nemico*: la più gran parte de' mali della terra, secondo il poeta, nasce dall' avarizia.

Digitized by Google

CANTO SETTIMO.

« Pape Satan, pape Satan, aleppe!... »
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: « Non ti noccia
La tua paura; chè, poter ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: « Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo;
Vuolsi nell'alto, là, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. »
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.

1. Dante imagina che Pluto, divinità mitologica, esprima in latino la maraviglia e il furore, che prova a vederlo. *Pape* in lat. è interiezione di maraviglia, « *papae* ammira, » dicevano i grammatici del M. Evo. *Aleph*, prima lettera dell'alfabeto ebraico, è pure l'esclamazione dolorosa, con cui cominciano le lamentazioni di Geremia, ed era entrata nell'uso degli scrittori occidentali; cfr. A. da Settimello, I, 1: « piange, e geme: aleph! » *Satan*, che spiegavano « avversante », è uno dei nomi del demonio, di Lucifero, al quale sembra che Pluto si volga: « Ah Satana, ah Satana, ahimè! » Cfr. *Apocalisse*, XII, 9: « Quel gran dragone, quell'antico serpente, il quale si chiama diavolo e satana. »

2. *Voce chioccia*: rauca. — 3. *Quel savio:* Virgilio; cfr. *Inf.*, I, 83. *Che tutto seppe:* cfr. *Inf.*, VIII, 7: « il mar di tutto il senno. »

4-6 *Non ti noccia la tua paura:* non ti far vincere dalla paura, con tuo danno. — *Poter ch'egli abbia:* qualunque sia il suo potere, comunque grande, *non ti torrà*, non t'impedirà.

7. *Enfiata labbia*: viso tumido, gonfio per la rabbia. *V. N.*, son. XX: « qualora davanti Vedetevi la mia labbia dolente. Cfr. *Inf.*, XIV, 67. — *Lupo:* perchè dio delle ricchezze e, quindi, dell'avarizia: cfr. *Inf.*, I. n. al v. 52. — 9. *Consuma dentro te*: perchè la rabbia è impotente, Pluto non può impedire il passaggio di Dante. Cfr. *Inf.*, XIV, 65-66.

10. *Al cupo:* al profondo, dell'Inferno. *Statuti Senesi*, 85: « incupare la fossa. » — 11. *Vuolsi:* cfr. *Inf.*, III, 55; V, 23; ma qui cambia il resto della frase. — *Nell'alto:* in cielo, dove l'arcangelo Michele debellò gli angeli ribelli. Cfr. *Inf.*, III, 38, e *Apocal.*, XII, 7. — *Strupo:* metatesi di *stupro*, violenza, e, qui, ribellione, usato anche in prosa.

13-15. L'ordine è: *Quali le vele gonfiate dal vento.* — *Gonfiate:* richiama *enfiata labbia.* — *Avvolte:* perchè non più gonfie, mancato il sostegno dell'albero. — *Fiacca*: neutro. Cfr. Francesco di Firenze, *se le grevi*, st. 4: « Vedut' ò, per contastare Al vento, perchè ha potenza, Pender l'albero e fiaccare E cader senza difenza. » — *Tal cadde a terra*: la similitudine, con le imagini delle vele e dell'albero rileva la gigantesca statura e la grande rabbia di Pluto; e finisce in un'antitesi potente: a che vale tanta forza e tanta rabbia? Parla Virgilio, e Pluto cade a terra. Altrove, *Inf.*, XXXI, 163, il poeta paragonerà Anteo ad albero di nave. — *La fiera crudele:* così di Cerbero, *Inf.*, VI, 13.

Digitized by Google

Così scendemmo nella quarta lacca,
Pigliando più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi, giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là, sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più che altrove, troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: « Perchè tieni? » e: « Perchè burli? »
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro;

16. *Così scendemmo:* più non impedendolo Pluto. — *Quarta lacca:* costa del quarto cerchio; cfr. *Inf.*, XII, 11; *Purg.*, VII, 71. — 17. *Pigliando*: percorrendo. — *Dolente ripa:* la ripa dell' Inferno, della « valle d'abisso dolorosa: » *Inf.*, IV, 8. — 18. *Tutto*, dopo *dell'universo*, questo *tutto* ha grande forza. — *Insacca*, contiene; ma l'imagine tolta dal sacco riesce nuova e fieramente sprezzante.

19-21. L'apostrofe, che interrompe d'un tratto il racconto, esprimendo lo stupore e il cruccio del poeta, e le due domande sono conseguenza dell' osservazione precedente: che la ripa dolente insacca tutto il male dell' universo. *Stipa:* fa riscontro a *insacca;* a tutte le colpe insaccate laggiù, corrispondono infinite *travaglie e pene* raccolte insieme. — *Nuove:* mai vedute, mai sentite descrivere. — *Travaglie* femminile era dell'uso, in prosa e in versi; e dell' uso anche l' accoppiamento *travaglie e pene*. Cfr. *Fatti di Cesare*, III, 5: « Avete sofferte per me molte travaglie e molte pene. » — *Scipa*: sciupa, guasta, antiquato. Mattasolà, *Ricordi*. « Se la casa si discipasse ».

22-24. *Cariddi*, presso il lido della Sicilia, nello stretto di Messina. Virgilio, *En*, III, 420: « L' implacata Cariddi... tre volte dal basso del baratro assorbisce vorticosamente nel profondo i vasti flutti, e di nuovo li rigetta in alto, e l' onda sale a sferzar le stelle. » Dante o, tralasciando tutto il resto, ha fermato l'attenzione, all' effetto (*si frange*) dell'urto dell'onda, che precipitando giù, *s'intoppa* con quella, che risale, o piuttosto ha descritto, secondo sapeva, l'incontro della maggior corrente con le minori dello stretto di Messina. — *Così:* incontrandosi e urtandosi. — *Convien*: bisogna. — *Riddi*: balli, meni la ridda. Re Giovanni: « Ora vegna a riddare Chi ci sa andare. »

25. Anche nell' *En.* VI, 611, la turba degli avari è « grandissima. » Cfr. *Purg.*, XX, 10-12. — 26. *D'una parte e d'altra* l' intenderà meglio dopo. — 27. *Per forza di poppa*: essendo gravi i pesi, i dannati li voltavano facendo forza col petto.

28. *Pur li*: in quello stesso luogo, dove s'erano incontrati e percossi. E. nella *Commedia*, il primo esempio di rima composta; (cfr. *Inf.*, XXVIII, 126; *Purg.*, XIX, 34 ecc.) frequente nei lirici anteriori a Dante. — 29 *Voltando*: i pesi. — *A retro*: addietro. — 30. Qui sono puniti insieme i prodighi e gli avari, che peccarono gli uni per eccesso, gli altri per difetto, contro la virtù della liberalità, del buon uso delle ricchezze: cfr. *Et.* IV, 1 segg. Insieme stanno anche nel Purgatorio. Gridano i primi ai secondi: *Perchè tieni?* Perchè non dai? E gridano i secondi ai primi: *Perchè burli?* Perchè getti via, spendi pizzanante mandi alla malora? *Burlare* è stato accostato all' aretino *barullare*, al lombardo *borlà*, rotolare. Più sotto, V. 58, il poeta dirà: « mal dare e mal tenere. »

31. *Tetro*: oscuro. Scena paurosamente fantastica quell'andirivieni e voltar pesi e gridare continuo nel buiore infernale. — 32. *Da ogni mano*: da destra gli uni, da sinistra gli altri; rispetto al punto d' incontro. — *All'opposito punto*: all'opposta estremità del proprio semicircolo. Cfr. v. 44. — 33. *Anche*: ancora, sempre, *Ontoso metro:* vergognosa cantilena, il rimbrotto, che si scambiavano.

Digitized by Google

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. »
Ed egli a me: « Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. »
Ed io: « Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali. »
Ed egli a me: « Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

34-35. *Poi, ciascuno, quando,* percorso il *suo mezzo cerchio,* la metà a lui assegnata, *era giunto all'altra giostra,* a incontrarsi e percuotersi come accadeva nelle giostre (cfr. *Purg.*, XXII, 42). *si volgeva di nuovo.* Cfr. *Inf.*, XXII, 6. La pena del quarto cerchio, che raffigura simbolicamente le ansiose cure dell'acquisto delle ricchezze sia per ammassarle, sia per dilapidarle, ricorda il supplizio di Sisifo, condannato a spinger sempre alla cima d'un monte un gran sasso, che ogni volta rotolava giù: anche Enea (*En*, VI, 616), nel Tartaro, vede alcuni, « che voltano grandi sassi. » Ma Dante ci dà la particolareggiata e colorita descrizione di due innumerevoli schiere, le quali non solo voltano gravi pesi, ma si percuotono e s' insultano a vicenda. — 36. *Quasi:* cfr. *Inf*, V. 72. — *Compunto:* di commiserazione; cfr. *Inf.*, I, 15.

38. *Se tutti:* lascia imaginare un numero grande. — *Cherci*: chierici, ecclesiastici, e così altrove; la forma usuale era *cherico.* — 39. *Chercuti:* tonsurati, forniti di chierica. *Alla sinistra nostra*: a sinistra erano puniti gli avari; cfr. v. 48.

40-43. *Tutti quanti:* e gli uni e gli altri. — *Guerci della mente*: non videro diritto con gli occhi della mente, con la ragione, la via, che avrebber dovuto tenere. — *Con misura*: nel mezzo tra il « troppo » e il « poco » sta la liberalità, « la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. *Conv.*, IV, 17. — *Nullo spendio:* nessuna spesa, usato anche in prosa. — *Ferci*: ci fecero, « in la vita primaia. »

43-45. *Assai:* abbastanza. — *L'abbaia:* dispregiativo. — *Dispaia:* contrario di appaia, separa. Cfr. *Inf.*, XXX, 52.

46-48. *Coperchio piloso*: capelli. — *E papi e cardinali:* non soltanto il volgo de' chierici; anche i principali e i capi supremi. — *Soperchio*: eccesso, « sovrabbondanza, » *Et.*, II, 8); furono dominati dall'avarizia. Cfr. *Conv.*, I, 7: « non pur nel difetto, e non pur nel soperchio. »

50. *Dovrei io ben*: la domanda sembra ingenua, ma è fatta ad arte, per provocare la risposta sdegnosa. — 51. *Immondi*: macchiati, insudiciati. — 52. *Vano pensiero aduni*: t'inganni a partito. — 53. *Sconoscente*: non misurata e savia. *Scanoscenza,* usitato, significò anche ingratitudine. — 54. *Gli fa bruni*: impedisce, come se fossero tinti di color bruno, che sieno riconosciuti. — 55-57. *Duo cozzi*: al doppio cozzarsi nei due punti opposti del cerchio: cfr. v. 44. — *Que-*

Digitized by Google

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una. »
« Maestro, » dissi lui, « or mi di' anche;
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? »
E quegli a me: « O creature sciocche.
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani

sti: gli avari, e il *pugno chiuso* simboleggia il « mal tenere. » *Quelli*: i prodighi, *co' crin mozzi* a simboleggiare il « maldare » lo sciupio delle proprie sostanze. Cfr. *Purg.*, XXII, 46: « Quanti risorgeran co' crini scemi. »

58. Guittone, *Lett.*, XXX 7: « Poni ad amburo lo freno di cavezza, cioè tenere e dare quel che dei. » — *Pulcro*: bello, latinismo. *Mondo pulcro*: il cielo.

59. *Zuffa*: cfr. più su « giostra. » — 60. Da te la vedi, non è necessario che io la descriva con belle parole. *Appulcro*, da *pulcro*, bello, abbellisco: sembra neologismo coniato dal poeta.

61. *Buffa*: buffo, soffio; *corta*, che cessa presto e non lascia tracce. Anche la fama mondana è chiamata « fiato di vento » nel *Purg.*, XI, 100. — 62. Parla la Fortuna nel libro di Boezio, e dice II, prosa 2: « Le ricchezze, gli onori e tutte cotali cose mi appartengono. » — *Per che*: per i quali. — 63. *Si rabbuffa*: si scompiglia, vanamente affaticandosi e affannandosi.

64-67. Spiega *corta buffa*: tutte le ricchezze che sono o furono *sotto la luna*, in terra, (cfr. *Int.*, II, 78) non potrebbero far posare una sola di queste anime, le quali sono *stanche* per l' incessante martirio, a cui sono condannate. A che, dunque, affannarsi tanto ad acquistarle?

68. *Di che tu mi tocche*: alla quale hai alluso di passaggio, cfr. c. VI, 112. — 69. *Tra branche*: tra gli artigli; cfr. *Inf.*, XXVII, 43. Dante si figura che la Fortuna, come una bestia da preda, possegga bramosamente e studiosamente tenga i beni mondani.

70 71. L'opinione di Dante e di tutti gli uomini, *creature sciocche*, è, falsa, frutto di grande ignoranza. — 72. E Virgilio ne dimostrerà la falsità. — *Mia sentenza*: ciò che io ne so, la mia dottrina. Cfr. *Par.*, VII, 24. Più frequente nel senso di opinione. — *Imbocche*: a guisa di bambino, al quale s'imbocca il cibo.

73 76. *Colui*: Dio. — *Trascende*: supera, sorpassa. — *Chi conduce*: « Li movitori (dei cieli) sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli. » *Conv.*, II, 5.; cfr. *Par.*, II, 127 segg., e *Conv.*, II, 6 — *Ogni parte*: ogni cielo. — *Ad ogni parte*: « La gloria (il raggio, la luce) di colui che tutto muove, Per l'universo penetra e risplende. » *Par.*, I, 1-2. « Che in ogni luogo risplenda, è manifesto per ragione e per autorità. » *Lett. a Cang.*, 20-23. — *Egualmente* distribuita, ma non egualmente ricevuta, « in una parte più e meno altrove » secondo i gradi delle creature. *Par.*, I, 2; *Lett. a Cang.*, 23. — *La luce*, e, con essa, la « virtù, » l'influsso.

77. *Similemente*: sembra tutta propria di Dante l'idea di far della Fortuna una delle « prime creature, » « movitrice » dei beni mondani. — *Splendor mondani*:

Digitized by Google

Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Per che una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudizio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo, a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature, lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:

ricchezze, onori, potenza; metafora suggerita da *splende* del v. 75. — 78. *Ministra*: così la giustizia divina, *Inf.*, XXIX, 55. — *È duce:* ecco in qual modo la « sentenza » di Virgilio corregge l'ignoranza di Dante: la Fortuna non opera ciecamente, a caso.

79. *A tempo*: opportunamente, quando le pare giunto il tempo. — 80. Di stirpe in stirpe (cfr. *Par.*, XVI, 26) e di famiglia in famiglia. — 81. Senza che il senno umano possa impedire la permutazione. Cfr. Colonna, II, 30: « Uno de'maggiori senni, che sia al mondo, si è di conoscersi.

82. *Per che*: per la qual cosa. — 84. *Angue*: serpe. Virgilio, *Egl.* III, 63: nell'erba « è occulto il serpente. »

85. *Non ha contrasto*: non può contrastare. — 86. *Ella*: questo pronome, che oppone all'inutile e vano sapere de' mortali, l'onipotenza della Fortuna, è pieno, di senso e di forza, — *Provvede, giudica:* riassume i due terzetti precedenti. — *E persegue suo regno*: regna, fa l'uffizio suo. — 87. *Gli altri dei*: le intelligenze (v. n. ai vv. 73-76), « li Gentili le chiamavano dei e dee. » *Conv.*, II, 5.

88. *Le sue permutazion*: il permutare « li ben vani » (v. 79), che ella fa. — *Triegue*: interruzioni. — 89. Cfr. Boezio, *Consolazione*, II, pr. 1: « S'ella comincia a star ferma, cessa di esser Fortuna. » — 90. Così sono numerosi quelli, a cui tocca la loro volta di mutare stato: spiega perchè la velocità della Fortuna sia necessaria.

91 93. *Posta in croce*: ingiuriata, maledetta. — *Dar lode*. Cfr. Boezio, ivi: « Quella che ora ti cagiona tanto dolore, quella stessa ti dovrebbe esser cagione di tranquillità; ti ha, infatti, abbandonato colei, che fino a quando non è abbandonata, non lascia star sicuro nessuno. » — *Mala voce*: cattiva fama.

94. *Ciò non ode:* serena, impassibile, e perciò diversa dalla Fortuna, di Boezio II, m. 1, la quale se « non ode i miseri, nè cura i pianti, » pur « deride crudele i gemiti che ella cagionò; così si trastulla, così prova le sue forze. » — 95. « *Prime creature:* le prime create, gli angeli. Cfr. *Conv.*, II, 5: « queste creature, » « le creature sopraddette, » parlando appunto degli angeli, delle intelligenze » che muovono i cieli. — 96: *Spera*: sfera, ruota, usitato. La rappresentazione della Fortuna con la ruota era antica e popolare. Cfr. Boezio, II, pr. 2. Dal libro di Boezio Dante, come parecchi prima di lui, tolse concetti e frasi e se ne servì; ma la Fortuna, capricciosa, e litigiosa e parolaia in quel libro, mutò in cosciente ministra del volere divino, e nobilitò nella raffigurazione sobria e di alta intonazione. — *Beata*: ripete dal v. 94, insistendo e dichiarando. « Nessuno dubita.... che (le intelligenze) non sieno piene di beatitudine... e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. » *Conv.* l. cit.

97. *Omai*: che n'è tempo. — *A maggior pieta*: di cerchio in cerchio crescono

Digitized by Google

Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta. »
Noi ricidemmo il cerchio, all' altra riva,
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L' acqua era buia molto più che persa;
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: « Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto, l' acqua, ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

i tormenti. — 98-99. É già mezzanotte; i poeti s'erano incamminati nell'ora del tramonto del sole. Cfr. *Inf.*, I, 134 (« allor si mosse ») e II, 1. — *Il troppo star si vieta*: cfr. *Inf.*, XXIX, 11-12.

100-101. Giunti *all'altra riva*, quella che si scoscende per formar la parete del cerchio seguente, *ricidemmo*, tagliammo il cerchio, passando di là dall'orlo e proprio al luogo, dove sgorgava una fontana. Cfr. *Inf.*, XVIII, 17; C. Angiolieri: « Ogni mio 'ntendimento mi ricide. » — *Una fonte:* l'origine di questa fonte e di tutte le acque infernali sarà esposta nel c. XIV. — *Riversa:* versa fuori.

103. *Persa*: cfr. *Inf.*, v. 89. — 104. *In compagnia:* lungo le acque, seguendo il corso loro in giù. — *Bige*: nerastre, oscure; cfr. *Purg.*, XXVI, 108 (« far bigio »). — 105. *Diversa*: molto malagevole; cfr. *Inf.*, VI, 13.

106. 7. *Palude... Stige;* cfr. *En.*, VI, 323: « la stigia palude. » — 48. *Ruscel* è il soggetto. « Questo nome Stige è interpetrato tristizia. » Boccaccio, *Comm.*, 28. — 108. *Piagge grige:* A quel luogo la ripa tra il cerchio quarto e il quinto non cadeva perpendicolare. — *Maligne*, o per la difficoltà della discesa, o perchè insaccano « il mal dell' universo. »

109. *Mi stavo inteso*: ero tutto attento? — III. *Con sembiante offeso*: perchè, dirà subito dopo, non facevano che percuotersi e mordersi tra loro.

112. *Non pur;* non solo. — 113. *Ma... e... e...* Sfogavano l'ira in tutt'i modi, con tutt' i mezzi, che il poeta enumera via via, come li vede adoperare. — 114. E non bastando le percosse, ricorrevano ai morsi. — *A brano a brano*: a guisa di belve, e la stessa locuzione spira ferocia.

116. *Vinse l'ira*: e continua nell'Inferno a vincerli. Aristotile, *Et.*, III, 12, distinse gl' irosi in tre specie: gli *acuti*, i pronti, quelli, che presto s'adirano o presto dimettono l'ira; gli *amari*, che difficilmente si placano, e restano lungamente adirati, e non s'acquetano, se non col passar del tempo, e si affliggono internamente, non manifestando l'ira, anzi covandola dentro di sè; i *difficili* o *gravi*, che non depongono mai l'ira fino a quando non si sieno vendicati. Cfr. S. Tommaso, comm. all' *Et.*, e *Somma t.*, I-II, 46, II-II, 158. Dante collocò gli *amari* e i *difficili* nel fondo della palude.

118. *Ha gente*: ve n' è altri. — 119: *Pullular*: con le bolle levate dai loro sospiri e dalle loro parole tronche (v. v. 125-26). — *Al summo*: al sommo, alla superficie dell'acqua. — 120. *Ti dice:* vedendo il pullulare dell' acqua. — *U' che s' aggira:* dovunque si posa in giro.

Digitized by Google

Fitti nel limo, dicon: « Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam ne la belletta negra. »
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco, tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo al piè d' una torre, al dassezzo.

121. *Tristi fummo:* « L'adirato si attrista dell'ingiuria, che stima gli sia fatta, e da questa tristezza è mosso a tramar la vendetta. » *Somma t.*, II-II, 158. — 122. *Dolce, s' allegra*: quale antitesi a *tristi fummo!* — 123. *Portando dentro*: « L'ira degli *amari* è permanente, per la permanenza della tristezza, che tengono chiusa dentro le viscere, l'ira dei *difficili* è diuturna, non si digerisce col passar del tempo. » *Somma t.* l. cit. — *Accidioso fummo*: la permanenza e la diuturnità dell'ira, che impedisce l'animo occupandolo tutto. Perciò B. Latini, nel *Tesoretto* di ceva che « In ira nasce e posa Accidia neghittosa. » perchè l'adirato « è 'n tanto tormento Che non ha pensamento Di neun ben che sia... Ma croio e neghittoso È ver Dio glorioso. »

124. *Or ci attristiam*: conseguenza e pena dell'essere stati tristi nel mondo per ira. — *Belletta*: fango quasi liquido. — 125. *Inno*: ironico. — 126. Perchè impediti dall'acqua e dal fango.

125-129. *Lorda pozza*: la palude fangosa. *Pozza*: dispregiativo, come *strozza* più su e più giù *ingozza*: nella scelta di queste parole vibra il disdegno del poeta. Girarono percorrendo un grande arco tra « il piè delle maligne piaggie grigie » e *il mezzo*, il bagnato, il fradicio, acqua buia e fango.

130. *Al dassezzo*: da ultimo, antiquato, una volta frequentissimo.

Digitized by Google

CANTO OTTAVO.

Io dico, seguitando, che, assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n'andàr suso, alla cima,
Per duo fiammette che i' vedemmo porre,
E un'altra, da lungi, render cenno
Tanto, ch'appena il potea l'occhio tòrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: « Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che il fenno? »
Ed egli a me: « Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde. »
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via, per l'aer, snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua, verso noi, in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: « Or se' giunta, anima fella? »

1-2. *Seguitando*: continuando il racconto. Nell'ultimo v. del c. precedente ha anticipato una circostanza non ancora avvenuta, l' arrivo al piè dell' alta torre; qui si rifà indietro. Così nel c. V, 2-3 descrive brevemente il secondo cerchio prima di esservi dentro. — *Suso:* su, sopra, frequentissimo. *Alla cima:* determina, dopo l' indicazione generica *ne andar suso.*

4. *Per due fiammette*: due erano essi, Dante e Virgilio; questo pare il senso del segnale. — 5. *Ed un' altra* torre, non *fiammetta*, come mostra il seguito del racconto: v. il c. IX, 36, e la nota. — *Render cenno*: rispondere al segnale. De' « cenni di castella » toccherà nel XXII dell' *Inf.*, 8. — 6. *Tanto* va unito con *da lungi*. — *Tòrre*: togliere; per la grande lontananza, il *cenno* dell' altra torre si scorgeva a pena.

7. *Il mar di tutto il senno*: cfr. *Inf.*, VII, 3. — 8-9. *Che dice?* che significa? Tre domande, l' una su l' altra, segno di viva curiosità. *Chi son quei?* ecc. A questa domanda Virgilio non risponde.

10-12. *Sucide*: per il fango che vi è misto. — *Quello che s' aspetta*: « una nave piccioletta », che le fiammette avevano chiamata. — *Fummo*, fumo, forma dell'uso.

13-15. *Corda* d'arco non *pinse*, spinse mai da sè *saetta*, freccia. Paragone non nuovo, nè raro. Cfr. *En.* X, 267, di una nave: « Per l'onda corse più veloce di dardo o di saetta che eguaglia i venti. » Cfr. *Inf.*, XVII, 136. Dante omette il dardo e i venti, e consegue maggiore evidenza. — *Via*: accresce l'efficacia di *corresse. Per l'aer*: fa riscontro a *per l'acqua*, del v. 16. — *Snella*: leggera, e, qui, rapida. — *Piccoletta:* perciò più facilmente snella.

16. *In quella*: in quel punto, mentre Virgilio rispondeva. — 17. *Sotto il governo:* guidata e mossa. — *D'un sol*: se egli era uno solo, eppure la navicella correva tanto rapidamente, grande vigoria doveva avere e grande premura. — *Galeoto* qui, per la rima; *galeotto* nel *Purg.*, II, 27, propriamente il rematore della galea. — 18. *Or sei giunta?* L'iroso nocchiero, non ha nemmeno veduto che sono due quelli che l'aspettano, e già, da lontano, rimprovera *l'anima*, supponendo che abbia tar-

Digitized by Google

« Flegiàs, Flegiàs tu gridi a voto, »
Disse lo mio signore, « a questa volta:
Più non ci avrai, che sol passando il loto. »
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora,
Dell'acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un, pien di fango,
E disse: « Chi se' tu, che vieni anzi ora? »
Ed io a lui: « S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? »
Rispose: « Vedi che son un, che piango. »
Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. »

dato a giungere. — *Fella:* malvagia, anzi più malvagia di altre, perchè destinata alla città di Dite.

19. *Flegiàs, Flegiàs*: chi ammonisce o rimprovera suole ripetere il nome di quello, a cui parla. Batte forte la voce di Virgilio su le due *a*. Per vendicarsi di un'offesa fattagli da Apollo, Flegias incendiò il tempio di Delfo; perciò nel Tartaro fu condannato a stare sotto un gran sasso, « il quale parea che ogni ora gli dovesse cadere addosso; di che egli sempre stava in paura. » Boccaccio, *Comm.*, 33. Dante lo libera del sasso e fa di lùi il navicellaio di Stige. — *A voto*: inutilmente. Cfr. *Inf.*, XXXI, 79. — 20. *A questa volta*: questa volta. *Tav. Rit.*, 80: « Ella l' àe fallata a questa volta. » — 21. *Più*: più a lungo. — *Il loto*: il fango della palude.

22-24. Come altre volte, il termine di paragone è tolto da una condizione di animo a lumeggiare una condizione di animo. — *Tal si fe'*: prima ascoltò maravigliato, poi si rammaricò — *Accolta*: rattenuta, compressa, e perciò più fastidiosa.

25-26. Cfr. *Inf.*, IV, 15. — 27. *Io*: che ero col corpo Cfr. *En.* VI, 413-15: « Come accolse dentro di sè il grande Enea, gemette la barca (di Caronte) dalle commessure sotto il peso, e, per le fessure, lasciò entrare molt' acqua. » Opportunamente Dante non solo abbrevia, ma attenua di molto: *parve carca*.

29. *Secando:* segando; maggiore sforzo, deve far la barca a romper l' acqua, essendo carica d' un uomo vivo. — *Antica:* cfr. *Inf.*, I, 116. — *Prora*: la parte anteriore fende l'acqua. — 30. *Con altrui:* portando le anime.

31. *Correvam*: nonostante il nuovo peso; e si direbbe che in questa celerità Flegias trovi sfogo all'ira. — *Morta gora*: propriamente gora è canale che devia l' acqua d'un fiume a un molino, ad una gualchiera, e simili; *morta*, perchè Stige è una « palude », in cui l'acqua non corre.

32. *Pien di fango*: già col solo mostrarsi così, ispira ripugnanza. — 33. *Anzi ora*: prima del tempo, essendo tuttora vivo.

34. Dante l'ha riconosciuto, perciò risponde con acerba ironia. — 35. *Brutto:* perchè *pien di fango, lordo tutto*. — 36. *Vedi*: lo vedi bene, da te; che bisogno hai di domandarmelo? Ma, intanto, sfugge di rispondere alla domanda.

37. *Piangere*: manifestazione visibile del *lutto* interno. — 38. *Ti rimani*: è un imperativo, e pieno dello sdegno e del disprezzo di Dante. — 39. *Ch'io ti conosco:* l'affermazione accrescerà la rabbia dell'altro, che aveva evitato di nominarsi. — *Ancor*: ancorchè.

Digitized by Google

Allora stese al legno ambo le mani;
Perchè il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: « Via costà con gli altri cani. »
Lo collo, poi, con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse.
Quei fu, al mondo, persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or, lassù, gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! »
Ed io: « Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago. »
Ed egli a me: « Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal disio converrà che tu goda. »
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

40. *Al legno*: alla navicella. — *Ambe*: l'atto conviene all'impeto del furore. — 41. *Accorto*: pronto Dante a rimbeccare; prontissimo Virgilio a respingere il dannato. — *Lo sospinse*: indietro, nell'acqua. — 42. Cane lo chiama, e da cane lo tratta. Rapidissima tutta la scena e, insieme, evidentissima per la viva e forte rappresentazione di sentimenti e di movimenti.

43-46. Anche l'abbraccio di Virgilio è inatteso e subitaneo. Si compiace il maestro che il discepolo abbia provato di avere *alma sdegnosa*, e con trapasso naturalissimo, benedice la madre di lui, *colei che in lui s'incinse*. Nel cerchio, dove sono puniti gl'irosi, spicca la lode all'ira buona, allo sdegno mosso da nobile cagione.

46. *Al mondo*: mentre visse. — *Orgogliosa*: « I ricchi uomini.... perciò ch' ellino sono orgogliosi, si fanno volentieri torto e noia altrui, perciò che vogliono parere di sormontare gli altri uomini ». Colonna, IV, 6. — 47. Nessun ricordo di bontà *fregia*, adorna la memoria di lui. — 48. *Così*: al modo stesso. — *Furiosa*: « Quel che in latino si dice *furore*, importa insieme e la prontezza ad adirarsi e la fermezza del proponimento, di punire. » *Somma t.*, I-II, 46. Conviene, dunque, alla prima e alla terza specie d' ira. Cfr. *Inf.*, VII, n. al v. 116.

49. Il Colonna, continuando: « Perciò che credono che quelli, che fa ingiuria e villania ad altrui, sormonti e passi gli altri uomini; ellino sono mossi a farla credendon'essere migliori e più nobili. » — *Regi*: pl. di re, usato anche fuor di rima e in prosa. Cfr. *Inf.*, XIV, 96. — 50. Paragone appropriato. Orazio, *Epistole*, I, 2, 26: « Scrofa che ama il fango. » — *Brago*: cfr. *Purg.*, V, 82. — 51. Nel mondo, saranno ricordati con sommo disprezzo dopo la morte loro. Si noti il contrasto: ora *si tengono*, grandi re; morti, non saranno ricordati se non con disprezzo.

52-54. *Vago*: desideroso; « e questa vaghezza par che sia naturale in ciascuno virtuoso uomo, di vedere gl'incorreggibili punire. » Boccaccio, *Comm.*, 34. « Desiderare la vendetta per correggere vizi e per mantenere la giustizia è lodevole. » *Somma t.*, II-II, 158. — *Attuffare*: cfr. *Inf.*, XXI, 56. — *Broda*: dispregiativo; cfr. « il brago » del v. 50.

55-57. *La proda*: l'altra riva della palude. — *Sazio*: pienamente soddisfatto. — *Converrà*: bisognerà. Virgilio giudica non solo naturale il desiderio, ma tale che debba essere soddisfatto con godimento.

58-59. Unire: *vidi alle fangose genti fare quello strazio*. — *Quello strazio*: di vederlo attuffare, come Dante desiderava.

60. *Ne lodo e ne ringrazio*: effusione di riconoscenza comune nel linguaggio popolare, delle persone semplici.

Digitized by Google

Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »
E 'l fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io, avanti, intento l'occhio sbarro.
Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
S'appressa la città, che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. »
Ed io: « Maestro, già le sue meschite,
Là entro, certo, nella valle, cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. » Ed ei mi disse: « Il fuoco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso Inferno. »
Noi pur giungemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
« Uscite, » ci gridò, « qui è l'entrata. »
Io vidi più di mille, in su le porte,

61-63. *A Filippo*: è sottinteso: diamo, o qualcosa di simile. « A loro! a loro! » era, nel Medio Evo il grido delle schiere, che muovevano all'assalto. — *Filippo Argenti*: 34 degli Adimari; dei Cavicciuli (ramo degli Adimari) dice il Boccaccio, nel *Comm.*, e nella loggia de' Cavicciuli lo rappresentò nel *Decameron*, IX, 8; 34. Trasse il soprannome da' ferri di argento, di cui fece ferrare il suo cavallo. Il Sacchetti, *Novelle*, 114, narra di un cavaliere degli Adimari « giovane altiero e poco grazioso », che Dante fece condannare perchè cavalcava per la città « con le gambe aperte a cavallo. » Filippo o Lippo Adimari, soprannominato *Morsello*, è ricordato nell'estimo de' danni patiti dai Guelfi (1266); fu proposto per podestà di Vinci nel 1284. — *Bizzarro:* « era grande e nerboruto e forte sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro. » « Noi tegnamo bizzarri coloro, che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira. » Boccaccio, *Comm.*, l. cit. — 63. Mordeva sè stesso per l'ira non potuta sfogare sopra Dante.

64. *Che più non ne narro:* quasi dica: ora basti di lui. — 65. *Mi percosse un duolo*: la causa per l'effetto, cfr. *Inf.*, V, 27. — 66. Verso pieno di verità. *Sbarra*, spalanca gli occhi a guardar *avanti*, *intento*, con grande attenzione, desideroso di trovar la spiegazione di quel *duolo*. Il desiderio appare dalla stessa collocazione di *avanti*, e di *intento* che precedono l'indicazione del moto degli occhi.

67-69. *Omai:* ci siamo. — *Figliuolo:* prepara a udire una notizia incresciosa. — *Che ha nome Dite*: passato alla città il nome di colui, che vi regna, come già in Virgilio. *Inf.*, VI, 115; cfr. XXXIV, 20. — *Gravi*: di pene. — *Grande stuolo*: e in gran numero.

70. *Meschite*: moschee, in spagnuolo *mezquite*. Nelle città, da lontano, si vedono prima le parti più alte, de' maggiori edifizi, come i campanili e le cupole delle chiese. Però Dante non parlerà, dopo, se non di mura e di spaldi, che circondano la città. — 71. *Certo*: non che ne sia sicuro, ma per supposizione, della quale aspetta conferma. — *Cerno:* scorgo, latinismo. — 72. *Vermiglie*: del colore del metallo, che si toglie arroventato dal fuoco, — 74. *Le affoca*: le arroventa. Nell' *En.*, VI, 550, intorno alle mura del Tartaro gira il Flegetonte tutto fiamme. — 74. *In questo basso inferno* complemento di *le dimostra*, non di *vedi*.

76. *Alte*: profonde. — *Vallan*: guerniscono, difendono, alla latina.

79-82. *Aggirata:* giro. Per giungere all'approdo presso la porta, che ragionevolmente si deve porre dirimpetto alla torre dall' altra riva, Flegias deve andar lontano

Digitized by Google

Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: « Chi è costui, che, senza morte,
Va per lo regno della morta gente? »
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada. »
Pensa, lettor, se io mi sconfortai
Al suon delle parole maledette;
Ch'io non credetti ritornarci mai.
« O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che incontra mi stette,
Non mi lasciar, » diss' io, « così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. »
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: « Non temer, chè il nostro passo
Non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascierò nel mondo basso. »
Così sen va, e quivi m'abbandona

a cercare il luogo, dove dalla palude si passa nelle fosse. — *Forte*: fortemente, perchè ancora adirato. — *Uscite* dalla barca, *qui è l'entrata* alla città.

83-87. *Più di mille:* cfr. *Inf.*, V, 67. — *Dal ciel piovuti:* demoni; cfr. *Inf.*, III, n. ai vv. 7-8 e 37-39. — *Senza morte*: tuttora vivo. — *Lo regno*: cfr. v. 90 e *Inf.*, XXXIV, 28: « L' imperador del doloroso regno, » Lucifero. — *Il Savio*: qui è necessaria a Virgilio tutta la sua accortezza.

88-90. *Chiusero:* frenarono; ma solo *un poco*. — *Il gran disdegno*: s'era già mostrato nelle parole *stizzosamente* dette. *Disdegno* per *sdegno* era forma solita. — *E quei*: linguaggio di persona stizzita.

91-93. *Sol*: solo. — *Folle strada*: follemente percorsa. Cfr. « venuta folle, » *Inf.* II, 35; « folle volo, » XXVI, 124. *Pruovi:* provi, a tornare solo. — *Se sa*: ironico, Cfr. *Inf.*, VI, 41. — *Scorto*: guidato. — *Sì buia*: dà rilievo a *l'hai scorto*.

95-96. *Al suon:* a sentire. — *Ritornarci*: « per la folle strada, » per la quale i demoni avevano detto: « si ritorni. »

97-101. *O caro duca mio*: nell' apostrofe affettuosa si sente lo sgomento, di cui Dante era preso. — *Più di sette*: per un numero indeterminato; cfr. v. 92. — *Sicurtà*: sicurezza. — *Alto*: gravissimo. — *Non mi lasciar*: grido di preghiere insieme e di terrore, che il troncamento dell' infinito fa suonare più alto. — *Così disfatto*: senza più guida nè aiuto. — *Ritroviam l'orme nostre*: torniamo sui nostri passi. — *Ratto*: senz' indugio.

103-106. *Signor*: cfr. *Inf.*, II, 140. — *Passo*: passaggio. — *Tal*: per mezzo di Beatrice, da Dio stesso.

106- *Lasso:* per la paura. — 107. *Ciba di speranza buona*: traslato e locuzione dell'uso, in rima e in prosa. Monte Andrea, *Per molta:* « E di ciò molta gente si notrica Ciascun vivendone a speranza buona. » G. di Bornelh, *A ben*: « La buona speranza mi pasce. » — *Nel mondo basso*: cfr. v. 73.

109-110. *Sen va, m'abbandona, lo dolce padre* esprimono lo sconforto più che il

Digitized by Google

Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette là, con essi, guari,
Che ciascun dentro, a pruova, si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio sgnor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case? »
Ed a me disse: « Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sopr'essa vedestù la scritta morta:
E già, di qua da lei, discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che, per lui, ne fia la terra aperta. »

dubbio (*in forse*) — 111. È divenuto popolare. *Nel capo mi tenzona*: combattono tra loro nel mio capo.

111 114. *Pote'*: potei. — *Porse*: disse, espose. — *Non... guari*: non molto. — *A pruova*: facendo a gara di giunger presto alla porta. *Conv.*, canz. II, st. 3: « Gli atti soavi... Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova. »

116. *Nel petto al mio signor*: manifesta insieme lo stupore e il rincrescimento dell'atto villano. — 117. *Passi rari*: Virgilio, anch'egli maravigliato e dolente, torna lentamente.

118-120. *Alla terra*: chinati, volti. Virgilio aveva poco prima dimostrato grande fiducia; e il fatto non avendo corrisposto alla sua assicurazione, ne rimane turbato e vergognoso. — *Rase*: private, come per effetto di rasoio. Monte, *Più sofferir*: « io son... raso D'ognunque cosa, ch'ave in me vertute » — *Dicea nei sospiri*: mescolando ai sospiri le parole. — *Chi m' ha negate*: non domanda, dà sfogo alla maraviglia dolorosa. — *Case*: la città di Dite.

121-23. Virgilio, per dar animo a Dante, procura subito di nascondere il proprio turbamento e mostrarsi sicuro di vincer *la prova*. — *Qual*: qualunque cosa, *dentro* la città, *s'aggiri*, si macchini, si escogiti, *alla difension*, alla difesa, a impedire che io vinca *la pruova* entrando. *Difensioni*, difesa ec., come « ossensione » dell' uso.

125. *L'usaro*: cfr. *Inf.*, IV, 52 segg. — *Men segreta porta*: la prima, quella, per cui s'entra all'Inferno. — 126. Non fu più richiusa. *Istorietta troiana*: « Si fecero serrare le porte della città con forti serrami. »

127-129. *Vedestù*: tu vedesti. — *La scritta*: l' iscrizione; *morta* come l' aura, come la gora, come la poesia stessa dei dannati. — *Già di qua da lei*: avendola già passata mentre ti parlo. — *Senza scorta*: fa imaginare il potere superiore di colui, che discende. Valente è quegli che « solo da sè guidato, » « senza scorta ha saputo tenere il cammino, » non quegli che, seguendo « le vestigie lasciate, » « scorto, erra e sortisce. » *Conv.* IV, 7.

Digitized by Google

CANTO IX.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom ch'ascolta:
Chè l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
« Pure a noi converrà vincer la punga, »
Cominciò ei, se non.... tal ne s'offerse....
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga! »
Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca,
Forse, a peggior sentenzia ch'ei non tenne.
« In questo fondo della trista conca

1-3. *Quel colore* pallido, che la *viltà* mi *pinse*, mi *dipinse fuori*, in viso, quando vidi il mio maestro tornare *in volta*, addietro; *più tosto*, più prestamente *restrinse*, ricacciò dentro, il *suo nuovo*, il color rosso di cui s'era la prima volta acceso Virgilio per la vergogna. Vedendo il discepolo spaventato, Virgilio si affrettò a ricomporsi. — *Pinse*: per la paura « il sangue si smuove dalle membra di fuore e torna a quelle dentro. » Colonna, III, 9; cfr. *Inf.*, IV, 20: I, n. al. v. 81.

4. *Attento* nell'atteggiamento della persona e nell'espressione del viso. Virgilio incoraggiava meglio Dante mostrando di creder imminente l'arrivo del soccorso. — *Che ascolta*: non potendo vedere: tolto dal vero. — *A lunga*: lontano, dell'uso; e così *da lunga*. — *Nebbia*: cfr. *Inf.*, VIII, 12.

7-9. *A noi converrà*: bisognerà che noi; noi dovremo. — *Punga*: pugna, forma popolare. — *Se non*: spunta un dubbio, ma è subito cacciato via. — *Tal ne s'offerse*: risponde al dubbio ripensando qual persona sia quella, che si offrì ad agevolare il loro viaggio; Beatrice. Cfr. *Inf.*, II, 124: « tai tre donne ». — *Tarda a me*: cfr. *Inf.*, II, 80; XXI, 25.

10-15. *Ricoperse* il dubbio sfuggitogli al principio, al *cominciar*, del discorso, mostrandosi impaziente di vedere giungere chi avrebbe vinto la resistenza dei demoni. — *Ma nondimen*: nonostante il tentativo di Virgilio, di ricoprire ecc., e della reticenza e del mutamento nelle parole Dante si era accorto, e ne ebbe *paura*. — *Traeva a peggior sentenzia*: tiravo a senso peggiore. Cfr. *Conv.*, II, 13: « Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. » — *La parola tronca*: il « se non » sfuggito a Virgilio.

16. Dante dubita che Virgilio si sia assunto l'incarico di guidarlo senza aver esatta conoscenza dell'Inferno e de' pericoli e degli ostacoli, che vi avrebbero incontrato; ma ha cura di non offenderlo muovendogli una domanda generica, usando « parlar coperto » come nel c. IV, 45 segg. — *In questo fondo*: allude alla parte dell'Inferno chiusa dentro le mura: nel c. VIII, 75, Virgilio ha detto: « in questo basso Inferno; » e più sotto dirà qual sia « il più basso luogo. » *Conca*: nel c. XIV, 124, dirà: « il luogo è tondo. »

Digitized by Google

Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? »
Questa question fec' io; e quei: « Di rado
Incontra, » mi rispose, « che di nui
Faccia il cammino alcun, pel quale io vado.
Ver é, ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre ai corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentr'a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso luogo, ed il più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira. »
Ed altro disse; ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto

17. *Mai alcun*: così nel c. IV, 49. — *Grado*: cerchio. — 18. Cfr. IV, 42. *Cionca*: mutilata, propriamente priva delle gambe; la parola vive ancora nei dialetti meridionali.

19. *Question:* domanda. - 20 *Incontra:* accade, cápita. « La ragione per che ciò incontra, brievemente ora qui mi piace toccare. » *Conv.*, I, 1. — *Di nui*, di noi, che stiamo nel primo cerchio; — 21. *Alcun*: va con *di nui*.

22-27. Racconta Lucano nella *Farsaglia*, VI, 420 segg. che Sesto figliuolo di Pompeo, impaziente di sapere come sarebbe finita la guerra tra Cesare e Pompeo, ricorse alla maga tessala Erittone, la quale *richiamò* l'anima d'uno morto da poco, e la costrinse a rientrar nel corpo e parlare. Cfr. *Fatti di Cesare*, 185 segg. 189: « Ericon rispose: e se io trovo un corpo morto di novello, io vi posso fare tornare l' anima e farmi dire di quanto lo voglio domandare. » — *Congiurato*: costretto dagli scongiuri; nei *F. di Ces.* « coniuramenti » e « scongiuramenti. » — *Cruda*: Lucano la descrive crudelissima nelle immonde sue operazioni. *Fatti di Cesare*, 187: « Secca era e pallida, meschiata con colore palido e nero; l'aspetto suo era orribile e spaventevole: scappellata stava: l' ombre che erano intra li sepolcri le fuggivano dinanzi... Molti giovani uccise... Molte corde d'impiccati tagliò coi suoi denti, e traeva loro le merolla (midolla) de l'ossa ecc. » — *Di me*: di me spirito, dell' anima mia. Cfr. *Inf.*, XXVII, 73. — *Ch'ella*: quando ella. — *Mi fece entrar*: nella *Farsaglia* Erittone comanda direttamente alle divinità infernali. — *Quel muro*: della città di Dite. — *Un spirto del cerchio di Giuda*: l' anima di un traditore. Dell' episodio di Lucano Dante vi giovò per dar verisimiglianza alla sua invenzione di una prima discesa di Virgilio nel basso Inferno, e suppose che la maga fosse rimasta in vita ancora 30 anni e più dopo la battaglia di Farsalo.

29. Perchè lì presso è il centro della terra, quel cerchio è più lontano dal primo mobile, dal cielo, che comprende tutti gli altri. — 30. Mostra d' aver ben compreso perchè Dante avesse fatto « la questione. » — *Però*: perciò; *ti fa sicuro* riacquista sicurezza, sii sicuro.

31-32. Sembra che Virgilio cominci questa descrizione, che resta interrotta, per provare che veramente conosce bene « il cammino. » — *Che 'l gran puzzo spira*: particolare nuovo. — *Cinge d' intorno*: perchè essa stessa è uno de' cerchi infernali. — *Città dolente*: cfr. IV, 77, « terra sconsolata. » — *Potemo*: possiamo, frequentissimo. Come *vodemo, solemo* ecc. è un residuo della 2ª coniugazione. — 23 *Senz'ira:* non avendo potuto con le buone.

34. *Ed altro disse* della conformazione di quel « basso inferno. » — *Non l' ho a mente:* perchè fu distratto da ciò, che vide. — 35. L' occhio aveva tratto tutto me, ecc. Divenne tutt' occhi e non badò ad altro. *Tutto*: efficacissimo. Lo spettacolo improvviso ed orribile, produce impressione

Digitized by Google

Vèr l'alta torre alla cima rovente,
Ove, in un punto, furon dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto.
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
« Guarda, » mi disse, « le feroci Erine.
Quest'è Megera, dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo; » e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,

ben diversa da quella della semplice vista delle fiammelle nel c. VIII, 3. — 36. *Alta torre*: di una torre *alta*, al di là dello Stige, unita alle mura della città di Dite, il poeta non avrebbe fatto menzione alcuna se non s'intendesse come allusivo ad essa il cenno del c. VIII, 5: « Ed *un'altra* ». Il qual cenno fa parer probabile che anche qui si debba legger *altra*. Lo scambio di *altra* con *alta* non è raro nei manoscritti; cfr. *Inf.*, XI, 35 *Alla cima:* cfr. *Inf*, VIII, 3: di nuovo distingue e nota dove, verso che si volgano gli occhi e su che si fermino. — *Rovente*: cfr. VIII. 70-74.

37. *In un punto:* in un momento. Cfr. *Inf.*, XXII, 122. — *Ratto*: apparse improvvisamente, si levarono rapidamente; dopo il tempo, il modo dell'apparizione.

38. *Di sangue tinte*: nell'*En.*, VI, 444. Tesifone sta sull'alto di una torre, a guardia del vestibolo dell'Inferno, « in veste insanguinata. » — 39. *Atto:* atteggiamento, o getto; cfr., *Purg.*, 70.

40-43. Fu opinione degli antichi che le Furie fossero avvolte da serpi, e serpi avessero invece di capelli. Cfr. *En.*, VIII, 329; XII 848; *Metam*, IV 485. — *Idre*, « spezie di serpenti, i quali usano nell'acqua; » *ceraste*, « una spezie di serpenti li quali hanno uno o due cornicelli in capo. » Boccaccio. *Comm.*, 35. Dante rammentava che Ovidio *Metam.*, IV, 803, dice mutati in « turpi idre » i capelli di Medusa, e Stazio, *Tebaide*, I, 103, descrive il volto di Tesifone adombrato da « cento ceraste, minor turba del terribile capo. » Nella *Metam.*, IV, 195, Tesifone ha bisce intorno alle tempie. » — *Verdissime* accresce il ribrezzo, che la sola vista del serpente suole ispirare. — *Fiere tempie*: cfr. v. 45; degne di siffatta capigliatura.

43-45. *Ben conobbe:* ne aveva parlato più volte nell'*Eneide*. — *Meschine*: serve; la parola d'origine araba, significò anche infelice — *La reina*: Ecate Cfr. *Inf.*, X, 80; *Teb*, I, 85: « Regina del tartareo baratro. » — *Erine*: Erinni, uno de' nomi, che i Greci davano alle Furie; *Erines* nel latino del Medio Evo. Cfr. Eberardo, *Grecismo*, X, 219.

46-48. *Megera*, *Aletto*, *Tesifone* erano, secondo gli antichi, sorelle, nate dalla Notte. Fu generalmente creduto, nel Medio Evo, che Tesifone significasse voce d'ira, Megera lungo contendere, Aletto mancanza di requie, e fossero chiamate Furie perchè « muovono a furore. » Corrispondono, dunque, alle tre specie d'ira, (acuta difficile e grave) punite nella palude e la loro presenza alla riva di Stige conferma che questo accoglie solo gl'iracondi. V. i caratteri delle specie dell'ira nel commento di S. Tommaso all'*Et.*, IV, 13. A differenza di altri mostri infernali, non appariscono all'entrata del cerchio loro, bensì di là dall'uscita; ma non, forse, per altra ragione che d'arte. La loro apparizione e il tentativo, che fanno, di mutar Dante in sasso sono la continuazione della resistenza de' demoni. O sono accorse a portar l'aiuto loro a' demoni senza che Dante, per il « fummo, » se ne sia accorto? Se non posero esse le due fiammette su la prima torre, chi le pose? — *Piange*: per ira. Virgilio, *En.*, VII, 324, chiama Aletto « cagione di pianti. » Ma si può credere che tutt'e tre piangano, benchè di una solo sia detto, « che piange. »

49-50. Il fendersi il petto con le unghie, il battersi a palme, il gridar alto son tutte manifestazioni di ira furiosa e di dolore violento. *Sette Savi*: « Forte cominciarono a gridare e a battersi a palme e istrac-

Digitized by Google

Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
« Venga Medusa, sì 'l farem di smalto! »
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
« Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. »
« Volgiti in dietro, e tien lo viso chiuso:
Chè, se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. »
Così disse il maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che, con le sue ancor, non mi chiudessi.
O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venía, su per le torbid' onde,
Un fracasso d'un suon pien di spavento,

ciarsi i loro capegli. » — 51. Altre volte Dante racconterà d' essersi avvicinato, *stretto* al maestro per *sospetto*, per timore.

52. *Medusa*: Il capo di Medusa, che ebbe i capelli bellissimi trasformati in serpenti da Pallade, e fu uccisa da Perseo, aveva la prerogativa malefica di mutare in sasso chi lo guardava. *Metam.*, IV, in fine: V, 130 segg. — *Di smalto:* di sasso; « selce » nelle *Metam.*, VI. — 14. *Mal*: male, avverbio cfr. *Inf.*, XII, 66. Sono pentite di non aver punito Teseo, il quale osò, con l' amico suo Piritoo, penetrare nell'Inferno e trarne fuori Proserpina. A questo fatto allude Caronte nell' *Én.*, VI, 399. — *Vengiammo*: vendicammo, *Tristano*, LXII: « Si vuole andare... a vengiare la morte del padre. » Cfr. *Inf.*, XXVI, 24.

55-60. *Lo viso*: gli occhi; cfr. IV, 11. — *Il Gorgon:* Medusa era una delle tre figliuole di Forco, dette Gorgoni. — *Nulla sarebbe del tornar*: non torneresti più. Cfr. *Inf.*, XXII, 143; *Nov. Ant.*, CXLVIII: « Non era neente di poterlo trarre de la fossa. » Nelle *Metam.*, V, 179, al momento di mostrar la testa di Medusa ai nemici, Perseo raccomanda agli amici: « Volgete il viso altrove. » — *Stessi:* stesso, forma popolare, usata anche da altri e fuor di rima. — *Non si tenne così che con le sue* ecc. Cfr. *Conv.*, I, 3: « Non si tiene alli termini del vero. » All'affettuosa cura di Virgilio non basta il consiglio: « volgiti indietro e tien lo viso chiuso; » egli stesso volge Dante, e alle mani di lui sovrappone le sue, tanta è la gravità del pericolo, e tanto egli la sente.

61. « È da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano, quando per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello, che le cose sono. » *Conv.*, IV, 13. — 62. *La dottrina*: il senso allegorico, « quello, che si nasconde sotto il manto di queste parole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna. » Ivi, II, 1. — 63. *Velame*: velo. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 27, e, per l'esortazione, *Purg.*, XII, 20-22. — *Versi strani:* questi, che raccontano l' apparir delle Furie, la chiamata di Medusa, la cura, con cui Virgilio provvede a impedire che Dante guardi il Gorgone, non sono de' soliti, perchè, oltre il senso letterale, ne hanno un altro. *La dottrina, che s' asconde* sotto il loro *velame*, può esser questa: le Furie (l'ira dell'Inferno, che si vede sfuggir la preda) tentano d' impedir all' uomo, al cristiano di redimersi; d' impedirlo mediante il terrore dei pericoli, a cui va incontro. Medusa, la quale, con solo mostrarsi « atterrisce » e pietrifica, rappresenta quella, che S. Tommaso *Somma t.* I-II, 40, chiama « insolita imaginazione, » causa di timore grandissimo, di « stupore »). Già nelle *Metam.*, V, 195, Erice diceva ai compagni: « Il torpore v' invade, non per virtù del Gorgone, ma per vostra codardia. » S. Tommaso, l. cit., avverte: « Chi è stupito, teme così di giudicare del presente, come di ricercare il futuro: lo stupore è impedimento alla meditazione filosofica »; e 44: « Quando il timore cresce tanto da turbar la ragione, impedisce non pure al corpo, ma anche all' anima di operare. »

64. *E già venia*: stimola la curiosità; ma non la soddisfa subito. In questo terzetto tarda a dire quel, *che venia*; e per sei terzetti tarderà a dire *chi*. — 65. *Un fracasso*: con gli occhi chiusi, Dante non poteva vedere; ma udiva. — *D'un suon*: dichiara *fracasso*. Il verso, con le consonanti aspre e sibilanti, e con le parole tronche (*un, un, suon, pien*) rende mirabilmente l'impressione del fracasso. — 66. *Tremavan:* seguito da una pausa e premesso al suo

Digitized by Google

Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e, senza alcun rattento,
Li rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso, va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori:
Gli occhi mi sciolse, e disse: « Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo. »
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così, dinanzi ad un, che, al passo,
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi, spesso;

soggetto, ispira l'apprensione vaga dell' ignoto. — *Ambedue*: qual cosa doveva esser quella, che faceva tremare le due sponde, tutt' e due, tanto distanti l' una dall' altra!

67. *Che d'un:* che il fracasso di un. — 68. Canz., *Io son venuto*, n. 2: « Levasi dalla rena d' Etiopia Un vento pellegrin, che l'Aer turba, Per la spera del sol, ch'or la riscalda, E passa il mare. » A questo è « opposito e contrario » il vento di settentrione. Ristoro, VII, 3. — 69. *Fier*: ferisce, usitato. Cfr. sest. *Amor mi mena*, st. 2: « Sua luce mi fier sì, che il cor m' impietra; » *Nov. Ant.*, CIV: « Lo vento che fiere alli arbori. » — *Rattento*: cosa, ostacolo, forza, che rattenga.

70. Tre effetti diversi, consecutivi del vento impetuoso, in un solo verso, non meno espressivo che preciso: il vento schianta col suo impeto i rami, li getta a terra, li porta fuori della selva. — 71. *Dinanzi polveroso*: preceduto dalla polvere, che solleva in alto; e il procedere della polvere mostra che il vento *va*. — *Superbo*: quasi abbia coscienza della sua forza e goda delle rovine, dello spavento, che diffonde nel suo passaggio — 72. Cfr. Virgilio, *Georg*, I, 330, del fulmine: « Ne trema la terra; fuggirono le fiere e lo spavento prostrò i cuori dei mortali. » Non è certo, però, che Dante conoscesse le *Georgiche*. La descrizione è dal vero. Descrivendo lo stesso oggetto, la stessa scena, scrittori diversi necessariamente s' incontrano nei particolari. Cfr. Ristoro, VII, 3: Avemo già veduto senza inganno... al vapore aureo (aereo), lo quale è chiamato vento, disfare e diradicare e grandissimi arbori, e attorcerli e spezzarli tutti, e sentiamolo venire da lungi, che pulsa e fiede, e noi non lo vedemo. » Tutta la descrizione, in cui ben tredici volte ricorre la *r*, è come accompagnata dal rombo del vento; alcune parti di essa acquistano speciale rilievo dalla collocazione di certe parole (*impetuoso, fier, schianta, va*).

73-76. *Drizza*: dirigi; ma molto più energico. — *Il nerbo del viso*: la forza della vista; guarda ben bene. — *Schiuma antica*: le acque schiumose della palude. — *Per indi*: per quella parte. — *Fummo*: cfr. *Inf.*, VIII, 12. — *Più acerbo*, perchè più denso. Questa circostanza della maggiore densità del vapore dichiara l' esortazione a drizzare il *nerbo del viso*.

76-78. Probabilmente il poeta ricordò la favola di Fedro, I, 2. — *Si dileguan:* fuggendo rapidamente. Cfr. *Inf.*, XVII, 136. — *S'abbica*: propriamente *bica* è un ordinato mucchio di covoni.

79-81. *Distrutte*: vinte dalla paura, sgomentate. Cfr. *disfatto*, nel c. preced., 100. — *Un*: non sa ancora chi sia. — *Al passo*: senz' affrettarsi; primo indizio di quella gravità, che vedremo in tutti gli atti di quell' *uno*. — *Asciutte*: e pure camminava su le acque! Cfr. Matteo, X 5: « (Gesù) venne ad essi camminando sul mare. E vedendolo camminare sul mare, ne furono turbati. » Ma « camminare » non desta tanta maraviglia, quanta l'immagine così precisa e così insolita, incredibile delle *piante nude, asciutte*, vuol dire che quell' *un* avanzava sopra l' acqua senza premerle, sfiorandole con *le piante*.

82. *Aer grasso*: pieno delle esalazioni della palude. — 83. Nella *Tebaide*, II,

Digitized by Google

E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e, con una verghetta,
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
« O cacciati del ciel, gente dispetta, »
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
« Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che, più volte, v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante

3, ritarda il passo di Mercurio, che scende all' Inferno, « il torbido aere »; se Dante si ricordò del verso di Stazio, vi aggiunse di suo la rappresentazione del modo come quell' *uno* allontanava l'aer grasso dal volto. — 84. *Angoscia*: qui vale molestia. — *Lasso*: affaticato, stanco.

85. *Ben m'accorsi*: cfr. v. 43. — *Del ciel messo*: per aver la perseveranza, che è continuar nel bene sino alla fine della vita, l'uomo constituito in grazia « ha bisogno del divino aiuto, che lo diriga e lo protegga contro le tentazioni. » *Somma t.*, I-II, 109-10; II-II, 188, 4. Certo, un angelo in forma d'uomo, non essendo verisimile che il Cielo mandasse a un'anima, fosse pure del Limbo, il comando di scendere in soccorso di Dante, al quale già Beatrice, discesa a bella posta dal cielo, aveva dato la guida di Virgilio, anima del Limbo. Che gli angeli possano assumere corpo umano, e muoversi e parlare, è dimostrato nella *Somma* ed è generalmente ammesso dai Cristiani. — 56-57. Niente più naturale del volgersi di Dante in atto di muta interrogazione, e del doppio *cenno*, che il maestro gli fa. Cfr. *Purg.*, I, 50-51.

88. *Disdegno*: sdegno, frequentissimo nella lingua del Duecento e di Dante. — 89-90. *Con una verghetta l' aperse*: l'effetto grandissimo, e, per Dante, maraviglioso, confrontato con l'esiguità del mezzo adoperato, il tocco della *verghetta*, raggiunse quel, che chiamano il sublime. — *Ritegno*: impedimento. *Laude Cortonesi*, XLI, 154: « Magdalena si fo departita, Senza alcuno retegno. »

91. *Cacciati del ciel*: cfr., VIII, 83. — *Dispetta*: disprezzata o spregevole; cfr. *Par.*, XI, 65, 90. — 92. Non appena cominciato il discorso del messo del Cielo, questa parentesi acuisce il desiderio di udire la continuazione. — *Orribil*: per ciò, a cui essa conduce. — 93. *Oltracotanza*: l' atto dell' *ultra-cogitare*, pensare con eccessiva audacia, presumere. — *S'alletta*: cfr. *Inf.*, II, 122. Di done vi viene cotanta temerità?

94. *Ricalcitrate*: proprio del cavallo, che resiste allo sprone. *Atti d. A.*, IX, 4 XXVI, 14: « Dura cosa è per te ricalcitrare contro il pungolo. » — *Voglia*: volontà. — 95. A cui non può esser impedito (di raggiungere) il suo fine. *Mai*: bisogna pronunziarlo ben forte. — 96. *Più volte*: una sarà ricordata dallo stesso messo del cielo; per un' altra, cfr. *Inf.*, IV, 52 segg. — *Cresciuto doglia*: aggiungendo il dolore delle nuove sconfitte a quello della cacciata dal cielo.

97. *Fata*: i voleri divini, immutabili, alla latina. Cfr. *Purg.*, XXX, 142. -- *Dan di cozzo*: proprio delle bestie. — 98-99. Nell' *En.*, VI, 395. Caronte ricorda che Ercole « incatenò il custode dell' Inferno e lo trasse fuori e lontano tremante. » Il poeta nostro fa che il messo del cielo, ripresenti alla memoria dei demoni Cerbero col mento e il gozzo pelato; sostituisca alla causa (l'incatenare), l'effetto di essa ancora visibile. — *Se ben vi ricorda*: amaramente derisorio.

100-103. Cfr. *Inf.*, III, 51, benchè la situazione sia diversa, e la n. al v. 80. *Non fe' motto a noi*: cfr. *Nov. Ant.*, XXXII: « Et quelli non li facea motto. »

Digitized by Google

D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi invèr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo, senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio, ad ogni man, grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
Sì com' a Pola, presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi, d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
Chè, tra gli avelli, fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: « Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti ? »
Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche,
Co' lor seguaci d' ogni setta, e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.

L'altra cura del messo, cura che *stringe* e *morde*, non può essere che quella di tornare al cielo; cfr. *Inf.*, II, 71. — 104. *Terra*: cfr. *Inf.*, VIII, 77. — 105. *Appresso*: dopo. — *Sante*: per sè, e per l'effetto loro.

106. *Guerra*: resistenza de' demoni. — 108. *Fortezza* è il soggetto; *condizion*, quel che la fortezza *serra* dentro, e come.

109. *Intorno invio*: guardo avidamente, rapidamente. — 111. Il *duolo* è cagionato dal *tormento*.

112. *Arli*: Arles in Provenza, antichissima città, presso il luogo, dove comincia il delta del *Rodano*; *Pola* all'estremità meridionale dell'Istria, sul golfo del Quarnaro, che *bagna* gli estremi *termini*, confini orientali dell' Italia. — *I sepolcri*: quelli di Arles, di origine romana, furono, nel Medio Evo, attribuiti ai primi Cristiani, e si narrò che vi fossero sepolti i guerrieri morti a Roncisvalle combattenti i Saraceni (cfr. *Inf.*, XXXI, 16 segg.) e morti nella battaglia di Aliscans (de' Campi d'Arles), perduta da Guglielmo d'Orange (cfr. *Par.*, XVIII, 46); quelli di Pola si credevano fatti per gli abitanti « della Croazia, della Dalmazia e della Schiavonia. » — *Varo*: vario, variato. — 116. *D' ogni parte*: più su ha detto: *ad ogni man*; insiste ripetendo in altra forma. — 117. *Più amaro*: è spiegato nei vv. seguenti.

118. *Avelli*: li chiamerà anche *monimenti*, *arche*, *tombe*. — *Sparte*: sparse, forma solita. — 129. *Accesi*: arroventati. — 120. Che nessun' arte (fabbrile) chiede sia il ferro, per lavorarlo, più rovente, di quel che erano gli avelli.

123. *Ben parean*: tanto erano *duri*, strazianti.

127. *Qui*: in questo cerchio. — *Eresiarche*; usato anche in prosa. Secondo S. Tommaso, eresia vale scelta, che i Cristiani fanno, di opinioni non conformi alla fede di Cristo. *Somma* t., II-II, 11. — 128-29. *Setta*: « Come *eresia* da scegliere, così

Digitized by Google

Simile, qui, con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi. »
E, poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

setta dicesi da seguire, e perciò eresia e setta sono la stessa cosa. » Ivi. — 129. Molte le eresie, e i loro seguaci. — *Carche*: cariche, piene.

130. *Simile con simile*: ognuno con quelli della sua setta. *Tav. Rit.*, XXVI: « Ogni simile con simile. » — 131. *Monimenti*: monumenti; cfr. *Conv.*, IV, 22: « Andarono (le tre donne) per trovare il Salvatore al monimento. » — *Più o men*: secondo la gravità dell' eresia. Così, nello Stige, alcuni irosi stanno fitti nel limo, altri sopra.

132. *Alla man destra*: sinora i due poeti sono andati sempre verso sinistra.

133. *Martiri*: le pene, invece di quelli, che le soffrono. — *Spaldi*: della città. Passano tra le mura e le tombe.

Digitized by Google

CANTO DECIMO

Ora sen va, per un secreto calle,
Tra il muro della terra e li martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
« O virtù somma, che, per gli empi giri,
Mi volvi, » cominciai, « com' a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder ? Già son levati
Tutti i coperchi; e nessun guardia face. »
Ed egli a me: « Tutti saran serrati,
Quando di Giosaffat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero, da questa parte, hanno,
Con Epicuro, tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

1-3. *Ora sen va*: cfr. *Inf.*, VIII, 109; qui il tono è ben diverso. — *Calle*: viuzza; cfr. *Inf.*, I, 18. — *Dopo*: dietro.

4-6. *O virtù somma*: Virgilio, che ha testè dato singolar prova di senno e di costanza. Dopo le paure narrate nei due canti precedenti, nelle parole di Dante a Virgilio si effondono più calde l' ammirazione e la riconoscenza. In altra occasione basta un « dimmi, ti prego. » — *Gli empi giri*: i cerchi, dove *gli empi* sono puniti. — *Mi volvi*: mi volgi, mi conduci, conveniente a *per gli giri*. *Volvere*, fu per un tempo, più usato di *volgere*. — *Satisfammi*: soddisfami, più prossimo alla forma latina. — *A' miei*: cfr. sotto, 126.

7. *Per*: per entro. — 8-9. *Potrebbesi veder?* Il desiderio nasceva spontaneo all'udire, in quella solitudine, « i sospiri dolenti » dei dannati sepolti nelle arche (v. c. prec., 125); pure, Dante, perchè non paia indiscreto, ha cura di soggiungere che i coperchi de' sepolcri sono *levati*, offrendo opportunità e facilità di *vedere*; cfr. « sospesi », (*Inf.*, IX, 121), e che nessuno *fa guardia*, nessuno vieterebbe agli spiriti di mostrarsi.

10-12. *Di Giosaffat*: dalla valle, presso Gerusalemme, dove « verrà il figliuolo dell' uomo con la sua maestà, e con lui tutti gli Angeli; sederà sopra il trono della sua maestà, e si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni, ed egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecorelle dai capretti. » Matt., XXV, 31. — *Co' corpi*: cfr. *Inf.*, VI, 97-98.

13. *Suo*: il singolare per il plurale, frequentissimo. — *Da questa parte*: « simile con simile è sepolto. » — 14-15. Dante conobbe Epicuro « filosofo » per quel, che ne lesse in Aristotile, in Cicerone, in Seneca; ma lo nominò (*Conv.*, IV, 6, 22; *Mon.*, II, 5) soltanto come autore della dottrina che « nostro fine » è « la voluptate, cioè diletto senza dolore. » Anzi, nel *Conv.*, II, 9, condannando « intra tutte le bestialitadi quella stoltissima, vilissima e dannosissima, che crede, dopo questa vita, altra vita non essere, » asserì che « *tutte* le scritture, sì di *fi-*

Digitized by Google

Però, alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al dislo ancor, che tu mi taci. »
Ed io: « Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai, non pur mo', a ciò disposto. »
« O Tosco, che, per la città del foco,
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual, forse, fui troppo molesto. »
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: « Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:

losofi come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna spirituale. » Dante pose gli epicurei con gli eretici per analogia: gli eretici sono Cristiani, che seguono opinioni disformi dalla legge, dalla religione di Cristo; gli epicurei, negando l'immortalità dell' anima, si ponevano fuori di tutte le religioni, perchè « questo (che in noi sia alcuna parte perpetuale) vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione » *Conv.*, ivi. Nel sec. XIII, molti furono creduti « epicureii », specialmente i Patarini; i Guelfi accusavano i Ghibellini di epicureismo. Cfr. Cicerone, *Amicizia*, 4: « Cominciarono a dire che, insieme con i corpi, si annientano le anime, e tutto esser dalla morte distrutto. »

16. *Alla dimanda*: la stessa costruzione dei vv. 6 e 126. « Mai al debito della larghezza non si può satisfare ecc. » *Conv.*, IV, 27. — *Faci*: fai. — **17.** *Quinc'entro*: di qui dentro, e accenna alle arche. — 18. Virgilio ha indovinato che Dante desidera specialmente di vedere uno.

20. *Mio cor*: il mio desiderio. — 21. *Non pur mo'*: non solo ora. Ricorda come Virgilio gli rispose poco prima che giungessero all' Acheronte., IV, 76 segg.

22-24. *O Tosco*: o Toscano. Improvvisamente una voce chiama il poeta, con meraviglia di lui e timore. Anche l'apostrofe di Minos (*Inf.*, V, 16) interrompe a un tratto il racconto; ma Dante vedeva Minos: qui non sa egli, e non sa il lettore, chi, nè di dove gli parli. — *La città del foco*: la città di Dite; cfr. *Inf.*, VIII, 70 segg. — *Vivo ten vai*: lo spirito dev'essersi, con molta curiosità, levato, sentendo non lontano la voce di un Fiorentino, e aver veduto che il Fiorentino è vivo. — *Onesto*: cfr. *Inf.*, II, 113. Qui è avverbio, e vale convenientemente. Tra i significati del lat. *honestas* è quello di convenienza, bel garbo. *Conv.*, IV, 8: « La reverenza che debbe al maggiore il minore... è bellezza d'onestà. » — *Piacciati di ristare*: di fermarti. Formola cortese d'invito usuale. *Nov. Ant.*, CXLIII: « Ti piaccia di dirne »; *Tav. Rit.*, 129: « Dolce mia dama, deh, piacciavi di farmi compagnia. »

25-27. La voce e la presenza d'un Fiorentino gli richiamano alla memoria la patria, la *nobil patria*, che ancor ama ed onora; ma sopraggiunge, a turbare il dolce ricordo, il dubbio, *forse*, di averle egli recati troppi pericoli e danni. Questo dubbio annunzia già un animo non volgare. — *La tua loquela*: cfr. *Conv.*, I, 13: « Se amore alla mia loquela propria è in me. »

28-30. *Subitamente*: collocato al principio del verso e del terzetto, spiega e rileva il senso di timore, che colse Dante all' apostrofe improvvisa. — *M' accostai un poco più*: cfr. *Inf.*, IX, 51, e XXI, 97, dove gli atti del poeta manifestano maggior timore.

31. *Volgiti; che fai?* Parole e tono naturalissimi, di chi amorevolmente garrisce.

32. *Vedi là Farinata*: quel Farinata, che tu desideravi tanto di vedere. Cfr. *Inf.*, VI, 79, e, in questo canto, i vv. 7 segg. *S'è dritto* fuor della tomba; s'è levato per te, per *satisfare* al *tuo desio*, e tu temi e ti allontani? — Manente degli Uberti detto Farinata, capo dei Ghibellini fiorentini, morì nell'aprile del 1264. Nel 1283 l'inquisitore condannò lui, morto, e i figli e i nipoti di lui, come « eretici con-

Digitized by Google

Dalla cintola in su, tutto il vedrai. »
I' avea già 'l mio viso, nel suo, fitto;
Ed ei s' ergea, col petto e colla fronte,
Come avesse l' Inferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte,
Mi pinser, tra le sepolture, a lui,
Dicendo: « Le parole tue sien conte. »
Com' io al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e, poi, quasi sdegnoso,
Mi domandò: « Chi fur li maggior tui? »
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
Ond' ei levò le ciglia, un poco, in soso;
Poi disse: « Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che, per due fiate, li dispersi. »

solati » (patarini). — *Dalla cintola in su*: di qui possiamo farci un' idea approssimativa dell' altezza delle tombe. Cfr. *Tav. Rit.*, 124: « Vedevansi dalla cintola in giù iscoperti. » — 33. *Tutto*: dice Virgilio: vedrai di lui quella parte, che la tomba permette di vedere; ma *tutto* ingrandisce e compie la figura di Farinata nella nostra imaginazione. Il verso, che corre veloce nella prima parte, si rallenta dopo la pausa e ferma l' attenzione e raccoglie la voce a questo *tutto*.

34. *Avea già... fitto*: esprime il desiderio antico e vivo, che finalmente, può appagarsi. — 35-36. *S' ergea*: dà l'impressione della grandezza fisica, a cui subito si accoppia quella della grandezza morale e la circonda di maestà. — *L' Inferno*: tutto l'Inferno, è come vinto e dominato dalla forza d'animo di Farinata. — *Dispitto*: dispetto, disprezzo: cfr. *Inf.*, IX, 91. Colonna, II, 25: « L'uomo di gran cuore e di grand'animo pare che abbia gli altri in dispetto, conciosiacosachè per loro opera nè per loro parole elli non lassa a fare l' opere di virtù. » Ed il *disprezzo grande* si manifesta nel solo atteggiamento, naturalmente; non è pensato nè ostentato. Capaneo, *Inf.*, XIV, 46, « non par che curi » il fuoco, che gli piove sopra; ma giace, per terra, giace « dispettoso e torto, » e, smaniando e gridando, si vanta.

37-39. *Animose man*: anche Virgilio sente rispetto di Farinata, e desidera che Dante si dimostri a lui riverente e sollecito: l' atto delle mani rivela *l' animo*. — *Conte*: cortesi, gentili. Barberino, *Reggimento*: V, 9: « Ma io son qui sol per udir parlare La savia lingua ed ordinata e unta; Poi me n'andrò, e dirò le novelle, Per tutto il regno, di quell'accoglienza, Che mi farà la gentilezza tua. »

40-42. Farinata, morto prima che Dante nascesse, non lo conosce; ma nota che è giovine, e gli domanda chi furono i *maggiori*, gli antenati di lui Cfr. *Par.*, XVI. 43.

44. *Gliel*: glie lo. *Lo*, ciò che mi aveva chiesto. — *Tutto*: naturale effetto del desiderio di ubbidire. — *Apersi*: manifestai; cfr. *Inf.*, II, 81.

45. Atto di chi cerca richiamarsi a mente qualche cosa, e di chi apprende cosa che non gli piaccia. — *Le ciglia*: non altro. — *In soso*: in su. *Soso* s'incontra anche in prosa. *Tristano*, CCIV: « Montarono soso nella magione. »

46. *Poi*: dopo averci pensato un poco. — *Fieramente*: bella lode in bocca al nemico. — 47. *Primi*: gli antenati. — *A me, ai miei, a mia*: successione di memorie spiacevoli, memorie di offese ricevute in sè e in ciò, che più ebbe caro. — 48. E tutte insieme suscitano, per contrasto, le memorie, nelle quali si compiace l' orgoglio dell' uomo, del congiunto, dell' uomo di parte, e trova sfogo l' antico odio, che s'è ridestato. — *Due fiate*: nel 1248, il giorno della Candelaia, e nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti (cfr. v. 86). *Due*: monosillabo; la voce vi batte forte: *fiate*: trisillabo; la voce vi s'indugia. — *Li dispersi*: quasi una manata di chicchi. Alla fine del periodo e del verso preceduto da *due fiate* pronunziato a quel modo, *li dispersi*, dà l'impressione di forza, a cui non si resiste. — Alle parole di Farinata Dante, che sente non meno forte l'affetto della famiglia e la passione di parte, oppone dure parole. Dimentica la raccomandazione di Virgilio. Gli cuoce quell' immagine sprezzante del « dispersi » e le sostituisce *cacciati*, e le oppone immediatamente non solo *tornar*, tornarono, ma

Digitized by Google

« S' ei fur cacciati, ei tornàr d' ogni parte, »
Rispos' io lui, « l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte. »
Allor surse alla vista, scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento;
Credo che s' era in ginocchie levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
Piangendo disse: « Se, per questo cieco
Carcere, vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è ? E perchè non è teco ? »
Ed io a lui: « Da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

anche *d'ogni parte;* scioglie il « due » di Farinata in *e l' una e l' altra,* a cui s' indugia il compiacimento suo. E passa dalla difesa all' offesa, e, prima di dare il colpo amaramente ironico, si ferma un istante (*ma i vostri...*) *non appreser ben,* e pare che un moto della mano e del capo accompagni la negazione, perchè l' altro veda giungere il colpo e lo senta penetrar più dentro. — *Tornar*: nel 1251 dopo la morte di Federico II, e nel 1266, dopo la battaglia di Benevento. — *Quell'arte*: del ritornare in patria.

52. *Surse alla vista*: si mostrò. — *Scoperchiata*: scoperta, si congiunga con *fino al mento.* — *Lungo*: rasente, accanto. *Tav. Rit.,* XXV: « La donzella si accostò lungo a Tristano; » cfr., *Inf.,* XXI, 98. — 53-54. *Infino al mento... in ginocchie*: quanto diversa da Farinata, che soperchiava la tomba dalla cintola in su. — L'apparizione della seconda ombra impedisce che il colloquio di Dante con Farinata trascenda in diverbio. Distrae Dante, e noi con lui ; non Farinata, come si vedrà.

55. *Talento*: intenzione, voglia. — 57. Quando ebbe veduto che Dante era solo. *Sospecciar:* guardare attentamente. *Nov. Antt.,* CXXI : « Egli sospecciò, et disse: Perchè dicesti così? » — *Spento*: cessato; il bisogno della rima ha menato qui una parola di molta efficacia, che fa già sentire l'amarezza del disinganno. — 58. *Piangendo*: per il disinganno provato. Gli atti quasi timidi dell'ombra, e questo pianto, non lascian punto prevedere ciò, che essa farà e dirà dopo. — 59-60. *Cieco carcere*: l' Inferno; cfr. *Purg.,* XXII, 103. L'affetto paterno gl'impedisce di pur supporre che possa esser separata da altri l'*altezza d'ingegno* del figliuol suo. — *Ov'è? E perchè?* Non aspetta la risposta alla prima domanda, che già ne fa un' altra, come suole chi è turbato da forte ansietà.

61. *Da me stesso*: da solo. — 62. Addita Virgilio. *Per qui*: per questo « cieco carcere. » Cfr. *Inf.,* XV. 47. — *Guido vostro*: G. Cavalcanti. Era già salito in fama di eccellente « trovatore, » quando Dante (1283) compose il sonetto, che è primo nella *V. N.* « A questo sonetto fue risposto da molti... tra li quali fue risponditore quelli, cu'io chiamo primo de li miei amici... E questo fue quasi lo principio de l' amistà tra lui e mei quando elli seppe ch' io era quelli, che li avea ciò mandato. » *V. N.,* III. Di questo suo primo amico fece menzione altre volte. Da lui fu consigliato a scrivere « solamente volgare » e per lui scrisse la *V. N.* (XXX). Cfr. *Volg. El.,* I, 13; II, 12. Guido « cortese e ardito; ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, » parteggiò per i Cerchi, e una volta « spronò il cavallo contro a m. Corso » Donati, e gli lanciò un dardo, che non lo colse. Inseguito, « non lo giugnendo gli gittorno de' sassi: e dalle finestre gnene furono gettati, per modo fu ferito nella mano. » Compagni, I, 20; cfr. Boccaccio, *Comm.,* XL; *Decameron,* VI, 9. Nel giugno del 1300 i Priori, tra i quali Dante, esiliarono i capi delle due fazioni; e Guido fu confinato a Sarzana. — 6. Verso oscuro. Se *cui* è compl. ogg., si riferisce a Virgilio, e si può intendere che Guido *ebbe a sdegno* l'autore dell'*Eneide,* ma di ciò non si ha nessuna prova, benchè sembri porgere indizio, assai debole per verità, il consiglio, da lui dato all' amico, di scrivere solamente volgare. Se *cui* vale *a chi,* si può riferire a Beatrice (*a colei, che ebbe* ecc.), alla quale Virgilio *mena* Dante, e la quale non si dette, nè doveva darsi pensiero di soccorrer Guldo

Digitized by Google

Le sue parole e il modo della pena
M' avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato, gridò: « Come
Dicesti? Egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E « Se, » continuando al primo detto,
« S' egli han quell' arte, » disse, « male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia recesa
La faccia della donna, che qui regge,

come Dante. — La risposta di Dante è prontissima e « piena; » ma brusca, sia perchè egli era ancora tutto caldo del risentimento acceso nell'animo suo dalle parole di Farinata, sia perchè l' allusione dell' ombra all'altezza d'ingegno, non potè suonare molto cortese al suo orecchio; e non sa bene dissimulare il suo malumore, e indirettamente abbassa l'alto concetto che il padre ha del figliuolo quasi dicendogli: che volete farci? C'è chi si prese cura di me, e non del vostro Guido, con tutto il suo alto ingegno.

65. *Letto:* reso manifesto. Cfr. *Purg.*, XXVI, 85. — *Il nome*: Cavalcante de' Cavalcanti, nobile cavaliere fiorentino, m. prima del 1280. Dante mostra di non averlo conosciuto di persona. Al desiderato ritorno di messer Cavalcante « a vita » cristiana allude una canzone, *Vergogna*, che frate Guittone diresse a lui e a « messer Lapo. »

67. Dante aveva detto: *ebbe* (cfr. *Inf.*, XIII, 88-89, XV, 52-53) A sentirlo, il povero padre è assalito dall' angoscioso pensiero che Guido sia morto, e si leva in piedi di scatto, e grida, e interroga. Per accenti su la seconda sillaba e su la nona il v. quasi ritrae il moto e ripercuote il grido dell'ombra. — 68-69. Quattro interrogazioni, una appresso all'altra, delle quali due, in forma diversa, esprimono lo stesso concetto: parla il padre stretto dall'angoscia di un annunzio terribile, udito al momento stesso che del figliuolo si compiaceva, e tenta di non credere alle proprie orecchie; il padre dannato, che nel « cieco carcere » rimpiange la felicità di vivere al *dolce lome* del sole, e teme finita per il figliuolo tanta felicità. Nell' *En.*, III, 310, Andromache ad Enea: « Vivi ancora? O l' alma luce si dispartì da te? »

70-72. Dante tarda a rispondere. Questa brevissima *dimora*, tardanza, l'ombra la interpreta come esitazione a dire la verità temuta. — *Supin ricadde*: all'indietro, di botto, come abbattuto da un colpo mortale. — *Parve*: apparve. — *Fuora*: fuori, forma popolare frequentissima nelle scritture antiche, e ancora viva.

73-75. Farinata è rimasto impassibile, come « uomo, cui altra cura stringa e morda: » *Inf.*, IX, 102. Bene, a questo punto, il poeta lo definisce *magnanimo*. — *A cui posta*: per il cui volere, o desiderio. Cfr. *Inf.*, XVI, 81. — *Non mutò aspetto*: cfr. *F. di Ces.*, 96: « Non mutò colore. » — *Nè mosse... nè piegò*: tre diverse determinazioni dello stesso atteggiamento, gradatamente, dall' assenza del moto a quello, che sarebbe stato il movimento più visibile.

76. Cfr. *Conv.*, II, 11: « Dice adunque, continuandosi alle sue parole. » Ripiglia il dialogo dove l' apparizione di Cavalcante l' aveva interrotto, come se non fosse avvenuta. — *Egli*: eglino, i suoi. — *Quell' arte*: è rimasto tanto tempo tutto assorto a meditare le parole di Dante, v. 51. — 78. *Più che questo letto*: più di questa tomba « accesa. » Il tormento dei grandi dolori morali supera quello dei dolori fisici, e lo fa trascurare, dimenticare, ma Farinata non pronunzia una sentenza astratta; esprime, con tutta l'energia del suo carattere, la passione, che lo cruccia.

79-81. *La donna che qui regge*: Ecate (cfr. *Inf.*, IV, 41) « triforme; » Ecate nell' Inferno, Diana in terra, luna nel cielo. La *faccia* della luna si raccende ogni mese,

Digitized by Google

Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontra a' miei, in ciascuna sua legge? »
Ond' io a lui: « Lo strazio e il grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio. »
Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
« A ciò non fui io sol, » disse; « nè, certo,
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto. »
« Deh, se riposi mai vostra semenza, »

Prima che passino cinquanta mesi, prima del giugno 1304, Dante saprà come pesi l'arte del tornare in patria, perchè riusciranno vani i tentativi di lui e degli altri esuli Bianchi e Ghibellini.

82. *Regge*: regga, si mantenga, si sostenga. Non può significare rieda, ritorni, perchè Farinata sa benissimo, che Dante tornerà al mondo: infatti gli predice che, tra cinquanta mesi, vi apprenderà, per dolorosa esperienza, quanto pesi l' arte di rientrare in patria. Qui si piega l' animo invitto di Farinata a un augurio cortese; si piega per amore e pietà dei *suoi*. — *Quel popolo*: non si degna di nominarlo. — *Empio*: spietato o adirato. *Incontra*: contro, era dell'uso. — *In ciascuna sua legge*: nel 1280, quasi tutti i Ghibellini rientrarono in Firenze per la pace del card. Latino: ma rimasero confinati, tra Orvieto e Roma, Lapo e Federico figliuoli di Farinata, e parecchi altri degli Uberti sino a quando « gli animi di coloro, che l'inimicizia separò, per parentele od altri mezzi non fossero ricondotti a concordia e amicizia. » Dal v. di Dante si rileva che questa esclusione fu confermata altre volte.

85-87. Il 4 settembre 1260, non lontano da Montaperti, sul piano delle Cortine, accosto al fiumicello Arbia, i Senesi, i Ghibellini fiorentini fuorusciti e i cavalieri tedeschi del re Manfredi sconfissero i Guelfi fiorentini. « E 'l Farinata, uomo di grande scienzia Era co' loro capitano, con gli altri Uberti.... E fu fatta di gente strazia molta. » *Il Tesoro versificato*. « Circa a 15 mila prigioni furono condotti in Siena, e circa a 10 mila morti e 5 mila feriti, e 18 mila cavalli tra morti e presi... Il terreno era tutto rosso come se fosse coperto di scarlatto, e molte fosse avieno raccolto di molto sangue. » Aldobrandini, *La sconfitta di Montaperto*, 22-24. Narrarono che Farinata si fosse adoperato a far cessare la strage. — 87. *Nel nostro tempio*: i Priori e i sapienti di Firenze solevano riunirsi a consiglio nella chiesa di S. Giovanni. *Tale orazion*: è ironico.

88-90. Ora sospira e scuote il capo, negando, quello stesso Farinata, il quale, poco prima, non aveva mutato aspetto, nè mosso collo, nè piegato costa. Altro sentimento lo domina ora. Sospira del giudizio inesatto e partigiano di « quel popolo; » nega di esser stato sola cagione dello « strazio » e del « lungo scempio » dell' Arbia; nega di aver combattuto senza cagione. — 91-93. Ma se non fu solo a infliggere la sconfitta, fu egli *solo*, che volle salva Firenze. Mette in rilievo l' antitesi, e ne ha tutto il diritto; ricorda l' azione più bella della sua vita, e se ne gloria. Nuova, potente antitesi: quando, da ognuno de' capi de' vincitori (*per ciascuno*), fu *sofferto*, permesso, che Firenze fossa *tolta via*, distrutta, egli, solo contro tutti, la *difese a viso aperto*. — *Colà*: ad Empoli. Nel parlamento di Empoli, dopo la vittoria dell'Arbia « tutte le città vicine, e' conti... e tutti i baroni d' intorno proposono e furono in concordia, per lo migliore di parte ghibellina, di disfare del tutto la città di Firenze, e di recarla a borgata... Alla quale proposta si levò e contradisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti... dicendo... com' era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire, e s' altri ch' egli non fosse, mentre ch' egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. » G. Villani, VI, 81.

94. All' augurio di Farinata, al ricordo immortale del parlamento di Empoli, anche Dante s' è placato; all' augurio risponde con un augurio: se mai *riposi*, trovi pace la vostra *semenza*. Cfr. *Inf.*, III, 115. —

Digitized by Google

Prega' io lui, « solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi, quel, che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. »
« Noi veggiam, come quei, che ha mala luce,
Le cose, » disse, « che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi chè tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta. »
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: « Or direte, dunque, a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui, dianzi, alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto. »
E già il maestro mio mi richiamava:
Per ch' io pregai lo spirito, più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: « Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,

95. *Solvetemi quel nodo*: toglietemi quella difficoltà. Cfr. *Conv.*, III, 8: « Cominciò intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. » — 96. *Mia sentenza*: il mio giudizio.

97-99. *Voi*: i dannati in genere. — *Se ben odo*: se ho bene udito (cfr. *Inf.*, II, 43) la tua predizione. Anche Ciacco gli aveva predetto avvenimenti futuri. — *Dinanzi*: anticipatamente. — *Tenete altro modo*: non vedete. Ripensa a Cavalcante, il quale ignora che il figliuolo è vivo.

100-101. *Vediamo le cose lontane* non distinte, in confuso. — 102. *Ne splende*: ci illumina. — *Il sommo duce*: Dio.

103. *O son*: accadono. — 104. *Somma t.*, I, 89 8: « Le anime dei morti possono conoscere i fatti dei vivi, non da sè, ma per mezzo delle anime, che di qui passano a loro, o degli angeli, o dei demoni ecc. » La prescienza sembra invenzione di Dante, che ne ha tratto effetti poetici bellissimi.

106-108. *Però*, per questo (che vediamo solo le cose lontane) puoi comprendere *chè*, perchè non sappiamo più niente, da quel punto *che*, in cui, non appena il futuro cessa d'esser futuro. — *Fia*: *sia*, e qualche codice ha *sià*: intendendo in questi versi un'allusione al giudizio universale, si costringe Farinata a dare prolissamente una notizia, di cui Dante non aveva alcun bisogno, cioè che, dopo il giudizio, non vi sarà più « futuro. » Qui è veramente la risposta di Farinata al dubbio di Dante: i dannati non sanno più nulla quando i fatti, che ancora possono prevedere in confuso, stanno per avvenire o sono avvenuti. *Del futuro* corrisponde a *quel che il tempo seco adduce* del v. 98. — *Chiusa la porta*: attraverso la porta chiusa, l'occhio non può veder cosa alcuna.

109. *Compunto*: dolente. — 110. *A quel caduto*: cfr. v. 72. — 111. Che suo figlio vive ancora. Il racconto, sin qui, è condotto in modo che il lettore, se ignorasse la biografia di Guido, crederebbe avvenuta la morte di lui prima dell' aprile del 1300. Richiamato dall' esilio, Guido m. il 20 agosto di quell' anno.

111. *Già*: sin da allora. — *Error*: « quel nodo » — *Soluto*: cfr. *Conv.*, II, 9: « E così è soluta la questione. »

116. *Più avaccio*: più presto, in maggior fretta; disusato.

119. *Lo secondo Federico*: Federico II re di Sicilia e imperatore (1194-1250) « il-

Digitized by Google

E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio. »
Indi s' ascose: ed io invêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nimico.
Egli si mosse; e, poi, così andando,
Mi disse: « Perchè sei così smarrito? »
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, » mi comandò quel saggio,
« Ed ora attendi quì: » e drizzò il dito.
« Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. »
Appresso, volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro e gimmo, invêr lo mezzo,
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

lustre eroe... segui quel, ch'è proprio dell'uomo, sdegnando quel, che è delle bestie » (*V. E.*, I, 12; cfr. *Purg.*, III, 112; XVI, 117), « secondo la fama, che di lui grida, loico e cherico grande » (*Conv.*, IV, 10); « colui, che veramente fu specchio del mondo in costumi » (*Nov. Ant.*, II). Fu tenuto in conto di epicureo. U. di S. Circ, nel 1240, asseriva di lui: « Non ha fede nè in Dio nè in religione, e non crede alla vita dopo la morte. » Salimbene, 169: « Era epicureo, e perciò cercava e faceva cercare dai suoi dotti nella Sacra Scrittura ciò che s' adattasse a dimostrare che non v' è altra vita dopo la morte. » — 120. *Il Cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, cardinal diacono di S. Maria in Via Lata, legato apostolico in Lombardia e in Romagna contro Federico II e i Ghibellini, nel Regno contro Manfredi; ma sospettato di esser favorevole alla parte imperiale, « sagacissimo uomo » (Salimbene, 196), m. nel 1272.

121. *S'ascose*: ben diverso dal *supin ricadde* di Cavalcante.

123. *Quel parlar*: la predizione di Farinata. — *Gli parea*, perchè la predizione non era stata esplicita.

125. *Così smarrito*: il volto e tutta la persona palesava il turbamento di Dante. Cfr. *Purg.*, VIII, 14.

129. *Attendi quì*: bada, poni mente; *quì*, a quel, che sto per dire. — *Drizzò il dito*: fa il gesto, che suole accompagnare raccomandazioni e ammonimenti.

130-131. Quando sarai dinanzi a Beatrice, da lei saprai, quello che ti dovrà accadere. È una supposizione di Virgilio, ma giova a tranquillare Dante. Per meglio confortarlo, Virgilio allude al *dolce raggio*, al *bell'occhio*. — *Tutto vede*: non come i dannati, che vedono « come quei, che ha mala luce. » — *Viaggio*: corso, via. Cfr. *Inf.*, XV, 88.

133. *A man sinistra*: avevano a destra gli spaldi (*Inf.*, IX, 132); per traversare il cerchio, dovevano volgere a sinistra. — 134. *Inver*: verso, era dell'uso. — 135. *Fiede*: comunemente *fiedere* sta per ferire; scende, va a finire « ad una valle. » *Ferit*, nel latino medioevale, indicava la direzione dei confini delle terre. Carta rossaccesa del 1122: « Cala a lo vallone de donna Leo, et, lo vallone a pendino, ferit, a la via ecc. ».

136. *Lezzo*: puzzo « di umido marcio, » e così forte che si sentiva *in fin lassù*. La valle è piena di sangue bollente.

Digitized by Google

CANTO DECIMOPRIMO.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: « Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta. »
« Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s' ausi, prima, un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo. »
Così il maestro; ed io: « Alcun compenso, »
Dissi lui, « trova, che il tempo non passi
Perduto; » ed egli: « Vedi ch' a ciò penso.
« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, »
Cominciò poi a dir, « son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei, che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

2. *Rotte*: dirà la ragione nel c. XII, 37 segg. — *In cerchio*: si unisca con *facevan*. — 3. *Stipa*: cfr. *Inf.*, VII, 19.

4. *Soperchio*: cfr. *Inf.*, VII, 47.

7-9. *Scritta*: cfr. *Inf.*, VIII, 128; *Mare amoroso*, 328: « Io farei scrivere su la mia tomba una scritta, Che direbbe così. » Che gli avelli infernali abbiano iscrizioni come le tombe terrene, pare una curiosa invenzione di Dante. Certo questa *scritta* sta qui perchè non sia necessario far sorgere l'ombra del papa di dentro l'avello a dare notizie di sè. Si noti che, sinora, nel cerchio degli « eresiarchi, » Dante non aveva indicato nessun vero eretico. — *Anastasio papa*: Anastasio II (496-498). — *Lo qual*: compl. ogg. — *Fotin*: Fotino diacono di Tessalonica non credeva alla divinità di Cristo. Si suppone che Dante confondesse il papa Anastasio II, che non fu eretico, con l'imperatore Anastasio I.

11. *S'ausi*: si assuefaccia: cfr. *Par.*, XVII, 11; *Conv.*, IV, 21. — *Il senso*: l'odorato. — 12. *Triste fiato*: l'aria, che portava di giù il puzzo. — *Non fia riguardo*: non ci useremo altra precauzione, procederemo speditamente. Cino, *Ben è forte*: « Va sì chiusa per ferir le cose, Che non ne puote l' uomo aver riguardo. »

13-15. Cfr. *Purg.*, III, 78. È bello veder Dante così desideroso di imparare, da prevenire il proponimento del maestro.

16. *Di grado in grado*: successivamente (cfr. *Purg.*, II, 122); si scende dall' uno all' altro come per gradi di una scala. — 20. *Pur*: solo; perchè poi ti basti vedere senza bisogno di altre spiegazioni. — 21. *Costretti*: stretti insieme (i cerchietti).

Digitized by Google

D'ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e, nel suo avere,
Ruine, incendi e tollette dannose;

22. Comincia l' esposizione dell' ordinamento morale dei tre ultimi cerchi dell'Inferno, la quale si allargherà, in fine, a comprendere anche quello di altri quattro anteriori — *Ogni malizia*: malizia è una delle tre « disposizioni » (v. 81), contrarie alla virtù; ma qui il poeta considera non la disposizione in sè, bensì le male « operazioni, » che da essa provengono: s'intende « operazioni volontarie », le quali abbiamo in noi la potestà di fare o di non fare al pari delle buone. Cfr. *Et.*, III, 11, e il comm. di S. Tommaso. — *Che odio in cielo acquista*: « Ciascuna cosa per sè è da amare e nulla da odiare se non per sopravvenimento di malizia... La malizia delle cose è cagione di odio. » *Conv.*, IV, 1. (cfr. *Inf.*, IV, n. al v. 141. — 23-25. Il concetto è di Cicerone, *Uffizi*, I, 14, e fu reso dal traduttore di Albertano, 317, così: « Et in due modi, secondo Tullio, si fa la 'ngiuria: cioè o per forza o per fraude. La fraude par che sia de la volpicella, et la forza del leone: l'uno e l'altro da l'uomo stranissimo (alienissimo). Ma la fraude è degna di maggiore odio; et de tutte le 'ngiurie nonn' è alcuna più capitale, che quella di coloro, che, quando più ingannano, fanno cosa acciò che e' paiono buoni uomini. » Ma la distinzione fu primamente, fatta da Aristotile, *Et.*, II, 4, che chiamò « commutazioni occulte » il furto, l'adulterio, il veneficio, il lenocinio, la seduzione del servo, l'omicidio doloso, la falsa testimonianza; e chiamò « consuntazioni violente » le percosse, gl'imprigionamenti, la morte, la rapina, la privazione di qualche membro, l'accusa ingiusta, le contumelie. Nel *Conv.*, I, 12, Dante enumerò confutamente « tradimento, ingratitudine, falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; » quì al tradimento assegna un proprio cerchio — *Ingiurie*: « quel, che non si fa secondo diritto » (giure, *jus*). — *Il fine*: cfr. *Conv.*, IV, 12: « Lo nuovo raunamento d' avere.... nuovi desiderì discuopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. » — *O con forza o con frode*. Cfr. *Conv.*, IV, 11: « Qual buono uomo ma per forza o per fraude procaccerà? » *Frode*: consiste nell' esecuzione dell'astuzia con fatti (*Somma t.* II-II, 55) ed è astuto « chi con sottratti e con inganni procede » (*Conv.*, IV, 17); è *propria dell' uomo*, come, in genere, la malizia e la virtù (*Et.*, VII, 1). I due ultimi cerchi puniscono le ingiurie meditate e con inganno eseguite. — *Di sutto*: di sotto, nei due ultimi cerchi. — *Più dolor gli assale*: perchè puniti più duramente.

28. *Violenti*: quelli, che commettono ingiurie con forza aperta, ma senza inganno. — 29-30. Il cerchio de' violenti è scompartito in tre gironi, secondo le tre specie di coloro, a cui si fa ingiuria con forza. — *Distinto e costrutto:* è scompartito in tre gironi diversi, e formato dalla loro unione.

33. *Aperta ragione:* chiara spiegazione. Dante chiama *ragioni* le prose, simili alle *razos* provenzali, che premette ai versi della *V. N.* « E però propuosi di dire un sonetto, nel quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò, che è narrato in questa ragione. » *V. N.*, XXXV.

34. Si ordini: *Per forza si danno nel prossimo morte* ecc. Dichiara il precedente *far forza*. — 35. *Avere:* quello, che uno ha, proprietà, ricchezza, usitato. Pseudo-Brunetto, 1294: « Fue condannato per lo popolo di Firenze nell' avere e nella persona, e tutti li suoi beni in cittade ed in contado fuoro guasti. » — *Tollette dannose*: estorsioni, nel latino del M. E. *male tollectum* e *male tollecta*, onde *maltolletto*; *Par.*, V, 33). Il poeta accenna a delitti comunissimi in tempi, in cui la sicurezza

Digitized by Google

Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però, nel secondo
Giron, convien che, senza pro, si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,

delle strade non era vigilata, e le contese non solo di privati con privati, ma di comuni con comuni, fornivano ogni giorno ragioni o pretesti di violenze. Un esempio: nel 1234 i Priori delle Arti di Firenze, eletti arbitri, ingiungono al Comune e agli uomini di S. Gemignano di risarcire e restituire, dentro 20 giorni, ai Volterrani offesi e derubati nelle persone e negli averi « tutta la preda e il maltolletto. » I testamenti del tempo sono pieni delle tarde ingiunzioni de' testatori agli eredi perchè restituiscano il mal tolto. Non di rado, riusciti inutili i mezzi pacifici, un comune concedeva ai suoi cittadini *le rappresaglie*, il diritto di catturare le persone e i beni dei cittadini d'un altro comune, nel quale i primi avevano patito rapine, grassazioni, maltolletti. Negli statuti senesi, I, 267, « tollitore » e « furatore » vanno di conserva. — 37. *Omicide*: è il pl. del latino *homicida*, non raro. — *Mal*: senza ragione, ingiustamente. — *Fiere*: cfr. *Inf.*, IX, 69. — 38. *Guastatori*: corrisponde a « ruine, incendi » del terzetto precedente, e mi pare che alluda particolarmente a quelli, che, nel comunicar delle guerricciuole, così frequenti nel Medio Evo, tra comune e comune, davano « il guasto » alle terre dei nemici. Cfr. Pseudo-Brunetto, 241: « I Fiorentini ritornarono ad oste sopra la città di Siena, e tutto il suo contado, infino alle mura, guastarono. » — 39. Per *diverse schiere*: raccolti secondo i diversi peccati, e diversamente sottoposti, come si vedrà, alla stessa pena.

42. *Senza pro'*: inutilmente, perchè il pentimento, nell'Inferno, non può far mutare la condanna. — 43. Chiunque si uccide. — 44-45. I prodighi, colpevoli di « mal dare », agli altri, dell' eccesso di liberalità, stanno più su, nel quarto cerchio, i dissipatori delle proprie sostanze, per sè, in giuochi e spese pazze, stanno con quelli, che si tolsero la vita perchè « sembra distruggere l'esser suo chi dissipa i beni, con i quali deve vivere. » *Et.*, IV, 1, e il comm. di S. Tommaso. — *Biscazza*: giuoca, da biscazza, ora bisca, dove si facevano giuochi d' azzardo. *Fonde*, consuma, sperpera *la sua facultade*, le sue ricchezze, e, ridotto poi alla miseria, *piange* (cfr. *Purg.*, V, 2) nel mondo, *là dove esser dee*, dovrebbe, esser lieto. *Nov. Ant.*, CVII: « La vivanda... si raguna tutta allo stomaco, et làe si cuoca et fonde; » *Tav. Rit.*, XVI: « La troppa facultà di parenti o di avere. »

46. *Deitade*: « La somma Deitade, cioè Dio. » *Conv.*; cfr. *Par.*, I, 32. — 47. Si può negare di Dio qualche cosa, che gli conviene, o asserire di lui ciò, che non conviene a lui, in due modi: « o solo secondo l' intelletto, o anche secondo l' affetto. Se resta solo nel cuore, è bestemmia del cuore: se si esprime in parole, è bestemmia della bocca. » *Somma t.*, II-II, 13. Se Dante, come pare, ebbe presente questo passo, lo riassunse in un solo verso. — 48. Sarà spiegato nei vv. 95 segg. *Sua bontade*, della « Deitade. »

49-50. Nel terzo girone cadono su i peccatori fiamme, che lasciano impronte, come di suggello nella cera. *Suggella*: bolla, marca. *Rotta di Montecatini*, st. 6: « Voglio esser sulla fronte suggellata. » — *Segno*: lat. *signum*, suggello. — *Soddoma*: invece dei peccatori contro natura, nomina la città che, per questo peccato, meritò d'esser distrutta dal fuoco. *Genesi*, XIX. — *Caorsa*: città della Guienne, in Francia, dove, narrano, tutti erano usurai; « per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l' uom dice di alcuno: egli è caorsino, così s'intende ch' egli sia usuraio. » Boccaccio,

Digitized by Google

E chi, spregiando Dio col cor, favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che si fida,
Ed in quel, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura:
Onde, nel cerchio secondo, s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo, quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde, nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. »
Ed io: « Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol, che il possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,

Comm., XLII. — 51. Cfr. v. 47. *Favella*: parla, manifestando il disprezzo, che ha nel cuore; bestemmia.

52. *È morsa*: più dolorosamente offesa. Non che tutti sieno fraudolenti; ma la frode « aprezza tutto il mondo. » Cfr. *Inf.*, XVII, 3. — 53. *Si fida*: ha fiducia. *Fiore di Virtù*, XXV: « Tradimento si è propriamente a tradire altrui d' alcuna cosa, di che altri si fida. » *Tesoretto*: « E chi di te si fida Sempre lo guarda e guida; Nè già di tradimento Non ti venga talento. » — 52. *In*: contro. — 53. *Fidanza*: fede, e fiducia. *F. di Ces.*, 80: « Tutta la fidanza di Cesare fu ne' Franceshi. » — *Non imborsa*: non mette in borsa; non si fida, non perchè diffidi, ma perchè non congiunto al fraudolento da speciale « vincolo. »

55. *Di retro*: detto dopo il secondo. — 56. La frode meno grave, e perciò punita nel secondo cerchio (penultimo) sembra che spezzi solo il vincolo naturale d'amore, che unisce tutti gli uomini tra loro. *Uccide il vincolo*: non comune traslato, anzi sforzato, perciò conveniente al concetto. — *S'annida*: s'accoglie come in suo nido, non senza allusione, forse, alle bolge, in cui è suddiviso quel cerchio, al fondo delle quali stanno i peccatori.

58-60. Eccettuati i ruffiani, enumera i peccati, invece delle specie di peccatori di frode men grave, ipocriti, lusingatori, fattucchieri, falsatori, ladri, simoniaci, barattieri: l'enumerazione non corrisponde esattamente, per le esigenze dei versi e delle rime, alla distribuzione delle pene; omette i cattivi consiglieri e seminatori di scandali, chiamandoli succintamente *simile lordura*.

61-63. La prima e più grave specie di frode offende insieme l' amore comune a tutti, naturale, e l' amore, che *è aggiunto*, da particolari relazioni, onde *si cria*, germina la fede *spezial*, speciale. *Cria*: crea, usato anche fuor di rima e in prosa. *V. N.*, son. VIII: « Per la pietà... La qual si cria nella vista ecc. » *Conv.*, IV, 12: « Il traditore nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e, sotto pretesto di amistà, chiude il difetto della nimistà. »

65-66. *Minore* di tutti. Lì, secondo il sistema di Tolomeo, è il centro della terra e dell' universo *il punto in su che*, sul quale sta Lucifero, come vedremo nel c. XXXIV. — *Trade:* tradisce. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 129; Guittone, *Ahi lasso*, n. 3: « Pergiura, inganna, trade o fatta tanto Donna quant' om? » — *Consunto*: consumato da eterni tormentti.

67-68. Cfr. v. 33.

70-75. Chiede perchè gl' irosi, i lussuriosi, i golosi, i prodighi e gli avari non sieno puniti dentro la città di Dite. — *Palude pingue*; ricorda l' *aer grasso* del c. IX, 82. — *Mena il vento*: cfr. *Inf.*, V, 43. — *Batte la pioggia*, « riversandosi » e

Digitized by Google

E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E, se non gli ha, perchè sono a tal foggia? »
Ed egli a me: « Perchè tanto delira, »
Disse, « l' ingegno tuo da quel, ch' e' suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su, di fuor, sostengon penitenza;
Tu vedrai ben perchè da questi felli

« adonando » le ombre; cfr. VI, 11, 19, 34. — *Con sì aspre lingue*: « gridando: « Perchè tieni? e: Perchè burli? » Cfr VII, 30. — 33. *Roggia*: arrossata dal fuoco. Cfr. *Purg.*, III, 16. — *Se Dio gli ha in ira*: ha in mente le parole di Virgilio: « odio in cielo acquista. » — *A tal foggia*: a tal modo; sottintende: *puniti*.

76. *Delira*: va fuor di strada, esce del solco, da *lira*, solco del vomere, onde il bisticcio: « Col pollice suono la lira, col vomero fo la lira. » *Grecismo*, X, 148. — *Da quel che suole*: di solito comprende alla prima e giudica rettamente. — *Altrove mira*: pensa ad altro, è distratta.

79-83. Richiama alla memoria del discepolo il principio del libro VII dell'*Etica* di Aristotile: « Rispetto ai costumi, tre cose son da fuggire: la malizia, l' incontinenza e la bestialità. » Alla malizia il filosofo oppone la virtù, propriamente detta; all'incontinenza la continenza, alla bestialità « una certa virtù eroica e divina. » — *Pertratta*: cfr. *pertrattato*, *Purg.*, XXIX, 133. — *Che il ciel non vuole*: questo non è nell'*Etica*; ma Dante, naturalmenle, conforma la dottrina pagana alla religione cristiana. — *Matta*: disennata. La bestialità, secondo l'*Etica*, VIII, 5, eccede i limiti della malizia umana: sono bestiali altri per loro perversa natura, altri per malattie e per mania, altri per consuetudine. Agli esempi di bestialità sentiti raccontare (come mangiare la carne cruda e la carne umana, e i propri figliuoli, compiacersi di veder soffrire gli altri), Aristotile aggiunge quelli di chi sacrificò la madre per mangiarla e di chi mangiò il fegato del servo suo compagno. Infine, sono casi di bestialità strapparsi i peli, rodersi le unghie, mangiare carboni e terra, usare con maschi. Eccettuata quest'ultima *bestialità*, che Dante considera come *violenza*, effetto di *malizia con forza*, tutte le altre non trovano posto nell'Inferno di Dante; nè ve lo potevano trovare, perchè i bestiali non hanno ragione, o ne hanno tanto poco che è come niente (Comm di S. Tommaso), e i peccati puniti nell' Inferno sono effetti dell'uso non buono della ragione. Il peccato presuppone una *scelta*, che i bestiali non possono fare. I bestiali stanno fuori de' termini così dell' incontinenza come della malizia, proprie dell' uomo, e sono pochi, « rari, dice Aristotile, come i virtuosi di virtù eroica e divina. » È inutile, perciò, cercare nell'Inferno dantesco il posto della bestialità; e cade l'ipotesi che le tre fiere del I c. simboleggino le tre disposizioni aristoteliche, posto che ad una di quelle, al leone, corrisponderebbe la bestialità, la quale Dante non ammise nell' Inferno.

84-84. *E come*: sott. « non, ti rimembri. » — *Men*: meno della malizia. Nell'*Et.*, VIII, 8, Aristotile, confronta l'incontinenza con la malizia (con la sola malizia) e paragona la prima alle malattie non continue, l'altra alle malattie continue. — *Men biasimo accatta*; procura, fa meritare minor biasimo. Guittone, *Lett.* XIV: « E che mattezza maggio che sollicito e largo esser uomo in accattar male, e negligenza e scarso bene acquistando?

85. *Riguardi ben*: consideri bene. — 86. *Rechiti alla mente*: ti rechi, ricordi. — 87. *Su* rispetto al luogo, dove Virgilio parla, *di fuor* rispetto alla città di Dite. — 88. *Vedrai ben*: si congiunge con « ri-

Digitized by Google

Sien dipartiti, e perchè, men crucciata,
La divina giustizia gli martelli. »
« O sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata ».
« Ancor un poco indietro ti rivolvi, »
Diss'io, « là, dove dì', che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi. »
« Filosofia, » mi disse, « a chi la intende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte:
E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte, a Dio, quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar, la gente.

guardi ben, » come effetto alla causa. — *Felli*: cfr. *Inf.*, VIII, 18. — *Dipartiti*: separati. — 89-90. E perchè le loro pene sieno minori. *Martelli*: punisca, quasi battendoli col martello; energica locuzione. Riassumendo: l'Inferno punisce i peccatori per incontinenza dal secondo cerchio al quinto; i peccatori per malizia, dal settimo al nono. Dall'enumerazione di Virgilio restano esclusi gli eresiarchi (sesto cerchio), e s'intende, se si considera che tutti gli altri peccatori sono puniti per le loro « operazioni, » mentre gli eresiarchi peccano con « la mente, » « non volendo sottomettere il loro intelletto alle regole della fede e agl'insegnamenti dei Padri. » *Somma, t.*, II-II, 10. — 91-93. Il ragionamento di Virgilio procede così limpido insieme e serrato, da suscitar l'ammirazione di Dante. — Il sole, con la sua luce, *sana la vista* quando essa è *turbata* da oscurità. — 92-93. Non potrebbe manifestare più efficacemente il suo compiacimento: gli *aggrada*, gli piace il *dubbiare*, l'aver dubbi, non meno del sapere, perchè quel *dubbiare* gli procura le belle spiegazioni di Virgilio. — *M'aggrada*: C. Angiolieri, *Qualunque*: « Però ch'ell'ha il su' amore a tal donato, Che per un mille più di me le aggrada. » — *Solvi*: sciogli, s'intende i nodi (cfr. *Inf.*, X, 95), i dubbi, le difficoltà.

94-97. *Indietro*, alla dichiarazione già data — *Là dove dì'*: cfr. v. 48. — *Groppo*: nodo.

97-98. Allude alle opere di Aristotile. — 99. *Natura:* « Se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto è tutto il mondo, dico quanto il cielo e la terra si stende. » *Conv.*, IV, 9. — *Lo suo corso*: il suo cammino. — 100. La natura segue l'intelletto e l'arte di Dio. — 101-102. *Ben*: attentamente. — *La tua Fisica*: la *Fisica* di Aristotile. — *Note*: noti, esamini. — *Non dopo molte carte*: nel lib. II, 2: « L'arte segue la natura. » — 104. Cfr. *Conv.*, IV, 9: « In ciascuna arte ed in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser devono suggetti al principe e al maestro di quelle. » — 105. *Quasi nepote*: figliuola della natura, ch'è quasi figliuola di Dio.

106-107. *Da queste due,* dall'arte e dalla natura, se ti ricordi quel, che si legge al principio del *Genesi*, *conviene*, bisogna, che *la gente* prenda sua vita, ed avanzi. Nel *Genesi*, III, 17-19, Dio dice ad Adamo: dalla terra « trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita; mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane. » Dunque: gli uomini devono prendere quel, che loro bisogna per campare, dalla natura, e, con l'arte, *avanzar*, migliorare il loro stato. — *Prender sua vita*: nutrirsi; Cfr. *Nov. Ant.*, CL: « Questo destriero... andando per le pratora pigliando sua vita... pigliò questa vitalba per rodere, per pigliare sua vita; » M. Polo, CLXX: « La vita loro n'è riso e latte e carne. » — *Avanzar*: cfr. *Inf.*, IV, 78. — *Ti rechi a mente*: cfr. *Esopo* per uno di Siena, XXXV: « Cominciò... a recarsi a memoria. »

Digitized by Google

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace;
Chè i pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro, tutto, sopra il Coro giace,
E il balzo, via là oltre, si dismonta. »

109-111. *Usuriere:* usuraio. Fra Giordano, 69: « Quante volte l'usurier può rendere e soddisfare l'usura, e nol fa, tante volte pecca mortalmente. » — *Altra via tiene*: non si procura guadagno col lavoro, ma dando a prestito il danaro. — *Per sè*: per sè stessa. — *Sua seguace:* l'arte; corrisponde a *segue* del v. 104. — *In altro*: nel lucro disonesto, anzi, secondo Dante, innaturale. Cfr. *Et.*, IV, 5: «Gli usurai prendono di dove non conviene, e quanto non conviene. » Qui Dante rispecchia un sentimento spesso eccessivo, talora ingiusto; ma assai comune del tempo suo.

113-114. Sono circa tre ore dopo mezzanotte. I *Pesci:* la costellazione così chiamata; cfr. *Purg.*, I, 21, — *Guizzan*, acconciamente detto della costellazione, come di veri pesci. — *Il Carro:* l'Orsa maggiore giaceva *tutta* tra settentrione e occidente, sul punto dal quale spira il vento *Coro*, il vento di maestro. *F. di Ces.*, 167. « Coro, uno agro vento, percosse la nave. »

115. *Balzo* : l' « alta » ripa. — *Via là oltre*: c'è ancora da camminare per giungere al balzo; ma non molto. Insomma: seguimi, che n'è tempo. — *Si dismonta:* si scende, come dirà nel c. seguente.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSECONDO

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel, ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che, nel fianco,
Di qua da Trento, l' Adice percosse,
O per tremoto, o per sostegno manco;
Che, da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E, in su la punta della rotta lacca,
L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E, quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

2-3. E.., *tal* ecc. E tale, anche per quello, che vi era. Eccoci già desiderosi di saperne di più. — *Ogni vista* ecc. Rifuggirebbero gli occhi di ognuno dal guardarla, tanto spavento incute quel, che *ivi era*.

4-9. *Quella ruina*: gli Slavini di Marco o Costa Stenda, tra Marco e Mori. « I monti rovinano per doppia causa, oltre il moto de' venti (il terremoto; cfr. *Inf.* III, 134), delle quali una è che le loro radici sono, per qualche ragione, corrose, e finalmente, perchè non hanno fondamento, cadono in tutto o in parte. Qualche volta, poi, perchè, molto alti, si disseccano e si fendono su la cima, ed, entrando le acque correnti, con impeto, nelle fessure, allontanano la parte scissa dal resto del monte, e cade grande o piccola parte, in proporzione di quella fenditura: e a questo modo cadde un gran monte nelle montagne, che sono fra le città di Trento e di Verona, e cadde nel fiume, che si chiama Adige, e su la riva di esso coprì ville e uomini per la lunghezza di tre o quattro leghe. » Alberto Magno, *Delle Meteore*. Dante conobbe e citò le opere di Alberto « di Cologna » (*Par.*, X, 99) o « della Magna » (Conv., III, 5). — *Per tremoto*: l'opinione di Dante su la causa della ruina differisce da quella di Alberto, il quale escluse il terremoto. — *Sostegno*: Alberto dice: « fondamento. » — *Manco*: mancato. — 7 8. Questi versi fanno parer probabile che Dante avesse veduto quella ruina. — *Alcuna*: nessuna. — *A chi su fosse*, e volesse scendere. — 10. *Burrato*: « Burrati spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigni e selvatichi. » Boccaccio, *Comm.*, XLIV.

11-12. *Lacca*: cfr. *Inf.*, VII, 16. — *L' infamia di Creti*: Ovidio, *Metam.*, VIII, 155, chiama il Minotauro « disonore del lignaggio », e Virgilio, *En.*, VI, 26: « testimonio di amore nefando. » — *Creti*: Creta nell' *Inf.*, XIV, 95; Crete nei *F. di Ces.*; Creti nella trad. di Orosio del Giamboni. — *Distesa*: il Minotauro era « biforme », « misto » d'uomo e di toro. « S'era uomo ferocissimo o bestia crudele, non so se più acconciamente si può dire. » Orosio, I, 13. — 13. Cfr. *Purg.*, XXVI, 41-42. *Concetta*: concepita. Pasife, moglie di Minos, invaghitasi di un toro, soddisfece le insane sue voglie entrando in una vacca di legno. *Metam.*, VIII, 132. — 14-15. Cfr. *Inf.*, VIII, 63. *Fiacca*: vince, qui, piuttosto che rompe; cfr. *Inf.*, VII, 14. *Cui* e *dentro* pare che spezzino il verso.

Digitized by Google

Lo savio mio in ver lui gridò: « Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che, su nel mondo, la morte ti porse?
Partiti, bestia: chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene. »
Qual è quel toro, che si slaccia, in quella
C' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli, accorto, gridò: « Corri al varco:
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale. »
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco.
Io gía pensando; ed ei disse: « Tu pensi,
Forse, a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù, nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma, certo, poco pria, se ben discerno,

16-21. *Il duca d'Atene*: Teseo; così il Boccaccio nella *Teseide*. Chiuso nel labirinto, il Minotauro era nutrito de' corpi di giovinetti. Teseo sfuggì alla morte con l'aiuto di Arianna, figliuola di Minos e di Pasife. Ucciso il Minotauro, uscì dal labirinto per la via segnatagli dal filo, che Arianna gli aveva dato; « con l'aiuto della donzella... riaggomitolando il filo, ritrovò la porta pericolosa. » *Metam.*, VIII, 172. Virgilio ricorda sarcasticamente le principali circostanze dell' impresa di Teseo, e i suoi sarcasmi e lo sdegnoso comando: *Partiti, bestia!* paiono colpi della mazza di Teseo.

22-24. Nell' *En.*, VI, 220 segg., Laocoonte si sforza di svellere con le mani i nodi dei serpenti, che l' hanno avvolto, e manda al cielo un urlo orrendo « simile al muggito di toro, quando, ferito, fugge dall' altare, e scuote dalla cervice la scure mal destra. » Forse il virgiliano *divellere* suggerì l'efficacissimo *slaccia*; al « fugge », solo e nudo di Virgilio Dante sostituì la rappresentazione viva de' movimenti impacciati del toro. — 25. *Far cotale*: far lo stesso. — 26. *Quegli*: Virgilio. — *Accorto*: cfr. *Inf.*, VIII, 41. — *Al varco*: al luogo, per cui si passava, lasciato libero dal Minotauro; Cfr. *Inf.*, XXX, 8; G. Orlandi. *Poi*: « E s'io t' insegno passar questo varco. » — 27. *È buon*: è bene, frequente nella lingua del Duecento. Cfr. *Inf.*, XV, 103.

28. *Scarco*: scarico. — 28. *Carco*: carico, il corpo di Dante. G. Orlandi, *Poi*: « Di sì gran peso ti levasti carco. » — *Nuovo* perchè persone vive non passavano di lì; cfr. *Inf.*, VIII, 27.

33. *Ira bestial*: il Minotauro è chiamato *bestia* più su. « Come quella malizia, che è dell'uomo, si dice semplicemente malizia, e bestiale o morbosa quando vi si aggiunge (del bestiale o del morboso); così l'incontinenza è bestiale o morbosa, ed è semplice incontinenza quando resta ne' limiti dell'umana intemperanza. » *Et.*, VII, 5; cfr. *Inf.*, XI, 83. A guardia del cerchio, in cui sono puniti coloro, che peccarono per malizia « con forza, » Dante ha posto acconciamente il Minotauro, mezzo uomo e mezzo bestia; ma la bestia prevale. — *Spensi*: quasi vampa di fuoco. *Spento* il sospecciar di Cavalcante (*Inf.*, X, 57); *spento* « leggiadro portamento » nella canz. *Poscia ch' Amor*, st. 3; *spenta* qui l' ira del Minotauro.

34-36. *Or vo' che sappi*: quasi le stesse parole del c. II, 62; invitano all'attenzione. — *L' altra fiata*: così nel c. IX, 22, dove è narrata un' altra discesa di Virgilio *nel basso Inferno*. — 37. *Se*

Digitized by Google

Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed, in quel punto, questa vecchia roccia,
Qui ed altrove, tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che, per violenza, in altrui noccia. »
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna, poi, sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E, tra il piè della ripa ed essa, in traccia,
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E, della schiera, tre si dipartiro,
Con archi ed asticciuole prima elette:

ben discerno: tempera quel, che *certo* aveva di troppo assoluto. — 38. *Colui*: Gesù. — 39-40. *La gran preda*: le anime dei patriarchi tolte dal cerchio *superno*, dal primo; cfr. *Inf.* IV, 52 segg. — 40. *Alta*: profonda; *feda*, triste, alla latina. — 41. *Tremò*: « Gesù, gettato di nuovo un gran grido, rendè lo spirito. Ed ecco che la terra tremò e le pietre si spezzarono. E i monumenti si aprirono. » Matteo, XXVII, 50 segg. — 42-44. Secondo Empedocle di Agrigento (*Inf.*, IV, 138) tutte le cose furono prodotte da quattro principi, fuoco, aria, acqua e terra, che, mescolati insieme, componevano il *Caos*, « rozza mole indistinta, inerte peso e miscuglio incoerente de' semi delle cose tutte » (*Metam.*, I, 5 segg.). Odio separò i semi, così che tutte le cose si formarono; Amore li ricongiungeva, rinnovando il Caos. — *Converso*: convertito, mutato. — 45. *Altrove*: cfr. *Inf.*, V. 34. Troveremo più giù un altro effetto di quel gran terremoto.

46. *Ficca gli occhi*: cfr. *Inf.*, IV, 11. — *A valle*, in giù. B. dello Scelto, 406: « Copriva molto bene lo drappo del mantello fino a valle a l' orlo. » — *S'approccia*: si avvicina; cfr. il francese *approcher*. *Laude cortonesi*, XXXV: « Signor, faite penitenzia Chè s'approccia 'l grand' errore. » — 48. *Qual che*: chiunque. — *Per violenza* ecc. Cfr. *Inf.*, XI, 28, 31 segg. — *In altrui*: aveva detto: « morte e ferute ecc. nel prossimo si danno ecc. »

49-51. « Conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti... discordie e guerre conviene sorgere... e così s' impedisce la felicità. » *Conv.*, IV, 4; cfr. *Mon.*, III, 15. *Cieca*, non vede più il giusto dall' ingiusto; *ria* procura il male altrui, *folle* tira fuori del senno. — *Ci spronti*, con impulso irresistibile, *sì*, così, a « dar nel sangue e nell'aver di piglio. » — *Così mal*: nel sangue bollente. — *Immolle*: metti in molle, bagni. In altro senso, *F. di Ces.*, 280: « Non voleva che suo cuore ne immollasse. »

53. *Come quella*: è torta in forma d'arco perchè *abbraccia*, empie tutto il piano del cerchio. — 54. *La scorta*, Virgilio, aveva *detto*, nel c. precedente, che « lo giron primo » tormenta chi fa violenza nelle persone e negli averi altrui.

55. *Ed essa*: e la fossa. — *In traccia*: in fila; cfr. *Inf.*, XVIII, 79. — 56. *Centauri*: eccettuato Chirone, furon creduti figliuoli d'Issione e della nuvola, che egli scambiò per Giunone; sino al petto uomini, dal petto in giù cavalli. Cfr. *Purg.*, XXIV, 121-123.

58. Il racconto assume tono più familiare. — 60. *Asticciuole*, frecce, *elette*,

Digitized by Google

E l' un gridò da lungi: « A qual martiro
Venite, voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. »
Lo mio maestro disse: « La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso:
Mal fu la voglia tua, sempre, si tosta. »
Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
D' intorno al fosso vanno, a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle,
Del sangue, più che sua colpa sortille. »
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e, con la cocca,
Fece la barba indietro, alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,

scelte. Prima di muoversi scelsero le frecce, perchè le ferite, che s'imaginavano di dover fare, fossero profonde; precauzione di cacciatori esperti.

61-63. *Martiro:* martirio, pena; cfr. *Inf.*, IV, 28. Caronte, nell'*En.* VI, 388, chiede da lontano: « Chiunque tu sia, che, armato, vieni ai nostri fiumi, di' a che vieni, di costà, e ferma il passo. » Ma troppe altre parole aggiunge, da vecchio ciarliero e brontolone. Breve la domanda, secca l'ingiunzione del centauro, e accompagnata dall' atto minaccioso: *se non... l'arco tiro.* — *Costinci* era della lingua parlata. Bongi, *Ingiurie* ecc. *del Trecento*: « Di' di costinci ciò, che tu vuoli. »

64-66. Virgilio punisce la frettolosa curiosità dell'interrogante. *Noi faremo a Chiron*: lascia intendere: Non sei tu il capo, quello, a cui dobbiamo rispondere. E, alla botta del diniego pronto e reciso, fa seguire la sferzata d' un ricordo ironico. V. sotto, v. 68. — *Mal fu:* con tuo danno. — *Sì tosta*: così subitanea. Fra Giordano, I: « Di così subita e di così tosta natura. »

67-68. *Mi tentò:* mi toccò, probabilmente col gomito. Cfr. *Inf.*, XXVII, 32. — *Sempre*: esagerazione solita ne' savi e ne' vecchi. — *Nesso* « dalle forti membra, esperto de' guadi » s' offrì a portar Deianira, sposa di Ercole, all'altra riva dell'Eveno, gonfio per piogge recenti. L'offerta fu accettata; ma Nesso si portava via Defanira, e l'eroe gli tirò una freccia, che lo colse alle spalle e costrinse a fermarsi. *Metam.*, IX, 103 segg. A questo tentativo di ratto allude Virgilio dicendo: *Mal fu* ecc. — *E fe' di sè* ecc. Disse Nesso: « Non moriremo invendicati! » Intinse nel suo sangue una veste, e la donò a Deianira, dandole a intendere che avesse virtù di suscitar l'amore. Quando Deianira seppe che Ercole amava Iole, gli mandò la veste; ma, non appena egli l'ebbe indossata, si sentì tutto ardere, perchè la ferita di Nesso era stata aperta da una freccia intinta nel veleno dell' idra di Lerna; nè cessò il suo strazio se non quando Giove lo assunse in cielo. *Metam.*, IX, 131 segg.

70. *Al petto si mira*: in atto di meditazione. — *Gran*: non allude alla sola statura. *Chirone*, figliuolo di Saturno e di Filira, seppe di chirurgia. — *Nudrì* Achille affidatogli fanciullo da Teti; l' educò. — *Folo:* nel conflitto tra i Centauri e i Lapiti (*Purg.*, XXIV, 121-123), « l'animoso Folo lanciò contro i nemici un immenso cratere. *Teb.*, II, 563-64.

73. *A mille a mille:* a torme, e in ogni torma sono numerosissimi. — 74. *Si svelle*: si toglie violentemente. — 75. Dirà dopo come avvenga che i violenti non stieno tutti a una stessa altezza nel sangue. Uffizio simile adempiono i diavoli attorno alla bolgia de' barattieri. — *Sortille:* le fece toccare in sorte.

76. *Snelle:* agili.

77-78. Gli atti di Chirone hanno una certa gravità e dignità rozza, della quale buon indizio era già quel suo mirarsi al petto. Copiosa e lunga doveva essere la barba, se egli usò la *cocca* d'una freccia a scoprirsi la bocca.

79. *Gran bocca:* proporzionata alla barba

Digitized by Google

Disse ai compagni: « Siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò, ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti. »
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Dove le duo nature son consorti,
Rispose: « Ben è vivo, e, sì soletto,
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l conduce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' officio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là, dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che, per l'aer, vada. »
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: « Torna, e sì li guida;
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa. »

e a tutto il corpo. — 80. *Siete voi accorti?* Parole e tono da maestro e da superiore, il quale ha il sentimento della sua autorità. — 81. *Quel di retro*: Dante seguiva Virgilio. — 82. All'osservazione del fatto insolito, singolare, tien dietro la riflessione d'ordine generale. — 83. *Gli era al petto:* basta perchè la nostra imaginazione si figuri Chirone alto più di Virgilio di tutto il petto e di tutta la testa. — 84. Dove la natura umana e l'equina si congiungono.

85-87. Accolto senza ostilità, Virgilio non grida a Chirone parole sdegnose, nè dà comandi. Prima cerca di amicarselo, di entrargli in grazia: *ben è vivo* conferma l'osservazione del centauro; val quanto dirgli: Hai dato nel segno. Poi procura d'ispirargli compassione per quel povero suo compagno, al quale, *così soletto*, egli deve mostrare la *valle*, la valle *buia*; e non *per diletto*, che a ciò lo conduca; ma per *necessità*. Con garbo, e adattando il linguaggio all'intelligenza dell'uditorio, accenna a Beatrice, *tal*, che interruppe il didilettoso canto dell' *alleluia* per scendere a commettergli quell'uffizio. E si fa piccino. *Nuovo* è l'uffizio; perciò egli ha bisogno di aiuto altrui. Ma, poi, nega con forza (*non... nè*) che il compagno sia *ladrone*, ed egli *anima* di ladro; no, essi non dovranno rimaner lì, nel sangue bollente. Notevole la distinzione: *ladron* il vivo, *anima fuia* il morto. Preparato così l'animo di Chirone, prega, e la preghiera gli esce calda, insistente, precisa. A *tal*, troppo vago, fa seguire *quella virtù, per cui io muovo li passi;* a *valle buia* ancora indeterminato, *selvaggia strada*, che dà ragione della preghiera. E questa finisce in un motto spiritoso. *Danne un dei tuoi*, che sono tanti, e così esperti del luogo, che ci scorti, ci dimostri dov' è il guado, e porti in groppa il vivo, *che non è spirto che per l'aer vada.* — *Fuia*: femm. di *fuio*, ladro (lat. *fur*), era della lingua viva. Bongi, *Ingiurie* (1335): « Va intende (vattene) sozza fuia ». — *A pruovo: a provo*, presso, vicino, (lat. *ad prope*) usato anche in prosa, vive ancora nell'Alta Italia.

97. *Su la destra poppa*: dal lato destro, e bisogna figurarsi il moto lento di quella grande barba verso destra. — 98. *A Nesso*: La scelta di Nesso « esperto de' guadi », è suggerita dalle *Metamorfosi*: lo stesso centauro, che portò in groppa Deianira attraverso l'Eveno, porterà Dante attraverso la fossa di sangue. — *Torna* indietro, e *sì*, come essi desiderano, li guida. — 99. *Fa cansar*: sott. li: falli tirar da parte. — *V' intoppa*: cfr. *Inf.*, VII., 23. Pseudo-Brunetto, 248. « Apresso a Napoli a sei miglia intopparsi coll' armata del re Giacomo. » — Questa è la sola scena serena in tutto l'Inferno, dal limbo in giù. Dinanzi a quelle fiere snelle, intelligenti, vivaci, ma non cattive, la fronte del poeta si spiana. Nesso, prima impetuoso, pronto a gridare e a minacciare, si fa poi servizievole, alla mano, compiacente narratore di storie antiche e recenti. Chirone, com-

Digitized by Google

Noi ci movemmo, con la scorta fida,
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio:
E il gran Centauro disse: « Ei son tiranni,
Che dier, nel sangue e nell' aver, di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cecilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, c'ha il pel così 'nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo. »
Allor mi volsi al poeta; e quei disse:

posto e solenne nel suo barbone così che della compostezza e solennità traspare il proponimento e il compiacimento; ascolta serio e tacito, poi consente con aria di degnazione: Virgilio si lascia andare a una parlantina amabile, piacevole, in cui mescola abilmente il faceto col serio. E non è poco arguto far che Nesso, un centauro, morto per un tentato ratto, tutto compreso del suo uffizio di ministro della giustizia divina, non solo additi tiranni e predoni, li nomini, racconti le loro colpe e propali qualche loro segreto; ma li giudichi severo. Su le labbra di Nesso, parole come: « dier nel sangue e nell'aver di piglio », « la tirannia convien che gema », « fecero alle strade tanta guerra », hanno un sapore di finissima comicità.

101-102. *Bollor:* l' acqua che bolle; *i bolliti*, quelli, che stanno in quel *bollore*. Non c' è intenzione di scherno, l' associazione delle idee porta con sè quella delle imagini.

103. *Sotto* il sangue. — 105. *Dier di piglio*, appropriato più all' *avere* che al sangue, Cfr. *Purg.*, I, 49.

106-108. *Spietati danni*: che i tiranni recarono altrui. — *Alessandro:* quantunque in un passo di Cicerone, *Uff.*, II, 7 si trovino insieme ricordati Alessandro di Fere e Dionisio, è difficile credere che Dante non alluda qui ad Alessandro Magno, « che di sangue d'uomo non si saziava, o de' nemici ovvero compagni; sempre di recente sangue avea sete. » Orosio, III, 18. Alessandro, senz' altro, come usava nel M. E. ed usa tuttora, lo chiamò Dante nell'*Inf.*, XIV, 31, nel *Conv.* IV, 11, nella *V. E.*, II, 6; solo nella *Mon.*, II, 9, lo chiamò « re de' Macedoni », perchè anche di Nino, di Vesoge, di Ciro, di Dario, aspiranti all'impero del mondo, aveva indicato le nazioni o i regni. Cfr. *Tesoretto*: « tutta la sembianza d' Alessandro tenete ». — *Dionisio*: « tiranno di Sicilia ». Orosio, II, 17. — *Cecilia*, comunissimo in latino medioevale e in volgare. *Dolorosi anni*: Dionisio tiranneggiò in Siracusa lungamente (407-367 a. C.); scacciati i Cartaginesi dalla Sicilia, ebbe sotto di sè tutta l' isola. » Trogo Pompeo, XX, 1.

110. *Azzolino*: Ezzelino IV (1194-1259) da Romano (cfr. *Par.*, IX, 28) estese il suo dominio su Treviso, Verona, Vicenza, Padova, e meditava d' insignorirsi di tutta la Lombardia. « Era temuto più del diavolo. Uccidere uomini, donne, fanciulli era niente per lui, e commise crudeltà quasi inaudite... In molte ribalderie e crudeltà fu simile al diavolo ». Salimbene, 75. Fu, anzi, creduto figliuolo di Satana, e di questa opinione si servì Albertino Mussato nella tragedia *Ecerinide*. Che avesse *il pelo nero* non si trova detto da altri prima di Dante. Alcuni fatti e motti di « messer Azzolino » raccolsero le *Nov. Antiche*.

111. *Obizzo da Esti*: bastardo di Rinaldo di Azzo VII, « uomo di gran cuore, ma non buono, perchè fece molti mali, e scacciò da Ferrara quelli di Fontana, che l'avevano innalzato (1264) e rese oltremodo lungo e duro il suo dominio ai Ferraresi, per molti anni. » Salimbene, 178. M. nel 1293. — *Per vero*: sa il centauro, ossia Dante, che sta per dire un fatto ignoto o poco noto, e lo fa precedere da questa avvertenza Cfr. *Purg.*, IV, 96. — *Fu spento dal figliastro:* questa notizia non è data da alcun altro scrittore contemporaneo. Ricobaldo da Ferrara dice che Obizzo « fu fatto strangolare nel letto dai figliuoli (i due primi) perchè meditava di lasciare il dominio di Ferrara al terzogenito. » Obizzo ebbe due mogli; ma nessuna di esse era vedova quando lo sposò. *Figliastro* può significare figlio snaturato, (cfr. matrigna) o figlio illegittimo; e veramente Obizzo ebbe un bastardo, Pietro detto Abate. — 113. Dante finge di sentire ora per la prima volta che Obizzo « fu

Digitized by Google

« Questi ti sia, or, primo, ed io secondo. »
Poco più oltre, il Centauro s' affisse
Sopr' una gente, che, infino alla gola,
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto, sola,
Dicendo: « Colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cor, che, in sûl Tamigi, ancor si cola. »
Poi vidi gente, che, di fuor del rio,
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
E, di costoro, assai riconobb' io.
Così, a più a più, si facea basso
Quel sangue, sì che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
« Sì come tu, da questa parte, vedi
Lo bulicame, che sempre si scema, »
Disse il Centauro, « voglio che tu credi
Che, da quest' altra, a più a più, giù prema

spento dal figliastro », e si volge a Virgilio quasi per chiedergli se debba o no credere all'asserzione del centauro. — 114. *Or* questi sia il primo tuo « maestro »; sta a quello, che egli ti dice. Così, indirettamente, Virgilio conferma la verità della notizia. — Di *Esti:* Este (cfr. *Purg.*, V, 77) furono signori gli antenati di Obizzo prima che di Ferrara, e perciò eran chiamati « marchesi d'Este » ed « Estensi. »

115. *S' affisse*: guardò fisso. Cfr. *Par.*, I, 48. — 117. *Bulicame*: v. *Inf.*, XIV, 79. *Dall' un canto, sola*: nel primo cerchio il Saladino sta « solo, in parte. » — 119. *Colui*: « Guido conte di Montfort, essendo in Toscana vicario (di Carlo d'Angiò, (1270), e udendo che a Viterbo, dove si trovava la curia Romana, era Enrico figliuolo di Riccardo re d' Inghilterra, per vendicare il padre ed il fratello, armata mano, andò a Viterbo; e, stando in Viterbo il re Filippo (di Francia) e il re Carlo, assalì il detto Enrico, e, presso all' altare, lo uccise. Per la qual cosa, da allora in poi, fu sempre infelice, e preso da Ruggero da Lauria (1287), morì in Sicilia. La moglie divenne adultera (cfr. *Purg.*, V, 133), le figlie morirono senza prole, e la contea, lei vivente, fu tutta divisa. Anche i detti re furono infelici, perchè entrambi morirono nella desolazione; ma principalmente il re Carlo, al quale spettava di punire. » Tolomeo da Lucca, *Annali*. Nelle parole del cronista si sente quell' orrore, che il misfatto, soprattutto perchè commesso in chiesa, innanzi all'altare, durante la messa, suscitò ne' contemporanei, e che ispirò al poeta l' idea di porre l'ombra dell'uccisore *dall'un canto, sola,* come se la compagnia di essa, dagli stessi rei di assassinio, fosse evitata. — *Fesse*, da fendere. *F. di Ces.*, 249: Co la spada el fesse in fino al polmone. » — *In grembo a Dio*: in chiesa (dicono quella di S. Silvestro) e, perciò quasi tra le braccia di lui questa circostanza spicca nel racconto, che essa interrompe e lascia un momento sospeso. — 120. Il corpo di Enrico fu portato in Inghilterra e sepolto in una badia della contea di Gloucester; il cuore, si narrò, « posto in una bosola e.... di comandamento del re fu messo in mano d'una statua di pietra fermata sopra la riva del fiume del Tamisio. » Anonimo, dal comm. del Bambaglioli. — *Si cola*: si onora, latinismo. Albertano, 217: « Molti colono la persona del ricco. »

121. *Rio:* « la riviera del sangue. — 122. *Casso*: il busto. Cfr. *Purg.*, XXIV, 72. — 123. *Assai*: riceve l'accento e ferma l'attenzione. Il v. lascia traccia profonda, illuminando di bagliore sanguigno un lato della vita del Duecento: se il poeta *riconobbe* molti di que' dannati, quanti « uomini di sangue » in Italia, in Toscana, in Firenze!

124. *A più a più*: sempre più. — *Si facea basso:* è chiarito dopo. — 125, *Pur:* solo. — 126. *Quivi:* perchè il sangue non era più alto degli zoccoli del centauro. — *Fosso:* cfr., v. 52. — *Nostro passo*: cfr. *Inf.*, VIII, 104.

128-132. Il sangue si *facea* sempre più basso verso il luogo, dove il centauro passò, perchè il fondo della riviera si alzava in quella direzione man mano, a piano inclinato. — *Si scema:* diventa meno profondo; cfr. *Inf.* IV, 148. — *Credi*: creda; scambio di modi non raro. — 130. Sul fondo sempre più basso, la pressione cresceva

Digitized by Google

Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia, di qua, punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto: ed, in eterno, munge
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra. »
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

in proporzione della maggior quantità del sangue; la profondità della riviera cresceva. — *Ei:* « lo bulicame. » — *Si raggiunge*: perviene. — 132. Dove i tiranni stanno « sotto infino al ciglio » perchè ivi il fondo è più basso.

133. *Di qua*: da quest'altra parte « del passo » e, certo, a non piccola distanza da esso. Il gesto accompagnava la spiegazione del centauro.

133. *Punge* tormentando, cfr. *Inf.* V, 3.

134. *Attila*: il re degli Unni (m. 453), che fu chiamato *flagello di Dio*. Cfr, *Inf.*, XIII, 149.

135. *Pirro:* nominato tra Attila e Sesto, non pare il figliuolo di Achille (Neottolemo), ma piuttosto il re d'Epiro nemico dei Romani, « il quale era terribile per terra e per mare, e per uomini e cavalli, e per arme ed elefanti, e ancora per la forza e per gl' ingegni suoi. » Orosio, IV, 1. — *Sesto:* figliuolo di Pompeo (cfr. *Inf.*, IX, 22), « dovenne pirata de mare. » *F. di Ces.* 183, da Lucano VI, 422. « Convertito in ladronerecio, tutti i confini d' Italia con incendi e rapine guastò. » Orosio, VI, 18. — *Munge:* spreme; cfr. *Purg.*, XIII, 57.

136. *Col bollor disserra*: fa sgorgare (la divina giustizia), col *bollore* del sangue. — 137. *Rinier da Corneto*: grandissimo e famoso « rubatore » dicono gli antichi commenti; ma non se ne sa niente. — *Corneto*: cfr. *Inf.*, XIII, 10. — *Rinier Pazzo*: de' Pazzi di Val d'Arno. Nel 1268, con molti satelliti e complici a piedi e a cavallo, assalì una comitiva di ecclesiastici e cavalieri siranieri, che andavano a Roma, li derubò e, tranne pochi, che riuscirono a fuggire o, feriti, furono lasciati per morti, o rimasero prigionieri, ne fece strage. Fu scomunicato; ma ancora nel 1272 non s'era dato alcun pensiero della scomunica. Morì prima del 1280. — 137. *Tanta guerra*: accenna a fatti notissimi nel 1300, ora ignoti. Cfr. *Inf.*, V, 64.

139. *Il guazzo*: il guado; forma popolare.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO.

Non era ancor, di là, Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

3. « D' alcuno sentiero vestigio non si vede. » *Conv.*, IV, 7.

4-6. *Non* tre volte ripetuto, *ma* tre volte ripetuto: oppongono quello, che il poeta si sarebbe aspettato di vedere, a quello, che notò, man mano, nello strano bosco; prima il colore delle foglie, le quali vestono i rami (cfr. *Inf.*, III, 114), poi la forma de' rami, non *schietti*, lisci e diritti, bensì *nodosi*, *involti*, contorti; infine, la mancanza di *pomi*, di frutti, sostituiti da stecchi avvelenati. — *Schietti*: cfr. *Purg.*, I, 95. — *V'eran*: abilmente ritardato fin qui. — *Tosco*: tossico.

7-9. *Non han*: un altro *non* chiude con forza la serie delle negazioni, e dà principio a un' antitesi, in cui l'imagine, ancora indefinita, del bosco infernale, assume aspetto, contorni, caratteri determinati, al ricordo d'un bosco terrestre, un bosco immenso *di sterpi aspri e folti*, che si distende *tra Cecina e Corneto*, non abitato se non da *fiere selvagge*. Tra la Cecina, sotto Volterra, a settentrione, e Corneto, presso Civitavecchia, a mezzogiorno, sono 180 chilometri di « oscure e pericolose selve e solitudini », di « selve antiche e spaventevoli » al tempo del Boccaccio (*Comm.*, XL), e, ancora oggi, di foreste e paludi, ove impera la malaria. Poco prima di entrar nel bosco. Dante ha veduto, nel sangue bollente, Rinier da Corneto. — *Colti*: coltivati; cfr. *Purg.*, XXX, 119.

10-12. Enea e *i Troiani*, che lo seguivano, trovarono le *Arpie* nelle *Strofade* « isole del grande Ionio così chiamate con greco nome. » *En.*, III, 210 segg. Dal lungo episodio virgiliano, Dante toglie la descrizione delle Arpie e le circostanze principalissime. — *Cacciar*: Celeno, una delle Arpie, postasi sopra un' alta rupe, predisse che i Troiani sarebbero sì, giunti in Italia, ma che, prima di cinger di mura la loro nuova città, avrebbero sofferto tanta fame, da esser costretti a divorare le mense. Atterriti, i Troiani si allontanarono immantinente dalle Strofadi. — *Annunzio*: predizione. *Istor. troiana*: « Priamo sì la fece mettere (Cassandra) in una scura volta, acciò che il suo tristo annunzio non fosse dalla gente udito. »

13 15. *En.*, III, 216-17. « Hanno volti virginei... e mani adunche »; 226: « con grande strepito agitano le ali »; « rapiscono la preda con i piedi adunchi »; 242 « non trapassa le loro ali » forza di frecce. Dante raccoglie insieme questi cenni sparsi di Virgilio, sostituisce *umani* a « virginei », aggiunge *colli* a *visi*, con una sua pennellata mostra *late* le ali, con un'al-

Digitized by Google

E il buon maestro: « Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone, »
Mi cominciò a dire, « e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione;
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone ».
Io sentia, da ogni parte, tragger guai,
E non vedea persona, che il facesse;
Perch'io, tutto smarrito, m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser, tra quei bronchi,
Da gente, che, per noi, si nascondesse.
Però disse il maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, c'hai, si faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano, un poco, avante,
E colsi un ramicel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »
Da che fatto fu, poi, di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: « Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

tra, *pennuto il gran ventre*. E' tutto di Dante: *fanno lamenti*. Nel primo v. *late*, nel secondo *gran*, nel terzo *lamenti* son collocati in modo da fermar l' attenzione. — *Strani* gli alberi con le fronde fosche, con i rami nodosi e contorti, con gli stecchi avvelenati, non i *lamenti*.

16. *Più*: più avanti nel bosco. — 17. *Secondo girone*: cfr. *Inf.*, XI, 41 segg. — 18-19. *E sarai* si congiunge con *sei*. — *Mentre che*: sino a che, sino a quando; Canz. *Io son venuto*, st. 5: « ora è fatto rivo, e sarà mentre Che durerà del verno il grande assalto »; cfr. *Inf.*, V, 96. — 19. *Orribil sabbione*: il terzo girone, il cui spazzo « è una rena arida e spessa » su la quale cade incessante pioggia di fiamme. Qui basta un rapido accenno, che fa presentire vagamente la vista di supplizio atroce. — *Sabbione*: cfr. Marco Polo, LI; « Eezima .... èe a capo del deserto del sabbione ». — 21. *Sermone:* discorso, le parole; frequente: vedrai cose, che, se io le dicessi, non parrebbero credibili.

22. *D'ogni parte:* lasciando sospeso *sentia*, fa giungere più viva l' impressione di *tragger guai;* cfr. *Inf.*, V, 48. *Tragger*, trarre, usato più volte nel poema. Nella *V. E.*, II, 11, Dante cita il primo verso di una sua canzone, ora perduta, così: « Traggemi della mente Amor la stiva ». — 23-24. All'impressione, già forte per sè, de' lamenti, che da ogni parte udiva trare, aggiuntasi la maraviglia di non vedere *persona* nessuno, che si lamentasse, il poeta sbigottisce e si ferma di botto. *M'arrestai* termina il verso e il periodo.

25. *Io credo*, ora, mentre scrivo, *ch' ei credette*, allora, nel bosco. Cfr. *Inf.*, I, 36. In questo canto troveremo altri esempi di allitterazioni. — 26. *Bronchi*: sterpi. — 27. *Per noi*: a cagion nostra, per non farsi vedere da noi.

29. *Fraschetta*: piccola frasca, e basterà, sia qualunque la pianta. — 30. *Monchi*: troncati, mozzi; cfr. *Purg.*, XIX, 9: tutt'i suoi pensieri saranno dimostrati inesatti.

31. *Porsi... un poco*: manifesta la trepidazione. — 32. Non colse che un *ramicello*, e il pruno era *grande*; eppure... — 33. Oh stupore! Oh terrore! Un tronco, che grida come un uomo! Il racconto è stato condotto, sino a questo punto, in modo che il lettore, alla improvvisa e maravigliosa novità, stupisca e si senta correre i brividi al pari del poeta: — *Gridò*: ferma ancora un momento, e suona alto. — *Mi schiante:* si paragoni con *colsi*. Il tronco giudica dal dolore, che prova, l'atto, che l'ha ferito e offeso. — 34. Nuova e non meno forte cagione di stupore: il tronco manda sangue, il tronco si macchia, *si fa bruno* di sangue. — 35. *Perchè?* di nuovo; *mi scerpi* aggiunge all' idea del troncamento violento quella della lacerazione, che rende più acutamente e largamente dolorosa la ferita. — 36. *Non hai tu:* più acerbo riesce

Digitized by Google

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi. »
Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigolá per vento, che va via;
Sì della scheggia rotta usciva, insieme,
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom, che teme.
« S' egli avesse potuto creder prima, »
Rispose il savio mio, « anima lesa,
Ciò, c' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.

in forma negativa il rimprovero. *Spirto*: con la parola spirti o spiriti i poeti del dolce stil nuovo designarono sensazioni, sentimenti, facoltà, atti. — *Alcuno*: nessuno; posto qui, alla fine, raccoglie e condensa tutto lo sdegno e il cruccio della domanda.

37. *Uomini fummo:* perciò meritiamo la pietà degli uomini. Batte forte la voce su la prima sillaba del v. Dallo sdegno e dal cruccio proprio, si leva lo spirito chiuso nel tronco a parlare in nome di tutt' i suoi compagni di pena, a invocare le ragioni dell' umanità offesa. — 38-39. Torna, e più acerbo, il rimprovero: fummo uomini, noi, che ora siamo *fatti sterpi*; ma se anche fossimo stati *anime di serpi*, la tua mano dovrebbe essere *ben più pia*, molto più pietosa. — Nell' *En.*, II, 22 segg., Enea racconta che, giunto in Tracia, volendo sacrificare un toro agli dei entrò in una selvetta di cornioli e di mirti, che sorgeva sopra una piccola prominenza a raccogliere rami per l'altare, e dal primo arbusto che, « rotte la radici, svelse dal suolo » vide « gocce di nero sangue uscire e macchiare il terreno. Freddo orrore gli corse per le membra, il terrore gli gelò il sangue. » Nondimeno, per conoscer la causa di fatto così strano, svelse un secondo virgulto, che pure mandò sangue, e poi un terzo, e con maggior forza, puntando le ginocchia al suolo. « Lo dico, o lo taccio? Un lamentevole gemito s'ode dal profondo della collinetta, e una voce dice: Perchè laceri un infelice, Enea? Abbi pietà del sepolto; non ti macchiare la mani pietose... giacchè io sono Polidoro... » E altro aggiunge, che qui non importa riferire. Dante coglie, non senza trepidazione, un solo ramoscello, e, subito, all'apparizione del sangue tien dietro il grido del pruno, più doloroso e sdegnoso di quello di Polidoro, benchè l'offesa sia stata minore. Polidoro riconosce Enea, l' anima divenuta tronco non conosceva Dante. La voce di Polidoro esce d'entro il tumulo; il grido, che atterrisce Dante, esce dalla scheggia. Il poeta nostro prende i tratti essenziali dell' episodio virgiliano, e li modifica profondamente, adattandoli a una situazione diversa.

40-45. *Stizzo*: tizzo, tizzone. — *Geme*: manda fuori la linfa a stilla a stilla. È tuttora della lingua viva. — *Scheggia*; pezzo di legno; cfr. *Purg.*, XXVI. — *Usciva insieme parole e sangue:* il suono delle parole rendeva più orribile la vista del sangue. La similitudine non ha riscontro in Virgilio. G. Faiditz *Jauzen*: « Piango con gli occhi, di dolore, al modo stesso della legna verde, che spesso piange nel fuoco ardente. » Se Dante conobbe il passo del trovatore, sostituì l'imagine ben più precisa e viva del tizzo arso *dall' un dei capi* all'indicazione generica « legna », a « piange » troppo comune, *geme*, il lento gocciar della linfa; rilevò, con *cigola* onomatopeico, il sibilo, che manda il legno verde posto al fuoco. — *Lasciai la cima cadere*: colto dal vero. — *E stetti come l'uom che teme?* lascia che il lettore se lo figuri immobile, gli occhi spalancati, « agghiaciato. » Cfr. *Purg.*, IX, 42. Virgilio. descrive, l. cit , 47-48: « Allora, stretto da dubbioso terrore, stupii; mi si rizzarono i capelli, la voce mi morì in gola. »

46-48. *Lesa:* danneggiata, offesa. — *Rima:* discorso, parole; nel v. 21 « sermone. » Il senso è: se egli avesse potuto creder prima, *pur*, solo, con quel, che io gli ho detto, quel, che ha veduto; se le mie parole fossero bastate a fargli credere ecc. — *A me stesso pesa:* io per il primo ne sono dolente. Cfr. *Inf.*, VI, 39.

Digitized by Google

Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece. »
E il tronco: « Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io, un poco, a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai, dall' ospizio
Di Cesare, non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

52. *In vece*: in cambio. — 53. *Ammenda*: compenso, rifacimento di danno. Cfr. *Inf.*, XXVII, 68. Garzo, V: « Danno da cui dato, Da colui mendato. » — 54. *Gli lece:* gli è lecito, gli è permesso; così altre volte.

55. *Dolce* il *dire* di Virgilio all' anima, la quale, si vedrà ben presto, aveva appunto a dolersi che la sua « fama » durasse nel mondo non buona. — *Adeschi:* m'alletti quasi« mi inviti con l'esca. » — *Voi non gravi:* a voi non sia grave, non dispiaccia. — *M'invecchi*: da *vesco*, vischio; cfr. *Par.*, XII, 32; Latini, *Tesoretto*: « Io vi era sì invescato Che già da nullo lato Potea mover lo passo. » Attirato dall'esca, l'uccello resta preso al vischio, alle panie. La promessa e la speranza di miglior fama nel mondo placano l' anima *lesa*, sì che non rimprovera più, ma prega, e ritrova il tono amabile del cortigiano e il linguaggio fiorito dell' « arte notaria », che, nel mondo, seppe a perfezione.

58. *Colui*: Pier della Vigna. N. a Capua verso il 1190, studiò a Bologna, ed era così povero allora, da esser costretto a mendicare. Entrato come notaio, nella curia di Federico II, si meritò la fiducia e l'affetto del sovrano, che lo nominò giudice della Magna Curia, protonotaro, logoteta, e gli affidò gravissimi e difficilissimi incarichi, per oltre venti anni. Fu, secondo i tempi, eccellente « dittatore », scrittore di lettere latine, delle quali resta un gran numero; e compose canzoni e sonetti in volgare. — *Tenni ambo le chiavi*: un amico lo chiamò « quasi clavigero dell' impero, che chiude e nessuno apre, apre e nessuno chiude. » Cfr. Isaia, XXII, 22. — 60. *Serrando e disserrando*: cfr. *Inf.*, XXVII, 103. *Stat. Sen.*, II, 94: « Serrisi la detta cateratta con buona chiave, sì che non si possa disserrare, o vero aprire, senza chiave. » — *Sì soavi:* così soavemente, con tanta delicatezza. — 61. Quasi a nessun altro Federico confidava i suoi segreti. - 62. *Fede portai*: l'attestazione prorompe alta, solenne, perchè di infedeltà fu accusato. La collocazione di *fede*, in questo v., è quella di *uomini* nel v. 37, e produce eguale effetto. — *Glorioso uffizio*: non può ricordarlo, pur nell'Inferno, e non ammirarlo. — 63. Allude, ma discretamente, in modo vago, alle gravi fatiche sostenute nel « glorioso uffizio, » per confermare l' affermazione della sua fedeltà. Cfr. *Inf.*, I, 90.

64. *La meretrice che* ecc.: l' invidia; cfr. v. 78. — *Ospizio di Cesare:* la reggia. Cfr. *Inf.*, V, 16. — 65. *Cesare* e, più sotto, *Augusto*: titoli, che si davano a Federico II, ed egli stesso li usava nelle scritture uffiziali. — *Putti*: da meretrice. — 66. *Comune:* di tutti. — *Delle corti vizio*: vizio proprio delle corti. Gualtiero, *Alessandreide*, X, 53: « La peste dell' adulazione... vizio della reggia. » — 67-68. Il « dittatore » s' invesca nelle perifrasi, *la meretrice* ecc. » nell' allitterazione, *infiammò, infiammati, infiammar*, nelle antitesi *lieti onor, tristi lutti*. — *Tornar:* si volsero, si mutarono, frequentissimo. Cfr. *Inf.*, XXV, 136; *F. di Ces.*, 25: « La loro gloria era tornata in pianto. » Accusato di tradimento, Pietro fu imprigionato, alla fine del 1248 o al principio del 1249, e ricono-

Digitized by Google

L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno,
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che invidia le diede. »
Un poco attese; e poi: « Da ch' ei si tace, »
Disse il poeta a me, « non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. »
Ond' io a lui: « Dimandal tu ancora
Di quel, che credi che a me satisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m'accora. »
Però ricominciò: « Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi.
S' alcuna mai, da tai membra, si spiega. »

sciuto colpevole dai « pari. » Ma del tradimento non si sono trovate le prove.

70. *Per disdegnoso gusto:* perchè mosso a sdegno, perchè sdegnato; dà non ignobile ragione del suicidio, va alteramente incontro al *disdegno* del v. seg. — 71. *Fuggir disdegno:* sembra che alluda alla pena, a cui Federico lo condannò, di esser menato attorno per città e villaggi, sopra un asino, al grido di: « Ecco, ecco maestro Pietro dalla Vigna, il primo consigliere dell'imperatore, che ha tradito ecc. » Pietro si uccise a Pisa, probabilmente nell'aprile del 1249, dando del capo in un muro. — 72. Cfr. Orosio I, 20: « L'ingiusto (Falaride) trovò una volta chi punire giustamente. » Nelle parole di Pietro il concetto è invertito: ero giusto, e fui, contro me stesso, ingiusto.

73-75. Conferma col giuramento l'attestazione della sua fedeltà; non rimprovera il *suo signore*, che ha già scagionato, incolpando della sua ruina gl'invidiosi, anzi coglie l'occasione di esaltarlo. — *Nuove*, strane; radici di un'anima mutata in pruno.

76. *Di voi alcun:* il tronco non vedeva quale de' due, che gli stavano vicino, fosse il vivo. — 77-78. Il desiderio intenso di lavar l'infamia non meritata, e che, dopo mezzo secolo, durava ancora, vince ogni altro sentimento, e suggerisce a Pietro un'imagine plastica efficacissima; la sua memoria, simile a donna, *giace ancora del colpo*, con cui l'invidia l'atterrò.

79. *Attese* « il poeta. » — 80. *L'ora:* il tempo; cfr. *Purg.*, II, 93. — 81. *Se più ti piace:* se altro ancora ti piace udire da lui.

84. Non cade « come corpo morto, » ma; per la grande pietà, non ha forza di parlare. Dante, io credo, ammirava in Pier dalla Vigna, l'ardito e facondo sostenitore delle dottrine, ch'egli stesso svolse nella *Monarchia;* ma qui la pietà gli è ispirata così dalla sventura di lui, — tanto maggiore in quanto gli turbò la mente sino a spingerlo al suicidio, per cui meritò pena eterna, — come dalla nobiltà dei sentimenti, che ha manifestati verso colui, per il quale si uccise ed è dannato.

85. *Se:* cfr. *Inf.*, X, 35, 82, 94. — *L'uom:* impersonale, francese *on*, frequentissimo. M. Polo, XXVII: « Quando l'uomo ha cavalcato queste XII giornate, truova. » — 86. *Liberamente:* graziosamente. Cfr. *Purg.* XI, 134; XXVI, 139. — 87. *Incarcerato*: nel tronco; anche Virgilio prova un senso di commiserazione. — 89. *Nocchi*: nodi; altrove: « Ei non è legno di sì forti nocchi. » — *Se tu puoi*: lo poteva ignorare; trattasi di un fatto forse non accaduto mai e non dipendente dalla volontà delle anime. — *Tai membra:* tronco, rami, nodi. — 90. *Si spiega:* si libera, esce dalle pieghe.

Digitized by Google

Allor soffiò, lo tronco, forte, e, poi,
Si convertì quel vento in cotal voce:
« Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le trascineremo; e, per la mesta
Selva, saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. »
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

91. *Soffiò... forte.* — 92. *Si convertì:* si cambiò.

95. *Si è disvelta:* a forza; chiarisce *feroce*. Ben diversamente l'anima buona, per morte naturale, « senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. » *Conv.*, IV, 28. — 96. *La manda*: cfr. *Inf.*, V, 6. — *Alla settima foce*: al settimo cerchio.

97. *Non le è parte scelta*: non ha luogo designato, capita dove capita. — 98. *La balestra:* la getta, simile a sasso lanciato con grande violenza da balestra. — 99. *Germoglia* come se fosse *gran di spelta*, di farro. *Spelta* sta qui per la rima, non perchè la spelta cresca più rapidamente o « cestisca » più di altre biade. La somiglianza si restringe a *germoglia*.

100. *Surge in vermena*: crescendo, diviene piccola verga, vimine. Cfr. *F. di Ces.*, 135: « Fecero burchi di vermene. » — *Ed in pianta silvestra:* successivamente, la vermena sottile si fa pianta. — *Silvestra*: non coltivata, p. e. pruno. — 101. Doppia pena, dunque; divenir pianta e fornir pascolo alle Arpie. Sono « incarcerate » nei nocchi delle piante le anime feroci, che uscirono per forza dai loro corpi; sono tormentate nell'Inferno dalle Arpie le anime, che in terra non seppero sostenere lo strazio delle afflizioni. — 102. Le ferite fatte dalle Arpie sono dolorose, e per esse escono i « guai », dei tormentati. *Finestra* invita a supporre larghe ferite.

103. *Come le altre* anime, *verrem* in terra, quando suonerà la tromba del giudizio universale; cfr. *Inf.*, VI, 56 segg. — 104-105. Riprendendo i loro corpi, le altre anime godranno di più in Paradiso, o soffriranno di più nell'Inferno; queste non potranno *rivestire* le *spoglie* per la ragione detta nel v. 105; ma una maggior pena, morale più che fisica, sarà loro inflitta.

106-108. Fantasticamente terribile lo spettacolo, che il poeta fa imaginare, d'una moltitudine di anime intente a trascinare i loro corpi all'Inferno; fantasticamente orribile lo spettacolo di tanti corpi appesi agli alberi della selva. Allora la selva sarà ben più *mesta* che non ora; e ciascuna ombra, che fu *molesta* al corpo, da cui si divelse, proverà la molestia di averlo appeso al proprio pruno in eterno.

109. *Attesi*, attenti. — 112. *Similemente a colui*: al modo stesso « sorpresi » che *colui*, il cacciatore alla posta. — 113. *Il porco* selvatico, il cignale. — *La caccia:* cani e cacciatori. — 114. *Bestie, frasche, stormire:* ripercuotono il frastuono della fuga e dell'inseguimento.

Digitized by Google

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che, della selva, rompieno ogni rosta.
E quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, morte; »
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: « Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo. »
E, poi che, forse, gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti.
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor, la mia scorta, per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinanti, invano.

115. *Ed ecco:* si vede a un tratto ciò, che si sentiva venire. — *Costa:* lato. — 116. *Nudi.* Sappiamo che le anime sono nude (cfr. *Inf.*, III, 100); ma qui ha singolare importanza questo particolare. *Nudi* sono tra gli sterpi, e dagli sterpi *graffiati.* — 117. Il suono stesso di *rompieno* e di *rosta* fa quasi sentire schiantate e spezzate le fresche. *Rosta:* frasca, ramo fronzuto, che s'adoperava come ventaglio. *Esopo per uno da Siena,* XXXVIII: « Se l'aria è ventata dalla ventosa rosta, ti caccia. »

118. Tale è lo spavento, tale la sofferenza di *quel dinanzi,* che preferirebbe morire. C. Angiolieri: « Accorri, accorri, uom a la strada... i' son rubato. » — 120-21. Parendogli di *tardar troppo,* sfoga la stizza con amara ironia, rinfacciando al compagno un'altra fuga, che non valse a sottrarlo alla morte. « Nel detto tempo (1289) i Fiorentini andarono ad oste sopra la città d'Arezzo... I Sanesi, partendosi dall'oste de' Fiorentini e tornando a casa, guastaro il castello di Lucignano. Tegrimo de' conti di Porciano podestà d'Arezzo uscì fuori, popolo e cavalieri, d'Arezzo, e fecero battaglia alla Pieve del Toppo, e quivi furono i Sanesi sconfitti dalle Aretini, lo die di sancto Ioanni di giugno... In questa battaglia fu morto... Lano sanese. » Pseudo-Brunetto, 249. Il concittadino C. Angiolieri lodò Lano di bellezza e di senno, in un sonetto; poi si disdisse: « la sua gran beltade E' tanta che contar non si potria; Ma non dico così de la bontade, Nè del senno, perciò ch'i' mentiria. » — *Sì... accorte:* così pronte, o così abili a cansar gli ostacoli. — *Alle giostre:* agli scontri; cfr. *Inf.*, VII, 35. — 122. *Gli fallia la lena:* gli veniva meno il respiro; cfr. *Inf.*, I, 22. — 123. *Un groppo,* un solo; si strinse al cespuglio sperando di nascondersi.

124. *Cagne:* più feroci dei cani; cfr. *Inf.*, XXXIII, 31. *Bramose:* « carche di brame »; *Inf.*, I, 49-50. *Correnti:* rapide al corso. *F. di Ces.*, 38: « Venneli preso uno forte e corrente destriero »; Cavalcanti, *Beltà:* « Adorni legni 'n mar forte correnti. » — 126. Quando escono *di catena,* i veltri si slanciano a grande furia. Cfr. *Inf.*, XXI, 44-45; son. *Sonar:* « E di guinzagli uscir veltri correnti. » La collocazione degli accenti su la terza e la sesta sillaba imprime al v. singolare snellezza. Tutta la scena richiama a mente la tradizione popolare, diffusissima nel M. E., della « caccia feroce », che traversava campi e foreste, accompagnata da grida di cacciatori, latrati di cani, scoppiettio di fruste e simili suoni, della quale tradizione restano riflessi in un racconto del Passavanti, *Specchio,* III, 2 (da Elinando) e nel *Decameron,* V, 8. Presso Elinando, un carbonaio, una notte, « vide venire correndo e stridendo una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venia uno cavaliere... con uno coltello ignudo in mano. »

128. *Dilaceraro:* lacerarono. — *A brano a brano:* cfr. *Inf.*, VII, 114. — 129. *Sen portar:* colto dal vero. Questi dannati, mentre furono al mondo, « lacerarono a brano a brano » i loro averi. »

130. *Per mano:* perchè Dante era sbigottito dell'atroce spettacolo. — 131. *Al cespuglio:* da poco era caduta nel secondo girone l'anima divenuta *cespuglio.* Cfr. v. 100. — 132. *Rotture:* nell'assalto dei cani

Digitized by Google

« O Giacomo, » dicea, « da Sant'Andrea,
Che t'è giovato, di me, fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? »
Quando il maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: « Chi fosti, che, per tante punte,
Soffi, col sangue, doloroso sermo? »
E quegli a noi: « O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C'ha, le mie frondi, sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Mutò il primo padrone: ond'ei, per questo,
Sempre, con l'arte sua, la farà trista.
E se non fosse che, in sul passo d'Arno,
Rimane ancor, di lui, alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno

all'anima, il cespuglio rimase malconcio. Non le sole Arpie, anche le cagne « fanno dolore ed al dolor finestra; » la pena de' dissipatori aggrava la pena de' suicidi. — *Invano;* alla fine del v. e come staccato da essa, suona dolorosamente solenne.

133. *Giacomo da Sant'Andrea*: nacque dal matrimonio, che Speronella Delesmanini, abbandonato il marito Ezzelino III da Romano, contrasse per amore con Odorico Fontana da Monselice. Invano la madre previdente gli vietò, nel testamento, di vendere o altrimenti alienare parte alcuna delle immense ricchezze, che gli lasciò, fino a quando non avesse avuto 25 anni; egli le dissipò pazzamente. « Dicesi di lui, in tra l'altre prodigalitati, che, desiderando di vedere uno bello fuoco grande, fece ardere tutta una sua villa. » Bambaglioli. Dicono che fu fatto uccidere da Ezzelino IV (v. *Inf.*, XII, 110), nel 1239. — 134. *Schermo:* riparo, difesa. *F. di Ces.*, 242: « Cesare... quando non poteva riparare a' colpi, si faceva schermo di Tolomeo. » — 135. *Che colpa ho io?* Ingenua domanda, ma naturalissima, come l'altra: *che t'è giovato?*

137. *Punte*: punture, cfr. *Purg.*, III, 119. — *Soffi:* cfr. v. 91. — *Sermo:* sermone, alla latina; cfr. v. 21.

139. *O anime:* non vede che sono giunti a lui un'ombra e un uomo vivo. — 140. *Disonesto*: più che sconveniente (cfr. *Inf.*, X, 23) crudele. — 141-42. *Le mie, da me:* è pietoso sentire un uomo parlar delle fronde come di parti della sua persona. — *Cesto:* cespuglio. — 143-145. *La città*, che *mutò il primo padrone*, patrono, Marte, *nel Battista*, S. Giovanni, è Firenze. — *L'arte sua*: la guerra. Latini, *Tesoro* I, 1, 38: « E sappiate che il terreno su cui siede Firenze fu chiamato un tempo Campo di Marte, vale a dire casa di battaglia... Perciò non è punto maraviglia se i Fiorentini sono continuamente in guerra e discordia, perchè quel pianeta regna su lei. Di ciò deve sapere il vero maestro Brunetto Latini ecc. » — 146. *Sul passo d'Arno*: sul ponte Vecchio. — 147. Rimase la parte inferiore d'un'antica statua di Marte sino al 1333, quando il ponte « cadde per diluvio d'acque. » *Alcuna vista*: se ne vede ancora qualche resto. — 148-149. *Attila*: cfr. *Inf.*, XII, 134. Secondo un'altra leggenda, Totila distrusse Firenze; le due tradizioni si confondono prima del sec. XIII. « Dicesi che da Totila flagello di Dio fu distrutta Firenze, e con migliori auspici riedificata dai nobili » Sanzanome. — *Indarno*: perchè Marte non la lasciava durare. *Avrebbe* Marte, non *avrebber* i cittadini: *avrebber* mi sembra non si possa leggere se non dando valore di sostantivo a *lavorare*. Quelli, che *rifondarono* Firenze, fecero *lavorare* altri?

151. *Giubbetto:* forca, fr. *gibet*. « E' assai notorio » dice I. della Lana, che fu messer Lotto degli Agli, Giudice, uno dei Buoni uomini, uno de' Savi, capitano di Modena nel 1281, podestà in parecchie città, procuratore di Paolo Malatesta nel 1283 (cfr. *Inf.*, V, 115-16), priore nel 1285, godeva di grande autorità. Secondo il Bambaglioli e I. della Lana, « per lo smisurato dolore d'una falsa sententia, la quale avea data, sè medesimo appiccò con una cintura d'argento in casa sua. » Viveva ancora nel 1297 (cfr. v. 131). Perchè mes-

Digitized by Google

Sovra il cener, che d'Attila rimase,
Avrebbe fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto, a me, delle mie case. »

ser Lotto, dimenticando le « tante punte » s'inveschi a raccontare la leggenda della statua di Marte, della distruzione e della riedificazione di Firenze, è difficile indovinare. Certamente, anch'egli, vissuto nella tempestosa seconda metà del sec. XIII, aveva, come Brunetto Latini, sperimentato le conseguenze delle continue guerre e discordie fiorentine; ma la sua allusione non ha acrimonia. Forse Dante lo conobbe verboso ripetitore di vecchie storie, e tale lo rappresentò.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUARTO.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui, ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, ed ove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che, dal suo letto, ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che, da' piè di Caton, fu già soppressa.

1-3. *La carità*: l'amore della patria comune induce Dante all'atto pietoso di raccogliere *le fronde* e posarle al piede del cespuglio. Il v. suona dolcissimo. — *Mi strinse*: cfr. *Inf.*, V, 128. — *Fioco*: per aver lungamente mandato fuori le parole a stento.

4. *Fine*: estremità, termine. Orosio, I, 2: « Lo suo ultime fine è il monte Atlante. » — 6. Indeterminato annunzio, che prepara a udire nuove maraviglie. — *Arte*: « operazione »; *orribile* dall' effetto; cfr. *Conv.*, IV, 9.

7. *Landa*: pianura. — 8. *Letto*: il suolo; nel c. X, 78, il fondo della tomba. — *Rimuove* non permettendole di posare nel suo « letto », di allignare; Invece, nel *Purg.*, XXVII, 99; Lia va « per una landa cogliendo fiori. »

10-12. *Le è ghirlanda intorno*: la circonda a guisa di ghirlanda. — *Il fosso*: « l'ampia fossa in arco torta », del primo girone. — *Dolorosa* la selva, *tristo* il fosso; più dolorosa, più triste la lauda. — *A randa a randa*: proprio al margine della landa, all'orlo estremo. *Randa*, antitiquato, è d'origine tedesca; cfr. *Ant., Rime Volg.*, III, 298: « Par che luce spanda Come a la randa del giorno la stella ».

13-15. *Spazzo:* cfr. *Tav. Rit.*, XXXIV: « Quando beveraggio era rimasto nel bottaccio, si lo gittò nello spazzo della nave. » — *Colei:* quella, raramente usato per cose inanimate: la rena del deserto di Libia, dove *Catone* (*Purg.*, I, 31 segg.) condusse i pompeiani; *Farsaglia*, IX; cfr. *Inf.*, XXIV, 83 segg. Lucano, dell'arena, dice solo che è « sterile »; ma narra che, a un certo punto (IX, 941), « già più e più la polvere cominciò a indurirsi e, condensata compatta (*spissata*), a divenir terra ». Forse Dante ricordò questo passo del lungo racconto di Lucano. — *Soppressa:* premuta. Cfr. *Nov. Ant.*, LXXXV: « Figliuoli suoi piccioli sopressea con fascio, ch' egli non possono portare. »

Digitized by Google

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean, tutte, assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
Supin giacea in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più, al duolo, avea la lingua sciolta.
Sopra tutto il sabbion, d'un cader lento,
Piovean di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
Dell'India, vide, sovra lo suo stuolo,
Fiamme cadere, infino a terra, salde;

16. Altra volta (*Inf.*, VII, 19 segg.) un'apostrofe simile a questa, ma in forma interrogativa, è rivolta alla « giustizia di Dio. » Come allora, così ora, lo sfogo inaspettato de' sentimenti del poeta giova a preparare l'animo di chi legge; ma ora l'apostrofe porta con sè un ammonimento più diretto. *Manifesto*: richiama *manifestar* del v. 6.

19. *Anime nude*, v. la n. al v. 116 del c. XIII. — *Gregge:* pl. di *greggia*; così più volte, ed anche delle anime purganti; *Purg.*, VI, 73. — **20.** *Miseramente:* in modo da far pietà. — **21.** Il modo della punizione pareva diverso.

22-24. *Supin:* supino, avverbio. Giacciono in terra i bestemmiatori; siedono raccolti gli usurai; vanno continuamente i peccatori contro natura: cfr. *Inf.*, XI, 46 segg. Ancora voltano gli occhi verso il cielo, da cui scende su loro il tormento, quelli, che usarono offendere la divinità con le parole; seggono tutti raccolti quelli, che passarono la vita seduti nei loro banchi, dinanzi ai loro scrigni, per trarre dal danaro illeciti guadagni; vanno continuamente, quasi ancora agitati da turpi voglie i lussuriosi della peggiore specie. — *Continüamente:* la dieresi allunga la parola sì che meglio esprima la fatica di quell'andare incessante.

25. In Firenze, su la piazza di S. Maria Maggiore, nel 1305, fra Giordano da Pisa esclamava: « Oh quanti ci ha di quelli cittadini (di Sodoma) in questa cittade! Anzi tutti o la maggior parte ne sono cittadini, anzi quasi è convertita questa cittade in Soddoma ». *Pred. ined.*, XCI. — **27.** Si lamentava di più, perchè più duramente punita nella immobilità, e perchè solita a « favellare » bestemmiando.

28. *Cader:* caduta. — **29.** *Di foco*: il fuoco distrusse Sodoma. — *Dilatate:* allargate, larghe. Quattro *a*, di cui tre vicinissime tra loro, danno al v. andatura assai lenta. — **30.** *Alpe*: montagna, in generale; particolarmente quella parte dell'Appennino, che separa la Toscana dalla Romagna, che il poeta conosceva assai bene. V. n. ai vv. 94 segg. del c. XVI, e Cantinelli, 1277: « Passando le alpi, si avviano verso Firenze »; Guittone, *Lett.* XIV, scrivendo ai Fiorentini: « O che temenza ha ora... Bologna, che non l'alpe passate? ». — Quante cose in un solo verso! Il cader lento delle falde di neve, la montagna, l'aria non turbata da vento, e il rapidissimo confronto, che l'imaginazione è spinta a fare, tra le bianche e fredde falde della neve, e le rosse e ardenti, che cadono sul sabbione. Cfr. canz. *Io son venuto*, st. 2 « E poi si solve (« il vento » che spira dall' Etiopia), e cade in bianca falda di fredda neve; » Cavalcanti, *Beltà*: « E bianca neve scender senza venti », in una enumerazione di cose belle a vedersi.

30. *Alessandro*: cfr. *Inf.*, XII, 107. — *In quelle parti*: così indeterminato, dà meglio l'idea di una grande distanza. — **32.** *Stuolo*: esercito; più usato per flotta. Pseudo-Brunetto, 225: « Mosse lo stuolo generale di crociati d'Italia. » — **33.** *Sal*

Digitized by Google

Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo,
Con le sue schiere, a ciò che il vapore
Me' s'estingueva, mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sé l'arsura fresca.
Io cominciai: « Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i demon duri,
Che, all'entrar della porta, incontro uscinci;
Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che il maturi? »
E quel medesmo, che si fu accorto
Ch'io domandava il mio duca di lui,
Gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.

de: non interrotte. — 35. *Il vapore*: le fiamme, « vapore igneo; » cfr. *Inf.*, III, 134. — 36. *Me'*: Meglio. Questa notizia tolse Dante da Alberto Magno (cfr. *Par.*, X, 98), *Meteore*, I, IV, 8: « Scrive Alessandro ad Aristotile, nell'epistola delle maraviglie dell'India, che nubi di neve di fuoco cadevano dall'aria, le quali egli comandò ai soldati di calpestare. » Ma l'*Epistola* attribuita ad Alessandro parla di vera neve. L'arido cenno di Alberto diviene materia poetica sotto la penna di Dante: non « India » nudo nome, ma *quelle parti calde dell'India:* nè Alessandro nudo nome, ma il capitano, che *vide*, vide co' suoi occhi fulminei, e *provvide*. Non nubi di neve « ignita, » ma *fiamme* cadono, e la neve serve al termine di paragone; Alessandro vede le fiamme cadere *sopra lo suo stuolo*, certo con maraviglia, con ansietà: ma è pronto al rimedio. Da ultimo, Dante trova e fornisce la ragione del comando del re, che Alberto aveva taciuta.

37. *Eternale*: usato anche in prosa, lo stesso che eterno; ma, più lungo, meglio richiama l'idea di durata infinita. Guittone, *Lett.*, I: « Re di quello eternale e sommo regno. » — 38-39. A un sol colpo del *focile*, dell'acciarino, su la pietra, l'esca può accendersi quando è ben secca; l'arena era « arida ». — *Doppiar*: rendere doppio; le anime erano scottate di sopra dalle fiamme, di sotto dall'arena accesa.

40-42. *Mai*: pare che il v. si fermi perchè sia più sentita la forza di questo implacabile *mai*: — *Tresca:* cfr., *Purg.*, X, 65; « una maniera di ballare, la quale si fa di mani e di piedi. » Bocaccio, LV. G. Orlandi, *Troppo:* « In greve tresca m'è tornato il ballo. » — *Misere:* perchè condannate ad agitarsi « senza riposo mai; » cfr. v. 20. — *Quindi*: di lì; *quinci:* di qui. Talora, come a questo luogo, significano dall'una parte e dall'altra. Fra Giordano, I: « Nel diserto non ha istrada.... onde l'uomo possa dire: io vo' bene quinci. » — *Arsura*: le fiamme, che ardono; *fresca*: cadute pur allora.

43. *Tu che vinci tutte le cose*: cfr. Virgilio, *Ecl.* X, 69 « Amore vince tutte le cose. » Dante ha veduto un dannato, sotto il fuoco perenne, sopra l'arena accesa, starsi in atto di ostentata alterigia: non dice, ma con questo *tu che vinci* lascia intendere che lo vorrebbe vedere umiliato da Virgilio. E se il dannato fosse men pronto a coglier a volo la domanda, e il poeta non si studiasse di non ripetersi, probabilmente Virgilio risponderebbe: « Di tal desio converrà che tu goda, » come quando il discepolo espresse il desiderio di veder attuffato nella broda Filippo Argenti. — 44. Restrizione della lode, conforme a verità, e che non può offendere Virgilio, accompagnata dall'allusione alla pervicacia de' demoni *duri*. — 45. *Uscinci:* ci uscirono.

46-48. « Con la grande ombra sua, (dall'alto delle mura), atterrì Tebe. » *Teb.*, X, 872. *Quel grande:* le grandi membra del dannato hanno fermato gli occhi di Dante; e noi siamo tratti a imaginarle anche maggiori dalla domanda, dal cenno indeterminato, dal posto che tiene *grande*, da solo, nel verso. — *Non par che curi*: l'atteggiamento di « quel grande » non

Digitized by Google

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui,
Crucciato, prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì, percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello, alla fucina negra,
Gridando: « Buon Vulcano, aiuta! aiuta! »
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:

inganna Dante; il quale dell'ostentazione s'accorge: *pare*, non è cosa certa. Costui *giace*, perciò non può, come Farinata, serbare dignità della persona, non può « ritenere aspetto reale » (cfr. *Inf.*, XVIII, 85); ma gli manca la grandezza, la forza dell'animo, e perciò *giace dispettoso e torto: dispettoso* non perchè abbia « in dispetto », disprezzi l'Inferno da magnanimo, ma per irritazione, stizza quasi da donniciuola imbizzita (cfr. *Purg.*, X, 69) e, insieme, per la coscienza della propria impotenza; *torto*, perchè non vuole rassegnarsi al castigo stando supino come gli altri, in un vano tentativo di protesta. Stazio, *Teb.*, XI, 10, del corpo di questo dannato, dopo la morte: « Giace ancora torvo in viso. » — 48. *Non par*, un'altra volta il dubbio. — *Maturi:* gli ammollisca la durezza, ossia gli tolga la caparbietà. E' *pioggia* di fuoco, e il calore *matura* i frutti.

52. *Gridò*: senz'essere interrogato, in uno di quei subitanei scatti, che sono propri degl'irritati e de' dispettosi. — *Qual i' fui vivo, tal son morto:* mena vanto di ostinatezza nel peccato, che è ben diversa dalla costanza.

52-60. Gli esce di bocca, in un torrente di ingiurie, una bestemmia, che disperde sua forza nella verbosità dell'espressione. Si compiace di figurarsi Giove preso da *cruccio*, non da giusto sdegno, e così affannato a procurarsi nuove armi contro di lui, da *stancare* non solo Vulcano, il *fabbro*, che gli fornì la folgore, con cui lo percosse, ma tutti gli altri fabbri dell'Etna a squadra a squadra; si compiace d'imaginare che Giove si raccomandi a Vulcano, e lo carezzi (*buon Vulcano!*) e due volte affannosamente gli chieda *aiuto;* crede di far dispetto a Giove ricordando un'occasione, in cui questi ebbe veramente bisogno del *fabbro;* alla grottesca imagine di Giove sbigottito, scalmanato, gridante a squarciagola, che non pure *saetta*; ma *tutta sua forza* mette in lanciar la saetta, oppone il superbo monosillabo *me*, e, con un'ultima sfida, abbassata a *vendetta* personale la punizione della giustizia suprema, si promette di renderla non *allegra* con la sua resistenza. Ma è spreco inutile di parole e sfoggio vano di audacia, perchè tardo: Giove non accetterà la provocazione; Giove ebbe già di lui *vendetta allegra* quando lo fulminò e cacciò nell'Inferno; Giove non si abbasserà a contendere con un morto. Perciò l'ultima affermazione, che vuol parer fiera e solenne, è un colpo dato a vuoto, e che si ritorce contro chi lo dà, costretto a riconoscere, suo malgrado, di non poter im, pedire la *vendetta* di Giove, di poter solo, piuttosto, di volere che non sia vendetta pienamente soddisfacente. La bestemmia finisce in una distinzione sottile, in un cavillo, che può illudere il bestemmiatore, non chi lo ascolta. — *Il suo fabbro:* Vulcano, un dio; il dannato lo chiama fabbro per vilipendio. — *Crucciato:* non è vero; di lui furente « rise Giove »; *Teb.*, X, 908. — *Gli altri:* i Ciclopi, che lavoravano nella fucina di Vulcano. — *A muta a muta:* a vicenda, sì che si dieno il cambio, tanti saranno i fulmini, di cui Giove avrà bisogno! *In Mongibello:* nell'Etna. Anche il Giamboni, nella trad. di Orosio, sostituisce al nome classico il nome, che gli Arabi dettero al vulcano. — *Fucina negra:* « la spelonca e le grotte dei Ciclopi arse dai focolari, rimbombanti de' forti colpi battuti su le incudini... nella casa di Vulcano ». *En.*, VI, 118 segg., — *Alla pugna di Flegra:* nella *Teb.*, 909, a vedere e sentir Capaneo, Giove ricorda la sua vittoria su i Giganti « nelle pugne di Flegra » e, XI, 7 segg., quando Capaneo giace fulminato, gli altri dei si rallegrano con Giove, « come se stanco affannasse per la pugna di Flegra ». Nella valle di Flegra, in Tessaglia, i Giganti, che tre volte avevan tentato di sovrapporre l'Ossa al Pelio e l'Olimpo all'Ossa per dar la scalata al cielo, furono abbattuti dai fulmini di Giove. Virgilio, *Georg.*, I, 278 segg., *Teb.*, II, 595 segg. Cfr. *Inf.*, XXXI, 91 segg.; *Purg.*, XII, 28 segg. — *Di tutta sua forza*: cfr. *Purg.*, XXXII, 115; *Novelle antiche*, XLV: « Io ti disfido di tutta mia forza ».

61-66. *Di forza, sì forte*: non Giove

Digitized by Google

« O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe, al tuo furor, dolor compito. »
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: « Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono, al suo petto, assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre, al bosco, li ritieni stretti. »
Tacendo, divenimmo là, ove spiccia,
Fuor della selva, un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,

ma Virgilio raccoglie la sfida di quel « di tutta sua forza, » e, senza bisogno di folgori, colpisce il furioso in pieno petto. — 63. *O Capaneo*: il nome, che il bestemmiatore aveva taciuto, prorompe con l'impeto dello sdegno, dalla bocca di Virgilio. Capaneo, salito su le mura di Tebe cominciò a gridare a gran voce: « O Iddii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani? O Bacco, o Ercole, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m'è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii; vien tu, o Giove, piuttosto che alcun altro; chi è più degno di te d'accorrere alle mie forze? Vieni e accorri con tutte le forze tue; sforzati con tutte le tue forze contra di me; tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni. » *Teb.*, X, 893 segg., trad. del Boccaccio, *Comm.*, XXXIII. Un fulmine lo colpì, e, tra le fiamme, egli « lanciò l'ultimo anelito alle stelle. » Dante, nella lunga narrazione di Stazio, raccolse i principali tratti del carattere di Capaneo, ma li ricompose e foggiò a nuovo, mutando la situazione: su le mura di Tebe la temerità pazza di Capaneo, vivo, sfidante solo tutti gli dei e Giove stesso, sgomenta; su l'arena del terzo girone, sotto la pioggia di fuoco, la sua caparbietà parolaia muove a sdegno. — *Non s'ammorza*: paragonata opportunamente la *superbia* ostentata da Capaneo a vampata di fuoco. — *In ciò*: cfr. Fra Giordano III: « I patti di Dio avanzano tutti gli altri patti in ciò, che permette di pagare di ciò, che l'uomo farà ecc. » — *Più punito*: al tormento che gli dà il fuoco, si accoppia il rodimento interno, assai più doloroso: persiste la superbia, ma nella coscienza dell'impotenza. Perciò il solo martirio della *rabbia* vana sarebbe *dolor compito*, pena adeguata, al suo *furore*.

67. *Con miglior labbia*: con aspetto più placido; cfr. *Inf.*, VII, 7. — 68-69. Cfr. *Inf.*, XXVI, 54. *Assiser*: assediarono. *F. di Ces.*, 280: « Assisero Pompeo in Durazzo; » Guittone, *Gio' gioiosa*: « E lo grecesco empero Allorchè Troia assise. » Suppone Virgilio che Dante non sappia chi fu Capaneo? Non mi sembra; piuttosto mira ad umiliar di più quel superbo cacciandolo, con *un* indeterminato, e con l'allusione generica all' assedio di Tebe, nel gruppo indistinto degli altri sei. — *Ebbe* in terra, e *par* che tuttora *abbia* nell'Inferno. — *In disdegno*: più frequente che *a* disdegno; cfr. *Inf.*, X, 63. Cino da Pistoia: « Or donne, se a la vostra signoria Piace avere in disdegno il mio servire. » *Par.*: torna di nuovo; dopo la sfuriata di Capaneo, anche Virgilio non è ben sicuro della sincerità di lui. Cfr. vv. 46 e 48. — *Lui*: a lui, usitato. — *Dispetti*: cfr. *dispettoso* del v. 47. Gli fa eco nel v. seguente *petto*; non è un giochetto di parole, anzi un incontro voluto. Cfr. *Inf.*, XII, 101-102. — *Debiti*: convenienti. — *Fregi*: cfr. « fregiare la memoria, » *Inf.*, VIII, 47.

74. *Arsiccia*: cfr. *Purg.*, IX, 98.

76. *Divenimmo*: venimmo. A. da Settimello III: « Non divenimmo noi dal puro ‹ro all'ariento? » — 78. *Rossore*: colore rosso. Cfr. *Inf.*, XII, 101. — *Mi raccapriccia*: cfr. *Inf.*, I, 6; IV, 132.

79. *Bulicame*: (cfr. *Inf.*, XII, 117, 128), sorgente d'acqua bollente, simile alla bocca d'una grande caldaia, nel piano sotto Viterbo. « Accesa d'un bollor tanto infinito, *Che* gettato un monton dentro, si

Digitized by Google

Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal, per la rena, giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch'io m'accorsi che il passo era lici.
« Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu, dalli tuoi occhi, scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che, sopra sè, tutte fiammelle ammorta. »
Queste parole fur del duca mio:
Per ch'io il pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
« In mezzo 'l mar siede un paese guasto, »
Diss'egli allora, « che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;

cosse In men che un uomo andasse un quarto miglio. » Uberti, *Dittamondo*, III, 10. Secondo una leggenda locale, anticamente la grande conca si apriva nel mezzo della città: rimossa per miracolo, vi tornerà quando Viterbo dovrà esser distrutta. — *Il ruscello:* ora è un rivoletto. — 20. *Parton*: dividon, per menar l'acqua alle « stufe, » ai bagni. — *Peccatrici*: meretrici. « Lo rivo si divide in molti bagni alli quali bagni dimorano, per loro peccati, da una parte, le peccatrici. » *Ott. Commento.*

82. *Le pendici:* le pareti interne oblique. — 83. *Fatt'eran pietra:* l'acqua del Bulicame lascia un denso sedimento, che rapidamente divien solido. — *Da lato*: dalle due parti. — 84. *Il passo:* al sicuro della « rena arsiccia » e, come si vedrà, dalle fiamme. — *Lici: li*, altrove *linci*, *laci;* non sono d'uso esclusivamente dantesco.

86-87. *La porta*, la cui soglia, *il cui sogliare* (altrove, « soglio ») non è negato a nessuno, è quella dell'Inferno. Dante aveva poco prima (v. 45) fatto allusione alla porta di Dite, dove il maestro, « che tutto vince », non potè vincere « i dimon duri. » Par quasi che Virgilio rilevi discretamente l'allusione spiacevole, ricordando tutto l'altro, che egli ha *dimostrato*, fatto vedere al discepolo. — *A nessuno*: « si trova senza serrame. » — 90. Come ciò avvenga, dirà al principio del c. XV. *Ammorta*, nel v. 63 « ammorza. » Canz. *Io son venuto*, st. 3: « il freddo lor spirito ammorta. »

92-93. *Il pasto*, la dichiarazione; lo pregò che gli dicesse perchè nessun' altra delle cose vedute fosse altrettanto « notabile. »

94-95. Il tono si leva a solennità. Virgilio quasi ripete traducendo un v. dell'*En.*, III, 104: « L'isola di Creta giace in mezzo al mare. » *Mar* per eccellenza, « mare nostro », « grande mare, » era chiamato il Mediterraneo. *Tesoro*, I, IV, 124: « Poi è, dentro il nostro mare, l'isola di Creta. » — *Siede*: cfr. *Inf.*, V, 97. — *Guasto*: desolato, al tempo di Dante. Nell'*En.* Virgilio descrive Creta fertilissima, popolata di cento città. — 96. *Rege:* Saturno; cfr. *Inf.*, VIII, 49; *Conv.*, IV, 25: « Adrasto rege. » — *Casto*: puro, innocente. Il regno di Saturno fu l'età dell'oro (cfr. *Purg.*, XXVIII, 140) » età felice, Che volontaria, senza leggi e senza Vendicator del giusto, era cultrice Della candida fe', dell'innocenza » *Metam.*, I, 89 segg. Cfr. Virgilio, *Ecl.* IV, 6 segg. « Già torna la Vergine, già torna il regno di Saturno; tu, casta Lucina, sii propizia al fanciullo, che or ora nascerà, per il quale primamente finirà la ferrea e sorgerà l'aurea gente in tutto il mondo. » Questi versi citò e chiosò Dante nella *Mon.*, I, 13: « Vergine chiamavasi la Giustizia; regno di Saturno si diceva quell'ottima età, che chiamavano anche aurea. »

97-98. *En.*, III, 105: « Ivi è il monte Ida. » — *Lieta d'acqua e di fronde:* ed ecco improvvisamente passare innanzi alla nostra imaginazione la montagna, amena

Digitized by Google

Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta:
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lacrime goccia,
Le quali, accolte, foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù, per questa stretta doccia,
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,

quale fu quando boschi, prati, fonti e rivi l'allietavano. — 99. *Vieta*: vecchia, lat. *vetus*.

100-102. *Rea*: Cibele, moglie di Saturno, volendo risparmiare al figliuoletto Giove la sorte toccata ai fratellini di lui, che Saturno aveva inghiottiti, lo affidò ai Cureti, i quali, quando egli piangeva, con canti e strepiti, coprivano il suono de' pianti. *Georg.*, IV, 150 segg.

103. *Veglio*: vecchio. *Dritto* e *gran* precedono *veglio* così che, all'idea dell'altezza e della grandezza, si congiunga quella della maestà. — *Damiata*: in Egitto, sta per l'Oriente. — *Speglio*: specchio. *Ant. Rime Volg.*, III, 199: « Come omo a lo speglio si vede afigurato. »

103-111. « Tu, o re, avesti una visione: tu vedevi come una grande statua: questa statua grande e di statura sublime, stava di rimpetto a te; e terribile era il suo sguardo. Il capo di questa statua era di finissimo oro; il petto poi e le braccia d'argento; ma il ventre e le cosce di bronzo, e le gambe di ferro; de' piedi una data parte era di ferro, un'altra parte di creta, » *Daniele*, II, 31 segg. Il « veglio » di Dante ha un piede di ferro, l'altro di terra cotta, e sta *eretto*, posa su questo più che su l'altro. La statua veduta in sogno da Nabucodonosor simboleggiava, secondo la spiegazione di Daniele, il regno di quel re e tre altri, che gli sarebbero succeduti: Dante allargò il simbolo a significare il genere umano nelle sue varie età, secondo la tradizione classica della successione delle età (cfr. la n. al v. 96 e *Metam.* I, 89 segg.), con questo di più profondo e più poetico, che le lagrime del genere umano si raccolgono e formano i fiumi dell'altro mondo. Il « veglio » volta le spalle all'antichità più remota e al paganesimo; guarda Roma, fondatrice dell'impero e capo del cristianesimo; si appoggia sul piede di terra cotta più che su quello di ferro, perchè al poeta l'età sua corrotta pareva paragonabile a vile creta. « In pessimo corso cade la nostra etade ora, cioè del ferro, in terra: mancata la terra, verremo a sozzura. » A. da Settimello, III, 186 segg. — *Di fin' oro*: cfr. *Nov. Ant.*, LXVIII: « La camera tutta dipinta a fino oro. » *Tesoro*, I, 1, 1. « La terza parte del *Tesoro* è di fino oro. » — *Da indi in giuso*: di là in giù. Cfr. *Stat. Sen.*, II, 89: « Mondare e sciampiare la fossa da inde in giù. »

114. *Accolte*: adunate. — *Grotta*: la parete, la roccia, che serra l'Inferno; cfr. *Purg.*, XIII, 45.

116. *Si diroccia*: cadendo di roccia in roccia, di cerchio in cerchio. Cfr. *Inf.*, XII, 36. — 117. *Doccia*: canale: cfr. *Inf.*, XXIII, 46. — 118. *Più non si dismonta*: non si scende più giù. — 119. *Stagno*: « gli stagni di Cocito ». *En.*, VI, 323. — 120. *Qui non*

Digitized by Google

Tu lo vedrai; però qui non si conta. »
Ed io a lui: « Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno? »
Ed egli a me: « Tu sai che il luogo è tondo,
E, tutto che tu sii venuto molto,
Pure a sinistra, giù calando al fondo,
Non se' ancor, per tutto il cerchio, volto:
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto. »
Ed io allor: « Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova? »
« In tutte tue question, certo, mi piaci, »
Rispose; « ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là, ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. »
Poi disse: « Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa che, diretro a me, vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E, sopra loro, ogni vapor si spegne. »

si conta, perciò che non è bene a contare le cose due volte. » *Sidrac.*

121. *Rigagno*: rigagnolo.

123. *Pure*, solo a questo *vivagno*, a questo margine (della selva), dalla quale i due poeti non si sono ancora discostati. Incontreremo altre volte questa parola.

124. *E tutto che*: cfr. *Nov. Ant.*, LXIV: « E tutto che messer Polo fosse maggiore di loro. »

127. Non hai percorso tutto intero un cerchio. — **129.** Dipingerti il volto di maraviglia.

132. *Piova*: qui sta per acqua.

133. Tutte le tue domande mi piacciono. — **134-35.** L'acqua rossa bollente del primo girone doveva farti capire che quello è Flegetonte. Nell'*En.*, VI, 550, Flegetonte circonda il Tartaro di « fiamme »; cfr. *Teb.* IV, 525: « Il fumido Flegetonte volge fosche fiamme. » — *L'una*: la prima.

136. *Fossa*: « trista conca », cfr. *Inf.*, II, 16. Guittone. *Lett.* I: « Le nostre mane... nel fosso d'Inferno ne gittan morti. » — **137.** *Là dove* ecc. Nel Paradiso terrestre. — **138.** *Pentuta*: pentita, frequentissimo. Per il pentimento l'uomo rimuove, allontana da sè la colpa.

141. Si può camminare su i margini del ruscello, perchè non sono arsi come l'arena della landa. — **142.** Nè c'è pericolo di passare sotto la pioggia di fuoco. *Vapore* cfr. v. 35. — *Si spegne*: ne dirà or ora la ragione.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUINTO.

Ora cen porta l'un de' duri margini;
E il fummo del ruscel, di sopra, aduggia
Sì, che, dal foco, salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi, tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il fiotto, che ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè si alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam, dalla selva, rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine; e ciascuna

1-3. *Duri margini*: « fatti eran pietra »; cfr. *Inf.*, XIV, 83. — *Aduggia*: fa ombra densa; cfr. *Purg.*, XX, 44. Il vapore, che esala dal ruscello « sopra sè tutte fiammelle ammorta; » *Inf.*, XIV, 90.

4. *Guizzante*: Wissant, tra Boulogne e Calais, porto, dal quale di solito si salpava per l'Inghilterra. B. de Born. *Mon chan*: « E i Fiamminghi da Gand sino al porto di Guissan. » — *Bruggia*: forma italiana di Bruges; (cfr. *Purg.*, XX, 46, nuovamente in rima con *aduggia*), a molta distanza da Guizzante, a oriente; città di grande commercio, dove gl'Italiani avevano banchi e depositi. — 5. *Il fiotto*: il flusso e riflusso del mare. *Tesoretto*: Il mare Oceano... Or prende terra, or lassa, Or monta et or dibassa, E la gente, per mot'o, Dice ch'à nome fiotto. » — *S'avventa*: con grande impeto. — 6. *Lo schermo*: la difesa, le dighe; cfr. *Inf.*, XIII, 134. — *Si fuggia*: si fugga, respinto. — 7. *I Padovan*: sottinteso *fanno lo schermo*, gli argini. — *Brenta*: fiume, che nasce vicino a Trento e mette foce nelle lagune venete. — 9. *Anzi*, prima, che *Chiarentana*, Carinzia senta *il caldo*, il quale scioglie le nevi. La Carinzia, si estendeva una volta sino alla Val Sugana per cui scorre la Brenta. Cfr. Pseudo Brunetto, 265: « Il marchese (di Ferrara) legossi col duca di Carentana e col marchese di Monferrato ecc. » — 10. *A tale imagine*: simili a quello *schermo*; cfr. *Inf.*, XVIII, 13. *Sidrac*, 43: « La immagine si dee intendere la forma. » — 11-12. *Tutto che*: quantunque... « Dimandò chi elli era, tuttochè bene lo cognoscesse. » *Nov. Ant.*, XXXIX. — *Lo maestro*, l'artefice, chi li costruì, *qual che si fosse*, angelo o demonio, non *felli*, feceli, gli argini del ruscello, così alti e grossi, come le dighe fiamminghe e gli argini del Brenta. Cfr. *Bandi Lucchesi*, 134: « Tutti et singuli maestri di legname et di pietre sieno tenuti ecc.; » *Conv.*, IV, 9: « In questo li discenti all'artefice ovvero maestro suggetti non sono. »

13. *Rimossi*: allontanati. — 15. *Perch'io*: cfr. *Inf.* VIII, 121.

17-21. *Venia lungo l'argine*: rasentando quello degli argini, che « portava i

Digitized by Google

Ci riguardava come suol, da sera,
Guardar l'un l'altro, sotto nuova luna;
E sì, ver, noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: « Qual maraviglia! »
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E, chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: « Siete voi, qui, ser Brunetto? »
E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini, un poco, teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. »
Io dissi lui: « Quanto posso ven preco:

poeti », in direzione opposta. — *Da sera*, e così « da mane: « cfr. *Par.*, XXVII, 29. — Ciascun'anima *riguardava* i poeti, con attenzione (cfr. *Inf.*, XI, 85) *come*, di sera, *l'un suol* riguardare *l'altro* quando è luna nuova, e, perciò, scarsa la luce: il paragone riceve immediatamente rilievo da un altro, che ci pone dinanzi un esempio di quel modo di guardare più noto e più caratteristico. — *Aguzzavan le ciglia*, accostandole, stringendole; altrove semplicemente « aguzzar l'occhio; » *Inf.*, XXIX, 134; *Purg.*, XXXI, 110. — *Vecchio sartor*: che ha gli occhi indeboliti. E' un quadretto in un verso.

22-24. *Adocchiato*: segue « aguzzavan » come in *Inf.*, XXIX, 138. — *Famiglia*: più sopra « schiera »; più sotto « masnada. » — *Per lo lembo* (cfr. *Purg.*, XXVII, 30) della veste « lunga quasi fin a' talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi senza quasi... la qual vesta si chiama lucco. » Varchi, *Storia*, IX. Andava Dante su l'argine, protetto dal « fummo; » l' anima su lo spazzo della landa, sotto la pioggia di fuoco; perciò l' anima prese Dante *per lo lembo*, e così rapidamente, perchè non procedesse oltre, che l'atto precedette il grido di maraviglia.

26-28. *Ficcai gli occhi*: guardai attentissimo; cfr. *Inf.*, XII, 46. — *Cotto*, qui, e, nel v. seg., *abbruciato* dalle fiamme. — *Non difese*: non vietò. *F. di Ces.*, 25. « Alcuna legge difende che uomo batta cittadino. » — 29. *Chinando*, per meglio affigurarlo, atto naturalissimo. — *Siete voi?* quasi non crede a' propri occhi. *Voi* manifesto rispetto. — *Qui*: e in questo luogo, e tra questi peccatori, a questo modo puniti? Il rincrescimento taglia la domanda a mezzo. — *Ser*: *sere*, si diceva de' notai e a' notai.

31-33. Al rincrescimento, che dalle parole di Dante traspare, l'anima è presa da tenerezza e da vergogna; risponde affettuosamente: *O figliuol mio*; risponde col *tu* al *voi*; ma non ha coraggio di chiedere senza pregare — *non ti dispiaccia* (cfr. il « piacciati di ristare » di Farinata); — sente il bisogno di pregare non per quel, che è, ma per quel, che fu al mondo, quando si meritò la stima e l'affetto del pregato: — *se Brunetto Latini*; — restringe quasi umile la preghiera, quasi temendo un rifiuto: tornerà egli indietro, e solo per *un poco*. — *La traccia*: cfr. *Inf.*, XII, 55. — *Brunetto Latini* (« fi' di Latino ») n. verso il 1220 in Firenze. Notaio, nel 1260 fu mandato ambasciatore del comune al re di Castiglia Alfonso X. Nel ritorno, « andando per la calle Del pian di Roncisvalle », seppe da uno scolaro, la notizia della rotta de' Guelfi a Montaperti (cfr. *Inf.*, X, 86), e rimase in Francia. Tornato a Firenze dopo la battaglia di Benevento (1266), fu notaio e scriba del comune, prese parte attiva alle cose pubbliche, sostenne importanti incarichi. « Fu dittatore (scrittore di lettere) del nostro comune... Egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare et in sapere guidare et reggere la nostra republica secondo la Politica. » G. Villani, VIII, 10.

34. Quanto peritosa la preghiera, tanto calorosa l'accoglienza, che le è fatta. Dante, non solo col dimostrarsi pronto a soddisfarla — *quanto posso ven preco* — ma con l' offrire più che non gli sia stato chiesto — *e se volete che con voi m' asseggia*,

Digitized by Google

E, se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco. »
« Oh figliuol, » disse, « qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent' anni
Senz'arrostarsi, quando il fuoco il feggia.
Però va oltre; io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni. »
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com'uom, che reverente vada.
Ei cominciò: « Qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo dì, quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra il cammino?
« Lassù di sopra, in la vita serena, »

farol, — vuol rasserenare, confortare ser Brunetto, attestargli che, nostante l'abbia trovato in quel luogo, non sente per lui minore la stima, l'affetto, la riconoscenza. Tutta la scena è disegnata e colorita con tanta verità, che la si è potuta credere « la riproduzione, la trasformazione poetica di qualche incontro » di Dante con ser Brunetto nella vita bella. » — *Quanto posso ven preco*: formola usuale di cortesia; cfr. *Nov. Ant.*, XLV: « Pregovi quanto posso »; Guittone, *Lett.* I: « E ciò prego, e impono a voi e me quanto posso meglio. » — *M' asseggia*: mi segga. — *Se piace* ecc. Il desiderio di far cosa grata a ser Brunetto è temperato dal rispetto dovuto a Virgilio.

37. *O figliuol*: torna il vocativo affettuoso. — *Questa greggia*: cfr. *Inf.*, XIV, 19. — **38.** *Cent' anni*, dice Virgilio, *En.*, VI, 329, errano su la riva di Acheronte le anime de' morti, che non furono sepolti; ma di questa imaginazione Dante si servirà più largamente e opportunamente nel *Purgatorio*: le anime dei peccatori contro natura, se si fermassero un istante, non errerebbero, *giacerebbero* cento anni sotto il fuoco. — *Senz' arrostarsi*: senza farsi vento, (cfr. *rosta*, *Inf.*, XIII, 117) senza scuoter le fiamme; cfr. *Inf.* XIV, 40 segg. — *Feggia*: ferisce. *Tristano*, XCII: « Sed io feggio Tristano dormendo, io ne sarei troppo ripreso... Com'io l'avroe chiamato e io sì lo feriroe. »

40. *Ai panni*: rasente, accosto, ma più basso. — 41. *La mia masnada*: nel v. 16, « schiera ». *Masnada*: propriamente le persone addette ai servigi in una casa (*mansio*), i domestici, la « famiglia » (cfr. v. 22). *F. di Ces.*, 265: « Teneva sua mavnada a sì grande disciplina... ch' elli non soleva ch' e' suoi sergenti facessero alcuno male. » Significò pure compagnie di soldati stipendiati, e, più genericamente, qualunque compagnia o brigata. — **42.** *Eterni danni*: la pena, che non cesserà mai. Il v. si allunga malinconico ser Brunetto non vi esprime commiserazione per i suoi compagni, eppure la commiserazione vi si sente, per loro e per sè.

43. *Non osava*: Il timore di scottarsi superava la riverenza e il desiderio di esser cortese; cfr. *Purg.*, XXXI, 102. — *Per andar par di lui*: cfr. *Purg.*, XXIX, 8. Ser Brunetto aveva insegnato nel *Tesoretto*: « E guarda non errassi Se tu stessi od andassi Con donna o con signore O con altro maggiore; E ben che sia tuo pare, Che gli sappia innorare, Ciascun per lo suo stato ». Cfr. Barberino, *Documenti d'Amore*, I, 7; « Al tuo maggior serali, Lui seguitando, tuttor reverente ».

46-47. Nell'*En.*, VI, 531 segg., dice ad Enea Deifobo: « Ma te vivo, dimmi, orsù, in cambio, qual caso abbia condotto: vieni costretto dall' errore del mare o dal volere degli dei? o qual altra fortuna ti manda alle tristi dimore prive di sole, ai luoghi bui? » Pur tenendo conto delle differenze della situazione, la domanda di Brunetto supera l'altra di brevità e di efficacia. — *Fortuna* o *destino*, caso o volontà superiore; nell'*Inf.*, XXXII, 26: « Destino o fortuna. » — *Anzi*: avanti; cfr. *Inf.*, VIII, 33. — *Per qui ti mena*: cfr. *Inf.*, X, 62-47. — *Mostra il cammino*: guida; Brunetto l'arguisce dalle rispettose parole di Dante, v. 36: « Se piace a costui, chè vo seco. »

49. Par quasi che Dante voglia dire e non dire, nascondere la verità sotto le parole insolitamente ridondanti. *Di sopra* niente aggiunge a *lassù*; e significa lo stesso *in la vita serena*, che è, inoltre, indetermi-

Digitized by Google

Rispos' io lui, « mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle. »
Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi, sì per tempo, morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè, tra li lazzi sorbi,

nato. Così il luogo dello smarrimento è taciuto. Ma, forse, gli rincresceva di confessare a Ser Brunetto, che de' nobili insegnamenti di lui si dimenticò? — 50. *Una valle*: non « la valle »; cfr. *Inf.*, I, 14. — 51. Prima del trentacinquesimo anno si smarrì; cfr. *Inf.*, I, 1. *L'età mia*: quando diceva così, Dante era ancora nella sua « seconda etade », la quale « si chiama gioventudine, » comincia nel venticinquesimo e « nel quarantacinquesimo anno si compie. » *Conv.*, IV, 24. — *Piena*: « Il colmo del nostro arco è nelli trentacinque » (ivi); nel trentacinquesimo anno « si ritrovò ».

52-54. *Ier mattina*: cfr. *Inf.*, XI, 113 segg. — *Le volsi le spalle:* ne uscii. — *In quella*: nella valle. — *Questi*: non dice chi sia; risparmia a Brunetto la vergogna di sapersi, in quella « miseria », davanti al nobile poeta. Nel *Tesoro* Virgilio è citato due volte. — *Riducemi*: mi riconduce. — *A ca'*: a casa; vive nelle campagne toscane.

55-56. Alla nozione comune della *stella*, la tramontana, che guida i marinai al *porto* (*Mare amoroso*: « Lo marinaro vene a porto Guidandosi per l'alta tramontana »), unisce la credenza nell' « influenza superiore » (*Mon.*, II, 7), nell'influsso delle « rote magne, Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne »; *Purg.*, XXX, 100-102. Dante era nato sotto la costellazione dei Gemelli, da cui « riconosceva tutto lo suo ingegno »; *Par.*, XXII, 113-114. — *Segui tua stella*: cfr. Fra Giordano, I: « Ognuno ha questa stella (la ragione), la quale chi bene la volesse seguitare » ecc. — *Non puoi*: certezza, che deve piacere e incoraggiare. — *Fallire*: cfr. Guittone, *Lett.* V: « Troppo fora periglioso dannaggio... se, per difetto vostro, voi falliste a perfetta e onorata fine. » — 57. *Se ben m'accorsi*: cfr. *Inf.*, IX, 85. — *Nella vita bella*: Dante aveva detto: « serena »; il dannato la ricorda con rimpianto.

58-60. *Sì per tempo*: cfr. Barberino, *Regg.*, II, 10: « Non mica sì per tempo. » Non rispetto alla vita, di Brunetto, che durò sino al 1294, circa settantaquattro anni; ma rispetto a Dante, cui troppo presto mancò il « conforto, » che Brunetto, avrebbe potuto e voluto dargli. — *Così benigno*: « per larghezza di grazie divine »; *Purg.*, XXX, 109 segg. — *All' opera*: di tendere a « glorioso porto » e giungervi.

61. *Quel... popolo*: i Fiorentini; nel *Par.*, XVII, 64 chiamerà *ingrata* la parte Bianca. — *Maligno*: nella *Lett.* VI dice « presti ad ogni delitto » gli « scelleratissimi Fiorentini, » a cui la manda. — 62. Cfr. *Par.*, XVI, 122; *Lett.* VI, 6: « O miserrimi discendenti dei Fiesolani. » — Assediarono i Romani la città di Fiesole, tanto che la vinsero e misero in loro soggezione. E allora fecero in mezzo al piano, che è al piede delle alte rocce, dove quella città sedeva, un'altra città, che ora è chiamata Firenze. » *Tesoro*, I, 1, 37. — *Ab antico*: locuzione latina passata, come parecchie altre, quasi tal quale, all' italiano. — 63. « Era (Fiesole) situata sopra un aspro monte e dappertutto circondato da mura e macigni collocati in esse fuor del consueto ». Sanzanome. — *Tiene ancor* ecc. E' tuttora aspro e duro. *Lett.* VI, 2: « cuori induriti ». — 64. *Per tuo ben far*: per le tue buone azioni; spicca nell'antitesi con *ti si farà nemico*. Torna alla memoria il « gran dislo », che ebbe Dante di conoscere la sorte di que' suoi concittadini « che a ben far poser gl'ingegni; » *Inf.*, 70-84. — 65. *E' ragion*: è giusto; ironico. *Fatti di Alessandro Magno*, 22: « A voi si conviene

Digitized by Google

Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama, nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi, fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia, dal becco, l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. »
« Se fosse pieno tutto il mio dimando, »
Risposi lui, « voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando;
Chè, in la mente, m' è fitta ed or m' accuora

ubidire a vostro marito, chè così è ragione. » — *Lazzi*: di aspro sapore. — 66. *Si disconvien*: non conviene, non deve. Altra antitesi, tra *lazzi sorbi* e *dolce fico*; cfr. Guittone, *Lett.* XIII: « Nobile arbore fa nobile frutto... Fico lappole fare, ontoso fora e disordinato in tutto. » Per Dante, non il « fare lappole »; ma il solo stare tra i sorbi « si disconviene » al fico.

67. Cfr. *Lett.* VI, 3: « O (Fiorentini) accecati da maravigliosa cupidigia! » Essendo *orbi*, come *vecchia fama* attesta, non vedono il pregio delle virtuose azioni. La *vecchia fama*, secondo la tradizione, risaliva a un inganno, che i Fiorentini si lasciaron fare da' Pisani, accettando da essi per buone due colonne di porfido rotte, o, più indietro, da Totila, prestandogli fede e introducendolo nella città, che egli distrusse. G. Villani, II, 1; IV, 21. — 68. E' il giudizio stesso di Ciacco; *Inf.*, VI, 74. — 69. *Fa che*: frequentemente usato per esortare e comandare. Cfr. *Inf.*, XVIII, 75; *Purg.*, II, 28; *Nov. Ant.*, XX: « Fa che tu mi meni alla carcere. » — *Forbi*: forbisca, pulisca con diligenza, come da lordura.

70. *Tanto onor*: al virtuoso fa onore l'esser odiato dai malvagi. Canz. *Tre donne*, (st. 5) « L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno. » — 71. *L'una parte e l'altra*: Bianchi e Neri. — *Avranno fame*: vorranno divorarti, nuocerti; questa spiegazione è confermata dai vv. segg. — 72. Cfr. *Esopo*, XLIX: « E prendo esempio di quella savia aucella, che vidde l' erba teneretta e bella, e quando assaggiò il suo forte amarore, di darvi il becco mai più non ha in cuore. » Cino, in morte di Dante; « Fiorenza... ben puo' trar guai, Ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba. Ecco la profezia... Or è compiuta. »

73-78. Poi che ha cominciato con le imagini del becco e dell' erba, prosegue Brunetto, nel calore del discorso, con quelle delle *bestie* e della *pianta*, dello *strame*, del *letame*, della *sementa*. — *Fiesolane*: discese da Fiesole, cfr. v. 62. — *Strame di lor medesme*: mangiando sè stesse a guisa di paglia o di fieno; cfr. *Inf.*, VIII, 63. *Esopo*: LVIII: « Parendoli i buoi più magri... doviziosamente dà loro di lo strame. » — *Se alcuna surge ancor*: fa maraviglia come ciò possa essere. — *Nel lor letame*: bestie, vivono da bestia. — *La sementa santa*: dalla serie serrata de' sarcasmi e delle imagini dispregiative, d' un tratto si leva, per contrasto, a memorie gloriose. Anche l'intonazione si alza: *santa* vibra sonante di ammirazione e di amore alla fine del primo verso, e risponde, alla fine del terzo, *tanta*, con fremito d'indignazione, che si propaga intorno. Cfr. *Conv.*, IV, 29: « Della loro semenza così fatta pianta si vede » C. Davanzati: « Ahi dolze e gaia terra fiorentina... Formata fue di Roma tua semenza. » — *Di que' Roman* ecc. V. la n. al v. 62. Distingue la discendenza de' Romani da quella de' Fiesolani; alla prima si fa Dante ascrivere da Brunetto. Cfr. *Par.*, XVI, 44-45; *Lett.* V, 4: « Deponi, sangue di Longobardi, la nativa barbarie, e se avanza alcun che del seme de' Troiani e de' Latini, cedigli. »

79. *Pieno*: compiuto, soddisfatto; cfr. *Par.*, IX, 109. — *Il mio dimando*: quel che io domando, desidero. — 81. Morto.

82. *Fitta*: profondamente impressa. — *Or mi accora*: ora mi attrista, ora che vi trovo in questo luogo, a questa pe-

Digitized by Google

La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando, nel mondo, ad ora ad ora,
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo
Convien che, nella mia lingua, si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo, a chiosar con altro testo,
A donna, che il saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che, alla Fortuna, come vuol, son presto.

n», così contraffatto. — 83. *Cara* a lui, *buona* in sè. — *Paterna*: « Quale a tenero padre si conviene » (*Par.*, XXXI, 63); chiarisce *cara* e *buona* e loro attribuisce più nobile significato. — 84. *Ad ora ad ora*: a volte, di tanto in tanto: cfr. *Purg.*, VIII, 101; *Par.*, XV, 14. — 85. *Si eterna* acquistando fama, gloria. *Come*, Brunetto l'insegnò succintamente anche nel *Tesoro*, II, 11, 102: « Gloria è la buona nominanza, che corre per molte terre di alcun uomo potente e di grande affare, o di saper bene sua arte. Questa nominanza desidera ciascuno, perchè senza di lei sua virtù non sarebbe conosciuta... E quelli, che delle grandi cose trattano, testimoniano che gloria dà all'uomo valente una seconda vita, ciò è a dire, che, dopo la morte sua, la nominanza che rimane delle sue buone opere, fa parere che egli sia tuttora in vita. » — 86-87. Dichiarando le ragioni della gratitudine, che deve a Brunetto, Dante ha scritto una pagina della propria biografia. *In grado*: in gradimento, quanto mi sia gradito. — *Mentr' io vivo*: finchè viva, *nella mia lingua*: *convien*, bisogna che si *scerna*, si discerna; si vedrà, in ciò che io ne dirò, sinchè avrò vita. Solenne promessa, solennemente mantenuta Dante aveva basso concetto delle composizioni volgari del Latini, conteste di « parole non curiali, ma municipali » (*V. E.*, I, 13); per il suo laido peccato lo pose nell' Inferno; ma alzò, in questo episodio, il monumento, in cui davvero « vive ancora » la guida amorevole e savia, ch' egli ebbe a « ben fare ».

88. *Di mio corso*: altrove (*Inf.*, X, 128), « di sua vita il viaggio. » Cfr. *Tesoretto*: « Et avea suo legnaggio, Suo corso e suo viaggio »; Monte Andrea, *Or è*: « Emmi rimaso che la volontate E potestate di conoscer mio corso. » — *Scrivo*: nella memoria; cfr. *Inf.*, II, 7. — 89-90. *E serbolo*, lo serbo, a *chiosar*, perchè lo chiosi *con altro testo, a donna, che il saprà* chiosare. *Chiosar* (da *chiosa*, glossa), spiegare, interpretare; con *altro testo*, con quello delle predizioni di Ciacco (*Inf.*, VI, 64 segg.) e di Farinata (*Inf.*, X, 79 segg.): in senso proprio, Barberino, *Regg.* VI, 1: « Porrete... ritrovare in quel libro... e quivi Trovi, in testo ed in chiose, di lei Piene ragioni. » Dopo il colloquio con Farinata, Dante aveva udito da Virgilio: « Saprai » da Beatrice « di tua vita il viaggio. » Ma non da Beatrice, bensì da Cacciaguida gli saranno date « le chiose Di quel, che gli fu detto; » *Par.*, XVII, 94. — *Se a lei arrivo*: se questa non è una forma augurale, a cui non si deve dar peso, Dante non ancora è ben sicuro di giungere a lei. Pare che lo stesso dubbio trasparisca dal *forse* del v. 63 del X dell'*Inf.*

91-93. *Tanto*: ciò, che segue, ossia: *che sono presto alla fortuna* ecc. *purchè mia coscienza* ecc. La buona testimonianza della coscienza precedendo la solenne affermazione della costanza nelle avversità prevedute, impedisce che possa parere vana e transitoria millanteria. Cfr. *Inf.*, XXVIII 115 segg.; Barberino, *Regg.*, II, 11: « Odi Sant'Agostino: Senti tu d'Agostino ciò che ti piace, pure che la coscienza mia mi tenga, puro e diritto dinanzi da Dio. » — *Vi sia manifesto*: sappiate; cfr. *Tav. Rit.*, XII: « Manifesto vi sia che, tornato che fu ecc. » — *Garra*: garrisca, C. Angiolieri, *La stremità*: « mi fu dato... moglie, che garre Da anci di infin al ciel stellato, E 'l su' garrir paion mille chitarre. » — *Alla fortuna*: risponde alla predizione: « la tua Fortuna ecc. » *Come vuol*: con dignitosa brevità e semplicità accenna il proponimento di sopportare la cattiva fortuna. A Cacciaguida, *Par.*, XVII, 23-24, dirà: « Avvegna che io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura. » Esortazioni alla fermezza, massime astratte intorno alla forza, che l'uomo onesto deve opporre all'avversità dei casi, abbondavano; il Latini ne aveva raccolto buon numero (*Tesoro*, II, 73); ma Dante non disserta, non fa sfoggio di erudizione; manifesta l'intimo suo pensiero, il suo sentimento, parlando di sè e de' propri casi.

Digitized by Google

Non è nuova, agli orecchi miei, tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota
Come lè piace, e il villan la sua marra. »
Lo mio maestro, allora, in su la gota
Destra, si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: « Bene ascolta chi la nota. »
Nè, per tanto, di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma, sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato, al mondo, lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anche, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che, dal Servo de' servi,
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venire e il sermone

94-96. Ricorda la predizione di Ciacco e di Farinata, — *Arra:* caparra; qui assicurazione, promessa; cfr. *Purg.*, XXVIII, 93. Per il senso figurato, cfr. *Tav. Rit.*, XI. — 95-96. *Ruota:* nel c. VII, 96, « spera. » — *Come le piace:* insiste ripetendo in altre parole « come vuol » — *Ed il villan* giri *sua marra:* sembra proverbiale. Come rozzamente e meccanicamente il villano volge la marra, così la Fortuna la ruota.

97. *In su la gota destra:* cfr. *Inf.*, XII, 37. Virgilio andava innanzi, sul margine destro del ruscello; Dante, dal margine, dava la destra a Brunetto, che lo accompagnava per lo « spazzo ». — *Riguardommi*: certo quel riguardare esprimeva compiacimento. — 99. *Ascolta bene* codesta parola *chi la nota*, ne prende speciale ricordo. Loda la sentenza, che Dante ha detta.

100. L'interruzione di Virgilio non fa cessare il colloquio di Dante con ser Brunetto. — 102. *Più noti e più sommi:* in tutto il viaggio di Dante, gli son mostrate « Pur l'anime, che son di fama note. » *Par.*, XIII, 138.

103. *E' buono*: cfr. *Inf.*, XII, 27. — 104. *Laudabile:* lodevole; cfr., *Conv.*, IV, 18: « operazioni laudabili. » — Il *tempo*, che gli è concesso di star lontano dalla sua « masnada »; cfr. 115-116. — *A tanto suono*: tale è il numero dei « più noti e più sommi » puniti con lui.

106. *In somma*: cfr. Barberino. *Regg.*, III, 4: In somma non si potria dir lo bene ch' ebono. » In questa « greggia » sono tutti « cherci » e « letterati; » il poeta ha distinto i peccatori contro natura secondo le diverse condizioni di loro vita nel mondo. *Cherci*: cfr. *Inf.*, VII, 38-46. — *Lerci*: macchiati, sozzi. Albertano: « Chi tocca la pece sarà lercio ».

109. *Priscian:* Prisciano di Cesarea, autore delle *Istituzioni di Grammatica*, « l'opera più compiuta sulla lingua latina », sembra nominato qui per tutti i maestri di grammatica. — 110. *Francesco d'Accorso*: bolognese (1225?-1293) figliuolo del celebre glossatore Accursio, che era fiorentino, eminente professore di diritto civile: menato in Inghilterra da Edoardo I (1273), vi stette parecchi anni, insegnò all'università di Oxford, eseguì gravi e delicati incarichi di quel re, vi accumulò ricchezze. Cfr. *Nov. Ant.* — *Anche:* quasi quel nome illustre debba essere udito con incredulità. E' provato da documenti che Francesco esercitò l' usura ; ma del peccato, per cui Dante lo punisce, unico documento è il verso di Dante. — 111. *Di tal tigna brama*: la tigna è malattia schifosissima ; cfr. *Inf.*, XX, 140. — 112-115. « E 'l vescovo di Firenze, messer Andrea di Mozzi, fue

Digitized by Google

Più lungo esser non può, però ch'io veggio,
Là, surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. »
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono, a Verona, il drappo verde
Per la campagna: e parve, di costoro,
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

disposto e fatto vescovo di Vincenzio (Vicenza). » Pseudo Brunetto, a. 1295. — *Servo de' servi:* il papa. — *D'Arno*, che passa per Firenze; *in Bacchiglione*, che passa per Vicenza. *Lasciò li nervi mal* malamente *protesi*, morì. Biasimando *colui*, Brunetto biasima sè stesso; ma merita d'essere più aspramente giudicato *colui*, perchè sacerdote, perchè vescovo.

117. *Fummo:* non il « polverio, » come, pur dubitando, propose d'intendere il Boccaccio — di *fumo*, per polverio non credo si trovi esempio — piuttosto il vapore, che esalava dalle piaghe e dalle bocche della « gente, » che veniva. Cfr. *Inf.*, XXV, 92-93. « L'un per la piaga e l'altro per la bocca Fumavan forte, e il fummo s'incontrava, » e ivi, 118, e XXX, 92-93.

118. Cfr. v. 42. *Il mio Tesoro:* l'opera principale di B. Latini, che, egli stesso chiamava « lo gran *Tesoro* » per distinguerlo dal *Tesoretto*, che è in italiano e in versi. *Il libro del Tesoro*, vasta enciclopedia, la quale, come un tesoro conserva « le cose più care e i gioielli più preziosi, » accoglie « in breve somma » tutte le parti della filosofia, fu scritto in francese, perchè l'autore si trovava in Francia (v. n. ai vv. 31-38), e perchè, a parer suo, « il parlar francese è più dilettevole e più comune a tutti. » *Nel quale io vivo ancora:* il *Tesoro*, infatti, conservò la fama di ser Brunetto; ma egli visse e vivrà nella memoria de' posteri principalmente per questo canto di Dante.

121-124. *Si volse:* per tornare indietro. — *A Verona: Statuti veronesi* anteriori al 1271, e del 1328: « Stabiliamo ed ordiniamo che il podestà sia tenuto ogni anno, nella domenica di tutto il popolo (la prima di quaresima), a porre o far porre due premi (*bravia*), uno di scarlatto rosso ed uno di panno verde, nel luogo, che gli parrà più adatto; ad uno de' quali si correrà a cavallo, all'altro a piedi... e a chi, correndo a cavallo, giungerà primo, si darà il pallio di scarlatto.... L'altro, al quale si correrà a piedi, sia un pallio e un gallo e un paio di guanti, e a chi correrà primo si dia il pallio, e all'ultimo si dia il gallo, che dovrà portare sino nella città a vista di tutti. » Cfr. *Mon.*, II, 8: « La gara degli atleti che corrono alla meta; » 9: alla meta, fra tutti gli atleti, gareggianti per l'impero del mondo, giunse primo e solo il popolo romano. — *Parve* l'ombra di ser Brunetto uno di *coloro* ecc. e proprio *quegli, che vince*, perchè corre più e meglio di tutti. Ultimo invito a commiserazione: correva via per raggiunger la sua masnada, come un di que' volgari, che corrono al pallio, quel Brunetto, che fu, in vita, così grave cittadino, e che pur ora ha parlato con tanta dignità; corre con « la fretta Che l'onestade ad ogni atto dismaga » (*Purg.*, III, 11), quel Brunetto, che nel *Tesoro* (II, 11, 62) aveva biasimato l'andare in fretta così che « il fiato se ne ingrossi e il colore si muti! » — 124. Cfr. *Conv.*, IV, 22: « Dice l'Apostolo: Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l prende ».

Digitized by Google

CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco, ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
« Sostati tu, che, all'abito, ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava. »
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese;
Volse il viso ver me, ed: « Ora aspetta, »
Disse; « a costor si vuole esser cortese:

1. *Già era:* proseguendo il cammino su per l'argine. — **2.** *Dell' acqua* del ruscello. — **3.** *L' arnie:* « I vasi ove lor fabbriche fan l'api ». Guittone, *Ahi dolze*, figuratamente: « Sovra piena arnia di mel terren tutta. » — *Rombo*: cfr. *En.*, VI, 708-11: Come nei prati, in cui, nell' estate serena, le api si posano ai fiori diversi, e s' affollano intorno ai candidi gigli, tutto il campo suona del ronzio. » La lontananza attenuava il fragore dell' acqua cadente, così da farlo somigliare al *rombo* delle api: al suono soltanto pone mente il nostro poeta, che, raccogliendo dentro le arnie, e attorno, le api disperse per il campo, muta in *rombo* il ronzio; perciò può bastare a lui un solo endecasillabo.

5-7. *Correndo*, perchè mosse da gran desiderio. — *Torma:* proprio di animali. *Stat. Sen.*, I, 93: « Possi comperare de la torma sei bestie. » Cfr. *Inf.*, XIV, 19; XV, 27, — *Che passava* alquanto lontano. — *Aspro martiro:* le « di foco dilatate falde. » — *Ver noi:* verso noi, di traverso. La torma « passava; » se fosse venuta incontro ai poeti dall' orlo del cerchio, perchè le tre anime gli avrebbero da lontano gridato: « Sostati? » Non si sarebbero incontrate con lui?

8-10. *Sostati:* fermati; l' accento su la prima sillaba fa che la parola dia l' impressione del forte grido. — *All' abito:* cfr. *Inf.*, XV, 24; questo indizio è bastato ad accenderle di desiderio. — *Prava:* il correre, il gridare, l' allusione alla « nostra terra » non farebbero prevedere così severo giudizio, aggiunto meditatamente e con forza alla fine dell' apostrofe, quasi a temperare e correggere quella spontanea dimostrazione dell' amor della patria.

10-11. *Che piaghe:* di qual sorta, come larghe e profonde, le *recenti*, aperte da « arsura fresca » (cfr. *Inf.*, XIV, 42) accosto e sopra alla *vecchie*. — *Incese:* da *incendere;* cfr. *incensa*, *Par.*, XXII, 139. — **12.** Cfr. *Inf.*, I, 6.

13-14. *S' attese:* fece attenzione, pose mente; cfr., *Par.*, XIII, 20; XV, 31; *Nov. Ant.*, CXLV: « Venendoli di ciò grande volontà, non attese ad averne altro consiglio. » — *Ora:* questa volta. — *Si vuole:* si deve, bisogna. — *Cortese:* cfr. *Inf.*, II, 58. Virgilio sa o indovina che vengono anime, le quali meritano si usi loro cortesia,

Digitized by Google

E se non fosse il foco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta. »
Ricominciar, come noi ristemmo, ei,
L'antico verso; e, quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far, nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che, in contrario, il collo
Faceva, a' piè, continuo viaggio.
E, « se miseria d'esto loco sollo

16-18. *Se non fosse il foco*: cfr. *Inf.*, XV, 43 segg. — *La natura del luogo saetta il foco:* cfr. *V. N.*, canz. II, st. 4: « guai, Che di tristizia saettavan foco »; Barberino, *Documenti d'Amore*, proemio, 23: « Crudeltate è detta, La qual foco saetta. » — *Dicerei*: cfr. *Inf.*, III, 43. — 18. *Stesse*: convenisse; tu dovresti correre incontro a loro.

19-20. *Ricominciar ... l'antico verso:* ripresero l'andatura solita, (cfr. *Inf.*, XIV, 24; XV, 17), non corsero più, *come*, non appena videro fermi i poeti. — *Ei*: essi, frequentissimo. — 21. *Una ruota*: si disposero in circolo come per danzare; cfr. *Par.*, XIV, 20; la ragione di ciò sarà detta subito dopo. — *Trei*: tre; così in provenzale; forse, al tempo di Dante, era usato in Toscana.

22-26. *Campion*: « campiones » eran chiamati quelli, che, nei duelli giudiziari, mediante compenso, difendevano le ragioni dei litiganti: cfr. Guittone, *Tanto sovente:* st. 3: « Piacemi.... Campion, che non torto difende. » Il nome, che implica già un senso di disprezzo in un passo di B. di Born, significò pure il guerriero combattente per la fede (*Canzone di Rolando*, 2244; cfr. *Par.*, XII, 44; Fra Giordano LXXVIII: « La Donna nostra fu campionessa »). La consuetudine dei duelli giudiziari, benchè vietata dalla Chiesa e ristretta a pochi casi dalle *Costituzioni* di Federico II, durò in Italia per tutto il sec. XIII e, come di espediente non solo non disusato, ma, in certi casi, necessario e legittimo, ne tratta Dante nella *Mon.*, II, 10. Ma qui, parlando di *campion nudi ed unti* e disarmati, non potè alludere ai duellanti del M. Evo, che combattevano vestiti in una determinata foggia e armati di scudo e di lungo bastone o clava; si servì della parola usata al tempo suo per designare i lottatori dell'antichità, « che in greco si chiamano atleti e lottavano nella palestra prendendosi per i fianchi. » Isidoro, *Etimologie*, XVIII, 23-24 (cfr. *Par.*, X, 131). Nudi ed unti d'olio lottano i Troiani nell'*En.*, III, 281-82; nudi si provano al cesto Darete ed (Entello ivi, V, 620), ed Entello sta immobile « con gli occhi vigili », e Darete è simile a chi assale una città o assedia una rocca, tentando di penetrarvi « or di qua or di là. » — *Far:* quel, che *solean far* è detto nel terzetto seg. Anche in altre similitudini dantesche il primo termine, il termine di paragone, è compiuto e dichiarato dal secondo. — *Avvisando:* attentamente cercando con gli occhi, col « viso; » cfr. *Inf.*, XXIV, 28; *Conv.*, IV, 22: « Mal può ire a questa dolcezza chi prima l'avvisa; » *Nov. Ant.*, III: « Maestro, avisa questo destriero. » Boccaccio, *Comm.*, LVIII: « Avanti che venissero al prendersi, si riguardavano per alcuno spazio, per prendere, se prender si potesse, alcun vantaggio nella prima presa. » — *Sien battuti e punti:* si battano e si pungano; era usitato il passaggio dal passato al presente nella forma narrativa. *Tristano*, LIX: « Brunor non potea sofferire lo colpo; lasciasi cadere a terra. » — *Rotando*: avevano di sè fatto « una ruota. » — *Visaggio*: viso, frequente. *Tristano*, LIX: « Li cavalieri sono visaggio contro visaggio. » — *Drizzava a me:* cfr. *Conv.*, I, 65: « Conviene... lo dono drizzarsi alla parte ov'elli va. » — *Sì che* il collo, perchè il viso sempre si volgeva a Dante fermo, si moveva continuamente in direzione contraria a quella dei piedi; i piedi andavano per un verso, il viso si moveva nel verso opposto. La scena delle tre anime rotanti senza posa sotto il fuoco incessante (di che la ragione è nel c. prec., vv. 37-39), parrà più pietosa quando si saprà che sono anime di persone illustri in terra e « degne », e che le ha indotte a disporsi e muoversi così il desiderio di aver notizie della patria loro.

28-33. *Loco sollo:* il « sabbione » di « rena arida e spessa » e mobile. Cfr.

Digitized by Google

Rende in dispetto noi e i nostri preghi, »
Cominciò l'uno, « e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi,
Così sicuro, per l'Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, ed, in sua vita,
Fece, col senno, assai, e con la spada.
L'altro, che, appresso me, la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce,
Nel mondo su, dovrebbe esser gradita.

Ristoro, VII, IV, 6: « Se (il vapore ventoso) truova la terra dura e soda, levala su e giù e falla tremare e insolliscela ed escene fuori; se la trova arenosa e solla, escene fuori senza tremuoto. » — *Rende in dispetto:* fa parere spregevoli; cfr. *Inf.*, X, 36. — *Brollo:* pare lo stesso che « brullo, » nudo; più sotto dirà: « dipelato; » cfr. *Inf.*, XXXIV, 60. — *La fama* spera l'ombra che attenui, se non tolga del tutto il sentimento di disprezzo, che la condizione e l'aspetto, a suo giudizio, devono ispirare. Tommaso di Faenza, *Amoroso*, 76: « Core non è che amor non vinca e pieghi. » — *Vivi piedi,* e non scottati dall'arena, non colpiti dalla pioggia di fiamme, onde *così sicuro,* che segue.

34-36. Stando nel mezzo della « ruota », l'ombra, che parla, *pesta* camminando *le orme* dell'ombra, che la precede. — *Dipelato:* spelato. *Nudo e dipelato* nel sabbione, uno, che, nel mondo, fu nobile, potente e ricco! — *Grado*: condizione sociale. F. da Barberino, *Regg.*, I, 2, 14, enumera i gradi, ne' quali « tutti è somma via Considerare e riguardar suo stato, » così: imperatore, re, marchese, duca, conte « o altro simile barone, » cavalier di scudo, giudice, medico ecc.

37. — *Nepote fu:* cfr. la stessa locuzione nel *Purg.*, III, 119. Qui sembra ricordata l'ava invece dell'avo, perchè il marito della *buona Gualdrada* di Bellincion Berti (*Par.*, X, 112), Guidoguerra, fu « dalla culla sin presso alla vecchiaia quasi giovine, e cose da giovine fece. Simile a Roboamo, poco seguì le vestigia del padre, sprezzando tutti i savi e discreti uomini, dal consiglio de' giovani e degli stolti non si vergognò di farsi condurre e governare. » Tolosano, *Cronaca,* LIII. Morì nel 1214, lasciando cinque figliuoli maschi e due femmine, « prole ottima, » dice il Tolosano, « degna dell'avo e del bisavo. » Della buona Gualdrada narravano un aneddoto, che la rappresentava giovinetta e nubile all'occasione dell'andata di Ottone IV in Toscana, nel 1209, quando i figliuoli di lei erano già adulti. « Era la fanciulla in compagnia di donne, ed era molto bella; il conte (Guidoguerra) la motteggiò di volerla baciare; la fanciulla disse che nè elli nè altri potrebbe ciò fare, se suo marito non fosse; onde il conte, considerata la savia risposta, per mano dell'imperatore la sposò. » *Ottimo Commento*; il Villani e il Boccaccio danno dell'aneddoto una versione più ampia, ma meno verosimile. L'improntitudine del conte conviene a ciò, che di lui ci lasciò scritto il Tolosano. — 38-39. *Guidoguerra* nacque verso il 1220 da Marcovaldo e da Beatrice di Capraia; restò orfano all'età di nove o dieci anni, tra il 1229 e il 1230. Nel 1256, mandato dal comune di Firenze a soccorrere gli Aretini, che avevano guerra con i Viterbesi, cacciò da Arezzo i Ghibellini, e non volle lasciare la città se prima non gli fu consegnata una grossa somma. Dopo la battaglia dell'Arbia (*Inf.*, X, 86) fu « capitano de' Guelfi usciti da Firenze, e di essi una bella schiera a cavallo conduceva, alla battaglia di Benevento contro, Manfredi. Morì nel 1272. — *Col senno* in pace, *con la spada* in guerra.

40-42. *Trita*: sminuzza calpestando. Se, « i piè' dei morti » non muovono « ciò che toccano » (*Inf.*, XII, 81), come accade che il piede di queste anime lasci orma e triti l'arena? In verità, quella, che parla a Dante, di cui ha pur ora veduto « fregar » i « vivi piedi per l'Inferno, » adopera le parole e le imagini, a cui, vivendo, era assuefatta. — *Tegghiaio Aldobrandi:* Dante ne aveva domandato a Ciacco; *Inf.*, VI, 79, dove bisogna pronunziare *Tegghiai* o *Tegghia'* (cfr. gioia, gioi, gio'). Degli Adimari, autore-

Digitized by Google

Ed io, che posto son, con loro, in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e, certo,
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. »
S'io fussi stato dal foco coperto,
Gittato mi sarei tra lor, disotto;
E credo che il dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che, di loro abbracciar, mi facea ghiotto.
Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai,
L'opre di voi e gli onorati nomi,
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,

vole cittadino sin dal 1236, quando a lui e ad altri tre furono dati in consegna gli ostaggi di S. Gemignano; cfr. *Inf.*, XI, n. al v. 36. Fu podestà di Arezzo nel 1256, uno de' capitani dell'esercito fiorentino nel 1260, per il Sesto di Porta s. Pietro; nel 1266 era morto. — 41-42. *Dovrebb' essere:* sottinteso *stata*. Tegghiaio tentò inutilmente di dissuadere i concittadini dal proponimento di uscire in campo contro i nemici; e, se l'avessero ascoltato, non avrebbero patito la sconfitta di Montaperti.

43. *Posto in croce*: tormentato; cfr. *Inf.*, VII, 91. — 44. *Iacopo Rusticucci*: Dante ne aveva chiesto a Ciacco, *Inf.*, VI, 80. Più volte il suo nome appare tra quelli di testimoni ad atti di podestà fiorentini negli anni 1236-37. Nel 1254 fu uno de' due incaricati dalla città di Firenze di trattare con le altre città della Toscana. Possedè case contigue a quelle di Tegghiaio, in S. Michele in Palchetto; viveva ancora nel 1266. — 45. A quale dramma domestico alludano queste parole, non si sa. Che la moglie di Iacopo fosse stata « diversa e malvagia » fu asserzione gratuita di Iacopo della Lana, nella parafrasi del *fiera* dantesco.

46-47. *Coperto*: protetto, come era sul margine del ruscello. — *Di sotto:* giù nel sabbione. La ragione, che dette così forte impulso al poeta, accennata nel c. XV, 48, sarà meglio dichiarata ne' vv. 58-60. — 48. *Dottor:* cfr. *Inf.*, V, 121. — *Sofferto:* non se ne sarebbe sdegnato o doluto; cfr. *Inf.*, XV, 36. Non a torto *crede*, perchè Virgilio gli ha detto: « A costor si vuole esser cortese ».

49. *Bruciato* accenna alla causa, *cotto* all'effetto. Cfr. *Inf.*, XV, 26. — 50. *Paura*: confessa apertamente quello, che altra volta (*Inf.*, XV, 43) aveva solo lasciato intendere. — 51. *Di loro abbracciar*: di abbracciarli. — *Ghiotto*: bramoso; così nel *Purg.*, VIII, 85 e altrove; cfr. *Inf.*, 92-93.

52. *Non dispetto:* adopera la parola stessa di Iacopo, v. 29, per dimostrare inesatta la supposizione. — 53. *Dentro*: « in la mente »; *mi fisse*: cfr., XV, 82. — 34. *Tanto*: così profondamente, che lungo tempo passerà prima che (la doglia) cessi *tutta*. In luogo del concetto astratto il poeta pone un'imagine, *si dispoglia*, alla quale accresce forza *tutta*, per sè e per la sua collocazione; e su *tardi* la voce s'indugia a quell' affermare, « che fa credere altrui ». — 56-57. Non ripete le *parole* del suo *signor*; ma dice l'impressione, che egli ne ricevette, in maniera squisitamente cortese, con una frase indeterminata, la quale fa supporre assai più che non esprima.

58. *Di vostra terra sono*: le tre anime avevano gridato da lontano: « ne sembri essere alcun di nostra terra ». — 59. *Di voi:* così nell'*Inf.*, XV, 84. — *Onorati nomi*: Iacopo aveva detto: « la fama nostra »; Dante conferma che la fama sopravvisse, e buona. — 60. *Con attenzion:* come quelle opere e quei nomi meritavano. — *Ritrassi*, appresi.

61. Soddisfa la curiosità e la maraviglia,

Digitized by Google

Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro, pria, convien ch'io tomi. »
« Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, » rispose quegli allora,
« E se la fama tua, dopo te, luca,
Cortesia, e valor di' se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se, del tutto, se n'è gita fuora;
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole. »
« La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni. »
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,

che ha sentite in quelle altre parole di Iacopo: « i vivi piedi » ecc.: *Lo fele*; il fiele, l'amarezza del peccato: *i pomi*, la dolcezza della purificazione e della beatitudine; rinnova l'antitesi tradizionale del fiele e del miele. Cfr. *Canz. Chig.*, 467: « Di dolce mi voi render fele. » — 62. Cfr. *Inf.*, I, 118 segg. *Per lo:* dal. — 63. *Al centro:* al fondo dell'Inferno, dove è il centro della terra; cfr. *Inf.*, II, 83. — *Tomi:* discenda; cfr. *Inf.*, XXXII, 102.

64-66. Se tu viva lungamente, e se, dopo la tua morte, resti di te bella fama. Cortesia per cortesia, augura Iacopo che *luca* (cfr. *Inf.*, IV, 151), splenda dopo la morte la buona nominanza di chi ha dimostrato rispetto e ammirazione per « l'opra » e « gli onorati nomi » di lui e de' due compagni. — 67-68. C. Davanzati, *Nessuna*, st. 2: « Ove dimora e posa Cortesia e valore? In gentil core; » cfr. *Purg.*, XVI, 116. *Cortesia* (cfr. *Inf.*, II, n. al v. 58), non è Larghezza, « chè Larghezza è una speziale e non generale cortesia; Cortesia e Onestade è tutt'uno » (*Conv.*, II, 11); « a ciascuna età è bello l' essere di cortesi costumi », alla gioventù massimamente (ivi, IV, 26). *Valore*, « per la qual veramente è l' uom gentile », nobile (ivi, canz. III, st. 1) è « bontà » data da natura, è il contrario di viltà (ivi, IV, 2, 7); è la somma di tutte le virtù, la Virtù per eccellenza. Questi concetti di Dante differiscono da quelli ammessi dalle classi più alte e già consacrati dalla lirica provenzale e italiana, meno di quel, che potrebbero far credere alcune parole del *Conv.*, IV, 2. — *Suole*: soleva, scambio frequente nel provenzale e nell'italiano antico. — 69. *Se n'è gita:* cfr. *Purg.*, XIV, 113.

70-71. *Guglielmo Borsiere:* conosciuto sinora solo per la menzione, che ne fa qui Dante, e per ciò, che di lui narra il Boccaccio, *Comm.*, LIX: « cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera »; *Decam.*, I, 8: « valente uomo di corte e costumato e ben parlante. » Gli uomini di corte erano come dire l' aristocrazia de' giullari e de' buffoni; cfr. *Tesoretto*: « gente di corte Che sono usati a corte A sollazzar la gente » Come uomo di corte, Guglielmo aveva ben conosciuto per esperienza la cortesia dei signori e de' ricchi fiorentini. — *Si duole*, a cagion della pena infernale; *per poco*, da poco tempo. — 72. Il cruccio di Iacopo e degli altri due, e la domanda sua, mostrano che Dante li giudicava modelli dell'antica cortesia e dell'antico valore de' Fiorentini.

73. *Gente nuova:* recentemente salita di bassa condizione e venuta in città di fuori; *Par.*, XVI, 49-57. — *Subiti guadagni*; perchè *subiti*, improvvisi, non lecitamente ottenuti, non lodevoli. — 74. *Orgoglio* nasce da *dismisura*. C. Davanzati, *Nessuna*, st. 3: « per amisuranza Orgoglio cade »; *Tesoro*, II, 11, 62: « Misura è una virtù, che tutti nostri ornamenti e nostri movimenti e nostri affari fa essere senza difetto e senza eccesso »; *Tesoretto*: « Qui sta la Temperanza, Che la gente talora Suole chiamar Misura. « Cfr. canz. *Doglia mi reca*, st. 5; » Come con dismisura si raguna, Così con dismisura si distringe. » — *Già ten piagni*: già ne vedi e senti le conseguenze, e te ne duoli. — 76. *Con la faccia levata:* lasciando libero sfogo a nobile sdegno, alla domanda dà risposta indiretta, con un' apostrofe a Firenze, che non sarà la sola: l'atto del levar la faccia, quasi per far giungere il

Digitized by Google

Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
« Se l'altre volte sì poco ti costa, »
Riposer tutti, « il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: — Io fui; —
Fa che di noi alla gente favelle. »
Indi rupper la ruota, ed, a fuggirsi,
Ali sembrar le gambe loro snelle.
Un *amen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che, al maestro, parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che, per parlar, saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima, da monte Veso in ver levante,

grido alla città, conviene mirabilmente a questo linguaggio aperto e franco. — 78. *Al ver:* apprendendo la verità, che s'indovinava, si presentiva, e pur si temeva di udire, l'uno *guata*, guarda l'altro con dolore per la certezza acquistata.

79-81. *Sì poco gli costa*, perchè avvezzo ad esser veritiero, parla a *sua posta*, come a lui pare, liberamente, non curando convenienze o rispetti umani. Si compiacciono della schiettezza e del coraggio di Dante i tre nobili spiriti, e la compiacenza gli esprimono, a una voce, *tutti*, e riassumono la lode in una stessa esclamazione: *Felice te!* — 82 83. *Però:* la sincerità di Dante li incoraggia a fargli una preghiera: se torni sano e salvo al mondo, parla di noi. Certo egli è uomo da rinfrescar liberamente e degnamente la loro fama. — *Luoghi bui:* cfr. i « luoghi oscuri » di Deifobo, *En.*, VI, 534. Deifobo, ricorda il sole senza commozione, per incidente (« le case senza sole »), mentre qui ai *luoghi bui* stanno di contro, in antitesi, le *stelle*, le *belle stelle*, la cui vista non allieterà l'occhio e il cuore dei dannati mai più. — 84. *Ti gioverà:* ti sarà gradito, alla latina. — *Dicere: Io fui;* raccontare d'essere stato all'Inferno, dire quello, che vi avrai veduto. Il desiderio, pur così sobriamente rivelato, di essere ricordati ai vivi da lui, è l'ultimo guizzo dell'amor dell'onore, che infiamma dentro questi spiriti. Hanno cominciato pregando Dante per la fama loro, gli hanno augurato fama dopo morte, gli raccomandano la loro fama. Dal canto suo, Dante li onora per la fama da essi lasciata; li onora nell'Inferno con quello stesso sentimento misto di ammirazione e di rispetto, che lo indusse già a « ritrarre con attenzione e ascoltare le opere loro e gli onorati nomi. » Desiderio di buona fama è proponimento di virtù; « la fama buona principalmente è generata dalla buona operazione. » *Conv.*, I, 3.

86. *Rupper la ruota:* cfr. v. 21. — 87. Andatura veramente snella imprime l'accento di *ali* a tutto il verso.

88-90. *Un amen:* locuzione tuttora viva; sparirono in minor tempo che non bisogni a dire un *amen*. — *Furo spariti:* sparirono; per sostituzione del piuccheperfetto storico al perfetto storico; cfr. *Inf.*, XVIII, 41.

92. *Suon dell' acqua*, « che cadea nell'altro giro » — 93. *Saremmo:* sottinteso *stati;* cfr. v. 42.

94-105. E' una delle più lunghe similitudini dantesche, perchè, come non di rado Omero ed altri grandi poeti, Dante s'indugia, e par che se ne compiaccia, ai particolari del primo termine. Paragona al *rimbombo* di un fiumicello dell'Appennino romagnolo, a un dato punto del corso e in determinate condizioni, quello dell'*acqua tinta* del ruscello infernale. *Monte Veso:* Monviso, in latino *Mons Vesulus*. — *Acquacheta:* uno de' tre torrenti, che formano il Montone; nasce per due rivi dal M. Peschena e dal M. Avane e traversa lentissimamente (onde il nome) un altipiano prima di « divallarsi » — *A Forlì* ecc., Dante dice che l'Acquacheta *si chiama* così prima *che si divalli;* il fiume Montone, che lambisce Forlì, comincia a S. Benedetto

Digitized by Google

Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed, a Forlì, di quel nome, è vacante,
Rimbomba là, sopra San Benedetto
Dell' Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria, per mille, esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risuonar quell'acqua tinta,
Sì che, in poc'ora, avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E, con essa, pensai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
Ed, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso, in quell'alto burrato.
« E pur convien che novità risponda, »
Dicea fra me medesmo, « al nuovo cenno,

nella valle. — *S. Benedetto dell' Alpe,* quattro miglia a levante dalla cascatella, paesello, che ebbe il nome da una antica badia di Benedettini fondata da S. Romualdo. L'Acquacheta è povera d'acque, e queste, di solito, scendon, da un'altezza di circa 70 m., « per un pendio assai inclinato, e gli strati del macigno in linea orizzontale sporgendo alquanto in fuori, formano come altrettanti gradini di una scalinata. » Nadiani, *Interpret. dei vv. di Dante sul fiume Montone,* 15. Invece, « quando il torrente è gonfio, l'acqua dal balzo precipita *a mezzo della scesa,* quindi al fondo, con tal fragore, che può dirsi veramente che rimbomba. » Certamente il poeta, che il 2 giugno 1302 si trovava a S. Godenzo, non lontano dalla cascatella, vide questa quando il torrente era gonfio. — *Dovria:* così in molti codici; altri leggono *dovea,* e può stare per avrebbe dovuto; cfr. *Purg.,* XXXI, 58. — *Per mille* forma antitesi con *ad una;* e perchè *una* è detto di *scesa, mille* (per un numero indeterminato) non può propriamente alludere che a *scese.* Cfr. Petrarca, *Trionfo d' Amore,* IV: « Ratte scese all' entrar, all' uscir erte. » — *Esser ricetto:* fu usitato, nel latino medioevale, *esse receptus,* essere ricevuto: cfr. *Purg.,* XVII, 24: Cosa che fosse allor da lei ricetta; » Cantinelli: « Venit ad civitatem Faventie... rebi honorifice est receptus. » Dunque: *come quel fiume,* che *prima,* primamente, esso primo da *monte Veso,* onde scorre il Po, verso levante, di quelli scendenti *dalla sinistra costa d' Appennino, ha proprio cammino,* va direttamente all'Adriatico, non è seguace del Po; il qual fiume *suso,* su l'altipiano, *avanti* che *si divalli,* scenda a valle *nel basso letto, si chiama Acquacheta,* e *di quel nome,* di Acquacheta *è vacante,* privo, a Forlì; *rimbomba là, sopra S. Benedetto dell' Alpe, per cadere,* perchè cade (*Inf.,* XXVIII) 14, *a una scesa, dove* nel luogo, in cui *dovria,* dovrebbe, *esser rieetto,* ricevuto, *per mille* scese. Se scorresse placidamente, di grado in grado della sua « scalinata, » il fiume non rimbomberebbe così; e non rimbomberebbe la poca acqua del ruscello infernale se non precipitasse *giù d'una ripa discoscesa,* tutta in una volta, quasi a piombo. — *Ripa discoscesa:* cfr. *Inf.,* XII, 8. — *Acqua tinta;* rossa; cfr. *Inf.,* XIV, 134. — *In poc' ora:* in breve.

106-108. *Una corda:* una cintura. — *Cinta:* cfr. *Purg.,* VII, 114. — *Alcuna:* non raro per una. — *Alla pelle dipinta:* cfr. *Inf.,* I, 42.

110. *Aggroppata:* cfr. *groppo, Inf.,* XIII, 117.

112. *Inver lo destro lato:* non per altro, forse, se non perchè Dante gli stava alla sinistra.

114. *Burrato:* cfr. *Inf.,* XII, 10.

116. *Nuovo:* non prima veduto; *cenno:*

Digitized by Google

Che il maestro, con l'occhio, si seconda. »
Ahi quanto cauti, gli uomini, esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma, per entro i pensier, miran col senno!
Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
Ciò, ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra. »
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che, senza colpa, fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso; e, per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,

cfr. *Inf.*, VIII, 5. — 117. *Seconda*: segue, accompagna; cfr. *Purg.*, XVI, 33. Virgilio è rappresentato, in poche parole, così che par di vederlo, perchè l'occhio, nell'attesa, l'ha « tutto tratto » dietro alla corda.

118-120. « Nel guardare Si coglie tosto dall'uom, ch'è ben saggio, Lo 'ntendimento dell'altrui coraggio, » dice F. da Barberino, *Regg.* I, 2; Dante non racconta, ma s'intende che guardava in modo da lasciar trasparire il suo pensiero.

122. *Sogna*: perchè non può imbroccare nel segno, indovinare il vero.

124-27. Prepara a udire cosa tanto strana, da parere incredibile. *Sempre*, e più giù *dee, quanto, ei puote* danno alla osservazione forza di precetto. — *Faccia*: apparenza. — *Chiuder le labbra*: per non dire: — *Fa vergogna:* « quel ver, » a chi lo dice. *Delle quattro virtù*: « La veritade ha molte volte faccia di menzogna. » Dante conobbe questo libro, che attribuiva a Seneca; *Inf.*, IV, n. al v. 141; *Conv.*, III, 8. Cfr. Guittone: « Mante stagione veggio Che l'omo è, sanza colpa, Miso a dispregio grande. » — 128. *Commedia:* questo nome capita qui per la prima volta. Perduta la nozione esatta delle forme drammatiche classiche, il M. Evo chiamò *tragedie* e *commedie* i poemi narrativi (cfr. *Inf.*, XX, 113) e così Dante. *Lett. a Cang.*, IX: « Il titolo del libro è *Comincia la Commedia di Dante Alighieri fiorentino per nascita, non per costumi...* La commedia ha principio dall'asprezza di alcuna cosa, ma la trattazione di essa ha fine lieto... La commedia parla rimessamente e umilmente ecc. » — Giura *per le note*, per i versi della *Commedia*, in quanto si augura che *elle non siano vote*, vuote, *di lunga grazia*, ossia lungamente riescano gradite. Dalla *Commedia* Dante si augurava anche il ritorno in patria (*Par.*, XXV, 4 segg.) e la fama (*Par.*, XVII, 119-20); ciò mostra l'efficacia del giuramento presente. — 130. *Grosso:* denso; nell'*Inf.*, IX, 82, « grasso. » — 132. *Maravigliosa*, tale da far maraviglia. La descriverà nel c. seg., qui ritrae solo l'impressione, che di essa ebbe al primo vederla. — 133-36. *Si come torna* « notando in suso. » — *Colui*: il marinaio. — *Aggrappa:* il soggetto è *l'ancora*. — *In su si stende:* con le braccia levate; *da pie' si rattrappa* ritraendo a sè le gambe per tornare a galla. Maraviglioso verso; per gli accenti su la seconda e la settima sillaba, per la pausa dopo la quinta, per la congiunzione, dopo la pausa, riproduce come in un lampo la figura insieme e i precisi movimenti del marinaio.

La *corda*, la quale serve a chiamare Gerione, « sozza imagine di froda, » all'orlo della parete, dentro cui sono chiusi i due cerchi de' fraudolenti, e con la quale Dante pensò un momento di prendere la lonza, essere allegorico, oltre ad essere vera cintura, perchè Dante la portava, non può non avere significato simbolico, e deve simboleggiare alcun che di contrario alla frode. Che non si tratti d'un qualunque mezzo escogitato sotto la pressione della necessità, si vede da questo, che Virgilio è sicuro dei fatto suo, sicuro dell'effetto del suo « nuovo cenno, » e « aspetta » cosciente quello, che Dante può soltanto « sognare » nel pensiero. « Tosto verrà » assicura Virgilio al discepolo, « tosto conviene, » bisogna, « che si scopra. » Or la frode è la premeditazione dell'ingiuria, ed è l'inganno nell'esecuzione dell'ingiuria (cfr. *Inf.*, XI, 22-24); l'ingiuria è il proprio oggetto dell'ingiustizia, come il diritto (*jus*, giure) quello della giustizia. La giustizia è « il contrario » dell'ingiustizia (*Conv.*, I, 12); e la giustizia generale si chiamò « giustizia legale » perchè per essa l'uomo opera conforme alla legge (Aristotile, S. Tommaso, *Conv.*, II, 15), o, con una sola parola, Lealtà, che, « è seguire e mettere in opera quello, che le

Digitized by Google

Ch'io vidi, per quell'aer grosso e scuro,
Venir, notando, una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna, colui, che va giuso,
Talora, a solver àncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro, che nel mare è chiuso,
Che, in su, si stende, e, da piè, si rattrappa.

leggi dicono » (*Conv.*, IV, 26). La legge (divina, naturale, umana; *Mon.*, III) si dice da « legare » (*a ligando*), perchè lega, obbliga l'uomo ad operare, a vivere seguendo la virtù, e non secondo malizia; oltre a ciò, « le leggi avvincono insieme gli uomini per l'utile comune, onde bene disse Seneca la legge « *vincolo dell'umana società.* » (*Mon.*, II, 5). La legge è un legame, la corda è un legame. La corda, che cinge intorno Dante, rende sottomesso e innocuo Gerione; la legge, che obbliga l'uomo ad operar rettamente, lo protegge, impedisce ai malvagi di nuocergli. La frode « uccide lo vincol d'amor, che fa natura e quel ch'è poi aggiunto » (*Inf.*, XI, 55 segg.); la legge, nella definizione riferita e accettata dal poeta nella *Mon.*, « è il vincolo dell'umana società. » La corda cinge intorno Dante, che, nel « colmo della sua vita, » scende per l'Inferno, Dante che cantò la « rettitudine » (*V. E.*, II, 27); la Lealtà « massimamente si conviene al giovine, » (*Conv.*, li cit.). La frode « è dell'uom proprio male » (*Inf.*, XI, 25); di ciascuna virtù « quella è più amabile, che è più umana, e questa è la giustizia... Cfr. *Et.*, V; *Somma t.*, II-II, 57, 58 e i precetti di Lealtade nel *Tesoretto*.

Dante pensò di prender con la corda la lonza, ossia di vincer la lussuria osservando la legge, per timore della legge; i rapporti sessuali essendo « ordinati al comun bene di tutto il genere umano, soggiacciono alle leggi » (*Somma t.*, II-II, 54); la « legge antica » vieta non solo di fornicare, ma di desiderare la donna d'altri. » Cfr. *Purg.* I, 103-109.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSETTIMO.

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza. »
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi:
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma, in su la riva, non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea, di fuor, la pelle,
E, d'un serpente, tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste

1-3. *Ecco... ecco*: aprono il canto, senz' alcuna introduzione narrativa, parole di Virgilio, nelle quali la soddisfazione di veder « la fiera » ubbidiente al comando, è presto temperata dal ribrezzo, che essa ispira. — *La fiera con la coda aguzza*: brevi cenni, perchè Dante vedeva la « figura maravigliosa »; altri particolari saranno forniti al lettore ne' vv. seguenti. — *Passa* forando. — *Rompe i muri e l'armi*: cfr. *Laude Cort.*, XXXVII: « La morte è fera e dura e forte, Rompe mure e passa porte; » Orazio, *Odi*, III, 16: « L'oro ama spezzare i sassi, più forte di colpo di fulmine... con i doni il Macedone atterrò le porte delle città e prostrò gli emuli re. » — *Appuzza*: empie di puzzo; cfr. *Inf.*, XI, 52, e, dell' avarizia, *Purg.*, XX, 8.

5. *Accennolle*: mentre essa veniva in su « notando. » *A proda*: all' orlo del girone, dove cominciava « la ripa discoscesa »; nel v. 9 *riva*, cfr. *Inf.*, VII, 55. — 6. *Passeggiati marmi*: i margini di pietra, i « duri margini » (*Inf.*, XIV, 83), uno de' quali aveva, sino allora, « portato » i poeti (*Inf.*, XV, 1).

7. *Sozza*: brutta. — *Imagine*: non è essa la frode, ma la simboleggia. — 8. *Arrivò*: mise alla riva. *Canz. Chig.*, 454: « A questo porto amor m' ha arrivato ». — 9. *Non trasse la coda*: nella coda ha la forza e il veleno, perciò ha cura di non farla vedere, e la tiene pronta a ferire. Tutti i movimenti della « fiera » sono cauti e insidiosi, convenienti a « imagine di froda. »

10-12. Qui giova ripetere le parole di Cicerone: « Di tutte le ingiurie, non è alcuna più capitale che quella di coloro, che quanto più ingannano, fanno cosa a ciò ch'e' paiono buoni uomini » (*Inf.*, XI, n. al v. 22) e di Dante: « Il tradimento nella faccia dinanzi si mostra amico, sì che fa di sè fede avere » (ivi, 61-63). Cfr. Bonagiunta: « Davanti sono amorosi, Dirieto son pungenti Com' aspid' o serpente. » — *Faccia d' uom giusto*: la frode, esecuzione d' ingiuria con inganno, assume l' aspetto del contrario dell'ingiusto: cfr. *Conv.*, I, 12. — *Avea*, il sogg. è *la faccia*. — *Di fuor*: avverte che si tratta di apparenza fallace. — *La pelle*: il sembiante. — *Tutto l' altro fusto*: ben poca cosa, al confronto, la sola faccia. *Tutto* spicca nel verso. *Fusto*: tronco d' albero; figuratamente, corpo dell' uomo.

13. *Branche*: « piedi artigliati; » Boccaccio, *Comm.*, LX; cfr. *Inf.*, XXVII, 45: « branche verdi » di un leone. — *Pilose*, coperte di pelo (cfr. *Inf.*, VII, 47; XX, 54) sino alle ascelle; il pelo impedisce che si veda il vero delle *branche*. — 14. Le parti del « fusto » sono, ad una ad una, indicate

Digitized by Google

Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color, sommesse e soprapposte,
Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele, per Aragne, imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là, tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano, tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo duca disse: « Or convien che si torca
La nostra via, un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che, colà, si corca. »

si che ne sia ingrandita l'impressione della « dipintura, » di cui dirà nel v. seg. — 15. *Dipinte* (cfr. *Inf.*, XVI, 108) di *nodi e di rotelle*, cerchietti; parevan coperte di fitta rete: i fraudolenti hanno « lacciuoli a gran dovizia; » cfr. *Inf.*, XXII, 109. — Nelle *Metam.*, IV, 578 segg., prima che sia tutto mutato in serpente « dal nero corpo macchiettato di gocce cerulee, » Cadmo resta, per un po' di tempo, con le braccia e con la faccia d'uomo; « tende le braccia, che restano, mentre per la faccia ancora umana gli scorron le lagrime. » La trasformazione di Cadmo sarà ricordata nell'*Inf.*, XXV, 97. Togliendo di lì, come pare, il modello della « fiera pessima, » Dante rese stabile e durevole ciò, che in Ovidio è transitorio.

16-17. *Tartari nè Turchi* non *fer*, fecero mai drappo con *più*, con maggior numero di colori, di sommesse e di soprapposte. V. nel *Milione* di M. Polo indicati molti luoghi dell'Asia, dove « si lavorava drappi d'oro e di seta » di « molte maniere » e di « tutti colori », p. e., XIX: « In Baudac (Bagdad) si lavora di lavori di seta e d'oro in drappi a bestie e a uccelli. » A Laiazzo « gli mercatanti di Venezia e di Genova e d'altre parti » levavano « loro mercatanzie e gli drappi di là » (XIV). *Sommesse* par che corrisponda a *rotelle*, *soprapposte* a *nodi* del v. 15; queste sono le parti rilevate d'un ricamo, quelle le parti piane o sottomesse alle rilevate. — 18. *Nè tai*, tali tele furono *imposte* al telaio da *Aragne*. — *Aragne* eccellente all'ago, alla spola, al fuso (*Inf.*, 121-22), osò gareggiare con Pallade, che, vinta, la mutò in ragno (*Purg.*, XII, 43). La gara è lungamente narrata nelle *Metam*, VI, dov'è descritta (103 segg.) la *tela*, in cui, tessendo, Aragne « disegnò » il ratto d'Europa, le avventure di Leda, di Danae ed altre molte. « Dando a tutti il suo volto e il suo colore, E i lochi espresse e le persone al vero »; la stessa Pallade non vi potè « trovar difetti. »

19. *Burchi*: barche, onde burchiello. Cfr. la n. al v. 100 del c. XIII. — 21. *Lurchi*: ghiottoni, latinismo. — 22. *Lo bevero*: il castoro, lat. *bíber*. Una volta i castori abbondavano ne' grandi fiumi della Germania. — *Si assetta*: cfr. v. 91. — *A far sua guerra:* il castoro costruisce le sue abitazioni nell'acqua presso la riva de' fiumi o de' laghi; accumula i materiali all'orlo dell'acqua, e si serve come di cemento della poltiglia, che vi trova. — 23. *Così*, parte su la proda e parte nel « vano » del burrato. — *Fiera*: come nel v. 1, e *pessima* riassume in una parola il primo terzetto. — 24. *Su l'orlo di pietra, che serra il sabbione.*

25. Prima *nel vano*, poi *tutta*, ritardano *sua coda*, e tutt' e tre ritardano *guizzaro*, si che l'impressione ne giunga più paurosa. Anche questo *tutta*, come *tutto* del v. 12 è posto in modo da richiedere che la voce vi s'indugi. — 26. *Venenosa*: velenosa, era dell'uso. — 26. *Forca*: la coda era forcuta. — 27. *Che*, la forca, *armava la punta* della coda. — *A guisa di scorpion*: cfr. *Apocalisse*, XI, 10: « Avranno (le locuste) la coda simile a scorpione, e pungiglioni saranno nelle code loro ».

28-29. Non c'è *via*; i poeti torcono *un poco* il loro cammino a destra. — 30. *Bestia malvagia*: cfr. v. 23. — *Si corca:* sembra imposto dalla rima; ma fa pensare a una finzione della fiera, la quale si sia coricata per parere mansueta, inoffensiva.

Digitized by Google

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella;
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio, in su la rena,
Gente seder, propinqua al luogo scemo.
Quivi il maestro: « A ciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti, »
Mi disse, « or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa
Che ne conceda i suoi omeri forti. »
Così, ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo,
Andai ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi, fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan, di state, i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che, nel viso a certi, gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che, dal collo, a ciascun pendea una tasca,

31. *Alla destra mammella*: cfr. *Inf.*, XII, 97. — 32-33. *In su lo stremo*: su per « l'orlo di pietra », dove non era *rena* e non cadeva *fiammella*. — *Stremo*: estremità, frequente. — *Cessar*: evitare; cfr. *Par.*, XXV, 133.

36. *Seder*: v. *Inf.*, XIV, 23. — *Propinqua*: vicina, latinismo — *Luogo scemo*: il « burrato », il vano del cerchio inferiore, al quale finisce il cerchio de'violenti. — *Scemo*: mancante; cfr. *Purg.*, VII, 65.

37-38. Sinora con la « gente » seduta, con gli usurai, Dante non ha parlato. *Esperienza piena*: notizia compiuta; cfr. *Inf.*, XXVIII, 48. — 39. *Mena*: costume, maniera, frequente. *Tesoretto*: « ognuna per sene Tenea sue proprie mene. »

40. *Corti*: per far presto. — 41-42. Per questo la fiera è stata chiamata, per portarli al fondo del cerchio seguente. Il lettore può averlo indovinato; ma il poeta non l'ha voluto dir prima. — *Parlerò con questa*: forma spedita del linguaggio familiare, come più su *or va e vedi*.

43. *Su per la strema testa*: prima ha detto: « su l'orlo » e « in su lo stremo. Cfr. *Inf.*, XXIV, 79. — 44. *Tutto solo*: è la prima volta che gli accade.

46. Cfr. *Purg.*, XXXI, 40-41. Per sentir tutta l'energia di questo v., si veda p. e. *Ist. troiana*: « E-si ne piansero di duolo co' loro occhi. » Qui il duolo *scoppia fuori*. » — 47-48. Cfr. *Inf.*, XIV, 40-42, dove, però, non si allude alle scottature del « caldo suolo » - 49-52. Ed ecco la tresca senza riposo », l'incessante « soccorrer con le mani di qua e di là, » ricever luce e rilievo da un'imagine familiare, concreta, evidentissima. *Di state*: pulci, mosche, tafani « durano per lo dono dil caldo di la state. » *Esopo*, XXXVIII. — *Or col... or col... o da... o da... o da...* pronti e smaniosi i cani, come insistenti, molesti gl'insetti.

52. *A certi*: ad alcuni. — *Gli occhi porsi*: cfr. *Purg.*, XIII, 13. — 54. *Non ne conobbi alcun*: pure, tra essi, eran dei Fiorentini. Sembra che il « doloroso fuoco » abbia così abbruciato i loro visi, da « difendere la conoscenza loro al suo intelletto. » Cfr. *Inf.*, XV, 27-28. Anche gli avari e i prodighi son fatti « bruni ad ogni conoscenza. » — 55. *Una tasca*: più giù *borsa* e *sacchetto*. Si è osservato che, nel duomo di Fornovo, l'avarizia è rappresentata dalla statua di un uomo, che il peso

Digitized by Google

Ch'avea certo colore e certo segno;
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E, com' io riguardando fra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e, perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui, dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin, son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

d' un sacco pieno d' oro, pendente dal collo, trae giù. — 56. Sarà dichiarato dopo. Queste *tasche* con i *colori* e con i *segni* adempiono l'uffizio della « scritta » della tomba di Anastasio, *Inf.*, XI, 7 segg. — 57. E pare che si pascano della vista della tasca, conservando uell'Inferno le abitudini, che ebbero nel mondo; nè, certo, a sollievo della pena, o si struggano dalla brama di pur « mettere in borsa l'avere » *(Inf.*, XIX, 72), o tardi si pentano del loro peccato.

58-60. Il leone azzurro in campo giallo, dicono i commentatori antichi, era l'arma de' Gianfigliazzi. — *Faccia e contegno*: aspetto e posa, o mossa.

61. *Curro*: lat. *currus*, cocchio, carro. Comunemente si spiega « corso », da *currere*; ma non vedo perchè il poeta, che scrisse: « la navicella dell' ingegno » e: « la stiva della mente, » non avesse potuto scrivere: « il cocchio dello sguardo. » Si noti che *il curro* dello sguardo *procede;* così altrove (*Inf.*, VII, 120) l'occhio « si aggira ». (*Inf.*, VIII, 3) gli occhi « vanno ». — 62-63. L'oca bianca in campo rosso era l'arma degli Ubriachi.

64-65. La scrofa azzurra in campo bianco era l'arma degli Scrovigni di Padova. — 66. L'interrogazione stizzosa (cfr. *Inf.*, VIII, 33) lascia intendere che l' usuraio s'è accorto di aver innanzi un vivo, e n'è scontento. — *Fossa*: cfr. *Inf.* XIV, 136.

67-68. *Or te ne va:* dopo l'interrogazione scortese, l'ingiunzione sgarbata. E non basta: non per usar cortesia a quel vivo; ma per sfogare la stizza, se la piglia con due, che sono ancora in terra, e con i suoi stessi compagni di pena; di questi fa la caricatura, di quelli proclama il peccato e annunzia la punizione, di sè e degli altri cinicamente dice la patria. — *Perchè sei vivo anco*, ecc. Non rende un bel servizio al suo « vicino », se intende far portare di lui « vere novelle » là, dove ancora « mangia e bee e dorme e veste panni. » — *Il mio vicin*: nel *Conv.*, IV, 4, si dimostra che l'uomo ha bisogno della famiglia, la famiglia, di « una vicinanza, » la « vicinanza, » della città. Cfr. *Mon.*, I, 4; G. Villani, IX, 136: « Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di Porta S. Piero, e nostro vicino. » — *Vitaliano*: Dante di questo solo usuraio dice il nome; ma noi non sappiamo con certezza chi fosse. Vitaliauo del Dente lo chiamano i commentatori antichi; altri Vitaliano di Iacopo Vitaliani. — 69. Quanta maligna compiacenza in *sederà qui!* Sederà come me, come noi, e sarà tormentato, anch'egli, allo stesso modo! E quasi non gli pare sufficiente indicazione *qui;* soggiunge, a maggior precisione e a meglio mostrare la sicurezza della profezia: *dal mio sinistro fianco.*

70. Altri dannati, nei cerchi più bassi, sentiranno vergogna d'essere riconosciuti o di nominarsi; non costui, che, nel triste esercizio dell'usura, ha perduto ogni senso di pudore, ogni sentimento gentile. Non è più certo che Dante dimorasse per qualche tempo a Padova, da quando s'è trovato che quel Dantino del fu Alighiero fiorentino, testimone a un atto del 1306, visse ancora molti anni dopo il 1321; ma a Verona Dante fu, certamente, ne' primi anni dell'esilio (*Par.*, XVII, 70). — 71. Gli danno troppa noia; non ne può più, e si vendica contraffacendo lo schiamazzo dei *Fiorentini*. — 72. *Sovrano:* cfr. *Inf.*,

Digitized by Google

Che recherà la tasca co' tre becchi: »
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che il naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea monito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: « Or sie forte ed ardito!
Omai si scende per siffatte scale:
Monta dinanzi; ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. »
Qual è colui, ch'è sì presso al riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fe' le sue minacce,
Che, innanzi a buon signor, fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: « Fa che tu m'abbracce. »

IV, 88. — 73. Tre becchi d'aquila erano nell'arma dei Buiamonte. Si crede che il poeta alluda a Gianni Buiamonte, ch'era del consiglio speciale dei Cento, per il sesto di S. Pancrazio, nel 1284, e fu incaricato, con altri, di comporre una questione di confini, sorta tra i comuni di Colle Val d'Elsa e di Casoli nel 1295. — 73-74. Brutti versacci, chiudono degnamente la sfuriata villana e maligna. Non paiono diretti a offender Dante, che non li rileva; ma piuttosto a schernire il cavalier sovrano e i Fiorentini, che affrettano col desiderio la venuta di lui.

76. *No 'l*: non il. — 77. Virgilio, v. 40, gli aveva detto: « I tuoi ragionamenti sien là corti ». — *Monito:* ammonito, più prossimo al latino. — 78. *Lasse:* nel v. 45 « gente mesta; » cfr. *Inf.*, III, 100.

80. *Su la groppa*: proprio su la groppa, e se ne avrà la ragione tra poco. — *Fiero animale*: l'ha già chiamato « bestia malvagia » e « fiera pessima. » — 81. *Forte ed ardito*: solevano andar insieme. Forza « rappiccola la paura »; ardimento spinge ad affrontare i pericoli. Cfr. Colonna, II 13.

82. Nell'ottavo e nel nono cerchio Dante e Virgilio non scendono con i loro piedi perchè la parete infernale non offre alcun passaggio. — 83-84. Il senno prevede il mancamento di fede, e provvede a impedirlo. — *Mezzo:* medio, che sta in mezzo; cfr. *Conv.*, IV, 17: « Ciascuna virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo e un altro in poco; e queste (le virtù) sono i mezzi intra quelli ».

85-88. L'esortazione di Virgilio non raggiunge il suo fine, Dante ha doppia ragione di paura. È un bel dire: « Sii forte ed ardito », ma Dante non può pensare al singolar modo di discesa, che gli si offre, e non pensare al pericolo gravissimo a cui si esporrebbe servendosene. Virgilio si propone d'impedire che la coda della fiera faccia male, ma vi riuscirà? E Dante comincia a provar i brividi del terrore, come il malato, che è *sì presso*, così vicino, al ribrezzo della febbre *quartana*, da aver già le unghie *smorte*, livide, e solo a guardar *il rezzo*, l'ombra, trema tutto. — 88. *Parole porte*: cfr. *Inf.*, II, 135. V, 108 ecc. — 89. *Vergogna* vinse in lui la paura, con le *sue minacce*, ispirandogli « tema di disonoranza » *Conv.*, IV, 19. — 90. *Che*: la quale vergogna. *Dinanzi*, alla presenza del *buon signore*, il *servo*, divien *forte* perchè teme il biasimo, la disistima di lui. Sono frequenti nella lirica provenzale e nell'italiana anteriore a Dante le allusioni alle relazioni del *buon signore*, largo, munifico, e del *servo*.

91. Gli: « omeri forti » (v. 42) sono qui chiamati *spallacce;* la rima ha suggerito una parola, da cui traspira il ribrezzo. — 92-93. *Ma la voce non venne:* mozzata in gola dalla paura; l'inciso, separando *si volli dir* dalle parole, che aveva pensate, fa quasi vedere quel tentativo non riuscito.

Digitized by Google

Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad altro forse, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: « Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma, che tu hai. »
Come la navicella esce di loco,
In dietro, in dietro, sì quindi si tolse;
E, poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella, tesa, com'anguilla mosse;
E, con le branche, l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetòn abbandonò li freni,
Per che il ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,

94-96. V. c. IX, 58-60, la sola *altra volta*, in cui Virgilio, lo *sovvenne*, l'aiutò, come qui, con le sue mani. — *Altro*: v. IX, 36, n. — *Forse*: usato come sostantivo, caso dubbioso, pericolo. — *Con le braccia mi avvinse*: mi abbracciò stretto.

97. *Gerion*: il nome della « fiera pessima » è detto qui per la prima volta; cfr. *Inf.*, III, n. al v. 94. Gerione « di tre corpi, trigemino, triplice, uno in tre » ricco padrone di armenti nella Spagna, fu ucciso da Ercole (*En.*, VII, 662; VIII, 202; Ovidio, *Eroidi*, IX, 92). Nell'*En.*, VI, 289, sta all'ingresso dell'Inferno con i Centauri, con le Gorgoni, con le Arpie. Dante l'ha trasformato in mostro, pur lasciandogli triplice natura: faccia d'uomo, branche di belva, fusto e coda di serpente. « Regnando appresso l'isole Baleari, Gerione, con benigno volto, con carezzevoli parole, e con ogni famigliarità era avvezzo ricevere i viandanti e gli amici; e poi, sotto il colore di quella benignità e cortesia, addormentati, ammazzava ». Boccaccio, *Genealogia degli Dei*, I. — 98. *Le ruote*: i giri per l'aria. La discesa rapida, a piombo, sarebbe stata troppo pericolosa per Dante, ch'era uomo, non ombra. — *Nuova soma*: non mai portata; cfr. « nuovo carco, » *Inf.*, XII, 30.

100-101. Aveva paragonato a' *burchi* Gerione posato a mezzo su l'orlo del cerchio. Quando la navicella comincia ad uscire *di loco*, ad allontanarsi dalla riva, continua per un poco a volger ad essa la prora; va *indietro indietro*, con la poppa verso il largo. — 102-103. Quando si sentì tutta padrona de' suoi movimenti, rivolse la coda dove prima aveva il petto, come la navicella volta la poppa dove prima stava la prora. — 104-105. Gerione, che muove come anguilla la coda tesa, dietro di sè, e raccoglie a sè l'aria con le branche, nuota nell'aria come nuoterebbe nell' acqua

106-107. *Maggior*, al principio del v. e del periodo, con l'accento su la seconda, suona alto, in singolar unione insieme e contrasto con *paura*, che ha suono basso e lungo. — *Fetòn*: Fetonte, (cfr. *Purg.*, IV, 72), ottenne da Febo suo padre il permesso di guidare il carro di lui; ma i cavalli, accortisi che non li reggeva la solita mano, lasciarono la solita via. Trasportato al sommo dell' etra, fu preso da sgomento; ma quando vide lo Scorpione celeste, « che facea minaccia Coll' aspra punta di ferirlo al varco... Agghiacciò di spavento e lasciò il freno. » *Metam.*, II, 195-200. Allora *si cosse il cielo*, perchè i cavalli « senza legge, ove il furor li porti, Drizzan colà l'impetuoso corso; E gli astri fissi sotto l' etra, intoppo Non fanno al rapidissimo galoppo. » — *Come pare ancor*: nella Galassia, « quello bianco cerchio, che il volgo chiama la via di santo Iacopo. » Della quale « li Pitagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte. » *Conv.*, II, 15.

109-110. *Nè* credo che fosse maggior paura. — *Icaro misero*: Dedalo, che costruì il labirinto (v. *Inf.*, XII, 16-21), ed Icaro suo figliuolo fuggirono da Creta, volando con le ali da Dedalo fabbricate di penne e di cera. Ma il giovinetto co-

Digitized by Google

Gridando il padre a lui: « Mala via tieni; »
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer, d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va, notando, lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto, mi venta.
I' sentia già, dalla man destra, il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Per che, con gli occhi in giù, la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocch'io vidi fuochi e sentii pianti;
Ond'io, tremando, tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scender e il girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come il falcon, ch'è stato assai su l'ali,

minciò a dilettarsi troppo del volare, e salì tanto vicino al sole che, scioltasi per il calore la cera, le penne lo abbandonarono ed egli precipitò nel mare, che da lui prese il nome. *Metam.*, VIII, 223 segg. Ovidio tocca della spensierata letizia del giovinetto, non della paura. *Misero*, che introduce un senso di compassione nel racconto, e fa così singolare impressione dopo l'altra parola sdrucciola di suono poco diverso, *Icaro*; *senti spennar*, che ci tira a imaginare il terrore e l'angoscia di Icaro; sono di Dante. — *Spennar* dipinge il fatto mentre avviene; Ovidio ne indica solo l'effetto: « Nudi agita quegli i lacerti »; *scaldata cera* riassume opportuno ed efficace le troppe parole, un esametro e mezzo, che Ovidio spende intorno alla cera e all'ammollimento di essa. — 111. Altro felicissimo mutamento. Qui Dedalo, da padre amoroso, segue con gli occhi il folle volo del figliuolo e lo ammonisce a tempo; nelle *Metam*, 231 segg. troppo tardi si dà pensiero di lui, e quando grida: « Icaro, Icaro, dove sei? In quale luogo ti cercherò? » allora vede le penne nel mare.

112-14. *Che fu la mia*: la paura di Fetonte, la paura d'Icaro *non credo che fosse maggiore* della mia. Era nell'aria, nell'aria, che tutto lo circondava, e non vedeva se non la fiera; *veduta* poco rassicurante. — *Nell'aër*: dieresi e pausa invitano il lettore a rendersi esatto conto della spaventosa condizione del poeta; *d'ogni parte* la determina e colorisce anche di più. — *Spenta*: cessata. — 115. Il v. stesso è lentissimo. — 116-117 *Ruota e discende*; Gerione, come Virgilio gli ha raccomandato (vv. 97-98), gira (v. 125) e scende con tanta lentezza, che Dante se ne accorge solo dall'aria, che gli giunge *al viso* per quel rotare, *di sotto* per quel discendere. — *Mi venta*: cfr. *F. di Ces.*, 163: « Io vorrei che Aquilone ventasse; » Barberino, *Doc.*, I, 7: « se grande ôra Potesse a lui dar più freddo ventando. »

118-120. *Sentia già*, perchè s'avvicinava al fondo. — *Dalla man destra*: Gerione aveva preso a ruotare da destra. — *Il gorgo*; l'acqua di Flegetonte, cadendo nell'ottavo cerchio, formava un vortice. — 121. *Con gli occhi in giù*: quell' *orribile stroscio*, veniva di sotto. Movimento di curiosità naturalissimo.

121-122. Quando *vide fuochi* e *senti pianti*, ebbe maggior paura di prima, perchè temette di cadere, di precipitare là dove erano i fuochi, dove si piangeva. *Scoscio* nel senso di ruina, caduta con movimento violento, notarono gli antichi vocabolaristi nella *Fiammetta*; in questo senso Monte Andrea usò *stoscio*: « Intenda, 'ntenda chi più montat' è alto, E pensi ben ciascun chenti' è lo scroscio; Facendo di caduta poi lo salto, Non si trova rimedio in tale stoscio. » *Ant. R. Volg.* V, 209. Parecchi codici della *Commedia* hanno qui *stoscio*. — 123. E per la nuova e maggior paura di cadere, si strinse al corpo di Gerione, raccosciandosi.

124-126. Cfr. vv. 113-114 e 116. La fiera scendeva girando, ma Dante non se ne accorgeva, perchè, stando nell'aria da ogni parte, non vedeva se non lei; si accorse dello *scendere* quando vide appressarsi *li gran mali*, e del *girare*, quando li vide appressarsi da diverse parti, *da diversi canti*.

127. Dalla caccia col falcone, che ebbe gran voga nel Medio Evo, Dante tolse

Digitized by Google

Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: « Oimè, tu cali; »
Discende lasso, onde si mosse snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione,
A piè a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

parecchie similitudini. — *È stato assai su l'ali:* volando, in alto, perciò stanco. *Assai* rallenta il verso. — 128. *Senza veder*, a terra, nè il *logoro* del falconiere, che lo chiami, nè un uccello da prendere. — *Logoro*: « strumento da chiamare gli uccelli » (M. Polo, LXXIX), col quale erano istruiti i falconi alla caccia, sì che poi serviva a chiamarli. « Falconi .... vogliono che nel logoro si metta quella carne, ch'è il loro richiamo, e poi, quando fame li prende, tosto che vedono il logoro, vi vengono volenterosi. » D. di Pradas, *Uccelli cacciatori*. — 129. *Fa dire* per malcontento e dispetto. — 130. *Discende lasso*, stanco, *onde*, al luogo dal quale ecc. Il v. ha ben sette *s: lasso* lo ritarda nella prima parte; *mosse snello* gli restituisce rapidità, e la prima sillaba di *snello* par che si svincoli a forza dall'impaccio delle *ss* di *mosse*. — 131-132. *Per cento ruote*: discende lentissimo perchè stanco e insoddisfatto; si pone *da lungi dal suo maestro* perchè sa di averlo scontentato; tutto pieno di sdegno e di corruccio. *Fello* non ha il solito senso di malvagio. Cfr. *Quando il consiglio*: « E la cornacchia maliziosa e fella. » — 134. *A piè' a piè'*: proprio al piede, rasente. — *Stagliata*: ripida, tagliata a picco. — « Maravigliosa ad ogni cor sicuro » la discesa; maravigliosa la precisione dei particolari, la rappresentazione d'una serie d'impressioni e di sensazioni imaginate, l'evidenza di similitudini e di paragoni nella descrizione, che fa parere veramente avvenuto un fatto, del quale Dante non aveva, nè poteva avere personale esperienza.

136. *Si dileguò*: non solo enuncia, ma fa sentire la rapidità della sparizione. — *Cocca*: (cfr. *Inf.* XII, 77), pare spinta a forza alla fine del v. Si noti l'allitterazione, (cfr. *Inf.*, V, 142) e come, per descrivere un volo di freccia più rapido, diventi brevissima la similitudine de' vv. 13 segg. del c. VIII.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTTAVO.

Luogo è, in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque, è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove, per guardia delle mura,
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov'ei son, rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor, son ponticelli;
Così, da imo della roccia, scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

1. *Detto Malebolge:* è quasi inutile avvertire che il *luogo* e il nome *Malebolge* sono invenzioni del poeta, il quale chiama *bolge* (cfr. v. 24) le valli, i fossi, in cui l'ottavo cerchio è scompartito. — **2.** *Ferrigno*: di ferro; cfr. *sanguigno, Inf.*, V, 90. — *Come la cerchia*, la parete, di forma circolare, la « rocca, » che *lo volge*, lo avvolge, gli gira *d'intorno*. Descrive prima l'aspetto generale del luogo. *Cerchia*, lat. mediev. *circla*, si diceva delle mura delle città; cfr. *Par.*, XV, 97.

4. *Nel dritto mezzo:* giusto nel mezzo. — *Campo*: cfr. *campagna, Inf.*, III, 130, IX, 111. — *Maligno*: cfr. *Inf.*, VII, 108. — **5.** *Vaneggia*: si apre vuoto; cfr. *vano, Inf.* XVII, 25. — *Un pozzo*: il nono cerchio, paragonato a un pozzo per la forma e per la profondità. — **6.** *Suo loco:* lat., a suo luogo; dirò a suo luogo l' *ordigno*, il congegno, l'ordinamento. — **7.** *Cinghio*: lo spazio, che cinge il pozzo ed è cinto dalla ripa. — **9.** *Dieci valli*: altrove « bolge, » e « fossi »: sono concentriche, separate l'una dall'altra per mezzo di argini.

10-13. La descrizione sin qui esatta, ma arida e non compiuta, perchè non diceva la disposizione delle *valli*, è dichiarata da un paragone: *quale figura rende — dove, per guardia delle mura, più e più fossi cingon li castelli, — la parte dov'ei* (essi, i fossi) *sono*; *tale imagine quelli* (fossi) *facean quivi.* Cfr. *Conv.*, IV, 7: « Tutto empie la neve e rende una figura. » — 14-18. Un altro paragone precede e dichiara un particolare importante, non ancora accennato. *Tai fortezze*: i castelli difesi al modo indicato. — *Sogli*: soglie; cfr. *Purg.*, X, 1. — *Alla ripa di fuor:* a quella, che chiude l'ultimo fosso, contando dalla fortezza. — *Da imo*: dal basso. — *Ricidean*: cfr. *Inf.*, VII, 100. — *Gli argini*: quelli, che ricingono ciascun fosso. — *Raccogli*: raccoglie, per la rima. *Tronca* i ponticelli il pozzo, al quale vanno a finire tutti.

Digitized by Google

In questo loco, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovaminoci; e il poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua, ci venian verso il volto;
Di là, con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubileo, su per lo ponte,
Hanno, a passar la gente, modo tolto,
Che, dall'un lato, tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi demon cornuti, con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

19. *In questo loco*: in Malebolge, nel luogo ora descritto; cfr. il v. 1. — *Scossi*: non pare che includa allusione a special moto della schiena di Gerione; nel c. prec., v. 135, ha detto che Gerione li « discercò » — 21. Cfr. *Inf.*, I, 136: lì il poeta « si muove » e Dante gli « tien dietro. » *Tenne a sinistra:* risente la parete.

22-24. Avendo a sinistra la parete, i poeti avevano a destra il primo fosso. — *Nuovi frustatori:* accenna ciò, che narrerà dopo. — *Bolgia*: propriamente valigia. — *Repleta*: piena, latinismo.

25-27. I peccatori percorrevano a tondo la bolgia, divisi in due schiere; una dal mezzo di essa alla parete del cerchio, l'altra dal mezzo all'argine, che separava la prima bolgia dalla seconda. La prima schiera incontrava di fronte i poeti; l'altra andava nella stessa direzione loro. — *Ignudi*: cfr. *Inf.*, XIII, n. al v. 116. — *Di là* dal mezzo; *con noi*, sott. *venian*. *Maggiori*: più lunghi; sott. « de' nostri. » Cfr. *Inf.*, XXIII, 145. *Purg.*, XXIV, 97. I passi *maggiori* sono indizio di fretta; ma non v'è ragione alcuna di credere che la seconda schiera vada con maggior fretta della prima; tutt'e due vanno in fretta per la stessa causa, allo stesso modo: cfr. v. 81. — 28. *Per l'esercito molto*: per la grande moltitudine. Cfr. *Purg.*, VIII, 22. — 29. *L'anno del giubileo*: il 1300. Racconta G. Villani, VIII, 36, che « al continuo, in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre il popolo romano, duecento mila pellegrini. » — 29-30 *Hanno tolto modo*, disposto, *a passar*, perchè passi *la gente su per lo ponte* Sant'Angelo. — 31. *Dall'un lato* del ponte. — 32. *Il castello:* Castel S. Angelo, la Mole Adriana, innanzi al quale il ponte metteva capo sino a pochi anni fa; ora è stato trasportato alquanto più su. Per andare a S. Pietro, chi passava sul ponte, doveva, giunto che fosse innanzi al castello, voltare a sinistra. — *Santo:* anche in prosa; cfr. Fra Giordano, XXVIII, — 33. *Vanno*: quelli, che tornano da S. Pietro. *Il monte*: monte Giordano, piccola altura a sinistra del fiume.

34. *Su per lo sasso:* tutta Malebolge è di pietra; *tetro:* di « color ferrigno. » — *Cornuti*, come se li rappresentò l'immaginazione popolare. — *Ferze:* sferze; cfr. *Inf.*, XXV. 79; altre volte *ferza*; *gran*, grandi, perchè dovevan giungere alle spalle de' peccatori, nel fondo della bolgia. — *Crudelmente:* il poeta prova un senso di compassione per tutt' i peccatori così battuti, che si dileguerà non appena avrà riconosciuto uno di essi, e saputo per quale laido peccato soffrano questo castigo.

37-39. Non appena percossi, i peccatori vanno via con maggior fretta. Questa vista tempera la compassione, mescolandovi una impressione di comico, la quale trapela dalla frase: *già nessuno le seconde aspettava* ecc. *Berze*: calcagna, dal tedesco ant. Non dice il poeta che i diavoli faces-

Digitized by Google

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
« Già di veder costui non son digiuno. »
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette,
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: « O tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse? »
Ed egli a me: « Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui che la Ghisolabella
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

sero *levar le berze* più ai peccatori della seconda schiera che a quelli della prima: v. n. ai vv. 25-27.

40. *Furo scontrati*: si scontrarono. — 42. Non è la prima volta che vedo *costui*.

43. *Figurarlo*: ravvisarlo. — *I piedi affissi*: mi fermai; cfr. *Inf.*, XII, 115. Dante si ferma senz'aspettare il consenso di Virgilio (v. *Inf.*, XV, 36; XVI, 48); Virgilio si ferma con lui, e gli permette di tornare *alquanto indietro*. Sotto la curiosità, sotto il desiderio di « figurare » il frustato, Virgilio ha indovinato in Dante il desiderio di farsi vedere dal frustato per godere della vergogna di lui? Pare di sì. *Alquanto indietro*, perchè questi dannati andavano verso i poeti, e li oltrepassavano. Di qui si rileva che i frustati non andavano di corsa.

47. *Bassando il viso*: colto dal vero. — *Ma poco gli valse*: mentre scrive, Dante torna a provare il compiacimento di aver umiliato quel vile ribaldo. — 48-50. Le parole corrispondono al sentimento, *Tu che l'occhio a terra gette* lascia intendere: è inutile, perchè so chi sei. Poi, Dante sa benissimo che quelle *fazioni*, fattezze, non sono false, che il frustato è quello, che pare; ma finge di dubitare un momento, per aver il gusto di udirgli rispondere: sì, sono proprio quello. Cfr. *Nov. Ant.*, XL: « Ditemi di che fazioni era?... — Messer, elli era canuto. » — 50. *Venedico Caccianemico*: di nobile e potente famiglia bolognese, di parte Geremea (guelfa) si mescolò alle contese, che turbarono Bologna prima del 1274, e menarono all'espulsione della parte Lambertazza (ghibellina). Nel 1267 concorse con un suo fratello all'uccisione d'un loro cugino. Fu podestà di Milano nel 1275, di Pistoia nel 1283. Dante, che potè conoscerlo in Bologna, dove fu prima del 1287 (v. *Inf.*, XXXII, n. al v. 136), si compiace di umiliare e svergognare un così nobile e riputato signore, tratto da cupidigia di danaro ad azione indegna. — 51. Per qual peccato sei punito in questo luogo? La domanda giungerà amara all'orecchio del bolognese per l'allusione alle *Salse*, valletta a tre miglia da Bologna, presso S. Maria a Monte, dove si seppellivano i cadaveri di quelli, che non potevan essere sepolti in sacrato. *Pungenti*: cfr. *Inf.*, V, 3; XII, 133.

52. *Mal volontier lo dico*: la colpa era troppo vergognosa. Questo costrutto si trova anche in prosa; cfr. *Nov. Ant.*, CXLVI: « Mal volentieri lo vi dico. » — 53. La *chiara favella* di Dante, che si mostra così bene informato, *sforza* Venetico a dire il vero suo malgrado.

55. *Ghisolabella*: sorella di Venedico; la forma comune del nome, non raro a Bologna, era Ghislabella. — 56. *Del marchese*: Obizzo da Este (*Inf.*, XII, 111) del quale Salimbene asserisce che contaminò innumerevoli « donne di nobili e d'ignobili di Ferrara. » — 57. Le circostanze del fatto erano in vario modo raccontate; Venedico si restringe a confermare il fatto. Di questo non s'è trovata sinora alcuna menzione nelle cronache e ne' documenti del tempo. Ghisolabella fu moglie del ferrarese Niccolò Fontana; dettò il suo testamento nel 1281. I Fontana, che avevano favorito Obizzo, e aiutato a pren-

Digitized by Google

E non pur io qui piango bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son, ora, apprese
A dicer *sipa*, tra Savena e Reno;
E se di ciò' vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno. »
Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: « Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio »
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo;
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia,
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia
Lo viso, in te, di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati. »
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venìa verso noi dall'altra banda,

dere il dominio di Ferrara, gli divennero poi nemici; ma furono da lui cacciati nel 1270: non è improbabile che una delle ragioni dell'inimicizia fosse l'oltraggio fatto dal marchese a Niccolò.

58 63. Secondo il costume de' colpevoli di piccolo cuore, Venedico s'ingegna di confonder la sua con la colpa di altri, e copre d'infamia i suoi concittadini. *Questo luogo*, la prima valle di Malebolge, contiene più Bolognesi che non sieno *ora* gli abitanti di Bologna, le cui *lingue sono apprese a dicere*, sogliono dire, *sipa*. — *Sipa*, sì; ora disusato. Dante ebbe esatte notizie del dialetto bolognese; cfr. *V. E.*, I, 3, 15. — *Tra Sàvena* a destra *e Reno* a sinistra, sta Bologna. Cfr. l'egloga di G. del Virgilio a Dante: « Stavami .... dove la Sàvena, ninfa procace, sparsa di verde i biancheggianti capelli, muove incontro al Reno. » — 63. *Testimonio:* testimonianza; cfr. *Purg.* XIV, 120. — *Recati a mente:* cfr. *Inf.*, XI, 106. — *Il nostro avaro seno* la nostra avarizia. *Seno*: animo, indole, carattere; cfr. *Purg.*, XXII, 22.

65. *Scuriada*: frusta di strisce di cuoio. — *Ruffian*: i ruffiani sono condannati a camminar, a gran passi, incessantemente; la sferza de' demoni assicura la continuità della pena, e a questa aggiunge altro patimento. Camminano incessantemente, nell'Inferno, quelli, che, nel mondo, usarono fermarsi a insidiare « con parole ornate » la castità femminile. — *Femmine da conio*: da inganno. *Esopo*, XLIII: « Per lo leone s'intende i malvagi coniatori, i quali s'adornono e mostrono apparenzia di buone persone acciò che meglio possano coniare e tradire e ingannare ecc. »

67. *Raggiunsi*: ricongiunsi. Virgilio (v. 45) era rimasto più avanti. — 69. Cfr. vv. 16-18.

70. *Leggeramente*: speditamente, senza difficoltà. — 71. *A destra*: rispetto alla parete del cerchio; cfr. vv. 22-25. — *Sopra la sua scheggia*: su la pietra, della quale era fatto; tutta « schegge e ronchioni » (*Inf.*, XXVI, 17). — 72. *Cerchie eterne*: cfr. v. 3.

73-75. *Vaneggia di sotto*: è vuoto; cfr. v. 5. — *Attienti*: attieniti, e s'intende: a una delle sporgenze, che presentava la pietra dello scoglio: cfr. *Inf.*, XXVI, 43-45. — *Fa che feggia* ecc. Fa che si vedano *quegli altri malnati*. *Feggia*: propriamente ferisca; cfr. *Inf.*, XV, 39. — *Perocchè* ecc. V vv. 25-27.

79. *Vecchio ponte*: cfr. *Inf.*, XII, 44. — *Traccia*: cfr. *Inf.*, XII, 55. — *Dall'altra banda*: nell'altra metà del cerchio. Per vedere in viso questi altri frustati, i poeti si fermarono a guardarli dalla destra

Digitized by Google

E che la ferza similmente scaccia.
Il buon maestro, senza mia domanda,
Mi disse: « Guarda quel grande, che viene,
E, per dolor, non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quegli è Giason, che, per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi, con segni e con parole ornate,
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che, prima, l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che in sè assanna. »
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

del ponte. — *Similmente*: al modo stesso di quelli della prima schiera; *scaccia*, costringe a camminare a gran passi.

82-84. *Senza mia domanda*: perchè il maestro non può tenersi dall'ammirare, egli per primo, *quel grande*, che gli addita. Dell'ammirazione sono cagioni prossime, la forza d'animo, che *quel grande* manifesta *non spandendo lagrime per dolore*, benchè sottoposto a duro e umiliante castigo, e la compostezza e la maestà, *l'aspetto reale*, di cui *ancora*, tra quei tormenti, quei compagni di pena, *ritiene* gran parte. Le memorie delle geste di lui vengono dopo, ridestate dall'impressione che Virgilio prova a vederlo. — *Quel grande*: cfr. *Inf.* XIV, 46. — 85. *Quanto aspetto reale ancor ritiene!* E quanta simpatia, quanto compiacimento in tanto sobrie parole! — 86. *Per core e per senno*: cfr. *Inf.*, XVI, 39. — *Li Colchi*: gli abitanti della Colchide. — *Fene*: fece; *privati fene*: privò. Giasone, figliuolo di Esone re di Tessaglia, con la nave Argo, che fu la prima costruita (*Par.*, XXXIII, 96), condusse a Colco una mano di valorosi (*Par.*, II, 16) per conquistarvi il vello d'oro del montone, che, miracolosamente, aveva portato in Colchide Frisso fuggente alle insidie della matrigna. Vi riuscì con l'aiuto di Medea figliuola del re Eeta.

88. *Passò*: nell'andare in Colchide. — *L'isola di Lenno*: nell'Arcipelago. — 89-90. Le donne di Lenno, abbandonate dai mariti per volere di Venere, uccisero per vendetta tutt'i loro maschi. *Spietate* tutte, meno Isifile: condanna le ardite femmine lo stesso suono della parola, così aspra, alla fine del verso. — *Dienno*: diedero.

91-93. *Segni*: mute dimostrazioni di amore. — *Isifile*: figliuola di Toante re di Lenno, sottrasse il padre alla strage de' maschi. Cfr. *Purg.*, XXII, 112; XXVI, 95.

94. Cfr. Ovidio, *Er.*, VI (Isifile a Giasone), 51. Dante ammira il contegno di Giasone nell'Inferno, ricorda il valore e il senno di lui; ma sente anche compassione di quella povera *giovinetta* (v. 92), così pietosa al padre, ingannata e abbandonata *gravida e soletta*. — 96. Anche Medea, che l'aveva aiutato a superar i pericoli dell'impresa, fu tradita da Giasone; di che ella stessa fece terribile vendetta.

97. Dal mezzo della bolgia in là sono puniti coloro, che hanno ingannato donne per conto proprio. — 99. *Assanna*: quasi abbia le zanne, afferra e non lascia più. Cfr. *Inf.*, XXX, 29.

100-102. *Lo stretto calle*, la « scheggia », lo « scoglio, » sul quale vanno i poeti, *s' incrocicchia* con *l' argine secondo*, che incontra, e di questo *fa spalle*, sostegno, *ad un altr'arco*, ad un altro ponticello, che passa su la seconda bolgia.

Digitized by Google

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e, quindi, giù nel fosso,
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: « Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti? »
Ed io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che gli altri tutti. »
Ed egli allor, battendosi la zucca:
« Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,

103. *Sentimmo gente*: non ancora la potevano vedere, di là, *quindi*. — *Si nicchia*: fa sua nicchia, ossia sta, è contenuta: cfr. « si annida » del c. XI, 57. — *Col muso sbuffa*: sapremo il perchè ben presto. — *Con le palme*: con le mani aperte; cfr. *Inf.* IX, 50.

106. *Le ripe*: le pareti della bolgia. — *Grommate*: tutte coperte di *una muffa*, come di tartaro (gromma) l'interno delle botti. Cfr. *Par.*, XII, 114: « Sì ch'è la muffa dov'era la gromma. » — 107. *L'alito di giù*, un vapore puzzolente e viscoso, *si appasta*, si appiastriccia, lascia un molle deposito simile a pasta, su le ripe. — 108. *Che*, la muffa, dava fastidio agli occhi con la tinta, al naso col fetore.

109-11. Nel *fondo cupo*, oscuro, non possono veder qualche cosa se non dalla più alta parte del ponte, *dal dosso*, sopra l'incurvatura dell'arco, *ove lo scoglio sovrasta*, si eleva *di più* su la bolgia. Cfr. *Inf.*, XIX, 8-9.

114. *Privati*: cessi. Fra Giordano LXXIII: « Non ha istalla nè privato al mondo più puzzolente. » — *Mosso*: tolto e portato lì.

115. *Cerca con l'occhio* in quel fondo cupo; in luogo aperto, « gli occhi intorno invia; » cfr. *Inf.*, IX, 109. — 117. Non appariva, sotto la lordura, se avesse tutt'i capelli come i laici, o la chierica in mezzo ad essi come i chierici. Il riscontro giunge inaspettato, e fa sorridere.

118-19. Venedico, accortosi d'esser guardato, abbassa il viso, dando segno di conservar ancora un resticciuolo di pudore; quest'altro ha perduto affatto il pudore. Alla sua improntitudine, Dante risponde come essa merita, duro e reciso; nome, cognome e luogo di nascita. — *Gli altri brutti*: cfr. *Inf.*, VIII, 35.

121. *Co' capelli asciutti*: quando viveva. — 122. *Alessio Interminei* (Interminelli) *da Lucca*, di nobile famiglia, menzionato in parecchi documenti sino al dicembre del 1295. — 123. *Però*: perciò che ti conobbi vivo, *ti adocchio*, ti guardo ben bene. — 124. *La zucca*: il capo. È del linguaggio familiare, e conviene al tono, che il racconto ha assunto in questa parte del canto. — 125. *Le lusinghe*: complimenti non meritati, elogi sperticati, adulazioni, con cui si cerca di carpire l' altrui benevolenza. Chi in vita usò le insidiose carezze delle lusinghe per ingannare gli altri, ora picchia sè stesso con le palme (v. 105), e graffia con le unghie, (v. 131). E sta nello sterco, perchè nella propria abbiettezza s' adagiò, pur avendo di essa coscienza, e di essa fece mezzo di guadagno. Certo, all'animo nobilissimo e sde-

Digitized by Google

Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. »
Appresso ciò lo duca: « Fa che pinghe, »
Mi disse, « il viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben, con gli occhi, attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taide è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: — Ho io grazie
Grandi appo te? — Anzi maravigliose. —
E quinci sien le nostre viste sazie. »

gnoso di Dante, questo parve il più abbietto de' peccati; perchè gl'inflisse la pena più sozza e più « spiacente. » Cfr. *Purg.*, I, 92. — *Stucca*: stuccata, annoiata, stanca. Si dice ancora all'importuno: « Tu m'hai stucco. »

127. *Pinghe*: spinga; cfr. *Inf.*, VIII, 13. — 129. *Attinghe:* tocchi, raggiunga. — 130-133. *Scapigliata, si graffia*, or *s'accoscia*, or sta *in piedi*: quattro pennellate, e la *sozza fante* è ritratta e si muove innanzi a' nostri occhi. — *Fante:* fantesca, serva. — 133. *Taide:* personaggio dell'*Eunuco* di Terenzio, che Dante considerò come donna veramente esistita. Nella 1.ª scena del 3.° atto il *drudo* domanda non a Taide, ma a Gnatone: « Dunque Taide mi fa grandi ringraziamenti? » E l'altro risponde: « Ingenti. » Forse Dante trovò il passo di Terenzio nell'*Amicizia* di Cicerone (XXVI), dove solo il primo verso è citato intero, e del secondo si legge: « Bastava dir *grandi*: dice: *ingenti*, » senza il nome di colui, che dice; perciò potè non veder chiaro che il *drudo* non parlava a Taide, e che questa non rispondeva al *drudo*. E forse gli piacque mutar il dialogo a sua posta.

Digitized by Google

CANTO DECIMONONO.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi, rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quant'è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D'un largo tutti; e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son, nel mio bel San Giovanni,

1-6 Comincia il canto con una improvvisa apostrofe, espressione dello sdegno del poeta per il peccato, del quale sta per trattare. — *Simon mago*: « Un cert'uomo chiamato Simone stava già da gran tempo in quella città (Samaria) esercitando la magia.... Simone anch'egli credette.... Avendo veduto come per l'imposizione delle mani degli Apostoli davasi lo Spirito Santo, offerse loro del denaro dicendo: Date anche a me questo potere ecc. ». *Atti d. Ap.*, VIII, 9 segg. Cfr. *Par.*, XXX, 147. — *Miseri*: traviati. — *Seguaci* di Simon mago, per lui detti simoniaci. *Le cose di Dio*: le cose sacre. — *Di bontade deono essere spose*: devono andar sempre congiunte con bontà; se ne dovrebbe far sempre buon uso. — *Rapaci*: accenna alla causa del peccato; interrompendo l'esposizione e piantandosi alla fine del v., ferma l'attenzione al severo giudizio, che esprime. — *Adulterate*: forma antitesi con « spose di bontade ». — *Or*: in questo canto. — *Per voi suoni la tromba*: si parli del vostro peccato in modo che tutti sentano, con tutta franchezza e severità intera. A suon di tromba si bandivano gli ordini delle autorità e le sentenze dei giudici.

7. *Tomba*: rialto, qui la parte più alta del ponte. — **8-9.** *In quella parte* ecc. Sul « dosso » dell'arco; *Inf.* XVIII, 110-111.

10-12. Prepara a udir cose degne dell'*arte* della *somma Sapienza*. Altrove (*Inf.* XIV, 16) l'apostrofe è rivolta alla Giustizia di Dio, e dell' « orribile arte di giustizia » si accennano gli effetti (ivi, 6); qui la *virtù* della somma Sapienza, *comparte*, distribuisce, premi e pene, *giusto*, giustamente.

13. *Le coste*: le pareti della bolgia, disposte a piano inclinato; ma con diversa pendenza (v. 35). — **14.** *Livida*: è di « color ferrigno. » — **15.** *D'un largo tutti*: tutti della stessa larghezza.

16. Gli *parean*, perchè li guardava dall'alto e da lontano, appunto della stessa ampiezza, nè più nè meno. I fori, che erano « intorno allo fonte maggiore » del battistero fiorentino avevano « di diametro circa a uno braccio, e affondi circa a braccia uno e un quarto ». — **17.** *Mio bel*: quanto

Digitized by Google

Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io, per un, che dentro v'annegava;
E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca, a ciascun, soverchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso; e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
« Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti, »
Diss'io, « e cui più rossa fiamma succia? »
Ed egli a me: « Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù, per quella ripa, che più giacè,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti. »

affetto e quanta tenerezza in questi due monosillabi! Dante sperò, sino ai suoi ultimi anni, di « prendere il cappello in sul fonte del suo battesimo » Cfr. *Par.*, XXV, 8-9. — *S. Giovanni*: il battistero di Firenze, veramente bellissimo Cfr. *Inf.* X, 87; XIII, 143-44; *Par.*, XV, 134. — 18. « Ne' quali fori è d'usanza che sieno i preti che battezzano (*battezzatori*) e benedicano l'acqua. » Così l'*Anon. Fior* ed altri commentatori antichi; ma resta pur sempre strano che non si fosse trovato mezzo più comodo di sottrarre i preti alla « pressura » della folla; che in un foro della grandezza indicata di sopra potesse stare un prete fino alla correggia; che fosse permesso ai fanciulli di ruzzare in chiesa e intorno al fonte battesimale; che, essendo usanza che i preti si mettessero nei fori, nel foro, in cui cadde il fanciullo, fosse dell'acqua, e tanta da metterlo in pericolo di morire affogato; che il fanciullo cadesse capovolto nel foro ecc. ».

19-21. Di questo fatto non sappiamo con certezza se non quel, che ne dice qui il poeta. Il quale tacque di troppo gran parte della sua vita; e se si risolse a dar notizia d'un aneddoto insignificante, ciò fu perchè, come pare dal terzo verso, esso aveva dato occasione alle ciarle de' maligni. — *Rupp'io*; con la scure, dice Benvenuto, il quale asserisce che quegli, che stava per annegare, era un fanciullo (Antonio di Baldinaccio de' Cavicciuli secondo l'*Anonimo*) caduto nel foro mentre ruzzava con i compagni attorno al fonte battesimale. — *Questo*: questo che dico, la mia asserzione. — *Suggel*: l'apposizione del suggello autentica i documenti. — *Sganni*: tragga d'inganno.

22. *Soperchiava*: restava fuori della bocca, di sopra. — 24. *L'altro*: il resto del corpo.

25. *Le piante* de' piedi. — *Accese*: sarà spiegato nel terzetto seg. — *Intrambe*: entrambe. — 26. *Le giunte*: le giunture. *Nov. Ant.* XCVI: « Lo bello cavallo de' avere in sè corte giunte ». — 27. Verso energico, per la collocazione di *spezzate* e de' due primi accenti, e per le molte consonanti di suono aspro. *Ritorte*: forti legami di vimini; *strambe*: corde di erbe. *Cang. Chig.*, 470: « Or dunque, che sarà la vita mia, Se non di comperare una ritorta E d'appiccarmi sopr' esso la via?

28-30. Nelle *cose unte* accese, le fiamme, *il fiammeggiare*, si muovono solo su per l'ultima *buccia*, scorza, superficie. — *Tal era lì*: il moto del « fiammeggiare. »

31-33. Non preceduta da racconto, la domanda ci mette innanzi, insieme, ciò che attirò l'attenzione del poeta, e l'impressione da lui provata. Il guizzar più forte di due gambe era indizio di *cruccio* maggiore del dannato, a cui appartenevano. — *Consorti*: compagni, frequentissimo. — *Più rossa*: perciò, più cocente. — *Succia*: succhia, perchè, asciugando, l'effetto suo è analogo a quello del succhiare.

34-36. Benchè una delle ripe, la seconda, *giaccia*, sia pendente verso il fondo più della prima, nondimeno si presenta così ripida, che, a giudizio di Virgilio, Dante non potrebbe discenderla; perciò si offre a portarlo lui *laggiù*, nel fondo.

Digitized by Google

Ed io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel, che si tace. »
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca,
Laggiù, nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
« O qual che se', che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa, »
Comincia' io a dir, « se puoi, fa motto. »
Io stava come il frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa;
Ed ei gridò: « Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Come può l'ombra di Virgilio prender per mano (*Inf.* III, 19), abbracciare (VIII, 43) Dante, ch' è vivo, chiudergli con le sue mani gli occhi, IX, 60), spingerlo con le mani (X 38), sostenerlo su la schiena di Gerione (XVII, 96), e qui portarlo al fondo della bolgia? Le ombre sono « forme novelle, » che, dopo morte, le anime assumono dall' aria (*Purg.*, XXV, 88 segg.), per quelle « forme » le anime possono apparire, parlare, ridere, lagrimare, e, bisogna aggiungere, sentire le materiali pene, a cui, eternamente o temporaneamente, sono condannate, trasportar pesi, urtarsi e battersi tra loro, ecc. Ma se mai Dante tenta di abbracciarle (*Purg.*, II, 77 segg.), o esse vogliono abbracciarsi tra loro (*Purg.*, XXI, 130 segg.) si fa manifesta la loro « vanità » (*Inf.*, VI, 3; *Purg.* II, 80-81; XXI, 135). — *De' suoi torti:* delle sue colpe.

37. *M'è bel*: mi aggrada, mi piace, probabilmente passato all' ital. dal provenz. e dal franc. B. Zorzi: *Non laissara*: « Per che mi è bello tutto ciò, che a lei piace. »; Dello Scelto 430; « Gli piacque la convenenza e li fu bella ». — 38 39. Cfr. *Inf.*, II, 139-40. — *Quel che si tace*: cfr. *Inf.*, X, 16-21.

40-42. *Quarto*, contando da quello, ch' è tutt' uno con la parete del cerchio. — *A mano stanca*: a sinistra. — *Arto*: stretto, latinismo: allude non a minore ampiezza del fondo di questa bolgia, ma alla difficoltà di camminarvi, tra tutti que' fori, che lo « foracchiavano. » Cfr. *Purg.* XXVII, 132.

43-45. *Dalla sua anca*: portato di traverso, nella discesa difficile, il corpo di Dante posava principalmente sul fianco di Virgilio. Al ritorno, nella salita, poserà principalmente sul petto. — *Mi giunse:* mi accostò. — *Al rotto*: al foro. — *Zanca:* cianca, gamba; cfr. *Inf.* XXXIV, 79. *Piangeva con la zanca*: dava sfogo al dolore « guizzando, » movendo le gambe.

46-48. L' apostrofe ha intonazione leggermente beffarda. Il poeta non sapeva, di colui, al quale parlava, se non ciò, che ne vedeva, ossia che teneva *di sotto il di su*, stava capovolto, era *commesso*, piantato nel foro *come palo*, dimenava fortemente le gambe: alla vista di quella strana positura e di quell' insolito movimento era ben difficile trattenere un sorriso. — *Se puoi*: restrizione ben naturale, essendo nel foro il capo del dannato. — *Fa motto*: parla, frequentissimo in versi e in prosa L'abbiamo trovato nel c. IX, 102; lo troveremo altre volte.

49-51. Gli assassini erano « propagginati » posti col capo in giù dentro una fossa, che poi si riempiva di terra. Questa pena è comminata dagli statuti fiorentini: probabilmente Dante ricorda qui una scena da lui veduta, come gli « umani corpi accesi » (*Purg.*, XXVII, 18). — *Come il frate* ecc. Chino verso la fossa. — *Poi ch' è fitto*, quando è già posto col capo in giù, l'assassino *richiama lui*, il frate, perchè *cessa*, ritarda, allontana *la morte*. Il paragone par nuovo; ma più della novità di esso, chiama a sè l' attenzione, e fa sorridere, Dante, che si rappresenta nell' atteggiamento di un frate confessore: è un istante; ma la nostra imaginazione mette a lui tonaca, cordone e cappuccio.

52-53. *Se' tu già costì ritto?* Le parole si affollano brevi, e son ripetute; segno di viva commozione per un fatto inatteso,

Digitized by Google

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu, sì tosto, di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e, poi, di farne strazio? »
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
Non son colui, non son colui, che credi; »
Ed io risposi com' a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: « Dunque, che a me richiedi?

quasi incredibile. Brevi le parole, perchè rapidissime le impressioni. Non basta *sei tu*, solita interrogazione di chi vede o sente vicina, ad un tratto, persona ritenuta lontana: *già*, tanto prima del tempo, *costì*, accanto a questo foro, nel quale avrei dovuto star ancora « piantato » tanti anni; *ritto*, mentre io sto col capo in giù; *ritto*, ma per cadere tu pure a capo in giù, tra brevi istanti. Come può essere? Non se ne sa, lì per lì, capacitare, e ripete: *Se' tu già costì ritto?* Rapidissime, ma parecchie e diverse le espressioni della maraviglia, e ripetute, ritardano il nome, *Bonifazio*, che vien fuori ultimo, quasi separato dal resto, e dà suono lungo, lento, in contrasto con i suoni precedenti affrettati, rotti; sì che la doppia concitata interrogazione va a finire in un' esclamazione piena di maraviglia. — 54. *Di parecchi anni mi mentì lo scritto!* Ecco il perchè della commozione e della maraviglia; egli non si aspettava che Bonifazio venisse così presto. Rivolge l'osservazione a sè stesso, col tono scontento di chi riconosce d' essersi ingannato. *Lo scritto*, o la prescienza, *gli mentì*, sbagliò *di parecchi anni*.

55-57. Ma, riconosciuto l'involontario errore, torna su le sue prime impressioni, e le spiega in un'altra domanda. *Sì tosto*: dopo meno di sei anni, *sei sazio* di *quell' avere*, di quei beni temporali, di quelle ricchezze (cfr. *Inf.*, XXI, 35), per cui non *temesti torre a inganno la bella donna*, la Chiesa, divenir papa con inganno, e *di poi farne strazio?* Da queste parole comprendiamo che parla l' ombra di un papa, di un predecessore di Bonifazio, la quale si sente o crede tanto meno colpevole, da arrogarsi il diritto di rinfacciare a Bonifazio la cupidigia, l'inganno dell' assunzione al pontificato, lo *strazio* fatto della Chiesa. Tanta indignazione, con tanta veemenza espressa dalla bocca di un papa simoniaco e nepotista, mette una nota di fine umorismo nella situazione, che è comica. — *Bonifazio*, (Benedetto Caetani) « uomo di perversa natura e di grande coraggio, » *tolse a inganno la bella donna*, perchè indusse Celestino V al « gran rifiuto » (*Inf.*, III, 60), « ingannandolo sottilmente » Pseudo-Brunetto. Morì nel 1303. Il poeta ha già alluso a Bonifazio VIII, senza nominarlo, nel c. VI, 69; parlerà di lui molte altre volte. — *Torre... donna* significava sposare. *A inganno:* cfr, *Tav. Rit.*, CV: « Se non fosse stato morto a inganni. »

58-60. La situazione è, in fondo, comica. Dante vede le gambe, non il viso dell' ombra, che gli parla; sta presso di lei, come il frate, che confessa l' assassino, e l' ombra crede di parlare a un' altra ombra, che dovrà prendere il suo posto, e si maraviglia dell' inaspettato arrivo di lei, e la copre di rimproveri. Ultimo tratto comico, felicissimo: Dante non si raccapezza nella sfuriata dell'ombra; sta lì attonito, ingrullito, *quasi scornato*, e non ha più parole. Ma non tarderà a prendersi la rivincita.

61-63 Per desiderio che il discepolo dica *tosto* ciò, che egli frettolosamente gli suggerisce, Virgilio ripete: *Non son colui, non son colui.*

64. *Storse i piedi:* i piedi già avevano espresso co' loro guizzi il « cruccio » (vv, 31, 32); ora esprimono il malcontento dello sbaglio preso, e il dispetto; forte malcontento, vivo dispetto, perchè lo spirito li storse *tutti*. — 65 *Sospirando e con voce di pianto*: cessa il comico, torniamo al dolore. — 66. *Dunque*: bisogna imaginare il tono stizzoso di questo *dunque*. L' ombra ha, con grande suo dispetto, appreso che non parla con un compagno di colpa e di pena.

Digitized by Google

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi perciò la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me, misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente, un pastor senza legge,

67. *Ti cal*: ti cale, t' importa. — 68. *Scorsa:* percorsa. 69. *Gran manto*: il « papale ammanto »; *Inf.*, II, 27.

70. Ecco un dannato d' animo non volgare. Poi che ha creduto di rampognar Bonifazio, e l' ha fatto con tanta asprezza, confessa schiettamente le colpe sue. *Veramente*: l' orsa è amantissima dei figliuoli. — *Figliuol dell' orsa*: gli Orsini si chiamavano *de' figli di Orso* (*de filiis Ursi*). I fatti corrisposero al cognome. — 71-72. *Avanzar*: mettere in grande stato. — *Orsatti*: F. Pipino, contemporaneo e frate, narra di un « libello, » di una caricatura, in cui era effigiato Niccolò, con un orsacchio su la mitra e due ai piedi, che si voltavano a guardarlo. Come altre volte, qui la rima offre al concetto un' espressione più viva: « Orsini » passerebbe inosservato, sarebbe il fatto storico nudo; *orsatti* fa pensare a qualcosa di animalesco, non pare punto una carezza dello spirito, che, nel mondo, fu tanto *cupido* di *avanzare* i congiunti. Giovanni Gaetano Orsini, papa col nome di Niccolò III dal nov. 1277 all' ag. 1280, colmò di onori, di uffizi e di ricchezze i suoi parenti. Salimbene 55: « Perchè la carne e il sangue glielo rivelò, fece quattro cardinali della sua famiglia. » — 72. *Su*, nel mondo, *misi in borsa l' avere*; *qui* misi in borsa *me*. Stanno come chiusi in una borsa, nella cavità della roccia, sotto il foro, quelli, che impinguarono le borse facendo mercato delle cose sacre; stanno con la testa in giù, e non vedono, i papi, i sacerdoti, che tolsero gli occhi dal cielo per fissarli al danaro.

73-75. Sotto il capo di lui stanno, nel fondo, i papi simoniaci, che lo precedettero; la *pietra* è *rotta* in modo che stanno *piatti* l' un su l' altro, come aringhe salate. — *Simoneggiando*: nel latino del Medio Evo non sono rari i versi tratti da nomi propri, p. e. *neroneggiare*.

76 Pare che queste parole vengano su dalla bocca di Niccolò, e dalla bocca del foro, a stento: il verso è rotto da tre accenti su tre parole tronche. *Cascherò io*: pare un singhiozzo l' incontro delle due vocali accentate — *Altresì*: pare aggiunto a forza. Nel linguaggio nostro, gli terrebbe dietro un « pur troppo! » La visione dell' inevitabile caduta a pena più dolorosa, turba il simoniaco. — 78. *Subito dimando*: s' è accorto di essersi troppo affrettato a domandare *Sei tu?* ecc.

79-81. Non si sa se dentro la cavità i simoniaci non saranno più cotti dal fuoco; certo non terranno più « di sotto » il « di su » — *Più è il tempo*: Niccolò si cuoceva i piedi da venti anni; tra la morte di Bonifazio e quella di quel successore di lui, che dovrà cadere alla terza bolgia, correranno soli undici anni. Cfr. *Par.*, XXX, 144 segg. *Così sottosopra, piantato*: il dannato sente l' umiliazione di quella singolare positura. — *Rossi*, per la fiammella più rossa delle altre; cfr. vv. 28-33. — *Verrà*: qui in questa bolgia, a questo foro. — *Di più laid' opra*: peggiore di lui nelle sue azioni. — 83. *Di ver ponente*: dalla parte di ponente, dalla Francia. Cfr. *F. di Ces.*, 33: « L' uno viene di verso Francia, l' altro di verso Roma. » — *Un pastor*: Bertrando di Got, guascone (cfr. *Par.*, XVII, 82; XXVII, 58) papa col nome di Clemente V dal nov. del 1305 all' apr. del 1314. Più di tutto Dante non gli poteva perdonare di aver ingannato Arrigo VII. — *Senza legge*: abbia *legge* il suo significato gene-

Digitized by Google

Tal, che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e, come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge. »
Io non so s' io mi fui, qui, troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
« Deh, or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore, in prima, da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: « Viemmi dietro. »
Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Al luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece, contra Carlo, ardito.

rale, o significhi religione, non si potrebbe far accusa più grave a un *pastore* della Cristianità, ad un papa. — 84. *Lui*: Bonifazio. « E farà quel d' Anagni andar più giuso; » *Par.* XXX, 148. — Questo passo non potè essere scritto prima del 20 aprile 1314. - La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascostamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei, che non ne sono degni, e dà loro quello, che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali, per volontà del re di Francia e per l'indutria de' Colonnesi (Cfr. *Inf.*, XXVII), elessero m. Ramondo (Bertrando) del Gotto, arcivescovo di Bordea (Bordeaux), il quale non si partì d'oltremonte e non venne a Roma. » Compagni, III, 12. Così cominciò per la Chiesa « la cattività di Babilonia ».

85-87. La citazione rivela l' uomo, che ha familiari le sacre carte. Nel II libro de' *Maccabei si legge* che Giasone, per succedere nel sommo sacerdozio a suo fratello Onia, promise al re Antioco Epifane 360 talenti, e l' ottenne. *E come a quel*, a Giasone, *fu molle*, troppo condiscendente, *suo re*; così a Clemente sarà *molle chi Francia regge*, Filippo il bello.

88. *Qui*: a questo punto. — *Troppo folle:* inconsiderato, poco prudente. *Sidrac*, CX; « Quando lo savio è ripreso ch' egli abbia follemente parlato, egli se ne vergogna e si pente; e lo folle, quando egli parla follemente e l' uomo lo riprende, egli si cruccia e si infollisce più. » Dante sa bene di non essere stato *troppo folle*. — 89. *A questo metro:* nel modo, che segue. Dirà più oltre, v. 118: « cantava cotai note. » Cfr. *Inf.* VII, 33. L' enumerazione delle malvagità di tre papi ha acceso lo sdegno del poeta. Prima flagella della sua ironia Niccolò, poi si solleva a una focosa e nobilissima invettiva contro la corruzione della Chiesa, frutto della cupidigia. — 30. *Deh, or mi' di':* questo tono di superiorità annunzia che già Dante, in cuor suo, ha giudicato Niccolò. Invano questi ha sperato compassione. Ha citato l' antico Testamento? E il poeta, di rimando, gli darà una lezione sul *Vangelo*, su gli *Atti degli Apostoli*, su *l' Apocalisse*; lezione, la quale non può non suonare amarissima agli orecchi di chi fu sacerdote, teologo, vicario di Cristo, capo della Chiesa. Non per danaro nostro Signore affidò a Pietro le chiavi, le mise in sua *balia*. — *In prima*: prima, frequentissimo. — 92. Matteo, XVI, 13: « Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli » ecc. Questo passo è discusso nella *Mon.*, III, 8. — 93. Matteo IV, 19: « Venite dietro a me, e vi farò diventare pescatori d'uomini. » -- 94-96. Non per danaro *Mattia* fu ricevuto nella compagnia degli *altri* apostoli. — *Fu sortito:* « La sorte cadde sopra Mattia. » *Atti*, I, 24. — « Qualche volta il giudizio di Dio si rivela agli uomini per *sorte*, come appare nella sostituzione di Matteo negli *Atti degli Apostoli*. » *Mon.*, II, 8. *L'anima ria:* Giuda.

97. *Ti sta:* sta fermo, rassegnati. — *Ben punito:* meritamente; la voce batte su *ben*, qui e nel v. seg. — 98-99. *Guarda ben*: custodisci con ogni cura; detto per dileggio, perchè Niccolò non ha portato moneta all' inferno. *La mal tolta moneta*: le decime ecclesiastiche e le rendite degli stati della Chiesa, che Niccolò s' appropriò. Dante attribuisce al danaro raccolto in così malo modo l' ardimento del papa contro *Carlo*, Carlo I d' Angiò re di Napoli. A questo re Niccolò si mostrò nemico sin dagl' inizi del suo ponti-

Digitized by Google

E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre! »

ficato; gli tolse la dignità di senatore di Roma e la carica di vicario dell' Impero in Toscana, e in molti altri modi l' osteggiò. Perciò, quando egli morì improvvisamente, i suoi congiunti furono maltrattati e perseguitati dai fautori di Carlo, i quali asserivano « che il detto re Carlo era stato dal signor Niccolò danneggiato nel suo onore e nella sua grandezza. » Saba Malaspina, *Storia*, VII, 10.

100-102. *Lo mi vieta*: cfr. Fra Giordano, I: « Ben lo ti vieta. » Dante distinse sempre la *riverenza* dovuta ai papi come vicari di Cristo, dal libero giudizio sul loro carattere personale e su le loro azioni. Cfr. *Purg.*, XX, 86 segg., dove deplora la cattura e gli oltraggi patiti dal « vicario di Cristo » Bonifazio VIII; *Mon.*, III, 15: « Quella riverenza usi Cesare a Pietro, che il figliuol primogenito deve usare al padre. » — *Somme chiavi*: cfr. v. 92. — *Vita lieta*: cfr. *Inf.*, XV. 57. — 103. Sarei anche più severo. *Parole ancor più gravi* userà, p. e., S. Pietro, *Par.*, XXVII, 22 segg. a proposito di Bonifazio VIII. — 104. *La vostra avarizia*: dai rimproveri diretti a un solo, passa all' affermazione e alla condanna della colpa di tutti. — *Il mondo attrista*: cfr. *Inf.*, XVII, 3 — 105. *Calcando*: calpestando, opprimendo. — *I pravi*: i cattivi. Principal effetto della simonia era che agli uffici ecclesiastici fossero sollevate, per danaro, persone indegne. Si soleva dire della Fortuna: gode di abbassare i potenti e sollevare gli umili; cfr. Orazio, *Odi*, I, 34.

105. *Il Vangelista*: San Giovanni. — 106-110. *Apocalisse* XVII, 1-3: « Farotti vedere la condannazione della gran meretrice, che siede sopra le molte aque, con la quale hanno fornicato i re della terra.... E vidi una donna a cavallo di una bestia di colore del cocco... che avea sette capi e dieci corna. » Dante attribuisce le sette teste e le dieci corna alla donna. Nella donna l' *Apocalisse* simboleggiò Roma imperiale; Dante vede il simbolo della Chiesa corrotta. *Nacque* la Chiesa *con le sette teste*, i sette sacramenti; *ebbe argomento*, vigore, *dalle dieci corna*, dai dieci comandamenti della vecchia legge, *fin che virtute piacque al suc marito*, al papa.

112-114. Il rimprovero si rifà più diretto e il tono più acerbo. Nel primo v. la voce urta alla prima sillaba di *fatto*; dopo la pausa, si alza e si trattiene a *Dio*. — *Che altro è da voi*. ecc. Quale differenza? — *Orate*: pregate; usato anche in prosa. Osea, VIII, « Del loro argento e dell' oro si formavan degl' idoli »; cfr. *Fiore di virtù*, XII: « Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, i quali adorano gl' idoli dell' oro e dell' argento. » — *Cento*: chiude sdegnosamente il v. e il terzetto.

115-117. Con rapido passaggio, naturale in tanta concitazione di affetti e in tanto ricorrer di memorie, il poeta sale alla cagione prima dell' avarizia e della simonia, che hanno corrotta la Chiesa, alla donazione di beni temporali, *la dote*, che ricevè da Costantino imperatore S. Silvestro, il *primo padre*, il primo pontefice, che fu *ricco;* e la deplora amaramente rivolgendo la parola, come se fosse presente e potesse udirla, all' autore di essa;

Digitized by Google

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia, sempre, attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese,
Nè si stancò d' avermi a sè distretto,
Sì mi portò sopra il colmo dell' arco,
Che, dal quarto al quinto argine, è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

Ahi Costantin! Ma alla sua mente si affacciano insieme, perchè furono l' una causa, l'altra effetto, la *conversione* di Costantino e la *dote* ricevuta da Silvestro, e, in un inciso, tanto breve quanto permette l' impeto dell' apostrofe, salva la *conversione* dall' accusa, che sta per fare alla donazione. *Mon.* III, 10: « Dicono ancora alcuni che Costantino, essendo mondato della lebbra per la intercessione di Silvestro, allora pontefice, donò la sede dell' impero, cioè Roma, alla Chiesa, con molte altre dignità dell' Impero. » Cfr. *Inf.*, XXVII, 94-95. Dante non discusse la veridicità del racconto; ma dimostrò giuridicamente la nullità della donazione, perchè « non è lecito all' imperatore scindere l' Impero. »

118. Cfr. v. 39. Quest' uso di *cantare* dura ancora. Il tono si abbassa; il poeta non dubita più di essere stato « troppo folle; » è contento di sè, e manifesta la sua compiacenza con una locuzione del linguaggio familiare. — 119. *O ira* accesa dai fieri rimproveri di Dante, o riconoscimento della loro giustezza. — 120. Ancora un particolare comico, che viene opportunamente a temperare l' impressione della violenta invettiva. — *Spingava*: « guizzava; » usato anche da Rustico, *Da che guerra.* — *Piote*: piante de' piedi, vive nell' Alta Italia. *Laude di S. Sepolcro*: « Chi n' averà pietade, Ch' a noi taupini revolti le piote? »

121-123. *Piacesse*: che Dante avesse cantato « cotai note. » — *Contenta labbia*: viso soddisfatto; cfr. *Inf.*, VII. 7. — *Vere*: veraci, che dicevano il vero.

124. Nella barca di Flegias, Virgilio abbraccia e bacia Dante, cosa di un momento; ora fa molto di più, per dimostrargli la grande sua contentezza di averlo udito parlare con tanta verità e con tanto fuoco. — 125. Cfr. n. al v. 43. *Con ambo le braccia... tutto su mi s' ebbe*: quanta affettuosa premura; ma anche, quale sforzo!

127. *Di avermi a sè distretto*: stretto nell' abbraccio. — 128-129 *Sopra il colmo*: al mezzo; cfr. *Inf.*, XVIII, 110-11. — *Tragetto*: tragitto, passaggio. — 130. *Soavemente*: pian piano, con grande cura, *pose*, depose *il carco soave*. Ricorda *Matteo*, XI, 30: « Soave è il mio giogo e leggero il mio peso. » — 131-132 *Per lo scoglio*: a cagione dello scoglio *duro ed erto*. V' incontrerebbero difficoltà sin le capre, così svelte e sicure nell' arrampicarsi su per le rocce.

133. *Indi*: poi. — *Un altro vallon*: un' altra bolgia o « valle. »

Digitized by Google

CANTO VENTESIMO.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente, per lo vallon tondo,
Venir, tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun, tra 'l mento e 'l principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

1. Malinconico principio: questa *nuova pena* è la prima di quelle delle Malebolge, che commuova il poeta sino alle lagrime. — 2-3. *Materia:* argomento; cfr. Barberino, *Regg.* « Ritorno alla materia, e dicovi. » — *Canzon*: cantica. « Tutta l'opera si divide in tre cantiche, ogni cantica si divide in canti. » *Lett. a Cang.*, 3. — *Dei sommersi:* coloro, che, condannati a pene eterne, sono simili agli annegati in fondo all'acqua; mai non verranno a galla.

4. Oramai la sua brama di vedere « nuovi tormenti » non ha bisogno di stimoli (*era già disposto*), e non conosce più limite (*tutto quanto*). Quanto più prepotente la curiosità, tanto più maravigliosa e dolorosa lo spettacolo, che apparirà nel fondo della bolgia. — 5. *Nello scoperto fondo*: ancora ha in mente l'ultimo verso del c. XIX. — 6. Come altre volte, un cenno vago precede la descrizione e il racconto, dando di essi un presentimento.

7. *Vallon*: così nell'ultimo v. del c. XIX. — 8-9. *Tacendo e lagrimando*: il patimento silenzioso, che si rivela con le sole lagrime, ha maggior dignità di quello, che si effonde in lamenti e in grida, ed anche maggior forza suggestiva su gli animi sensibili. Quella *gente* non solo veniva *tacendo* e *lagrimando*, ma a passi di processione, passi lentissimi; tutti particolari che spiegano perchè il poeta fosse preso da insolita commozione. — *Letane*: processioni. Anche il v. procede lento. Pasqui, *Docum. per la St. d'Arezzo*, I, 566 (1180): « Vidi un pievano, di una delle pievi di cui è lite.... venire con le letanie. (*cum letaniis*) stando a cavallo e tenendo in mano uno stendardo... e due volte vidi le letanie (*vidi letanias*) venire qui.... dalle chiese, di cui era lite allora ed è tuttora ».

10-15. Circostanza non ancora osservata, singolarissima, raccapricciante, tale da strappar le lagrime al poeta già commosso: *ciascuno* di quei dannati aveva il volto *tornato*, voltato dalla parte delle reni, e perciò, era costretto a *venir indietro*, a camminare mandando innanzi non le punte de' piedi, ma i calcagni, perchè era *loro tolto* impedito, *il veder dinanzi*. — *Scese in lor più basso:* alla prima occhiata non aveva veduto che teste e volti. — *Mirabilmente*: l'impressione del fatto, vivamente manifestata, precede il fatto, del quale, dapprima, è dato solo un annunzio, che fa desiderare più precisi particolari. Tutto è inventato, e tutto pare vero. *Ciascun*: il poeta non credeva a' suoi occhi,

Digitized by Google

Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine, da presso,
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia scorta
Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato che colui,
Che, al giudicio divin, passion porta?

ma dovette convincersi che vedeva il vero quando questo gli si mostrò in *ciascuno* dei dannati. — *Tra 'l mento e 'l principio del casso*: nel collo; cfr. *Inf.*, XII, 122.

16-18. Previene l'incredulità: egli stesso non vide mai, nè crede possa avvenire, al mondo, siffatto travolgimento. — *Parlasía*: paralisi; cfr. Fra Giordano XLIII; « La parlasia è una infermitade, per la quale perde l'uomo le membra ». — *Del tutto:* « forza di parlasia » torce più o meno il collo, non lo rivolge interamente.

19-24 Spiega la sua commozione e se ne scusa. Se Dio ti concede, lettore, che ti giovi la *lezione*, la lettura del mio poema — *Or pensa per te stesso*: con queste e simile parole invitiamo chi ci ascolta a mettersi nei panni nostri e approvare i nostri sentimenti e le nostre azioni. — Strane, durissime pene aveva Dante vedute sin qui, ma tutte rispettavano la persona umana, non eccettuata quella de' suicidi, i cui corpi saranno appesi agli alberi della selva, intatti. Ora per la prima volta vede la *nostra imagine*, la nostra comune imagine *così torta;* la vede *da presso*, con i suoi occhi (cfr. *nol vidi* del v. 18) non già nell'imaginazione, per sentito dire. Perciò non potè *tener lo viso asciutto*, non piangere.

25. *Certo io piangea:* premessa la spiegazione, la scusa, confessa schiettamente. — *Rocchi:* sporgenze. — 27. Dante s'era, poco prima, mostrato tanto duro al Caccianemico, tanto sdegnoso all'Interminelli, tanto contento della punizione inflitta a Niccolò III, che la sua commozione riesce a Virgilio inaspettata. *Ancor*: dopo tutto ciò, che hai veduto dell'Inferno, dopo ciò, che hai fatto e detto nelle altre bolge, sei *ancora* sciocco al pari di quegli *altri*, che si lasciano prendere da compassione per i malvagi? — 28. *Qui*: nelle Malebolge; ne'cerchi superiori non era vietata la pietà, nè altro sentimento gentile. Dante non sa ancora qual peccato sia punito nella quarta bolgia; perciò a questa sola bolgia non allude Virgilio. Il rabbuffo diretto, personale (*ancor sei tu?*) dura un momento; da esso Virgilio toglie subito occasione di enunciare una massima generale, in tono perentorio, e poi un'altra, con una di quelle domande, le quali contengono in sè la risposta. A queste massime tolgono gran parte di forza le ragioni di umanità, che Dante ha avuto cura di premettere. Le massime saranno state belle e buone; ma *come poteva* Dante non piangere? E, in cuor suo lo stesso Virgilio, il quale, se non si lascia sfuggire il destro di dare una lezione di impassibilità, che crede utile, non può aver così presto dimenticato la grande soddisfazione, che gli ha testè procurata, non dà torto al discepolo. Quel, che di acerbo poteva avere un rimprovero diretto, si diluisce e sperde nelle astrattezze morali e teologiche. Mosso a vera « ira » sarà egli da volgare curiosità, da « bassa voglia » di Dante; *Inf.*, XXX, 131. — *Qui vive la pietà quando è ben morta*: qui non ha punto luogo pietà per i malvagi peccatori, qui la pietà consiste nel non aver pietà alcuna. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 150. Per crescer forza alla sentenza, non gli basta che la pietà *sia morta*, vuole che sia *ben* morta.

29 30. *Chi è più scellerato che colui, che, al giudizio divin*, quando Dio ha giudicato, *porta passione*, sente compassione per i colpevoli giudicati e puniti? Cfr. Barberino. *Regg.* III, 4: « E quando certe donne sue parenti dicevano che le portavano compassione, ella rispondea: Non vi dolete di quello che non mi dolgo io. » Preso l'abbrivo del sentenziare rigido, assoluto, Virgilio, come suol avvenire, esa-

Digitized by Google

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Per ch'ei gridavan tutti: « Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? »
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante;
E prima, poi, ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

gera: più oltre *(Inf.* XXIX, 1 segg.), alla vista di altri condannati dalla giustizia divina, Dante avrà di nuovo voglia di piangere, e il maestro non gliene farà rimprovero.

31-36. L'esagerazione porta in sè la propria condanna, e, al momento stesso che vi si abbandona a fin di bene, il savio si accorge di andare troppo oltre. Virgilio non lascia al discepolo il tempo di meditare l'asserzione eccessiva, che gli è uscita, lo distrae sollecitamente: non pianger più, guarda quel, che c'è da vedere. *Drizza la testa, drizza:* cfr. *Purg.*, XII, 77. Piangendo « poggiato ad un de' rocchi dello scoglio, » Dante aveva chinato il capo. Beatrice gli dirà con ben altra intenzione: « Alza la barba » — *Mira a cui*: guarda quello, al quale. — *Agli occhi*: dinanzi agli occhi. — *Rui:* ruini, precipiti, alla latina: v. più sotto *ruinare* e cfr. *Par.*, XXX, 82. — Dante fa che Virgilio si lasci trasportare dall'imaginazione a Tebe, e non solo veda aprirsi la terra per inghiottire Anfiaro; ma oda e ripeta le grida dei Tebani più maravigliati che sbigottiti di quella subitanea, prodigiosa partenza; e lo segua nella caduta *a valle*, giù nel profondo (cfr. *Inf.*, XII, 46) sino all'Inferno, *sino a Minos* al quale nessun' anima peccatrice sfugge. *Rui* è nella domanda, che Plutone, maravigliato, rivolge ad Anfiarao nella *Teb.*, VIII, 85, la qual domanda potè suggerir a Dante le interrogazioni de' Tebani; ma non fu da lui imitata. — *Anfiarao*: batte la voce su tre *a*, s'indugia all'*o* finale; sentiamo il grido, che eruppe dal petto dei Tebani. Fu uno de' sette re, « che assiser Tebe » (*Inf.*, XIV, 69). Dal racconto di Stazio, (*Teb.* VII, 815 segg., VIII, 1 segg.) Dante toglie solo la notizia del fatto, non il grido de' Tebani. « Ecco altamente precipitando la terra si fende a bocca profonda; e in quel punto le stelle e le ombre tremarono. L'immenso speco inghiottè lui e sprofonda i cavalli, che tentano di passar oltre, ecc. » — *E non restò di ruinare a valle*: cfr. *Inf.*, V, 31; XII, 46. Ripiglia e svolge il concetto, solo accennato da *rui*; *non restò*, taglia il verso, come per un forte colpo improvviso; *ruinare a valle*, quasi rappresenta la lunga durata e il fragore della rovina sotterra: la voce fa sentir distinta ognuna delle quattro sillabe di *ru-i-na-re*, sale dall'*u* all'*a*, e si trattiene sopra tre *a* consecutive. Lo stesso Virgilio è sgomentato di ciò, che racconta; s'indovina dal tono dell'ultimo verso, più basso e lento, che contrasta con quello dei due anteriori.

37. *Ha fatto petto delle spalle* perchè ha il volto « tornato dalle reni. » — 38-39. Dice il peccato e spiega la pena così di Anfiarao come di tutti i suoi compagni. — *Fa retroso calle:* cammina a ritroso (lat. *retrorsum*). A quel senso di sgomento, si unisce lo stupore di veder punito Anfiarao di pena a capello corrispondente al peccato.

40-45. *Tiresia*: indovino tebano. Avendo, un giorno, percosso col bastone due serpenti, che andavano insieme per una selva, di uomo divenne femmina, e tale rimase per sette anni, sinchè, percotendo gli stessi serpenti, riebbe la prima forma e l'imagine nativa. *Metam.*, III, 324 segg. Ovidio dice: « uomo fatto femmina », che è il nudo fatto; Dante presenta l'imagine concreta delle membra, di *tutte quante* le membra cangiate; così egli dipinge *avvolti* i serpenti, che nel testo latino « vanno insieme » — *E poi*, dopo, sette anni dopo, dovè *ribattere li due serpenti, prima che riavesse* le *penne maschili*. La metafora fa

Digitized by Google

Aronta è quel, che al ventre gli s'atterga,
Che, ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe, tra bianchi marmi, la spelonca
Per sua dimora; onde, a guardar le stelle
E il mar, non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa, gran tempo, per lo mondo, gìo.
Suso, in Italia bella, giace un laco,

pensare agli uccelli, che mudano. — *Gli convenne*: nell' Inferno, quando Virgilio l' addita a Dante, Tiresia è maschio.

46. *Aronta*: dopo che Cesare ebbe passato il Rubicone, apparvero molti segni in aria, in terra, in mare, per la qual cosa i Romani « mandaro per Toscana cherendo indivini e maestri di sorte » e, con altri andò a Roma Arunte: « quelli prendea sperimenti ne' tuoni e ne' folgori e ne' voli de li ucelli e ne' cani et in calde vene e nervi di animali morti di novello ». *F. di Ces.*, 83, da Lucano I, 585 segg. — *Gli si atterga*: segue Tiresia da tergo: ma Tiresia ha il ventre al posto del tergo. — 97. Lucano, I, 586, dice soltanto, secondo alcuni manoscritti: « Arunte dimorò tra le mura di Luni deserte ». Dante stimò più conveniente al mestiere dell'indovino, per *dimora*, una *spelonca nei monti di Luni*, e si procurò l'occasione di raccogliere in un quadretto particolari da lui veduti, — il Carrarese, che abita di *sotto*, al piano, e va sui monti a tagliare rami e frasche con la *ronca*; i *bianchi marmi*, di che quei monti son fatti; lo spettacolo, che si gode di lassù, del *mare* poco lontano. L'invenzione di Dante fu accolta da F. degli Uberti: « E vedemmo Carrara, ove la gente Trova il candido marmo in tanta copia, Che assai n' arebbe tutto l' Oriente; E il monte ancora e la spelonca propria, Là dove stava lo indovin di Aronta, Quando che a Roma fu la grande inopia. » Dante fu in Lunigiana nel 1306; cfr. *Purg.*, VIII, 115 segg. — *Onde*, di lassù, *non gli era tronca*, impedita, *la veduta*: fornisce la spiegazione plausibile del mutamento e delle aggiunte alla notizia di Lucano.

53. *Che tu non vedi*: perchè anche *quella* « ha fatto petto delle spalle ». — *Ricopre... con le trecce sciolte*: particolare suggestivo, suscita l'imagine di una donna addolorata, ma composta nel suo dolore; cfr. *scapigliata*, *Inf.*, XVIII, 130.

55. *Manto*: figliuola di Tiresia: — *Cercò* cfr. *Purg.*, XXVIII, 1. — *Per terre molte*: s'intende: per trovare un luogo che le piacesse. C. dal Camo: « Cierca la terra, ch'este grande assai »; Fra Giordano, LXXXVI. « È una cittade dell' uomo, la quale non vide mai, e disiderala, la quale crede trovare cercando le cittadi. » — 56. *Si pose*: si fermò; *dove nacqu'io*: a Mantova. — 57. Ed ecco, dal ricordo del luogo nativo, tratto il severo Virgilio a « invescarsi » bonariamente, compiacentemente, nel racconto delle origini della sua città e nella descrizione del corso del Mincio. Memorie familiari, imagini care si ridestano nella sua memoria e, per non breve tratto, gli fan dimenticare che « la via è lunga » e « altro è da vedere ». Felicissima invenzione; ma nasconde, forse, come si vedrà, un secondo fine.

58. *Il padre suo*: Tiresia. — 59. *La città di Baco*: Bacco fu figliuolo della tebana Semele (cfr. *Inf.* XXX, 2). *Venne serva*, dopo la morte di Eteocle e Polinice (cfr. *Inf.* XXVI, 34), Tebe fu tiranneggiata da Creonte. — 60. Ha detto che « cercò per terre molte »; aggiunge di quel cercare la durata, *gran tempo*. *Gìo*: gì, andò, s' incontra anche fuor di rima.

61-63. A un tratto, lascia Manto, e comincia a descrivere la regione, dove dirà che ella pose termine al lungo errare. Alla chiarezza del racconto giova, certo, che la descrizione de' luoghi preceda la menzione dei fatti, che vi avvennero; ma qui la descrizione interrompe il racconto anche perchè, giunto il momento di dire che

Digitized by Google

A piè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sopra Tiralli, c' ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Apennino,
Dell'acqua, che, nel detto lago, stagna.
Luogo è nel mezzo, là, dove il trentino
Pastore, e quel di Brescia e il veronese,
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò, che in grembo a Benaco star non può;

Manto si fermò dove poi sorse Mantova, nella memoria del mantovano spuntano impazienti d'indugio, belle e liete, le imagini di que' luoghi, che sono i suoi luoghi, e gl'impediscono di pensare ad altro. — *Italia bella:* supremo amore di Virgilio e di Dante. — *Laco:* lago. — *L'Alpe serra Lamagna,* Alemagna, Germania, dalla parte di mezzogiorno, e sta *sopra Tiralli,* il Tirolo, dalla parte di settentrione. — *Tiralli:* forma comunissima un tempo, e così *Lamagna.* — *Benaco*: lat. *Benacus,* il lago di Garda.

64-69 La lezione comune presenta gravi difficoltà. Un monte Pennino o Apennino, se si vuole, sorge a occidente del lago, ma non è dei più alti o più ricchi di acque in quel territorio. Pensare alle Alpi Pennine solo perchè Tolomeo le collocò non lontano dal lago di Garda, o alla catena degli Appennini al di qua del Po, è assurdo: le une e gli altri sono troppo distanti, e col Garda non han che vedere. Troppo lambiccate sono le spiegazioni proposte del v. 67, sia che per il *luogo nel mezzo* s' intenda un' isoletta del lago, sia che s' intenda un punto del lago, un punto *nell'acqua,* dove dicono che s'incontrino, *prolungati,* i confini delle tre diocesi di Trento, Brescia e Verona. Io dico: il poeta sta facendo una descrizione a grandi tratti — Alpi, Benaco, Mincio, Po — nella quale non si vede per qual ragione debba entrare l' isoletta, o peggio, il « punto ». Non resta dunque, che sciogliere *Apennino,* in *a pennino,* (tosc. *a pendino ?*) — che vale *a pendio,* in discesa, dall'alto in basso, nelle carte medioevali, e, tuttora, nel liguaggio vivo di alcune parti d'Italia — e considerare *loco* come soggetto di tutt'e due i terzetti: *nel mezzo, tra Garda e Val Camonica,* è bagnato in pendio, *credo per mille fonti e più,* dall'acqua, *che stagna nel detto lago,* il *loco,* nel quale il *pastore,* il vescovo di Trento, *e quello di Brescia e il veronese,* se facessero quel cammino, potrebbero dare la benedizione. In altre parole: tra Garda e Val Camonica, bagnato da molte acque, che scendono giù nel lago, si stende il territorio occupato dalle diocesi di Trento, di Brescia e di Verona. — *Garda:* sorge a oriente del lago, al quale ha dato il nome. — *Val Camonica*: scende nella direzione del lago, a occidente, a molta distanza da esso, da settentrione a mezzogiorno; vi scorre l' Oglio. — *Apennino:* cfr. *Inf.,* X, n. al v. 135: « a pennino » per « in discesa, in giù, in pendio, vive nel Mezzogiorno. — *Il trentino pastore* ecc. Trento, Brescia e Verona stanno ai vertici di un gran triangolo, che racchiude il lago. — *Segnar*: fare il segno della croce. C. dal Camo: « Segnomi in patre, in figlio et in santo Matteo »; *Dodici Conti morali,* VI: « Folle ene chi mangia alcuna cosa. che no la segna ». — *Se fesse quel cammino:* non, forse, vuol far intendere che que' *pastori* non usavan visitare le loro diocesi?

70-72. *Ove la ripa* ecc. *siede Peschiera:* all'estremità più meridionale del lago. — *Arnese:* ebbe vari significati, compreso quello di armatura. Anche al tempo di Dante Peschiera era ben fortificata e poteva *fronteggare,* opporre salda resistenza ai Bresciani e ai Bergamaschi, se avessero voluto andare contro Verona. — *Discese*: si abbassò.

73-75. *Ivi:* proprio dentro Peschiera, bisogna che *caschi,* esca fuori scendendo, *ciò, che in grembo a Benaco star non può,* il soperchio dell'acqua, che « nel lago stagna, » *e fassi,* diviene *fiume.* — *Paschi;* pascoli. *Giù per verdi paschi*: agli esattissimi particolari geografici e topografici, si mescono impressioni (cfr. sopra: « bello e forte arnese »), le quali mostrano che chi decrive ha veduto con i suoi occhi. Dante esule trovò a Verona « il primo suo rifugio; » *Par.,* XVII, 70.

Digitized by Google

E fassi fiume, giù, per verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Per la qual si distende, e la impaluda;
E suol, di state, talora esser grama.
Quindi passando, la vergine cruda
Vide terra, nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette, co' suoi servi, a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
Fer la città sopra quell'ossa morte;
E, per colei, che il luogo prima elesse,
Montova l'appellar, senz'altra sorte.
Già fur le genti sue, dentro, più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

76-78. *Correr*: richiama, in antitesi, *stagna* del v. 66. — *Co'*: capo; *mette co'*, comincia. Cfr. *Inf.*, XXI, 64; *Purg.*, III 128; C. Angiolieri: « E' non è co' di serpe muzzo ». — *Governo*: Governolo. — *Cade*: mette foce.

79. *Lama:* avvallamento. Cfr. *Stat. Sen.* II. 97. — 81. *E suol*: l' acqua; *grama*: scarsa, bassa. *Suol talora* indica non la frequenza, ma la possibilità del fatto.

82. *Vergine cruda*: « non maritata » dice Stazio, *Teb.*, IV 168, e la descrive in atto di libar il sangue e di spargere attorno le viscere ancora fumanti delle vittime. Ma sembra, dai vv. seguenti, che Dante dia, qui, a *cruda*, il senso di schiva, fiera, non socievole.

86. *Arti*: era usato così assolutamente a significare le operazioni magiche. Cfr. Fra Giordano, XXIX: « Tutti quelli il chiamano (il nemico, il demonio) in palese, che si danno a fare le male arti vietate dalla Ecclesia, e studiare in negromanzia e in queste male arti; » *Nov. Ant.*, XXVIII: « Giunsero tre maestri di geomanzia.... Lo'mperadore li pregò che giucassero; cortesemente quelli giucarono loro arti et loro incantamenti ». — 87. *Vano*: vuoto, privo, dell'anima.

90. *Fer*: fecero, edificarono. *Morte* pare voluto dal bisogno della rima; pure qualcosa aggiunge, determinando, a *quelle ossa* ricordate in vece del « corpo vano ».

94. *Le genti sue* furono *dentro più spesse*, in maggior numero, prima che una parte ne andasse fuori per la ragione, che dice dopo. *Più spesse*: cfr. *Inf.*, IV, 66. — 95-96. *Per la mattia di Casalodi*: nel 1272 il conte Alberto da Casalodi (nel Bresciano), guelfo, fu scacciato da Mantova per inganno tesogli da Pinamonte Bonaccorsi ghibellino; ossia, perchè mattamente seguì il consiglio, datogli da Pinamonte, di esiliare i nobili per amicarsi il popolo, e rimase privo di sostenitori. « Pinamonte era temuto quanto il diavolo; ed era vecchio e tutto canuto, e aveva una gran turba di figli.... ed era solito vantarsi che in quel suo dominio non aveva mai avuto sfortuna, e tutto gli era andato a seconda; che era una grande sciocchezza. » Salimbene, 223.

97-99. *Ti assenno*: chi avverte, ammonisce, consiglia, dà senno altrui. Cfr. Guittone, *Sovente*: « apprenda E veggia

Digitized by Google

Ed io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. »
Allor mi disse: « Quel, che, dalla gota,
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che a pena rimaser per le cune,
Augure; e diede il punto, con Calcanta,
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così il canta
L'alta mia tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

avanti più ch'io non gli assenno ». — *Odi originar la mia terra altrimenti*: odi narrare in altro modo l'origine della mia città. — *Nulla menzogna frodi;* revochi in dubbio, metta in sospetto *la verità*, che è questa, non altra. Strano che parli così Virgilio, il quale nell'*En.*, IX, 198 segg. aveva *altrimenti originato la sua terra*: « Ocno figliuolo di Manto indovina *(fatidica)* e di Tosco fiume, a te, Mantova, dette le mura e il nome di sua madre ». Ma Dante, che nell'*Eneide* lesse queste sole parole: « Manto indovina », ebbe dalla *Tebaide*, e da altri fonti, ben più copiose notizie di Manto tebana, e credette che Virgilio non fosse stato informato bene. La leggenda che faceva edificar Mantova dalla figliuola di Tiresia, dalle *Origini* di Isidoro, XV, 1, era passata ad altre compilazioni del M. E. Posto che « Manto indovina, » per la quale Mantova ebbe il nome, fu Manto figliuola di Tiresia, era naturale figurarsela errabonda « per terre molte », e lungamente; Tebe dista da Mantova un bel poco. Posto che Manto visse vergine, era naturale supporre che non da un figliuolo di lei, ma da altri la città fosse edificata. Dell'edificazione il poeta pensò una ragione verisimile, tale da soddisfare la critica più severa. Giunto a questi risultati, stimò cosa conveniente e garbata che Virgilio stesso, alla sua versione dell'origine di Mantova sostituisse la versione più esatta.

100-102. Se non sapessimo la riverenza e l'ammirazione di Dante per Virgilio, quasi diremmo che qui lo canzoni senz'averne l'aria, perchè gli afferma di prestar fede cieca a' *ragionamenti* di lui, dopo essersi fatto indirettamente esortare da lui a non prestar fede a un passo della *Eneide*, e precisamente a un passo, a cui l'esser mantovano l'autore doveva conferir carattere di verità indiscutibile. — *Mi sarien carboni spenti*: non avrebbero, per me, valore di sorta.

103-106. Sembra che Dante si procuri un compenso del rabbuffo fattogli da Virgilio. Sono invertite le parti: ricorda il discepolo al maestro ch'è tempo di ripigliare l'interrotta rassegna delle anime. *Ma dimmi*: forma solita di preghiera, d'invito (cfr. *Inf.*, V, 118; VI, 60), qui acquista tono e senso insolito: troppo è durata la digressione storica e geografica; torniamo a noi. — *Procede:* « al passo che fanno le letane ». — *Alcun degno di nota*: cfr. *Inf.*, XV, 101-102. — *Solo a ciò rifiede:* a vedere ombre degne di nota, ritorna costante la mia mente: cfr. *fiede, Inf.*, X 135.

108-109. Quando tutt'i maschi atti a portar armi partirono per Troia, rimasero in Grecia a pena i bambini in culla. — 110-111. La flotta greca salpò da Aulide quando *Calcante*, sacerdote e augure, *dette il punto*, disse il momento propizio, a troncar la prima delle funi, che tenevano le navi. *Sidrac*, CCCXXXV. « Chi incantamenti e malie vuol fare, gli conviene sapere e conoscere l'ore e i punti ».

112-113. *Alta mia tragedia*: l'*Eneide;* cfr. *Inf.*, XVI, n. al v. 128; Dominici, *Regoluzze:* « Così si passa per Vergilio tragedia e altri occupamenti, più insegnanti di amare secondo carne che mostratori di buoni costumi. » *Alta* per la materia e per lo stile, se non si vuol che Virgilio si faccia onore da sè. *Lett. a Cang.*, 10: « La Tragedia è nel suo principio mirabile e lieta, e nella fine ossia scioglimento, fetida ed orribile... Usa linguaggio alto e sublime ». — 114. Cfr. *Inf.*, I, 83-84. *Così il canta*, con questo nome. Il *loco* dell'*Eneide* ricordato qui da Virgilio è il libro II, 114 segg., nel racconto di Sinone (*Inf.*, XXX, 98). I Greci, asserisce l'ingannatore, hanno più volte pensato di levar l'assedio e partire;

Digitized by Google

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che, veramente,
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine

ma non han potuto; « e pur dianzi.... in sul far vela, Di tempeste, di turbini e di nembi Risuonò il cielo e conturbossi il mare. Onde sospesi Euripilo mandarono A spiar sopra a ciò quel che da Febo Ne l'avvertisse ». Euripilo riportò un oracolo spaventoso. — Per la terza volta in questo canto, procedendo per induzione, Dante, con sue congetture assai probabili, allarga e compie un'allusione di scrittore antico. Euripilo era un greco, andato, con tutti gli altri Greci, da Aulide a Troia; era stato mandato a interrogar Apollo; dunque niente più probabile che fosse anch'egli augure, che in Aulide avesse spiato, con Calcante, il momento propizio alla partenza de' collegati. L'associazione de' due nomi si offriva, in certo modo, a Dante, nel racconto stesso di Sinone: udito l'oracolo, che Euripilo portò, « fece Ulisse in mezzo al greco stuolo Con gran tumulto appresentar Calcante E dei voleri in ciò de'santi numi Addimandollo. » Le spalle di Euripilo sono *brune* per la rima; quanto alla barba, chi potrebbe imaginare un augure sbarbato o una profetessa senza « trecce sciolte? »

115-117. *Così poco:* così smilzo. — *Michele Scotto*, scozzese, alla corte di Federico II, tradusse dall'arabo parecchie opere di Aristotile. Delle profezie a lui attribuite che ebbero larghissima diffusione, Salimbene riferì alcune. — 117. *Frode*: cfr. *froda*, *Inf.* XVII, 7. — *Il giuoco*: v. il passo delle *Nov. Ant.* nella n. al v. 85.

118. *Guido Bonatti*: forlivese, fu con Federico II, con Ezzelino, con Guido Novello (in Firenze, nel 1260, dopo la sconfitta dei Guelfi a Montaperti, *Inf.*, X) con Guido da Montefeltro. Secondo la tradizione forlivese, nel 1282 egli « dette il punto » della sortita di Guido da Forlì assediata, che finì con la strage de' Francesi assedianti (*Inf.*, XXVII, 43-44). Scrisse in latino un voluminoso trattato di *Astronomia*, che è giunto sino a noi. — *Asdente*: ricordato nel *Conv.*, IV, 16, tra le persone e le cose molto nominate; ma non, per ciò, nobili: « così... Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno altro suo cittadino ». Cfr. Salimbene, 284; « In que' giorni era nella città di Parma un povero calzolaio, puro e semplice e timoroso di Dio e cortese, e illetterato; ma aveva l'intelletto bene illuminato, tanto da capire le scritture di quelli, che predissero il futuro.... E molte cose da lui udii, che poi avvennero... Oltre il proprio nome, che è maestro Benvenuto, comunemente è chiamato Asdente, ossia senza denti, per contrario, perchè i suoi denti sono grossi e disordinati, e ne ha il parlare impedito; » 303: « è cortese, umile, alla mano, senza pompa e vanagloria; nè dice nulla affermando, ma dice: — Così pare a me, così intendo io questa scrittura. E vengono a interrogarlo da diverse parti del mondo. » Fu Dante troppo severo per Asdente o Salimbene troppo indulgente? — 119-120. *Ora vorrebbe* non aver fatto altro che attendere al suo mestiere di calzolaio; *ma tardi si pente*, perchè ai dannati dell'Inferno il pentimento non giova.

121-24. Come per indicare il mestiere di Asdente ha nominato *il cuoio e lo spago*, così, per indicare le occupazioni proprie delle donne, nomina l'ago, che serve a cucire, la spola, che serve a tessere, e il fuso, che serve a filare. — *Malie:* incantesimi. Fra Giordano, XXIX: « Ben se ne trovano di questi maledetti, che eziandio il corpo di Cristo tolgono, e fanno loro malie... Che è quello che Iddio sostiene, mettere il verace corpo di Cristo in malie. » — Una scena d'incantamento *con erbe e con imago* era stata descritta da Virgilio nell'*ecl.* VIII; ma, come appare anche dalla citazione di Fra Giordano, Dante allude a superstizioni e ad usanze del suo tempo. Nel 1317 un vescovo fu giustiziato per aver tentato di far morire il papa Giovanni XXII, « fondendo al fuoco una imagine di cera ». Nel 1319 s'aprì processo contro i Visconti di Milano, imputati di aver voluto procacciare la morte del papa, servendosi di una imagine d'argento. In quel processo fu asserito che G. G. Visconti aveva chiesto anche l'opera del « maestro Dante Alighieri di Firenze! »

124-26. La luna, *tocca l'onda*, il mare *sotto Sibilia*, Siviglia (cfr. *Inf.*, XXV, 100)

Digitized by Google

D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. »
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

a occidente del nostro emisfero, dove è, il confine *d'ambedue* gli *emisperi:* sono le 6 am. circa. — *Caino e le spine*: la luna. Il volgo credeva e crede di veder nella luna Caino con un fascio di spine. Cfr. *Par.*, II, 51; Ristoro, III, 8: « Alcuni sono poco savi e di poco savere e intendimento... e dicono che vi vedono (nella luna) Caino e Abel ». Opportuna la perifrasi di Virgilio, con l'allusione a una sciocca credenza popolare, nella bolgia di que' frodolenti, che specularono su l' ignoranza e su la credulità altrui.

127-29. *Iernotte fu la luna tonda*: plenilunio. — *Non ti nocque*: ti giovò. — *Fonda*: profonda.

130. *Introcque*: intanto. Nella *V. E.*, I, 13, toccando di volgari municipali: « Parlano i Fiorentini e dicono: Manuchiamo introcque ».

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Così, di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Restammo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale, nell'arzanà de' Viniziani,
Bolle, l'inverno, la tenace pece,
A rimpalmar i lor legni non sani,
Che navicar non ponno; e, in quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste, a quel, che più viaggi fece,
Chi ribatte da proda e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,

1-3. *Di ponte in ponte*: dal ponte, che sta su la quarta bolgia, *venimmo* a quello, che sta su la quinta. — *Commedia:* cfr. *Inf.*, XVI, 28. — *Cantar non cura:* cfr. *Inf.*, IV, 106. — *Il colmo:* cfr. *Inf.*, XIX, 128.

4. *L' altra fessura*: l' altra bolgia, che pare tagliata come una fenditura nel piano di Malebolge. — 6. *Gli altri pianti vani*: inutili, perchè troppo tardivi. Il poeta aveva veduto bagnarsi « d'angoscioso pianto » il fondo della quarta bolgia. (*Inf.*, XX, 6), e si aspettava simile spettacolo nella quinta. — 6. Invece, non vide nulla dapprima, tanto essa era *oscura*. Precede alla menzione del fatto nuovo, non aspettato, l'impressione grande prodotta da esso: *mirabilmente*.

7-18. *Quale la tenace pece bolle, l'inverno, nell'arzanà de' Viniziani, tal una pegola spessa bollia laggiuso*: questa è la similitudine, ristretta a' sui propri termini; ma, con l'imagine dell'*arzanà*, si presenta all'imaginazione del poeta la scena del vasto e vario lavoro, che in esso si compie, con linee così nette, con colori così vivi, da indurlo a fermarsi per guardarla e ritrarla. — *Arzanà*: arsenale (arcina, tarsina, darsena). — *L' inverno* : « Tempo di navigare D'April dei cominciare, E poi securo gire Fin che vedrai finire Di settembre lo mese; Chè l'altro ha folli imprese. » Barberino, *Doc. d'Am.*, V, IX, 22 segg. — *A rimpalmar*: *bolle la tenace pece* perchè se ne spalmino daccapo *i legni non sani*, che di riparazioni hanno bisogno. — *Che navicar non ponno: i legni;* chiarisce *non sani*, e può parere non necessario. Chi fa soggetto di questa propos. *Viniziani*, attribuisce al poeta la strana opinione che, se potessero navigare d' inverno, i Veneziani navigherebbero pur con i legni non sani. — *In quella vece:* in cambio, in vece di navigare. — *Ristoppa*: chiude di nuovo, con stoppa, le fessure. *Quel, che più viaggi fece* è men *sano*, è più sdrucito. — *Sarte:* « Fannovisi sartie d' ogni ragione, come morganelle, orse. soste, anzoli, prodieri e molti altri nomi di sartìa. » I. della Lana. — *Terzeruolo*, la vela piccola, *ed artimo-*

Digitized by Google

Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedea in essa
Ma' che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io, laggiù, fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: « Guarda, guarda, »
Mi trasse a sè del loco, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia il partire:
E vidi, dietro a noi, un diavol nero,
Correndo, su per lo scoglio, venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto, acerbo,
Con l' ali aperte, e sopra i piè leggero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

ne, la vela grande, laceri, sono rattoppati. — *Chi... e chi... chi... e chi... altri... ed altri... chi...* Ritraggono rapidamente, via via, l'affaccendarsi di molti insieme. — *Per divina arte:* cfr. *Inf.*, XIV, 6; XIX, 10-11. — *Pegola spessa:* pece densa; corrisponde a *tenace* pece del v. 8. Cfr. *Inf.*, XXII, 35; P. Tedaldi. *Tu sai:* « Sono impacciato come tordo in pegola. — *Inviscava*: copriva come il vischio. Cfr. *Inf.*, XIII, 57; XXII, 144. Nella seconda bolgia, le ripe « eran grommate d'una muffa. »

19-21. *Io vedea lei,* la pegola, *e gonfiar tutto e riseder compressa,* come fa la pece bollente in terra; *ma non vedeva in essa* se non *le bolle.* — *Ma' che*: cfr. *Inf.*, IV, 26. — *Bollor*: cfr. *Inf.*, XII, 136.

22-24. « *Guarda! Guarda!* » Era urgente che Dante si guardasse; perciò l'esortazione è ripetuta in fretta. Nè si tenne Virgilio al premuroso consiglio, ma afferrò il discepolo, e lo trasse a sè. Cfr. *Inf.*, IX, 58-60.

25-28. Quanto men aspettata dal poeta, tutto intento a guardar « fisamente » al fondo della bolgia; tanto più forte e paurosa l'impressione delle parole e dell'atto brusco del maestro. *Tarda*: cfr. *Inf.*, IX, 9. — *Sgagliarda:* toglie gagliardia. Si volse Dante come *l' uom*, che ha grande premura di vedere il pericolo ignoto, dal quale è minacciato; ma che si muove già per allontanarsi in grande fretta mentre si volge. *Dietro a noi:* tra *vidi* e *un diavol* s' insinua a dar ragione dello spavento, che Dante ebbe a provare, vedendosi il diavolo alle spalle. — 29. *Nero*: forma l'attenzione alla fine del v. Dante ottiene dalla collocazione della parola l'effetto, che i rimatori popolari cercavan di raggiungere con i paragoni. Giacomino da Verona, *Babilonia*, 99: « Li demonii... cento tanto plu è nigri de carboni »; Uguccione da Lodi, 690: « Asai plui nigri de corf nè de carbon »; 1832: « Plui nigri qe mora. »

31-33. Dapprima non aveva veduto che un diavolo, un diavolo nero, il quale veniva correndo su per lo scoglio; dopo, guardando meglio, presto distinse in lui l'*aspetto fiero* e l'*atto acerbo*, con una differenza: l'aspetto *era* veramente fiero, conveniente a diavolo; l'atto *gli pareva* acerbo; perchè la rapidissima andatura del diavolo, avanzantesi ad *ali aperte, leggero sopra i piedi,* gli pareva manifestasse insolentemente l'interna crudele soddisfazione. Compie la figura e dà l' impressione del moto celere del diavolo, che passa quasi trasvolando, il verso bellissimo, pieno di *a* e di *e,* accentato su tutte le sillabe pari. Cfr. *Rime genovesi dei sec. XIII-XIV*, LIV, 166: « La soza visaùra (l'aspetto) De li demonii, sì scura, Sì terribel e sì fera Che no se po dir la manera; Sì che no se po soferir La vista d'un senza morir. »

34-35. Il diavolo non veniva solo. *Un peccator carcava*, premeva, *con ambo l'anche, l'omero acuto e superbo* di lui, ed egli teneva *ghermito il nerbo*, il collo de'

Digitized by Google

Del nostro ponte, disse: « O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita!
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del *no*, per li denar, vi si fa *ita*. »
Laggiù il buttò e, per lo scoglio duro,
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta, a seguitar lo furo.

piedi. Ecco perchè veniva correndo e pareva crudelmente soddisfatto. — *Acuto e superbo*: appuntato e rilevato; qui *superbo* ha solo senso materiale. — *Carcava ecc.* Sopra un solo omero, non a cavalcioni, come alcuni credono. Bene Benvenuto: « Come il macellaio porta l'animale scannato al macello a scorticare e a vendere. » — *Ghermito*: bene afferrato, fortemente stretto con gli artigli, quasi tema la preda possa sfuggirgli. Tutta la forza del v. si raccoglie a questo energico *ghermito*.

37. *Del nostro ponte:* dal ponte, dove noi stavamo. *Del* per *dal* è frequentissimo nel poema; cfr. *Inf.*, XXIV, 43. — *Malebranche*: Dante appicca questo nome a' diavoli della quinta bolgia, perchè hanno *male branche* (*Inf.*, XXII, 100), con *unghioni* (ivi, 41): cfr. *Inf.*, XVII, 13. — 38. *Uno degli anzian:* gli anziani, in alcuni de' nostri comuni detti savi o sapienti, avevano, col podestà e col capitano del popolo, il potere esecutivo. Chi fosse l'anziano portato in Malebolge dal diavolo, non si sa. Francesco da Buti: « Altri vogliono dire che fosse Martino bottaio, il quale morì nel 1300... gran cittadino in Lucca al tempo suo. » — *Di Santa Zita*: di Lucca. Santa Zita, n. a Monsagrati, a sei miglia da Lucca, in questa città visse facendo la fantesca, e m. nel 1272. « In Santa Zita hanno gran divozione i Lucchesi. » Anon. Fiorentino. — 39-40. *Sotto*: naturale, spigliato, nella sua volgarità, il discorso del diavolo, e pieno d' ironia. — *Torno per anche*: non c' è tempo da perdere, « sì tosto vien » chi merita di stare sotto la pece. — *N' è ben fornita*: di che? Generalmente s' intende di barattieri; ma di questi la prima volta parlerà il poeta nel v. seg. Intenderei: di anziani come costui, riferendo *ben* alla qualità invece che al numero. Altri legge *n'ò ben fornita*, che pare un vanto sciocco. — 41. *Barattier*: cfr. *Inf.*, XI, 60. « Baratto è molto grande peccato e molto pericoloso, chè del baratto nasce omicidio e furto, e mena l'uomo a uccidere e a imbolare, e fare e dire molto male, e pensare a onta, e a male perdere lo suo: molte gente ne sono ingannate. » *Sidrac*, CCII. « Colla parola *barattiere* s' indicava a quei giorni l'operatore d'illeciti guadagni, il prestatore frodolento e l'ufficiale infedele. Ma usavasi poi più precisamente tal voce a determinare una condizione di uomini, che senza arte onesta vivessero, alla giornata, di giuoco di rapina e di mestieri vili e turpi, seguitando anche gli eserciti, dove ultimi nel combattere, erano i primi e i più valenti nel far guasto e rubare. » Codesti barattieri in senso proprio erano assai numerosi in Lucca, e vi avevano un « re. » Bongi, *Bandi lucchesi*, 289 segg. Nel 1302 Dante Alighieri fu accusato dai Neri trionfanti di aver commesso o fatto commettere, mentre era stato de' Priori (1300) « frode, falsità, dolo o malizia, baratteria o illecita estorsione »; non si presentò a scolparsi, e fu condannato quale falsario e barattiere! — *Fuorchè Bonturo*: ironico, perchè era egli il maggior barattiere. Bonturo Dati, mercante, salì a tanta potenza da dire a papa Bonifazio VIII, il quale, « avendolo preso per lo braccio, » lo scoteva « dimesticamente e amorevolmente: » — Padre santo, voi scotete la metà della città di Lucca. Quando i Pisani vincitori chiesero a' Lucchesi la restituzione di Asciano, che avevano perduto nel 1288, egli indusse i concittadini a rifiutare. I Pisani vinsero a Pontetetto (nov. 1313) e si spinsero sino alle porte di Lucca, dove rizzarono due antenne con grandi specchi, e, col sangue di lucchesi uccisi, scrissero: « Or ti specchia, Bontur Dati, Ch' e' Lucchesi hai consigliati: Lo dì di S. Fidriano Alle porte di Lucca fu 'l Pisano. » Cfr. *Faida di Comune* di G. Carducci. — 42. Si muta il *no* in *sì*, il rifiuto in approvazione, per danaro. Un lucchese a un altro, nel 1346: « Tu dicesti del sì no e del no sì: tu dicesti del no sì e del sì no. » Bongi, *Ingiurie*. — *Ita*, lat., sì. C. Angiolieri: « Parm'esser certo ch' ella direbbe: ita. »

43. *Laggiù il buttò*: i due accenti danno come l'eco della caduta. — *Scoglio duro:* cfr. *Inf.*, XIX, 132. — 44-45. *E mastino sciolto non fu mai a seguitar*, non inseguì mai, *lo furo con tanta fretta*: il paragone mostra il diavolo corrente a grandi salti. — *Non fu a seguitar:* cfr. *Inf.*, XXVII, 89. — *Lo furo*: il ladro; cfr. *Inf.*, XII, 90.

Digitized by Google

Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i dimon, che del ponte avean coperchio,
Gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto!
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soperchio. »
Poi l'addentar con più di cento raffi,
Disser: « Coperto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. »
Non altrimenti i cuochi, a' lor vassalli,
Fanno attuffare, in mezzo la caldaia,
La carne, con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: « A ciò che non si paia
Che tu ci sie, » mi disse, « giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' àia;
E, per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta. »
Poscia passò di là dal co' del ponte,
E, com' ei giunse in su la ripa sesta,

46. — *Tornò su* non appena ebbe sentito « il bollore. » — *Convolto*: involto (qui, di pece), imbrattato. Cfr. Giamboni, *Orosio*, V, 19: « Mario... nelle paludi di Minturnese si nascose, delle quali malavventuratamente del fango tutto convolto tratto, e sozzo guardamento di sè dando, menato a Minturna ecc. » — 47. *Avean coperchio*: eran coperti dal ponte, vi stavan sotto; cfr. v. 79. — 48. I diavoli deridono il lucchese ricordando cose e costumi di Lucca. Il *Santo Volto*, un' imagine antichissima di Gesù, che si diceva riprodotta da Nicodemo su quella rimasta impressa nel lenzuolo, in cui fu avvolto il capo di Gesù. Il Santo Volto era ed è famoso; cfr. *Canz. Chig.*, 48c: « par lo Santo Volto da Lucca. » Il Serchio passa vicino a Lucca. — *Non ha luogo*: è inutile, inopportuno invocare. Cfr. *Conv.*, IV, 22: « Se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stanza può avere; » *F. di Ces.*, 24: « Paura non ha qui punto di luogo. » *Non ha luogo... si nuota altrimenti*; ma che ne poteva sapere il dannato, giunto pur ora? A guisa di spietati esecutori di sentenze conformi alla legge, ma crudeli, i diavoli si compiacciono dell'ignoranza, che offre loro il mezzo di accrescer la pena del dannato, e di essa ignoranza lo beffano. — 49-50. Se non vuoi essere da noi graffiato, non salire fuori della pegola. Cfr. *Inf.*, XII, 75.

52. *Poi*: dopo che. — *Addentar*: addentarono; per il troncamento, pare di sentir penetrare gli uncini nelle carni. — *Raffi*: graffi, propriamente quegli strumenti uncinati, con cui si ripescano i secchi rimasti in fondo ai pozzi. — 53-54. Lo scherno suole accompagnare i castighi inflitti da gente feroce. — *Balli*: allude con triste ironia al moto violento fatto dal barattiere per « tornar su » — *Se puoi*: altro tratto ironico; sanno benissimo i diavoli che non può. — *Nascosamente*: di nascosto esercita la baratteria dentro la pegola, come di nascosto l'esercitasti nel mondo. — *Accaffi*: è uno « vocabolo volgare fiorentino et antico » dice l' Anonimo fior.; ma l'usa il Sacchetti m. dopo il 1400, p. e. *Novelle*, CLIV; « Bene gli sarebbe stato che in quel tempo che stette a Caffa, un altro se l'avesse accaffato. » Dal lat. *capere*, prendere. — 55-57. Paragone di evidenza incomparabile. *Vassalli*: guatteri, « sottocuochi » (*Esopo*, XXXVIII). — *Galli*: galleggi; cfr. *Purg.*, X, 127.

61. *Dopo uno scheggio*: dietro uno scheggione del ponte, cfr. v. 89. — *Schermo*: cfr. *Inf.*, XIII, 134. — *Aia*: abbia, non infrequente anche fuor di rima.

61. Cfr. *Inf.*, VIII, 104 e segg. Questa volta non pare che Dante, avvezzo ormai a veder superati tutti gli ostacoli, abbia molta paura. — *Altra volta fui*: cfr. *Inf.*, IX, 18 segg. — *Baratta*: briga, contesa. *F. di Ces.*, 76: « Non si può tenere di muovere guerra e baratte contro li cittadini. »

64. *Di là dal co'*: di là dal capo, dalla testa. Cfr. *Inf.*, XX, 76: *Purg.*, III, 128.

Digitized by Google

Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che, di subito, chiede, ove s' arresta;
Usciron quei, di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: « Nessun di voi sia fello!
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda;
E poi d'arroncigliarmi si consigli. »
Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: « Che gli approda? »
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, » disse il mio maestro,
« Securo già da tutti vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?

— 66. *D' aver secura fronte*: di spiegar tutto il suo coraggio.

67-69. Ricorda l'arrivo di Ulisse, in sembiante e vesti di mendico, alla casa di Eumeo, *Odissea*, XIV: « Videro Ulisse i latratori cani, E a lui con grida corsero; ma egli s' assise accosto, e il baston pose a terra. » Ma Dante non conobbe l'*Odissea*, ritrasse la scena dal vero. — *Tempesta*: cfr. *Tav. Rit.*, LXXI: « Lo cavallo... comincia a razzare, a nitrire e a menare tale tempesta, che lo famiglio i' nulla guisa non lo poteva nè tenere nè mantenere. » Nel primo v., che pare non abbia se non le due sillabe di *furore* e di *tempesta*, l'annunzio frettoloso, sonoro, ma indeterminato di una forza violenta, la quale è imminente, già arriva; nel secondo, su la prima sillaba l'accento secco, *ch' escono*, inaspettato, i suoni gutturali *che, scocca*, la rapidità, che lo sdrucciolo imprime all' emistichio, il suono aperto ed alto della quarta sillaba, la quale par che, per l'elisione seguente, si precipiti su la sesta (*can'addosso*), il contrasto tra tanto moto e fracasso e la lentezza delle due parole ultime *al poverello*; nel terzo, l'improvviso urto della voce alla terza sillaba, *che di subito*; fanno di questo terzetto una rappresentazione maravigliosa per precisione ed evidenza in tanta brevità. — *Di subito* ecc. Fermatosi a un tratto per l'improvvisa uscita de' cani, di là, dove s' è fermato, *chiede* l' elemosina. — 70. *Usciron*: si sente il prorompere d'una frotta. — 71. *Tutti i roncigli* di quella folla di diavoli *contro* un solo. La voce batte su la prima sillaba di *tutti*. — *Ronciglio*: specie di roncola. Cfr. *Bandi lucchesi*, 19, dove i « roncilii » sono nominati insieme con le scuri, le falci, le seghe ed altri « ferramenti da tagliare legna. » — 70-73. *Ma ei gridò*: dal paragone del mendico ne' vv. 68-69, e da questo *gridò* si arguisce che Virgilio s'era fermato di botto. Magnifica antitesi: da un lato *tutti* que' diavoli, impazienti di adoperar i roncigli; dall' altro Virgilio solo, inerme, ma impavido e imperioso. Con quanto vigore gli esce dal petto: *nessun di voi!* E *traggasi avanti*, così alto per quattro *a* e per due accenti, meglio che un invito, pare un comando. Quanta sicurezza in: *che m'oda e poi!* Anche i diavoli dovranno conformarsi a quel principio di diritto, che impone di non condannare alcuno senza averlo prima ascoltato. — *Si consigli*: si deliberi come in consiglio. Accortamente Virgilio domanda un regolare giudizio; che la condanna sia preceduta da discussione. In certi frangenti gravi, guadagnar tempo è ciò, che più importa.

76-78. *Tutti*, meno, s'intende, Malacoda, il capo. Le parole di Virgilio hanno avuto la forza di costringere tutti i diavoli ad accettare la sua proposta; di che però Malacoda è scontento come di un ritardo inopportuno, e il malcontento manifesta nella domanda: *che gli approda* che io lo oda? Qual prò ne ha? Che gli giova? Cfr. Guittone, *O cari*, st. 8: « Nulla certo m' approda in te durando. »

79-82. Virgilio non aspetta domande; ma assale egli Malacoda con l' interrogar veemente, e lo sconcerta col tono di sprezzante superiorità, che assume sin dalle prime parole: *credi tu?* — *Schermi*: la resistenza — *Voler divino*: è la solita formola (cfr. *Inf.* III, 95-96; V, 24-25) ma di molto abbreviata, perchè con i diavoli Virgilio non fa cerimonie. — *Fato*, destino, *destro*, pro-

Digitized by Google

Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro. »
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: « Omai non sia feruto. »
E il duca mio a me: « O tu, che siedi,
Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto,
Sicuramente ormai a me tu riedi. »
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vidi io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca; e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi e: « Vuoi ch' io 'l tocchi, »
Diceva l' un con l' altro, « in sul groppone? »
E rispondean: « Sì, fa che gliele accocchi. »

pizio, alla latina. Certo Virgilio ritiene che Malacoda abbia la testa dura, e tenterà di opporglisi, giacchè quello, che ora gli dice, glielo ridirà ben presto in altra forma (vv. 83-84), e gli dice ora due volte la stessa cosa; a meno che *fato destro* non si intenda nel senso non più di *voler divino*, ma di circostanze favorevoli, di buon augurio. — 82. *Lasciami andar:* cade come un colpo di mazza. — 83. *Mostri altrui*: Dante era acquattato « dopo uno scheggio. » — *Cammin silvestro*: cfr. *Inf.*, II, 142.

85-87. *L'orgoglio* s'era manifestato nella domanda: « che gli approda? » *Cade* l'orgoglio e *casca* l'uncino; nè si potrebbe imaginare più eloquente segno dell'impressione, che le parole di Virgilio hanno prodotta. — *Omai:* si rassegna, ma a malincuore. — *Feruto*: cfr. *Inf.*, I, 108.

88. *O tu:* si leva alta, squillante la voce di Virgilio a chiamare il discepolo; e frattanto Virgilio se lo figura in atto di seder tra gli scheggioni *quatto quatto*, acquattato (cfr. v. 59) per timore di mostrarsi, e lo conforta mandando, con *securamente omai* la lieta certezza del pericolo evitato innanzi all' invito: *a me tu riedi. Omai* fa eco, ma con ben altro tono, all'*omai* di Malacoda.

91-92. Colto dal vero così il correr di Dante al maestro, come l'avanzarsi di tutti i diavoli; tutta una scena muta in due versi. — 93. Cfr. Dello Scelto, CCCLXVI: « Se voi avete di loro nulla dottanza che non vi tengano bene li patti. »

94-97. *E così*, come *temetti* nell' Inferno, *vid' io temer* ecc. Guido da Montefeltro (v. *Inf.*, XXVII) eletto capitano di Pisa, aveva riacquistato alla città Val d'Elsa, Val di Calci, Caprona e altri luoghi. Subito dopo la battaglia di Campaldino (11 giugno 1293; cfr. *Inf.*, XXII, 5; *Purg.*, V, 92) dove Dante « si trovò, » i Fiorentini mossero con i Lucchesi contro Pisa. « E andarono insino alle porte di Pisa, e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di San Regolo, e guastarla intorno in venticinque dì che vi stettono ad oste, e presono il castello di Caprona e guastarlo. » Villani, VIII, 137. I difensori di Caprona si resero a patti, *patteggiati*, e furon lasciati andare; ma Guido li « fece isbandire di grave bando. »

97-99. Rappresenta a maraviglia il terrore, di cui era preso. Non solo s'accostò *lungo il duca* (cfr. *Inf.*, XI, 53); ma s'accostò *con tutta la persona;* (altra volta « gli si strinse; » *Inf.*, IX, 51), e non cessava un istante di guardare que' ceffi minacciosi.

100-102. *Il tocchi in sul groppone*; *fa che gliele accocchi*: linguaggio degno di quelli, che il poeta paragonerà, tra poco, ai ghiottoni della taverna. — *Il tocchi*: attenua l'intenzione beffardamente. — *Gliele:* sottinteso botte, graffiature, o simile parola (Cfr. *Inf.*, XXV, 33). — *Accocchi:* appicchi, attacchi.

Digitized by Google

Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
Poi disse a noi: « Più oltre andar, per questo
Iscoglio, non si può, però che giace
Tutto spezzato, al fondo, l' arco sesto.
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiè, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei. »
« Tratti avanti, Alichino e Calcabrina, »

103. *Quel demonio* ecc. Malacoda. — *Tenea sermone*: discorreva; cfr. *Inf.*, XV, 115-116; ma non si deve supporre che Malacoda e Virgilio avessero scambiato altre parole. — *Si volse tutto presto* e invitò Scarmiglione a star fermo (o a posare il raffio) perchè veramente desiderò che fosse rispettato l'ordine dato innanzi (v. 87), o per cattivarsi la fiducia de' due viandanti, ai quali sta per giocare un brutto tiro?

106-111. Gli « scogli » escono dalla parete delle Malebolge, e, passando su le bolge, giungono al « pozzo » di mezzo (*Inf.*, XVIII, 14 segg.): di quello, sul quale sinora sono andati i poeti, dice Malacoda che non offre altra via, perchè l'*arco sesto* l'arco, che lo sosteneva sopra la sesta bolgia, *giace al fondo tutto spezzato*. Perciò consiglia i poeti, se proprio vogliono proseguire, ad andare su per la *grotta* (cfr. *Inf.*, XIV, 114), su per l'argine, che separa la quinta dalla sesta bolgia, sino al punto, non lontano, dove un altro scoglio intero lo interseca, e *via face*, offre la via al passaggio.

112-115. Malacoda spiega perchè lo scoglio giace spezzato: proprio *ieri compiè*, milleduecentosessantasei anni, e precisamente *cinque ore più oltre*, dopo *questa* in cui vi parlo, *da che la via fu rotta*. Ossia: cadde il ponticello per il tremuoto che precedette la discesa di Gesù all' Inferno, e pel quale « l'alta valle feda, qui ed altrove fece riverso; » cfr. *Inf.*, XII, 37 segg. Era il sabato santo, il 9 aprile del 1300; il giorno precedente, a mezzogiorno, eran compiuti 1266 anni dalla morte di Gesù, secondo l' opinione di Dante. Cfr. *Conv.*, IV, 23. « Io credo che il punto sommo di questo arco (della vita d' un uomo) nelli perfettamente naturati sia nel trentacinquesimo anno. E muovemi questa ragione, che ottimamente naturato fu il nostro salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade, e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, che volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca che era quasi ora sesta quando morio, che è a dire lo colmo del dì..... cioè il mezzo dì. » — *Otta*: ora, non infrequente; cfr. *allotta*, *Inf.*, V, 53. Fra Giordano, XCI: « Sappiendo che ti potesse punire qualunque otta volesse. » — *Quest' otta*: Malacoda parla cinque ore prima del mezzogiorno, alle sette. Per l'età di Gesù, Dante non seguì l' opinione comune; per l'ora della morte non tenne conto di Matteo e di Marco, i quali dicono che fu la nona del giorno (a le 15); nè badò che la indicazione di Luca: « circa la sesta ora » si riferisce alle parole dette da Gesù al buon ladrone, e che l' evangelista aggiunge: « E si fe' buio per tutta la terra fino all'ora nona. »

115. *Verso là*: verso l'« altro scoglio. » — *Di questi miei*: una parte, un certo numero. — 116. *Se alcun* de' dannati mostri del suo corpo fuor della pece, quasi panno sciorinato al sole. Cfr. *Inf.*, XXII, 23. Simile guardia fanno i Centauri intorno al fiume di sangue bollente; *Inf.*, XII, 73-75. — 117: *Non saranno rei*: non faranno i cattivi; s' intende: « con voi. » Quest' assicurazione non domandata è sospetta.

118-123. *Tratti avanti* (traiti, traggiti:) cfr. v. 74. — *Alichino*: corrisponde al franc. *Hallequin*, nome del conduttore della « caccia feroce », per la quale v. la n. ai vv. 124-26 del c. XIII; derivato, pare, da due antiche parole tedesche che significano « Re dell' Inferno. » Anche

Digitized by Google

Cominciò egli a dire, « e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,
E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le boglienti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane. »
« Omè, maestro, che è quel, ch' io veggio? »
Diss' io: « deh, senza scorta, andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io, per me, non la cheggio:
Se tu sei sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E, con le ciglia, ne minaccian duoli?
Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure, a lor senno,

Farfarello pare nome popolare d' un diavolo; gli altri potè Dante toglierli così come sono, o leggermente modificandoli, da nomi, cognomi, soprannomi de' suoi contemporanei. *Malabranca*, e, al genitivo latino, *Malebranche*, era il cognome d'una potente famiglia romana; il cronista Lemmo da Comugnori segnò al 1309 la morte di un Pietro di *Malacoda*; la famiglia *Raffacani* era numerosa in Firenze alla fine del sec. XIII; *Barbariccia*, oltre che l'imperatore Federico Barbarossa (*Purg.*, XVIII, 119) ricorda i Barbadori fiorentini e i Barbarasi di Cremona, nemici de' Cappelletti (*Purg.* VI, 106). In documenti toscani, e specialmente fiorentini del sec. XIII e XIV, trovo Scormiglio, Falabrina, Lanciabrina e Scaldabrina, Canasso, Billicozzo e Biccicocco (Biccicocco era chiamato il padre di quel Forese Donati, amico di Dante pel quale v. *Purg.*, XX, 48; un codice della *Commedia* dà *Billicocco* invece di *Libicocco*), Dragondello e Dragonetto, Ciriolo e Cerviatto. *Rubicante* ricorda Rubaconte, nome di un podestà, rimasto ad un ponte di Firenze (*Purg.*, XII, 102); e potè anche esser composto di due nomi non infrequenti nella stessa Firenze al tempo del poeta, Ruba e Cante. Il podestà, che condannò Dante nel 1302, fu messer Cante de' Gabrielli da Gubbio.

124-126. *Cercate intorno*: cfr. *Inf.*, XX, 55. — *Boglenti pane*: la « pegola. » *Pane* per panie forse era dell' uso. Cfr. *Inf.*, XXII, 149. — *Sian salvi*: non patiscano danno. — *L'altro scheggio*: « l'altro scoglio » del v. 111. Non vuol già intendere che, dopo l'altro scheggio, sia permesso ai diavoli di offendere i poeti; v. *Inf.*, XXIII, 55-57. — *Le tane*: le bolge; cfr. *Inf.*, XI, 57, XXIV, 126.

127. *O me*: non raro, anche fuor di rima, come qui; cfr. *Inf.* XXIX, 123. — *Che è quel ch' io veggio?* Qual cosa veda, che lo sgomenta, non dice, lasciandoci sotto l'impressione forte di un pericolo indeterminato. — 128-29. Altra volta (*Inf.*, VIII, 97 segg.) la paura, molto più forte, lo spinse a chiedere addirittura di « ritrovar l' orme loro », di tornare indietro. Ora non teme tanto, perchè sa per esperienza che Virgilio « vince » tutti gli ostacoli da sè, o con l'aiuto del Cielo (*Inf.*, XIV, 43-45); non chiede di tornar indietro, benchè un fiero dubbio gli attraversi la mente: *se tu sa' ir. — Ch' io per me non la chieggio*: la paura è di que' sentimenti, che traggono a parlare senza aver riflettuto. Per sè non chiede *scorta*, quel Dante, che non può dar due passi senza la sua « scorta », senza Virgilio.

130. Poco prima ha detto: *se tu sa' ir*; ora *se tu sei sì accorto come suoli;* due offese a Virgilio, la seconda più grave della prima, in poche parole. Ma sono offese involontarie; lo fa parlare così la grande paura. — 131-32. Soltanto qui apprendiamo la cagione del turbamento del poeta. I diavoli *digrignan li denti* e minacciari *duoli* dolori *con le ciglia*, con le occhiate bieche, non perchè abbiano intenzione di non ubbidire, ma, sembra, per dispetto del comando di Malacoda: « costor sien salvi. »

133. Virgilio, pronto « come suole, » trova lì per lì una ragione del contegno minaccioso de' diavoli, che valga a rassicurar Dante. *Non vo' che tu paventi*: s'indovina: « Ora ti dico la verità di questo di-

Digitized by Google

Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti. »
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma, prima, avea ciascun la lingua stretta
Coi denti, verso lor duca, per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

grignare e minacciare. » — 134-35. *Li lessi dolenti*: « i bolliti » nella pece, de' quali, facilmente s' indovina il dolore, ma non si sentono le « strida » come de' « bolliti » nel sangue: cfr. *Inf.*, XII, 102.

136. *Dienno*, dettero *volta*, voltarono a sinistra su *per l'argine*. — 137-38. Malacoda ha fatto la chiama, ha scelto una « diecina » e le ha dato un capo, il « decurio » (*Inf.*, XXII, 74). Questo conformarsi di Malacoda alle usanze degli uomini, mette di buon umore i diavoli, che di quelle usanze fanno subito una caricatura, tutti rivolti al *loro duca con la lingua stretta co' denti*, in attesa del *cenno*, del comando della partenza. — 139. Malacoda coglie a volo l' intenzione bassamente burlesca de' compagni, e dà il *cenno*, che le si adatta degnamente. Tutta la scena sembra ispirata da un gioco di fanciulli: giocano ai soldati i fanciulli, e, giocando, si beffano del loro capo, e, facendo con la bocca un certo verso, si figurano di imitare il suono della tromba.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo e far lor mostra,
E, talvolta, partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini! e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

Il mezzo, di cui Barbariccia s' è servito per dar l'ordine della partenza alla « diecina », è parso assai strano al poeta, il quale lo vien ora paragonando con molti altri mezzi a lui noti. Non ha riso, perchè la presenza de' demoni glielo ha impedito; ma la lunga serie di confronti, nella quale si compiace, mostra che la « diversa cennamella » ha messo di buonumore anche lui, e lo ha rinfrancato. Questi dodici versi sono notevole documento del costume e del linguaggio militare e cavalleresco del tempo, e contengono anche una importante allusione a un fatto della vita del poeta.

1-3. *Io vidi già:* cfr. *Inf.*, XXI, 94. — *Cavalier*: « gente a cavallo, gente da cavallo. » Cfr. il v. 11. — *Muover campo:* mettersi in marcia. — *Stormo*: combattimento. *F. di Ces.*, 211: « La gente di Cesare non tenne ordine all' entrare de lo stormo; anco si misero ne la pressa là dove videro li loro nemici più forti. » — *Mostra*: rassegna, rivista. *St. Pistol.*, 30: « I Fiorentini feciono bandire la mostra armata de' loro soldati, i quali tutti si raunarono armati nel prato d'Ognissanti, credendo quivi fare la mostra. » — 4-5. *Corridor*: precedevano il grosso dell' esercito. B. de Born, *Be 'm platz lo gais temps*: « E piacemi quando i corridori fan fuggire la gente e la roba; e piacemi quando vedo, dietro di essi, venire insieme molta gente armata; » Colonna, III, III, 10: « In ciascun ischiera il prenze die mettare alcuna persona, che sia iscorritore sopra ad alcuno cavallo forte e possente, sì ch' elli possa andare innanzi e adrieto, secondo che bisogno fusse, per iscontrare nemici. » — *Vidi* (gir) *per la terra vostra, o Aretini!* Nel 1289 « i Fiorentini.... con Lucchesi ecc. andaro ad oste sopra la città di Arezzo, a dì 15 di maggio, con quindici mila pedoni e due mila cavalieri... e fuorono a Bibiena nel piano di Certomondo, loco detto Campaldino. Usciro fuori gli Aretini per difendere (impedire) lo guasto, e quivi fecero battaglia, lo die di Santo Barnaba, 11 di giugno; e gli Aretini, popolo e cavalieri, dai Fiorentini fuorono sconfitti, e morti assai, e presi nè fuoro ottocento. » Pseudo-Brunetti, 252; cfr. *Purg.*, V, 92. « Dante... scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino... dove mi trovai, non fanciullo, nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per li vari casi di quella battaglia. » L. Bruni, *Vita di Dante* — 5. *Gualdane*: forse dal grido di guerra tedesco *vuol dan, avanti!* Cfr. *St. Pistol.*, 157: « E la mattina cominciarono a fare gualdane e cavalcate verso Firenze, e rubavano le case, ed ardeano palazzi, e guastavano ciò, che si trovavano innanzi. » — 6. *Ferir torneamenti*: cfr. *Nov. Ant.*, V: « Uno solo torniamento lassi ferire. » Si ferivano i torneamenti e si *correvano le giostre* per diletto, per dar prova di coraggio e di abilità, usando le sole « aste » o lance; cfr. *Tav. Rit.*, I. — 7-9. Intorno a questo terzetto si aggruppano tutte le altre reminiscenze: *io vidi, vidi, e vidi; nè già, nè, nè*; di tanti altri suoni e cenni e segni aveva esperienza il poeta, non di quello, che piacque a Barbariccia. Cfr. *St. Pist.*, 56: « Come quelli del campo vidono le schiere de' Pistolesi venire verso il campo, subito diedon nella campana e nelle trombe e trombette e stormenti; » *Tav. rit.* LXXXV: « Lo re Artù fa dare alle campane a martello, e sonare le trombe e cennamelle; e, a quello suono tutta la baronia si prende ad armare; » Cantinelli, 1196: « Messer Maghinardo subito chiamò alle armi e ai cavalli, e, suonata la campanella dei cavalieri della città di Faenza, virilmen-

Digitized by Google

Nè già, con sì diversa cennamella,
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave, a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni.
Ahi fiera compagnia! Ma, nella chiesa,
Co' santi, ed, in taverna, co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar, con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondea, in men che non balena.
E come, all' orlo dell' acqua d' un fosso,
Stan gli ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori;
Ma, come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

te cavalcò. » — *Cennamella*: ciaramella, zampogna, usata, nel sec. XIV, dalle musiche militari; *diversa*, strana, come altre volte. Folgore: « El martidì gli do un novo mondo, Udir sonar trombette e tamburelli, Armar pedon, cavalieri e donzelli, E campane a martello dicer *don do*... E sonar a raccolta i trombatori E sufuli e flaùti e ciramelle. » — 11. *Cavalier*: ritorna al paragone del v. 2, e vi aggiunge i *pedoni*, i soldati « da piè », i quali, nelle guerre de' comuni italiani, erano « il popolo, » che non possedeva cavalli. — 12. *A segno di torre*. Cfr. *Inf.*, VIII, 4-5. A segno di torre il giorno, di stella la notte.

13-15. La « diversa cennamella » lo ha messo di buon umore e rinfrancato. *Ahi fiera compagnia!.. ma*, a quella fiera compagnia si rassegna, si adatta ora (cfr. il suo spavento descritto nel c. precedente, 94 segg.\'; non c'è che fare, e, con un adagio, spiega e giustifica il mutamento dell'animo suo. Cfr. *Tav. Rit.*, XXVI: « E qui si afferma la parola usata, che dice cosie: gli mercatanti hanno botteghe, e gli bevitori hanno taverne, e' giuocatori hanno tavolieri, e ogni simile con simile. »

16-18. Non badava se non alla « pegola; » cfr. *Inf.*, XXI, 17. — *Ogni contegno*: tutto ciò che la bolgia conteneva. — *Incesa*: cfr. *Inf.*, XVI, 11.

19-21. Cfr. *Tesoro*, I, v, 135: « Delfino... segue la voce dell'uomo, ed è la più snella cosa che sia in mare, perchè passa il mare di parte in parte come se volasse; ma non va mica volentieri solo, anzi vanno parecchi insieme. E da essi i marinai si accorgono che sta per venire la tempesta, quando vedono il delfino fuggire per il mare e incespicare fuggendo, come se il fulmine lo cacciasse. » — *Con l'arco della schiena:* incurvando il dosso. Questo particolare non è nel *Tesoro*, il quale non attribuisce al delfino l'intenzione di avvisare i marinai, come gliel'attribuisce Dante, seguendo una credenza, che fu raccolta da G. di Tilbury negli *Ozi imperiali*, III, 63: « I marinai non perseguitano i delfini: essi sono annunziatori della tempesta, e sarebbe mal fatto infligger pena a quelli, per i quali si può premunirsi dal pericolo imminente. » — 22-24. La seconda parte della similitudine compie la prima: i delfini mostrano il dosso un istante, e immediatamente lo nascondono. — *Ad alleggiar*: ad alleggerire Bonagiunta, *Deh com'fera*: « Talor di pene mi spero alleggiare. — *In men che non balena*: e sì che il baleno scomparisce non appena apparso. Cfr. *Inf.*, XVI, 88-89. In alcuni luoghi si dice delfinare per balenare.

25-27. *Pur col muso fuori*: sembra direttamente osservato dal poeta; cfr. *Inf.*, XXXII, 32. — *L'altro grosso:* il corpo, ch' è tondeggiante. — 28. *D'ogni parte*, non solo all' orlo, stavano i peccatori col muso fuori della pece; alcuni qualche volta, *talor*, sporgevan fuori della pece il dosso. Due similitudini connesse, ma distinte, per raffigurar efficacemente due diversi fatti.

Digitized by Google

Io vidi, ed anco il cor me n' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furon eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.
« O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi! »
Gridavan, tutti insieme, i maladetti.
Ed io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi. »
Lo duca mio gli s' accostò allato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
« Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

31. Cfr. *Inf.*, XIV, 78. — 32. *Incontra*: cfr. *Inf.*, IX, 20. — 33. *Rimane*, all'appressarsi di qualcuno. — *Spiccia*: salta via. Basta leggere la descrizione, che fa Ovidio delle rane, *Metam.*, VI, 369 segg., per persuadersi che Dante non s' è punto servito di essa: « A loro piace ora andar sotto le onde, ed ora interamente sommergersi nel fango della palude, ora sporger fuori il capo, ora nuotare a fior d'acqua; spesso stare su la riva dello stagno, spesso saltar giù nelle gelide acque. » Ovidio, che vuol solo rappresentare l' irrequietezza di questi animaletti, non parla di ranocchie, che stieno all'orlo del fosso col solo muso fuori, nè di ranocchie rimaste all' orlo del fosso, mentre le altre sono fuggite.

34. *Più di contra*: più degli altri diavoli, Graffiacane era dirimpetto al peccatore, e perciò meglio l'aveva a tiro. — 35. Gli prese col ronciglio le chiome inzafardate di pece; cfr. *Inf.*, XXI, 75 e 17. Notisi la forza espressiva di *arroncigliò*, con le *rr* al principio e l'accento alla fine. — 36. *E trassel su*: il terzo verso del terzetto, al pari dei due precedenti, ha tronca la quarta sillaba, e in ciascun verso le prime quattro sillabe contengono l'idea principale: *e Graffiacan... gli arroncigliò... e trassel su.* — Pendente dal ronciglio per la chioma, lungo, tinto di pece e gocciolante, il peccatore *parve* al poeta *una lontra*, « uno animale », dice I. della Lana, tutto piloso e nero », che « hae quattro piedi ed è lungo, ed ha una lunga coda; vive e fa sua pausa la maggior parte del tempo in acqua. » La lontra si prende con la fiocina o tridente. Cfr. D. Compagni, *Ovunque*: « E vivo in pene come in acqua lontra. »

37-39. Spiega il v. 34. *Io sapea già di tutti quanti* i diavoli *il nome*, si li *notai*, così posi mente a ciascuno, *quando furo eletti*, scelti da Barbariccia, che li chiamò ad uno ad uno per nome (cfr. *Inf.*, XXI) *e poi che si chiamaro* tra loro, *attesi*, badai, *come* si chiamassero.

40 42. Si volgevano tutti insieme a Rubicante, perchè questi, fornito di unghioni, poteva procurar loro la piacevole vista dello scorticamento del barattiere.

43-44. *Fa... che*: con ben diverso sentimento, Dante ripete il *fa che* dei maledetti. — 45. Cfr. *St. Pistol.*, 156: « Castruccio... non avea misericordia di alcuna persona che a mano gli venisse. »

46. Cfr. *Tav. Rit.*, LX: « Mi salutò e accostommisi al lato. » — 46-54. Alcuni de' commentatori antichi lo chiamano Ciampolo o Giampolo (Jean Paul); ma, sinora, di lui non si sa se non ciò, che Dante gli fa dire. — *Che*: la quale, mia madre. — *Ribaldo distruggitor* ecc. Dissipatore del suo e suicida; cfr. *Inf.*, XI, 43-44. *Nov. Ant.*, CLIV: « Istruggea tutto ciò, che

Digitized by Google

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo. »
E Ciriatto, a cui, di bocca, uscìa,
D' ogni parte, una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: « State in là, mentr' io lo inforco! »
Ed al maestro mio volse la faccia:
« Dimandal, » disse, « ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia. »
Lo duca: « Dunque, or dì': degli altri rii,
Conosci tu alcun, che sia latino,
Sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii,
Poco è, da un, che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coperto,
Chè io non temerei unghia, nè uncino, »
E Libicocco: « Troppo avem sofferto! »
Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

elli avea, in ispendere, in donare et mangiare, et in cavalli et in arme. » *Ribaldo* fu sinonimo di barattiere, e qui potrebbe avere questo significato; barattiere Ciampolo come suo padre. Ne' *Bandi lucchesi* 381, il « re de' barattieri » Cecco Dini è anche chiamato « re dei ribaldi. » — *Del buon re Tebaldo*: Tebaldo V di Champagne, re di Navarra (1240-1270) morto a Trapani mentre tornava dall' Africa, dove aveva accompagnato Luigi IX di Francia suo suocero, nella spedizione contro Tunisi. Gualtiero d' Arras lo chiamò « il buon conte Tebaldo prode, largo, cortese, » e Rutebeuf pianse la morte del « buon re », che « aveva menato vita netta, » del migliore degli uomini. — *Quivi*: nella corte del re Tebaldo. — *Di che*, dell'aver fatto baratteria, *rendo ragione*, porto la pena.

55-56. V., nel c. XXI, il v. 122: « Ciriatto sannuto. » — 57. Gli diè una zannata. *Gli fe' sentir* e *sdrucia*, che allunga la fine del verso, dicendo il fatto, ne danno anche l'impressione.

58. E' divenuto proverbiale, e forse era già al tempo di Dante. *Gatta* fu ed è più comunemente usato del maschile; *sorco* era dell'uso toscano. « L'autore vuol dire con una parola che, come le gatte crudeli lacerano il topo con i denti e con le unghie, e ne fanno ludibrio, così i demoni lacerano codesto Ciampolo con i loro denti ed uncini, e ne fanno ludibrio, come presto sarà detto. » B. da Imola. — 59-60. *Mentr' io lo inforco*: mentre lo tengo tra le mie braccia. Cfr. *Purg.*, VIII, 135.

61-63. Deve il poeta rappresentare Barbariccia, fuor del costume de' demoni, cortese, perchè Ciampolo possa dar notizie di altri barattieri e, dandole, pensar l'inganno, con cui sfuggirà alle male branche. — *Disfaccia*: cfr *Purg.*, XXIV, 87.

64. *Dunque*: giacchè Barbariccia consente che io ti faccia altre domande. — *Rii*: rei, plur. di *rio*, più usato nel poema come aggettivo. — 65. *Latino*: italiano. Cfr. *Inf.*, XXVII, 33; XXVIII, 71; *Purg.*, XIII, 92; *Conv.*, IV, 28: « il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. »

67. *Di là vicino*: non di terra latina, non dell' Italia propriamente detta, ma di terra vicina ad essa. — 68-69. *Così foss'io*: cfr. *Inf.*, XXVI, 11. — *Coperto* dalla pece. A Ciampolo sembra men doloroso stare sotto la pece che temere le offese de' demoni, e questo suo pensiero esprime con perfetta naturalezza, in tono di rimpianto.

70. *Sofferto*: pazientato; cfr. *Purg.*, VI, 103. Frequentissimi nella lirica primitiva, soffrire, soffritore, sofferenza ec., esprimono il concetto dell'aspettare con pazienza. R. d'Aquino, *Venuto*: « deo Aver sofferimento, E nonnunque orgogliare. » — 72. *Ne portò* via *un lacerto*, un brano. Il lacerto è il muscolo del braccio, dall'omero al gomito.

Digitized by Google

Draghignazzo anche i volle dar di piglio,
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse, intorno intorno, con mal piglio.
Quand' elli, un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò il duca mio, senza dimoro:
« Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda? »
Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E lor fe' sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice; e, negli altri uffici anche,
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

78-75. *Anche*: spinto dall'esempio. — *I:* gli — *Dar di piglio*: cfr. *Inf.*, XII, 105. — *Decurio*: il capo della « decina, » Barbariccia. « Anticamente... gli uomini istabilivano un duca od un prenze... e di sotto a questi ne erano istabiliti molti altri, sì com'erano centurioni, cioè a dire uomini ch'avieno cento cavalieri sotto loro e sotto questi anche erano istabiliti altri uomini, e' quali avieno ciascuno dieci cavalieri sotto loro. » Colonna, III, III, 10. — *Si volse intorno intorno*: colto dal vero. — *Con mal piglio*: con cipiglio, minacciando con gli occhi; cfr. Barberino, *Docum.*, I, 17: « Faccendo un mal piglio. » Cfr. tutta questa scena sobriamente delineata con quella descritta da Giacomino da Verona, *Babilonia*, 207-220: « ... lo cativelo duramentre se lagna Quand' el se ve da cerca star tanta çente cagna; Li qual per me' la faça orribilmente el mira, E man ge meto en testa et in terra lo tira... Altri ge dà per braçi, altri ge dà per gambe, Altri ge speça li ossi cun baston e cun stange, Cun çape e cum baili, cun manare e cun vange, Lo corpo g'emplo tuto de plage molto grande ecc. »

76. *Un poco rappaciati*: un poco chetati dal mal piglio di Barbariccia. — 77. *Ancor mirava sua ferita* compiangendo sè stesso: pennellata magistrale, ritrae un de' movimenti più spontanei e pronti, che l'uomo suol fare. — *Senza dimoro*: non c' era tempo da perdere; Barbariccia aveva detto: « prima ch' altri il disfaccia »; Libicocco e Draghignazzo gli avevan subito dimostrato di essersi apposto. *Dimoro* fu usato anche in prosa; cfr. Albertano, 50: « Consigliaro che incontanente, sanza nullo dimoro, si dovesse incominciare guerra. »

79-80. *Partita*: partenza; cfr. *Purg.*, II, 133. *Mala... di' che facesti:* Ciampolo, vv. 68-69, s' era doluto di non essere « ancor coperto » e al sicuro con « colui. » — *Per venire*: venendo; cfr. *Inf.*, XVI, 101, e anche XVII, 5. — 81-82. *Gomita* o *Comita* era nome usitato in Sardegna. Di questo frate *Gomita* non si sa niente con certezza: il più antico commentatore, G. dei Bambaglioli, seguito delle *Chiose anonime*, lo disse « siniscalco un tempo, e, signore poi di tutta la curia del Giudice di Gallura; » ma, per la colpa, che Dante appone al frate, non fece se non tradurre in suo latino i versi di Dante. Le *Chiose* aggiunsero, non si sa su qual fondamento, che il giudice di Gallura tradito da Gomita fu Nino Visconti (cfr. *Purg.*, VIII, 53). — *Gallura*: uno de' quattro « giudicati, » in cui era divisa la Sardegna; gli altri eran quelli di Logudoro, di Arborea e di Cagliari. — *Vasel d'ogni froda*: fraudolente in sommo grado; cfr. « vas d'elezione, » *Inf.*, II, 28. — 83. *Donno*: signore, alla sarda. Cfr. sotto, v. 88; *Nov. Ant.*, CXV: « Messer Rinieri da Montenero... si passò in Sardigna, e stette col donno d'Alborea. » — 84. *E fe' lor sì*, li trattò in tal modo, *che ciascun* d'essi si loda di lui. Cfr. *Inf.*, II, 74. Il modo è detto subito dopo; intanto la curiosità del lettore è stata fortemente mossa. — 85-87. *Lasciolli* liberi, di *piano*, senza contrasto o difficoltà, e, quindi, speditamente. Cfr. *Conti d. Ant. Cav.*, XVI: « De po' la vittoria che averemo oggi, debbono de piano quelli, che sono qui, avere de tutto il mondo poi la segnoria. » Traduce il latino *de plano*, che anche oggi non è raro sentire. — *Si com' ei dice*: Ciampolo riferisce le proprie parole di Gomita, il quale, frate e uomo di affari, narrando la sua bell' azione, e, come pare, vantandosene, infiorava il racconto di locuzioni latineggianti. — *Negli altri uffici anche*, non pure in quello di persecutore e custode de' nemici del suo

Digitized by Google

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e, a dir di Sardigna,
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l' altro, che digrigna:
I' direi anco; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna. »
E il gran proposto, volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: « Fatti in costà, malvagio uccello. »
« Se voi volete vedere o udire, »
Ricominciò lo spaurato appresso,
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire;
Ma stien le male branche, un poco, in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quand' io sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette. »

signore. — *Sovrano*: cfr. *Nov. Ant.*, XXXIV: « Morto è Ector, che fue sovrano combattitore. »

88-89. *Michel Zanche:* questo nome non s'incontra in nessun documento. Dicono che fu vicario di Enzo figliuolo di Federico II, quando, per aver sposato Adelasia di Logudoro, fu re di Sardegna, e dicono che, più tardi, sposò la stessa Adelasia. Dante accenna che lo uccise il genero Branca Doria: cfr. *Inf.*, XXXIII, 144. — *Sardigna*: forma usuale, in versi e in prosa; cfr. la n. al v. 83. — 90. Non si stancavano mai a parlare dell'isola nativa; ecco perchè, dando notizie di essi, il Navarrese può esser così minuto ed esatto.

91-92. Ciampolo parla e parla senza fermarsi, perchè, così facendo, tien da sè lontani unghioni e uncini, e, intanto, può venir meditando come scampare; ma la parlantina gli è interrotta dalla vista di un diavolo, che, digrignando i denti per ira, pare si apparecchi a ferirlo. Addita in fretta il pericolo; *omè*, ohimè, *vedete l'altro*, quell'altro, di cui non sa il nome, *che digrigna*, senz' altro; e trova modo di schivare il danno, dimostrandosi pronto a prolungare il discorso con tanta attenzione ascoltato dal morto, che l'ha interrogato, e dal compagno di lui: *di più direi, ma...* Cfr. *Inf.*, XV, 115. — *Ello*: egli; così altre volte in rima nel poema. Cfr. *Conv.*, IV, 14: « ed ello fosse grande di nobiltà. » — 93. *Grattarmi la tigna*: modo triviale in bocca volgarissima.

94-96. *E 'l gran proposto*: Barbariccia, capo della « decina » *F. di Ces.*, 289: « Elli stabilì proposti in luogo di pretori. » Anche oggi è chiamato proposto il capo dei canonici. - *Stralunava gli occhi* prendendo la mira. — *Fatt' in costà*: cfr. Bongi, *Ingiurie*, 33: « Sozzo vecchio, fatt' in costà, levati dalla via. » — *Uccello*: i demoni hanno le ali. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 47. Un angelo è chiamato « uccel divino »; *Purg.*, II, 38.

97-99. *Lo spaurato*, l' impaurito Ciampolo, *appresso*, dopo che il comando di Barbariccia a Farfarello gli ha ridato un po' di coraggio e di voce, non avendo dimenticato che gli era stato chiesto se conoscesse qualche « latino » sotto la pece; ricominciò, con molte parole, esagerando, come suol fare chi teme che non gli sia creduto — *vedere o udire*, *Toschi o Lombardi* — e con voce vibrata rileva l'impegno, che assume: *io farò*..

100-101. *In cesso:* avv., discosto, lontano: si diceva anche *di cesso* e *cesso* senz' altro. Cfr. *Inf.*, XIX, 51. Comincia il Navarrese a ordir l' inganno, dal quale spera salvezza: bisogna, dice, che i diavoli si allontanino un poco, perchè *ei*, quelli, ch' egli farà venire, non ne abbiano paura, *non teman delle vendette loro*. Scostatisi i diavoli, a lui non sarà più tanto difficile svignarsela. — 102. *Ed io*, e di nuovo, nel v. seg. *io*: l'offerta più precisa, più esplicita e più incalzante. — *Sedendo:* e come potrà pur tentare un salto, se starà seduto? — *In questo loco istesso*: no, non si allontenerà d' un pollice. — 103. Cfr. « per un, cento, » cento per uno, frequentissimo presso i Provenzali e i nostri lirici antichi. — 104-105. *Sufolerò*, promette Ciampolo, zufolerò, farò un sibilo, *com'è*

Digitized by Google

Cagnazzo, a cotal motto, levò il muso,
Crollando il capo, e disse: « Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso! »
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: « Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia! »
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l' ali:
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol, più di noi, vali. »
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
E quel pria, ch' a ciò far era più crudo.

nostro uso di fare, per avvisare i compagni di pena che non c' è pericolo, quando *alcuno di noi si mette fuori* della pece, e non vede demoni. Sembra una bugia coniata lì per lì.

106-107. *Levò il muso crollando il capo*: movimenti di chi manifesta i suoi dubbi con i segni prima che con le parole, intendendo: « a me non la dai a bere; a me non la ficchi. » — *Odi malizia* ecc. Cagnazzo ha capito subito l' intenzione del barattiere.

109. *Lacciuoli*: malizie, inganni. Cfr. Barberino, *Regg.*, III, 2: « Non tenda (la donzella) nel suo viso alcun lacciuolo. » — 110-111. O che malizioso sopraffino son io, che, con la mia malizia, procuro ai miei compagni maggior dolore, esponendoli alle vostre offese! Vistosi scoperto, fa l' ingenuo e il sempliciotto.

112-113. *Non si tenne*: impetuoso e vano, non seppe frenarsi. — *Di rintoppo agli altri*: gli altri, seguendo l'esempio di Cagnazzo, non si fidavano di Ciampolo; Alichino, al contrario di essi, ostenta di fidarsi, perchè sicuro in cuor suo di non farsela fare. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 95. La scena è rapidissima; nel dialogo a botta e risposta le parole esprimon meno di ciò, che lasciano intendere. — 113-115. Quello scioccone d'Alichino, con la sua intemperanza e presunzione, mette avanti una questione personale, come oggi si dice, e lancia una sfida, senz' accorgersi di offrire così al dannato il mezzo e l'occasione, che andava cercando. Alichino fa solo questione di rapidità: bada bene che, *se tu ti cali* (cfr. il *gittarsi giuso* di Cagnazzo), non correrò solo con i piedi, di galoppo giù per la costa, ma volerò sin sopra la pece. — 116-117. E, tutto infatuato, tutto sicuro della velocità del suo volo, fa il generoso, vuol concedere a Ciampolo il vantaggio di rimaner, su l'orlo della ripa, solo, mentre egli e gli altri demoni si trarranno indietro. Agli altri dice: *lascisi il collo*, l'orlo della ripa (cfr. *Inf.*, XXIII, 43); e a Ciampolo: *a veder se tu solo vali più di tutti noi, la ripa*, l'argine (cfr. *Inf.*, XXIV, 80) *sia scudo* a te, ti sia riparo. E vuol intendere: così le condizioni si pareggiano, perchè se io ho l'ali, tu resti qui, su l'orlo, e più avanti di me quanto è largo il piano della ripa. Nella favola della volpe e del granchio, che « fanno a correre, » il granchio offre alla volpe di « darle vantaggio tanto quanto è lungo. » V. Cornazano, *Proverbi*.

118. Ora viene il bello. *Ludo*: gioco, latinismo. E, veramente, il demonio e il barattiere fanno al gioco di chi più corre; ma il gioco è *nuovo*, perchè accade in Inferno: chi ha mai visto in terra correre un' ombra e uno spirito maligno? Ed è nuovo, perchè uno dei giocatori ha le ali e l'altro no; e perchè non si tratta di correre in piana terra, ma di saltare e volare giù da una ripa; e perchè la meta è un lago di pece.

119. I demoni hanno fatto ciò, che Alichino ha proposto; si sono tirati indietro all' altro *collo*, all'altra estremità della ripa, e, di là, si volgon premurosi a guardare; ma non possono vedere se non la costa dirimpetto (cfr. v. 146). Si volge primo di tutti, e s' intende, quello, che non approvava, era *più crudo*, Cagnazzo (cfr. *Inf.*, XX, 82). Ma Barbariccia non s' è mosso; altrimenti, quando gli altri demoni andavano all' *altro collo*, Ciampolo si sarebbe « calato » giù a tutto suo agio. Ciampolo è rimasto tra le braccia di Barbariccia.

Digitized by Google

Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed, in un punto,
Saltò, e dal proposto lor si tolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: « Tu se' giunto. »
Ma poco i valse; chè l'ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando suso, il petto:
Non altrimenti l'anitra, di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E, come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu, con lui, sopra il fosso, ghermito.

121-23. *Colse suo tempo*, il momento favorevole, *fermò le piante in terra* per prendere lo slancio, *saltò* e, saltando, *in un punto*, nel momento stesso, *si tolse* dalle braccia del *proposto loro*, di Barbariccia (v. v. 94). La descrizione è breve e rapida, come furono gli atti e i movimenti del Navarrese.

124. *Di che*, del salto e della liberazione di Ciampolo, *ciascuno* de' diavoli *fu compunto di colpa*, si pentì (cfr. *Inf.*, X, 109), si dolse. — 125. *Quei*: Alichino, *che fu cagion del difetto*, dell'errore; cfr. *Inf.*, XXX, 142. — 126. *Si mosse*: dall'altro « collo, » dov'era andato a postarsi. — *Tu se' giunto*: t'ho raggiunto, sei bell'e preso. Continua il cocciuto nella presunzione vana. Cfr. Bongi, *Ingiurie*, 90: « Traditore, spettami, spettami, che, se io ti giungo, io t'ucciderò. »

127-129. Il muoversi e il gridare gli valse poco, perchè le ali non poterono oltrepassare, vincere di rapidità la paura. *Avanzar* lascia il verso, alla sesta sillaba, come sospeso, quasi a far sentire il fruscio faticoso e vano delle ali. — *Quegli*, Ciampolo; *quei*, Alichino. *Andò sotto* e *drizzò volando* stanno in contrapposto, così per i fatti diversi, che narrano, come per i loro suoni diversi: Ciampolo s'immerge nella pegola sciolta, Alichino si raddrizza e rialza nell'aria.

130 131. *Non altrimenti* e di *botto* compiono la descrizione del repentino drizzarsi e volar in su del demonio, e *di botto* acquista vigore dal restare come sospeso, frammettendosi *quando 'l falcon s'appressa* tra esso e *giù s' attuffa*. — *Giù s'attuffa*: due *u* accentati, due *t*, due *f*, fanno sentire il tonfo precipitoso dell'anitra nell'acqua. *Ritorna su*: vale l'osservazione fatta per *avanzar* del v. 128. — 132. *Crucciato*: cfr. *fello*, *Inf.*, XVII, 132. *Rotto*: con le penne piegate. *Cura degli uccelli*, 56: « E sempre quando a lo sparviere sono piegate le penne, si dee soccorrere coll'acqua calda e colla banbagia, e menarla dolcemente sopra esse... sozza cosa ene a colui, che tene lo sparviere, se l'uccello è rotto. » Per la prima comparazione cfr. il *Buovo* anglo-normanno, 601: « lo fuggono come fa il malvizzo quando vede il falcone volare. »

133. *Buffa*: inganno. Cfr. I. Alighieri, *Dottrinale*, XXXVII, 13: « Con buffa e con froda L'uno e l'altro annoda »; Uberti, *Dittam.* II, XX, 81: « questo mondan loco... è tutto truffe e buffe e falso gioco. — 134. *Volando* anch'egli (cfr. il v. 129), anch'egli in grande fretta, *tenne dietro* ad Alichino, *invaghito*, desideroso che *quei*, Ciampolo, *campasse*, sfuggisse all'inseguimento; e di ciò desideroso per pigliarsela col malaccorto compagno e *aver la zuffa*, azzuffarsi con lui.

136. *Come*: non appena. — *Disparito*: scomparso, « andato » sotto la pece. — 137. *Così*: in quel punto stesso. — 131. *Sopra il fosso*: per aria; e bisogna immaginarsi quei due strani volatori, che si afferrano e si dibattono per aria, tanto accesi d'ira da dimenticare il pericolo d'una caduta nella pece bollente. *Fu con lui ghermito*: lo ghermì.

Digitized by Google

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui: ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa,
Con tutti i raffi: ed assai prestamente,
Di qua, di là, discesero alla posta,
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così impacciati.

139. *Fu bene*, proprio simile a *sparvier grifagno, ad artigliar ben lui*, a prender bene lui con gli artigli. *Bene... ben*: Alichino si mostrò più valente. *Sparvier grifagno:* molto espressivo l'incontro così aspro, delle sillabe *vier gri;* e seguono *ar, gliar*, e la voce s'indugia su quest'ultima: *artigliar* è, inoltre, più efficace di ghermire, perchè meno generico. « L'ucello nidiace è quello, che l'uomo ha nutrito da quando lo prese piccolo dal nido; ramengo (ramace) quello, che uomo prende al ramo, con laccio, con rete o con richiamo: altri ve n'è, che sono grifagni, che uomo prende con vischio o con ragna o con qualche altro inganno all'entrata dell'inverno: questi hanno gli occhi vermigli come il sole in sul mattino. » D. di Pradas, 299 segg. e *Tesoro*, I, v, 149; cfr. *Inf.*, IV, 113. — 141. *Cadder*: ancora una *r* in fine di parola, ed è preceduta dall'accento su la prima sillaba, ed è seguita da una pausa, che a questo *cadder* danno gran forza e rilievo.

142-144. *Sghermidor*: i due, che s'eran ghermiti, furon subito *sghermiti* dal caldo, si staccarono in fretta in fretta; ma avevano le ali così inviscate, impegolate, che invano tentarono di *levarsi*. *Nov. Aut.*, CXLVIII. « Non era niente di poterlo trarre dalla fossa »; *F. di Ces.*, 37: « Lui e 'l cavallo mise in terra in uno monte, e del levare fu niente per la fiocca de' cavalli. » — *Inviscate*: cfr. *Inf.*, XIII, 57. Gli ultimi due versi, lentissimi per incontri di vocali e dieresi e dittonghi, rappresentano col suono gli sforzi inutili de' due caduti nella pece tenace.

146. *Dall'altra costa:* alla costa dirimpetto. — 147. *Con tutti i raffi:* è spiegato dal v. 149. — 148. *Di qua* i tre rimasti, *di là* gli altri quattro, *discesero alla posta*, là dove solevano appostarsi per arroncigliare i dannati. *St. Pistol.*, 13: « lo Focaccia, che stava alla posta, uscì fuori. »

149. *Gl'impaniati*: gl'immersi nelle « bollenti pane: » cfr. *Inf.*, XXI, 124; P. Tedaldi, 6: « Sono impaniato come tordo in pegola. » — 150. Pure prestamente discendendo, i compagni non poterono porgere gli uncini agl'impaniati, perchè vi si aggrappassero, prima che il bollor della pece li avesse *cotti dentro* la pelle, divenuta *crosta*. *Cotti... crosta:* alla mente si affacciano le imagini della cucina, dello spiedo, del forno, inaspettate; si ricorda che questi demoni, simili ai « vassalli » de' cuochi, usavan essi attuffar nella pece i dannati come carne dentro la caldaia (*Inf.*, XXI, 55 segg); si pensa: c'è pure qualcuno che la sa più lunga del diavolo! E si sorride.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOTERZO.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo;
Chè più non si pareggia *mo* ed *issa*,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

1. *Taciti*: ripensando (cfr. *Inf.*, X, 122 segg.) a ciò, che pur allora avevano veduto. — *Soli* finalmente, essi due, *e senza compagnia*, senza la « fera compagnia » dei demoni. *Senza compagnia* fa risaltar meglio *soli*. Cfr. *Nov. Ant.*, CVLVIII: « Era rimasto tutto solo sanza neuna compagnia ». — 2. Lento verso, ritrae l'andatura lenta de' due poeti, che profittano, sì, dell' occasione, e se ne vanno l' un dinanzi e l'altro dopo, come sogliono; ma chetamente, timorosi in cuor loro del loro stesso ardimento. — 3. E quell'andar lento, silenzioso, ancor timido, all' imaginazione del poeta, che la scena testè descritta ha messa in moto, che ha già trovato il riscontro umoristico *cotti dentro dalla crosta*, suggerisce l' imagine d' una coppia di frati minori, che *vanno per via*, fuori de' loro conventi; imagine suggestiva, perchè ne suscita altre: non solo *un dinanzi e l'altro dopo*, *taciti e soli*, ma vanno i frati pian piano, a capo basso, con le braccia incrociate.

4. E si ricorda il poeta che allora, nell'Inferno, cominciò a pensare alla favola della rana e del topo: se questo pensiero gli venne, è segno che lo spettacolo, al quale aveva assistito, l'aveva messo di buon umore un'altra volta, come al principio del c. XXII. — *Isopo*: quella tra le tante raccolte medioevali di favole, che correvano sotto il nome di Esopo, la quale Dante conobbe e conobbero, e chiamarono « Esopo » senz'altro, come lui, i commentatori dell'*Ecerinide*. A. da Tempo ecc. In quella raccolta, in distici elegiaci, che alcuni attribuiscono all'inglese Gualtiero, la favola della rana e del topo è la terza; ed è la prima la favola del gallo e della pietra preziosa, alla quale allude il *Conv.* IV, 430: « come dice Esopo poeta nella prima favola ecc. ». La forma *Isopo* era dell'uso. — 5. *Per la presente rissa*: la rissa, ora narrata, di Alichino e di Calcabrina. — 6. Il topo viaggiava; giunto che fu ad un lago, gli si presentò la rana, la quale gli offrì di portarlo all'altra riva, e legò il piede di lui al suo. « Ecco nuotano... la rana s'immerge perchè il topo si sommerga... studiasi la rana d' immergersi, ma l'altro emerge e si oppone al naufragio; il timore gli aggiunge forza. Viene il nibbio: e con l'unghia crudele separa il compassionevole duello: uno giace, entrambi giaciono, le viscere strappate vengon fuori » Cfr. *Esopo* per uno da Siena, III.

7-9. *Chè*, perchè, *mo ed issa non si pareggia*, non hanno tra loro esatta corrispondenza *più che fa*, si pareggia, si corrisponde a puntino. Tanto *mo* quanto *issa* valgono ora, adesso; li troveremo entrambi usati da Dante altrove: v. il v. 28. — *L'un con l'altro*: è la lezione comune, tradizionale, e, per intenderla e giustificarla, i commentatori son costretti a supporre sottintesa la parola *caso*: « l'un caso con l'altro ». Meglio leggerei *l'una e l'altra*: l'una, *la favola d'Isopo*, l'altra, *la presente rissa, se ben s' accoppia*, se si paragona bene, *principio* e *fine* dell' una e dell' altra. — *Con la mente fissa:* con attenzione; determina il senso di *ben*. Al *principio* della rissa presente, Calcabrina volge gli artigli ad Alichino, e lo ghermisce; al principio della favola, la rana lega il piede

Digitized by Google

E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque, di quello, un altro, poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: « Questi per noi
Sono scherniti, con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella lepre, ch'egli acceffa ».
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: « Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche; noi li avem già dietro:
Io gl'imagino sì, che già li sento ».
E quei: « S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

del topo al suo: alla *fine* della rissa, i due diavoli caduti nello « stagno bollente » sono divisi dal *caldo sghermidore;* alla fine della favola, il nibbio, « con l'unghia crudele, separa il miserabile duello ».

10. *Scoppia:* vien fuori, « rampolla » d'un tratto (*Purg.*, V, 16-17) Cfr. *Fiore di virtù*, XXXVII: « Seneca dice: la cupidità, come è finito un pensiero, l'altro si comincia ». Quanto più languido! — 11. *Da quello*, che era « volto in su la favola d'Isopo ». — 12. *La prima paura:* la paura avuta prima, al trovarsi tra i demoni e all'andare con dieci di essi. Cfr. *Inf.*, XXI, 91 segg., 127 segg.

13-15. *Per noi:* per cagion nostra. Durante il suo colloquio con i poeti, Ciampolo aveva fatto l'offerta, che aveva indotto Alichino a sfidarlo. — « Rimanere col danno e con le beffe » è locuzione comunissima, alla quale *sì fatta che* ecc. aggiunge qui rilievo. Il *danno* è stato di Alichino e di Calcabrina; la beffa, di tutti. — *Lor noi:* li annoi, li irriti. Cfr. *Par.*, IX, 98 e, per *noi* 3.ª pers. del pres. congiunt., *Purg.*, IX, 87.

16. Cfr. *Inf.*, XXXI, 55-57. — *Il mal voler* « che pur mal chiede » (*Purg.*, V, 112) è la natura, l'essenza stessa del demonio: se l'ira lo muove, chi o come potrà opporglisi? *Si aggueffa:* si pone sopra, si aggiunge, come filo a filo, « come si fa, ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando con l'aspo ». Buti, e cfr. l'Anon. Fiorentino: « è detta gueffa lo spago avvolto insieme l'uno filo sopra l'altro ». — 17-18. Dalla considerazione serena del fatto, — il mal volere dei demoni, al quale s'è aggiunta l'ira — passa subito alle possibili conseguenze di esso, le quali l'immaginazione riscaldata gli presenta in modo concreto, mediante l'imagine del cane, che crudelmente *acceffa*, prende col ceffo, addenta la lepre.

19-20. L'imagine paurosa suscita la paura, della quale il primo effetto è fisico, l'*arricciar de' peli*, e immediatamente secondo il bisogno prepotente, irrefrenabile, di stare *indietro intento*, di voltarsi a spiare se il pericolo temuto si avvicini. — 21-24. Non regge all'angoscia, che l'ha preso, e parla concitato, con impeto, mostrando tutto l'animo suo. Prima ciò, che più gli sta a cuore, salvarsi: *se non celi te e me tostamente;* poi la ragione del desiderio così vivamente espresso confessata schiettamente: *i' ho pavento di Malebranche;* e, non appena la confessione è passata, la spiegazione e la giustificazione di essa precipitosa, calda, incalzante: *noi gli avem già dietro*, come fatto certo. Se non è ancora avvenuto, che importa? Con la paura non si discute: *io gl'imagino sì, che già li sento.* Cfr. *V. N.*, XII: « Tu fosti suo tostamente dalla puerizia tua ».

25-27. Virgilio non ha tanta paura quanta il discepolo, o si sforza a non mostrarsi sgomentato, per infondergli con l'esempio coraggio. Gli vuol dire che anch'egli crede imminente l'arrivo dei demoni; ma comincia largo largo, con un paragone lungo quasi tre versi: *S' io fossi di vetro impiombato*, se fossi uno specchio, che riproduce l'imagine di un oggetto non appena gli si presenta, *non trarrei a me la tua imagine di fuor*, non rifletterei la persona, l'aspetto

Digitized by Google

Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che, d'intrambi, un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia ».
Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir, con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio, di subito, mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E, giù dal collo della ripa dura,
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua, per doccia,
A volger ruota di molin terragno,

tuo, *tosto così che,* come *impetro quella,* l'imagine *d'entro,* ciò che tu pensi e senti. Cfr. *Conv.,* III, 9: « Specchio... è vetro terminato con piombo... e questo è quello perchè nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. » *Tostamente* bramava Dante d' esser celato; e Vigilio gli risponde che assai *tosto* lo ha capito. — *Impetro*: ritraggo in pietra, scolpisco. Su lo specchio l'imagine non lascia traccia.

28-29. Pur ora, testè, cominciavo a pensare quello appunto, che tu pensi. Virgilio ha già parlato d'imagine di fuori e d'entro; ora, quasi continuando, attribuisce *atto,* atteggiamento, e *faccia* ai pensieri: *simile*: a quello, ... *simile* a quella de' miei. — 30. Sì che degli uni e degli altri *fei,* feci, una sola risoluzione. V. il v. 34 e cfr. *Inf.,* XXI, 75. — 31. *Sì... giaccia*: abbia tale pendenza, sia tanto inclinata. Cfr. *Inf.,* XIX, 35; XXIV, 37-46. Proseguendo « per l'argine sinistro » *(Inf.,* XXI, 136), i poeti hanno a destra la bolgia sesta. — 42. *L'imaginata caccia*: la caccia, che supponiamo voglian darci i demoni. Cfr. *V. N.,* canz. II, st. 4: « Poi vidi cose dubitose molte Nel vano imaginare, ov'io entrai; » *Tesoretto:* « L'un fugge e l'altro caccia.»

34-36. *Già non compiè*: non aveva nemmen finito. — *Li vidi venir*: ed ecco avverarsi la previsione, e venivano *con l'ale tese* per correr meglio (cfr. *Inf.,* XXI, 33) ed eran già non molto lungi. Questi particolari furono i soli, ai quali, in quello sbigottimento, potesse fermarsi un momento l'attenzione del poeta: il suono prolungato di *vidi* e di *venir* è indizio del rinnovarsi dello sbigottimento nella sua memoria.

37. *Di subito:* cfr. *Inf.,* X, 67; qui, in altra posizione, non è meno espressivo. — *Mi prese*: ben diversamente che non lo volessero « prendere » i demoni. — 38-42. Difficilmente avrebbe potuto trovare Dante una comparazione più adatta, perchè l'affetto della madre per il figlio supera d'intensità, di energia, di prontezza qualunque altro. Rapida come le impressioni e i movimenti della madre è la rappresentazione di essi: *è desta... e vede, e prende, e fugge,* tutto in un attimo. Ella fugge e *non s' arresta,* non si trattiene *tanto che solo una camicia vesta,* l'amor materno vincendo in lei sinanche il sentimento del pudore, che è tanta parte dell'anima femminile. Probabilmente qui Dante non imagina, ricorda. Gl'incendi non erano rari al suo tempo: « A' di XII di settembre 1296 s'aprese il fuoco in Firenze a casa di Lanberti, ed arse le case loro e di Pilli e di Pilastri e di Minerbetti, e fece grande grandissimo danno. » Pseudo-Brunetto.

43. Cfr. *Inf.,* XXII, 116. — 44-45. Cfr. sopra, 31-33. *Supin si diede*: si abbandonò, si lasciò andare. Non v'era altro modo, per la forte pendenza della roccia. — 45. *L'un de' lati*: quello, che la separa dalla quinta. — *Tura*: chiude.

46-49. Datosi supino alla roccia pendente, Virgilio corre, scende assai più veloce dell'acqua della *doccia* (cfr. *Inf.,* XIV, 117) che *volge la ruota* del mulino, quando

Digitized by Google

Quand' ella più verso le pale approccia;
Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto:
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e, nel sembiante, stanca e vinta.
Elli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che, per li monaci, in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.

essa più si *approccia*, si avvicina (cfr. *Inf.*, XII, 46) alle pale. Più la doccia s'avvicina al mulino, e più corre l'acqua, in pendio, perchè acquisti la forza di muover le pale cadendo sopra di esse. — *Mai*: percosso dall'accento, suona alto; cfr. *Inf.*, V, 135. — *Molin terragno*: (cfr. *Purg.*, IX) che sorge in terra, alla riva del fiume, e perciò mosso dall'acqua di una gora, non dalla corrente, come « i mulini pensili e posti su le navi nell'Arno e in altri fiumi » al tempo di Dante. Cfr. *Consulte*, I, 282; Monte, *Tanto m'abonda*, st. 5: « Com'el molin è, che ne va per Arno, Vogliono i più pur che dea ne la pila. » — *Vivagno*: cfr. *Inf.*, XIV, 123. Qui la costa, che chiude la bolgia da un lato. — 56-57. Ritorna col pensiero memore e grato al paragone de' vv. 37-42, e lo compie, perchè della premura grande e dell'atto affettuoso di Virgilio aveva detto soltanto: *mi prese*. — *Sopra il suo petto:* cfr. *Inf.*, XIX, 125.

52-54. Appena i suoi piedi toccarono *giù il fondo*, che faceva *letto* alla bolgia; cfr. *Inf.*, XIX, 9. — *Ei*: i demoni. *Giunsero* dopo *giunti*, come ne' vv. 36-37, *prese* dopo *prendere*. — *Colle*: lo stesso che *collo* (v. 43). — *Sospetto*: paura; cfr. *Inf.*, XXII, 123. — 56. L'alta Provvidenza: cfr. *Par.*, XXVII, 61. *Ministri* suoi, o della giustizia divina. — 57. *Tolle*, toglie *a tutti poder*, potere, facoltà, *di partirsi indi*, di là, dalla *fossa quinta*.

58. *Dipinta:* la spiegazione segue nel v. 64. — 59-60. In questi due versi la voce, dando risalto a tutte le sillabe pari, e abbassandosi nel passare da *stanca* a *vinta* la collocazione di *assai*, separato da *lenti*, le pause, che il senso vuole dopo *piangendo* e dopo *sembiante*, la ripetizione frequente di suoni uniformi — *in, con, len, gen, bian, vin* — tutto concorre a render evidente l' andatura penosamente tarda delle anime. — Nel *sembiante stanca e vinta*: il viso portava i segni della stanchezza e dell'abbattimento, l'una fisica, l'altra morale.

61.63. Le *cappe*, avvolgendo il corpo, lo nascondono; i *cappucci bassi*, calati dinanzi agli occhi, li nascondono, « perocchè (l'anima) dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscersi può la sua presente passione, chi bene la mira. » *Conv.*, III, 8. Nel mondo, questa *gente* aveva usato nascondere la malvagità sotto ingannevoli apparenze di decoro, di modestia, di mansuetudine, di bontà. — Qual *taglia*, foggia, taglio, fosse usata in *Cologna*, Colonia sul Reno (cfr. *Par.*, X, 99) per le *cappe con cappucci* dei monaci, non si sa ancora con esattezza. Bambaglioli: « grandissime cappe che li coprivano sino ai piedi, simili alle cappe .. dei monaci di Colonia. » Cfr. *Inf.*, XXIV, 31; Del Giudice, *Legge suntuaria*, 174: « Ha permesso ai conti, baroni, ecc. avere una roba da cavaliere..., nonchè una cappa con cappuccio e scarpe di scarlatto. »

64-66. Raccontando, anticipa qui il poeta una notizia, che apprenderà solo più tardi (100-102) dalla bocca d'uno di quella « gente. » Di fuori le cappe *sono dorate sì*, in modo, che il loro splendore abbaglia la vista; e sono tanto *gravi*, pesanti, che erano di paglia, rispetto a loro, quelle, che

Digitized by Google

O, in eterno, faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Per ch'io al duca mio: « Fa che tu truovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi ».
Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: « Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca!
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi ».
Onde il duca si volse, e disse: « Aspetta,
E, poi, secondo il suo passo, procedi ».
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco:
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco

Federico mettea. Nessun documento o cronista attesta che Federico II (*Inf.*, X, 119) usasse, come pretendono i commentatori antichi, di far vestire di piombo i rei di lesa maestà, e così vestiti mettere in uno caldaia, sotto la quale si accendeva il fuoco perchè il piombo si sciogliesse « e menasse a pezzo la carne di quello giuso. » Forse fu attribuita a Federico una delle tante e tanto orribili crudeltà commesse da suo padre Arrigo VI (cfr. *Par.*, III, 119) in Sicilia; e forse i commentatori non capirono l'uso proprio delle cappe di piombo. Il re Giovanni d'Inghilterra quando fece arrestare Goffredo di Monwish, gli mandò « una cappa di piombo, la quale il tenesse caldo nella sua prigione... Avvolto in abito sì pesante, e avendo libera la sola testa, quell'infelice si stiè senza cibo o aiuto, finchè spirò. » Lingard, *St. d'Inghilterra*, da Matteo Paris.

67. *In eterno:* la gravezza della cappa sta per strappare al poeta un'esclamazione dolorosa, quando l'idea che i dannati non la deporranno mai più gli si affaccia. *Manto*: cfr. *Inf.*, XIX, 69. — 68-69. *Ci volgemmo*: dal luogo dove eravamo giunti scendendo; *ancor*, di nuovo, *pure a sinistra*, sempre lungo la ripa della bolgia, *insieme con loro* e non badando a' nostri passi, non staccando gli occhi da' loro volti rigati di lacrime. Cfr. v. 60 e *Purg.*, X, 139.

70. *Gente stanca*: come ne' vv. 58-60; ma lì appariva stanca « nel sembiante », qui mostra d'esser stanca nell'andatura lentissima. — 71-72. Andando insieme con la folla, *eravamo nuovi di compagnia*, cambiavamo compagni, *ad agni muover d'anca*, ad ogni passo.

73-74. Cfr. *Inf.*, XV, 102, XX, 103-105. — 75. *Muovi*: perchè possa « trovare alcuno. »

76-77. Uno, che mi udì parlare toscano. Cfr. *Inf.*, X, 22 segg. Questo dannato grida e quasi comanda, perchè teme che si allontanino rapidamente, come a lui pare, quelli, a cui desidera parlare. *Tenete i piedi*: fermatevi. Cfr. *Inf.*, XVI, 8. — 78. Procedendo egli a passi lentissimi, per naturale illusione crede che quei due corrano, e molto. — 79. Ha gridato: *tenete, correte*, a tutt' e due; grida *avrai... tu chiedi* a quello, che ha parlato. *Forse*: non è sicuro, ma crede probabile che un Toscano debba conoscerlo « al fatto o al nome; e non s'inganna. — 80. Virgilio *si volse* perchè, al solito, precedeva il discepolo. — 81. *Poi*, quando costui, che chiama, sarà giunto, *procedi secondo il suo passo*, adattando i tuoi passi alla brevità e lentezza de' suoi.

82-83. *Solo col viso* (cfr. la n. ai vv. 61-63), non potendo in altro modo, mostravano la *gran fretta dell' animo*, mostravano il forte desiderio di giunger presto, tanto più forte quanto era men facile soddisfarlo. — 84. Li tardava, li costringeva a non procedere in fretta, il *carco* delle cappe e la *via stretta*, resa angusta dalla moltitudine degli altri dannati.

85-86. *Assai*: lungo tempo, come chi vede cosa, di cui non sa darsi ragione. — *Con l'occhio bieco*: guardando di traverso, perchè i « cappucci bassi dinanzi agli oc-

Digitized by Google

Mi rimiraron, sanza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
« Costui par vivo all'atto della gola;
E se son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola? »
Poi mi dissero: « O Tosco, ch' al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio ».
Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto,
Sopra il bel fiume d'Arno, alla gran villa;
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla? »
E l'un rispose: « Oimè! le cappe rance
Son di piombo, sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

chi » impedivan loro di muovere liberamente e il capo e gli occhi. In simile modo gli spiriti, che, nella prima cornice del Purgatorio, portano sassi sul capo, per guardare e vedere, devono torcersi sotto il peso, e tener « gli occhi con fatica fisi. » *Purg.*, XI, 75 segg. — 87. *In sè:* l'uno all'altro. — 88. *Costui*: un solo de' due, Dante — *Par*: non ne sono ben certi. — *All'atto della gola*: al moto, che la gola fa respirando; cfr. *Purg.*, II, 65-66. — 89. *S'ei:* se eglino, tutt' e due, *son morti*, e, poi che stan qui, son colpevoli della nostra colpa, meritevoli della nostra pena. — *Privilegio:* concessione speciale; cfr. *Purg.*, XXVI, 127. — *Stola*: veste; cfr. *Purg.*, XXXII, 81.

91-92. *O Tosco*: così Farinata, *Inf.*, X, 22. Avevano « inteso la parola tosca. » — *Collegio*: riunione, adunanza. Cfr. *Conv.*, IV, 27: « Il collegio delli rettori fu detto Senato; » *Purg.*, XXVI, 129. — *Degl' ipocriti tristi*: parla un frate; la locuzione deriva da Matteo, VI, 16: « Quando poi digiunate, non vogliate far i malinconici (*tristes*) come gl' ipocriti; » ma *tristi*, qui, vale malvagi. Nelle *Derivazioni* di Uguecione Dante leggeva (v. *Conv.*, IV, 6): « *Ipocrita* si dice da *iper*, che signfica sopra, e *crisis*, che significa oro, quasi sopradorato, perchè nella superficie e di fuori sembra buono mentre dentro è cattivo; oppure si dice così quasi *ipocrita* da *ipos*, che significa sotto, e *crisi*, chę significa oro, quasi avente alcun che sotto l'oro ecc. » Da queste etimologie potè Dante esser consigliato a coprir di cappe di piombo dorate gl'ipocriti del suo Inferno. Per la convenienza della pena, v. la n. a' vv. 61-63. — 93. Prega umilmente; gli manca la dignità di I. Rusticucci; *Inf.*, XVI, 30 segg. *Avere in dispregio*: altrove « avere a disdegno » (X, 63), « rendere in dispetto » (XVI, 29).

94-95. « Fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita. » *Conv.*, I, 3. — L'ordine è: *fui nato* ecc. *alla gran villa sopra* ecc. — *Il bel fiume d' Arno:* cfr. « il mio bel s. Giovanni, » *Inf.* XIX, 17; ma altrove (*Purg.*, XIV, 51) lo farà chiamare « maledetta e sventurata fossa » ed egli (17) lo chiamerà « fiumicello. » Cfr. ivi, 19: « Di sovr'esso rech'io questa persona. » — *Villa*: cfr. *Inf.*, I, 109. — 96. Ha udito il dubbio degl' ipocriti (vv. 88-90), e lo toglie. *Che ho sempre avuto*: non dice soltanto: sono vivo; dice anche: non sono mai morto. Cfr. *Purg.*, XXVI, 55-58.

97-98. *A cui tanto dolore distilla giù per le guance:* vien fuori in forma di stille, di lagrime; cfr. *Par.*, XXXIII, 62-63. — 99. *Sfavilla*: le cappe son dorate « sì ch'egli abbaglia. » — *Tanto dolor... pena che si sfavilla*: non è minore della commiserazione la curiosità.

100-102. *Oimè*: la domanda udita lo richiama alla realtà penosissima. Altro che sfavillare! Sono *rance*, è vero, le cappe, sono del colore dell'oro; ma *son di piombo*, e *sì grosse*, che *li pesi* di tale grossezza messi dentro *le lor bilance*, le fanno *cigolare*. Cfr. *Inf.*, XIV, 42. Stridono le bilance quando i pesi sono così eccessivamente gravi, che quasi non li possono reggere.

Digitized by Google

Frati godenti fummo, e bolognesi:
Io Catalano, e questi Loderingo
Nomati, e, da tua terra, insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo ».
Io cominciai: « O frati, i vostri mali... »

103. *Frati godenti*: nel 1261 l'ordine de' cavalieri di Cristo, riformato, si chiamò dei cavalieri della Beata Maria o dei Godenti. Guittone, *O cari frati*, st. 3: « Ben agia chi noi pria chiamò Gaudenti, Ch' ogni omo a Dio renduto, Lo più diritto nome è lui gaudente. » I Gaudenti potevano aver moglie, badare ai figliuoli, alle case, ai poderi, non digiunare, non portare cilicio, « non mendicare ne' ire a piede; chè a condizione nuova ha Dio trovata la Religione sordetta, ove tutte este ragione e gravezze son tolte lui. » Guittone, *Lett.*, XIII. Ma appunto perciò, e perchè veramente alcuni di que' cavalieri, come frate Alberigo (*Inf.*, XXXIII, 118), commisero scelleraggini, *gaudente* divenne sinonimo di buontempone e di ipocrita. Cfr. Salimbene, 241: « Costoro dai villani, per beffa e canzonatura, sono chiamati gaudenti, quasi per dire: per ciò si son fatti frati, che non vogliono dar agli altri de' loro beni, vogliono averli essi soli... A modo de' potenti, molte cose altrui si presero per rapina... e poi che dissiparono le ricchezze loro facendo spese grandi e larghe in molte vanità e conviti, mangiando con i giullari e non con i poveri di Cristo, domandano alla Chiesa ecc. ». — 104. *Catalano*: di Guido di Madonna Ostia, uomo di molta autorità, resse Milano nel 1243, e, poi, parecchi altri comuni. M. nel 1285. — *Loderingo:* degli Andalò, uno de' fondatori e primo generale dell'ordine della Beata Maria, resse Modena nel 1251 e, poi, altre città. Nel 1265 egli e Catalano sostituirono nel governo di Bologna il podestà Guglielmino di Sesso cacciato via, e, tra altre buone novità, « instituirono l' officio dei *Memoriali*, cioè la registrazione in pubblici libri degli atti fra privati, e provvidero che tali libri fossero conservati in un archivio da ciò intitolato Camera degli atti. » Carducci, *Rime ritrovate ne' memoriali* di *Bologna*. Nel 1267 si ritirò al convento di Ronzano, dove m. nel 1293. Guittone (*Purg.*, XXIV) gli diresse la canz. *Padre dei padri miei e mio messere*, inchinando devotamente, ai piedi di lui, « la cervice del suo cuore, » e gli fu compagno a Ronzano. — 105-106. *E da tua terra*, dalla « gran villa sul fiume d'Arno » dovo hai detto d'esser nato, da Firenze, *presi insieme per conservar sua pace* tutt'e due noi *come suol esser tolto un uomo solingo*, solo. Il comune era retto per un anno da un podestà chiamato di fuori; ma Firenze, nel 1266, affidò « il reggimento » ai due bolognesi, Loderingo e Catalano.

106-107. Dante ignorò ciò, che noi sappiamo da documenti certi, cioè che la scelta de' due rettori non fu fatta liberamente dai Fiorentini, ma, dal papa Clemente IV, e che questi impose ai gaudenti di assumere il governo della città, e li costrinse a tenerlo come a lui piacque. Dopo la battaglia dell'Arbia (*Inf.*, X, 86) in Firenze avevan dominato i Ghibellini, e dominavano tuttora nel maggio del 1266, benchè indeboliti dalla sconfitta e dalla morte di Manfredi (*Purg.*, III, 103 segg.): essi consentirono al papa la indicazione de' nuovi rettori; ma i frati prima composero un consiglio misto, nel quale compresero alcuni de' Guelfi, che ancora rimanevano nella città; poi riammisero in città quei Guelfi, che erano stati « dispersi » dopo la battaglia dell' Arbia (*Inf.*, X, 43); infine, non licenziarono, come il papa pretendeva, i Tedeschi stipendiati, ma non li pagarono. Il giorno 11 novembre 1266 fu « gran romore » in Firenze, e i principali Ghibellini e i Tedeschi ne uscirono. Così ricominciò il predominio della parte Guelfa, che, alcuni mesi dopo, fu padrona assoluta del comune: così i due gaudenti, invece di « conservar pace » tra le due fazioni, favorirono, costretti, il trionfo di una sull'altra. — Catalano evita una confessione esplicita; ricorre ipocritamente a una perifrasi: *fummo tali che* ecc. E chi può capire, capisca. *Gardingo:* fortezza eretta, « a guardia » della città, dai Longobardi. Come nome di edifizio, la parola, d' origine tedesca, si trova già in Isidoro nel VII sec. Lì presso erano le case e la piazza degli Uberti. Nel 1300 *ancor si pareva intorno dal Gardingo* quali conservatori di pace fossero stati i due Bolognesi, perchè, dopo l'uscita dei Ghibellini (*Inf.*, X, 51), le case degli Uberti furono guastate e, nel 1290, edificandosi il palazzo de' Priori, palazzo Vecchio, « di que' casolari feciono piazza, acciocchè mai non si rifacessono. » Villani VII.

109. Catalano ha tentato di lasciar nell'ombra la colpa sua e del compagno, vagamente accennando ad un solo degli effetti di essa, onde il poeta prorompe sdegnato: *O frati, i vostri mali*, i mali

Digitized by Google

Ma più non dissi; ch' all' occhio mi corse
Un, crocifisso, in terra, con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri:
E il frate Catalan, ch' a ciò s'accorse,
Mi disse: « Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom, per lo popolo, a' martíri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa, com'ei pesa, pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu, per li Giudei, mala sementa ».
Allor vid'io meravigliar Virgilio

da voi commessi, o la vostra malvagità; quando uno spettacolo inatteso e strano lo ferma. Con l'apostrofe *o frati*, il poeta non solo ripiglia e ripete le parole del gaudente « frati... fummo, » ma anche accenna a rilevar, per antitesi, in uomini malvagi, il carattere loro di religiosi. — 110. *Mi corse*: la vista fu improvvisa. — 111. *Un*, che era *crocifisso in terra*, sul fondo della bolgia. *con tre pali:* due alle mani, uno ai piedi. Arrigo VI (v. n. al v. 66) fece configgere alcuni, a terra, con pali.

112-113. *Tutto si distorse:* si contorse, per la grande vergogna; similmente (*Inf.*, XIX) Niccolò III « storse i piedi; » ma Niccolò, avendo il capo nella buca, « piangeva con le zanche, » questo crocifisso può manifestar il suo cruccio anche *soffiando nella barba con i sospiri* lunghi e forti. — 114-117. *Il frate Catalan che a ciò*, a quel soffiare del « crocifisso, » *si accorse* pose mente, fu contento in cuor suo che quella vista avesse interrotto l'apostrofe del toscano, lo tenesse distratto; perciò non solo si affrettò a fornire spiegazioni non domandate, ma vi s'intrattenne quanto più potè. *Frate*, anche ora, come già una volta (v. 92), si serve d'un passo del Vangelo; ipocrita, pare che narri e descriva sereno; ma, narrando, sceglie la circostanza, in cui la perfidia di quel *confitto*, ipocritamente velata dal pretesto del bene pubblico, ottenne il suo fine; descrivendo, rileva con maligna compiacenza i particolari della pena di lui, più grave e più vergognosa della propria. — *Consigliò:* cfr. Giovanni, XI, 49-50: « Caifa, che era in quell'anno pontefice... disse... torna conto a noi che un uomo (Gesù) muoia pel popolo; » XVIII, 14: Caifa... aveva dato per consiglio a' Giudei, che era spediente che un sol uomo morisse pel popolo. » Cfr. son. *Chi guarderà*: « Destinata mi fu questa finita, Perch' uomo conveniva esser disfatto Perch'altri fosse di pericol tratto. » — *Un uom*, un solo, per la salvezza di tutto *lo popolo*, essendo la salute pubblica legge suprema.

118-120. *Attraversato*, giace di traverso *nella via*, che gl'ipocriti percorrono, *e nudo è*, per la ragione, che segue. — *Come tu vedi:* Catalano sa, vede che il suo ascoltatore *mira* e *vede* quel confitto; pure, glielo descrive, gli fa specialmente notare che *nudo è*. Nella contemplazione di pena più grave e vergognosa della sua, trova triste consolazione: *è mestieri*, bisogna, inesorabilmente, che sopra quel confitto monti *qualunque passa*, ciascuno, tutti quelli che di lì passano, l'un dopo l'altro, sì che *tu prima*, prima che ciascuno sia passato, *et senta come pesa*, stando sopra di lui col carico della cappa di piombo quanto tempo gli è necessario, per la lentezza e brevità dei passi, al passaggio. La pena di ciascun altro, egli la sente ad ogni momento rinnovata.

121 123. *A tal modo*, al modo stesso, crocifisso, calpestato, oppresso. *si stenta* Anna, il suocero di Caifa, e *gli altri* pontefici e farisei, che, radunati a *concilio*, accettarono il consiglio di Caifa, e « da quel giorno pensarono dar morte a Gesù. » Giovanni, XI, 47-53; XVIII, 13. — *Mala sementa*: (cfr. *Inf.*, XXVIII, 108) quel consiglio fu l'orgine della ruina de' Giudei: come Gesù aveva predetto (Luca, XXIII), Tito vendicò la morte di lui distruggendo Gerusalemme. Cfr. *Purg.*, XXI, 82-84, XXIII, 29.

124-126. *Allor:* poi ch' ebbe udito; *vid' io:* Virgilio non parlò, manifestò la sua maraviglia con gli atti. Dante, non appena vide il crocifisso, tacque e lo mirò,

Digitized by Google

Sopra colui, ch'era disteso in croce,
Tanto vilmente, nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan, d'esto fondo, a dipartirci ».
Rispose adunque: « Più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e, nel fondo, soperchia ».
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: « Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di qua uncina ».
E il frate: « Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai; tra i quali udi',

attonito al fatto, alla vista nuova e strana; Virgilio si maraviglia della spiegazione del fatto, apprendendo che quel confitto sta lì per terra, *disteso in croce tanto vilmente*, perchè gli altri dannati, a uno a uno, possano calpestarlo; eccesso e quasi raffinatezza della vendetta divina non ingiusti, anzi ben meritati, ma tali da far maraviglia pur nella dimora de' malvagi, *nell'eterno esilio*.

127. *Drizzò:* diresse, volse; cfr. *Inf.*, IX, 73. — *Cotal voce:* queste paro'e. — Cfr. *Inf.*, XV, 31; XIII, 54, 89. — 129. *Alla man destra*: stanno ancora lungo la ripa sinistra (v. 68): per passare alla bolgia seguente, devono superare la ripa destra. — *Foce*: apertura, passaggio; cfr. *Purg*, XII, 112 ecc. — *Giace:* supponendo e augurando che la ripa si abbassi. — 130. *Onde*: per la quale, — *Ambedue*: il compagno « non è spirto, che per l'aer vada; » *Inf.*, XII, 96. — 131-32. Non ci sarebbe mancato altro! Erano in quel *fondo* per essersi sottratti all'inseguimento degli *angeli neri*. Cfr. *Inf.*, XXVII, 113.

133-135. *Rispose* Catalano, al quale (v. 127) era volta la domanda: *s'appressa*, è vicino, *un sasso*, uno scoglio che *muove*, comincia *dalla gran cerchia*, di Malebolge *e varca* ecc. « ricidendo gli argini e i fossi; » cfr. *Inf.*, XVIII, 34, 3, 16-18. — *Feri*: cfr. *Inf.*, XXV, 123. — 136. *Salvo che, a questo* vallone, il sasso *è rotto*, e *nol coperchia*, non gli forma ponte di sopra. Or dunque, che cosa prometteva l'ipocrita, cominciando, con quel suo rassicurante « più che tu non speri? » Non vuol egli godersi l'impressione del disinganno, che al suo interlocutore giungerà tanto più spiacevole quanto meno aspettato?

133. *La ruina* del ponticello caduto, massi e sassi, *giace in costa*, in pendio, e *soperchia*, si solleva *sul fondo*: i poeti potranno *montar su* per essa e raggiungere « il collo » della ripa destra. *Giace in costa*, par che ripeta il *giace* di Virgilio, v. 129.

139. Cfr. *Inf.*, V, 110. *Lo duca*, a testa china, riflette su le indicazioni, che il frate gli offre, e le trova diferenti da quelle di Malacoda. — 140-141. *Mal contava:* inesattamente, falsamente; *la bisogna:* la faccenda, come stanno le cose. Malacoda, *Inf.*, XXI, 106 segg., aveva detto: « giace tutto spezzato, al fondo, l'arco sesto; ma presso è un altro scoglio, che via face. » Invece, anche quest' altro è spezzato, e, come pare, caddero alla morte di Cristo tutti i ponticelli, che passavano su la bolgia degl' ipocriti. — *Di qua*: accenna con un gesto alla sua sinistra, dove ha la ripa, dietro la quale sta Malacoda a *uncinare*, prender con gli uncini, i barattieri.

142-145. Con quel dire sentenzioso e grave, che serve così bene a mascherare i sentimenti men belli o l'indifferenza, e dà l'aria di sopraffina saviezza, di peregrina erudizione a sentenze e motti tradizionali, notissimi, Catalano se la gode a spese di Virgilio, mentre finge di consolarlo dell'inganno di Malacoda. *Io udii già dire:* annunzio solenne di chi sa qual grande verità comunemente ignorata. — *A Bologna*: e proprio nella dotta Bologna. — *Del diavol,*

Digitized by Google

Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il duca, a gran passi, sen gi,
Turbato un poco d'ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

vizi assai: batte su questo *assai*, come se nessuno sapesse che il diavolo è la stessa malvagità. — *Tra i quali udi'*: tiene ancora sospesa l'attenzione degli uditori; io udii già, e voi statemi a udire! — *Ch'egli* ecc. Vedi che scoperta! La sentenza, dal Vangelo di S. Giovanni (VIII, 44: « Il diavolo è bugiardo e padre della bugia, ») era passata ai teologi, ai trattatisti (cfr. Albertano, 97), ai predicatori, e, certo, a tutti i frati saccenti snocciolatori di facili citazioni.

145-146. *Appresso:* dopo lo sfoggio di tanta sapienza. — *A gran passi:* segno d'irritazione, come il *viso turbato un poco*; nè si può dire che Virgilio sia solo irritato dell'inganno di Malacoda, e non anche infastidito del vuoto cicalare di Catalano. — 147. *Gl' incarcati*: gl' ipocriti portavano « il carco » (v. 84) delle cappe. — 148. Verso assai snello. — *Poste:* orme. — *Care piante*: bella questa espressione di tenerezza, al momento, in cui Virgilio si mostra « un poco turbato. »

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUARTO.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina, in su la terra, assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

A veder turbato il sembiante del maestro, Dante sbigottisce; ma presto si rincora a vederlo di nuovo sereno, simile al villanello, il quale, una mattina d'inverno vede sgomento la terra tutta bianca di brina, che a lui pare neve, e, poco dopo, sciolta la brina, si consola e torna al lavoro usato. Il poeta, stanco degli spettacoli orribili, che ha descritti sin qui, meditando questo paragone, si compiace via via della scena, che l'imaginazione gli ha fatto balenare innanzi; la ferma e determina, la disegna e colorisce, e la anima, rappresentando gli atti e i moti e, per mezzo di essi, le impressioni diverse del villanello. Breve, graziosissimo idillio, porta un raggio di luce, un soffio d'aria fresca, un profumo del « dolce mondo » di quassù nella tristezza cupa delle Malebolge.

1-2. Tra gennaio e febbraio, quando l'anno comincia da poco è *giovinetto* e il sole *tempra i crin*, tempera, modera il calore de'raggi *sotto l'Aquario*. Cfr. Ristoro, I, 22: « Tempera la freddura della notte la calura del die; I, 5: « L'Aquario è disegnato dallo cielo in figura di villano, e sta erto, e sparge acqua con un vaso... e' pare che sia signore dell'acqua... e pare c'abbia officio d'acquare e inumidare la terra. » — *I crin:* Ristoro VII, 5: « E già vedemmo .. apparire... com'una grandissima montagna, c'aveva grandi raggi o vuoli crina, la quale era chiamata cometa... E vediansi mettere in prima fuori all'orizzonte le sue crina. » — 3. Piuttosto, dunque, in febbraio che in gennaio, perchè *già le notti sen vanno a mezzo il dì*, già le notti durano solo la metà del giorno naturale, perchè s' avvicina l' equinozio di primavera. — 4-5. E *quando* la terra non è coperta di neve, *la sorella bianca della brina*; ma la brina è ancora così copiosa da somigliare alla neve. Ristoro, VII, 2: « La freddura truova lo vapore umido levato poco da terra, congelalo e diventa acqua, la quale noi chiamiamo la state rugiada, e lo verno, congelata più, brina. » — *Assempra:* riproduce imitando. *Assemprare* significò propriamente copiare dall'*assempro*, esempio, modello. Cfr. *Par.*, XXVIII, 55; *V. N.*, in principio: « sotto la quale robrica i' trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello. » — *Sua sorella:* sono entrambe effetto della stessa causa. — 6. Continuando l'imagine dell'*assemprare*, copiare, aggiunge: *alla penna* della brina *poco dura la tempra*, è penna, che si stempera presto. La brina si dilegua ai primi raggi del sole. *Tempra... tempra:* la stessa parola, ma prima è ver, bo, dopo è nome. Cfr. *piglio* ne' vv. 20, 24. — 7. *La roba;* il cibo delle sue bestie, lo strame. — 8-9. *Si leva* la mattina, ed esce (cfr. v. 9), come suole, per « guardare il tempo », *e guarda*, e *vede* tutt'altro da ciò, che s'aspettava; perciò *si batte l'anca* il fianco, dal dolore. Cfr. *Inf.*, XXIII, 38-40: qui, naturalmente, i movimenti sono men rapidi, e così i versi, che li rittraggono. *E guarda e vede:* cfr. *Inf.*, I, 16. — *La campagna Biancheggiar tutta:* l'imagine, il suono aperto e malinconico insieme, il troncamento di *biancheggiar*, la collocazione di *tutta*, la pausa del v. dopo *tutta* ci mettono innanzi una immensa distesa bianca, e anche noi proviamo l'impressione, che la vista di essa produce nel *villanello*. Cfr. Orosio, IV, introd. « Come se alcuno giacendo in uno letto morbidamente, sognando gli paresse vedere che, per sue vicende, sia levato una mattina molto per tempo... e, per la grande brinata della mattina gli sia avviso che sieno l'erbe imbiancate. »

Digitized by Google

Ritorna in casa, e, qua e là, si lagna,
Come il tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle, a pascer, caccia;
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'empiastro.
Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse, con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su, ver la cima

10-11. *Qua e là* per la casa. — *Tapin*. meschino, sventurato; cfr. *Inf.*, XXX, 91; *Ant. r. volg.*, DCCXCVII: « Tapina me, ch'amava uno sparvero ecc. » — *Che non sa che si faccia:* non sa qual partito prendere, dove dar di capo. » — 12-13. Non può trovar posa: si leva, ritorna in casa, va qua e là per la casa lagnandosi, *poi riede*, fuori. — *Ringavagna la speranza;* « Gavagne sono certi cestoni, che fanno i villani; sì che ringavagnare non vuol dire altro che incestare, cioè incestare speranza, avere maggiore speranza che prima. » Anon. Fior. Qui si tratta d'un villano a punto. Cfr. *Inf.*, XI, 54: « speranza non imborsa. » — *Cangiato faccia:* cfr. Rustico, *Quant' io:* « Veggendomi cangiato lo visaggio. » — 14-15. *In poco d' ora*: in breve tempo; più frequente « in poca d'ora. » Si rianima il villanello, e si rialza e rinforza il tono de' versi: *e prende... vincastro... e fuor... pascer*. La lieta fretta si riassume nell'energico *caccia* finale. — *Vincastro*: verghetta, da *vinco*. Cfr. son. « Com' più mi fere amor co' suoi vincastri. »

16, *Così*: come il villanello. — *Lo mastro*: il maestro, frequentissimo anche in prosa. — 17. Cf. *Inf.*, XXIII, 145-46. 17. *E così tosto al* mio *mal*, come a quello del villanello, e l'*empiastro*, l'impiastro, il rimedio *giunse*. Trattati di Mascalcia, 83: « Tolli de la farina del grano ecc. e fa di quello empiastro, e pone sopra il male, e lascialo ecc. »

19-21. *Al guasto ponte*: al ponte « rotto »; *Inf.*, XXIII, 137. *Piglio dolce:* cfr. « mal piglio », *Inf.*, XXII, 75. — *A pie' del monte*: « il dilettoso monte », alle cui falde gli apparve Virgilio; *Inf.*, I, 62 segg.

22 24. Virgilio *prima riguardò bene la ruina* cercando con gli occhi se e come vi si potesse montare, *ed elesse alcun, un consiglio*, prese una deliberazione; *dopo, aperse le braccia*, per prender il discepolo *dargli di piglio*, e levarlo su. Cfr. *Purg.*, I, 48. *Piglio*, atto del prendere, rima con *piglio*, guardatura, del v. 20; come più su, vv. 2-6, *tempra* verbo con *tempra* nome, e, più sotto, vv. 37-39 *porta* nome con *porta* verbo. Altrove userà in rima due e tre volte la stessa parola senza mutamento di significato.

25-26. Cfr. *Conv.* IV, 27: « Dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altrui a buon fine nelle umane cose e operazioni; » III, 1: « Dice Boezio: non basta di guardare pur quello, che è dinanzi agli occhi, cioè il presente, e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre, a quello, che può avvenire. » Queste teorie, eccole incarnate, divenute forze attive in Virgilio. Prudente prima di risolvere, prudente nell' esecuzione del « consiglio eletto, » Virgilio, *come quei che*, mentre *adopera* (cfr. la n. al v. 145), opera, *istima*, pensa a quel, che gli conviene far dopo, sì che *par che sempre si proveggia*, si provveda, si premunisca *innanzi* di operare, non si lasci mai cogliere alla sprovveduta. — 27-28. *Me, su, ver:* il v. esprime lo sforzo, che fu necessario a *levar*, sollevare Dante, spingendolo. — *Levando me* corrisponde a *adopera* del terzetto precedente, *avvisava* a *istima*. — *Ronchion*: rocchione, da rocchio; cfr. *Inf.* XX, 25. — *Avvisava:* cfr. *Inf.*, XVI,

Digitized by Google

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: « Sopra quella, poi, t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia. »
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che, da quel precinto
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge, inver la porta
Del bassissimo pozzo, tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo, alfine, in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era, del polmon, sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre;
Anzi m'assisi nella prima giunta.
« Omai convien che tu così ti spoltre, »
Disse il maestro; « chè, seggendo in piuma,

23. — *Scheggia:* cfr. *scheggion, Inf.*, XXI, 89. I ronchioni e le schegge del ponticello saduto formavano la « ruina » — 28-30. Scelta una scheggia adatta, più alta di quella, alla quale Dante si teneva, Virgilio, con paterna cura, gli consigliava di aggrapparvisi, ma non prima di aver *tentato*, provato toccando (cfr. *Inf.*, XII, 67), se essa lo avesse potuto reggere.

31. Per quella via non sarebbe salito alcuno degl'ipocriti vestiti della cappa di piombo: il confronto si offre spontaneo a chi pur ora si è partito dagl' « incappati. » — *Lieve*: era un'ombra. — 33. *Di chiappa in chiappa*: d'una in altra sporgenza.

34. *E se non fosse*: cfr. *Inf.*, XIX, 100. — *Da quel precinto*: dalla parte del « cinghio », dell'argine, verso il quale i poeti si arrampicano, che chiude la bolgia degl'ipocriti con la sua superficie convessa. *Precinto* in lat. è participio; Dante l'usa come sostantivo. — *Dall'altro:* dalla parte di quel « precinto, » per cui sono venuti i poeti nella bolgia degl'ipocriti. — 36. *Era la costa più corta.* Supponiamo dieci fossi della stessa larghezza, profondità e pendenza, scavati nel declivio d'una collina, e guardiamone uno, dopo il primo a contar dall'alto. Esso ha due sponde, la prima addossata in parte alla collina, è alta quanto la distanza tra il luogo, dove comincia il fondo, e il luogo dove il fondo del fosso superiore finisce, più l'altezza dalla sponda che chiude da quel lato il fosso superiore; la seconda è alta solo quanto essa si stende fra il fondo e l'orlo del fosso, è *più corta*. *Sarei*: sarei stato; cfr. — *Ben vinto*: certo, sarei rimasto a mezza via.

37-41. Se Malebolge fosse in piano, le ripe degli argini, che formano le bolge o valli, sarebbero tutte allo stesso livello; *ma perchè pende tutta* verso la *porta*, la bocca *del pozzo*, che « vaneggia » nel mezzo ed è l'ultimo cerchio, più basso di tutti gli altri, *bassissimo* (*Inf.*, IX. 27-29; XI, 64-66; XVIII, 5); *lo sito*, la collocazione in declivio *di ciascuna valle*, *porta*, fa sì che, *l'una costa* di essa, quella che incontra prima chi va verso « il pozzo », *surge*, si leva, per la ragione detta innanzi, più alta *dell'altra*, che chiude la valle dal lato opposto, e che, rispetto alla prima, *scende*, è meno alta e *più corta*.

41. *Alfine*: interrompe il racconto e ferma il verso come per lasciar passare un gran sospiro di soddisfazione. — *In su la punta* sopra la cima della « ruina. » — 42. *Si scoscende*: si spicca.

43. *La lena*, l'alito, il respiro (cfr. *Inf.*, I, 22), *mi era sì munta*. spremuta, tratta *del, dal*; cfr. *Par.*, XXI, 87. Il v. si trascina lento, ritardato dall'accento su *lena*, quasi impacciato dalla vicinanza di suoni simili, *la le, del pel, mon mun*. — 45. *Nella prima giunta:* non appena fui giunto: Monte, *A mene*, st. 4: « il giuoco, che in un loco disia Per benenanza o per diporto gire, Non veramente li deve gradire Chi nella giunta li mostra la via. »

46-51. Magnifica esortazione, divenuta meritamente popolare. Dante, che, quasi senza respiro, si lascia cader giù seduto

Digitized by Google

In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio, in terra, di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su! Vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se, col suo grave corpo, non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia. »
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;
E dissi: « Va, ch'io son forte ed ardito. »
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

non appena ha messo il piede su la punta, mostra bene di essere disavvezzo alle ardue salite, alle più gravi: bisogna *omai*, che n' è tempo, si *spoltre*, spoltrisca, *così*, come ha fatto pur ora, montando a grande stento su per la ruina. Il povero Dante s'è assiso sul duro masso; ma Virgilio, che sa bene l'arte di infondergli alacrità e vigore, lo fa vergognare, costringendolo d'un tratto a riflettere che i pigri non acquistano fama; e lo costringe nel modo più efficace, presentandogli imagini — *seggendo in piuma... nè sotto coltre* — non il concetto astratto della pigrizia. Cfr. Guittone, *Lett.* XXV: « Quale valente uomo vuole mangiando, dormendo e stando in agio, onore acquistare? » Virgilio sa di toccare una corda, che vibra forte nel cuore di Dante (cfr. *Inf.*, XVI, 60-61), e perciò ripiglia subito: *senza la qual*, e, dopo una pausa, che promette ed annunzia, insiste con le altre imagini evidenti del *fummo* e della *schiuma*, che non lasciano verun vestigio, l'uno *in aere*, l'altra *nell'acqua*. Parla Virgilio, un pagano, un Romano: nel *Purg.*, XI, 91 segg., Oderisi da Gubbio, punito per la sua superbia e pentito, chiamerà « fiato di vento » il « mondan rumore, » e paragonerà l'umana « nominanza » a « color d'erba, che viene e va. » Gli ultimi due vv. sembrano ispirati da un passo del libro della *Sapienza*, V, 13: « La speranza dell'empio è... come lieve spuma, che è dissipata dalla tempesta, e come fumo che è disperso dal vento. » Ma come più densi e più rapidi! E prorompe il comando, concitato, in parole brevi percosse da molti accenti — *e però leva su, vinci, vince* — solenne in parole di suono alto e largo — *l'ambascia, con l'animo, battaglia* —; prorompe e pur si ferma con forza all'*ambascia*, all'*animo*, alla *battaglia*, e, con forza, ripete *vinci... vince*. La voce, che s'è alzata, e, con le sue battute e pause, ha fatto sentire come il concetto nobilissimo sia divenuto, via via, sentimento gagliardo, si fa più bassa e più lenta quando, di contro all'agilità e alla prontezza dell'animo risoluto e volenteroso, pone l'inerzia stupida della materia: *se col suo grave corpo non s'accascia*.

55-57. Dalla sentenza generica torna all'esortazione diretta, personale; a cui la collocazione e il suono di *più lunga, non basta, fa sì*, conferiscono energia. — *Più lunga scala*: la via dal centro della terra al Purgatorio (*Inf.*, XXXIV) e il monte stesso, del Purgatorio, o piuttosto, in generale, il cammino, che i poeti dovranno ancora percorrere; infatti Virgilio soggiunge: *non basta esser partito da costoro*, dagl'ipocriti. — *Ti vaglia:* ti valga, ti giovi l'avermi inteso.

58-59. *Leva'mi allor:* queste parole han suono di lamento; si sente che Dante fece uno sforzo, per *mostrarsi* più che veramente non fosse, *fornito di lena*. — 60. Cfr. *Inf.*, XVII, 81.

61. *Lo scoglio*, rotto sopra la bolgia precedente, ripiglia qui a « varcare, i vallon feri » (*Inf.*, XXIII, 135). — 62-63. *Ronchioso:* tutto ronchioni; cfr. v. 28. — *Malagevole*: come e quanto, sarà detto nel c. XXVI, 18. — *Erto più assai*: molto più alto sopra il livello delle ripe, che « ricide. » Perciò questo scoglio, passando sopra l'argine ottavo, vi forma un rialzo, un « muro » (v. 73). — *Di quel di pria*: sino alla bolgia dei barattieri i poeti hanno percorso un altro « scoglio » di cui « giace spezzato al fondo l'arco sesto » (*Inf.*, XXI, 107-108); e Malacoda li ha ingannati, dando

Digitized by Google

Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscío dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sopra il dosso
Fossi dell'arco, già, che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo, per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com'i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro. »
« Altra risposta, » disse, « non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo. »
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa;
E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;

loro a credere che non fosse spezzato anche lo « scoglio » seguente.

64. Risoluto a non parer *fievole*, debole, a « mostrarsi » fornito di lena più che non fosse, e forte, e ardito, Dante va parlando. A pie' del colle gli « parvé fioco » Virgilio, perchè rimase lungamente silenzioso (*Inf.*, I, 63). — 65-66. *Onde*: probabilmente deve leggersi: *quando;* la voce, che esce *dall'altro fosso* non ha che vedere con ciò, che Dante va dicendo su lo scoglio. — *Disconvenevole*: non conveniente, disadatta; è spiegato dal v. seg. e dal v. 74. Cfr. *Conv.*, I, 8: « per cessare disconvenevoli disordinamenti. »

67-68. *Non so che disse*: udiva il suono della voce, ma non coglieva le parole. — *Il dosso dell'arco*: cfr. *Inf.*, XVIII, 110-111.

70-71. In questa bolgia l'*oscuro*, l'oscurità è tale, che a Dante non giova punto lo stare sul colmo del ponticello per discernerci qualche cosa; cfr. *Inf.*, XVIII, 110 segg.

73. *Dall'altro cinghio*: all'altro argine. — *Lo muro*: il rialzo dello scoglio sopra la superficie dell'argine; cfr. n. al v. 63. — 74-75. Due antitesi: *quinci*, di qui, *odo e non intendo*, non capisco, *veggio e niente affiguro*, non distinguo nè persone nè oggetti, poste di contro l'una all'altra, con insolita parlantina, mostrano che Dante è indispettito di guardare inutilmente.

76-78. Sola risposta sarà *lo far*, fare come Dante desidera. — *Seguir con l'opera*, soddisfare senza indugio, e *tacendo*, senza parole, che, essendo *la domanda onesta*, sarebbero, inopportune. *Si dee:* comincia il verso col tono del comando; *tacendo*, separato dal resto, lo chiude solennemente.

79-81. Cfr. i vv. 63 e 73 e *Inf.*, XXVI, 13-18. *Dalla testa* del ponte, (cfr. *Inf.*, XXI, 64) dove esso si congiunge *con l'ottava ripa*, i poeti discendono sopra essa ripa per i crepacci e le incavature del « muro » — 82. Cfr. vv. 74-75.

82. *Stipa*: moltitudine addensata; cfr. *Inf.*, VII, 19; *terribile*: cfr. XI, 3: « crudele stipa. » — 83. *Di serpenti*: cfr. G. da Verona, *Babilonia*, 93-96: « Asai ge so' là bisse, ligori, roschi e serpenti, Viperi e basalischi e dragoni mordenti, A cui plui che rasuri taja le lengue e li denti, E tutto 'l tempo mania e sempr'è famolenti. » *Diversa mena*: strana qualità. Cfr. *Inf.*, XVII, 39. — 84. *La memoria* sogg. Cfr. *Inf.*, III, 132, Per *scipa*, anche in rima con *stipa*, cfr. *Inf.*, VII, 21.

85-90. *Più non si vanti Libia:* questa bolgia la supera. — *Con sue arene*: arenosa; cfr. *Inf.*, XIV, 13-15. Anche qui Dante si serve della *Farsaglia*, IX. 700 segg. Dalle gocce del sangue di Medusa (cfr. *Inf.*, IX, 52) cadute su la sterile

Digitized by Google

Chè, se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cenchri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai, con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra al Mar Rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia,
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man, dietro, avean legate:
Quelle ficcavan, per le ren, la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là, dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè **o** sì tosto mai, nè **i** si scrisse,
Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse:
E poi che fu, a terra, sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E, in quel medesmo, ritornò di butto.

terra di *Libia,* sorse « il *chelidro,* che per salti incede E fa fumar la via ch'ei tocca... il *cenchri,* che sentiero obliquo unqua non tenne, e punteggiato ha il ventre... E il gemino lor capo alto levaro Le gravi *anfesibene*... e i serpi Che dal dardo hanno il nome *(iaculi)*... e le *faree,* che ognor van ritte Sovra sè stesse, e, con la coda aguzza, Insolcano il cammino. » Dante toglie dalla lunghissima descrizione di Lucano alcuni nomi di serpi, e li stipa in due versi, tralasciando i cenni descrittivi, che riassume, come sa fare, in due sole parole: *pestilenze ree* (cfr. *Fars.*, 805: « le pestilenze libiche »). Ma l'enumerazione è solo una parte dell'iperbole dantesca, che alla *Libia* aggiunge le regioni contermini dell' *Etiopia* e quelle dell'Egitto, che sono *di sopra al Mar Rosso*: tutte insieme *non mostrarono giammai tante e sì ree pestilenze,* quante e quali contiene la bolgia. *Nè tante, nè sì, giammai, con tutta, né con ciò*: è un crescendo. — *Ee*: forma ordinaria in alcune prose antiche, p. e. l'Orosio del Giamboni: « Libia Cirenaica e Pentapoli, dipo' Egitto, èe prima nella parte d'Africa. »

91. *Copia*: moltitudine, abbondanza, alla latina. — 92. *Nude* tra serpenti tanto strani e sì rei; come non sarebbero state *spaventate?* — 93. *Senza sperar pertugio,* in cui rifugiarsi, o *elitropia,* che le avesse fatte sparire alla vista dei serpenti. *Elitropia* fu nome di erba e di pietra, alle quali entrambe s'attribuiva la virtù di nascondere chi le portava. *Intelligenza,* 39: « Eliotropia, cara margherita, Cela chi l'ha, co' (come) l'erba eliotropia; » *Mare Amoroso,* 240: « E io tenessi in mano l'aritropia, Che fa ciascun sì che non sia veduto; » Boccaccio, *Decam.*, VII, 3. Per un'altra virtù dell'elitropia, v. Dante, *Lett.* V, 1.

94-96. Di serpi, che legan le mani e avvolgono tra le loro spire il corpo degli uomini, non parla Lucano. Ricordano i serpenti, che s'avventarono a Laocoonte (*En.*, VI, 216-219) « e stretto L'avvinser sì che le scagliose terga Con due spire nel petto e due nel collo Gli racchiusero il fiato; » ma sono più intelligenti, e pare che abbiano imparato ad assicurarsi della persona de' rei dai berrovieri dei podestà. *Ficcavan* sotto le mani legate, *per le ren,* reni (cfr. *Inf.*, XXV, 57), *la coda* da un lato, *il capo* dall'altro; e capo e coda s'aggroppavano sul petto a guisa di corda (cfr. *Inf.*, XVI, 111).

97. *Ed ecco*: prepara a più maraviglioso racconto. Cfr. *Inf.*, III, 82. — *Da nostra proda:* verso la proda della ripa, su cui eravamo. — 98. *S'avventò*: ritrae l'impeto del serpente. —. 99. *S'annoda*: si congiunge.

100. Altrove (*Inf.*, XVI, 88) ha tolto il paragone dalla velocità della voce. *O* ed *i* sono le vocali, che più facilmente, e, perciò, più presto si scrivon ora; al tempo di Dante, nella scrittura semigotica, questa prestezza relativa era maggiore. — 101. Per la forma e il ritmo della rapidissima descrizione, cfr. *Inf.*, XXIII, 40. — 103-105. Siamo ancora pieni di stupore e spavento per lo

Digitized by Google

Così per li gran savi si confessa
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada, in sua vita, non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di demon, ch' a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grand'angoscia
Ch'egli ha sofferta, e, guardando, sospira;
Tal era il peccator levato poscia.

spettacolo impreveduto ed orribile, ed ecco nuovo e maggior miracolo. Lucano descrive in ben venticinque esametri (IX, 763 segg.) la morte di Sabellio (cfr. *Inf.*, XXV, 95) il quale, ferito da un serpentello, si disfa' tutto « come neve allo scirocco e cera al sole; » gli manca la concisione e, quindi, la terribilità; nè Sabellio si rileva *di butto*, di botto, intero di nuovo, vivo di nuovo. Spicca *di butto* alla fine del v. e della narrazione.

106. Dante usa come termine di paragone il modello stesso, da cui trasse l'idea delle due trasformazioni, che ha descritte or ora. *Per li;* dai. — *Gran savi*: non soltanto i poeti, qui (cfr. *Inf.*, IV, 110) quantunque attinga alle *Metamorfosi*; ma « i seguitatori di scienza », i « sapienti » compreso Pitagora, che « disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienza » (*Conv.*, III, 11), dal quale Ovidio, XV, 392 segg., fa narrare le maraviglie della fenice. — *Si confessa*: si attesta. — 107. Unisce abbreviando due passi di Ovidio diversi e lontani; 392: « Un solo uccello v'è, che sè stesso riproduca e risemini, gli Assiri lo chiamano fenice »; 500-501: « dicono dal paterno corpo rinasca una piccola fenice. » Cfr. *Lett.* VIII, 8. — 108. Ovidio, 395; « Quando ha compiuto cinque secoli della sua vita. » Dante modifica: *quando appressa*. — 109-110. Ovidio, 393-94: « Non di biade, nè di erbe, ma vive di lagrime d'incenso e di succo d'amomo. » A *vive* Dante sostituisce *pasce*, più preciso; omette *succo*. *Biado* era dell'uso: cfr. *Conv.*, I, 13; IV, 22. — *L'ultime fasce*: le bende, in cui si avvolge il cadavere. In un solo endecasillabo Dante raccoglie quel, che più gl'importa, di cinque esametri di Ovidio, 396-400: « Nei rami di un elce o in cima a tremula palma si costruisce, con le unghie e col becco, il nido, sul quale, non appena vi ha disposto, a strati, cassia e spighe di aromatico nardo e cinnamo spezzettato con mirra gialla, si adagia, e finisce, tra gli odori, la vita. »

112. *E non sa como*: dà la ragione dello stupore doloroso, dello smarrimento, che rappresenterà nei vv. 115-118. — *Como:* come, frequente anche fuor di rima. Barberino, *Regg.*, V, 26: « Dove ciascuna cade, e como e quando. » — 113. S'è creduto sino ai tempi nostri che gli epilettici fossero posseduti da demoni. *A terra il tira:* cfr. Marco, IX, 16-17: « Maestro, ti ho condotto il mio figliuolo, il quale è posseduto da uno spirito muto, il quale, dovunque lo invada, lo getta per terra, ed egli getta la schiuma e digrigna i denti, e vien meno. » — 114. O per forza di altra causa, che chiude, gli fa perdere i sensi. Nella *V. N.*, XIV, Dante racconta che, all'appressarsi di Beatrice, una volta, quasi svenne, e dovè « poggiare la persona » alla parete. *Oppilazion:* chiusura dei sensi. — *Lega:* cfr. *Inf.*, XXX, 81; *Par.* XIII, 120. — 115-117. Ritrae dal vero. *Si leva* di terra, e il primo istintivo suo atto è di guardarsi intorno, *intorno si mira*, per riconoscere dov' è; ma, ancora *tutto smarrito* per il patimento fisico e morale, *la grande angoscia ch'egli ha sofferto*, mentre guarda e riacquista a poco a poco la coscienza, sospira. Il terzetto procede lento come i moti dell'infelice: *quando* ritarda *si leva*, a cui tien dietro una pausa; *intorno*, facendo cader l'accento su la settima, rallenta il v. di più; da *tutto smarrito* sino a *sofferta* si estende un lungo inciso, una parentesi, che in parte dipinge, in parte dichiara; tra *e* e *sospira* si frammette, e chiama a sè l'attenzione, *guardando;* con tono prolungato e lamentevole, quasi staccato dal v., chiude il terzetto *sospira*. — 118. *Levato poscia:* dopo che fu sorto in piedi; la similitudine corre particolarmente tra *si leva* del v. 115 e questo *levato*.

Digitized by Google

Oh potenza di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi, per vendetta, croscia!
Lo duca il dimandò, poi, chi egli era;
Perch'ei rispose: « Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
Ed io al duca: « Digli che non mucci;
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse,
Ch'io 'l vidi uom, già, di sangue e di corrucci. »
E il peccator, che intese, non s'infinse;
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,

119-120. Cfr. *Inf.*, VII, 19-21; XIV, 16-19. Qui l'apostrofe segue la descrizione d'uno spettacolo singolarmente strano e terribile, ed è meno rassegnata e men generica. L'impressione prorompe al di fuori: *quanto è severa, cotai colpi. — Croscia:* fa ripensare la violenta rapidità, con cui cadde il peccatore incenerito, « distrutto. »

122-123. Subito dopo il fiero colpo, l'angoscia sofferta, il peccatore è ancora troppo sgomentato perchè non debba apparir docile e quasi cortese; ma non tarderà a mostrare la sua vera indole. Lo sgomento gli suggerisce le prime parole: *piovvi* (cfr. *Inf.*, VII, 83), *gola fera* (cfr. *Inf.*, XXIII, 135; *Purg.*, XXI, 31).

124-127. E par che voglia confessar la sua colpa; ma qual essa sia non si lascia sfuggire chiaramente, e mentre par accompagni la confessione d'un commento amarissimo, si serve del commento per tentar di distrarre gli uditori e non dir tutto. Accusa i genitori — poteva non piacermi la vita bestiale, se ero un bastardo, un *mulo?* — accusa la patria — potevo non esser *bestia*, se nacqui e vissi a Pistoia? Anzi la *tana* fu *degna* della *bestia*. Cfr. *Conv.*, II, 8: « Chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia. » — *Vanni Fucci:* « de' Lazzari » di parte Nera, con altri due « uomini giovani e gagliardi », andarono spesso « cercando di trovarsi col Focaccia » (cfr. *Inf.*, XXXII, 63), e sempre gli dettero la peggio, e uccisero messer Bertino, « il più nobile e il più cortese cavalieri, ch'a quel tempo avesse in Pistoia. » Una volta che la casa di M. Zarino de'Lazzari, « armata » dai Bianchi, « facea gran danno alla parte Nera con le balestra e le pietre; Vanni Fucci, con certi suoi compagni, andarono dirieto a quella casa, e francamente colle balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall'un lato, entrarono dentro dall'altro. La gente, che v'erano dentro, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli, ferendogli e uccidendogli, e la casa rubarono; e Vanni Fucci ebbe lo cavallo di M. Zarino, ch'era sellato e covertato, come M. Zarino lo credeva avere alla battaglia: Vanni fue più presto di lui. » *Ist. Pistol.*, 6, 9 segg. Nel 1295, con molti altri « ladroni e rubatori di strade », per aver ingannato, ucciso e depredato alle Panche Battagnaie ben cinque persone, fu condannato, se preso, ad essere trascinato a coda di mulo, spolpato di tutta la carne del dorso con tanaglie fredde, e appeso per la gola.

127. Il nome « Vanni Fucci » stimola forte la curiosità di Dante, che lo conobbe vivo. *Non mucci:* non se la svigni. *Mucciare* e *ammucciare* vivono ancora in qualche dialetto, nel senso di nascondere, trafugare. — 128. *Qual colpa:* ecco quel, che Vanni aveva evitato di confessare. *Quaggiù:* in Malebolge. Dante non si aspettava di trovarlo lì dentro. — 129. *Il vidi:* accenna a conoscenza personale. Pistoia non dista da Firenze più di 34 Km. Dal 1296 i Fiorentini ebbero la giurisdizione su Pistoia, alla quale davano podestà e capitani, e Vanni Fucci fu della masnada di Ruggero da Lilla, agli stipendi di Firenze nella guerra contro Pisa, nella quale Dante fece il suo dovere di soldato. *Consulte*, II, 200; cfr. *Inf.*, XXI, 94-95. Come *uomo di sangue*, il Fucci avrebbe meritato i bollori di Flegetonte; come uomo di *corrucci*, la belletta negra di Stige. « Uomo di sangue » è chiamato nei documenti Rinier Pazzo (*Inf.*, XII, 137).

131. Dante mostra sola curiosità; ma le sue parole, costringendo il peccatore a compiere la confessione indeterminata, lasciata a mezzo, a non nascondere più la sua colpa, assai più turpe che peccato d'ira o di violenza, lo pungono come puntura di assillo. Vano il tentativo di non dire fingendo di dire: è stato riconosciuto. Or chi è

Digitized by Google

E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: « Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi.
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro, alla sacrestia, de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia, in pria, di Neri si dimagra;
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.

il curioso indiscreto? E Vanni volge a Dante *l'animo e il volto* (cfr. *Inf.*, XXIII, 82-83) una di quelle occhiate, che sono colpi di stile; lo ravvisa e diventa rosso dalla vergogna. Ben *trista*, amara *vergogna*, se potè far arrossire la faccia d'un ribaldo di quella sorta! — *Si dipinse:* cfr. *Inf.*, IX, 1; *Conv.*, IV, 25: « si dipingono nella faccia di pallido e di rosso colore. »

133-135. L'ira, che già gli ribolle dentro, comincia a venir fuori. *Tu... tu* è pronunziato con collera due volte; più di tutto gli dispiace esser *colto* proprio da Dante, esser proprio da lui veduto in quella *miseria*. Perchè? Non sappiamo. Sembra che il Fucci non ignorasse che Dante non l'aveva creduto capace (cfr. vv. 129-130) di colpe ignominiose, onde gli duole esser *colto* all'improvviso, e dove gli bisogna apparire qual è davvero; oltre a ciò, ha indovinato che Dante è vivo (v. 141) e prevede, temendo, che « porterà di lui vere novelle » (cfr. *Inf.*, XXXII, 111); e può darsi che a lui, Nero ardentissimo, rincresca pure esser *colto* in quella *miseria* da un Bianco (cfr. vv. 150-151). Certo, questo riconoscimento gli *duole*, dice rabbiosamente, più della stessa morte.

136. *Io non posso negar:* se potesse, oh come lo farebbe volentieri! Non può, perciò non « s'infinse. » — 137-38. Non può negare, ma ritarda ancora la rivelazione, la caccia in fondo alla risposta. Dice stentatamente: *In giù son messo tanto* (cfr. *quaggiù* nel v. 128) e si ferma; aggiunge: *perch'io fui*, e si ferma; ma, infine, gettata fuori la dura parola, che par gli scotti le labbra, *ladro!...* con impeto, precipitosamente le manda appresso i particolari del fatto, dove rubò, che rubò, come sfuggì alla giustizia umana. Nel gennaio del 1293, o qualche tempo prima, dall'altare della cappella di S. Giacomo nel duomo di Pistoia — Dante dice: *alla sacrestia* — furono « rubate e tolte » le statue d'argento della Beata Vergine e degli Apostoli, *i belli arredi*. Secondo la tradizione, il delitto *fu apposto* senza ragione, *falsamente*, a parecchi, e particolarmente a Rampino Ranucci, il quale sarebbe stato giustiziato, se il notaio Vanni della Monna, uno degli autori del furto, non avesse dichiarato che con essi non era stato Rampino. Questi fu salvo, il notaio impiccato, non si sa bene quando; ma certo prima del febbraio del 1296. Dante, imagina di apprender la verità dalla bocca di Vanni Fucci, nell'Inferno; dunque è probabile che essa fosse venuta a galla non molto prima dell'aprile del 1300, e proprio quando morì il ladro, il quale narra di esser giunto da « poco tempo » nella « gola fera. »

140-141. Vanni giudica Dante simile a sè; e si affretta malignamente ad avvelenar gli il godimento, che suppone possa un giorno, in terra, provare *di tal* vista, di aver veduto lui tra i ladri, nell'Inferno. Così è pronto all'offesa e alla vendetta, come tardo alla confessione; e solo s'indugia con desiderio, un momento, a mettere in dubbio l'uscita di Dante *fuor de' luoghi bui* (cfr. *Inf.*, XVI, 84) — 142. Ben altro tono da quello della confessione. Grida forte: *àpri gli orecchi... ódi!* Con quanta compiacenza a *tu non godi* oppone: *mio annunzio!* E come corre nella prima parte del vaticinio, bramoso di giungere alla seconda e fermarvisi, e, con voluttà feroce, colorire, adornare l'allegoria, con cui vuol dare al nemico la certezza di non lontano gravissimo danno!

143. *In pria*, prima, *Pistoia si dimagra*, si vuota *di Neri*. Ciò avvenne dopo il maggio del 1301, per opera di Andrea de' Gherardini fiorentino, capitano del popolo di Pistoia. « Ora rimane la signoria della città e contado di Pistoia alla parte Bianca, e quella menano aspramente e con gran rigidezza. » *Ist. Pistol.*, 23. — *Poi*, dopo il 4 novembre 1301, giorno in cui Carlo di Valois vi entrò, Firenze *rinnova genti*, « sormontando » i Neri e « cag-

Digitized by Google

Tragge Marte vapor, di Val di Magra,
Che, di torbidi nuvoli involuto,
E, con tempesta impetuosa ed agra,
Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei, repente, spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho, perchè doler ten debbia. »

gendo » i Bianchi (*Inf.*, VI, 67-68), *e* rinnova *modi* di governo. « La parte Guelfa e Nera rimase signora di Firenze, e quelli della parte Nera riformarono la terra e 'l contado tutto di loro gente, e signoreggiavano quella molto aspramente. » Ivi, 31 — Vanni parla al presente, tanto gli avvenimenti, ai quali allude, sono prossimi: l'uno si compì, l'altro cominciò nel 1301.

145-150. Altro fatto, un po' più lontano. *Marte*, il dio (cfr. *Inf.*, XIII, 144 segg.) o il pianeta di questo nome, di cui « li savi conobbero che adoperava nel mondo, ed era signore della guerra e della battaglia » (Ristoro, VII, 4), *tragge*, trae fuori *di Val di Magra*, dalla valle del fiume Magra (*Purg.*, VIII, 116), *vapor*, un vapore igneo, un fulmine. Cfr. Ristoro, VII, 2: « Stando su nell'aere vapori acquei e vapori acrei e terrestri, per la contrarietà ch'è in loro, combatte insieme l'uno coll'altro; e se 'l vapore acqueo moltiplica nell'aere e truova entro per esso delli vapori ignei, si raccolgono insieme... e lo vapore acqueo, moltiplicandosi d'attorno a questo, combatte con esso, e costrignelo insieme per forza, sì che questo non può patire in quello luogo, rompe lo vapore acqueo dal lato più debole ecc. » Dunque bisogna leggere e intendere così: *che*, il qual vapore igneo, *fia*, sarà *involuto*, avvolto *di torbidi nuvoli, e combattuto, con tempesta impetuosa ed agra, sopra Campo Piceno; ond'ei*, il vapore igneo, *repente*, d'un tratto, *spezzerà la nebbia*, che lo avrà « involuto » e « combattuto. » I particolari, ai quali allude la breve e ben trasparente allegoria, si ritrovano tutti nella sconfitta, che i Pistoiesi bianchi patirono sotto le mura di Serravalle, e soltanto in essa. *Campo Piceno*, per tradizione erronea, ma già antica ai tempi di Dante, è Pistoia. (Cfr. Sanzanome, 147; *Origini di Fiesole e di Firenze*, 430, 1150: « morto Catilina, nel Campo Piceno fu edificata la città di Pistoia, *dettacosì* perchè ivi fu una grande pestilenza fuor di modo »): *sopra Campo Piceno* non vuol dire: « dentro Pistoia », o « sul luogo dov'è Pistoia»; bensì indica un luogo non lontano da Pistoia, e in altura. (Cfr. *Inf.*, XVI, 100: « la cascata rimbomba là, sopra S. Benedetto », quattro miglia ad occidente di S. Benedetto, che è nella valle, come Serravalle a punto, distante da Pistoia cinque chilometri, sta sopra Pistoia. Nel 1302 il marchese Moroello Malaspina di Giovagallo, il « *vapore* » tratto « di Val di Magra » capitano generale di « un' oste » di Lucchesi e di Fiorentini, assediava Serravalle, « lo migliore e lo più utile castello de'Pistolesi. » Una mattina, « molto per tempo », fu *involuto e combattuto*, « da due parti » da milizie uscite di Pistoia, e, al tempo stesso, da assediati, che fecero una vigorosa sortita. « Come quelli del campo vidono le schiere de' Pistolesi venire verso il campo, *subito* diedono nella campana, e nelle trombe e trombette e stormenti (cfr. *Inf.*, XXII, 7). Il campo fue tutto armato, e ciascuno fu agli steccati ed alle parete... Vanni da Bareglia, ch'era... alla guardia degli steccati del campo, ch'era presso il castello, vedendo quelli dentro venire verso di lui, *incontanente* fece abbattere grande parte dello steccato, ed, abbattutolo, uscìo fuori con la gente sua, e vigorosamente uscio loro addosso, e quivi fu una battaglia molto dura. » Alla fine, « quelli dentro... diedero le reni, » e i Pistolesi incominciarono a partirsi. Quelli del campo, vedendo che e' si partivano, abbatterono gli steccati, e percossono loro addosso, e misonli in isconfitta. » *Ist. Pistol.*, 37 segg. — A Moroello Malaspina di Giovagallo si credette che Dante avesse dedicato il *Purgatorio*. Fu marito di Alagia del Fiesco; cfr. *Purg.*, XIX, 142.

150. Per la sconfitta di Serravalle, *ogni Bianco* fu *feruto* di dolore: essa precedette di poco la resa del castello (6 settembre 1302).

151. Aveva detto: « perchè di tal vista tu non godi »; dopo il triste vaticinio, torna più maligno e beffardo lo stesso sentimento, che lo ha ispirato. Forte il suono di *detto l' ho*, e forte la pausa seguente; il ladro si ferma perchè l'attesa renda più acuta all'uditore la puntura della seconda parte del verso; più lento e più amaro *doler*. — *Debbia:* debba, fu usato anche in prosa.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUINTO

Al fine delle sue parole, il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: « Togli, Iddio, chè a te le squadro. »
Da indi in qua, mi fur le serpi amiche;
Perch' una gli s' avvolse, allora, al collo,
Come dicesse: « Io non vo' che più diche; »
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì, dinanzi,
Che non potea, con esse, dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi

Vanni Fucci, che s'era « dipinto di trista vergogna » quando Dante l'aveva ravvisato, s'è venuto, man mano, esaltando, mentre parlava: e, al termine della profezia, di cui Dante « deve dolersi », è così pieno di triste soddisfazione e, insieme, così eccitato, da osar di volgersi contro Dio stesso, con gesti e con parole orribili. Non godrà Dante di averlo veduto, e non deve godere Dio di averlo messo « tanto giù »; e che monta la condanna e la pena, se egli ha potuto, antivedendo e preannunziando il futuro, quasi infiggere un pugnale nel cuore di quel vivo, di quel Bianco, di quel suo nemico?

1-3. La disposizione è tale che, prima l'atto osceno, poi la bestemmia, giungono improvvisamente a offendere il lettore. *Ladro* alla fine del primo v. trattiene l'attenzione con la fermata della voce, che richiede; sino ad *alzò* non si sa che cosa voglia fare il dannato, e si rimane sospesi; *con ambedue le fiche*, comincia appena a chiarire la sua intenzione, quando scoppia forte, con due accenti consecutivi, il grido *Togli, Iddio;* ma quanto audace e come sacrilega sia la bestemmia, non appare se non quando essa è stata tutta profferita, dopo *a te*, che aggiunge colpo a colpo, dopo *le squadro*, in cui l'ultimo e più violento sfogo dell'odio e dell'ira vien fuori sibilando attraverso i denti, quasi per forza disserrati e subito dopo richiusi. — *Le mani alzò:* cfr. Barberino, *Doc.*, I, XVII, 17-19: « quel, che leva Le mani a Dio, spesso, bestemmiando O d'altrui mal pregando. » — *Con ambedue:* non gli bastò una sola, tanto era infiammato. — *Le fiche:* « far la fica » è ficcar il pollice tra l'indice e il medio, gesto di sommo disprezzo e oltraggio. Villani, XI, 5: « In su la rocca di Carmignano avea una torre alta settanta braccia, di marmo, e, ivi, su due braccia di marmo, che facevano le mani le fiche a Firenze. » Cfr. *Il Fiore*, 176: « E facciagli sott' al mantel la fica. » — *Togli*, prendi. — *Chè a te le squadro*: proprio a te le mostro; le fo per te, non per altri. Abbandonatosi al furore, si compiace di dichiarare il gesto, perchè intorno alla sua intenzione non resti alcun dubbio.

4. Da allora in poi, volli bene alle serpi. Punendo, come dice dopo, il ladro bestemmiatore, le serpi soddisfecero un vivo desiderio di Dante. — **6.** *Come dicesse:* l'atto manifestava l'intenzione. Stringendo il collo, la serpe impediva alla voce l'uscita. — *Diche:* dica. Dante è così contento di quel che vede, che attribuisce alla serpe senno umano e parole. — **7-8.** *Alle braccia:* sott. « s'avvolse ». Non parlerà più e non leverà più le braccia contro il cielo. — *Rilegollo* (cfr. *Inf.*, XXIV, 94) *sì, dinanzi, ribadendo sè stessa, chè* ecc. Prima della doppia trasformazione, la serpe, da cui eran legate le mani di V. Fucci, come quelle degli altri ladri, « era dinanzi aggroppata » (ivi, 96); questa *ribadisce sè stessa* per tenerlo meglio fermo. Si ribadiscono i chiodi. — **9.** *Con esse:* con le braccia. — *Dare un crollo:* un solo; non poteva nemmeno muoversi un tratto. S'imagini quanto forte fosse la stretta. Cfr. *Purg.*, XXI, 34.

10-12. Dalla malvagità di Vanni Dante è tratto a desiderare che la stessa patria

Digitized by Google

D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che, in mal far, lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri,
Spirto non vidi, in Dio, tanto superbo,
Non quel, che cadde, a Tebe, giù da' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: « Ov' è, ov' è l'acerbo? »
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ali aperte, gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: « Quegli è Caco,
Che, sotto il sasso di monte Aventino,
Di sangue fece, spesse volte, laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar, che frodolente fece,
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino;
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che, forse,

di lui, Pistoia (cfr. *Inf.* XXIV, 126), *stanzii*, deliberi di *incenerarsi*, per non durar più, di distruggersi col fuoco, poi che *avanza*, supera *in mal fare* i seguaci di Catilina, da cui fu fondata, il suo *mal seme:* cfr. n. ai vv. 145-150 del c. prec. L'amarezza del poeta si mostra già nella ripetizione dell'apostrofe: *Ah, Pistoia, Pistoia*.... — *Stanzi:* da stanziare. *Consulte*, I, 19: « Sia deliberato, stabilito e stanziato che tutti i banditi e condannati sieno esenti dal bando e cancellati. » — *Incenerarti:* ben poco tempo è passato da che Dante ha veduto il ladro pistoiese ardere e divenir cenere; *Inf.*, XXIV, 102. — *Lo tuo seme:* cfr. *Inf.* III, 104; XV, 76.

13-15. Dà ragione dell'apostrofe precedente. *Per tutt' i cerchi, tanto, non quel che ecc.* fanno spiccare la « superbia » veramente singolare del Fucci. — *Oscuri:* staccato da *cerchi* per bisogno della rima, acquista forza dalla nuova collocazione, e la comunica a *cerchi* e a tutt' il verso. — *In:* contro, come parecchie altre volte Cfr. *Inf.* XIII, 49. — *Quel, che cadde a Tebe* ecc. Capaneo, cfr. *Inf.*, XIV, 63 segg.

16. *Ei, che non parlò più verbo, si fuggì.* La serpe, stringendogli il collo (vv. 5-6), gl'impediva di dir più parole; e *si fuggì* non solo perchè atterrito dal castigo, che immediatamente seguì la bestemmia, ma perchè il « correre » è parte della pena dei ladri (cfr. *Inf.*, XXIV, 92) — **17.** *Un centauro:* cfr. *Inf.* XII, 56. — *Ov' è? Ov' è?* Esprime la « rabbia » del centauro. Cfr. v. 10. — *Acerbo:* ostinato, duro, se si riferisce al carattere di Vanni; aspro, irriverente, se si riferisce alle parole di lui. Non pare che il centauro, punito egli stesso dalle serpi, abbia l'uffizio di accrescer la pena de' ladri, come Cerbero quella dei golosi e le arpie quella dei suicidi. Ma che un altro dannato, e, per giunta, non propriamente uomo, ma mezzo uomo e mezzo bestia, si sdegni del gesto e della bestemmia di Vanni Fucci, e intenda a dargliene con le sue mani il castigo, è invenzione adatta a dar nuovo rilievo a quel gesto e a quella bestemmia.

19-21. Non di sole « fiere selvagge » (*Inf.*, XIII, 8-9) e di malati (*Inf.*, XXIX, 46-48) abbonda *Maremma*, anche di bisce; ma, per iperbole, parve a Dante che la groppa del centauro ne portasse un numero maggiore. — *Non cred' io:* rinforza l'iperbole; cfr. *Inf.* XXIX, 58. — *Nostra labbia*, la parte umana del centauro (cfr. *Inf.*, VII, 7) comincia al petto, « Dove le due nature son consorti » (*Inf.*, XII, 85).

31-32. La breve descrizione tiene sospesa la curiosità del lettore sino alla fine del secondo v., dove è il soggetto, *un draco.* — *Dalla:* alla; v. sotto, v. 64. — *Coppa:*

Digitized by Google

Gliene diè cento, e non sentì le diece. »
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: « Chi siete voi? »
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea: ma ei seguette,
Come suol seguitar, per alcun caso,
Che l' un nomare un altro convenette,
Dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »
Perch' io, a ciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito su, dal mento al naso.
Se tu sei or, lettore, a creder lento

parte posteriore del capo; cfr. *Par.*, VIII, 12. — *Con l' ali aperte*: secondando il correr del centauro. Così comincia il v. 83 del c. V. — *Draco:* drago, alla latina. L'Antichità e il Medio Evo fornirono di ali e di cresta il favoloso dragone, serpente di forza straordinaria. Dragoni, che si levano in aria con le penne, sono descritti da Lucano, *Fars.*, IX, 727 segg. — 24. *E quello:* il drago. — *Affoca:* cfr. *Inf.*, VIII, 74. — *S'intoppa:* cfr. *Inf.*, VII, 23. — 25-23. Riassume dall'*Eneide*, VIII, 193 segg. Caco, figliuolo di Vulcano, « mezzo uomo, » che dalla bocca vomitava fuoco, dimorava in una « spelonca » del monte Aventino, in cui raggio di sole non penetrava, dove il suolo era « sempre caldo per strage recente. » Ercole, tornando dall'Occidente con l'armento tolto a Gerione (*Inf.* XVII, 97) si fermò lì vicino, e Caco gli rubò quattro de' tori e quattro delle giovenche, che empivano la valle, con questa frode, traendoli alla spelonca per la coda, perchè le pedate paressero dirette alla parte opposta. Ma le bestie rubate muggirono, ed Ercole le udì, e, pieno di furore, discoperta la spelonca della parte di monte, che la nascondeva, vi si gettò, nonostante che Caco l'avesse empita di fumo e di fuoco, lo strinse tra le braccia, e lo strangolò. — *Di sangue fece laco:* sostituisce un' imagine concreta al virgiliano « suolo sempre caldo per strage recente. » Cfr. *Purg.*, V, 84. — *Suoi frateì:* gli altri centauri, che guardano la riviera bollente. Virgilio dice soltanto, vagamente, che Caco era un mostruoso « mezzo uomo »; Dante ne fece un centauro, e gli tolse la proprietà mitica inverisimile di vomitar fiamme e fumo, della quale resta solo una traccia nel drago, che *affoca*. — *Per un:* per lo stesso. — *Onde:* per quel « furar frodolente. » — *Bieve:* bieche. — *Sotto la mazza d'Ercole:* nell'*En.*, VIII, 220, Ercole afferra la clava quando ode i muggiti; ma non l'adopera per uccidere Caco, perchè deve con le mani impedirgli di gettar fumo e fuoco. — *Forse* Ercole *glie ne diè*, di mazzate, *cento*, e Caco *non sentì* ecc. Il furore continua a sfogarsi quando già ha distrutto l'oggetto o percosso a morte la persona, che lo ha suscitato. — *Diece:* dieci, anche in prosa. *F. di Cas.*, 2: « Stabilì in Roma diece coorti. » L'osservazione di Virgilio ha dell'arguto, e fa sorridere con la chiusa, che non si aspetterebbe.

34. *Ei*, Caco, *trascorse*, passò oltre veloce. — 35. *E*, come *ed* del v. prec., indica, rispetto a *mentre*, contemporaneità. — *Sotto noi:* i poeti erano scesi su l'argine; *Inf.*, XXIV, 79-81. — 36-38. Virgilio raccontava di Caco, e Dante l' ascoltava; perciò non s'accorsero della venuta de' tre spiriti. Al grido di questi, cessò la *novella*, il racconto, e i poeti *intesero*, badarono *pure*, solo *ad essi*.

40-43. *Seguette*, seguì, avvenne *quel, che suol seguire*, avvenire, *per alcun caso*, a caso, che *convenette*, convenne, bisognò uno de' tre nominasse *un altro*. Cfr. *Inf.*, XXII, 39. — 44-45. Ignoti a Dante gli spiriti, non quel nome, *Cianfa*. A sentirlo, tende gli orecchi, desideroso di udir altro, e raccomanda a Virgilio di stare attento, con un pronto cenno comunissimo, naturalissimo. *Cianfa*: de' Donati, cavaliere aureato, nel 1282 consigliere del capitano per il sesto di Porta S. Pietro. I furti, per cui Dante lo condannò all'Inferno, rimangono ignoti. *Antiche Chiose:* « Uno cavaliere de' Donati di Fiorenza, il quale sempre si dilettò di furare bestie e di robare bottighe e votare cassette. »

46-48. Previene l'incredulità del lettore, confessando ch' egli stesso a pena crede quel, che sta per dire, e che pur vide con

Digitized by Google

Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, a pena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo, gli avvinse la pancia,
E, con gli anterior, le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani, alle cosce distese,
E misegli la coda tra ambedue,
E dietro, per le ren, su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sì, come l' orribil fiera,
Per l' altrui membra, avviticchiò le sue.
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore,
Nè l' un nè l' altro, già, parea quel, ch' era,
Come procede, innanzi dall' ardore,

i suoi occhi. Cfr. per un'osservazione simile *Inf.*, XVI, 124 segg. *Il mi consento:* lo consento a me stesso, presto fede a miei occhi. Costrutto non raro; cfr. fra Giordano, VII: « ella il ci dimostrò, perchè 'l non fecero. »

49-51. *Com' io..., ed un serpente; io tenea...* si *lancia:* sono due azioni contemporanee, diversissime, quella del poeta placida, quella del serpente rapidissima e inaspettata. Il primo verso è tranquillo, il secondo comincia più mosso con *ed un*, fa spiccare una circostanza non comune nei tre forti monosillabi *con sei piè*, finisce, con *si lancia*, veramente slanciandosi esso a congiungersi col terzo. — 51. *Tutto:* è un serpente con sei piedi. *Tutto a lui s'appiglia:* abbiamo l'impressione d'un fatto terribile, ma ancora confuso.

52-57. Ecco, ora, come « si appigliò tutto. » Non con i soli piedi, ma e con la bocca e con la coda, *avvinse* la pancia rotonda e *prese* le braccia; *poi*, quando le braccia non valsero a tenerlo lontano, *addentò* le guance, e *l'una e l'altra*. I piedi di dietro, *deretani*, *distese* giù *alle cosce*. I diversi movimenti de' piedi sono indicati con somma proprietà — *avvinse, prese, distese*, — e così quelli della coda; *misegli* la coda tra *ambedue* le cosce e *la ritese dietro, su per le reni* (non era necessario *ficcarla*; cfr. *Inf.*, XXIV: 95). — *Deretani:* cfr. *Tav. Rit.*, XCVII: « Tristano doveva entrare dalla sua parte nella deretana battaglia. »

58-60. Ma la proprietà delle parole e l' esattezza della descrizione non soddisfano interamente il poeta; il quale, a render meglio evidente il fatto singolarissimo, adopera l'imagine dell' *ellera*, non come termine di paragone adeguato, anzi come inadeguato a rappresentare quella novità dell'*orribil fiera*, che *avviticchiò le membra sue con le altrui*. L'edera, comunque si *abbarbichi* all'albero, resta distinta da esso, che la sostiene; le membra del serpente e quelle del ladro si unirono insieme come strette da viticci (*avviticchiò*). I commentatori citano Orazio, *Epod.* XV, 5-6: « Tu mi cingevi con le braccia più forte che l'alta quercia non sia stretta dall' edera, » e Ovidio, *Metam.*, IV, 365: « Come le edere sogliono rivestire i lunghi tronchi ». Ma non pare che Dante conoscesse gli *epodi* e le *odi* di Orazio (cfr. *Inf.* IV, 89) e l'uso dell'imagine è diverso, ed egli non ebbe bisogno d' imparare nei libri a conoscer l'edera rampicante. — *Le sue:* trattiene l' attenzione, alla fine del v., e fa pensare che sono *membra* di *fiera orribile*.

61-62. Nuova cagione di maraviglia: le membra avviticchiate *si appiccano*, si appiccicano diciamo oggi, congiungendosi, *come se fossero state di calda cera*. La *cera* si appiccica solo quando è *calda*. — *E mischiar lor colore:* dice il fatto quale gli apparve, lo spiegherà dopo. — 63. *Già*, ben presto, *nè l'un nè l'altro parea quel ch'era* poco innanzi: breve parentesi, tra la nuova circostanza del colore mischiato, e il paragone, che servirà a lumeggiarla meglio. — 64-66. La carta, quand' è bruciata, diventa nera; mentre essa arde, una orlatura di *color bruno* va innanzi alla fiamma, e, mentre il bruno *non è nero ancora, il*

Digitized by Google

Per lo papiro, suso, un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: « O me, Agnel, come ti muti!
Vedi che, già, non sei nè due nè uno. »
Già eran, li due capi, un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi, le braccia, due, di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto, ivi, era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gìa, con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa

bianco muore, scompare: simile a questo *color bruno* della carta era il color misto dello spirito e del serpente « appiccati insieme. » — *Innanzi dall'ardore:* innanzi all' ardore, alla fiamma. Cfr. v. 22; Giamboni, *Orosio*, II, 19. « Fue quello assalimento come una stoppia secca dinanzi dal fuoco, che si consumò e passò. » — *Per lo papiro suso:* la trasposizione, con la pausa dopo *papiro* e il suono prolungato di *suso*, rende meglio il proceder lento del color bruno; cfr. vv. 20 e 57. *Papiro:* la carta bambagina; cfr. *Stat. sen.*, II, 11: « La soma de le carte de la bambagia papiro. »

67-68. Bene avevan ragione di gridare, gli altri due, vedendo così strano mutamento. — *O me*: cfr. *Inf.* XXI, 127. *Agnel:* secondo i commenti antichi, Agnolo Brunelleschi, del quale non ci sono giunte notizie. *Antiche Chiose:* « infino che era picciolo fanciullo votava la borsa al padre e alla madre: poi,come venne crescendo, entrava per le case altrui, e vestito come povaro, e portava una barba folta, per la quale mostrava *esser* vecchio, e quando si tengeva, e quando si metteva e panni altrui. » — 69. Cfr. sotto il v. 77.

70. *Un:* un solo. — 71-72. Avendo il capo del serpente e quello dell' uomo formato un nuovo capo, le *due figure apparvero* ai poeti *miste in una* sola *faccia, ov'eran perduti*, si confondevano, *due*, il serpente e l'uomo. In Ovidio, *Metam.*, IV, 373-75, « i corpi misti di due (Salmace ed Ermafrodito, cfr. *Purg.* XXVI, 82), si congiungono, ed assumono una faccia sola. » Ma questa serbava vestigie confuse ma ancora discernibili, de' lineamenti delle due facce, una di fanciulla, l' altra di giovinetto, onde fu formata, troppo più simili e affini che non faccia d' uomo e muso di serpente. Il poeta nostro insiste su *duo* e *uno*, identità nella differenza e viceversa; in quattro versi ripete *duo* quattro volte, *uno* tre volte.

73. Passa dalla trasformazione del capo a quella delle altre parti del corpo. *Le duo braccia fersi*, si fecero, si composero *di quattro liste*, di quattro strisce, due braccia dell' uomo e due piedi, gli anteriori (v. 53), del serpente. — 74-76. Enumera *cosce* e *gambe*, come si seguono, poi, tornando indietro, prima il *ventre* che il *casso*, il busto (cfr. *Inf.*, XII, 122); che giova rispettar l' ordine naturale, con cui queste parti del corpo sono collocate, se esse sono divenute *membra, che non fur mai viste*, se, nel loro appiccicarsi e confondersi, ogni loro *aspetto primaio*, anteriore, fu *casso*, cassato, cancellato? Cfr. *Inf.*, XXVI, 130; *Stat. sen.*, I, 198: « con ciò sia cosa che nello Statuto... sieno... molti capitoli cassi ecc. » Dopo *divenner membra* il v. si spezza; il poeta cerca un po' come convenientemente qualificare quelle novissime membra, e non trova aggettivo, o paragone, e dicendo: *non fur mai viste*, dà particolar forza a *mai*, facendo appoggiar la voce su la nona sillaba. — 77-78. Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 377-79: « Poi che le membra si congiunsero nella tenace stretta, non son due e la forma è duplice, non si può chiamar femmina e nemmeno maschio: paiono nè l'uno nè l' altro, e l'uno e l'altro. » L'italiano di Dante vince in brevità il latino di Ovidio, e non è meno chiaro. — *E tal:* quale *parea*, « due e nessuno. » Come *l'imagine perversa* e paurosa *sen gìa*, così il verso procede *con lento passo*, accentato su tutte le sillabe pari, interrotto dopo *parea* e dopo *sen gìa*. Il mostro si allontana lentamente perchè ancora stordito; ma non tarderà a « fuggire ».

79-84. Il nuovo mostro, uomo e serpe, si allontana lento, ed ecco, in mirabile anti-

Digitized by Google

De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, onde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso, innanzi lui, disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi, coi piè fermati, sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse,
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fumavan forte, e il fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai, là, dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
Ed attenda ad udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè due nature, mai, a fronte a fronte,

tesi, preceduto e annunziato da un singolare esempio di moto velocissimo, un *serpentello*, ben altrimenti agile e rapido. Bisogna aver veduto *il ramarro*, a un tratto, saltare da *siepe* a siepe, da un lato all'altro della *via*, come se avesse le ali, per sentire tutta l'evidenza della similitudine; per la quale Dante non ebbe alcun bisogno di ricordarsi un passo d'Orazio, se pur lo conobbe (cfr. n. ai vv. 58-60), *Odi* III, XXVII, 5: « Interrompa il serpente il viaggio prefisso, di traverso, simile a saetta, spaventando i muli. » Il serpente d'Orazio, comunque veloce, striscia per terra, il ramarro *attraversa la via* slanciandosi per aria. Il nerbo del paragone è nel terzo verso, a cui *folgore par*, con i due accenti e col troncamento, imprime grande rapidità e vigore. — *La gran fersa de' dì canicular:* la grande sferza (cfr. *Inf.*, XVIII, 35, 86), de' raggi del sole, ne' giorni della canicola, tra luglio e agosto. — *L'epe:* le pance; cfr. *Inf.* XXX, 102. Latini, *Tesoretto:* « E mette tanto in epa Che talora ne criepa. » — *Acceso:* negli occhi. — *Livido e nero:* parte livido, parte nero. *Tav. Rit.*, LXXI: « Era diventato livido, nero, la più vituperata cosa del mondo a vedere. » — *Come gran di pepe:* la nerezza del gran di pepe, come la piccolezza e il sapore, è proverbiale.

86. *Quella parte:* l'ombelico. — 87. *Innanzi a lui:* orribile vista. *Cadde giuso... disteso:* il suono delle parole dà risalto ai movimenti del serpentello, che sentiamo cadere, vediamo distendersi.

88. *Il mirò, ma nulla disse:* i mali, che si conoscono irrimediabili, si ricevono con rassegnazione. — 89. *Co' piè fermati:* cfr. *Inf.* XXII, 122. — *Sbadigliava:* lo sbadiglio è indizio di malessere. — 90. Altrove il *sonno* è improvviso (*Inf.*, IV, 136), la *febbre* quartana è preceduta da « ribrezzo » (*Inf.*, XVII, 85).

91-93. Si potrebbe, alla moderna, dire che il serpente e l'uomo si suggestionano guardandosi l'un l'altro; cfr. v. 122. Del *fummo* Dante fa la condizione necessaria della « trasmutazione, » che sta per narrare: cfr. v. 118.

94-102. Maravigliosa « trasmutazione », e non mai imaginata, nemmeno da que' poeti, che altri e quasi incredibili cambiamenti e « conversioni » narrarono, Lucano e Ovidio. Non solo Dante ci prepara a leggere cose non più udite, ma, in una effusione di giusto orgoglio, afferma la superiorità dell'arte sua. Ha tenuto e tien presenti Lucano e Ovidio; ma sa di averli superati, e se ne compiace altamente: *taccia... attenda ad udir quel, che or si scocca*, ben altra invenzione, e dalla fantasia lanciata fuori con l'impeto della freccia (cfr. *Purg.*, XXV, 17)... *io non l'invidio... non trasmutò*. Come forti *taccia, mai, or!* E, strappato il velo dell'allegoria, attesta

Digitized by Google

Non trasmutò, si che ambedue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che, in poco, la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là, dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i due piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di retro, insieme attorti,
Diventaron lo membro, che l'uom cela;
E il misero, del suo, n' avea due porti.
Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso:

di scrivere ciò, che ha egli immaginato, *poetando*, non ciò, che vide nel supposto viaggio oltremondano. — *Lucano tocca* (cfr. *Inf.*, VII, 68) *del misero Sabello*, chiamandolo appunto « misero, » nel lib. IX della *Fars.*, 763 e segg., *e di Nassidio* poco dopo, 790 segg. L'autore dei *F. di Ces.* riassume il racconto di Lucano così: « Un altro serpente trafisse Sabilles in una coscia: quello Sabilles troncò lo veleno colla spada. Ma che avvenne? Si come lo fuoco strugge la cera, così venne, intorno la puntura, fuggendo la carne, dilatando la piaga, infino a tanto che ne rimase carne o nerbi o merolli (*midolli*), e l'osse ri masero tutte tonde et innude. Un altro serpente trafisse Nasside, uno romano, ed incontenente li diventò la faccia vermiglia, e poi enfiò sì forte, che diventò tutto ritondo: per la grande arsura beveva l'acqua salata: l'osbergo se li spezzò in dosso per la enfiatura. » — Ovidio narra come Cadmo diventò serpente nelle *Metam.*, IV, 576 segg. (cfr. *Inf.*, XVII n. al v. 14), e che la ninfa Aretusa, fuggendo il fiume Alfeo, fu mutata in fontana, ivi, V, 572 segg. — *Due nature mai* ecc. Questa è la novità, di cui si gloria il poeta, la trasmutazione reciproca di due *nature* differenti, che non si toccano e mescolano, ma stanno *a fronte a fronte*, l' una dirimpetto all' altra; eppure, tutt' e due *le forme* son *pronte a* cambiar *lor materia*, passando la *forma* dell'uomo nella *materia* del serpente e la *forma* del serpente nella *materia* dell'uomo. Per *forma*, cfr. *Inf.* XXVII, 73.

103. *Tai*, tali furono le *norme*, con cui *si risposero insieme:* il mutamento dell' uno corrisponde punto per punto a quello dell'altro. — 104. *Fesse*, spaccò la coda in forma di *forca:* cfr. *Inf.*, XVII, 26. — 105. *L' orme:* i piedi, che imprimono le orme.

106. Nelle *Metam.*, IV, 579, le gambe di Cadmo, congiunte insieme, a poco a poco si affilano in forma di rotonda coda. — 107-108. *S' appiccar:* cfr. v. 61. — *In poco:* in breve tempo. — *La giuntura:* la commessura delle cosce e delle gambe.

109-111. La *coda fessa* del serpente (v. 104.) *togliea*, prendeva la *figura* delle gambe e delle cosce, che *di là*, nell'uomo, *si perdeva*, spariva. Cfr. v. 72. — *La sua pelle:* della coda fessa. Cfr. *Metam.*, l. c. 577: « Sente crescer le squame su la pelle indurita. »

112. *Entrar:* rattrappirsi, accorciandosi per diventar piedi di serpente. — 113. *I due piè* anteriori. — 115. *Li piè di retro* del serpente. — 117. *Il misero* uomo *aveva porti*, sporti, distesi i *due* piedi posteriori dal *suo*.

118-120. *Il fummo* (cfr. n. al v. 93) dà al serpente il colore dell'uomo, all'uomo quello del serpente, « livido e nero; » *genera il pelo* sul serpente, e *lo dipela* su l'uomo. Cfr. *Inf.*, XVI, 35. — 121. *Si levò* il serpente già quasi uomo, *cadde giuso*

Digitized by Google

Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse ver le tempie,
E, di troppa materia, che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò, che non corse indietro, e si ritenne
Di quel soperchio, fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che avea unita e presta,
Prima, al parlar, si fende; e la forcuta,
Nell' altro, si richiude; e il fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fuggi, sufolando, per la valle:
E l' altro, dietro a lui, parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: « Io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle. »

l'uomo già quasi serpente. *Cadde giuso* come il serpentello, dopo che gli ebbe ferito l'epa, v. 87. — 122. *Le lucerne empie:* gli occhi, di tanto *empio*, maligno, ed efficace influsso; cfr. n. a' vv. 91-93. — 123. Al disotto degli occhi, nel *muso*, si compieva la trasformazione; e come, sarà detto in tre terzetti seguenti.

124. *Trasse* il muso, in su, *quel ch' era dritto*, il serpente già quasi interamente divenuto uomo. — 126. *Scempie:* che prima ne mancavano. — 127-129. *Di quel soperchio*, di quella « troppa materia, » *ciò*, la parte, *che non corse indietro* a formar le orecchie, e *si ritenne*, si fermò per via, *fe'*, fece il *naso*, e *ingrossò le labbra* convenientemente.

130-132. *Quel, che giaceva*, l'uomo già quasi tutto divenuto serpente, fa il contrario. Vivissima, parlante, la similitudine della *lumaccia*, lumaca, che ritira le corna, rianima la descrizione, esattissima, ma un po' faticosa per il lettore. La descrizione della metamorfosi di Agnello è stata tramezzata dalle similitudini dell'ellera, della cera, del papiro. Belcalzer, traducendo l'Enciclopedia di B. Anglico: « quand ela (la limaga) sent alcuna cossa contraria, ela trag le corne dentr. » Si tratta d'un fatto comunissimo, come il bue che lecca il naso, come il vecchio sartore, che guarda nella cruna stringendo le ciglia, ecc. Dante lo ha ricordato a luogo opportuno, e fissato in un verso che, una volta letto, non si dimentica più.

133-135. Nelle *Metam.*, l. c. 586, Cadmo vorrebbe ancora parlare quando, « d'un tratto, la lingua si fende in due parti. » — *Il fummo resta* perchè la « conversione » delle « due nature » è compiuta. Le tre menzioni del *fummo* conferiscono unità alla lunga descrizione.

136-137. *Si fuggì:* ritrae lo slanciarsi rapidissimo, cfr. v. 76. — *Sufolando:* è naturale; anche Cadmo non può più parlare, ma « sibila ». — 138. *Dietro a lui:* perchè fugga più presto. — *Sputa:* fu credenza dell' Antichità e del Medio Evo che la saliva dell' uomo avesse virtù contro i serpenti. Fra Giordano, IX: « Onde dicesi... dello sputo dell' uomo, ch' è veleno del serpente, ed all' uomo non fa male. »

139. *Novelle:* poco prima non le aveva; par buttato lì a caso, ci chiama alle labbra un sorriso. La fa da uomo, quello che era poc' anzi un serpentello! — 140-141. *Io vo'... che corra carpon:* questo « volere » si spiega ricordando l'efficacia, che si attribuiva allo sputo (v. 138), e l'altra credenza popolare, che il serpente ha paura dell'uomo nudo. Cfr. B. Zorzi, *Atressi:* « Tenete l'uso del serpente, che si allontana dall'uomo nudo. » — *Buoso*: de' Donati, cfr. *Inf.* XXX, 44. *Com' ho fatt' io:* la « forma » del serpente è passata nella « materia » dell' uomo.

Digitized by Google

Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che, sol, de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

142. *Zavorra:* i ladri, contenuti nella settima bolgia, come zavorra nella sentina della nave. — 143. *Mutare* semplicemente come il Fucci e il Brunelleschi; *trasmutare* di uno in altro a vicenda, come Buoso e « quel che Gaville piange. » (v. v. 131). — 144. *La novità* delle trasmutazioni descritte. Cfr. vv. 97-102. — *Fior:* niente, punto; cfr. *Purg.*, III, 135; *Tristano*, 9: « Lo ree si volle donare a Merlino molto oro e molto argento... Ma elli non ne volle fiore. » *Abborra*: abborracci, confonda, da borra. Cfr. Uberti. *Dittamondo* II, 31: « Maraviglia sarà se riguardando La mente a tante cose, non abborri; » *Inf.*, XXXI, 25. *Se la penna*, dice Dante, modestamente temperando la soddisfazione espressa nei vv. 94-99.

145. *Confusi*: per aver veduto così strane e orribili cose. — 146. *Smagato*: infiacchito, per la stessa ragione; frequentissimo negli antichi, corrisponde al franc. *esmaier*, al prov. *esmaiar*. — *Tanto chiusi:* così di soppiatto. Ritengono ancora nell'Inferno le cautele de' ladri. *Nov. Ant.*, CXXXIV: « Spiaro dov'ello dimorava, et chiusamente andaro a lui al suo albergo. » — 148. *Ch'io non scorgessi ben:* sino a quel momento non gli aveva posto attenzione; lo ravvisò quando « si fuggì. » — *Puccio Sciancato:* dei Galigai, ghibellino, fu bandito con i figliuoli da Firenze nel 1268; nel 1280 giurò pace ai Guelfi con gli altri della sua parte. — 149-150. V. sopra, v. 35. — 151. *Antiche Chiose:* « Missere Guccio de' Cavalcanti da Firenze, il quale, per le sue ree operazioni, li villani da Gaville l' uccisero. Per la cui morte hanno ricevuto quegli da Gaville molto danno, e però el piangono, di ciò tutti molto pentuti. » Forse a questo fatto son da riferire due sentenze del 1285 e del 1297, pronunziate dal Podestà di Firenze contro la pieve di Gaville, delle quali è cenno nelle *Consulte*. Gaville sta nel Val d'Arno di sopra.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSESTO.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
Che, per mare e per terra, batti l'ali,
E, per l'inferno, il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se, presso al mattin, del ver si sogna,
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E, se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e, su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni, a scender, pria,

1-3. Comincia il canto, inaspettatamente, con un grido, che pare di esultanza, e questa apparenza durando per i due primi versi, fa sentire di più l'amarezza dell'ironia, che trapela dal terzo. Felicissima la collocazione di *Godi*, *mare*, *terra*, *tuo*. — *Batti l'ali*: la Fama ha le ali, e vola velocissima; cfr. *En.*, IV, 173 segg.

4. *Ladron*: per l'accento, per il troncamento e per la pausa, suona forte. — *Cotali*: di così alto grado, di così grandi famiglie, Donati, Brunelleschi, Galigai, Cavalcanti. — **5.** *Tuoi*: spicca al principio di questo, come *tuo* a mezzo del terzo v. — *Onde mi vien vergogna*: l'ironia volge a lamento; il dolore del buon cittadino la fa cessare. *Onde*: da' quali — **6.** *E tu*: si oppone a *mi*. — *In grande onranza non ne sali*: questa è la verità dolorosa; il nome di Firenze è disonorato. Cfr. *Inf.*, IV, 76.

7. Antica e popolare credenza. Cfr. *Pur.*, IX, 13-18: « presso alla mattina la mente nostra Alle sue vision quasi è divina. » — **8.** *Di qua da picciol tempo*: prima che passi non molto tempo, tra breve. — **9.** *Prato* è piccola città presso a Firenze a 18 chilometri. Fra Giordano, XCI: « Betlemme... fu piccola, vie minore che Prato assai. » Quanta perversità in Firenze, se Prato stessa, così vicina e quasi una cosa con lei, *le agognava* (cfr. *Inf.* VI, 28), bramava che ne fosse severamente punita! Figuriamoci *altri*, gli estranei, i lontani. Prossimi mali sono vaticinati a Firenze anche nel *Purg.*, XIV, 58 segg. e XXIII, 109 segg.

10. *E se* Firenze già sentisse di « quel che Prato le agogna, » se già fosse cominciata la punizione della sua perversità, non sarebbe *per tempo*, abbastanza presto. Tarda al poeta che già non sia, *da che pur esser dee*, dovendo certamente avvenire; perchè più egli *si attempa*, più avanzerà negli anni, e più ne patirà gravezza, più gliene dorrà. L'apostrofe, cominciata con tanta amarezza, finisce con un augurio, perchè desiderare che Firenze abbia già sofferto i danni, che le sono apparecchiati, è augurarle danni minori. « Con la minor pena vorrebbe schifare la maggiore: la gravità del peccato richiede gravezza di pena, e quanto più si attarda a pentire e a punire, tanto più aggrava poi la giustizia di Dio, la quale... se indugia, non toglie però via, ma con la gravità della pena compensa la tarditade del tempo, secondo che dice Valerio Massimo. » *Ottimo Commento*. — *Per tempo*: ripete modificando. — *Com'*: come, frequente nei nostri antichi.

13-15. Cfr. *Inf.*, XXIV, 79-82. *Pria*, quando discesero i poeti dal ponte su l'argine, i *borni*, le incavature della testa del ponte, avean fatto loro da scalini. Cfr. *Pur.*, XXXII, 21. — *Trasse*: su per la

Digitized by Google

Rimontò il mio maestro, e trasse mee.
E, proseguendo la solinga via,
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè, senza la man, non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò, ch'io vidi,
E più l'ingegno affreno, ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua, a noi, tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;

ruina del ponticello, nella sesta bolgia. Virgilio spingeva Dante; *Inf.*, XXIX, 27 segg. — *Mee:* me; e così *tee, see,* anche in prosa.

16. Verso malinconico. — 17. *Rocchi:* cfr. *Inf.*, XX, 25. — 18. Per *spedirsi*, distrigarsi, il piede aveva bisogno dell'aiuto della mano. Cfr. *Purg.*, IV, 33.

19-24. Altrove (*Inf.* VII, 19 segg., XIV, 16 segg.) un'apostrofe alla giustizia, alla vendetta di Dio; qui un ammaestramento, una conseguenza di morale pratica precede e prepara il racconto, da cui deriva. Nella bolgia ottava il poeta vide il castigo inflitto a coloro, che fecero pessimo uso dell'ingegno avuto da natura, nelle astuzie, nei consigli fraudolenti (cfr. *Inf.*, XVI, 116). — *Ora*, mentre scrive, *drizza la mente*, ripensa *a ciò, che vide*, e si duole un'altra volta, come *allora* si *dolse* (cfr. *Inf.*, I, 6 ecc.), e, ammaestrato da ciò che vide, *affrena l'ingegno più che non soglia* fare perchè *non corra* disordinatamente, senza che *virtù lo guidi*, si che egli non *invidii* a sè stesso, non renda vano il *bene*, che *stella buona* o *miglior cosa*, più alta influenza, *gli ha dato*. Cfr. *Conv.* IV, 27: « Conviensi essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E siccome dice il filosofo nel sesto dell'*Etica*, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamar astuto.... Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. » — *Affreno*: cfr. *Conv.*, IV, 26: « L'appetito... alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni... e chiamasi quello freno temperanza. » — *Stella buona*: cfr. *Inf.*, XV, 55-56. — *Miglior cosa*: le intelligenze celesti, che muovono le stelle (cfr. *Inf.*, VII,74), e Dio stesso, la cui divina luce « raggia nelle intelligenze sanza mezzo: » *Conv.*, III, 14. — *Invidi*: invidii, alla latina; me ne privi, lo renda vano, con mio danno, volgendolo a cattivo fine.

25-32. Cfr. la n. ai vv. 7-18 del c. XXI. *Quante lucciole vede giù per la vallea*, forse dove è la sua vigna o il suo campo *il villano, che si riposa al poggio*, « dove termina la valle » (*Inf.* I 14), *nel tempo* ecc. di estate, quando *colui* ecc. il sole, ci mostra più lungamente la sua faccia, quando i giorni sono meno corti, *come*, non appena *la mosca cede alla zanzara*, dopo il tramonto, quando alle mosche succedono le zanzare; *di tante fiamme* ecc. Tra *quante*, con cui comincia il paragone, e *di tante*, non meno di sei versi si frappongono, e non meno di cinque tra *il villan* e la menzione del luogo, dove egli *vendemmia ed ara*, nei quali spuntano, ad una ad una, con studiata lentezza, le varie circostanze di tempo e di luogo — *al poggio.... nel tempo che.... come la mosca... giù per la vallea*, — tenendo desta l'attenzione del lettore. Il raffronto non è tra le lucciole e le fiamme; ma tra il numero delle lucciole e il numero delle fiamme, tra *quante* e *di tante*. Si riposa il villano stanco, e tardamente, come suole, guarda e osserva: non solo nel poema, anche altrove, Dante indica la stagione dell'anno e l'ora del giorno indicando ciò, che in quella stagione e in quell'ora accade, si suol fare; p. e. nella canz. *Io son venuto*, descrive l'inverno dai suoi fenomeni,

Digitized by Google

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia; si com'io m'accorsi,
Tosto ch'io fui là, 've il fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia, al dipartire,
Quando i cavalli, al cielo, erti levorsi,
Chè nol potea sì, con gli occhi, seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sopra il ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù, senza esser urto,
E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: « Dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso. »
« Maestro mio, » risposi, « per udirti,
Son io più certo; ma già m'era avviso

senza mai nominarlo, nell'*Ecl.* I, 1, per dire: « è sera, » dice: « Titiro e Melibeo contavano le capre. » La singolare perifrasi: *come la mosca cede alla zanzara* sembra suggerita insieme e dalla rima e dall'esser *le lucciole* termine primo del paragone. — 33. *La' ve 'l fondo parea*: sul « dosso dell'arco; » cfr. *Inf.*, XVIII, 110-111.

34. *Lib. IV de' Re*, II, 23-24: « Mentre (Eliseo) era per istrada, udirono dalla città dei piccoli ragazzi, i quali lo beffeggiavano, dicendo: Vien su, o calvo, vien su, o calvo. Ed egli, voltati gli occhi, li vide, e li maledisse nel nome del Signore; e usciron due orsi dalla boscaglia, i quali sbranarono quarantadue di que' ragazzi. » Dante compendia il racconto in un solo verso. — 35-39. Ivi, 11-12: « E mentre (Elia ed Eliseo)... camminando discorrevano insieme subitamente un cocchio di fuoco, con cavalli di fuoco separarono l'uno dall'altro; ed Elia salì al cielo in un turbine, ed Eliseo vedeva e gridava: Padre mio, padre mio ecc. » Dante, con tre de' suoi tocchi aggiunge la rappresentazione de' cavalli, che *erti levorsi*, quella di Eliseo stupito, che si sforza di *seguir con gli occhi* il carro, e quella del carro come appariva ad Eliseo, *una fiamma sola*, che saliva *in su*. Dopo *cielo*, con l'accento di *èrti*, par che il v. stesso si slanci; *seguire*, *salire*, lunghi alla fine dei vv., ritraggono l'uno il moto degli occhi, l'altro il moto della fiamma sempre *in su*. E s' aggiunge, in un v. rappresentativo anche per il suono, la vaga imagine della *nuvoletta*, reminiscenza della *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, sl. 5: « Levava gli occhi... E vedea che parean pioggia di manna, Gli angeli, che tornavan suso in cielo, E una nuvoletta avean davanti, Dopo la qual gridavan tutti: Osanna. » *Sola* ferma l'attenzione alla fine del v. — 40. *Tal si movea*: qual vide Eliseo il carro d'Elia salire. *Per la gola:* giù per il fondo chiuso tra le pareti, cfr. *Inf.*, XXIV, 123. — 41-42. *Nessuna* fiamma. *Nessuna*, non si sa che, e *furto*, non s'intende di che, aguzzano la curiosità. *Ogni* corrisponde a *nessuna; invola*, ruba, a *furto*. In ogni fiamma sta avvolto e nascosto un peccatore; cfr. *Inf.*, XXVII, 127.

43-45. *Surto... sì:* in piedi (cfr. *Purg.*, VIII, 9), ma sporgendosi in fuori a vedere. — *Urto:* urtato. Lo spettacolo, che gli si offre dal fondo della bolgia, l'attira tanto, che quasi non bada al pericolo di cader giù. — *Ronchion*: cfr. *Inf.*, XXIV, 28.

46. *Atteso*: cfr. *Inf.*, XIII, 109. — 48. *Ciascun si fascia di quel*, della fiamma, *ch'egli*, dalla quale egli *è inceso*. Cfr. *Inf.*, XXII, 18.

49-54. Questa volta il discepolo non ha avuto bisogno di aspettare la spiegazione del maestro; v. sopra, v. 41-42. — *Per udirti:* perchè ti odo, perchè tu me lo dici. — *Più certo:* cfr. *Inf.*, XX, 100-101. — *Già m'era avviso:* già mi pareva, già era la mia opinione; cfr. *Inf.*, XXVII, 107; *Tristano*, 338: « A lui si era aviso che non si convenia a lui... che dovesse

Digitized by Google

Che così fosse; e già voleva dirti:
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle, col fratel, fu miso?
Risposemi: « Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno, come all' ira:
E, dentro dalla lor fiamma, si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, per che, morta,
Deidamia ancor si duol d' Achille.

tagliare testa ad una damiscella. » — *Già voleva dirti: Chi è in quel foco?* La domanda avrebbe mostrato che Dante aveva già capito. — *Che par sì diviso di sopra:* come altre volte, dalla domanda intendiamo che cosa il poeta veda. Una fiamma, strano a dirsi, nella cima si divideva in due « corni » (cfr. v. 85). Questa vista richiama alla memoria di Dante un fatto, il quale divenne notissimo (cfr. Lucano, *Fars.*, I, 551) perchè parve miracoloso, attestando il perdurar dell'odio, odio di due fratelli, anche dopo la morte. Eteocle e Polinice, figliuoli di Edipo, si contesero fieramente il possesso di Tebe (cfr. *Inf.*, XIV, 68-69) sin che non morirono l'uno per mano dell'altro. Il cadavere di Polinice fu posto sul rogo preparato per Eteocle; ma, non appena il rogo s' accese, le fiamme si separarono. Stazio, *Tebe.*, XII, 420 segg. — *Diviso di sopra:* nella *Teb.* le fiamme hanno « diviso il vertice. » — *Miso:* messo: cfr, *Par.*, VII, 21.

55. *Si martira:* si tormenta; cfr. *Purg.*, XV, 118; XVII, 132. — 56-57. *Ulisse* re di Itaca, *Diomede* re di Argo, due de' principali eroi che assediarono Troia, *vanno insieme* dentro una fiamma *alla vendetta*, al castigo; perchè insieme andarono all'*ira* divina, insieme la provocaron con le colpe, di cui segue l'enumerazione.

58. *Si geme:* cfr. *Inf.*, XII, 132. Pare voluto dalla rima, e, infatti, poco dopo è sostituito da *piangesi;* pure fa pensare a dolore rattenuto per forza d'animo, come quello d' un altro eroe, Giasone (*Inf.*, XVIII, 84). Gemiti e pianti supposti; la fiamma impedisce di udire le voci di quelli, che essa « fascia » (*Inf.*, XXVII, 13-15). — 59-60. Cfr. *Inf.*, XXX, 118. *L' aguato del caval*, immensa mole di legno, che i Greci finsero di aver lasciato, partendo da Troia, per ammenda del furto del *Palladio* (v. 63), e che il falso Sinone (*Inf.* XXX, 98) indusse i Troiani a introdurre nella città rompendo le mura, è raccontato da Virgilio, *En.*, II, 13 segg. Virgilio non dice esplicitamente che autore dell'agguato fu Ulisse, lascia che lo sospetti Laooconte e quasi lo accusi Sinone (« Ulisse inventor di delitti »): Diomede non vi ebbe parte, anzi non è nominato tra i guerrieri, che si nascosero nel cavallo; ma era con Ulisse a rapire il Palladio. — *L' aguato fe' la porta* ecc. L'entrata del cavallo di legno in Troia rese inevitabile l'eccidio della città, e la fuga di Enea progenitore dei Romani. Cfr. *Inf.*, II, 20-21; IV, 105. Si noti: Enea uscì da una porta, non per il rotto delle mura, Con che non si vuol incolpar Dante di negligenza odi dimenticanza, bensì mostrare che anche qui modificò il racconto di Virgilio, e credette di compierlo secondo verisimiglianza, Cfr. *Inf.*, XX, n. al v. 114.

61-62. Ulisse e Diomede si recarono insieme a Sciro, dove Achille, travestito da fanciulla, era stato nascosto dalla madre Teti. Ulisse, con *arte*, facendogli vedere delle armi, lo indusse a manifestarsi, e, rimproverandolo, a vergognarsi di quegli ozi, a seguirli nella guerra contro Troia. Stazio, *Achilleide*, II, 15 segg, (*Purg.*, XXI, 92). — *Deidamia:* figliuola di Licomede re di Sciro, la più cara compagna di Achille travestito da fanciulla, ben presto sua amante e sua moglie. Partendo, l'eroe giovinetto le promise d'esserle fedele e di tornare a lei (*Achil.*, ivi, 282, segg.): ma non mantenne le promesse. Perciò *morta*, dopo la morte, dice Virgilio, *Deidamia si duole ancora* di lui: egli poteva saperlo, perchè Deidamia « con le suore sue » stava nel « nobile castello » del primo cerchio; *Purg.*, XXII, 114. — 63. *Palladio:* statua di Minerva (Pallade). Le sorti di Troia assediata volsero al peggio, non quelle de' Greci assedianti, come volle far credere Sinone (cfr. n. ai vv. 59-60), da che « l'empio Diomede E l'inventor d'ogni mal'opra, Ulisse.... nella rocca ascesi, N' uccisero i custodi e ne involarono Il Palladio fatale, osando impuri Por le man sanguinose al

Digitized by Google

E del Palladio pena vi si porta. »
« S'ei posson, dentro da quelle faville,
Parlar, » diss'io, « maestro, assai ten prego,
E riprego, che il prego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender nego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che, dal disio, ver lei mi piego. »
Ed egli a me: « La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch'ei sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse, del tuo detto. »
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Dove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
« O voi, che siete due dentro ad un foco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,

sacrosanto Suo simulacro (di Pallade), e macular le intatte E intemerate sue virginee bende. » *En.*, II, 163 segg.

64-68. A udire quei grandi nomi, e quei fatti, Dante, preso dalla brama di parlare con i due spiriti chiusi nella fiamma, la sua brama esprime con preghiera calda, insistente: *ten prego e riprego*; e non basta: *che 'l prego vaglia mille*, valga per mille preghi. Qui la ripetizione non è semplice artifizio stilistico; ma la naturale espressione del « gran desio. » — *S'ei posson:* ragionevole dubbio; cfr. *Inf.*, XIII, 89; XIX, 48. — *Faville*: per la rima; cfr. *Par.*, I, 34. — *Non mi facci nego dell'attender*: non mi negare di attendere. — *Cornuta*: « divisa di sopra; » cfr. v. 85. — 69. Già prima Virgilio l'aveva veduto « tanto atteso, » che sarebbe caduto giù se non si fosse tenuto a un ronchione (vv. 43-46).

70-71. Cfr. *Inf.*, XXIV, 76-78: questa preghiera non pare a Virgilio solamente « onesta; » ma *degna di molta lode*, perchè nasce da un desiderio più alto di quello di vedere e udire meglio. Albertano, 179: « Non te paia vergogna d'imparare quelle cose, che tu non sai, perciò che sapere alcuna cosa è lavde, e non volere imparare è vituperio. » — 72. *Si sostegna*: si freni, non parli. Albertano, 184: « Da rifrenare dei la lingua tua ad ciò che sia lenta ad parlare e giudicare ed a rispondere, e non veloce, » Dante aveva parlato non solo con calore, ma con abbondanza soverchia; però Virgilio, parendogli la preghiera « degna di molta lode, » non lo vuol mortificare con una riprensione, con un atto di autorità; e gli fa garbatamente intendere, con una ragione plausibile, perchè gli convenga tacere. Dimentica Virgilio o deliberatamente trascura che un altro greco, e non de' più cortesi, Capaneo, non si mostrò *schivo del detto* di Dante? — 73-75. *Lascia parlare a me*: modo sempre vivo, frequente in bocca di chi si sente o si crede superiore ad altri, capace di meglio. Cfr. *Nov. Ant.*, CXXX: « Rispose il lupo: Lascia far me, che so ben leggere. » — *Io ho concetto*, concepito, indovinato, *ciò che tu vuoi*: così nel c. X, 17-18, Virgilio indovina che Dante vorrebbe vedere Farinata; nel XIII, 82 segg. che Dante vorrebbe sapere come le anime « si leghino ne' nocchi » ecc. — *Sarebbero schivi*: cfr. *Purg.* II, 72; schiverebbero, eviterebbero. *Forse:* attenua opportunamente il tono reciso della singolare asserzione. — *Perch'ei fur Greci*: dal confronto di questi con il v. 33 del c. XXVII, si arguisce che Virgilio, vissuto nell'antichità, non si credeva così straniero ad essi come Dante; supponeva che i due Greci dell'antichità avrebbero ascoltato più volentieri la parola sua, di quella di un moderno, e più volentieri avrebbero risposto a lui.

76-78. *Quivi dove*: a quel punto della bolgia, dove. — *Audivi*: udii, usato anche fuor di rima. *Tesoretto:* « chi bene incomenza, Audivi per sentenza, Che ha ben mezzo fatto. »

79. Li chiama indicandoli per ciò, che di essi appare alla vista. *Due dentro un*: cfr. *Inf.*, XXV, 71-72; XXXII, 125. — 80-82. *S'io meritai di voi*, se acquistai

Digitized by Google

S'io meritai di voi assai o poco,
Quando, nel mondo, gli alti versi scrissi;
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove, per lui perduto, a morir gissi. »
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi, la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: « Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me, più d'un anno, là, presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta

merito presso di voi; se *nel mondo, quando scrissi gli alti versi*, meritai la vostra riconoscenza. Ripete *s' io meritai*, insistendo, come ripete tre volte *voi*; ma tempera l'insistenza con *assai o poco*. — *Mentre ch'io vissi*: cfr. *Inf.*, XV, 86. — *Gli alti versi*: « l'alta tragedia; » *Inf.*, XX, 119. Virgilio suppone che il suo poema, scritto tanti secoli dopo la guerra di Troia, non sia rimasto ignoto ai due Greci distruttori di Troia : ipotesi di poeta, che ha coscienza de' pregi dell'opera sua, e sa quanto gli eroi amino la fama. Nell'*Eneide* Ulisse è ricordato molte volte, e « il gran Diomede » (XI,252 segg.) non accetta l'invito di combattere in favore dei Rutuli contro Enea. — 83. *Non vi movete*: restate dove siete. — *Dica* ciò, che Dante più desidera di sapere, perchè ignoto a tutti. — 84. Dove egli; andò a morire. *Per lui*: da lui ; cfr. *Inf.*, I, 126, *Perduto:* Virgilio sa già quello, che lo spirito dovrà raccontare; perciò questa sola parola, un po' oscura per noi, gli par sufficiente.

85. *Lo maggior corno*: particolare nuovo; le punte, in cui la fiamma si divideva (vv. 52-53), non erano eguali. Uno de' due eroi fu maggiore dell'altro, e questa differenza si mantiene nell'Inferno. — *Antica*: cfr. *Inf.*, VIII, 29. — 86-87. *A crollarsi*: a scuotersi; cfr. *Inf.*, XXV, 9. — *Mormorando pur come* ecc. Col solo mormorio lieve, col crepitio della fiamma mossa dal vento. Il v. rende l'affaticarsi della fiamma, rotto dopo la quinta e dopo la sesta sillaba, accentato su la sesta e la settima, terminando, con *affatica*, stentato e lento.

88. « *Indi:* dal « crollarsi » passa la fiamma a movimento più rapido, *menando la cima qua e là*. — 89. E, infatti, la cima si moveva per dar passaggio alle parole: cfr. *Inf.*, XXVII, 17 segg. — 90. *Gittò*: con forza; bisognò che la *voce* vincesse la resistenza della fiamma. E fu una forte parola la prima : *quando*.

91-92. Parla Ulisse. Capitato all'isoletta di Circe (ora capo Circello), figliuola del Sole, la costrinse, con l'aiuto di Mercurio, a restituire la forma umana ai suoi compagni da lei mutati in animali (*Purg.*, XIV, 42). Circe lo amò, e lo trattenne con sè. Quando egli *si diparti*, invano ella lo avvisò: « Restar gran via, dubbi i cammini, e schiuso Pien di perigli innanzi un mar crudele. » Ovidio, *Metam*; XIV, 438-39. Nello stesso libro delle *Metam.* 308, 435 Dante leggeva che Ulisse stette con Circe un anno, « un lungo anno. » — *Gaeta*: cfr. *Par.* VIII, 62. — 93. Là fu seppellita la nutrice di Enea, Caieta e « dette eterna fama ai nostri lidi; » Virgilio, *En.*, VII, 1 segg. Ovidio, *Metam.*, XIX, 443-44, riferisce l'iscrizione apposta dal pio eroe « all'urna marmorea. » — *Prima*: il viaggio di Ulisse precedette quello di Enea; uno de' compagni di Ulisse, Macareo, fu trovato da Enea « sul lido, che non aveva ancora il nome della nutrice. » *Metam.*, XIV, 157 segg. — 94-96. Son le cose « dilette più caramente » (*Par.*, XVII, 55) e che più rincresce all'esule o al viaggiatore di lasciare. Ma ad Ulisse non piacque « regnare e vivere in Itaca oziosamente con i genitori, con la moglie, col figlio: » così Cicerone, *Uffizi*, III, 16; cfr. Seneca *Lett. a Lucilio*, LXXXVIII) Dante, alla menzione delle persone più care, aggiunge quella dei sentimenti diversi, che esse ispirano, *dolcezza*, tenero compiacimento, il *figlio, pieta,* compassione, il *vecchio padre, debito amore*, la moglie. Di questi vv. sembra si ricordasse il Petrarca, quando giudicò Dante degno di ammirazione e di lode, perchè dal cammino degli studi e della gloria non valsero a rimuoverlo nè la malvagità dei concittadini, nè l'esilio, nè la povertà, « nè l'amore della moglie e la

Digitized by Google

Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare, intorno, bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
A ciò che l'uom, più oltre, non si metta:

compassione dei figliuoli; » *Ep. famil.* XXI, 15. — *Dovea*: ripiglia il concetto di *debito* e lo rinforza. *Dovea far lieta*, dopo tanti e tanti anni di assenza di lui, di ansiosa aspettazione e saldissima fedeltà di lei. A questo pensiero si ferma l'eroe con accoramento. — 97. *Vincer potero*: si oppone energicamente ai tre *nè* precedenti. — *L'ardore*: la brama infiammata, cocente; suona forte alla fine del v. — 98-99. Probabilmente Dante qui ricordò un passo di Orazio, *Epist.* I, 11, 17-22: « Di quel che sia capace virtù e sapienza (Omero) ci propose un utile modello in Ulisse, il quale vincitore di Troia, molte città volle conoscere, e osservò i costumi degli uomini, e, per l'ampio mare, mentre apparecchiava il ritorno a sè ed ai compagni, sofferse molte avversità. » Bellissimi i sei esametri di Orazio, bellissimi i tre endecasillabi di Dante, che una parte di quelli paiono riassumere, e sono pronunziati dallo stesso Ulisse con l'accento della modestia. Nessun vanto, nessuna vampata di orgoglio; semplice *ardore* di acquistar esperienza *del mondo* e *de' vizi* e *del valore* degli uomini. *Valore* è opposto a *vizi*. Cfr. *Conv.*, canz. III, n. 1: « E dirò del valore Per lo qual veramente è l'uom gentile »; IV, 2: « E avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data. » — 100. *Misi me* detto con semplicità e modestia, riceve subito rilievo da *alto mare aperto*, da *sol con un legno*, da *compagna picciola*, che mostrano la grandezza e la difficoltà dell'impresa, arditissimamente tentata con mezzi assai piccoli. — *Alto mare aperto*: tre *a*, le prime due percosse dall'accento, par che dischiudano all'imaginazione la distesa immensa delle acque marine. — *Sol con un: sol*, soltanto, premesso, accresce la forza di *un*. — *Legno*: cfr. *Inf.* VIII, 28. *Compagna*: compagnia, non infrequente anche in prosa. *Compagna piccola*: cfr. Barberino, *Regg.*, I, 17: « Si mise con piccola compagnia a ciò cercare. » — *Deserto*: abbandonato.

103-105. Vide *l'un lito*, quello dell'Europa, sino alla Spagna, e l'*altro*, quello dell'Affrica, sino al *Morrocco*, al Marocco. E vide, tra i due lidi, la Sardegna e *le altre isole*, la Corsica e le Baleari. Boncompagno, *Palma:* « Nella florida città di Morroch risiede il Miramominin. » *Quel mare*: quella parte del « grande mare, » del Mediterraneo; cfr. *Inf.*, XIV, 94-95. Orosio, I, 2: « Le isole Baleari.... hanno questi confini, che dall'Oriente è Sardigna, da settentrione il mare Gallico, dal merigge il mare Mauritano, dal ponente il mare Iberico. »

106. *Tardi:* effetto fisico e morale dell'esser *vecchi*. — 107-108. *A quella foce stretta:* allo stretto, che ora si chiama di Gibilterra, largo sette miglia. — *Li suoi riguardi*: le colonne (Abila e Calpe) forse a dare avviso, a ispirar timore, come spiega il v. seg. In franc. e in prov. riguardo significò timore, paura. Cfr. *Inf.*, XI, 12. *Tesoretto*: « E vidi et ritte stare Gran colonne, le quali Lì mise per segnali Ercules il potente, Per mostrare alla gente Che loco sia fissata La terra e terminata. » Probabilmente Dante ebbe presente alla memoria un luogo di Orosio, I, 2, così tradotto dal Giamboni: « L'Oceano occidentale è confine all'Europa nella Spagna, specialmente là dove, presso le isole Gade si vedono le colonne di Ercole, e i flutti del mar Tirreno entrano nelle foci dell'Oceano (*faucibus Oceani*).... A occidente i confini dell'Europa, cioè le foci (*fauces*) dello stretto Gaditano. » Uno stretto somiglia ad un fiume; nel M. Evo fu qualche volta chiamato fiume lo stretto di Messina.

Digitized by Google

Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
« O frati, » dissi, « che, per centomilia
Perigli, siete giunti all'occidente;
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,

— 109. *L'uom*: cfr. *Inf.*, XIII, 85. — 110. *Sibilia*: cfr. *Inf.*, XX, 126; *Setta*: Ceuta. Aveva, dunque, oltrepassato lo stretto, perchè Siviglia è in Ispagna, di là da esso, verso occidente, e Ceuta in Africa, dirimpetto a Gibelterra, proprio dove lo stretto comincia. Sono, rispettivamente, le indicazioni *mi lasciai* e *m'avea lasciato*, esattissime.

112-117. O fratelli, che ecc., *non vogliate negare l'esperienza*, la conoscenza diretta *del mondo senza gente*, *a questa tanto picciola vigilia*, tanto breve veglia *de' nostri sensi*, tanto poca vita, che ancor ci resta da vivere. L'invocazione affettuosa, *o frati!* deve disporre benevolmente gli animi degli uditori; il grato ricordo de' *centomila perigli* già superati destar in essi compiacimento ed orgoglio, e, con l'orgoglio, il desiderio di non mostrarsi minori di sè stessi; l'accenno al poco tempo, che ancora possono vivere, mutare il desiderio in proponimento saldo e incrollabile, tanto è nobilmente ardita e attraente, per chi infiniti altri pericoli ha superato, la nuova impresa. La proposta di essa impresa giunge quando gli animi sono preparati e disposti a farle buona accoglienza; giunge con tono di preghiera — *non vogliate negar* — in compagnia d'una circostanza adatta a crescer coraggio: *diretro al sol*, seguendo il sole nel suo corso, il sole, infallibile guida. Ma, se qualche esitanza li trattenesse ancora, ecco a dissiparla, incalzante, l'avvertimento: siete uomini; solenne l'antitesi tra la vita de' bruti e i più alti ideali propri dell'uomo. Cfr. *Eu.*, I, 198 segg. e Orazio *Odi*, I, VII, 24 segg., notando, però, che, nell'*Eneide*, Enea può assicurare ai compagni prossimo e certo l'arrivo al Lazio; nell'ode oraziana, Teucro può ricordare che Apollo gli ha promesso con certezza una nuova patria, una nuova Salamina; ma Ulisse non può promettere alcun vantaggio, nè prossimo nè sicuro. Altro è proseguire il cammino verso una meta nota, altro è avviarsi verso l'ignoto; ben diverso cercar di acquistare *esperienza* di un mondo non solo sconosciuto, ma *senza gente*, disabitato, ben diverso dal procurar di giungere a una terra non troppo lontana, dove il lungo errare avrà termine e i rischi evitati e i danni sofferti avranno compenso. Enea e Teucro posson dar animo ai compagni dicendo: Avete sopportato mali peggiori (*passi graviora, peioraque passi*); non può Ulisse, il quale non è in grado di prevedere che cosa lo aspetti di là dai « riguardi » di Ercole; non sa se i futuri *perigli* non saranno maggiori de' *centomilia* già superati. Perciò Ulisse procura di metter in moto i sentimenti più nobili, e indirizzarli al raggiungimento disinteressato del fine altissimo, sapere per sapere, che s'è proposto. — *Centomilia*: centomila, alla latina, era dell'uso. C. Angiolieri, *Un danaio*: « i' n'ho (di morti) ben centomilia la dia. » — *Vigilia*: veglia, lo star desti. — *L'esperienza*: cfr. *Inf.* XXVIII, 48 — *Del mondo senza gente*: il Medio Evo non ignorò la possibilità dell'esistenza di uomini agli antipodi; ma essa fu apertamente negata da parecchi, pure dotti secondo il tempo. Ristoro, contemporaneo di Dante, dimostra (VIII, 12) che l'emisfero australe è disabitato e coperto dall'acqua. A questa opinione si attiene Dante nel *Conv.*, III, 5, dove afferma, tra l'altro, « che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare oceano; » questa opinione segue nella *Commedia*, perchè gli permette d'imaginare la montagna del Purgatorio collocata nell'emisfero australe, in mezzo al mare. Invece l'*Alessandreide* di F. Gualtiero, poema del sec. XII, che fu molto letto, anche in Italia, narra (X, 311 segg.) che Alessandro, poi che ebbe conquistato l'India, disse ai suoi soldati: « Orsù, cerchiamo i popoli degli antipodi, che stanno sotto altro sole, affinchè la gloria o la virtù nostra non tralasci d'acquistar esperienza di cosa alcuna, per cui possa crescere e meritare canto perpetuo. » — *La vostra semenza*: cfr. *Inf.*, IV, 105, XV, 76; qui non significa soltanto gli antenati, ma genericamente l'esser uomini. — *Fatti non foste*: la negazione, cadendo l'accento su *foste*,

Digitized by Google

Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con quest'orazion picciola, al cammino,
Ch'appena, poscia, gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa, nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea, la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante cassò
Lo lume era, di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè, dalla nuova terra, un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;

ha maggior energia che se il poeta avesse scritto *non foste fatti*. — *Per seguir* ecc. *Volg. El.*, I, 12: « Federico Cesare e ..... Manfredi.... manifestando l'intima loro nobiltà e rettitudine, seguirono quel, che conviene ad uomini, sdegnando quel, che è de' bruti. »

121-123. *Picciola*, breve l'orazione, ma efficacissima, ottiene tutto il suo effetto movendo all'azione *i compagni*. — *Acuti*: pronti, alla latina; prima erano « tardi »; cfr. v. 106. — *A pena*: a stento, difficilmente.

124-126. L' « ardore » di Ulisse s'era appreso ai compagni, i quali dettero ai remi la rapidità delle ali, e la nave sola volò su le acque; ma mentre ricorda il fatto, non senza compiacimento, l'eroe ricorda pure la fine miseranda di quel *volo*, e lo giudica, quale fu, *folle*, per incidenza, e con una parola sola. Nel *Par.*, XXVII, 83, Dante chiamerà *folle*, « il varco di Ulisse. » Per andare « diretro al sol, » verso occidente, non era necessario torcere la nave a direzione diversa da quella tenuta sin allora per giungere ai « riguardi » di Ercole; ma per giungere a quella parte dell'emisfero australe, che è opposto alla « terra discoperta, » all'emisfero settentrionale, bisognava far rotta verso mezzogiorno: perciò *la poppa* fu *volta* obliquamente a sud-ovest, e la nave, via via procedendo, acquistava sempre *del lato mancino* (cfr. *Purg.*, IV, 38), piegava più e più a sinistra. Perciò *nel mattino* allude semplicemente all'ora, in cui cominciò il « folle volo; » non può significare che la poppa fosse volta ad oriente, ossia proprio in quella direzione, che, abbandonò.

127-29. *La notte*, io *vedea già tutte le stelle* ecc. Dei due poli « l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato. » *Conv.*, III, 5. Accostandosi Ulisse all'equatore vide, per la rotondità della terra, a poco a poco, sorgere le *stelle dell'altro polo*, dell'australe, e quelle del nostro abbassarsi e nascondersi sotto il livello delle acque del mare, *il marin suolo;* cfr. *Purg*, I, 23.

130-32. *Di sotto dalla luna*, dalla parte che la luna mostra alla terra, *il lume era racceso cinque volte, e tante* volte *cassò*, cancellato, spento: eran passati cinque mesi. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 26. — *Alto passo*: cfr. *Inf.*, II, 12. — 133-134, *Bruna per la distanza:* il colore insieme con la ragione di esso.

136. Cfr. *Inf.*, XIII, 69; P. Vidal, *No 'm fai*: « e Dio mi doni tal gioia, che torni in allegrezza, perchè la gioia di amore torna in pianti e in lagrime. » — 137. *Nuova terra*: veduta allora per la prima volta. — *Un turbo*: cfr. *Inf.*, III, 30. — 138. *Il primo canto*: dalla parte della prora; la prora era volta verso la montagna.

139. Il turbine fu così violento, che *il fè*, lo fece (il legno) *girar* tre volte, e con esso fece girare *tutte l'acque*, che gli sta-

Digitized by Google

140 Alla quarta, levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu, sopra noi, richiuso. »

vano intorno, formando un vortice, dal quale la nave fu inghiottita. — 140-41. *Alla quarta* volta fece *levar in suso la poppa*, sollevando la nave dal « canto » di dietro. *Girar*, tronco alla sesta sillaba tien sospeso un momento il primo verso e così *levar* il secondo; *in giù* taglia il terzo come con forte colpo. *Altrui*: a Dio. — 142. Dopo tanto e sì rapido moto, un verso lento e grave: all'infuori di questa lentezza e gravità, nessun altro indizio, nelle parole dell'eroe, di dolore, di rimpianto, di pentimento. Mentre egli racconta, sorgono successivamente nella imaginazione, e si fermano indelebili nella memoria nostra, le imagini della nave, che percorre sola l'immensità dell'Oceano senza mai fermarsi, della montagna bruna improvvisamente apparsa, del turbine, che fa girare nave e flutti, e la nave inghiottita dal vortice, e il mare di nuovo unito e placido; e tutto ciò è da lui raccontato e descritto con serenità perfetta, come se non foss'egli il protagonista del dramma. Dante non conobbe l'*Odissea*; ma il suo intuito potente ricostruì il carattere eroico di Ulisse su i pochi cenni, che da quella erano passati ne' versi di Orazio e nella prosa di Cicerone, e quel carattere, sublimandolo, collocò e fece rivivere felicemente in una situazione nuova. Narra ancora una volta i suoi casi maravigliosi l'eroe, non alla mensa del re Alcinoo, bensì nell'Inferno, chiuso nell'involucro ardente; e li narra con magnanima semplicità. Presso Orazio, Ulisse è ancora l'omerico « uom di moltiforme ingegno... Che città vide molte, e delle genti L'indol conobbe; che sovr'esso il mare Molti dentro del cor sofferse affanni, Mentre a guardar la cara vita intende, E i suoi compagni a ricondur; » presso Cicerone è l'antico eroe, il quale sdegna la tranquillità e la pace quando tutta la Grecia imprende la guerra troiana, al quale (*De' fini*, V, 17), per trarlo a sè, la sirene (cfr. *Purg.*, XIX, 22) offron di farlo tornare in patria « più dotto. » Erra qua e là l'Ulisse classico, incorre in molti e gravi pericoli per volere dei Numi, avendo sempre nel cuore la diletta Itaca. Nell'Ulisse dantesco l'ardor del sapere vince ogni altro sentimento; ardore suo proprio, alimentato e secondato da lui con piena coscienza; ond'è che, per soddisfarlo, rinunzia al ritorno in patria, e induce i compagni a seguirlo sempre più lontano, verso una meta ignota.

Un' antica tradizione, riferita, tra gli altri, da Solino, attribuiva ad Ulisse la fondazione di Lisbona nella Lusitania, di là dalle colonne di Ercole. Una credenza diffusa nel Medio Evo poneva « presso lo stretto di Gade, verso l'Africa, l'isola de' Fortunati, i cui abitanti eran felici come in Paradiso, amena, ubertosissima, a tutti gratissima, ma nota a pochi, la quale, talvolta trovata per caso, poi lungamente cercata, non s'è rinvenuta, e si crede perduta. » Dicevano che da ultimo vi pervenne Brandano, santo uomo, esploratore dell'Oceano. G. di Tilbury, II, 11. Si narrava, inoltre, della montagna della calamita, alla quale erano attirati i vascelli con tanta violenza, che, all'urto, andavano in frantumi: cfr. il poema francese di *Huon de Bordeaux* e, nelle *Mille e una notte*, la storia di Sindbad. Queste ed altre analoghe narrazioni maravigliose potè Dante non ignorare; ma è lecito chiedere se ebbe alcun bisogno di trarre da esse ispirazioni e particolari, quando, dai Padri e dai teologi, sapeva che il Paradiso terrestre sta nelle parti di Oriente, sotto il circolo equinoziale, alto, in fatto o per figura, sino alla luna, ignoto agli uomini, separato dalla terra abitata per impedimenti o di monti o *di mari* o di regioni torride. *Somma t.*, I, 102. Si noti, a ogni modo, che la nave di Ulisse è inghiottita dalle acque, non va ad infrangersi alle falde della « montagna bruna. »

Il paradiso terrestre dantesco sta alla sommità del monte del Purgatorio, (*Purg.*, XXVII, 124 segg.), e questo monte è una isoletta in mezzo all'Oceano (ivi, I, 100), opposta a Gerusalemme, nell' emisfero australe: non è possibile credere che « la montagna bruna » veduta da Ulisse, e il monte del Purgatorio, non fossero tutt' una cosa nel pensiero di Dante.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Già era dritta in su, la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen già,
Con la licenza del dolce poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto;

1-2. *Per non dir più*, perchè non parlava più (cfr. *Inf.*, XVI, 101). *la fiamma*, la quale, per parlare, s'era « crollata menando qua e là la cima » (*Inf.*, XXVI, 85-90), ritornò *dritta in su e queta*, immobile. Cfr. *Inf.* IV, 82. — 3. *Con la licenza:* avendolo permesso Virgilio, del quale riferirà più sotto, v. 21, le parole. — *Dolce poeta:* resta incerto, ed è gradita incertezza, se alluda ad uno de' caratteri della poesia virgiliana (cfr. *Purg.*, XXI, 88), o esprima la riconoscenza, l'affetto, che sente per quel « dolcissimo padre » (*Purg.*, XXX, 50). Cfr. *Conv.*, IV, 25.

4. *Quando*, dopo *già* e *già*, riscuote l'attenzione. Mancò al poeta il tempo di meditare sul racconto di Ulisse, e non lo concede al lettore. — 5. *Ne*: ci, Virgilio e me. — 6. *Confuso suon:* sarà dichiarato or ora; qui basta una notizia sommaria, e acuisce la curiosità. La voce si strascica abbassandosi, e il v. si rallenta. — *Che fuor ne uscia:* si sente lo stento, lo sforzo, con cui usciva quel confuso suono dalla cima. Cinque *u* in questo v., quàttro parole tronche, quattro *n*, di cui tre restano sospese — *un, con, suon — so* addosso a *su*, e, in fondo, *scia*, aspro e forte sotto l'accento finale.

7-12. Orosio, I, 20: « Falaris ciciliano quelli di Agrigento guastava, presa di loro signoria. Il quale, nell'opera e nella mente crudele, facendo ne' non colpevoli ogni scellerata cosa; trovò il non iusto come dal non iusto fu iustamente punito; perchè uno orafo (Perillo), vogliendo da lui benivolenza accattare, si pensò di fargli uno dono di grandissima crudeltà. E però fece uno toro di rame, e fecegli dal lato una porta, là ove si mettieno i dannati, che, rinchiusi là entro, quando si scaldavano al fuoco e traevano guai, la concavità della immagine accrescea maravigliosamente la boce, e parea non pianto d'uomo, ma uno crudele mugghiamento di toro, e molto terribile ad udire. Ma Falaris, considerata la immagine e la crudeltù del fattore, punìo in prima l'artefice col suo trovamento ». Dante rende agile e svelto il racconto di Orosio, togliendo via tutti i preliminari — chi fu Falaride, chi Perillo, e come era fatto il bue, e come vi si metteva dentro il condannato, e per qual ragione la voce diveniva muggito: — *il bue cicilian*, niente altro. Orosio si trattiene a rilevare che, una volta almeno, l'ingiusto Falaride trovò uno da punire giustamente (cfr. *Inf.*, XIII, 72); Dante getta in mezzo al racconto, quasi bruscamente, un solo breve inciso: *e ciò fu dritto.* Aggiunge di suo, il poeta, quel tocco animatore: *con tutto ch'ei fosse di rame, pure e' pareva dal dolor trafitto;* e aggiunge: *l'avea temperato con sua lima*, onde traspira la feroce compiacenza dell'artefice intento all'opera ingegnosa e disumana. — *Fu dritto*: fu giusto. C. Davanzati, *Troppo aggio*, 8: « Però è dritto d'ogni gioi' m'infragna. » — *Mugghiava:* suona cupo e lento al principio del v. — *Dell'afflitto:*

Digitized by Google

Così, per non aver via nè forame,
Dal principio, nel foco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma, poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo,
Dicendo: « Issa ten va, più non t'adizzo; »
Perch'io sia giunto, forse, alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo, in questo mondo cieco,

di colui, che vi era posto dentro ad ardere. — 13-15. Come il bue siciliano muggiva *con la voce dell'afflitto, così si convertivano*, si mutavano *in suo linguaggio*, in « suono confuso » della fiamma, le parole dello spirito chiuso dentro di essa, *per non aver dal principio*, perchè dapprima non avevano, *nel fuoco, via nè forame*, per cui passare. Il riscontro è tra il mugghiar del bue e il linguaggio della fiamma, l'uno prodotto dal pianto dell'afflitto, l'altro dalle parole dello spirito; ma l'attenzione del poeta, al principio della similitudine, s'è fermata naturalmente al bue, così strano e così terribile. — *Forame:* cfr. *Inf.*, XXXIII, 25. — *Grame:* Dante non le udiva, le parole, ma udiva il suono confuso in cui esse « si convertivano », e ne provava compassione.

16-18. Le parole uscirono fuori distinte dopo che la punta guizzò al modo stesso, che la lingua aveva guizzato *in lor passaggio*, nel pronunziarle. *Ma poscia* dichiara *dal principio* del v. 14. — *Colto*: fa sentire la soddisfazione del buon successo. Non avevano via, da principio; se la procurarono *su per la punta*, movendola. — *Viaggio*: cfr. *Inf.* I, 91.

19-20. *O tu:* Virgilio (*Inf.* XXVI, 79) aveva cominciato dicendo: « O voi. » — *O tu... a cui... che... Tu* ha bisogno di determinazione: cfr. *Inf.*, VI, 40; XXI, 88; XXXI, 115. — *A cui io drizzo la voce*: bisogna rappresentarsi con l'imaginazione la scena; i due poeti sopra il ponticello, quasi nascosto dal buio infernale, e la fiamma, che, spiccando tutta rossa nel buio, si ferma sotto il ponticello, e muove la cima per dirigere verso di essi parole d'invito e di preghiera. — *Parlavi mo lombardo:* cfr. *Inf.*, XXIII, 7. *Lombardo*, figliuolo di « parenti lombardi » (cfr. *Inf.*, I, 68) fu veramente colui, che aveva parlato poco prima, Virgilio. Ma le parole di lui, che lo spirito ripete, sono toscane; per ciò si può credere che non alle parole per sè, ma all' accento, con cui furono pronunziate, Dante faccia riferire l'aggettivo *lombardo*. Esse parole avevano colpito l'orecchio, svegliato l' attenzione, acceso il desiderio dello spirito; per esse si è fermato, per esse si accinge a interrogare chi le ha pronunziate; perciò le ripete. In sostanza, dice: tu sei un lombardo, le tue parole me lo provano; dunque tu puoi darmi le notizie, che bramo. — *Issa:* cfr. *Inf.*, XXIII, 7. Nel *Purg.*, XXIV, 55, dice: « Issa vegg' io » Bonagiunta da Lucca, il quale aveva scritto: « Voi pulselle novelle, sì belle, issa vo' intendete. » Cfr. *Nov. Ant.*, XXXVIII: « In iss'ora lo presono. » — *Adizzo:* aizzo, stimolo. *Più non t'adizzo:* altro non ti domando. — 22-24. Grande è il suo desiderio, e teme che l'occasione gli sfugga. Perciò, non solo invita cortesemente, come altri spiriti — *non t'incresca restare*, ecc. (cfr. *Inf.*, X, 24; XV, 31-33) — ma si scusa d'esser giunto, *forse*, un po' tardi, e, per meglio riuscire all'intento, aggiunge un tratto efficacissimo per quel, che esprime e per quel, che lascia intendere: non incresce a lui di fermarsi, quantunque arda nella fiamma. Così il mendico chiede la carità mostrando le sue piaghe. — *Ed ardo!* Certo, a queste parole, due sole, e dicon tante cose, la voce si fece più cupa, e tremò. Nel *Purg.*, XXVI, 18, uno spirito « contento nel foco », chiederà con tono assai diverso; « Rispondi a me, che in sete e in foco ardo. »

25. *Pur mo:* proprio, solo ora. — *In questo mondo cieco:* cfr. *Inf.* X, 58-59. — 26-27. *Caduto:* cfr. *Inf.*, XIII, 97. — *Dolce terra:* i dannati all'Inferno ricordano con affetto accorato il « dolce mondo » (*Inf.*, VI, 88), il « dolce lome » del sole (*Inf.*, X, 69) ecc. A questo spirito la memoria della *dolce terra* sua si affaccia insieme con quella della *colpa*, di *tutta*

Digitized by Google

Caduto sei di quella dolce terra
Latina, ond' io mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra:
Ch'io fui de' monti, là, intra Urbino
E il giogo, di che Tever si disserra. »
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: « Parla tu; questi è Latino. »
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
« O anima, che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Sanza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta la si cova

la sua *colpa*, che vi commise, e per cui patisce il castigo eterno. Questo affollarsi di sentimenti diversi dà all'apostrofe, all'invito, alla preghiera singolare efficacia. — *Latina*: cfr. il v. 33 e *Inf.*, XXII, 65. — 28. Ecco quel, che brama sapere. — 29-30. E aggiunge una ragione plausibile della domanda. Chiede *se i Romagnoli han pace o guerra*, perchè egli fu del Montefeltro, ossia romagnolo anch'egli, perchè, geograficamente ed etnograficamente, il Montefeltro appartiene alla Romagna. Cfr. v. 37 e *Purg.*, XIV, 92, 98. Ma anche altre ragioni lo mossero a chiedere se i Romagnoli stessero in guerra o in pace: si vedrà che fu guerriero, « uom d'arme », ed ebbe per molti anni grandissima parte nelle guerre, che desolarono la Romagna. *Intra*, tra *Urbino* a oriente e l'Appennino toscano ad occidente, si stende il Montefeltro « in forma quasi rotonda, ed ha per tutto fertili campagne con monti e colline. » Olivieri, *Mem. del Montefeltro*. Il nome passò alla contrada da Monte Feltrato (Mons Feretratus) ora S. Leo. Cfr. *Purg.*, IV, 25. — *Il giogo:* cfr. *Purg.*, V, 116. — *Si disserra:* quasi per forza. Il Tevere nasce dal monte Coronaro, e corre per un tratto in una valle angusta.

31. *Attento* con l'animo, *chino* della persona per meglio vedere e udire. Cfr. *Inf.*, XXVI, 46. — 32. *Mi tentò di costa:* mi toccò di fianco. Cfr. *Inf.*, X, 75; XVII, 14. — 33. Con Ulisse, greco, ha parlato lui, Virgilio. Cfr. *Inf.*, XXVI, 73-75. Quello stesso, al quale Dante deve ora parlare, è chiamato da lui, *Conv.*, IV, 28, « nobilissimo nostro Latino. »

34. Bene informato delle cose di Romagna, Dante aveva *la risposta già pronta*. — 36. Dante ignora a chi volge la parola, e perciò lo indica per quello solo, che sa di lui, cioè che è uno spirito nascosto nella fiamma; poco prima, per lo spirito, Virgilio era stato colui, che aveva parlato lombardo. — 37-38. *Romagna tua:* lo spirito aveva domandato notizie dello stato della Romagna palesandosi per uno del Montefeltro, ossia romagnolo. — *Mai:* triste a dire, i signori di Romagna non pensano, non desiderano che guerra, così ora come nel passato. — *Tiranni:* nel 1321 il rettore della Romagna si doleva di essere impotente a frenare « gl'inganni e le violenze de' tiranni » E soggiungeva: « Quando do qualche ordine a qualcuno, subito rispondono: — Lo farò, se il mio signore vuole, — chiamando suo signore il tiranno. » Non avevano titoli legittimi di dominio, secondo le leggi e gli usi del tempo, ma spadroneggiavano come primi magistrati de' comuni, podestà o capitani del popolo. — 39. *Ora:* nel 1300. Dopo venticinque anni di guerra incessante, nell'aprile del 1299, a Castel San Pietro, le parti, i comuni e i « tiranni » di Romagna conchiusero tra loro pace generale e « perpetua. » Durava ancora, in apparenza, un anno dopo.

40 41. In *Ravenna* (cfr. *Inf.* V, 97) da *molti anni*, dal 1275, quando vi rientrò con i Guelfi esuli Guido minore da Polenta, (padre di Francesca, m. nel 1310), e cacciò i Ghibellini, prevalsero i *Da Polenta*. Questa famiglia tolse il cognome dal piccolo castello di Polenta, presso Bertinoro, che teneva in enfiteusi dal monastero ravennate di S. Giovanni Evangelista. Suo stemma era l'aquila vermiglia in campo giallo; perciò Dante dice: *l'aquila da Polenta la si cova* (Ravenna). *Cova* conviene all' aquila, e, se accenna alla

Digitized by Google

Sì, che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
Il mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno

gelosa cura, con cui i Polentani conservavano la potenza acquistata, non permette di credere che, a giudizio del poeta, facessero di essa troppo aspro uso. — 42. L'aquila da Polenta, distendendo *i suoi vanni*, le ali, per covarsi Ravenna, ne ricopriva *Cervia*. Questa città su l'Adriatico, tra Ravenna e Rimini, piccola, ma importante per le saline, che vi sono — un rettore di Romagna diceva: « Abbiamo più dalla piccola Cervia (*Cerviola*) che da tutta la Romagna » (*Romaniola*) — sottostava ai Polentani da parecchi anni.

43-44. Versi di grandissima ed efficacissima concisione. *La terra* ecc. Forlì sin dal 1274 si era messa a capo della parte ghibellina di Romagna. Assalita nel 1281 da un esercito di Francesi e di Guelfi mandato contro di essa dal papa Martino IV (cfr. *Purg.*, XXIV, 23) resistette sino alla primavera del 1283; fece *la lunga prova*. Non senza compiacimento la voce del narratore si indugia a *lunga*, si ferma dopo *Franceschi*; non senza compiacimento al nome della valorosa città sostituisce il ricordo della *lunga prova* gloriosa e del principale episodio di essa. La mattina del 1° maggio 1282, i Forlivesi, condotti da Guido di Montefeltro, ussirono contro l'esercito pontificio, comandato dal francese Giovanni d'Appia, che la sera precedente aveva invaso, depredato e incendiato il borgo di Schiavonia: la cavalleria francese sconfisse la cavalleria forlivese, e penetrò nella città, gridando: « Nostra è la terra! » e uccidendo vecchi, donne e fanciulli. Intanto Guido, con la fanteria, aveva sconfitto la fanteria nemica: avvisato di quel, che accadeva dentro le mura, tornò indietro, si scagliò su i Francesi intenti alla strage e al sacco, e li passò tutti a fil di spada Il cronista P. Cantinelli contemporaneo e probabilmente spettatore del grande fatto, dice che gti uccisi nella città e gli uccisi sul campo, dove s'era combattuto, e ne' fossati, ascesero a ottomila. Questo grande numero di morti chiama Dante *sanguinoso mucchio*. — *Franceschi* per Francesi era dell' uso (cfr. *Inf.*, XXIX, 123). Fra gli assalitori di Forlì, eran molti Italiani; ma i Francesi furono il nerbo principale dell'esercito, francese fu il comandante. — 45. Nel 1300 predominava in Forlì Scarpetta degli Ordelaffi. Lo stemma degli Ordélaffi era un leone verde dal mezzo al capo, d'oro listato di verde dal mezzo alla coda, in campo d'oro. Dante aveva 17 anni nel 1282, quando giungse a Firenze la notizia della strage dell' esercito pontificio, che sgomentò i Guelfi fiorentini; fu a Forlì, presso Scarpetta, ventun anno dopo, nel 1303; vide, nel « campo, » innanzi alla chiesa di S. Mercuriale, il luogo, dove erano stati seppelliti insieme duemila cadaveri. — *Le branche:* cfr. *Inf.*, XVII, 13. Anche agli Ordelaffi come ai Da Polenta, Dante allude senza ira.

46-48. Invece, chiama mastini i tiranni di Rimini, e dice che *fan de' denti succhio*, usano i denti come succhiello. *Il mastin vecchio da Verrucchio:* Malatesta, il padre di Giovanni *ciotto* e di Paolo (cfr. *Inf.*, V, 115-116), già vecchio nel 1300, e che sarebbe ancora vissuto sino al 1312. — *Il* (*mastin*) *nuovo:* Malatestino, altro figliuolo di Malatesta, « tiranno fello » e « traditore » (*Inf.*, XXVIII, 81). La famiglia era discesa dal Montefeltro a *Verrucchio*, borgo posto sopra un colle, al limitare meridionale della pianura romagnola, dal quale tolse il cognome. Chiamando mastini il padre e il figlio, Dante non allude allo stemma dei Malatesta, che non ebbero mai per insegna un cane; ma foggia per essi uno stemma animalesco, suggeritogli forse dai loro nomi stessi, certo conveniente alle loro azioni. — *Montagna* dei Parcitardi era, in Rimini, il capo dei Ghibellini; avversario, perciò, di Malatesta guelfo ardentissimo. Nel dicembre nel 1296 Malatesta, raccolte grandi forze, « cacciò violentemente l' altra parte, uccidendo e ferendo molti ». « Montagna, preso con parecchi altri, fu da Malatesta affidato alla custodia di Malatestino. Poi (Malatesta) chiese a Malatestino che ne fosse di Montagna, ed egli rispose: — Signore, sta sotto buona guardia, sicchè, se volesse affogarsi, non potrebbe, quantunque sia vicino al mare. E avendo più volte chiesto lo stesso, e ricevuta la stessa risposta, disse: — Temo che non lo saprai custodire. Malatestino pose mente alle parole, e fece uccidere Montagna con parecchi altri. » Benvenuto.

Digitized by Google

Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora, chi sei, ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo, nel mondo, tegna fronte. »
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'acuta punta mosse,
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
« S'io credessi che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai, di questo fondo,

50 51. Maghinardo di Pagano da Susinana, castello degli Appennini, tra la Romagna e la Toscana, portava nello scudo un *leoncello* azzurro *nel nido*, in campo *bianco*. Era comunemente chiamato « il leone » e « il demonio » (*Purg.*, XIV, 118); negli ultimi anni del sec. XIII, predominò in Faenza e in Imola. M. nel 1302. — Il *Lamone:* lat. Alamo, bagna Faenza; il *Santerno*, detto anche nel M. E. Raseule, passa vicino ad Imola. — 51. Maghinardo, ghibellino di origine, secondo l'opportunità, come i suoi interessi gli consigliavano, *mutava parte*, si alleava or con una or con l'altra delle fazioni della Romagna; e le mutazioni furono frequenti, specialmente negli ultimi anni della sua vita. P. e., quantunque ghibellino, nel 1296 si alleò col marchese d'Este guelfo; nel 1299 assediò in Meteveccchio sopra Forlì, loro castello, alcuni de' Colonna perseguitati da Bonifazio VIII (v. 86), che vi s'erano rifugiati. *Dalla state al verno:* allude con iperbole a' rapidi voltafaccia di Maghinardo; cfr. *Purg.*, VI, 142 44.

52-53. Continua a designar le città dai fiumi su cui, o presso cui sorgono. *E quella* ecc. Cesena, ora, sta quasi tutta in pianura, ma, al tempo di Dante, « saliva molto verso il monte, dietro la Rocca, che la difendeva, su per i colli garampici; e il fiume *Savio*, che lambiva la base di questi, passando sotto il ponte, che oggi è detto S. Martino, e che sta subito fuori della porta detta *del fiume*, bagnava veramente *il fianco* della città. » Trovanelli, *Cesena nella Div. Com.* — *Sie':* siede, cfr. *Inf.* V, 97. — *Monte:* Cesena in un adagio locale, ha « ponte, fonte e monte. » — 54. Non era nella condizione delle altre città, che, serbando le forme degli ordinamenti comunali, avevan perduta la libertà, si rassegnavano a ubbidire ai « tiranni »; nessuna dinastia di signorotti vi aveva posto le radici, come a Ravenna, a Forlì, a Rimini (Maghinardo non ebbe eredi maschi; cfr. *Purg.*, XIV, 120 . Dal 1296 al luglio del 1300 la resse, prima come capitano del popolo, poi come podestà e capitano insieme, Galasso di Montefeltro, cugino di Guido. Dante lo loda per la liberalità nel *Conv.*, IV, 11, e qui rileva, forse, che il reggimento di lui non fu così tirannico da sopprimer del tutto la libertà.

55. *Ora:* poi che ho soddisfatto il tuo desiderio. — *Che ne conte:* che ci racconti. *Ti prego* dà alla formula solita un tono insolito; cfr. *Inf.*, VI, 45; VIII, 35. A uno spirito, che s'è annunziato con parole dignitose, ed ha pregato in nome di un nobile sentimento, Dante dice: *ti prego*. — 56. *Duro*, non accogliendo la preghiera. Questo spirito non si è nominato. — *Più ch'altri sia stato:* l'esempio deve valere a renderlo più arrendevole. — 57. E deve valere l'augurio cortese; cfr. *Inf.*, XVI, 66. *Tegna fronte:* sia onorato; abbia fama, e, perciò, duri.

58-60. Cfr. vv. 5 e 18-19, e *Inf.*, XXVI, 86. « Il confuso suono » ora si muta in ruggito. *Rugghiato*: cfr. « mugghiare » al v. 10. — *L'acuta punta*: « la punta » del v. 17, acquista qui figura meglio determinata. — *Mosse di qua, di là:* « cfr. *Inf.*, XXVI, 88-89; « come fosse la lingua che parlasse. » — *Cotal fiato:* queste parole.

61-69. Dante aveva augurato: « Se il nome tuo nel mondo tegna fronte; » lo spirito, rispondendo, prende la mossa dall'augurio, che gl'incresce. La sua colpa è tale, che egli non la svelerebbe *a persona, che tornasse al mondo;* lascerebbe immobile, *senza più scosse*, la *fiamma*, tacendo. Cfr. vv. 1-2. — 64-66. Solo perchè crede di parlare a un morto, perchè ha sentito dire (cfr. *Inf.* XXXI, 4) che *vivo*

Digitized by Google

Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme e, poi, fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E, certo, il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e *quare*, voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

alcun nessun vivo *tornò mai* al mondo dall' Inferno, darà la risposta desiderata. — *Senza tema d' infamia:* sicuro che la sua confessione non sarà ripetuta nel mondo. Altri dannati desiderano che « si favelli » di loro in terra (*Inf.*, XVI, 85); non egli. Ha commesso troppo orribile peccato; meglio il silenzio, per lui, che la maledizione e l' obbrobrio. Cfr. *Conv.*, I, 2: « Movemi timore d'infamia. »

67-68. *Uom d'arme*: guerriero; *cordigliero:* frate francescano, franc. *cordelier*. Raccoglie in quattro parole la più gran parte della sua vita, della quale darà dopo (vv. 73-78) severissimo giudizio; ora si affretta agli ultimi due anni, ne' quali credè *fare ammenda* della vita anteriore, e fu tratto, invece, alla colpa, per la quale è dannato. — *Sì cinto:* cinto della corda o cordone; cfr. v. 93. — 69. *Certo*: certamente. « Credè, » quando cinse la corda di « fare ammenda; » era sicuro, poi che l'ebbe cinta, che *il creder suo veniva intero*, si sarebbe esattamente verificato. *Credendomi.... il creder...* La ripetizione non è ornamento rettorico, (cfr. *Inf.*, XIII, 25); è il pensiero, che torna sopra sè stesso, e si analizza e si determina. Oh confortante, oh dolce credenza svanita! — 70-71. Al cruccio della vergogna, che gli vieterebbe di palesare la sua colpa ad uomo vivo; segue e s'aggiunge il dolore straziante dell'aver irremissibilmente perduto quella salvezza, che credè di essersi meritata col ravvedimento e con la penitenza; ed eccolo necessariamente spinto a ricordare e maledire colui, che lo *rimise nelle prime colpe*. Il ricordo non si presenta tutto intero d' un tratto; tra l' imagine odiosa del *gran prete*, del papa, e il cenno della mala azione alla quale il *gran prete* lo indusse, si frammette violenta l'imprecazione; *a cui mal prenda*. — 72. *E come*: e in qual modo mi rimise ecc., *e quare*, lat., perchè. Si sente che s' è venuto, man mano, infervorando; dimenticando di parlare, come ha creduto, ad un morto, afferra con fiera voluttà l'occasione, che gli si offre inaspettata, insperata, di sfogarsi, di dire tutta la verità: *voglio che m' intenda*. Con quanta energia manda fuori questo *voglio!*

73-75. *Mentre* ecc. Mentre vissi, anima e corpo. Nel linguaggio scolastico il corpo dell'uomo, *ossa e polpe*, si diceva *materia;* l'anima, che determina e integra la materia, si diceva *forma*. Cfr. *Inf.*, XXV, 101-102. — *L'opere mie* ecc. Del leone è la forza, della volpe la frode. Cfr. n. ai vv. 23-25 del c. XI. — 76-78. All'affermazione concisa che le opere sue furono « di volpe », aggiunge la spiegazione: fui accorto e astuto in sommo grado. — *Sì menai lor arte:* tale uso ne feci. — *Al fine* cfr. *Inf.*, XIV, 4. — *Il suono:* cfr. *Salmi*, XVIII, 4: « Il suono (delle loro voci) si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino a' confini della terra. » — *Uscìe*: uscì. — Il conte Guido di Montefeltro, che, nel 1268, era stato « socio » di Arrigo di Castiglia senatore di Roma, capitano di Forlì dal 1274 e capitano generale dei Ghibellini di Romagna dal 1275, combattè fieramente i Guelfi per parecchi anni: il 13 giugno 1275 inflisse loro una tremenda sconfitta a San Procolo. Riusciti vani i tentativi de' rettori pontifici per pacificare la Romagna (ceduta alla Chiesa da Rodolfo d'Absburgo nel 1278), diresse la resistenza di Forlì (vv. 43-44), sino a che il numero delle forze pontificie condotte da Guido di Montfort (*Inf.*, XII, 119) e la stanchezza de' Forlivesi non lo costrinsero ad allontanarsi. Riammesso in grazia della Chiesa, stette a confine qualche tempo a Chioggia, poi ad Asti, « a grande onore, perchè tutti l'amavano per il valore e per le molte battaglie vinte, e perchè umilmente e saviamente ubbidiva la Chiesa. » Salimbene, 288. Nel 1289 ruppe il confine, perchè Pisa lo aveva eletto capitano generale nella guerra contro Firenze, e, con l'attività e l'abilità sua, nonostante la scarsezza de' mezzi, ottenne parecchi successi: in quella guerra Dante fu presente alla resa di Caprona (*Inf.*, XXI, 95) e militò in una masnada fiorentina Vanni Fucci (*Inf.*, XXIV, 125). Con-

Digitized by Google

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei.
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,

chiusa la pace in Toscana (1292), si ritirò ad Urbino. Nel 1294 si presentò al papa Celestino V (*Inf.* III, 59), che l'assolse della scomunica, e gli restituì tutt' i diritti e i beni. Nel 1296 Bonifazio VIII (*Inf.*, XIX, 53), che s'era proposto di pacificar la Romagna, chiamò alla sua presenza i rappresentanti dei comuni e i signori, tra i quali Guido. Poco dopo, questi entrò nell'ordine de' Minori; m. in Assisi nel settembre del 1298. « Era uomo nobile e sennato e discreto e ben costumato, liberale e cortese e largo, strenuo cavaliere e valente nelle armi ed espertissimo della guerra. » Salimbene, 289. Era « astutissimo in guerra », e la vittoria di Forlì fu presto attribuita ad un suo stratagemma; cfr. G. Ventura, *Cron d'Asti*. « Quando usciva fuore di Pisa con la gente, sonandoli innanzi una cennamella, li Fiorentini fuggivano e diceano: — Ecco la volpe. » *Cron. Pisana*. — La cagione remota, la vera origine della sua colpa e della sua dannazione fu la grande abilità sua a inventar astuzie e a tendere inganni; non sarebbe stato richiesto d'un « consiglio fraudolente » (v. 116), se la terra intera non avesse parlato dell' *arte* sua negli *accorgimenti* e nelle *coperte vie*. Perciò, come ha cominciato (v. 67) continua, tacendo del proprio valore, rappresentandosi unicamente quale maestro d' inganni: questa è la premessa logica del racconto, che seguirà. In verità Guido ebbe molte buone qualità, e Dante non le ignorava (v. n. al v. 80); ma, con finissimo intuito psiologico, il poeta imagina che dalla coscienza e dalla memoria del peccatore il peccato enorme scacci ogni altro onorevole o lieto ricordo. — Il v. 78 ha un curioso riscontro: delle ingiurie e delle offese recate alla Chiesa da Guido, Martino IV scriveva: « sin quasi i confini della terra e gli angoli dell'orbe le hanno apprese già dalla fama. »

79-80. *Quella parte:* la vecchiaia. — 81. *Calar* ecc. Come per entrare in porto. Cfr. *Inf.*, XXI, 14; *F. di Ces.*, 55: « Tagliavano le corde delle navi de' loro adversari, si che, tagliando le sarte, le vele cadevano. » — 82. Dopo il rincrescimento, *m'increbbe,* il pentimento e la confessione; da ultimo, e per conseguenza di essi, la penitenza, la vita monastica, *mi rendei.* — *Pentuto* (cfr. *Inf.*, XIV, 138 e *confesso,* confessato, s'incontrano insieme non di rado. Fra Giordano, LXXX 19: « E perchè tu ne sii (del peccato) pentuto e confesso, e fatta la penitenza, non si perdona però così in tutto. » — *Mi rendei:* raro senza il compl. frate, o monaca, secondo i casi; cfr. C. dal Camo: « Se tu consore arrenditi. » Anche si usò « rendersi pentuto »; cfr. *T. Rit.*, CXLIII. — « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro, chè come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutta soavità e tutta pace.... Oh miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto!.... Certo il cavaliere Lancillotto (cfr. *Inf.*, V, 128) non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo. » *Conv.*, IV, 28. Pare che, quando scrisse questo capitolo del *Conv.*, Dante non avesse ancora avuto notizia della colpa, per cui, più tardi, condannò il « nobilissimo Latino » al fuoco eterno.

86. Torna la triste riflessione del v. 70: *giovato sarebbe* ripete in forma diversa e più breve, ma non con minore sicurezza lo stesso concetto; e lo ripete con angoscia maggiore, *(ahi miser lasso!)* essendo giunto il momento di esporre per filo e per segno « come » e « quare » la certezza della salvazione venne mero.

85. *Lo principe* ecc. Bonifazio VIII, vivo ancora nel 1300, mentre Guido parlava. Cfr. *Inf.*, XXIII, 116. Cresce l'ira, e suggerisce la più fiera ingiuria, che si

Digitized by Google

E non con Saracin nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uffizio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè, in me, quel capestro,
Che solea far li suoi cinti piú macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro,
Dentro Siratti, a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:

possa fare ai prelati cattolici, e, al tempo stesso, al loro capo. — 86. *Presso a Laterano*: vicino a Roma. Cfr. *Par.* XXXI, 35. Nel palazzo del Laterano dimoravano spesso i papi. Bonifazio *aveva guerra* con i Colonna, signori di molte terre non lontane da Roma, i quali — e tra loro erano due cardinali — non credevano legittima la sua esaltazione al pontificato per « il gran rifiuto » di Celestino da lui procurato (*Inf.*, III, 60; XIX, 56-57), ed erano fautori di Federico d'Aragona re di Sicilia, suo nemico (*Purg.*, III, 116; *Par.*, XIX, 130-31, XX, 63): non mancarono, dicono, altre ragioni più intime. Nel maggio del 1297 Bonifazio depose i due cardinali, scomunicò tutti i Colonna e li invitò a sottomettersi dentro dieci giorni; ma essi si chiusero nei loro castelli di Colonna, di Zagarolo e di Palestrina, e resistettero per ben diciotto mesi. — 87-90. All'ingiuria segue il sarcasmo. Aveva guerra il papa, il capo dei Cristiani; ma non con i nemici naturali del Cristianesimo, *Saracini* e *Giudei*; e, ch'è peggio, *nessuno* de' suoi nemici *era stato* con quei Saracini, i quali, pochi anni prima, s'erano impadroniti di Acri, nessuno, contro il divieto della Chiesa, spinto dall' ingordigia del guadagno, aveva continuato a portare e vendere mercanzie *in terra di Soldano*, tra i Saraceni (cfr. *Inf.*, V, 60): orribile a dirsi, *ciascun suo nemico era cristiano*. Batte forte e s'indugia la voce su *cristiano;* s'affollano e s'inseguono rapide, sdegnose le negazioni: *non, nè, nessun, nè;* si contrappongono energicamente *cristiano* a *Saracini* e *Giudei*, *nessun* a *ciascun*. — *Acri*: Accon, Tolemaide, fu presa dai Saraceni nel 1291, e corse voce che ben 70000 cristiani vi fossero stati uccisi, e gli altri « menati in servaggio e fatto loro arare la terra come buoi » Pseudo-Brunetto. — *Mercatante* ecc. I concilii avevano vietato ai mercanti cristiani di fornire armi e legname per le navi ai Saraceni. Quando la caduta di Acri, ultimo baluardo della Cristianità in Oriente, empì di costernazione e di lutto l'Euoropa, Nicolò IV esortò le repubbliche marittime d'Italia a non portar armi, legname od altro « nelle terre soggette al Soldano. » Sei anni soli erano passati, e un altro papa aveva bandito la crociata per mandare un esercito cristiano, non contro il Soldano, ma contro un pugno di Cristiani; non in Oriente, ma alle porte di Roma.

91-93. La serie delle negazioni non è finita ancora; *nè, nè, nè.* — *Sommo uffizio:* Bonifazio era il capo della Chiesa, il vicario di Dio. — *Ordini sacri*: tre sono gli ordini sacri, sacerdozio, diaconato e suddiaconato. Bonifazio era il « gran prete », il primo de' sacerdoti, il capo de' vescovi, che soli possono conferire gli ordini sacri. *Somma t.*, III, 65, 3; *Suppl.*, 37, 3 e 40, 6. — *Nè in me* ecc. E non badò che portavo il *capestro*, la corda, che ero un frate, già « renduto a religione. » Cfr. *Par.*, XI, 87; XII, 132. Qui pare che dal tono del discorso acquisti senso dispregiativo: a che valse la corda? Bonifazio non la *guardò*, non se ne curò. — *Solea*, un tempo, ora non più, *far più macri*, per l'astinenza, *i suoi cinti*, quelli, che esso cingeva. Amara allusione ai costumi rilassati dei religiosi; cfr. *Par.*, XXI, 130 segg.

94-95. Cfr. *Inf.*, XIX, 115-117. Opportuno il ricordo; Bonifazio era il successore, il « vicario di Silvestro, » per dirla con parole di Federico II. *Siratti*, il Soratte, non lontano da Roma; così nel *Dittamondo*. Cfr. *Reali di Francia*, I, 2, 3: « Costantino chiamò un suo barone, e comandogli che andasse al monte Sirach, e menassegli Silvestro... E Silvestro lo battezzò in un gran bacile; e siccome gli gittava l'acqua addosso, tutta la lepra cascava, e le sue carni rimasero nette come fanciullino di un anno. » 96-97. *Maestro:* si diceva al medico, come *sere* al notaio. Ma Costantino era malato del corpo, Bonifazio dell'anima, per *superba febbre*, febbre di superbia, offeso e irritato dall'inobbedienza e dalla resistenza de' Colonna. Nel *Tes. Versif.* dice Costantino: « menatemi uno maestro, che ha nome Salvestro. —

Digitized by Google

Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: ' Tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo; e tu m'insegna fare
Sì come Prenestino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care. '
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: ' Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov'io mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto

— 98-99. Guido ha impresso nella memoria il colloquio, che fu cagione della sua dannazione; lo riferisce esattamente, con abbondanza di particolari, con grande vivacità di impressioni. La scena, altamente drammatica, si svolge sotto i nostri occhi; e non solo ci stanno innanzi due caratteri, due persone vive, ma indoviniamo gli atti e i moti loro, e quasi sentiamo il tono e le inflessioni delle due voci. — *Domandommi consiglio:* Bonifazio, arso dalla « superba febbre », disse subito, senza preamboli, perchè lo avesse « chiesto ». — *Ed io tacetti:* quale non fu lo stupore di Guido, che tutt'altro si aspettava, non quella domanda! Stupì come a sentire *parole ebbre*, parole di un ubbriaco, e tacque.

100. Bonifazio credè effetto di timore il silenzio di Guido, e si affrettò a rincorarlo. *Tuo cuor non sospetti:* non temere (cfr. *Inf.*, XXII, 127 e, per *tuo cuor*, *Inf.*, II, 45) se temi di cadere in peccato, io *finor*, fin da ora, *ti assolvo*. Pronunzia la formula propria dell'assoluzione: « Ego te absolvo. » — 101-104. *E tu m'insegna...* La passione, la brama smaniosa traboccò, senza veli, senza temperamenti o attenuazione, crudamente: questo, questo voleva che il maestro di frode, la volpe vecchia gl'insegnasse, come *gettar a terra Prenestino*, il covo dei nemici, il baluardo de' ribelli. *Tu m'insegna:* invano Guido s'era pentito, invano s'era cinto di corda, invano sperò « far ammenda ». Ma Bonifazio non gli lasciò il tempo di dolersi, perchè proseguì insistente, insinuante. Per dissipare ogni dubbio, per vincere ogni resistenza, chiosò quel *ti assolvo* troppo breve e brusco, in tono di grande confidenza e di sicurezza perfetta. E di che temi? — Io, successore di Pietro, al quale fu detto (Matteo, XVI, 19): « Ti darò le chiavi del regno dei cieli » — *io posso* chiudere e aprire il cielo (cfr. *Inf.*, XIII, 60), farvi entrare o non entrare chi voglio io. Cfr. *Somma t.*, suppl. XVII: la porta del cielo, sempre aperta per sè, riman chiusa per il peccato originale o per peccato attuale, « e perciò abbiamo bisogno de' sacramenti e delle chiavi della Chiesa. » — *Come tu sai*: Ha l'aria di un complimento, ma è un lacciuolo; tutti i Cristiani lo sanno, ma Guido doveva saperlo meglio perchè frate. Tu lo sai, e te ne stai lì silenzioso, timoroso di perdere il Cielo? — 105. Ma l'indole di Bonifazio, impetuosa e focosa, di nuovo gli prende la mano. Un sorriso maligno par che gli sfiori le labbra. *Le chiavi* egli le teneva perchè il *suo antecessor non* le *ebbe care*, rinunziò al papato; ma era stato proprio lui, che aveva, con inganno, indotto Celestino a deporle (*Inf.*, III, 60; XIX, 56).

106-107. Che poteva opporre il povero fraticello agli *argomenti gravi*, che il papa, forte della doppia autorità del « sommo uffizio » e del Vangelo, gli veniva esponendo con tanta sicurezza, con tanta disinvoltura? *Allor*: quando il papa ebbe finito. — *Mi pinser:* forte, come di una spinta, fu l'impressione degli « argomenti gravi; » cfr. *Inf.*, X, 38. E lo spinsero a riflettere che *tacere* sarebbe stato *il peggio;* cfr. *Inf.*, XXVI, 50. Il suo silenzio avrebbe irritato Bonifazio. Gli mancò la forza di affrontare l'ira, non la certezza di commettere un peccato gravissimo. — 108-109. E, prima di dare il consiglio, tentò di addossare al papa tutta la responsabilità di esso e di tranquillare così la propria coscienza; egli lo dava, perchè il papa gli aveva assicurata l'assoluzione. I moti più riposti e fuggevoli dell'anima sono colti dal poeta e rappresentati. — *Padre:* è dal vero. — *Da che tu mi lavi*: Bonifazio aveva detto: « ti assolvo » e « poss'io. » — *Ove mo cader deggio*: ancora un istante si ferma su l'orlo del precipizio. — 110. E dopo sì lungo preambolo e tanta esitazione, si lasciò uscire il consiglio bramato tutto d'un fiato, quasi gli scottasse le lab-

Digitized by Google

Ti farà trionfar nell'alto seggio. —
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: — Nol portar; non mi far torto.
Venir sen deve giù, tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua, stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere, insieme, puossi,
Per la contradizion, che nol consente. —
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: — Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi! —

bra: prometter molto, mantener poco. — 111. *Ti farà trionfar:* sapeva che nulla più di questo annunzio desiderava Bonifazio, e gliene diè la certezza intera, gliene somministrò la dolcezza quasi a centellini, con una pausa dopo *farò,* spiccando le sillabe di *tri-on-far.* — *Alto seggio:* il trono papale; cfr. *Tav. Rit.,* XCVII: « E lo re disse: Tristano.... se cosie voi non farete, dico che io vi terròe per traditore dell'alto seggio. » F. Pipino, che scriveva nel 1314, prima della pubblicazione dell'*Inferno,* raccontò nella sua *Cronaca:* « (Bonifazio) sollecitò Guido di Montefeltro, strenuo duce di guerre, quando questi, rinunziate le pompe del mondo, era entrato nell'ordine de' Minori, a deporre l'abito e condurre la guerra contro i Colonnesi, e molte cose gli promise, allegandogli che molto avrebbe meritato ubbidendo, massimamente perchè avrebbe combattuto contro eretici. E perchè quegli costantissimamente ricusava di farlo, dicendo di avere rinunziato al mondo e d'esser già vecchio, il papa gli rispose: — Almeno insegnami come sottomettere quei nemici, perchè in tali cose sei esperto. Allora quegli disse: — Promettete loro molte cose, mantenetene poche. » Il Pipino seppe alcune circostanze, che Dante ignorò, p. e. l'intenzione, ch'ebbe il papa, di porre Guido a capo del suo esercito. Il consiglio fu seguito, e ne derivò quello, che Guido aveva preveduto. T. da Lucca. « Dopo lungo guerreggiare e combattere, s'interposero de' mediatori: i Colonnesi si sottomisero; ma vedendo che non erano rimessi in istato, si ribellarono di nuovo. » Tolomeo, il Villani e Paolino di Piero attestano che i Colonnesi si resero « a patti; » ma questi non furono mantenuti, e Palestrina fu disfatta, o, come dice Dante, « gettata a terra ».

112-114. *Francesco:* S. Francesco d'Assisi (*Par.,* XI, 35 segg.), fondatore dell'ordine, al quale Guido appartenne, e da questo tenuto per suo patrono « perchè l'aveva liberato da molti pericoli, e dalle catene e dal carcere del signor Malatesta. » Salimbene, 289. — *Venne per me:* a prendermi. Parla l'anima; cfr. v. 73. — *Un de' neri cherubini:* cfr. *Inf.,* 131. — Notevole la familiarità, con cui parla il diavolo al santo, e più notevole che gli parli in nome della giustizia. *Non mi far torto:* e davvero, quella volta, aveva ragione. — 115. *Giù* non gli basta; aggiunge con feroce compiacenza: *tra' miei meschini.* Cfr. *Inf.,* IX, 43. — 116. *Perchè diede* ecc. Ha ragione, e sa farla valere. — 117. Orribile scoperta per Guido; il diavolo gli era *stato ai crini,* pronto ad acciuffarlo, tanto tempo, ed egli non ne aveva saputo niente. — 118-120. E sale più su, il diavolo: conferma il suo buon diritto, allegando la dottrina stessa della Chiesa e la logica; e confuta trionfalmente così il papa, che aveva dato l'assoluzione prima del peccato, come Guido, che s'era creduto « lavato » del peccato nel momento di commetterlo. — *Pentère:* pentire, fu usato anche in prosa.

121. *O me dolente:* torna a provare, mentre ricorda e racconta, quello sgomento, quel terrore. — *Mi riscossi:* cfr. *Inf.,* IV, 2. — 122-123. Si trastulla il diavolo con lo sciagurato, come il gatto col topo, e lo beffa nell'atto di portarselo via. Lo scherno rende più amaro il danno. Teologo e giuresperito, fornito a dovizia di sillogismi e di sentenze, un po' vano della sua forte argomentazione, familiare col santo, ironico e beffardo col dannato, questo diavolo esce di getto dalla memoria di Guido, ossia dalla fantasia di Dante. — *Loico:* logico, era dell'uso. La credenza ai contrasti dell'angelo col diavolo, per le anime o per i corpi dei morti, generale nel M. Evo, era antica. Il profeta Zaccaria (III. 1) ne raccontò uno, e S. Giuda apostolo scrisse (*Ep.,* 7, 9): « Quando Mi-

Digitized by Google

A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poi che, per gran rabbia, la si morse,
Disse: — Questi è de' rei del fuoco furo: —
Per ch'io, là, dove vedi, son perduto,
E, sì vestito andando, mi rancuro. »
Quand'egli ebbe il suo dir cosí compiuto,
La fiamma, dolorando, si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco,
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
Da quei, che, scommettendo, acquistan carco.

chele Arcangelo, disputando contro il diavolo, altercava a causa del corpo di Mosè ecc. » Cfr. *Purg.*, V, 104 segg.

124-126. Abbiamo a pena il tempo di sorridere all' osservazione del diavolo; ed ecco un'altra scena paurosa venir su come scolpita dai ricordi di Guido. Cfr. *Inf.*, V, 3 segg. Ma qui Minos appare insolitamente sdegnato, e si morde la coda, con cui assegna alle anime i cerchi, *con gran rabbia*. — *Otto:* percosso dall'accento, suona alto. — 127. Nè basta: Minos fa seguire una chiosa ai giri della coda, tanto sdegno gli ispira la vista di quel peccatore. — *Fuoco furo:* cfr. *Inf.*, XXVI, 41-42. — 128. Finisce il racconto delle cose passate, torna il sentimento della tristissima condizione presente. *Son perduto:* senza speranza, per sempre; il suono stesso delle parole dà l'impressione di angoscia infinita. — 129. *E andando sì vestito*, di fiamma, *mi rancuro*, mi dolgo, mi lamento. Non minore della pena fisica la pena morale, il pentimento tardo e vano, il rimpianto della speranza accarezzata e svanita, l'odio contro Bonifacio, ed anche, forse, il dispetto d'essersi lasciato ingannare, egli, che seppe tutti « gli accorgimenti. » *Mi rancuro:* Monte: « Donna di voi si rancura Chi più v'ama. »

131-132. *Dolorando*: dolendosi; e il dolore manifesta non in parole, ma « soffiando co' sospiri » (*Inf.*, XXIII, 113). Fiero dolore: non soltanto « mena qua e là » la punta della fiamma (XXVI, 88), non la fa soltanto guizzare come lingua (v. 17); la *torce* e *dibatte* con violenza. — *Il corno:* cfr. *Inf.*, XXVI, 85. — *Si partìo: Nov. Ant.*, XLV: « Allora si partio senza più dire. »

133. *Noi passammo oltre*: cfr. *Inf.*, XXXIII, 91. Dante tace su quel, che ha udito; « messo ha innanzi » al lettore quanto basta; il lettore giudichi Guido, che dette il consiglio, Bonifazio, che il consiglio strappò e seguì. — 135-36. *Il fosso*, che segue. *Si paga il fio:* cfr. *Purg.*, XI, 88. — *Scommettendo:* separando ciò, ch' è commesso, unito; cfr. *Purg.*, XXVII, 10. — *Acquistan carco:* carico (cfr. *Inf.*, XII, 30) di colpa. Chi sieno *quei* ecc. sapremo ben presto.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno, a tanto comprender, poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che, già, in sù la fortunata terra
Di Puglia, fu del suo sangue dolente,

1-2. L'ultimo v. del c. precedente accenna al peccato punito nella nona bolgia; i primi di questo, ne' quali il poeta, che tante altre strane e terribili punizioni ha descritte, confessa che non solo egli, ma nessuno *poria*, potrebbe, descrivere esattamente, *a pieno*, ciò, che *ora vide*, nella nona bolgia, sono acuto pungolo al lettore; il quale s' affretta ansioso incontro alle straordinarie novità annunziate. Ma il poeta lo stimola ancora, tardando più del solito a soddisfare la brama da lui suscitata. — *Con parole sciolte:* in prosa, alla latina (« oratio soluta »; la prosa, « il volgare prosaico » (*V. E.*, I, 10), non avendo da lottare con le esigenze del metro e della rima, può dire molto di più e con speditezza maggiore. — *Del sangue* e *delle piaghe:* s' intravede qualche cosa di orribile; ma non s'indovina. — *Per narrar più volte:* accresce rilievo alle difficoltà; ancorchè il racconto fosse ripetuto *più volte*, e ogni volta, come accade, con nuovi particolari, non corrisponderebbe « a pieno » alla verità. Manca questo tocco, e mancano l'accenno alla prosa e le imagini concrete del sangue e delle piaghe, alla domanda di Enea, *En.*, II, 361: « Chi esporrà con parole la strage di quella notte, chi i lutti? »

4. Ha domandato: « Chi poria? » Risponde: nessuno. Non gli pare sufficiente *ogni lingua*, soggiunge: *per certo*. — *Verria meno*: non compiendo l'ardua impresa. — 5-6. Accenna alle maggiori difficoltà: *il nostro sermone*, il nostro linguaggio, e la nostra *mente hanno poco seno*, scarsa capacità, *a comprender*, accogliere in sè, contenere *tanto*. « E dico, che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole ... di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare, la quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno. » *Conv.*, III, v. 4. — *Seno:* incavatura, e, quindi, capacità.

7-21. Per avere un' idea approssimativa dello spettacolo ributtante, che presentano i dannati nella nona bolgia, bisogna imaginare adunata insieme la gente perita in molte e molte battaglie antiche, moderne, recenti, e imaginare che, di quella moltitudine, *qual mostrasse suo membro forato e qual mozzo*; ma tale immensa e paurosa mostra di ferite e di mutilazioni non si potrebbe punto eguagliare a quel *modo sozzo*. Si noti quanto rilievo e quanta efficacia acquisti *sozzo* dal trovarsi alla fine del v., solo. — 7. *Ancor:* di nuovo. — 8-9. *Fortunata terra di Puglia:* Dante chiama *Puglia* tutta la parte continentale del Regno, dal Tronto e dal Verde (Liri) a Crotona (cfr. *Par.*, VIII, 61-63; *Purg.*, VII, 126; *V. E.*, I, 10). *Fortunata* può significare fertile, ricca; Orazio, *Odi*, III.IV, 10, chiamò la Puglia « altrice », feconda; il Regno comprendeva la Campania detta per eccellenza « felice: » nondimeno, pare che, precedendo l'enumerazione di grandi guerre e battaglie, alluda ai grandi mutamenti da esse prodotti, che (*Inf.*, VII, 82 segg.) si sogliono attribuire alla Fortuna. Cfr. *Inf.*,

Digitized by Google

Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentì di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là, da Tagliacozzo,

XXI, 115. — *Fu del suo sangue dolente,* « la gente, » perchè lo versò. — 10-11. *Per li Romani:* a cagione de' Romani, che, in quella « terra, » vinsero i Sanniti e Pirro; cfr. *Mon.*, II, 10. La guerra de' Romani con i primi durò quarantanove anni: nell'ultima battaglia « tagliati sono de' Sanniti venti migliaia; » de' soldati di Pirro, nella seconda battaglia « ne' confini di Puglia, » « tagliati fuoro venti migliaia; » nella terza « si dice che trentatrè (mila) fuoro morti. » Orosio, III, 22; IV, 2. — *E per la lunga guerra* di Annibale, nella quale, alla battaglia di Canne, perirono, si disse, da quarantacinquemila pedoni e duemilasettecento cavalieri. Livio, XXII, 49. La notizia della vittoria fu portata a Cartagine da Magone, il quale, « a testimonianza di sì liete cose, fece versare nel vestibolo della curia gli anelli d'oro (tolti ai senatori e ai cavalieri romani morti), i quali formarono tale cumolo, che se n'empirono, secondo alcuni, più di tre moggia; ma la voce più prossima al vero è che non fu più di un moggio. » — 12. Questo *scrive Livio* (*Inf.*, IV, 141) nel lib. XXIII, 12; Livio veridico, esatto storico, *che non erra.* Cfr. *Inf.*, II, 9. Nel *Conv.*, IV, 5, Dante seguì la prima delle due versioni del fatto: « E non pose Dio le mani, quando, per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impreso l'andata in Affrica per sua franchezza? » — *Sì alte spoglie*: il giorno dopo la battaglia, i Cartaginesi, all'alba, « raccolsero le spoglie; « Livio, XXII, 51. E quali più *alte* delle tante *anella* di oro, tolte alle dita di senatori e di cavalieri romani? — 13-14. *Con quella* ecc. Alla « gente » infinita, che fu « dolente » del suo sangue per li Romani ecc., adunata *tutta*, Dante vorrebbe si aggiungesse quella, *che sentì doglia di colpi per contrastare*, perchè contrastò (cfr. *Inf.*, XVI, 101) *a Roberto Guiscardo.* Roberto normanno (m. 1085), detto per la sua astuzia *Guiscardo*, si acquistò prima uno stato in Calabria; poi, fattosi duca di Puglia, in lunghi anni di guerra, vinse i Greci, sottomise Bari, Amalfi, Salerno, compresse più volte le insurrezioni dei signori normanni e le ribellioni delle altre città, « con grande spargimento di sangue, come egli stesso affermò. » Amato, *Storia dei Normanni*, VII; cfr. *Par.*, XVIII, 48. — 15. *E l'altra:* e (si adunasse) con l'altra. — *Ossame:* le povere ossa insepolte, esposte alla pioggia e al vento (cfr. *Purg.*, III, 130). — *Ancor:* erano passati soli ventiquattr'anni. — 16 17. *A Ceperan:* a Ceprano, dove il Regno cominciava, non si combattè nel 1266, (cfr. ivi, 112) dall'esercito di Manfredi con quello di Carlo d' Angiò (*Purg.*, VII, 113); il primo scontro avvenne a San Germano. « Manfredi, destinato alla sventura, avrebbe dovuto con molta gente ordinar la resistenza a Ceprano; ma invece lasciò vuoti i passi del Regno, e senza fornimento di guardie, sicchè ai nemici si apriva libera l'entrata. » S. Malaspina, III, 4. Questi vv., provano che Dante non fu a Ceprano, dove non avrebbe sentito parlare di battaglia colà combattuta, nè veduto l' « ossame. » Ma parecchi cronisti raccolsero la voce che colà fosse avvenuta una battaglia (Tol. da Lucca, *St. Ecclesiastica*, l'autore degli *Annali antichi modenesi*) e fosse stato ucciso Manfredi (G. Ventura, *Cron. di Asti*). Il *Tesoro versificato* dice che Carlo « passò a Ceperano a grande ingegno, » e porge testimonianza della maraviglia, che dovè produrre dappertutto quel passaggio « senza colpo di spada. » Dalla maraviglia all' incredulità, dall'incredulità alla supposizione d'un fatto non avvenuto, i passi eran brevi. Dante seguì un'opinione diffusa in Firenze (anche il Villani, VII, 3, la raccolse); ma erronea, asserendo che a Ceprano *ciascun Pugliese* (v. la n. al v. 9) *fu bugiardo*, mancò di fede: un tradimento di baroni « pugliesi » avvenne a Benevento (*Purg.*, III, 128); ma anche colà molti « Pugliesi » lasciarono la vita sul campo, combattendo per il loro re. Non si deve dimenticare che i « Pugliesi » avevano fama d'incostanti molto prima del 1266; cfr. U. Falcando, *Epistola:* « Nei Pugliesi, i quali, ansanti di novità, sempre intendono a cose nuove, nessuna speranza o fiducia è da riporre. » — Il 23 agosto 1268, ne' « campi Palentini, » a Sgurgola presso *Tagliacozzo*, (« a un passaggio D'uno valico di fiume, A una villa, che Ta-

Digitized by Google

Ove, senz'arme, vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia, sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto, in lui veder, m'attacco,
Guardommi, e, con le man, s'aperse il petto,
Dicendo: « Or vedi come io mi dilacco;
Vedi come storpiato è Maometto.

gliacozzo ha nome; »\) l'esercito, col quale Corradino (*Purg.*, XX, 68) entrava nel Regno, si affrontò con quello di Carlo d'Angiò e ne disfece una gran parte; ma, quando se ne stava sprovveduto a riposars', « come gente che si credea Avere il trionfo della mislea, » piombò sopra di esso Carlo, che, con una schiera di Francesi, s'era tenuto in disparte, e ne fece macello. S. Malaspina, IV, 10; *Tes. vers.* Il suggerimento di appostare quella schiera « dietro i colli da folti boschi circondati, » fu dato da *Alardo* (Erard) di Valéry, *vecchio*, ma prode e accorto cavaliere francese, giunto poco prima dalla Terra Santa; il vero vincitore fu egli, e vinse *senz'armi*, col consiglio. Cfr. *Nov. Ant.*, V, dove « messer Alardo di Valleri » appare in molta familiarità col re di Francia e con Carlo d' Angiò: « Rimase ... torneando e facendo d'arme, sì come la rinomanza corre per lo mondo sovente, di grande bontà et altra maravigliosa prodezza. » — 19-21. Ora s'intende la ragione della lunga enumerazione precedente. Tanti morti, su tanti diversi campi di battaglia, se s'adunassero tutti insieme, mostrando le membra forate e mozze, tutto ciò *sarebbe nulla* (cfr. *Inf.*, XXII, 143) al confronto del *modo sozzo della nona bolgia*. Il qual *modo*, indicato vagamente — tagli, fori, piaghe, membra mutilate, sangue — sarà dichiarato per via di descrizioni particolareggiate. — *Equar:* ricorda Virgilio, *En.*, II, 362: « Chi potrà ... con le lagrime eguagliare (*aequare*) i patimenti?

22-23. *Già:* accresce forza alla negazione — *Veggia*: botte. *Intelligenza*, 69: « E quivi son le vegge del sapino, Dov'ha vernaccia e greco ed alzur vino; » L. de' Bardi. *Io mi credeva:* « mia veggia non vo' che si spanda. » — Botte, perchè perda, *per perder* (cfr. v. 14) *mezzule*. doga di mezzo, dove si mette la cannella, o *lulla*, doga laterale, *non si pertugia così com'io* ecc. — Con tutto il petto e tutto il ventre *rotto*. Cfr. *Inf.*, XXI, 139.

25-27. Altri e più precisi particolari: dopo il « pertugio, » quel, che da esso vien fuori, e quel, che mostra dentro; oscena vista. *Le minugia:* le budella. — *La corata:* la membrana, che avvolge il cuore, ed anche, nel Duecento, il solo cuore. C. Angiolieri « Se non gli manca il cuor e la corata. » — *Pareva:* era visibile. — *Il tristo sacco:* lo stomaco.

28. *Tutto ... m'attacco:* ritrae con la più grande efficacia l' attenzione bramosa, con cui « ficcò gli occhi; » attenzione corrispondente a quella novità strana e atroce. — 29. *Guardommi:* chi può ridire ciò, che gli passò per la mente in quell' istante? Ma l'atto permette d'indovinare i pensieri. Accortosi dello stupore e dell'orrore, che ispirava, trovò una crudele voluttà nell'accrescerlo, e si aprì *il petto con le mani*, scoprì anche quello, che non « pareva » per il grande squarcio. E disse: *or vedi;* conosci ora tutta la mia miserabile condizione. Non era sdegnato; desiderava ispirar compassione. Con le stesse parole, ma con maggior dignità e compostezza, Manfredi (*Purg.*, III, 110) mostra la sua piaga. — *Come io mi dilacco:* come sono spaccato tra coste e coste: cfr. *Inf.*, VII, 54. — 31. Commosso, ripete: *vedi come;* sostituisce *storpiato* meglio evidente, se non più espressivo, a « mi dilacco; » parla di sè come d'un' altra persona; dà rilievo al suo nome, pronunziandolo per ultimo, quasi intenda: quel *Maometto* famoso, che tanti milioni di uomini onorano su nel mondo... Secondo le leggende del M. Evo, Maometto fu discepolo d'un cristiano, ed anche, dapprima, cristiano egli stesso, chierico, cardinale, aspirante al papato. Dante si attenne all' opinione comune, e perciò lo

Digitized by Google

Dinanzi a me sen va, piangendo, Alì,
Fesso, nel volto, dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur, vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che, in su lo scoglio, muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse? »
« Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, »
Rispose il mio maestro, a tormentarlo;
« Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo

pose nella nona bolgia, come scismatico. —32-36. Cfr. *Inf.*, VI, 55-58. Come Ciacco, Maometto, senz'aspettar domande, accenna a *tutti gli altri* compagni di pena, e alla sua e loro colpa; ma Ciacco non fa particolar menzione di nessuno, Maometto nomina uno, non senz'affetto, non senza rincrescimento, perchè si ferma a notare che va *dinanzi a lui*, e va *piangendo*, ed ha il viso spaccato. *Alì*, uno de' primi, e de' più ardenti e costanti seguaci di Maometto, marito di Fatima, la figliuola prediletta di lui, gli fu, in vita, carissimo. Felicemente Dante imagina che la morte e l' Inferno non abbiano spento l'affetto del « profeta » per il suo « fido Aronne. » Cfr. Guittone, *Ai lasso*, st. 5: « Le spade lor con che v'han fesso i visi. » — *Ciuffetto:* cfr. *F. di Ces.*, 263: « Iulio Cesare ... era calvo ... e' suoi capelli di drieto faceva mettere avanti, e fare ciuffetto, sì che una parte de' suoi capelli dietro li coprivano il collo, e li altri li giaceano a la fronte dinanzi. » — *Fur, vivi:* mentre vissero, furono. — *Scandalo:* « quello, che in greco si dice *scandalo*, noi possiamo dire offesa, o ruina, o impedimento: accade, infatti, che talora si ponga ad alcuno qualche ostacolo nella via corporale, in cui intoppando, si dispone a ruina; e tale ostacolo si dice scandalo: e similmente, nel possesso della vita spirituale, accade che qualcuno si disponga alla ruina spirituale per detto o per fatto altrui ... e questo propriamente dicesi scandalo. » *Somma t.*, II-II, 43. — *Scismi:* secondo Isidoro, *scisma* è detto dalla scissione degli animi, « e perciò scismatici si dicono quelli, che spontaneamente e volontariamente si separano dall' unità della Chiesa. » Ivi, 39. — *E però*: ecc. La pena corrisponde esattamente alla colpa. Cfr. v. 142.

37-39. *Qui dietro:* Dante non lo vide. — *N' accisma:* ci acconcia; fr. *acesmer*, prov. *acesmar*, preparare, disporre, ornare. — *Sì crudelmente:* determina il senso di « accisma. » — *Rimettendo ciascun* ecc., *al taglio della spada. Tav. Rit.*, XCVII: « E Tristano disse: Se io troverò la porta serrata, metterò al taglio della spada quanti cavalieri vi troverrò. » — *Risma:* può alludere alla qualità; ciascun di noi, « seminatori di scandalo ecc. » — 40. Quando ciascuno ha compiuto il giro della bolgia. — 41-42: Spiega « rimetten do. » — *Dolente strada:* eternamente percorsa, ogni volta con rinnovato dolore.

43. S'accorge d'aver parlato a lungo e si maraviglia che quegli, che s'era « attaccato a vederlo » dall'alto dello *scoglio*, si sia trattenuto tanto. *Muse:* musi, fr. *muser*, prov. *musar*, aspetti, inutilmente perdi il tempo. Cfr. Parodi, *Rime genovesi*, IX, 255: Ho fatto come i fanciulli, quando devono andare a scuola, i quali « musan a qualche canti o a zogo » (gioco). — 44-45. Maometto suppone di parlare a un dannato, il quale cerchi di ritardare l'andata alla pena, che gli ha assegnata Minosse *È giudicata*: cfr. *Inf.*, V, 6. — *In su le tue accuse:* dinanzi a Minosse, ogni anima « tutta si confessa, » e, confessandosi, si accusa.

46. Cfr. *Inf.*, XII, 85-86 e 90. — 47. *A tormentarlo:* compl. di *mena*. — 48. Cfr. *Inf.*, XVII, 37-38. — 49. Compie il concetto ripetendo: non la colpa lo mena,

Digitized by Google

Per lo inferno, quaggiù, di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo. »
Più fur di cento, che, quando l'udiro,
S'arrestaron, nel fosso, a riguardarmi
Per maraviglia, obbliando il martiro.
« Or dì' a Fra Dolcin, dunque, che s'armi,
Tu, che, forse, vedrai lo sole in breve,
S'egli non vuol, qui, tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. »
Poi che l'un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi, a partirsi, in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,

io devo *menarlo*. — 50. *Di giro in giro:* accenna alla lunghezza del cammino. Cfr. *Inf.*, X, 4; XXIX, 95. — 51. Previene l'incredulità. L'affermazione viene spontanea su le labbra di Virgilio, in tono naturale, in forma di uso comune.

52-54. Altre volte vedremo le anime maravigliarsi alla notizia che Dante è vivo, e riguardarlo; la più prossima, nel c. seg., 97-99. — 55. E come queste *per maraviglia* dimenticano *il martirio*, la pena (cfr. *Inf.*, XII, 61 ecc.), quelle del Purgatorio quasi dimenticheranno « d' ire a farsi belle » (*Purg.*, II, 75).

55-56. *Or dì':* coglie senz' indugio l'occasione. — *Dunque:* conseguenza della notizia udita. La premura di mandare un consiglio, la speranza che non giunga tardi sono, però, traversate da un dubbio, *forse*. — *Fra Dolcin:* nacque nella diocesi di Novara, dicono da un prete, e non fu frate, benchè comunemente chiamato come Maometto lo chiama. Essendo stato, nel 1300, Gherardo Segalelli, capo della setta degli Apostolici, arso vivo; Dolcino fu eletto a succedergli. Asseriva esser giunto il tempo di ricondurre la Chiesa e il mondo alla povertà e semplicità degli Apostoli e de' primi Cristiani; vaticinava prossima la strage del papa, dei cardinali, dei preti e de' frati e l'avvento di un papa santo, che sarebbe stato egli, e, poi, dell' Anticristo; insegnava potersi pregare e adorare Dio senza voti, e meglio fuori delle chiese che dentro, non esser illeciti i rapporti carnali tra i due sessi, essere il cielo riservato ai soli Apostolici ecc. Nel Trentino, nella Lombardia, in Val di Sesia, nel Biellese ebbe numerosi, entasiasti compagni; resistè lungamente a' signori, ai comuni e ai crociati collegati a suo danno. Nell' inverno del 1306, riparò, con pochi seguaci, sul « fortissimo monte Zebello sopra Trivero » e vi restò tre mesi, circondato da ogni parte; finalmente, dopo aver combattuto tre giorni, fu preso (26 marzo 1306) e « crudelmente lacerato con tanaglie arroventate, che strappavano le carni e ne spogliavano le ossa. » *Storia di Dulcino eresiarca*. — Dante finge che Maometto preveda esattamente che la ruina di Dolcino potrà esser cagionata dalla mancanza di vettovaglie e, perciò, con simpatia di eretico per eretico, gli mandi l' avvertimento: *s'egli non vuol* ecc. e il consiglio: *s'armi*, si provveda *di vivanda*. — *Stretta di neve:* chiusura prodotta da neve abbondante, Dante indica direttamente questa sola circostanza; ma *il Noarese*, i Novaresi, avevan chiuso tutte le vie intorno al Zebello. — *Che*, la vittoria, *non saria lieve*, facile, *acquistar altrimenti:* Dolcino e i suoi si difesero con grande valore, « e non sarebbero stati espugnati da nessuno, nè temevano di alcuno, se avessero avuto vettovaglie. » *Storia* cit.

61-63. Dalle prime parole di Maometto: « Or dì', dunque, » trasparivа la premura, il desiderio vivo di giovar a Dolcino; qui vediamo premura e desiderio manifestarsi anche ne' suoi atti: aveva già *sospeso*, alzato *un piè*, per andarsene; restò in quella positura per dar la commissione, tutto assorto nel pensiero, che gli era sopraggiunto. — Il primo v., assai spedito nelle prime sei sillabe, resta sospeso anch'esso, dopo *piè* e dopo *girsene*; il terzo, ritardato da incontri di vocali, procede più lento, si distende come il piede in terra. — *Esta parola:* cfr. C. dal Camo: « A rimembrare t' ha este parole. »

64-66. La spada del diavolo ha « accismato » costui sveltamente e con particolar cura, forando la gola, e, a tagli netti,

Digitized by Google

E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar, per maraviglia,
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor, d' ogni parte, vermiglia;
E disse: « O tu, cui colpa non condanna,
E cui io vidi su, in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che, da Vercelli a Marcabò, dichina.
E fa saper ai due miglior di Fano,

troncando il naso, tutto il naso, portando via un orecchio. Enea, nell'Inferno, « vide il priamide Deifobo straziato per tutto il corpo e crudelmente tagliato in viso e privo di ambe le mani, con le tempie mancanti delle orecchie, strappate, con le narici troncate da brutta ferita. » *En.*, VI, 494 segg. Dante non manifesta sue impressioni (« crudelmente, brutta »); non dice brutta la ferita del naso, la dipinge; aggiunge la ferita della gola, mette in rilievo la presenza di « un'orecchia sola, » riserba il taglio delle mani ad un altro dannato (v. 183). *Ma' che:* cfr. *Inf.*, IV, 20. — 67-68. Richiama la circostanza narrata ne' vv. 53-54. — *Innanzi agli altri:* prima degli altri. — *La canna:* cfr. *Inf.*, VI, 27. — 69. *Vermiglia di fuor*, perchè (v. 64) la gola era « forata »; *d'ogni parte*, perchè il sangue s' era sparso intorno.

70. Ha udito Virgilio dire (v. 46): « nè colpa il mena. » — 71. *Cui già vidi:* ecco perchè « aprì la canna. » *Terra latina:* cfr. *Inf.*, XXVII, 26-27. — 72. Cfr. *Inf.*, XVIII, 49. — 73-75. Cfr. *Purg.*, V. 130-133. — *Lo dolce piano*, per il quale scorre il Po, comincia prima di *Vercelli:* forse Dante solo sino a Vercelli l' aveva per corso, quando, nell' inverno del 1310-11 si recò ad ossequiare Arrigo VII (*Par.*, XVI, 82; *Lettera VII*), che, da Torino, andò a Milano passando per Vercelli. — *Marcabò:* « Quando Ruggero di Bagnacavallo (*Purg.*, XIV, 115) dominava in Ravenna, vennero i Veneziani, e fecero un castello nel distretto di Ravenna, all' uscita delle valli, e in riva al Po, per le navi, che vanno da Ravenna al Po, e promisero ai Ravennati di tenere quel castello per 50 anni, e per questa concessione pagare ogni anno cinquecento lire ravennati ... Lo chiamarono Marcamò, ossia *il mare chiamò*, perchè di là si sente il sonito del mare quando è turbato e i suoi flutti s'innalzano » Salimbene, 293 Marcabò fu distrutto da' Ravennati nel 1309. Dante era stato a Bologna e in Romagna (cfr. *Inf.*, XVIII, 50; XXVII, n. ai vv. 42-44) prima che Marcabò fosse distrutto; perciò, dalla menzione di esso, non si può trarre alcun indizio intorno alla data di questo canto e dell' *Inferno*. — Altri dannati, pensando al ritorno del poeta, ricordano con accoramento, ma indeterminatamente « il dolce mondo » (*Inf.*, VI, 88), « le belle stelle » (*Inf.*, XVI, 83); G. da Montefeltro accenna genericamente « alla dolce terra latina; » *Pier da Medicina* determina di più: *lo dolce piano* della valle del Po. È di quel « dolce piano » e vasto indica una sola parte, quella, in cui egli « vide già » Dante; perciò *torni* ha qui senso preciso, ristretto ad essa parte: Dante dovrà rimembrarsi di lui se mai torna là, dove appunto Pietro lo vide. Dove? Quasi certamente a Bologna: il borgo di *Medicina*, alla fine del sec XIII, apparteneva ai Bolognesi, una famiglia « da Medicina » era in Bologna. Non si sa se il dannato alluda al suo borgo nativo o dica semplicemente il suo cognome; nel secondo caso, potrebbe essere quel Petricciolo da Medicina bolognese, ch'è ricordato in documenti del 1290. Un ser Pietro da Medicina bolognese, forse antenato del « seminator di scismi, » giudice generale del rettore della Marca nel 1235, dette occasione a versi satirici per un certo suggello, in cui era effigiato « nigro et fosco Come fusse nato en bosco, » con cera di « orso incatenato » e col « mustaço » mal fatto. Non si sa nemmeno perchè il poeta mise il suo conoscente nella nona bolgia: Benvenuto foggia di suo capo un « esempio » delle male arti di Pietro, non riferisce un fatto avvenuto, quando lo rappresenta in atto di sparger zizzania tra Guido da Polenta e Malatesta da Verrucchio (*Inf.*, XXVII, 41, 46), che furono sempre amici e alleati.

76. *E fa sapere:* seguendo l'esempio di Maometto, dà anch'egli una commissione al poeta. — *I duo miglior:* i due più ragguardevoli, i due principali cittadini. — 77.

Digitized by Google

A messer Guido, ed anco ad Angiolello,
Che, se l' antiveder, qui, non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati, presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica,
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui, meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì, che, al vento di Focara,

Messer Guido del Cassero e *Agnolello* di Carignano, de' quali si sa a pena che appartennero a opposte fazioni *di Fano*. Del fatto, che Pietro si accinge a predire, non si è trovata alcuna testimonianza, oltre quella di Dante: si suppose avvenuto nel 1313 da chi volle aspettare che a Malatesta morto (1312) fosse succeduto Malatestino, dimenticando che già nel 1300, secondo Dante (*Inf.*, XXVII, 46), il « mastin nuovo » faceva succhio de' denti in Rimini insieme col « mastin vecchio; » e non tenendo conto del v. 86. — 78. *Se* quel, che si prevede *qui*, nell' Inferno, si avvera: naturale incertezza, perchè i dannati vedono le cose lontane « come quei, che ha mala luce ». Cfr. *Inf.*, X, 100-101. — *L' antiveder* ecc. Cfr. *Purg.*, XXIII, 109. — *Vasello:* piccolo legno, cfr. *Purg.*, II, 41. Erano venuti e tornavano per mare. — 79. *Mazzerati:* « si dice propriamente di coloro, che sono gettati et affogano in mare, et è vocabolo antico. » Anon. Fior; cfr. Villani, VI; 35: « a tutti.... fece trarre gli occhi e poi mazzerare in mare. » — *La Cattolica:* tra Rimini e Pesaro, su l'Adriatico. La « terra chiamata Cattolica » fu fondata nel 1271 dagli uomini di Focara (cfr. v. 89), Granarola, Ligabicie e Casteldimezzo. — 81. Annunzia il *tradimento* e giudica chi lo commetterà; vi tornerà più tardi con più precisi particolari. — *Tiranno:* cfr. *Inf.*, XII, 104; XXVI, 38. — 82-84. L'esagerazione del confronto, i tre *non*, la collocazione di *mai* esprimono l'orrore, che il delitto gl'ispira. — *Tra... e...* ecc. In tutto il Mediterraneo. Orosio I, 2 comincia l' enumerazione delle isole del « nostro mare » da *Cipri* ad oriente e la termina alle Baleari, « che sono due, maiore e minore (Maiorica e Minorica). *Maiolica:* » cfr Pseudo-Brunetto, 209: « I Pisani andarono all' oste sopra Maiolica. » — *Nettuno:* il dio del mare; cfr. *Par.*, XXXIII, 96. Il delitto commesso « presso la Cattolica », in mare, gli richiama alla memoria, in rapida associazione, i *pirati* crudeli predatori e la *gente argolica*, di Argo, ossia i Greci, di cui si contano misfatti orribili: cfr. *En.*, II, 78: « Non io (Sinone; *Inf.*, XXX, 98) negherò di essere della gente argolica. » Orosio, II, 12: « Non mi conviene dire li sozzi fatti di Tantalo e Pelope... e trapasso quello, che di Perseo e di Cadmo uno poeta disse... e taccio ancora li fatti delli crudeli Lemniadi, e abbandono la triste fuga di Pandione e gli odii di Atreo e Tieste, e gli avolterii e i parricidi, che tra loro fuoro, che il cielo non sofferse di vedere. E come Edippo uccise il padre... e' fatti che fuoro tra Eteocle e Polinice... »

85. Malatestino era « monocolo », vedeva con un solo occhio. — 86-87. *La terra:* Rimini. E qui coglie l' occasione di dare una graffiatina ad un compagno di pena; non lo nomina, ma sa bene che l'allusione stimolerà la curiosità dell' ascoltatore. Sogliono i mettimale come Pietro dire e non dire, accennare e passar oltre, lanciar il sasso e nascondere la mano. — *Esser digiuno:* cfr. *Inf.*, XVIII, 42. — 88. *Farà venirgli:* da Fano a Rimini. *A parlamento:* a colloquio. *C. d. ant. cav.*, XX: « Lo re... li fe' assapere ch' esso parlamentare con lui voleva; e Tebaldo al parlamento altamente venne. » — 89-90. *Poi*, dopo il parlamento, quando essi torneranno a Fano. — *Farà sì che*, ecc. Saranno uccisi prima che giungano a Focara, perciò non avran bisogno di voto o di preghiera per pericolo del loro legno. *Il vento di Focara:* così era chiamato il vento, che spira da Focara (v. n. al v. 80) verso Fano ed Ancona, nord o nord-est. « Al porto (di Ancona) i marinai ricorrono con somma fiducia, nè, quando vi sono entrati, temono pericolo... solo il vento, che volgarmente si chiama Focarese, danneggia talvolta le navi, se non sieno con cura ancorate. » Boncompagno,

Digitized by Google

Non farà lor mestier voto nè preco. »
Ed io a lui: « Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. »
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: « Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito,
Sempre con danno, l'attender sofferse. »
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che, a dire, fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,

Assedio di Ancona. Benvenuto riferisce l' adagio: « Dio ti guardi dal vento focarese. » — *Non farà lor mestier* ecc. L'odio di Pietro per il « traditore » è più vivo della sua commiserazione per i traditi, la cui fine miseranda non gl' impedisce di motteggiare.

91. *Dimostrami:* mostrami; cfr. *Inf.*, XIV, 85. Non basterebbe a Dante che Pietro gl'indicasse *colui*; desidera che gli *dichiari* chi sia, gliene dica qualche cosa. L'allusione, che pareva buttata lì, per incidente (vv. 86-87), ha prodotto il suo effetto. — 92. Cfr. *Inf.*, XXXII, 111. Così Dante ha interpretato il « ricorditi » di Pietro. — 93. *Dalla veduta amara:* a cui rincresce d'aver veduto Rimini; riassume l'inciso di Pietro, vv. 86-87.

94-95. Pronto a soddisfare la curiosità, Pietro, come abile a muoverla; e somiglia a Catalano (*Inf.*, XXIII, n. ai vv. 118-120), salvo che può usar le mani oltre la lingua. — 96. *Questi è desso* risponde alla domanda « chi è colui? »; *e non favella* manifesta maligno compiacimento. Intanto la ragione del violento aprir la bocca del compagno e di questo *non favella* ci sfugge. Perchè?...

98-100. « Li tribuni, che parlavano in servigio di Cesare, erano cacciati da Roma per la forza del Senato. Vennero ad Arimine, e, giungendo, viddero Cesare, lo quale stava molto pensoso. L'uno, che aveva nome Curio, uno tribuno molto prode ed ardito, parlò a Cesare: — Ora semo messi per te fuore di Roma: conviene che la tua vittoria ci rimetta colà, unde noi siamo per te cacciati, e noi rendi nostro onore e nostra franchigia. Ogni tua dimoranza non fa altro che nuociare (nuocere): li nostri nemici sono sprovveduti. Dimoranza nuoce a tutti coloro che sono apparecchiati di fornire loro bisogne... Quando Curio ebbe così parlato, Cesare fu molto intalentato di combattere. » *F. di Ces.*, 74, da Lucano, *Fars.*, I, 269 segg. Dante, in una parola, *cacciato,* compendia gli antecedenti; rileva l'effetto del consiglio con l'energico *sommerse il dubitar,* che fa pensare a cavalloni giganteschi e irresistibili; coglie nel non breve discorso di Curio il tratto principale, la sentenza divenuta proverbiale: « Agli apparecchiati sempre nocque l'attendere. »

100. *Sbigottito:* per l'improvviso atto di Pietro, e perchè costretto suo malgrado a mostrare la presente sua « miseria. » — 101. Ecco spiegato il « non favella » del v. 96. La lingua, quella, che aveva articolato il consiglio, era *tagliata* dalle radici, *nella strozza*. La corrispondenza della pena alla colpa è perfetta. Cfr. *Inf.*, VII, 125. — 102. *Curio*: il nome non è stato pronunziato da Pietro; ma, dalle « dichiarazioni » di lui, l' ha facilmente arguito il poeta. — *Sì ardito:* glorificato Cesare come merita, per quel che fece, « poi che saltò Rubicon » (*Par.*, VI, 62); punito secondo giustizia Curio, che, nel cuore di lui, « sommerse il dubitare. »

103. *L' una, e l'altra:* non una sola, tutt'e due. *Man* vien dopo che l'attenzione del lettore è stata eccitata: *avea l'una e l' altra*, che mai? *L'una e l'altra man;* e come *l'avea? Mozza.* Giunge ultimo, e produce impressione viva.

104. L'atto, naturale in chi vuol richiamare l'attenzione altrui, compiuto da' *moncherini*, da' polsi privi di mani, stringe il cuore. Accresce l' impressione penosa il cenno dell' *aura fosca*, in cui paiono più deformi, alla luce incerta, le braccia prive di mani, i *moncherini*. Cfr. *Nov. Ant.* del cod L. G. XXVII: « Difendendosi, trasse

Digitized by Google

Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! — Capo ha cosa fatta —;
Che fu il mal seme per la gente tosca. »
Ed io gli aggiunsi: « E morte di tua schiatta. »
Per ch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo:
Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,

fuori un suo moncolino... Avea meno l'una mano. » — 105. . un di quei casi, in cui il ribrezzo vince la compassione.

106-107. *Ricordera' ti anche:* Pier da Medicina aveva detto: « rimembriti. » — *Mosca* Lamberti, nel 1215, aizzò gli Amidei e loro consorti ed amici all' uccisione di Buondelmonte (*Par.*, XVI, 140). « Fue consigliato per certi uomini che (a Buondelmonte) fosse dato d'uno bastone, e altri dissero ch' elli fosse ferito nella faccia: infra li quali rispose messer Mosca di Lamberti e disse: — Se tu il batti o fiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri; ma dalli tale che si paia, chè *cosa fatta capo ha*... In quello giorno si cominciò la struzione di Firenze. » Pseudo-Brunetto, 234. — *Lasso!* L' espressione infrenabile del dolore precede le parole malaugurate, cagione di mali infiniti. — 108. Per l' assassinio di Buondelmonte la città si divise; secondo la tradizione volgare, allora « levò nuovo vocabolo, cioè Parte Guelfa e Parte Ghibellina... l'uno piglia l'una parte e l'altro l'altra. » Pseudo-Brunetto, 235. — *Il mal seme:* cfr. *Inf.*, XXIII, 123. — *La gente tosca:* i Toscani; cfr. v. 84.

109. E fu, quel motto, cagione della completa rovina, *morte*, della *schiatta* di Mosca. Cacciati, i discendenti di lui non rientrarono in Firenze mai più; cfr. *Inf.*, X, n. al v. 84. Breve e dolorosa, l'aggiunta sgorga dall'animo di Dante con impeto. Egli aveva « gran disio » di sapere qual sorte fosse toccata al Mosca dopo morte (*Inf.*, VI, 80); ma il funesto consiglio, ripetuto dalle labbra, che lo pronunziarono, l'allusione alle conseguenze di esso, risvegliano nell' animo suo memorie troppo dolorose perchè possa tacere o misurar le parole. — 110. Accumulò il dolore della notizia così bruscamente avuta con quello, che già lo tormentava, per aver seminato il « mal seme. » Cfr. G. delle Colonne, *Storia della guerra di Troia*, V, 2: « Raguna duolo con duolo. » — *Sen gio*, se ne andò, *come persona trista*, addolorata, *e matta*, fuor di sè pel dolore. Colto dal vero.

112. *Lo stuolo:* cfr. *Inf.*, XIV, 32. — 113-114. Ha già veduto e descritto Maometto, P. da Medicina, il Mosca stranamente, orridamente mutilati e sfigurati dal taglio della spada del diavolo; che sarà mai questa *cosa*, ch'egli avrebbe *paura di solo contare, senza più pruova*, mancandogli altra testimonianza? Questa « cosa incredibile » (cfr. *Inf.*, XIII, 50) come e quanto sarà più strana, più orribile di quelle, che già abbiamo lette? Tutti nuovi e forti stimoli alla nostra curiosità. — 115-117. Altra volta (*Inf.*, XVI, 124-26) ha preparato il lettore con una sentenza, avvalorato il racconto giurando « per le note della commedia » (ivi, 127-128): qui lo prepara esprimendo la « paura » di non esser creduto, e invocando la testimonianza della *coscienza:* essa lo *assicura*, contro la « paura », essa, *la buona compagnia, che francheggia l'uomo*, gl' infonde coraggio ed ardire, perchè il *sentirsi pura* la protegge, le è *osbergo*. (cfr. *Inf.*, II, 123-132). Bella imagine ed efficace in versi limpidissimi, che son passati in proverbio. *La buona compagnia:* non si sostituisce a *coscienza*, tira speditamente l'astratto nella realtà della vita; ma non porta *osbergo* la coscienza, non ne ha bisogno: per tutta difesa le basta *il sentirsi pura*, la sua forza è in lei stessa. *Pura*, non turbata, non offuscata, perchè sa di dire il vero; cfr. *Inf.*, XV, 92 e la n.

118. *Certo:* « francheggiato » dalla « buona compagnia », si restringe ad affermare; certamente egli *vide* questo, che sta per dire. — *Ancor:* tanto profonda fu l' impressione. Ma che vide? Che gli

Digitized by Google

Un busto senza capo andar, sì, come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco, tenea, per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: « O me! »
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, Quei sa, che sì governa.
Quando diritto, al piè del ponte, fue,
Levò il braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: « Or vedi la pena molesta,
Tu, che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli,

par di veder *ancora?* — 119-120. *Un busto senza capo andar:* la realtà vince l'immaginazione, lo stupore supera di gran lunga l'aspettazione. Va, cammina, si muove quel *busto senza capo*; e urta violentemente e confonde tutte le nozioni, che abbiamo del moto de'corpi animati in terra, del moto delle anime nell'Inferno. Dov'è il capo?... Il poeta tarda a spiegare la paurosa apparizione: dice soltanto: il busto andava *come andavan gli altri*, precisamente così, nè più nè meno. Ma appunto in ciò sta il miracolo.

121. Soltanto ora il poeta dà la risposta alla nostra domanda ansiosa; ma la dà lentissimamente, a poco a poco, perchè la risposta contiene un'altra rivelazione inverosimile, incredibile. Dice: *e il capo tronco*, e si ferma; soggiunge: *tenèa*, e si ferma; soggiunge: *per le chiome*, e si ferma. — 122. Ora che sappiamo tutto, ora che fremiamo a guardarlo con gli occhi della immaginazione, il poeta con un tocco gagliardo, rappresentandoci il capo pendente dalla mano del *busto*, e dando alla rappresentazione rilievo con un'imagine familiare e caratteristica, *a guisa di lanterna*, ci convince che l'incredibile è avvenuto, che l'inverosimile è vero. — 123. Pare che lo stupore non possa più aumentare; ebbene, stupore « si accumula » con stupore: quel capo tronco, quel capo penzoloni, vive, mira, parla!

124. « A guisa di lanterna », ha detto; e non vi fu mai paragone più conveniente, meglio appropriato, perchè *di sè*, del suo capo, il dannato *faceva lucerna a sé stesso*, ai suoi passi; il capo tenuto per le chiome lo conduceva, come la luce della lucerna di notte, rischiarando la via. « fa le persone dotte » (*Purg.*, XXII, 69). Matteo, VI, 21: « La lucerna del tuo corpo è il tuo occhio ». — 125. Insiste sul concetto accennato *di sè...a sè stesso*, e lo presenta in altro modo. *Eran due*, busto e capo, le parti, che continuavano una stessa esistenza; era *uno*, un solo dannato diviso *in due* parti. — 126. *Quei:* Dio. — *Sì governa:* tratta a questo modo; cfr. *Inf.*, XXVII, 47; *Purg.*, V, 108. È un mistero. Prima che di noi, lo stupore s'è impossessato del poeta, il quale piega il capo innanzi alla giustizia divina imperscrutabile.

127-129. Gli altri dannati, perchè i poeti dall'alto dei ponticelli o degli argini li odano, levano il capo; questo deve ingegnarsi come può: il suo gesto è l'ultima sorprendente pennellata di verosimiglianza data alla figura raccapricciante.

130-132. Nessuna pena, infatti, più *molesta* per gli effetti suoi; nessuna *più grave* per sè. I suicidi divenuti alberi, gl'indovini « travolti », i ladri trasformati in serpenti o in mostri misti di serpente e di uomo, gli altri seminatori di scandali feriti e smozzicati serbano intatta l'unità della persona. Nessuna più *molesta*, nessuna così *grave*: il dannato lo sa, e insiste su la differenza, e ripete: *vedi, vedi!* — *Spirando:* respirando, essendo vivo.

133. Tutti i dannati di questa bolgia, che parlano a Dante, hanno qualche cosa da far sapere nel mondo, o desiderano di esservi ricordati. Cfr. *Inf.*, XXXI, 111. — 134. *Bertram dal Bornio:* nobile signore, (1140? - 1215?), la cui famiglia prendeva il cognome da Born, al confine del Limosino e del Périgord, trovatore. Dante, nella *V. E.* (II, 3), lo ricorda come cantore delle armi, tra gl'illustri Provenzali, che cantarono i tre maggiori soggetti della poesia volgare; nel *Conv.* (IV, 11), gli dà lode

Digitized by Google

Che diedi al re giovane i mai conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Ansalone
E di David, co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrapasso. »

di liberale. Ebbe brighe, contese e guerre con i vicini, con grandi signori e re, col suo stesso fratello; molte sue poesie sono animate da forte spirito bellicoso, ed una di esse *Be 'm platz lo gais temps*, (cfr. *Inf.*, XXII, n. ai vv. 4-5) è un inno alla guerra caldo e sonante. Passò gli ultimi suoi anni nella badia cistercense di Dolon. — 134. Leggendo il verso, è necessario far una breve pausa tra *re* e *giovane*. Non si direbbe un singhiozzo di Bertramo? Enrico figliuolo di Enrico II d' Inghilterra, perchè coronato re mentre il padre viveva, fu chiamato il *re giovane*. Molto prima che Dante concepisse il poema, le discordie tra il padre e il figliuolo, e la parte, che in quelle si attribuiva a Bertram, erano state raccontate e propalate dalle biografie provenzali, dalle *Novelle antiche;* cfr. *C. degli antichi cavalieri*. Una delle biografie asserisce: « Continuamente voleva che avessero guerra il padre e il figlio », e le *Nov. Ant.*, XXIII, recano: « Leggesi della bontà del re giovane, guerreando col padre per lo consiglio di Beltrame del Borno. » La nov. seg. chiama Enrico II « lo re vecchio, padre di questo giovane re. » Il trovatore ebbe relazioni col re giovane, con Riccardo Cuor di leone, e col padre loro Enrico II, perchè questi aveva sposato Eleonora signora dell' Aquitania e del Poitou. Il re giovane m. nel 1183, e Bertram lo pianse in due belle poesie: « Re de' cortesi e imperatore de' prodi sareste stato, signore, se foste vissuto di più, perchè avevate avuto il nome di re giovane, e di giovinezza eravate voi guida e padre... » — *Mai:* mali, agg., cattivi *conforti*; cattive istigazioni. *In sè ribelli:* nemici l'un dell'altro. — 137-138. Achitofel aizzò Assalonne contro David suo padre; *Libro II de' Re*, XV segg. *Ansalone:* così il *Tesoretto* ecc. Frate Stoppa: « Dov'è la gran bellezza, d'Isotta e d'Ansalone? » — *Pungelli:* pungoli, stimoli. *Malvagi pungelli:* si ripresenta sotto forma d' imagine l'allusione a' *mai conforti*.

139-141. *Partii:* separai, divisi; cfr. *Inf.*, VI, 61. — *Così fatte persone:* non v'è, su la terra, più stretta parentela di quella di padre e figlio. — *Cerebro:* cervello, alla lat., usato anche in prosa; cfr. *Conv.*, IV, 15. — *Suo principio:* la spina dorsale. — *Troncone:* cfr. *F. di Ces.*, 84: « Una matrona... diceva: — Io veggio ben costui, del quale io veggio lo troncone iacere nel miluogo de l'acqua... E quel tronco fu lo busto di Pompeo, che fu gittato in mare quando la testa li fu talliata. »

142. *Contrapasso:* da *contra patire*, « importa ricompensa di passione eguale all' azione precedente, e propriamente si dice a proposito delle passioni e azioni ingiuriose con cui alcuno lede la persona del prossimo: per esempio, se percuote, sia ripercosso. » *Somma t.*, II-II, 61. Il *contrapasso* è legge generale dell'Inferno dantesco, la quale qualche volta, come nel caso di B. de Born, « partito » in due per aver « partito » il figlio dal padre, assume le forme spietate, con cui soleva il Medio Evo applicarla.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMONONO.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: « Chè pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù, tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi.
Lo tempo è poco, omai, che n' è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi. »

1. *La molta gente* era straziata, tormentata per *diverse*, strane *piaghe*. — 2. *Le luci*: gli occhi. — *Inebriate*: per aver veduto più che non potessero sostenere. Da ciò, che videro nella settima bolgia, gli occhi di Dante furono solo « alquanto confusi; » *Inf.*, XXV, 145. — 3. *Vaghe*: desiderose: cfr. *Inf.*, VIII, 51, 57. Desiderio di pianto, non pianto; ancora « teneva lo viso asciutto, » ciò che non gli avvenne quando vide la pena degl'indovini, *Inf.*, XX, 25. Qui l'orrore supera la compassione.

4. *Chè pur guate?* Perchè non fai altro che guardare? Dalle parole di Virgilio apprendiamo che Dante « era in giuso ancora attento e chino » (*Inf.*, XXVII, 31). *Guate*: guati; cfr. *Inf.*, I, 24; XVI, 78, e, per la forma, II, 122. — 5-6. *Si soffolge tra l'ombre*: si lascia affollare, stringere o premere dalla folla delle ombre. Ristoro, I, 20: « La parte di settentrione (del cielo)... è piena di figure e soffolta di stelle; » cfr. *Par.*, XXIII, 130. — *Smozzicate*: prive di membra o di parti della persona (cfr. *Inf.*, XXVIII, 19); molto più efficace di « mozze » o di « mutilate, » perchè, non senza una sfumatura di disprezzo, ricorda tronchi nasi e orecchie spaiate e simili effetti de' tagli del diavolo. — 7. Virgilio, proseguendo, rileva che il fatto è nuovo: *tu non hai fatto sì* ecc., non, forse, perchè egli ne ignori o non ne indovini la causa; ma perchè il discepolo ponga mente alla singolarità del suo così intenso guardare. — 9-10. Ma non gli muove diretto e aperto rimprovero; lo punge con un tantino d'ironia: *se tu credi di annoverar*, di contare le ombre ad una ad una, *pensa che la valle volge* a tondo, gira *ventidue miglia*, e non la finiresti così presto. A dissuadere qualcuno dal fare ciò, che non dovrebbe, giova moltissimo mostrar di credere che abbia intenzioni, si proponga fini, di cui la vanità o la impossibilità sia evidente. Cfr. *Inf.*, XXX, 86. — 10-12. Non la finiresti così presto, ha sottinteso Virgilio, attribuendo ironicamente al discepolo il curioso progetto di « annoverar » le ombre; ora gli dimostra con tutta serietà il bisogno di affettarsi. *La luna*, che tramontava al sorger del sole, quando i poeti lasciarono la bolgia degl' indovini (*Inf.*, XX, 124-126), ora è *sotto i loro piedi*, al nadir; sono, dunque, passate sei ore, e *poco è omai il tempo concesso* loro per percorrere l'Inferno, perchè devono percorrerlo in ventiquattro ore. Il viaggio era cominciato la sera precedente (*Inf.*, II, 1). Nell' *Inferno* le ore sono indicate dalla posizione della luna, non da quella del sole; la luna è « la donna che regge laggiù » (*Inf.*, X, 80). — *E già .. ed altro*: Virgilio ha fretta. — *Altro è da veder*: detto con forza; non la sola bolgia decima di Malebolge, non il solo nono cerchio dell' Inferno. — *Veder... non vedi*: Virgilio ha cominciato domandando: « chè pur guate? » Cfr. *Inf.*, IV, 22; XXXIV, 69.

Digitized by Google

« Se tu avessi, » rispos' io appresso,
« Atteso alla cagion, per ch' io guardava, »
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: « Dentro a quella cava,
Dov' io teneva or gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa. »
Allor disse il maestro: « Non si franga
Lo tuo pensier, da qui innanzi sopr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui, a piè del ponticello,

13-15. *Se tu avessi atteso alla cagion per ch' io guardava:* a torto ammonito, Dante mal nasconde il suo risentimento. Virgilio aveva chiesto la *cagion*; ma non se n'era poi curato, non gli aveva dato tempo di manifestarla. *Perch'io guardava:* Virgilio aveva detto: « chè pur guate? » — *Forse:* non ha la certezza, perchè il maestro ha pur ora dimostrato il bisogno di non perder tempo. — *Ancor lo star dimesso:* quasi condonato, permesso di stare ancora. Cfr. *Stat. sen.*, I, 278: « Sieno dimessi tutti li saramenti (giuramenti) falliti ».

16-17. Cfr. *Inf.*, XXV, 34. *Parte*, mentre, *lo duca sen gia, ed io retro gli andava, facendo già la risposta*, mentre gli rispondevo. Cfr. *Purg.*, XXI, 19; Ciacco dell'Anguillaia (cfr. *Inf.*, VI, n. al v. 52: « Part'io mi cavalcava Audivi una donzella ». — *Ed io retro gli andava:* Dante s'affretta a congiunger questa circostanza con quella dell' avviarsi del *duca, parte sen gia;* appunto il suo troppo « stare » aveva prodotto le osservazioni di Virgilio: pare che la poesia faccia, perciò, un tantino di violenza alla sintassi; ma non è. Cfr. sest. I; st. 5: « Io l' ho veduta in un bel prato d'erba, Innamorata com'anche fu donna, E chiuso intorno da altissimi colli ». Troveremo altre di siffatte trasposizioni, non ignote ai rimatori contemporanei di Dante e anteriori. — 18. *E soggiungendo:* ecco la « cagione, » a cui Virgilio non aveva « atteso ». *Dentro a quella cava:* ha tuttora in mente il « laggiù » di virgilio, v. 6. *Cava:* indica in modo nuovo la « bolgia, » o « valle, » o « fossa « o « tana ». — 19. *Si a posta:* con tanto intensa attenzione; corrisponde alla domanda di Virgilio: « Perchè la vista tua pur si soffolge ecc.? » e all' osservazione seguente: « Tu non hai fatto sì » ecc. — 20-21: *Credo:* non è sicuro. Perchè nella « cava » sono puniti i « seminatori di scandali e di scismi, » Dante aveva supposto vi fosse punito *uno spirto del suo sangue*, lo spirito d'un suo parente, che egli sapeva colpevole di quella colpa; e aveva desiderato di accertarsene, ma non vi era riuscito. Il desiderio era sorto spontaneo in lui, il quale, vivo, portava nel mondo di là tutti i suoi affetti e tutte le sue passioni; perciò egli si figurava che « forse, » Virgilio, gli avrebbe permesso di « star ancora ». Non si trattava di semplice curiosità; del resto, altra volta, Virgilio aveva consentito che, per semplice curiosità, il discepolo « alquanto indietro gisse » (*Inf.*, XVIII, 45). Era stato desiderio irrefrenabile ed amaro a un tempo, perchè l' avrebbe soddisfatto la certezza della dannazione del congiunto, e la vista di lui, chi sa in quale orribile modo piagato o « mozzicato ». Per tutto questo, Dante risponde al maestro non col tono dimesso di chi sa di doversi scusare; ma col tono un po' secco di chi sente la trafittura di un rimprovero immeritato, quando si aspetterebbe o approvazione o, per lo meno, scusa, compatimento. — *La colpa, che laggiù cotanto costa:* Virgilio aveva detto severamente, non senza una sfumatura di disprezzo: « Laggiù, tra l'ombre triste smozzicate; » Dante, non può essere nè severo, nè sprezzante, e, pensando a ciò, che le ombre smozzicate soffrono, pensando che tra esse è un « del suo sangue, » si lascia sfuggire quel doloroso *cotanto costa*, è pagata con pena così atroce. De' parecchi luoghi, in cui Dante usò *costare*, cfr. *Purg.*, XXXIII, 46; *Par.*, XXIX, 91.

22 24. Il senso: non pensar più a lui d'ora in poi, vien fuori in forma energica per l'imagine del *frangersi* del *pensiero*, a guisa di oggetto materiale, che vada in pezzi. Oggi sogliamo dire: rompersi il capo, stillarsi il cervello. *Sopr' ello:* cfr. v. 29 e *Inf.*, XXII, 32. — 24-25. Non basta a Virgilio aver detto ciò, che Dante non deve; aggiunge ciò, che deve fare; ossia

Digitized by Google

Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udì 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri, allor, sì del tutto impedito
Sopra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
« O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, » diss' io,
« Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio. »

non solo lo consiglia, ma gl'insegna, gl'impone il modo di metter in pratica il consiglio, con un comando breve e vibrato: *Attendi ad altro*. — « Laggiù » aveva Dante ripreso dalle domande di Virgilio, con nuova chiosa; e Virgilio di rimando, bruscamente, pronunziando *là* con forza: *ed ei là si rimanga*. — 25-26. Ecco la spiegazione del linguaggio, che può esser parso duro, di Virgilio: non merita l' attenzione, tanto meno la compassione di Dante quello spirito, che, pur ora, lo *minacciava forte*. — *Ch' io:* chè, perchè io. — *A piè del ponticello:* cfr. *Inf.*, XXVIII, 127. — *Vidi lui mostrarti col dito e minacciar:* i due gesti furono contemporanei; il dito, che era rivolto a Dante, minacciava; cfr. *Inf.*, V, 68. — 27 *Ed udì 'l nominar:* lo udii nominare; s' intende: dalle altre ombre. *Geri del Bello:* da Alighiero figliuolo di Cacciaguida (*Par.*, XV, 91-94) nacquero Bellincione e Bello; da Bellincione, Alighiero padre di Dante, da Bello, Geri (Ruggeri). Si sa che i Ghibellini rientrati dopo la battaglia dell'Arbia (*Inf.*, X, 86) gli « danneggiarono alquanto » la casa, nel popolo di S. Martino, « congiunta » con quella di Dante, di che i Guelfi lo compensarono nel 1269: riguardo al peccato, per cui è punito nella nona bolgia, ci resta la sola testimonianza di Dante. I. della Lana lo dipinge « sagacissima persona, piacevole e conversevole, » e asserisce che « si dilettò di falsificar moneta. » Bel diletto!

28. *Sì del tutto impedito:* così interamente assorto; cfr. *Inf.*, XXVI, 28. — *Sopra*: cfr. *Inf.*, XII, 116. — *Colui* ecc. Bertran de Born. *Altaforte*, Hautefort, la rocca del trovatore, meritava il nome (alta e forte), ed era creduta inespugnabile; ma nel 1183, non resistette più di otto giorni a Riccardo Cuor di Leone (v. n. al v. .... del c. XXVI) e il feudatario cantò: « Non mi sconforto tanto, per aver perduto, da non cantare e sollazzarmi e procacciar di riacquistare Altaforte, che ho resa al signore del Niort (Riccardo) perchè l'ha voluta ». — 30. *In là*: da quella parte, ove Geri si mostrava e minacciava. Per intendere come Dante non si fosse accorto di lui, che pure era « a piè del ponticello » come Bertran, bisogna credere, fosse confuso tra la folla delle altre anime, cfr. *Purg*, IV, 1-12.

31-35. Duro è parso a noi il linguaggio usato da Virgilio; duro non solo ma ingiusto dovè parer a Dante, che l' udì quando la sua mente era ancor piena del pensiero di Geri, e non potè impedire che il rincrescimento trasparisse dalle sue prime parole: *oh duca mio!* le quali hanno tono di rispettosa protesta. Poi, subito, si accalora dando la spiegazione esatta di ciò, che Virgilio gli ha narrato. Vuol dire: egli si mostrò *disdegnoso* perchè la sua morte non è vendicata ancora; ma l'idea, e forse sarebbe più esatto dire: l'imagine, che prima gli si affaccia, nella concitazione, è quella della morte, di Geri, anzi della *violenta morte*. E la voce s'indugia a *vi-o-len-ta*, e s' interrompe ad *ancor*, ad *alcun*, quando alla prima idea si aggiunge, si sovrappone, interrompendola, quella della vendetta non eseguita. *Non ancor* vendicata la morte violenta, *per alcun*, da nessuno di coloro, che ne avevano il dovere: da nessuno de' tanti parenti, *consorti dell'onta*, come consorti per sangue, tutti insieme coperti di vergogna da quel l'assassinio. Tra coloro, anch' egli, Dante! L'uomo del Medio Evo, al quale la tradizione secolare e il costume imponevano l'eredità terribile e sacra della vendetta, si rivela con fiero impeto di passione. — *La morte... non vendicata:* il costume della vendetta privata delle offese, introdotto in Italia dai barbari (*faida*), durava, al tempo di Dante, specialmente rigoglioso in tutta la Toscana. « Questo vizo si stende A la Toscana più ch'altro paese, Lo vendicare offese E non guardar in cui, d'altrui lignaggio. Ciascun dice: Ben aggio Fatto la mia vendetta, s'egli è morto Quel, che non li fe' torto, Sol che appartenga all' offendente d'esso ». Barberino, *Doc.*, I, 24. — *Onta*: Bongi, *Ingiurie*: « Va, va, non hai tue vergogna? Va, ponti la pessa (pezza)

Digitized by Google

Così parlammo insino al luogo primo,
Che, dello scoglio, l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi, con le man, copersi.
Qual dolor fora se, degli spedali
Di Valdichiana, tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna, i mali

dinanti agli occhi, et vendica la morte di fratelto, che fu ucciso. — Sai che tuo padre fue ucciso. Fanne la vendecta, chè bene ti dei vergognare ad aparire tralle genti ». Forese Donati (*Purg.*, XXIII, 48) moveva una volta a Dante questo rimprovero: « Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri, Ed accorgomene pur alla vendetta Che facesti di lui sì bella e netta... Di pace non dovevi aver tal fretta... » — Geri del Bello fu ucciso da uno de' Sacchetti (*Par.*, XVI, 104): la pace tra le due famiglie fu conchiusa nel 1342, obbligandosi Francesco fratello di Dante, a nome di Iacopo e di Pietro suoi nipoti, « *consorti* suoi assenti, e di tutti e singoli gli altri loro *consorti*, figli, fratelli, discendenti e ascendenti e consanguinei in qualunque grado, così nati come nascituri ». — Dante, dunque, dice: Geri se ne andò *senza parlarmi*, non perchè mi vide tutto intento ad ascoltare il signore di Altaforte; ma perchè non volle; e non volle perchè, quando mi vide e conobbe, il pensiero della sua morte violenta, non vendicata ancora da' suoi congiunti, uno de' quali son io, suscitò il suo sdegno, lo *fece disdegnoso*. Cfr. *Purg.*, VI, 62; XIV, 48; *Conv.*, III, 15: « Chiamai questa donna fiera e disdegnosa.... fiera, chè non mi ridea... e disdegnosa chè non mi volgea l'occhio ». Pur temperando con *si com' io stimo* quel che può avere di troppo recisa la sua interpretazione; questa sola tien Dante per esatta, e non esita, quindi, ad affermare in faccia al maestro, che, a punto *in ciò*, nell' esserglisi mostrato sdegnoso, Geri gli è apparso meritevole di maggior pietà, *lo ha fatto in sè più pio*. Cfr. *Inf.*, V, 117. Ha del dantesco lo spirito dello zio di Dante. Virgilio consigliava: Non pensare a lui, attendi ad altro: quando Geri aveva già sdegnosamente guardato il nipote ed era passato oltre (cfr. *Inf.*, III, 51). Forse Geri era stato, in vita, quale qui Dante lo rappresenta Ma molto più importante rappresentazione è quella, che Dante, a proposito di Geri, fa di sè stesso, pensoso de « suo sangue » sin nell' Inferno, convinto della giustizia della vendetta ereditaria, sensibile all' « onta » sua e de' suoi « consorti, » capace non solo d' intendere, anchę di stimare in altrui un atto « di disdegno, » eccessivo nell' espressione de' propri sentimenti e convincimenti.

37-39. *Luogo primo che* ecc. Quella parte, da cui primamente. — *Dello:* dallo. — *Mostra*, mostrerebbe. — *L'altra valle*: la decima bolgia. — *Tutto ad imo*: sino al fondo; cfr. *Purg.*, I, 100. Da quel luogo non si vede il fondo, per l'oscurità.

40-42. Per scorgere i dannati della decima bolgia, i poeti dovettero giungere al mezzo, sul « dosso » dello scoglio; cfr. *Inf.*, XVIII, 109-111. — *Chiostra:* luogo chiuso, bolgia o cerchio infernale (*Purg.*, VII, 21); ma *chiostra* vale chiostro, monastero (cfr. *Par.*, III, 107), onde il nome di *conversi* ai dannati chiusi nell' *ultima chiostra di Melebolge*. — *Conversi:* i frati, che non hanno ordini sacri. Non c'è intenzione di scherno o di scherzo; cfr. *Purg.*, XXVI, 129-130; *Fiore*, 26: « D'abate tornai men che a converso ». — *Parere:* cfr. *Inf.*, XXVIII, 26. — 43-44. I *lamenti diversi*, insoliti, strani anche per lui, che ne aveva uditi tanti, *saettaron* Dante, quando fu sul dosso dell'arco, produssero in lui profonda impressione. *Saettaron*: gagliardo per l' imagine e pel suono, acquista maggior forza dalla collocazione. — I *lamenti*, che percossero Dante, avevano gli *strali ferrati di pietà*; perciò, dove penetravano, pungevano a pietà. *Ferrati:* efficacissimo, quasi la pietà fosse congiunta per forza di chiodi agli *strali* dei *lamenti*, inseparabilmente. — 45. Atto naturalissimo e prontissimo; a sentire « guai » meno strazianti di questi, che uscivano dal bosco dei suicidi, Dante si era fermato tutto smarrito; *Inf.*, XIII, 22-24.

46-50. Dopo « i lamenti, » la loro causa. *Qual dolor fora*, sarebbe, *se i mali*, le malattie degli *spedali di Valdichia-*

Digitized by Google

Fossero, in una fossa, tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva,
Giù, ver lo fondo, la 've la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo che, a veder, maggior tristizia
Fosse, in Egina, il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,

na ecc. *fossero insembre*, insieme, *in una* sola *fossa, tal* dolore *era quivi*. — *Dolor:* assomma i dolori diversi, cagionati da' mali diversi, in uno. — *Valdichiana, Maremma* (*Inf.*, XXV, 19; cfr. XIII, 9), *Sardigna* (*Inf.*, XXII, 89): contrade infestate dalla malaria nella stagione più calda, *tra il luglio e il settembre*. « Questa Valdichiana, per la corruzione dell' aere, che la Chiana, acqua stagnante (*Par.*, XIII, 23) vi fa, è molto inferma, e però al rifugio della povera gente del paese, o di chi passando inferma, v' ha certi spedali edificati ecc. ». *Ottimo commento*. Ora è risanata e fertilissima. — *I mali:* giunge ultimo e suona alto; cfr. *Inf.*, XXIV, 18. — *Insembre*, prov. e fr. *ensemble*, disusato. *Ant. r. volg*, V, 220: « insembra. » Cfr. Onesto: « Se li tormenti e'dolor ch'omo ha conti Fossero insieme tutti in uno loco; » B. de Born, *Si tuit*: « Se tutt' i duoli e i pianti e le afflizioni e i dolori e i danni e le miserie, che mai furono udite in questo secolo dolente, fossero insieme, tutti sembrerebbero leggeri a confronto della morte del giovine re inglese. » Sono enumerazioni vaghe, generiche, rispetto a quella di Dante; il quale accenna a malati raccolti, in una determinata stagione, da luoghi determinati, in « spedali, » che al tempo suo, dovevan essere notissimi. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 7 segg. — Si noti l'antitesi: *In una fossa... tutti*. *Fossa* si direbbe suggerito da *fossero*. — 51-53. *Tal era quivi:* spicca per la brevità rispetto al primo termine della similitudine. — Nè basta il « dolore »: *e tal puzzo ne usciva*, di « quivi, » *qual* ecc. La pausa dopo *usciva* accresce la curiosità, la quale, incontrando un altro piccolo intoppo, e ricevendo un'altra piccola puntura a *marcite*, non è soddisfatta se non dall'ultima parola, *membre*. Il fatto ributtante muove il poeta a schifo; ce ne avvertono i suoni aspri e prolungati. Cfr. *Inf.*, XI, 4 segg. — *Membre*: cfr. *Purg.*, VI, 147; neutro terminato al plur. in *e*, come *vestige*, ecc. *Purg.*, XXXIII, 108.

52-54. Cfr. *Inf.*, XXIV, 79-81. Il *ponte lungo* perchè cominciava alla « gran cerchia » (*Inf.*, XVIII, 16-18), finiva lì, alla *riva*, che è l'ultima di quelle da esso « ricise; » ultima delle Malebolge, quella *riva* gira intorno al « pozzo, » al nono cerchio, il quale tutt' i ponti « tronca e raccoglie ». — *Fu la mia vista più viva:* potei veder meglio, *allor*, dopo che fummo scesi su la « riva. » 55-56. *Ministra*: così la Fortuna; *Inf.*, VII, 78. — *Dell'alto Sire:* di Dio: cfr. *Inf.*, IV, 87; VII, 19. — *Infallibil*: « La giustizia di Dio è verità. La giustizia di Dio, la quale nelle cose costituisce ordine conforme alla ragione della sua sapienza, la quale è la legge di essa, convenientemente si chiama verità ». *Somma t.*, I, 21, 2. — *Falsator:* cfr. *Inf.*, XI, 59. Vedremo ben presto chi sieno e di quali e quante specie. — *Qui*, nel mondo, in terra, dove il poeta scrive, la giustizia divina *registra*, segna nel suo libro, i falsatori, che punisce nell' Inferno. *Consulte*, II, 642: « Il podestà o il capitano non facciano redigere e registrare alcun bando se prima non sia fatta la condanna ». Le condanne di Dante furono registrate in un libro detto *del Chiodo*. Fra Giordano, XLIV: « Al giudicio, trarrà Iddio fuori il quaderno di tutti i peccati. »

58-66. *Non credo che maggior tristizia fosse a veder* ecc. va congiunto con *ch'era a veder* ecc. del v. 65: cfr. *Inf.*, XVII, 106, 112. — *Tristizia:* ha parlato del « dolore » de' falsatori; ora parla dell' afflizione che egli provò a vederli, la quale, a parer suo (*non credo*), non fu inferiore a quella, di chi vide il popolo di *Egina tutto infermo* al tempo della pestilenza descritta nelle *Metam.* VII, 522 segg. Dalla lunga descrizione di Ovidio Dante toglie solo alcuni de' più notevoli particolari, e prima la causa prima di essa, *l'aer pien di malizia*, raccogliendo, in men di un endecasillabo, cinque esametri (527-531): « Dapprima il cielo con densa caligine gravò su la terra e chiuse pigri ardori nelle nuvole; » per ben

Digitized by Google

Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sopra il ventre e qual sopra le spalle,
L' un dell'altro, giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam, senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati,

quattro mesi « gli Austri infocati spirarono mortiferi fiati ». Poi accenna concisamente alla mortalità degli animali, e *tutti* li fa morire, sinanche il *picciol vermo*, il vermiciuolo; nell'enumerazione di Ovidio (quattordici esametri, 595-549) muoiono cani, uccelli, buoi, pecore, cavalli; ma la morte risparmia, almeno per un certo tempo, cignali, cervi, orsi, cani, lupi e sparvieri. Infine, ricorda che *poi*, agli abitanti di Egina, alle *genti antiche*, distrutte dalla pestilenza, nuove genti furono miracolosamente sostituite, perchè le formiche divennero uomini; restringendo in due endecasillabi trentadue esametri (621-653). Dante tralascia qui le malattie e le morti delle *genti antiche*; ma di alcuna particolarità di esse, narrata da Ovidio, saprà giovarsi più tardi. Questa « favola » delle *Metamorfosi* era stata da lui largamente riassunta e dichiarata in senso morale nel *Conv.*, IV, 27: « Mostra (Ovidio) che Eaco (il re di Egina) vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno... lo suo popolo ristorato gli fu maggiore di prima ecc. » In questo passo troviamo il « corrompimento d'aere » e il ristoramento « della morta gente » quasi con le stesse parole; manca l'allusione alle formiche, non è cenno degli animali « tutti cascati, » è limitata la mortalità delle *genti antiche* (« quasi tutto il popolo ») : invece, è nominato e lodato Eaco, del quale, nella *Commedia*, non è menzione. — *Malizia :* cfr. Fra Giordano, IX: « Dal vento corrotto dicono i medici che ne nascono le più pericolose malizie ». — *Secondo che* ecc. Non pare l' abbia *per fermo*, per vero e certo, egli. « Favola » chiama nel *Conv.* il racconto della pestilenza di Egina, e « sotto il manto di queste favole » credeva fosse un senso allegorico, « una verità ascosa sotto bella menzogna ». « Veramente » — osservava — « li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti », ma fu « mia intenzione lo modo delli poeti seguitare ». *Conv.*, II, 1. — *Si ristorar* : furono rinnovate, rifatte, lat. *restaurare* ; e i nuovi abitanti di Egina furono chiamati Mimirdoni, dal nome greco della formica. — *Di seme di formiche*: le formiche furono il *seme* delle nuove genti, perchè ogni formica divenne uomo. Secondo Ovidio, fu « di seme dodoneo » la quercia, su cui le formiche brulicavano quando Eaco, vedutele, chiese a Giove tanti cittadini quante eran esse. — 65. *Per quell'oscura valle :* l' oscurità accresceva la tristezza dello spettacolo. Corrisponde a *in Egina* del v. 50. — 66. *Veder... languir gli spirti*, corrisponde a *veder il popolo tutto infermo* dei vv. 59-60. — *Per diverse biche :* l' un su l' altro, ammonticchiati (cfr. *Inf.*, IX, 78), come spiegherà dopo. Questo particolare manca ad Ovidio, il quale descrive i malati e i morti di Egina « giacenti per terra » e « stesi » come pomi o ghiande sotto gli alberi. — *Guir, spir, per, ver;* tutti in un verso.

67 69. Ecco le « biche » degli spiriti, miserabile vista; ma qualche spirito tra esse si *trasmuta*, cambia posto, trascinandosi a stento *carpone*, su le mani e su i piedi. Cfr. Ovidio, 572: « Se mancan loro le forze di stare in piedi, si gettano a terra ». — *Per lo tristo calle*: tra bica e bica, ed anche passando su gli spiriti ammonticchiati.

70-72. *Passo passo*, lentissimamente e *senza sermone*, tacendo, bisognava che i poeti andassero su per la « riva, » perchè potessero veder bene e udire distintamente *gli ammalati*, i quali, o giacevano immobili, o « si trasmutavano carpone ». *Non potean levar le lor persone* spiega la lentezza e il silenzio. Il poeta vede e ritrae come dal vero la scena, che ha imaginata.

73. *A sè*: l' uno all' altro. — 74. Paragone inaspettato, e tanto più vivo, quanto

Digitized by Google

Come, a scaldar, si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè, di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava, spesso, il morso
Dell' unghie, sopra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso;
E sì traevan giù, l' unghie, la scabbia,
Come coltel, di scardova, le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
« O tu, che, con le dita, ti dismaglie, »
Cominciò il duca mio ad un di loro,
« E che fai d' esse, talvolta, tanaglie;
Dinne s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro ».
« Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,

più familiare il fatto, che ci richiama a mente; cfr. *Inf.*, XVII, 49-51, XXI, 55-57 ecc. Una *tegghia*, teglia, vaso con le sponde basse, e un' altra, messe al fuoco *a scaldare*, si sostengono a vicenda; e così facevano quei *due*. — 75. *Schianze:* croste. *Tes. versif.*: « E come (Costantino; *Inf.*, XXVII, 94) fu ne la conca entrato... E Silvestro in capo l'acqua li gittò... ne la conca siccome squame di pesce sono le schianze cadute ». — *Maculati*: cfr. *Inf.*, I, 33.

76-81. Altro paragone efficacissimo, perchè tolto da fatto notissimo, e si adatta a capello alla scenetta grottesca, che il poeta vuol ritrarre. — *Giammai:* dunque, vide cosa affatto nuova. — *Menare... menava:* con forza e non senza stizza. — *Stregghia:* striglia. — *Il ragazzo*, garzone di stalla, è *aspettato dal signorso*, dal suo padrone; perciò mena la striglia forte e in fretta. Cfr. Fra Giordano, LXXXVI: « Non dee il signore istare nella istalla col ragazzo. » *Signorso* era dell' uso, come mammata, fratelmo e simili. — *Colui* ecc. Si affretta a menar la striglia il ragazzo aspettato dal padrone, e s' affretta il ragazzo, che *veghia*, veglia, *mal volentieri*, perchè ha sonno. *Vegghia*: era dell'uso, anche in prosa; cfr. *Conv.*, I, 7: « dormire il dì e vegghiare la notte ». — *Spesso:* s'intende bene. — *Il morso dell'unghia:* grattando, le dita si muovono come le mascella; ma il poeta più che il movimento rileva qui la forza, che alle unghie imprimeva, come a denti nell'atto di mordere, *la gran rabbia*. — *Il pizzicor non ha più soccorso*, altro modo di « alleggiarsi ; » cfr. *Inf.*, XVII, 47. Ma era rimedio peggiore del male, perchè, osservava Guido Orlandi, « Quei, che rogna gratta, Sente 'l mal quand'elli è scorticato. » — 82-84. Cfr. il passo del *Tes. versif.* citato al v. 75. — *Come coltel* trae *le scaglie di scardova*. « Il Taro morto... raccoglie acque a modo di lago o di stagno, e vi sono molte scardove, lucci, anguille e tinche ». Salimbene, 75. — *Più larghe*: perciò in maggior quantità « tratte giù » dal coltello.

85-86. Virgilio non ha altro modo di attirar l' attenzione del dannato, di cui non sa il nome. Cfr. *Inf.*, XIX, 46. — *Dismaglie:* quasi rompendo le maglie dell'armatura. I due falsatori erano « maculati da capo a piè » di schianze. Cfr. *Tav. rit.*, CII: « Si ferieno tanto vigorosamente, che in poca d' ora tutti gli loro sberghi erano smagliati ». — *Tanaglie:* a strappar con violenza le « schianze, » quando, *talvolta*, gli si faceva sentire sì forte « la gran rabbia del pizzicore, » da non bastargli il « morso dell'unghie. — 89. *Alcun Latino*: cfr. *Inf.*, XXII, 65. — 90-91. *Quinc' entro*: cfr. *Inf.*, X, 17. — *Se l'unghia ti basti* ecc. Certo Virgilio, ch' era venuto attentamente considerando quello strano e faticoso *lavoro*, non poteva augurar di meglio al falsatore, condannato a grattarsi sempre, senza posa, *eternalmente* (cfr. *Inf.*, XIV, 37), che le unghie gli durassero, non gli si rompessero o consumassero mai. Fra Giordano, XXX: « Non possono dare nulla salute che basti, cioè che duri ».

91. L' interrogato non ha preso in mala parte l'augurio. — *Guasti:* in malo modo ammalati. In questa bolgia le malattie gua-

Digitized by Google

Qui, ambedue; » rispose l' un piangendo:
« Ma tu chi se', che di noi domandasti? »
E il duca disse: « Io son un, che discendo,
Con questo vivo, giù, di balzo in balzo,
E, di mostrar l' inferno a lui, intendo. »
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E, tremando, ciascuno a me si volse,
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: « Di' a lor ciò, che tu vuoli; »
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
« Se la vostra memoria non s' imboli,
Nel primo mondo, dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena,
Di palesarvi a me, non vi spaventi. »
« Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena, »
Rispose l' un, « mi fe' metter al fuoco:

stano, falsano, come si diceva nel Trecento, le persone o le menti di quelli, che nel mondo furono « falsatori ». — 92. *Piangendo*: sia per la domanda, che ha ricordato il mondo e la patria, sia per l'augurio, che ha messo in rilievo la schifosità e l' eternità della pena. — 93. *Ma tu chi se' ?* Così Maometto, *Inf.*, XXVIII, 43.

94-96. Poco è che Virgilio ha risposto a Maometto, su per giù, allo stesso modo (*Inf.*, XXVIII, 46 segg.); questa volta tace che è morto, sostituisce *intendo* a « mi conviene; » e sostituisce di *balzo in balzo* a « dì giro in giro ». Cfr. *Inf.*, XI, 115.

97. Si appoggiavano l' uno all' altro (v. 72); si staccarono l'un dall'altro, con moto repentino, espressione di grande maraviglia. Cfr. *Par.*, XXI, 130. — 38. *Tremando*: tanto li sbigottì l'annunzio inatteso, incredibile. — 99. *L'udiron*: udirono « il duca » *altri*, ai quali non erano dirette le sue parole. La palla, cadendo in un luogo, rimbalza, per ricadere altrove.

100. *Lo buon maestro*: precede una manifestazione di premura affettuosa; cfr. *Inf.*, IV, 85; VII, 115. *Tutto s' accolse a me*: mi si accostò a lato, si strinse a me in fretta, perchè non lasciassi passare il momento buono. Cfr. *Par.*, XXII, 99. Altrove (*Inf.*, XXVII, 32) Virgilio « tentò di costa il discepolo » mentre gli diceva: « Parla ». — 101-102. Cfr. *Inf.*, XIII, 80. *Volse*, volle (cfr. *Inf.*, II, 116), dopo *vuoli*; come « uscir » dopo « usciva » nei vv. 50-51, « poggia » dopo « poggiati » nei vv. 73-74.

103-105. *S'imboli*: s'involi, scambio frequente; cfr. *Nov. Ant*, CXXI: « Un suo vicino li avea imbolato ciriege ». — *Nel primo mondo*: la terra, dove si vive prima di passare alle pene o ai premi dell'altro mondo. — 105. *Sotto molti soli*: per molti anni; cfr. *Inf.*, VI, 68. Pare che l' esempio di Virgilio (vv. 90-91) suggerisca a Dante di cominciare con un augurio; ma quanto desiderio potevano avere que' miserabili falsatori, morti, come si vedrà, in malo modo, di essere lungamente ricordati nel mondo? Cfr. *Inf.* XVI, 66; XXVII, 57. — 106. Chi siete e di qual popolazione d'Italia? Dante sapeva già che i due erano « Latini » (v. 91). — 107-108. Sente egli stesso di aver fatto un augurio, il quale li può spaventare invece d' incoraggiare? Ben altra dalla loro la tempra di Guido da Montefeltro; cfr. *Inf.*, XXVII, 61 segg. Dante ricorda che, al solo annunzio della presenza d' un « vivo, » si son messi a tremare; procura di rassicurarli e mostra di sentir commiserazione della loro pena, dicendola *sconcia e fastidiosa*.

109. Quasi non ha aperto la bocca, e già il nome aborrito di chi lo fece *mettere al fuoco*, già la ragione vera della sua morte crudele gli sfugge. *Io fui d'Arezzo*; ma tace il nome. Graziolo lo chiama Bal, che forse era un soprannome, gli altri commentatori, Griffolino. Maestro Griffolino di Arezzo era ascritto alla società de' Toschi, in Bologna, nel 1259. — *Albero da Siena*: di nobile e ricca famiglia senese, viveva ancora nel 1294. — 110. *Metter al fuoco*: ardere vivo; secondo I. della Lana, fu arso

Digitized by Google

Ma quel, per ch' io mori', qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco: —
Io mi saprei levar, per l' aere, a volo: —
E quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma, nell' ultima bolgia delle diece,
Me, per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece ».
Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca, sì, d' assai ».
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: « Tra'mene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

« per patarino ». — 111. *Ma non mi mena qui*, a questa bolgia, *quel*, ciò, la colpa, *per ch'io mori'*, per cui morii. — 112. *Parlando a giuoco*: scherzando. — 114. *Vaghezza*, curiosità; cfr. v. 3. — *Senno poco*: se ne avesse avuto di più, non avrebbe prestato fede alle vanterie dell'aretino. C. Angiolieri a Dante: « rimproverare Può poco l'uno all'altro, di noi due; Sventura e poco senno ce 'l fa fare ». — 115. *L'arte*: di levarsi a volo. — *E volo*: vedete un po' per qual futile motivo! « Cosa naturale è che il savio si fa beffe dello sciocco; » Fra Giordano, XVIII. — 116. *Nol feci Dedalo*: non lo mutai in nuovo Dedalo. Una cosa da nulla! L'esempio famoso di un'impresa quasi miracolosa fa pensare quanto « poco » fosse il « senno » di Albero. Cfr. *Inf.*, XVII, 109 segg. — *Mi fece*, dopo *nol feci*, una di quella non ripetizioni, ma modificazioni di parole, che capitano quando si parla con calore, con passione. Fra Giordano, LXXXIX: « Colui sosterrebbe grande tormento, che ricevesse la morte senza colpa veruna o cagione. » — A *tal*: da tale. Dicono che fu un vescovo. Per la locuzione, cfr. Bongi, *Ingiurie* ecc., 126: « Niccolò... farrate impiccare per la gola ad uno della Marca ». — *L'avea per figliuolo*: lo teneva in conto di figliuolo. Cfr. Fra Giordano, XXXI: « s'egli alegesse alcuno per suo figliuolo ». — 118. Prima ha detto brevemente: « qui ». — 119. *E'alchimia che... usai*: fu alchimista pratico; tentò, come tanti altri, di produrre artificialmente l'oro e l'argento. — 120. *A... Minos non lece*, non è lecito *fallire*, ingannarsi nella designazione de' cerchi infernali (*Inf.*, V, 4 segg.), perchè esegue la giustizia divina « infallibile » (v. 56); Minos non è come quel « tale », che lo condannò al fuoco per colpa appostagli a torto.

121-22. Con atto e tono naturalissimi si volge Dante a Virgilio, e gli fa una domanda, per quel che ha udito. — *Si vano*: qui e nel *Purg.*, XIII, 151 (cfr. ivi, XXIV, 108) vale vuota di senno, stolta, leggera. La semplicità de' Senesi, che il Boccaccio (*Decam.*, VII, 10) chiama « bessaggine, » era proverbiale presso i Fiorentini; e qui Dante giudica tutt' i Senesi dal « poco senno » di Albero (v. 114). — 123. Alla sua domanda risponde egli stesso, in tono che non ammette dubbi, e prende, come si dice, due piccioni ad una fava; *certo, non è sì* vana *d'assai*, di molto, la gente *francesca* (i Francesi; cfr. *Inf.*, XXVII, 44); la semplicità dei Senesi si lascia addietro d'un gran tratto quella de' Francesi. Della Lana: « Per Albero, in simplicitadi e vaghezza universalmente si può giudicare in comune di tutti li Senesi, e più assai che non sono li Franceschi passati per li tempi antichi in Italia, li quali hanno già ricevuti grandi inganni e danni da quelli Italiani, che li hanno voluto fare credere una per un' altra, ed hannolo fatto ». Perchè l'allusione alla « gente francesca? Un' antica leggenda, che pare, da questo passo, non ignota a Dante, attribuiva la fondazione di Siena ai Galli Senoni; i nobili senesi si tenevan discesi dai Francesi di Carlo Martello.

124. *Lebbroso*: cfr. *Inf.*, XXVII, 95. — *M'intese*: mi udì, come altre volte. Non forse argutamente il poeta imagina che il lebbroso lo fraintenda, e prenda *vano* nel senso di vanitoso, spaccone? Ma anche la vanità e la vanagloria nascono da poco senno. — 126. *Tra'mene*: toglimene, dalla « vana gente senese ». C. dal Camo: « Tra' mi d'este focora ». — *Stricca*: probabilmente Giovanni Stricca (Stricta) de' Salimbeni, cavaliere, che, nel 1286, per ave-

Digitized by Google

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tra'ne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;

re, con altri della sua famiglia, usurpato terre del monastero di S. Salvatore di Monte Amiata, ebbe lite con la curia, e fu podestà di Bologna negli anni 1276 e 1286. — 126. Ironico (cfr. *Inf.*, XXI, 41) perchè le spese di Stricca furono stemperate. Cfr. Colonna, I, 11, 19: « Larghezza cessa avarizia e tempera la prodigalità ». — 127-29. Preso l'aire, il lebbroso non la finirà presto. *Niccolò*: fratello, a quanto pare, di Stricca, *prima*, dice Dante, la prima volta usò in Siena il garofano, e i commentatori antichi aggiungono, per condimento delle vivande. — *La costuma*: frequentissimo per costumanza, usanza; *ricca*, costosa. Il garofano (droga) viene dall' Oriente ; in Siena, nel 1301, una libbra di garofano pagava per « gabella » e « passaggio » quanto cinque libbre di noci moscate, due danari. *Stat. sen.*, II, 10. Cfr. *Lett. volg. scritte da Senesi*, VI: « Hanno una costuma... costumano di rendere l' acomande ». Il lebbroso maligno dà risalto a queste due parole, facendo il verso ai Senesi. — *Discoperse* : scoprì; gloriosa scoperta! *Nell'orto*: in Siena. Forse il lebbroso ripete un vanto, che alla loro città, opulenta, lieta, pomposa, cortese, solevano dare i cittadini. Cfr. Guido Faba, *Parlamenti ed epistole*, 46: « In ogni terra uscì il suono degli apostoli, e ai confini dell' orbe della terra (cfr. *Inf.*, XXVIII, 78) le parole e le opere de' Senesi nobili e valorosi, i quali, come il cespuglio della rosa in Gerico, rifulgono nelle parti di Toscana, e donano a tutti gli altri la soavità dell'odore. » — *Tal seme s'appicca*: tali usanze si propagano facilmente. Il seme, trovando terreno adatto, vi mette radici; vuol dire che i Senesi erano scialacquatori e golosi; cfr. *Purg.*, XXX, 119. — 130-131. *E tra' ne*: e togline. Dunque lo Stricca e Niccolò « tratti » prima (v. 125), non appartennero alla *brigata*. — Della *brigata* « spendereccia » — così la chiamava già, nel 1324, Ser Graziolo — si sa ben poco, e gli aneddoti raccolti da B. da Imola sono ignoti ai commentatori, che lo precedettero. Boccaccio, *Comm.*, I: « Lano (cfr. *Inf.*, XIII, 120) fu ricchissimo di patrimonio, e accostatosi ad una brigata d' altri giovani sanesi... i quali similmente erano tutti ricchi, e insiememente con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò, ch'egli aveva, e rimase poverissimo. » — *In che* nella quale, *Caccia d'Ascian* consumò *la vigna*, i vigneti, e *la gran fronda*, le foreste, che possedeva, « fondendo la sua facultade » (*Inf.*, XI, 43). *Disperse:* l'idea della grande ricchezza sciupata, smorza qui l'intonazione ironica. — Caccia fu nome abbastanza comune nel Duecento; Caccia d'Asciano quì ricordato fu, forse, quel « Caccia da Siena, » che compose la canz. « Per forza di piacer lontana cosa E' prossimana al core ecc., » e quell' « orato cavaliero messer Caccia, » al quale, lodandolo di « fin pregio, » Ser Monaldo da Soffena diresse la sua « megliore canzone ». — *L'Abbagliato*: Bartolommeo Folcacchieri, fratello del rimatore Folcacchiero, consigliere e cancelliere del comune, capitano de' cavalieri stipendiati, rettore di Campagnatico (*Purg.*, XI, 66), podestà di Montereggioni (*Inf.*, XXXI, 41) ecc. visse sino al 1300. — *Il suo senno proferse:* mostrò, fece conoscere; cfr. *Par.*, XXVIII, 136.

133. *Sì ti seconda:* Dante aveva dato l' esempio di dir male de' Senesi. Volentieri ha colto l' occasione il lebbroso; non furono essi che lo bruciarono vivo? — 134. *Aguzza... l'occhio*: raccomandazione tutt' altro che inutile. Deve l' occhio penetrare sotto le schianze, che « maculano » la faccia; cfr. *Inf.*, XV, 20. — 135. *Sì che la mia faccia risponda bene* al tuo guardare, manifesti chiaramente a chi appartiene. *Aguzza, ben ti risponda*: come desidera di essere ravvisato! — 136. *Capocchio*: il 5 agosto 1293, il comune di Siena pagò « 38 soldi per un fiorino d'oro a tre ribaldi, che fecero una giustizia, ossia fecero bruciare Capocchio, e uccisero il figlio di ser Guido da Pometta ». Sembra che a lui alluda un verso di C. Angiolieri : « Forse che riguardato par Capocchio ». — *Falsai:* falsificai; cfr. *Inf.*, XXX, 73. — 137. « Sono due maniere di ori; una maniera d' oro si è, ch' è puro e verace; un' altra generazione d' oro è, ch' è falso e contraffatto, e chiamasi oro d'alchimia ». Fra Giordano, XC. — 138. *E ti*

Digitized by Google

Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia.
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui, di natura, buona scimia ».

dee ricordar: accenna risolutamente a conoscenza personale; e anch' egli, tristamente, ricorda. — *Se ben t'adocchio:* cfr. *Inf.*, XV, 22. Non è sicuro che i suoi occhi gli abbiano detto il vero; che colui, che lo guarda dalla ripa, si ricordi di lui. — 139. E aggiunge, con amaro sorriso, qualche cosa, che deve meglio ravvivare e compiere il ricordo; qualche cosa tra vanto e dileggio di sè stesso, per la quale spera ottenere l'elemosina di un po' di commiserazione. — *Di natura:* per natura. Fra Giordano, XIII: Vedete il fuoco... perocchè di natura è suo el caldo, però nol può mai perdere... Il sole non può perdere il lume insino ch' egli è sole, perocchè l'ha di natura ». — *Buona scimia:* abile a imitare gli altri. *Tesoro*, I, v, 199: « Scimia è una bestia, che volentieri contraffà quello, che vede fare agli uomini. » L'uomo si vantava d'esser pari alla scimia! Che abiezione!

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMO.

Nel tempo che Giunone era crucciata,
Per Semelè, contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar, carcata da ciascuna mano,
Gridò: « Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e i leoncini al varco! »
E, poi, distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, che avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella si annegò con l'altro carco.
E quando la fortuna volse in basso

1-3. A un tratto, il poeta interrompe il racconto, e ci trasporta ai tempi mitologici, e in quelli ci trattiene per non meno di ventun verso. Perchè? Quanto più tarda a manifestarsi l'intenzione sua, tanto più cresce la curiosità nostra. — *Nel tempo che*: formola introduttiva solita, prepara a udire fatti passati da un pezzo. — *Per Semelè*: a cagione degli amori di Giove con Semele, e della nascita di Bacco. — Il *sangue tebano:* la famiglia reale di Tebe; cfr. *Inf.*, XXIX, 20, e altrove. Semele era figliuola di Cadmo (*Inf.*, XXV, 97), fondatore e re di Tebe. — *Una e un'altra fiata:* indeterminato (cfr. *Inf.*, X, 50), avvolge d'aria di mistero l'allusione; ma, in verità, il cruccio di Giunone *si mostrò* due volte, nella morte di Semele, e nel tristissimo caso, che Dante si accinge a narrare; non furono volute ed ordinate da lei le sventure, che colpirono Atteone e Penteo nipoti di Cadmo.

4-11. *Atamante* marito di Ino, altra figliuola di Cadmo, nutrice di Bacco. — *Divenne* ecc. Dante riassume da Ovidio, *Metam.*, IV, 514 segg., tralasciando la discesa di Giunone all'Inferno e il mezzo di cui, per piacerle, si servì Tesifone (*Inf.*, IX, 48) a danno della infelicissima coppia: « Incontanente l'Eolide (Atamante), furibondo in mezzo alla sala, grida: Su, compagni, tendete le vostre reti in queste selve; qui ho veduto testè una leonessa con due figli, — e, forsennato, segue le orme della moglie come di una fiera e dal seno della madre strappa Learco, che rideva e tendeva le piccole braccia, e due e tre volte lo ruota per aria a guisa di fionda, e ferocemente spezza le tenere membra a un duro sasso. » E' facile vedere quel, che Dante omise: per la compiutezza del racconto, dette rilievo a una circostanza soltanto accennata da Ovidio — *andar, carcata da ciascuna mano* — determinò il truce proponimento di Atamante — *pigli... al varco* (cfr. *Inf.*, XII, 26) — sostituì l'imagine concreta de' *leoncini* all'indicazione generica « i due figli » (*gemina proles*) — lasciò trasparire l'orrore, da cui era preso, chiamando *dispietati artigli* le mani di Atamante. *Tanto insano:* Ovidio ha « furibondo », « forsennato », « feroce ». — *E rotollo* ecc. E' il fatto nudo; Ovidio s'indugia pietosamente al bambino, che, ridendo, levava le braccia, e alle tenere ossa spezzate. — 12. Riassume dodici esametri. Ululando, con i capelli sparsi, fuggì Ino portando l'altro figlio, il piccolo Melicerta, e con lui si precipitò nel mare da uno scoglio. — *L'altro carco:* cfr. *Inf.*, XII, 30. Aveva detto, v. 6: « carcata da ciascuna mano. »

13-15. *E quando:* altro ricordo di remotissimi fatti. Dove vuol condurci il poeta?

Digitized by Google

L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì, che insieme col regno, il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva
Del mar, si fu, la dolorosa! accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane,
Si vider mai, in alcun, tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che il porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed, in sul nodo
Del collo, l'assannò sì, che, tirando,

— *La fortuna:* cfr. *Inf.*, VII, 70 segg. Ovidio, *Metam.*, XIII, 434: « Quando cadde la fortuna dei Frigi. » — *Volse in basso l'altezza:* umiliò la superbia; cfr. *Purg.* XII, 61-63; *Ant. rime volg.*, CXCIV: « per valor vegnate Di basso in alta altura. » — *Tutto ardiva*, p. e. pagar l'ospitalità de' Greci col ratto di Elena. Cfr. *Lett.* V, 8. — Il *Rege* di Troia, Priamo, fu spento, e, al tempo stesso, il suo *regno* distrutto. — *Casso:* energico, quasi con un tratto di penna. Cfr. *Inf.*, XXV, 76. — 16. *Ecuba:* moglie di Priamo. *Trista:* addolorata; *misera:* priva d'ogni bene; *cattiva*: prigioniera, alla latina. — 17-21. *Polissena*: figliuola di Ecuba, promessa ad Achille (cfr. *Inf.*, V. 65), e immolata dai Greci su la tomba dell'eroe. L'infelicissima madre aveva sperato che i nemici non avrebbero ucciso « una donna; » cfr. *Metam.*, XIII, 496. La memoria di Polissena fu cara al Medio Evo. » Cfr. *Ant. rime volg.* LIII: « preziosa più ch'Alena O che Polisena; » ball. *Era tutta*: « Non sentì mai Achille Per Pulissena bella ecc. » L'*Istorietta troiana* la descrive « piue bella di tutte quelle del tempo d'allora, semplice per misura e gaia sanza oltraggio; e della sua biltà e di quella della reina Elena.... fue piue volte quistionato. » — Dopo la morte di Polissena, una sola consolazione restava alla madre, il *suo Polidoro*, l'ultimo dilettissimo figliuolo, affidato alle cure di Polinestore re di Tracia (*Purg.*, XX, 115); ma, accostatasi al lido del mare, per tergere il sangue, di che s'era macchiata abbracciando il corpo di Polissena, vide il cadavere di Polidoro. Piena di furore, strappò gli occhi di Polinestore; inseguita a dardi e a sassi dai Traci, tentò parlare, e latrò. *Metam.*, XIII, 533-568. Dante, che raccoglie i due lunghi episodi ovidiani in quattro versi (17-20), aggiunge *come cane* a spiegazione di *latrò*, soggiunge *tanto dolor* ecc. a spiegazione di *forsennata;* ma omette ciò che, forse, importava di più, e per cui prese a dire di Ecuba dopo aver detto di Atamante, ossia come ella si vendicò di Polinestore. Tocchi delicati e pietosi: *il suo Polidoro, la dolorosa;* tocco gagliardo: *le fe' la mente torta.* Cfr. *F. di Aless.*, 183: « E così dolorose queste due nobili reine dimorarono insieme in una città ecc. »

22-27. Ora intendiamo la ragione della digressione, la quale può parer lunga, ma non è insolita (cfr. *Inf.*, XX, 1 segg.), e giova a riposare la mente del lettore, distraendola. *Ma non* riscuote e avvisa che la spiegazione desiderata si avvicina; *ma non, nè, nè, e mai, in alcun, non, non che* ci fanno ansiosi di apprendere quali *furie* vide il poeta, nella decima bolgia, *più crude*, che quasi non pare possibile, del tebano Atamante e della troiana Ecuba. — *In alcun tanto crude:* cfr. *Inf.*, XXV, 14. — *Punger bestie* come Atamante credè fare nella sua insania; *punger membra umane* come fece Ecuba, accecando Polinestore; ma questa orribile circostanza non è particolarmente menzionata dal poeta. — *Punger*: cfr. *Inf.*, XVI, 24, ferire in genere, far male. — *Smorte:* sono anch' esse ammalate; cfr. v. 71. — *Mordendo correvan*, senza fermarsi nella corsa precipitosa, come *il porco* uscendo *del porcile:* rapida apparizione, grottesca e paurosa.

28-30. *Sul nodo del collo, assannò, tirando, graffiar, fondo sodo*: nulla sfugge alla visione precisa e netta della imaginazione di Dante. *Sul nodo del collo:* « là 've il cervel s'aggiunge con la nuca; » *Inf.*, XXXII, 129 — L'*assannò* proprio come avesse le sanne del porco: si noti il suo-

Digitized by Google

Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso, altrui, così conciando. »
« Oh! » diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. »
Ed egli a me: « Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa, a peccar con esso, così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,

no, l'accento, la collocazione; cfr. *Inf.*, XXII, 56. — *Tirando:* le sanne, penetrate bene addentro, tirarono Capocchio, perchè l'ombra lo trascinò un tratto con sè, nella corsa. — *Grattar gli fece il ventre:* l'ombra era giunta a Capocchio di dietro, e lo aveva afferrato alla nuca ed era corsa avanti. *Grattar:* ricorda il « lavoro, » a cui erano intente le unghie di Capocchio, vv. 79 segg. — Il *fondo* era di pietra (*Inf.*, XVIII, 2); perciò *sodo* e duro.

31. *L'Aretin*: Griffolino; *Inf.*, XXIX, 109. — *Rimase tremando:* per la gran paura, non perchè gli durasse ancora il tremito, che lo prese quando udì che Dante era vivo: *Inf.*, XXIX, 98. — **32.** *Quel folletto:* pare che l'Aretino, nella consolazione d'essere scampato al pericolo, trovi la forza di scherzare. « G. di Tilbury: I, 18: » Sono altri (spiriti), che il volgo chiama folletti, i quali abitano le case de' semplici villani, e nè per acqua nè per esorcismi si allontanano, e perchè non sono veduti, gettano a chi entra pietre, pezzi di legno, suppellettili domestiche: le loro parole si odono a modo umano, quantunque essi non si mostrino. » Questa credenza dura ancora nel volgo di parecchie parti d'Italia. — *Gianni Schicchi:* nel 1260 « il signor Gianni Schicchi de' Cavalcanti » garantì le promesse di grano pel fornimento di Montalcino fatte da due preti delle pievi di Voglia e di Gropino; *Lib. di Montaperti*, 156, 172. — **33.** *Rabbioso:* malato di rabbia; cfr. vv. 46 e 80. — *Così*, al modo che hai veduto. *Conciando*: non vi è intenzione ironica; cfr. canz. *Amor da che*, st. 5: « Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpe, Nella valle del fiume ecc. *F. di Aless.*, 94: « Eran rinchiusi uomini dimoncati e guasti di piedi e di mani.... Dario li aveva così conci. » La rabbia di queste ombre accresce la pena delle altre; cfr. *Inf.*, XIII, 132.

34-35. Griffolino aveva nominato uno de' rabbiosi; naturalmente, Dante chiede subito chi sia l'*altro*. — *Se non ti ficchi li denti addosso:* cfr. *Inf.*, XXII, 40-41. Questo è il terzo augurio, che il dannato si ode fare (cfr. *Inf.*, XXIX, 89-90, 103 segg., De' due, che gli fa Dante, questo calza meglio a proposito. — *Non ti sia fatica*: solito invito in forma nuova. — *Pria che di qua* ecc. Esprime la viva curiosità del poeta; bene avrebbe potuto Griffolino dirlo dopo. *Si spicchi*: cfr. *Purg.*, XXI, 107.

37. *Antica:* sembra voluto dalla rima; pure, rileva una differenza tra *quella* e l'ombra di Gianni Schicchi, contemporaneo dell'interrogante e dell'interrogato. — 38-39. *Mirra scellerata*: Ovidio, *Metam.*, X, 314: « E' scelleraggine odiare il padre; questo amore è scelleraggine maggiore dell'odio. » La *scellerata* Mirra ispira orrore anche a un dannato come Griffolino! Cfr. *Lett.* VII, 7: « Questa (Firenze) è Mirra scellerata ed empia, anelante agli amplessi di Cinira suo padre. » — *Fuor del dritto amore:* invano Mirra diceva a sè stessa: « E' degno di essere amato, ma come padre. » *Metam.*, ivi, 336. Cfr. Fra Giordano, VIII: « ordinato secondo diritto amore di caritade. »

40-44. Mirra *così venne a peccar* ecc. *come Gianni Schicchi sostenne* ecc. Dante non eguaglia la colpa di Gianni a quella di Mirra; ma vede analogia tra la frode dell'uno e quella dell'altra. Mirra, dalla nutrice presentata a Cinira ubbriaco, di notte, come un'altra fanciulla, « sotto mentito nome » (*Metam.*, ivi, 439), *falsificò sè in altrui forma* per non essere ravvisata; Gianni *falsificò in sè Buoso*, fingendo l'aspetto, i gesti, la voce di lui. — Non si hanno notizie sicure della frode di Gianni; l'*Ottimo Commento*, verso il 1335, vi accenna con dei « si dice; » I. della Lana la racconta come « contavasi per novella; »

Digitized by Google

Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. »
E, poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sopra cu' io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra, con l'umor, che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Facèva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che, per la sete,

gli altri commentatori spacciarono per fatto vero la novella arricchita di molte frange. *Buoso Donati*, uno de' Guelfi, che, nel 1280, conchiusero con i Ghibellini la pace detta « del cardinale Latino, » candidato alla podesteria di Signa nel 1293, possedeva torri, case, mulini pensili (cfr. *Inf.*, XXIII, n. al v. 47). Pare che morendo, lasciò molti legati a chiese e a monasteri, come solevano fare usurai, imbroglioni e ladri (cfr. *Inf.* XXV, n. al v. 140); ma Taddeo figliuolo di lui cercò il modo di non eseguirli, e ricorse allo Schicchi, il quale, dice Dante, finse d'esser Buoso ancor vivo, e *testò*, secondo piacque all'erede, e, in compenso, ebbe da lui una cavalla o una mula. Certo è che Taddeo, facendo alla sua volta testamento nel 1309, promise ai confessori — e, da uomo esperto di certe gherminelle, volle compagno nella promessa il proprio figliuolo, — « di eseguire tutt' i legati già fatti e lasciati dal signor Buoso suo padre. » *Delizie*, IX, 123, — *Sostenne.... falsificar*: implica un senso di riprovazione; parla ancora quel daunato, che ha chiamato « scellerata » Mirra. — *Per guadagnar:* accenna ad accordo precedente; pure, si raccontò che Gianni profittò dell'occasione, mentre testava in persona di Buoso, per lasciare un legato a sè stesso. — *La donna della torma*: la cavalla o la mula, che conduceva la *torma* (cfr. *Inf.*, XVI, 5) di Buoso. *Ottimo Commento*:« E chi dice che fu una mula, ch'è donna e guidatrice della torma de' muli vetturegianti. » Cfr. Passavanti, *Tratt. d. Scienza:* « le donne della torma, che guidano le altre. » G. di Vitri paragonò la donna, che « cantava prima » nelle carole (cfr. *Par.*, XXIV, 16), alla vacca, che, nella torma, porta la campanella. Dante fornisce una notizia di fatto; quella cavalla o mula, che fu promessa, quella fu guadagnata. — 45. Sembra che Griffolino voglia qui far conoscere un'altra circostanza curiosa della frode di Gianni, il quale non solo *testò* per Buoso, dicendo sommariamente le sue ultime volontà innanzi a' testimoni; ma diè *norma al testamento*, in « scritti, » con tutte le formalità, forse vigilando la regolare redazione di esso, forse dettandolo. I testamenti « noncupativi » senza « scritti, » non erano rari: tale fu quello del conte Alberto di Mangona; *Inf.*, XXXII. 57. Dal tutto insieme lo Schicchi pare un gran burlone; Graziolo lo chiama addirittura « giullare. »

46-47. Mentre ascoltava Griffolino, Dante non levò gli occhi dai *due rabbiosi*, i quali, si deve supporre, per morder questo e quello, non « passarono » via, non « si spiccarono » (cfr. v. 35) di lì troppo rapidamente. — *Sopra i quali:* cfr. *Inf.*, XXIX, 29. — 48. *Mal nati:* cfr. *Inf.* V, 7.

49. *Fatto a guisa di liuto;* singolare somiglianza; or come mai? — 50-51. Sarebbe stato proprio come un liuto, se non avesse avuto cosce e gambe. — *L'anguinaia*: gl' inguini; nella trad. della *St. d. Guerra di Troia* di G. delle Colonne, 374, « anguinaio, » 379, « anguinaglia. » — *Forcuto*: cfr. *Inf.*, XIV, 108.

52. *Grave:* quanto *grave* si vede dagli effetti. Cfr. v. 81. — *Dispaia:* contrario di appaia, è spiegato dal v. 54. Cfr. *Inf.*, VII, 45. — 53, *Umor:* cfr. *Tes. verif.:* « Egli è corrotto per tutto, il tuo omore... dentro dalle vene marcito. » *Mal converte:* Fra Giordano, LIX: « L'idropico, quanto più mangia e bee, quegli omori si corrompono tutti e convertonsi in mali omori flemmatici; e però quanto più bee e mangia, più enfia e cresce il male, e più ha sete. » — 54. *Non risponde*: è sproporzionato. Piccolo *il viso* dell'idropico rispetto alla *ventraia* gonfia, come sottile il capo del liuto rispetto al corpo. *Tesoro versif.*: « Molto bene rispondeano a lo 'mbusto le braccia. » — 56. *L'etico:* il malato di etisia. Con *fa*, par che il v. si a-

Digitized by Google

L'un verso il mento, e l'altro in su, riverte.
« O voi, che, senza alcuna pena, siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo, »
Diss'egli a noi, « guardate, ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo!
Io ebbi, vivo, assai di quel, ch'io volli;
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che, dei verdi colli
Del Casentin, discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

pra come le labbra dell'etico. — 57. *Verso il mento, in su, riverte* scolpiscono l'apertura sforzata, sconcia, penosa a vedere, di quelle labbra. Cfr. *Inf.*, XII, 45.

58-63. Cfr. *V. N.*, VII: « O voi, che, per la via d' Amor, passate, Attendete e guardate. S'egli è dolore alcun quant'è 'l mio grave.... Questo sonetto ha due parti principali, chè nella prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: *O vos omnes* ecc. e pregare che mi sofferino d'udire. » V. Geremia, *Lamentazioni*, I, 11; *Inf.*, XXVIII, 130-32. *Senz'alcuna pena*, nel *mondo gramo*, nell'Inferno! E' maggiore la maraviglia, o l'invidia? O la vista di que' *due senz'alcuna pena*, mentre egli giace nella *miseria*, aumenta in lui la pietà per sè stesso? Tutte queste impressioni prova, tutti questi sentimenti insieme. E gli pare strano che altri non soffra dove egli soffre: *e non so io perchè*; ma appunto perchè essi non soffrono, sente che dovranno aver compassione di lui, e li invita, e li ferma, con accento alto e desolato: *guardate, attendete alla miseria*. E soggiunge: *del maestro Adamo*, non pensando che il suo nome può esser ignoto ai due viandanti; ma chi è fortemente eccitato non fa certe riflessioni, anzi crede che tutti debbano affliggersi s'egli è afflitto, piangere come lui, con lui, se egli piange. — In maestro Adamo, diventa sentimento determinato, profondo, caldissimo, il fatto generale notato nel c. I dell'*Inf.*, 55-57, la sentenza del c. V, 121-123. Nell' imaginazione commossa, si rivede *vivo* nel « dolce mondo » quando *ebbe assai di quel che volle;* ma è un lampo, che illumina, al tempo stesso, l'orrore della condizione presente. La voce, che vibra forte alla visione rapidissima del passato lieto: *io, vivo, assai;* si abbassa al confronto della realtà durissima, s' interrompe: *ed ora;* si fa gemito: *lasso!*; finisce lagrimosa nell'espressione della brama infinita, che non sarà mai soddisfatta, di un sollievo infinitamente piccolo: *un gocciol d'acqua bramo*, uno solo. Manca l'antitesi e manca l'impeto della passione alla preghiera dell' epulone, Luca XVI, 24: « Padre Abramo.... manda Lazzaro, che intinga la punta del suo dito nell'acqua, per rinfrescarmi, imperocchè io son tormentato in questa fiamma. » Cfr. Buonvicino, *Tre scritture*, 326: « La lengua me arde a fiama, nè stiza de acqua trovo. » — *Maestro Adamo:* certo quel « maestro Adamo di Agna, » che, nel 1277, in Bologna, essendo testimone d'un contratto, era qualificato « familiare dei conti di Romena, » Male fu letto, nel documento, *de Anglia:* Agna (*Angna* secondo la grafia del tempo) si chiama ancora un villaggio vicino a Poppi, nel Casentino.

64-67. Brama « un gocciol d'acqua » e non lo può ottenere, e intanto, crudelissimo tormento, senza tregua, l'imaginazione gli rappresenta le acque limpide, fresche del suo bel *Casentino*. Care imagini e tormentose, ora le contempla rapito, e, quasi direi, le vezzeggia. Sono *ruscelletti*, ai quali sogliono facilmente accostarsi le labbra assetate, non i torrenti e i fiumi; la bella e amena compagnia di « acque e di fronde » (cfr. *Inf.*, XIV, 98), *li ruscelletti* da *verdi colli* discendenti dolcemente *in Arno*; la freddezza, che ristora, l'umidità, che solleva al solo guardarla, dei *canali;* tutto ciò, che allieta gli occhi e conforta il cuore dell'assetato, prima ancora che si disseti. Maestro Adamo carezza con la voce *li ruscelletti*, fa spiccare *verdi colli*, segue lentamente e dolcemente *discendon giuso in Arno*, dà rilievo a *e freddi e molli*, manda fuori *sempre* come un sospiro. — *Casentin:* la bella valle traversata da settentrione a mezzogiorno dall'Arno, che vi nasce alla Falterona (*Purg.*, XIV, 17), è percorsa da numerosissimi torrenti, « fiumicelli, » « borri, » « fossi, » « rii ». Dante vi fu due volte, nel 1289 soldato e combattente a Campaldino presso Poppi (*Inf.*, XX, 5; *Purg.*, V, 92), nel 1311 esule, e allora vi scrisse la lettera ai Fiorentini e la lettera ad Arrigo VII (*Par.*, XVII, 82, XXX, 137), e vi compose molte rime per una « bella e rea, più dura che pietra, » cfr. la n. al v. 33. Amore lo serrò « tra piccioli colli » nel dolce tempo, che li riscalda, « E che gli

Digitized by Google

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
Che il male, ond'io, nel volto, mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo, ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Per ch'io il corpo, su, arso, lasciai.
Ma, s'io vedessi, qui, l'anima trista

fa tornar di bianco in verde, Perchè gli copre di fioretti e d'erba; » e talora egli la cercò « in un bel prato d'erba E chiuso intorno d'altissimi colli. » Sest. *Al poco giorno.* — *Sempre mi stanno innanzi*: cfr. canz. *Amor da che*, st. 2: « Io non posso fuggir ch'ella non vegna Nella imagine mia... L'anima folle, che al suo mal s'ingegna, Com'ella è bella e ria, Così dipinge e formala a sua pena; Poi la riguarda e... Incontro a sè s'adira, Che ha fatto il foco, ov'ella stessa incende. » Ma questo incessante imaginare, in maestro Adamo, è parte della pena eterna, com'egli stesso dirà dopo, vv. 70-72. Cfr. Barberino, *Regg.*, V, 35: « sua statura mi sta sempre avanti. » Fra Giordano, LIX: « I peccatori nell'inferno... saranno afflitti per la memoria... la memoria gli tormenterà sempre; perocchè memoria non è altro se non avere la cosa presente; e però sempre ricordandosi e avendo dinanzi alla memoria il bene ch'ebbono, ed ora si truovano così caluchi, questa memoria gli affliggerà sommamente. » — 68. *Vie più m'asciuga*: mi dà molto maggior arsura di sete; efficacissimo subito dopo il ricordo de' *canali freddi* e *molli*. — *Ond'io*: per il quale. — *Nel volto*: cfr. v. 55. — *Mi discarno*: dice ben più che mi dimagro.

70. *La rigida giustizia:* è un dannato, che parla; cfr. *Inf.*, XXIV, 119. — *Mi fruga:* penetrando addentro, aggiungendo la pena morale alla fisica. — 71-72. *Tragge cagion*, toglie occasione *dal luogo* stesso *ov'io peccai*, dal Casentino, facendomene rivedere continuamente « i ruscelletti, » per rendere più frequenti e precipitosi *i miei sospiri*. Di solito i sospiri escon fuori dal petto (cfr. son. *Era venuta*); quelli di maestro Adamo corron via *in fuga*.

73. Ha detto: « dal luogo ov'io peccai; » riprende: *ivi*, in quel luogo, e soggiunge dove precisamente e qual fu il peccato. — *Romena:* sopra un poggio alto più di 600 m. a destra dell'Arno, presso Pratovecchio, si vedono ancora tre torri e le mura diroccate del castello di Romena. — 74. *Falsai*: cfr. v. 90. — *La lega* ecc. L'unione di metalli (cfr. *Par.*, XXIV, 84), che formava il fiorino, portando *suggellata*, impressa da un lato l'imagine di S. Giovanni *Battista* patrono di Firenze (*Inf.*, XIII, 143), dall'altro il giglio, il « maledetto fiore » (*Par.*, IX, 130). Il fiorino d'oro fu coniato la prima volta nel 1253 « e allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati, che si chiamano fiorini d'oro. » Villani, VI, 53. — 75: *Arso*: percosso dall'accento, dopo l'accento della sesta sillaba, vien fuori con forza. Nel 1281 « si trovarono in Fiorenza fiorini d'oro falsi in quantità, per un fuoco, che si apprese in Borgo S. Lorenzo, in casa degli Anchioni. E dicesi che li faceva fare uno de' conti di Romena, e funne preso un lor spenditore, il quale, per un che confessò, fu arso. » Paolino di Piero, *Cron.* Arso in Firenze, non dirimpetto a Romena, come si è fantasticato. Dante aveva sedici anni, e potè vedere il supplizio dello sciagurato; cfr. *Purg.*, XXVII, 18.

76. *L'anima trista:* malvagia, e tale, ingiuriando, la giudica un falsario. — *Guido* e *Alessandro* conti di Romena, e un *lor frate*, uno de' loro fratelli, Aghinolfo o Ildebrandino, giacchè non pare che questi ultimi non siano entrambi compresi nell'accusa. Guido, podestà di Rimini nel 1277, era già morto nel 1292; Alessandro canonico da giovine, poi genero di Ugolino de' Fantolini (*Purg.*, XIV, 141), capitano generale de' Bianchi fuorusciti, con i quali era Dante. (*Par.*, XVII, 61), morì probabilmente, prima del luglio 1304; Aghinolfo visse sino a tardissima età (1348?); Ildebrandino fu vescovo di Arezzo e rettore per la Chiesa in Romagna. E' attribuita a Dante una lettera diretta a Oberto e Guido figliuoli di Aghinolfo, per consolarli della morte di Alessandro: se essa è autentica, bisogna credere che solo più tardi, probabilmente quando dimorò per parecchi mesi nel Casentino (1311; n. al v. 65), Dante avesse saputo del delitto, del quale da maestro Adamo fa accusare Alessandro. A quanto pare, egli, nel Casentino, fu ospite del conte Guido de Battifolle signore di Poppi, non dei conti di Romena. I quali,

Digitized by Google

Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi, in cent'anni, andare un'oncia;
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son, per lor, tra sì fatta famiglia;
Ei m'indussero a batter i fiorini,

giova aggiungere, erano carichi di debiti. Nel gennaio del 1292 Gherardo Lupo di Guido Orlandi chiese « rappresaglia contra i magnifici uomini signori Aghinolfo e Alessandro conti di Romena, come eredi del conte Guido da Romena lor fratello... perchè avea prestato 557 fiorini, et egli avea promesso, sotto pena di altrettanti, che gli illustri signori Ildebrandino ed Alessandro... confesserebbero detto debito e, fra certo tempo lo pagarebbono, e non lo feciono, » *Consulte*, II, 663. Nel 1301 Aghinolfo vendè parecchi castelli ai Cerchi (*Inf.*, VI, 65). — 78. Quanto rancore in chi, poc'anzi, affannosamente diceva di bramare una sola goccia d'acqua! *Fonte Branda*, lì, vicino alle mura del castello di Romena, sarebbe per lui la massima ricchezza, la felicità somma: eppure, non cambierebbe con essa la *vista*) la sola *vista* di una di quelle « anime triste. » Oh feroce soddisfazione, poterla solo *vedere* nella stessa sua bolgia, punita della stessa sua pena. — Ora *Fonte Branda* è coperta dalle macerie.

79-80. *Dentro* era *già*, nel 1300, l'anima di Guido. — *Se* ecc. Spiega come l'abbia saputo, stando lì immobile. *Se dicon vero*: infatti, poteva aver fede piena in ombre di « falsatori? » — 81. Dopo la certezza, dolce per lui, *dentro è già*, l'accasciamento e l'accoramento: *che mi val*, che essa sia dentro, *se ho le membra legate*, e non posso muovermi per andar a saziarmi di questa vista? *Le membra legate:* imagine appropriata, di molta efficacia. Fra Giordano, XLIII, con molto minor concisione e rilievo: « Quegli, che è infermo, non solamente è infermo, ma è legato ed è incatenato; e però non può uscire fuori, e sta legato nel letto. »

82-87. La brama della vendetta lo arde e crucia non meno dalla sete. Quanti mai secoli impiegherebbe a percorrere la bolgia, che *volge undici miglia* in giro, e non è larga *men di un mezzo miglio*, se fosse ancora *di tanto* solo *leggiero*, da poter *andare un'oncia*, un pollice, un paio di centimetri, *in cento anni*? Ma tanto smisurata passione lo possiede, che avidamente affronterebbe la smisurata durata della ricerca. Sa, enumera, le enormi difficoltà dell'impresa: *andare* a pena *un'oncia in cent'anni, cercare tra gente sconcia* vincendo nausea e ribrezzo (cfr. *Inf.*, XXIX, 107), cercare in uno spazio così vasto; le determina, le valuta esattamente: *pur di tanto ancor, un'oncia, con tutto che, men... non ci ha:* ma, data la possibilità, che sarebbero esse di fronte all'ardore, alla risolutezza sua? *Io sare' messo già....* Come alto questo grido, e da quali gesti accompagnato, potendo maestro Adamo muovere le braccia! E dunque, solo per *vedere* Guido si sarebbe avviato? E' lecito dubitarne. — *Undici miglia* ecc. La bolgia precedente *volge* ventidue miglia (*Inf.*, XXIX, 9); ma da queste cifre non si può trarre nessuna conseguenza rispetto alle dimensioni dell'Inferno dantesco: se il rapporto fosse mantenuto, l'ottavo cerchio, Malebolge, « volgerebbe » più di quattromila miglia; il primo, parecchie centinaia di migliaia. Pure, Dante credeva (*Conv.*, IV, 8) che il diametro della terra fosse di sole « seimilacinquecento miglia. » — *Non ci ha*: rima spezzata, come in *Inf.*, XXVIII, 127. *Ci ha:* usato anche in prosa.

88. *Io*: maestro Adamo è, forse, il dannato, che fa più frequente uso di questo pronome, undici volte in trentatrè versi. Ha cominciato dicendo il suo titolo di « maestro » e il nome. Mostra di avere di sè un concetto non basso; perciò sente più acuto il cruccio della sua « miseria » (v. 61) e il rammarico d'esser tra *siffatta famiglia*. *Per lor*: « dà ragione della sua brama di vendetta. » — 89. *Ei*: essi; conferma, dichiara con forza. — *Ei m'indussero:* accusa i conti; non scusa sè stesso. *Per lor, ei m' indussero* hanno il tono d'un aspro rinfaccio, e, anche, d'una rive-

Digitized by Google

Che avevan tra carati di mondiglia. »
Ed io a lui: « Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
« Qui li trovai, e poi volta non dierno, »
Rispuose, « quand'io piovvi in questo greppo;
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è il falso Sinon, greco, da Troia:
Per febbre aguta gittan tanto leppo. »
E l'un di lor, che si recò a noia,
Forse, d'esser nomato sì oscuro,

lazione di segreto, della cui verità si desideri convincere l'uditore. — *Tre carati di mondiglia*: « erano buoni di peso, ma non di lega; però ch'egli erano di 21 carati dove elli debbono essere di 24, sì che tre carati v'avea dentro di rame o d'altro metallo. » Anon. fiorentino.

91. Pensi di sè maestro Adamo quel, che gli pare, accusi a sua posta i conti, Dante, il quale ha parlato a Griffolino e a Capocchio con umanità, e trova una parola pietosa, *tapini* (cfr. *Inf.*, XXIV, 11), per i vicini di lui, non si dà per inteso del suo non breve discorso. Non appena lamenti, rimpianti, accuse, propositi di vendetta, invettive sono cessati, cambia argomento. Non lo giudica degno di compassione, o non gli crede. Si può prestar fede a un falsario? — 92. E' uno di quei paragoni, che Dante sa togliere da fatti od oggetti comunissimi, e che hanno tanto maggior vivezza e novità, quanto meno suol fermarsi la nostra attenzione a quei fatti od oggetti. Cfr. p. e. *Inf.*, XXIX, 74. *Fuman*: cfr. *Inf.*, XV, 117; canz. *Io son venuto*, che descrive l'inverno, st. 5: « Versan le vene le fumifere acque. » Questo *fuman*, accompagnato da un'imagine così familiare e così espressiva, spiega « tapini »: cioè perchè Dante guardi « li due, » con un senso di commiserazione. — *Il verno*: d'inverno. — 93. *Stretti*: perciò domanda di tutt'e due. — *Ai tuoi destri confini*: alla tua destra.

94. Maestro Adamo affetta disdegno per quei miseri suoi compagni di pena: si ricordi « questa gente sconcia » del v. 85, « siffatta famiglia » del v. 88. Inoltre, la glaciale indifferenza, con cui Dante ha accolto il suo sfogo, deve averlo irritato. — *Volta non dierno*: non dettero volta, non si mossero punto; dice con i diff renze, e non pensa che così è tolto loro sinanche quel po' di conforto, che i malati cercano nel « dar volta. » Cfr. *Purg.*, VI, 151; Fra Giordano, XXIV: « Chi dormirebbe una notte in vetta d'una grande torre, piccola volta che desse, verrebbe a terra. » — 95. *Piovvi*: cfr. *Inf.*, XXIV, 122. — *Greppo*: parte di monte o poggio sassoso dirupata a forma di scaglione; tale doveva parere la bolgia a chi, dal fondo di essa, guardava in su, alla « ripa. » Cfr. *Tes. versificato*: « Suo' fossi in alcuno lato ampi, ciascuno ripido, raggreppato. » Ha del dispregiativo in bocca all'idropico. — 96. *In sempiterno*: osservazione non necessaria, fatta con maligna compiacenza. Non è lui quello, che, poco prima, confessava di non potere « andare un'oncia » nemmeno « in cent'anni? » — 97-98. *La falsa, il falso*: or non era un « falsatore » anch' egli? Ma la sua colpa egli l'ha rovesciata sopra altri (vv. 88-90). — *La falsa* ecc. La moglie di Putifar; *Genesi*, XXXIX, 11 segg. *Giuseppo*: desinenza d'uso. — *Sinon*: Sinone, che, fingendo d'esser fuggito da' Greci a Troia, persuase i Troiani a portare il cavallo di legno dentro le mura; cfr. *Inf.*, XX, n. al v. 114; XXVI, 59. *Greco, da Troia*: ironico; Sinone, avendogli detto Priamo (*En.*, II, 148): « Dimentica i Greci, sarai nostro, » osò asserire di non esser più sottoposto alle leggi della patria, e d'essere il salvatore di Troia. — *Febbre aguta*: Fra Giordano, XLIV: « Quando la febbre è *intra vasa*, dentro alle veni, nel sangue, or questa è la mala febbre, questa è detta febbre aguta; ma quando è *extra vasa*, vi è leggieri, e non è sì pericolosa e molesta. » — *Tanto leppo*: dice, e par che torca il naso. Da Buti: « Leppo è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella. »

100. *Un di lor*: ci lascia con la curiosità di sapere quale. *Si recò a noia*: ebbe dispetto. *Nov. Ant.*, XI « Regoselo a noia: » cfr. *Tes. vers.*: « El si recò ad onta. » — 101. *Forse*: pare che il poeta intenda, lievemente sorridendo: Or vedete dove si va a cacciare l'amor proprio! — *Oscuro*: non oscuramente, ma con così poca lode. L'allusione era stata maligna:

Digitized by Google

Col pugno, gli percosse l'epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestiere sciolto. »
Ond'ei rispose: « Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì, e più, l'avei quando coniavi. »
E l'idropico: « Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've, del ver, fosti a Troia richiesto. »
« S'io dissi falso, e tu falsasti il conio, »
Disse Sinone, « e son qui per un fallo;
E tu, per più ch'alcun altro demonio. »
« Ricorditi, spergiuro, del cavallo, »

« il falso... greco, da Troia. » — 102. Ed ecco come prontamente è punita l'aria, che si dava; come va a finire il disprezzo, che affettava maestro Adamo! Pronto e duro richiamo alla realtà per lui, ci procura un senso di soddisfazione: ben gli sta. — *Epa*: cfr. *Inf.*, XXV, 82; *Tesoretto*: « E mette tanto in epa Che talora ne criepa. » — *Croia*: vile, spregevole. Cfr. Guittone, *Lasso*, st. 1: « entra gente croia È di malvagia terra Mi truovo; » altrove: « vita croia. » Stesso significato in prov.

103. *Sonò*: ha rilievo dalla pausa, che segue, oltre che dall'accento. — *Come fosse un tamburo:* tanto era gonfia e tesa. L'impressione di comicità, che ci viene da questo v., è tutta a danno di maestro Adamo: sin dal principio della rissa ha la peggio. — 104. Eccolo costretto a mostrarsi per quel, che è veramente. — 105. *Non parve men duro*: il pugno; ma *il volto* non « suonò ».

106-107. *Tolto*: impedito. — *Per le membra* ecc. Cfr. vv. 81, 82. — 108. *A tal mestiere*: a dar pugni. — *Sciolto:* si consola dell'ingiuria e del danno, e si vanta di aver risposto prontamente con un pugno al pugno ricevuto, senz'accorgersi che presta il fianco all'avversario.

109-111. Il quale, nello stesso vanto di lui, coglie a volo l'occasione e la materia di pungentissimi sarcasmi: *non l'avei tu sì; ma sì e più l'avei*. Secondo il costume de' rissosi volgari, rinfaccia a maestro Adamo i fatti e le circostanze, di cui più gli deve spiacere il ricordo: *quando tu andavi al foco; quando coniavi. Quando andavi al foco*, al rogo, non l'avevi *così presto*, perchè eri legato. E dice con studiata freddezza, perchè le punte de' suoi sarcasmi penetrino dentro più lente, e perciò, più dolorose. *Quando coniavi*: cfr. v. 115; per ciò sta nella decima bolgia.

112-114. *Tu di' ver di questo*: colpito in pieno, non può negare o nascondere la ferita; ma subito ritorce l'arma: *ma tu non fosti sì ver testimonio quando* ecc. Tre volte ripete acremente *ver*. Bongi, *Ingiurie*: « Tu di' vero ch'io era.... ma io sono ecc. » — *Ver testimonio:* verace. — *Del ver... richiesto:* cfr. *En.*, II, 147 segg. « Priamo così gli parla (a Sinone) amichevolmente... A me, che t'interrogo, di' il vero di queste cose. Perchè costruirono questo immenso cavallo? »

115. Più focoso, più irruente, Sinone non si contenta di pareggiar le partite — *S'io dissi il falso, e tu falsasti il conio*; questo va per quello; ma qual paragone tra te e me? Tra *un* solo fallo mio e i tuoi, che son *più* di quelli *di alcun altro demonio?* E ripiglia, ripresenta in forma ben più esplicita l'ingiuria del « quando coniavi; » pronunzia con enfasi *per un*. L'irritazione gli fa dimenticare, « come accade troppo sovente tra compagni di sventura, » che sono entrambi lì, nella miseria, condannati entrambi in eterno, qualunque sia il numero de' loro falli. — *S'io... e tu; e son qui... e tu*: C. Angiolieri a Dante: « S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni; S'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo ecc. » — *Che alcun altro demonio*: non solo « falli » innumerevoli; ma anche « falli » da demonio. Acceso d'ira, bramoso di offendere il peggio che può, non misura più le parole.

118. « Per un fallo, » aveva asserito Sinone; e maestro Adamo, che a quel fallo aveva alluso con una circonlocuzione

Digitized by Google

Rispose quei, ch'avea enfiata l'epa;
« E siati reo che tutto il mondo sallo. »
« A te sia rea la sete, onde ti crepa, »
Disse il Greco, « la lingua; e l'acqua marcia,
Che il ventre, innanzi agli occhi, sì t'assiepa. »
Allora il monetier: « Così si squarcia
La bocca tua, per tuo mal, come suole;
Chè s'i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo, che ti duole;
E, per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti, a invitar, molte parole. »
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: « Or pur mira
Che per poco è che, teco, non mi risso. »
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,

(vv. 114-115), ora glielo spiattella in faccia. « Per un fallo! « Ma quale, e di che sorta! E l'accusa di falsità, che prima aveva esposta in due versi, raccoglie ora in una parola: *spergiuro*. — *Del cavallo*: cfr. *Inf.*, XXVI, 59. Sinone disse a Priamo, (*Ën.*, II, 183-84) che il cavallo di legno era stato costruito per ammenda del furto del Palladio. — 119. *Enfiata*: cfr. *Inf.*, VII, 7; *l' epa*: « l'epa croia » del v. 102. — 120. *Tutto il mondo* empie la bocca dell'idropico. *Tutto il mondo*, grazie a Virgilio, *sallo*, lo sa, e ciò, la notizia dappertutto diffusa secondo maestro Adamo, deve accrescer la vergogna e il cruccio di Sinone, essergli *reo*. Come se un dannato di quella specie potesse provare di tali sentimenti!

121-123. Infatti, Sinone non si cura di tormenti morali; desidera che maestro Adamo senta più gravi i mali fisici, la *sete*, per cui gli *crepa la lingua*, *e l'acqua marcia*, imputridita, marcita, la quale gli gonfia *il ventre* in modo che gli sta *innanzi agli occhi*, gli toglie la vista, a guisa di siepe. Come si compiace di quel *crepa*, di quel *marcia*, di quel *t' assiepa!* « Siati reo » aveva detto l'altro; ed egli, prontissimo, botta e risposta: *A te sia rea la sete*.

124-129. *Il monetier* non ha l'ingiuria così forte e penetrante come il greco; cerca i paragoni, s'indugia alle distinzioni e alle differenze, e se ripiglia pronto: *così*, allo stesso modo, e trova un'espressione viva, *si squarcia la bocca tua*; ne scema l'efficacia con *per tuo mal*, troppo indeterminato rispetto alle imagini precise, che Sinone ha usate, con *come suole*, che può parer non necessario; e se gli viene una imagine trivialmente efficace, *leccar*, le accoda una reminiscenza mitologica, in un giro di frase alquanto lungo e stentato. Insomma, maestro Adamo, dal principio alla fine della rissa, ha la peggio. — Il *monetier*: cfr. *Bandi Lucchesi*, 100: « Tenere debbia li ferramenti de' monetieri, coi quali le monete si cugnano (coniano) e ogni die darli ai monetieri. » — *S'io ho sete... tu hai:* imita il tono e le espressioni de' confronti di Sinone (vv. 115-116), un po' tardi. *L' umor:* attenua « acqua marcia. » *Rinfarcia:* infarcisce. — *L'arsura e il capo che ti duole*: per la « febbre aguta » (v. 99). — *Lo specchio di Narcisso*: l'acqua; cfr. *Par.*, III, 11 segg. Narciso, figliuolo di Cefiso e di Liriope, s'innamorò della sua imagine, che vide in una fontana limpidissima. Ovidio *Metam.*, III, 407 segg.; cfr. *Mare amoroso*, 85-87: « Se Narcisso fosse vivo, S'intenderebbe in voi, a mia credenza, E non in sè medesimo. » *A 'nvitar* ecc. All'invito non vorresti molte parole; non ti faresti pregar molto. Maestro Adamo è rappresentato, forse sopra reminiscenze personali di Dante (v. la n. al v. 75 e al v. 76), non digiuno affatto di cultura; di modi e di linguaggio non troppo volgari, rispetto a quelli di Sinone.

130. Cfr. *Inf.*, XXI, 21; qui con maggior attenzione, e con molto suo gusto, *del tutto fisso*. — 131. *Or pur mira*: il tono annunzia già un rimprovero; e in tutto il rimprovero Virgilio adopera monosillabi e parole di due sillabe sole. — *Per poco è che non:* poco manca che. Cfr. nelle *Ingiurie* ecc., del Bongi: « Per poco mi tegno ch'io non ti scanno; per poco che io non ti do in sul volto ecc. » *Non mi risso*: la parola, che oltrepassa il pensiero di Virgilio, è suggerita dalla rissa de' due dannati.

Digitized by Google

Ch'ancor, per la memoria, mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel, ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
« Maggior difetto men vergogna lava, »
Disse il maestro, « che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava.
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Ove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia. »

135. Cfr. *Inf.*, III, 132. Il ricordo della *vergogna* è tra i più vivi e penosi nelle anime ben fatte.

136-141. Non accade molto spesso, ma accade. Le ripetizioni, gl'incisi, il calore del racconto rappresentano al vivo la confusione e la mortificazione del poeta. *Dannaggio:* danno, cfr. *Tes. versif.*: « Con volontade piena di dare dannaggio al Fiorentino. » — *Agogna*, brama *quel ch'è*, sognare. Il rossore, l'espressione del viso, il silenzio lo scusavano *tuttavia*; ma, *non potendo parlare*, non credeva di scusarsi. Così *si fece* simile a chi, sognando il proprio danno, brama sia sogno quello, che, infatti, è sogno.

142. *Men*, minor *vergogna*, *lava maggior difetto*, più grave mancanza. « La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. » *Conv.*, IV, 25. — 144. Deponi ogni affizione; consolati. — 145. *Fa ragion* ecc. Fa conto; l'idea d'aver *allato* il maestro severo, gl'impedirà di cadere di nuovo in fallo. Barberino, *Doc. d'Am.*, II, 1: « Ragion fa che tua donna sia vertute; » *Par.*, XXVI, 8. — *Sempre:* detto con forza. — 146. *Se più:* se altre volte. — *Fortuna t' accoglia*: accolga anche te, ti faccia capitare. — *Simigliante piato:* simile contesa, rissa; cfr. *Inf.*, VI, n. al v. 69. Prolungato a posta, *simigliante*. — 148. Solenne ammonimento, solennemente pronunziato. — *Ciò:* forte e sdegnoso. La voce, dopo, si raccoglie un istante a *udire*, perchè abbia maggior gravità *è bassa voglia*.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Una medesma lingua, pria, mi morse
Sì, che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E, poi, la medicina mi riporse.
Così od'io che soleva, la lancia
D'Achille e del suo padre, esser cagione,
Prima, di trista, e, poi, di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che il cinge d'intorno,
Attraversando, senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m'andava innanzi poco;
Ma io senti' sonare un alto corno,

1-3. La stessa *lingua*, quella di Virgilio, prima *mi morse* col fierissimo rabbuffo, *si che mi tinse* di vergogna (cfr. *Inf.*, XXX, 134) *l'una e l'altra guancia*, tutto il viso; *e poi*, confortandomi a « disgravarmi d'ogni tristizia, » *mi riporse la medicina* del suo morso. Niente di strano nel traslato: lingua, che morde, mordace, fu del latino, ed è dell'italiano vivo. Morde la lingua quando le parole penetrano a guisa di denti, lacerando, straziando l'anima di chi le ascolta, con l'ironia, col sarcasmo, con l'ingiuria, col rimprovero ecc. Cfr. Arrighetto, I, 7: « Io sono con ischerne morso »; Albertano, 183: « E' da refrenare la lingua, chè ella non abbia ardenti nè mordenti riprendimenti, anzi benigni. » — *Mi tinse*: altrove « mi pinse » (*Inf.*, IX, 1; cfr. XXIV, 132), con minor forza. — *L'una e l'altra guancia:* trattiene l'attenzione al diffondersi del suo rossore; cfr. *Inf.*, X, 50.

4-6. *Od' io*: sento dire. S' usa, quando si riferiscono racconti, de' quali non si garantisce la verità o l'esattezza (cfr. *Inf.*, XXVII, 65). Parlando della miracolosa proprietà della lancia di Achille (*Inf.*, V, 65) e di *suo padre* Peleo, Dante non dice in qual modo la lancia *prima* dava *trista* e *poi buona mancia*, seguendo in ciò l'esempio di Ovidio, *Metam.*, XII, 111, dove Achille ricorda il potere della sua lancia sentito due volte da Telefo; XIII, 171, dove Ulisse si vanta di avere, per mano di Achille, « Telefo combattente domato con l'asta, vinto e supplicante, (con l'asta) guarito. » Ma nel Medio Evo si credette, e fu un luogo comune della poesia provenzale e dell'italiana anteriore a Dante, che la ferita della lancia di Peleo non potesse guarire se non per un altro colpo di essa lancia. Cfr. *Mare Amoroso*, 104 segg. « Quella mi fu la lancia di Pelus, Ch'avea tal vertude nel ferire, Ch'al primo colpo dava pene e morte, E, al secondo, vita et allegrezza. » — *Mancia*: regalo, e, nell'uso di Dante, ciò, che si dà con mano; cfr. *Par.*, V, 66.

7. Voltammo le spalle al *vallone* (cfr. *Inf.*, XIX, 133), *misero* per i miseri peccatori, che contiene, come tutt'i valloni di Malebolge, come tutto l'Inferno. Cfr. *G. di Troia*, XIV, 2: « Essi Greci, quasi rotti, s'apparecchiavano di dare il dosso. » — 7. *Su per la ripa:* l'ultima; cfr. *Inf.*, XXIX, 51. — *Attraversando*: e non con pochi passi, come si vedrà; cfr. *Inf.*, XXII, 146. — *Senz'alcun sermone:* cfr. *Inf.*, XXIX, 70.

10. Verso suggestivo. Allude all'oscurità del luogo, non tanto profonda da impedire di vedere da vicino; non al crepuscolo, a « quello scampoletto del die, ch'è in mezzo tra la luce e la tenebre » (*G. di Troia*, III, 10); non al « dilucolo, nel quale appare alquanto di luce, e ancora resta alquanto delle tenebre della notte; » *Somma t.*, III, 51, 4. — 11. *Il viso*: la vista, gli occhi; cfr. *Inf.*, IV, 11. — 11-12. *Ma*: non vedeva bene, ma udì. Come alto il suono di quel

Digitized by Google

Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: « Maestro, dì', che terra è questa? »

corno, se, al paragone, *ogni tuon*, comunque forte, sarebbe parso *fioco*, debole! — 14-15. All'improvviso suono, e di tanta forza, strano, spaventoso in quella penombra, gli occhi di Dante, che erravano incerti, si volsero *tutti* avidamente guardando, *ad un loco*, al solo luogo, da cui esso giungeva Il suono *drizzò gli occhi contra sè*, in direzione opposta alla sua, e gli occhi seguirono *la via* del suono. Cfr. *Inf.*, VIII, 65-66.

16-19. Ha procurato di dare un'idea dell'altezza del suono di quel corno misterioso, paragonandolo al suono più scrosciante e rimbombante; ora ne vuol dar l'impressione, e il corno gli suggerisce come termine di paragone un fatto popolarissimo, e, nel M. Evo, ben si può dire, noto a tutti, particolarmente in Italia, per l'immensa divulgazione, che vi ebbe l'epopea francese. Il 15 agosto 778, tornando Carlomagno dalla Spagna, la sua retroguardia fu assalita, in un difficile luogo de' Pirenei, da' Guasconi, e tagliata a pezzi: cadde con gli altri « Ruodlando prefetto della marca di Brettagna. » Eginardo, *Vita di C. M.* Questo doloroso avvenimento, a poco a poco modificato, ingrandito, abbellito, divenne come il centro di narrazioni orali e scritte, in prosa e in versi, che, verso la fine del XI sec., misero capo al più nobile e bello de' poemi francesi, *La Canzone di Rolando*, dove il tradimento, a cui fu attribuita la *dolorosa rotta*, la battaglia, la morte di Rolando e la vendetta, che Carlo ne prese su i Saraceni e sul traditore, sono distesamente raccontati (cfr. *Inf.*, XXXII, 122.) Rolando, Orlando (*Par.*, XVIII, 43), capo della retroguardia, aveva un corno d'avorio, col quale avrebbe potuto richiamare Carlo, passato innanzi un quindici leghe col grosso dell'esercito cristiano; ma non volle suonarlo, per non dimostrare viltà, se non quando vide intorno a sè a pena settanta de' suoi. « Rolando porta il corno alla bocca, lo adatta bene, le suona con grande forza. Alti sono i poggi, e la voce va molto lontano: trenta grandi leghe all'intorno l'udirono echeggiare. Carlo e tutt'i suoi compagni l'odono. Questo dice il re: I nostri hanno battaglia.... Il conte Rolando, con pena, con affanno, con grande dolore suona il suo corno: dalla bocca gli sprizza fuori il sangue lucente, le tempie del capo gli si rompono; il corno, che tiene, s'ode a grande distanza. Lo sente Carlo al passaggio delle gole, lo sente Namo, l'ascoltano i Francesi, e il re dice: E' il corno di Rolando; certo, egli non suonerebbe se non stesse combattendo... Il conte Rolando ha la bocca insanguinata; le tempie del suo capo son rotte. Suona il corno a dolore e a pena. Carlo l'ode, e i suoi Francesi lo sentono. Questo dice il re: Qual gran soffio in quel corno! » *Canz. di Rol.*, 1753, segg. — *Dopo*: esattissimo. *Lo dolorosa rotta:* é l'eco del dolore, che la *rotta* ispirò, per secoli, a innumerevoli cuori; anche il gran cuore di Dante lo sente, e, dopo *rotta*, par che il suo v. non trovi la via di proseguire. — *Santa gesta:* il lat. *gesta* significò racconto di fatti avvenuti, e poi le nobili stirpi, delle quali raccontarono i poemi francesi (*chansons de geste*). Qui indica i baroni di Carlo, i dodici paladini, che, nella battaglia di Roncisvalle, combatterono e perirono per la fede: « oggi andrete tutti in Paradiso, » prometteva loro l'arcivescovo Turpino. — *Non sonò* ecc. Il suono terribile del corno di Orlando è di quei particolari, che più colpiscono le imaginazioni ingenue, e più profondamente si radicano nella memoria degli uomini. Intorno al 1205, l'autore d'un rozzo ritmo latino, paragonava una battaglia combattuta sul Sarno a quella di Roncisvalle, « quando il prode nipote di Carlomagno, vinto in campo.... rifiutò di richiamare il signore e i compagni. » Cfr. *Tes. versif.* « Orlando..... al corno, ch' avea, puose mano, E con tanta forza cornò, Che nelli orecchi di Carlo risonò, E sforzossi sì del sonare, Che acqua lucida li cadde per le nare E immutolissi il cervello della testa. »

19. *In là*: verso quel « loco. » — 21. Domanda pronta, spontanea: dove son *molte torri*, può esser altro che una *terra?* Fuori della città di Dite, Virgilio intese e soddisfece la curiosità di Dante prima che questi l'esprimesse a parole; *Inf.*, VIII, 67 segg. — *Terra:* cfr. *Inf.*, V, 97; IX, 104.

Digitized by Google

Ed egli a me: « Però che tu trascorri,
Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Avvien che, poi, nel 'maginare aborri;
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più, te stesso, pungi. »
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: « Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso, tutti quanti. »
Come, quando la nebbia si dissìpa,
Lo sguardo, a poco a poco, raffigura
Ciò, che cela il vapor, che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando ver la sponda,

22-23. *Trascorri... troppo dalla lungi*: corri oltre con la vista, vuoi vedere da troppa distanza. Cfr. *Inf.*, XXV, 34; *G. di Troia*, V, 2: « Le sommitadi delle torri nel suo giro vicine non molto dalla lungi. » — 24. *Nel 'maginare:* nell'immaginare, nel rappresentarti, renderti conto di ciò, che vedi. Cfr. *Tav. Rit.* XVI: « 'maginando le vostre grandi bellezze e vostra grande crudeltà... stava in tanta pena ecc. » — *Abborri*: cfr. *Inf.*, XXV, 144. — 25. *Là ti congiungi*: giungi, pervieni; cfr. *si raggiunge*, *Inf.*, XII,131. — 26. « Conciossiacosachè 'l sensuale parere... sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. » *Conv.*, IV, 8. Qui la vista è ingannata, oltre che dalla lontananza, dall'oscurità, la quale ingrandisce gli oggetti. — 27. *Pungi:* per giungere più presto a veder il vero. Son parole ben diverse da quelle, con cui Virgilio impose freno alla curiosità del discepolo, di qua dall'Acheronte; *Inf.*, III, 76 segg.

28. All'esortazione amorevole segue un atto di grande amorevolezza. Pare che Virgilio voglia compensar Dante dell'aspro rabbuffo di poco prima (*Inf.*, XXX, 131 segg.), e, certo, vuole infondergli coraggio, prepararlo a udire e vedere cose nuove e terribili; cfr. *Inf.*, XIII, 130. — 29. Virgilio ha esortato Dante a non giudicare con precipitazione; ma intende bene che la curiosità di lui è naturale e ragionevole, e prevede e vuole impedire che la vista improvvisa del *fatto strano* lo sgomenti troppo. Cfr. v. 39. — 31 Si soglion paragonare gli uomini d'alta statura ai giganti; or che saranno que' giganti, che paiono « alte torri? » La spiegazione giunge inaspettata così a Dante come a noi, *Giganti:* i più sono quelli, che Giove domò « alla pugna di Flegra; » cfr. *Inf.*, XIV, 54. — 32-33. Ma non basta: che saranno mai que' giganti, di cui la sola metà superiore pare un'alta torre? — *Nel pozzo*: nell' ultimo cerchio; cfr. *Inf.*, XVIII, 5. — *Intorno dalla ripa*: ma dalla parte interna. I giganti, che si ribellarono a Giove, o altrimenti l'offesero, stanno con un gigante biblico spregiatore della divinità, intorno al « pozzo, » nel cui mezzo sta Lucifero, che si ribellò a Dio; stanno gli uni confitti intorno, l'altro in mezzo al cerchio dei traditori (*Inf.*, XI, 64-67), perchè la ribellione e l'offesa al signore legittimo è tradimento, « alto tradimento » nelle leggi umane. — 34-39. Cfr. *Purg.*, XVI, 1 segg. *Nebbia* e *vapore* insieme anche nel c. XXIV dell'*Inf.* 145-149. — *A poco a poco raffigura ciò, che cela* ecc. ha suo riscontro reale esatto ne' vv. 46-48; frattanto il poeta pone per secondo termine della similitudine le impressioni di ciò, che veniva man mano « scorgendo » come più si avvicinava alla *sponda del pozzo*: via via che egli raffigurava i giganti velati dall'*aura grossa e scura*, lo *fuggiva l'errore*, perché si convinceva di averli a torto scambiati con torri, gli *cresceva la paura*, perchè, forse, gli tornava a mente quel, che aveva letto o sentito dire, di quegli esseri mostruosi, di forza immane e di ferocia indomabile. — *Raffigura:* cfr. *Inf.*, XXIV, 75. — *Il vapor stipa l'aere:* occupa denso tutto intorno; cfr *Inf.*, VII, 19; *Purg.*, V, 118, — *Forando:* esprime fatica, sforzo. *L'aura grossa*: cfr. *Inf.*, XVI, 130.

Digitized by Google

Fuggíemi errore, e crescemmi paura,
Però che, come, su la cerchia tonda,
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo, ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto e, del ventre, gran parte,
E, per le coste giù, ambo le braccia.
Natura, certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per torre tali esecutori a Marte;
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè, dove l'argomento della mente

40-41. Due versi sonanti, ne' quali il vecchio castello riappare forte e baldo come una volta. *Montereggioni*, tra Siena e Colle, fu edificato « a proprie cure e spese del popolo di Siena, » al principio del sec. XIII; aveva le mura alte circa venti metri, e su le mura, dodici torri. — *Cerchia:* cfr. *Inf.*, XVIII, 3. — 42-45. *Così gli orribili giganti, cui* ecc. *torreggiavano*, guernivano di torri, *di mezza la persona* con la loro metà superiore (cfr. v. 33), *la proda, che circonda il pozzo.* Nel suono lungo, grave di *torreggiavan*, si ripercote la maraviglia e la paura dello spettatore, le quali sono espresse più direttamente e, per virtù degli accenti, efficacemente, da *orribili giganti*, (cfr. n. ai vv. 131-132). Dopo *giganti*, il v. si spezza. — *Cui minaccia* ecc. Più che confortare il poeta sbigottito, dichiara *orribili* e gli aggiunge rilievo. *Ancora*, benchè stiano nel fondo dell'Inferno, *li minaccia* col tuono *Giove*. non immemore del loro audace assalto al regno celeste, quando « levarono alle stelle i monti accatastati, » ed egli dovè « scagliando il fulmine, infrangere l'Olimpo e precipitar il Pelio giù dall'Ossa. » Ovidio, *Metam*, I, 151 segg. Come poteva non crescere la paura del poeta, mentre si accostava ad essi? Se Dante tolse da Virgilio (*En.*, VI, 580-581) l'idea di collocare i giganti « nell'imo fondo » dell'Inferno, non ebbe da essa se non il germe della sua mirabile concezione: « precipitati dal fulmine di Giove, » i figli della terra « si voltolano » giù nel Tartaro, non si adergono intorno intorno, simili a grandi torri, alla sponda del pozzo; nè li vede Enea, nè hanno parte alcuna nell'azione del poema.

46-48. *D'alcun:* di uno; cfr. v. 58. Enumera le parti come le *scorge*, dall'alto al basso. Cfr. *Inf.*, XVII, 10-15.

49-51. Trova ora, a mente fredda, le confortanti riflessioni, che allora non potè fare, e vi si trattiene compiacendosene: *Natura assai fe' bene!* Se un'obbiezione gli si affaccia, trova subito il modo di scartarla, anzi di toglierne occasione a nuove lodi: *più giusta e più discreta.* Assume tono d'autorità: *certo;* di superiorità: *chi guarda sottilmente*; non tutti capiscono alla prima certe cose. Il concetto e il tono sono della più grande serietà; pure, ci ricordano Don Abbondio, il quale, morto Don Rodrigo, diceva tra sè: « Ah! se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male. » *Prom. Sposi*, XXXVIII. — *Natura:* « Che altro è il combatter con gli Dei al modo dei Giganti, se non ripugnare alla natura? » Cicerone, *Della vecchiezza*, 2. — *Lasciò l'arte di siffatti animali*: cessò di produrli. — *Per torre a Marte tali esecutori* della sua volontà, tali guerrieri: osarono assalire Giove stesso! — 52-54. *Elefanti e balene*: i più grandi animali ora esistenti. *Non si pente:* continua a produrre. — *Chi guarda sottilmente:* cfr. *Par.*, VI, 88-89; *Conv.*, IV, 1: « Veder può, chi mira sottilmente, quello, che di ciò può seguitare. » *La ne tiene*, la giudica per ciò, *più giusta e più discreta*, perchè elefanti e balene hanno grandi membra e forti, ma bassissima intelligenza. *Discreta:* cfr. *G. di Troia*, XXIV: « La reina Ecuba, la quale era adorna di molta discrezione... con animo piacente, avvegnaché molti sospiri dal petto gittasse, così ripuose. » — 55-57. *Argomento*: strumento, mezzo; cfr. *Purg.*, XXX, 136. Il con

Digitized by Google

S'aggiunge al mal volere ed alla possa;
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
Ed, a sua proporzione, eran l'altr'ossa;
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto,
Di sopra, che, di giungere alla chioma,
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.
« Rafel mai amech zabi almi, »
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenian più dolci salmi.
E il duca mio ver lui: « Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga,

cetto deriva da Aristotile, *Et.*, VI, 7: « Meno nociva è la semplicità senza forza che la mente con forza. » Dante aggiunge alla *possa*, possanza, forza, il *mal volere* (cfr. *Inf.*, XXIII, 16) e conchiude che nessuno può resistere a tutt'e tre insieme.

58. Ripiglia dalla *faccia*. — 59. *La pina di S. Pietro:* il bronzo in forma di frutto di pino, che, forse, stava una volta in cima al mausoleo di Adriano, ed ora si vede in Vaticano. In modo analogo il *Conv.*, IV, 16, ricorda la guglia di San Pietro tra « le cose più nominate e conosciute in loro genere. » — 60. *A sua:* della faccia. — 61-62. *Sì che:* per questa *proporzione*. — *Era perizoma*: faceva l'uffizio delle cinture di foglie di fico, che Adamo ed Eva si fecero dopo il peccato, e che il *Gen.*, III, 7, chiama « perizomata. » — *Ne mostrava*: delle membra — 63-64. *Tre Frison*, Frisoni, uomini della Frisia in Germania, tra la Mosa e il Weser, rinomati per l'alta statura, male si sarebbero vantati di *giungere alla chioma* del gigante; non vi sarebbero giunti, se si fossero posti ritti l'uno su l'altro. — 65. *Trenta gran palmi:* misura approssimativa, ad occhio; cfr. *Inf.*, XXX, n. al v. 86. — 66. *Dal loco* ecc. Dalla gola. Trenta *gran palmi*, dunque, senza contar la testa grossa come la pina di S. Pietro; cfr. v. 114. — *S'affibbia:* « Sì com' era l'usanza antica, nessuno portava bottone a' suoi panni per affibbiarsi da mano o da petto a' suoi panni; se non che ciascuno, o si faceva affibbiare, o facealsi egli stesso la mattina, qnando si levava, co' l' ago o col refe, et gentili et grandi signori co' la seta. » *Nov. Ant.*, CLI.

67. Parole incomprensibili, come Dante stesso dice più in là, vv. 80-81. — 68. *Fiera bocca*: degna di tale corpaccio. — 69. *Salmi*: l'ha voluto, forse, la rima; pure, non è senza novità arguta l'idea di salmi, canti religiosi, canti del popolo eletto, in quella « fiera bocca » di ribelle a Dio.

70-72. Intende: e che ti pensi di fare, sciocconе, parlando? Non sai che non ti capisce nessuno? *Tienti col corno:* suona il corno, invece di parlare. — *Con quel ti disfoga*: ci fa intendere perchè il gigante, nell'Inferno, sia fornito di corno. Allo stesso modo, gli usurai sono forniti di « tasche » con « armi » (*Inf.*, XVII, 55-57). *Altra passion*: l'ira è una delle « passioni connaturali... il principio delle quali è per natura del passionato. » *Conv.*, III, 8. Le passioni dell'animo, che hanno per oggetto il male, sono l'odio, l'ira, l'invidia e l'audacia; *Somma t.*, II-II, 127. Giustamente irritato da quel vociare insulso, Virgilio dà su la voce al gigante, e lo morde, dimenticando, come accade, che non mette conto irritarsi con chi non capisce. — 73-75. Colpo su colpo, dopo avergli detto: « Tienti col corno, » gli consiglia sarcasticamente di cercarsi al collo la *soga*, la correggia, *che il tien legato;* di vedere come gli *doga*, gli attraversa, gli lista il *gran petto*. Al Minotauro (*Inf.*, XX, 16 segg.) Virgilio ricordò il modo della morte e l'eroe uccisore; al gigante ricorda che non gli resta modo di esprimersi all'infuori del suono del corno: sono le due sole volte, che veramente egli sembri uscir de' gangheri innanzi a mostri infernali. — *Cercati al collo e troverai, vedi lui*: all'uomo

Digitized by Google

Che il tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che il gran petto ti doga. »
Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio, nel mondo, non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è, a lui, ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto. »
Facemmo, adunque, più lungo viaggio,
Volti a sinistra; ed, al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro, assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto,
Dinanzi, l'altro, e, dietro, il braccio destro,
D'una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che, in su lo scoperto,
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
« Questo superbo voll'esser esperto

sdegnato forniscon occasione e materia di allusioni pungenti l'aspetto, i difetti, le vesti, gli arnesi, ecc. di chi l'ha mosso a sdegno. — *Gran petto:* non è una lode — *Ti doga:* pendente su quel gran petto, il corno, poteva parere, da lontano, una doga di botte (cfr. *Purg.*, XII, 105); ma *dogare* o *addoggare* significava tessere o ricamare a strisce, a liste. Villani, IV, 3: « L'arme sua addogata rossa e bianca. » *Lett. Sen.*, 109: « Una sargia francesca adogata. » — 76. *S'accusa* da sè pronunziando parole incoerenti, senza senso. — 77. *Nembrotte:* « Chos generò Nemrod: questi cominciò ad esser potente sopra la terra. Ed egli era cacciatore robusto dinanzi al Signore, d'onde nacque il proverbio: Come Nemrod cacciatore robusto dinanzi al Signore. » *Genesi*, X, 8-9. Di qui l'idea di lasciargli nell'Inferno quel corno, che tante volte, nel mondo, aveva suonato alla caccia. Dante trovò in Orosio, II, 6, e nel *Tesoro* Nembrotte considerato come gigante, e gigante lo chiamò egli nella *V. E.*, I, 7. Cfr. *Purg.*, XII, 34. — *Coto:* pensiero; risale, per *cotare e coitare*, al lat. *cogitare*, pensare; cfr. *Par.*, III, 26; D. da Maiano, canz. *Tutto ch'eo*, st. 4: « coitoso partir da gioco. » — 78. Per effetto del suo malvagio pensiero, *non s'usa un* solo *linguaggio nel mondo*. « Persuasi dal gigante » gli uomini cominciarono a edificare una torre in Sennear, « che poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale speravano ascendere al cielo; » ma furono puniti, perchè « il cielo di tanta confusione li percosse, che quelli, i quali di uno e stesso linguaggio si servivano al lavoro, diversificati per molti linguaggi, dovettero smettere di lavorare. » *V. E.*, I, 7; cfr. *Genesi*, XI; *Par.*, XXVI, 125-126. — 79-81. La confusione delle lingue, da Nembrotte provocata, è riflessa e riassunta nella sua « anima confusa, » nell'incapacità sua d'intendere *ciascun linguaggio*, nel suo linguaggio *ch'a nullo è noto*, ignoto a tutti. — *Lasciamlo stare:* espressione di sommo disprezzo. Quale contrasto tra l'ombra immane del gigante, stupidamente inerte, e la piccola ombra di Virgilio, tutta ardore e moto! — *A voto:* cfr. *Inf.*, VIII, 19.

83. *Al trar d'un balestro:* a una balestrata; oggi si dice: A un tiro di fucile. *Canz. di Rolando*, 2265: « (Orlando) se ne va verso la Spagna più che balestra non può trarre un quadrello. » *Balestro* è qui maschile per l'uso, non per la rima. — 84. *L'altro* gigante. — *Maggio:* maggiore; cfr. *Inf.*, VI, 48.

85-90. Cfr. *Inf.*, XV, 12. *A cinger lui:* dunque, è legato. *Qual che fosse* ecc. Prepara a udire un non comune modo di *cingere*. — *Succinto*: cinto, legato. — 87. *L'altro*: il braccio sinistro. Con questa legatura, gli sarà men facile « dare un crollo con le braccia » (*Inf.* XXV, 7-9). — *Dal collo in giù*: cfr. v. 66. — *In su lo scoperto*: su la parte di lui, che la ripa « mostrava di sopra, » (vv. 61-63). — *Infino al giro quinto*: facendo cinque giri.

91-93. Prima la colpa e la pena; poi verrà il nome. *Questo superbo*: modo felicissimo d'entrar in materia, perchè naturalissimo. La superbia fu la cagione; ma non è da confondere con la colpa commessa; cfr. n. ai vv. 33-35. La superbia

Digitized by Google

Di sua potenza contra il sommo Giove, »
Disse il mio duca, « ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non move.
Ed io a lui: « S'esser puote, io vorrei,
Che, dello smisurato Briareo,
Esperienza avesser gli occhi miei. »
Ond'ei rispose: « Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo;
Salvo che più feroce par nel volto. »
Non fu tremoto, mai, tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,

non ha luogo proprio nell'Inferno di Dante. — *Essere esperto di sua potenzia:* sperimentare la sua forza. — *Cotal merto:* è rimeritato, premiato così. — 94-95. *Fialte*: Efialte. Questo nome si legge solo in po. metti latini, che Dante, per quanto si sa ora, non conobbe; nella *Zanzara* attribuita a Virgilio e nella *Guerra getica* di Claudiano. Probabilmente il poeta lo apprese nel commento di Servio alle *Georgiche*, I, 280: « Parla di Oto e di Efialte, che furono figli di Nettuno e crescevano nove dita ogni mese, nella quale altezza fidando, vollero ruinare il cielo; ma Apollo e Diana li trafissero con le saette. » Cfr. Toynbee, *Dizionario dantesco*. — *Le gran prove*: Efialte e Oto posero i monti un su l'altro. — *Quando*: cfr. v. 119. — *Paura:* confessa nelle *Metam.*, 182 segg. Giove stesso: « Non ebbi maggiore ansietà al tempo che i (giganti) da' piedi di serpi s'apparecchiavano a muover cento braccia contro il cielo. — 96. Bella e forte antitesi, le dà rilievo la pausa, che, lasciando sospeso il senso, fa risuonare l'accento di *menò*, e la collocazione e l' energia di *giammai non*. Fialte, con la pena generale, soffre questa pena speciale dell'immobilità delle braccia, strumenti della colpa, come Nembrotte la pena aggiunta della confusione della mente, del non capire e non essere capito.

97-99. *S' esser puote:* attenua l' ardimento della domanda. — *Smisurato Briareo*: « l'immenso Briareo » (Stazio, *Teb.*, II, 596); quel Briareo « che si dice... con cento braccia E cento mani, da cinquanta bocche Fiamme spirando, e da cinquanta petti, Esser già stato col gran Giove a fronte; » *En.*, X, 565 segg. Cfr. *Purg.*, XII, 28. — (Vorrei che) *esperienza avesser* ecc. Vorrei vedere; cfr. *Inf.*, XXVIII, 48. Ben s'intende perchè Dante desideri vedere Briareo a preferenza di altri.

100-102. *Anteo*: « uno grande gigante... molto forte, e se cadea a terra, sua forza li raddoppiava tutte fiate che 'l corpo suo toccava terra.... Quelli mangiava e divorava leoni, orsi et altre bestie, e giaceva a nuda terra... e non trovava suo pari. » *F. di Ces.*, 144, dalla *Fars.*, V. 591 segg. *Anteo* sta molto più vicino, *parla* come non può fare Nembrotte, e, parrebbe, nemmeno Fialte; *ed è disciolto*, come non è Fialte, e li *porrà* nel pozzo: tutte ragioni perchè il desiderio di Dante non possa esser soddisfatto. — Nel *fondo d'ogni reo*: cfr. *Inf.*, XI, 65-66. *Reo:* peccato, colpa; cfr. *Inf.*, IV, 40. — 103. Le ragioni opposte confermano le ragioni addotte; inoltre, la curiosità di Dante è fuor di luogo, perchè Briareo non che « smisurato, » non differisce da Fialte se non nell'espressione del viso. *Fatto come questo:* dunque non ha le cento braccia, le cinquanta bocche ecc. di cui *l'Eneide* (v. sopra, n. al v. 98) lo descrive fornito? Dante fa che Virgilio corregga qui sè stesso, come a proposito di Manto, *Inf.* XX, 97-99 Però la descrizione di Briareo, nell'*Eneide*, è preceduta da un « dicono. »

106. Il corno di Nembrotte supera il fragore del tuono; Fialte si scuote più fortemente che *tremoto non scotè già*, in passato, *una torre*: i giganti, da lontano, paiono a punto « alte torri » (v. 20). Nel secondo termine della similitudine, *forte* è sottinteso; *a scuotersi forte.* — *Rubesto:* violento, impetuoso, non infrequente anche in prosa. Cfr. *Purg.* V, 145; *Tav. Rit*, LXXXIX: « E lo cavaliere disse: Certo,

Digitized by Google

Come Fialte, a scuotersi fu, presto.
Allor temett' io, più che mai, la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti, allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
« O tu, che, nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand'Annibal, co' suoi, diede le spalle,
Recasti già mille leon per preda;
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giù, e non ten vegna schifo,

monaco, monaco, molto mi rispondeste rubesto. » Si scuote Fialte, a guisa di massa rigida, perchè tutto « succinto » di catena, con le braccia condannate all'immobilità; si scuote come suol fare, di tratto in tratto, uomo o animale fortemente legato; non perchè gli abbian dato su i nervi le parole di Virgilio, che, forse, non giungono all'altezza delle sue orecchie.

109. *Più che mai,* anche più di quando si vide su le spalle di Gerione, in aria (cfr. *Inf.*, XVII, 106 segg.), perchè il pericolo è, ora, improvviso, imminente, inevitabile. — 110-111. E sarebbe bastata la sola *dotta*, la paura, a farlo morire, se non avesse veduto *le ritorte (Inf.*, XIX, 27), che tenevan fermo il gigante. *Dotta* capita solo in questo luogo, e non s'incontrano mai nel poema *dottanza, dottare*, così frequenti nelle scritture del Duecento. — *Ben cinque alle:* cfr. « trenta gran palmi » al v. 65. Fra Giordano, VII: « Uno corno lungo ben tre braccia. » *Alle:* pl. di alla, auna, prov. *alna*, fr. *alne, aune*, misura di lunghezza, eguale a una canna e mezza, (sei palmi). — *Senza la testa:* cfr. v. 66.

115. Questo discorso di Virgilio è condotto secondo le regole: « Il dicitore faccia il suo proemio tale... che renda l'uditore più atteso al detto suo, o rendalo più benivolo a sè.... Colui, che favella, si rende benivolo l'uditore se, senza arroganza loderà l'officio suo, o i fatti suoi, e dirà chente (quale) egli è stato per lo suo comune, o per li parenti o per gli amici ecc. — se dirà... che l'uditore sia savio o forte o umile o grande, o dirà alcuna cosa la quale egli crederà che l'uditore oda dire volentieri di sè. » Frate Guidotto, *Fiore di Rettorica.* — *Fortunata valle:* cfr. *Inf.*, XXVIII, 8. — *Che fece* ecc. Il poeta tolse liberamente più cose dal luogo cit. di Lucano, disponendole in altro ordine. Cfr. 656-660: « Ma dette maggior nominanza a questi colli quegli, che dalle rocche del Lazio richiamò il nemico cartaginese, Scipione... Questi campi tenne dapprima la vittoria romana. » — *Di gloria reda:* erede; Scipione, « quello benedetto Scipione giovane » (*Conv.*, IV, 5; cfr. *Mon.* II, 11; *Par.*, VI, 53; XXVII, 61) si coprì di *gloria* a Zama. — *Reda,* pl. *rede* (*Purg.* VII, 118 e altrove), usarono gli antichi frequentemente, anche riferendolo a sogg. maschile. Cfr. *Conv.*, IV, 11: « Così fosse piaciuto a Dio che quello, che domandò il Provenzale (*Purg.*, XXVI, 120) fosse stato, che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere. » — *Annibal*: cfr. *Par.*, VI, 50; *Conv.*, IV, 11; *Mon.*, II, 4, 11. *Diede le spalle:* cfr. *G. di Troia*, XXIV: « Convenne che i Greci dessero le spalle e strabocchevolmente fugissero. » Parla Virgilio, il poeta di Roma; qual maraviglia se, a proposito dell'Affrica, ricorda una delle maggiori glorie romane? — 118. Cfr. *Fars.*, l. c., 602: « Dicono si nutrisse (Anteo) di leoni presi. » — 119-121. Ivi, 596: « Ebbe compassione del cielo (la terra), se non mandò Anteo ai campi di Flegra. » cfr. *Inf.*, XIV, 58. Lucano dice, inoltre, che Anteo nacque prima degli altri giganti. — *Alla guerra:* mossa contro Giove. *Tuoi fratelli:* cfr. *Inf.*, XXV, 28. — *I figli della terra:* cfr. *Fars.*, 656: « Non potè la terra aggiunger nuove forze alle membra del figliuolo morente. » — 122. Tanto concisa e semplice la domanda, quanto ampie ed ornate le lodi, che la precedono, e devono indurre Anteo a farle buon viso. Abilmente, in mezzo alla domanda, si frammette *e non ten vegna schifo*, che accenna alla grandezza del favore chiesto, alla dignità di

Digitized by Google

Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può, nel mondo, render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se, innanzi tempo, grazia a sè nol chiama. »
Così disse il maestro; e quegli, in fretta,
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: « Fàtti in qua, sì ch'io ti prenda, »

quello, a cui è chiesto. — 123. Dove il freddo *serra*, congela Cocito: cfr. *Inf.*, XIV, 119. — *Freddura*: freddo, frequentissimo. Ristoro, VII, 2: « con ciò sia cosa che (la tonaca dell'aria) abbia in sè natura di congelare per cagione della freddura. »

124. Solletica l'amor proprio del gigante. *Tizio, Tifo*, (Tifeo, Tifone; *Par.*, VIII, 70; *Conv.*, II, 6, dove è poco esattamente tradotta un' allusione di Virgilio, *En.* I, 665, ai dardi, con cui Giove trafisse Tifeo) e anche Briareo, sono ricordati insieme da Lucano, l. c., 595, e giudicati inferiori ad Anteo ne' vanti materni. — 125. Accenno oscuro, che sarà dichiarato nei vv. 127-130; intanto lascia intravedere qualche cosa di raro e grande, che Virgilio vuol far cadere dall'alto. *Qui*: nell'Inferno. — 126. Prima ha esposto il suo desiderio con « mettine giuso; » ora ne sollecita la soddisfazione, indicandone il modo: *però ti china*. Dal contesto del discorso appare che Virgilio non mette intenzione maligna o beffarda nella raccomandazione: *non torcer lo grifo*. Torcere il *grifo*, il muso, è manifestazione di orgoglio, modo naturale e frequentissimo di mostrar « lo schifo; » Virgilio non vede quell'atto — come avrebbe potuto a tanta distanza, nell' « aura grossa e scura? — nè suppone che il gigante possa farlo; ripete semplicemente « non ten venga schifo, » in forma scherzosa, come suole chi vuol piegare al suo desiderio un più potente. Cfr. *Tesoretto:* « Però vo' che t'affretti Di gire a frati santi, E pensati davanti Se, per modo d'orgoglio... hai tenuto a schifo La gente, e torto il grifo Per tua gran matteria. »

127. Ecco quel, che lì « si brama, » dai morti: essere ricordati, che la loro fama « si rinfreschi nel mondo » (*Inf.*, XIII, 53). Virgilio parla secondo esperienza; altri dannati hanno udito di buon grado che un vivo « favellerà di essi alla gente, » eccetto, per particolari e gravi ragioni, G. da Montefeltro (cfr. *Inf.*, XXVII, 61 segg.); un'altra eccezione si vedrà nel c. seg., 94. — 128. *Ch'ei vive*: perciò può « render fama » nel mondo; e non c'è da dubitare, a vederlo nel fondo dell'Inferno, chè *lunga vita ancora aspetta*, e tornerà « nel mondo su. » *Ancora aspetta*: Dante era nel « mezzo del cammin di nostra vita; » *Inf.*, I, 1. — 129. Bene inteso, se una forza superiore, la *grazia* divina, chiamandolo *a sè* prima del tempo, non impedisce che la previsione si avveri. *Grazia a sè nol chiami*: espressione consacrata da uso secolare; qui, innanzi al gigante, che importa trattar con le buone, lascia discretamente intendere ciò, che altrove è detto espressamente e forte; il viaggio di Dante « nel cielo è voluto » (*Inf.*, XXI, 83).

130. *In fretta:* il discorso di Virgilio produce maggior effetto ch'egli stesso non abbia, orse, sperato. — 131-32. « Si legge nelle storie d'Ercole (*Inf.*, XXV, 32; XXVI, 108; *Par.*, IX, 101) e nello Ovidio maggiore (*Metam.*, 184) e in Lucano (l. c.) e in altri poeti, che, combattendo col gigante, che si chiamava Anteo, tutte volte che il gigante era stanco ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso, o per sua volontà o per forza d' Ercole, forza e vigore interamente della terra in lui risorgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui; e, stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse per soperchio ed uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. » *Conv.* II, 8; nella *Mon.*, II, 8, « il duello di Ercole e di Anteo » è citato ad esempio d'uno de' due modi, con cui si mostra il giudizio di Dio ne' « certami. » — V. *Nov. Ant.*, (XXXVII: « Come Ercule uccise l'orribile giogante per forza. » — *Onde:* delle quali. Per la costruzione, dei due ultimi v. cfr. *Inf.*, XXIX, 16-17.

Digitized by Google

Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.
Qual pare, a riguardar, la Garisenda,
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sopr'essa sì, che ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare; e fu tal ora,
Ch'io avrei voluto ir per altra strada;
Ma lievemente, al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè, sì chinato, lì. fece dimora;
E, come albero in nave, si levò.

134. *Fatti 'n qua*: cfr. *Inf.*, XXII, 96. — 135. Lo abbracciò stretto. — *Un fascio:* cfr. *Inf.*, XIII, 123.

136-141. I giganti parvero al poeta alte torri, in genere (v. 20); Fialte, quando si scosse, gli parve, in genere, una torre scossa da terremoto; Anteo, che si china a prender Virgilio, gli ricordò una determinata torre, una torre di Bologna famosa per la sua pendenza. *La Garisenda* ebbe il nome dalla famiglia dei Garisendi, che la edificò; nel sec. XII, e possedette; al tempo di Dante era molto più alta, ora ha l'altezza di m. 47, 51 e l'inclinazione di m. 2,37 sul suolo. Nel 1286 il comune demolì le case, da cui era circondata, e probabilmente in quella occasione Dante (cfr. *Inf.*, XVIII, n. al v. 50), guardandola ammirato, osservò il fatto, che qui descrive. Ci resta, trascritto, nel 1287, in un memoriale di notaio bolognese, un sonetto, nel quale pare che Dante scherzosamente si rimproveri di aver guardato la Garisenda con tanta attenzione, da non aver volto nemmeno un'occhiata alla vicinissima torre degli Asinelli, alta più di 97 metri: « Non mi poriano già mai fare emenda Del lor gran fallo li occhi miei, sed elli Non s'accecasser, poi la Garisenda Torre miraro co' riguardi felli, E non conobber quella, ma' lor prenda. Ch'è la maggior de la qual si favelli ecc. » Cfr. Pellegrini, *D'un son. sopra la Torre Garisenda.* — *Sotto il chinato:* sotto la parte chinata, pendente; cfr. *in su lo scoperto* del v. 87. — *Quando un nuvol va sopra* la Garisenda, pare, a chi la guarda dal basso, *sotto il chinato,* che *ella penda in contrario,* movendosi verso il nuvolo, tutta d'un pezzo; tale *parve Anteo a me,* che *stava a bada,* che attentamente, dalla « ripa » bassa, guardavo, aspettando *di vederlo chinare.* La faccia di Nembrotte pare la pina di S Pietro; Anteo, che si china, pare la Garisenda quando una nuvola le va sopra: queste imagini concrete, assai più e meglio dei numeri de' palmi e delle alle (vv. 65, 113) parlando all' imaginazione, danno l' impressione viva della straordinaria grandezza ed altezza de' giganti. — *E fu tal ora,* quella, *che io avrei* ecc. Ma non c'era *altra strada,* nè scala; cfr. *Inf.*, XVIII, 82. A confronto della discesa in Malebolge, per aria, sopra Gerione; questa, più conforme agli usi umani, non gli poteva dare troppa paura.

142-143. *Ma lievemente... ci posò.* Fu cortese Anteo, più che Dante non se l'aspettasse, come quel *ma* lascia intendere. — *Al fondo*: « giù nel pozzo scuro; » *Inf.*, XXXII, 16. *Divora:* Vanni Fucci chiama il suo vallone » gola fera » (*Inf.*, XXVII, 123); Virgilio (*Purg.*, XXI, 31) paragona l'Inferno a un' « ampia gola. » — *Lucifero con Giuda:* siamo, dunque, « al cerchio di Giuda » (*Inf.*, IX, 27-29), al cerchio dei traditori, « ov'è il punto in su che Dite siede » (*Inf.*, XI, 64-66). — 141-145. Sappiamo già che Anteo, quando si china, pare la Garisenda; ora apprendiamo quel, che pare, quando si rialza, da un'altra imagine veramente gigantesca. Imagine più viva, più efficace, perchè desunta dal movimento reale, non apparente come quello della Garisenda, di un oggetto assai noto. La Garisenda, a Bologna, quanti de' lettori l'hanno veduta? Quanti, di quelli stessi, che conoscono di vista la « torre mozza » bolognese, l'hanno osservata mentre le passava sopra una nuvola? Ma molti sanno, anche non avendolo veduto co' propri occhi, che sia un *albero* di *nave,* e, sapendolo, facilmente possono figurarselo nel momento che, così lungo, diritto, saldo e grave com'è, si leva lento lento, per forza d'argani, descrive per aria un mezzo arco di cerchio, e sta immobile a un tratto, alto su la nave, sul mare. Lento anche il v. nelle prime sette sillabe, — di cui la terza e la sesta fortemente accentate, *àlbero, nàve,* — seguite dalla pausa; rapidissimo nelle tre ultime; percosso dall'accento come da vigoroso e secco colpo, su l'ultima: *si levò.* Cfr. *Inf.*, VII, 14-15.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei, di mio concetto, il suco
Più pienamente; ma, perch'io non l'abbo,
Non senza tema, a dicer, mi conduco;
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfion a chiuder Tebe;

1-6 Al principio del c. XXVIII, accingendosi a descrivere la bolgia e le pene de' seminatori di scandali e di scismi, il poeta confessò modestamente di non poterne dire « a pieno », nemmeno in prosa, per l'insufficienza della mente e della lingua nostra in genere: qui manifesta la trepidazione e l'incontentabilità dell'artista coscienzioso, il quale ha in mente il *concetto*, ma sente di non potergli dare espressione adeguata, per difetto dello strumento, di cui si serve, il *verso* e le *rime*. A descrivere *pienamente* il *triste buco*, il « pozzo, » sul quale tutte le altre *rocce* infernali (cfr. *Inf.*, XII, 36, 44) *pontano*, ci vorrebbero *rime aspre* e *chiocce*, che egli non ha. Cfr. *Conv.*, canz. III, st. 1ª: « E dirò del valore... Con rima aspra e sottile; » tratt. III, 2: « Rima... largamente s'intende per tutto quello parlare, che, con numeri e tempo regolato, in rimate consonanze cade..... E però dice *aspra* quanto al suono del dettato, chera tanta materia non conviene essere leno. » Se *aspre* al suono, *chiocce* allude al tono; cfr. *Inf.*, VII, 2. — *Tristo buco*: il « pozzo » dell'ultimo cerchio è « assai largo e profondo » per sè; ma, a confronto della sterminata grandezza di tutto l'Inferno, a confronto di *tutto l'universo*, del quale esso, il cerchio « più lontano dal cielo » (*Inf.*, IX, 29), è il *fondo*, merita esser paragonato a *buco* angusto. — *Pontan:* da pontare, puntare, urtare, spingere con forza; quindi pesare e premere. — *Premerei il suco*, spremerei il sugo, esprimerei con le rime il meglio, ciò che più importa *del mio concetto*, *più pienamente*, in modo più compiuto. Cfr. *Inf.*, IV, 145; XXVIII, 2; *Purg.*, XV, 77. Questo energico *premerei di mio concetto il suco*, simile a stretta di mano gagliarda, raccoglie in sè tutta la forza dispersa di *aspre*, di *triste buco*, di *pontan*, di *tutte l'altre rocce*, che precedono. — *Non l'abbo*: non le ho. *Abbo* fu forma usitata; cfr. Albertano, 62: « Ben abbo prudenzia quando io abbo te, che hai così nome. » — *Non senza tema*: or che sarà mai quel « tristo buco », se il poeta, il quale ha già descritto tutto l'altro Inferno, dubita di sè e della sua arte? *Mi conduco:* m'induco; deve fare un certo sforzo sopra sè stesso per vincer la *tema*, e risolversi a dire.

7. Non è cosa da scherzarci sopra, anzi è grande *impresa* ed ardua. *Non è:* suona alto. *Gabbo*: scherzo, beffa; cfr. *V. N.*, XIV: « Molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciarono a maravigliare, e ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. » — 8. Con l'accento su *fondo*, con l'accento e la collocazione di *tutto*, col suono prolungato di *universo*, il v. dà risalto alla difficoltà dell'impresa. — 9. *Nè da lingua* di bambini, ossia: *non è impresa* adatta a lingua ancora inesperta. *Chiami mamma* o *babbo:* cfr. *Purg.*, XI, 105; *Par.*, XV, 121-122.

10. *Quelle donne*: le Muse. *Aiutino* ecc. Cfr. *Inf.*, II, 6. — 11. Ecco impresa, alla quale si può degnamente paragonare

Digitized by Google

Sì che, dal fatto, il dir non sia diverso.
O, sopra tutte, mal creata plebe,
Che stai nel luogo, onde parlar è duro,
Me' foste state, qui, pecore, o zebe!
Come noi fummo giù, nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: « Guarda come passi!
Va sì che tu non calchi, con le piante,
Le teste de' fratei miseri lassi! »
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi, un lago, che, per gelo,
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.
Non fece, al corso suo, sì grosso velo,

quella di « descriver fondo all'universo. » Anfione, suonando la lira, mosse i sassi, e li condusse a *chiuder Tebe* di mura. Cfr. Stazio, *Teb.*, X, 873 segg., dove Capaneo (*Inf.*, XIV, 63) giudica indegna di sè la distruzione di mura costruite dalla molle lira; Orazio; *Arte poetica*, 394 segg. — 12. Se al concetto non può dare l'espressione più adatta, almeno le Muse lo aiutino a *dire* esattamente il *fatto*, tal quale. Cfr. *Inf.*, IV, 147.

13. Il tradimento, per Dante, è il peggiore de' peccati (*Inf.*, XI, 61 segg.), e perciò lo punisce nel cerchio più basso: perciò stesso giudica *la plebe* de' traditori la peggiore di tutte dell'Inferno, *mal creata*, mal nata (cfr. *Inf.*, V, 7) *sopra tutte le altre*. Il giudizio gli esce in forma d'apostrofe amara — come si strascica la voce irosamente a *mal creata!* — e d'imprecazione. — 14. *Onde parlar è duro*: non più per l'insufficienza delle « rime », ma per lo sdegno e la ripulsione, che suscita nel poeta. Cfr. *Inf.*, III, 12. — 15. *Me'*, meglio se *foste state*: modo efficace (cfr. *Par.*, XVI, 52) sempre vivo. *Qui*, in terra, dove il poeta ricorda quel *luogo* e descrive. *Zebe:* capre. — *Pecore* e capre non commettono tradimenti, non uccidono « il vincol d'amor, che fa natura » e quel, « ch'è poi aggiunto » dalla convivenza in società (*Inf.*, XI, 56, 63). I sentimenti che il poeta, mentre scrive, sfoga a parole, in quel *luogo* lo spinsero, come vedremo, ad atti fierissimi, spietati.

16. *Nel pozzo scuro:* « quell'è il più basso luogo e il più oscuro »; *Inf.*, IX, 28. — 17. *Assai più bassi:* il fondo dell'ultimo cerchio pende verso il mezzo; cfr. *Inf.*, XXXIII, 117. — 18. Atto spontaneo e pronto, come quello di chi, « uscito dal pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e guata; » *Inf.*, I, 24. — 19. *Dicere udi'mi:* da chi? Certo da Virgilio; v. la n. ai vv. 37 e 55. *Guarda come passi*: bada dove metti i piedi. Raccomandazione naturale e solita di chi guida un altro per luoghi difficili, e lo vede distratto. — 20-21. *Le piante* di Dante possono *calcare teste?* Come? Quali teste, e perché corrono pericolo di essere calpestate? Non lo sappiamo, e non si affretta il poeta a toglierci dall'ignoranza, a soddisfare la nostra curiosità vivamente stimolata. — Furono « mal creata plebe, » pessimi tra i peccatori, e meglio sarebbe se fossero stati pecore o capre; ma furono uomini (cfr. *Inf.*, XIII, 37), e soffrono, *miseri e lassi*: nessuna compassione per essi; qui, più che altrove, « vive la pietà quando è ben morta » (*Inf.*, XX, 28); ma punirli spetta a Dio, nè deve un uomo come loro, un « fratello » loro, anche senza volerlo, per mera inavvertenza, accrescere i loro patimenti. Il comando non potrà essere sempre puntualmente osservato, e la trasgressione di esso avrà conseguenze assai drammatiche.

22-24. *Mi volsi e vidimi:* spettacolo inatteso. Pare che il poeta non dica se non ciò che vide; ma la sua maraviglia traspare. La collocazione e il suono alto e largo di *davante*, di *lago*, fanno pensare a una vasta distesa di acque: è la prima occhiata e la prima impressione; sennonchè questa è turbata da una circostanza singolarissima, notata e aggiunta in fretta: *e sotto i piedi*. Come reggono una persona viva le acque di un lago? Ed ecco immediatamente la spiegazione: *per gelo*; il lago era gelato, e pareva *di vetro, non d'acqua*. Cfr. canz. *Io son venuto*, st. 5: E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura, che di fuor la serra. »

25-30. E non solo il lago era gelato, ma, *di verno*, nè il Danubio in Austria, nè *il Don sotto il freddo cielo* del settentrione non fece mai un *sì grosso velo* di gelo *al suo*

Digitized by Google

Di verno, la Danoia in Osterlic,
Nè Tanai, là, sotto il freddo cielo,
Com'era quivi; chè se Tamberlic
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria, pur dall'orlo, fatto cric.
E come, a gracidar, si sta la rana,

corso: nè basta ancora, perchè, se, sopra quel lago gelato, fosse caduta una montagna grande, *Tamberlic* o *Pietrapana*, esso non avrebbe fatto sentire uno scricchiolio, un *cric*, nemmeno *dall'orlo*, dove lo spessore del ghiaccio è minore. Da un accenno vago di Caronte (*Inf.*, III, 87) Dante aveva appreso che nell'Inferno era del « gelo »; ma non sapeva bene dove — Virgilio gli tacque (*Inf.*, XIV, 119 120) « qual » fosse lo stagno di Cocito — nè si sarebbe imaginato un « velo » di gelo « sì grosso. » Non gli forniva termini di paragone convenienti la Toscana, non l'Italia intera; alla propria esperienza, alla memoria di cose vedute non poteva ricorrere; dovè attingere alle sue cognizioni geografiche. *Osterlic*, Osterícche, assai più prossimo del moderno *Austria* alla forma tedesca, era dell'uso. (cfr. Villani, VI, 28 « il grande fiume del Danubio in Osterich »); ma fu questa rima esotica, che portò con sè *Tamberlic* e *cric?* O non piuttosto il desiderio di presentare nel modo più vivo, più parlante, l'iperbole dell'assoluta immobilità del gelo infernale pur sotto l'urto e il peso di un monte, prima suggerì al poeta la voce imitativa *cric*, e poi gli consigliò *Osterlic* e *Tamberlic?* — *Al corso suo*: sotto lo strato di ghiaccio, l'acqua del fiume continua a correre. — *La Danoia in Osteric:* nel *Tesoro* di B. Latini, IV, CXXIV, 2, « le Danoi; » cfr. *Dittamondo*, IV. 10: « Da' Germanici monti tra le fasce Di Soavia... par si spicchi... poi cercando Baviera ed Osterlicchi, Trova il fratello.... Dove qui si spazia, Istro il chiamano, e dove si riduce Per lo cammino, Danoia si dice. » Dell'Istro conta Virgilio, *Georg.*, III, 362: « Improvvise croste (di gelo) si formano nel fiume corrente, e già l'onda sostiene su le spalle le ruote ferrate; prima ospitava le poppe (delle navi), ora gli aperti carri. » — Un son. attribuito a Cane della Scala (*Par.*, XVII, 76) comincia: « Guelfi, il gran prence nobil di *Sterlicco*; » ed ha nelle quartine queste altre rime: *diatricco, stricco, ricco.* — *Il Tanai*, il Don, *sotto il freddo cielo*, a settentrione, secondo la geografia del M. E., non è gelato solo *di verno*, come il Danubio. Orosio, I, 2: « Europa comincia sotto la plaga di settentrione, dal fiume Tanai, dove dai monti Rifei (*Purg.*, XXVI, 13) scorre il fiume Tanai all'oceano Sarmatico; » Virgilio, *Georg.* IV, 517-519: « Percorreva (Orfeo) solo i ghiacci iperborei e il Tanai gelato e i campi sempre coperti di brine rifee. » — *Tamberlic*: altri leggono *Tabernic*, e credono che Dante volle indicare il monte Iavornick in Carniola, presso il lago di Zirkniz. — *Vi fosse su caduto*: il suono con cui vien fuori, accresce l'evidenza dell'imagine. Il mito antico narrò dei giganti (*Inf.*, XXXI, 42-45), che con le loro braccia, con le loro mani, sollevarono dalla base un monte, e lo collocarono sopra un altro monte; qui un monte di sasso, divelto da forza ignota, lanciato per gli spazi, cade intero sopra un lago di ghiaccio, e il ghiaccio riceve l'immensa mole e la sostiene senza sprofondare, senza scuotersi, senza neppur uno scricchiolio lieve: è sublime. — *Pietrapana*: la Pania della Croce nelle Alpi Apuane alta m. 1859: « è tutto sasso; a doppio non ci si cammina; se è mal tempo, non c'è manco una grotta da potercisi cansare. » Giuliani, *Delizie del parlare toscano*, II, 220. E' chiaro che Dante scelse, fra tanti monti, questo, non per la sua forma, ma per la costituzione rocciosa. *Pietrapana*, com'egli la chiama, gli era ben nota — le Alpi Apuane sono « i monti di Luni » (*Inf.*, XX, 47 e la n.) — ma perchè avrebbe appaiato con la Pania alta e nuda il monte Iavornick, non solo molto più basso (m. 1270), ma coperto di alberi, chi dice abeti e chi aceri, e che non ha « niente di singolare? » Ricordo che, al principio del sec. XV, G. Mannini notò in un suo diario una profezia avuta da « un romito, che sta là su in Stanberliche nell'alpe. (Morpurgo, *L'ebreo errante in Italia*) e penso che il dantesco *Tamberlich* o *Tabernic* sia da cercare « nell'alpe » come la Pania. Che sia « il ripido » monte della Tambura, alto più della Pania (m. 1890) « sopra base marmorea? » Si noti che Dante nomina prima *Tamberlic*, poi *Pietrapana*, con un *o*, ossia prima, parrebbe, il monte più alto; e si noti che anche il nome di *Pietrapana* differisce dal moderno Pania della Croce. Che il poeta associasse la Pania e la Tambura, si capisce: sono nella stessa catena, hanno la stessa costituzione geologica, la stessa apparenza, quasi la stessa forma: ma il monte Iavornick « in Schiavonia », lo sentì egli pur nominare? — *Cric*: cfr. *Par.*, X, 143. E' pieno di siffatte onomatopee il *bisbidis*, frottola di Emanuel Giudeo contemporaneo di Dante.

31-33. Ripresenta la similitudine del c.

Digitized by Google

Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar, sovente, la villana;
Livide, sin là, dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti, nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna,
Ognuna, in giù, tenea volta la faccia:
Da bocca, il freddo, e, dagli occhi, il cor tristo,
Tra lor, testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi, d'intorno, alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
« Ditemi voi, che sì stringete i petti, »
Diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
E, poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran, pria, pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
Le lacrime tra essi, e riserrolli.

XXII, 25-27, con qualche modificazione. *Fuor dell'acqua:* omette « d'un fosso; » *col muso fuor:* delle altre parti celate non fa menzione; aggiunge *a gracidar*, particolare importante, perchè avrà riscontro, nel secondo termine; aggiunge il tempo, *quando sogna* ecc., di estate. — Di estate il villano, la sera, vede le lucciole nella valle (*Inf.*, XXVI, 25 segg.) e la *villana*, la notte, *sogna sovente di spigolare*. Spesso accade che i pensieri e i discorsi nostri si riflettano ne' sogni: così Cicerone, nel *Sogno di Scipione*, I; e Claudiano, nell'intr. al *Sesto Consolato di Onorio*, condusse su questa osservazione un lungo ricamo: il cacciatore sogna le selve; il giudice le liti, ecc. Dante conobbe il *S. di Scip.* (cfr. *Par.*, XXII, 127 segg.), non, forse, Claudiano; del resto, il fatto è ovvio. — 34-36. Come la rana sta nell'acqua sino al muso, così *eran*, stavano *l'ombre dolenti* nel ghiaccio sino alla testa; ed eran *livide*; e battevano *i denti* per il freddo, come le rane gracidano. Propriamente *la vergogna appar* su le guance, col rossore (cfr. *Inf.*, XXXI, 2; *Conv.* IV, 19: « nel viso loro vergogna si dipinge »); ma di queste « ombre dolenti » Dante non vedeva la faccia, perchè non tenevano fuor del ghiaccio se non il cocuzzolo (vv. 37, 42, 53). — *Ghiaccia*: cfr. *Canz. Pal. 418*, 122: « E fredda ghiaccia per calor disfare. » — *Mettendo* ecc. Battendo i denti come la cicogna (cfr. *Purg.*, XXV, 10 segg; *Par.*, XIX, 91 segg.) batte il becco. Latini, *Tesoro*, I, v, 161: « Cicogna è uccello senza lingua; perciò le genti dicono che non canta, ma batte il suo becco e fa gran rumore. » A quest'abitudine della cicogna alludono Ovidio, *Metam.*, VI, 37, Giovenale, *Sat.*, I, 116, Persio, *Sat.*, I, 58; cfr. Arrighetto, I, 13: « Batte drieto al mio dosso il becco la grande cicogna. » — Secondo B. da Riva, *Scrittura Negra*, 373 segg., la terza pena dell'Inferno è il gelo freddissimo, « lo zelo fregissimo, » tanto smisurato che tutto il fuoco del mondo non basterebbe a disgelarne un piccolo ghiacciolo, e che il ghiaccio, « la giaza » di questo mondo parrebbe, al confronto, caldissima e bollentissima. Non parla dello spessore; nota che al peccatore « le membre tute ge tremano senza nessuno tenore, » ed è naturale. « Io ho veduto de inverno che l'omo spessa fiata trema, Se ello é male vestito, e li denti ge bate insema; » figuriamoci il peccatore, che gela « de dentro e de fora! » — I traditori, che ebbero cuore freddo e duro, sono puniti nel freddo del ghiaccio duro. — 38-39. *Tra loro, la bocca attesta il freddo*, perchè i denti battono; *gli occhi* attestano il *cor tristo*, la malvagità, schivando gli sguardi altrui.

40-41. Cfr. i vv. 22-23. — 42. I capelli dell'uno s'eran *misti* con quelli dell'altro tanto si tenevano *stretti* quei *due*.

43. *Si stringete i petti*: non sa come altrimenti indicarli; cfr. *Inf.*, XXVI, 79. — 44-45. *Piegaro i colli* indietro, e così gli mostrarono *li visi*. — 46. *Pur dentro:* solo dentro *molli* di lagrime. — 47-48. *Gocciar:* proprio poche gocce, forse due sole ebbero il tempo di cadere; cfr. *Inf.*, IV 113; XXXIV, 54. *Su per le labbra:* è la via delle lagrime. — Al tocco del freddo esterno, le *lagrime* si congelarono e richiusero gli occhi; cfr. *Inf.*,

Digitized by Google

Con legno, legno, spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come due becchi,
Cozzaro insieme, tanta ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: « Perchè cotanto, in noi, ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzo si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor, fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina;
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra,
Con esso un colpo, per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi, che m'ingombra
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,

XXXIII, 94 segg. *Tra essi*: dentro ognuno di essi. *Strinse* fortemente, *riserrolli* fortemente.

49-51. Un'imagine mostra anche meglio con quanta forza « il gelo riserrò » « gli occhi » dei due peccatori: una *spranga non cinse mai così forte legno con legno*, due legni insieme. *Cinse*: la spranga ha fermo un capo sopra uno de' legni e l'altro sopra l'altro legno. Tutti particolari esattamente notati, il piegar de' colli, l'ergersi de' visi, il gocciar degli occhi « su per le labbra », il congelarsi delle lagrime rapido e forte, il riserrarsi degli occhi, e, da ultimo, *il cozzar* delle due fronti con colpo forte e secco. Evidente l'imagine della *spranga*, evidentissima nella sua somma concisione, il paragone de' *due becchi* cozzanti, che, certo, Dante non ebbe bisogno di farsi prestare da scrittore antico o moderno. Chi non ha *becchi* o « grossi montoni veduto cozzare? » (*Bisbidis* cit. — *Tant'ira li vinse:* per la dolorosa e non preveduta impressione del gelo su gli occhi, organi sommamente delicati e sensibili. Cfr. *Inf.*, VII, 116.

52-53. Non trascura il poeta uno de' più dannosi e più noti effetti del freddo intenso su i corpi umani (v. n. al v. 139) e così di quella *freddura*, che vince ogni imaginazione, ci dà un'idea ben più concreta che non Buonvicino (n. ai vv. 34-36). *Pur col viso in giue:* più accorto de' due, che levarono il capo con tanto loro danno. *In giue*: in giù; e così *sue, piue*, ecc. — 54. Cfr. *Inf.*, XVII, 66. *Cotanto*: Dante s'è fermato, ha mosso una domanda, aspetta risposta: tutto ciò ha parte udito, parte indovinato colui, che parla, pure stando *col viso in giue*. — *Ti specchi:* il lago ghiacciato pare un'immenso specchio (cfr. v. 24) e le anime vi stanno in modo che chi, ritto in piedi, le guarda, deve chinare gli occhi come per specchiarsi.

55. *Se vuoi saper*: in fatti, Dante aveva domandato: « Chi siete? » Questo traditore, un po' per allontanare l'importuno visitatore, un po' per naturale malignità, tradisce il segreto de' *due* « insieme stretti » e di molti altri compagni di pena. — 56-57. *La valle* del *Bisenzo*, piccolo fiume che passa accosto a Prato, appartenne al conte *Alberto* di Mangona. Questi, con testamento del 1250, lasciò al figlio Napoleone solo la decima parte de' suoi beni, e agli altri figli Guglielmo e Alessandro tutto il resto. Perciò sorse tra Napoleone ed Alessandro l'odio ferocissimo, che li spinse a « uccidersi insieme. » S'ignorano i particolari e la data del misfatto. Ora stanno insieme nel ghiaccio, ma continuano a odiarsi, e procurano ancora di farsi del male a vicenda. Come, dunque, per un momento solo, supporre che uno di essi avesse fatto a Dante (vv. 20-21) la raccomandazione di non calpestare « le teste de' fratei miseri lassi? » — 58-60. *D'un corpo usciro*: non solo dello stesso padre, ma della stessa madre furono figliuoli. Il misfatto fu tale che sinanche un malvagio come colui, che qui lo ricorda, ne prova, o finge provarne orrore; e lo giudica tale da non poterglisi paragonare nessuno de' delitti puniti in questa parte del cerchio. — *La Caina:* essa, che è la prima di quattro parti, prende il nome da Caino uccisore di suo fratello Abele (*Inf.*, XX, 126; *Purg.*, XIX, 133) e punisce i traditori de' propri congiunti. — *Fitta in gelatina*: il traditore, che testè pareva tutto compreso di orrore, dà termine con uno scherzo feroce al suo giudizio. — 61-66. Nè gli

Digitized by Google

E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai, omai, chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi;
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni. »
Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

basta aver detto: « tutta potrai cercare ecc. » Col pretesto di non trovare colpa paragonabile a quella dei due fratelli, si trattiene malignamente a nominare alcune delle peggiori e più famose ombre « fitte in gelatina ». — *Quelli:* Mordrec, nipote e traditore del re *Artù*. « Narran le istorie e cantano i poeti, Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra, Mirabil cosa che d'Artù la destra Oprò ne i campi di Bretagna lieti. Spinse ei l'antenna del ferir maestra, E sì ruppe a Mordrec le due pareti Del cuor, che i rai del sole irrequieti Risero per l'orribile finestra. » Carducci. Passando per la ferita, i raggi del sole *ruppero l' ombra* di Mordrec. Per altre allusioni alle « bellissime » narrazioni del ciclo di Artù (*V. E.*, I, 10), cfr. *Inf.*, V, 67, 127 segg.; *Par.*, XVI, 15; *Conv.*, IV. 28. — *Focaccia:* de' Cancellieri e della parte Bianca di Pistoia (cfr. n. al v. 125 del c. XXIV), « uno giovane figliuolo di messer Bertacca di m. Rinieri, il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della parte Nera per la sua perversità, perchè non attendea ad altro ch'a uccisioni e ferite. » Con altri di sua parte deliberò di uccidere Detto de' Cancellieri Neri suo parente, « e stavano in posta che... venisse alla piazza de' Lazzari, perocchè alcuna volta vi solea venire, non guardandosi da' consorti suoi, che non credea ch'eglino volessero fare le vendette altrui nel sangue loro medesimo. Onde uno dì venendo M. Detto alla detta piazza, ed entrando in una bottega d'uno, che gli facea un farsetto di zendado, presso a casa de' figliuoli di m. Rinieri, lo Focaccia e Freduccio, con certa quantità di fanti, entrarono nella detta bottega, e quivi l'uccisono. *Ist. pist.*, 6, 8. — *Questi, che m'ingombra* ecc. Dando sfogo al suo dispetto, il traditore ci fa indirettamente sapere che *il capo* di un'altra ombra gli stava dinanzi e gl'impediva di veder *oltre*, per quel poco che, tenendo egli la faccia in giù, avrebbe potuto. — *Sassol Mascheroni*, il quale al tempo di Dante era noto a tutta Toscana per il suo delitto (v. 66), è ignoto a noi. Secondo l'*Ottimo commento*, « essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede, l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. » — *Se Tosco se'*: la forma dubitativa non implica che il dannato non avesse « inteso la parola tosca » (cfr. *Inf.*, XXIII. 76); è usata ad arte, per aprir la via al *ben sai omai*. — 67. Prevede la domanda e anticipa la risposta, per liberarsi al più presto di quella noia. Dice: perchè tu non mi faccia parlare più a lungo; e intende: perchè tu non mi stia più a infastidire. — 68. *Il Camicion de' Pazzi*, Alberto de' Pazzi di Valdarno (cfr. *Inf.*, XII, 137) uccise messer Ubertino « suo consorto. » — 69. Il ribaldo maligno, che ha già trovato l'imagine grottesca delle anime « fitte in gelatina », finisce il « sermone » scoccando una frecciata ironica a un suo congiunto ancora vivo. Sì, io sono il Camicion de' Pazzi; ma che è la mia colpa a confronto di quella, per cui *Carlino* cadrà quaggiù? Cfr. *Inf.*, XVII, 68-69. Nel giugno del 1302, Carlino de' Pazzi, « per moneta che n'ebbe, » dette ai Neri Fiorentini il castello di Piantravigne in Pian di Sco, nel quale s'eran chiusi « de' migliori nuovi usciti Bianchi e Ghibellini..... onde molti vi furono morti e presi. » Villani, VIII, 53. *Aspetto:* il Bambaglioli racconta che, tra i morti a Piantravigne, furono « il fratello del padre e un consanguineo » di Carlino; ma non li uccise di sua mano Carlino, il quale cadrà in quella parte di Cocito, ch'è assegnata ai traditori della parte e della patria.

70-71. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 118. Nella seconda zona del cerchio, i dannati non tengono volta in giù la faccia (v. 37), perciò il poeta potè vedere *mille*, moltissimi (cfr. *Inf.*, VII, 82) *visi, fatti cagnazzi* deformi, quasi di cani, *per freddo*; e n'ebbe tale impresione, che, mentre scrive gli *viene, e sempre*, poi, gli *verrà riprezzo* delle acque gelate. Cfr. Boccaccio, *Decam.*, VIII, 4: « Ella avea il più brutto viso ed il più contrafatto che si vedesse mai; che ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta e le labbra grosse et i denti malcomposti e grandi, e sentiva del guercio... con un color verde e giallo; et il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza » — *Guazzi:* cfr. *Inf.*, XII, 139.

Digitized by Google

E, mentre che andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste? »
Ed io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. »
Lo duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu, che così rampogni altrui? »
« Or tu chi se', che vai per l'Antenora,
Percotendo, » rispose, « altrui, le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora? »

74. *Ogni gravezza*: ogni grave tende verso il centro della terra, « il punto Al qual si traggon, d'ogni parte, i pesi »; *Inf.*, XXXIV, 110-111. — 75. *Rezzo* in rima con *riprezzo* e *tremar* pel *rezzo* si trovano insieme anche nel c. XVII, 85-87; ma qui il *riprezzo* è della memoria, e *tremar* effetto di vero *rezzo*, vero ed *eterno*. Accresce l'impressione di *tremava* la pausa, che segue. — 76. Cfr. *Inf.*, XIV, 46. — 77-78. Ed ecco riuscir vana la raccomandazione di Virgilio (vv. 20-21). *Forte percossi il piè:* ed è forte tutta l'espressione.

79. *Piangendo mi sgridò:* dolore, insieme, e collera. — *Perchè mi peste?* Il pruno, che fu P. dalla Vigna, (*Inf.*, VIII, 33) domandò: « Perchè mi schiante? » — 80-81. Chi è in difetto è in sospetto. All'improvvisa percossa, il dannato pensa: Non, forse, nuova pena si aggiunge alla pena, che già patisco? L'impeto del dolore e della collera gli strappa un'allusione rapida alla sua colpa, sempre presente al suo pensiero. Rapida e oscura allusione; ma quel nome, *Montaperti*, era congiunto, nell'animo di Dante, con i ricordi dolorosissimi della « strage » e del « lungo scempio, Che fece l'Arbia colorata in rosso » (*Inf.*, X, 85-86), della seconda cacciata della sua famiglia (ivi, 49); e quell'accenno *la vendetta*, il castigo (cfr. *Inf.*, XXVI, 57) *di Montaperti*, udito nel cerchio dei traditori, doveva in lui risvegliare il sospetto del tradimento, al quale i Guelfi, secondo il costume de' vinti, attribuirono la tremenda sconfitta. — *Perchè.... Perchè? Mi peste.... mi moleste:* vengon fuori rabbiosamente.

82-84. Non prega Dante, questa volta, anzi comanda pronto e franco: *or qui m'aspetta*, tanto ardore di uscir da *un dubbio* gli han messo in cuore le parole del dannato. Fu, dunque, vero, quel, che si racconta? Davvero un tradimento dette la vittoria di Montaperti ai Ghibellini? E il traditore fu davvero colui, che si dice? Ecco il momento di appurare la verità; aspetti ora il maestro, poi gli faccia quanta *fretta* vorrà, per riguadagnar tempo. — *Quantunque*: cfr. *Inf.*, V, 12. — *Per costui*: per mezzo di costui.

86. Il dolore e la collera non si acquetano a un tratto, specie ne' malvagi; quando altro sfogo non hanno, si sfogano in dure, atroci bestemmie. — 87. *Qual se' tu:* cfr. *Inf.*, XIX, 46. — *Così:* in codeste bestemmie?

88. *Or tu chi se'?* Risponde a tono. — *Che vai* ecc. non può altro supporre se non che un'ombra si prenda il gusto d'andar *percotendo altrui le gote*; e le percuote com'egli ha provato, con tanta forza, che sarebbe troppa in un vivo. E con forza pronunzia *troppo fora*, che accoppia al senso del dolore fisico il sentimento dell'offesa. — *Per l'Antenora*: e così dolendosi, ci apprende il nome della seconda zona di Cocito, come il Camicione quello della prima (v. 58). Le operette attribuite a Darete Frigio e a Ditti di Creta, le quali pretesero di narrare la vera storia della guerra di Troia, divulgarono nel Medio Evo l'opinione che Troia fosse stata tradita da Antenore (cfr. *Purg.*, V, 75), e anche da Enea. « Pieno di falsitade ei promise (ai Greci) di tradire loro la cit-

Digitized by Google

« Vivo son io, e caro esser ti puote, »
Fu mia risposta, « se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. »
Ed egli a me: « Del contrario ho io brama;
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama! »
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: « E' converrà che tu ti nomi,
O che capel, qui su, non ti rimagna! »
Ond'egli a me: « Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate, in sul capo, mi tomi. »
Io aveva già i capelli, in mano, avvolti,
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti;

tade in tale guisa ch'elli ne faranno a loro volontade. » *St. d. G. di Troia*, XXIX. Nell'*Antenora* sono puniti i traditori della patria e della parte.

91-93. « Se fossi vivo », aveva detto lo spirito; *vivo son io*, risponde Dante, e spera di indurlo a soddisfare il suo desiderio, facendogli balenare il premio della fama nel mondo. — *Caro esser ti puote*: la voce si fa blanda, insinuante. Cfr. *Purg.*, V, 36. — *Se domandi fama*: « quel che qui si brama; » cfr. *Inf.*, XXXI, 125. — *Tra l'altre note*: tra gli altri miei appunti; accenno un po' misterioso, adatto ad accrescere il valore della promessa. A G. da Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 56) Dante disse pregando: « Non esser duro più ch'altri sia stato; » questa volta crede di raggiunger l'intento con la promessa d'una ricompensa.

94. Il dannato ripiglia pronto ed energico. *Del contrario*: altro che fama;. di esser dimenticato *ho io brama*. — 95. *Levati quinci:* e non fa cerimonie: levati di qui che m'hai stufo. Cfr. Bongi, *Ingiurie* ecc. « Levati di quinci; se no ti darò di questo coltello » — *E non mi dar più lagna:* e non mi star più a seccare. *Lagna*, prov. *lanha*, inquietudine, afflizione. — P. de la Cavarana: « Non vogliate amare i Tedeschi... col loro ciangottare mi danno lagna al cuore. » — 96. Quasi dica: ti par luogo da lusinghe, questo? *Lama:* cfr. *Inf.*, XX 79.

97. Non più parole blande, non più promesse, non più « lusinghe », come il traditore le ha volute chiamare; e si abbia quel che gli sta bene, sia trattato come merita. Il piede di Dante lo percosse a caso; la mano vigorosa e accorta lo costringerà a parlare, mossa e guidata dall'ira. Non è un « fratello, » non è un « misero » (v. 21); certo, certo, egli è il traditore di Montaperti; confessi il suo nome, confessi il suo delitto. — *Allor lo presi per la cuticagna*: l'ira del poeta trabocca, e, dalle parole passa ai fatti; poi mentre scriverà, la sentirà ribollire di nuovo. Il v. si ferma un istante dopo *allor*, poi corre alla fine rapido, come fu rapido l'atto. *Cuticagna:* la pelle dell'occipite, da *cotica*. — 98-99. *E' converrà che* ecc. Dovrai, non potrai a meno. *Capel:* neppure uno. Cfr. Bongi, ivi: « E' conviene al postutto che.. io ti tolla la vita... — io te pelerò la barba de pelo in pelo. »

100-102. Esprime energicamente la sua risoluzione: *mi dischiomi, nè.... nè, mille fiate,* Tutto questo dialogo a botta e risposta è pieno di violenza quasi selvaggia. — *Mi dischiomi:* mi tolga, strappi tutta la chioma. — *Nè mostrerolti*: levando il viso; cfr. v. 105; *Inf.* XVIII, 46-47; III, 45. — *Mi tomi:* mi cada; cfr. *Inf.*, XVI, 63; Barberino, *Doc.*, 15, n. 47: « Guárdate ben come tomi. »

103-104. Dante non aveva minacciato di non lasciargli un capello in capo solo per minacciare. *In mano avvolti*: con feroce cura; — *più d'una ciocca*: con feroce ardore, a ciocca a ciocca. Qui si rappresenta com'è, ritrae un lato del suo carattere. Strappa a ciocche i capelli del « malvagio traditore » quel Dante, il quale, affermò che a una opinione bestiale « risponder si vorrebbe non con le parole, ma col coltello » (*Conv.*, IV, 14); quello stesso, che non riamato, avrebbe voluto (canz. *Così nel mio parlar*) « metter mano » nelle bionde trecce della donna amata: « Pigliandole anzi terza, Con esse passerei vespro e le squille, E non sarei pietoso nè cortese, Anzi farei come orso quando scherza. » — 105. E il dannato manda lamenti simili a latrati di cane, e s'ostina a tener gli occhi bassi. — 106. Ma che

Digitized by Google

Quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca? »
« Omai, » diss'io, « non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; chè alla tua onta,
Io porterò di te vere novelle. »
« Va via, » rispose, « e ciò, che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel, ch'ebbe, or, così, la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
— Io vidi — potrai dir — quel da Duera,
Là, dove i peccatori stanno freschi. —
Se fossi domandato, altri chi v'era,

gli vale tanta ostinatezza? Un impronto compagno svela a un tratto il segreto da lui così gelosamente custodito, unendo alla rivelazione, da lui tanto temuta, volgarissime beffe. — *Bocca:* a Montaperti, « come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri de' Fiorentini ov'era la 'nsegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Iacopo del Nacca della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada fedì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano colla quale tenea la detta insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò fatto, la cavalleria e popolo, veggendo abbattuta l'insegna, e così traditi da' loro, e da Tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta. » Villani, VI, 79. Nel 1266, dopo il ritorno dei Guelfi in Firenze (*Inf.*, XXIII,-106-107 n.), messer Bocca degli Abati fu condannato all'esilio. — *Sonar con le mascelle:* battendo i denti (v. 36). — *Non ti basta?... Qual diavol ti tocca?* Parole e tono di chi perde la pazienza.

109. La voce di Dante si fa sdegnosa e solenne, dopo che, udendo quel nome, è « uscito del dubbio: » *Omai non vo';* e rileva *di te* dopo *tua onta*, rileva *io porterò*, rileva *vere novelle*. Se ancora si dubita, lassù, del tradimento di Bocca, Dante toglierà ogni dubbio; Dante, che lo ha veduto co' suoi occhi nel pozzo de' traditori. — *Alla tua onta*; Bongi, l. cit. « Di questo non ne puoi campare, a l'onta e dispetto tuo. » — *Vere novelle*: cfr. *Inf.*, XXVIII, 92; *Purg.*, VIII, 113; *Tav. rit.*, LIII: « Sire, novelle vere v'apporto. »

112-114. Impone con rabbia *Va via!* E trova la forza di fingere che più non gl'importi d'essere infamato: *e ciò, che tu vuoi, conta*; e subito cerca sfogo e sollievo nella vendetta; infamato lui, ma infamato anche quell'indiscreto suo compagno: *ma non tacer!... — Se tu* ecc. Dante (v. 91-93) aveva detto d'esser vivo, e fatto intendere che sarebbe tornato al mondo: certo, Bocca non ha punto in animo di augurargli felice ritorno; cfr. *Inf.*, XXIV, 141. *Eschi:* esca, forma popolare, come *dichi, vadi*, ecc. — *Così la lingua pronta*: amaramente ironico. Guittone, *Lett.* XXXIX: « sì feroce e pronta ti sento la lingua. »

115-117. Provi alla sua volta, colui, provi dispetto ed onta! E Bocca lo trafigge senza pietà con le punte della sua ironia. Studiatamente rivela la colpa prima di pronunziare il nome; studiatamente non dice: il danaro *de' Franceschi*, dice l'*argento*, alla francese (*argent*). Per colmo di vituperio, consiglia a Dante il modo di dar al mondo le « vere novelle » dell'altro traditore; si compiace d'imaginar le parole e il tono di Dante, tra di trionfo — *io vidi... quel da Duera* — e di scherno — *là dove i peccatori stanno freschi*; — la stizza gli fa dimenticare che « sta fresco » anche lui. — *Quel da Duera;* « Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera (Doara) di Chermona, per danari, ch'ebbe dai Franceschi, mise consiglio per modo che l'oste di Manfredi, (*Purg.*, III, 112) comandata dal marchese Pallavicino, « non fosse al contasto, al passo, come erano ordinati, » quando l'esercito di Carlo d'Angiò (*Purg.*, VII, 113) passò l'Oglio. Villani, VII, 4. Il Pipino racconta che Buoso tenne per sè i danari, che Manfredo gli aveva mandati per assoldare gente. Era capace dell'una cosa e dell'altra; mancò di fede a Ezzelino (*Inf.*, XII, 110) suo amico, tradì il Pallavicini suo compagno nel dominio di Cremona. Passò gli ultimi anni malveduto da tutti, « da' nemici e da quelli della sua fazione. »

118. Cfr. *Inf.*, XXIV, 121; *Nov. Ant.*, CXXXIX: « Se tu di ciò fossi domandato. » Preso l'abbrivo, con un pretesto, che gli piace foggiarsi, come prima aveva fatto

Digitized by Google

Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò, Fiorenza, la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone e Tebaldello,
Che aprì Faenza quando si dormia. »
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì, che l'un capo, all'altro, era cappello;

il Camicione de' Pazzi (vv. 58 segg.); ma in verità, per sfogar la bile, e, fors'anche, per attenuare la gravità del suo peccato; Bocca, non richiesto, snocciola i nomi di altri traditori famosi, cominciando da uno, che tradì i Guelfi fiorentini, come lui. *Tu hai da lato*: non c'è bisogno di andar lontano. — *Quel di Beccheria*: così più su « quel da Duera », e così molte altre volte. Tesauro da Beccheria, di potente famiglia pavese, abate di Vallombrosa, nel 1258, « facendo tradimento co' cittadini sbanditi perpetualmente, ciò era Guido Novello e Farinata, e con altri, trattava, e già in parte aveva menato, e menar volea a compimento, co' le sue mani ispendendo moneta, come Firenze si partisse da Lucca. » Perciò i Guelfi fiorentini « siccome ladrone tormentandolo di martire molto laidissimo, il condennaro, e fecero in loro parlamento la sua testa tagliare » su la piazza di S. Apollinare. *Lett. di Pavia a Firenze*, e *risposta*; cfr. Villani, VI, 65. Ne seguì lunga contesa di Firenze con i concittadini e con i parenti dell'abate, la quale durava ancora nel 1285. *Consulte*, II, 670. — *Segò... la gorgiera*: il malvagio Bocca ferocemente se ne compiace, e non dice « tagliò », ma *segò*; non « il collo » o « la gola, » ma la *gorziera*. Era parte dell'armatura la *gorgiera*; qui sta per gorgia, e, col suono lungo e aspro, meglio fa sentire la trista soddisfazione, con cui Bocca si ferma a questo particolare. — 121. Dopo un traditore de' Guelfi, uno, che tradì i Ghibellini di Firenze. *Gianni de' Soldanier* (de Soldaneriis) ghibellino, levatasi Firenze a rumore il giorno 11 novembre 1266 (cfr. *Inf.*, XXIII, n. ai vv. 106-107), « ridottosi tutto il popolo nella via larga di S. Trinita, si fece capo del popolo per montare in istato non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina a suo dammaggio; » Villani VII, 14. — 122. *Ganellone*: Gano di Maganza (lat. *Guanilo*, accus. *Guanilonem*) cognato di Carlomagno e padrigno di Orlando, ordì il tradimento di Roncisvalle (*Inf.*, XXXI, 16-18). *Tes. versificato:* « la gran tradigione Che fece il conte Ganellone. » — 123. *Tebaldello:* bastardo de' Zambrasi, ghibellino, « uomo pugnace come un altro Iefte, » per un'offesa fattagli da' Lambertazzi (Ghibellini bolognesi, che, usciti di Bologna, erano riparati a *Faenza*), dette in mano de' Geremei (Guelfi bolognesi) la sua città. — 124. Rileva due delle principali circostanze del tradimento. Veramente Tebaldello, con le proprie mani, *aprì* una porta di Faenza; e l'aprì allo spuntar dell'alba, *mentre si dormia*, mentre tutti, senz'alcun sospetto, dormivano ancora. « Nel giorno di mercoledì 13 novembre dell'anno presente (1281), per tempissimo, prima che fosse giorno chiaro, rotti i serrami e i battenti della porta Emilia.... che custodiva a preferenza degli altri, introdusse in Faenza Fantolino e Tano figli del fu signor Ugolino de' Fantolini (*Purg.*, XIV, 121), i cattani di Sassadello, il conte Bernardino di Conio (ivi, 116), frate Alberigo (*Inf.*, XXXIII, 118) e Manfredo de' Manfredi, il signor Guido da Polenta di Ravenna (*Inf.*, XXVII, 41; V, 116), i Nordigli di Imola e la parte Geremea di Bologna.... I quali tutti, irrompendo nella città come leoni avidi e intenti alla preda, quanti potettero, uccisero a colpi di spada, altri ferirono, altri chiusero in carcere, scacciando, espellendo e fugando tutti della parte degli Accarisi e de' Lambertazzi... così che, prima dell'ora di terza... la detta città di Faenza, piena d'ogni sorta di bene, cioè di pane e di vino, di carni vive e morte, di panni e di danari infiniti, restò nel dominio de' predetti rubatori. » Cantinelli, all'anno; Salimbene, 278. Secondo il *serventese* contemporaneo, che narrò il fatto con molti particolari, Tebaldello trattò con i Guelfi bolognesi dopo che i Lambortazzi, una sera, mentre era addormentato, gli tolsero « un bon porco castrato Dentro la stalla: A desnar se '! cossen sen' tardanza, E sì lo mançono in gran risaglia. » M. a Forlì nella battaglia del 1° maggio 1282 (*Inf.*, XXVII, 44).

124. *Da ello:* cfr. *Inf.*, III, 27. — 125. I due fratelli di Mangona stavano « stretti insieme » nel ghiaccio, v. 41. Solo la testa di questi dannati sta fuori del ghiaccio, tutto il resto della persona è fitto come in *buca*. Ora il poeta vede *due insieme in una stessa buca;* cfr. *Purg.*, XXI, 9. — 126. *L'un capo era*, faceva da *cappello all' altro*, standogli sopra:

Digitized by Google

E, come il pan, per fame, si manduca,
Così il sopran li denti, all'altro, pose,
Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
« O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sopra colui, che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, » diss'io, « per tal convegno,
Che, se tu, a ragion, di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso, ancor, io te ne cangi,
Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

strano il fatto, singolare l'imagine; perchè e come, sapremo subito.

127-129. Il capo, che stava sopra, *il sopran*, addentò *l'altro* con forte morso, simile a quelli di chi mangia bramosamente il pane avendo fame; l'addentò dove i denti potevan penetrare, dietro, dove il cervello *si aggiunge*, si unisce, *con la nuca*. — *Manduca*: mangia, lat. *manducare*; cfr. canz. *Così nel mio parlar*, st. 3: « ogni senso Con li denti d'Amor già mi manduca. » — *Sopran:* cfr. Guittone, *Lett.* XXXIX. « Il mio lavoro è solo... di mettere le cose sottane alle sovrane e le sovrane alle sottane. »

130-131. Un capo, che addentasse un altro capo, denti umani che rodessero *il teschio e l'altre cose* — « cuticagna » (v. 37), cuoio e capelli — d'un uomo, Dante non li aveva mai veduti. Alla nuova e paurosa vista non trova riscontro adeguato se non in una reminiscenza di letture; in uno di que' fatti, che, ne' tempi antichissimi, percossero di orrore le menti degli uomini e degli Dei. *Tideo*, il padre di Diomede (*Inf.*, XXVI, 56), ferito sotto Tebe da *Menalippo*, chiese a grandi grida il capo di lui, e avutolo da Capaneo (*Inf.*, XIV; 63), e guardatolo con gioia feroce, lo addentò, Stazio, *Teb.*, VIII, 736 segg. — *Si rose le tempie:* così interpreta Dante; Stazio mostra Tideo « cosparso della tabe del cervello infranto » e in atto « d'ingoiare il sangue vivo. » *Per disdegno:* « fuor di sè dalla gioia e dall'ira »; Stazio, 753.

133-134. *Per sì bestial segno... colui che tu ti mangi*: non può Dante, mentre ne chiede la ragione a colui, che in quel modo *mostra il suo odio*, non può nascondere la sua impressione. Chiede, non prega; sente non opportuno rivolger preghiera a chi, nell'Inferno, nel ghiaccio eterno, arde di insaziabile ferocia; sente che un cuore così esasperato non cederebbe a inviti fatti per mera curiosità, e propone un *convegno*, una convenzione, un patto. *Odio* mostra il *segno bestiale*, e all'odio parla egli, offrendo, in cambio del *perchè*, della spiegazione, il compenso, che solo può parer dolce a chi di solo odio è pieno. — 135-136. Se tu hai ragione di dolerti di lui, io te ne darò il ricambio; ti compenserò della sua *pecca*, del peccato, dell'offesa, che ti ha recata, divulgandola su *nel mondo*, con questa mia lingua. — *Convegno:* più frequente *convento*, cfr. *F. d'Aless.*, 123: « E sì combatteremo insieme... per tale convento, che, se tu mi vinci, ecc. » — *Ti piangi:* cfr. *Inf.*, II, 94. — *Sappiendo*: sapendo usitato. — *Pecca:* cfr. *Inf.*, XXXIV, 155. — 139. *Se non si secca* la mia lingua: energica conferma dell'impegno, che assume, quasi dica: — Mi si secchi la lingua, se non fo quello, che ho detto. L'imagine sembra suggerita dalla pena stessa di Cocito; ancora usa dire che il gran freddo *secca* la pelle, gli orecchi ecc. Cfr. v. 52; Giuliani, *Delizie*, II, 91.

Finisce il canto, uno de' più pieni e vari e drammatici, con la promessa di Dante. Accetterà « il convegno » il dannato? Sapremo « perchè » egli si mangia il teschio? Chi è lui, che l'odio spinge ad atti sì bestiali? Chi è il mangiato, e di quale nefanda « pecca » reo? Reo: giacchè, se cautamente il poeta dice: « Se tu a ragion di lui ti piangi; » innanzi a tanto « odio » e in così feroce modo manifestato, attraversa la nostra coscienza, violentemente scossa, un lampo di certezza intuitiva: A ragione « si piange di lui, » a ragione!

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOTERZO.

La bocca sollevò dal fiero pasto,
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo, ch' egli avea, diretro, guasto;
Poi cominciò: « Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che il cor mi preme
Già, pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,

1-3. *La bocca sollevò. . quel peccator* all'invito di Dante; *la bocca,* divenuta strumento « dell'odio » suo, che, simile a quella d'una belva, si rodeva « il teschio e l'altre cose » dell'altro, *fiero pasto.* Non è descritta; ma l' imaginiamo tutta lorda di sangue, perchè, con moto naturale e orribile, il peccatore, per forbirla, la passa su *i capelli del capo,* dello stesso capo, che egli « si mangiava » *egli avea guasto* di dietro. Dante non manifesta impressioni; ma l'orrore, di cui è compreso, si sente al suo frequente fermarsi dopo *sollevò,* dopo *pasto,* dopo *peccator,* dopo *capo,* dopo *avea,* dopo *diretro*; si sente al tono alto di *sollevò,* basso di *ch'egli avea,* quasi rauco di *peccator,* di *fero,* di *sorbendola,* di *diretro.* Ma l'impressione de' lettori è così grande e così viva che tutti s'imaginano di vedere questo *peccatore* ritto in piedi, o almeno « dalla cintola in su » come Farinata (*Inf.,* X;); tutti dimenticano che solo la sua testa usciva fuori della « buca » e la sua bocca si sollevò a Dante, dai piedi di Dante, quasi rasente il ghiaccio. Comincia il terzetto come per un colpo rapido, con *la bocca,* alla quale si volge l'attenzione del poeta atterrito e la nostra; lo chiude lentamente *di retro guasto,* che risveglia imagini confuse di strappi e di sangue. Così scolpisce Dante quel, che vide, e rappresenta quel, che, a siffatta vista, provò.

4-6. *Poi:* dopo che ebbe forbita la bocca ai capelli. — *Tu vuoi:* Dante (*Inf.,* XXXII, 135) gli aveva domandato: « Dimmi il perchè; » ma dire quel « perchè » sarebbe per lui, rinnovellare un *dolore disperato,* inconsolabile; un *dolore,* che *già, pur pensando,* al solo pensiero, prima ancora che *ne favelli,* gli *preme,* gli opprime il cuore. Come cupo e straziante quel *disperato!* Come si affretta il dolore (cfr. *Purg.,* X, 87) in *già, pur pensando!* Che cosa mai ha sofferto quest'uomo; se tali accenti, rotti dall' affanno, escono dalla sua bocca, pur ora intenta a opera crudelissima? Scompare la fiera, ritorna l'uomo. Certo Dante aveva presente alla memoria i vv. di Virgilio, *En.,* II., 3 e 12: « Tu mi comandi, regina, di rinnovare indicibile dolore... quantunque, al ricordo, l'animo inorridisca; » ma *disperato, il cor mi preme, già pur pensando,* e la congiunzione e la fusione di ciò, che in Virgilio è diviso e distinto, dànno al concetto altra vita, altra energia. — *Rinnovelli:* cfr. *Nov. Ant.,* XLVI: » Ciascheduno giorno lo pensieri crescea et rinovellava lo cruccio; » *Tav. Rit.,* CXXIV: « Ahi sire Iddio, come m'a rinnovato quella donna mio grieve dolore. » Adopera una locuzione dell'uso vivo, Dante, non trasporta nella sua lingua la parola latina.

7-8. *Ma:* annunzia la risoluzione, dopo breve esitazione. A « rinnovellare » il suo « dolore disperato » lo induce, lo spinge l'idea di nuova vendetta, che Dante gli ha fatto balenare; nell'Inferno egli rode il teschio del suo nemico, « nel mondo suso » le *parole,* ch'egli dirà, potranno *fruttargli infamia.* Della nuova vendetta promessa già pregusta la fiera dolcezza; e la voce, pur ora bassa, affannosa, si rianima, si rialza, squilla in *mie,* in *den,* in *seme,* in *infamia.* Già *al traditor* fa intravedere la colpa, la « pecca » commessa contro di lui, già *traditor ch' io rodo* anticipa la spiegazione aspettata. Cfr. *Conv.,* IV, 2: « Le parole sono quasi seme

Digitized by Google

Parlare e lagrimar vedrai, insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dèi saper chi io fui... Conte Ugolino!..
E questi è l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,

d'operazione; » qui la passione più che le esigenze del verso e del linguaggio poetico, getta via « quasi. » — 9. Ed ecco la risoluzione, ferma, ed energicamente espressa: *parlare e lagrimar vedrai*. Parlerà, nonostante « il disperato dolore; » il dolore rinnovellato gli strapperà lagrime, ma egli parlerà ad « infamia » del « traditore; » e le parole e le lagrime usciranno fuori *insieme*, formando un sol tutto, come si fondono dentro i due sentimenti da' quali è preso, dolore e brama di vendetta. La voce percote la seconda *a* di *parlare* e di *lagrimar*, e l' *a* di *vedrai*; s'indugia con un lieve tremito a *lagrimar*, ma subito ritorna unita e risoluta a *vedrai*, e manda fuori *insieme* con impeto. E' voce, e son parole, accento, tono, che esprimono dolore disperato e brama infinita di vendetta di un uomo; diversi, perciò da quelli di Francesca, *Inf.*, V, 126. *Vedrai* dice qui l'uomo; la donna aveva detto: « farò come colui che ecc. » Nessuna frase, nessun inciso, nessuna parola o accento o pausa, che non abbia valore, non concorra con la sua particolare ragione e bellezza alla grandezza e alla bellezza di questo episodio.

10-12. « Tu vuoi, » aveva detto cominciando, e parve che, nel pensiero del dolore e nel pensiero della vendetta, avesse quasi subito dimenticato la presenza di Dante, al quale, solo dopo lungo errare della sua mente, si è di nuovo direttamente rivolto. Ora, accingendosi al triste racconto, riflette di aver accettato l'invito di uno del quale, ch'egli non conosce, *non sa chi sia, nè per che modo sia venuto* laggiù; ma che monta? Par bene, a udirlo, *Fiorentino* (cfr. *Inf.*, X, 24-27), e ciò basta; egli non avrà bisogno di lunga introduzione, non dovrà raccontare, per filo e per segno, tanti fatti di ben secondaria importanza rispetto a quello, che, solo importa a lui, che, ignoto a tutti finora, coprirà d'infamia, quando lo avrà rivelato, qnel « traditore. »

13-14. *Tu dei saper:* non: Sappi, ma proprio: Tu devi sapere; non poteva un Fiorentino ignorare *chi* fosse stato il conte Ugolino; cfr. v. 136. « Sappiendo *chi* voi siete » aveva detto Dante; e basta il nome perchè un « Fiorentino » ricordi tutta una tragica storia, svoltasi, sono a pena undici anni, in una città vicina a Firenze; ricordi la tristissima fine di chi ebbe lunghe e strette relazioni politiche col comune di Firenze. — *Conte Ugolino:* allo stesso modo « cont'Orso » nel *Purg.*, VI, 19; ma « il conte Guido » nel *Par.*, XVI. 98. Il conte Ugolino della Gherardesca di Donoratico, di antica famiglia, ricca e potente per vasti possessi nel territorio tra Pisa e Lucca, e in Maremma, vicario del re Enzo figliuolo di Federico II (*Inf.*, X 119) in Sardegna, poi « signore della sesta parte del regno cagliaritano: » di questo suo dominio in Sardegna resta ricordo in una iscrizione, apposta su la facciata della cattedrale d'Iglesias, nel 1285. Un suo figliuolo, Guelfo, sposò una figliuola di Enzo; un suo congiunto, Gerardo, fu preso e decapitato con Corradino (*Purg.*, XX, 68). Era, dunque, ghibellino; ma, per vendetta e ambizione, sin dal 1275, alleatosi con i Guelfi di Toscana, portò le armi contro la ghibellina Pisa, che, sconfitta ad Asciano, dovè trattar pace e riammetterlo in città. Questo, tra i vari tradimenti appostigli da cronisti tardi e male informati, il solo che la storia attesti; e per esso, dobbiam credere, Dante lo collocò nell'ultimo cerchio dell'Inferno, nell'Antenora (cfr. la n. ai vv. 85-86). Dopo la battaglia della Meloria (10 agosto 1284), tenne, per la parte guelfa il governo di Pisa, prima da solo, poi, in compagnia di suo nipote Nino (Ugolino) Visconti, giudice di Gallura (*Purg.*, VIII, 53). — *L' arcivescovo Ruggieri* degli Ubaldini, figliuolo di Ubaldino della Pila (*Purg.*, XXIV, 29), fratello del cardinale Ottaviano (*Inf.*, X, 120), fu uomo torbido e litigioso. Arcidiacono di Bologna, ebbe contesa con i dottori di legge dello studio (1264); brigò per essere eletto arcivescovo di Ravenna (1271); ebbe l'arcivescovato di Pisa nel 1278. M. a Viterbo nel 1295. — 15 *Or ti dirò perchè* ecc. Dante aveva detto: « e (sappiendo) la sua pecca » — *Tal vicino*, quale hai veduto. Dirà perchè, stando in « una buca » con l'arcivescovo, « si roda » il capo di lui, se lo « mangi, » mostrando « odio sopra di lui » con « bestial segno. »

16-18. Accenna rapidamente; *dir non è mestieri* ciò, che il « Fiorentino » sa. *Per*

Digitized by Google

Fidandomi di lui, io fossi preso,
E, poscia, morto, dir non è mestieri.
Però, quel, che non puoi avere inteso,
Ciò è, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

effetto de' suoi ma' pensieri: nel 1288 l'arcivescovo, postosi a capo de' Ghibellini pisani, meditò di prendere il conte Ugolino e i figli di lui, e trattò con Genova, alla quale, in cambio di aiuti, offrì le chiavi di Pisa espressamente fatte « di argento, » in segno di sottomissione, la podesteria del comune per dieci anni, la restituzione de' prigionieri genovesi, e, per pegni, l'Elba, la Gorgona, le torri di Porto Pisano. Ma, quando le navi genovesi giunsero alle bocche dell'Arno, rifiutò di mantenere gl'impegni, asserendo che l'aiuto atteso era giunto a cose fatte. I. Doria, *Annali Genovesi*. — *Fidandomi di lui*: secondo l'autore dei *Frammenti di Storia Pisana* e il Villani, il conte Ugolino si accostò ai Ghibellini e si accordò con Ruggieri per far cacciare di Pisa il nipote Nino; ma, questi due cronisti, che scrissero nel sec. XIV, e le cui narrazioni non sempre concordano tra loro, o accolsero tarde e inesatte versioni de' fatti, o, specialmente il Villani, si studiarono di trovare alla meglio una spiegazione di questo passo di Dante. L'annalista genovese, il quale cessò di scrivere nel 1290, e G. da Corvara, altro contemporaneo e testimone, la cronaca attribuita a B. Latini, compilata alla fine del Duecento, non solo tacciono di trattative corse tra Ugolino e Ruggieri a danno di Nino; ma presentano la cacciata di quest'ultimo come un episodio della ruina, che involse Ugolino, i suoi figliuoli, e tutta la parte guelfa. « E nell'eccidio dei Gherardeschi, colui che n'accusò colpevole alla Santa Sede il ribaldo Arcivescovo, e n'ottenne la condanna di lui a perpetua carcere, fu Nino Visconti. » Del Lungo, *Una famiglia di Guelfi pisani*. Una spiegazione più probabile dell'inciso si può trarre dai *Frammenti*. Il 30 giugno 1288, quando la parte ghibellina insorse e costrinse Nino a salvarsi con la fuga, Ugolino era fuori di Pisa, circostanza che rese più facile il successo de' suoi nemici. Quello stesso giorno i Ghibellini « mandarono a Septimo per lo conte Ugolino che tornasse. E quello medesimo die... in dell'ora del vespro, lo conte Ugolino tornò a Pisa. » Il giorno seguente « lo dicto conte e l'arcivescovo la matina funno insieme in della chiesa di Santo Bastiano, e non s'accordonno la mattina, e doveanovi tornare di po' nona. » Ma appunto « di po' nona » l'arcivescovo e i Ghibellini « levonno lo romore; *a l'arme! a l'arme!* e funno a battaglia l'una parte e l'antra. » Il conte, rientrando in Pisa, *s'era fidato* di Ruggieri, e male gliene incolse. — *Io fossi preso*: « A la fine la parte del conte Ugolino perdette, e rinchiusenosi in del palazzo del populo tutta la sua giente. E l'arcivescovo e li capi de i Ghibellini e lor seguaci, con fuoco e per battaglia vinsero lo palasso del populo, e presero lo conte Ugolino. *Frammenti* cit. « A furore di popolo, colla forza dell'arcivescovo delli Ubaldini, con grande romore gridando *Muoia! Muoia!* fu preso e messo in prigione. » Pseudo-Brunetto. — *E poscia morto*: morì qualche giorno prima del 13 febbraio 1289.

19-20. « Non era mestieri dire ciò, che, in Toscana, in Firenze, tutti sapevano; ma Dante non aveva potuto udire raccontare *come cruda* fosse stata la morte; nessuno lo sapeva, perchè nessuno vi aveva assistito. E' della poesia intuire, imaginare e rappresentare quel, che la storia ignora; soprattutto i sentimenti, le passioni, de' personaggi, de' quali di solito la storia non conosce e non registra se non le azioni. — *Non puoi.... come.... cruda*, hanno dalla collocazione e dagli accenti il rilievo, che i concetti richiedono. — 21. Dopo due versi rapidi, concitati, uno rotto dall'affanno in tre parti. *Udirai*: non solo compie il pensiero e la frase; non solo richiama e conferma la risoluzione di « parlare » pur lagrimando; ma col suo suono tra aspro e lamentevole fa presentire un assai doloroso racconto. Le memorie tristissime si affollano; Ugolino deve fare uno sforzo per continuare. *E saprai*: non solo chiarisce e rinforza *udirai*, ma ne è come la ripercussione. « Sappiendo la sua pena » aveva detto Dante; *saprai*, afferma Ugolino; ma non sarà un sollievo per lui. Con l'affermazione rivela lo strazio interno. — *Se m'ha offeso*: Dante aveva posto una condizione alla sua promessa: « Se tu a ragion di lui ti piangi. » Qual dubbio è possibile? Dopo *udirai e saprai* così energico, il tono cambia, e la forma dubitativa: *se m'ha offeso*, annunzia, con ironia amarissima, un'offesa oltre ogni dire grave, tale che l'ascoltatore non può imaginare. — Tradendo il conte Ugolino, l'arcivescovo Ruggeri tradì il capo legittimo, il governo costituito del comune di Pisa; perciò giace anch'egli nel ghiaccio dell'Antenora; ma oltre la pena assegnata a tutti i traditori politici, sconta, sotto i denti del tradito, la vendetta della « morte cruda » di lui.

Digitized by Google

Breve pertugio, dentro dalla muda,
La qual, per me, ha il titol della fame,
E in che conviene, ancor, ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato, per lo suo forame,
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
Che, del futuro, mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno,
Con cagne magre, studiose e conte:

22-24. Comincia il racconto doloroso. Vuol dire: *già* erano passati più mesi, quando un sogno mi svelò la sorte, che mi sarebbe toccata; ma i mesi, nella prigione, li contava per *lune* (cfr. *Inf.*, X, 79-80), e i pallidi raggi della luna penetravano nella prigione a stento per un piccolo spiraglio. Così non dice il solo e nudo fatto, dal quale prende le mosse; ma il fatto con le circostanze e con le impressioni, che il ricordo di esso risveglia nella sua memoria, nell'ordine con cui si risvegliano. *Breve* il *pertugio*, che solo *per lo suo forame* (cfr. *Inf.*, XXVII, 13) dava adito alla luce nella prigione angusta buia e fetida come una *muda*, una di quelle gabbie, in cui si mettevano gli uccelli cacciatori a « mudare, » a cambiar le penne. E con l'imagine della *muda* il nome, *il titolo della fame*, che le si è dato *per lui*, perchè egli vi languì e vi morì di fame; con il crudele *titolo* il pensiero che « il doloroso carcere » (v. 56) sta ancora in piedi, e altri sventurati vi saranno chiusi a soffrire, a morire. — *Muda:* il *Rom. di Flamenca*, 2481 segg., chiamò così l' angolo oscuro tra due pareti della chiesa, con una tavola davanti, nel quale il geloso Arcimbaldo costringeva a stare la bella Flamenca. — *Il titol della fame:* « E feciono loro mettere li ferri, e tenere e guardare presi in del palasso del populo più di XX dì, en fine che fu acconcia la pregione della torre de i Gualandi da Sette vie. E poi ve li feciono mettere entro in de la dicta pregione... E da inde inansi la dicta pregione si chiamò la pregione e torre *della fame*. » *Frammenti* cit. » — *In che conviene ancor* ecc. Parla Ugolino nel 1300. Solo nel febbraio del 1318 i Sapienti e gli Anziani di Pisa deliberarono di non servirsi di quel carcere, « che tramandava gran fetore, ed era troppo stretto e senz'alcun comodo, » e di sostituirgli un altro, nel quale « i carcerati, per la troppa angustia e mancanza di comodi, non morissero prima del tempo. » — *Più lune già*: dal 20 luglio, circa, ai primi di febbraio. — *Il mal sonno:* triste, doloroso, per quello, che gli annunziò. « Il sonno sovente Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle; » *Purg.*, XXVII, 92-93; cfr. iv IX, 16, 18. *Il mal sonno*, a guisa di violento strappo, gli *squarciò il velame* (cfr. *Inf.*, IX, 65), il velo di ignoranza e, forse, d'illusioni, che gli nascondeva il *futuro*.

28-30. *Maestro e donno:* guida e capo, signore della caccia. *Donno:* cfr. *Inf.*, XXII, 83, 88; Ugolino era stato vicario di Enzo in Sardegna, signore della sesta parte del regno cagliaritano. — *Il lupo, e i lupicini:* non un qualunque lupo; l'allegoria del sogno è ben determinata, il senso personale di essa è ben chiaro. — *Al monte* ecc. Il monte S. Giuliano, tra Pisa e Lucca, impedisce che i Pisani vedano Lucca. S' insinua nel sogno una reminiscenza della vita vissuta. La caccia, più che un divertimento, era una occupazione de' signori; cfr. F. da S. Gemignano, son. *di settembre* e *di venerdì*. E i lupi infestavano le campagne. Non so di Pisa; ma a Siena lo statuto del 1262 prometteva « per una lupa » uccisa, « 10 soldi, e per un lupo 5 soldi, e, per ogni lupicino, 3 soldi. » Il *Diario* d'Anon. Fiorentino racconta che « a di 23 marzo (1385) si fece una gran caccia per lo contado, per pigliare certi lupi, ch'erano per lo contado, e mangiavano uomini e femmine e fanciugli, e fanno grande danno... e però si fa questa caccia per pigliagli e per uccidegli. » Il buon cronista aggiunse: « Iddio die loro forza d'avegli, che sarà gran bene pe' viandanti. » Quante volte egli, Ugolino, aveva scovato e inseguito il lupo, tra i boschi, i greppi, le forre de' « monti Pisani! — Il sogno di Ugolino ricorda quello di Carlomagno prima della rotta di Roncisvalle (*Inf.*, XXXI, 16), nella *Canz. di Rolando*, 725 segg. Un orso mordeva il braccio dell'imperatore strappandone la carne fino all'osso, un leopardo correva dalla Spagna per assalirlo. L'allegoria della caccia al lupo e ai lupicini deriva dall'episodio ovidiano della pazzia di Atamante. Cfr. *Inf.*, XXX, 7-8: « Tendiam le reti sì ch' io pigli la lionessa e i lioncini al varco. » — 31-33. Cominciando, il sogno, come suole accadere (cfr. *Inf.*, XXXII, n. al v. 31), riflette i ricordi e le meditazioni di tutti i giorni. Incessantemente pensava il prigio.

Digitized by Google

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e, con l' acute scane,
Mi parea, lor, veder fender li fianchi.
Quando fui desto, innanzi la dimane,
Pianger sentì fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' il mio cor s' annunziava!
E, se non piangi, di che pianger suoli?

niero alla cagione e al modo della sua rovina, al traditore e al tradimento. La sommossa suscitata contro di lui dall'arcivescovo, doveva parergli, nel sonno, una caccia ad animali selvaggi, come in verità, era stata una caccia all'uomo: guida e capo l'arcivescovo, mute di cagne il popolo furibondo, cacciatori, *messi* dall'arcivescovo *dinanzi* alla sua *fronte*, i maggiori ghibellini. G. Villani, VII, 121 seguendo Dante: « L'altro (capo) era l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini co' Lanfranchi e Gualandi e Sismondi, con altre case ghibelline. » S'indugia l'infelice a descriver le *cagne*, più feroci de' cani (cfr. *Inf.*, XIII, 125), *magre*, e, perciò, affamate, bramose, (cfr. *Inf.*, I, 50), *studiose* di non lasciarsi sfuggire la preda, *e conte*, esperte (cfr. *Inf.*, XXI, 62); s'indugia inorridito, e le parole gli escono lente, a stento. Il v. procede come a balzi per gli accenti di *cagne*, *magre*, *conte*; è rallentato dalla dieresi di *studiose*.

34-36. Qui il sogno « squarcia il velame del futuro. » Ugolino pare tutto intento al racconto; ma le impressioni del sogno si sentono via via. *Picciol* il *corso*, e l'accento e il troncamento fanno spiccare la brevità; *pareano stanchi lo padre e i figli*, e il dittongo, che allunga e rallenta *pareano*, le quattro *a*, la collocazione degli accenti — *parèano stànchi lo pàdre e i figli*, — le fermate dopo *stanchi* e dopo *figli*, riflettono, riproducono la stanchezza. Il suono alto e acuto di *acute*, aspro di *scane*, richiama alla mente il penetrar delle zanne nelle carni vive; il dolore e l'orrore di lui, che vede, che sente lacerare e strappare le carni palpita, vibra nel ritmo, negli accenti, nelle, *r* sospese, nei suoni imitativi di *lòr vedèr fènder lì fiànchi*. (Cfr. *Inf.*, XIII, 127-128). — *Scane*: scanne, i canini, che scannano.

37. Il triste sogno lo destò prima del solito. Cfr. *Lett.* VI, ai Fiorentini. « Credo che spesso, nei sonni, vi risvegliate, spaventati de' presagi sognati. » — *Innanzi la dimane*: prima della mattina. Cfr. Barberino, *Regg.*, V, 6: « Siasi davanti la diman lavata; » 31: « dalla dimane infino alla sera. » — 38-39. *Pianger*: forte e improvviso al principio del v., scuote noi come colpi dolorosamente lui. — *I miei figliuoli ch'eran con meco*: chi, ignorando la storia di Ugolino, leggesse il poeta per la prima volta, solo qui apprenderebbe che nella « muda, » con lui *erano i figliuoli*. Entrano in iscena quando scocca l' ora della comune catastrofe. Erano Gaddo e Uguccione suoi figliuoli, Nino (Ugolino) detto *il Brigata* e Anselmuccio figliuoli di Guelfo, suo primogenito; tutti *figliuoli* per lui, *miei figliuoli*. L'amore del padre per i figli si rinnova gagliardo e rifiorisce nell' amore del nonno per i nipoti. — Li sentì *pianger* a un tratto, nel buio della notte; *pianger nel sonno*, mentre ancora dormivano, e, certo, sognavano tristi sogni, perchè egli li *sentì* piangere insieme e *domandar del pane*. Ora, mentre racconta, queste circostanze gli tornano a mente, ad una ad una, come si seguirono: prima il pianto, il pianto de' figliuoli *tra 'l sonno*, poi la domanda loro, e, in mezzo, la rivelazione del fatto fin qui taciuto: *i miei figiuoli.... ch'eran con meco*.

40-42. Aveva ancora, innanzi alla mente turbata, la visione paurosa del lupo e dei lupicini assaliti, raggiunti, addentati dalle cagne. Quel pianto improvviso di tutti e quattro nel sonno, quel *domandar del pane* con « voce di pianto, » fu la spiegazione crudele, la conferma terribile del suo sogno. Il dolore e l'orrore, che lo assalirono al momento, in cui gli fu squarciato il « velame del futuro » si rinnovano, si riproducono con tutta la violenza, con tutto lo strazio di quel momento. Invaso da infinita pietà di sè stesso, non può imaginare che altri l'ascolti e rimanga freddo, indifferente, con gli occhi asciutti; e prorompe: *Ben sei crudel se tu già*, sin da ora, per ciò che hai udito, *non ti duoli*; ma non gli regge l'animo di ridire la visione chiara, netta, spaventosa della fine imminente, come l'ebbe quando associò sogno, pianto, domanda del pane, e comprese. Accenna: *quel che il mio cor*, cuore di padre, *s'annunziava*, annunziava a sè stesso, e ripiglia

Digitized by Google

Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E, per suo sogno, ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l' uscio, di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso, a' miei figliuoi, senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: — Tu guardi sì, padre: che hai? —

appassionatamente, con impeto: *E se non piangi;* e getta le ultime parole in un alto e lungo grido: *di che... pianger suoli?* Cfr. G. Faiditz, *Fortz caussa:* « Il nobile, prode Riccardo re degl'Inglesi è morto. . Ben ha duro cuore chi lo può sostenere. » Come freddo e stentato! Nell'apostrofe, nell' interrogazione, Ugolino mette tutta l'anima: l'uomo infelice crede che tutti gli altri uomini e la natura stessa debbano partecipare al suo dolore.

43-47. Il tono s' abbassa, tornando al racconto. *Già eran desti:* anch' essi, non occorre dire chi; e il povero padre deve fare uno sforzo per continuare. — *E l'ora s'appressava... e... ciascun dubitava*: contavano i minuti nell'angoscia muta. *E... e;* più in là *ed io:* si sente l'affanno, che fa impaccio al racconto. — *Il cibo* ecc. I. Doria: « Li costrinsero per fame e penuria a pagare in più volte fiorini d'oro... (manca la somma). Alla fine, quando non poterono estorcer altro da essi, crudelmente in poco tempo li fecero perire di fame; » *Frammenti:* « Erano in distretta di mangiare e di bere per la posta della moneta di libre 5 mila, ch'era loro imposta, che ne aveano pagate tre altre imposte... Morinno... per distretta di fame, perchè non pagonno. » — *Per suo sogno*: anche i « figliuoli » avevano avuto un sogno. — *Ed io sentii*: io che parlo, io sentii con queste orecchie; parla e geme. — *Chiavar l' uscio:* dice spaurito *chiavar*, e si ferma, come se udisse di nuovo il rimbombo lugubre di que' colpi; aggiunge l'*uscio*, e si ferma; nè può ricordare quell' uscio, per il quale entrò vivo e uscì cadavere, non può ricordare *la torre* senza un fremito d' orrore; *l' uscio... di sotto all' orribile torre.* Cfr. *Milione*, CXXXVII: « Le tavole sono tutte chiavate doppie l' una in sull' altra con forti aguti. » — *Guardai*: alla fine del v., percosso dall'accento, pare che si allarghi e indugi, come si dilatarono e si fissarono gli occhi. Gli mancarono le parole: tutta la forza, tutta la vita, in quegl'istanti terribili, si raccolse negli occhi, che cercarono i visi de' figliuoli, un dopo l'altro, a scrutare, a spiare ansiosamente l' espressione muta della disperazione. — *Figliuoi:* cfr. Guittone, *Ahi dolce*, st. 2: « Ch' ai figliuoi suoi procede » È anche della prosa *far motto: F. di Ces.*, 175: « Non faceva motto neuno; » cfr. *Inf.*, XXXIV, 66.

49. Gli mancarono le parole, e gli mancarono le lagrime, divenuto *dentro* simile a pietra. Questa insensibilità è l'effetto del troppo dolore; così presso Ovidio, *Metam.*, XIII, 537 segg., Ecuba, alla vista del cadavere di Polidoro (*Inf.*, 16 segg.), « ammutì pel dolore, e il dolore divora insieme la voce e le lagrime risospinte dentro, ed ella intorpidisce simigliantissima a duro sasso. » Ma Ovidio può descrivere e analizzare con fredda cura il dolore e gli effetti del dolore altrui; non può, non deve Ugolino, che racconta la propria sventura. Nelle *Metam.* V, 308, Niobe (*Purg.*, XII, 37) mutandosi, a poco a poco, in sasso, « anche dentro le viscere è sasso; » ma è trasformazione reale e durevole. *Sì dentro impietrai:* tremito basso della voce accompagna e compie l' imagine. *Dentro impietrai:* due sole parole italiane per quattro e cinque latine. Assai cara a Dante l'imagine della pietra dura, della pietra fredda, per l'uso della quale alcune sue rime sono dette *rime pietrose*. Cfr. sest., *Amor mi mena:* « Suo raggio mi fier sì che il cor m'impietra. » — 50. « Io non piangeva; » *piangevan elli:* non piangeva il vecchio, impietrato dal dolore, pensoso men di sè che de' suoi « figliuoli; » piangevano essi, a cui, nel vigore della giovinezza, sorrideva la vita; ma non così assorti nel pensiero di sè stessi da non accorgersi del fiero cordoglio di lui, tanto più fiero quanto più silenzioso e che, suo malgrado, traspariva da' suoi occhi. Ruppe il silenzio, con pronto moto, il più giovine, e, con giovanile ingenuità, turbato da quelle occhiate affatto insolite, *Anselmuccio*. Il quale era comunemente chiamato *Anselmuccio* a punto (v. la n. ai v. 58); ma qui il vezzeggiativo, su le labbra del nonno infelicissimo, quel caro nome *Anselmuccio* seguito da *mio* così affettuoso, rivela la commozione profonda suscitata dal ricordo dell'improvvisa, ingenua e — nel ruinare di tutte le speranze, nello spezzarsi di tutti i legami, che avvincon l'uomo alla terra, alla vita, — tanto premurosa, tanto calorosa domanda del giovinetto: *Tu guardi sì, padre... che hai?*

Digitized by Google

Per ciò non lacrimai, nè rispos' io,
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol, nel mondo, uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi,
Per quattro visi, il mio aspetto stesso;
Ambo le mani, per dolor, mi morsi,
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia!

52. *Per ciò:* essendo così impietrato dentro. — *Non lacrimai, nè rispos' io:* non una stilla di pianto, non una parola. — 53. Oh come lungo *tutto quel giorno,* come lenta la *notte appresso!* Ma passavan le ore, ed egli, immerso nel lutto, come istupidito, non se ne accorgeva. — 54. Spuntò il secondo giorno; *uscìo il sole nel mondo,* a spander luce, e gioia, a richiamare i mortali alle consuete opere della vita.

55-57. Il sole, magnificamente splendente sul mondo, non mandava nella « muda, » per « il forame del pertugio » se non un fioco chiarore; ma *un poco di raggio* bastava all'ansietà del padre. *Come un poco di raggio:* non appena il primo bagliore, ansiosamente aspettato nella notte insonne, cominciò a diradar l' ombra, gli occhi del padre si volsero ai figli; e che *scorse?* Non più gli « aspetti desiati » (*Par.*, XXIII, 4). I cari *visi,* testè, pur nella prigionia, fiorenti ancora di giovinezza e di vigore, tutti e *quattro* mutati, contraffatti; divenuti magri, emaciati, pallidi come il suo; precocemente invecchiati come il suo. Ugolino è di nuovo nel carcere, con l'imaginazione; e riferisce quel, che provò, quel, che fece, esattissimamente. *Come:* pronto e rapido fu il moto degli occhi. *Un poco di raggio:* non aspettò che fosse giorno chiaro; e la voce, se così posso dire, sottolinea *un poco.* — *Si fu messo:* a stento passando per il « breve pertugio. » — *Nel doloroso carcere:* l' imagine del carcere non si può disgiungere dal ricordo de' dolori, ch' egli e i suoi vi patirono. — *Scorsi:* fortemente accentato, e un po' lento alla fine del v., ritrae l' impressione improvvisa e profonda della vista raccapricciante; guardare e sentire una stretta al cuore fu tutt' uno. *Per quattro visi:* fu un colpo ripetuto quattro volte in un istante; la voce lancia fuori *quattro* con impeto; poi, subito, si rallenta e s'abbassa a *visi.* — *Il mio aspetto stesso:* suoni sforzati, prolungati, stridenti; ritraggono lo stupore provato alla scoperta inattesa. — 58. Il torpore è scomparso; il *dolor,* traboccando, trova la sua naturale espressione in atti di rabbia. *Ambo:* riproduce il moto e il suono della bocca, che si avventa a mordere. Tutto il v., con l'accento su la prima sillaba, col troncamento di *man,* con la pausa dopo le prime quattro sillabe velocissime, con l'asprezza di *per, dolor, morsi,* fa sentire e fa vedere lo scoppio del dolore violento. — *Per lo dolor mi morsi* narra Ugolino di sè solo nell' episodio dantesco; ma è ben probabile che gli altri quattro infelici, lì, nella « muda, » avessero allo stesso modo tentato di sfogare il dolore, il furore; onde su le loro mani e su le loro braccia quei segni profondi di morsi, che alcuni contemporanei attribuirono erroneamente alla brama di acquetar la fame cibandosi delle proprie carni e, peggio, divorandosi tra loro. I. Doria: « In poco tempo si fecero perire di fame, sicchè ciascuno si mangiò le mani e le braccia; » Pseudo-Brunetto: « E così morirono d'inopia fame tutti e cinque, ciò fue il conte Ugolino, Uguiccione, Brigata, Anselmuccio e Guelfo (Gaddo); e quindi si trovò che l'uno mangiò de le carni all'altro. » E chi, e come « trovò? » Come distinguere le impronte de' morsi dell' uno da quelle dei morsi degli altri?... — 59-63. *E disser:* se tutti non dissero le stesse parole, a una voce, il padre raccoglie il senso delle parole di tutti. Immenso era l'amore di Ugolino per i figliuoli e i nipoti, e questi lo sapevano e lo ricambiavano di grande amore. Abbiam sentito Anselmuccio trepidante, commosso alle occhiate di Ugolino « impietrato. » Si danno casi, ne' quali la fiamma della passione investe tutta l'anima, la purifica, la sublima, sì che l' uomo è inconsapevolmente spinto a parole e ad azioni, che paiono innaturali o sovrumane solo perchè rarissime e lontanissime dalle consuetudini della vita comune; vi sono situazioni, in cui anche l'uomo maturo ha tenerezze e slanci di fanciullo. Tale la situazione, che Dante imaginò e rappresentò.

Digitized by Google

Queta' mi allor, per non farli più tristi;
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi, dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo, al quarto dì, venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
E disse: — Padre mio, chè non m' aiuti? —
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno, ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi,

Situazione singolarissima, unica: i figliuoli assistono alla lenta agonia del padre; del padre, che li adora e soffre per essi torture indicibili; del padre, che essi amano tanto. Sanno che muore di fame; a un tratto, lo vedono addentarsi le mani per l'irresistibile voglia *di manicar*, di mangiare (cfr. *Inf.*, XXI, n. al v. 130). Il digiuno, disfacendo i loro corpi, e il dolore, effondendosi in molte lagrime, hanno accresciuto, acuito, la loro sensibilità. Sanno di non avere scampo alcuno; sanno di dover morire, da un giorno all'altro, forse tra poche ore, e già affrettano col desiderio la morte. L'atto del padre, commovendoli di infinita pietà — anch'essi hanno fame, dalla loro ardente *voglia* di mangiare imaginano la voglia del padre — fa vibrare le fibre più intime del loro cuore, vi riscuote l' amor filiale, vi riaccende la riconoscenza, invita al sacrificio. Che cosa è ormai, la vita, per essi? A che vestirsi ancora di quelle *misere carni*? Ben presto giaceranno insensibili, inerti, pasto dei vermi. Non è meglio farle servire a prolungare la vita dell'infelicissimo vecchio? Non è giusto restituire a lui, quello, che ebbero da lui? E si levan tutti, *di subito*, come mossi dalla stessa molla, e con parole di eroica semplicità, gli offrono di che cibarsi. Non può rifiutare, perchè *la doglia*, che li trafisse a vederlo, per la fame, addentar sè stesso, è troppo maggiore di quella, che sentiranno se egli *mangerà di loro*; troppo li ama egli, perchè non voglia farli soffrire meno: non deve rifiutare, perchè ciò, che gli offrono, è suo, e, ormai, non ha valore alcuno per essi: *tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia!* Queste imagini non devono meravigliare; fanno capo alle parole, notissime allora e poi, di Giob.: « Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore aveva dato, il Signore ha ritolto. » Il tono è blando e persuasivo come di preghiera.

64. *Queta' mi allor:* posi freno al mio dolore. *Per non farli più tristi*, per non accrescere il loro: « assai ne fia men doglia » avevano detto quegl' infelici. — 65. *Quel dì e l'altro:* il secondo, all'alba del quale (v. 55) accadde la scena straziante, e il terzo. — *Stemmo tutti muti*: tutti; anche i figliuoli, non piangevano più; le forze scemavano. Ugolino è nel carcere, con l'imaginazione. — *Tutti muti*: manda suono lugubre. — 66. Vederli morire a quel modo e non poterli soccorrere! Non era meglio che la terra si aprisse e li inghiottisse tutti insieme, in un momento? Ma *dura* la terra, insensibile, crudele, non si aprì. L'esclamazione di Ugolino è piena di amaro rimpianto; solo desiderio esprime Turno quando (*En.*, X, 675) esclama: « Quale è la terra abbastanza profonda, che mi si apra? » Più prossimo al v. di Dante, ma più verboso, un passo di Seneca, *Tieste*, 1006-20: « Sostieni, o terra, di portare tanto misfatto?... Immobile terra, giaci come peso inerte? »

68. Il v. pare, a primo sguardo, arido come una data; ma è già il *quarto dì* di atroci patimenti fisici e morali. — 69. Ed ecco cominciare la catastrofe. Si sente l'urto del corpo, che, con moto di supremo abbandono, si getta, di peso, a terra: *mi si gettò*; si vede giacere il corpo *disteso ai piedi* del padre. — 70. Ingenua domanda anche questa, e straziante: chi porgerà aiuto al figliuolo se non il padre? Perchè non l'aiuta, il padre? Ma il misero padre quale aiuto può dargli?

70. *Quivi morì:* ha la concisione e il tono d' una epigrafe funebre. *Quivi:* ai piedi del padre; *morì:* con la disperazione nel cuore, avendo invano, nelle ultime parole, invocato l'aiuto del padre. L'accento e la pausa interrompono il v. come « la tratta d'un sospiro amaro » (*Purg.*, XXXI, 31). — 71-72. Atroce scherno della sorte! *Come tu mi vedi*, io, il padre, il vecchio, con questi miei occhi, vidi, *vid' io*, e ressi a tanto strazio, *cascar*, quasi frutti dall'albero, di peso, a terra, *li tre*, i tre ancora vivi, tre giovani; non tutti insieme, in una volta, anzi *ad uno ad uno* (cfr. *Inf.*, III, 116), rinnovando ogni volta il mio schianto, il mio strazio, *tra il quinto dì e il sesto*, due di que'giorni inenarrabili, interminabili, che paiono secoli. *Vid' io* è uno strido; *cascar* dipinge con l' imagine e col suono abbandonato e tremolante; *ad uno ad uno, tra 'l quinto dì e il sesto*, ritraggono lo

Digitized by Google

Già cieco, a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai, poi che fur morti;
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese il teschio misero, coi denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese, là, dove il *sì* suona,
Poi che i vicini, a te punir, son lenti,

tupore inerte di chi guarda uno spettacolo orribile e non se ne può distaccare. — 72-74. Continua frequentemente interrotto, affannoso, il racconto. Quando tutti furono caduti, *poi ch' ei fur morti;* quando si trovò solo in mezzo a quattro cadaveri, e non li vide più perchè *già cieco*; si lasciò cadere tra essi, *si diede a brancolar sopra ciascuno*, chiedendo alle mani l'amaro conforto, che gli occhi non gli potevan più dare, di ritrovarli e riconoscerli al tatto, di carezzarli un' ultima volta. Non ha risposto alle loro parole, alla domanda affettuosa di Anselmuccio, all' offerta delle « misere carni, » alla invocazione di Gaddo; è rimasto immobile e muto mentre ancora vivevano, « per non farli più tristi: » ora morti essi tutti, può manifestare il dolore e l' amore, *brancolando sopra ciascuno*, chiamandoli teneramente, ad uno ad uno, per nome. Così Niobe (*Metam.*, VI, 276 segg.) « si abbandonò su i corpi gelidi » de' figliuoli spenti; ma ella era donna, e « si dette, senz' alcun ordine, a coprirli tutti degli ultimi baci, » e levò al cielo imprecazioni e querele. — *Già cieco:* la cecità è veramente effetto di lunga dimora in prigione oscura; « uno figliuolo, che fu del re Manfredi, il quale stette lungamente nella pregione del re Carlo nel castello dell' Uovo a Napoli, in quello per vecchiezza e disagio acciecato della vista, miseramente finìo sua vita; » Villani, VII, 42. Ma non potè questo particolare esser suggerito a Dante dal passo, in cui Ovidio (l. c. 300) descrive Niobe, che « *orba* ristette » tra i figli esanimi? Cfr. *Inf.*, XV, 67; *Purg.*, XIII, 67. — Lento e tremolante a *brancolar*, gemebonda *a tre dì li chiamai*, la voce singhiozza *poi ch' ei fur morti*. — 75. Chiude il tragico racconto un v. lentissimo e uniforme (*poscia, più, potè*, cinque *o*, due *u*); chiude il v. cupamente *digiuno*. Non lo *potè* uccidere *il dolore;* lo spense il *digiuno*. Così fu; ma così non doveva essere: alla menzione del fatto si aggiunge la maraviglia, il rincrescimento di essere sopravvissuto ai suoi cari, e come il rimorso di non essere morto di dolore: *più che il dolor...* — I. Doria: « E dopo la loro morte, lasciarono stare i corpi per tre giorni nella stessa carcere, sì che i topi ne mangiarono i nasi e più altre parti; » Pseudo-Brunetto: « E finalmente fu loro dinegato il sacerdote per confessare i loro peccati, e tutti e cinque una mattina furono tratti morti di prigione; » *Frammenti:* « E quando lo conte Guido (*Inf.*, XXVII, n. ai vv. 76-78) giunse in Pisa, già erano morti lo conte Gaddo e Uguccione di fame; e li autri tre morinno quella medesma septimana, e dissesi e credeasi che, se 'l conte Guido fusse giunto in Pisa inansi che fussino cominciati a morire, o che fusseno così venuti meno, che non are' lassato nè patito che fusseno morti per quello modo, che li are' iscampati da morte. »

76-78. *Con gli occhi torti*: espressione muta eloquentissima dell' odio e dell' ira. Il racconto, « rinnovellando il disperato dolore, » ha ravvivato, ringagliardito l'odio; la bocca torna più bramosa, con maggiore rabbia di prima, al « fero pasto; » si sente contro l'*osso*, l' urto de' *denti forti* come quelli di un cane, *come d' un can...* Dante ne ricevette tanto gagliarda e paurosa scossa che, per un istante, rapido come lampo, provò un senso di compassione per quel *teschio misero*.

79. *Ahi, Pisa*: cfr. sotto, v. 151; *Inf.*, XXV, 10. « Quand'ebbe detto, » Ugolino « riprese co' denti il teschio » dell' arcivescovo; quando ha finito la narrazione (cfr. v. 90), il poeta lascia libero sfogo ai sentimenti, che essa ha suscitati. — *Vituperio delle genti* ecc. Pochi anni prima che Pisa si fosse meritato questo biasimo, fra Guittone, scrivendo al conte Ugolino e a Nino di Gallura (*Magni signori*, st. 5) l'aveva chiamata « Donna della provincia e regn'anco, Specchio del mondo, ornamento e bellore. » — 80. *Del bel paese:* s'oppone, in forte antitesi, a *vituperio*. — *Dove il sì suona:* « Altri, nell' affermare, dicono *oc*, altri *oil*, altri *sì*... Quelli, che dicono *sì* tengono la parte orientale (d' Europa) dai confini de' Genovesi fino a quel promontorio d' Italia, dove comincia il seno del mare Adriatico, e alla Sicilia. » *V. E.*, I, 8. — 81. *I vicini:* Lucchesi e Fiorentini, sollecitati da Nino, combatterono aspramente

Digitized by Google

Movansi la Caprara e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno, in su la foce,
Sì ch' egli annieghi, in te, ogni persona:
Chè, se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu, i figliuoi, porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione e il Brigata,
E gli altri due, che il canto, suso, appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata,
Ruvidamente, un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso, lì, pianger non lascia,
E il duol, che trova, in su gli occhi, rintoppo,
Si volve in entro, a far crescer l' ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,

Pisa (cfr. *Inf.*, XXI, n. ai vv. 94-97; XXVII, n. ai vv. 76-78); nella pace di Fucecchio (12 luglio 1293) fu stabilito che « i conti Guelfo e Lotto di Donoratico, per loro e lor discendenti maschi del già conte Ugolino, fussero liberati, da' Pisani, da ogni bando, e restituiti a' beni tolti loro. » — 82-84. È dei poeti dar senso e passione alle cose inanimate. *La Caprara e la Gorgona:* sono isolette del Tirreno, che allora appartenevano ai Pisani. *Muovansi... faccian siepe:* anche con la voce pare che Dante voglia spinger le isolette, guidarle nell' opera vendicatrice. *Faccian siepe:* chiudano. *Lett.* VI, 3: « Che vi gioverà l' esservi assiepati di vallo? » — 84. L' enormità della pena corrisponde all'enormità della colpa; Pisa inumana tanto, che non uccise Ugolino e i suoi nel furore dell' insurrezione, anzi decretò a mente fredda, otto mesi dopo, di farli morire di morte lentissima ed acerbissima, non può scusarsi; sia, dunque, inumanamente punita. *Ogni persona*: violento il concetto, violento il tono.

85-86. *Se... aveva voce:* non era fatto certo, ma la *voce* avrebbe in certo modo giustificato la punizione di lui. « L' arcivescovo... *fece* intendere al popolo ch'egli (Ugolino) avea tradito Pisa, e vendute loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi. » Il fatto risaliva al 1285. T. da Lucca: « I Lucchesi acquistarono Ripafratta e Viareggio e Bientina, col favore del conte Ugolino, per la sua buona (*pia*) intenzione di sfuggire alle mani de' Toscani. I Fiorentini acquistarono Pontedera. » Con la cessione de' castelli, il conte rimosse un gravissimo pericolo da Pisa, allora prostrata dalla sconfitta della Meloria. — 87. *Non dovei:* parole forti e solenni di giudice, che ha piena coscienza dell'uffizio assunto. Ancorchè il conte fosse stato colpevole, con qual giustizia punire i figli, e in tal modo? — *A tal croce:* il martirio della *croce* era dei più crudeli. — 89. *Innocenti:* batte la voce su la terza, e, fa suonar alta l'affermazione di Dante. — *L'età novella:* cfr. canz. « Donna pietosa e di novella etate; » *Par.*, XVII, 80. Nel 1285, al tempo del preteso tradimento, ciascuno de' « figliuoli » di Ugolino aveva quattro anni meno di quando morì. Erano troppo giovani, dice Dante, per essere tenuti partecipi del tradimento. — *Novella Tebe:* vien subito dopo *età novella*. Pisa, rea di aver messo alla *croce* quattro *innocenti* giovani, richiama alla memoria del poeta le « furie di Tebe, » le furie di Atamante, che costarono la vita a due innocenti fanciulletti e alla madre loro; cfr. v. 29 e la n. Serv. *O peregrina Italia*: O volpe (*Purg.*, XIV, 53) iniqua e fera... Tu sarai Tebe certa, Per lo sangue innocente, che bevesti... O anime crude più che serpe, Ch'è de' figliuoi del conte e di lor fame? » — *Suso appella:* nomina sopra, vv. 50 e 68.

91. *La gelata:* « la ghiaccia. » Mazeo di Rico: « E la picciola neve (è tornata) in gran gelata. » — 92. *Ruvidamente:* determina il senso di *fascia*, che, per sè, non conterrebbe l' idea di pena. — 93. *Non volta in giù*, come la gente della Caina e dell' Antenora (*Inf.*, XXXII, 37, 105). — *Tutta riversata:* tutta rovesciata.

94. *Lì*, in quel luogo, *il pianto stesso* impedisce di *piangere*. Che vuol dire? Spiegherà dopo; annunzia l'effetto prima della causa. — 96. *Rintoppo*: e si ferma ancora all'effetto. *Il duolo* si sfogherebbe in lagrime, ma trova ostacolo *in su gli occhi*. C. Davanzati: « Contro amor già non vale rintoppo. » — 97-99. Questa è la causa. *Le lagrime prime*, che prime sgorgano dagli

Digitized by Google

E, sì come visiere di cristallo,
Riempion, sotto il ciglio, tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì, come d'un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse, del mio viso, stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch' io: « Maestro mio, questo, chi move?
Non è, quaggiù, ogni vapore spento? »
Ond' egli a me: « Avaccio sarai dove,
Di ciò, ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che il fiato piove. »
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: « O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi, dal viso, i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor, che il cor m' impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli. »
Per ch' io a lui: « Se vuoi ch' io ti sovvegna,

occhi, congelate dalla « freddura » (cfr. *Inf.*, XXXII, 45 segg.), *fanno groppo*, si stringono insieme in un groppo (cfr. *Inf.*, XIII, 123) e riempiono *tutto il coppo*, il concavo dell'occhio, *sotto il ciglio*, a guisa di *visier di cristallo*, costringendo le altre lagrime a « volgersi in entro. » S'intende sotto l' uno e l' altro ciglio. — *Visiera:* la parte dell' elmo, che difendeva il viso. — *Coppo:* maschile di coppa, comunemente una sorta di vaso di creta. *Stat. sen.*, II, 30: « D'ogne soma di coppi o pignatti tre denari. »

100. Il freddo grande aveva reso insensibile il viso di Dante. *D'un callo:* da un callo; il callo, per sè, è insensibile. — 101. *Ciascun sentimento:* cfr. *Inf.*, III, 135. — 102. *Stallo:* dimora. *Cessato avesse stallo:* avesse cessato di stare, se ne fosse partito. Cfr. *G. di Troia*, II, 1: « Acciocchè per lungo istallo non offendessero gli abitatori; » *Rime ant. senesi*, 18: « Deh, Contin, torna in Campagna... Po' che la gente sanese De lo tuo stallo si lagna. » — 103. Il viaggio imaginario del poeta per l' Inferno e pel Purgatorio ha i casi, gl' incidenti, le impressioni d' un viaggio vero. — 104-105. *Questo* vento. — *Questo chi muove? Non è ecc.?* Con sua non poca meraviglia — che si manifesta nella doppia domanda e nella collocazione e nel tono di *ogni* — Dante sentì spirare « alquanto vento » laggiù, quasi al centro della terra, dove l' « umidità della terra, » onde il sole trae il vento, non giunge. — *Vapore:* « vapore ventoso; » cfr. *Inf.*, IV, n. al v. 134. — *Spento:* singolare unione, *vapore*, vento, *spento*; e, per la sua singolarità, molto efficace.

106. Questa volta Dante non « aborra nel 'maginare » (*Inf.*, XXXI, 24); il suo senso non l'inganna. *Avaccio:* ben presto; cfr. *Inf.*, X, 116. — 107. *L'occhio ti farà la risposta di ciò*; lo vedrai da te. — 108. Altro incontro singolare, di *piove* con *fiato*. *La cagione piove* giù dall'alto (*Inf.*, XXXIV, 50-51) *il fiato*, il vento. Cfr. *Purg.*, XI, 100-101.

109. *Fredda crosta:* la parte superiore, esterna della gelata, che « fasciava » le anime (vv. 92-93). Cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 360: « Improvvise croste si formano sul fiume corrente. » — 110-111. Ha sentito, non veduto i poeti, e li ha presi per anime *crudeli* di traditori. — L' *ultima posta:* l'ultima stanza, nell'ultimo cerchio. Cfr. *T. Rit.*, LVII: « Facea fare magioni e certe poste, e faceavi dimorare forestieri, gli quali aveano potenzia d' albergare gli cavalieri viandanti. » — 112. Ad « anime crudeli » di traditori non volge preghiera; le esorta imperiosamente: ma *il dolor*, che gli empie il cuore, dà al comando il tono di un alto e lamentevole grido. — *Duri veli* per lui, che li aveva sul viso e ne sentiva l' impaccio e il fastidio; simili a *visiere di cristallo* (v. 38) per Dante, che li guardava da una certa distanza. — 113. Pronunzia con l'energia dello spasimo *sfoghi* e *impregna*. Cfr. *Purg.*, XIV, 31. — 114. *Un poco*, solo *un poco*, il brevissimo intervallo tra il levar de' « duri veli » e il pronto *raggelarsi del pianto* al contatto dell'aria fredda. Cfr., *Inf.*, XXXII, 45 segg.

115-117. Questa volta Dante non prega, è pregato; può non offrire compensi, e imporre le condizioni del favore chiesto a

Digitized by Google

Dimmi chi sei; e, s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna! »
Rispose, adunque: « Io son frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che, qui, riprendo dattero per figo. »
« Oh, » diss' io lui, « or sei tu, ancor, morto? »
Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che, spesse volte, l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu, più volentier, mi rade

lui. Cfr. *Inf.*, XXXII, 91-93, 135-138. — *Ti sovvegno*: cfr. *Inf.*, XVII, 94. *Se non ti disbrigo:* se non ti libero de' « duri veli, » *mi convegna ir*, possa io andare, ossia esser condannato a stare. — *Al fondo:* nel fondo del ghiaccio; v. la n. al v. 150.

118. *Frate Alberigo:* de' Manfredi, faentino, cavaliere gaudente (cfr. *Inf.*, XXIII, 103), uno de'guelfi, che entrarono in Faenza per la porta aperta da Tebaldello (*Inf.*, XXXII, 122). La speranza del soccorso lo spinge a dir subito il suo nome. — 119-120. Non spiattella apertamente il suo delitto, ma ne richiama la circostanza più notevole, e più conosciuta, passata in proverbio. « Il mercoledì 2 maggio 1285 fu ucciso di ferro Manfredo de' Manfredi e Alberghetto suo figlio con lui, allo stesso modo; e li uccisero Francesco del fu Alberghetto de' Manfredi e Ugolino (cfr. *V. E.*, I, 14) figlio di frate Alberigo de' Manfredi, in presenza del detto frate Alberigo, nel castello di Sezate sotto Faenza, nel pranzo, che ivi facevano, in casa e nel castello del detto Francesco, mentre quelli venivano da Ravenna, ov' erano confinati... E a ucciderli furono Surruccio di Petrella ed altri sei. » Cantinelli, all'anno. Dette il segno dell' assassinio frate Alberigo, ordinando: « Vengano le frutta; » perciò ora dice a Dante: « *son... quel delle frutta.* » D' imagine in imagine, per le conseguenze di quell'ordine — tristi nel mondo agli assassinati non solo, ma anche a lui e ai suoi, condannati, banditi, combattuti, tristissime nell'Inferno a lui — soggiunge: *del mal orto*, e finisce amaramente ironico: *qui riprendo dattero per figo*, ossia: ho il compenso, che mi meritai. Cfr. *Rime ant. sen.* cit., 19: « Se ci stai, avrai del frutto d'Alberigo di Romagna; » serv. *O peregrina Italia:* « In te (Romagna) daran le reni E desinari e ceni — del mal frate. » — *Dattero per figo:* variante opportuna, a proposito di frutta, dell'adagio: « pan per focaccia. »

120. *Oh!* Dovett' essere un oh « lungo e roco » (cfr. *Purg.*, V, 27) per la maraviglia. Come! In Inferno quel frate Alberigo, che Dante sapeva vivo e verde in terra? Dalla maraviglia la domanda comicamente ingenua, ma naturale, spontanea: *or se' tu ancor morto?* — 122-123. La domanda e la notizia, che l'accompagna, presentano al dannato un curioso problema, di cui gli manca la chiave, e lo costringono a rivolgervi e fermarvi tutta l'attenzione. *Nulla scienzia porto:* non so. — *Stea:* stia, comune. *L. corton.*, XLI: « Che tu te parti e non stea più con meco. » — 124. Non lo so; ma questo è il fatto. *Cotal vantaggio:* ironico. — *Tolomea:* apprendiamo da un dannato il nome della terza pena di Cocito, come da dannati i nomi delle altre due (*Inf.* XXXII, 58, 88). Sono qui puniti quelli, che commisero i loro tradimenti quando i traditi sedevano alla loro mensa falsamente ospitale. « Simone andava attorno per le città della Giudea vegliando al loro bene; e arrivò a Gerico con Matatia suo figliuolo, e con Giuda... E (Tolomeo governatore di Gerico) gli accolse... e fece loro un gran convito, e pose gente in aguato. E quando Simone co' suoi figliuoli si fu esilarato, si alzò Tolomeo con la sua gente, e preser le armi, ed entrarono nella sala del convito, e uccisero lui e i due suoi figliuoli. » *Lib. I de' Maccabei*, XVI, 14 segg. — 125-126. La spiegazione del fatto stranissimo segue nei vv. 129 e segg. — *Atropos:* quella delle tre Parche, che recideva il filo. Per la citazione mitologica, si badi che frate Alberigo era un signore, un cavaliere gaudente, padre d' un rimatore, e che, nella rappresentazione dantesca, ha cominciato parlando per traslati e per adagi. Le tre Parche erano e sono notissime. — *Mossa le dea:* le dia la mossa, la faccia partire dal corpo. Barberino, *Regg.*, V, 2: « E' l dì, che move, tener la maniera, Sì nella mossa e sì poi nel venire, Che si convegna. » *Dea:* dia, comune. Albertano, 301: « Abbia che dea. »

127-129. La domanda, dalla quale traspariva l'incredulità, deve averlo messo un

Digitized by Google

Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che, tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un demonio, che, poscia, il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E, forse, pare ancor lo corpo, suso,
Dell' ombra, che, di qua dietro, mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien, pur mo, giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso. »
« Io credo, » dissi lui, « che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni. »

po' in pensiero, avergli ispirato il dubbio che non gli sia concesso il favore tanto desiderato. Perciò procura di rendersi più benevolo colui, dal quale aspetta che gli *rade dal volto le lagrime invetriate.* Proprio questo aspetta, lo sciagurato, che gliele tolga ben bene, tutte, rasente la pelle, come il barbiere toglie via i peli, quelle maledette *lagrime* divenute di vetro per la freddura (cfr. v. 98), quelle *in-ve-tri-à-te lagrime.* — 130. *Trade:* cfr. *Inf.*, XI, 66. — *Come fec' io:* ha già detto chi egli sia; e, poi, anche l'ostentazione nella confessione della propria colpa giova a piegar l' animo di chi ascolta. — 131-132. Era comune credenza che i demoni potessero entrare nei corpi degli uomini vivi (cfr. *Inf.*, XXIV, 113); anche si narrava di demoni e di angeli, che assunsero le sembianze di persone vive: una leggenda ebraica, derivata dall' India, narrava che, una volta, il diavolo Asmodeo si sostituì al re Salomone. Da tali credenze e leggende potè Dante prender le mosse; ma non si sa che prima di lui si sia narrato di un corpo umano abitato e *governato* dal demonio, *mentre che il tempo suo tutto sia volto*, per tutta la vita ad esso assegnata, in terra, mentre l' anima era già andata all'altro mondo. — 133. *Ruina:* P. della Vigna dice: « cade » (*Inf.*, XIII, 97); Vanni Fucci, più giù, dice: « io piovvi; » (*Inf.*, XXIV, 122) Alberigo, nell' ultimo fondo, dice: « ruina. » Altra gradazione: il primo dice: « in la selva; » il secondo: « in questa gola fera, » il terzo: *in siffatta cisterna.* Per conto suo, Dante più volte ha detto « pozzo, » e, una volta « triste buco » (*Inf.*, XXXII, 2). — 134. *Forse:* non ne può essere certo; anche del suo corpo ha saputo or ora che ancora sta in terra. Oltre all'associazione naturale delle idee, lo induce a parlare di un altro traditore, al quale è capitato ciò, che è capitato a lui, il desiderio di confermare la sua asserzione con una prova: *Forse pare ancor* appare, si vede, *suso*, in terra, *lo corpo* dell'*ombra*, che è *qui*, *dietro* a me. — *Mi verna:* vernare significò passar l' inverno, svernare, e Dante in questo senso l'usò nel son. *Chi udisse* e nel *Purg.*, XXIV, 4, e quell'ombra sta, di fatto, nella « ghiaccia. » Ma vernare fu detto anche del canto degli uccelli in primavera; e le anime de' traditori battono i denti « in nota di cicogna » (*Inf.*, XXXII, 36; e frate Alberigo, maligno come un traditore (cfr. n. ai vv.54 segg. del c. XXXII e 144 di questo), che non risparmia l' ironia a sè stesso, non pare uomo da volerla risparmiare ad altri. Perciò *mi verna* può avere, in bocca a lui, il senso e l'intenzione ironica di « sonar » in bocca a B. da Duera; *Inf.*, XXXII, 107.

136. *Tu il dei saper:* se il corpo « paia » ancora di « suso » o no; per conto suo, ha detto: « forse. » — *Pur mo:* cfr. *Inf.*, XXIII, 28. — 137. *Ser Branca d' Oria:* nome, cognome e titolo. Branca, nobile, ricchissimo, potentissimo cittadino genovese (n. verso il 1233) possedè molte terre in Liguria (tra cui Lerici; cfr. *Purg.*, III, 49) in Corsica e in Sardegna. Ferretto, *Branca d' Oria e la sua famiglia.* — 138. *Poscia passati ch'ei:* passati dopo ch' egli, da quando egli. — *Si racchiuso:* la « gelata » lo « fascia ruvidamente » (v. 92).

139. Prima (v. 121) un dubbio aveva assunto il tono di esclamazione e di interrogazione: ora, un altro, è più esplicito. — *Unquanche:* mai; cfr. *Purg.*, IV, 76; Ristoro, VII, 4: « non gli parrebbe unquanche esservi suto. » Branca d' Oria visse sino al 1325, quando, come pare, fu preso dai Sassaresi e decapitato. — 141. Insiste con un modo di dire popolare. Fra Giordano, II: « Se mangia (l' usuraio), o bee, o dorme, o veste, tutto è peccato. »

Digitized by Google

« Nel fosso su, » diss' ei, « di Malebranche,
Là, dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece,
Nel corpo suo, ed un suo prossimano,
Che il tradimento, insieme con lui, fece.
Ma distendi, oramai, in qua, la mano;
Aprimi gli occhi. » Ed io non glieli apersi;
E cortesia fu, lui, esser villano.
Ahi, Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi, del mondo, spersi?
Chè, col peggiore spirto di Romagna,

142. E l'altro conferma la sua asserzione vivacemente. — *Nel fosso di Malebranche:* la bolgia de' barattieri, vigilata da' diavoli, le *Malebranche; Inf.,* XXI, 37. — 143. Cfr. *Inf.,* XXI, 8. — 144-145. *Michel Zanche* (*Inf.,* XXII, 8) fu ucciso da Branca d'Oria suo genero, probabilmente, nel 1275: frate Alberigo asserisce che quasi nello stesso punto il diavolo scacciò l'anima di ser Branca dal corpo (*non era giunto ancora*), e fa suonar forte *non era* e *ancora.* — 146-147. *Ed un suo prossimano:* anche un parente di ser Branca, genero o nipote, non si sa bene, che fu con lui all'assassinio di Michele Zanche, « lasciò il diavolo in sua vece nel corpo suo. »

148-149. *Ma... oramai:* ne è tempo, dopo tanto aver parlato perchè Dante lo faccia « più volentieri » (v. 127); ed è così sicuro di aver meritato il premio, che pretende e comanda: *distendi, aprimi gli occhi. — Ed io non glieli apersi:* quanto più insistente e calda la domanda, tanto più duro il rifiuto e aspra l'espressione di esso. Batte la voce del frate su la prima sillaba del v., *aprimi;* batte la voce di Dante, in modo insolito, su la settima: *non!.* — 150. *E esser villano a lui fu cortesia.* Dichiara senza ambagi, e altamente, che volle essere *villano* a un malvagio di quella sorta, che volle non mantenergli la promessa e se ne vanta: nè aveva fatto la promessa con la restrizione mentale di non mantenerla, anzi con piena buona fede, perchè non sapeva ancora con chi parlasse, e dicendo (v. 117): « al fondo della ghiaccia » intendeva: sotto lo strato del ghiaccio, sotto il « grosso velo » (*Inf.,* XXXII, 25) alto ancora, al centro, da mezzo il petto alla coscia dell' immane Lucifero (*Inf.,* XXXIV, 29, 76); — non usava una perifrasi in vece di Cocito, d' ultimo cerchio e simili. È quello stesso Dante, il quale strappò a ciocche i capelli di Bocca degli Abati (*Inf.,* XXXII, 97 segg.), e l'ha raccontato senza punto mostrare d'esserne dolente. Del resto, l' atto e le parole di Dante sono conformi alle opinioni del suo tempo. P. della Vigna, *Lett.,* V, 2: « Essere stato crudele nella punizione di siffatto delitto vale essere stato pietoso » (cfr. *Inf.,* XX, 28); L. Cigala, *Ges eu:* « A giusta ragione non è tradimento tradire il traditore; come tradire l'amico è malvagità, così appunto tradire il traditore è pregio e bontà; » *F. di Aless.,* 99; « Anche li antichi nostri dicono che a traditore non si de' tenere leanza » ecc. — *Cortesia fu:* cfr. *Nov. Ant.,* XL: « Tutti diceano che cortesia era a rimandallo. »

151-153. A mezzo il canto l' invettiva contro Pisa; alla fine, un' invettiva contro Genova, acerrima nemica di Pisa: meno violenta, però, meno fiera, perchè ispirata da minor commozione di sdegno. *Diversi d'ogni costume:* straniati da ogni costume buono. — *Pien d' ogni magagna:* cfr. Serv. *O pellegrina:* « La gente soprastante Superba ed arrogante Di Genova... Quella terra... manca il senno E serba la malizia, Lussuria et avarizia Colla perfida gola. » Si ricordò di questa espressione, come pare, il Villani, VIII, 92: « Uno Noffo Dei nostro Fiorentino, pieno d'ogni magagna. » — *Spersi:* energico. Dispersi, scacciati *dal* mondo quelli, che si gloriavano d' empire il mondo! *Rime genov.,* CXXXVIII: « E tanti son li Zenoesi, E per lo mondo sì destesi, Che unde li van o stan, Un' altra Zenoa ge fan. » Un genovese, U. Foglietta, asserì che i clienti di Branca Doria avevan punito « la petulanza » di Dante, bastonandolo; e che il poeta si vendicò dell'ingiuria nel poema, mettendo nel ghiaccio l'anima del traditore ancora vivo!

154. Non riassume le cose narrate; dà il suo giudizio, che finora non ha dato, intorno ad Alberigo, *lo peggiore spirto di Romagna* (cfr. *Purg.,* XV, 44), e a Branca. Per costui basti il fatto, quasi incredibile,

Digitized by Google

Trovai di voi un tal, che, per sua opra,
In anima, in Cocito, già si bagna,
Ed, in corpo, par vivo ancor, di sopra.

che il *suo corpo par vivo ancora* in terra, mentre l'*anima già si bagna* nel ghiaccio di Cocito: se il castigo esce da' limiti ordinari, rompe le leggi della natura, la colpa, l'*opra*, fu peggiore d' ogni altra commessa dalla malvagità umana.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

« *Vexilla regis prodeunt Inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira, »
Disse il maestro mio, « se tu il discerni. »
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par, da lungi, un molin, che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non gli era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,

1. « Si avanzano i vessilli del re dell'Inferno: » cfr. *Inf.*, VIII, 68. *Vexilla regis prodeunt* è il primo e bel verso di un inno, nel resto mediocre, che si canta nella settimana di passione. Lo compose Venanzio Fortunato del Trevigiano, vescovo di Poitiers, quando (verso il 569) la sua protettrice santa Radegonda ottenne dall'imperatore di Costantinopoli Giustino II un frammento del « beato legno della croce del Signore; » e compose per quella occasione anche il *Pange lingua*. Aggiungendo: *inferni*, Virgilio muta il senso del v., e riferisce l'imagine a cose, le quali somigliano ai veri vessilli assai più d'un pezzetto del legno della croce. Tali modificazioni e nuove applicazioni di testi sacri e profani furono e sono frequenti, senz'alcuna intenzione men che rispettosa; ma nel Medio Evo, non di rado, i testi sacri si parodiarono, e una parodia del *Vexilla regis* appunto fu scritta, nel 1312, contro Pietro di Gaveston, favorito di Edoardo II re d'Inghilterra. — 2. *Dinanzi mira:* guarda innanzi; Dante è giunto « dove l'occhio gli farà la risposta, » alle domande del c. XXXII, 103-105. — 3. *Se tu il discerni:* omai non è « troppo dalla lungi; » ma il luogo è pieno di tenebre; bisogna con gli occhi « forare l'aer grossa e scura; » *Inf.*, XXXI, 23, 37.

4. *Grossa:* densa, fitta; cfr. *Inf.*, XVI, 130; *Purg.*, XVII, 2-3. — *Spira*: si leva e distende lenta, come mossa da lieve spirito. Cfr. *Sidrac*, 319: « L'acqua... viene dal mare, e monta dello spiro, che la terra getta, e diventa nuvolo. » — 5. *L'emisperio nostro:* nell'altro, non abitato da uomini, non sono mulini; cfr., *Inf.*, XXVI, 117. — 6-7. Attraverso la « nebbia grossa, » o nell'incerto chiarore del crepuscolo, *un mulin, che vento gira*, un mulino a vento, *par*, si presenta all'occhio di chi lo guarda, *da lungi*, con forme, proporzioni e movenze fantastiche. Su l'ultima ripa delle Malebolge i giganti parvero a Dante torri; qui, un *difizio*, che si muove, ed egli non sa ancora che sia, gli pare un mulino a vento. *Un molin* ecc. giunge dopo due vv., dopo *par*, dopo *da lungi*, che preparano e determinano l'imagine. — *Dificio*: particolarmente si diceva delle macchine da assedio (cfr. Villani, VIII, 52; *Ist. Pistol.*, 148); per il senso generale di edifizio cfr. Albertano, 114: « Io debbia fornir la casa mia di torri e d'altri difici, per li quali io mi possa difendere; » *F. di Ces.*, 59: « E non intendevano a gran difici fare, ma solo per schivare el freddo e 'l caldo. » — 8-9. Lasciando l'Antenora, gli « parea sentire già alquanto vento » (*Inf.*, XXXIII, 103); qui il vento spira così forte, da costringerlo a cercare un riparo dietro a Virgilio. Piccolo e debolissimo il riparo di un'ombra; ma dove rifugiarsi? *Non gli era altra grotta.*

10. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 113-115. Anche quel, che ora sta per dire, non sarà facil-

Digitized by Google

Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto, a' piedi, inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi;
« Ecco Dite, » dicendo, « ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi. »
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però che ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo;
Pensa omai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

mente creduto. — 11. *L'ombre eran tutte coperte* dal ghiaccio: non tenevano il cocuzzolo fuori (*Inf.*, XXXII, 34-35), non erano solo fasciate (*Inf.*, XXXIII, 92). — 12. *Trasparean:* attraverso al ghiaccio. « Siccome dice Alberto (Magno) in quello libro, che fa dello *Intelletto*... certi corpi sono che, per esser del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono. » *Conv.*, III, 7. Alberto ricorda, nel passo citato da Dante, il *vetro* colorato, che dà il suo colore al corpo sul quale, passando per esso, cade la luce. — Non è raro vedere una *festuca*, un bruscolo, nel vetro; ma Dante vede cosa non veduta mai, le anime dei traditori interamente chiuse nel ghiaccio. — 13-14. E le vede costrette dal ghiaccio alle più diverse positure, alcune delle quali stranissime. Di quelle, che *stanno erte*, ritte, taluna pone *le piante* de' piedi, dove dovrebbe tenere il capo. — 15. *Altra*, curva *com'arco* teso, *inverte* volge, piega *il volto ai piedi*. Stanno assai peggio de' dannati alla pioggia di fuoco (*Inf.*, XIV, 22 segg.), i quali possono camminare, muover le mani, lamentarsi, piangere, parlare.

16. *Fummo fatti:* fummo giunti; cfr. *Inf.*, XXI, 92, ecc. — 18. *Ebbe*, non ha più il *bel sembiante*. Quale la bruttezza presente? — 19. *Dinanzi mi si tolse:* sino allora, difendendolo dal vento, gli aveva impedito l'orribile vista. — *Fe' restarmi:* mi fece restare, mi fermò. — 20. *Ecco Dite:* intoppa alla prima sillaba di *ecco*, alla prima sillaba di *Dite*, la voce di Virgilio, ripiglia commossa *ed ecco*. — *Dite:* cfr. *Inf.*, VIII, 68. — 21. Ma subito la voce del maestro ridiviene sicura, ed esorta e incoraggia, battendo forte su *convièn*, su *fortèzza*, su *t'àrmi*. Lo stesso incoraggiamento, la stessa esortazione del c. III dell'*Inf.*, 14-15, in forma più concisa, in tono più reciso.

22-24. *Gelato*: gli si gelò il sangue nelle vene; *fioco*: perdette ogni forza all'annunzio, al fatto non inaspettato e pur sempre terribile, mancatogli sinanche l'ultimo conforto degl'impauriti, il non vedere. Tra lui e Dite, oramai, nessuna difesa, nemmeno quella dell'ombra di Virgilio. Sono spaventi, sono angosce, che, quantunque « si bagni di sudore, » di nuovo, la mente può bene raffigurarsi, (*Inf.*, III, 132); ma non si possono ridire, rappresentare con parole adeguate. Il poeta confessa la sua impotenza, facendo spiccare *nol, non, ogni, poco*. — *Nol domandar:* proibisce e prega insieme. Cfr. B. dello Scelto, 436: « S'egli ha ira e dolore, no lo dimandate. » — *Sarebbe poco:* ne ha dato la ragione altrove; *Inf.*, XXVIII, 4-7.

25. Se non essendo morto, *non rimase vivo*, era « di là più che di qua; » ma é uno di que' versi, per la loro indeterminatezza stessa, suggestivi. Cfr. *Inf.*, XXXI, 10, dove si allude a un fatto naturale; *Tav. Rit.*, LXVIII: « Mentre ch'egli visse in tale speranza, non moriva e non campava; « *Esopo*, XLVI: « Vive morendo e duolsi il cuore della madre. » Dante dà ben altro rilievo all'antitesi, indugiandosi a *non rimasi vivo*, lungo, lento. — 26. Compie *non domandar:* il lettore *pensi* da sè, *oramai*, se abbia *fior*, punto punto *d' ingegno;* cfr. *Inf.*, XXV, 143-144. — 27. *D'uno e d'altro privo:* della morte e della vita. Queste scuse, queste avvertenze non sono artifizio poetico: Dante procurerà di dare esatta idea della stra-

Digitized by Google

Lo imperador del doloroso regno,
Da mezzo il petto, uscia fuor della ghiaccia;
E più, con un gigante, io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi, oggimai, quant'esser dee quel tutto,
Che, a così fatta parte, si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contro il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh, quanto parve a me gran meraviglia,
Quand'io vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

ordinaria grandezza e della orrida bruttezza di *Dite*; non dirà più parola del terrore, da cui fu invaso a vederlo.

28-29. In alto, in alto, fuori e sopra dell'universo creato, *l'imperador*, « che regna lassù » (*Inf.*, I, 124), Dio; nel centro della terra e dell'universo, nel luogo « più lontano dal cielo, che tutto gira, » nel luogo « più basso e più oscuro » (*Inf.*, IX, 28-29), confitto nel ghiaccio sino a mezzo il petto, Dite. *L'imperador del doloroso regno:* non ardisce di nominarlo, e la perifrasi vien fuori quasi a forza, con tono rauco e quasi tremolante, per la collocazione degli accenti, per la successione di *dor del dol*, per quattro *r*, per sette *o*. — *Uscia fuor:* ritrae l'impressione provata dal poeta a percorrer con l'occhio l'immensa mole, dal basso all'alto. — 30-31. Innanzi a quella mole immensa, Dante, con rapido confronto, si sente ben piccolo. Non molto prima i giganti gli erano parsi « alte torri » (*Inf.*, XXXI, 20); ebbene, la differenza tra lui e *un gigante* era minore della differenza tra *i giganti* e *le braccia* di Dite. *Un gigante, i giganti:* ripete, insiste; non si tratta mica di poco. — 32-33. *Vedi oggimai:* prima (v. 26) aveva detto: « pensa oramai. » Bisogna che l'imaginazione del lettore lo aiuti; egli non può che aprirle la via. *Più mi convegno che i giganti non fan; quel tutto, che a così fatta parte si confaccia:* questo linguaggio quasi matematico, attestando lo sforzo, che il poeta fa per vincere le difficoltà del tema e l'insufficienza del « parlare, » le rileva; ma, indeterminato insieme e un po' troppo arido, al lettore non dà ancora, con l'idea, l'impressione viva, durevole della grandezza di Dite. Quando il poeta troverà una imagine adeguata, espressiva, efficace, non avrà bisogno di raccomandarsi all'ingegno e all'attenzione del lettore.

34. Cfr. v. 18. Mancandoci il concetto e l'imagine della primitiva bellezza, non possiamo concepire, imaginare la bruttezza, che l'ha sostituita; ma l'antitesi, così vaga, astratta, era tradizionale ed ovvia. Cfr. *Sidrac*, XXXVII: « Siccom'egli (Lucifero) era prima bello e splendiente, così fu poi laido e scuro e nero, ch'egli cadde incontenente; » Fra Giordano, VIII: « Il Lucifero desiderò la grolia contro Dio; onde fu così pericolato, che di così grande altezza e bellezza discese in tanta miseria e in tanta sozzura. » — 35. Batte la voce su *contro, suo, alzò*. — *Suo fattore:* cfr. *Inf.*, III. 4. — *Contro... alzò le ciglia:* moto di superbo e di ribelle. Lucrezio, I, 67-68: « Un Greco (Epicuro) osò la prima volta alzar contro la Religione gli occhi mortali e primo starle di contro; » ma cfr. *Inf.*, I, n. ai vv. 23-27. — 36. *Ben dee:* è naturale, non può essere altrimenti. *Somma t.*, I, 63, 2: « Il primo peccato dell'angelo non può essere che la superbia; ma conseguentemente potè essere in essi anche l'invidia... Sotto l'invidia e la superbia, secondo che si pongono ne' demoni, si comprendono tutti i peccati, che da essi derivano; » III, 8, 7: « Secondo il *Lib. della Sap.* (II, 24), » per « l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte. » Guittone, *Lett.* XXXVIII: « Superbia l'angelo fece cadere, onde tutti mali presero comincio, e tutte cose ruina. » Cfr. *Inf.*, I, 111.

37-38. *Quando vidi:* non al primo sguardo; più tardi, quando potè, nell'immenso « tutto, » distinguer le parti e fermarvi l'occhio. — *Tre facce:* alla Trinità divina, « tre giri Di tre colori e di una continenza » nell'Empireo (*Par.*, XXXIII. 116-117), si oppongono le *tre facce* di Dite nel fondo dell'Inferno, *vermiglia, tra bianca e gialla, nera.* La Trinità divina è « potestà e sapienza » mosse, dirette da « amore » al bene (*Inf.*, III, 5-6); Dite ha potenza e intelligenza rivolte costantemente al male dall'odio; cfr. *Purg.*, V, 112-113. — 39-42. Alla faccia di mezzo *s'aggiungieno* le altre due, si aggiungevano dai due lati di essa, rivolte una a de-

Digitized by Google

L'altre eran due, che s'aggiungieno a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al sommo della cresta;
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra, a vedere, era tal, quali
Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
Quanto si convenia a tanto uccello:
Vele di mar, non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava;
Con sei occhi piangeva, e, per tre menti,
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea, co' denti,
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

stra, l'altra a sinistra, non *dinanzi;* si aggiungevano proprio *sopra* il *mezzo di ciascuna spalla*. E tutt'e tre si *giungieno*, si congiungevano dalla parte del capo, *al loco*, dove il gallo ha *la cresta*. — 43. *Parea:* la destra aveva un colore misto, *tra bianco e giallo*, non unico come le altre due. — 44-45. *La sinistra era a vedere tal, quali* sono quelli, che *vengon di là, onde il Nilo* discende all'Egitto, nera. Cfr. Orosio, I, 2: « Il fiume di Nilo... presso ad Atalante (Atlante) esce di fonti, e incontanente s'attuffa in arene, e per quelle passando, per piccolo spazio, fa uno grande lago; e quindi allato al mare, inverso oriente, va per li deserti di Etiopia; e anche dal lato manco piegato, discende ad Egitto. » Cfr. *Purg.*, VIII, 43.

46-48. *Duo ali, grandi quanto si conveniva, uscian:* ma *ali* è collocato in modo da ricever forza da tutto il v., specialmente da *grandi*, che spicca in modo insolito. L'imagine concreta, nota, nitida delle *vele di mar*, e per sè, e perchè giunge improvvisa, con impeto, e perchè, dopo la pausa, è seguita da *mai cotali* come da esclamazioni di stupore, vale più di tutte le misure e di tutt' i rapporti geometrici a rappresentare la grandezza di « tanto uccello. » Il terzetto è pieno di *a*, tra le quali quelle di *grandi ali*, di *mar*, di *mai*, di *cotali* suonano più alto. — *Tanto uccello:* cfr. *Inf.*, XXII, 96.

49-51. *Non avean penne:* le « eterne penne » rimasero agli angeli; cfr. *Purg.*, II, 35. — *Vipistrello:* il pipistrello, lat. *vespertilio*, ha le ali di membrana; cfr. *Conv.*, II, 6: « come raggio, che passa per le pupille del vipistrello. » — *Quelle svolazzava:* anche oggi, qualche volta, svolazzare è transitivo. — 51-52. Ecco « la cagion, che il fiato piove. » *Inf.*, XXXIII, 108. Come grandi dovevan esser quelle ali, che, svolazzate, producevano *tre venti!* Erano venti freddissimi, perchè per essi Cocito *si aggelava*, diveniva di gelo, *tutto*. — 53. *Sei* gli occhi, *tre* i *menti*, perchè tre le facce. *Piangeva:* non, certo, di pentimento. — 54. *Gocciava il pianto:* cfr. *Inf.*, XIV, 113. Il suono delle parole compie l'imagine. — *Sanguinosa bava:* ha spiegazione nel terzetto, che segue.

55-57. La voce dà risalto a *ogni*, a *bocca*, come prima l'ha dato a *sei*, a *tre*, a *gocciava*. — *Dirompea:* energicamente imitativo. — *A guisa di maciulla:* dipinge insieme l'ampiezza e il moto di quelle bocche infernali. La maciulla spezza, schiaccia, trita la sola parte legnosa della canape e del lino. *Sì che tre*, dice sommando, e si ferma atterrito. — Nella figura dantesca del Lucifero si possono sceverare parecchi elementi tradizionali e popolari. Posto il concetto della Trinità, era logico attribuire tre facce tanto a Dio quanto al suo avversario; nel fatto, la pittura del Medio Evo li rappresentò più volte così. Il « verme » aveva grandezza infinita nella *Visione di Alberico*; Lucifero aveva grandezza da non « potersi contare » nella *Visione di Tugdalo*, e « forma d'uomo dagli piedi infino al capo, e bene mille mani, e ciascuna lunga bene cento palmi, et grosse bene dieci, e l'unghie lunghe come una lancia. » Esso Lucifero « distendeva le man sue e pigliava tutte quelle a-

Digitized by Google

A quel dinanzi, il mordere era nulla,
Verso il graffiar, chè, tal volta, la schiena
Rimanea, della pelle, tutta brulla.
« Quell'anima lassù, che ha maggior pena, »
Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e, fuor, le gambe mena.
Degli altri duo, c' hanno il capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto!
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed, oramai,
E' da partir, chè tutto avem veduto. »
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese, di tempo e luogo, poste;
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello, giù discese, poscia,
Tra il folto pelo e le gelate croste.

nime, che v'erano d'intorno, » e le « stringeva in tal modo che tutte le rompeva colle mani, ad cui le gambe, a cui il capo, ad cui lo 'nbusto o qualunque altro membro. » Il diavolo della fantasia popolare ebbe ed ha ali di pipistrello; gli animali di Ezechiello (cfr. *Purg.*, XXIX, 94) e dell'*Apocalisse* (IV, 8) avevano sei ali. Però il Dite di Dante, comunque immenso e brutto, è meno mostruoso, meno grottesco del Lucifero delle visioni; si aderge solo dal centro del mondo, non si voltola, non litiga con i diavoli suoi cuochi e servitori, non aspira le anime a frotte tirando il fiato, non è legato da catena: solo, ritto nel suo astuccio di ghiaccio (cfr. v 75), piange in silenzio. Come eserciti la sua potestà nel suo « doloroso regno, non sappiamo.

58-59. *Quel dinanzi:* quello, che « dirompea » la bocca di mezzo, della faccia vermiglia. — *Verso*: rispetto, a paragone. — 60. *Brulla:* cfr. *Inf.*, XVI, 30.

61-62. *Ha maggior pena* di tutti gli altri traditori, i quali hanno maggior pena di tutti gli altri dannati, *Giuda Scariotto*, il traditore di Gesù Cristo, del figliuolo di Dio (*Inf.*, IX, 27; XIX, 96; *Purg.*, XX, 74; XXI, 84). — 63. Questo particolare nuovo ci fa meglio intendere le altre parole di Virgilio: non solo è maciullato dalla bocca di Lucifero come gli altri due, Giuda; non solo è ferocemente graffiato; ma il suo *capo* reo sta proprio *dentro* la bocca. — *Fuor le gambe mena:* « si cruccia guizzando le giunte » come i simoniaci capofitti nelle buche: *Inf.*, XIX, 26 segg. — 64. Gli *altri due* eran tenuti dalle bocche a capo in giù. — 65-67. *Bruto* e *Cassio:* M. G. Bruto e C. Cassio, promotori della congiura, per cui Cesare (*Inf.*, I, 70; IV, 123; *Par.*, VI, 57 segg.) « primo principe sommo » (*Conv.*, IV, 5) fu ucciso. Dante omette qui, ma dirà nel *Par.*, VI, 74, che « Bruto con Cassio nello inferno latra. » Bruto *si storce* per l'indicibile patimento; ma *non fa motto*, soffre in silenzio. È un verso, che vale un ritratto: cfr. Giasone (*Inf.*, XX, 84), « che per dolor non par lagrima spanda; » ma Giasone può ritenere ancora « l'aspetto reale ». Non si sa perchè Dante rappresenti bene *membruto*, Cassio, che fu magro; probabilmente la rima gli suggerì di metter qui questa pennellata, che usò anche nel *Purg.*, VII, 112. — 67-68. *La notte risurge:* annotta. I poeti si accingono a uscire dall'Inferno, dopo esservi stati una notte e un giorno, all'ora stessa che cominciarono il viaggio; cfr. *Inf.*, II, 1 segg. Dallo « scoglio » della nona bolgia (*Inf.*, XXIX, 10) al mezzo del « pozzo, » hanno impiegato parecchie ore: appunto su quello scoglio Virgilio disse al discepolo: « Altro è da veder; » ed ecco che hanno « tutto veduto. »

70. Questa volta, per la ragione, che si vedrà, Virgilio non prende Dante con le sue braccia; è necessario che Dante *avvinghi* (cfr. *Inf.*, V, 6) cinga strettamente *il collo* di Virgilio. — 71. Cfr. *Inf.*, XXVI, 77. *Prese poste:* appostò, fu attento a cogliere il *tempo* d'appigliarsi e il *luogo* dove appigliarsi. — 72. *Assai:* abbastanza, come *assatz* in prov. e *assez* in franc. Cfr. *Par.*, I, 17; XIX, 67. — 73-75. *Vellute coste:* particolare nuovo; le coste di Dite

Digitized by Google

Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge, appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, come uom, che sale,
Sì che, in inferno, io credea tornar anche.
« Attienti ben, chè per cotali scale, »
Disse il maestro, ansando com'uom lasso,
« Conviensi dipartir da tanto male. »
Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
E pose me, in su l'orlo, a sedere;
Appresso, porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato;
E vidigli le gambe in su tenere.
E s'io divenni, allora, travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto, ch'io avea passato.

erano coperte di *vello*, di *pelo folto* come lana. Tra il corpo di Lucifero e il ghiaccio, che lo circondava, rimaneva un interstizio, per il quale Virgilio si ficcò arditamente e *discese* « appigliandosi, » ogni volta più basso, *di vello in vello*, di fiocco in fiocco di pelo. Cfr. *Inf.*, XXIV, 33.

76-77. La precisione limpidissima de' particolari dà l'illusione del vero. Dite usciva fuor della ghiaccia « da mezzo il petto » (v. 29); Virgilio discese lungo il corpo di lui sino *là, dove la coscia si volge*, ossia *appunto in sul grosso dell'anche:* l'anca è la parte superiore della coscia. — 78-79. Giunto là, Virgilio « volse di sotto il di su' » (*Inf.*, XIX, 46), si capovolse. Virgilio portava Dante avvinghiato al collo, e si appigliava, nella discesa, ai velli di Dite; quanta *fatica* gli ci volle per capovolgersi in quelle condizioni, e quanta *angoscia*, è più facile imaginare che dire. Il v. 78 dà l'impressione dello sforzo e del travaglio con l'accento su la seconda sillaba, con la pausa dopo la terza, con l'unione e la ripetizione di suoni gutturali e nasali, col suono acuto della sesta, aspro e rotto dell'ultima. — *Le zanche:* cfr. *Inf.*, XIX 45. — E mutò il modo dell'andare; non abbassò più prima l'una poi l'altra mano, di volta in volta, per appigliarsi ai velli (v. 74); sporse in su, quando l'una e quando l'altra, *com'uom che sale*, per aggrapparsi *al pelo*. *Appigliò sè* per discendere, *aggrappossi* per salire, giacchè saliva davvero; e Dante, che non sapeva perchè il maestro si fosse capovolto, *credea tornar anche*, di nuovo, *in Inferno*.

82. Non v'ha dubbio; per allontanarsi dal male, deve l'uomo attenersi ben stretto alla ragione, la quale solo con diligentissima cura e grandi sforzi riesce a camparlo. Questa e simili riflessioni possiamo fare a mente fredda; ora, seguendo il racconto, non pensiamo se non al buon maestro, che « la fatica » e l' « angoscia » costringono ad *ansare*, a respirare affannosamente.

85-86. *Uscì fuor:* da quella specie d'imbuto; ma dove?... — 86. Non appena potè, « spose il carco » (*Inf.*, XIX, 130), lì *sull'orlo* del foro; ma, con premura affettuosa, *a sedere*. — 87. *Appresso*, passò anch'egli pel foro, porgendo accortamente *il passo*, prima l'uno, poi l'altro piede. Tutto è imaginato e detto conforme al vero.

89-91. Ci chiediamo ancora perchè Virgilio si sia capovolto; siamo ancora pieni di maraviglia per l'arditissimo e faticosissimo passaggio dei poeti; ed ecco nuova cagione di stupore. Anche *Lucifero* si è capovolto! Tiene le *gambe in su!* — *Lucifero:* è la seconda volta che Dante scrive questo nome (cfr. *Inf.*, XXXI, 143), ed è l'ultima.

91-93. Se travaglio mi prese allora, se stetti in travaglio (cfr. *Conti Sen.*, III, *la gente* semplice, ignorante, *che non vede*, non capisce *qual è quel punto, ch'io avea passato*, lo *pensi*, se lo figuri: in altre parole, si metta ne' panni miei, per intendere come io stessi. In quel momento non lo vide nemmen egli, Dante; rimase così sbalordito sinchè il maestro non gli chiarì la cosa. Cfr. *Conv.*, III, 5: « Omai per quello, che detto è, puote vedere chi

Digitized by Google

« Levati su, » disse 'l maestro, « in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole, a mezza terza, riede. »
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
« Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, » diss'io, quando fui dritto,
« A trarmi d'erro, un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia? E questi, com' è fitto
Sì sottosopra? E come, in sì poc'ora,
Da sera a mane, ha fatto il sol tragitto? »
Ed egli a me: « Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo, che il mondo fora.

ha nobile ingegno. » — *Travagliato*: cfr. *Conti Sen.*, X: « Gionse a Bisenzione lasso e magro e travalliato. » — *Gente grossa:* cfr. *Par.*, I, 88-90.

94. Cfr. *Inf.*, XXIV, 52; qui Virgilio energicamente aggiunge: *in piede:* — **95.** Cfr. *Inf.*, IV, 22; II, 142. — **96.** Altro fatto stranissimo: poc'anzi (v. 68), annottava; ora *il sole* è gia sorto da circa un'ora e mezza! — *Mezza terza:* « Gli astrologi... del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che il dì sia grande o piccolo... E queste ore usa la Chiesa quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. » *Conv.*, III, 6. « E perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa, li suoi ufficii appressa di quivi d'ogni parte, cioè di prima e dipoi quanto puote... e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella... e si dice *mezza terza* prima che suoni per quella parte, e mezza nona poi che per quella parte è suonato; e così mezzo vespro. » Ivi, IV, 23.

97. *Camminata da palagio:* salone da ricevimento, con camino. Cfr. *Intelligenza*, 62: « Lo terzo loco (dell' « alto palazzo, » dopo la porta e il « verone ») è lo salutatorio, E quel loco è la grande caminata, Di gran larghezza, ove è 'l gran parlatorio. » Molti strumenti del sec. XIII portano l'indicazione d'essere stati redatti nelle camminate, p. e. uno del 21 febb. 1287: « nella camminata del palazzo del comune di Rimini. » Cfr. *Consulte*, II. — **98.** *Burella:* cella. Era il nome di due prigioni in Firenze. Cfr. *Fiore*, 185: « e torni suso E tragga l'altro fuor della burella. » *Natural:* non costruita o scavata dalla mano dell'uomo. — **99.** *Mal suolo* in vece del pavimento piano e liscio; *disagio di lume*, oscurità, in vece della luce, che dalle grandi finestre entrava nelle « camminate. »

100. Ha veduto e udito cose tanto straordinarie, che non ne può più dal desiderio di spiegazioni. *Mi divella:* energico, quasi strappando a viva forza. — **101.** *Quando fui dritto:* Virgilio aveva comandato: « Levati su, in piede. » — **102.** Parlami un poco per trarmi d'errore. — **103-105.** *Ov'è?... E come?... E come?* Le domande s'inseguono in fretta, brevi, calorose. — *Questi:* non vede se non due gambe enormi. — *Da sera a mane:* era stata la *sera* del sabato santo, e fu la mattina del sabato santo, perchè, nel passaggio all'emisfero australe (v. 113), i poeti guadagnarono dodici ore.

106-108. A trarre altri d'errore, si suol cominciare rilevando esso errore: cfr. *Purg.*, II, 61-62. — *Vermo reo:* cfr. la n. ai vv. 55-57 e *Inf.*, VI, 22. — *Che il mondo fora:* col suo immenso corpo ha aperto un foro nel bel mezzo del mondo. Non ne parla Virgilio senza una certa emozione. *Fora il mondo;* ma è « da tutt'i pesi del mondo costretto, » *Par.*, XXIX, 57. — 109. *Di là* « dal centro » — ripiglia e ripete perchè la correzione dell'opinione inesatta sia ben chiara — *fosti* solo quel tanto di tempo, che impiegai nella discesa. — 110-111. *Quando mi volsi* a capo in giù (v. 70), *tu passasti* il centro della terra, centro della gravitazione universale; cfr. *Inf.*, XXXII, 74. A *mi volsi* Virgilio oppone *tu passasti*, perchè solo Dante ha corpo e peso. *D'ogni parte* ponendosi, con suono alto, tra *traggon*, che resta in sospeso, e *pesi*, dà al v. andamento e intonazione solenne, conveniente al concetto. Cfr. *Questione dell'acqua e della terra*, XII:

Digitized by Google

Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
Quand' io mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon, d'ogni parte, i pesi:
E se', or, sotto l'emisperio giunto,
Ch' è contrapposto a quel, che la gran secca
Coperchia, e, sotto il cui colmo, consunto
Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora sì, come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria, di qua, si sporse,
Per paura di lui, fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e, forse,
Per fuggir lui, lasciò qui 'l luogo voto
Quella, che appar di qua, e su ricorse. »

« Ogni grave naturalmente si muove verso il centro della propria circonferenza; » XVI: « Una massima virtù di gravitá è nel corpo massimamente traentesi verso il centro; or tale è la terra: essa, dunque, massimamente attinge il fine della gravità, che è il centro del mondo. » — 112-115. *Sotto l'emisperio*, sotto l'emisfero (del cielo), opposto a quello, che copre la parte solida del globo terracqueo, al settentrionale. Cfr. *Inf.*, XXVI, nn. ai vv. 117 e 127; *Quest.* cit., II: « la terra, che emerge dalle acque, e che chiamiamo comunemente la quarta abitabile. » — *Secca:* cfr. *Genesi*, I, 10: « Disse ancora Dio: Si radunino le acque... in un sol luogo: e l'arida apparisca... E all'arida diede Dio il nome di terra. » — *Sotto il colmo*, sotto « il più alto punto » dell'emisfero boreale, a Gerusalemme, fu *consunto*, consumato, ucciso Gesù, *che nacque senza pecca* come figliuolo di Dio, e *senza pecca visse* perchè (*Somma t.*, I, 63, 1) « nella volontà divina non può essere peccato; » cfr. *Purg.*, II, 1-3. — 116-117. La parte più bassa di Cocito, il fondo del « pozzo, » contiene la quarta specie di traditori, e Dante la chiama *Giudecca*, da Giuda, che tradì il divino maestro. Essa è circolare, e l'altra *faccia* di essa, nell'altro emisfero, su la quale stanno ora i poeti, è circolare, una *piccola spera*. Dante tiene le piante de' *piedi* su la *piccola spera*, contro il luogo dove le teneva prima che Virgilio si apprendesse ai velli di Lucifero: cfr. *Conv.*, IV, 3. Dante foggiò i nomi della Caina, della Antenora e della Tolomea; non questo di *Giudecca*, che si dava e si dà ancora ai quartieri della città, dove, sino ai tempi nostri, stettero come confinati gli Ebrei, i « Giudei. »

118. Risponde alla terza domanda del discepolo, v. 105. Cfr. *Par.*, I, 43. — 119-120. E risponde alla seconda domanda, ripetendo *questi* e ripetendo *fitto*. *Ancor come prim'era:* non s'è punto capovolto, non sta « sottosopra; » capovolto s'era Virgilio. — 121-126. Il Cristianesimo riferì al principe degli angeli ribelli ciò, che Isaia. XIV, 12 segg., aveva detto di Baltazar: « Come mai sei tu caduto dal cielo, o Lucifero splendente al mattino? Sei precipitato per terra, tu, che straziavi le genti? Tu, che dicevi in cuor tuo: Salirò al cielo; sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, sederò sul monte del testamento al lato del settentrione, sormonterò l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo; tu però sei stato precipitato nell'inferno, nel profondo della fossa » (del lago, dice il testo latino). Di qui, probabilmente, Dante ebbe l'idea di porre di Lucifero nel mezzo del lago di ghiaccio (*Inf.*, XXXII, 23), nel più basso luogo dell'Inferno. Ma, con veramente sublime concepimento. Dante suppose che la caduta Lucifero avesse cagionato in terra un cataclisma, rispetto al quale e il diluvio universale de' libri sacri (*Par.*, XII, 18) e la pugna di Flegra della mitologia greca (*Inf.*, XIV, 58) paiono cose ben meschine. Lucifero cadde dal cielo empireo nell'emisfero australe del nostro globo, e la *terra*, che allora *si sporgeva* in esso emisfero sormontando il livello dell'acqua (cfr. la n. ai vv. 112-115), la terra priva d'intelligenza, in

Digitized by Google

Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che, non per vista, ma per suono, è noto,
D'un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso,
Col corso ch'egli avvolge; e poco pende.
Lo duca ed io, per quel cammino ascoso,
Entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

sensibile, *per paura di lui*, si cinse *del mar* a guisa d'immenso *velo*, lasciò posto al mare e *venne* all'*emisperio nostro*. E il poeta aggiunge: *forse per fuggir lui*, mentre egli precipitava a ficcarsi al centro, lasciò *vuoto il luogo* dalla « natural burella alla superficie del globo » la terra, che si vede nell'emisfero australe, *e ricorse su*, a formare la montagna del Purgatorio. Così non solo da Lucifero « procede ogni lutto; » ma l'attuale distribuzione e posizione della terra e dell'acqua, e l'Inferno e il Purgatorio sono effetto della sua ribellione.

127-128. Il « *luogo* » vuoto, del quale ha fatto cenno Virgilio, si prolunga sino alla superficie del globo nell' emisfero australe; perciò la lunghezza di esso è eguale alla profondità della *tomba*, dell'Inferno, nell'emisfero boreale: la *tomba* finisce da un lato, dove il *luogo* vuoto comincia dall'altro. — *Belzebù* e Lucifero sono tutt'uno per Dante: qualche volta furon creduti due diversi demoni; p. e. nella *Babil. infern.* di Giacomino, « Baçabu » è un cuoco del « re de l'inferno. » — 129-132. Il luogo è buio, « ha di lume disagio » (v. 99), perciò *non è noto per vista*, ma *per suono*, per il mormorio di un *ruscelletto*, che *quivi discende* con *corso* tortuoso e di leggera pendenza; il quale *ruscelletto* s'è procurato il passaggio rodendo *un sasso* e aprendovi una *buca*. Il *ruscelletto*, che rode *il sasso*, simboleggia la contrizione. Per ottenere la remissione de' peccati sono necessarie 1° la contrizione, 2° la confessione, 3° la soddisfazione; e la contrizione ha suo nome, per similitudine, da questo, che frange e sminuzza la durezza del peccatore. La contrizione si manifesta con le lacrime. *Somma t.*, Suppl. 1, 1 segg., 3, 1, — Cfr. *Ecloga* I, 14 segg. « Scorre intorno (ai pascoli del Menalo) un umile rigagnolo protetto dalle frondi de' salici, irrorando dall'orlo estremo le rive, il quale da sè stesso si fece via, con dolce pendenza, alle acque, che sgorgano disopra dal monte. » Certo *il ruscelletto discende* dal Purgatorio, giacchè seguendo il corso di esso « saliranno » i poeti (v. 136); ma che derivi dal Lete, (*Purg.*, XXVIII, 130) come alcuni credono, non pare. Esso presta ai poeti il servigio, che il filo d'Arianna prestò a Teseo; Ovidio, *Metam.*, VIII, 173; cfr. *Inf.*, XII, n. ai vv. 16-21.

133-134. *Entrammo, per quel cammino ascoso, a*, per, *ritornar nel chiaro mondo.* — *Ascoso:* « non noto per vista. » — *Nel chiaro mondo:* infine, dopo sì lungo camminar per le tenebre! Trema la voce dalla commozione. — 135-136. « La via era lunga » (v. 95) dal centro del globo alla superficie; « il cammino malvagio » per l'asperità del terreno e per l'oscurità (v. 99), e in salita; ma per quella via, per quel cammino, si tornava al « mondo chiaro, » alla luce, all'aria aperta, alla vita; si usciva dal doloroso regno del peccato e della disperazione per passare a quello della purgazione e della speranza. Quanti stimoli all'alacrità del poeta! La quale si sente nell'andamento spedito e nel tono vivace de' versi. — *Ei primo ed io secondo:* cfr. *Inf.*, IV, 15. — 137-138. Vista bramata e indimenticabile! Quante volte l'occhio di Dante « trascorse per le tenebre » (*Inf.*, XXXI, 22-23) a spiare il primo barlume! Poco vide dapprima, per *un pertugio* vide; ma erano alcune *delle cose belle*, *che porta il cielo!*

139. E' tutto esultanza. Si noti l'energia di *uscimmo*. — *Quindi:* per il « pertugio. » — *Le stelle:* i poeti escono di sotterra un po'prima dell'alba (*Purg.*, I, 19 segg.); hanno camminato circa ventun'ora (cfr. v. 96). Ognuna delle tre cantiche finisce con questa parola dolce, bene augurante, *stelle*.

Digitized by Google

IL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Per correr miglior acqua, alza le vele,
Omai, la navicella del mio ingegno,
Che lascia, dietro a sè, mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
Dove l' umano spirito si purga,
E, di salire al ciel, diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono;
E qui Calliopè alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro

1-3. Il poeta è lieto, perchè di pene infernali non deve dar più materia al suo canto (cfr. *Inf.*, XX, 1-3), e della sua letizia fanno testimonianza il ritmo e il tono di questi primi versi. In tutti e tre, la seconda sillaba riceve l'accento — *per correr... omai... che lascia...* — che imprime loro andatura snella e balda; *alza le vele la navicella dell' ingegno*, e, subito dopo *acqua* accentato, solleva la voce l'accento di *alza* e compie l' imagine; una serie di suoni aperti e gagliardi — *acque, alza, omai, navicella, lascia, mar* — percorre il terzetto. Ormai è passato il *mar si crudele*, ormai è un ricordo; la visione confortante della *miglior acqua* lo precede. *Conv.*, II, 1: « Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: perchè, dirizzato l' artimone (*Inf.*, XXI, 15) della ragione all' ôra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza dolce di cammino e di salutevole porto. » Cfr. *Inf.*, XXVII, n. al v. 82; *Par.*, II, 3.

4-6. *E canterò*: lieto è il poeta, e pieno di speranza, e pieno di fiducia in sè stesso. — *Secondo regno:* il primo è stato il *regno* della morta gente; *Inf.*, VIII, 85. — *Dove* ecc. Cfr. *Inf.*, I, 118-119.

7. *Qui:* ora. — *La morta poesia:* non aveva cessato di vivere la poesia; ma aveva descritto il regno de' morti; cfr. *Inf.*, VIII, 127. — *Risurga*: con la sua energia, dà alla preghiera il tono d'un comando. — **8.** *O sante Muse*: cfr. *Inf.*, II, 7. *Sante* nella riconoscenza e nella devozione del poeta, che esse ispirano, esse guidano. *Poi che vostro sono:* per le « gloriose vergini sofferse fami, freddi, vigilie; » era giusto che esse gliene dessero compenso, mercede (cfr. *Purg.*, XXIX, 37-40). *Lett. a Cang.*, 18: « Di calda invocazione (i poeti) hanno bisogno, quando alle sostanze superiori devono chiedere qualche cosa sopra il modo comune degli uomini, quasi dono divino. » — **9-11.** *E qui:* ripete insistendo, *Calliopè*, Calliope, la prima delle Muse, la musa della poesia epica, *surga*, si levi *alquanto*, e accompagni il canto di lui col *suono*. Si propizia Calliope accennando a una vittoria di lei splendida, celebre: *surga* come fece quando ella e le otto sorelle furono sfidate dalle figliuole di Pierio, e il

Digitized by Google

Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto,
Del mezzo, puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,

suono sia *quello*. Le Pierie osaron dire alle Muse: « Con noi pugnate, se vi basta il cuore!... » Una sola delle Muse ebbe l' incarico di entrar nella gara: « sorge, e raccolta la sparsa chioma nell'edera, Calliope tenta prima col pollice le corde sonore, e, mentre ne percote i nervi, canta; » Ovidio *Metam.*, V, 338 segg. Quando Calliope ebbe finito, le Muse, dalle Ninfe concordi, furon giudicate vincitrici; ma le Pierie vinte proruppero in villanie e tentarono di acciuffarle, e furono mutate in piche, « nelle quali resta ancora l'antica facondia e la rauca garrulità e la smania infinita di parlare. » — *Seguitando il canto col suono*: « a buon cantor buon citarista Fa *seguitar* lo guizzo della corda Perchè più di piacer lo canto acquisti; » *Par.*, XX, 142-144. Qui allude alla voce modulata. Macrobio, *Sul sogno di Scip.*, II, 2: « Calliope significa, in greco, di ottima voce. » Cfr. *V. E.*, II, 8: « La modulazione non si dice mai canzone, ma suono, o nota, o melodia. Nessun trombettiere od organista o citaredo chiama canzone la sua melodia, se non in quanto è sposata a qualche canzone. » — *Le Piche:* ivi, I, 2: « Quello, che Ovidio dice delle piche parlanti, lo dice figuratamente. » *Misere*: cfr. *Inf.*, XVII, 109. — Di *quel suono* sentirono *tal colpo*, che disperarono di esser perdonate della loro audacia. Così Dante spiega il racconto di Ovidio, non l'altera, come parrebbe a prima vista: perchè *disperarono perdono*, poi che ebbero la coscienza della sconfitta, per ciò appunto le Piche « aggiunser le insolenze alla colpa. »

13-18. Con le « cose belle » che guardò avidamente, *tosto che uscì fuor dell'aura morta* — chiusa sotterra nel loco tra Belzebù e la superficie terrestre, e oscura » (cfr. *Inf.*, XXXIV, 127 segg.) — ricorda le impressioni, che provò a vederle, gratissime dopo i tanti spettacoli dolorosi e spaventosi dell'Inferno, dopo tanto cammino e così lungo e penoso, al buio. Le impressioni precedono: *dolce il colore, sereno l'aspetto*, più giù *bello il pianeta* di Venere. E non se ne sa staccare; il *dolce colore* era quello del *zaffiro*, del zaffiro *orientale*, ed era *puro*, per tutto il cielo, dal punto più alto all'estremo lembo. *Dolce, sereno, puro* hanno rilievo dall' accento, *oriental* dall'accento e dalla dieresi. — E le impressioni riassume nell'effetto loro, il *diletto*, che quel colore dolce, di zaffiro orientale, puro, *ricominciò agli occhi* suoi, conforto e compenso agli effetti dell' *aura morta*, la sofferenza degli occhi, l'affizione del cuore. — *Color di zaffiro*: azzurro. Ristoro, VIII, 16: « Pare all'occhio più nobile e dilettevole a vedere che nullo altro colore. » *Oriental*: era il più pregiato. I *Lapidari*: « Quello è migliore, e vale più, che viene di quella terra de' Turchi; » i *Lapidari* e *Sidrac*, CCCCLVIII: « Quello è gentile zaffiro, che somiglia al puro cielo. » — *S'accoglieva*: s'adunava. — Altre volte Dante userà *sereno*, assolutamente, per cielo (cfr. *Purg.*, V, 38); qui il *sereno aspetto* è quello del cielo. — *Del*, dal *mezzo* del cielo (cfr. *Par.*, XXX, 4) *infino al primo giro*, all' orizzonte. — Rispetto al *mezzo* del cielo, esattamente è chiamato *primo giro* l'orizzonte, sul quale pare che il cielo si appoggi. « Passa giacendo per oriente ed occidente, e puossi chiamare in quello luogo difinitore del viso, imperciò ch'egli diffinisce (limita) lo cielo al viso, la parte di sopra da quella di sotto, e non lascia vedere più d'una delle parti. » Ristoro, I, 3. D'ora in poi, saranno frequenti le menzioni dell'orizzonte e degli altri *giri*, cerchi della sfera celeste.

19. *Lo bel pianeta*: « la stella d' amore » (canz. *Io son venuto*, st. 1), Venere, « soavissima a vedere più che altra stella; » *Conv.*, II, 14. Ristoro, I, 18: « Troviamo una stella grossa chiarissima, lucente, la quale è chiamata Venus... quasi scintillare e vagheggiare, ed è la più dilettevole stella a vedere al viso umano che sia. » — *Che ad amar conforta*: « di foco d'amor sempre ardente. » *Purg.*, XXVII, 96), « raggia amore » (*Par.*, VIII, 3). Cfr. Ristoro, III, 5: « Ella viene... per rallegrare e per innamorare... e si è detta *lucifer*, cioè stella diana (del dì) e d' amore, sempre benevola e chiara. » — *Conforto*: cfr. canz. cit. « Quel pianeta che conforta il gelo. » — 20. Soavissimo verso. Abbellisce e allieta di sè *l'oriente*, Venere, così che par che esso rida. Come improvviso squillar di riso suona alto,

Digitized by Google

Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io di loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là, onde il Carro già era sparito,
Vidi, presso di me, un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee, a padre, alcun figliuolo.

acuto, trillante, a mezzo il verso, *rider*. Cfr. l' inno *Eterna del cielo:* « Sorto Lucifero, rifulge e annunzia la luce, cade la caligine delle notti. » Quanto più e meglio espressivo il *faceva rider* di Dante! — 21. I *Pesci* (cfr. *Inf.*, XI, 113; *Purg.*, XXXII, 54) quando il sole è in Ariete, tra il 21 marzo e il 21 aprile, precedono l'apparire del sole; la luce vivissima di Venere a cui fanno da *scorta*, perchè anch' ella si mostra prima del sole, *li vela*, impedisce che sieno veduti. Cfr. *Conv.*, II, 14: la stella di Mercurio « più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella; » canz. *Io son venuto:* » E la stella d'amor ci sta rimota Per lo raggio del sole, che la 'nforca Si, di traverso, che le si fa velo; » *Purg.*, XXXIII, 107.

22-28. Chi guarda verso levante, ha il mezzogiorno alla sua destra: alle falde del Purgatorio, volgendosi a destra, Dante *pose mente* all'*altro polo*, al polo dell'altro emisfero, meridionale, Cfr. *Inf.*, XXVI, 127-129. — *Quattro stelle*: Dante ragionevolmente pensò che il polo meridionale potesse essere segnato da una costellazione come il settentrionale; pensò, giacchè, al tempo suo l'emisfero meridionale era ignoto, ed egli lo credeva occupato tutto dalle acque; cfr. *Inf.*, XXVI, 127. Le *quattro stelle* sono allegoriche (v. 37). — 24. In mezzo alle acque dell'emisfero meridionale Dante collocò l'isoletta del Purgatorio, una montagna, sulla cui cima sta il Paradiso terrestre, dove « fu innocente l'umana radice, » Adamo ed Eva (*Purg.*, XXVIII, 142): solo la *prima gente* vide le quattro stelle, perchè dimorò nel Paradiso terrestre, sinchè fu innocente. — *Viste alla* ecc. Cfr. *Inf.*, XIX, 108.

25. Venere « faceva tutto rider l'oriente. » il solo oriente; delle *fiammelle* delle quattro stelle pareva godesse tutto il cielo. *Goder*: diverso il suono, diverso il posto della parola, diversa l'impressione. Il poeta non descrive le « quattro stelle, » come non ha descritto Venere; ma chi è che non le veda con l'imaginazione? — 26-27. Le divine *fiammelle* danno, « per gli occhi, una dolcezza al core, Che intender non la può chi non la prova » (*V. N.*, son, XV); e Dante sentì una gentile pietà dei mortali, a' quali è impedito vederle. Ben si può dir *vedovo* il *sito settentrionale*, da quando non potè più mirarle. Nel fatto, sono invisibili a noi le stelle dell'altro emisfero. Cfr. *Conv.*, III, 13; « Le infernali intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private; » IV, 21: « Possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee. »

28. Come cessai di guardarle. — 29-30. *L'altro polo*, il nostro, le cui stelle non si vedono dall' emisfero meridionale; cfr. *Inf.*, XXVI, 128-129. — *Il Carro*: cfr. *Inf.*, XI, 114. Canz. *Io son venuto*, st. 3: « il paese d' Europa... non perde Le sette stelle gelide unquemai. » — 31-33. All' improvvisa apparizione — *com' io*.... — Dante provò come una scossa; ed ora rapidamente ritrae ciò, che rapidamente vide, sentì, pensò tutt'insieme. *Vidi un veglio* è il fatto inaspettato; *presso di me* la maraviglia mista di un po' di trepidazione; *solo*, il risultato d'un moto naturale e pronto degli occhi, dell'animo; *degno di tanta reverenza* ecc. il sentimento suscitato dall'aspetto venerando del *veglio*. Sentimento profondo, si esprime ampiamente e gagliardamente — *tanta .. più non dee, alcun* — in due versi; innanzi ad essi, ha raccolto tutto l'altro un verso solo. — *Un veglio solo*: cfr. *Purg.*, XXIX, 143. — *Reverenza*: « non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno, » *Conv.*, IV, 8. — *In vista*: cfr. v. 79. — *Più*: maggiore. Cfr. *Mon.*, III, 15, cit. ai vv. 100-102, *Inf.*, XIX, e III, 3: « Reso fiducioso da quella riverenza, che il pio figliuolo deve al padre, il pio figliuolo alla madre. »

Digitized by Google

Lunga la barba, e di pel bianco mista,
Portava, a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva, al petto, doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.
« Chi siete voi, che, contro al cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna? »
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.
« Chi v' ha guidati? O che vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato, in ciel, nuovo consiglio,

34-36. L'analisi a tocchi rapidi, incisivi, segue all'impressione sommaria; e prima ciò, che rendeva « il veglio » degnissimo di riverenza per sè, la lunghezza e il colore della barba, la lunghezza, il colore, la foggia de' capelli. *Lunga*, accentato al principio del v., ferma l'attenzione. *Lunga*, perciò decorosa, veneranda, non attesta nè ispira mestizia; *mista di pel bianco*, non canuta; e i *capelli*, anch'essi lunghi, non ingombrano la fronte, cadono *al petto in doppia lista*, dai due lati, come ravviati. Dante modificando, purifica e ingentilisce la pittura di Lucano, *Fars.*, I, 372 segg. « Non rimosse dal santo volto la folta ispida capigliatura... Intonsi i capelli canuti si lasciò discendere su la rigida fronte e crescere alle guance la mesta barba. » Così rappresentato, *il veglio* non risponde all'idea, che noi abbiamo di un vecchio; ma per Dante la « senettute » cominciava al quarantacinquesimo anno; *Conv.*, IV, 24.

37. Degnissimo di riverenza per sè, « il veglio, » riceveva soprannaturale ornamento di maestà dal *lume*, dai *raggi*, delle *quattro luci sante*, che sono le stelle delle quattro virtù cardinali. Cfr. *Purg.*, XXXI, 106; *Conv.*, IV, 19: « Veramente (la nobiltà) è cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce in essa le intellettuali e le morali virtù. » E cfr. Giamboni, *Introd. alle virtù*, 3: « Vidi appresso di me una figura bellissima e piacente... E della detta figura nasceva una luce tanto grande e profonda, che abbagliava gli occhi di coloro, che guardare la volieno. E dalla detta luce nasceano sette grandi e maravigliosi splendori, che alluminavano tutto il mondo. » — 38-39. Non era ancora giorno; ma *la faccia* del veglio, per i raggi delle quattro stelle, splendeva come illuminata dal sole, come se il *sole fosse* stato *davante* ad essa. Vuol dire che il « veglio » possedè in sommo grado le quattro virtù.

40. *Cieco fiume*: non il « ruscelletto, » lungo il quale i poeti sono saliti (*Inf.*, XXXIV, 130), che, se si può, in un certo senso, dir *cieco*, perchè nascosto dalle tenebre, non è un *fiume*, non è il « mal fiume » (cfr. v. 88); poco dopo « il veglio » parla della *notte, che tutta nera fa la valle inferna*, non delle tenebre, che impediscono la vista del « ruscelletto. » Non l'Acheronte, perchè, di un'anima, che sta nel Limbo, dopo l'Acheronte, « il veglio » dirà: « dimora di là dal mal fiume, » e perchè tra l'Acheronte e il Purgatorio è tutta la lunghezza del diametro della terra. Non l' Inferno, perchè questo è chiamato propriamente *la valle inferna*. Ma veramente i poeti, per uscire dalla *prigione eterna*, si sono arrampicati alle coste di Lucifero, che sta in mezzo a Cocito, sono discesi tra le coste di Lucifero e le « gelate croste » di Cocito: alle falde del Purgatorio, nell' emisfero opposto al nostro, bene può dire « il veglio » che *contro*, in direzione opposta a quella di Cocito (cfr. *Purg.*, XVIII, 79), essi sono *fuggiti* dall' Inferno. *Cieco fiume* Cocito, perchè coperto dalla *nera notte*, immobile per gelo, nascosto nella più bassa e più segreta parte dell' Inferno. — 41. *Oneste*: dignitose, decorose, frequentissimo. Cfr. *Purg.*, VI, 63; *V. N.*, son. XV: « Tanto gentile e tanto onesta pare La donna mia, quand' ella altrui saluta; » Garzo, *Prov.*, IV: « Cintura fa vesta Parere più onesta. » — *Piume*: i peli, leggeri e morbidi a guisa di piume. *Movendo quelle oneste piume*: è dal vero. — 42. *Che vi fu lucerna?* B. di Born faceva « di sè a sè stesso lucerna; » *Inf.*, XXVIII, 124. Cfr. *Tes. Versif.*: « Il batesimo è lucerna D'andare a vita eterna. » — 43-44. « Si dice Inferno perchè è nero e profondo; » *Grecismo*, XII, 7. — *Abisso*: cfr. *Inf.*, IV, 24. — 47. *È mutato*: sott. *così*. — *Consiglio*: deliberazione, decreto. — 48.

Digitized by Google

Che, dannati, venite alle mie grotte? »
Lo duca mio, allor, mi diè di piglío;
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: « Da me non venni:
Donna scese del ciel, per li cui preghi,
Della mia compagnia, costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma, per la sua follia, le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Grotte: il Purgatorio, come l'Inferno, è tutto di pietra: cfr. *Inf.*, XIV, 114; *Purg.*, XIII, 45. — Ben risponde alle nobili fattezze la parola del « veglio » alta, severa nello sdegno, e, insieme, misurata, dignitosa nella maraviglia. Chi siete? Come venuti qui? Come avete osato, o chi ve n'ha dato licenza? Sono le domande del custode, che, nel luogo da lui custodito, trova gente quando meno se l'aspetta, e non sa darsene ragione, e, mentre interroga, rimprovera, e, mentre interroga premuroso e rimprovera concitato, indaga. Difficilissima la via; vietato l' adito: qualcuno ha dunque, prestato aiuto? O il divieto è stato tolto? Piene di verità e naturalezza, le domande del « veglio: » ma il luogo da lui custodito è il Purgatorio; ma quei due vi son giunti, cosa incredibile, dall'Inferno, e le imagini, che l'Inferno risveglia, si congiungono, si soprappongono alla maraviglia e allo sdegno. *Chi siete voi?* Ed ecco affacciarglisi alla mente il *cieco fiume*, la *prigione eterna*. Soggiunge: *chi vi ha guidati?* E subito modifica, corregge, compie la domanda: *o che vi fu lucerna?* Qual lume rischiarò i vostri passi? Lucerna e lume non metaforici, perchè non metaforica, ma vera è la *profonda notte, che tutta nera fa la valle inferna. Profonda, tutta nera:* doveva essere insormontabile l'ostacolo, ed è stato superato! — E', dunque, lecito violare *così le leggi d'abisso*, che vietano l'uscita dalla « prigione eterna? » *Son rotte*, a guisa di fragile cancello, le leggi eterne? Una sola spiegazione gli balena, che *in cielo sia mutato consiglio*; ma non sa risolversi ad accoglierla, tanto gli appare, al tempo stesso, inverosimile: a *mutato*, a *nuovo*, a *dannati*, s' indugia stupefatto ed incredulo, e il sentimento dell'autorità, che dal cielo gli viene, e il cruccio di vederla offesa trasfonde con impeto, levando alto la voce, in un'antitesi splendida di santa indignazione: *dannati... venite alle mie grotte?*

49. *Mi diè di piglio*: non, certo, come Draghignazzo volle fare a Ciampolo; *Inf.*, XXII, 73. — 50. Virgilio comanda, invita, esegue tutt'a un tempo, in fretta in fretta. *E con... e con... e con:* ritraggono la premura grande. — 51. Segni manifesti di « debita suggezione » chinar la fronte, piegar le gambe. Cfr. *Purg.*, II, 28-30.

51. Virgilio dice cose note a noi, ma non al « veglio, » in modo in tutto o in parte nuovo. *Da me non venni*: cfr. *Inf.*, X, 61. — 53-54. *Donna scese del ciel*: nell' Inferno non l'ha confidato ad alcuno con tanta chiarezza, nemmeno ai Centauri: « tal si partì ecc. », *Inf.*, XII, 88. — *Per li cui preghi*: cfr. *Inf.*, II, 58 segg. Virgilio ricorda in un sol verso, modestamente, la discesa e *i preghi* di Beatrice; e, dopo, modestamente rilassume, in cinque sole parole la lunga, difficile, affettuosa opera sua: *lo sovvenni della mia compagnia*. Cfr. *Inf.*, XVII, 94.

55. Deve vincer la modestia Virgilio, per dare risposta adeguata alle domande « Chi siete voi? Chi vi ha guidati ecc.? Son così rotte le leggi d' abisso » ecc.? Domande ben determinate, pronunziate con l'accento risoluto e imperioso del *volere*. — *Più*: qualcos' altro. — 56. *Com'ell' è*: tal quale è. *Vera*: « il veglio » non l' ha espressamente chiesto; ma Virgilio intende che così debba essere, e dice *vera* non tanto a quello, quanto a sè stesso. — 57. Non può esser che il voler mio si neghi a te; che io non voglia ciò che tu vuoi. — 58. Menzione in forma nuova d'un fatto molte volte ripetuto. — 59-60. Cfr. *Inf.*, II, 107. Non è morto, ma fu presso a morire; la morte del corpo sarebbe stata il principio della dannazione, morte dell'anima. *Per la sua follia*: cfr. *Purg.*, XXX, 130 segg. — *Molto poco tempo era a volgere*, sarebbe ancora volto, passato (cfr. *Inf.*, V, 65): già « rovinava in basso loco; » *Inf.*, I, 61. La voce di Virgilio dà risalto a *molto poco*.

Digitized by Google

Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non v' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria;
Ed, ora, intendo mostrar quelli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
Conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi, per lei, vita rifiuta.
Tu il sai; chè non ti fu, per lei, amara,
In Útica, la morte, ove lasciasti
La vesta, ch'al gran dì sarà sì chiara.

61-63. *Sì com' io dissi*: nei vv. 53-54; ma non ripete, anzi dichiara e determina. *Per lui campare:* cfr. *Inf.*, II, 68. — *Non v'era altra via che questa:* cfr. *Inf.*, I, n. ai vv. 1-3 e 81; *Purg.*, XXX, 138. E la voce dà risalto a *non v'era*, ad *altra*, a *questa*.

64. Riassume il già fatto, tutto il viaggio per l' Inferno, in un verso; qualche cosa aggiunge a « sovvenni costui della mia compagnia, » non molto. — 65-66. Quanto a ciò, che gli resta a fare, può parlar solo d'intenzione: *intendo*. — *Sotto la tua balìa*: bisogna, dunque, che il « veglio » permetta. Non soltanto custode all'entrata « il veglio, » come abbiam potuto supporre dal suo discorso; il potere e l'autorità sua si estendono a tutto il luogo, dove gli *spirti si purgano*. — *Balia*, aver *balìa*, dar *balìa*, s'incontrano spessissimo ne' documenti e ne' cronisti; cfr. *Consulte*, I, 47 ecc. Al cardinal da Prato i Fiorentini, nel 1303, « diedono piena e libera balìa di fare pace tra' cittadini d'entro e' loro usciti di fuori, e di fare i priori ecc. a sua volontà. » Villani, VIII, 69; cfr. *Lett.* I. — 67-69. *L'ho tratto*: cfr. *Inf.*, I, 114. — *Saria lungo a dirti*; *dall' alto scende virtù* ecc. È la verità, ed è modestia. Cfr. *Purg.*, VII, 24. — *Conducer*: alla latina, condurre, usato anche in prosa. *A vederti e a udirti:* non è la meta ultima del viaggio; ma è una sosta necessaria. Se il « veglio » non consentisse, come proseguire?

70-75. Poi che ha detto la verità di « lor condizione, » in modo da guadagnare a sè la simpatia, al discepolo l'indulgenza del « veglio » severo, procura Virgilio d'ottener da lui il permesso desiderato, e comincia rispettosamente, riguardosamente: *ti piaccia gradir la sua venuta*; e adduce non più la necessità, ma il nobile fine del viaggio, il lodevole proponimento di Dante: *libertà va cercando*; e la nobiltà del fine, la bontà del proponimento rileva con una affermazione: *ch' è sì cara*, astratta in apparenza, ma che apre la via ad un'allusione delicata, *come sa chi per lei vita rifiuta*. Da quell' indeterminato *come sa chi*, che pareva una locuzione usuale, insignificante, da quel freddo *per lei*, Virgilio sa passare all' affermazione determinata, personale, alla lode aperta: *tu il sai*, tu sei quello, che « rifiutò vita » per la libertà, *per lei non fu amara* a te *la morte*, il più amaro de' dolori umani (cfr. *Inf.*, I, 7). — Il « veglio » è, dunque, Marco Catone detto Uticense, perchè in *Utica* si uccise, « il severissimo difensore della libertà; » quegli, che, « per accender nel mondo l'amore della libertà, mostrò di quanto prezzo la libertà fosse, preferendo partirsi dalla vita libero, al rimanere in vita senza libertà; » quegli, di cui Cicerone diceva negli *Uffizi*: « Avendo la natura conferito a Catone incredibile fermezza, la quale egli, con ininterrotta costanza, aveva fortificata, e perdurando egli sempre nel proponimento e nella deliberazione presa, dovè morire, piuttosto che vedere il volto del tiranno. » *Mon.*, II, 5. — Dante, leggendo Lucano, Cicerone, Seneca, si formò un concetto altissimo di Catone, Nel *Conv.* (IV, 5) aveva scritto: « O sacratissimo petto di Catone (cfr. v. 80), chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere; (IV, 28) e quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? (Cfr. Seneca, *Controversie*, introd.). Nel nome di lui è bello terminare ciò, che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà li dimostra per tutte etadi. » Il suicidio di Catone, già glorificato da Seneca e spiegato come brevissima anticipazione della fine, a cui nessuno si può sottrarre (*Lett. a Lucilio*, III, 3,

Digitized by Google

Non son gli editti eterni, per noi, guasti;
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che, in vista, ancor ti priega,
O santo petto, che, per tua, la tegni:
Per lo suo amore, adunque, a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni.
Grazie riporterò, di te, a lei,
Se, d' esser mentovato laggiù, degni. »

VIII, 2 ecc., cfr. *Inf.*, IV, 141 e la n.), gli pareva non una colpa, ma un « inenarrabile sacrifizio; » *Mon.*, l. cit. Così pensando, non è maraviglia che mettesse « sotto la balia » di chi per la libertà combattè, e, per attestare e insegnare l' amore della libertà morì, gli spiriti, i quali, purgandosi delle reliquie del peccato, riacquistano intera la libertà del volere perduta nel peccato (cfr. *Purg.*, XXVII, 140); che di lui facesse il rappresentante di Dio nel Purgatorio e gli affidasse l' uffizio di vegliare in quel luogo all'osservanza delle leggi divine. La quale « se lieta, se libera, non solo si prova non esser servitù, ma come appare chiaro a chi ben guarda, è essa la somma libertà: che altro è questa, infatti, se non la libera esplicazione della volontà nell' atto, che le leggi agevolano a chi le segue? Soli liberi sono quelli, che volontariamente ubbidiscono alle leggi » *Lett.* VI, 5. Non è improbabile che Dante fosse guidato dall'esempio di Virgilio; nella rappresentazione dell'Inferno sopra lo scudo di Enea, (*En.*, VIII, 670) Catone il vecchio è preposto ai « pii. » E Catone salirà al Paradiso, giacchè Virgilio dice che *al gran dì*, nel giorno della risurrezione, la veste di lui sarà *sì chiara*: « allora, per una certa ridondanza dall' anima al corpo, lo stesso corpo a suo modo si vestirà di gloria di chiarezza, perchè il corpo nostro, che ora è opaco, allora sarà, invece, chiaro. » *Somma c. g.*, IV, 86; cfr. *Inf.*, VI, 110 e la n. Non conforme alla giustizia divina, anzi irrazionale addirittura sarebbe che Catone scendesse al Limbo dopo esser rimasto innumerevoli secoli nel Purgatorio, tenendovi degnamente un uffizio altissimo.

76-77. Virgilio risponde all' ultima domanda di Catone: non abbiamo violato le leggi eterne, perchè questi è vivo, ed io non sono un reo, non fui condannato da *Minos* (*Inf.*, V, 4 segg.) alla « prigione eterna » in nessuno de' cerchi dell'Inferno, Cfr. *Inf.*, XII, 85, 90. Risponde non senza energia: *non son, ma non.* — *Guasti*: cfr. « rotte » al v. 40. *Non lega*: la legge lega; cfr. p. 126. — 78-80. Il ricordo del primo *cerchio* dell' Inferno, del quale egli è, gli suggerisce un nuovo e, come crede, efficace mezzo di *piegare* Catone. — Nel primo *cerchio* è *Marzia*. (*Inf.*, IV, 129) la moglie dilettissima di lui; lo pregherà *per l'amore* di Marzia. Accenna con somma delicatezza: non *Marzia*, ma *gli occhi casti di Marzia*, gli occhi testimoni, rivelatori della virtù, per la quale principalmente ella fu cara al marito: *tua*, deve far vibrare dolcemente le corde più intime di quel *santo petto*, e varrà a commuoverlo così da piegarlo, il ricordo, garbatamente introdotto, dell'amore devoto di lei, e, insieme, della tenerezza, con che egli ne accolse la prova: *in vista ancor ti priega*, pare (cfr. v. 32) che ancora, laggiù, nel primo cerchio, ti preghi che la tenga per tua. « Quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia* (326 segg.) .... dice che Marzia tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere... E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue, mentre che in me fu la maternale vertute, io feci e compiei tutti li tuoi comandamenti... Dice: E tolsi due mariti... Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vota, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo... E dice Marzia: Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio... (cfr. *occhi casti*). Dice: Dammi almeno ch' io in questa santa vita sia chiamata tua ecc. » *Conv.*, IV, 28. » Queste parole, racconta Lucano, « piegarono il marito; » e Virgilio spera che ancora una volta egli si *pieghi per l'amore di Marzia.* — *Adunque*: non ne dubita punto. — *Santo petto*: cfr. *Fars.*, IX, 555: « il santo Catone; » 561: « il suo sacro petto; » Seneca, *Lett.* cit. VII, 5 « Mira Catone accostare a quel sacro petto le purissime mani e allargar le ferite; » *Conv.*, IV, 5 cit. — 81. Sicuro dell' efficacia degli argomenti abilmente adoperati, pieno di fiducia, espone il suo desiderio. — *Li tuoi sette regni*: sette sono le « cornici » del Purgatorio. — 83. E promette la ricompensa, che suppone debba essere più accetta: tornato al primo cerchio, ringrazierò lei del benefizio, che tu ci farai, « per lo suo amore. » S'intende: ed ella ne sarà lietissima. — 84. Dubbio naturalissimo ed espressione di profondo rispetto, chiude

Digitized by Google

« Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, » diss' egli allora,
« Che, quante grazie volle da me, fei.
Or che, di là dal mal fiume, dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quando me n' uscii fora.

convenientemente un discorso condotto con fine accorgimento.

85-90. Virgilio non ha colto nel segno. Mentre fu nel mondo, Catone amò tanto Marzia, che fece tutto quanto ella gli chiese; ora che Marzia *dimora di là dal mal fiume* (cfr. n. al v. 40) nel primo cerchio, non lo *può più muovere*, non può ottener niente più da lui. Eppure, si direbbe che non valga a pronunziare con indifferenza quel nome, che gli fu caro, *Mar-zi-a*, il nome di colei, che gli *piacque tanto*... — *Mentre che fui di là* significa certamente: mentre vissi; nel primo cerchio Marzia non avrebbe potuto chiedere, nè Catone « fare » alcuna « grazia; » *di là* significa certamente, qui e molte altre volte nel *Purg.*, la terra, la vita terrena; perciò, alla terra, alla vita terrena allude Catone più sotto, dicendo: *quando me n' uscii fuora*, perchè *me n'uscii* implica atto spontaneo, per propria volontà compiuto — non per concessione, favore, grazia altrui — quale fu il suo suicidio, il suo « preferire di partirsi libero dalla vita » (*Mon.*, l. cit.), dalla terra. In altre parole, dicendo: *me ne uscii fuora*, non vuole intendere che fu « tratto » dal primo cerchio, quando ne furon « tratti » i Patriarchi, da Cristo (*Inf.*, IV, 55 segg.); allude al suo venir dalla terra, alla morte. — *Per quella legge:* esemplarmente giusto, Catone cura che sieno osservate le leggi (v. 46) dagli altri, e le osserva egli pel primo. *Quella legge fatta quando* ecc. non è la cristiana, che fu annunziata dopo la morte di lui. Tutte le anime, che vanno all'altro mondo, lasciando col corpo i sensi, perdendo « la parte sensitiva, » non sono più soggette all' amore sessuale, che è passione della parte sensitiva, o « appetitiva sensibile. » Marzia *non può muover più* Catone con l' amore, di cui primo effetto è « di ammollire i cuori, » perchè Catone, non ha più il cuore, per i moti del quale si esplicano le passioni della parte sensitiva. Cfr. *Somma t.*, III, 70, 2; I-II, 23, 28 ecc. Quando Catone « se n' uscì » dalla terra, fu estesa, imposta naturalmente, anche a lui, la legge, alla quale tutte le anime sottostanno. *Fatta fu* non si riferisce alla promulgazione di una legge generale, ma, al decreto particolare, per dir così, che sottopose anche lui, non appena morto, perchè morto, alla condizione comune: *fatta fu* per me *quando* ecc. Cfr. *Purg.*, II, 106: « Se nuova legge non ti toglie Memoria ecc.; » nuova la legge non per sè, ma rispetto a quell'anima, giunta proprio allora al Purgatorio. — Catone morendo, non andò al Limbo, dove Marzia dimora; infatti, se, per ott'anni, quanti passarono dalla sua morte alla discesa di Cristo nel Limbo (*Inf.*, IV, 53) vi fosse stato, vi avrebbe conosciuto, veduto Virgilio, che vi giunse (ivi, 12 e la n.) diciannove anni prima della discesa di Cristo; ma, nel Purgatorio, non lo riconosce punto. Virgilio, dal canto suo, non si può dire che riconosca Catone; ma che indovini chi sia, dalle parole, che gli ode pronunziare, dall' uffizio, che, con quelle parole, mostra di tenere. Morendo, Catone non andò direttamente al Paradiso, perchè al Paradiso non salì nessuno prima della passione di Cristo, che lavò il peccato originale (*Inf.*, IV, 62-63; *Somma t.*, III, 52, 5, 2; Suppl. 69, 5, 6 ecc.); andò al Purgatorio, il quale, secondo la Chiesa, esisteva, e non vuoto, prima della passione, e Cristo ne liberò « quelli, i quali già erano sufficientemente purgati, od anche quelli, i quali, mentre vissero, meritarono, per la fede e la devozione alla morte di lui, ch' egli, nella sua discesa, li liberasse dalla pena temporale; » e vi lasciò quelli, i quali dovevano scontare la pena di propri peccati (ivi, 8), pure rendendoli atti a salire più tardi alla gloria celeste. Questa pare la sorte di Catone nel poema di Dante. Non fanno ostacolo i vv. 4-5, VII, del *Purg.* Piacque al poeta imaginare che solo dopo la morte di Cristo « il monte » fosse divenuto la sede delle anime purganti, mentre generalmente si riteneva che esse stessero in un luogo congiunto con l'Inferno, e situato più giù, « inferiore », (*Somma t.*, III, suppl., app. 2), a differenza del Limbo, egualmente congiunto, ma situato più su. Era libero il poeta nella sua invenzione, per chè, dice S. Tommaso, « del luogo del Purgatorio non si trova niente espressamente determinato nella Scrittura, nè si possono a tal proposito addurre ragioni efficaci. » Ma per poter, prima, assegnare a Catone il Purgatorio, poi aprirgli le porte del cielo, Dante dovè pensare che non solo avesse posseduto in sommo grado ed esercitato le virtù cardinali (cfr. 37 segg.), di che gli scrittori antichi, specialmente Lucano (II, 380 segg.) gli davano la certezza; ma anche, per grazia divina, avesse creduto alla

Digitized by Google

Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinghe:
Bastiti ben che, per lei, mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì ch' ogni sucidume, quindi, stinghe;
Chè non si converria, l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta, intorno, ad imo ad imo,
Laggiù, colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.

nostra « redenzion futura » (*Par.*, XX, 122 segg.). Siffatta opinione gli fu suggerita come pare, da Lucano, il quale (IX, 564 segg.) racconta che il virtuosissimo uomo non volle consultare l' oracolo di Giove Ammone, dicendo, tra l'altro: « V'è altra sede di Dio, che non sia la terra, il mare, l'aria, e il cielo e la virtù ?... Giove è tutto, che vedi, dovunque ti muova. »

91. *Ti muove*: poco prima aveva detto di Marzia: « più muover non mi può. » Cfr. *Inf.*, II, 70. — *E regge:* e guida. — 92. *Come tu di'*: cfr. vv. 54-55, 61-62. — *Non v' è mestier lusinga:* energicamente detto. *Lusinga*: cfr. *Inf.*, XVIII, 125. L'uomo retto compie il suo dovere perchè deve compierlo, non perchè ne aspetti premio. — *Richegge:* cfr. *Inf.*, I, 130; *Tav. rit.*, CXXXVIII: « Mandi richeggendo tutta sua amistà. »

94. *Va, dunque*: permette ed esorta. — 95-96. Del *giunco schietto* riparlerà ben presto; ora si ferma a determinare il secondo comando. — *Quindi*: dal viso; *stinga*: da *stignere,* perdere la tinta: fa che dal viso di lui ogni *sucidume,* sudiciume, scompaia. Si dice ancora: « colore che stinge » o « che non stinge. » — 97-99. Non sarebbe conveniente che l'occhio... andasse; costruzione non infrequente. — *Sorpriso*: soprappreso, occupato; *sorpriso d' alcuna nebbia:* annebbiato. Cfr. *Conv.*, IV, 7, dove delle « spighe della ragione, cioè la vera opinione, » non ancora sormontata e coperta dall'erba della mala opinione, è detto che « non sono del tutto sorprese. » Cfr. Giacomo, *Lett. catt.*, I, 21: « Rigettando ogn' immondezza e la ridondante malizia, con mansueto animo abbracciate la parola innestata, la quale può salvare le anime nostre. » — *Alcuna nebbia*: cfr. *Conv.*, III, 7: « Conciossiachè... molti sieno così ostinati, che di que' miracoli, per alcuna nebbia, siano dubbiosi; » Fra Giordano, XCIV: « Le passioni, quando si levano nell' uomo, sì ci fanno entro una nebbia, che spegne e ammorta ogni buono lume. E però in quell'ora, che l'uomo è sorpreso e ombrato di queste passioni... sì perde il senno. » — *Primo ministro* ecc. L'angelo, che custodisce la porta del Purgatorio (*Purg.*, IX, 78 segg.), *primo* rispetto a quelli, che i poeti incontreranno salendo di cornice in cornice.

100-102. *Ad imo ad imo:* cfr. *Inf.*, XVIII 16; XVII, 134. — S'era indugiato Catone, nel suo sdegno, a raffigurarsi il buio dell'Inferno (vv. 44-45); s'indugia ora, benignamente, a fornir abbondanti ed esatti particolari: *ad imo ad imo; laggiù, colà, dove, sopra 'l molle limo.* — 103-105. Perchè i *giunchi* non *fanno fronda,* ne' *indurano,* possono, ad ogni *percossa*, piegarsi, *secondarla*. Cfr. Arrighetto, IV, 175-176: « Contro alla rabbia de' venti, e per la percossa della folgore, più vale la debol canna che la forte quercia. » Il *giunco* simboleggia l'umiltà (cfr. v. 135). Prima di mettersi in via per ascendere al monte, per riacquistare il possesso e l' uso retto della libertà dell'arbitrio, Dante dev' esser cinto di giunco, perchè l'umiltà è condizione essenziale, « il fondamento di tutte le virtù; » è la base dell'edifizio spirituale, in quanto « espelle la superbia, a cui Dio resiste, e presenta l' uomo soggetto e aperto all'influsso della grazia divina. » *Somma t.*, II-II, 161, 5. L'isoletta del Purgatorio *porta i giunchi sopra il molle limo;* « umile si dice quasi chinato all'umo (alla terra), ossia aderente alle cose ime. » Ivi, 1. « Schietto » il giunco, senza nodi, liscio (cfr. *Inf.*, XIII, 5) perchè l'umiltà dev'esser sincera, « senza falsità; » *Somma t.*, ivi, 6. Cfr. *Purg.*, XI, 119; *V. N.*, canz. II, st. 5: « Ed avea seco umilità verace. »

Digitized by Google

Poscia, non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita. »
Così sparì; ed io su mi levai
Sanza parlar, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: « Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè, di qua, dichina,
Questa pianura, a' suoi termini bassi. »
L' alba vinceva l' ora matutina,
Che fuggia innanzi, sì che, di lontano,
Conobbi il tremolar della marina,
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom, che torna alla perduta strada,

— Il giunco simboleggiante l'umiltà prende su la persona di Dante il posto della corda simboleggiante la legge (*Inf.*, XVI 106 e n. a pp. 125-126), perchè « le virtù ordinate alla vita civile, nella quale la soggezione d'un uomo ad un altro si determina secondo l'ordine della legge, si contengono sotto la giustizia legale; e l' umiltà, in quanto virtù, riguarda principalmente la soggezione dell'uomo a Dio. » *Somma t.*, ivi, 1; cfr. 6. — La corda concerne le relazioni di Dante uomo con la società; l'umiltà i rapporti di Dante cristiano con Dio.

106. Non tornate di qui. *Reddita*: ritorno, da riedere. C. Davanzati, *D' un' amorosa*, partendo, diceva alla sua donna: « Altra speranza non avraggio mai Che solamente della mia redita. » — 108. Cominciar l' ascensione del *monte* dove la *salita* sarà più *lieve*, meno ripida.

109-110. *Sparì* a un tratto, Catone, com'era apparso. *Così sparì*: racconta e rappresenta col suono. — Dante, che aveva piegato le gambe per riverenza (v. 51), *si leva*; ma, non osando rompere il silenzio, *senza parlare*. Si accosta *tutto* al suo *duca*, e lo guarda. Il moto spontaneo, pronto, premuroso, e lo sguardo manifestano rincrescimento e tenerezza: Catone ha conceduto il permesso, ma non per gli argomenti, che il buon Virgilio aveva adoperati a piegarlo.

112-114. Non un gesto tradisce i sentimenti di Virgilio, non una parola, ma quel cominciare affettuoso: *Figliuol...* risponde al moto e allo sguardo del discepolo. — *Segui i miei passi*: ben diversamente altrove (*Inf.*, XI, 112): « ma seguimi oramai! » — *Volgiamci indietro*; Virgilio, che ha sin qui accortamente e sicuramente guidato, d'ora in poi, avrà anch' egli bisogno di indicazioni e di consigli. — *Di qua* fa supporre un gesto. — *Dichina questa pianura*: cfr. *Inf.*, XXVIII, 74-75. — *Termini bassi*: « bassi liti; » *Purg.*, IV, 55. « Ad imo ad imo » aveva detto Catone, v. 100.

115-117. *L' ora matutina*, ultima delle ore canoniche della notte (cfr. *Inf.*, XXXIV 96), comincia al primo apparir dell'alba, al « diluculo. » Via via che l' alba procede, l'ora mattutina passa, *fugge*, e la campana suona « il mattutino, » e in chiesa si cantano le « laudi mattutine; » cfr. *Par.*, X, 140-141; *G. di Troia*, III, 1: Già era venuto il mattutino di quella notte, nunziandolo la stella della vicina aurora. » — Il sole è preceduto dal chiarore (alba) che i suoi raggi, da molto lontano, mandano agli alti strati dell'atmosfera, i quali lo riflettono su la terra. D'ordinario Dante fa conto che l' alba preceda il giorno di circa tre ore, cioè che i primi albori cominciano in un dato luogo tre ore prima che il sole si affacci all' orizzonte di quel luogo. Cfr. *Purg.*, II, 1 segg.; IX, 1 segg.; *Par.*, XX, 1 segg. ecc. — Quando Dante e Virgilio s' avviarono alla spiaggia, l'*alba*, già spuntata, *vinceva* e faceva *fuggir innanzi* a sè *l'ora* (l' ora del tempo, non « l'ôra, » l'aura); l'*alba vinceva* l'ora *sì che*, illuminando le onde tremolanti, permetteva di scorgerle di *lontano*. *Vinceva*, *fuggia*, fanno pensare al rapido sparir dell'oscurità; *di lontano* pare un grido d'ammirazione alla vista inattesa di spettacolo stupendo; *tremolar*, dipinge e, insieme, anima la pittura col suono, tremolando esso a mezzo il verso. Il sentimento del poeta traspare dalle imagini, dalla disposizione delle parole, dalla dolcezza de' versi. — *Fuggia innanzi*: cfr. Villani, VIII: « Andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo; » *G. di Troia*, XVIII: « Poi che la notte si fuggia, anche si fuggirono le tenebre. »

118. Verso malinconicamente lento; cfr. *Inf.*, XXVI, 16. — 119-120. Ed ispira malinconia il paragone: *torna* frettoloso

Digitized by Google

Che 'nfino ad essa, gli par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e, per essere in parte
Dove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani, in su l'erbetta, sparte,
Soavemente, il mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di sua arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Ivi mi fece tutto discoperto
Quel color, che l' inferno mi nascose.
Venimmo, poi, in sul lito diserto,
Che mai non vide navigar sue acque
Uomo, che, di tornar, sia poscia sperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
Oh, maraviglia! Chè, qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente, là, onde l'avelse.

l'*uomo* alla *strada*, che ha *smarrita*, dolente di averla smarrita, spronato dal desiderio di tornarvi, affannato ad ogni istante dal cruccio di non ritrovarla, sin che non vi giunge. — *Invano*: cfr. *Inf.*, XIII, 132.

121-123. *La rugiada pugna col sole*, gli resiste, tanto è abbondante, quando il sole splende nel cielo; Dante giunse a quel luogo quando il sole non era apparso. — Colà *si dirada poco* la rugiada, anche dopo che il sole è levato, poco (evapora, perchè da quella *parte adorezza*, v'è rezzo (cfr. *Inf.*, XXII, 87), ombra, non giungono i raggi del sole.— 124. *Ambo le mani sparte*, aperte (cfr. *Par.*, XXXI, 130) *pose* Virgilio *soavemente in su l'erbetta*, perchè gli bisognava bagnar le palme sole. — 126. Capii perchè lo facesse, perchè vi bagnasse le mani a quel modo. — 127. « Fa che gli lavi il viso e bene, » aveva comandato Catone, vv, 95-96. — *Lacrimose*: non perchè portassero ancora le tracce delle lagrime versate nell' Inferno; ma perchè, in questo solenne istante, dal quale comincia per lui nuova esistenza, Dante non può non sentirsi profondamente commosso, non versar lacrime. — 128. *Tutto*: Catone aveva comandato: « ogni sucidume sia stinto. » - *Quel color*: il colore naturale. — *Nascose* coprendole di « sucidume. » Cfr. *Introd. alle Virtù*, l. cit. « Si rappressò verso me, e prese i gheroni del suo vestimento e forbimmi gli occhi, i quali erano di molte lagrime gravati per duri pianti, ch' io avea fatto. E, nel forbire che fece, parve che dagli occhi mi si levasse una crosta puzzolente di sozzure terrene, che mi tenieno tutto il capo gravato. »

130. *Lito diserto*: cfr. *Inf.*, I, 29. — 131-132. Non vi giunse mai alcuno, che poi *fosse sperto di ritornar*, acquistasse l'esperienza del ritorno.

133. Cfr. vv. 94-95, 134-135. *Oh maraviglia!* Annunzia un fatto veramente miracoloso. — 134-36. *L'umile pianta*, il giunco, *rinacque da sè cotal, qual* era prima che Virgilio la scegliesse e svellesse; e *si rinacque* incontanente. « L'umiltà non può essere vinta; però che delle ferite rinvigorisce, delle infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce, della morte rivivisce. » Passavanti, *Tratt. dell' umiltà*, III. — *Avelse*: cfr. lat. *avellere*, spiccare, svellere.

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coperchia
Gerusalem, col suo più alto punto;
E la notte, che, opposita a lui, cerchia,
Uscia di Gange fuor, con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella Aurora,
Per troppa etate, divenivan rance.

1-3. Il monte del Purgatorio sorge nell'emisfero australe, agli antipodi di *Gerusalemme* (*Inf.*, XXXIV, 112 segg.); perciò esso e Gerusalemme « hanno un solo orizzonte » (cfr. *Purg.*, IV, 70) e lo stesso *meridiano*, il quale, stando Gerusalemme nel mezzo dell'emisfero settentrionale e dell'orizzonte, la *coperchia*, la copre *col suo più alto punto*, con lo zenith. Insomma: il sole era giunto già all'orizzonto del Purgatorio. — 4-5. Il mezzo meridiano che passa per lo zenith di Gerusalemme, dista dall'altro mezzo, che passa per il Purgatorio, 180 gradi; il sole, girando intorno alla terra, secondo l'apparenza e secondo il sistema di Tolomeo (*Inf.*, IV, 142), percorre 15 gradi in un'ora; perciò, tra l'ora di Gerusalemme e quella del Purgatorio è una differenza di 12 ore. E perchè al Purgatorio spunta ora il sole, a Gerusalemme finisce ora il giorno, è mezzogiorno a 90 gradi ad occidente di Gerusalemme « alla foce stretta, Dov'Ercole segnò li suoi riguardi » (*Inf.*, XXVI, 107), mezzanotte a 90 gradi ad oriente di Gesuralemme al *Gange*. Siamo ai 10 di Aprile, e il sole esce « congiunto » (cfr. *Par.*, I, 41; X, 32) con l'Ariete. Nell'ora di mezzogiorno, quando il sole con l'Ariete è allo zenith del meridiano delle colonne d'Ercole, la Libra, diametralmente opposta all'Ariete nel cerchio dello Zodiaco, è allo zenith sul meridiano del Gange: perciò, dicendo che quando il sole giunse all'orizzonte del Purgatorio, *la notte* che *cerchia*, fa suo giro in direzione opposta a quella del sole, *uscia fuor di Gange con le bilance*, con la Libra; Dante vuol dire che al Gange era mezzanotte. — *Uscia di Gange fuor*: i geografi dell'antichità e del M. Evo ponevano alle foci del *Gange* l'estremità orientale del nostro emisfero; misuravano la maggior lunghezza della terza scoperta (cfr. *Inf.*, XXXIV, 113) dal Gange alle colonne d'Ercole. Cfr. M. Capella, *Nozze della Filologia e di Mercurio* VI; Alfragano, *Elem. d'Astronomia*, IX; *Questione dell'acqua e della terra*, 19 ecc. — *Le bilance* sono il segno della Libra. « La Libra significò le bilance e la libra, con tutti i pondi (pesi) con che si ponderegiano (pesano) le cose; è fatta a modo di bilancia, quasi a pesare giustizia e ragione e la verità col suo contrario. » Ristoro, I, 4, — 6. Proseguendo il suo cammino annuo per lo Zodiaco, il sole, dal 21 aprile al 21 maggio, esce « congiunto, » col Toro, dal 21 maggio al 21 giugno con i Gemelli ecc. (cfr. *Par.*, XXII, 110), tra il 21 settembre e il 21 ottobre con la Libra, la quale non si mostra più, di notte, fino al 21 marzo. Dal 21 settembre (equinozio d'autunno) la durata della notte cresce e quella del giorno diminuisce; perciò Dante dice che *quando* la Notte *soperchia*, supera il giorno, è più lunga, *le bilance* (la Libra) *le caggiono di mano*. — *Soperchia:* cfr. *Conv.*, II, 9: « L'intelletto umano non soperchia (il divino), ma da esso è improporzionalmente soperchiato. » — 7-9. Al primo apparir della luce, il cielo si fa, all'oriente, vermiglio; poi si colora tutto di bianco (alba); infine si fa color di arancio, quando il

Digitized by Google

Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente, che pensa a suo cammino,
Che va col core, e, col corpo, dimora:
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Per li grossi vapor, Marte rosseggia,
Giù, nel ponente, sopra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume, per lo mar, venir sì ratto,
Che, il muover suo, nessun volar pareggia;
Del qual, com'io, un poco, ebbi ritratto
L'occhio, per domandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi, d'ogni lato ad esso, m'appario
Un non sapea che bianco; e, di sotto,
A poco a poco, un altro, a lui, uscio.

sole sta per mostrarsi, perchè al levarsi del sole in un luogo l'Aurora va « più oltre » (*Par.*, XXX, 78). Perciò Dante il quale, come gli antichi, la personifica, dice che le *guance della bella Aurora, là, dov' egli era, divenivan rance per troppa etade.* — *Le guance:* altrove (*Purg.*, IX, 4) parlerà della fronte dell'Aurora. — *Là dove io era*: d'ordinario, nella seconda cantica, il poeta indica insieme le ore del Purgatorio e le ore corrispondenti dell'emisfero nostro, meglio note ai lettori.

10. Cfr. *Purg.*, I, 130. — 11-12. Non sapendo da qual parte avviarsi (cfr. vv. 57-63), e pur desiderando di andare, procedevano lentamente. Lenti i primi due versi; il terzo par che si slanci con *che va col core* energico, rapido; ma è subito trattenuto dall'inversione *e col corpo*, ritardato dal suono stesso di *dimora*.

13-15. *Ed ecco:* annunzia, scuote. A tre versi lenti, malinconici, seguono d'improvviso versi sonanti come fanfara, pieni di parole tronche, di *p*. di *s*, di *r*, in cui par che un particolare non dia tempo all'altro, e lo prema e lo spinga innanzi. *Marte rosseggia* e spicca nel mezzo degli altri particolari. Rosso per sè *Marte* (cfr. *Par.*, XIV, 87), *rosseggia* più del solito *sul presso* vicino al *mattino*, per i *vapori grossi* che allora si levano; rosseggia più che altrove *giù*, presso all'orizzonte, nel ponente dove sta per tramontare, *sopra il suol marino* (cfr. *Inf.*, XXVI, 129) onde salgono più *grossi i vapori*. « Trasmutasi (l'aria, il mezzo, per lo quale all'occhio viene la forma) di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono; il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza, in oscurità, e, per l'umido e per lo secco, in colore. » *Conv.*, III, 9. — 16. *Cotal m'apparve*: che mai? Si rinnova l'impressione di quell'apparizione; la brama e l'augurio di provarla di nuovo, provarla veramente, non nella sola memoria, ci ritarda la notizia, che aspettiamo. — 17-18. *Un lume*: squilla come lieto annunzio; ma la maraviglia supera la letizia; la maraviglia di *veder* quel lume, quando la luce del sole già empie tutto, di vederlo *venire per mare*, al lido, onde mai non tornò alcuno, (*Purg.*, I, 131), *venire* con rapidità superiore a quella di qualunque volo. Alti suoni e larghi *per lo mar, venir, ratto, muover, volar*, rappresentano il fatto mirabile mentre accade, e ritraggono la maraviglia, che suscita via via; e il v. 17 ha ben quattro interruzioni e il v. 18 una sola, dopo *suo*, in modo che la voce batta con tutta la forza su *nessun*, imprima grande velocità a *volar*.

19-21. Naturalissimo quel *domandar* con lo sguardo: è un movimento brevissimo, di un attimo; eppure, in quell'attimo, cresce la luce, cresce la grandezza del lume, tanto è « ratto » il suo « venire ». — *Rividil*: segue squillo di voce a squillo,. — E segue maraviglia a maraviglia: *più lucente e maggior*. La voce affrettata, concitata sino alla seconda sillaba di *maggior*, d'un tratto s'interrompe e s'indugia, con tono di profondo e quasi inesprimibile stupore, a *fatto*.

22. Poi, facendosi « il lume » sempre più vicino, comincia il poeta a discernere qualche cosa nello splendore di esso. — 23. *Un non sapeva che.... bianco*: la pausa tra *che* e *bianco* ritrae l'incertezza. *Apparìo*, apparve, *d'ogni lato*, da ambo i lati del lume, una cosa bianca, ma il poeta non poteva raffigurarla. *E di sotto a lui*, al lume, uscì, *a poco a poco, un altro non so che* bianco.

Digitized by Google

Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali!,
Ecco, l'angel di Dio! Piega le mani,
Omai vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani!
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. »
Poi, come più e più, verso noi, venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l'occhio, da presso, nol sostenne;
Ma chinail giuso, e quei sen venne a riva,
Con un vasello snelletto, e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,

25-26. Anche Virgilio non sapeva e non raffigurava, perciò tacque sin che *i primi bianchi*, quelli ch'erano « d'ogni lato » del lume, *apparsero*, apparvero, ai riguardanti *ali*. — 27. *Galeotto*: cfr. *Inf.*, VIII, 17. — 28-30. L'arrivo dell'angelo coglie Virgilio impreparato. Grida, ripete: *fa, fa,* premette il comando dell'ossequio: *fa che le ginocchia cali*, all'annunzio: *ecco l'angel di Dio,* e, subito dopo, un altro comando: *piega le mani*, a un'osservazione rivolta, in verità, non meno al discepolo che a sè stesso, *omai vedrai* ecc. come chi pur commosso e confuso, si affretta a preparare alla meglio degna accoglienza a un gran personaggio, che gli capita non annunziato, non aspettato. Ora possiamo imaginare le « parole, » con cui Virgilio fece « riverenti le gambe e il ciglio » di Dante alla presenza di Catone (*Purg.*, I, 49). Qui aggiunge: *piega le mani,* ingiunge l'atto di adorazione (cfr. *Purg.*, VI, 16) dovuto all'*angel di Dio*. — *Officiali*: « ministri »; cfr. *Purg.*, I 99; M. de' Libri, *Dicerie*, 4: « Perchè la presenza dei signori non può essere in ogni parte, e ancor perchè i signori non possono nè deno fare tutte tutte le vicende ecc. si fu provveduto in ciò, che per officiali fosse fatto, menimando delli carichi del signore, e partendoli tra li officiali ecc. » — 31-36. *Argomenti*: cfr. *Inf.*, XXXI, 55. — *Velo*: vela, alla latina (*velum*). — *Dritte*: drizzate, alzate. — *Come mortal pelo*: cfr. *Purg.*, I, 42, « oneste piume. » — Dante non descrive l'angelo direttamente, ma noi lo vediamo e ammiriamo nelle parole di Virgilio, il quale guarda e, quel che vede e ammira, man mano, addita e commenta, *vedi!... vedi!...* Creatura celeste, ministro di Dio, l' angelo viene su le acque del mare al *lito* del Purgatorio da un altro *lito* lontanissimo, senza *remo*, senza *velo*; gli bastano le ali, *l'ali sue*. Le *ali* attirano tutta l'attenzione dello spettatore stupito; dopo il miracolo che compiono, il modo come lo compiono: l'angelo *le ha dritte*, drizzate *verso il cielo*, esse sono le sue vele; *le penne eterne*, le penne *che non si mutan come mortal pelo*, si degnano di *trattare l'arre* terreno! *Sdegna, non vuol, l'ali sue, sì lontani, dritte, aere, non si mutan* mentre ritraggono il miracolo, manifestano lo stupore col suono, col tono.

38-39. *L'uccel divino*; cfr. *Inf.*, XXII, 96. — Il terzo *più* tiene nel v. 39 lo stesso posto del secondo nel v. 38. *Più chiaro*: una pausa e, poi, due accenti, l'un su l'altro. La collocazione di *da presso* dà rilievo a una circostanza importante. *Nol sostenne*: cfr. *Conv*, II, 2: « A me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere; » canz. 2ª, st. 4ª: « soverchia... raggio di sole un fragil viso ». — 41-42. *Vasello*: cfr. *Inf.*, XXVIII, 79. *Snelletto*: aggiunge all'idea della snellezza quella della grazia. — *Leggiero*: cfr. *Inf.*, III, 93. — *L'acqua nulla ne inghiottiva*: non fendeva l'acqua, « il vasello », con la chiglia, strisciava lievemente sopra di essa. Cfr. *Inf.*, IX, 81. *Nulla* spicca in mezzo al verso.

43. E' un particolare di fatto, ma detto

Digitized by Google

Tal che parea beato per iscripto;
E più di cento spirti, entro, sediero.
In exitu Israel de Ægypto
Cantavan, tutti insieme, ad una voce,
Con quanto, di quel salmo, è, poscia, scritto.
Poi fece il segno, lor, di santa croce;
Ond'ei si gittar, tutti, in su la piaggia:
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno,
Lo sol, ch'avea, con le saette conte,
Di mezzo il ciel, cacciato Capricorno,

con enfasi, in un v. sonante e maestoso, che prepara a udir cosa nuova e degna. Si badi, tra tante *a*, al tono più spicato della terza e della quinta; al forte suono chiuso di *poppa*; al forte suono aperto di *celestial*. Cfr. *Inf.*, III, 98. — 44. Tutto il v. precedente prepara e la prima metà di questo conduce a *beato*, alto, solenne. L'angelo *stava da poppa tal*, in tal modo, con tale atteggiamento, da apparire veramente *beato*. — *Per iscritto*: come se in quello « stare » mostrasse d'aver inscritta, impressa la beatitudine. Cfr. *Purg.*, X, 43; Ovidio, *Metam.*, VI, 72-74: « Dodici dei, Giove nel mezzo, seggono (ritratti da Pallade nella gara con Aragne, *Inf.*, XVII, 18) augusti e gravi, in alti seggi. L'aspetto rivela il nome di ciascuno (*inscribit*). *Scripto* è la forma solita nelle scritture del duecento; qui, poi, *iscripto* (inscripto) deve rimare con *Aegipto*. — 45. *Sediero* : imperfetto, sedevano; cfr. *Intelligenza*, 102: « Le fere alpestre in Roma il dì veniero, Le fere v'apparian de' lochi strani. »

46-48. Le anime, che vanno « a farsi belle » (v. 75), cantano il salmo CXIII, il canto della liberazione, dal principio alla fine. Comincia: « Nell'uscita del popolo d'Israele, la Giudea è fatta santa e libera » (trad. di Dante, *Conv.*, II, 1); e finisce: « Non i morti daran lode a te, o Signore, nè tutti quelli, che scendono nel sepolcro; ma noi, che viviamo, benediciamo il Signore da questo punto per fino a tutti i secoli. » Cfr. *Lett.* a *Cang.*, 7: « Se guardiamo solo la lettera (il senso letterale), ci significa l'uscita de' figliuoli d'Israele dall'Egitto, al tempo di Mosè; se l'allegoria, ci significa la nostra redenzione per opera di Cristo; se il senso morale, ci significa la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se l' anagogico, significa l'uscita dell'anima santa dalla servitù di questa corruzione alla libertà della gloria eterna. » Cfr. *Conv.*, l. c. « Spiritualmente s'intende... che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestate; » *Purg.*, XXVII, 140.

49. Le benedisse. — 50. *Si gittar tutti* insieme pronti, volenterosi, non ad uno ad uno, non « per cenni » come le anime dannate nella barca di Caronte ; *Inf.*, III, 116. — 51. *Veloce* la partenza dell'angelo, veloce il verso, specialmente per i quattro monosillabi con cui comincia, e per l'accento su la settima.

52. *Selvaggia del loco*: straniera; quindi ignorante, inesperta (cfr. v. 62). Cino da Pistoia, *Lo gran desio*: « selvaggia cioè strana d'ogni pietà; » Barberino, *Regg.*, V, 21: « Sta donna non dee mostrar d'esser troppo maestra, Anzi selvaggia e nova. » — 53-54. *Rimirando intorno come colui* ecc. Uno de' tanti piccoli fatti, che Dante osservò e ritrasse dal vero; cfr. *Inf.*, XV, 21.

55. Dopo il mite splendore dell'aurora i raggi del sole paion forti e penetranti come *saette*. Cfr. *Inf.*, XXIX, 43. — *Da tutte parti*: dappertutto. « La luce del sole vae tosto... immantenente che 'l sole appare, e la luce sua, in uno punto, è infino in Ispagna, e là altresì tosto come qui. » « Fra Giordano, LXV. » — 56-57. Tra l'orizzonte e il meridiano, sono, da ogni lato, 90 gradi. Al giunger del sole all'orizzonte del Purgatorio con l'Ariete (cfr. la n. ai vv. 4-5) i novanta gradi a oriente del meridiano erano occupati da' Pesci, dall' Aquario e dal Capricorno, e questo era *in mezzo al cielo*, allo zenith. E perchè il 10 aprile il sole è a circa 20 gradi dell'Ariete, all'apparir di esso doveva il Capricorno aver oltrepassato il meridiano di altrettanto. Dante dice che il sole, *aveva cacciato Capricorno di mezzo il ciel con le* sue *saette* perchè i raggi del sole impediscono di ve-

Digitized by Google

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. »
E Virgilio rispose: « Voi credete,
Forse, che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi, un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che il salire, omai, ne parrà gioco. »
L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E. di calcar, nessun si mostra schivo;
Così, al viso mio, s'affissar quelle
Anime fortunate, tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante,

dere le stelle; non vuol intendere che tutto il Capricorno fosse già ad occidente del meridiano. Questa essendo la posizione rispettiva dell'Ariete e del Capricorno, innanzi a questo, a occidente del meridiano, si trovano il Sagittario, lo Scorpione e una parte della Libra: cfr. *Purg.*, IX, 1-9. — *Saette conte*: esperte, che sanno (cognite), perciò infallibili.

58-60. *Nuova*: giunta pur allora. — *Alzò la fronte ver noi*: ci guardò: prima aveva « rimirato intorno » per conoscere il « loco. » — *Ver noi; a noi*: la ripetizione è richiesta della misura del verso; ma fa riflettere che sono pregati d'indicare la via proprio quelli, che non la sanno. *Se voi sapete*: le anime chiedono con cortesia e con « libero piglio. »

61-66. Cortese e pronto risponde Virgilio, e si scusa della sua ignoranza. *Voi credete*: cfr. *Inf.*, XXXIV, 106. — *D'esto loco*: cfr. *Inf.*, I, 93. — *Peregrin:* « secondo la larga significazione del vocabolo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria. » *V. N.*, XL. — *Innanzi a voi*: prima di voi. — *Aspra e forte*: cfr. *Inf.*, I, 5. — *Ne parrà giuoco:* al confronto. Naturale il pensiero e la fiducia; ma il fatto non sarà in tutto conforme.

67-68. Cfr. *Inf.*, XXIII, 88; XXVIII, 131. *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, st. 1: « E altre donne, che si furo accorte Di me, per quella, che meco piangia. » — 69. Il v. procede lento. *Smorte:* cfr. *Inf.*, IV, 14, dove rima, come qui, con *accorto*.

70-72. « Perchè tutti sul pesto camminano Dalle case, dai campi accorrete? Ognun chiede con ansia al vicino: Che gioconda novella recò? » Manzoni, coro del *Carmagnola*; cfr. *Conv.*, IV, 28: « E siccome a colui, che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella. » — *Messaggier che porta olivo:* allude a un'usanza del tempo di Dante, ed anche di tempi posteriori: l'olivo annunziava, prima della voce del *messaggero*, liete notizie. Cfr. *Diario di anon. fiorentino:* « Oggi, a' dì 10 di gennaio 1376 venne in Firenze un ulivo, come, presso a Bolsena, delle gente del papa furono rotti e sconfitti. Venne l'ulivo tra le 23, 24 ore di dì.... Oggi a' dì 13 di marzo 1376, venne in Firenze un ulivo, come Astore capitano di Bolognesi hanno avuto un castello i' Romagna ecc. » — *Di calcar*, di formar calca, di affollarsi. *Nessun si mostra schivo*, perchè tutti ansiosi di sapere qual novella rechi il messaggiero. — *Schivo:* cfr. *Inf.*, XXVI, 74. — 73-74. *Affissandosi al viso* di Dante *tutte quante quelle anime fortunate*, si accalcavano intorno a lui. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 54. — *A farsi belle*: purgandosi delle reliquie de' peccati. S'affollano, guardano fisso fisso, e stanno immobili e non parlano: tutti segni di stupore. Il quale è così grande, che, per esso, le ombre *quasi* dimenticano quello, che non è solo dover loro, ma anche vivissima brama.

76. *Trarresi avante:* uscendo dalla calca. — 77-78, Dante non lo ravvisa; ma se-

Digitized by Google

Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte, dietro a lei, le mani avvinsi,
E tante mi tornai, con esse, al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e 'l pregai
Che, per parlarmi, un poco, s'arrestasse.
Risposemi: « Così, com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu, perchè vai?
« Casella mio, per tornar altra volta
Là, dove son, fo io questo viaggio, »
Diss'io; « ma, a te, com'è tant'ora tolta? »

gue l'esempio e ricambia l' abbraccio. E' ritratto dal vero. *Trarsi*, *mosse*, ricevendo l' accento, dicono e rappresentano, la prontezza de' movimenti.

79. Prima l'esclamazione, *o ombre!* poi *vana* e la pausa, che segue, infine *fuor che nell'aspetto*, ci fanno via via indovinare quel che avvenne; l'impressione precede il fatto, che la cagionò. — *Vane:* cfr. *Inf.*, VI, 36; XIX, 34-36 n. — *Fuor che nell'aspetto*: hanno la sola apparenza di corpi umani. — 80-81. Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 700-701: « Tre volte (Enea) tentò di circondargli (ad Anchise) il collo con le braccia; tre volte l'imagine inutilmente presa gli sfuggì di mano. » — *Avvinsi*: breve ed energico; cfr. *Inf.*, XVII, 96. — *E tre*, col tono, diverso da quello del primo *tre*, le pause, la lentezza di tutta la frase *mi ritornai, con esse, al petto*, dipingono lo sbalordimento, effetto del vano tentativo.

82. Credo che il mio volto espresse la maraviglia. Cfr. *Inf.*, XXIV, 132. — 83. *Per che*, per quella maraviglia, *l'ombra sorrise* con moto spontaneo d'affettuosa indulgenza. E' la prima volta che vediamo sorridere un'ombra. — *E si ritrasse* si trasse indietro. — 84. Naturale il ritrarsi dell'ombra, per far cessare gli abbracci inutili, naturale l'inoltrarsi di Dante, maravigliato: a seguirla. *Mi pinsi:* cfr. *Inf.* VIII, 13; X, 38 ecc.

85. *Soavemente*: dolcemente; tono conveniente, come il sorriso, al « grand'affetto » dell' ombra, che, inoltre, è l'ombra di un buono, degna della beatitudine eterna. *Io posasse:* io posassi, mi fermassi. — 86. *Allor*, solo allora, alla voce, *conobbe chi era*. — 87. La preghiera, che sgorga spontanea e pronta, è subito temperata e limitata dalla riflessione: *un poco*.

89-90. Veramente « grande » quest'affetto, che la morte non ha punto scemato. *Sciolta*: parla un'ombra, un'anima; *sciolta* dal *mortal corpo*, in lat. « a corpore soluta ». — *Però m'arresto*: fermandosi non appena giunta al Purgatorio, per parlare a Dante, l'ombra gli dà la più bella prova di affetto. — *Ma tu*, che non sei morto, *perchè vai*, per la stessa via delle ombre? Anch'ella è presa da maraviglia, e non la nasconde.

91-92. *Casella:* da alcuni creduto pistoiese, ma più probabilmente fiorentino; forse quel Casella de Formicis, del popolo di S. Stefano a Ponte, che, il 26 aprile 1260, fu mandato, con due altri, a Colle « a starvi per il comune di Firenze e ricevervi le vettovaglie, » che da Firenze vi si sarebbero inviate. *Lib. di Montaperti*, 71. Nel codice vat. 3214 un breve componimento poetico (136) ha questa rubrica: « Lemmo da Pistoia. Et Casella diede il suono, » cioè Lemmo lo scrisse e Casella lo musicò. Fu « finissimo cantatore, » dice I. della Lana, « e già intonò delle parole dell'autore. » — *Casella mio*: dalle prime parole, nella risposta, si manifesta l'amicizia sincera e fervida di Dante per Casella; e tutto l'episodio ne è documento immortale. — *Per tornare altra volta:* per meritarmi di *tornare* qui, al Purgatorio, dopo la morte. — 93. Casella era morto gran tempo prima; perchè dunque, giungeva solo allora all' « isoletta? » La risposta di Dante è abbreviata, tagliata — *ma a te* — dalla domanda che rivolge a Casella, premurosa, col tono della maraviglia e del rincrescimento: *tanta ora!*

Digitized by Google

Ed egli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler, lo suo, si face.
Veramente, da tre mesi, egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace;
Ond'io, ch'era, ora, alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui, da lui, ricolto
A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala;
Però che, sempre, quivi si ricoglie
Qual, verso d'Acheronte, non si cala. »
Ed io: « Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la mia persona,
Venendo qui, è affannata tanto. »

94-97. *Se quei*, l'angelo, *che leva* nel « vasello » *quando e cui*, chi *gli piace*, *mi ha più volte negato* questo *passaggio*, *nessun oltraggio*, nessun torto *m'è fatto*, perchè il *suo* volere *si fa di*, è originato da, *giusto volere*. L'angelo esegue la volontà di Dio. Nell'*En.*, VI, 315 segg., Caronte « prende ora questi, ora quelli, ed altri, » che non ebbero sepoltura, « caccia lontano dalla riva; » cfr. *Inf.*, III, 93, e n. al v. 110. — 98-99. *Da tre mesi*: dalla promulgazione del Giubileo (cfr. *Inf.*, XVIII, 29). « Nel detto anno (1300), alle calende di gennaio, (1 gennaio) fu dal papa Bonifazio (*Inf.* XIX, 53), che allora reggeva la Chiesa, concessa indulgenza plenaria di tutt'i peccati a coloro, che avessero quindici volte visitato le chiese di S. Pietro e di S. Paolo ecc. » T. da Lucca, *Annali*; cfr. Villani, VIII, 36. Dante imagina che anche l'angelo usi indulgenza alle anime, togliendo senza opporsi, *con tutta pace*, nel « vasello, » chiunque voglia entrarvi, per fare « il passaggio. » — 100. *Ora.... volto*. Respinta più volte dall'angelo, l'anima di Casella errò, vagò; dove? E perchè fu respinta? Fuori del Purgatorio vero e proprio, le anime di quelli, che si pentirono tardi, alla fine della vita, aspettano più o meno lungamente il momento di esservi ammesse (cfr. *Purg.*, III, 139; IV, 130); sembra che altre anime aspettino nel nostro emisfero il momento d'essere portate all' « isoletta, » a ciò costrette da ragioni, che il poeta non disse. — 101. *Dove*: alla « foce », come dirà dopo. — *S' insala*: diventa salsa entrando nel mare. *Nov. Ant.*, LXXXVIII: « Tre sono li mari del mondo... Lo primo gira la terra et si è insalato come voi vedete. » — 103. L'angelo torna ora alla *foce* del Tevere. *Ha dritta l'ala*: cfr. v. 34. — 104-105. Le anime condannate all'Inferno *si calano verso Acheronte* (cfr. *Inf.*, III, 71 segg.); quelle destinate al Purgatorio si raccolgono alla foce del Tevere, a breve distanza dal « loco santo, » dove siede il capo della Chiesa (cfr. *Inf.*, II, 23). Il *Tevere* « fa foce di costa alla città di Ostia presso a Roma a venti miglia; » Villani, I, 106. *Nuova legge:* cfr. *Purg.*, I, 89-90 e la n. — 107. *Memoria o uso*: lo spirito è già avviato a purgarsi; bene avrebbe potuto egli ricordare, e questa sua nuova condizione, « nuova legge » vietargli di cantare; soprattutto vietargli l'*amoroso canto*, il cantar d'amore. Cfr. *V. N.*, XXV: « Rimano sopra altra materia che amorosa. » E cosa dei sensi, della vita terrena, è amore, e tutto ciò, che ad amore si riferisce. — 108. Il poeta ci fornisce qui un'importante notizia della sua giovinezza e del suo carattere. *Solea* fa pensare a frequenza; *quetar tutte mie voglie*, alla impressione profonda, che il canto di Casella produceva in lui. « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. » Boccacio, *Vita di Dante*, VIII. Efficace *quetar*, efficacissimo *tutte;* due accenti consecutivi e il secondo più forte del primo. — 109-111. *Di ciò*: di « amoroso canto. » L'accenno, che segue, al viaggio faticosissimo, e *consolare*, e *affannata tan-*

Digitized by Google

« *Amor, che nella mente mi ragiona.* »
Cominciò egli, allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi sona.
Lo mio maestro ed io e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia, a voi, Dio manifesto, »
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi, adunati alla pastura,

to, conferiscono molta e nuova energia alla formola usuale: *ti piaccia*. — *Con la mia persona*: affannata l'*anima*, affannato il corpo. Cfr. *Inf.*, V; 80; XXVII, 73. *V. N.*, son. *Gentil pensero:* « Chi è costui, Che ven' a consolar la nostra mente? »

112. Pregato di cantare da Dante, Casella, con pensiero squisitamente gentile, intona una canzone di Dante, la seconda del *Conv.* — 113-14. Cfr. *Par.*, XXXIII, 62-63. Dopo tanti incidenti tristi e spettacoli terribili, che s'erano stampati nella memoria del poeta, a cominciar dalla selva « aspra e forte, » ecco un ricordo lieto. Ha ragione d'insistere: *dolcemente, dolcezza*. — Questa canzone compose Dante, qualche tempo — io credo un paio d'anni — dopo la morte di Beatrice (cfr. *Inf.*, II, 70, n.), per l'amore ispiratogli da una « gentil donna, » la quale gli si mostrava « passionata di misericordia sopra la *sua* vedova vita » (*V. N.*, XXXV segg. e *Conv.*, II, 1). L'amore crebbe, ardentissimo. « E siccome lo moltiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare d'amore, il quale del tutto tenere non potea. E... deliberai: e vidi che, d'amor parlando più bello nè più profittevole sermone non era, che quello, nel quale si commendava la persona, che si amava. Impresi, dunque a lodare questa donna, e, se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor che nella mente mi ragiona.* » *Conv.*, II, 1; cfr: *Par.*, VIII, 37.

115-117. Non può farci sentire la « dolcezza » del canto di Casella; ce ne mostra l'effetto immediato, profondo su tutti gli ascoltatori, compreso Virgilio, lo stesso severo suo *maestro*. Parve che il canto avesse scacciato ogni altro pensiero, sin quello della salute eterna, della beatitudine Cfr. *Purg.*, IV, 1-12; *Conv.*, II, 14: « La musica trae a se gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, si che quasi cessano da ogni operazione. »

118. *Tutti*: ripete riassumendo. — *Fissi ed attenti:* con una parola dipinge l'atteggiamento suo e delle ombre, con una l'espressione de' volti. — 119. *Ed ecco:* di siffatti improvvisi « cambiamenti di scena » Dante è maestro inarrivabile. Casel a canta; tutti gli sono intorno immobili, non pensando che a godersi le dolcissime *note, ed ecco il veglio onesto*, ed ecco Catone! Cfr. *Purg.*, I, 31, 42. — 120-123. *Gridando*: già presentiamo fieri rimproveri. Infatti, Catone è sdegnato e maravigliato: *che è ciò?* E un rimprovero prorompe subito, con ritardata veemenza, a sillaba a sillaba dalle sue labbra: *spiriti lenti?*... E sempre più s'infiamma, e *lenti* gli par non biasimi abbastanza, e lo traduce in parole proprie due volte, senza interruzione, colpendo prima la causa: *qual negligenza?* poi l'effetto: *quale stare è questo?* Si sente la voce, sempre più concitata, pronunziare *è questo* con la più grande energia. Dopo il rimprovero, il comando, simile a spinta gagliarda: *correte al monte*; infine, un più alto e più aspro rimprovero, una di quelle sferzate, che mettono le ali ai piedi. Come! siete ancora avvolti nel peccato, che v'impedisce di veder Dio, e vi date bel tempo? Cfr. Virgilio, *En.*, II, 371: « Affrettatevi! Qual tarda infingardaggine vi trattiene? » — Lo *scoglio*: anche scoglia, cuoio duro, squamoso. Cfr. Giamboni, *Orosio*, IV, 9: « Uno grandissimo serpente... abbiendo uno scoglio durissimo... lo scoglio, che come sasso era duro, dalle coste si cominciò a spiccare... Vermine non ha scoglio ecc. » Lapo Gianni, *Novelle grazie*: « lo scoglio di doglienza ave gittato come face il cervo. »

123-131. *Come subitamente li colombi quando* ecc., *vid'io quella masnada fre-*

Digitized by Google

Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa avviene, ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar lo canto e gire inver la costa,
Com'uom, che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

sca lasciar così ecc. La similitudine s'adatta mirabilmente alla scena, alla quale abbiamo assistito, e a quella, alla quale assisteremo. Dapprima procede placida per molte pause, nell'abbondanza de' particolari — uno stuolo di *colombi* sopra un campo, tutti intenti a cibarsi di *biado o di loglio* tranquillamente, *queti*, senza la solita alterezza: — poi, a poco a poco, l'andamento si fa più vivo, più rapido, in un verso misto di suoni quasi repressi, e di suoni direi scoppiettanti: *se cosa appare ond'elli abbian paura:* — da ultimo, un grande impeto, un frusciare e batter di ali, un frastuono: *subitamente lasciano star l'esca, Perchè assaliti son*, dove il primo accento di *subitamente* par che si lanci sopra il resto della parola per congiungersi con l'accento di *lasciano*, e questo balzi a raggiungere *star*; una serie di *s* e di *t* mette capo a un gruppo di *s* e di *t*: *assaliti son;* la velocità di *assaliti son* s'interrompe d'un tratto, perchè spicchi e sormonti *maggior cura*. — *Cogliendo:* che colgono col becco, che beccano. Non raro quest'uso del gerundio; cfr. Giamboni, *Orosio*, IV, 9: « Chiamano più acerbo Iddio, lusingando e ammonendo e redimendo, che il Diavolo, che perseguita, domina e uccide. » — *Biado:* cfr. *Inf.*, XXIV, 109. — *Loglio*: cresce in mezzo al grano; cfr. *Par.*, XII, 119. — *Adunati* va con *queti*. — *Queti, senza mostrar* ecc. Cfr. *Conv.*, canz. *Amor che nella mente* st. 4ª « qual donna sente sua beltate Biasmar per non parer queta ed umile, Miri costei, ch' è esempio d'umiltate. » I colombi camminano impettiti, portando alto il capo, che spingono innanzi e ritirano con movimento ritmico; perciò soglion parere orgogliosi. — *L'esca*: il cibo. *Esopo*, I: « Cavando lo gallo in alcuna parte per poter trovare alcuna esca. » *Assaliti son* ecc. Cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 538: « più amara cura lo doma » (il lupo). *Assaliti:* la *maggior cura*, quella di salvarsi ritorna improvvisa, con rimorso e sgomento. — 130. *Masnada fresca*: la « gente » nuova del v. 58. Per *masnada*, cfr. *Inf.*, XV, 41. — 131. *Inver la costa* del monte. — 132. Fuggono sbandandosi come una brigatella di ragazzi rimproverati dal maestro. Un'altra, breve, rampolla dalla similitudine de' colombi; ed è la terza di quelle tolte dall'andare; cfr. *Purg.*, I, 119-120; II, 11-12; *V. N.*, XIII: « Mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli suo cammino; » canz. *Doglia mi reca*, st. 2: « e non sa dove vada Per dolorosa strada; » *G. di Troia*, XXXII: « Diomede fu costretto d'andare per li altrui paesi, e colà dove si vada non sae. » — 133. Ed anche i due poeti si allontanarono rapidamente. *Tosto*: cfr. *Inf.*, II, 42.

Digitized by Google

CANTO TERZO.

Avvegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io, sanza lui, corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è, picciol fallo, amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

1-4. Gli spiriti fuggirono, chi di qua, chi di là, verso il monte; Dante non si scostò da Virgilio. — *Subitana:* « subitamente » era fuggita « la masnada fresca. » Cfr. Giamboni, trad. della *Forma di onesta vita:* « Nulla subitana cosa ti avvegna, che tu non l'abbi in prima preveduta. » — *Dispergesse:* spargesse. — *Dove ragion ne fruga:* dove ci punisce la legge divina. Come la legge umana non è altro che dettame della ragion pratica nel principe, che governa una comunità perfetta; così la legge divina è la ragione del governo dell'universo in Dio: e come la legge umana induce gli uomini all'osservanza de' precetti per mezzo di premi e di pene dati da uomini; così la legge divina per mezzo di premi e di pene dati da Dio. Cfr. *Somma t.*, I-II, 90, 91, 99; nel *Conv.*, IV, 9, la legge positiva è chiamata « ragione scritta. » — *Fruga:* cfr. *Inf.*, XXX, 70. — *Compagna* compagnia; cfr. *Inf.*, XXVI, 102; *fida compagna*: Virgilio. Cfr. *Inf.*, XII, 100: « la scorta fida; » XXVIII, 116: « la coscienza m'assecura, La buona compagnia, che l'uom francheggia. » — 5-6. Schietta spiegazione del suo « restringersi » al maestro, e calorosa: *E come?... Chi?... — Corso:* in fuga, come gli spiriti.

7-9. Albertano, 7: « Cato dice: Non far quelle cose, che tu se' usato di biasmare; chè sozza cosa è de colui, che insegna ad un altro, se può essere ripreso di quella medesma cosa. » — Andava Virgilio frettoloso, e intanto il suo silenzio, il suo turbamento esprimevano il rincrescimento, che lo mordeva, d'essere stato colto da Catone in un istante d'involontaria debolezza; andava Dante frettoloso, e, spiando, al solito, in quel volto amato e venerato, comprendeva, ammirava Ora, con passaggio naturalmente rapido, narrata, quasi solo accennando, l'osservazione fatta allora, lascia libero, pieno corso all'ammirazione, per quella *coscienza* intemerata, che in sè stessa, nella sua dignità e purità, trova il castigo d'un comunque leggero *fallo*. *Picciol* può essere, *picciolo* parere agli altri un *fallo;* ma *è amaro morso* alla *coscienza dignitosa e netta*. Alto e solenne: *Oh dignitosa coscienza!* Prontissimo, dopo, *e netta*, un' imagine, che dichiarando, aggiunge rilievo; e il suono stesso di *picciol* par che voglia attenuare *fallo*, e il suono stesso di *amaro* aggiunge asprezza a *morso*. Cfr. *Somma t.*, I, 79, 13: « Per mezzo della nostra coscienza giudichiamo che qualche cosa fatta sia bene fatta, o non bene fatta; e in tal caso si dice che la coscienza scusa, o accusa, o rimorde. »

10 Quando Virgilio rallentò il passo. — **11.** *La fretta* toglie l'*onestade*, il decoro, *ad ogni atto:* cfr. *Inf.*, XV, 121-24; *Conv.*, III 4: « Veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade. » — **12.** *Ristretta:* a un solo pensiero, a una sola cura, cfr. *Purg.*, XVII, 22. —

Digitized by Google

L'intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontr' al poggio,
Che, inverso il ciel, più alto si dislaga.
Lo sol, che, dietro, fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi, alla figura
Che avea, in me, de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi dallato, con paura
D'esser abbandonato, quand'io vidi,
Solo dinanzi a me, la terra oscura.
E il mio conforto: « Perchè pur diffidi? »
A dir mi cominciò, tutto rivolto;
« Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

13. *L'intento rallargò:* rivolse ad altro l'attenzione; ricominciò pensare ad altro; cfr. *Purg.*, XIX, 18. — *Vaga*: incostante, instabile. Arrighetto, IV, 17: « Lascia stare la vaga fortuna »; 39: « rifiuta i molto vaghi, seguita gli stabili. » — 14. E rivolsi gli occhi *al poggio*, al monte. — 15. Cfr. « dar le spalle, » *Inf.*, XXXI, 117. — *Più alto si dislaga*: nuova ed efficace imagine, il monte del Purgatorio, che si leva fuori, sopra le acque dell'Oceano, come da un lago immenso, *più alto* di ogni altro monte (cfr. *Par.*, XXVI, 139). Anche la voce si eleva da *più* ad *alto*, da *alto* a *dislaga*, una parola tutta spazio e movimento. Cfr. *Leggenda del Paradiso terrestre:* « Lo Paradiso deliciano... si è suso uno monte altissimo sopra tutti altri monti. »

16. Sorto da poco (*Purg.*, II, 55-57), il sole, « rosseggiando per li grossi vapori » (ivi, 14) pareva mandasse fiamme. — *Retro:* i poeti gli volgevano le spalle. — *Roggio*: cfr. *Inf.*, XI, 73; *Par.*, XIV, 87. — 17-18. Il corpo di Dante impedìva ai raggi del sole di passare, e l'ombra così prodotta aveva la *figura* del corpo. — *Rotto*: rileva il contrasto tra l'ombra del corpo e la luce, che inondava tutto intorno ad essa. — *Dinanzi*: in terra, dalla parte davanti; il sole « fiammeggiava dietro. » Perchè i *raggi* del sole *avevano* ecc. s'appoggiavano al corpo di Dante; il corpo li fermava, li intercettava, generando l'ombra. Fra Giordano, XXXVIII: « L'ombra si fa di due cose: di luce e di corpo... Se corpo non fosse che stesse dinanzi alla luce, non sarebbe ombra. »

19-21. La spiegazione non gli venne in mente allora; anzi, non vedendo se non una sola ombra, la sua, temè che Virgilio l'avesse *abbandonato*. E « chi l'avria tratto su per la montagna? » *Volsi*, con l'accento alla terza sillaba del v., *solo* con l'accento alla prima, ritraggono l'uno la prontezza del movimento, l'altro la forte impressione provata all'improvviso. — *Dinanzi a me*: detto con lentezza, fa capo a una pausa; con la *paura* è lo stupore. Quando Virgilio l'abbandonerà davvero, Dante non se ne accorgerà, e, dopo, lo cercherà invano *dallato;* cfr. *Purg.*, XXX, 43 segg.

22. *Mio conforto*: cfr. *Inf.*, IV, 18; *Purg.*, IX, 43. — *Perchè pur diffidi?* Cfr. *Inf.*, XXIX, 4. Virgilio comincia con tono abbastanza aspro, questa volta. — *Tutto rivolto:* altro segno d'irritazione. Virgilio non s'era ancora rasserenato, dopo la frettolosa « partita » e l' « amaro morso » del suo « fallo. » — 24. E continua seccamente: il v., composto solo di monosillabi e di disillabi, pieno di gutturali e di dentali, è tutto spezzettato e pur corre velocissimo. — 25-27. *Vespero è già colà*: quattro accenti in sei sillabe; e la voce, proseguendo rapida e accalorata, par che martelli *lo corpo, Napoli l'ha, da Brandizio è tolto;* di mezzo a questo martellare, e sopra, si leva lento e spicca il fatto, che Dante non avrebbe dovuto dimenticare; il cui ricordo sarebbe bastato a impedirgli di temere e di diffidare: *dentro al quale io facev'ombra*: non fo ombra qui, perchè non ho più *lo corpo!* Cagione della « paura » di Dante è stato il sole, il quale gli ha fatto fare un'osservazione nuova, impedittigli sinora dalle tenebre infernali; e Virgilio, che ha subito compreso, congiunge per rapida associazione l'idea del suo corpo sepolto a Napoli con quella dell'ora di Napoli, come per dire: Qui il sole in tutto il suo splendore, là cala la sera, « e maggiori cadono dagli alti monti le ombre » (*Ecl.*, I, 83). — Essendo sorto il sole, al Pur-

Digitized by Google

Ora, se, innanzi a me, nulla s'aombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l'uno, all'altro, raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli,
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*

gatorio da un po' di tempo, è tramontato a Gerusalemme (cfr. *Purg.*, II, 1-3 n.) da altrettanto tempo; e in Italia, 45 gradi ad occidente di Gerusalemme, è già *vespero*, la quinta parte (le ultime tre ore) del giorno. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 96, *Purg.*, XV, 6. — *Sepolto:* « per Ottaviano » (*Purg.*, VII, 6), su la strada di Pozzuoli, « entro il secondo miglio » da Napoli antica. — *Da Brandizio è tolto:* Virgilio morì a Brindisi. Qui Dante si ricordò dell'epitaffio, che si dice composto, prima di morire, da Virgilio stesso: « Nacqui a Mantova; ebbi morte immatura tra i Calabri (Calabria si chiamava allora la Terra d'Otranto); ora mi tiene Partenope. » — *Brandizio*: così anche negli altri scrittori dei sec. XIII e XIV. Pseudo-Brunetto, 264: « Messer Ruggieri di Loria... venne al porto di Brandizio. » — 28-30. *Ora*, ciò premesso, *se nulla innanzi a me s'adombra*, si fa oscuro per ombra, *non ti meravigliare, più che* non ti maravigli *de' cieli, che l'uno non ingombra*, intercetta *il raggio all'altro*. Ciò avviene, secondo la scienza del Medio Evo e di Dante, perchè *i cieli* (cfr. *Par.*, I, 4) sono trasparenti. « Lo corpo del sole con tutta la sua luce è apparecchiato per alluminare, e le stelle (i pianeti) deono essere apparecchiate per ricevere; adunque è mestieri ch'elle abbiano lo loro corpo pulito e forbito come lo specchio, e sia lo loro corpo ottuso, perchè la luce vi si raffigga su, che nol possa passare. Adunque è mestieri che tutto lo corpo del mondo, traendone quello della terra, sia trasparente, perchè li raggi del sole possano passare ad alluminare le stelle, e anche per alluminare e riscaldare la terra. E le stelle, stando pulite e forbite, ragionevolmente dee essere lo loro corpo sodo; ricevendo la luce del sole, ripercoterà questa luce l'una all'altra, come l'uno specchio all'altro. » Ristoro, VIII, 17; cfr. *Conv.*, II, 7: « Perocchè i raggi non sono altro che un lume, che viene dal principio della luce, per l'aere, infino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l'altro cielo è diafano, cioè trasparente. » — 31-32. *La Virtù*, la potenza divina dà alle anime de' morti *simili corpi*, « senza grossezza di materia, quasi diafani » (*Conv.*, III, 7) perchè soffrano le pene dell'Inferno e del Purgatorio. Cfr. *Inf.*, XIX, 34-36 n. e *Purg.*, XXV, 88 segg. — *Caldi e geli:* cfr. *Inf.*, III, 87. — 33. La disposizione di « simili corpi » è un mistero; Dio *non vuole* che gli uomini sappiano *come fa*, come opera.

34-36. « L'un pensier dall'altro scoppia » (*Inf.*, XXIII, 10) : la « virtù » divina « non vuole che a noi si sveli come fa; » è, dunque, stolto *chi crede che la nostra ragione* possa intendere le opere infinite di Dio. « Colui... il quale creò la nostra ragione, volle che fosse minore del suo potere... Nostro intelletto... non puote a certe cose salire... fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce. » *Conv.*, III, 7, 4. Cfr. *Somma c. g.*, I, 3: « Siccome stoltissimo sarebbe l'idiota, il quale asserisse false le proposizioni del filosofo, perchè egli non le può capire; così e più sarebbe troppo stolto quegli, che sospettasse false le cose, le quali per volere divino son rivelate per mezzo degli angeli, solo perchè non può la ragione investigarle. » — Altissimi i concetti, che Virgilio espone; solenne il tono, e quasi ispirato. Ognuno sente l'energia di *matto è*, l'efficacia di *infinita via*, che, così lento, acuto, prolungato, rende mirabilmente il concetto. All'impotenza della *nostra ragione*, l'ultimo v. contrappone *una sustanzia in tre persone*, il più sublime de' misteri, dando singolar rilievo a *una*. Cfr. *Conv.*, II, 6: « Conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sostanza. » *Matto è:* cfr. *Nov. Ant.*, XXXV: « Matto è colui,ch'è sie ardito; » Fra Giordano, LXVIII: « Molto se' matto se tu credi; » *Esopo*, 168: « Matto è colui il quale vantaggio non piglia ecc. » — 37. Dopo le considerazioni astratte, la conseguenza, il precetto. « Cessino, dunque, cessino gli uomini d'indagare le cose, che sono sopra di essi, e s'indaghino sin dove possono, affinchè si traggano, secondo il lor potere,

Digitized by Google

Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste, senza frutto,
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molt'altri. » E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo, intanto, a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via, è una scala,

alle immortali e divine, e lascino le maggiori di sè. Ascoltino l'amico Giob, che dice: — Forse che comprenderai le vestigia di Dio e perverrai all'Onnipotente nella sua perfezione?... Ascoltino la propria voce del Creatore, che dice: — Dove io vado, voi non potete venire. » *Questione*, XXII; cfr. *Purg.*, XXXIII, 88-91. — *Quia*: lat., perchè. Nel linguaggio della scolastica la dimostrazione *a priori*, dell'effetto per la causa, si diceva *demonstratio propter quid*; la dimostrazione *a posteriori*, della causa per l'effetto, si diceva *quia* (*Somma t.*, I, 2, 2). Perciò, *state contenti al quia* vale: contentatevi di conoscer gli effetti; s'intende: senza cercare le cause. « E' da sapere che di tutte quelle cose, che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello, che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate e della prima materia, così trattando potremo avere alcuna conoscenza. » *Conv.*, III, 8. — 38-39. Un mistero richiama l'altro. Se gli uomini *avessero potuto veder tutto*, qual bisogno c'era che il figliuol di Dio nascesse da una donna, da una vergine? A che il mistero dell'incarnazione? « Che vergine partorisse, e che in una persona si truovi Iddio ed uomo congiunti, e che quello bambino sia il figliuol di Dio; queste sono cose altissime e investigabili a noi. » Fra Giordano, LXXXVII. — 40-44. Ed ecco l'argomento di fatto, la prova. Se fosse lecito agli uomini « veder tutto, » credete voi che Aristotile, Platone (*Inf.*, IV, 131, 134) non avrebbero veduto tutto? Certo, sì, e il *lor desio*, la brama di pervenire alle supreme ragioni delle cose, sarebbe stato soddisfatto. Pure, *vedeste Aristotile*, « maestro e duca dell'umana ragione » (*Conv.*, IV, 6), « *Plato* uomo eccellentissimo » (ivi, II, 5), e *molti altri desiar*, bramare, *senza frutto*, inutilmente; e *vedeste* appunto il *desio*, il « vivere in desio senza speme, » *esser dato loro per lutto*, in eterno. Cfr. *Inf.*, IV, 41-42. — *Vedeste*: questo terzetto, unito intimamente col precedente per il senso, gli è anche unito per la rispondenza di *vedeste* a *veder* del v. 38. — *Tai*: tali, suscita l'aspettazione di grandi nomi; *io dico* annunzia che sta per esser soddisfatta. — 44-45. Il procedimento logico e il calore del discorso han condotto Virgilio là, dove non pensava di dover giungere: come ad Aristotile, come a Platone, come a quei « molti altri » il « lutto » di desiderare senza speranza, « eternalmente, » è dato anche a lui. L'improvviso ricordo, la dolorosa riflessione, gli fan chinare il capo come sotto grave peso, gli troncano le parole su le labbra, lo turbano tutto. Anche il poeta nostro, ricordando, si commuove, e nel racconto si ferma più volte, e par che stenti a congiungere l'un particolare con l'altro: *e... e... e...* Cfr. M. de' Libri, 5: « Chi è non turbato è senza tristizia. »

46. *Divenimmo:* cfr. *Inf.*, XIV, 76. — 48. Non vi gioverebbe avere prontezza di gambe; cfr. *Inf.*, III, 150. — *Tra Lerici*, in fondo a un piccolo seno della costa orientale del golfo di Spezia, *e Turbìa* (la Turbie) vicino a Monaco, lungo la riviera di Genova, i monti e le rocce si avanzano ripidi, scoscesi, sino sul mare; cfr. *Purg.*, IV, 25. *Lerici:* poco distante da Sarzana, dove Dante fu nel 1306 (*Inf.*, XX, 47 n., *Purg.*, VIII, 116) e dalla foce della Magra, dove era il convento di S. Croce del Corvo. Ci è giunta, conservataci dal Boccaccio, un'epistola di frate Ilario, « umile monaco del Corvo, » la quale racconta che Dante, « propostosi d'andare oltremonte... si recò al detto monastero. E vedendo io (quell'uomo) a me ed agli altri fratelli miei sconosciuto, gli domandai che cercasse; e non rispondendo egli, tutt'intento a guardare l'edifizio, gli domandai di nuovo che cercasse. Allora, guardati i frati con me, disse: — Pace. » Frate Ilario aggiunge che Dante gli lasciò la

Digitized by Google

Verso di quella, agevole ed aperta.
« Or chi sa da qual man la costa cala, »
Disse il maestro mio, fermando il passo,
« Sì che possa salir chi va senz'ala? »
E mentre ch'ei teneva il viso basso,
E 'saminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso, intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
« Leva, » diss'io « maestro, gli occhi tuoi:
Ecco, di qua, chi ne darà consiglio,
Se tu, da te medesmo, aver nol puoi. »
Guardò allora, e, con libero piglio,
Rispose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano:
E tu ferma la speme, dolce figlio. »
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser, tutti, ai duri massi

prima parte del suo poema. Per molto tempo s'è giudicata apocrifa l'epistola, e inventato di pianta il racconto; ma ora si comincia a pensare che in questo possa essere un fondo di verità, e che Dante potè capitare al monastero del Corvo tra il 1314 e il 1315. In relazione con l'epistola è notevole la menzione di *Lerici* e delle vie « diserte e romite » tra *Lerici e Turbia;* non pare che Dante descriva, qui, per sentito dire. — *Verso di*, in confronto di *quella* « roccia, » la *via più diserta, la più romita tra Lerici e Turbia, è una scala agevole ed aperta.* L' antitesi non è solo tra le imagini; ma anche tra il ritmo faticoso e il tono malinconico di *la più diserta, la più romita via*, e la speditezza e il tono giocondo di *scala... agevole ed aperta.*

52. *Da qual man*: cfr. *Inf.*, VII, 32. — *Cala*: s'abbassa; cfr. v. 76. — 54. Cfr. *Purg.*, IV, 27. *Chi va senz'ala*: Dante « non è spirto, che per l'aer vada; » *Inf.*, XII, 96. Domanda, fermata, motto, tutto è naturale.

55 57. Virgilio, che ha l'uffizio e il carico di guidare, si raccoglie dentro, *'saminа*, esamina *la mente*, chiede a sè stesso *del cammino*, come proseguire il *cammino* (cfr. vv.62-63); Dante, che non ha di queste angustie, leva in alto gli occhi e li gira intorno curioso. Gli atti diversi ritraggono le diverse condizioni d'animo. — 58-59. *Una gente d'anime:* più sotto, v. 67, dirà: « un popolo. » — 60. Così *lente* venivano, che *non parevan* muoversi. *Non parevan* anche perchè erano lontane un buon tratto, come dirà dopo.

61-63. Dante, che ha veduto « la gente d'anime, » si affretta (*leva.... ecco!...*) a tirar Virgilio, che « tiene il viso basso, » dalla meditazione, dandogli la buona notizia.

64. *Con libero piglio:* come di chi ha preso una risoluzione, che lo soddisfa. « Atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella; » *Conv.*, I, 8. — 65. *Andiamo in là* ecc. Pronta la risoluzione di chieder consiglio alle anime; pronta l'esecuzione. — 66. *Ferma la speme*: spera bene, che puoi; cfr. *Inf.*, VIII, 107. — *Dolce figlio*: oramai, non più « turbato, » torna Virgilio al solito linguaggio affettuoso.

67-70. *Quel popol*, « quella gente d'anime » *era ancora di lontano mille de' nostri passi*, più un tiro di sasso lanciato da *mano* di *buon gittatore*; cfr. *Inf.*, XXXI, 83. — *Gittator*: cfr. Colonna, III, 6: « L'uomo dee apprendare a quelli, che si debbono combattere... ch'elli sappiano gittare pietre in fonde » (fionde; ma Dante parla di pietre gettate *con mano*); 15: « Quando l'uomo vuole lanciare lance... o pietre, ai nemici... dee tenere il piè manco innanzi, e col lato ritto gittare. » — 70-72. Il suono delle parole aggiunge efficacia alla rappresentazione: prima il moto frettoloso, l'addossarsi, anzi lo strin-

Digitized by Google

Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come, a guardar chi va dubbiando, stassi.
« O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
Ch'io credo, che, per voi tutti, s'aspetti.
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andar in suso;
Chè perder tempo, a chi piú sa, più spiace. »
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere a venir la testa

gersi di tutto il « popolo » accalcato *ai duri massi dell'alta ripa;* poi l'immobilità, e infine un paragone, un altro paragone tratto dall'andare (cfr. *Purg.*, II ,132), la compie: *stetter come stassi a guardar chi va dubbiando*, dubitando (cfr. *Inf.*, IV, 18). Facilmente chiama a sè l'attenzione chi si mostra incerto del cammino, « che va, nè sa dove riesca » (*Purg.*, II, 132). La schiera delle anime aveva veduto con maraviglia Dante e Virgilio, prima fermi a piè della « roccia erta, » avviarsi poi incontro a lei. — *Stetter... stassi:* cfr. *Purg.*, IV, 104-105.

73-75. *O ben finiti:* o voi, che avete fatto buona fine. — *O già spiriti eletti:* « Quelli, che Dio elegge ad alcuna cosa, così egli prepara e dispone, che a ciò, a cui sono eletti, si trovino idonei. » *Somma t.*, III, 27, 4. — Convenientemente Virgilio ha cominciato con la lode, che sola può giunger gradita ad anime destinate alla gloria del Paradiso; opportunamente le prega, per ciò, che, a parer suo, più desiderano: cfr. *Inf.*, V, 77-78. Nel *Tesoretto* Cortesia insegna: « Sappi dire Quel, che deggia piacere. » — *Quella pace*: la beatitudine eterna. « *Pace* è la perfezione del gaudio... *pace* importa che non siamo perturbati dalle cose esterne e che i nostri desidèri si acquetino in uno. » *Somma t.*, I-II, 70, 3; cfr. *Conv.*, III, 15. — *Per voi:* da voi. — 76. *Giace:* cfr. v. 52; *Inf.*, XXIII, 31. — 78. *Il perder tempo:* cfr. *Purg.*, I, 119-120. — *A chi più sa:* più conosce e apprezza meglio il valore del tempo. « Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro princìpi, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. » *Conv.*, IV, 2.

79-84. Cfr. *Conv.*, I, 11: « Se una pecora si gettasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una, che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; nonostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto, dinanzi si parava. » In questi versi le *pecorelle* non si gittano, non saltano; alcune, le prime, *escon del chiuso*, dall'ovile, lente lente, alla spicciolata, *a una, a due, a tre, e l'altre* aspettano ferme la loro volta di uscire, *stanno timidette*, a testa bassa, con *l'occhio e 'l muso* volti a terra (*atterrando*); e se *la prima s'arresta*, le altre s'arrestano, *addossandosi a lei*, ponendo il muso o il collo sul dosso di lei. Nel *Conv.* l'abitudine, che hanno le pecore, di fare *ciò, che la prima fa*, è un esempio, che induce a riso e a sdegno, perchè l'autore paragona alle pecore gli uomini privi di « discrezione » (cfr. *Par.*, V, 80); qui è ritratta per sè stessa, con simpatia — *pecorelle... timidette... semplici e quete* — anzi con indulgenza: e *lo 'mperchè non sanno.* La descrizione aggiunge, via via, un particolare all'altro con una certa lentezza — *e 'l muso... e l'altre... e ciò... e l'altre... e queste... e lo 'mperchè*, sei volte la congiunzione *e* in cinque versi, — come lenti sono i movimenti delle povere bestie, specie quando escono per un cancello stretto. — *Chiuso:* si dice ancora in Toscana quel terreno circondato da rete, in cui si tengono di notte le pecore — *Lo 'mperchè:* cfr. *Tristano*, 80: « se tue non avessi fatto lo 'nperchee. » — *Semplici e quete:* cfr. *Purg.*, II, 126. — *Così:* « a una a due, a tre. » L'altra parte del primo termine della similitudine avrà il suo riscontro dopo, vv. 91-92. — *La testa*: gli spiriti, che stavano innanzi agli altri, i pri-

Digitized by Google

Di quella mandra fortunata, allotta,
Pudica in faccia e, nell'andare, onesta.
Come color, dinanzi, vider rotta
La luce, in terra, dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
« Senza vostra dimanda, io vi confesso
Che questo è corpo uman, che voi vedete;
Per che il lume del sole, in terra, è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
Che, non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete. »
Così il maestro; e quella gente degna:
« Tornate! » disse, « intrate innanzi, dunque! »
Co' dossi delle man, facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: « Chiunque

mi. — *Mandria:* cfr. *Inf.*, XIV, 19; XV, 37. *Fortunata*: sono (v. 73) « già spiriti eletti. » — 87. *Pudica in faccia:* cfr. *Conv.*, IV, 21: « Lo pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle... Quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello, che la guarda! » — *Nell'andare onesta:* camminando composta; cfr. vv. 10-11; canz. *Doglia mi reca,* commiato; « A costei te ne va chiusa ed onesta. »

88-91. Dante aveva avuto paura (vv. 19-21) non vedendo l'ombra di Virgilio; gli spiriti si maravigliano di veder l'ombra sua. Un corpo, un uomo vivo nel Purgatorio « sede » di morti! Queste manifestano la maraviglia fermandosi e tirandosi addietro, altre la manifesteranno in altro modo. *Dinanzi... rotta la luce:* cfr. vv. 17-18. — Dante riceveva il sole da sinistra, perchè andava verso le anime, che erano apparse « da man sinistra » (v. 58); perciò la sua ombra cadeva alla sua destra: lunga l'ombra, da lui *alla grotta*, alla roccia (cfr. *Inf.*, XIV, 114), perchè il sole era sorto da poco. L'ombra de' corpi, volta ad occidente, si va man mano accorciando dal sorger del sole al mezzogiorno; dopo il mezzogiorno si allunga man mano, volta ad oriente. — *Ristaro*: ristettero; giunge inatteso al principio del v. con suono forte, quasi secco (*sta*). — 92-93. *Fero* come le pecorelle (vv. 82-84), che « lo 'mperchè non sanno. »

94. « Puotesi... la pronta liberalitá in tre cose notare... La terza è: sanza essere domandato il dono, dare quello. » *Conv.*, I, 8. Per Dante liberalità (larghezza) è parte di cortesia, « una speziale cortesia: » ivi, II, 11. — 95. *Questo, che voi vedete, è corpo umano.* Il v. ha gli accenti disposti come il 63 del c. II; in tutt'e due Virgilio fornisce notizie. — 96. Cfr. vv. 16 e 88-89. — 97. *Non vi maravigliate:* esorta non meno col tono che con le parole. — 98. Cfr. *Purg.*, I, 67. — 99. *Soverchiar:* superare. *Parete*: la « roccia erta » quasi a picco.

100. *Degna:* eccellente; cfr. *Purg.*, XXII, 126; *V. E.*, II, 2: « Dignità è l'effetto ovvero il termine de' meriti, ond'è che diciamo esser giunto alla dignità del bene chi bene meritò. » — 101-102. « La montagna giace » (v. 76) e permette la salita più in là dal luogo, dove i poeti s'eran fermati; la voce delle anime ha le inflessioni di chi garbatamente, mentre corregge e consiglia, rileva l'errore. *Tornate... intrate innanzi:* tre *a* accentati, alti e un po' tirati in lungo; poi *dunque,* breve, energico. E parlando fanno *insegna*, il segno, che le parole richiedono; *co' dossi delle man*, intendendo: di là, dietro a voi. — *Entrate innanzi*; sott. a noi. — *Insegna*: cfr. canz. *Poscia ch'Amor*, st. 1: « Ella (Leggiadria) è verace insegna, La qual dimostra u' la virtù dimora; » Villani, VII, 9: Fu riconosciuto per più insegne di sua persona: »

103-104. *Chiunque tu se':* lo spirito non conosce Dante, al quale dirige il discorso, e, per gentilezza, non gli domanda chi sia. Dante nacque pochi mesi prima che

Digitized by Google

Tu se', così andando, volgi 'l viso!
Pon mente se, di là, mi vedesti unque. »
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma, l'un de' cigli, un colpo avea diviso.
Quand'io mi fui, umilmente, disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: « Or vedi! »
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi, sorridendo, disse: « Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice;
Ond'io ti priego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice

quello spirito andasse al Purgatorio. — *Così andando:* nè vuole che, per rispondergli, Dante interrompa il cammino. *Così*: « tornando, entrando innanzi. » — 105. *Di là*: in terra; cfr. *Purg.*, I, 86.

106. *Guardail fiso*: lo guardai fisso, con l'attenzione necessaria a ravvisarlo se mai l'avessi veduto in terra; lo spirito aveva detto: « pon mente. » — 107-108. E così guardandolo, Dante vide e notò quello, che dice, successivamente e pur con rapidità. Dice prima l'impressione, che suol esser la prima, il colore dei capelli: *biondo era*; poi una più generale, che abbraccia tutto, capelli e viso: *e bello*; poi un'osservazioone particolarissima: *e di gentile aspetto*. E gli accenti di *biondo*, di *bello*, di *gentile*, le pause dopo *era* e dopo *bello*, le riprese *e... e* commentano l'enumerazione breve; infine, e in contrasto — *ma...* — ciò, che, in quella bellezza e gentilezza d'aspetto, non si sarebbe voluto vedere, *l'un de' cigli diviso* da *un colpo*.

109-111. *Umilmente:* nelle parole, nell'espressione del viso, nel gesto. — *Mi fui disdetto* ecc. Ebbi negato. Cfr. *Tav. Rit.*, I: « Gurone, udendo dire così gran tradimento, disdire nè iscusare non si sapeva. » — *Or vedi*: l'attenzione di Dante s'era tutta fermata e raccolta al viso; nel viso, più particolarmente, al *ciglio diviso*; lo spirito, gli dice: *Or vedi*, e gli mostra la *piaga* del *petto*, perchè ha letto nel pensiero di lui. Assai diversamente Maometto, *Inf.*, XXVIII, 29-31. — *Una piaga:* spicca la parola in mezzo al v. come la piaga aperta, rossa, su quel petto. — *A sommo il petto:* al sommo, alla parte superiore del petto. Sono la lezione e l'interpretazione comune; ma come mai l'occhio di Dante non corse subito dal viso alla parte superiore del petto, vicinissima? Anche la storia si oppone (cfr. n. al v. 119); forse Dante scrisse: *una piaga* sotto *il petto*.

112. *Poi:* dopo che Dante ha veduto, ha guardato la « piaga. » — *Sorridendo*: sia perchè il pensiero della « piaga », che cagionò la sua morte, non può più turbar lui, « già spirito eletto; » sia perchè prevede lo stupore, che a sentire il suo nome, proverà quel vivo. — *Manfredi:* « l'illustre eroe, bennato figliuolo di Federico Cesare » al pari del padre, « sinchè gli durò la fortuna, manifestò la nobiltà e la dirittura dell'animo, seguì quel, ch'è proprio dell'uomo, sdegnando quel, ch'è delle bestie » *V. E.*, I, 12; cfr. *Inf.*, X, 119 e la n. « Era biondo, leggiadro in volto, d'aspetto gradevole (cfr. v. 107); aveva le guance rosee, gli occhi cerulei, la carnagione bianchissima, la statura giusta... Fu benigno nella prosperità, e la bellezza della persona rivelava la benignità... fu anche virtuoso, perchè studiò d'ornare l'animo di costumi e di scienza... E fu magnanimo... e non meno grazioso ai famigliari, egli, che era ricco delle doti delle grazie. » Saba Malaspina, III, 14; I, 7. « La natura adunò in lui tutte le grazie e così compose con armonica bellezza tutte le parti della sua persona, che non era in lui niente che non fosse perfetto. » *Storia* attribuita a N. Iamsilla. « Gli uomini di nobil cuore e dotati di grazie si sforzarono di star presso alla maestà di tali principi (Federico e Manfredi). Al tempo loro, tutto ciò, che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di tali coronati primamente si pubblicava. » *V. E.*, l. cit. — 113. Cfr. *Inf.*, XVI, 37. La memoria di *Costanza*, della « Gran Costanza (*Par.*, 118) sua ava dovev' esser cara a Manfredi, che impose il nome di lei alla propria figliuola (v. 143). E perchè lo spirito di Manfredi è stato, come si vedrà, mosso a parlare, a manifestarsi, dal desiderio di mandar notizie di sè alla figliuola, pare verosimile che il caro nome di questa abbia ridestato in lui la memoria dell'ava. *Imperadrice:* cfr. *imperador*, *Inf.*, I, 124; XXXIV, 27. — 114. *Quando tu riedi:* in terra, compiuto il viaggio nell'altro mondo. Cfr. *Purg.*, V, 130. — 115-117. Il poeta finge che la vista di lui, vivo, ispiri a Manfredi un pensiero delicatissimo, quel

Digitized by Google

Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi il vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a Quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza, che, alla caccia
Di me, fu messo per Clemente, allora
Avesse, in Dio, ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

lo di far sapere alla figliuola *il vero* della sorte toccatagli dopo la morte; per tal modo egli esporrà, divulgherà la sua convinzione che Manfredi non sia tra i dannati. Quando Manfredi morì, sua *figlia* era già da quattro anni maritata al re Pietro d'Aragona (*Purg.*, VII, 112 segg.); dalla sua morte al 1300, all'incontro con Dante, erano passati altri trentaquattro anni; pure l'affetto paterno gliela fa apparire ancora *bella*, e ne' figliuoli di lei, Federico re *di Sicilia*, Giacomo re *d'Aragona*, si compiace. Per conto suo, Dante giudicò severamente Federico (*V. E.*, I, 12; *Conv.*, IV, 6); proseguendo il viaggio, udrà fieri biasimi di Federico e di Giacomo (*Purg.*, VII, 119; *Par.*, XIX, 130 segg., XX, 63); qui riferisce le parole di Manfredi: non v'è, dunque, ragione di dare a *onor* un significato diverso dal proprio. Cfr. *Purg.*, XI, 80. — *Vadi:* vada; *dichi:* dica; forme d'uso. *Conv.*, II, 13: « Se per ventura incontra che tu vadi là. » — *Il ver*; è una delle poche parole che abbiano particolare rilievo nel discorso pacato di Manfredi. — *S'altro si dice:* gentilissimo per natura e sereno della serenità degli « spiriti eletti, » Manfredi non chiama falso il falso, e dà forma d'ipotesi a un fatto, del quale ha la certezza. Tutti sapevano, nel mondo, che egli era morto scomunicato, maledetto.

118-120. « La moltitudine dei nemici assiepò il re, che combatteva, il quale, percosso da una freccia nell'occhio destro, cadde per terra. » B. da Neocastro, 7. « Il re, trafitto all'inguine e alla fronte, cade dal cavallo ed è calpestato dai piedi dei cavalli. » F. Pipino, III, 6. — *Mi rendei*: cfr. *Inf.*, XXVII, 83. — *Piangendo* per pentimento de' peccati commessi; cfr. *Purg.*, V, 107. « Pentirsi è piangere i peccati commessi; » *Somma t.*, III, 84, 10. — *A Quei, che volentier perdona:* a Dio. Cfr. Luca, VII, 36: « Siate misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso. » — **121.** Condizione essenziale del perdono divino è che il peccatore detesti i propri peccati; al peccatore pentito, contrito, ogni peccato ispira orrore. *Orribil:* efficace per sè, riceve maggior efficacia dalla collocazione. — **122-123.** Il tono di convinzione, ch'è in tutto il terzetto, si eleva a vera solennità negli ultimi due versi. *Ma la bontà divina ha sì gran braccia:* otto *a*, di cui cinque percosse dalla voce con forza. *Gran, ciò*, raccolgono la maggior energia dell'affermazione solenne. « La divina misericordia supera ogni numero e grandezza di peccati secondo il Salmo 50: — Abbi misericordia; di me, o Dio, e secondo la grande tua misericordia; e secondo le molte operazioni di tua misericordia scancella le mie iniquità... E perciò la misericordia di Dio, per la penitenza concede perdono ai peccatori senza limite alcuno. » *Somma t.*, l. cit.

124-129. Manfredi fu vinto e ucciso il 26 febbraio 1266, in una pianura *presso a Benevento*, che, con buoni argomenti, il Meomartini (*La battaglia di Benevento* ecc.) ha dimostrato esser quella della contrada S. Marco, sotto la città dal lato di settentrione. Il suo corpo, trovato tre giorni dopo, (1° marzo) non fu sepolto in « luogo sacro: » ma sotterrato dai vincitori sul campo di battaglia, alla sponda destra del Calore, proprio, secondo i contemporanei, « in capo al ponte Valentino, » e su la fossa fu innalzato « un monticello di pietre. » Ma il campo, su cui s'era combattuto, e dove fu scavata la fossa di Manfredi, era « demanio ecclesiastico, » apparteneva alla Chiesa, e la fossa era stata scavata in terra sacra, « accosto alle rovine di una chiesa. » Cfr. Capasso, *Storia diplomatica del Regno di Sicilia*; secondo il Meomartini, « la chiesa ruinosa » era quella di S. Marciano,

Digitized by Google

130 Or le bagna la pioggia e move il vento,
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Dove le trasmutò a lume spento.

presso la riva del Calore. Quando il papa *Clemente* IV seppe questo, mandò l'arcivescovo *di Cosenza*, come Dante racconta, a toglier di lì il cadavere dello scomunicato, e l'arcivescovo, lo fece portare di lá dal Garigliano, *fuori di quel Regno*, che Manfredi aveva « usurpato. » Non ci è pervenuta alcuna menzione di questo fatto anteriore alla *Commedia;* lo stesso Villani, raccontandolo (VII, 9), cita Dante. — *Il pastor di Cosenza:* per molto tempo s'è creduto che si trattasse di Bartolommeo Pignatelli, il quale ebbe gran parte nella conchiusione degli accordi di *Clemente* IV con Carlo d'Angiò (*Inf.*, XIX, 99; *Purg.*, VII, 113, 124 segg., XI, 137; XX, 67 segg.). Ma il Pignatelli, promosso alla sede di Messina, andò in Sicilia alla fine di marzo 1266, e ancora nel maggio seguente Clemente scriveva: « Il carissimo Carlo, illustre re di Sicilia, tiene pacificamente tutto il regno, avendo in suo potere il cadavere putrido di quell' uomo pestilenziale (Manfredi), la moglie, i figliuoli e il tesoro; » dunque il dissepellimento e il trasporto del cadavere non era ancor avvenuto nel maggio, quando il Pignatelli era già arcivescovo di Messina. Perciò, e per altre considerazioni, pare più probabile che l'allusione di Dante si riferisca a Tommaso d' Agni da Lentini, il quale fu destinato alla sede di Cosenza dopo che il Pignatelli passò a quella di Messina. I parenti di Tommaso, ed egli stesso, erano antichi e fieri nemici di Manfredi. — *Alla caccia di me fu messo:* fu mandato a cacciarmi. Si badi, dalla fossa, non dal Regno; a cacciar Manfredi dal Regno doveva pensare, e pensò infatti, Carlo d'Angiò. L'ordine è: *l'ossa del corpo mio sarieno* ecc. *se il pastor di Cosenza, che alla caccia* ecc. — *In Dio ben letto questa faccia:* della « bontà infinita » (v. 122). Se avesse riflettuto che Dio è infinitamente misericordioso, sarebbe stato anch'egli misericordioso. Cfr. *Par.*, XV, 50-51, dove Dio è chiamato « magno volume » e ricorre la locuzione « leggere nel; » Barberino, *Regg.*, VIII, 2: « Prendasi ad alcuna Delle approvate regole della Chiesa, E quella faccia, che letta le sia, Et che, se legger sa, la legga bene, Tutto l'osservi giusto a suo potere. » — *L'ossa del corpo mio:* parla l'anima; cfr. *Inf.*, XXVII, 73: *le ossa* rimangono quando il resto del *corpo* si dissolve. — *In co' del ponte:* cfr. *Inf.*, XXI, 64; gli *Annali di S. Giustina* dicono a punto: « in capo al ponte » (*in capite pontis*). — *Sotto la guardia della:* custodite dalla. *Grave* aggiunge forza a *sotto la guardia*. Tutto il verso par che discenda gravemente da *sotto* a *mora*. *Mora:* « un gran cumulo di sassi e di pietre » (S. Malaspina, III, 14); « un monticello di pietre » (G. di Nangis e *Cron. Lauretana*); e fu fatto di ronchioni Grande acervo sopra la sua sepoltura (*Tes. vers.*) « e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi » (Villani, l. cit.). Oggi si chiama Ponte della Morella quello, vicinissimo alla città, in capo al quale, come pare, fu innalzata la *grave mora* sul cadavere di Manfredi. Al tempo di Dante si chiamava *a la Mora* un luogo di Ripoli presso Firenze.

130. Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 362: « Ora il flutto mi tiene e mi voltolano al lido i venti. » Lo spirito racconta senz'ira; dice il fatto e non lo commenta; ma ognun vede e sente il contrasto tra lo star le ossa sotto l'umile, ma sicura « guardia della grave mora, » e l'esser *bagnate dalla pioggia, mosse dal vento.* — 131. *Di fuor del Regno:* il « regno di Sicilia » era chiamato comunemente *il Regno*, senz'altro. — *Il Verde* e il Tronto segnavano i confini settentrionali del « Regno; » cfr. *Par.*, VIII, 63. Il *Verde*, in documenti latini del M. Evo Viride e, per lo scambio della consonante iniziale, Birde, è l'antico Liri, ora Garigliano. Cfr. G. Ventura, *Cron. d'Asti:* « Carlo, andando verso Napoli col suo esercito, presso Benevento si trovò di fronte Manfredi... e al ponte di Ceperano (corr. Valentino) vinse, e ivi fu morto Manfredi col suo esercito... E Manfredi fu sepolto presso la riva del fiume Verde. »Il Ventura, che fece testamento nel 1310, non conobbe il poema di Dante. — 132. *Le trasmutò*, e, secondo Dante, le lasciò insepolte. Ma il Ventura, e un'iscrizione, che scrittori del sec. XV videro e riferirono, fanno supporre che le povere ossa ebbero sepoltura più tardi. — *A lume spento*: senza candele, come si usava per gli scomunicati. Cfr. *Esopo*, XXII: « Siano soppellite sì come in terra scomunicata, senza alcuno onore o di preti o di candele. » Il « pastor di Cosenza » si conformò in tutto alle consuetudini della Chiesa. Quando Forlì, nel 1283, (*Inf.*, XXVII, 43 e la n. ai vv. 73-74) aprì le porte all'esercito pontificio, un cardinale mandato dal papa « fece cavare da' sepolcri ed estrarre i morti nella detta guerra, e le loro ossa portare fuori della città, alle fosse, perchè erano stati scomunicati e interdetti dal papa, a cagione della detta guerra e della loro disubbidienza. » *Ann. maggiori di Parma*; cfr. *Conti Senesi*, IV: « La terra fue isco-

Digitized by Google

Per lor maladizion, sì non si perde
Che non possa tornar, l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è, che, quale in contumacia more
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien, da questa ripa, in fuore,
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto, per buon prieghi, non diventa.

municata: onde... quando moriva alcuno, era portato fuore de la terra... Quando la terra fue ricomunicata, tutti i parenti de' morti recarono i loro a le chiese. »

133-135. Dio perdonò a Manfredi gli « orribili peccati; » Manfredi ha perdonato a coloro, che vollero e fecero lo strazio del suo corpo. Sin qui ha raccontato come se avesse parlato di un altro; senz'ira non solo, ma senza amarezza, senza rincrescimento; ora mostra che i suoi nemici s'ingannarono, ma non li condanna, non li biasima; e non li nomina nemmeno, restringendosi a un'allusione vaga: *lor. L'eterno amore non si perde, per le maledizioni* della Chiesa, così *che non possa tornare*, sinchè alla *speranza* resti un pocolino *di verde*, sinchè la speranza duri. Quest'affermazione non è punto contraria alla dottrina della Chiesa stessa. *Somma t.*, III, Suppl., 21, 4: « La scomunica può dirsi ingiusta in duplice modo: in un modo, da parte di colui, che scomunica, come quando alcuno scomunica per odio o per ira, e allora la scomunica non ha effetto di sorta... nell'altro modo, da parte della stessa scomunica, che la causa di essa sia indebita, ovvero che la sentenza non sia data secondo le norme del diritto ecc. » Cfr. Fra Giordano, IX: « Pogniamo che non sia giusto che costui sia iscomunicato; non è però iscomunicato da Dio, e non perde però paradiso. » — *Fior:* cfr. *Inf.*, XXV, 144. Il *verde* è il colore della *speranza*; cfr. *Purg.*, XXIX, 125.

136. *Ver è*: limita e determina l'affermazione precedente. Chi muore scomunicato, quantunque *al fin*, morendo, *si penta*, deve *star* a piè del monte, fuori della *ripa* (*Purg.*, IV, 35), che il monte ha alla base, *trenta* volte il *tempo* che, in terra, è *stato* senza sottomettersi alla scomunica e riconciliarsi con la *Santa Chiesa*; se buone preghiere recitate per lui in terra non abbreviano la durata della esclusione. Manfredi, scomunicato nel 1257, morto nel 1266, doveva rimaner lì, tra il mare e il monte, dopo il 1300, ancora altri 236 anni; poi sarebbe passato a stare con quelli, che indugiarono « al fin li buon sospiri: » *Purg.*, IV., 132; XV, n. al v. 38. — *In contumacia* di *Santa Chiesa:* resistendole, non sottoponendosi alla scomunica. Dante concilia così, con la dottrina cattolica, il suo giudizio su Manfredi e su la condotta di Clemente IV verso Manfredi. Cfr. Fra Giordano, l. cit. « Pogniamo che la iscomunicazione sia ingiusta; nondimeno si dee ubbidire, però che questa podestà ha dato Cristo a' pontefici. Se adivenisse che 'l pontefice il facessi per odio, per malvoglienza, che t' aves i sanza cagione o ragione, ancora si dee ubbidire in ogni modo: paradiso non ne perdi, anzi n' hai grande merito, ed egli uccide l'anima sua. » — *Presunzion:* ardimento eccessivo, arroganza.

142-144. Torna a pregare, come ha cominciato, e con maggior calore — *vedi oramai* — attribuendo garbatamente e quasi umilmente la soddisfazione del suo desiderio alla cortesia del pregato: *se tu mi puoi far lieto*. Ben vivo il desiderio, se dalla soddisfazione di esso aspetta letizia un'anima, già prossima alla dolcezza bramata del *Purgatorio*; ben grande l'affetto di questo padre, che il dubbio dell'afflizione della figliuola turba ancora nell'altra vita, contrista nella certezza della salute eterna! E veramente *buona* la figliuola, che meritò d'esser amata così. — Tutto il discorso dello spirito, tutto il racconto è il passaggio dalla prima alla seconda preghiera, da: *dichi a lei il ver*, a *rivelando* ecc. Sappia, la mia « bella figlia la verità, che è questa... rivelale, dunque, che io sono qui, tra gli spiriti « già eletti. » Prima sia consolata, *la buona* figliuola, che mi teme perduto; poi sappia *anco esto divieto* di proceder oltre, al monte; lo sappia perchè preghi per me. — *Mia buona Costanza:* cominciando, aveva detto: *mia bella figlia*; qui è maggiore tenerezza. Costanza, che ebbe il nome dell'ava (v. 113) di Manfredi, gli nacque dalla prima moglie, Beatrice di Savoia. Cfr. B. da Neocastro, XVI: « Piange la nobil Costanza la sorte del padre; il lutto della moglie diletta muove alle lagrime il marito Pietro e i principali della corte di lui. Incessantemente ella prega il marito che vendichi l'innocenza del padre, morto piuttosto per invidia che per averlo meritato; trasfon-

Digitized by Google

Vedi, oramai. se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto. ed anco esto divieto!
Chè qui, per quei di là, molto s'avanza. »

de il suo cordoglio negl'innocenti figliuoletti, i quali, non sapendo parlare, con copiose lagrime pregano il padre di cedere ai lamenti e alle lagrime dell'afflitta madre. » — 145. Molto giovano ai morti, nel Purgatorio, le preghiere, i « buon preghi » de' vivi; cfr. *Purg.*, IV, 133-134; I, 31 segg.. *Molto* spicca in mezzo al verso.

Digitized by Google

CANTO QUARTO.

Quando, per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene, ad essa, si raccoglie;
Par ch' a nulla, potenza, più intenda;
E questo è contra quello error, che crede
Che un' anima sopr' altra, in noi, s' accenda.

Quando le anime e i poeti giunsero dove la montagna « giaceva » in modo da permettere la salita (*Purg.*, II, 76-77), e quelle gridarono tutte insieme: Qui è ciò, che ci avete chiesto; il *sole era salito ben cinquanta gradi* su l' orizzonte, e Dante, tutto intento a udire e ammirare lo spirito di Manfredi, non se n'era accorto. Al fatto, premette ora la spiegazione di esso, secondo la filosofia di Aristotile e di S. Tommaso. E prima pone un principio generale.

1-4. *Dilettanze, doglie, virtù, potenza*: « l'anima principalmente ha tre *potenze*, cioè vivere, sentire e ragionare » (potenza vegetativa, sensitiva e intellettiva, cfr. *V. E.*, II, 2; *V. N.* I). Ogni potenza ha più *virtù*, che sono le sue forze, attitudini ed, anche, operazioni (« le potenze sono i principî delle operazioni »). Nella vegetativa, « per la quale si vive », sono « le virtù, che nudriscono, e la virtù, che accresce, e la virtù che ingenera ». Nella intellettiva, la più « eccellente », propria dell'uomo, « è una virtù, che si chiama scientifica, e una, che si chiama ragionativa ovvero consigliativa; e con questa sono certe virtù... siccome la inventiva e giudicativa. Per la potenza sensitiva, si vede, cioè sente (virtù visiva), ode, gusta odora e tocca »; alla potenza sensitiva spettano le *dilettanze* e le *doglie*, o, per usare il linguaggio filosofico, la « dilettazione e il dolore sono passioni (cfr. *Purg.*, I, 90 n.) dell'appetito sensitivo ». Le dilettazioni « impediscono l'uso della ragione » in vari modi, uno de' quali è « secondo un certo legamento », giacchè « alla dilettazione del corpo segue una certa trasmutazione, un certo perturbamento corporale, che lega o impedisce l'uso della ragione: lo stesso si può dire de' dolori. *Conv.* III, 2; *Somma t.*, I-II, 31, 1; 33, 3; 37, 1; cfr. Colonna, II, 1. — Dunque: *quando, perchè alcuna delle nostre virtù* (della potenza sensitiva) *comprende*, riceve, prova dilettazioni e dolori, l'*anima si raccoglie bene*, si concentra *ad essa, par che potenza*, nessuna potenza, *intenda*, attenda, badi *più a nulla;* tutti gli uffizi, delle altre potenze sono tralasciati tutte le operazioni interrotte. — 5-6. Per incidenza, come tra parentesi, il poeta avverte che *questo*, il fatto da lui esposto, dimostra erronea l' opinione, che attribuiva all' uomo tre anime differenti in un solo corpo: sono differenti le potenze, ma l'anima è una. In *quell' error* cadde Platone (*Inf.*, IV, 134); *quell' error* si confuta, tra l' altro, osservando che « un' operazione dell' anima, quando è intensa, impedisce l'altra, ciò che non potrebbe in nessun modo accadere se il principio delle azioni non fosse essenzialmente uno ». *Somma t.*, I, 76, 3. In altre parole, se tre fossero le anime, tutt' e tre opererebbero contemporaneamente, ciascuna per conto suo; e, invece, vediamo che non è così quando proviamo un piacere vivo o un dolore forte, o quando un pensiero molesto ed assiduo ci tormenta. « Perchè tutte le potenze dell' anima in una sola essenza hanno radice, è necessario che quando l' anima è con veemenza attratta all' operazione di una potenza, si ritragga dall' operazione di un' altra ». *Somma t.*, ivi, 37, 1; *Somma c. i g.*, II, 58. -- *E questo è contra:* cfr. *V. N.*, XXV: « E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa. » — *Un'anima su l'altra:* « quel' error » attribuiva alle diverse anime ciò, che è delle potenze, « le quali sono intra sè per modo, che l' una è fondamento dell' altra ». *Conv.*, l. cit.; cfr. *Purg.*, XXV, 74-75. — *S' accenda*: faccia luce, splenda

Digitized by Google

E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tegna forte, a sè, l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede;
Ch' altra potenza è quella, che l' ascolta,
Ed altra è quella, c' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
Udendo quello spirito e ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m' era accorto; quando
Venimmo dove quell' anime, ad una,
Gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
Maggiore aperta, molte volte, impruna,
Con una forcatella di sue spine,

a guisa di fuoco. Ben conviene all' anima, ch' è spirito, un' imagine tolta dal fuoco, « il più nobile, il più sottile, il più lieve de' quattro elementi »; Ristoro, IV, 2. — 7-9. *E però:* e perciò. Dalla premessa trae la conseguenza. — *Tegna forte* ecc. S. Tommaso (v. n. ai vv. 5-6) aveva detto: « quando l'anima è con veemenza attratta ». I primi due vv. procedono serrati, limpidi, veloci, sin che intoppano in *vassene*, che, d'un tratto, spinge la mente, davvero con veemenza, in altra direzione. — 10-12. Torna al principio generale, alla premessa. *Quando s' ode o vede cosa, che* fortemente *tenga volta a sè l' anima, il tempo se ne va, e l' uom* (cfr. *Inf.*, XIII, 85) *non se n' avvede, perchè la potenza, che ascolta*, o vede quella cosa, la potenza sensitiva, è diversa dalla potenza intellettiva, che s'accorge del passare del tempo; perchè tutta assorta nella cosa udita o veduta, l'anima lascia inerte, non adopera punto, *ha* tal quale era prima, *intera*, la potenza intellettiva. Cfr. la n. al c. II, 115-117 del *Purg.*, dove è citato un passo del *Conv.*, II, 14, (da Aristotile, *Et.*, X, 5). che qui importa riferire tutto: « La musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione, sì è l'*anima intera* quando l' ode, e *la virtù* di tutti quasi corre allo spirito sensibile, che riceve il suono ». — *Vassene il tempo*: cfr. B. di Ventadorn, *Quan l'erba:* « Vassene il tempo e perdiamo il meglio. » — 13. *Questa*, la potenza intellettiva, *è quasi legata*, perchè « impedita » nelle sue operazioni; *quella*, la potenza sensitiva, è, in vece, *sciolta*, opera liberamente. — *Legata:* S. Tommaso (*Somma t.*, III, 33, 3) si serve di questo paragone, volgare, ma efficacissimo: « Le perturbazioni corporali impediscono l' uso della ragione, come appare negli ubbriachi, i quali hanno l' uso della ragione legato, ossia impedito ».

18. *Di ciò*, che dico, feci io stesso l'esperimento; cfr. *Inf.*, XXVI, 116; XXVIII, 48. — 14. *Ammirando:* « L' ammirazione è causa di dilettazione in quanto ha aggiunta la speranza di conseguir la conoscenza di ciò, che desidera sapere ». *Somma t.*, ivi, 32, 8. — 15-16. Essendo il sole salito *ben cinquanta gradi*, dal piano dell' orizzonte verso il mezzo del cielo, erano passate tre ore e venti minuti (cfr. *Purg.*, II, n. ai vv. 4-5) da quando era sorto (ivi 1-3); ma prima che lo « spirto » di Manfredi gli parlasse (III, 102 segg.), Dante aveva assistito al giunger dell' angelo e delle anime, parlato con Casella e ascoltato il canto di lui; sopraggiunto Catone, era corso via con Virgilio per un tratto, poi, men rapidamente, giunto con lui « a piè del monte » (III, 46), era rimasto lì un pezzetto prima che gli apparisse « una gente d' anime »: altro tempo ci volle prima che la distanza tra i due poeti e le anime fosse di « mille passi » e un trar di pietra (III, 69-70); infine, le anime si fermarono due volte, e la prima volta si rimisero in cammino lentamente, alla spicciolata, prima che cominciasse il colloquio tra Manfredi e Dante. Il colloquio non occupò se non l' ultima, non grande parte, di quelle tre ore e venti minuti. — *Tutti ad una*: tutti insieme concordemente. *Tav. rit.*, LXXXVII: « Lo re e Lancialotto e gli altri cavalieri ... tutti ad una lo volevano trarre a fine ». — *Qui è vostro dimando:* qui è ciò che avete domandato (*Purg.*, III, 76), dove la montagna giace. Cfr. *Inf.*, II, 97 ecc.

19. *Maggior:* cfr. *Inf.*, XVII, 106. — *Aperta:* apertura. — *Impruna:* chiude con ramicelli di pruno, spinosi. Cfr. *Inf.*, XIII, 32; *Par.*, XIII, 134. — 20. *Forcatella di sue spine*: un fascetto, quante ne può por-

Digitized by Google

L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio, ed io appresso, soli,
Come, da noi, la schiera si partine.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova, in cacume,
Con esso i piè; ma, qui, convien ch' uom voli;
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel, condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E, d' ogni lato, ne stringea lo stremo,
E piedi e mani volea il suol, di sotto.
Poi che noi fummo in su l' orlo supremo

tare in cima a una piccola forca; cfr. *Inf.*, XIV, 108; XVII, 26; XXV, 104. — 21. *L' uom della villa:* il villano, il contadino; cfr. *Stat. sen.*, I, 46: « debbiano eleggiere quattro buoni uomini, due de la villa e due del castello ». — *Quando l'uva imbruna:* « al tempo che l' uve sono ne la vigna » (ivi, 16), e, maturandosi, prendono « un color bruno » (*Inf.*, XXV, 65). — 22. Quanto può esser larga l'apertura, che una « forcatella di spine » basta a chiudere? Ebbene, anche men larga, angustissima, era la *calla*, l'entrata, il passo, per cui si misero i poeti tosto che *la schiera* delle anime si fu allontanata. *Calla:* cfr. *Purg.*, IX, 123; altrove (*Purg.*, XXV, 7) dirà: « callaia ». — *Saline:* sali; *partine:* partì. *Spine* ha imposto questi allungamenti; abbiamo trovato puone (*Inf.*, XI, 31), e troveremo, vane, fane.

25-27. Dopo l'angustia dell'entrata, la grande difficoltà del sentieruzzo scavato nella roccia. *Vassi, discendesi, montasi, voli:* quattro modi diversi di andare, quattro suoni diversi; *vassi* spedito, *discendesi* lungo e saltellante, *montasi* faticoso e quasi affannato, *voli* rapidissimo. Tutto il secondo v. richiede ripetuti sforzi della voce; nel terzo, il soffio di *vien*, attraverso suoni tronchi brevi e forti, — *ma qui convien ch'uom* — spinge in alto *voli*, sì che quasi non si sente se non la prima sillaba, la sillaba percossa dall'accento. — *Sanleo:* San Leo (Leone), sul Monte Feltrato (*Inf.*, XXVII, 29-30 n.). « Altro non è il monte che uno smisurato sasso, da ogni parte in maravigliosa guisa fatto a picco, e la sua circonferenza di forma rotonda, e le profonde radici così irte di rupi staccate e rotte, da rendere sublime da ogni parte, per inaccessibili dirupi, e orrida a vedere la sommità di esso, sopra la quale si eleva come rocca naturale un' altissima cima ». Olivieri, *Mem. del Montefeltro.* — *Noli:* piccola città su la Riviera di ponente del Golfo di Genova, in fondo a rupi scoscese. — *Bismantova:* paesello sopra il monte nudo chiamato la Pietra di Bismantova, « vedetta dell' Appennino » verso l'Emilia, non lontano da Canossa. Cfr. Salimbene, 275: « Quelli di Bismantova tornarono sopra la Pietra di Bismantova ». — *In cacume:* in cima, alla latina; cfr. *Par.*, XVII, 113; *Lett.* VI, 3: « privi della rugiada celeste come i cacumi di Gelboe ». La Pietra termina a un ripiano triangolare, che sovrasta alle case del paesello; quindi l'esattezza dell'espressione dantesca: *in cacume*, in cima, *su Bismantova*, alla qual cima si perviene per sentieri difficili. Ma le difficoltà, che le asprezze de' luoghi oppongono a chi va in Sanleo, discende in Noli, sale sopra Bismantova, sono nulla rispetto a quelle del sentiero, per cui si sale al Purgatorio; *qui* è mestieri *ch' uom voli*, che si voli. — 28-30. Ma, lì, proprio lui, Dante, superando il cammino difficilissimo, par che voli spinto dal *gran disio* di proseguire. *Dico* potrebbe esser stato non bene sostituito a *dich' io*, onde l'ambiguità di *condotto*, che s'è creduto usato nel senso di condottiero: io avevo bisogno di volare ... io, *condotto con l'ale* ecc. *del gran disio*, dietro a Virgilio. Si badi: *snelle* è detto delle *ali*, sottinteso delle *piume*. — *A quel:* pare sostituisca, anch'esso erroneamente, *a quei;* cfr. *Purg.*, III, 120. — *Facea lume:* sottint. *mi;* mi guidava. Cfr. *Purg.*, XXII, 67 segg.

31-33. Il sentiero era incassato nel *sasso*, e tanto angusto, che le pareti del sasso si stringevano ai lati da destra e da sinistra; e, *di sotto*, il *suol*, su cui andavamo, era così scabro, che eravam costretti a servirci non solo de' piedi, ma anche delle mani. Cfr. *Inf.*, XVII, 32.

34-35. *Alta ripa:* cfr. *Purg.*, III, 71; la base del monte. Il sentiero angusto,

Digitized by Google

Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:
« Maestro mio, » diss' io, « che via faremo? »
Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte, retro a me, acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia. »
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che, da mezzo quadrante a centro, lista.
Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai! »
« Figliuol mio, » disse, « infin quivi ti tira, »
Additandomi un balzo poco in sue,
Che, da quel lato, il poggio tutto, gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio, sotto i piè, mi fue.
A seder ci ponemmo, ivi, amendui,

solcando la *ripa* quando era *alta*, metteva capo all' *orlo supremo*, all' estremità superiore di essa, dove cessava la spaccatura, il « suolo » tornava ad essere unito, e la vista, non più impedita, poteva spaziare intorno. L'*orlo supremo:* cfr. *Inf.*, XVII, 24; XXXIV, 86. — *Piaggia:* non pare affatto che all' « orlo » cominciasse un ripiano più o meno largo; anzi, ben presto sapremo che i poeti, senza punto fermarsi, continuarono ad arrampicarsi, sin che trovarono dove potersi un po' riposare. Nel *Conv.*, III, 3, come qui, *piaggia* non indica luogo piano o pianeggiante: « certe piante lungo l'acque quasi sempre stanno, e certe sopra i gioghi delle montagna, e certe nelle piagge e a piè de' monti » (si badi all'*e*); nell' uso vivo pioggia significa ancora, come qui, pendio scosceso. Cfr. Giuliani, *Delizie* II, 335: « Ero ito su per un' erta... sotto c'era una piaggia a picco, che facea paura »; 336: « Per questa piaggia si cammina male, è tutta a petto ». Con queste avvertenze, il passo può chiarire i vv. 29-30 del c. I dell' *Inf.* Cfr. anche *Inf.*, VII, 108. — 36. Il luogo non era « segnato da nessun sentiero » (*Inf.*, XIII, 3); quindi il volgersi di Dante a Virgilio con ansietà — *maestro mio!* — e la sua domanda.

37. *Caggia*: cada in fallo, fuor della linea diritta. — 3. *Pur su:* solo in su, senza piegare a destra o a sinistra. *Acquista:* sottint. terreno, spazio; cfr. *Inf.*, XXVI, 126. — 39. *Saggia:* che conosca « la via » e sappia condurci.

40. *Lo sommo:* non la sommità del monte, che di laggiù non si sarebbe potuto scorgere, bensì quella parte di esso, oltre la quale la *vista* non si poteva spingere. *Vincea:* superava, non si lasciava raggiungere. — 41. *Più superba:* più eretta, meno inclinata di quel *che* sia una *lista*, riga, linea, la quale cada *da mezzo*, dalla metà d'un *quadrante, al centro*. La linea tirata al centro dal mezzo d'un quadrante del cerchio, ha l'inclinazione di 45 gradi; assai forte questa inclinazione, ma quella della « costa » la superava *assai più*. *Lista:* cfr. *Par.*, XV, 23; *Inf.*, XXV, 73.

43-45. Sinora Dante ha parlato della salita ardua, faticosissima; ora ce ne dà l'impressione viva, mostrando l'effetto di essa, la stanchezza, per la quale egli, rallentando sempre più il passo, rimaneva indietro, sempre più lontano da Virgilio, *solo*. Non descrive sè stesso *lasso*, nè racconta; si rappresenta, nella calda preghiera — *O dolce padre!* — turbato, avvilito; *volgiti, rimira, sol* hanno il tono dell'ansietà. Non osa confessare: Sono stanco, non ne posso più; lo fa intendere per via indiretta: *Rimira com' io rimango solo*. Non osa dire: Fermati; dice: *Se non ristai*.

46-48. *Figliuol mio:* spesso ricorrono queste affettuose parole su le labbra di Virgilio; ma qui sono la più naturale, la più diretta risposta all' invocazione di Dante: « O dolce padre! » — *Quivi:* colà, al *balzo;* dice e *addita*. — *Ti tira:* tira te stesso, trascinati, efficacissimo. — *Balzo:* rialzo scosceso. — *Gira:* il « balzo ». — *In sue:* in su; cfr. giue, *Inf.*, XXXII, 53.

49-50. Cfr. *Inf.*, XXIV, 58-59. — 51. *Carpando:* procedendo carponi, con « piedi e mani » (v. 33).

52. *Amendui:* ambedue. Anche Virgilio

Digitized by Google

Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole, a riguardar, giovar altrui.
Gli occhi, prima, drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole; ed ammirava
Chè, da sinistra, n' eravam feriti.
Ben s' avvide, il poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove, tra noi ed Aquilone, intrava.
Ond' egli a me: « Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che, su e giù, del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio,
Ancora all' Orse più stretto, rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

siede, non certo perchè stanco, ma per lasciar un poco riposare il discepolo, « che non è spirto ». — 53. *Ond' eravam saliti:* s' intende da tutto il racconto precedente; ma qui è particolarmente notata questa circostanza, per ciò, che vien dopo. — 54. Verissimo: *giova* (alla lat.) piace, rallegra (cfr. *Inf.*, XVI., 84) *riguardare* il cammino già fatto, specialmente dall' alto; cfr. *Inf.*, I, 26, e la n.; XXXII, 18. *Giovar altrui* è impersonale. Cfr. *Nov. Ant.*, CLV: « Io me ne coglierò pure io (delle pere) ch' altrimenti no' mi ne gioverebbe ».

55. *A' bassi liti:* cfr. *Purg.*, I, 100-101, 114; di là, dopo che Virgilio gli ebbe cinto il giunco, aveva ripreso il cammino verso il monte. — 56. *Ammirava:* come fatto interamente nuovo; cfr. v. 14. — *Da sinistra:* nel nostro emisfero, chi guarda a levante, ha il sole a destra. *Feriti:* ha già chiamato « saette » i raggi solari; *Purg.*, II, 56.

58-59. *Stava tutto stupido:* guardava stupito; cfr. *Purg.*, XXVI, 67; *Inf.*, IX, n. al v. 63. — *Al carro della luce:* al carro del sole, ossia al sole. « Li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli »; *Conv.*, IV, 23. — 60. *Aquilone*: settentrione, dal nome del vento, che spira di là; cfr. *Inf.*, XI, 114. Nell' emisfero settentrionale, a chi guarda a levante, pare che il sole entri tra lui e mezzogiorno.

61-66. Cfr. *Gesta di Federico I*, 1796: « Era il tempo, in cui Febo, venendo all' estremità del curvo Toro, vedeva in più vicino spazio i Gemelli ». « Ben s' avvede » Virgilio dello stupore del discepolo, e gli dà prontamente la spiegazione del fatto osservato e ammirato, cominciando, come suole, dal porre il fatto stesso in condizioni diverse, che lo farebbero parere assai più straordinario, quasi dica: — Questo è niente; dovresti vedere quando i Gemelli sono col sole, tra maggio e giugno: allora vedresti lo *Zodiaco rotare* assai più vicino al settentrione e, quindi, anche più a sinistra. Ma come avrebbe potuto Dante vedere lo Zodiaco di giorno, quando il sole « caccia » dal cielo (cfr. *Purg.*, II, 57) tutte le stelle? Inoltre, *rubecchio*, rosseggiante, rovente lo *Zodiaco*, perchè? Sospetto che la lezione esatta sia: *tu 'l vedresti in Zodiaco, rubecchio;* che, cioè, *rubecchio* si debba riferire al sole, il quale manda luce più vivida e intensa, appare più infocato di giugno che non d' aprile. *In Zodiaco* leggeva Dante ne' trattati latini di astronomia, che gli erano familiari; cfr. Alfragano, XIII: « Si vede il sole progredire da occidente verso oriente *in Zodiaco*, e tutto percorrerlo in 365 giorni e un quarto ». — *Castore e Polluce:* eroi figliuoli di Giove e di Leda, fratelli diElena (*Inf.*, V, 64), assunti in cielo dal padre loro, tra le stelle della costellazione de' Gemelli, la terza dello Zodiaco. Cfr. *Par.*, XXII, 110, 152; XXVII, 98. — *Specchio:* il sole, assomigliato allo specchio perchè « sì raggiante che vince l' armonia dell' occhio, e non si lascia vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi »; *Conv.*, III, 7; cfr. II, 14. *Su* e *giù* il sole, nel suo corso, *conduce del suo lume*, diffonde della sua luce salendo nell' emisfero celeste settentrionale e discendendo nel meridionale. — *Rubecchio:* dal lat. *rubens*, rosso. Vive ancora in alcune parti della Toscana nel senso di rossastro o rossiccio; cfr. Giuliani, *Delizie*, I, 321: « Qui l'uva resta sempre un po' rubecchia, pende al rosso ». — *Orse:* l'Orsa maggiore, il Carro (*Inf.*, XI, 114; *Purg.*, I, 30; *Par.*, II, 9 ecc.) e l' Orsa minore. Vicino all' estremità della coda dell' Orsa minore, termina il prolungamento ideale dell'asse terrestre, alla stella polare, che segna il polo artico e il settentrione: dunque, *più stretto all' Orse*, significa più vicino al settentrione. — *Rotare:* volgersi

Digitized by Google

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Siòn,
Con questo monte, in su la terra, stare
Sì, che amendue hanno un solo orizzòn
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai come, a costui, convien che vada
Dall' un, quando, a colui, dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. »
« Certo, maestro mio, » diss' io, « unquanco
Non vid' io chiaro, sì com' io discerno
Là, dove mio ingegno parea manco,
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

in giro. Nel suo « bel San Giovanni » (*Inf.*, XIX, 17), Dante aveva chi sa quante volte guardato « la figura del sole intagliata nello smalto, che diceva: *En giro torte sol ciclos et rotor igne;* ecco, io sole giro obliquamente in cerchio, e ruoto infocato ». Cfr. Villani, I, 60. — *Se non uscisse:* ecc. A meno che ecc. Scherza un po' Virgilio, supponendo e dicendo possibile una cosa impossibile, con la maggior serietà. — *Vecchio:* antico quanto il mondo.

68-74. Ed ecco la spiegazione. Il Purgatorio nell' emisfero meridionale, agli antipodi di Gerusalemme, ch' è nell' emisfero settentrionale (cfr. *Inf.*, XXXIV, 112 segg.) ha lo stesso orizzonte di Gerusalemme, e perciò il sole, che, girando attorno a tutta la sfera terrestre, sorge a Gerusalemme da un lato dell' orizzonte, deve sorgere al Purgatorio dal lato opposto, dove per Gerusalemme tramonta. E perchè nell'emisfero settentrionale, guardando a levante, vediamo il sole man mano percorrere il cielo alla nostra destra, nella direzione di mezzogiorno; chi nell'emisfero meridionale guarda a levante (che per noi è ponente) deve veder il sole avanzarsi nel cielo alla sua sinistra, nella direzione di settentrione. — *Dentro raccolto:* raccolto in te stesso per ben riflettere; cfr. *Purg.*, III, 56; Ristoro, II, 1: « Lo scolaro... s' egli vuole imparare o imprendere, conviene che sia tutto raccolto ». — *Siòn:* l' arce, la rocca di Gerusalemme, detta « la città di David » dal re, che la fortificò e vi abitò; *Lib. II de' Re,* v, 7, 9. — *Orizzòn:* orizzonte, in lat. *horizon*, il cerchio, che termina la vista; cfr. *Purg.*, II, 1. — *La strada* ecc. Lo Zodiaco, « via del sole », (*Par.*, X, 14) e più precisamente l' eclittica, la linea, che, nel mezzo della fascia dello Zodiaco, è segnata dal corso del sole: *mal,* con suo danno (cfr. *Inf.*, IX, 54), *Fetòn* (*Inf.*, XVII, 106 segg. e la n.) non seppe *carreggiarla,* percorrerla col carro del sole. In sostanza: il sole sorge alla destra di Gerusalemme, alla sinistra del Purgatorio, perchè nel suo giro descrive intorno alla terra un cerchio. — *A costui*: al monte del Purgatorio; *a colui:* a Sion. — 75. Vedrai, se, nel riflettere, nulla offusca il *tuo intelletto.*

76-84. Non solo Dante ha capito ciò, che il maestro gli ha dimostrato, ma anche, per conseguenza, una cosa, che prima non era riuscito a capir bene, cioè che la distanza dell' *equatore* dal Purgatorio è eguale alla distanza di esso equatore da Gerusalemme. — *Unquanco*: cfr. *Inf.*, XXXIII, 139. — *Manco:* insufficiente. — *Il mezzo cerchio* ecc. Il cerchio ch' è in mezzo ai due poli, intorno ai quali, fissi, si volge l'ottavo cielo nel suo moto diurno, da oriente ad occidente. « Questa terra è fissa e non si gira... essa col mare è centro del cielo. Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli, che massimamente giri... *il mezzo cerchio dei poli.* » *Conv.*, III, 5, dove l' equatore del sole è parimenti chiamato « il suo mezzo cerchio ». — *Moto superno:* il moto o « movimento primo » del cielo stellato, quello ora descritto con le parole di Dante: « moto secondo » era chiamato quello, che

Digitized by Google

Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei. »
Ed egli a me: « Questa montagna è tale,
Che, sempre, al cominciar, di sotto, è grave;
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che su andar ti fia leggiero,
Come, a seconda, giù andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero. »
E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: « Forse
Che, di sedere, in prima, avrai distretta. »

il cielo stellato apparentemente compie in un anno, intorno a poli diversi da' primi, il cui « mezzo cerchio » è lo Zodiaco, da occidente ad oriente. Alfragano, V; *Conv.* l. cit. — *Si chiama equatore* « ovvero equinoziale, perchè quando il sole vi passa, il giorno e la notte sono eguali per tutta la terra ». Alfragano, ivi. — *In alcun' arte:* nell' astronomia, o, come Dante diceva, nell' « astrologia »; *Conv.*, II, 14. Le « scienze » o *arti* « del Trivio e del Quadrivio » erano « sette, cioè Gramatica (cfr. *Par.*, XII, 138), Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia ». — *Riman sempre tra sole e verno l'Equatore,* perchè quando un emisfero ha l' estate, l' emisfero opposto ha l' inverno. — *Quinci,* di qui, dal Purgatorio, *si parte,* si allontana l' Equatore tanto, *verso settentrione,* quanto *gli Ebrei* lo *vedevan* lontano da Gerusalemme *verso* mezzogiorno, *la parte calda:* lo *vedevan* quando ancora dimoravano a Gerusalemme.

85-87. Al primo giunger su l' orlo della ripa (v. 36) ha domandato: « Che via faremo? » Ora sa che bisogna andar, sempre diritto, in su, e la lunghezza del cammino, del quale già conosce le difficoltà, gli fa domandare: *Quanto avemo ad andar?* Ma non vorrebbe che le sue parole giungessero poco grate al maestro, e comincia con tono sottomesso: *se a te piace*; ed esprime il desiderio con timidezza: *volentier saprei;* e subito dà insieme ragione e scusa della domanda: *chè il poggio sale* ecc. *Sale,* detto con significante lentezza, è rinforzato immediatamente da *salir.* Cfr. *Nov. Ant.*, CXXX: « Io non ne so niente, che volentieri il saprei ».

88-90. *Di sotto* non è inutile, determina *cominciar:* si tratta di andar su, non di scendere dal « cacume ». — *Grave* . . . faticosa. *Cominciar, grave,* i due incisi *sempre* e *di sotto* rendono lento il v. 89; in contrasto con esso, il v. 90 corre veloce, pieno com' é di monosillabi, di suoni tronchi, di suoni forti. — *Men fa male:* dà minor fatica. — 91-92. *Soave:* dolce, dilettevole, cfr. *Purg.*, XII, 124-126. — *Su andar:* l' andar su. — *Leggero:* si oppone a *grave* del v. 89. — 94. E un paragone calzantissimo dà rilievo a questo « andar leggiero »: qual mai fatica fa chi é portato dalla *nave,* che va in giù *a seconda,* tratta dalla corrente d' un fiume? *Per nave:* cfr. *Inf.*, III, 82. — *Sentiero:* accenna e passa; in verità è una « lunga scala »; cfr. *Inf.*, XXIV, 55. *Leggenda del paradiso terrestre:* « Lo monte era alto per spazio di cento miglia. E andavano con tanta allegrezza che giunsero sullo monte che non sentirono quasi niente ». — 95. Non è raccomandazione generica, astratta; veramente Dante ansava per l' *affanno;* cfr. v. 116. — 96. *Più non rispondo:* non aggiungo altro, questo ti basti; cfr. *Inf.*, VI, 90. *E questo so per vero:* l' assicurazione è tale da togliere ogni dubbio. — « La via di paradiso si è stretta e dura al cominciamento; ma quella strettezza poco dura, e, quanto più dura, più allargisce (si allarga), et, a coloro, che vi vanno, più abbellisce (piace). » *Conti morali,* XII.

97-100. Quasi non tace ancora la *parola* di Virgilio, che gravemente insegna ed esorta, amorevolmente promette, ed ecco, in contrasto subitaneo e quasi violento, una *voce* beffarda contrappone a tanta serietà di dottrina, a tanta idealità di esortazioni, i bisogni, le fiacchezze, le esigenze della vita. — In alto, sempre più in alto; dove non sentirai più la fatica dell' ascendere, « quivi aspetta di riposar l' affanno! » Così parla Virgilio, così l'ideale. — *Forse,* risponde sogghignando la realtà, prima di giunger lassù, sarai costretto a sedere.

Digitized by Google

Al suon di lei, ciascun di noi si torse,
E vedemmo, a mancina, un gran petrone,
Del qual, nè io nè ei, prima, s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra, dietro al sasso,
Come uom, per negghienza, a star, si pone.
Ed un di lor, che mi sembiava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso, giù tra esse, basso.
« O dolce signor mio, » diss' io, « adocchia
Colui, che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia. »
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,

Forse... manda il soffio freddo dell' incredulità su la fiamma della costanza; *di sedere* rappresenta bruscamente la spossatezza delle membra di contro allo slancio dell' animo; *avrai distretta* porta con sè tanto più acerba quanto più ritardata la puntura del disinganno. — *Distretta:* stretta, bisogno.

100. Prontissimi si volsero i poeti, di botto; e il loro volgersi come per forza all'improvvisa e non gradevole interruzione del colloquio tranquillo, fu un torcersi. Il v. racconta e rappresenta. — 101. *A mancina:* i poeti sedevano sul balzo « volti a levante » (v. 53), e Dante si maravigliò di ricevere i raggi del sole da sinistra (v. 57); il « petrone » s' ergeva in direzione di settentrione. *Gran:* accresce l'idea di grandezza, che è in *petrone*. *Tav. Rit.*, LXXIX: « Scontrarono alla riva del mare uno petrone di marmo vermiglio ». — 102. Non vi avevan badato, assorti ne' loro pensieri e ne' loro discorsi.

103-105. Mezzogiorno era vicino (v. 138), e già quelle « persone » meriggiavano, stavano alla « meriggiana ». — *Stavano, star:* cfr. *Purg.*, III, 71-72. — *Com' uom:* cfr. *Purg.*, II, 132. Che non riposassero, ma oziassero, si vedeva dal modo come *stavano*. — *Negghienza:* negligenza, come tegghia e vegghia (*Inf.*, XXIX, 74, 78) per teglia e veglia. *Conv.*, IV, 8: « Mettere a negghienza di sapere »; *Canz. chig.*, 325: Chi sè medesmo 'nganna per negghienza ».

106-108. Ecco la negligenza scolpita nella positura di tutta la persona. Quello spirito *sedeva* per terra, con le mani intrecciate innanzi alle *ginocchia*, tutto curvo, col *viso basso*, molto basso, tra *le ginocchia*, che sormontavano le braccia. Non gli si vedeva *il viso*; ma perchè, seduto e atteggiato a quel modo, *sembrava* a Dante *lasso*, stanco? Se stanco pareva, perchè il poeta ne provò tanta maraviglia? Chi è stanco ha diritto di riposarsi; nessuno può saperlo meglio di Dante, che poco prima, « lasso », s'è dovuto sedere non appena giunto al « balzo » (vv. 43 e 52). Lo spirito non s'abbandona disteso per terra come persona veramente stanca, priva di forze. Che si debba leggere: *non sembiava?* Non sembrando stanco, colui se ne stava a quel modo? Dunque lo faceva per pigrizia. Cfr. F. degli Uberti, *Son. de sette peccati*, VII: « Ed io accidia so' tanto da nulla, Che grama son di qualunque m' adocchia. Per gran tristizia abbraccio le ginocchia, E 'l mento su per esse se trastulla ».

109. Il poeta, che si maraviglia, e, insieme, prova un senso d' ilarità, comincia a manifestar le sue impressioni con un' esclamazione alta e prolungata: *O dolce signor mio*, quattro *o*. In modo analogo, ogni giorno sentiamo esclamare: « O madonna santa! O mamma mia bella! » — *Adocchia:* cfr. *Inf.*, XVIII, 123; XXIX, 138. Un altro *o*, di tono diverso, vivo, incalzante. — 110-111. Accanto al peccatore viene a collocarsi il peccato personificato. Questi avvicinamenti improvvisi, queste ideali parentele intuite e rivelate in un punto, hanno grande efficacia. Cfr. *Inf.*, XXIII, 143-144. — *Pigrizia:* « la negligenza proviene da una certa fiacchezza di volontà, per la quale accade che la ragione non sia sollecitata a comandare ciò, che deve, o come deve; — la pigrizia importa tardità di esecuzione ». *Somma t.*, II-II, 54. *Sirocchia*, ed anche *serocchia*, sorella; dal lat. *sororcula*, sorellina, usitato.

112-113. *Si volse, pose mente:* farebbero aspettare tutt' altra prontezza di movimenti; invece, il negligente, da vero fratello della pigrizia, muove a stento, *su per la coscia*, il viso, che « tenea basso » tra le ginocchia; non s'affretta punto, non si scomoda punto, e il v. lentissimo nella seconda parte, ritrae

Digitized by Google

E disse: « Or va su tu, che se' valente. »
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco, ancor, la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e, poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: « Hai ben veduto come il sole,
Dall' omero sinistro, il carro mena? »
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie, un poco, a riso;
Poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
Di te, omai; ma, dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso? »

tanta lentezza: *pur su per la...* — 114. *Va su tu!* Tre monosillabi, bruscamente, ma ad uno ad uno, non senza sforzo. C'è voluta la puntura del dispetto per farlo muovere e parlare; si compensa di tanto incomodo, di tanta fatica, con l'ironia: *va su tu... che sei valente.* Già egli stesso, o uno de' suoi compagni, aveva appiccicato una chiosa ironica alle parole di Virgilio (vv. 99-100): ora, sentendosi deriso, risponde piccato e deride alla sua volta, senza badare che, così facendo, non si giustifica, non si scusa, anzi confessa il suo difetto e gli dà risalto.

115-118. Dante respirava con fretta, ancora affannato (cfr. v. 95); nondimeno, poi che l'ebbe conosciuto, andò verso lo spirito prontamente, mostrandosi col fatto troppo più di lui « valente ». — *Angoscia:* cfr. *Inf.*, XXXIV, 78. — *Avacciava la lena:* affrettava il respiro; cfr. *Inf.*, I, 22; X, 116; *Purg.*, VI, 27; Giamboni, trad. della *Forma di onesta vita:* « Lo savio... avaccia le cose tardate ». — *Poscia che a lui fui giunto:* non prima. *Alzò la testa:* ma *a pena.* — 119-120. Lo spirito ha udito le spiegazioni di Virgilio (v. 61 segg.) e l'affermazione di Dante: « unquanche non vidi chiaro, si com'or discerno »; e dalla maraviglia e dall'ignoranza confessata prende occasione a punzecchiarlo. Il negligente non intende la sollecitudine di rendersi conto, di capir bene. — *Hai ben veduto?* Hai capito ora? E ci voleva tanto? E, così dappoco, ti permetti di burlarti degli altri? « Come, non riuscendo a veder la cagione, ci maravigliamo comunemente d'un effetto nuovo; così, quando conosciamo la cagione, disprezziamo con una certa derisione quelli, che continuano a maravigliarsi ». *Mon.*, II, 2. Ma Dante non se n'ha a male; comprende e scusa. — *Dall' omero sinistro:* da sinistra. — *Il carro:* Virgilio (v. 72) aveva fatto allusione al « carreggiar » di Fetonte; cfr. v. 59.

121. Cfr. *Esopo*, III: « E l'atto e il suono delle tue parole dimostra la intenzione della tua mente ». *Corte parole:* a risparmio non di tempo (cfr. *Inf.*, XVII, 40), ma di fatica, *corte* anche le *parole* per pigrizia. — 122. *Mosson:* mossero. *Un poco a riso:* solo *un poco.* « Si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima, nell'allegrezza, moderata, moderatamente ridere, con un'onesta severità e con poco movimento delle sue membra ». *Conv.*, III, 8. Dante non era, per indole, facile al riso; saliva il monte del Purgatorio per campare dal più grave de' pericoli; ma gli « atti » dello spirito erano così « pigri, » le « parole » così « corte » che non potè fare a meno di sorridere. Cfr. *Purg.*, XXII, 26. — 123-126. *Belacqua:* i più antichi commentatori non ne sanno niente; l'Anon. fiorentino dice: « Questo Belacqua fu uno citradino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch' egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire ». Si ha notizia d'una condanna inflitta il 18 agosto 1302 a Vanne e a Dino figliuoli di Belacqua del popolo di S. Pietro maggiore in Firenze. — *A me non duole di te omai:* perchè sei qui, nel luogo riservato agli eletti. Cfr. *Purg.*, VIII, 53-54. — *Ma dimmi:* rassicurato intorno alla sorte dell'amico, può passar subito ad altro; cfr. *Inf.*, VI, 60. — Anche sa bene, « omai », perchè Belacqua *sia assiso lì*, ma simula un momento di non saperlo: *attendi tu iscorta?* Aspetti che qualcuno ti guidi? Questa prima domanda attenua l'impressione della seconda. — *Quiritta:* qui; cfr. *Purg.*, XVII, 86; nelle scritture antiche s' incontrano analogamente quiviritta, quineritta, iviritta, ineritta. — *Lo modo usato:* non è necessario dir quale. « L'Autore (Dante) fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua negligenza; onde un dì riprendendolo, Belacqua rispose colle parole di Aristotile: |

Digitized by Google

Ed elli: Frate, andare in su, che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martìri
L' uccel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto, il ciel, m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè indugiai al fine i buon sospiri;
Se orazione, in prima, non m' aita,
Che surga su di cor, che in grazia viva:
L' altra che val, che, in ciel, non è udita? »
E già il poeta, innanzi, mi saliva,
E dicea: « Vienne omai! Vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole; ed, alla riva,
Cuopre la notte già, col piè, Morrocco. »

Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens; di che l'autore gli rispose: — Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te ». — *Ripriso*: ripreso; cfr. sorpriso, *Purg.*, I, 97.

127. *Frate*: fratello (cfr. *Inf.*, XXVI, 112); non è, qui, espressione di tenerezza. Come *amico*, *compare* e simili, nel linguaggio familiare, *fratello* ha talvolta l'ufficio di preparar l'uditore a udire cosa che non lo può interamente soddisfare, un rimprovero, un' obbiezione, anche, come qui, una rettificazione: cfr. *Purg.*, XI, 82; XIII, 94; XVI, 65 ecc. Fra Giordano, LXVIII: « Se tu dicessi .... Frate, rispondoti, molto sei matto se ecc. » - *Che porta?* a che serve? Che giova? È la scusa solita dell' infingardaggine; alla quale la forma interrogativa dà sapore di comico. Belacqua, in fondo, non si scusa; anzi vuole approvazione, e, magari lode. Non son io, par che dica; che ci posso fare io? — 129. — *L' uccel di Dio*: l' angelo, che custodisce *la porta* del vero Purgatorio, come si vedrà nel c. IX, 80 segg. Cfr. *Purg.*, II, 38. La perifrasi *uccel di Dio*, in bocca a Belacqua, ha non so che di scherzoso: par di vederlo ammiccare mentre la dice.

130-132. Perchè *indugiai al fine* della vita il mio pentimento, devo stare fuori della porta tanto, quanto la mia vita durò. — *M' aggiri*: mi giri intorno; cfr. la n. al v. 79. — 133-34. A meno che non m'aiuti *orazion*, preghiera fatta in terra da chi non è peccatore, ottenendomi la concessione d'entrare più presto. Cfr. *Purg.*, III, 145. « Non è da dubitare che non giovino i suffragi de'vivi a quelli, che stanno in purgatorio ». *Somma t.*, III, Suppl., LXXI, 6. *Cuor che in grazia viva:* il vivere, « l'essere in grazia, » in « stato di grazia, » è l'opposto del vivere o essere « in stato di colpa ». Ivi, 3. — 135. *L'altra che val?* Torna la forma interrogativa. Belacqua, con la stessa sicurezza con la quale ha asserito che l'*andare in su* non gli gioverebbe a nulla, sentenzia: l'*altra* orazione, quella del peccatore per i defunti, *non è udita in cielo*. Cfr. *Somma c. i. g.*, III, 96: « Chi si diparte dall'amicizia di Dio, non è degno che la sua orazione sia esaudita. » Ma è sempre così? « Qualche volta Dio ascolta il peccatore, se gli chiede cosa, che a lui sia accetta ». *Somma t.*, l. cit. Sembra, perciò, che Belacqua accenni vagamente, con rincrescimento, che i suoi congiunti ancora vivi in terra non vivono in istato di grazia. Infatti la domanda: *l'altra... che val?* si direbbe pronunziata a malincuore.

137-139. Il sole ha percorso altri quaranta gradi (cfr. v. 15; *Purg.*, II, 1-3 n.) e tocca già il *meridiano* del Purgatorio; per conseguenza, è mezzanotte a Gerusalemme e comincia la notte all'occidente dell'emisfero settentrionale. Per gli antichi la Notte era una dea; perciò Dante dice che già copre, giunta or ora, con il piede *Morrocco* (*Inf.*, XXVI, 104). — *Alla riva:* all'estrema riva occidentale dell'emisfero settentrionale, dove finisce la terra propriamente detta, la « gran secca; » *Inf.*, XXXIV, 113.

Digitized by Google

CANTO QUINTO.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando, diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: « Ve' che non par che luca,
Lo raggio, da sinistra, a quel disotto,
E, come vivo, par che si conduca. »
Gli occhi rivolsi, al suon di questo motto.
E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
« Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, »
Disse il maestro, « che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
Sta come torre ferma, che non crolla

1. Cfr. *Inf.* XXXII, 124. — 3-5. *Drizzando il dito una gridò*: mentre il grido esprime la maraviglia, *il dito* indica la cagione di essa. Cfr. la stessa locuzione, ma per un cenno diverso, in *Inf.*, X, 129. — *Ve'*, *vedi*; chiama e dirige l'attenzione de' compagni. *Ve' che non par che luca lo raggio:* per la maraviglia, le parole s'affollano, s' affrettano, brevissime, rapidissime. *Non par*: stenta a creder a ciò, che vede. *Luca*: cfr. *Inf.*, IV, 151. — *Da sinistra*: riprendendo la salita, i poeti avevano il sole a destra (cfr. *Purg.*, IV, 57) e l'ombra del corpo di Dante cadeva a sinistra. *Quel di sotto*: Dante. Virgilio « saliva innanzi » (ivi, 136). — 6. *Come vivo, par*: continua l'incertezza. *Pare* che si comporti *come vivo*; ma sarà, poi, veramente vivo? Or come le anime non avevano osservato prima che Dante interrompeva « lo raggio? » Esse stavano dietro al sasso; perciò, mentr' egli s'era avvicinato, non lo avevano veduto al sole; quando fu con esse, lo videro « all' ombra »; *Purg.*, IV, 101-104.

7. *Gli occhi rivolsi:* movimento naturale, e, quando non si ha ragione di stare in guardia, irrefrenabile. — *Al suon di questo motto*: sentendo queste parole; cfr., *Purg.*, IV, 100. — 8. *Guardar, per maraviglia*: cfr. *Inf.*, XXVIII, 53-54. — 9. *Pur me*: solo me. Egli solo mandava ombra, egli solo pareva vivo; a lui solo eran rivolti tutti gli occhi. Ma no; guardavano anche l' ombra in terra, e perciò soggiunge correggendosi: *pur me, e 'l lume, ch'era rotto*. Cfr. *Purg.*, III, 88 segg.

10-12. Non solo aveva « rivolto gli occhi », Dante; ma aveva allentato *l'andare* (cfr. *Inf.*, IV, 64); di ciò Virgilio gli muove rimprovero, non senza vivacità: *Perchè? Che ti fa?...* L'*andare* più lento è effetto di un *impigliarsi dell' animo* come tra pruni, cannucce (cfr. v. 83) e simili; di un *impigliarsi* per cagione, che a lui pare troppo piccola, *ciò che quivi si pispiglia*. Pure, l'ombra aveva gridato (v. 4). *Pispiglia*: bisbiglia; cfr. *Purg.*, XI, 111. — 13-15. Via via, Virgilio si accalora; alle domande fa seguir gli ordini — *vien, lascia, sta* — con crescente energia. — *Vien dietro a me:* cfr. per la diversità del tono *Inf.*, XIX, 93; *Purg.*, I, 112. *E lascia dir le genti*: sdegnosa esortazione; cfr. *Inf.*, III, 51. *Le genti*: il plur. per il sing., non raro; cfr. *Par.*, XVII, 79; *Conti Senesi*, III: « Vedendo le genti, credette

Digitized by Google

Giammai la cima, per soffiar de' venti.
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga, l' un dell' altro, insolla. »
Che potea io ridir, se non: « Io vegno? »
Dissilo, alquanto del color cosperso,
Che fa l'uom, di perdon, talvolta, degno.
E intanto, per la costa, di traverso,
Venivan genti, innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutàr lor canto in un Oh! lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontro a noi, e dimandarne:

che lo venissero a battere. » — *Sta, torre, fermo, crolla, Giammai, cima, soffiar, venti:* tutta una serie di suoni forti, ben conveniente al concetto nobilissimo e all'imagine stupenda. Altre cime alte percosse da' *venti* si abbassano (cfr. *Purg.*, XXVII, 13-14), non quella della torre, che solidissima, immota, pare non curarsi di loro. Questi versi son divenuti popolarissimi; forse il primo germe, non più che un germe, ne ebbe Dante dall'*En.*, VI, 554: « Sta, la ferrea torre, alle aure. » — 16-18. Prosegue severo il maestro: *sempre*. Sempre da sè allontana la meta, chi passa da un pensiero ad un altro, perchè l' uno sminuisce l'impeto dell'altro. *Pensier rampolla sopra pensier*: cfr. *Inf.*, XXIII, 10 — *Dilunga il segno:* perchè non vi coglie. Cfr. Colonna, III, 4: « Noi vedemo che, il trarre d'un arco e d' uno balestro ad alcuno segno, se 'l segno si potesse muovere o cessarsi, il trarre non sarebbe già sì leggermente. » *Segno, foga*: più e più volte Dante trasse imagini e paragoni dall'arco e dal maneggio dell'arco; cfr. *Purg.*, XXXI, 16-18. D. Frescobaldi: « La foga di quell'arco, che s'aperse Per questa donna co' le man d'Amore, Si chiuse poi, ond'io sento nel core Fitto un quadrello. » — *Insolla*: cfr. Colonna, III, 19: « Il castello sia acconcio sì, ch'elli non tema dificio; e questo si può fare sì per strati fatti di fortissime trave ed ine su posta terra e viti e letame e somigliante cose, che insollino più il colpo; » *Inf.*, XVI, 28 e la n.

19. Confessione di mirabile ingenuità. — 20-21. Arrossendo alquanto per la vergogna. Per maggior vergogna e più vivo colore cfr. *Inf.*, XXXI, 1-2. Si noti il tono dimesso di *dissilo*, e la restrizione: *talvolta*. Virgilio ha sentenziato: *sempre*!

22-23. *Per la costa* del monte (cfr. *Purg.*, III, 52); *di traverso*, di fianco, mentre Dante e Virgilio salivano in linea retta; *Purg.*, IV, 37-39. — 24. *Miserere*: il salmo, che invoca la misericordia divina sul peccatore; cfr. *Purg.*, III, 123. — *A verso a verso:* parte di quelle « genti » cantavano un versetto, parte un altro, per ordine.

25. La stessa cagione, in condizioni diverse, produce effetti diversi. Dante pel primo, al vedere la sola ombra sua, ebbe paura, e si volse « da lato » (*Purg.*, III, 19-21; Manfredi e i compagni (III, 91) ristettero e « si trassero indietro; » una delle anime, che stavano « dietro al sasso », mise un alto grido, ed essa e le altre guardarono intensamente Dante « e 'l lume, ch' era rotto » (vv. 4 segg.); il canto di queste genti finisce subitamente in un'esclamazione di stupore *in un oh! lungo e roco*. Improvvisa e forte l'impressione provata dalle anime al novissimo spettacolo; istantaneo il mutamento dal canto all' esclamazione, dal tono alto e spiegato al tono *lungo e roco*; e istantanea, forte l'impressione, che il lettore riceve. Il verso ritrae il fatto, come dal vero, esattamente, limpidamente; con la collocazione di *oh*, col suono di *oh*, di *lungo*, che davvero è lungo, di *roco*, che davvero è rauco, lo rappresenta. — *Non dava loco al trapassar*: non lasciavo passare. *Per lo mio corpo* ecc. Cfr. *Purg.*, III, 18; lo stesso fatto in altra forma.

28. *In forma di messaggi*: quali messaggeri degli altri. Cfr. *Purg.*, XXII, 78; *Tav. Rit.*, LXXIII: « Uno valletto.... disse ch'egli era messaggio della reina; » B. dello Scelto, CCCLXI: « Quando lo messaggio intese la risposta della reina, elli prese comiato, » ecc. — 29. *Corsero*: segno di grande premura. — *Dimandarne*: ne dimandar, ci domandarono. — 30. *Fa-*

Digitized by Google

« Di vostra condizion fatene saggi. »
E il mio maestro: « Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se, per veder la sua ombra, ristaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro. »
Vapori accesi non vid' io sì tosto,
Di prima notte, mai, fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno,
E, giunti là, con gli altri, a noi, dier volta,
Come schiera, che scorre senza freno.

tene saggi, fateci sapere, informateci *di vostra condizion*, se siete morti o vivi. Non era sfuggito all'attenzione delle anime che uno solo de' due, che salivano, « non dava loco al trapassar de' raggi »; ma la domanda de' messaggeri è fatta con garbo e discrezione. Cfr. *Nov. Ant.*, X: « Domandoti onde se', et di che condizione. — Messer, io sono d' Italia et mercatante ».

31-32. Virgilio risponde come chi ha indovinato il « desiderio taciuto » (*Inf.*, X, 18): *Potete andarne*, ne potete andare. A domanda cortese, risposta cortese. -- *Ritrarre*: raccontare, riferire; cfr. *Inf.* II, 6. — 33. Cfr. *Purg.*, XXVI, 56-57; *Inf.*, XII, 96. *Vera carne*: non semplice apparenza di carne, come « i corpi » de' morti; cfr. *Purg.*, III, 31-32. — 34. *Per veder*: perchè hanno veduto. — 35. *Come' io avviso*: come m' è avviso, mi pare. — *Assai*: cfr. *Inf.*, XXXIV, 72. — 36. Cortese consiglio, incoraggiante promessa. *Facciangli onore*: cfr. *Inf.*, IV, 93, 100. — *Esser può lor caro*: possono averne piacere; cfr. *Inf.*, XXXII. 91.

37-40. Cfr. *Inf.*, VIII, 13-14; XVI, 88-89; XXII, 24; XXIV, 100. *Color*, i due messaggeri, *tornaron suso in meno*, in minor tempo, di quello che, nel mese di *agosto*, le stelle cadenti, mettono, al cominciar della notte, a trascorrere per il *sereno* del cielo, e di quello che i baleni, al tramontar del sole, mettono a traversar *nuvole*. Per Dante e per i suoi contemporanei erano *vapori accesi* così le stelle cadenti, come i baleni. Cfr. Ristoro, VII, 5: « Ponendo mente nell' aere, per istagione vedemo la notte correre entro per l' aere fiamme di fuoco, e dissolvere, e venire meno. E alquanti non savi credono che sieno stelle, che caggino dal cielo e vengano meno... Stando l'aere asciutto e secco, per lo calore s'infiamma lo vapore nell'aere, e corre lo vapore infiammato entro per l'aere. » Id., VII, 2: Il vapore igneo « infiammandosi e facendo fuoco e fuggendo, va facendo rumore entro per lo vapore acqueo (cfr. *Inf.*, XXIV, 145 n.) ed allora udimo quello romore, lo quale noi chiamiamo tuono, e vedemo la fiamma, la quale noi chiamiamo baleno... E per istagione vedemo lo baleno e non udimo lo tuono. » Cfr. *Tesoro*, I, III, 107. Il paragone, felicissimo per sè, perchè, a ritrarre la velocità delle anime richiama, due de' più veloci movimenti, e vorrei dire delle più veloci apparizioni, che si conoscano, è presentato in modo efficacissimo. Non appena finite le parole di Virgilio, improvvisamente e gagliardamente s' impossessano della nostra attenzione i *vapori accesi*; dopo il brevissimo annunzio di un fatto insolito, raro, (*non vid'io*), ecco il fatto stesso nella sua rapidità (*sì tosto*), nell'ora sua propria (*di prima notte*), accompagnato da un assai energica espressione di maraviglia (*mai*) eccolo mirabilmente accadere (*fender sereno*). E non basta; eccolo rinnovarsi assai più rapidamente, in altra ora (*sol calando*) in altre condizioni (fender *nuvole*). Ultima l'indicazione del tempo (*d'agosto*) aggiunta in fretta in fretta, come circostanza importante, non dimenticata, no, ma che non ha trovato prima il posto conveniente: le circostanze che la precedono, hanno occupato il posto loro, una dopo l'altra, con prontezza, con impeto, onde i molti incisi e le molte pause di questi vv., specialmente del secondo e del terzo. — *Di prima notte*: vive ancora; Giuliani *Delizie*, I, 10: « Disse che, di prima notte, avrebbe fatto suonare le campane. » Cfr. *Par.*, XIV, 70, — *D' agosto*: concerne non solamente le nuvole, ma anche le stelle cadenti, le quali, direbbe Ristoro, « s' infiammano stando l'aere asciutto e secco. » Ristoro aggiunge: « E segno di questo si è, che noi vedemo questo quando lo tempo è secco, e specialmente l' autunno, e non vedemo questo lo verno, per lo tempo umido. » — 41. *A noi dier volta*: si volsero a noi, verso noi. — 42. *Scorre senza fre-*

Digitized by Google

« Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, » disse 'l poeta;
« Però pur va, ed, in andando, ascolta. »
« O anima, che vai per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti, »
Venian gridando, « un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che, di lui, di là, novelle porti!
Deh, perchè vai? Deh, perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti, già, per forza, morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che, del disio di sè veder, n' accora. »
Ed io: « Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, se a voi piace
Cosa, ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò, per quella pace,
Che dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo, cercar mi si face »

no: corre sfrenatamente. Cfr. *Guerra di Troia*, XV, 2: « Ettore... quinci e quindi scorrendo e combattendo per le schiere. » Con quest' ultimo paragone il poeta non vuol tanto lumeggiare la velocità delle anime, quanto il loro correre a schiera, tutte insieme.

48. *Preme a noi:* ci vien sopra in calca. — 45. *Però*, per ciò, *pur va*, proseguì senza fermarti. Dante non poteva stare ad ascoltare le preghiere di tanti. — *In andando ascolta*: cfr. *Purg.*, III, 104.

46-48. Piene di maraviglia, le anime cominciano dalla cagione della loro maraviglia, l' andata di un uomo vivo, in carne ed ossa, per la sede de' morti; l'andata a quella suprema letizia, che esse dovranno aspettare e bramare chi sa quanto tempo ancora: piene di desiderio, cominciano da lontano, gridando. — *Con quelle membra* ecc. Cfr. *Inf.*, XXIII, 96. Con grande cura, con sottile industria, Dante, costretto a ripeter più volte la stessa cosa, la ripete ogni volta in modo nuovo. — *Un poco*: solo un poco. — 49. Cfr. *Purg.*, III, 105. — 50. Cfr. *Inf.*, XXXII, 111. — 51. E Dante non « queta il passo » non si ferma, anzi « pur va »; e le anime lo supplicano in fretta e con ambascia: *deh!... deh!...* — 52. E procurano di indurlo manifestandosi. *Per forza morti:* cfr. *Inf.*, XI, 34. — 53-56. *Peccatori* sino alla morte come Manfredi, e, come lui, pentiti all'ultim'ora e *pacificati con Dio;* cfr. *Purg.*, III, 118 segg. Aggiungono che perdonarono ai loro uccisori; lo stesso dovè fare Manfredi, ma non lo disse, incalzato da' ricordi e da altri pensieri. — *Quivi:* « all'ultim'ora. » — *Lume del ciel:* cfr. la stessa espressione nel son. *Se vedi*; qui allude al « lume della grazia, » all'ispirazione celeste, per la quale, all'ultim' ora, queste anime si pentirono e perdonarono. — 57. « L' ultima e perfetta beatitudine non può essere se non nella visione della divina essenza; » *Somma t.*, I-II, 3. Nel Purgatorio *il disio* è congiunto con la speranza (cfr. *Inf.*, IV, 42); perciò non tormenta, non affligge, *accora*.

58. *Per che:* per quanto. — 59-63. *Non riconosco alcun*: cfr. *Inf.*, XVII, 54. Non « umilmente si disdice » di aver mai visto *alcuno* (cfr. *Purg.*, III, 109); ma subito, con delicato garbo, si offre a fare ciò che loro piaccia, pur con la restrizione ben naturale: *cosa che io possa.* — *Spiriti ben nati*: cortesia per cortesia. Cfr. *Inf.*, V, 7. — *Voi dite, ed io farò:* non potrebbe esser più amabile. Ricorda la risposta di Eolo a Giunone, *En.*, I, 76-77: « A te, regina... Conviensi che tu scopra i tuoi disiri, Ed a me ch' io gli adempia. » — *Per quella pace*: cfr. *Purg.*, III, 74. Promette per ciò, che più gli sta a cuore; conferma che « va per esser lieto » (v. 46), ma, « con buona umiltà », rende alla *guida* l'onore, che le è dovuto. — *Di mondo in mondo:* così è, ma, trasportate da altra cura, le anime non vi badano. — *Mi si face:* cfr. *Inf.* X, 61.

Digitized by Google

Ed uno incominciò: « Ciascun si fida
Del beneficio tuo, sanza giurarlo,
Pur che, il voler, nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie, de' tuoi prieghi, cortese
In Fano, sì che ben, per me, s' adori,
Per ch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là, dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quando fui sopraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là, ove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco

64-65. E' una gara di gentilezza. *Ciascun*: ognuno di noi. Dante aveva detto: « Non riconosco alcun. » La voce batte su questo *ciascun* e su *fida*, che segue. — *Del beneficio tuo:* del benefizio, che tu ci renderai. *Sanza giurarlo*: Dante aveva promesso « per quella pace ecc. » — 66. Pur che *nonpossa*, il non potere, non si opponga al volere. Dante aveva detto: « cosa ch' io possa. » Cfr. *Purg.*, XXI, 105. — *Ricida*: cfr. *Inf.*, VII, 100.

67. *Solo*: prima avevan gridato tutti insieme (v. 47); e questi, *che parla innanzi agli altri*, ha affermato a nome di tutti: « ciascun si fida. » — 68-69. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 74. Il *paese*, che siede (cfr. *Inf.*, V, 97) tra *Romagna* (*Inf.*, XXVII, 37) e *quel di Carlo*, il regno di Napoli, è la Marca d'Ancona; dalla Romagna la separa il f. Foglia, dal regno il Tronto (*Par.*, VIII, 63). Era re di Napoli *Carlo II* d'Angiò, lo Zoppo (*Par.*, VI, 106; VIII, 72 e altrove). — 70. Che tu mi faccia la cortesia di pregare *in Fano* (*Inf.*, XXVIII, 76) in modo che si dicano per me buone orazioni, le quali mi permettano d'entrare più presto nel Purgatorio. — *Ben*: cfr. *Purg.*, III; 141, IV, 133, 134. — *S'adori*: si preghi, frequente; cfr. *Par.*, XVIII, 125. — *Le gravi offese* recate a Dio, i peccati; cfr. *Purg.*, XIII, 134.

73. *Quindi*: di là, di Fano. — *Li profondi fori*: allude alle ferite, per cui morì, come per incidente; accenna e passa. — 74. *Io sedea*: parla l'anima; cfr. *Purg.*, IV, 6. — 75. *In grembo agli Antenori*: nel territorio de' Padovani. Secondo una leggenda antichissima, Antenore (*Inf.*, XXXII 88) « fondò la città di Padova, e vi stabilì i Troiani, e diè il nome alla gente; » *En.*, I, 247 segg. — 76. « Vedi giudicio uman come spesso erra! » Fu ucciso proprio *là*, dove *più sicuro esser credea*. — 77-78. *Quel da Esti*: cfr. *Inf.*, XXXII, 116. Parla l'anima di Iacopo del Cassero. Autorevole cittadino di Fano (cfr. *Inf.*, XXVIII, 77), fu, nel 1288, tra quelli, che aiutarono i Fiorentini nella guerra contro Arezzo (cfr. v. 92; Villani, VII, 98); tenne la podesteria di Bologna nel 1296, quando il marchese d'Este, Azzo VIII, figliuolo di Obizzo (*Inf.*, XII, 111), con l' aiuto di Maghinardo da Susinana (*Inf.*, XXVII, 50), invase il territorio bolognese. Da allora, sembra, Azzo lo ebbe *in ira assai più* che non fosse giusto; e già nel dicembre 1296 si sapeva a Bologna che alcuni amici del marchese macchinavano di nuocergli quando avrebbe lasciato l' uffizio. I. della Lana afferma: « Non li bastav 'a costui fare de' fatti contro li amici del marchese, ma elli continuo usava villanie volgari contro di lui; ch' elli giacque con sua matrigna, e ch'elli erano discesi d' una lavandara di panni, e ch'elli era cattivo e codardo; e mai la sua lingua non saziavasi di villaneggiare di lui; » dal canto suo, se dobbiam credere a Benvenuto, Azzo lo chiamava « asino della Marca. » Ma dalle ingiurie al sangue è troppo gran tratto, sembra che sottintenda Iacopo, quando dice: *più là che il dritto non volea*. — 79-84. Eletto podestà di Milano nel 1298, evitando le terre del marchese, Iacopo andò perma-

Digitized by Google

M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io, —
Delle mie vene, farsi, in terra, laco. »
Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate, aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non ha, di me, cura;
Perch' io vo, tra costor, con bassa fronte. »
Ed io a lui: « Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì, fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? »
« Oh, » rispos' egli, « a piè del Casentino,

re a Venezia, donde s' avviò alla volta di Padova; ma i sicari lo sopraggiunsero a *Oriaco*, Oriago e l'uccisero. Vivrebbe ancora, dice, nel 1300, sarebbe ancora nel mondo, *dove si spira*, si respira (cfr. *Inf.*, XXVIII, 131), se fosse fuggito verso *la Mira*, il villaggio di Mira. — Rapido il cenno della fuga: *corsi al padule;* più lento quello della mala fortuna toccatagli: *e le cannucce e il braco m' impigliar*, mette capo a un viluppo di suoni cupi, sordi, *ch'io caddi;* in fine, l' allusione agli ultimi momenti, è piena di malinconia, quasi egli si riveda boccheggiante in mezzo al proprio sangue, quasi compianga sè stesso — *vid'io, mie vene* — e veda di nuovo il sangue spandersi *a terra*, e intorno a sè, fare *un laco*. Con questa imagine, alla quale danno rilievo la collocazione, l' accento, il suono largo, finisce il tragico racconto, come rotto dalla commozione. Resta ancora nella chiesa di S. Domenico di Fano l' iscrizione posta a memoria dell'ucciso, sedici duri versi latini, di quelli, che si chiamavano concatenati-collaterali, la quale, sinora, non è stata bene interpretata, forse perchè non si è avvertito che, con le parole *Cane* e *Cani*, allude a Mastino e ad Alberto della Scala di Verona (*Purg.*, XVIII, 21), di cui, secondo una chiosa antica, « Iacomo fue grande provixonato. » Dopo le lodi dell'avo e del padre, l'iscrizione continua chiamandolo « il fiore ameno, il decoro e lo splendore, la rugiada e il sereno della patria. » Il sole si ottenebra, l' Inferno si spalanca quando muore Iacopo del Cassero. L' infausta Atropos decretò il lutto. Le mura di Fano piangono, la virtù fiaccata addita al Cane il suo dovere (di vendicare l'ucciso). Oh se Eolo, soffiando, avesse respinto indietro la nave! Andando a Padova, non sarebbe caduto su l' orrido confine. Combatta Bologna, insorga Milano! La gloria de' Cani si perde se essi non sperdono i delitti. Nel 1298 avvenne che quel valoroso duce miseramente venne alla Mira. Qui giace; è sepolto dove fu sempre col cuore. Non gli venga dunque meno la madre di Dio, perchè egli regni (nel cielo). »

85-87. *Un altro* spirito premette un augurio alla sua preghiera, che è diversa da quella di Iacopo, perchè non può pregar Dante di pregar, in terra, che per lui « si adori. » *Si compia:* sia soddisfatto. — *Con buona pietate aiuta* tu il *mio desio* di salire « all'alto monte. » Veramente *buona* la pietà verso uno sconosciuto, un estraneo.

88. *Di Montefeltro*: cfr. *Inf.*, XXVII, 29-30 n. — *Buonconte*: figliuolo del conte Guido (ivi, 73-75 n.), nel 1287, « col suo podere » aiutò i Guelfi di Arezzo a cacciare i Ghibellini; nel 1288 fu con gli Aretini, che « misono » ai Senesi l'agguato « al valico della pieve al Toppo » (*Inf.*, XIII, 121); Villani, VII, 115, 120. — 89. *Giovanna*, la moglie di Buonconte, o *altri* congiunti non hanno *cura di lui*, non pregano nè fanno pregar per lui, ecco perchè si è raccomandato alla « buona pietate » di Dante. — 90. Tutti gli altri della sua schiera avevano in terra chi si curava di loro, egli solo era dimenticato. Non si lamenta, non rimprovera, dice solo, mestamente, come va tra gli altri.

91 93. Cfr. *Inf.*, V, 46; XXXIII, 76. Anche una volta il poeta imagina quel, che nessuno *seppe mai*. — *Ventura*: fortuna, caso. — *Campaldino*: presso Poppi nel Casentino. Cfr. *Inf.* XXII, 5 e la n. « Dalla parte delli Aretini fuorono morti molti nobilissimi e gentili valenti uomini, e quasi il fiore di tutta la migliore gente di Toscana in arme; ciò fue messer Guiglielmino delli Ubertini vescovo di Arezzo ecc. e 'l conte *Bonconte* da Montefeltro ecc. con altri assai gentili uomini, i quali per cento anni innanzi in Toscana non s' arebbono a uno tempo trovati. » Pseudo-Brunetto. Questa battaglia raccontava Dante in una sua epistola, ora perduta, « e diceva esservi stato a combattere; e disegnava la forma della battaglia... Esso medesimo scrive in una sua epistola: — Dieci anni erano già passati dopo la

Digitized by Google

Traversa un' acqua, che ha nome l'Archiano,
Che, sopra l' Ermo, nasce in Appennino.
Dove il vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno

battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi a tutto morta e disfatta, dove mi trovai, non fanciullo, nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e, nella fine, grandissima allegrezza, per li vari casi di quella battaglia. » Bruni, *Vita di Dante*.

95-96. I monti dell'*Appennino*, che chiudono il *Casentino* (*Inf.*, XXX, 65) formano come un pentagono: dall'angolo più settentrionale scende l' Arno (cfr. *Purg.*, XIV, 31), e lo percorre tutto, quasi per il mezzo, nella direzione di sud-est; dall'angolo di nord-est nasce l'*Archiano*, un grosso torrente, che porta le sue acque all'Arno nella direzione di sud-ovest. Dante dice *traversa*, con tutta esattezza. Non proprio *sopra l'Ermo nasce* l'Archiano, bensì sopra la Badia a Prataglia; ma *sopra l'Ermo* nasce un torrentello, il fosso de' Camaldoli, che raggiunge l'Archiano sotto Serravalle: forse, ai tempi di Dante, questo fosso era considerato come un tratto dell'Archiano. — L'*Ermo*, Eremo de' Camaldoli, a 1122 m. di altezza, fu fondato da S. Romualdo (*Par.*, XXII, 49): per la forma, cfr. Garzo, *Proverbi:* « Ermo fa romita Laude per santa vita; » Guittone, *Lett.* XXXVI: « Il mondo... molti ha, già, de' chiostri e d'ermi, tratti. »

97. *Dove* ecc. Dove l' Archiano, entrando nell' Arno, perde il suo nome, vicino a Bibbiena. Cfr. *Inf.*, XVI, 99; *Tes. versificato*: « rivo, nome Martolese, Che corre poco e 'l suo nome perde Nell'Elsa. » — 98-99. *Il piano*, nel quale fu combattuta la battaglia, si stende a sinistra dell'Arno, « a piè di Poppi; » quasi nel mezzo di esso è il convento di Certomondo, fondato dal conte Guido Novello e da Simone suo fratello dopo che i Ghibellini ebbero vinto all'Arbia (*Inf.*, X, 86); e proprio intorno a quel convento, dopo ventinove anni, i Guelfi vendicarono la loro grande sconfitta. Buonconte, *fuggendo*, percorse un gran tratto del *piano*, per *arrivare* al confluente dell'Archiano con l'Arno. — *Forato nella gola* (cfr. *Inf.*, XXVIII, 19), *fuggendo a piede, sanguinando il piano*, sono le circostanze più importanti del fatto, sobriamente indicate senza rammarico, senza rimpianto: eppure si prova un vivo senso di compassione. Uccisogli sotto il cavallo, vista perduta la battaglia, fugge il cavaliere ferito, tutto coperto di ferro, fugge *a piede*, e il sangue, che gli cola dalla ferita, lascia dietro a lui la traccia rossa del passaggio, lunga lunga, dal luogo della mischia alla foce dell'Archiano. Le impressioni del narratore trapelano dal tono delle sue parole, forte, ma pieno di sgomento a *forato*, rapido a *fuggendo*, assai largo e lento a *sanguinando*; dalla improvvisa sosta, ch'egli fa a quell' umile particolare: *a piede*. — 100-102. Prosegue sereno, quasi non parli di sè, della propria morte; ma il racconto, tre volte interrotto in tre versi, è ripreso ogni volta con un po' di sforzo, *e... e... e*: non vide più, e non potè più parlare, e cadde, e morì. *Maria* fu l'ultima parola, che riuscì a pronunziare; nel supremo istante, il suo pensiero si rivolse a Maria, invocandola. — Dopo *caddi*, efficacissimo, il resto del v. si distende pian piano, lentissimo. — *La mia carne sola*: il corpo inanimato; parla l'anima, (cfr. v. 74) e torna a provare quel, che provò, quando si trovò sciolta dal corpo, e vide giacere disteso per terra il « suo corpo vano » (*Inf.*, XX, 87) immobile, insensibile, la *sua carne... sola*. Questo *sola* par aggiunto a *carne* e, in ultimo, al verso, quasi a malincuore, per effetto di riflessione; e come la voce dello spirito, così l' attenzione nostra vi si trattiene: è una parola, ma suscita tante imagini e idee accessorie, malinconicamente.

103. *Io dirò vero*; ma questo *vero* « ha faccia di menzogna » (*Inf.*, XVI, 124), onde l' esortazione: *e tu 'l ridi', tra i vivi*; ridillo, sicuramente, senza dubitare, senza esitare, perchè *vero* è. — 104-105. Già *quel*, l' angelo *d' Inferno*, uno degli « angeli neri » (*Inf.*, XXIII, 131) uno de' « neri cherubini », aveva conteso a S. Francesco l'anima del padre di Buonconte, e l'aveva guadagnata (*Inf.*, XXVII, 113 segg.) Questa volta egli era il vinto, egli perdeva. Tacque S. Francesco alle ragioni del diavolo; non tacque il diavolo, che si vide sottrarre la preda agognata,

Digitized by Google

Gridava: — O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti, di costui, l' eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie;
Ma io farò, dell' altro, altro governo. —
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e il vento,
Per la virtù, che sua natura diede.

aspettata; non tacque, anzi *gridava*, e per poco la sua apostrofe non fu un' ingiuria: *O tu del ciel!* E il risentimento e la rabbia gli ruppero in bocca le parole: *perchè mi privi?* — 106-109. Ma che gli giovò gridare? Che gli giovò invocare il suo diritto? Mentre egli gridava e protestava, l'angelo se ne portò via l'*eterno*, l' anima di Buonconte, immortale. Vinto senza neppure combattere, scornato, versa tutto il suo dispetto in un motto, che vorrebbe essere di disprezzo, di dileggio: *per una lagrimetta!* E subito si volge alla vendetta; farà *dell'altro*, del corpo, *aspro governo*. Misera vendetta, troppo scarsa soddisfazione! — *Per una lagrimetta:* cfr. Fra Giordano, IV: « Qui, cioè in questo mondo, solo una lagrima, che vegna di buon cuore, di contrizione di suoi peccati, è di grande virtude; chè spegne e disfà il peccato, e quanti n' avessi, e scampati dalle pene dell' inferno, e merita vita eterna. » Questa idea « eminentemente cattolica, » ingrandita, esaltata dalla fede, fu, nel M. Evo, il tema di numerosi racconti, *I Miracoli della Madonna*, dai quali, come pare, ebbe Dante l' ispirazione dell' episodio di Buonconte. A Maria a punto s'era rivolto il moribondo; l' ultima sua parola fu: *Maria*. E ne' *Miracoli* non sono infrequenti i contrasti tra angiolo o santo e diavolo per l'anima del peccatore, che si salva per l' aiuto della Madonna. P. e., il monaco segretario del convento, fu gettato dal diavolo in un fiume, di notte, mentre era in peccato mortale, « e subito l' anima di lui fu ghermita da una moltitudine di demoni, che bramavano di portarla nel baratro. Ma, per la pietà divina, accorsero gli angeli, pel caso che gli potessero recare qualche aiuto. Al loro giungere, dissero i demoni arrogantemente. — A che siete venuti quì? Nulla di quest'anima vi appartiene, perchè di diritto è concessa a noi per le sue male opere. Udendo ciò, erano molto tristi i santi angeli, perchè non avevano abbastanza di bene da opporre. Ed ecco, d'un subito, venne la santa genitrice di Dio, e liberamente disse a que' demoni: — Perchè, spiriti pessimi, v' impadroniste di quest' anima? — Perchè trovammo che consumò la vita in opere malvage. Ed ella, di contro: — E' falso ciò che asserite. Io so, infatti, che, dovunque andasse, ne chiedeva a me licenza, salutandomi, e lo stesso faceva al ritorno... E mentre così altercavano tra loro, piacque al nostro Signore, per i meriti della sua santissima madre, che l'anima tornasse al corpo per farvi la penitenza delle sue colpe. »

109-111. Passa Buonconte a raccontare la vendetta del diavolo. *Ben sai:* certamente Dante sapeva come il vapore, per freddo, ridiventa acqua; ma Buonconte gli richiama alla mente questa nozione elementare ed ovvia, perchè sta per raccontargli di una pioggia non prodotta da cause naturali, secondo leggi naturali. *Umido vapor:* il vapore acqueo; cfr. *Inf.*, XXIV, 4-5 n. — *In acqua riede:* acqua era prima. — *Dove il freddo il coglie:* alla « tonica fredda » dell'aria. — 112-114. Il *fummo*, vapore acqueo, e il *vento*, vapore aereo (cfr. *Inf.*, III, 133 n. e XXIV, 145 n.) sono due diversi « elementi » (gli altri due sono fuoco e terra): or « gli elementi sono contrarii l' uno all' altro, e ciascheduno ha natura di dilungarsi dall'altro... Adunque, secondo la via degli elementi, non troveremo nè vento, nè pluvia, nè grandine ecc. nè nullo altro accidente se non per lo movimento e per la virtù del cielo e delle sue istelle, che li muovono e mettono insieme... e non si possono mescolare insieme, se non li mescola lo movimento e la virtude del cielo e delle stelle. » Ristoro, VII, 4; cfr. *Conv.*, II, 5; III, 6. Ma il demonio, *quel mal voler, che pur*, solo il *mal chiede*, per fare « aspro governo » del corpo di Buonconte, fece quella volta ciò, che, nell'ordine naturale, fanno le stelle; *giunse*, unì, adunò e *mosse* il vapore acqueo e il vapore aereo, *il fummo e il vento; giunse e mosse col suo intelletto*, sostituendo il suo intelletto alle intelligenze, che « conducono » le stelle (*Inf.*, VII, 74; *Conv.*, II, 5), la *virtù* della *sua natura* alla virtù delle stelle. « Gli angeli buoni e i cattivi possono qualche cosa operare nelle cose corporee fuori dell' azione de' corpi celesti, condensando le nubi in piogge e simili. » *Somma t*, I, 112. — *Giunse*: cfr. *Purg.*,

Digitized by Google

Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo, coperse
Di nebbia; e il ciel, di sopra, fece intento
Sì, che il pregno aere, in acqua, si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne,
Di lei, ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real, tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato, in su la foce,

XXXII, 57; Albertano, 66: « Se giungerai l'uso all'arte ecc. » Ristoro, VI, IV, 3: « Ciascheduno elimento tornerà al suo luogo, se altre virtudi non fussono... che per forza li adunasse. » *Quel mal voler*: cfr. *Inf.*, XXIII, 16 n. — *Pur mal chiede*: solo il male. Cfr. *Somma t.*, I, 64, 2: « La volontà dei demoni è ostinata nel male. » — *E mosse* ecc. Ristoro, VII, 4: « Potemo dire per ragione ch' egli sia virtude nel cielo, la quale ha in sè di fare e di muovere e d' impulsare lo vento. » — *Per la virtù* ecc. Mediante *la virtù* ecc. Cfr. *Somma t.*, I, 90: « Quando i demoni fanno alcuna cosa per la loro virtù naturale »; « quel che fa l' angelo o qualunque altra creatura per la propria virtù; » *Conv.*, III, 6: « *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*... per quella virtute, la quale è massimamente in quelle menti angeliche, che fabbricano col cielo queste cose di quaggiù. » Non sarà inutile ricordare che, secondo S. Agostino e S. Tommaso (*Somma t.*, I, 64, 4), i demoni stanno parte nell' Inferno, parte « nell'aere caliginoso. » — 115-118. *Come il dì fu spento*: cfr. *Purg.*, VIII, 6. Il Compagni, I, 10, dice che il giorno della battaglia « l'aria era coperta di nugoli. » — Tutta *la valle coperse di nebbia* il demonio, tutto il Casentino, perchè *Pratomagno* si eleva dalla catena, che lo separa dalla Toscana a sud-ovest, e *il gran giogo* (Poggio Scali), dalla Giogana, dalla catena, opposta a quella, che lo separa dalla Romagna a nord-est. — 118-119. *E, di sopra*, sopra alla valle e sopra alla nebbia, il demonio *fece* così *intento il cielo*, ammassò in cielo tante nuvole, che l'*aer pregno*, pieno, *si converse*, si mutò *in acqua*. — Uno de' significati del lat. *intento* è quello di addensare, infittire, far più fitto. — *Il pregno aer*. ecc. Cfr. Ristoro, VI, 13; « Per la virtude del luogo di quella congiunzione di stelle potenti, parrà che ogni cosa si converta in acqua... e l' aire si convertirà in acqua, e parrà che 'l cielo si faccia tutto acqua e vegnane in terra; » Pseudo-Brunetto, 265: « Essendo pregna la città di Firenze di molte diverse e variate macule. » — 121-123. *Ciò che di lei*, quella parte dell' *acqua*, *che la terra non sofferse*, non ricevette dentro di sè, non bevve, *venne a' fossati*. Cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 322-326: « Spesso un immenso rovescio di acque viene dal cielo, e orribile tempesta ammassano in neri nembi le nuvole raccolte dall' alto; l' alto cielo precipita e versa un diluvio di pioggia sopra i campi lieti e i lavori de' buoi; le fosse si empiono e i profondi fiumi si gonfiano. » Se Dante conobbe questi versi, li spogliò di tutti gli aggettivi, di tutti i traslati, di tutte le imagini non strettamente congiunte col fenomeno naturale descritto. — 121-122. Con la stessa precisione di particolari, con cui ha mostrato come il temporale fu preparato e scoppiò, e con altrettanto ordine, indica il passare del soperchio delle acque dalla terra ai « fossati, » dai « fossati » ai *rivi grandi*, da questi al *fiume*. Acquistando, man mano, maggior volume maggior forza, la pioggia « ai fossati venne », *ai rivi grandi si convenne*, al *fiume si ruinò* velocissima e impetuosissima. Ricordo che il Casentino è tutto solcato di « fossi, » « rii, » torrenti; cfr. *Inf.*, XXX, 64-66 n. Qui la descrizione si fa più animata, l' andamento de' versi più spedito, il tono più alto per la collocazione e pel suono di *come, ver, fiume, tanto, ruinò, nulla*. Con l'imagine e col suono *tanto veloce si ruinò (ru-i-nò)* rappresenta la precipitosa e fragorosa discesa delle acque; *nulla* rileva, fortemente percosso dall' accento, la violenza di esse. — *Lo fiume real*: l'Arno; cfr. Villani, I, 43: « Questa provincia di Toscana ha più fiumi; intra gli altri, reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno. »

124-129. Può parere che per troppo tempo Buonconte si sia dimenticato del suo *corpo*, e un po' troppo si trattenga a descrivere il temporale e la piena, ritardando la risposta alla domanda di Dante (vv. 91-93); ma quel temporale non fu uno de' soliti, e il demonio lo produsse per vendicarsi della perdita dell' anima di lui, e un degli effetti di esso fu che l' Archiano, in piena, si portò via il *corpo*. — *Gelato*: dalla morte. Da tutta l'espressione: *lo cor-*

Digitized by Google

Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse, al mio petto, la croce,
Ch' io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi, di sua preda, mi coperse e cinse.
« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via, »
Seguitò il terzo spirito al secondo,
« Ricorditi di me, che son la Pia!

po mio gelato traspira un senso di commiserazione; *gelato* pare aggiunto al modo stesso di *sola* nel v. 102. — *Trovò*: comincia una nuova serie di particolari esattamente colti ed ordinati, efficacemente messi in rilievo: *trovò, sospinse, sciolse, voltommi, coperse, cinse*. A *trovò* semplice e solo, segue l' impeto di *sospinse*, l' energia di *sciolse;* a un v. tutto d' un pezzo, che bisogna pronunziare senz'alcuna interruzione, che rappresenta anche col suono il moto vorticoso del fiume furibondo: *voltommi per le ripe e per lo fondo*; segue un v. spezzato in tre parti, che rappresenta il fiume quasi in atto d'accumulare in fretta e con rabbia, sopra e intorno a quel misero corpo, la *sua preda*, terra, sassi, rami: *poi, di sua preda, mi coperse e cinse*. Trova quiete, alla fine, il corpo, e tace l' anima di Buonconte, lasciandoci sotto l' impressione dello scatenarsi e imperversare degli elementi, con la violenza a cui nulla resiste. *Rubesto*: tale l'aveva fatto la piena; cfr. *Inf.*, XXXI, 106. — *Sciolse:* pentito, col nome di Maria su le labbra, aveva stretto le braccia al petto, in croce, nell'atto di chi si confessa colpevole, e prega fervidamente e si raccomanda; contro le braccia, contro *la croce* doveva con particolar cura ed ira adoperare le sue forze l'Archiano, strumento del demonio. — *Quando il dolor mi vinse:* cfr. *Purg.*, III, 119-120.

130. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 74; non c' è, quì, il dubbio di P, da Medicina: « se mai torni. » *Deh*: così Buonconte, v. 84; cfr. v. 51. — 131. Alla certezza del ritorno di Dante « al mondo, » si aggiunge un pensiero delicatissimo, come quello di Francesca, *Inf.*, V, 91-92: non, forse, parla l'anima di una donna? S'indugia la voce gentile a *riposato*, s' indugia a *lunga via*. — 132. *Secondo* spirito quello di Buonconte, primo quello di Iacopo del Cassero. — 133. Come Buonconte, « il terzo spirito » non ha chi si curi di lui in terra (v. 89), e perciò si raccomanda a Dante (v. 87): *quando tu sarai... ricorditi di me*. — *Son la Pia*: l' anima di una donna è, infatti, e, con femminile riserbo, si avvolge di mistero; *la Pia*, niente altro. — 134. Nè aggiunge molte notizie della sua vita. Nata a *Siena*, morì in *Maremma*: semplice e breve vita, anzi quasi tutt'uno la nascita e la morte. Cfr. *Inf.*, VI, 42. — 135-136. Non le duole là morte, non il modo della morte, che non rivela: *salsi*, se lo sa, lo sa bene *colui*, e basta. Ma *colui* fu quello stesso, che, *con la sua gemma, disposando*, l'*aveva inanellata:* fu il marito, e a questa circostanza si trattiene più che a tutte le altre, pur tacendo il nome di *colui*. Si trattiene, ed è commossa, e mentre cerca di dominare la commozione, le parole le escon di bocca interrotte, quasi ad una ad una — *salsi colui... che inanellata... pria... disposando... m' avea...* — sinchè il segreto del suo accoramento, della sua mestizia, le sfugge involontariamente: *con la sua gemma*. Il ricordo dolce: *inanellata disposando*, è turbato dall'amarezza: *pria!* Quello stesso, che prima m' aveva dato la sua fede; che, inanellandomi, s'era legato a me per sempre; dopo mi fece morire. *Sua* è insieme rimprovero e lamento. — La Pia la quale, non si dimentichi, è tra « i morti per forza, » (v. 52), ricorda espressamente l' atto, col quale il marito le fece la solenne promessa, perchè egli alla solenne promessa mancò, e in modo crudele. « La promessa del matrimonio fa il matrimonio: e questa promessa si dice sponsali *(sponsalia)* da *spondendo* (promettere solennemente, obbligarsi, giurare). Questa promessa si fa o assolutamente o sotto condizione. Assolutamente, si fa in quattro modi: primo, con la sola promessa, come quando si dice: — Ti prenderò per mia, e viceversa; secondo, dando i pegni (arre) degli sponsali, come danaro o altra cosa simile; terzo, dando l'anello *(annuli subarrhatione)*; quarto, pronunziando il giuramento. » *Somma t.*, III, Suppl., 43, 1. L'*inanellata disposando* di Dante traduce la formola latina: *annulo subharrare*; formola, che s'incontra spesso nelle leggi, negli statuti e negli scrittori del M. Evo. Cfr., p. e., Boncompagno, *Rota di Venere*: « Mi maritai a un uomo, che mi sposò *(subarrhavit)* con l' anello maritale; » P. della Vigna, Lett. al re Corrado, figuratamente: « Mi sposasti (*subar-*

Digitized by Google

Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
Salsi colui, che, inanellata pria,
Disposando, m' avea, con la sua gemma. »

rhasti me), re mio signore, con l'anello della devozione e della fede. » In Toscana si diceva « mettere » o « dare l'anello; » cfr. L. da Comugnori, *Diario:* « Il 20 novembre (1304) Giannino menò moglie la signora Nella... e le mise l'anello il detto giorno; Lapo... mise l'anello a Tessa togliendola in moglie, ... domenica 18 maggio (1306) ecc. » Barberino, *Regg.*, V, 2: « Ma non vi lascio del dì dell'anello, Quando si dicon le parole, c' hanno A fare intero il matrimon tra loro. Che qui conviene a lei (alla sposa) esser temente E vergognosa... Le man non porga a colui, che la tiene, Quando l' anello a lei si dona; Ma prima aspetti che, quasi sforzata, La man sia presa... Così ancor, quand'ella è dimandata: — Vole' voi consentire? in cotale O simili parole, Aspetti l'una e la due, e, la terza, Faccia soave e piana sua risposta. » Male, dunque, s' è voluto leggere *disposata* nel v. 136, e intendere che la Pia fosse stata *inanellata* da un altro *pria* che *disposata* da *colui*, del quale si lamenta: *disposare* e *inanellare* erano promettere e dare il pegno della promessa, atti immediatamente congiunti l'uno all'altro. Oltre a ciò, « *disposando* è lezione non solo della maggioranza de' codici; ma altresì comune ai più antichi testi a penna e ai commentatori trecentisti. » Barbi, nel *Boll. d. Soc. dantesca*, I, 60.

La Pia, forse de' Tolomei, fu, secondo gli antichi commentatori, maritata a Nello della Pietra de' Pannocchieschi, un signorotto della Maremma (*Inf.*, XXV, 19; XXIX, 48). Questi, volendo sposare la contessa Margherita moglie di Guido di Montfort (*Inf.*, XII, 119 e la n.), con la quale aveva illecite relazioni, uccise di propria mano la Pia, o la fece uccidere « da uno, ch' ebbe nome il Magliata di Piombino. » Nello fu capitano della « taglia » guelfa di Toscana nel 1285: ebbe dalla contessa Margherita un figliuolo, del quale resta l'epitaffio nel duomo di Massa, con la data del 1300.

Digitized by Google

CANTO SESTO.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e, tristo, impara:
Con l'altro, se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual, da lato, gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io, in quella turba spessa,

1. *Il giuoco della zara:* usitato, nonostante che gli statuti e le leggi comminassero gravi pene ai giocatori; si giocava sopra un desco o qualunque altro mobile od oggetto piano, con tre dadi. Le sei facce di ciascun dado portavan segnati punti da 1 a 6: le più basse combinazioni di punti erano 3 e 4, le più alte 17 e 18: vinceva chi indovinava le combinazioni prima che i dadi fossero gettati. Le combinazioni più difficili — il 3, il 4, il 17 e il 18 — si chiamavano *zare* o *azari* (dall'arabo assahar), e non se ne teneva conto; onde il senso sfavorevole, di malaugurio, alla parola. Guittone, *Lo nome:* « Zara dirieto m'ha gittato 'l dado; Ciò non sarea se l'avesse grappato. » — 2. *Dolente:* e il dolore, non di rado, spingeva a fatti non belli ed anche a delitti. Cfr. Sacchetti, *Nov.* CXXII: « Messer Giovanni da Negroponte, avendo un dì perduto a zara ciò ch'egli avea... caldo caldo, con l'ira e con l'impeto del giuoco, andò con un coltello a trovare uno, che facea dadi, e sì l'uccise. » — 3. Il giocatore, che Dante imagina, finito, *partitosi il giuoco,* non dà in eccessi, *ripetendo le volte,* da solo gettando e rigettando i dadi o ripensando le vicende della partita; e *impara,* ma troppo tardi, con amarezza, *tristo,* come avrebbe dovuto regolarsi. « Dice: Se io non avessi chiamato undici, non avrei io perduto; e così impara di non chiamare un'altra volta undici. » Della Lana. — 4. *Con l'altro:* col vincitore. — *Tutta la gente:* che stava attorno a guardare. — 5-6. Cfr. P. Tedaldi, XII: « E quando i' ho danari in abbondanza... Dinanzi ho 'l cerchio e di drieto ho la schiera Di gente assai, che ciascuno ha speranza Ch'io lo sovvenga per qualche maniera. » — *Gli si reca a mente:* gli si ricorda; cfr. *Inf.*, XI, 106. — 7. *Intende,* ascolta *questo e quello,* pure andando, senza fermarsi. — 8. Quegli, *a cui porge la man,* non gli sta più alle costole. *Porge la man* per dare qualche cosa: cfr. *Ant. r. volg.,* CLXXIV: « Grand' iera la 'noranza Ca l'omo mi facea, Nel tempo ch'io solea Largamente porgere la mano. » — La scena è presa dal vero. Prima di Dante, Odofredo l'aveva osservata: « Come vediamo ne' giocatori a dadi o a simile gioco, giacchè molti sogliono stare a vedere il gioco, e, quando uno de' giocatori vince al gioco, quelli istantemento sogliono chiedere che si dia loro qualche cosa di quel guadagno avuto nel gioco, e que' giocatori sogliono dare. » Cfr. una nota del Tamassia, *Giorn. stor. d. Lett. ital.,* XXII. Dante non trascura l'antitesi tra la solitudine, in cui resta il perditore, e *la gente* che se ne va in frotta col vincitore, che *se ne va tutta;* ritrae l'importunità de' chiedenti — *qual, e qual, e qual;* — nota il moto, gli atti e i gesti rapidi del vincitore, che cerca di sbrigarsela al più presto; non omette d'accennare a quello che, buscatasi qualche cosa, rallenta il suo passo e resta

Digitized by Google

Volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
E, promettendo, mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che, dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco, ebbe la morte,
E l'altro, ch' annegò, correndo in caccia.
Quivi pregava, con le mani sporte,
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont'Orso, e l'anima, divisa

indietro, *più non fa pressa*. — 10-12. *Tal era io*: Virgilio, aveva raccomandato, *Purg.*, V, 45: « Pur va, ed in andando ascolta. » Del vincitore del gioco il poeta ha detto: « e questo e quello intende; » di sè dice lo stesso, ma in altro modo, con forma determinata e concreta: *volgendo a lor e qua e là la faccia*. — *Promettendo:* ciò, di cui le anime lo pregavano; cfr. vv. 25-26. — *Mi sciogliea:* la *turba* era *spessa* intorno a lui.

13-14. *L'Aretin*: Benincasa da Laterina nel contado d' Arezzo. Ebbe fama d'uomo dotto, ma mordace. Dottore in diritto, insegnò a Bologna, dove, nel 1285, fu giudice assessore del podestà G. Stricca de' Salimbeni da Siena (*Inf.*, XXIX, 126). Giudice assessore a Siena, condannò a morte un fratello di Ghino di Tacco. Minacciato da Ghino, procurò di farsi accogliere tra gli auditori della curia Romana; ma non gli valse, perchè un giorno, mentre sedeva in tribunale « rendendo ragione, » Ghino improvvisamente gli fu sopra e l'uccise. Benincasa era a Firenze nel 1882; Dante lo potè vedere. — *Ghin di Tacco*, che dicono de' Pecorai da Turrita nel Senese, » per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiora (v. sotto v. 111), ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. » Boccaccio, *Decam.*, X, 2. Secondo le *Chiose* attribuite al « figliuolo di Dante », fu « grandissimo rubatore, ma non uccideva nessuno di quelli che prendeva. » Benvenuto lo descrive « grande, membruto, nero di pelo e fortissimo. » — 15. *E l'altro* aretino, dicono che fu Guccio Tarlati da Pietramala (cfr. *V. E.*, I, 6), annegatosi in Arno mentre dava la *caccia* ai nemici. *Correndo in caccia*: non « fuggendo. » Cfr. *Purg.*, XIII, 118-119; *Conv.*, IV, 26: « Buono cavaliere o freno usa quando elli caccia... lo sprone lusa quando fugge; » *Tesoretto*: « L'un fugge e l' altro caccia; » *Nov. Ant.*, CXLIX: « Disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi viene dietro cacciandomi. »

16. *Con le mani sporte:* tese verso Dante; il gesto accompagnava la preghiera. — 17. *Federico Novello:* il conte Guido Novello da Bagno (cfr. *Purg.*, V, 98-99 n.) per aver sposato una figliuola di Federico II (*Inf.*, X 119) sorella del re Manfredi (*Purg.*, III 112), chiamò uno de' suoi figli Manfredi e un altro Federico. Quest'ultimo, ghibellino, guerreggiando nel Casentino con suoi parenti guelfi (discendevan tutti dalla « buona Gualdrada, » *Inf.*, XVI, 37) fu sconfitto e ucciso a Giazzolo, il 27 settembre 1291. Alcuni commentatori antichi dissero che l'uccise Fumaiolo figliuolo di Alberto de' Bostoli di Arezzo, e può essere, perchè questi era allora agli stipendi di Firenze, e i Fiorentini deliberarono di mandare cinquanta cavalieri in aiuto de' nemici di Federico. — *Quel da Pisa:* un pisano, Giovanni o Gano detto Farinata di *Marzucco* Scornigiani. T. da Lucca, *Annali*, 1288: « Messer Gano Scornigiano è ucciso. » — 18. Messer Marzucco, « nobile molto e magno seculare, d'amore e d'onore fabbricatore, » giuresperito, assessore, una volta, del comune di Arezzo (Guittone, *Lett.* XVII), nel 1276 ambasciatore al re Carlo I d'Angiò e « sindaco » de' Pisani nelle trattative di pace con Firenze, Lucca e Genova (cfr. *Inf.*, XXXIII, 13, n.), nel 1287 lasciò il mondo e si rese frate minore, di che lo lodò molto Guittone (*Lett.* XXX). Uccisogli da Beccio di Caprona il figliuolo, « con li altri frati dì Santo Francesco, andati per lo corpo... come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutt' i consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno melliore remedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi, che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano, che avea morto lo suo filliolo. » Da Buti; queste tra le varie versioni del fatto pare la più verisimile. — *Forte:* « e' la morte del filliuolo si vidde la bontà, la costanza e fermezza del padre » Id.

19-24. *Cont' Orso*: da Mangona, capitano, nel 1276, dei Lambertazzi esuli da Bologna (cfr. *Inf.*, XXXII, 123 n.), ucciso, dicono, da Alberto suo cugino. Orso era figliuolo di Napoleone, Alberto di Alessandro, che s'erano « uccisi insieme » (*Inf.*, XXXII, 56-57). *E l'anima*: e vidi

Digitized by Google

Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Com' ei dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia, dico: e quí provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che, però, non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: « E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso, in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente priega pur di questo.
Sarebbe, dunque, loro speme vana?
O non m'è, il detto tuo, ben manifesto? »
Ed egli a me: « La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,

l'anima. La quale asserì d'esser stata *divisa* per morte violenta *dal corpo suo, per astio,* odio, *e per inveggia,* invidia altrui, non perchè avesse commesso colpa. — *Divisa*: cfr. *Inf.*, V, 135. — *Inveggia*: prov. *enveja*. Guinizelli, *Tegnol di folle*: « Onde 'l giorno ne porta grande 'nveggia. » — *Dico*: cfr. *Purg.*, III, 43, 68. — *Pier della Broccia*: Pietro de la Brosse, gentiluomo della Turenna, ciambellano di Luigi IX e di Filippo III re di Francia (*Purg.*, VII, 103), impiccato il 30 giugno 1278, per le male arti di Maria di *Brabante,* seconda moglie di Filippo. Pietro l'aveva accusata di aver fatto morire l'erede del trono, nato dalla prima moglie, « e che farebbe, se potesse, morire gli altri, perchè il regno toccasse ai figli nati da lei. » Dalle parole di Dante s'arguisce che furono, secondo lui, cagione della disgrazia e della triste fine di Pietro l'odio della regina e l'invidia di altri cortigiani, quel « delle corti vizio, » che aveva cagionato la ruina di Pier della Vigna; cfr. *Inf.*, XIII, 64 segg. — *E quí:* e a questo. *Provveggia,* provveda, *la donna di Brabante, mentre* è ancora in terra, perchè, morendo, non vada all'Inferno perciò, per aver calunniato e fatto morire un innocente. M. di Brabante m. nel gennaio del 1321; aveva sposato il re di Francia nel 1274. Cfr. son. *Dagli occhi:* « Però provveggia del mio stato amore. » *Greggia*: cfr. *Inf.*, XIV, 19; *peggior* di quella, con cui è Pietro.

26-27. Cfr. *Purg.*, V, 67-68. *Pregar pur:* non fecero altra preghiera. — *S'avacci*: si affretti (cfr. *Inf.*, X, 116) mediante le preghiere de' vivi. — *Il lor divenir sante*: entrando nella « patria, » nel cielo. Cfr. *Purg.*, II, 75.

28-31. *O luce mia,* (cfr. *Inf.* XI, 91) *è' par che tu mi neghi* espressamente, *in alcun* tuo *testo* (cfr. *Inf.*, XX, 112) *che orazion pieghi,* faccia modificare, *decreto del cielo; e queste genti* non fanno se non pregare, che altri preghi per esse. Infatti, nell' *En.*, VI, 376, quando Palinuro prega Enea di menarlo con sè di là dall'Acheronte, la Sibilla gli risponde: « Cessa di sperare di piegar con le preghiere i decreti immutabili degli dei. » *E' par* e l'invocazione affettuosa: *o luce mia*, attenuano ciò, che nell'osservazione potrebbe sembrare men rispettoso; ma non le tolgono forza: *tu mi neghi espresso... e queste genti pregan pur di questo!* — 32-33. *Sarebbe dunque?... O non m'è?... O non m'è?...* Il dubbio è troppo grave perchè non venga fuori con impeto, per quanta cura metta Dante a misurar le parole. — *Il detto tuo:* ciò che tu dici in quel « testo. » *Non m'è ben:* quasi dica: per difetto della mia mente, non delle tue parole.

34-35. Non si tratta di due supposizioni contradditorie; l'una e l'altra cosa è esatta: il detto di Virgilio è « manifesto » perchè chiaro; la speranza delle anime purganti non fallisce, non è « vana. » — *Piana* facile. *V. N.*, XXVI: « Questo sonetto è sì piano ad intendere... che non ha bisogno di alcuna divisione. » — 36. Cfr. *Inf.*, IX, 61-62; XXIII, 8-9. — 37-39. Se le preghiere de' vivi abbreviano la dimora delle anime in Purgatorio; se la forza del

Digitized by Google

Perchè foco d'amor compia, in un punto,
Ciò, che dee satisfar, chi qui s'astalla.
E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego, da Dio, era disgiunto.
Veramente, a così alto sospetto,
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice. »
Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta;
Che già non m' affatico come dianzi;
E vedi, omai, che il poggio l'ombra getta. »
« Noi anderem con questo giorno, innanzi, »
Rispose, « quanto più potremo, omai;
Ma il fatto è d'altra forma, che non stanzi.
Prima che sie lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,

fuoco d'amore, della carità, si sostituisce alla durata parziale o totale della pena, « ricompera » o riscatta *in un punto*, in un attimo, la pena loro assegnata; ciò non vuol dire che il giudizio di Dio si pieghi. « La soddisfazione è una certa ricompensa dell'ingiuria recata... Maggior carità appare in ciò, che qualcuno soddisfaccia per un altro, che non se questo stesso soddisfacesse... La purgazione delle anime mediante le pene del purgatorio non è altro che l'espiazione del reato, che impedisce la fruizione della gloria eterna; e perchè, mediante la pena, che uno sostiene per un altro, può espiarsi il reato dell'altro, non disconviene che, mediante la soddisfazione dell'uno, si purghi l'altro... Dio muta la sentenza, non la deliberazione, come dice Gregorio. » *Somma t.*, Suppl. 13, 2; 71, 6. — *Cima di giudizio*: l'imagine (cfr. *Par.*, XVII, 134) dà rilievo al concetto. — *Non s'avvalla*: cfr. *Inf.*, XII, 46; *Purg.*, VIII, 43. — *S'astalla*: ha suo stallo; cfr. *Inf.*, XXX, 102. — 40-42. *E*: cfr. l' *e* di Dante nel v. 31. *E là*, in quel verso dell'*Eneide*, non era detto che il *pregare* valesse come ammenda del *difetto*, del peccato (cfr. *Inf.*, XXX, 142) perchè la preghiera non era ascoltata da Dio: cfr. *Purg.*, IV, 133-136. Insomma, Virgilio intende: Non confondiamo i tempi; altro sono i Cristiani, altro erano gl'idolatri. — *Disgiunto*: cfr. *scisso*, v. 123. — 43. *Sospetto*: dubbio. — 45. *Lume fia* ecc. Cominciando, Dante (v. 29) aveva chiamato « luce sua » Virgilio; e questi finisce avvertendo che non egli, ma Beatrice, non la sapienza umana, ma la sapienza divina può risolvere i problemi, « che trascendono l'umana ragione » (*Mon.*, III, 16); Beatrice illuminerà *l'intelletto* di Dante in modo che apprenda *il vero*. — 46. Modo e tono di discorrere pieni di verità e naturalezza. — 47-48. Beatrice non è, ormai, lontana. L'annunzio lieto, prima un po' indeterminato: *la vedrai di sopra*, si fa subito ben più preciso: *su la vetta di questo monte*. E la voce del maestro dà spicco a *questo*. E', per sè sola, una forte spinta; ma Virgilio aggiunge un'altra, fortissima, facendo balenare al discepolo l'imagine stessa di lei: *la vedrai ridere*, e la vedrai *felice*. Sospetto che la lezione esatta sia: *ridere felice*. Cfr. *Conv.*, III, 8: « Che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? »

49. Le parole di Virgilio producono l'impressione da lui preveduta. — 50. Cfr. *Purg.*, IV, 43 segg. e 88 segg. *Già*: il desiderio vivo suscitato dall'annunzio, che ha udito, gli mette le ali ai piedi. — 51. Facciamo presto, che il tempo passa veloce! — Era mezzogiorno quando i poeti lasciarono Belacqua; *Purg.*, IV, 138. Perchè *il poggio, omai, getti l'ombra*, sarà dichiarato poco dopo, vv. 56-57.

52. *Con questo giorno*: mentre questo giorno dura, sino al tramonto. — 54. Dante ha mostrato di credere che non ci voglia molto per giungere « in su la vetta; » Virgilio lo toglie dall'errore: il fatto non è quale tu credi. — *Stanzi*: cfr. *Inf.*, XXV, 10. — 56. *Tornar vedrai*: e non una sola

Digitized by Google

Sì che, i suoi raggi, tu, romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che, posta
Sola soletta, inverso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. »
Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E, nel muover degli occhi, onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando,
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando:
Ma, di nostro paese e della vita,
C'inchiese. E il dolce duca incominciava:
« Mantova... » E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del loco, ove, pria, stava,

volta. — *Colui*: il sole, già si viene nascondendo dietro *la costa* del « poggio; » cfr. v. 51. — 57. Cfr. *Purg.*, III, 88-90; V, 9. — 58-59. Virgilio vede ora, per la prima volta, *un'anima*, e l'indica a Dante in modo che anche a noi par di vederla, alquanto lontana, ferma, tutta sola nella costa vasta e deserta, in atto di guardare verso i poeti. — 60. *Più tosta*: per la quale si possa salire più presto. Cfr. *V. N.* canz. I, commiato: « Ti merranno per la via tostana. »

61. Il racconto, è, d'un tratto, interrotto; il poeta non solo ricorda come *l'anima* gli si mostrò; ma torna a provare le impressioni di grata maraviglia e di rispetto, che provò al vederla: *o anima!... come ti stavi!...* Dopo la pausa, han rilievo *o*, la prima sillaba di *anima* e la prima di *come*. E anticipa un particolare, che apprese più tardi, *lombarda*. Cfr. *Inf.*, I, 68-69. L'anima era ferma, *stava*, non moveva se non gli occhi; ma in quello stare *altera e disdegnosa*, l'atteggiamento rivelava il carattere, e *il muover degli occhi*, dignitoso e lento, dava al carattere l'espressione sua propria, « perocchè l'anima... dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. » *Conv.*, III, 8; cfr. *Inf.*, IV, 112; *Purg.*, III, 11.

64-67. Ecco l'alterezza e il disdegno nell'effetto loro, il silenzio; ed ecco il moto degli occhi rappresentato da un'imagine di stupenda efficacia. Vanno i poeti; l'anima resta immobile, tace e li lascia andare come se la loro presenza e il loro andare non attirassero punto la sua attenzione; ma gli occhi, quegli occhi « onesti e tardi, » *li sguardano*, li accompagnano. Così fa *il leone, quando si posa*: pare che il paragone debba soltanto presentare in forma efficace, dipingere lo sguardare dell'anima; e invece la scolpisce e illumina tutta: nella maestà della posa e nel volger lento delle pupille scintillanti, essa è il leone. *Sguardando*: cfr. *Conv.* III, 8; Imp. Federico « Ma tanto m' assicura Lo suo viso amoroso E lo gioioso riso e lo sguardare ».

67. *Pur*; solo Virgilio le si avvicinò: la circostanza narrata fa pensare ai particolari taciuti. Restò indietro Dante, ammirando e non osando accostarsi? O Virgilio gli fe' cenno di fermarsi e aspettare? — 69-75. La scena si svolge in un attimo: una preghiera, una domanda, un nome a pena pronunziato e, a quel nome, uno slancio, un gridar alto, un abbraccio. Rapidissima scena, eppure, leggendola, chi non sapesse niente di Sordello, passerebbe a grado a grado dalla curiosità all'attenzione intensa e da questa allo stupore e alla commozione. Virgilio ha incominciato a pena, ha detto solo: *Mantova*; quando Dante lo interrompe per parlarci di nuovo dell'*ombra*, e ciò che ella fa non ci dice ancora; anzi richiama e riassume in un inciso lento — *tutta in sè romita* — come ci è apparsa sinora, raccolta in sè, incurante di quel, che accade innanzi a lei, perchè il subito muoversi di lei, e il verbo, che lo ritrae — *surse* — abbiano maggior energia. Poi, ci lascia aspettare un poco, per più di un verso, la spiegazione di quel *surse* improvviso e prontissimo. L'ombra parla, e, con la prima parola, alta, lunga, sonante, quasi eco prolungata della parola di Virgilio: *O mantovano!* ha soltanto manifestato maraviglia grande e letizia, che già si affretta a dire chi è, gettando fuori con impeto il

Digitized by Google

Dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra! » E l'un, l'altro, abbracciava.
Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

suo nome — *io son Sordello.* In fretta in fretta, aggiunge: *della tua terra!* Mantovano anch'egli; perciò s'è slanciato, perciò è così pieno di maraviglia e di letizia. E Virgilio? Ma non abbiamo il tempo di far considerazioni e domande; più rapidi del nostro pensiero, Sordello e Virgilio son già l'uno tra le braccia dell'altro. — *Sordello*: n. a Goito nel Mantovano, da « un povero cavaliere, » al tempo che la poesia provenzale era assai gradita nelle corti de' signori dell'Alta Italia, studiò e apprese a perfezione la lingua e l'arte de' trovatori. Bene accolto a Verona dal conte Rizzardo di San Bonifazio, cantò, secondo l'uso trovadorico, la moglie di lui, Cunizza da Romano (*Par.*, IX, 32); e quando sorse discordia tra Rizzardo e i cognati Ezzelino (*Inf.*, XII, 110; *Par.*, IX, 29) e Alberico, per compiacere ad essi aiutò la donna a fuggire dalla casa del marito. Visitate le corti della Lombardia, del Piemonte, della Francia, della Spagna, si fermò da ultimo presso Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, (*Par.*, VI, 134), che lo pregiò e l'onorò. Stette poi col genero di Raimondo, Carlo d'Angiò (*Purg.*, XX, 61 segg.), e probabilmente lo seguì all'impresa di Sicilia e alla battaglia di Benevento (*Purg.*, III, 128). Alcuni mesi dopo, non sappiamo per qual ragione, « languiva » a Novara; di che il papa Clemente IV (*Purg.*, III, 125) mosse aspro rimprovero a Carlo. Questi, nel 1269, gli donò Palena ed altri castelli degli Abruzzi. Più che nella poesia amorosa, Sordello si segnalò per ardimento, alterezza e disdegno nella poesia politica, censurando vizi e difetti di principi e signori. Fece colpo, al suo tempo, ed è oggi rinomatissimo il *pianto* da lui composto per la morte d'un cavaliere provenzale prode e gentile, Blancas, nel quale invitò a cibarsi del cuore del morto « i baroni » privi di cuore, lo stesso imperatore Federico II (*Inf.*, X, 119) e re e conti; e conchiuse: « I baroni mi vorranno male per ciò, ch'io dico di essi; ma sappiano che io li pregio tanto poco, quanto essi pregiano me. » Nell'*Insegnamento d'Onore*, poemetto di 1326 versi, raccolse le norme della più alta morale cavalleresca e della più fine cortesia; biasimò quelli, che, ricchi di terre e di averi, ma poveri di cuore e vuoti di senno, non amano pregio nè lode, non temono alcun disonore, che Dio ha abbandonati tanto li sa vili e codardi. « Quelli sono i cattivi dolenti, poveri e ricchi insieme, che, vivendo, son morti... perchè fanno tal vita che già non avranno grazia da Dio, nè onore dal mondo, nè al cuor loro alcuna letizia. Essi si posson tenere per sciagurati sopra tutti gli altri. » Con queste opinioni di Sordello concordano quelle di Dante (cfr. *Inf.*, III, 34 segg.). Sopravvissuto ai buoni trovatori provenzali, che fiorirono nei primi decenni del sec. XIII, non eguagliato da alcuno de' più giovani, salito agli onori della cavalleria, divenuto personaggio di conto alla corte di Provenza, Sordello fu negli ultimi anni stimato e rispettato; a lui si volgevano quelli, che desideravano far giungere la loro voce sino a Carlo. Tutto ciò spiega perchè Dante lo avesse in gran concetto. Molto prima che nel poema, Dante aveva accennato a lui, con gran lode, nella *V. E.* (I, 15), e notato che non usò mai il volgare mantovano, non solo scrivendo, ma anche parlando.

76-78. Nuova cagione di maraviglia; dalla bella scena dell'abbracio de' due mantovani, senz'alcuna transizione, passiamo a una violentissima apostrofe del poeta nostro, che comincia con un alto grido di dolore e di sdegno, *ahi!* e prosegue in un crescendo di epiteti e d'imagini, che paion colpi di frusta. — *Serva Italia*: è spiegato dal terzo verso; non più signora. — *Di dolore ostello*: cfr. *Inf.*, V, 16; *V. N.*, son. *O voi*: « Io son d'ogni tormento ostello e chiave. » — *Nave* ecc. Imagine spesse volte usata a significar condizioni tristi di uno stato, d'una città, d'un uomo; cfr. Orazio, *Odi*, I, 15; *Conv.*, I. 3: « Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà. » — *Senza nocchiere*: « Vedemo in una nave che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via; dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel propio fine, così è uno, che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti, e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. » *Conv.*, IV, 4. « Essendo vacante il soglio di Augusto, tutto il mondo esce dalla via diritta, nella navicella di Pietro i nocchieri e i rematori dormono, e la misera Italia, sola, abbandonata all'arbitrio particolare, e di ogni pabblico governo priva, quanto urto di venti e di flutti sopporti non si potrebbe dire a parole, ma a stento gl'Italiani infelici lo misurano con le lagrime. » Lett. VI,

Digitized by Google

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare, al cittadin suo, quivi, festa;
Ed ora, in te, non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un, l'altro, si rode,
Di quei. ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode,
Le tue marine, e, poi, ti guarda in seno,
Se alcuna parte, in te, di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso, fora la vergogna meno.
Ahi, gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar in la sella,

1. — *Non donna di provincie* ecc. Geremia, *Lamentazioni*, I, 1: « La signora delle nazioni è come vedova, la donna di provincie è obbligata al tributo » (cfr. *Lett.* VIII, 1). Boncompagno, *Dell' Amicizia:* « L'Italia non può nè deve vivere tributaria, perchè la libertà vi elessse la sua principal sede; » *Assedio d' Ancona:* « Non crederò che l'Italia possa esser fatta tributaria di alcuno, se non per malizia e livore degl'Italiani; giacchè nelle Leggi è scritto: Non è provincia, ma signora delle provincie. » Ristoro, VII, IV, 1: « La nobile provincia d'Italia... è donna di tutte le provincie, che per la sua nobiltà ingenerò la grande Roma, la quale signoreggiò e fu donna di tutte le città. » Cfr. *Conv.*, I, 9: « Hanno lasciato la letteratura a coloro, che l'hanno fatta, di donna, meretrice. »

79-84. Ecco la ragione dell'apostrofe: il racconto della festa da quell'*anima gentile* mantovana fatta, nel Purgatorio, al suo *cittadino*, solo a sentire il dolce nome della *sua terra*; ha richiamato al pensiero del poeta i *vivi* d'Italia, che *ora*, mentre egli scrive, *non stanno senza guerra* tra loro; e non guerra tra città e città, perchè nella stessa città, dentro *un muro* e *una fossa*, *l'un si rode l'altro*. I due terzetti stanno in contrasto: nel primo hanno rilievo *quell'anima gentil, sol per lo dolce suon, suo, quivi;* nel secondo, *ed ora in te, li vivi tuoi, un muro, una fossa*.

85-87. Torna in altra forma, e più efficace, il concetto della guerra: in Italia non v'è pace, in nessun luogo, nè lungo il mare, nè dentro terra. Ma il concetto non rimane astratto: il poeta vuole che l'Italia stessa, quasi persona, percorra, seguendo il lido, *le prode* (cfr. *Inf.*, IV, 7) delle sue *marine*, e *poi si guardi in seno*; vuole e gliel'impone: *cerca, misera... ti guarda*. — *S'alcuna*: suona alto e lamentevole. Cfr. *Lett.* VI, 1: « Ci fu lasciata l'eredità della pace... Ma l'invidia dell'antico e implacabile nemico, che sempre e nascostamente insidia all'umana prosperità, diseredando alcuni che lo vollero, spogliò, empio, per l'assenza del difensore, noi altri, che non volevamo. Perciò piangemmo lungamente su i fiumi della confusione, implorando incessantemente gli aiuti del re giusto, che disperdesse i satelliti del feroce tiranno e ci rimettesse nella nostra giustizia. »

88-89. Perchè nessuna parte d'Italia « gode di pace? » Perchè guerra in ogni città? La ragione del fatto tristissimo era balenata già al poeta: l'Italia è una nave senza nocchiero; ora gli si ripresenta sotto un'imagine analoga alla prima, e, come la prima, frequente; come la prima, usata altrove da lui stesso: l'Italia è un cavallo senza cavaliere. Cfr. *Conv.*, IV, 9: « Quasi dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella *misera Italia*, che, senza mezzo alcuno, alla sua governazione è rimata. » *Giustiniano* (*Par.*, VI, 10-12) *racconciò il freno* (cfr. *Purg.*, XVI, 93-94), traendo « d'entro le leggi il troppo e il vano, » ma *che val*, che giova (cfr. *Inf.*, XXX, 81) *se la sella è vota*, se « il cavalcatore » manca? — *Senz'esso*: senza il freno. Minor vergogna (cfr. *Inf.*, XXX, 142) sarebbe non aver leggi buone, che averle buone e non eseguirle: « le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Nullo; » *Purg.*, XVI, 97. — *Fora la vergogna:* il tono delle parole risponde al sentimento, che esprimono.

91. Altro accento di dolore e d'ira: *ahi!* E di chi la colpa? Della Chiesa. E *alla gente* che dovrebbe esser *devota* e non è, dovrebbe lasciar *seder Cesar nella sella*, lasciar che l'imperatore governasse

Digitized by Google

Se bene intendi ciò, che Dio ti nota,
Guarda come 'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudizio, dalle stelle, caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
Chè avete, tu e il tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

l'Italia, il poeta mostra, sdegnato, le conseguenze: *guarda!... La fiera,* che gli sproni del cavalcatore non correggono, da quando la Chiesa volle essa metter *mano* alla briglia, è *fatta fella,* è divenuta pessima. — *Ciò che Dio ti nota* : » Gesù... disse loro: « Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio; » Matteo, XXII, 21. Ma la Chiesa non *intende bene,* o non vuol intendere; perciò non è *devota,* sottomessa al volere divino. — *Per non essere* ecc. Gli sproni « non le pungono lo fianco »; son. *Io sono stato Corretta dagli sproni:* cfr. *Esopo,* XXXVII: « Per lo mulattieri (possiamo intendere) l'ordinato modo del vivere, retto con freno di temperanza e con la scoreggiata di degna correzione. » — *Predella:* ant. franc. *bridel,* redine, guida o striscia di cuoio attaccata alla briglia.

97-99. La colpa non è della sola Chiesa; è anche de' re de' Romani eletti all'Impero, che si lascian togliere i loro diritti e non adempiono i loro doveri, abbandonando l'Italia, non curando nemmeno di scendervi a cingere in Roma la corona imperiale. Mentre Dante scriveva (cfr. v. 82) era re de' Romani *Alberto* d' Austria, al quale si rivolsero direttamente i rimproveri e le maledizioni del poeta, con pungentissime allusioni a lui, al padre, al figliuolo. — *Abbandoni:* Alberto, eletto re de' Romani il 27 luglio 1298, fu ucciso il 1° maggio 1308. Il 13 maggio 1303 Bonifazio VIII (*Inf.,* XIX, 53; XXVII, 85 ecc.), premesso che l'apostolica sede « trasferì l'impero romano ai Tedeschi in persona di Carlomagno, » fece nota ad Alberto la sua intenzione « di revocare » alla Chiesa « la provincia di Toscana. » — *Fatta indomita e selvaggia:* prima aveva detto, genericamente, « fatta fella. » — *E dovresti:* invece di abbandonarla. *Inforcar* ecc. Cfr. *Esopo,* XXXVII: « Io sostengo colui, il quale signoreggia l'arcione de la mia sella, e tiene il mio freno, e ferisce i miei dossi. » — 100-102. L'ira del poeta augura che scenda terribile il *giudizio* di Dio sul *sangue* del re, che abbandona l'Italia. Non gli basta che il giudizio sia *giusto,* lo vuole *nuovo,* lo vuole *aperto,* tale da incuter timore al successore di Alberto e impedire che segua l'esempio di lui. Il 4 giugno 1307 Rodolfo primogenito di Alberto e re di Boemia, a soli 26 anni, si spense dopo brevissima malattia. Se a questo fatto allude il poeta, tra la morte di Rodolfo e quella di Alberto, avvenuta undici mesi dopo, si dovrebbe porre la composizione del canto. L'allusione al *successore* è indeterminata. — *Giusto... ed aperto...* Cfr. Villani, VIII, 80: « Iddio ne rendè loro... in brieve, assai giusta e aperta vendetta. » — 103-104. *Il tuo padre* : Rodolfo di Habsburg (1273-1291: cfr. *Purg.,* VII, 94) re di Germania, » non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli; » Villani, VII, 146. Nel 1277 cedè la Romagna a Niccolò III, (*Inf.,* XIX, 70); « nè questa dazione... nè potea nè dovea fare di ragione; intra l'altre perchè... non era pervenuto alla benedizione imperiale; » Villani, VII, 54. — *Sofferto:* sopportato. *Per cupidigia distretti:* da cupidigia, cfr. B. del Scelto. CCCCVIII: « Egli era molto distretto e travagliato per amore. » — *Il giardin dell' imperio:* l' Italia. Forte l'antitesi tra *giardino* e *diserto.*

106-108. *Vieni a veder* con i tuoi occhi come sia « diserto. » Questo *vieni* imperioso non rimarrà solo; troppe tristi cose vedrà, Alberto, se verrà. Per cominciare, le parti, le cui dissenzioni han dilaniato e dilaniano le città dell'Italia settentrionale e centrale, alcune *già tristi* dei danni pa-

Digitized by Google

Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
Color già tristi, e questi con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova e sola, e, dì e notte, chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne? »
Vieni a veder, la gente, quanto s'ama!
E se nulla, di noi, pietà ti move,
A vergognarti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,

titi, altre *con sospetti*, timorose (cfr. *Inf.*, XXII, 127) di danni imminenti. I *Montecchi* (Monticoli) di Verona erano stati ghibellini e partigiani di Ezzelino; i *Cappelletti* di Cremona si chiamavano ancora nel 1310 « parte della Chiesa; » i *Monaldi* e i *Filippeschi* durarono in Orvieto sino al sec. XV. Nel 1312, d'aprile, passando Arrigo VII (*Par.* XXX, 137) « per lo contado di Orbivieto, i Filippeschi d'Orbivieto col loro seguito di Ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a' Monaldeschi e gli altri Guelfi d'Orbivieto, per dare la città allo 'mperadore. » Vinsero i Guelfi; Villani, IX, 40. Tra la breve enumerazione e l'allusione ai danni e alle paure, si pianta fieramente il rinfaccio: *uom senza cura!* Ha « negletto ciò che far dovea; » cfr. *Purg.*, VII, 92.

109. Non solo « uomo senza cura » Alberto tedesco, ma anche *crudele*. L'invito qui si fa più insistente: *vien, vieni*; *e vedi, e cura*. Non si tratta più di parti cittadine, ma di quelli stessi, che dovrebbero essere la forza e il sostegno dell'impero, il lustro della corte, se la corte fosse in Italia. Cfr. *V. E.*, I, 18: « Giacchè quantunque corte... non sia in Italia, pure le membra di essa non mancano... Per il che è falso dire che gl'Italiani manchino di corte, quantunque manchiamo di principe; giacchè abbiamo la corte, sebbene corporalmente sia dispersa. » — Ma questi *gentili* erano angustiati, premuti dalle forze prevalenti delle città, e magagnati, feriti, sofferenti de' colpi ricevuti. — Esempio i conti di *Santafiora*, i quali, potentissimi un tempo, avevan dovuto cedere gran parte delle loro terre ai Senesi, « 1299 Andoro i Senesi sopra i conti da Santafiore, e tolser loro Radicondoli e Monteguidi e Belforte ecc. ecc. 1300. Andò l'oste de' Senesi sopra a' conti di Santafiore, e presesi Monteano e 'l Colecchio. 1301 E in questo anno si fe' l'accordo con li conti di Santafiore. E fu loro renduto il Colecchio e Scanzano; e' conti fecero carta al comune di Siena di Castiglione di Valdorcia per prezzo di ventimila lire, e non l'ebbero. » Dei, *Cronica Sanese*. Cfr. *Purg.*, XI, 59; XII, 152. Santa Fiora è nella Maremma (provincia di Grosseto). — *E vedrai*: acerbamente ironico dopo *vieni a veder*, dopo *vedi*; ecco belle cose, che vedrai. — *Com'è sicura*: tutt'altro! — Si noti *cura, cura, sicura*, il ricorrere della parola con diverso senso nello svolgimento dello stesso concetto, ch'è uno de' caratteri del discorso concitato.

112. « Tuoi gentili » già annunziava un mutamento di tono: il poeta, dopo aver fieramente rimproverato Alberto, tenta di commuoverlo, commosso egli stesso. *La tua Roma*: suona forte *tua* in mezzo al v. La « gloriosa Roma » sede di *Cesare* per volere divino (*Conv.* IV, 5; *Inf.*, II, 20) ora piange e chiama Cesare invano. *Piagne* dopo *tua*, così affettuoso, *e dì e notte chiama* frettoloso dopo *vedova*, dopo *sola* che fanno pena col senso e col suono loro, costringon la voce a fermarsi due volte; e quel chiamare incessante *Cesare mio*, e quella domanda desolata, che si perde nello spazio senza risposta, *perchè non m'accompagne?* le lagrime, la vedovanza, la solitudine, il grido prima angoscioso, acuto prolungato, poi disperato — ogni particolare da sè, e tutti insieme, stringono il cuore. Cfr. *Lett.* VIII, 10: « La città di Roma, ora privata d'entrambi i suoi lumi, meritevole della compassione, non che di altri, di Annibale, sedente sola e vedova; » cfr. la n. al v. 79.

115. Torna l'ironia dopo la commozione suscitata dall'apparir di Roma all'imaginazione del poeta; torna, raccogliendo in un verso il succo di tutto quanto precede. — 116-117. E cede il posto allo sdegno. *Nulla*: nessuna; vi batte forte la voce. *A vergognarti*: suona alto, fremente. *Vien*: ultimo d'una lunga serie di *vieni*, e più energico di tutti gli altri. *A vergognarti della tua fama*: valga la vergogna, se non vale il sentimento del dovere, nè la pietà.

Digitized by Google

Che fosti in terra, per noi, crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che, nell'abisso
Del tuo consiglio, fai, per alcun bene,
In tutto, dall'accorger nostro, scisso?
Chè le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde,
Sanza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco. »
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno!

118-120. Mancatagli ogni speranza in terra, il poeta si volge al *sommo Giove*, a Dio; ma, perdurando l'eccitazione, più in tono di querela che di preghiera. *Se licito m'è:* sente l'impeto, che lo trascina, e procura di temperarne l'impressione. Era formola passata dal latino al linguaggio uffiziale; cfr. *Stat. Sen.*, I, 208: « Sia licito a lui; » *Bandi Lucchesi*, 131 ecc.; *Inf.*, V, 56. — *Che fosti* ecc. All'abbandono presente oppone rapidamente l'immensa misericordia di un tempo. — *Son li giusti occhi* ecc.? Quasi dica: se sei giusto, come suoli essere, perchè non guardi più all'Italia? — 121-123. Prosegue sempre accalorato, aggiungendo domanda a domanda: ovvero tutti questi nostri mali son voluti da te, come preparazione di un bene, che non possiamo prevedere? *Nell' abisso del tuo consiglio*: chi può investigare il segreto profondo della volontà divina? Cfr. *Purg.*, III, 34 segg., *Par.*, VII, 94, dove *abisso* è in rima, come qui, con *scisso* — *Scisso:* separato, disgiunto (cfr. v. 42); ma ben più energico per l'imagine (da *scindere*) e per il suono. — 124. *Tutte,* efficace per sè, acquista efficacia maggiore da *piene.*

125-26. *Tiranni*: cfr. *Inf.*, XXVII, 58. — *Ed un Marcel* ecc. Ironico. « Tornando Cesare con vittoria di Gallia, essendo assente, domandò che l'altro consolato dato gli fosse. Contradetto fue da Marcello consolo... e poscia ordinato fue dal senato che Cesare in Roma non venisse se prima l'oste sua non lasciasse; e per autorità di Marcello consolo, Pompeio fue per signore mandato alle legioni, che appo Luceria erano. » Oro sio, VI, 15. Nella *Farsaglia* I, 313, Cesare chiama Marcello « ciarliero. » — *Ogni villan:* non sai se mag, giore sia lo sdegno o il disprezzo. O decadenza! Ogni villano, pur che parteggi, s'imbranchi a una fazione, diventa un Marcello!

127. E l'ironia si appunta ora contro Firenze: le dà tono e colore l'apostrofe a prima vista affettuosa: *Fiorenza mia.* — 128. *Non ti tocca*: non ti riguarda. — 129. *Mercè*: per merito, in grazia. — *Che si argomenta*: procura, fa in modo che tu non ne sia toccata. — 130-132. *Molti*, non in Firenze, sono giusti *in cuor* loro, ma non ne parlano se non dopo matura riflessione; ma i Fiorentini sono giusti solo a parole, hanno la giustizia solo su le labbra. Nel *Conv.*, IV, 27, parlando appunto della giustizia, che agli antichi filosofi appare perfetta nella vecchiezza, « senettute, » e perciò « il reggimento delle città commisero in quelli, che in questa età erano, » Dante esclama: « Oh misera, misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo qual volta scrivo cosa, che a reggimento civile abbia rispetto! » — *Per non venir*: perchè non venga. *Scocca all'arco*: cfr. *Purg.*, XXV, 19. — 133. Un'altra volta l'antitesi: *molti... ma.* — *Lo comune incarco*: il peso comune, il peso del governo. — 135. *Senza chiamare*: senza che alcuno lo chiami, lo inviti ad assumerlo. — *Io mi sobbarco*: eccomi qui pronto a sostenerlo! — 136-137. Cfr. Passavanti. *Specchio*, III, 4: « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli,

Digitized by Google

S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, a mezzo Novembre
Non giunge, quel, che tu, d'Ottobre, fili.
Quante volte, nel tempo, che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma, con dar volta, suo dolore scherma.

grande famiglia, sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. » — 138. *L'effetto nol nasconde:* si vede dal fatto.

139-144. Altra antitesi: che cosa fecero, rispetto a te, *Atene* e Sparta tanto rinomate per le loro leggi e i loro buoni ordinamenti? *Un picciol cenno verso di te,* rispetto a te; cfr. *Purg.*, XI, 106-108. *Così sottili*: l'ironia sprizza dal doppio senso della parola, il traslato — ingegnosi, accuratamente pensati, — e il proprio. Cfr. *Convito*, IV, 4: « Natura... più sottile in acquistando non fu nè fia, che quella della gente latina. » — *A mezzo novembre non giunge* ecc. Cfr. *Inf.*, XXVII, 51. *Fili:* compie l'imagine, alla quale *sottili* accennava. Il filo sottile facilmente si spezza; cfr. Barberino, *Doc.*, II, VI, 41: « Se tu fili, fila grosso, O non troppo sottil mai. » Un antico: « Per troppa sottiglianza il fil si rompe. » — *Lacedemona:* anche Lacedemonia nell'*Orosio* del Giamboni. — 145. *Quante volte?* E chi le conta? — *Nel tempo che rimembre:* da che hai memoria dei tuoi fatti. — 146. *Legge, moneta, officio* son del governo; *costume* di tutto il popolo. — 147. *Rinnovato membre:* ricorda la serpe, che rinnova la pelle. *Membre:* plur. neutro; così vestige, legne ecc. — 148. L'ironia cede alla tristezza. *E se ben ti ricordi*: ha parlato poco prima del « tempo che rimembre. » — *Vedi lume:* frequentissimo negli scrittori antichi. *Nov. ant.*, CLV: Disse san Piero: « De'! fa che il marito vegga lume, sicchè elli vegga cioè che la moglie fae. » — 149-51: « Si rimuta il malato, perchè crede guarir meglio in altra parte; » Peirol, *Pos de mon joi;* cfr. Arrighetto I, 184 segg. « Io mi volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine punge i tristi membri ecc. » — *Con dar volta*: cfr. *Inf.*, XXX, 94. *Scherma:* schermisce; se ne difende. La « digressione » non è breve; cfr. *Conv.*, IV, 8: « Io che al cospetto di tanti avversari parlo... non posso brevemente parlare: onde, se le mie digressioni sono lunghe, nessuno si maravigli. » E' un quadro a foschi colori dello stato infelicissimo dell'Italia al principio del Trecento, animato da ferventissimo amor della patria; è una delle pagine del poema, che, sinchè l'Italia fu divisa e soggetta agli stranieri, scossero gli animi degli Italiani con maggiore efficacia.

Digitized by Google

CANTO SETTIMO.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi chi siete? »
« Prima che, a questo monte, fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie, per Ottavian, sepolte:
Io son Virgilio. E per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe' ».
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa, innanzi sè,
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: « Ell'è, non è »,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.

1-2. Riprende il racconto dal punto dove l'aveva interrotto, *Purg.* VI, 75: non una sola volta Virgilio e Sordello si abbracciarono; ma più *volte, tre e quattro*. — *Oneste*: cortesi. « Cortesia e onestade è tutt'uno; » *Conv.*, II, 11. — 3. *Si trasse* indietro. — *Voi chi siete?* Sordello aveva chiesto solo « di lor paese e della vita, » (*Purg.*, VI, 70) quando, a sentire il nome di Mantova, « surse » e abbracciò Virgilio: l'amor del luogo nativo vinse in lui ogni altro pensiero. Ora torna alle domande, affabilmente, con tono già familiare. Cfr. la stessa domanda, fatta con le stesse parole, ma con altro tono, da Catone, *Purg.*, I, 40.

4-5. Prima, dunque, della venuta di Cristo in terra, cfr. pag. 312, col. 2.ª — *Fosser volte*: prima non andavano al *monte*. — 6. Cfr. *Purg.*, III, 27. » *Ottaviano*: Augusto. — 7-8. *Io son Virgilio:* basta il nome. — *Per null'altro rio:* cfr. *Inf.*, IV., 35-36, 40.

10-15. L'anima « altera e disdegnosa » ha deposto alterezza e disdegno « per lo dolce suon della sua terra; » ora, apprendendo d'avere « innanzi sè » Virgilio, il grande poeta latino, « il pregio eterno » di Mantova, non solo è preso da maraviglia, per il caso inaspettato, ma da reverenza; e si pente di aver trattato da pari a pari un tanto uomo, e il pentimento dimostra abbassando gli occhi, tornando verso lui *umilmente*, abbracciandolo non più al collo, ma più giù, al petto o alle ginocchia. Il passaggio da un sentimento all'altro è finemente osservato, magistralmente rappresentato. Il primo verso percosso dall'accento su tutte le sillabe pari, mena rapidamente a *subita*, che par si levi di botto a congiungersi con *cosa* e far posto a *vede*, che compie il senso e ne dà l'impressione col suo suono: così la maraviglia è dipinta prima che di essa si parli. E' poi messo in rilievo l'effetto immediato della maraviglia improvvisa e grande, l'incertezza: « *ell'è, non è...* » — *Chinò le ciglia*: espressione muta della reverenza; cfr. *Purg.*, I, 42. — Per tutta la scena, cfr. *Purg.*, XXI, 130. *Il minor*: l'inferiore. Barberino, *Doc.*, I, 7: « Al tuo maggior serali, Lui seguitando, tuttor reverente, E al tuo par piagente... Quasi par lo minore Mostra d'averlo... Tocc' al minor lo mezzo... E convien che del dire Venga di lor, non dal minor la presa. »

Digitized by Google

« O gloria de' Latin », disse, « per cui
Mostrò ciò, che potea, la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond'io fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra ».
« Per tutti i cerchi del dolente regno »,
Rispose lui, « son io, di qua, venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù, non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti:

16. *O gloria* ecc. Ammirazione, e commozione si manifestano insieme. *Latini* erano per Dante non solo gli antichi, ma anche i moderni Italiani; cfr. *Inf.*, XXII, 65. — *Ciò che potea*: cfr. *Inf.*, I, 79-82. *La lingua nostra*: oltre il volgare materno, che impariamo dall'infanzia senza regola, « noi abbiamo un'altra lingua secondaria, che i Romani chiamarono grammatica. » *V. E.*, I, 1. Con legittimo orgoglio, con sincera e piena soddisfazione Sordello dice: *nostra*; cfr. *Par.*, XV, 26. — 18. Dopo tutta l'Italia, Mantova. *O pregio eterno*: Verissimo: cfr. *Purg.*, XVIII, 83. Non abbiamo notizie degli studi e della cultura di Sordello; ma se anche non seppe il latino, non potè ignorare il nome e la fama di Virgilio. « Nel medio evo senza dubbio Mantova non dimenticò mai di esser patria di Virgilio, e come vediamo da Donizone, alcune località di quei dintorni portavano il nome del poeta e si congiungevano con questo come abitate o frequentate da lui... Mantova coniò moneta colla sua effigie, gli eresse una statua », (nel XIV secolo). Comparetti, *Virgilio nel M. Evo*, II, 9. — 19. L'anima poc'anzi « altera e disdegnosa, » innanzi a quella del suo grande concittadino si sente di gran lunga minore, e quasi non trova parole per dire adeguatamente ciò che prova: *qual merito* o *qual grazia?* E prima aveva detto: *o gloria, o pregio*. Cfr. *Inf.*, IV, 49; *Purg.*, XXIII, 42. — 20. E quasi non si giudica *degna di udir le parole* del grande poeta; ma l'affetto le dà coraggio a domandar premurosamente della sorte di lui. Virgilio aveva accennato vagamente (v. 8): « lo ciel perdei. » Tu nostra gloria vieni dall'Inferno? E da qual parte di esso? Domande d'uomo affezionato commosso. — *Chiostra*: cfr. *Inf.*, XXIX, 40.

22-23. Due domande aveva fatte Sordello; e Virgilio risponde prima all'una, poi all'altra. *Per tutt'i cerchi*: cfr. *Inf.*, XXV, 13. Tutto l'Inferno ho percorso per venir qui! La voce dà rilievo a *tutti*. — *Del dolente regno*: cfr. *Inf.*, I, 114-116. — 24. Cfr. *Purg.*, I, 68-69. — 25-27. « Tutt'i cerchi » dell'Inferno ha percorsi, ma, si affretta ad aggiungere, non per colpe commesse, *per far*, bensì per non aver fatto, per non aver avuto fede (v. 8). Di che non gli manca scusa: tardi conobbe il vero Dio. — *Di veder* ecc. Cfr. *Purg.*, VI, 57. *Che tu disiri*: il desiderio di Sordello sarà soddisfatto « quando che sia » (*Inf.*, I, 120); egli Virgilio « vive in desio senza speme » (*Inf.*, IV, 42). — 28-36. Cfr. *Inf.*, IV, 25-33. Imaginando il rincrescimento di Sordello a sentire questa notizia, Virgilio procura di correggere e temperar l'impressione di essa, lodando come può il *loco* dov'egli sta, e molto più la compagnia, con cui sta. Si paragoni il fatto esposto com'è, senza impressioni, nel passo citato del c. IV dell'*Inf.*, con il fatto stesso ricordato qui da Virgilio con l'intenzione di attenuare il peggio, di metter in rilievo il meglio: *non tristo,... ma.... solo; non suonan come... ma son; quivi sto io, quivi sto io*. E gl'« infanti » chiama con tenerezza *parvoli innocenti*, nè senza rincrescimento parla della loro morte prematura; e se degli « spiriti magni, » che dimorano

Digitized by Google

Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: « Loco certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su, di notte, non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono, a destra, qua, remote:
Se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note ».
« Com'è ciò? » fu risposto. « Chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria ch'e' non potesse? »
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: « Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;

nel nobile castello » dice precisamente che *non si vestiro le tre sante virtù* teologali, subito dopo soggiunge che *conobber e seguir l'altre*: nè basta; *senza vizio* le conobbero, *tutt'e quante* le seguirono. Cfr. *Inf.*, IV. 107 n. — *Luogo è laggiù*: cfr. *Inf.*, XXXIV, 127. — *Guai*: cfr. *Inf.*, III 22; V, 48. — *Da' denti morsi* ecc. Cfr. *Par.*, VI, 94. — *Avante* ecc. Cfr. *Inf.* IV, 35. — 37. *Se tu sai e puoi*: cfr. *Purg.* V, 66. Soddisfatta la curiosità del cortese interlocutore, torna Virgilio al suo uffizio. — 39. Là dove comincia propriamente il Purgatorio. *Dritto*: cfr. *Inf.*, XVIII, 4.

40. Non ci è imposto di star sempre in un dato luogo. Così Museo nell'eliso virgiliano, *En.*, VI, 673: « Nessun di noi ha dimora fissa (*certa domus*). Questo *ci* non si riferisce a tutte le anime obbligate ad aspettare fuori della porta; ma solo a quelle già salite dal « piano » (*Purg.*, I, 114, 118) sopra « l'alta ripa » (*Purg.*, IV, 35, alla « costa » (v. 59). — 42. *Per quanto ir posso*: determina *suso*, che precede. Non può andare in su oltre un certo termine; cfr. *Purg.*, IV, 128-129. — *Mi t'accosto*: mi ti fo compagno per guidarti. — 43, Cfr. *Purg.*, VI, 56. — 44. Sarà dichiarato dopo, vv. 53 segg. — 44. *E' buon, bel*: continua l'affettuosa premura del buon » Sordello. — 46. *Remote*: in disparte. — 47. *Merrò*: menerò. — 48. Cfr. *Purg.* V, 36.

49. Virgilio s'era proposto di andare innanzi con « quel giorno » quanto più fosse stato possibile (*Purg.*, VI, 52-53); il « non si puote » di Sordello lo colpisce. *Com'è ciò?* domanda, senza por tempo in mezzo. — 50-51. E rapidamente propone in forma d'interrogazione le due supposizioni, che prime, spontanee gli si affacciano. — *Impedito*: cfr. *Inf.*, II, 62; qui determinato da *d'altrui*. — *Sarria*: saliria; cfr. merrò nel v. 46. O non salirebbe perchè *non potesse?* Prima l'ostacolo esterno, poi la difficoltà inerente alla persona, l'impotenza. — 52. *Buon*: tale s'è dimostrato in ciò che ha fatto e detto finora; tale si dimostra in ciò, che dice ora, e nel modo come dice. L'atto del fregar in terra col dito a segnar una *riga*, dà alle parole una conferma materiale visibile, eloquentissima; mentre *vedi* chiede la fiducia dell'ascoltatore, e *sola* la impone. Proprio lì, ai piedi di Virgilio, una semplice *riga;* pure, egli non potrebbe varcarla dopo la partenza, il tramonto del sole! — 55-56. *Desse briga ad ir suso*: cfr. Villani, VII, 68: « Dio gli dea briga e travaglia, Chi Messina vuol

Digitized by Google

Quella, col non poter, la voglia intriga.
Ben si poria, con lei, tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno, errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso ».
Allora il mio signor, quasi ammirando,
« Menane, » disse, « adunque, là 've dici
Ch'aver si può diletto, dimorando. »
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i vallon li sceman quici.
« Colà, » disse quell'ombra, « n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E là il nuovo giorno attenderemo. »
Tra erto e piano, era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là, ove, più che a mezzo, muore il lembo.
Oro ed argento fine, cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora, che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno

guastare. » — 57. *Quella*, la notturna tenebra, » *intriga la voglia*, fa ostacolo al volere, *col non potere*, vietando di poter andare. *Intriga*: altrove (*Purg.*, V, 66) « non possa ricide il volere; » qui lo impiglia e trattiene. — 58. *Con lei*: "con la « notturna tenebra. » *In giuso*: per la costa, sino all'orlo del « cinghio » (*Purg.*, IV, 51.) — 60. Sin che dura la notte. Efficace l'imagine del l' *orizzonte*, che *tien chiuso* il giorno. « La notturna tenebra impedisce » di salire dopo che il sole è tramontato non solo qui, ma in tutto il Purgatorio; cfr. XVII, 62-63; XXVII, 74-75: per tal modo le anime ripensano e conoscono a prova « quanto caro costi » il tempo, che, in terra, non usarono a meritarsi la beatitudine eterna. « Passato l'uomo di questa vita, non può meritare più... Or vedi se questo tempo è ben prezioso. E però il signore ne riprende noi miseri stolti, che così cattivamente il ci perdiamo e stiamo oziosi, dicendo: *Quare sic statis tota die otiosi?* (Perchè state qui tutto il giorno in ozio? Matteo, XX, 6). Operate infino ch'è dì, chè verrà la notte, nella quale non potrete adoperare nè fare nullo frutto. » Fra Giordano, IV.

61. *Quasi ammirando* ciò che ha udito. Cfr. *Purg.*, IV, 14: qui l'ammirazione non è intera (*quasi*): — 62-63. *Dunque*: ha preso il suo partito. — *Dici:* cfr. vv. 45, 48. *Aver si può diletto*: piace a Virgilio dar forma positiva al « non senza diletto » di Sordello.

64. *Allungati*; allontanati; cfr. *Purg.*, XIII, 32; *Tristano*; XIII: « Rimasi con pianto e con dolore assai, da poi che tue da mee t'ieri allungato. » — *Lici:* cfr. *Inf.*, XIV, 84. — *Era scemo:* dava luogo a una cavità; cfr. *Inf.*, XVII, 36. — 66. Come *quici*, qui (cfr. *Par.*, VIII, 121), su la terra, *i valloni scemano* i monti, apreudosi dall'alto al basso tra due sponde; cfr. *Purg.*, VIII, 32.

68. *Face di sè grembo*: ritraendosi, internandosi nel monte, si avvalla. L'imagine fa pensare a persona seduta; cfr. v. 76.

70. *Tra erto e piano*: cfr. *Inf.* XXVII, 53. — *Sghembo*: obliquo. — 71. Scendendo per quel *sentiero* obliquo, i poeti giunsero al piede d'una delle sponde dell'avvallamento, dove la costa cominciava a rientrare formando a guisa d'uno spigolo. — 72. E proprio là il *lembo*, che orla la « valletta » dalla parte di fuori, si abbassava più che non facesse *a mezzo*, alla sua metà. *Lacca*: cfr. *Inf.*, VII, 16. *Muore:* così del color bianco, che si confonde col nero nel papiro bruciato, *Inf.*, XXV, 66. — *Lembo*: ciglio, piccolo rialto; cfr. v. 88 e *Purg.* VIII, 46 e 47. *Dar ne' lembi* per *far de' cigli* vive in Toscana; Giuliani, II, 219.

73-76. La « valletta » era tutta erba e fiori di tanta vaghezza, che nessuno de' colori più belli conosciuti in terra potrebbe eguagliarla. *Oro ed argento fine*: cfr. *Inf.*, XIV, 106-107 e la n. — *Cocco*: lat. *coccum*, la cocciniglia, « una conchiglia in mare.... che quando è tagliata intorno, ne

Digitized by Google

Posti, ciascun saria di color vinto,
Come, dal suo maggior, è vinto il meno.
Non avea pur natura, ivi, dipinto,
Ma, di soavità di mille odori,
Vi faceva uno, incognito e 'ndistinto
Salve Regina, in sul verde e in su' fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che, per la valle, non parean di fuori.
« Prima che il poco sole omai s'annidi, »
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
« Tra color, non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo, meglio, gli atti e i volti
Conoscerete voi, di tutti quanti,
Che nella lama, giù tra essi, accolti.
Colui, che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò, che far dovea,

escono lagrime, di che si tingono le porpore, e quella tintura è del suo guscio. » Latini, *Tesoro*, I, v, 134. — *Biacca:* è bianchissima. *Indico:* cfr. *Stat. sen.*, I, 270: « panni lani e bambagini tenti in indico. » L'indaco si estrae da un arboscello ramificato. *Lucido e sereno* come il cielo, al cui colore somiglia. — *Fresco smeraldo:* « ismeraldo sormonta tutti i verdori.... e smeraldo netto e gentile è molto verdissimo. » *Sidrac*, CCCCLVI. Ma anche più verde appare dentro, quando *si fiacca*, è spezzato. — 76-78. *Ciascun* di questi oggetti, *oro*, ecc. *saria vinto di colore dall'erba e dalli fiori posti dentro a quel seno. Ciascun*, giungendo inaspettato al quinto verso, tronco e con l'accento all'ultima sillaba, ha grande forza. — *Il meno*: il minore. Oltre che dal paragone, il concetto acquista rilievo dalla ripetizione: *saria vinto.... è vinto.*

79-81. La *natura* non soltanto aveva *dipinto* in quel luogo, con i colori bellissimi dell'erba e de' fiori, ma della *soavità di mille odori vi facea uno*, un solo odore, *incognito*, « novello a noi, perchè qui non si trova » (*Purg.*, X, 96) *e 'ndistinto*, perchè misto di mille odori diversi. Cfr., *Purg.*, XXVIII, 6. La voce dà via via risalto a *non avea*, a *soavità*, a *mille*, a *uno*; *incognito* e *indistinto* lasciano, all'ultimo, un'impressione dolce di vago e d'indefinito. 6. — *Di mille, uno:* cfr. *Inf.*, XVI, 101-102, *Par.*, XIX, 22-24.

82-83. *Quivi vidi anime seder in sul verde e in su i fiori, cantando Salve Regina*; ma le parole son disposte in modo da comporre due versi pieni di dolcezza. Improvvisamente suona alto, al principio del primo, il saluto a Maria, e non sappiamo da chi muova se non quando siamo alla fine del secondo. Il canto giunge agli orecchi di Dante, prima che egli distingua le anime sedute. E' il canto del cristiano, che sospira e geme in questa valle delle lagrime, e si raccomanda alla misericordia della Vergine clemente, dolce, pia. Quel canto, mesto nella valletta romita, tra tanta letizia *d'erbe* e di *fiori*, al tramontar del giorno, empie l'anima di malinconia. — 84. *Per la valle* a cagione della valle.

85. Cfr. v. 43. Altro tempo è passato; *Omai* ben poco resta del giorno. — 86. *Volti*: guidati, diretti, cfr. *Purg.*, XII, 2. — 87. *Tra color*: tra quelle anime. — *Non vogliate*: forma cortesissima; cfr. *Inf.*, XXVI, 116. — 88-90. Anche nel « nobile castello » del Limbo (*Inf.*, IV, 115 segg.), furono mostrati a Dante « gli spiriti magni » da un « luogo alto. » Ma il poeta tolse alcuni particolari, per la scena presente, dall'*En.* (VI, 752 segg.,) dove Anchise conduce Enea e la Sibilla ad un rialzo, dal quale Enea può veder passare di contro le anime di quelli, che da lui discenderanno, e mirar i loro *volti*. » Quello che Sordello dice in questo terzetto, nell'*Eneide* è parte raccontato dall'autore, parte sottinteso: « affinchè possa ecc. » Così Anchise come Sordello additano anime, dicendo di ciascuna qualche cosa; ma non si dimentichi che di tali rassegne la *Commedia* è piena, a cominciare da quella del IV dell'*Inferno*. Giova inoltre notare che l'Eliso virgiliano fu, per così dire, sdoppiato da Dante, il quale, con le opportune modificazioni, ne collocò una parte nel Limbo, e un'altra nella valletta del Purgatorio. — *Nella lama*: cfr. *Inf.*, XX, 79.

91-92. Quali anime sono quelle, « che hanno cotanta orranza, Che dal modo delle altre le diparte? » (*Inf.*, IV, 74-75

Digitized by Google

E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Sì che tardi, per altri, si ricrea.
L'altro, che, nella vista, lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar, ne porta.
Ottachero ebbe nome e, nelle fasce,
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par, con colui, c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia,
Della sua palma, sospirando, letto.

sono anime di imperatori, di re, di principi, che « indugiarono al fin li buon sospiri » (*Purg.*, IV, 132): onorandole e raccogliendole insieme in un solo luogo, il poeta, che ha sempre il pensiero rivolto all'efficacia pratica dell'opera sua (*Lett. a Cang.*, 16, *Par.*, XVII, 124 segg.) si procura il mezzo di sferzare i regnanti viventi. *Più sied'alto*: a posto d'onore. *Sidrae*, CLXXXV; « Lo povero.... al sedere dee sofferire che lo migliore segga più alto e egli poi più basso. » — *Fa sembianti*, mostra in viso (cfr. *Inf.*, IX, 101) il rammarico. Cfr. *Purg.*, VI, 103-105. — 93. Gli altri cantano, egli tace, *non muove bocca*: espressione tacita, ma evidente del suo rammarico. — 94-96. *Ridolfo imperator*: re di Germania, e re de' Romani eletto, « non pervenendo alla benedizione imperiale, morio. » Pseudo-Brunetto, 255. — *Potea*: avrebbe potuto (cfr. *Purg.*, XXXI, 58), ma non ne fece nulla. — *Sanar le piaghe*: cfr. Pseudo-Brunetto, 269: « Istando inferma di gravi e dure malattie la città di Firenze, fue santamente proveduto dalla Chiesa di Roma e da messer lo papa Bonifazio... di volere sanare quelle piaghe. » — *Le piaghe che hanno Italia morta si*, che quando verrà chi la *ricrea*, le ridia vita, sarà tardi, son quelle enumerate e deplorate dal poeta nel c. precedente. Qui Dante attribuisce i suoi sentimenti a Sordello, che pronunzia con particolare enfasi *sanar Italia morta, tardi*. — 97. *Nella vista*; cfr. *Par.*, I, 79. — 98-99: *La terra*: la Boemia. *Molta*, la Moldau, che bagna Praga, è affluente dell'*Albia*, l'Elba. — 100-102. *Ottachero* II (1253-1278), guerreggiando con Rodolfo d'Absburgo che non voleva riconoscere come re de' Romani, fu vinto e ucciso. Ora, nella valletta, gli è vicino, e par che lo conforti. A Ottachero succedette il figliuolo *Venceslao* (1278-1305). Dice Sordello che Ottachero, quand'era bambino, *in fasce*, valeva assai più del *figlio* con tanto di barba, *barbuto*, dedito alla *lussuria* e all'*ozio*. *Pasce*: e sì che non è un bambino. Il giudizio severissimo sarà ribadito nel *Par.*, XIX, 125. Cfr. *Conv.*; I, 12: « essere bene barbuto. » IV, 6: « A nulla terra si può dire quello che seguita (nell'*Ecclesiaste*): — Beata la terra.... li cui principi, usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria. »

103-108. La seconda coppia è ritratta con maggior numero di particolari. Paiono *stretti a consiglio*; uno è *nasetto*, ha piccolissimo naso; l'altro ha molto *benigno aspetto*: il primo *si batte il petto* a furia; l'altro, *sospirando*, ha appoggiato la *guancia* su la *palma* della mano. Nel moto dell'uno, nell'atteggiamento dell'altro, si rivelano due caratteri diversi. Del *nasetto* Sordello ricorda con sdegno, in un verso fierissimo, la morte vergognosa, rileva con una punta di disprezzo — *guardate là* — i pugni che si dà; dell'altro nota con rispetto l'accoramento, in un verso malinconico e, direi, carezzevole. — *Quel nasetto*, Filippo III di Francia, *l'ardito*, per aiutare suo zio Carlo d'Angiò (v. 113) poi che i Siciliani ribelli (*Par.*, VIII 73-75) ebbero eletto re Pietro d'Aragona (v. 112), invase « con massimo furore, per terra e per mare, la Catalogna, ma la sua flotta fu sconfitta a Rosas da Ruggero di Lauria e l'esercito decimato da un'epidemia. » Più di settantamila persone, tra nobili e popolani, perirono per quella pestilenza, grande numero di magnati e lo stesso Filippo, perchè l'esercito, « rimasto orfano,

Digitized by Google

Padre a suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s'accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda;
E se re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovanetto, che, retro a lui, siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede:
Giacomo e Federico hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.

cominciò a disperdersi. » B. da Neocastro, *Storia Siciliana*, XCII-XCVII. *Mori fuggendo*: « Si partirono intorno le calen d'ottobre recandone lo re malato in bara, e con poco ordine sciarrati, e chi meglio e più tosto potea camminare... E giunta l'oste dal re di Francia a modo di sconfitta a Perpignano, come piacque a Dio, il Re Filippo di Francia passò di questa vita a dì 6 ottobre, gli anni di Cristo 1285. » Villani, VII, 105. — *Disfiorando il giglio:* il giglio era l'insegna de' re di Francia; cfr. *Purg.*, XX, 86. Guittone, *Ahi lasso*: » Altezza tanta en la sfiorata fiore Fue; » *Lett.* XIV: « O non Fiorentini, ma disfiorati e disfogliati. » — *L'altro*: Arrigo I di Navarra (1270-1274), succeduto al fratello Tebaldo (*Inf.*, XXII, 52). Fu grosso e grasso. — 109. *Padre* Filippo III, *suocero* Tebaldo, *del mal di Francia*, di Filippo IV, il Bello. Dante non gli fa l'onore di pur nominarlo, nè qui nè altrove (*Inf.*, XIX, 87; *Purg.*, XX, 91 segg., XXXII, 152; *Par.*, XIX, 120). — 110. Aspro giudizio, aspramente pronunziato. *Viziata e lorda:* » Odiato da' suoi, nemico di buoni.... bellissimo della persona sopra gli altri del mondo, e avarissimo come cane. Per le sue malvage opere fare, d'accattare tesoro e non rendere, abattere la buona moneta e dare corso alla rea, cadde in tanto disdegno, che da lui si ribellò quasi tutti i suoi maggiori baroni. » Pseudo-Brunetto, 266. — 111. Il padre e il suocero morti, nel Purgatorio, più tormentati dal pensiero della vita di lui « viziata e lorda » che da quello de' propri peccati; sarebbe difficile imaginare modo più efficace di fargli vergogna. *Lancia:* strazia, da lanciare, colpir con la lancia, non infrequente.

112-113. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 67. *Quel*: Pietro d'Aragona; *colui*: Carlo d'Angiò (*Inf.*, XIX, 99; *Purg.*, XI, 137; XX, 67) nemici in vita, ora *s'accordano cantando.* — *Dal maschio naso*: « re Carlo I fu magro e lungo col naso sgrignuto. » Sacchetti, *Nov.* LXXXVII. — 114. *Valor*, per sè, è la somma di tutte le virtù (cfr. *Inf.*, XVI, 67 n.); dire che Pietro portò *cinta* la corda *d'ogni valore*, (cfr. ivi, 106), significa che fu eccellente. L'imagine fa pensare alla cintura, che si cingeva al nuovo cavaliere, simboleggiante « ogni nettezza e ogni cortesia, tutte virtù e tutte buone opere. » *Perceforest* CXXI, *Ordine di cavalleria*, 181 segg. Cfr. Isaia, XI, 5: « E il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia, e la fede cintura de' suoi fianchi. » Dopo tanti biasimi, ecco una lode, in cui Sordello si compiace, alta, sonante. Pietro la meritava. « Vago di avventure, audacissimo sprezzator della morte — sia che primo s'inerpicasse alle solitudini paurose de' monti, sia che lanciasse il cavallo a galoppo dove più ferveva la mischia degli eserciti — pronto al riparo ne' pericoli, costante nell'avversa fortuna, cauto a schivare lusinghe femminili, alteramente insofferente di ritegni, accortissimo ne' maneggi politici, mantenne alla Sicilia l'indipendenza e lo splendore della vittoria contro gli Angioni, contro Roma, contro Francia. Gridato grande in Ispagna, in Italia fu paragonato ad Alessandro Macedone. » Torraca, *Il Regno di Sicilia nell'opera di Dante.* — 115-120. A Pietro (1285) successero i figli Alfonso in Aragona e *Giacomo* in Sicilia. Il primo, rinnegando l'opera del padre, si lasciò indurre a promettere non solo di non aiutare il fratello e i Siciliani nella guerra, che ancora durava, con Carlo II di Napoli, ma « anche di parlare con la madre (*Purg.*, III, 115, 143) col fratello e con i Siciliani per trattare e fare che restituissero la Sicilia alla madre Chiesa », e, peggio, non riuscendo, di combattere contro di essi, e costringerli alla « restituzione. » Quando morì (1291), la sua morte parve giusta punizione delle « iniquità da lui promesse; » ma quando si risolse a ceder la Sicilia all'angioino, i Siciliani proclamarono re *Federico*, terzo figliuolo di Pietro (1296). Dante qui e altrove dette giudizi assai severi così di Giacomo come di Fede-

Digitized by Google

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da Lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che, con lui, canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza, di marito, ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là, solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha, ne' rami suoi, migliore uscita.

rico (cfr. *Purg.*, III, 116 n.), nè par verisimile che *il giovinetto* seduto nella valletta, dietro il padre, sia Alfonso, il quale *rimase* re, dopo il padre, per sei anni, e si dimostrò iniquo, e quando morì non era più un *giovinetto*. Perciò l' Amari (*La guerra del Vespro siciliano*, III, 442) e altri, in quel giovinetto, credettero di ravvisare l'ultimo de' fratelli, Pietro, passato all'altra vita, non senza aver prima suscitato gli sdegni e meritato le minacce dal papa, in freschissima età. — *Bene andava*: veramente sarebbe passato. *Di vaso in vaso:* cfr. *Par.*, XXI, 127; Geremia, XLVIII, 11: « e non fu trasfuso di vaso in vaso. » — *Il retaggio miglior*: il « valore » paterno. *Conv.*, IV 11: « E dico che più volte alli malvagi che alli buoni pervengono li retaggi legati e caduti. » — *Nessun:* nè Giacomo nè Federico. È detto con forza.

121-123. Rare volte i figli hanno il valore del padre. *Risurge per li rami*: cfr. *Conv.*, IV, 8: « Lo più bello ramo, che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione. » — *Probitate*: in senso particolare, *V. E.* II, 2: « *armorum probitas*, » il valore nelle armi; in senso più largo *Conv.*, IV, 2: « quelle probitadi (virtù), che alla gioventude presta la nobile anima. » — *Quei*: Dio, « Chè solo Iddio all'anima la dona, Che vede in sua persona Perfettamente star. » *Conv.*, canz. III, st. 6.ª *Chiami*: si chieda, si impetri; cfr. *Purg.*, VIII, 71.

124-126. *Al nasuto*: a « colui dal maschio naso » (v. 113). Ha del dispregiativo; ed è degno di nota che Sordello, il quale visse nella corte di Carlo d'Angiò (cfr. *Purg.*, VII 74, n.) non lo indichi a nome, nè la prima volta, nè ora, che nomina *Pier*, il nemico di lui. *Vanno*: si adattano, calzano. Anche il figliuolo di Carlo non ha ereditato « il miglior retaggio. » — *Onde*: per la qual cosa. — *Puglia e Provenza*: perduta la Sicilia, Carlo II ereditò la Puglia — la parte continentale del Regno di Sicilia (*Inf.*, XXVIII, 9) e la contea di Provenza (*Purg.*, XX, 61. Cfr. *Par.*, XX, 62-63. — 127-129. Cfr. *Inf.*, XV, 74 segg. e la n. *La pianta*, il figliuolo è *tanto minor del seme suo*, inferiore al padre, *quanto più che* le mogli di Carlo d'Angiò, *Beatrice* di Provenza (cfr. *Par.*, VI, 133-134) e *Margherita* di Borgogna, si vanta *di marito* la moglie di Pietro d'Aragona, *Costanza*. C' è tanta distanza tra Carlo II e Carlo I, quanta tra esso Carlo I e Pietro d'Aragona. Dante accoglie Carlo I nel Purgatorio, gli fa posto tra gli altri sovrani e principi nella valletta amena accanto a Pietro; ma non lo giudica pari a lui di « valore. » Forse questo *più si vanta di marito*, oltre la conferma dell'eccellenza di Pietro, contiene un'allusione alla maggior felicità domestica di Costanza. Morta nel 1267 Beatrice, alla quale doveva la signoria della Provenza e, come ne corse voce, buona parte del danaro con cui aveva tentato l'impresa contro Manfredi, Carlo I, « dimenticando i funerali di lei, » pensò « subito » a prendere l' altra moglie; e da questa, negli ultimi mesi, afflitto da' dolori e accasciato dalle malattie, « volle stare diviso. » Saba Malaspina, IV, 20, V, 25. — *Ancor:* Costanza e Margherita vivevano ancora nel 1300; cfr. *Purg.*, III, 115.

130-131. *Arrigo d'Inghilterra*, terzo di questo nome (1216-1272) siede *solo*, alquanto discosto dagli altri, come pare, appunto perchè la sua *vita*, a giudizio di Dante, era stata *semplice*, diversa da quella degli altri. Generalmente, però, era tenuto « semplice uomo, » ossia sciocco. Salimbene, 134. « Fu semplice uomo e di buona fe' e di poco valore.... sicchè i baroni l'aveano per niente. » Villani, V, 4; VII, 39. Sordello, nel *pianto* per la morte di Blancas, lo aveva rimproverato di pochezza di cuore e d'infingardaggine. — *Solo*: così il Saladino (*Inf.*, IV, 129) e Guido di Montfort (*Inf.*, XII, 119). — 122. Torna l'imagine de' *rami* (V, 121). *Ha miglior*

Digitized by Google

Quel, che, più basso, tra costor, s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese ».

uscita: il figliuolo è migliore di lui. « Messer Aduardo (I) re d'Inghilterra era il più leale príncipe e la miglior lancia del mondo. » Pseudo-Brunetto, 257. Gli storici inglesi celebrano « la saviezza del grande Edoardo, » che « dette alla costituzione la forma definitiva. »

133. *Più basso:* cfr. v. 91, n. — *S'atterra:* sedevano tutti « in sul verde, in su i fiori, » v. 82; cfr. *Purg.*, IX, 129. — 134. *Guardando in suso*: al cielo; cfr. *Purg.*, VIII, 23, e « ne ha ben onde, » come mostrano i vv. seguenti. — *Guglielmo marchese di Monferrato* (1254-1292), capo di una lega di Ghibellini, per quattro anni (1278-1282) « signore » di Milano, nel 1292, « essendo venuto nella città d'*Alessandria* in Lombardia, ch'egli tenea sotto sua signoria, i cittadini di quella, a petizione e sommossa degli Astigiani, di cui egli era nimico... per tradimento *lo* presono. » Villani, 192. Per molti mesi fu tenuto in una gabbia di ferro, e vi morì; ma non ne fu tolto per la sepoltura prima che, con gocce di lardo e anche di piombo liquefatto, si provasse che veramente era morto. *Cronaca d'Asti.* — *Ed Alessandria* ecc. Giovanni figlio di Guglielmo (*V. E.*, I, 12) mosse guerra agli Alessandrini; ma questi, con l'aiuto di Matteo Visconti, lo respinsero, e gli tolsero parecchie terre. — *Fa pianger*: Sordello allude a fatti avvenuti pochi anni prima del 1300. *Canavese:* « la dolce terra del Canavese ». (P. Vidal, *Bon'aventura*) tra le due Dore e il Po, apparteneva ai marchesi di Monferrato.

La severa rassegna de' principi finisce con un doloroso accenno alle lagrime de' sudditi.

Digitized by Google

CANTO OTTAVO.

Era già l'ora, che volge il disio
  Ai naviganti e intenerisce il core,
  Lo dì, c'han detto, a' dolci amici, addio;
E che, lo novo peregrin, d'amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia il giorno pianger, che si muore;
Quand'io incominciai a render vano
  L'udire, ed a mirare una dell'alme,

1-6. Cfr. *Purg.*, VII, 43. Qual sia l'*ora*, alla quale allude il poeta, l'*ora, che volge il disio e intenerisce il core ai naviganti e punge d'amore lo novo peregrino*, non sappiamo prima d'esser giunti al v. 6, anzi all'ultima parola, *muore:* e, intanto, *volge il disio, intenerisce il core, d'amore punge*, nella incertezza, stimolano la curiosità e, insieme, ispirano malinconia; intanto, quel che d'indefinito hanno per sè questi accenni malinconici, è man mano determinato dalla visione rapida d'una dolorosa scena di separazione — i naviganti, *che han detto, ai dolci amici, addio!* — dall'impressione de' tocchi lenti e solenni di una campana lontana — *se ode squilla, di lontano* — subito interpretata, trasformata in sentimento: *che paia il giorno pianger*. Come ultima giunge la parola, che, compiendo il senso di tutto il passo, ne raccoglie in sè tutta la poesia; così quella, che compie il senso non solo del terzo verso, ma di tutto il primo terzetto, e dà carattere alla scena rapidamente ricordata — *addio!* — e quella, che spiega la commozione del pellegrino e la comunica a noi — *pianger*. Dal suo verso spezzato in tre parti, *addio* quasi si stacca per restar solo; *amore*, non unito a ciò, che lo precede, corre a congiungersi con *punge*, che lo ferma e si ferma; dopo e sopra una serie di parole di senso gentile e suono delicato — *disio, intenerisce, dolci, addio, novo, peregrin, amore* — a un tratto, s'alza la nota acuta di *squilla*, e *di lontano* alto, forte, quasi solo, aggiunge all'idea vaga di lontananza come la risonanza d'un tocco di *squilla; paia, giorno, pianger*, mandan suoni gravi, tremolanti; dopo *pianger*, tronco e sospeso, si distende lentissimo, si abbassa mestissimo *che si muore*. — *Volge il disio:* cfr. canz. *La dispietata*, st. 1.ª: « La dispietata mente... Dall'un de' lati mi combatte 'l core. E 'l disio amoroso, che mi tira, Verso 'l dolce paese, c'ho lasciato, Dall'altra parte è con forza d'amore. » — *Lo dì che:* cfr. canz. *Ei m'incresce*, st. 4.ª: « Lo giorno che costei nel mondo venne; » *Ant. rime volg.*, LXIX: « Lo giorno ch'eo da voi mi dipartivi. » — *Han detto* ecc. Ivi: « Membrando l'amoroso dipartire, Com'eo partivi, di voi, donna mia, — C'a piè, basciando, mi diceva: A deo! — Sì forte mi combatton li sospire ecc. » — *Lo novo peregrin:* ha pur ora intrapreso il pellegrinaggio; cfr. *Purg.*, II, 63. — *D'amore punge:* cfr. *V. N.*, XL: « Dissi fra me medesimo: Questi peregrini forse pensano delli loro amici lontani... e dissi questo sonetto: Deh peregrin, che sì pensosi andate, Forse, di cosa, che non v'è presente. » — *Squilla* ecc. La campana, che suona a compieta, quando il giorno si compie. Cfr. canz. *Così nel mio parlar*, st. 6.ª: « Pigliandole anzi terza, Con esse passerei vespro e le squille. » — *Il giorno... che si muore:* dopo aver tradotto tutto il bellissimo passo di Dante, il Byron, nel *Don Giovanni*, aggiunse a questo punto: « E' questa un'imaginazione, che la nostra ragione disprezza? Ah! certo, niente muore; ma qualche cosa si veste a lutto. » — 7-8. *Cominciai a render vano l'udire*: l'attenzione mia non fu più tutta rivolta al discorso di Sordello; cfr. *Purg.*, IV, 1 segg. — *Surta:* levatasi in piedi. Le anime se-

Digitized by Google

Surta, che, l'ascoltar, chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: « D'altro non calme. »
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me, a me, uscir di mente;
E l'altre, poi, dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è, ora, ben tanto sottile,

devano; cfr. *Purg.*, VII, 83. — Quell'anima *chiedea con mano l'ascoltare*, facendo cenno con la mano, alle altre, che l'ascoltassero; cenno comunissimo, che Dante non ebbe alcun bisogno di farsi suggerire da' poeti classici o dalla Bibbia. Cfr. *Guerra di Troia*, XII, 1: « Quando egli si furono agiatamente assettati, lo re Agamennone stese la sua mano diritta, e quasi come comandasse con bocca, per tale segno fece fare silenzio, ed intra loro proferse cotali parole. »

11-13. *Giunse*, unì, e *levò* al cielo le palme, in atto di preghiera. Il fervore grande, con che s'apparecchiava a pregare, si manifestò negli *occhi*, ficcati, intensamente fissi (cfr. *Inf.*, IV, 11) *verso l'oriente* con espressione di assorbimento completo. Cfr. Forese Donati, *L'altra notte:* « Allora mi segna' vers' il levante. » Pregare e farsi la croce *verso l'oriente* fu antico costume de' Cristiani; ma F. da Barberino lo considerava come un residuo di paganesimo, e insegnava (*Regg.*, I, 24: « Qui ti pregh'io Che non ti curi, più dell'oriente Che inver l'occidente Far le tue orazion, come t'occorre. » Non pare che Dante avesse gli scrupoli del suo contemporaneo; a ogni modo, l'apertura della valletta rispondeva all'oriente (cfr. *Purg.*, IV, 33) ed era naturale che l'anima si volgesse dalla parte dove l'occhio più spaziava. Un'altra ragione si vedrà dopo. — *D'altro non calme;* non mi cale d'altro. Batte forte la voce su *d'altro*.

13. Prima il principio del testo latino; cfr. *Purg.*, II, 46; VII, 82. L'anima cantava il breve inno attribuito a S. Ambrogio, che la Chiesa canta a compieta: « Te, prima che termini la luce, preghiamo, Creator delle cose, affinchè, per tua clemenza, sii principal nostro custode. Vadano lontano i sogni e i fantasmi notturni, e reprimi il nostro nemico, perchè i corpi non sieno insozzati. » — 14. *Devotamente:* prima lo spirito della preghiera, poi il suono. — *Le uscì di bocca:* cfr. per diversa situazione ed espressione *Purg.*, XXXI, 14. — *Con sì dolci note:* cfr. *Par.*, X, 143; *V. N.*, XII, ball., st. 2.ª: « Con dolce suono, quando se' con lei, Comincia este parole. » — 15. L'effetto del canto di quest'anima è, su per giù, quello del canto di Casella (*Purg.*, II, 117), ma ritratto con molto maggiore efficacia. *Uscia* il canto dalla bocca, e fece al poeta *uscir* di *mente*, dimenticare sè stesso. Cfr. *Guerra di Troia*, XXXIII: « In tanto s'addolcia l'audito, che quasi in tutto dimenticano loro medesimi. »

16. *Devote:* devotamente. Nel terzetto, che precede, *devotamente e dolci*; in questo, *dolcemente e devote:* — 17. Cfr. *Purg.*, II, 48. L'*inno* è breve; ma bisognava dirlo *intero*, per invocar l'aiuto divino contro « il nemico, » che si avvicinava. — 18. *Superne:* cfr. *Inf.*, XII, 39: d'ora innanzi troveremo non di rado *ruote* per cieli.

19-21. *Aguzza l'occhio:* cfr. *Inf.*, XXIX, 134; questa volta *ben* aggiunge forza all'imagine. — *Qui* allude al racconto, che precede, o a quello, che segue? L'avvertenza analoga del IX, 61-63 *Inf.*, concerne « il velame delli versi strani, » che la precedono; ed anche la scena, che il poeta si accinge ora descrivere, è l'esaudimento, ossia la conseguenza, l'effetto della preghiera delle anime. Qual è, dunque, il *vero*, che sta *dentro* il *leggero velo* allegorico? Queste anime sono fuori del Purgatorio propriamente detto — dove non si può più peccare, e non si è in condizione di pregare, ma piuttosto si ha bisogno delle altrui preghiere (*Somma t.*, II-II, 83, 11); — perciò sono ancora soggette alle tentazioni, e, per respingerle, devono vigilare e pregare, secondo il precetto divino: « Vegliate ed orate, affinchè non entriate nella tentazione; » Matteo, XXVI, 41. Va da sè: ciò, che Dante narra delle anime, s'intende detto dei vivi e per i vivi (cfr. *Purg.*, VII, 91-92 n.) perchè « allegoricamente il soggetto » del suo poema « è

Digitized by Google

Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile,
Tacito, poscia, riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giùe
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che, da verdi penne
Percosse, traean dietro, e ventilate.
L'un poco, sovra noi, a star, si venne,

l'uomo, in quanto, meritando e demeritando per la libertà dell'arbitrio, è soggetto alla giustizia, che premia o punisce » (*Lett. a Cang.*, 8): « niuno, per quanto santo, si stimi sicuro e immune dalla tentazione » (*Somma t.*, III, 41), anzi vigili e chieda l'aiuto divino. Questo è il *vero*, al quale tanto più bisogna attentamente mirare « aguzzando gli occhi, » per ben profittare di esso, quanto è più facile coglierlo intero e chiaro *trapassando dentro il velo* leggerissimo, che lo avvolge. Questa lezione non è difficile, dice il maestro agli scolari; imparatela bene. — *Trapassar dentro:* « In ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale. » *Conv.*, II, 1. Si badi, però, a quel, che dice Agostino nella *Città di Dio*: « — Certo non è da credere che tutt' i fatti, che si raccontano, significano qualche altra cosa; ma per quelli, che hanno altro significato, s'intessono anche quelli, che non significano nulla. » *Mon*, III, 4.

22. Cfr. *Inf.*, XIV, 16; XVIII, 28. *Gentile:* non perchè le anime che lo compongono furono nobili in terra; ma perchè son « già spiriti eletti » (*Purg.*, III, 73) e perchè gentilezza è in tutto che dicono e fanno. Cfr. son *Di donne:* « Di donne vidi una gentile schiera. » — **23-24.** *Tacito poscia:* dopo aver cantato l'inno. *Quasi:* veramente tacendo e guardando *in sue* mostravan di aspettare qualche cosa o qualcuno; ma Dante non ne era certo. — *Pavido ed umile:* nell'espressione degli occhi rivolti al cielo, egli leggeva timore insieme e umiltà.

25-26. Improvvisa la vista: *e vidi*; maraviglioso il fatto, avvenuto quasi prima che osservato, con rapidità ed energia grandi: *uscir, scender... Dall'alto* alza la voce al tono dell'ammirazione; *giue* l'abbassa subitamente e con forza, ritraendo la velocità e il suono della discesa. *Angeli,* dopo *uscir* e dopo *scender*, spicca per l'accento su la prima sillaba e per la pausa. *Due angeli:* oh stupore! essi brandiscono *due spade affocate*. Queste due lingue di fuoco percorrenti lo spazio, attraggono subito l'occhio e l'attenzione dello spettatore: sono, strana cosa, *tronche*; non hanno le *punte!* — Il cherubino collocato da Dio innanzi al paradiso terrestre, dopo che n'ebbe scacciato Adamo, aveva « una spada che gettava fiamma e faceva ruota » (*versatilis; Gen.*, IV, 25). Le spade sono *tronche*, posson ferire « per taglio » non « per punta » (*Purg.*, XXXI, 2-3), perchè queste anime posson esser tentate solo per suggestione esterna, non per diletto carnale e concupiscenza (*Somma t.*, III, 41). *Affocate:* cfr. *Inf.*, VIII, 74; Giamboni, *Orosio*, VI, 3: « gittoro lance affocate, le quali percosse spandiano fiamme. »

28-30. *Erano in veste verdi, che traean dietro percosse* e *ventilate da verdi penne.* Basta la collocazione delle parole ne' versi a mutare un'arida enumerazione di particolari in una pittura ideale efficacissima. Su *verdi* al principio del terzetto, su *verdi* di nuovo, al principio della seconda proposizione, batte la voce, dando rilievo al suono e al senso della parola, e il primo è determinato, direi colorito dalla imagine evidentissima e delicata delle *fogliette pur mo nate. Percosse* ritrae il moto impetuoso delle ali, *ventilate*, l'effetto di esso su le vesti, svolazzanti; ma tra il moto e l'effetto si pongono le vesti medesime, ampie nello spazio, tratte per l'aria — *traean dietro* — dando alle figure de' celesti volatori il decoro d'un lungo e maestoso panneggiamento. — *Veste:* plur. di vesta; cfr. *Par.*, XXVII, 55, *Come fogliette* ecc. Il verde delle foglioline a pena spuntate è intenso, fresco e tenero. *Pur mo:* determina il punto di colore e aggiunge grazia all'imagine. Cfr. sest. III, st. 3.ª: « con fiori e con foglietta verde. » Il verde è il colore della speranza; cfr. *Purg.*, III, 135.

31-33. Ecco perchè gli angeli sono due.

Digitized by Google

E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente, in mezzo, si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma, nelle facce, l'occhio si smarria,
Come virtù, che, a troppo, si confonda.
« Ambo vegnon del grembo di Maria, »
Disse Sordello, « a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via. »
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anco: « Or avvalliamo, omai,
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor, vedervi, assai. »
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava

Sopra a noi: i poeti stavano a piè d'uno degli spigoli, che la costa formava all'ingresso della valletta; *Purg.* VII, 71-72. — *All'opposita sponda:* cfr. *Inf.*, VII, 32. — *La gente:* « l'esercito gentile. » *Si contenne:* rimase, stette raccolta.

34. *Discerneva:* non senza sforzo, per la ragione, che dirà subito dopo. — *Bionda* la testa degli angeli vestiti di verde; così Dante aveva veduto e ammirato nel Casentino una bella donna (cfr. *Inf.*, XXX, 65 n.), co' capelli « gialli e crespi » e « vestita a verde. » — 35. Le *facce* erano « sì raggianti, che vincevano l'armonia dell'occhio e non si lasciavano vedere senza fatica del viso »; *Conv.*, III, 7. Cfr. canz. *Donne che avete*, st. 4.ª: « Voi le vedete Amor pinto nel viso, Ove non puote alcun mirarla fiso; son. *Io son sì vago:* « E quel che pare, e quel che ne traluce, M'abbaglia.... l'uno e l'altro viso. » — 36. Come forza, che, superata dall'oggetto della sua operazione; (cfr. *Purg.*, IV, 1-4 n.) ne resta confusa; cfr. *Inf.*, XXV, 145; *Par.*, XXX, 46-48.

37. Nel cielo, gli angeli propriamente detti compongono il nono, a contar dal centro, de' cerchi di « sostanze separate, » che girano intorno a Dio (*Par.*, XXVIII, 126); « nel mezzo » del nono cerchio, alla circonferenza, sta *Maria* « tra più di mille angeli festanti » (*Par.*, XXXI,128). *Il grembo di Maria* par, dunque, che sia, per dir così, l'involucro d'angeli, dal quale Maria è circondata, in mezzo al quale ella sta. *Vengon* due angeli, non altre creature celesti, perchè ad essi spetta « la semplice esecuzione » delle disposizioni divine; *Somma t.*, I, 108, 6. — 38-39. « Reprimi il nostro nemico » avevan pregato col loro inno le anime (vv. 13-15); la loro preghiera è esaudita. *Lo serpente*, il demonio, *verrà* alla *valle* nella forma, che assunse per tentare Eva (v. 99). — *Via via:* prestissimo, incontanente. Cfr. canz. *Amor da che*, st. 3ª. « Quando son presso, parmi udir parole Dicer via via: Vedrai morir costui? »

40-42. Sordello aveva parlato della prossima venuta del « serpente » come di fatto noto, semplicemente; ma quell'annunzio suonò terribile a Dante, lo sgomentò. Premesso un cenno della ragione del suo pronto volgersi intorno, si dipinge nell'atto che, senza por tempo in mezzo, si fece rasente alle *spalle* di Virgilio, del suo natural protettore. *Stretto*, dice, e par di vederlo mentre s'accosta in un attimo; e ricorda ch'era *tutto gelato*, con palpito di terrore; e s'indugia a *fidate*, quasi con un sospiro di sollievo. Cfr. *Inf.*, IX, 51; XXI, 97; qui Dante resta dietro le spalle del maestro. — *Gelato*: cfr. *Inf.*, XXXIV, 22.

43-44. Sordello non vide il moto pauroso di Dante, o non vi badò. — *Avvalliamo*: infatti, dovevano scendere nella valle; cfr. *Inf.*, XXXIV, 45. — *Grandi ombre:* ombre di uomini, che furono *grandi* in terra; cfr. v. 117. — 45. Sarà loro molto grato il vedervi. La dieresi trattiene la voce a *grazioso*, che par pronunziato così con intenzione; *assai*, che pare soggiunto per riflessione, gli accresce valore. Sordello non sa niente di Dante; ma suppone, ed è naturale, che le « grandi ombre » avranno piacere di veder Virgilio, venuto lì dal « dolente regno », come egli ne ha avuto. *Sette savi*, 3: « Fiemi molto grazioso esser io quello; » *Guerra di Troia*, XXII, 2: « Assai m'è grazioso che un altro ne sia eletto. »

46-48. *Tre passi:* cfr. *Purg.*, VII, 88. — *Mirava come conoscer* ecc. Attenta-

Digitized by Google

Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aere s'annerava,
Ma non sì che, tra gli occhi suoi e i miei,
Non dichiarisse ciò, che, pria, serrava.
Ver me sì fece, ed io, ver lui, mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar, tra noi, si tacque;
Poi domandò: « Quant'è che tu venisti
A piè del monte, per le lontane acque? »
« Oh, » dissi lui, « per entro i luoghi tristi
Venni, stamane: e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »
E come fu, la mia risposta, udita,
Sordello ed egli, indietro, si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro a un si volse,

mente (cfr. *Inf.*, XV, 26-28; XXIX, 134-135), parendogli di ravvisarlo. *Pur me:* cfr. *Purg.*, V, 9.

49. *S'annerava*: si faceva buio. Al principio del c. ha detto che era l'ora di compieta. — 50-51. Ma l'aria non era ancora tanto oscurata *tra gli occhi* dell'ombra e quelli di Dante, da non *dichiarire*, da non mostrar chiaro *ciò che pria*, per la maggior distanza, non lasciava discernere. *Serrava:* cfr. *Purg.* VII, 60.

52. E' dal vero; cfr. *Purg.*, II, 76 segg. — 53-54. Il poeta ripensa con grande compiacimento la maraviglia e la letizia, che provò, insieme, al ravvisare in quell'ombra un caro amico, un degno amico, lì, salvo. *Giudice Nin gentil!* Queste appunto dovettero essere le sue prime parole, con questo slancio pronunziate, con questo tono; e subito dopo, con grande esultanza, *quanto mi piace!* ecc. *Ti vidi non esser* ecc. Non se l'aspettava. — Nino (Ugolino Visconti) figliuolo di Giovanni e d'una figliuola del conte Ugolino della Gherardesca (*Inf.*, XXXIII, 81), signore della terza parte del regno Cagliaritano in Sardegna, comunemente chiamato *il Giudice*, guelfo, dopo la morte del nonno combattè Pisa per cinque anni (1288-1293) con l'aiuto di Firenze e degli altri comuni guelfi di Toscana, e fu anche (1293) capitano generale della « taglia » (lega). Della pace (cfr. *Inf.*, XXVII, 76-78 n.) non fu contento; m. nel 1296. Rispetto alla sua amicizia con Dante, giova ricordare che Dante partecipò da soldato a quella guerra (cfr. *Inf.*, XXI, 94-96) e che Nino, nel 1289, andò più volte a Firenze. Anche, da una poesia a lui diretta, e dalla menzione, che di lui fa Terramagnino da Pisa nella *Doctrina de cort*, pare che si dilettasse di poesia provenzale e favorisse quelli, che ancora la coltivavano.

55. Cfr. *Purg.*, VII, 1-2. *Nullo*: detto con forza. — *Salutar:* cfr. *V. N.*, X: « Mi negò lo suo dolcissimo salutare. » — 56-57. In quella quasi oscurità, Nino crede d'aver innanzi l'anima di Dante. *Quant'è che tu venisti?* E' la prima o una delle prime domande, che si fanno gli amici quando si ritrovano, una delle più naturali. *Lontan'acque:* cfr. *Purg.*, II, 33.

58-60. *Oh:* lascia intendere un cenno negativo. Prima di rispondere « quant'è, » corregge la falsa credenza: tutt'altro; non « per le lontan'acque; » *per entro i luoghi tristi venni.* Cfr. *Purg.*, VII, 22-23). — E a *tristi*, a *venni* dà rilievo; ma s'affretta a rassicurare l'amico gentile: *e sono in prima vita;* a dichiarargli, come, non essendo morto, nè dannato, egli si trovi al « monte. » — *L'altra*: la vita vera, la beatitudine eterna. — *Sì andando*: cfr. *Purg.*, III, 104.

61-63. La maraviglia è dipinta ne' suoi effetti: — *indietro si raccolse*, indietreggiarono, — prima che un paragone la illumini. Sordello non aveva potuto vedere l'ombra del corpo di Dante, giunto a lui quando il sole « già si copriva della costa » (*Purg.*, VI, 56-57). L'accento, che cade sopra *indietro*, ritrae il pronto movimento; quello, che cade sopra *subito*, il giunger improvviso dello smarrimento.

64-66. Altri effetti, ma diversi tra loro, della maraviglia. Sordello *si volse a Virgilio* con muta ammirazione, l' *altro* non si tenne, e gridò e chiamò in fretta e con

Digitized by Google

Che sedea lì, gridando: « Su, Currado!
Vieni a veder che Dio, per grazia, volse. »
Poi, volto a me: « Per quel singular grado,
Che tu dei a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che, per me, chiami
Là, dove, agl'innocenti, si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.

calore un compagno. Par di sentirlo mandar fuori a voce alta e commossa: *Su, Currado; vieni a veder!...* — *Che:* che cosa; ha rilievo dalla pausa. — *Dio volse* volle, *per grazia*, che un vivo percorresse Inferno e Purgatorio, per « acquistar » la vera vita. « Quel che si dà ad alcuno senza suoi meriti precedenti, dicesi darsi gratis; » tale il divino ausilio, « che perciò convenientemente assunse il nome di *grazia*, onde l'Apostolo (*Rom.*, XI, 6) dice: — (Sono stati salvati i riserbati secondo l'elezione della grazia), e se *per grazia*, dunque non per le opere, altrimenti la grazia non è più grazia. » *Somma c. i g.*, III, 151.

67. *Singolar grado*, gratitudine, corrispondente alla grazia veramente singolare. Molto opportuno pregare d'un favore colui, che deve esser grato altrui; molto efficace pregarlo per la gratitudine stessa, che'gli deve sentire. — 68 69. *Perchè:* ragione. *Non gli è guado:* non vi è modo di giunger ad essa: cfr. *Inf.*, XXIII, 54; *Purg.*, III, 34, 36; *Par.*, XX, 118-120; *Conv.* IV, 21: « Io voglio dire come l'Apostolo: — O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizi e investigabili le tue vie! » — 70. Cfr. *Inf.*, V, 130. — *Larghe onde:* prima aveva detto: « le lontane acque. — 71-72. Come a Manfredi (*Purg.*, III, 115, 117), la presenza di Dante vivo ispira a Nino, subitamente, il pensiero della figliuola; ma Nino non ha da farle sapere se non il desiderio ch'ella *chiami*, preghi per lui; ella è fanciulletta *innocente;* alle preghiere degl'innocenti si *risponde* in cielo, esaudendole — *Giovanna:* portava il nome del nonno paterno. Rimase in tenera età unica erede del padre; fu maritata nel 1308 a Rizzardo di Camino (*Par.*, IX, 47-51). Nel 1323 il comune di Firenze, per le buone relazioni già avute col Giudice, « e considerando eziandio la costanza e la virtù della detta madonna Giovanna e qualmente essa fu di tutti i suoi beni spogliata dai Ghibellini; e che essa madonna Giovanna è presenzialmente in Firenze, bisognosa ora pur troppo, ma ricca di virtude e di speranza buona, » deliberò di provvederla e sovvenire di lire 1200 di fiorini piccoli. Del Lungo, *Una famiglia di Guelfi pisani.* — 73-74. Solo dalla figliuoletta spera preghiere; *la sua madre*, quella, che a lui fu moglie, dette segno di non amarlo più quando depose il lutto per passare ad altre nozze. Improvvidamente, perchè dovrà bramarlo di nuovo, pentirsi di averlo deposto. — *La sua madre*: quanta amarezza in questa voluta freddezza! *Misera!* Ella, forse, non ama più lui; ma egli, che la compiange, benchè morto, le vuol bene ancora. — Beatrice figliuola di Obizzo II d'Este (*Inf.*, XII, 111) sposò Galeazzo di Matteo Visconti (*Conv.*, IV, 20) il 24 giugno 1300. Or come, nell'aprile del 1300, Nino dice: *trasmutò le bianche bende*, ossia parla del secondo matrimonio di Beatrice come di fatto già avvenuto? Dopo la morte di Nino, Beatrice visse a Ferrara col fratello; di lì andò a Milano, e le nozze furono celebrate a Modena: Dante, che nel 1300 stava a Firenze, lontano da quelle tre città, forse non seppe allora la data precisa del matrimonio, o potè non ricordarla esattamente quando, tanti anni dopo, gli capitò di farne menzione. Ma è proprio fuor di dubbio che Nino alluda al matrimonio *avvenuto?* Che io sappia, nessuna legge o costume obbligava la vedova a portar il lutto del primo marito sino al giorno, che un altro l'avesse sposata. Beatrice potè *trasmutare le bianche bende* sin da quando si trattò di maritarla una seconda volta. Nino, dicendo: *poscia che trasmutò*, non può voler intendere che solo il giorno delle seconde nozze ella avesse cessato, forse, d'amarlo; che, peggio, divenuta già moglie di un altro, dovesse ancora amare lui. La sostituzione di altre *bende* alle *bianche* era stata per lui il segno esterno, visibile, della fine dell'amore nell'animo di lei, perchè era stata la tacita, ma pubblica dichiarazione, che ella si sarebbe volentieri unita con un altro uomo. — Le *bende* erano

Digitized by Google

Per lei, assai di lieve si comprende
Quanto, in femmina, foco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura. »
Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente, in core, avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E il duca mio: « Figliuol, che lassù guarde? »

portate dalle donne maritate (cfr. *Purg.*, XXIV, 43); le vedove le portavano *bianche*. Cfr. — *Convien. che ancor bramì:* verrà giorno, e le parrà che meglio sarebbe stato rimaner fedele alla memoria del primo marito. Nel 1302 i Visconti furono cacciati di Milano, e Galeazzo e la moglie ripararono a Ferrara, presso Azzo VIII. — 76-78. *Assai di lieve*: assai facilmente; cfr. *Inf.*, XVIII, 70. Nino reprime in sè la compassione e passa a' rimproveri, ne' quali, come accade, involge tutte le donne, anzi, com'egli dice con disdegno, le *femmine*. Era noto il motto virgiliano, *En.*, IV, 569: « Femmina è varia e mutabile sempre; » era ovvio tema di osservazioni ironiche l'incostanza femminile. Cfr. *Romanzo di Troia, 13412* segg. trad. di B. dello Scelto, CCLXXVI: « Femina cambia tosto suo coraggio (cuore) e poco le dura sua ira e suo duolo, ch'ella piange dell'uno occhio e de l'altro ride. Elle so' in ciò molto savie, chè tutto ciò ch'elle hanno in sette anni amato, dimenticano elle in due giorni. » Nino, con profonda amarezza, si lascia andare ad allusioni scortesi, e afferma crudamente: *spesso*. — 79-81. Ritorna col pensiero alla moglie: non solo bramerà, troppo tardi, di non essersi rimaritata; ma, quando morrà, *la vipera*, l'arme de' Visconti, che sarà posta su la sua *sepoltura*, non *farà* questa così *bella*, come avrebbe fatto l'arme mia, *il gallo*. Si noti l'energia di *non le farà*, di *sì bella*, di *avria fatto*: e si noti « il velen dell'argomento » nel contrasto tra il *gallo*, bello, innocente, utile, e la *vipera* « la più crudele bestia che sia al mondo, piena di malizia e la più senza pietà. » *Tesoro*, V, v, 144; cfr. *Lett.* VII, 7: « Questa (Firenze) è la vipera, che si rivolge contro le viscere della madre. » Questo pensiero di Nino sembra derivar dalle parole di Marzia (*Conv.*, IV, 28; *Purg.*, I, 80 n.) a Catone: « Piacciati di ritenermi... e questo non mi disdire, sì che quando sarò morta, si scriva in mia tomba: — Qui giace Marzia, moglie di Catone. » *F, di Ces.*, 91, dalla *Fars.*, II, 243. Quasi a smentire le predizioni di Nino, quando Beatrice morì, nel 1334, su la sua tomba furono posti insieme il *gallo* e la *vipera*. La *Commedia* era già divulgata da molti anni. — *Melanesi:* Milanesi, forma usuale, come Melano e Melana. — *La vipera:* cfr. Cermenate, *Storia*, XXIX: « le insegne viperine. » *La vipera accampa i Milanesi*, dando loro il segno di accamparsi. Buonvicino da Riva, *Grandezze di Milano*, XXIII: « Quando è stabilito di far esercito... dal comune si offre a qualcuno della nobilissima stirpe de' Visconti, che sembri più degno, un vessillo con la vipera di color d'indaco in atto di inghiottire un saraceno rosso; nè il nostro esercito si accampa in alcun luogo, se prima non si vede ferma la vipera collocata su qualche albero. » Cfr. Novati, *Indagini e postille dantesche*. — *Gallura*: cfr. *Inf.*, XXII, 82.

82-83. Il sentimento, che l'ispirava, era come stampato, impresso nell'*aspetto* di Nino; cfr. *Par.*, XVII, 9. Era, a giudizio di Dante, sentimento di *diritto*, di giusto *zelo*; (cfr. *Purg.*, XXIX, 23); non di gelosia, quale avrebbe provato in vita. « In qualunque modo si prenda, *zelo* proviene da intensità di amore; » *Somma t.*, I-II, 28. — 84. *Misuratamente*, con misura, perchè *diritto*; ma, intenso, *avvampa in cuore*.

85. *Ghiotti:* avidi; cfr. *Inf.*, XVI, 51. — 85-86. Le stelle *son più tarde*, a girare, vicino al polo, come vicino allo *stelo*, all'asse, i raggi, le stecche d'una *ruota*. Cfr. *Par.*, XXVIII, 49-51; Conv., II, 4.

88. *Che*: che cosa. — 89-90. Piccolissime appaiono, come *facelle* (cfr. *Par.* XVIII, 70) ma sono splendentissime. — *Tutto quanto*; esprime l'ammirazione. — 90. *Il polo di qua*: l'antartico.

Digitized by Google

Ed io a lui: « A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua, tutto quanto, arde. »
Ond'egli a me: « Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle. »
Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: « Vedi là il nostr'avversaro! »
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede, ad Eva, il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia, la mala striscia,
Volgendo, ad or ad or, la testa al dosso
Leccando, come bestia, che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,

91-93. Cfr. *Purg.*, I, 23, 37. *Son di là basse*: discese all'orizzonte, a occidente. Generalmente si crede che queste tre stelle simboleggino le virtù teologali; e perchè le quattro vedute al mattino simboleggiano le virtù cardinali, ne segue che, nella costruzione dantesca, non abbiano luogo le tre virtù intellettuali (« Scienza che dipende da Intelletto; e tutt'e due queste dipendono da Sapienza »), quelle appunto, senza cui, secondo il poeta, non si può pervenire alla beatitudine della vita attiva, « che è figurata nel Paradiso terrestre » (*Mon.*, III, 15; *Inf.*, I, 1-3 n.), in cima al monte del Purgatorio! Cfr. *Inf.*, IV, 107 n.; *Somma t.*, I-II, 57, dove si apprende, inoltre, come « le virtù intellettuale sieno di quelle, per cui l'uomo diventa beato, sia perchè gli atti di esse posson essere meritori, sia perchè sono una certa preparazione alla beatitudine perfetta. » Con la scorta delle virtù teologali si ascende al Paradiso celeste; *Mon.*, l. cit. Riterremo, dunque, che le *tre facelle* simboleggino le virtù intellettuali: e perchè queste sono « speculative » (*Somma t.*, l. cit.), le stelle appaiono sul far della notte, la quale impedisce d'operare; cfr. *Purg.*, VII, 44.

94-96. *A sè il trasse... dicendo: Vedi là... e drizzò il dito* ecc. Atto, parole, cenno, tutto è naturale e vero. Cfr. *Purg.*, V, 3. — *Il nostro avversaro*: il demonio fu così chiamato per eccellenza, di che resta documento la parola versiera. Cfr. *Inf.*, VIII, 115.

97-99. Cfr. *Purg.*, VII, 72. *Forse*: quella, che *diede ad Eva il cibo amaro* non fu veduta se non da Eva; *Gen.*, III, 1 segg. « Nel serpente, che parlò alla prima donna... era il diavolo; » *V. E.*, I, 2. — *Amaro*: per gli effetti; cfr. *Par.*, XXXII, 123.

100. *Tra l'erba e i fior venia*: cautamente, nascondendosi; cfr. Virgilio, *Ecl.* III, 93: « si nasconde il serpente nell'erba. » *Mala* è una parola sola; ma, in contrasto con *l'erba e i fior*, e fortemente percossa dalla voce, esprime il ribrezzo del poeta con efficacia. Cfr. *F. d'Aless.*, 127: « Dentro al fiume avea serpenti e dragoni ed altre male bisce. » — *Striscia*: indica la forma della « biscia » e fa pensare al suo modo di avanzare. — 101-102. Il poeta la vede nell'imaginazione e la dipinge viva, in moto. Procede con sospetto, e pregusta già l'appagamento delle sue voglie, o si compiace dell'impresa cominciata. *Volgendo* ecc. Per più bell'atto è tenuto « da' savi disegnatori e dipintori » se un animale o un uomo « andando tuttavia innanzi, tenga il capo rivolto indietro, si rivolge indietro. » Ristoro, I, 11.

103-104. *Io nol vidi*: in quel punto l'attenzione sua era tutta alla « biscia. » — *Gli astor celestiali*: cfr. *Purg.*, II, 38. « Astore è uccello di preda, come falcone e sparviere, che si tiene per diletto a prendere altri uccelli... Il grande astore... ha occhi belli e chiari e lucenti, e grossi piedi e grandi unghie e lieto viso, ed è molto ardito, sì che per nessun uccello non si allenta, e l'aquila stessa non gli fa nessuna paura. » *Tesoro*, I, v. 148. — 106-108. *Sen, ten, fen, pen — der, ere, ver, ser* danno forte l'impressione del fatto,

Digitized by Google

Fuggì 'l serpente; e gli angeli dier volta,
Suso, alle poste, rivolando eguali.
L'ombra, che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quello assalto,
Punto non fu, da me guardare, sciolta.
« Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestier infino al sommo smalto, »
Cominciò ella, « se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina,
Sai, dillo a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:

dell' aria traversata velocemente, mossa con impeto; tutt'altro movimento ritrae l'ultimo verso, specialmente con le ultime parole di suono largo, lento, placido, *rivolando iguali*: nel mezzo, *fuggìo*, col suono e per il posto, che tiene, basta a presentare all'imaginazione la fuga precipitosa del *serpente*. — *Alle poste:* alle loro dimore, al cielo; cfr. *Inf.*, XXXIII, 111 n. *Iguali*: « di pari » forma d'uso. Cfr. Ristoro, I, 4: « Ciascuno segno troviamo diviso da' savi in trenta parti iguali. » — Cfr. *Purg.*, XVII, 1. Si paragoni questo col v. 25: diverso il fatto, diverso il ritmo e il suono. *Rivolando iguali* fa sentire l'uniformità del volo della coppia celeste.

109.111. *Raccolta*: accostata — *Quando* (il giudice) *chiamò:* cfr. vv. 65-66. — *Per tutto*: sia che durò. — *Punto non fu* ecc. Non cessò di guardarmi; il concetto riceve rilievo dall' inversione, e dall' imagine: *sciolta*. Quest'ombra, in atto di guardare con tanta intensità di attenzione, da non volger nemmeno l'occhio all'*assalto* mosso dagli angeli al serpente, per aria, proprio lì dinanzi a lei, ricorda l'immobilità di Farinata, *Inf.*, X, 45. Come Farinata, anch'essa pensa alla sua famiglia; ma non patisce alcun tormento materiale.

112-114. Comincia assai cortesemente, augurando quel, che meglio può giovare a Dante, quello, di che ha maggior bisogno: che la grazia singolare concessagli da Dio (v. 66) sia secondata dalla volontà di lui per tutta la salita, sino alla sommità del monte. Tolta l'imagine della *lucerna* (cfr. *Purg.*, I, 48) a significar la grazia, fa seguir quella della *cera*, che alimenta la fiammella della candela. « Lo Spirito Santo illumina la mente dell'uomo affinchè conosca una certa verità soprannaturale, alla quale bisogna che la retta volontà tenda. » — « Poi che uno è giustificato per la grazia, ha bisogno di chiedere a Dio il dono della perseveranza, affinchè si difenda dal male sino alla fine della vita, giacchè a molti è data la grazia, ai quali non è dato il perseverare nella grazia » *Somma t.*, I-II, 89, 10. — *Sommo smalto:* il Paradiso terrestre, anch' esso smaltato (cfr. *Inf.*, IV, 118) d'erbe e di fiori come la valletta; (*Purg.*, XXVIII); *sommo* rispetto alla valletta. Quando Dante vi sarà giunto, avrà « libero, dritto, sano lo *suo arbitrio;* » *Purg.* XXVII, 140. — 115. *Novella vera:* cfr. *Inf.*, XXXII, 111. — 116-17. *Val di Magra:* cfr. *Inf.*, XXIV, 145. *O di parte vicina*: oltre la valle della Magra; la famiglia, alla quale Currado appartenne, possedette terre nel Genovesato, nell'Emilia ecc. — *Dillo a me;* l'accento e il tono danno risalto alla preghiera, semplice insieme e calda. — *Che già grande là era*: perciò ha fatto questa domanda. *Già era*, toglie quel che di prosuntuoso o di vano avrebbe, da solo, *grande*. — 117. *Currado Malaspina:* signore di Villafranca su la Magra, nel bel mezzo della Lunigiana (*Inf.*, XX, 47 n.) e di altri feudi, morto nel 1294. — 118. Un altro Corrado Malaspina, ben più rinomato di lui era vissuto, al quale sarebbe, certo, corsa la mente dell'ascoltatore; perciò l'ombra modestamente soggiunge: *non son* quello, *l'antico*; sono un suo discendente. — L' *antico* (1180? - 1254?), signore, dal 1221, d'una metà de' domini della famiglia, ebbe parecchi figliuoli, il terzo de' quali, Federico, fu padre di quel Corrado, che parla a Dante (*da lui discesi*). — 119. Cfr. *Inf.*, XVI, 67-69. Rivela un'altra e più forte ragione dell'intenso guardare, del vivissimo desiderio, e determina la calda preghiera. In terra aveva amato i suoi di grande *amore*: che fanno essi? Come si conducono? L'*amore* nella seconda vita, è purificato, raffinato. « Gravemente ammalatosi in Villafranca, nel 28 settembre 1294, dettando a Ser Percivallo di Delfinello da

Digitized by Google

A' miei portai l'amor, che qui raffina. »
« Oh, » diss'io lui, « per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch'e' non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo, lo mondo, torca,

Pontremoli le ultime sue disposizioni, lasciò ogni suo feudo, ragioni e beni allodiali ai fratelli e nepoti, la concordia e l'unione pel mantenimento della grandezza della famiglia raccomandandogli. » Branchi, *St. della Lunigiana feudale*, II, 11. — *Raffina:* frequentissimo. Cfr. *Ant. rime volg.*, CXVII: « Così l'oro in foco affina; » Pucciandone, *Lo fermo:* « E sì raffinerai com'oro al foco. »

121-123. *Oh!* Cfr. v. 58. *Giammai non fui:* pare si scusi di non saper che rispondere, e, invece, si apre la via ad altissime lodi. Si badi alla forma interrogativa, che il discorso assume, alla forza di *dove si dimora?* al rincalzo, che gli dà *per tutta Europa* con l'enfasi di *tutta*. Cfr. Virgilio, *En.*, I, 565-566: » Chi la stirpe degli Eneadi, chi ignora la città di Troia, e la virtù e gli uomini e gl'incendi di tanta guerra? » — *Ei*: i « paesi. » Currado aveva domandato « novelle vere di Val di Magra o di parte vicina; » Dante, rispondendo, ha cominciato parlando appunto de' « paesi »; poco dopo, dirà « la contrata », e che sa di essa anche chi non vi fu mai. *Palesi:* conosciuti. — 124-126. « Per tutt'Europa » conosciuti que' « paesi, » Val di Magra « parti » vicine; ma perchè? Di chi è il merito? De' *signori*, della famiglia di Corrado. Altissime le lodi, ma fatte con garbo veramente signorile, con delicatezza squisita. — *Grida, e grida:* insieme, al tempo stesso; ma nella ripetizione il grido suona più potente, come raddoppiato. Cfr. *Purg.*, XXVI, 125. — *La contrada*: cfr. *Purg.*, X, 30 — *La fama* aveva cominciato a diffondere « per tutt'Europa » le lodi de' Malaspina, un buon secolo prima del 1300, nelle rime dei trovatori provenzali. Di Corrado « l'antico, » aveva, per esempio, detto Americo da Pegulhan, *En amor*: « Il valente Corrado Malaspina riafferma liberalità e galanteria sì che ciascuno afferma che egli non si distacca nè si discosta da buon pregio »; e Pietro Raimon: « Nel prode marchese Corrado è tanto di bene, che bisogna chiamarlo Sopratutti. » E di Guglielmo Malaspina, piangendolo morto (1220), Americo aveva cantato: « Fu maestro e specchio d'ogni bene... Al parer mio, non fu mai tanto liberale Alessandro (*Inf.*, XII, 107 e la n.) di vivande e di danaro, chè egli non disse no a nessuno, che gli chiedesse... Da lontane contrade venivano a lui guerrieri e giullari di merito, perchè egli li sapeva onorare e tener cari meglio di altro principe di qua e di là dal mare... e non restava insoddisfatta la speranza di nessuno, perchè egli donava cavalli grigi e bruni e bai, e arnesi, più sovente d'ogni altro barone. » — 127-129. « La fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità » (*Conv.*, I, 4); ma de' Malaspina non grida se non il vero, cioè che continuano ad essere liberali e valorosi. *Ed io vi giuro*, assevera Dante; vi giuro per quello stesso, che voi mi augurate, per quello, che più mi sta a cuore: *se io di sopra vada*, se io giunga « al sommo smalto » (v. 114). E l'accento cade su *non*, e nelle imagini *sfregia, borsa, spada*, il concetto trova l'espressione più concreta, più vivida. *Non si sfregia*: non si toglie il fregio; cfr. *Purg.*, I, 38. — *Pregio della borsa:* « Puotesi la pronta liberalità in tre cose notare... La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato il dono, dare quello; » *Conv.*, I, 8; cfr. *Par.*, XVII, 74-75. — 130. Quell'onorata gente « non solo è eccellente perchè *natura* l'ha fatta così, che non sarebbe vera lode, ma per *uso*, ch'è merito suo. « L'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza si acquisti. » *Conv.*, I, 11; cfr. Folchetto di Marsiglia, *A vos*: « Lungo uso, secondo diritto e ragione, si converte in natura »; Guittone, *Lasso*, st. 4.ª: « Usanza e natura ha 'n lei miso Quanto più può di bene. » Che lungo uso diventi natura, era sentenza antica. — *Sì la privilegia*: le dà questo privilegio, fra tutte le « genti; » cfr. *Purg.*, XXVI, 127. — 131-132. *Perchè*, quantunque il *capo reo*, malvagio,

Digitized by Google

Sola va dritta, e, il mal cammin, dispregia. »
Ed egli: « Or va', chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone,
Con tutti e quattro i piè, cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata, in mezzo della testa,
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta. »

torca il mondo dalla via retta, essa sola va diritta. *Il capo reo:* Roma, in quanto sede del pontificato corrotto, torce il mondo alla cupidigia. Cfr. *Purg.*, VIII, 8; *Inf.*, I, 1-3 n.; *Lett.* VIII, 4: « Voi, cui spettava guidare il gregge, che vi seguiva, per i pascoli di questa peregrinazione, insieme con voi lo traeste al precipizio. » A. da Settimello, III, 199-200: « Quello capo del mondo vendereccia curia papale, ella, capo sagrato, abbatte e inferma tutti gli altri membri. » — *Torca*: include l'idea di violenza; subito dopo, gli si oppone gagliardamente *sola*. Cfr. *Conv.*, IV, 7: « Per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là, dove intende. »

133-139. Non passeranno sette anni, che *codesta cortese opinione* ti sarà dimostrata vera dalla tua stessa esperienza, meglio che dalle parole altrui, se non è interrotto l'adempimento di ciò, ch'è stato stabilito. *Il sol non si ricorca* ecc. Cfr. *Purg.*, X, 15. Non ritornerà il sole sette volte a star nel segno del *Montone*, dell'Ariete (cfr. *Purg.*, II, 56-57 n.), ciò che accade tra il 21 marzo e il 21 aprile. *Con tutt'e quattro i pie' il Montone* ecc. L'Antonelli, astronomo, dice: « Quest'animale è da remotissimi tempi nelle carte astronomiche effigiato in attitudine di coricamento, sì che con la parte inferiore del ventre posa su l' ecclittica, *letto* del sole nella mansione di Ariete, e con le ripiegate zampe *inforca* e *copre* questo tratto dell'ecclittica stessa. » — *Cortese* davvero l'*opinione* espressa da Dante; ma è anche cortesia rilevar che essa è tale. — *Chiovata in mezzo della testa*: cfr. « fitta in mente » (*Inf.*, XV, 82); lì l'effetto, qui l'operazione, ed anche gli strumenti, *maggior chiovi*. — *Corso di giudizio:* l'esecuzione. — Troviamo Dante presso i Malaspina, il 6 ottobre 1307; la profezia di Corrado mostra che il poeta era giunto nella Lunigiana prima dell'aprile. Il 6 ottobre, nella piazza della Calcandola a Sarzana, ricevuta per atto di notaio la procura di Franceschino Malaspina, sall a Castelnuovo di Magra, dove, nel palazzo vescovile, conchiuse tra Franceschino e suoi consorti da una parte, e Antonio vescovo di Luni dall'altra, pace e fine perpetua delle guerre, inimicizie, offese ecc. che da lungo tempo li tenevan divisi e nemici. Cfr. *Codice diplomatico dantesco;* Staffetti, nel *Bull. della Soc. dantesca*, VI, 113.

Digitized by Google

CANTO NONO.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che, con la coda, percuote la gente:

Dante ci ha già detto che, quando al Purgatorio spunta il sole, a Gerusalemme finisce il giorno (*Purg.*, II, 1-3 e la n.), e che, quando il sole è sorto all' orizzonte del Purgatorio, in Italia, a 45 gradi a occidente di Gerusalemme, è vespero (*Purg.*, II, 25-27 e la n.), mancano circa tre ore al tramonto. Dodici ore dopo, mentre finisce il giorno al Purgatorio — ed è mezzogiorno al Gange, vespero al 45° tra il Purgatorio e il Gange — il sole spunta a Gerusalemme, in Italia comincia l'antipenultima ora della notte. Lasciamo passare altre 2 ore e trenta minuti: in questo tempo, il sole avrà percorso altri 37,30 gradi, ma non sarà ancora apparso su l' orizzonte dell' Italia; cioè, in Italia, sarà ancora l'alba. Per dir ciò, il poeta, che ha già personificato la Notte e l' Aurora (*Purg.*, II, 4-9 e la n.), rappresenta l'Aurora in atto *d' imbiancarsi al balco d'oriente* dell'Italia, e la Notte in atto di *chinar giuso le ali*, per dare il *terzo de' suoi passi*, al Purgatorio. Ma egli ci ha pure insegnato che, quando il sole sorge con l' Ariete su l'orizzonte del Purgatorio, *scaccia il Capricorno di mezzo il cielo* (*Purg.*, II, 56-57 e la n.), ossia che, in cielo, a occidente del meridiano, stanno, con una parte del Capricorno, il Sagittario, lo Scorpione e una parte della Libra: a maggior ragione, dunque, quando in Italia ancora è l' alba, lo Scorpione è alto ancora su l' orizzonte nostro, verso occidente. E questo aggiunge il poeta, dicendo che l' Aurora, la quale *al balco d' oriente* dell' Italia *s' imbiancava*, aveva la *fronte lucente* delle stelle dello Scorpione. Cfr. *Purg.*, XV, 6; XXV, 1-3.

1. L'Aurora, invaghitasi di *Titone* figliuolo di Laomedonte, lo rapì. Al ratto pare che accenni Dante chiamandola *concubina*, col qual nome « si indica quella congiunzione, in cui si cerca la sola unione carnale per sè stessa » (*Somma t.*, III, Suppl., 64); come chiamando *antico*, vecchio, Titone, ricorda che questi desiderò e ottenne di vivere lungamente, e divenne decrepito, avendo dimenticato di chieder perpetua giovinezza. — 2. *Già s' imbiancava:* « veggiamo, innanzi che si levi il sole, il cielo biancheggiare; » Boccaccio, *Genealogia*, IV; cfr. *Purg.*, II, 7 e la n. Al tempo di Dante, le donne, che volevano «farsi belle », s'imbiancavano con la biacca (*Purg.*, VII, 73). Iacopone, *O femene:* « Si è bruna, enbiancase Con far sua lavatura; » C. Angiolieri, *Quando mia donna:* « Così ha 'l viso di bellezze netto, Infin ch' ella non cerne al burattello Biacca, allume, sagliuol e bambagello, Par, a veder un segno maledetto. » — *Balco:* balcone. Cfr. Petrarca: « Il figliuol di Latona avea già nove Volte guardato dal balcon sovrano. » — 3. Cfr. Virgilio, *En.* 584-585: « E già l'Aurora, lasciando il letto dorato di Titone, rischiarava di nuova luce la terra; » *Georg.*, I, 446: « Quando la pallida Aurora sorge lasciando il dorato letto di Titone. » Certo, Dante ebbe presente alla memoria almeno il primo di questi passi del suo « maestro e autore » (*Inf.*, I, 85); perciò male si è voluto sostituire *Titano* a *Titone*. — *Dolce amico:* non marito, « amico » carissimo; cfr. *Inf.*, XXX, 39; *Purg.*, VIII, 3. — 4-6. Batte la voce su *gemme*, e batte su *lucente*, dando al v. efficacia pittorica e grande vaghezza. Il poeta imagina che dal *balco d' oriente* l'Aurora protenda il capo verso il mezzo del cielo, sì che le stelle dello Scorpione le stieno in *fronte* a guisa di

Digitized by Google

E la notte, de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E, al terzo, già chinava in giuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là, 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, peregrina

splendida corona. Lo Scorpione ha 19 stelle. Perchè meglio si senta la felicità della figurazione, si ricordi che esso « tiene rivolta la parte dinanzi un poco verso settentrione... e la parte di dietro... tiene inverso la parte del mezzodì. » Ristoro, I, 9. Bene, dunque, dice Dante che su la *fronte* dell'Aurora, che si affaccia all'Oriente, splendono le stelle dello Scorpione, come corone di *gemme*. Cfr. *Intelligenza*, 11, 13: « Levasi a lo matin la donna mia, Ch'è vie più chiara che l'alba del giorno.. Con ricche vesti e con corona d'auro, Che v'ha sessanta pietre preziose.... Havvi una cara gemma, Alessandrina... Corneolo v'è, ch'è gemma molto fina ecc. » — *Freddo animale:* la scienza del M. Evo poneva lo scorpione tra gli « animali freddi. » Alberto Magno (*Par.*, X, 98), *Degli animali*, XVI. — *Con la coda* ecc. « Lo Scorpione non può ferire se non curvando la coda al dorso, a guisa di arco. » Ivi; cfr. *Inf.*, XVII, 26-27; *Mare Amoroso*, 179: « Lo scarpione Che prima gratta e poi fere de la coda; » Ristoro, III, 3: « È rio e velenoso, ed uccide altrui, ed ha dietro una coda lunga, toscosa, col pungellone in sommo, per fedire e per pugnere a tradimento. — 7-8. *E la notte aveva fatto due de' passi, con che sale, nel luogo ov' eravamo.* Il poeta ha già parlato de' piedi della Notte (*Purg.*, IV, 139). *Sale* la Notte, di aprile, con la Libra (cfr. *Purg.*, II, 4-5 e la n.) dall'orizzonte al meridiano, in sei ore; scende dal meridiano all'orizzonte in altre sei. Cfr. Ristoro, V, 2: « I pianeti si denno muovere dalla parte meno nobile, come occidente, la quale scende, e deono venire alla parte più nobile, come oriente, la quale sale, secondo che pare. » — *Nel loco ov'eravamo* : come altre volte, Dante indica prima l'ora dell'emisfero nostro, poi l'ora corrispondente del Purgatorio; cfr. *Purg.*, II, 8. — 9. La Notte ha le ali. Or perchè l'uccello, quando si vuol posare, ripiega le ali; Dante imagina che, ad ogni ora, compiendo uno de' suoi *passi*, la Notte faccia come l'uccello. *Già chinava in giuso,* non ancora le aveva tutte ripiegate, perchè aveva dato il *terzo* passo solo a metà. — *E al terzo:* a fare il terzo passo. La lezione comune — *e il terzo* — introduce nel testo un'imagine incongrua, il passo, che china le ali. — 10-12. Conchiusione: Dante si addormentò nella valletta 2 ore e mezzo o poco più, dopo il tramonto: e perchè il 10 aprile il sole tramonta in Italia alle 18,35, si addormentò quasi alle 21, (alle 9 di sera). — *Quel d' Adamo:* il corpo, « lo incarco della carne d'Adamo; » cfr. *Purg.*, XI, 43. — *Tutt' e cinque:* gli altri quattro erano Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

13-14. Malinconici versi. *Presso alla mattina*, un poco prima che spunti il giorno (v. 52), « del ver si sogna; » *Inf.*, XXVI, 7. — *Tristi:* ricorda col suo suono gli stridi della *rondinella*. *Lai:* cfr. *Inf.*, V, 46 n. D. di Pradas, *Uccelli cacciatori*, 1769: « La mattina, prima che il giorno appaia e che la rondinella cominci la sua tresca. » — 15. Tereo re di Tracia, marito di Progne e padre di Iti, mentre conduceva la cognata Filomela da Atene in Tracia, se ne invaghì pazzamente, le fece violenza e, perchè non palesasse il misfatto, le recise la lingua. Filomela, mediante un ricamo, fece sapere la sua sventura alla sorella, la quale, trasportata dall'ira e dalla brama di vendetta, uccise il figliuoletto; poi tutt' e due tagliarono a pezzi quelle misere carni e le cossero, e Tereo ne mangiò. Quando vide la testa insanguinata di Iti, Tereo, con la spada in mano, inseguì le due sorelle: allora Progne, secondo la versione comune, diventò rondinella, Filomela usignuolo e Tereo upupa. Dante, seguendo Aristotile (*Rettorica* III, 3) e, come pare, Virgilio (*Ecl.* VI, 79), credè che Filomela fosse stata mutata in rondinella e Progne in usignuolo (cfr. *Purg.*, XVII, 19-21); Ovidio, pur narrando lungamente l'incesto il parricidio e la trasformazione (*Metam.*, VI, 423 segg.) non gli dava lume. — *Primi guai:* Filomela « chiamò invano la sorella, il padre, e soprattutto, gli eccelsi Dei; » *Metam.*, ivi, 522 segg. — 16-18.

Digitized by Google

Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision, quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel, con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed, a calare, intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: « Forse questa fiede
Pur qui per uso, e, forse, d'altro loco,
Disdegna di portarne suso in piede. »
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E ne rapisse suso, infino al foco.
Ivi parea che ella ed io ardesse:

Dice più esplicitamente ciò, che altrove (*Inf.*, XXVI, 7) aveva solo accennato, e ne dà la ragione, e indirettamente ci avverte che il sogno, che sta per narrare, gli predisse il vero. — *Peregrina più della carne:* più lontana (cfr. *Purg.*, II, 63), ossia più libera, meno costretta dal corpo, e *men presa*, meno occupata *da' pensieri;* cfr. *Purg.*, IV, 2. — *Vision:* gli antichi distinguevano varie specie di sogni, e chiamavano propriamente *visione* quel sogno, « in cui uno vede ciò che avverrà allo stesso modo che gli è apparso; » Macrobio, *Sogno di Scip.*, I, 3. — *Quasi è divinia:* « Soprattutto gli animi dei dormienti manifestano la divinità loro; perchè essendo inattivi e liberi, prevedono molte cose future. » Cicerone, *Della Vecchiezza*, 22. « Quando l'anima è un poco più libera dalle esigenze del corpo per il sonno di esso, qualche volta guarda, qualche volta tende la vista, e non perciò percepisce chiaro, e, pur guardando, non vede a lume libero e diretto, ma come attraverso un velo; » Macrobio, ivi. Cfr. *Conv.* II, 9: « Vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse. » — 19-21. Prima il fatto, *sospesa un'aquila nel ciel;* poi dice i particolari, come li osservò nel *sogno*, ad uno ad uno: l'aquila aveva *le penne d'oro*, era tutta d'oro come nella coppa di Adrasto (Stazio, *Teb.*, I, 344); teneva le *ali aperte;* era intenta *a calare*, calava: cfr. *Inf.*, XVII, 129. — 22-24. *Mi parea:* è il secondo, e sarà ripetuto altre due volte (vv. 28, 31); cfr. *Inf.*, I, 48 n. *Ganimede* fu appunto *ratto*, rapito al cielo da un' aquila, ovvero da Giove in forma d' aquila; Virgilio, *En.*, V, 255; Ovidio, *Metam.*, X, 155-161. Di queste associazioni d' idee capitano nei sogni. — *Là:* nel luogo della Frigia, dove Ganimede era intento alla caccia; l'aquila scese dall' Ida. — *Abbandonati i suoi:* « stanno mesti i compagni; » Stazio, l. cit., 550. — *Al sommo concistoro:* al cielo, dove si adunavano gli Dei. Cfr. *Sette Savi*, 29: « infine alla mattina, tanto che' Savi fosseno ragunati a concestoro; » *Conv.*, IV, 5: « Eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità. »

25-27. *Forse... e forse:* ritrae l'incertezza del sogno. *Forse questa* aquila suole scendere solo qui, (cfr. *Inf.*, X, 135); e *forse disdegna di portarci su, da luogo* diverso da questo, con i suoi piedi. Dice Virgilio, l. cit., che l'aquila « rapì » Ganimede « con i piedi adunchi. » Pur sognando, il poeta indovinava l' intenzione dell' aquila.

28. *Più rotata:* cfr. *Inf.*, XVII, 116, 130. — 29. Bellissimo verso; per gli accenti, per i troncamenti, per tutto il suo suono efficacissimo. Cfr. *Lett.*, III, 2: « Mi apparve non so come una donna come folgore che scenda: » VI, 3: « quando voli su voi l' aquila terribile d' oro. » — 29. L' impeto della voce cresce man mano, mentre *rapisse* e *suso* riprendono con maggiore energia e prolungano il forte frusciar di *discendesse*. — *Suso, infino al foco:* qual immensità di spazio traversata in un attimo! Quattro sono le sfere degli elementi se condo la scienza del tempo di Dante quella del fuoco è l' ultima a contar dalla terra. Ristoro, I, 19: « E questa sfera troviamo allato alla sfera della luna. » Cfr. *Conv.*, III, 3; *Par.*, I, 75, 115.

31-33. *Ivi*: nella sfera del fuoco. — *Incendio imaginato:* non reale; pure, nell'imaginazione, fa la stessa impressione d

Digitized by Google

E sì lo 'ncendio imaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre, da Chiron a Schiro,
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là, onde, poi, li Greci il dispartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno; e diventai smorto.
Come fa l' uom, che, spaventato, agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
E il sole er' alto già più che due ore,
E il viso m' era, alla marina, torto.
« Non aver tema, » disse il mio signore:
« Fatti sicur, chè noi semo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore!
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude d' intorno;
Vedi l' entrata, là, 've par disgiunto.

un incendio reale. Si noti l' energia di *ardesse, cosse, rompesse*. Cfr. *Inf.*, IV, 1; *V. N.*, III: « Io sostenea sì grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui isvegliato. »

34-39. Cfr. *Inf.*, IV, 2-6; XXIV, 115. *Achille* (*Inf.*, V, 65) giovinetto era in Tessaglia con *Chirone*, che « lo nutriva » (*Inf.*, XII, 71), quando *la madre* di lui, Teti (*Purg.*, XXII, 113), per impedirgli di andare alla guerra di Troia, lo prese, mentre egli dormiva, e lo portò a *Schiro*, al paese del pacifico Licomede, che le parve il luogo più adatto a nasconderlo. Destandosi Achille, quando la luce del giorno colpì i suoi occhi, stupì: « Quali luoghi? Qual è questo mare? Dov'è il Pelio? Vede tutte le cose cambiate e ignote. » Stazio, *Achilleide*, I, 104-250. Naturalmente, Dante prende dal lungo racconto del poeta latino quel tanto, che basti al paragone; toglie senza tradurre, riassumendo (*non sapendo là dove si fosse*), aggiungendo (*gli occhi svegliati rivolgendo in giro*), mutando (*in le sue braccia;* Stazio dice che Teti portava Achille sul petto), e accennando brevemente alla fine dell' avventura, della quale ha già fatto menzione altrove (*Inf.*, XXVI, 61-62). — *Trafugò:* cautamente, di notte, in grande fretta. — *Dormendo:* cfr. *Purg.*, II, 124 n. — 40. *Che:* si congiunge con *non altrimenti.* » — *Siccome:* come, nel punto che. — 41-42. Achille provò solo stupore; Dante ebbe paura e impallidì. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 22; *Purg.*, VIII, 42. — *Spaventato agghiaccia:* cinque *a* in sei sillabe.

43-45. E come non aver paura? S' era addormentato la sera, dentro la valletta in mezzo alle molte anime, sedendo con tre di esse e con Virgilio (vv. 10-12); si ritrova con Virgilio solo, a giorno alto, in luogo aperto, in vista al mare. *Solo*, a cui dà spicco l' accento, le ripetizioni — *e, e, m' era, era, m' era* — ritraggono il suo turbamento. — *Il mio conforto:* cfr. *Purg.*, III, 22. — *Allo più di due ore:* invece dello spazio percorso dal sole, più di 37 gradi, il tempo impiegato a percorrerlo; cfr. *Purg.*, IV, 15 e la n. — *Torto*: rivolto. Stando a quel modo, riceveva in pieno i raggi del sole cocenti; e l' impressione di essi, mescolandosi alle « imaginazioni del sogno, » gli aveva fatto parere di ardere e di sentire l' « incendio. » Niente sfugge alla diligente osservazione di Dante.

46-49. Virgilio si affretta a rassicurarlo parte negando — *non, non* — parte affermando con energia, in tono lieto: *fatti sicur, se' omai giunto* — e, poco dopo, unendo alle esortazioni l' indicazione delle cose, la cui vista deve togliergli ogni dubbio: *vedi, vedi.* — *Fatti sicur:* cfr. *Inf.*, IX, 30. — *Non stringer, ma rallarga* ecc. La paura ritrae il sangue al cuore; cfr. *Inf.*, I, 20 n., e per l' espressione, *Purg.*, III, 12-13. — 50-51. I gesti di Virgilio accompagnano le parole; e noi apprendiamo così che un *balzo* (cfr. *Purg.*,

Digitized by Google

Dianzi, nell' alba, che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: — Io son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme;
Sì l' agevoleró per la sua via. —
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e, come il dì fu chiaro,
Sen venne suso; ed io per le sue orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro,
Gli occhi suoi belli, quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno, ad una, se n' andaro. »
A guisa d' uom, che, in dubbio, si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io; e come sanza cura
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro, inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo,
La mia matera; e però, con più arte,
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

IV, 47) circonda il *Purgatorio* propriamente detto, e che, dal luogo dove sono egli e Dante, il *balzo* pare *disgiunto*, interrotto dove è l'*entrata*. — 52. Cfr. vv. 13-14. — 53-54. *Quando l' anima tua dormia dentro*: di te; quando tu dormivi. Virgilio non sa del sogno di Dante? — *Laggiù*: l'avv. per il nome. — 55-57. Quanta grazia nelle parole semplici di questa donna! *Io son Lucia*, niente altro (cfr. *Inf.*, II, 70); e, poi, speditamente e gentilmente: *lasciatemi pigliar colui... sì l' agevolerò*... Il sogno, dunque, rifletteva, con naturali modificazioni, il vero; quella che, in sogno, pareva un' aquila, era la *donna*. — *Lucia*: cfr. *Inf.*, II, 36 n. « La speranza del preveduto desiderare, » — una delle tre virtù, « per le quali si sale a filosofare all' Atene celestiale » (*Conv.*, III, 14), « uno attender certo della gloria futura », « *luce* che viene di molte stelle » (*Par.*, XXV, 67-70) — « aiuta l'operazione » in due modi, accrescendone l' intensità e cagionando diletto; *Somma t.*, I-II, 40. E Dante finge che Lucia lo porti e così gli « agevoli la via » dalla valletta al balzo, che chiude il Purgatorio. » Quei, che sperano nel Signore, acquisteranno nuova fortezza, *prenderanno ale di aquila*, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi; » Isaia, XL, 31. E Dante sogna Lucia in forma di aquila. — *L'altre gentil forme*: cfr. *Purg.*, VIII, 22; *Inf.*, XXVII, 73 n. — 59. *Come il dì fu chiaro*: allo spuntar del sole. — 60. La salita di Lucia, che portava Dante, e, dietro a lei, di Virgilio, durò più di due ore (v. 44). Dante, dunque, perchè di aprile il sole tramonta alle 18,30 e sorge alle 5,30, dormì di sonno naturale circa ore 8,20, sin quasi all' alba; non troppo, se si consideri che dormiva per la prima volta, dopo quattro giorni di viaggio — e che viaggio! Dall' alba in poi dormì ancora più di due ore, perchè bisognava che non vedesse Lucia. — 61. *Dimostraro*: mostrarono. — 62. *Gli occhi suoi belli*: cfr. *Inf.*, II, 116. — 63. *Ad una*: cfr. *Purg.*, IV, 17.

64. *In dubbio, si raccerta*: passa dal dubbio alla certezza. — 67. *Sanza cura*: non più timoroso. — 69. *Inver l' altura*: la porta si apre al sommo del balzo, che è come la propria base del Purgatorio. Cfr. *Purg*, XVIII, 28.

70-72. Altrove la trepidazione e l'incontentabilità (cfr. *Inf.*, XXXII, 1-6 n.); qui la sicura coscienza dell' artista, che sa l' arte sua non solo adeguata alla *matera*, ch' egli stesso s' è scelta, ma tale da atteggiare e presentare la *matera*, benchè più alta, nel miglior modo. Nessun dubbio: *tu vedi ben*; anzi piena fiducia: *non ti maravigliar*. — *Innalzo*: è giunto, ormai, a narrare dell' entrata sua nel « secondo regno, » a trattare d' uno de' più alti argomenti di meditazione e di cura per il cristiano — come « l'umano spirito si purghi E di salire al ciel diventi degno; » *Purg.*, I, 4.6. — *La rincalzo*: la tengo su, la sostengo, poi che la « innalzo. «

Digitized by Google

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami, prima, rotto,
Pur com' un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, che ancor non facea motto.
E come l' occhio, più e più, v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal, nella faccia, ch' io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì, ver noi,
Ch' io dirizzava, spesso, il viso invano.
« Dite costinci, che volete voi? »
Cominciò egli a dire: « Ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi! »
« Donna del ciel, di queste cose accorta, »
Rispose il mio maestro a lui, « pur dianzi,
Ne disse: — Andate là: quivi è la porta. — »
« Ed ella i passi vostri, in bene, avanzi! »
Ricominciò il cortese portinaio:
« Venite, dunque, a' nostri gradi, innanzi. »
Là 've venimmo, allo scaglion primaio,
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso qual io paio.
Era, il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,

74. *Pareami prima:* v. 51. *Un rotto:* cfr. *Inf.*, XIX, 44. — 75. Appena come una fessura in un muro. — 76-78. *Una porta, un portier*: la porta dell' Inferno non è guardata; cfr. *Inf.*, III, 21; XIV, 87.

79. Guardando con maggiore attenzione. Cfr. *Purg.*, II, 37. — 80. *Vidil:* « il portiere. » *Soprano*: il più alto, l' ultimo; cfr. *Inf.*, XXXII, 128. — 81. Cfr. *Purg.*, VIII, 24. — 82-84. *Genesi*, IV, 24: « Collocò davanti al paradiso di delizie un cherubino con una spada che gettava fiamme. » La spada del portiere del Purgatorio non è di fuoco; ma *riflette i raggi* del sole verso i poeti così, che Dante *invano vi drizza* l'occhio. *Spesso:* e pur avrebbe voluto fissarla.

85. Cfr. *Inf.*, XII, 63, dove la domanda precede il comando. *Legg. del Parad. terrestre:* « La porta era serrata, e videro l' angelo cherubino in sulla porta, ch'ei la guardava con una spada di fuoco in mano... Pareva la faccia di questo angelo come la luce del sole. L'angelo parla a loro e dice: — Che volete voi? Risposero li monachi. — Noi vorremmo venire là dentro, se vi piace. » — 86. « Chi vi ha guidati? » *Purg.*, I, 43. — 87. La voce batte con intenzione a *su*. — *Non vi noi*: non vi procuri molestia; cfr. *Inf.*, XXIII, 15. Si paragoni quest'avvertenza dell'angelo con quella di Minosse, *Inf.*, V, 19-20.

88. Cfr. *Purg.*, I, 91. *Accorta:* istruita, che sa. — 90. Non solo con gli « occhi belli » (v. 62) Lucia mostrò l'entrata, » anche con le parole. — *Andate là* ecc. Quasi le stesse cose disse Flegias (*Inf.*, VIII, 81), ma con tono assai diverso.

91-93. *Venite, dunque, innanzi*: invitando, incoraggia; cfr. *Purg.*, III, 101. — *Avanzi:* secondi, favorisca; cfr. *Inf.*, IV, 78; XIX, 71.

94-96. Non solo *pulito*, ma anche *terso* (cfr. *Par.*, III, 10); perciò l' aspetto di Dante vi si *specchiava* tal quale. « La immagine corporale lo specchio dimostra; » *Conv.*, III, 7.

97-99. *Tinto più che perso:* cfr. *Inf.*, VII, 103. — *Petrina:* non che il secondo « scaglione » fosse più piccolo degli altri; il diminuitivo allude alla qualità della

Digitized by Google

Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che, di sopra, s' ammassiccia,
Porfido mi parea si fiammeggiante,
Come sangue, che, fuor di vena, spiccia.
Sopra questo, tenea ambo le piante,
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi, su, di buona voglia,
Mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia. »
Devoto mi gettai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m' aprisse;
Ma, pria, nel petto, tre fiate mi diedi.
Sette P, nella fronte, mi descrisse
Col punton della spada; e: « Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, » disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento;
E, di sotto da quel, trasse due chiavi.
L' una era d' oro, e l' altra era d' argento;
Pria con la bianca, e, poscia, con la gialla,

pietra, che *ruvida* e tutta *crepata*, pareva piuttosto una conglomerazione di pietruzze. — *Arsiccia:* cf. *Inf.*, XIV, 74.

101-102. *S' ammassiccia*: a differenza del secondo, scabro e frastagliato, il terzo « scaglione » è tutto una massa compatta e soda. — *Porfido fiammeggiante:* il porfido è rosso. La voce dà risalto a *sangue* e a *spiccia*. Al momento che *spiccia fuor di vena, il colore del sangue* è più vivo. — 103-105. *Sopra questo*, sopra lo « scaglione » di porfido. — *Pietra di diamante*: « lucida, spessa, solida e pulita; » *Par.*, II, 32.

108. *Il serrame*: cfr. *Inf.*, VIII, 126. — 110. *Chiesi che misericordia mi aprisse*, cfr. *Purg.*, III, 123 n. — 112. *Descrisse:* scrisse, incise. — 115. *Terra che secca si cavi* ha *colore* bigio. Perchè Dante, ossia l'uomo, il peccatore, (cfr. *Purg.*, VIII, 19-21 n.) possa ricongiungersi con Dio e godere della beatitudine eterna (cfr. *Inf.*, I, 1-3 n.) deve ottenere la remissione de' peccati mediante la penitenza, ossia mediante 1° la contrizione, 2° la confessione, 3° la soddisfazione; cfr. *Inf.*, XXXIV, 129-132. — Nel viaggio per l' Inferno ha veduto le pene eterne; percorrendo il piano e la costa del monte, sin qui, ha veduto gli effetti del troppo ritardato pentimento; ed è contrito, ha « la volontà di compensare le offese fatte a Dio. » Ora deve confessarsi « sottomettendosi all' arbitrio del sacerdote in luogo di Dio, » e alla confessione si prepara salendo per tre « scaglioni » o « gradi, » considerando, cioè, come in rapida sintesi la storia della sua anima. Prima era pulita e nitida, senza macchia (*marmo*); peccando, perdette la sua nitidezza, si « disordinò, » si corruppe (*petrina*); pentita, contrita, la sua volontà si è mutata, rivolgendosi a Dio con detestazione de' peccati, « che appartiene alla carità, » e con proponimento di emendarsi (*porfido*). Senza questo mutamento della volontà, non potrebbe ottenere la remissione; perciò sul terzo scaglione, che è quello sul quale l' angelo (il sacerdote) *tiene le piante*, umilmente e devotamente compie gli atti esterni della confessione, inginocchiandosi, picchiandosi tre volte il petto, recitando il *Miserere*. La remissione de' peccati non solo rende immediatamente all' anima il primitivo decoro e splendore, ma l' accresce, infondendole il lume della grazia (*diamante*), col quale e con la perseveranza potrà continuare nel bene (cf. *Purg.*, VII, 112-114 n.) La remissione de' peccati assolve dalla pena eterna; non interamente dalla pena temporale, la quale deve essere scontata « secondo l' arbitrio del ministro di Dio » (soddisfazione): ciò significa l' angelo scrivendo *sttte* P su la fronte di Dante; sette, perchè a tanti si riducono tutt' i peccati, e sono purgati in altrettante « cornici » del monte. Iddio

Digitized by Google

Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
« Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa, »
Diss' egli a noi, « non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ella è quella, che il nodo disgroppa.
Da Pier le tegno: e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Purchè la gente, a' piedi, mi s' atterri. »
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate; ma facciovi accorti
Che, di fuor torna, chi 'ndietro si guata. »
E quando fur, ne' cardini, distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son, sonanti e forti,
Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che, poi, rimase macra.

solo rimette per sè i peccati; il sacerdote li rimette non per virtù propria, ma per virtù divina, come ministro di Dio; questa dipendenza e soggezione è ricordata dal colore delle vesti dell'angelo. Cfr. *Somma t.*, III, 85-87, 89, II, 109; III, Suppl. 1-13.

120. Apri la porta, come Dante aveva chiesto (v. 110). — 121. *Quandunque*: ogni volta che; cfr. *Par.*, XXVIII, 15. — 122. *Si volga*: cfr. *Inf.*, XIII, 59; *Purg.*, X, 42. — 123, *Calla*: cfr. *Purg.*, IV, 22. — 124-125. *L' una*: quella d'oro. — *Troppa d'arte*: cfr. *Inf.*, XXIV, 14-15 n. — *D'arte e d'ingegno*: l'arte esegue, l'ingegno pensa. Come qui, si trovano insieme spessissimo, a modo di adagio, — *Disserri*: cfr. *Inf.*, XIII, 60; XXVII, 103. — *Il nodo disgroppa*: ne scioglie il « groppo; » cfr. *Inf.*, XI, 96; — 127-29. *Da Pier*: da S. Pietro. — *Erri*, commetta errore, *anzi*, piuttosto *ad aprir* la porta e lasciando passare, *che a tenerla serrata*, respingendo indietro. — *Mi s' atterri*: cfr. *Purg.*, VII, 133. — Gesù disse a Pietro: « Ti darò le chiavi del regno de' cieli » (Matteo, XVI 19; cfr. *Inf.*, I, 134; XXVII, 103 n.); da Pietro la Chiesa e i sacerdoti le ebbero. « Il giudice ecclesiastico deve ricevere i degni, escludere gl' indegni dal regno... perciò l'operazione della chiave ha bisogno del giudizio della discrezione... Perciò si distinguono due chiavi, delle quali una spetta al giudizio dell' idoneità di colui, che è da assolvere, e l' altra alla stessa assoluzione... La seconda chiave, che si dice potestà di legare e di sciogliere apre immediatamente la *toppa* del peccato; ma la chiave, che si dice scienza, mostra a chi sia da aprire quella toppa. » Questa scioglie veramente il peccatore. La potestà del sacerdote non è assoluta, anzi, in certi casi, è limitata; la scienza può errare per mancanza di debita discrezione nella remissione della pena; ma il sacerdote, mosso da divino istinto, non sempre impone tutta la pena dovuta ad un peccato, perchè il peccatore non disperi e rinunzii alla penitenza. *Somma t.*, III, Suppl., 17-19.

130. Si badi alla distinzione: *porta* è l'apertura, l'entrata; *uscio* sono le imposte, i battenti. *Sacrata*, per la rima; più sotto (v. 134) dirà *sacra*. — 131-132. *Chi si guata indietro* dà segno di non aver interamente rinunziato al peccato, e, perciò, di non meritare di restar dentro. Cfr. *Genesi*, XIX, 17: « E (gli angeli) lo condussero via (Lot), e lo miser fuori della città: e quivi parlarono a lui dicendo: — Salva la tua vita, non voltarti in dietro ... ma salvati al monte. »

133-138. *E quando gli spigoli di quella regge sacra, che sono di metallo, sonanti e forti, furono distorti ne' cardini. — Distorti*: storti, girati; cfr. *Purg.*, XIX, 8. — *Regge*: lat. *regia*, l' uscio della porta principale d'una chiesa. Cfr. *Doc. per la St. d'Arezzo*, 527: « Quel nunzio di papa Calisto... investì Gualfredo vescovo di Siena della pieve di Malceno con le funi delle campane e con la chiave della porta di detta pieve, e, prese, col coltello, tre stec-

Digitized by Google

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire, in voce mista al dolce suono.
Tale imagine, appunto, mi rendea
Ciò, ch' io udiva, qual prender si suole,
Quando, a cantar con organi, si stea;
Ch' or sì, or no, s' intendon le parole.

coline da una regia della porta, e le dette in mano a lui. » Suoni aspri, stridenti — *fur, cardini distorti, spigoli, regge sacra, son sonanti, forti* — accompagnano il racconto e rendono lo stridore degli *spigoli ne' cardini*. Si noti l'energia *di metalli*, l'energia maggiore di *son* subito dopo, l'impeto e il frastuono di *son sonanti*. Analogo accompagnamento ha il ricordo storico, scelto a termine di paragone; prima *non rugghiò sì, ne si mostrò sì acra* — un verso martellato da sei accenti, con tre *sì*, con quel cupo e lento *rugghiò*, al quale fa eco *mostrò*, col grido alto e largo di *acra* — poi come un forte colpo al nome inaspettato — *Tarpeia*. Entrato in Roma da padrone dopo il passaggio del Rubicone (*Inf.*, XXVIII, 98-102) Cesare volle impadronirsi del tesoro pubblico, custodito nel tempio di Saturno su la rupe Tarpea. Gli si oppòse il tribuno *Metello* innanzi alle porte, con fiere parole; ma Cotta suo collega lo persuase a desistere dalla resistenza inutile. « Non appena allontanato Metello, il tempio fu aperto. Allora la rupe *Tarpeia* suona, e con grande stridore annunzia dischiuse le porte... Il tempio è spogliato. » Lucano, *Fars*, III, 152 segg. Pare che Dante non faccia se non tradurre; ma dà persona e vita e anima alla vecchia rupe, la quale ne' suoi versi non suona e strepita, ma *rugghia* come leonessa ferita, si querela amaramente che le sia tolto *il buono Metello*, e, dopo il saccheggio, rimane *macra*, e, nella magrezza, mostra il dolore.

139. Premette l'effetto alla causa. *Mi rivolsi attento:* volsi tutta la mia attenzione alla prima nota, che udii; fui tutto orecchi. *Tuono* e nota erano sinonimi; cfr. *V. E.*, II, 8; *Purg.*, I, 10 n.; M. Capella, IX. — 140-141. E gli *parea udire* l'inno della riconoscenza, l'inno della esultanza: « Te lodiamo, o Dio!... Tu, vinto l'aculeo della morte, apristi ai credenti i regni de' cieli. » Cfr. *Par.*, XXIV, 113. L'inno era cantato; perciò *la voce* era *mista al dolce suono. Dolce* il suono per sè, dolce più che mai per Dante, in quel luogo, in quel momento. Giova ricordare quel, che Dante udì entrando all'Inferno: « sospiri, pianti ed altri guai ecc. » Cfr. *Purg.*, XIII, 112-115; *Inf.*, III, 22 segg. Or chi intonò il *Te Deum?* Non, certo, le anime, che stavano dentro il Purgatorio. troppo lontane dalla porta: per giungere dalla porta al luogo, dove troverà le prime di esse, Dante dovrà salire circa due ore; cfr. *Purg.*, X, 14-16. Fu, dunque, « il cortese portinaio »; e vedremo che altri angeli, al passar di Dante da una ad altra « cornice » del monte, intoneranno canti adatti alla circostanza.

142-145. *Tale imagine mi rendea*: cfr. *Inf.*, XVIII, 12-13. Oggi diremmo: faceva *appunto* tale impressione, quale ecc. — *Prender*: percepire. — *Organi*: in lat. *organa* si dicevano propriamente le canne ma cfr. *Par.*, XVII, 44. Quando il canto è accompagnato dall' organo, *le parole s'intendono or sì or no*, perchè, di tratto in tratto, il suono dello strumento copre la voce. Ben presto sapremo che, quando i poeti ebber passata la soglia, la porta si richiuse: il canto dell'angelo, dunque, giungeva a Dante attraverso la porta, perciò non tutto distintamente.

Digitized by Google

CANTO DECIMO.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che il malo amor, dell' anime, disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando, la senti' esser rinchiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata, al fallo, degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Siccome l'onda, che fugge e s'appressa.
« Qui si convien usare un poco d'arte, »
Cominciò il duca mio, « in accostarsi
Or quinci, or quindi, al lato, che si parte. »
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna;

1. *Soglio*: cfr, *Inf.*, XVIII, 14; Bongi, *Ingiurie* ecc. « Fa la vendetta de' nipoti tuoi, che ti furono morti e gittati in sul sollio. » — **2.** *Il malo amor:* cfr. *Purg.*, XVII, 92 segg.; Fra Giordano, LXXXVII: « Le cose del mondo sono materia d'ogni trestizia; e questa nasce per lo malo amore, che l'uomo hae e pone alle cose del mondo. » — *Dell'anime*: solo anime entrano per quella porta. — *Disusa dell'anime:* ne fa perder l'abitudine, perchè ve ne vengono troppo poche; cfr. *Purg*, XII, 94. — **3.** Cfr. *Purg.*, VIII, 131-132; *Fiore di filosofi*, Seneca: « Traggono gli uomini dalla diritta via le ricchezze, gli onori, le potenzie e tutte simiglianti cose, che per nostro pensiero sono care, e sono vili per loro pregio. » — **4.** « Ruggì » girando su i cardini, suonò d'altro suono riprendendo il suo posto, e, a sentir quel suono Dante capì che era *richiusa*. — **5-6.** Cfr. *Purg.*, III, 5. Ripensa le parole dell'angelo, *Purg.*, IX, 132. Quale *scusa* sarebbe stata adeguata al *fallo ?* L'angelo l'aveva pur allora posto su l'avviso, ed egli avrebbe commesso il fallo subito dopo l'avvertimento.

7. *Pietra fessa:* cfr. « sasso rotto; » *Purg.*, IV, 31. — **8.** Il sentieruzzo incavato nel monte era tortuoso; *si muoveva*, piegava ora a destra, ora a sinistra. Cfr. *Inf.*, XVIII, 17. — **9.** Bellissima l'imagine, bellissimo il verso, che la dà rilievo, con gli accenti forti di *onda* e di *fugge* nella prima parte, con la placidità lenta della seconda parte: *e s'appressa.*

10-12. Ad ogni svolta, bisognava che i poeti si accostassero a quello de' *lati* della « pietra, » ch' era più lontano da essi, per girare via via le sporgenze delle due pareti. Questa necessità, osservata col solito acume da Dante, è espressa da Virgilio con tanta naturalezza di linguaggio, che par di vederlo e di sentirlo insieme. *Usare un poco d'arte in accostarsi* dic' egli non al solo discepolo, anche a sè stesso. — *Or quinci, or quindi*: cfr. *Inf.*, XIV, 41.

13-16. *E ciò* : « l'accostarsi or quinci or quindi. » — *Scarsi:* furono tanti quanti bisognavano, ma assai più tardi che non sarebbero stati in luogo non malagevole; cfr. *Purg.*, XX, 16. -- Erano passati cinque giorni dal plenilunio (cfr. *Inf.*, XX, 127); perciò della *luna* si vedeva solo una

Digitized by Google

Ma quando fummo, liberi ed aperti,
Su, dove il monte, indietro, si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo in su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A piè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi, i piè nostri, anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che, non pur Policreto,
Ma la natura, lì, avrebbe scorno.
L'angel, che venne in terra col decreto
Della, molt'anni lagrimata, pace,

parte, e questa parte, *lo scemo, rigiunse*, tornò all'occidente, tramontò prima che i poeti fossero usciti dal sentieruzzo incavato. Quanto sia durata la salita non si può determinare esattamente; certo, manca ancora molto al mezzogiorno; cfr. *Purg.*, XII, 80-81. — *Lo scemo della luna*: la luna scemata, mancante; cfr. *Par.*, XX, 136. — *Rigiunse al letto suo per ricorcarsi*: cfr. *Purg.* VIII, 133-134. — *Quella cruna*: iperbole efficacissima; il sentieruzzo stretto come la cruna dell'ago. Cfr. *Inf.*, XV, 21; *Purg.*, IV, 19 segg. — 17-18. Quando fummo sopra, liberati da quell'impedimento, e ci trovammo fuori di quell'angustia; cfr. *Purg.*, IV, 35. *Liberi, aperti:* fan sentire la soddisfazione del poeta. — *Indietro si rauna*: si raccoglie, si trae indietro, lasciando, come dirà subito dopo, un « piano, » una « cornice. » — 19-21. Avendo descritto altrove la stanchezza (*Purg.*, IV, 43 segg.) e l'incertezza (*Purg.*, III, 42 segg.), qui può accennare e passar oltre. — *Su 'n*; su, in. — *Un piano solingo*: cfr. *Purg.*, I, 118; qui c'è l'aggiunta del confronto: *più che strade per diserti*. E sì che per tali strade non s'incontra anima viva!

22-24. Il « piano solingo, » *dalla sua sponda al piè dell'alta ripa*, che lo termina dalla parte interna, e che *pur sale* potrebbe esser tre volte misurato da un corpo umano; è largo tre volte la statura d'un uomo. Non dice: di un Frisone; cfr. *Inf.*, XXXI, 64. — *Il vano*: cfr. *Inf.*, XVII, 25, — 25. Quanto l'occhio poteva spingersi. *Trar d'ale*: come volando. Forti suoni ed alti *quanto, trar, d'ale. Cotale*: della larghezza indicata.

29. *Quella ripa intorno:* non « la ripa che pur sale, » bensì « la cornice », su la quale i poeti stavan per « muovere i piedi, » cfr. *Inf.*, XVII, 115 n. *Ripa* l'una e l'altra; ma quella « pur sale, » questa no, è piana. — 30. *Dritto di salita*: la ripidezza, la « rattezza; » cfr. *Purg.*, XII, 107; *Par.* X, 19. — *Manco*: mancante; cfr. *Inf.*, XII, 6. Aveva mancante ripidezza di salita, non era ripida. — 32-33. *Intagli*: sculture, frequentissimo. Cfr. *Guerra di Troia*, XXII, 1: « colonne abbienti piedistalli e capitelli con maravigliosi intagli. » Fu usato anche per disegni in genere. — *Policreto:* Policleto, celebre scultore greco, non ignoto al M. Evo. Cfr. Guittone, *Se di voi*, st. 1ª: « Chè la natura intesa Fue di formar voi, co 'l bon pintore Policreto fue de la sua pintura; » D. Compagni, *Ovunque*: « Che di beltate è somma d'ogni saggio, Proverial, surgesse, a Policreto »; *Intelligenza*, st. 59: « E giammai Pulicreto intagliatura Non fece al mondo sì propiamente. » Non era, dunque, nuovo, lodar persone vive o « intagli » vantandoli superiori alle statue di Policleto; Dante aggiunge che *la natura* stessa si vergognerebbe a veder gl' « intagli » della cornice, benchè (*Inf.*, XI, 100) « lo suo corso prenda Da divino intelletto e da sua arte. »

34. *L'angel*: Gabriele; cfr. *Par.*, IX-138; XIV, 36; XXIII, 103; XXXII, 94, 95. *Decreto:* la disposizione divina — 35-36. *Molt'anni, lacrimata*: interrompendo il

Digitized by Google

Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi, pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine, che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave*:
Perch'ivi era imaginata quella,
Che, ad aprir l' alto amor, volse la chiave.
Ed avea, in atto, impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, propiamente,
Come figura, in cera, si suggella.
« Non tener pure ad un loco la mente, »
Disse il dolce maestro, che m'avea
Da quella parte, onde 'l core ha la gente.
Per ch'io mi mossi col viso; e vedea
Diretro da Maria, da quella costa
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:

racconto, trattenendo l'attenzione, fan sì che produca più viva impressione l'ultima parola, *pace*. — *Molt' anni*: dal peccato di Adamo; *lagrimata*: desiderata e domandata con lagrime. -- *Ch' aperse il ciel* ecc. La pace. « Per la passione di Cristo ci fu aperta la porta del regno celeste; » *Somma t.*, III, 49. « Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu... che 'l figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia... nascendo di una femmina ottima di tutte le altre. » *Conv.*, IV, 5. Gabriele ne diè l'annunzio a Maria. — *Dinanzi a noi*: i poeti su lo spazzo della cornice (v. 23) non s' erano ancora mossi; cfr. *Purg.*, XII, 23-24. — 37-40. *Intagliato*: scolpito, anch'esso frequentissimo. *F. d' Aless.*, 112: « E il lastrico era tutto intagliato sottilmente a bestie e a serpenti e a donne e a cavalieri. » *In un atto soave:* dolce l'atteggiamento dell'angelo, e le parole del poeta sono dolci. — *Imagine*: figura. Si badi alla progressione: *pareva sì verace — non sembiava imagine che tace — giurato si saria ch'ei dicesse:* Dopo la forza di *giurato, saria, dicesse*, la voce si allenta, s'attenua, e quasi dolcemente sospira a queste due llabe: *Ave!* Luca, I, 28: « Ed entrato l'angelo da lei, disse: — Dio ti salvi, (*ave*) piena di grazia: il Signore è teco: benedetta tu fra le donne. » — 41-42. *Imaginata* dopo *imagine*, come *intagliato* dopo *intagli*. — *Quella:* Maria, « la baldezza e l'onore dell'umana generazione; » *Conv.*, IV, 5. La pace tra Dio e l'uomo « aperse il cielo »; ella *aprì l'alto amore*, l'amore divino. — *Volse la chiave*: cfr. *Inf.*, XIII, 59. — 43-45. *In atto*: veracemente; cfr. v. 37. *Impressa*: la figura era parlante. *Ecce ancilla Dei*: Luca, I, 38: « E Maria disse: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola. » Cfr. *Conv.*, canz. I, st. 4ª: « Ecco l'ancella tua, fa che ti piace. » — *Si propiamente*: appunto così; cfr. nella n. al v. 32 il passo dell'*Intelligenza;* Fra Giordano, XXII: « E' doni e le grazie vengono d'amore da benefattore, e per questo quegli, che riceve, è costretto per natura d'amare lui così propriamente. » — *Come* ecc. Aldobrandino da Siena: « La ciera, quando ella è molle, prende tal forma come l'uome le vuole donare; » Ristoro VII, 10: « Guardando nella cera impremuta e nobilitata, vedemovi molte e svariate cose intagliate, le quali ella ha ricevuto dal suggello. » Dante rileva la fedele, esatta corrispondenza della « forma » impressa nella cera all'intaglio del suggello.

46. Non guardar solo ad un luogo. *Tener mente*, per guardare, vive. — 47-48. *Dolce maestro:* Virgilio non si lascia sfuggire nessuna occasione di fare o consigliare cosa utile o gradita al discepolo. — *M'avea da quella parte* ecc. Alla sua sinistra. Cfr. *V. N.*, XIV: « Mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto de la sinistra parte. » — *Mi mossi col viso*: volsi gli occhi ad altro. — 50-51. *Diretro da Maria:* più in là del primo « intaglio. » *Per quella costa* ecc. Dante aveva Virgilio alla sua destra. *Mi movea*: mi conduceva; altre volte, usa in questo senso « volgere »: cfr. *Purg.*, VII, 86 — 51. *Storia*: rappresentazione d'un fatto per mezzo dello scalpello, del pennello ecc. » Ristoro, I, 7: « Li savi artefici fanno la

Digitized by Google

Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
A ciò che fosse, agli occhi miei, disposta.
Era intagliato lì, nel marmo stesso,
Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
Per che si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' due miei sensi,
Faceva dir l'un « No, » l'altro « Sì, canta. »
Similemente, al fummo degl' incensi,
Che v' era imaginato, e gli occhi e il naso,
Ed al sì ed al no, discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista:
E, più e men che re, era, in quel caso.

nobilissima operazione mossaica ad adornare od a storiare le pareti e pavimenti de' palazzi... e de' grandi templi. » — *Imposta:* cfr. *Inf.*, XVII, 18. — 53. *Varcai*: passai dall'altro lato. — 54. *Disposta*: esposta; perchè la mi stesse innanzi. Disporre per esporre era dell' uso; cfr. Fra Giordano VII: « Questo scrive santo Gregorio quando dispone il Giobbo ».

55-57. Riassume rapidamente dal *Lib. II de' Re*, VI. « Si mosse David e tutta la gente, che era con lui, della tribù di Giuda, per andare a prendere l'arca di Dio... E posero l'arca di Dio sopra un carro nuovo, e la levarono dalla casa di Abinadab abitante in Gabaa; e Oza e Ahio figliuoli di Abinadab conducevano il carro nuovo... Ma arrivati che furono all'aia di Nachon, Oza stese la mano all'arca di Dio e la tenne, perchè i buoi ricalcitravano e l'avean fatta piegare. E il Signore si sdegnò altamente contro Oza, e lo punì di sua temerità, ed ei si morì nello stesso luogo presso all'arca di Dio. » Oza, non essendo sacerdote, non aveva facoltà di toccare l'arca; il suo esempio insegna a temere di assumersi un uffizio, del quale non si sia avuta legittima commissione. Rimproverando aspramente, nella *Lett.* VIII, i cardinali italiani, Dante suppose che questi lo riprendessero sdegnati, dicendo: « E chi è costui, che, non temendo l'improvviso castigo di Oza, leva la mano all'arca, benchè vacillante? » E rispose, tra l'altro, che non si poteva a lui rimproverare la presunzione di Oza, « perchè quegli all'arca, io bado ai buoi calcitranti e che l'allontanavano dalla strada buona. » — *Traendo:* che tiravano; cfr. *Purg.*, II, 124. *Uffizio* ecc. Cfr. Fra Giordano, XVI: « Gli dei fare onore per l'uficio che li è commesso. »

58-60. *Parea*: era figurata. — *Partita in sette cori*: dopo la morte di Oza, l'arca restò tre mesi nella casa di Obededon; poi David la tolse di lì « con gaudio, e avea seco sette cori (di musici) e un vitello da immolare. » *L. de' Re* cit., 12. » — La rappresentazione, nell' « intaglio » era così evidente da *far dire* all'udito: *no*, e alla vista: *sì*, (la gente *canta*).— 61-63. Allo stesso modo *gli occhi e il naso si fecero discordanti* all'imagine del *fummo* degl'*incensi*: gli occhi vedevano il fumo, al vero; il naso non sentiva l'odore. Questo particolare del fumo manca al racconto biblico.

64-66. *Benedetto vaso*: l'arca era una cassa di legno, che conteneva le tavole della legge. — *L'umile salmista:* David (*Inf.*, IV, 58), l'autore de'salmi (*Par.*, XX, 38; XXV, 72; XXXII, 11). *L. de' Re*: E David saltava a tutta forza dinanzi al Signore; ed era cinto di un efod di lino. » — *Trescando:* cfr. *Inf.*, XIV, 40. *Alzato*: alzatosi il lembo della veste, succinto. La moglie di David, Micol, gli disse, quando egli tornò a casa: — « Bella figura che ha fatto oggi il re d'Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi; egli che s'è fatto veder nudo come farebbe un buffone! Ma David disse a Micol: — Al cospetto del Signore... io ballerò e mi abbasserò più ancora di quel che ho fatto; e sarò abbietto negli occhi miei, e comparirò vie più glorioso innanzi alle serve, che tu hai nominate. » Dante condensa tutto questo in un verso: *in quel caso*, danzando succinto innanzi all'arca, David era *men che re* in apparenza; *più che re*, perchè chi si umilia sarà glorificato (*Proverbi*, XVIII, 23; Matteo, XVIII, 4). Altri intendono: perchè portava l' efod, l'abito pontificale; ma David era della tribù di Giuda, non della tribù di Levi (*Purg.*, XVI, 132); e la misera fine di Oza doveva avergli insegnato qualche cosa; e l'efod, che portava « in quel caso, » era di semplice lino, non « di oro e di giacinto

Digitized by Google

D'incontra effigiata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè dal loco, dov'io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che, diretro a Micol, mi biancheggiava.
Quivi era istoriata l' alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui, parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l'aguglie, nell' oro,
Sovr' esso, in vista, al vento, si movieno.
La miserella, intra tutti costoro,
Parea dicer: « Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto; ond' io m' accoro. »

e di porpora e di scarlatto a due tinte e di bisso torto » (*Esodo*, XVIII, 8), come quello de' sacerdoti.

67-69. « E quando l'arca del Signore fu entrata nella città di David, Micol, figliuola di Saul, mirando da una finestra, vide il re David che ballava e saltava dinanzi al Signore; e in cuor suo lo disprezzò. » Dante fa che il disprezzo della donna, ed anche il dispetto e il cruccio con cui parlò poi a David, abbiano espressione plastica nella « storia. » — *Vista:* alla « finestra » Dante sostituisce una terrazza, come quella (*specula*), dalla quale Didone vide partire Enea (*En.*, IV, 586). « Que' di Popiglio appellano veduta un alto poggio, donde si può scorgere di molto paese; » Giuliani, *Delizie*, I, 326. — *L' ammirava*: non ha, certo, il senso solito. — *Dispettosa:* cfr. *Inf.*, XIV, 17.

70-73. *Mossi i piè*: cfr. v. 28. — *Avvisar*: cfr. *Inf.*, XVI, 23; XXIV, 28. — *Mi biancheggiava*: era « imposta » nel « marmo candido » (v. 31).

74-75. Cfr. *Purg.*, VII, 16; *Mon.*, II, 12: « Massimamente fremettero e meditarono cose vane contro il romano principato quelli, che si dicono zelatori della fede cristiana. » — *Lo cui*: dell' « alta gloria. » *Gregorio:* S. Gregorio Magno papa (590-604). Si soleva raccontare prima la ragione, che « mosse Gregorio, » poi *la sua gran vittoria*: il poeta inverte l'ordine, e stimola la curiosità annunziando vagamente un fatto mirabile.

76-93. Cfr. *Par.*, XX, 44 segg. *Dintorno parea calcato:* cfr. *Purg.*, IX, 54. — *Aguglie*: frequente per aquile; cfr. *F. di Ces.*, 77: « Io non volsi intrare in Roma senza mia aguglia; » *Nov. Ant.*, CXXVI: » Il falcone... videsi sotto un'aguglia giovine. » Per tutta l' espressione *l'aguglie nell'oro*, cfr. *Purg.*, IX, 29 n. — *Fammi vendetta*, ecc. Cfr. Rustico, *Volete:* « Almen faccia vendetta del figliuolo; » *Ist. Pistolesi*, 53: « E questo fece uccidere M. Gherardo Fortebracci per vendetta del figliuolo, ch'era stato morto per M. Loste Siniboldi. » — *Dov'io*: al posto mio. — *L'altrui bene a te che fia?* Il bene che altri farà, che gioverà a te? — *Muova:* parta. — *Giustizia vuole*: cfr. Guittone, *Lett.* XIX: « e non solo in quanto instizia vuole. » — « *Traiano* fue imperatore molto giusto. Essendo un dì salito a cavallo per andare alla battaglia con la sua cavalleria, una femina vedova se gli fece dinanzi e presegli il piede piangendo molto teneramente, e dimandogli che li facesse ragione di coloro che gli aveano morto un suo figliuolo, ch'era giustissimo e senza colpa. Lo imperatore le parlò e disse: — Io ti satisfarò alla mia tornata. E quella disse: — E se tu non torni? Ed egli rispose: — Lo successore mio ti sodisfarae. E quella disse: — Io come lo soe? E pognamo ch'elli lo faccia, a te che farà se quegli farà bene? Tue mi se' debitore, e secondo l'opere tue sarai meritato... L'altrui giustizia non libera te; e bene starà lo successore tuo, se elli libera sè medesimo. Per queste parole l'imperatore discese da cavallo ed esaminò immantenente la vicenda di questa femina, e fece giustiziare costoro, ch'aveano morto il figliuo'o di questa femina, e poscia rimontò e andoe alla battaglia, e sconfisse gli suoi nemici. Della giustizia di questo imperatore da po-

Digitized by Google

Ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
Tanto, ch' io torni. » Ed ella: « Signor mio, »
Come persona, in cui dolor s' affretta,
« Se tu non torni? » ed ei: « Chi fia dov' io,
La ti farà. » Ed ella: « L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio? »
Ond' elli: « Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene. »
Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,

scia a grande tempo la udie dire santo Grigoro papa, e volse vedere la statua sua e fece aprire la sepoltura sua, e trovollo ch'era tutto fatto terra se non se l'ossa e la lingua; e la lingua era sana e fresca come d'uomo vivo. Ed in ciò cognobbe Grigoro la giustizia sua, chè sempre l'avea parlata; e allora pianse di pietà troppo pietosamente: onde santo Grigoro fece priego a Dio che lo dovesse liberare e trarlo dalle pene dello inferno. E fatta la orazione a Dio, per costui lo prego fu inteso, e venne un angelo di Dio e disseli: — Quello che hai domandato fie fatto. » *Fiore di Filosofi*; cfr. *Nov. Ant.*, LVIII. Questa leggenda — ispirata da un bassorilievo d'un arco trionfale posto dirimpetto al Pantheon, nel quale una nazione vinta era scolpita in forma di donna, in atto di chieder grazia al vincitore — passò dall'antica vita di S. Gregorio, compilata nel sec. IX da Giovanni diacono, a molti scrittori del M. Evo, G. di Salisbury, Elinando, I. da Varaggio, G. Gallese; v. gli scritti dal Paris e del Barbi su *La Leggenda di Traiano*. Non si sa qual fosse la fonte diretta di Dante; ma è certo che questi trovò già fatti la scena e il dialogo tra l'imperatore e la vedovella. Alla scena aggiunse di quelle pennellate, che trasformano le poche linee di un abbozzo in rappresentazione vasta compiuta (vv. 76-81). Non solo perchè la vedova — *la vedovella* dic'egli con simpatia (cfr. *Purg.*, XXIII, 22) — sia ben visibile, abbia nella composizione il posto importante, che le spetta; ma anche perchè chi vuol fermare un cavallo gli va incontro e lo prende pel morso, la toglie dalla staffa, che è di lato, e la colloca innanzi al cavallo, *al freno*; e non si restringe a raccontare che piange, ma l'*atteggia di lagrime e di dolore*. Intorno, splendido fondo pittorico, una moltitudine di *cavalieri* si accalca (cfr. *Purg.*, IX, 72); sopra la testa di Traiano, le aquile de' vessilli intessuti d'oro par che si muovano al vento. Tutto questo terzetto ha un'alta intonazione, e l' ultimo verso è di evidenza mirabile. Poi Dante, con un tocco de' suoi, rileva la singolarità del fatto, il contrasto tra *la misera'la* e *tutti costoro*, in mezzo ai quali si trova. Ma il dolore le dà animo. Le prime, calde parole di lei (vv. 83-84) si leggono su per giù in altre versioni del racconto, p. e. nelle *Nov. antiche:* — « Messer, fammi ragione di colui, che a torto m'ae morto lo figliuolo, » e in una delle traduzioni italiane di G. Gallese: « Signor mio, io te domando giustizia de coloro, che m'hanno morto uno mio filliolo senza cascione; » ma Dante toglie via di netto le spiegazioni, che raffreddano; e fa che la madre, atrocemente colpita, parli frettolosa, concitata, a scatti, e chieda *vendetta*, non giustizia: *fammi vendetta del mio figliuol! Vendetta* chiederebbe a ogni modo, anche se il figliuolo avesse avuto torto, perchè non v'è torto che possa giustificare la morte d'un uomo, e perchè è il *figliuol* suo, che le hanno ucciso; questo è il suo cordoglio e questo è il suo diritto: *ond'io m'accoro*. Traiano sente l'impressione di tanto dolore e la giustizia della domanda, e risponde non brusco, anzi umanamente, e in modo da indurre la donna a rassegnarsi all'attesa: — *Ora aspetta tanto ch'io torni*. E non è senza rispetto la pronta e ansiosa replica di lei: — *Signor mio...* Cominciando aveva solo detto: *Signor*. Questo tratto felice e l'indicazione, che l'accompagna — *come persona in cui dolor s'affretta* — mancano alle altre versioni. L' ultima domanda della vedovella, così vivace e rapida, Dante dovè liberarla di frange prolisse e inopportune; l'ultima risposta di Traiano, così nobilmente austera, eppure così umana al principio (*Or ti conforta*) e alla fine (*pietà mi ritiene*), non l'aveva pensata nessuno: tutti s'erano ristretti a dire che Traiano fece giustizia; parecchi avevan creduto necessario notare espressamente che egli scese di cavallo; uno aveva raccontato che Traiano « fu commosso parimente dalla giustizia e dalla pietà. « E Dante distinse: *giustizia vuole, pietà mi ritiene.*

94-96. *Colui:* Dio, che non ebbe mai principio, — ed è onniveggente. — *Novello:*

Digitized by Google

Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care;
« Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
Mormorava 'l poeta, « molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi. »
Gli occhi miei, ch' a mirar eran contenti,
Per veder novitade, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza, non può ire.
Io cominciai: « Maestro, quel, ch' i veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì, nel veder, vaneggio. »
Ed egli a me: « La grave condizione
Di lor tormento, a terra, gli rannicchia

ripiglia il concetto di *cosa nuova*. — *A noi:* a Virgilio ed a me. — *Visibile parlare:* non si ode, si vede; cfr. vv. 39, 42. *Qui non si truova:* in terra le figure scolpite o dipinte sono mute. Cfr. Lapo Gianni, *O morte*, st. 6ª: « tu mi fai più muta parladura Che non fa la pittura a la parete. » Gl'intagli di Traiano e della vedovella non solo esprimono visibilmente i pensieri e i sentimenti d'un istante, come le statue, i bassorilievi ecc. fanno; ma pare che parlino a dialogo, e il dialogo dura un pezzo. Questo, che in terra non è possibile, accade nel Purgatorio dantesco perchè l'artefice di quegl' « intagli » fu Dio stesso.

97. *Di tante umilitadi:* di così notevoli atti d'umiltà. — 98. *E care a vedere*, le *imagini*, perchè fatte con arte incomparabile dal *fabbro loro*. — 100-101. *Ecco... ma fanno:* quasi in un punto Virgilio vide le *mosse genti* e notò la loro lentezza. *Di qua*: da man sinistra; cfr. vv. 50-54. *Passi radi*: cfr. *Inf.*, VIII, 117. — *Ne invieranno*: ci avvieranno; cfr. *Purg.*, XXII, 64. — *Mormorava*: come chi, in luogo sconosciuto, vede apparir cosa, della quale non sa rendersi ragione. *Alti gradi:* la scala, che mena alle cornici superiori; cfr. *Purg.*, XII, 92.

103. *Gli occhi miei, ch'eran contenti a mirar* gl' « intagli, » *non furon lenti volgendosi verso lui, per veder* la novità annunziata, perchè di *novitadi* son desiderosi.

106-107. Paurosa « novitade » vide, la prima delle pene del Purgatorio. Ora, prevedendo che il lettore, a sentirla descrivere, si perda d'animo, e rinunzii a' *buoni proponimenti*, lo prepara. — *Ti smaghi*: cfr. *Inf.*, XXV, 146. — *Per udire:* perchè tu oda, udendo. — 108. In due modi l'uomo si fa debitore a Dio, per il beneficio ricevuto e per il peccato commesso: la pena sodisfattiva è ordinata a due, ossia al pagamento del debito e alla medicina per evitare il peccato. *Somma t.*, III. Suppl., 13. — 109. Preparato il lettore, lo conforta: *non attender, pensa, pensa*. Non badare al « modo della pena » (*Inf.*, X, 64), pensa che sarà seguita dalla salvezza e dalla beatitudine eterna, e che cesserà col giudizio finale. — *Al peggio*: modo avverbiale, nella peggiore ipotesi. *La gran sentenzia*: cfr. *Inf.*, VI, 102.

112-114. « Ecco molte genti » aveva detto Virgilio. Dante guardò e vide qualche cosa muoversi, ma non *persone*. Or che mai? — *Che:* che sieno. — *Nel veder vaneggio*: il vedere m'è vano, vedo inutilmente.

115-116. *Condizione*: più su ha detto « forma. » — *A terra li rannicchia:* li costringe ad andare curvi, rannicchiati a terra. Ma perchè? Qual è la pena? — 107. *Pria*, prima, anche *i miei occhi* ne dubitarono. Cfr. *Purg.*, VII, 10-12. — *Tenzione*: tenzone, contesa. Albertano, 335: « Le tenzioni e le 'ngiurie aneenteranno

Digitized by Google

Sì, che i miei occhi, pria, n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si nicchia.
O superbi cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro, in alto, galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla?
Come, per sostentar solaio o tetto,

la sustanza. » — 118-119. Ecco, dunque, la spiegazione, ad arte ritardata, della strana vista. « Le genti » vengono, portando sassi, e sassi tali da schiacciarle quasi col loro peso. *Disviticchia col viso:* con gli occhi cavala di sotto ai sassi, strappala cfr. *Inf.*, XXV, 60. La parola, col suono e con l'imagine, rende lo sforzo, che ci vuole a vincer la resistenza. — *Si nicchia:* cfr. *Inf.*, XVIII, 103. *Si picchia* è la lezione più comune; ma riesce difficile imaginare che tutt' e due le braccia e le mani di *ciascuno* non sieno adoperate a sostenere il sasso, pesantissimo, schiacciante; che possa agevolmonte picchiarsi il petto chi « giunge le ginocchia al petto » (v. 182), quasi piegato in due.

121. *O superbi cristian*: i superbi sono puniti nella prima cornice, con perfetta ed evidente corrispondenza del « martiro » al peccato. — *Miseri, lassi*: questa è la verità, che la superbia impedisce di vedere, e che il poeta mette a nudo. Cfr. *Conv.*, II, 12: « Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato. » — 122. Cfr. *Conv.*, IV, 15: « A quelli intelletti, che, per malizia di animo o di corpo, infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla luce della verità ecc. » Cfr. *Inf.*, II, 6 n., IX, 61 n. — 123. Avete fiducia nel camminare a ritroso allontanandovi dalla buona meta. Cfr. *Inf.*, XX, 39; *Purg.*, XI, 15. — 124-126. Il fine ultimo dell'uomo è fuori di questo mondo, la beatitudine eterna, perfetta, ossia la contemplazione di Dio (cfr. *Inf.*, I, 1-3 n.): in questa vita egli deve apparecchiarsi a meritare il fine ultimo. In questo mondo egli è, dunque, simile *al verme*, al bruco, il quale non vive per sè, per restare bruco, ma per trasformarsi in *farfalla*. — *L'angelica farfalla*, l'anima degna della beatitudine perfetta, « di essere come gli angeli di Dio in cielo. » (Matteo, XXII, 30; *Somma t.*, I-II, 3), *vola* alla *giustizia* divina (cfr. *Purg.*, XII, 95) schietta e nuda, perchè non ha niente da temere, anzi ha meritato il premio. *Conv.*, III, 7: « Perocchè... tra l'angelica nntura, ch'è cosa intellettuale, e l'anima umana, non sia grado alcuno, ma sin quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi. » *Lett. a Cang.*, 11: L'uomo, meritando, è sottoposto alla giustizia, che premia ecc. » — *Senza schermi*: cfr. *Inf.*, XIII, 134. Senza bozzolo la farfalla, non più « fasciata di sua seta » (*Par.*, VIII, 51); « monda e lieve » (*Purg.*, XI, 35) l'anima degna di entrar nella « patria » celeste. — Quest' imagine non ha che vedere con quella del « parpaglione », che trova la morte nella fiamma, passata dai bestiari alla lirica provenzale e italiana come simbolo dell'amante, che arde al fuoco d'amore; nè sappiamo se Dante sapesse che, in greco, la stessa parola indica l'anima e la farfalla. — 127. Di che, dunque, insuperbite, in terra; vi tenete da troppo più che non siete? *Galla*: cfr. *Inf.*, XXI, 57. — 128-129. *Poi siete*: poi che siete; sdegnosa affermazione, pronunziata con tutta forza. — *Entomata in difetto*: insetti non giunti all'ultima fase del loro sviluppo. Si crede che Dante trovò la parola greca *entoma* nella traduzione latina della *Storia degli animali* di Aristotile, e ne formò un plurale su l'esempio del plurale di *poema* (*poemata*) e simili. — *Si come* ecc. Ripresenta il concetto, come suole accadere nel discorso concitato, in altra forma, non solo più intelligibile, ma più energica, più pungente: voi siete come *verme in cui falla*, è incompiuta la *formazione*; bruco ancora, non ha messo le ali, non è divenuto farfalla.

130-135. Il poeta ha solo accennato, genericamente, che i superbi vanno curvi, assai curvi, « sotto sassi; » ora li ritrae

Digitized by Google

Per mensola, talvolta, una figura,
Si vede, giunger le ginocchia al petto,
La qual fa, del non ver, vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando puosi ben cura.
Ver è che, più e meno, eran contratti,
Secondo ch'avien più o meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo, parea dicer: « Più non posso. »

come li vide *quando pose ben cura*, quando li osservò attentamente, per mezzo d'un paragone, che calza a capello: parevano di quelle cariatidi, scolpite con le membra contratte così, che *le ginocchia* toccano *il petto*. — *Solaio o tetto*: il solaio sta sotto il tetto. — *Per mensola:* invece di mensola. — *La qual* ecc. Non è vera la persona, nè la penosa positura, che la « figura » rappresenta; ma chi la vede ne prova un senso di pena vero. Dopo *non ver,* l'accento colpisce energicamente *vera*; dopo sei monosillabi, la voce s'allenta e indugia a *vera rancura*. Cfr. *Inf.*, XXVII, 129; Guittone, *Lett.* XIII: « Quanta è, signor miei, vostra rancura, e quanto affanno d'amici e di nemici e di comune! »

136-137. Gradazioni della pena corrispondenti alle differenze di gravità del peccato. — 138-139. Ma il sasso men grave era pur tanto pesante da « far sentir crudel martiro » (son. *Se'l bello*), da costringere al pianto: perciò, chi, *negli atti*, mostrava di sopportar il peso più pazientemente, con maggiore rassegnazione, piangeva soltanto; ma con lagrime, che parevan dire che gli venivan meno le forze. — La dieresi dà senso più intimamente doloroso a *pazienza;* il posto e l'accento danno rilievo a *piangendo,* la parola, che, in tutto il passo, ha maggior importanza; pare sospirato angosciosamente « con voce di pianto, » *più non posso*. Cfr. canz. *La dispietata,* st. 3*: « Sappiate che l'attender più non posso, Ch'io sono al fine della mia possanza. »

Digitized by Google

CANTO DECIMOPRIMO.

« O Padre nostro, che, ne' cieli, stai,
Non circoscritto, ma per più amore,
Che, ai primi effetti di lassù, tu hai;
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi, ad essa, non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler, gli angeli tuoi,
Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi, a noi, la cotidiana manna,

1. I superbi, che, andando curvi « sotto i gravi pesi », vedono esempi memorabili di umiltà, recitano l' orazione degli umili di cuore, che Gesù insegnò ai discepoli (Matteo XVI, 9-13; Luca, XI, 2-4), dichiarandola in più luoghi: « Padre nostro, che se' ne' cieli. » — 2-3. Cfr. *Par.*, XIV, 30. « Quivi è la tua cittade e l' alto seggio » (*Inf.*, I, 128) per maggior amore, che porti agli angeli, tue « prime creature » (*Inf.*, VII, 95). — *Primi effetti*: cfr. *Conv.*, IV, 22: « In questa vita... l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. » — 4. « Sia santificato il tuo nome. » — *Il tuo valore:* « la virtù divina (*Conv.*, canz. II, st. 3) « prima e ineffabile »; cfr. *Par.*, X, 3. — 5-6. « Ciò non si chiede quasi che il nome di Dio non sia santo, ma perchè gli uomini l'abbiano per santo, che spetta alla propagazione della gloria di Dio tra gli uomini. » *Somma t.*, II-II, 83. — *Com' è degno di render grazie:* come conviene che si ringrazii. — *Tuo dolce vapore:* « la divina bontà, » « la prima bontà », che « manda le sue bontadi sopra le cose. » Dante usa qui *vapore* per emanazione; cfr. *Conv.*, I, 3: « Vento secco, che vapora la dolorosa povertà; » *Lett.* VII, 7: dalla « vaporante putredine esalà fumi dannosi. » — 7. « Venga il tuo regno. » *Somma t.*, ivi: « Con ciò chiediamo di pervenire alla gloria del regno suo. » — *La pace:* la beatitudine; cfr. *Purg.*, III, 74 n. — 8-9. « Alla beatitudine della vita eterna, che consiste nella fruizione del divino aspetto, la virtù propria non può ascendere, se non aiutata dal divino lume. » *Mon.*, III, 15. — *Ad essa non potem:* sottint. venire. Il sentimento dell'umana insufficienza e il fervore del desiderio empiono il terzetto: *vegna ver noi, s'ella non vien — noi, da noi, il nostro.* — 10-12. Sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra. » *Somma t.*, ivi: « Si ubbidisca ai tuoi comandi, come dagli angeli, così dagli uomini. » — *Fan sacrificio del suo voler:* rinunziano alla loro volontà. — *Cantando Osanna*: cfr. *Par.*, VII, 1-3; XXVIII, 118; *V. N.*, XXIII. — 13-15. « Dacci oggi il nostro pane quotidiano. » *Manna*: « Il Signore disse a Mosè: — Ecco che io pioverò a voi pane dal cielo... E alla mattina... videsi nel deserto una cosa minuta e come pestata nel mortaio, e simile alla brinata, che cade sopra la terra... Disse loro Mosè: — Questo è il pane datovi a mangiare dal Signore... E la famiglia d' Israele chiamò quel cibo col nome di man. » *Esodo*, XVI. Le anime, che di pane non hanno bisogno, chiedono la *manna* quotidiana celestiale, ossia la per-

Digitized by Google

Sanza la qual, per questo aspro diserto,
A retro va chi più, di gir, s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascun, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, chè sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color, che, dietro a noi, restaro. »
Così, a sè e noi, buona ramogna,
Quell'ombre, orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel, che, talvolta, si sogna,
Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là, sempre, ben, per noi, si dice,
Di qua che dire e far, per lor, si puote
Da quei, c'hanno, al voler, buona radice?

severanza, « virtù infusa » come « abito della mente, col quale fermamente si resiste ai dolori, e abito del proponimento di perseverare. » Cfr. *Purg.*, IX. 115 n. — *Aspro diserto:* nel Purgatorio stanno le anime ad aspettare, soffrendo pene, il loro passaggio al Paradiso, come gl'Israeliti stettero quarant'anni nel deserto, « fino a tanto che giunsero a' confini della terra di Chanaan. » *Esodo*, l. cit. Cfr. *Purg.*, XVIII, 133-135. — *A retro* ecc. Cfr. *Purg.*, X, 123. — 16-18. « E rimettici i nostri debiti, come noi li rimettiamo a chi ci è debitore. » *Somma t.*, ivi: si riferisce « al peccato, che esclude dal regno. » — *E tu perdona... e non guardare:* prega caldamente e con grande fiducia. — 19-21. « E non c'indurre in tentazione; ma liberaci dal male. » *Somma t.*, II-II, 83: « Per questo non chiediamo di non essere tentati, ma di non esser vinti della tentazione. » *S'adona:* cfr. *Inf.*, VI, 34 e la n. al v. 112 di questo c. — *Spermentar*: sperimentare, mettere a prova. « Tentare, propriamente, è fare esperimento di alcuno... Il diavolo tenta sempre per nuocere, precipitando nel peccato. E per questo si dice che proprio suo uffizio è quello di tentare. » *Somma t.*, I, 114. — *Da lui:* cfr. *Purg.*, V, 112. *L'antico avversaro:* cfr. *Purg.* VIII, 95, 99; Guittone, *Lett.* XX: « Quello antico grande nemico nostro, che di tenebre è prence. » — *Sì la sprona:* la punge tanto, le dà tanto travaglio. — 22-24. Fuori del Purgatorio propriamente detto, le anime sono ancora esposte alle insidie del demonio; cfr. *Purg.*, VIII, 19 segg. ma il v. 26 mostra che i superbi pregano per gli uomini restati in terra. — *Signor caro*: devozione e affetto insieme.

25. *Ramogna:* sinora se ne conosce solo un esempio, dal quale « pare che significhi augurio; » Parodi, *La rima* ecc. *nella D. Comm.* II Passavanti, *Della Scienza*, tra gli esempi di « vocaboli squarciati e smaniosi » del « parlare fiorentinesco » pone: « Se non mi ramognate », probabilmente per *rampognate;* nel prov. moderno *ramounado* vale il nostro ramanzina. — 26-27. Macrobio, *Sogno di Scip.*, I, 3: « Si ritiene comunemente che l'incubo si metta addosso agli addormentati, che si sentono premuti e gravati dal suo peso. » — *Pondo*: lat., peso. Guittone, *Lett.* XIX: « Certo non è ben presto a portare grave pondo di grande ingiuria chi viene meno nel parvo e tiello grande. » — 28. *Disparmente*: non egualmente: cfr. *Purg.*, X, 137. — *A tondo*: cfr. *Inf.*, VI, 112. — 30. *Caligine* è nebbia folta (cfr. *Par.* VIII, 67): ogni errore o peccato si può dire caligine, perchè oscura, ottenebra le menti degli uomini.

31-33. Se nel Purgatorio le anime pregan sempre per noi, che cosa devono dire e fare in terra, per esse, i buoni? *Dire* allude alle orazioni (cfr. *Purg.*, IV, 133-131 n.), *far* alle messe e alle elemosine. « Queste tre cose si pongono quasi come

Digitized by Google

Ben si dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che, mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
« Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che, secondo il disio vostro, vi levi;
Mostrate da qual mano, inver la scala,
Si va più corto: e, se c' è più d'un varco,
Quel ne insegnate, che men erto cala:
Chè questi, che vien meco, per lo incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. »
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur, da cui venisser, manifeste;
Ma fu detto: « A man destra, per la riva,
Con noi venite, e troverete il passo
Possibil a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che, la cervice mia superba, doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
Cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

principali aiuti de' morti; » *Somma t.* III Suppl., 71. — *Buona radice al volere*: l'appetito d'animo naturale, « che dalla divina grazia surge »; « primo e nobile rampollo » della divina bontà in noi seminata e infusa della nostra generazione. » Pur troppo, molti sono quelli che *dalla buona radice* si lasciano disviare! *Conv.*, IV, 21, 22; cfr. *Purg.*, XVII, 91-93 n.

34-37. Risponde alla domanda. *Loro atar*: aiutarli: cfr. *Inf.*, XVI, 51. — *Note:* le impronte, le macchie de' peccati, che portarono al Purgatorio, *quinci*, di qui, dalla terra. — *Stellate ruote*: i cieli; cfr. *Purg.*, VIII, 18.

37-39. *Giustiziae pietà:* cfr. *Purg.*, X, 93; qui la giustizia e la misericordia divina. *Somma t.*, I, 21: « L'opera della divina giustizia sempre presuppone l'opera della misericordia, ed in essa si fonda. » — *Vi disgrevi*: vi sottragga al peso; cfr. *Par.*, XVIII, 6. — *Ala, desio:* cfr. *Purg.*, IV, 27-29. — 40-42. Cfr. *Purg.*, II, 60; III, 52. *Si va più corto*: per la più breve. *Se c'è più d'un varco*: supposizione ragionevole; la cornice gira tutto il monte. — *Men erto:* men ripido. — 43-44. Cfr. *Purg.*, IX, 10. — 45. Non monta su così spedito come vorrebbe; risparmia i passi (*parco*) per forza.

40-43. Una delle anime rispose per tutte a Virgilio; ma perchè eran tutte come nascoste dai sassi, i poeti non seppero quale rispondesse. Il terzetto non ha la solita brevità.

49. *A man destra:* Virgilio aveva domandato: « da qual man. » — *Riva*: ripa. — *Il passo*: cfr. *Inf.*, VIII, 104, ecc. — 51. *Possibile a salir*: per cui può salire; cfr. *Purg.*, III, 77. — 53. Sente insieme la forza della pena e la forza del peccato, e tutt' e due conginge in un verso di grande energia: si badi allo sforzo, che fa lo spirito per pronunziare, come a malincuore, *cervice mia superba*; all'impeto quasi infrenabile, con cui vien fuori *superba*, e come rapidamente e fieramente lo fermi e reprima *doma*. — 54. Oppone *viso basso* a *cervice superba;* ma non si direbbe in tutto rassegnato e umiliato. — 55. *Cotesti*: costui. *Che ancor vive*: due accenti consecutivi. — *E non si noma*: è l' indicazione d' un fatto, messa lì a compiere il verso, o non piuttosto un rimprovero indiretto? Quel vivo avrebbe fatto cortesia a nominarsi. — 56-57. *Guardere' io per veder... e per farlo pietoso*: le parole, gli accenti, il tono esprimono desiderio vivo. La voce batte forte a *soma*. S' io lo conosco, egli conoscerebbe me, e avrebbe

Digitized by Google

I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo, giammai, fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior, mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne morì', come i Sanesi sanno,
E sallo, in Campagnatico, ogni fante.
I' sono Omberto; e non pure, a me, danno,
Superbia fe'; chè, tutti i miei consorti,
Ha ella tratti seco nel malanno.
E, qui, convien ch' io, questo peso, porti

pietà del mio tormento: drammatica condizione, il superbo costretto a desiderare che altri abbia pietà di lui! — 58. *D'un gran Tosco:* d'uno, che in Toscana fu grande. Come suona *gran*! Che vampo in tutta la frase! Certo, le « note », che questo peccatore ha portate dal mondo, tarderanno a « lavarsi. » — 59. E il nome veramente « sonaute e forte, » del padre, con che tono esce dalle sue labbra! — *Guglielmo Aldobrandesco:* conte di Santafiora (*Purg.*, VI, 111), fieramente avverso ai Senesi, tanto che « si fece cittadino fiorentino », prigioniero in Siena per sei mesi nel 1227, morto poco dopo il 1254. — 60. Non pare umiltà, piuttosto modestia. Lo spirito non sa se i due, ai quali parla, sieno Toscani (cfr. v. 110); ma, in verità, non crede che la fama di suo padre non sia giunta sino ad essi. Cfr. *Tav. rit.*, XCIII: « Dice Tristano ... — Lo cavaliere che lo abbatteo si fne .... appellato Tristano di Cornovaglia. Non so io se voi già mai l'udiste ricordare. E Dinadano rispuose e disse: — Lui vo io cercando. » E nello stesso cap. Dinadano dice a Isotta: « Certo, dama, io sono appellato Dinadano: non so io se giammai voi l' udiste menzonare. — Sì, io aggio bene udito! ciò disse la reina ecc. » — 61. Grandi e belle memorie, ancora suscitano in lui come un fremito di orgoglio, e la sua voce si eleva ad *antico*, si trattiene con compiacimento a *leggiadre*. Ricorda alla lontana Murrano, che vantava gli antichi nomi degli avi; Virgilio, *En.*, XII, 529. — 61. *Sangue, opere*: cfr. *Par.*, XVI, 1; *Conv.*, IV, 29: « colui, che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere. » — *Antico sangue*: degli Aldobrandeschi si hanno notizie sin dal secolo X. — *Opere leggiadre:* cfr. canz. *Poscia ch'Amor:* (Leggiadria) « in donar vita è tosta Col bel sollazzo e co' begli atti nuovi, Ch'ognora par che trovi, E virtù per esempio ha chi lei piglia... Dona e riceve l'uom, cui questa vuole, Mai non sen duole... Già non s'induce ad ira per parole... e sue novelle Tutte quante son belle. » — 62. « Quanti sono coloro, che sono ingannati, cioè coloro, che, per essere di famose e antiche generazioni, e per esser discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro! » *Conv.*, l. cit. — *Arrogante*: « Arroganzia e dissoluzione è se medesimo non conoscere; » *Conv.*, IV, 8. — 63. *Comune madre*: la terra. Cfr. *Ecclesiastico*, XL, 1: « Sino al dì della lor sepoltura nel seno della madre comune. » — 64. *Ebbi in dispetto:* cfr. *Inf.*, X, 36. — *Tanto avante*: sin troppo! — 65. *Come i Sanesi sanno*: lo dovevano sapere meglio di tutti. — 66. *Campagnatico:* « castello nella valle di Ombrone nella sommità di un poggio, per posizione fortissimo. » Aquarone, *Dante in Siena.* — *Ogni fante*: tutti, anche i fanciulli. Cfr. *Purg.*, XXV, 61; *Par.*, XXXIII, 107. — 67. Il tono si abbassa. *Omberto*: « S' erano racomandati a' Fiorentini, per la mala signoria ch' e' Senesi usavano loro... il conte Umberto e el conte Rosso cogli altri suoi consorti conti di Maremma, i quali aveano LXIV castella, ed era loro Grosseto e Massa e Corneto e Soana, tutte cittadi, ed ancora Monte Falcone, Castello Guidi ecc. E questi conte Rosso e conte Umberto e le loro castella... ogn'anno, la vigilia di santo Iohanni Bactista, nobili e orrevoli ceri ufereano (offrivano) per omaggio. E lo detto conte Umberto mandava la cerbia vestita di scarlatto; e facea oste e cavalcata quanto facea bisogno per li Fiorentini. » Pseudo-Brunetto, 241. Fu ucciso nel 1259 « in Compagnatico, e fu affogato in sul letto... e fello affogare il comune di Siena per danari. » Dei, *Cron. Sanese.* — 68-69. Tutti superbi gli Aldobrandeschi, tutti andati a male per la loro superbia: cfr. *Purg.*, VI, 111 n. Fratello di Umberto era il conte

Digitized by Google

Per lei, tanto ch' a Dio si satisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui, tra' morti. »
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi, che parlava,
Si torse sotto il peso, che li impaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi, con fatica, fisi
A me, che, tutto chin, con loro andava.
« Oh, » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
L' onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte,
Che *alluminare* chiamata è in Parisi? »
« Frate », diss' egli, « più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto, or, suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.

Rosso, dal quale nacque Margherita, la moglie di Guido di Montfort; *Inf.*, XII, 119; *Purg.* V, 136 n. Spicca *tutti* a mezzo il verso. — *Consorti:* parenti; cfr. *Inf.*, XXIX, 31-35 n. Dice il fatto semplicemente, senza impressioni. — 71. *Per lei*: a cagion di lei. — *A Dio si satisfaccia:* è la locuzione usata dagli scrittori ecclesiastici. *Somma t.*, III, Suppl., 13: La soddisfazione, « atto della giustizia punitrice »; ivi, 12: è la terza parte della penitenza. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 129-132 n.

73. Vergognandosi, « sè riconoscendo » e pentendosi; cfr. *Purg.*, XIII, 136-138.

74-78. La brama dell'altro spirito è ritratta stupendamente nella sua espressione visibile, nel torcersi, ch'egli fa, *sotto 'l peso che l'impaccia*, impedendogli di alzare il capo: *si torse*, pur di poter guardare, e con quale sforzo! La successione di tre verbi — *e videmi, e conobbemi, e chiamava* — par che spezzi in tre parti il verso; ma vedere, conoscere, chiamare fu tutt'una cosa: *e... e... e...* — Altra pennellata da maestro: impacciato dal peso, non potendo alzare il capo, lo spirito costringeva gli occhi a guardare di sotto in su, e, nonostante la *fatica, li teneva fisi*, fissi per lo stupore, fissi per la commozione. — *Tutto chin:* per vedere e udire le anime « rannicchiate » sotto i gravi pesi.

79-81 Dante prova lieta maraviglia e compiacimento, e, al grande affetto, che lo spirito gli dimostra, risponde con effusione di affetto e con enfasi — *l'onor... l'onor...* — dimenticando d'essere in Purgatorio, su la cornice, dove la superbia degli uomini è punita. — *Oderisi* da Gubbio, eccellente miniatore di manoscritti, dimorò a Bologna nel 1268 e nel 1271; morì, come pare, a Roma, verso il 1299. — *Agobbio*: lat. Eugubium. Compagni, II, 12: « I nuovi priori addì 8 di novembre 1301... elessero per podestà m. Cante Gabrielli d' Agobbio » — quello, che condannò Dante ad essere arso vivo se fosse capitato « in forza del comune. » — *Alluminare*: miniare, franc. *enluminer*, arte tenuta in gran pregio prima dell'invenzione della stampa. Salimbene, 64: « Frate Enrico pisano... sapeva scrivere, miniare, che alcuni dicono illuminare, perchè il libro si illumina col minio. » — *Parisi*: forma d'uso, accanto a Parigi. Sembra strano che Dante si lasciasse sfuggire questa notiziola erudita proprio nel maggior calore della sua risposta a Oderisi, che, certo, non la ignorava; ma, appunto, chi è commosso si lascia sfuggir cose, che, a mente fredda, non direbbe.

82-83. Dante l' ha troppo esaltato; egli riduce la lode a giusta misura. *Frate*: cfr. *Purg.*, IV, 127 n. — *Più ridon*: sono più leggiadramente miniate. [Or dov'è andata la sua tanta superbia? Cfr. *Purg.*, I, 20. — *Franco Bolognese:* non se ne hanno esatte notizie; il Vasari, nel sec. XVI, possedeva « di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone, che rompe un albero, bellissimo. » — 84. *L'onore*: la parola stessa usata due volte enfaticamente da Dante tronca, ritorna intera, con diverso tono. — *È tutto, or, suo*: detto con forza; segue molto più lento e a stento, quasi concessione, che faccia dopo avervi riflettuto: *e mio in parte.* — 85-87. Non avrei riconosciuto, così di buon grado, il merito di Franco. — *Lo gran desio dell'eccellenza*:

Digitized by Google

Di tal superbia, qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vana gloria dell'umane posse,
Com' poco verde, in su la cima, dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue, nella pintura,
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che, la fama di colui, oscura.
Così ha tolto, l' uno all' altro Guido,
La gloria della lingua; e, forse, è nato
Chi, l' uno e l' altro, caccerà del nido.

Summa t., I-II, 84: « Superbia è disordinato appetito della propria eccellenza; » cfr. *Purg.*, XVII, 116. — *Ove*: alla quale. — 88. Cfr. vv. 70-72; qui maggior concisione reca con sè maggiore energia. — 89-90. Non « indugiò al fin li buon sospiri; » *Purg.*, IV, 132. — *Possendo*: usato anche in prosa. Giamboni, *Orosio* V, 14: « non possendosi cansare per la grande stretta.

91. Dal suo caso particolare si solleva a una considerazione generale, rincrescevole: *o gloria vana* del potere umano! *Somma t.*, II-II, 182: « La gloria si può dire vana in tre modi; il primo è dalla parte della cosa, della quale si cerca gloria, p. e. quando si cerca gloria da ciò, che non è degno di gloria, come da qualche cosa fragile e caduca. » Cfr. *Conv.*, I, 11: « Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. » — 92-93. *Come poco dura verde* (la gloria) *su la cima;* come si secca presto (cfr. *Purg.*, XXII, 51), se non sopraggiungono a tenerla verde tempi d'ignoranza, quando (*Conv.*, IV, 15; I, 11) gli uomini « in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati, » perchè « quelli, ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. » — 94-96. Ed ecco una prova, eloquentissima. *Cimabue*: Giovanni Cimabue (1240-1302?) fiorentino, considerato come il restauratore della pittura. — *Tener lo campo:* esser vincitore, superar tutti. Cfr. *Conv.*, IV, 9: « Con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle visate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace, per questa mia vittoria, tenga lo campo della mente di coloro per cui fa questa luce avere vigore. » — *Ed ora*: cfr. v. 84. — *Giotto*: Ambrogio (?) di Bondeno da Colle presso Vespignano (1266-1336), discepolo di Cimabue e di gran lunga superiore a lui. — *Ha il grido*: la fama. « Naturalmente l' uomo quando vede alcuna bella opera o bella pittura, domanda e vuol saper lo nome del maestro, da cui la è uscita, e mettegli amore e desidera di conoscerlo, e volentier lo vedrebbe di persona se potesse, e lodalo e dice: — Benedette quelle mani, che han fatto cotal opera sì meravigliosa. Perciò il comune proverbio si dice in volgare: l' opera loda il maestro. Ancora si loda Giotto per il suo nobile dipingere. » *Parafrasi lombarda del Grisostomo.* — *Oscura la fama*: cfr. *Conv.*, IV, 29: « La bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario. » — 97-98. Altra prova: l'*un Guido*, il Cavalcanti (*Inf.*, X, 63) vivo ancora nell'aprile del 1300, *ha tolto la gloria* di eccellente dicitore in lingua volgare *all'altro*, a Guido Guinizelli (*Purg.*, XXVI, 92). « Non è molto numero d' anni passato che appariron questi poeti volgari.... E la ragione perchè qui alquanti grossi ebbono fama di sapere dire, è che quasi furon gli primi che dissero in lingua di *sì*. » *V. N.*, XXV. — *E forse* ecc. Non è punto sconveniente che Oderisi alluda a Dante. Che questi avesse già dato segni di poter superare, e come e quanto, i due Guidi, « l' effetto nol nascondeva » (*Purg.*, VI, 138). Oderisi doveva sentirsi in certo modo obbligato a corrispondere alla dimostrazione di stima e di ammirazione, che Dante gli aveva fatta (vv. 80-81). Che l'allusione gli venga nel bel mezzo d'un austero discorso su la corta durata della gloria umana non monta: è in forma garbatamente generica, preceduta e temperata da *forse;* nè le sue malinconiche considerazioni su la vanità e la fugacità della gloria umana revocano in dubbio il fatto che una gloria sorge quando un'altra tramonta. D'altra parte, le opinioni di Oderisi spirito purgante non si può dire che sieno per l'appunto quelle di Dante vivo (cfr. *Inf.*, XVI, 84 n.), quelle che Dante si fa esporre dal suo maestro (*Inf.*, XXIV, 49 segg.). Infine, il poeta aveva coscienza del suo valore e, quando gli parve opportuno, non esitò a lodarsi da sè e farsi lodare; cfr. *Inf.* II, 105. — *Caccerà di nido*: prenderà il loro posto nella stima degli uomini; ma il con-

Digitized by Google

Non è, il mondan romore, altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi,
Da te, la carne, che se fossi morto
Anzi che tu lasciassi il « pappo » e il « dindi, »
Pria che passin mill' anni? Ch' è più corto
Spazio, all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio, che, più tardi, in cielo, è torto.
Colui, che, del cammin, sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora, a pena in Siena, sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell' esce, della terra, acerba. »

cetto è presentato in forma concreta, energica. *Nido* risveglia l'idea di dimora propria, tranquilla, cara, alla quale non si rinunzia senza dolore. — 100-102. Dagli esempi cava l' insegnamento con un' altra imagine. Questa è suggerita da Boezio, *Consol.*, II, pr. 7: « le aure popolari e i vani rumori. » Dante le ha aggiunto l'idea della identità del fatto sotto il mutamento del nome, e le ha dato sdegnosa vivacità di tono: *non è altro — un fiato di vento — or, or — muta, muta. — Perchè muta lato:* perchè spira da altra parte; il nome cambia, ma è sempre *fiato di vento.*

103-108. *Se vecchia* ecc. Se muori vecchio. *Scindi*: cfr. *Purg.*, VI, 123. — *Innanzi* ecc: Prima che lasciassi di dire *pappo* per pane e *dindi* per moneta, ancora bambino. O muori vecchio, o muori bambino, è lo stesso; prima che passino mille anni di te non resterà alcuna fama. Mille anni! Rispetto all' eternità sono come un batter di ciglia rispetto al moto del cielo stellato. Un batter di ciglia è come dire un attimo; il cielo stellato fa « movimento quasi insensibile da occidente in oriente per un grado in cento anni, » e perciò, lo compie in non meno di 36,000 anni. *Conv.*, II, 15. Il concetto è derivato da Boezio, l. cit. « Se consideri gl' infiniti spazi dell' eternità, che hai che della durata del tuo nome ti allieti? Giacchè la durata di un momento, se la paragoni con diecimila anni, essendo spazi determinati l' uno e l' altro, ha una qualche, benchè minima, proporzione; ma questo stesso numero d'anni e il suo qualunque multiplo non si può paragonare alla durata interminabile... Così accade che la fama, di comunque lungo tempo sia, a confronto della infinita eternità, paia non solo piccola, ma addirittura nulla. » Dante ha raccolto il succo del ragionamento di Boezio; e gli ha tolto ogni aridità, lo ha, direi, tradotto in imagini determinate, limpide. Nuovo, evidente, il contrasto tra il *muover di ciglia* e il moto del cielo stellato.

109-114. Altro esempio, e, questa volta, prossimo. Oderisi accenna a un'anima, che, va innanzi a lui lentissimamente per il peso del sasso. Altro confronto, altro *ed ora*. Una volta *tutta Toscana* era piena del suo nome, *ed ora se ne bisbiglia a pena in Siena*, in quella Siena, di cui era signore al tempo della battaglia di Montaperti. — *Sonò tutta*: cfr. *Nov. Ant.*, X: « Lo giovano prese questo oro et diedelo a questo re discacciato. Lo grido andò per il palagio... Tutta la corte sonava solo di questo oro. » — *Pispiglia*: cfr. *Purg.*, V, 12. — *Ond' era sire: F. di Ces.*, 61: « Se n' andò nel paese und' era sire Ambiorino. » — *Quando fu distrutta* ecc. Cfr. *Inf.*, X, 85-87. Dopo la sconfitta di Montaperti, Guittone (*Lett.* XIV) scriveva di Firenze ai Fiorentini: « Non corte di dirittura, ma di latrocinio spilonca, e di mattezza tutta e rabbia scuola. » Cfr. Villani, VI, 78, 79: « Per lo popolo superbo e traccurato si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e sanza indugio procedesse, » contro il parere di Tegghiaio Aldobrandi (*Inf.*, XIV, 41-42); « e così s' adonò la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Fisenze. » — *Putta*: cfr. *Inf.*, XII, 61. — 115-117. Oderisi chiude il discorso con una grave

Digitized by Google

Ed io a lui: « Lo tuo ver dir m' incora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? »
« Quegli è, » rispose, « Provenzan Salvani:
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va, sanza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A satisfar, chi è, di là, tropp' oso. »
Ed io: « Se quello spirito, che attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita? »

sentenza, nella quale compendia delle reminiscenze bibliche. Isaia, XL, 6-7: « Tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore de' campi. Si secca l'erba e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore l'investe. » Giacomo ap. I, 10-11: « Il ricco come fior d'erba passerà.... Imperocchè si levò il sole cocente, e l'erba si seccò, e il fior ne cadde. » Cfr. Salmo XXXIX, 6. — *Quei*: il sole. — *Acerba*: immatura.

118-119. Le verità, che dici, mi mettono in cuore *buona umiltà* (cfr. *Purg.*, I, 103-105 n.), e togli via dal mio animo grande gonfiezza (di superbia). Ognun vede la felicità e l'energia dell'espressione: *gran tumor m' appiani*. — *Ver dir*: era frequentissima, in versi e in prosa, la locuzione « a lo ver dire. »

121. *Provenzan Salvani*: ghibellino, savio ne' consigli, prode in guerra, potentissimo in Siena nel 1260. Ai Forentini, per mezzo di due frati, fu dato a credere da « nove più possenti di Siena » che spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch'era il maggiore del popolo di Siena (cfr. v. 112), e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini. » Villani, VI, 78. Nel 1262 un rimatore gli attribuiva queste superbe parole: « Non ha di valenzia Chi non è invidiato. » Nel 1269, a Colle di Valdelsa (cfr. *Purg.*, XIII, 115) i Fiorentini vinsero « e messer Provenzano Salvani signore e guidatore dell'oste de' Sanesi fu preso; e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. » Villani, VII, 81. — *Fu presuntuoso* ecc. Ebbe la presunzione. — *Di recar* ecc. Cfr. *Stat. sen.*, I, 274: « Li signori sieno tenuti... la tela, o vero lo panno, reduciare a le loro mani, se potranno. » — 124-126. *Così*: portando il sasso. — *Senza riposo*: cfr. *Inf.*, XIV, 40. — *Poi che morì*: da quando morì. — *Cotal moneta* ecc. soddisfare il peccato è come pagare un debito. Cfr. vv. 70-72 e la n. — *Oso*: ardito; cfr. *Par.*, XIV, 130.

127-132. Se lo spirito che aspetta l'*orlo*, « il fin » della *vita* prima di pentirsi, resta laggiù, fuori della porta, tanto tempo quanto visse, a meno che *buona orazione* non gli abbrevii lo stare; come fu permesso a lui di venir qui, dentro il Purgatorio? Dante non ha dimenticato le parole di Belacqua; cfr. *Purg.*, IV, 130-135. Parrebbe, dalla sua osservazione, che nessun « cuore vivente in grazia » si fosse curato di pregare per Provenzano. — *Largita*: cfr. *V. N.*, XXV: « a loro sia maggiore licenzia largita di parlare. »

133-138. Un amico di Provenzano — che alcuni chiamano Vigna, altri Mino dei Mini — era prigioniero di Carlo I d'Angiò (*Purg.*, VII, 113), e gli era imposta la taglia di 10,000 fiorini « chè era stato contra lui con Curradino nella sconfitta a Tagliacozzo (*Inf.*, XXVIII, 17) ed assegnogli brieve termino a pagare, o morinne. Quelli ne scrisse a messer Provenzano. Dicesi che messer Provenzano fece porre uno desco, susovi uno tappeto, nel campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quello abito, che richiedea la bisogna; domandava alli Sanesi vergognosamente che lo dovessono aiutare a quella sua bisogna di moneta, non sforzando alcuno, ma umilmente domandando aiuto. D' onde li Sanesi, vedendo costui, che solea esser loro signore e tanto superbo, domandare così pietosamente, furono commossi a pietade, e ciascuno, secondo sua facultade, diede aiuto; sicchè, anzi che 'l termine spirasse, fu recuperato l'amico. » *Ottimo commento*. Dante omette i particolari minuti;

Digitized by Google

« Quando vivea più glorioso, » disse,
« Liberamente, nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini. »

ileva il contrasto tra la condizione di Proranzano — *quando vivea più glorioso* — e l' azione da lui compiuta — *nel Campo di Siena s'affisse* —; rileva i sentimenti che accompagnarono la sua risoluzione — *liberamente* (cfr. *Purg.*, XXVI, 139), *ogni vergogna deposta* —; lo ritrae nell'atto del supplicare — *tremante per ogni vena*. E dispone il racconto in modo che a questo atto giunga il lettore da ultimo, preparato via via ad ammirarlo. *Glorioso*: la dieresi dà maggiore spicco alla parola e al concetto; — *liberamente*: empie mezzo verso. — *Ogni vergogna deposta*: la voce batte forte su la prima, la quarta e la settima sillaba, e poi si ferma — *tremar*: meglio che raccontare, rappresenta — *ogni*: torna, e con lo stesso impeto di prima. — *Campo*: così ancora si chiama la grande e bellissima piazza ovale innanzi al palazzo del comune; al tempo di Provenzano era un vasto spazio vuoto nel mezzo della città. — *S'affisse*: cfr. *Purg.*, XIII, 33. Non andò attorno alla cerca, Provenzano, come si soleva; stette lì fermo, alla vista di tutti. L' *accatto* del danaro necessario a pagare pene pecuniarie « era consuetudine comune nel medio evo », vietata, però, dagli Statuti. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze*. — *Si condusse a tremar*: cfr. Pseudo-Brunetto, 247: « E tennero e' castello... conducendosi a mangiare i topi e rodere i cuoi di tavolacci. » — *Per ogni vena*: quindi per tutte le membra.

139. *Più non dirò*: Cfr. *Inf.*, VI, 90. *Scuro parlo*: Cfr. *Tesoretto*: « E s'io parlassi scuro, Ben ti faccio securo Dicerloti in aperto. » — 140-41. Oderisi ha parlato oscuramente del « tremare per ogni vena. » Tra non molto, Dante stesso, per propria dolorosa esperienza, ne potrà fare la chiosa (cfr. *Inf.*, XV, 89). I suoi *vicini* (cfr. *Inf.*, XVII, 68 n.) lo getteranno « fuori del seno di Firenze; » andrà « peregrino, quasi mendicando, mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna, « e apparirà vile agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma l' aveano immaginato » (*Conv.*, I, 3), e saprà, « quanto caro costa quello che si priega » (I, 8), e tremerà pregando. — 142. Per questa nobile azione Provenzano non è rimasto confinato fuori del Purgatorio.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSECONDO.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo;
Ma quando disse: « Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon, con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca »;
Dritto, sì com'andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi; ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;
Ed ei mi disse: « Volgi gli occhi in giue!
Buon ti sarà, per tranquillar la via,
Veder lo letto delle piante tue. »

1-2. *L'anima* di Oderisi, *carca*, carica del suo sasso, non s'era fermata per parlare, e Dante « andava par di lei », « picciol passo con picciol seguitando » (*Purg.*, XXIX, 8-9): anche alla tardità dell'andare fa pensare il paragone. Il v. si scompone, a dirlo, in cinque coppie di sillabe; in ogni coppia, la seconda ha suono più forte della prima (*di pà-ri cò-me buòi, che vàn-n'al giò*). Cfr. *Lett.* V, 5: « Il nuovo agricoltore de' Romani, con maggior affetto e fiducia, aggiogherà insieme i buoi del suo consiglio all'aratro. » Giuliani, *Delizie* , II, 240: « Per andare a diritto (nel fare il solco) si guarda.... che i buoi tirino in pari, uniti, a mo' de' soldati che vanno in fila. » — 3. Sin che Virgilio lo permise. — *Pedagogo*: « pedos (in greco) è il fanciullo, onde viene pedagogo; » *Grecismo*, VIII, 250. Cfr. Paolo, *Lett. ai Galati*, III, 24: « Fu adunque la legge il nostro pedagogo per condurci a Cristo; » *Somma t.*, I, 79: « Dice Origene... che la coscienza è il pedagogo assegnato all'animo. »

4. *Varca*, passa oltre. — 5-6. Bisogna affrettarsi quanto più si può. Tutta la forza de' due vv. par che si raccolga ai *pinger*. Cfr. Ovidio, *Eroidi*, XIII, 101: « Quando verrai, muovi la nave col remo e con la vela; » ma era proverbiale presso i Latini.

7-8. *Mi rifeci dritto, con la persona*, mi raddrizzai, quantunque l'anima mia rimanesse *china* per « buona umiltà » e *scema*, diminuita « del gran tumore » di superbia; (*Purg.*, XI, 119). Cfr. « pensier monchi; » *Inf.*, XIII, 30. Ciò, che ha veduto, e ciò, che ha udito, ha prodotto il suo effetto. — *Com'andar vuolsi*: l'« andar dritto » distingue l'uomo dagli animali. Ristoro I, 1: « Noi vedemo li animali avere rivolte le reni e le spalle inverso lo cielo, ch'è la più nobile cosa che noi crediamo... e l'uomo, intra tutti li altri animali, è ritto su alto. » Guittone, *Lett.* I: « Dio... l'uomo fece ritto, la testa, la bocca, gli occhi tenendo al cielo. »

12. *Leggieri*: a paragone delle anime; cfr. *Inf.*, XXIII, 78, n. — 14-15. *Per tranquillar la via*: perchè ti affatichi meno. Ma non soltanto per questo « è buono »; dopo le « imagini delle umilitadi » (*Purg.*, X, 98), Dante vedrà per terra « imagini » di superbia punita. — *Lo letto delle piante tue*: il suolo dove posi i piedi; cfr. *Purg.*, VII, 108.

Digitized by Google

Come, perchè, di lor, memoria sia,
Sopra i sepolti, le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'elli eran pria;
Onde lì, molte volte, se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Sí vid'io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato
Quanto, per via, di fuor dal monte, avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.
Vedea Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave, alla terra, per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.

16-24. Per tutto lo spazzo della prima cornice del Purgatorio, Dante vide figure simili a quelle, che, in terra, si solevano intagliare sopra le tombe, a ricordo de' morti sepolti dentro di esse; ma fatte assai meglio. Il paragone pare non opportunamente interrotto da una lunga parentesi (vv. 19-21); ma io credo che il poeta si trattenga a lodare per gli effetti l'abilità degl'intagliatori — che rappresentano così bene, con tanta somiglianza, le fattezze de' morti, quali erano prima, in vita, da indurre al pianto chi le vede riprodotte nel marmo — per dare più alta lode all'arte del « fabbro » divino (*Purg.*, X, 99), di gran lunga più perfetta. E pare che il poeta si contraddica notando prima che *molte volte* si piange *li*, alle tombe, perchè la vista di quelle imagini ravviva il ricordo dei poveri morti; aggiungendo, poi, che esso ricordo rimane vivo e presente *solo* ne' *pii*. Sospetto, perciò, che la lezione esatta possa essere: *che sole a' pii dar*. Di *sole* per *suole* non mancano esempi, cfr. *Pur.*, VIII, 130 n. — *Sta*: resti, duri. — *Tombe terragne*: cfr. *Inf.*, XXIII, 47. — « *La puntura:* ecc. Cfr. *Purg.*, VIII, 5. — *Dà delle calcagne*: sprona, stimola. — *Secondo l'artificio*: quanto, rispetto all'artificio. Ristoro, XII, IV, 1: « Il perfetto artefice per istagione farà lo suo artificio d'uno colore, e per istagione lo farà di molti colori, secondo ch'egli ha in sè di sapere e di poter fare. » *Quanto* ecc. Cfr. *Purg.*, X, 25.

25-27. *Colui che fu creato nobile più ch'altra creatura:* Lucifero; *Inf.*, XXXIV 34, 121, e le note. — *Folgoreggiando:* parola singolarmente espressiva, tien da sola quasi metà del verso.

28-30. Cfr. *Inf.*, XXXI, 98. *Briareo*: si noti la dieresi; il solo nome mette spavento. — *Telo:* lat. *telum*, che Dante, nel *Conv.*, II, 6, tradusse con « dardo ». — *Grave:* la voce vi s'indugia, come più su a *fitto*. Non che il gelo della morte l'avesse reso più *pesante*, come alcuni hanno supposto dimenticando che « tanto pesa un pesce vivo quanto un pesce morto! » Ma, a vederlo così inanimato, immobile, coprire disteso vasto spazio, si riceveva più forte l'impressione della sua smisurata grandezza e pesantezza. Si ricordi il masso del Manzoni: « Là, dove cadde, immobile Giace in sua lenta mole. »

31-33. Cfr. *Inf.*, XIV, 57-58, — *Timbreo:* uno de' tanti soprannomi di Apollo, che ebbe un tempio a Timbra nella Troade. Cfr. Virgilio, *En.*, III, 85: « O Timbreo, dà propria casa e mura agli stanchi; » Stazio, *Teb.*, I, 643 ecc. — *Padre loro:* Giove. Stazio (*Teb.*, II, 595 segg.) aveva descritto l'immenso Briareo eretto contro il cielo, tra le frecce di Apollo, i serpenti di Minerva, la lancia di Marte; Dante dipinge gli Dei vittoriosi in atto di *mirar*, soddisfatti, *le membra sparte de' giganti*, senza perder tempo, *ancora armati*, « chè suole a riguardar giovare altrui » (*Purg.*, IV, 54). Anche a lui dà soddisfazione quella vista: ce ne avverte la ripetizione — *vedea, vedea* — e il suono dell'ultimo verso, — specialmente dell'ultima parola, *sparte*.

Digitized by Google

Vedea Nembrotto a piè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaar, con lui, superbi foro.
O Niobè, con che occhi dolenti
Vedev'io te segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come, in su la propria spada,
Quivi parevi morto, in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fè.
O Roboam, già non par che minacci,
Quivi, il tuo segno; ma, pien di spavento,
Nel porta un carro, prima che altri il cacci.

34-36. Cfr. *Inf.*, XXXI, 77-78 n. *Gran lavoro*: « una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo; » *Genesi*, XI, 4. — *Quasi smarrito*: ancora, nell'Inferno, ne è « confuso. »

37-39. A quattro terzetti, la cui prima parola è *vedea*, seguono quattro, che cominciano tutti con *o*, indizio di diversa impressione suscitata nel poeta da altri « intagli: » più che compiacimento, prova ora compassione. *O Niobè*: pare che anche la voce si addolcisca. Moglie di Anfione re di Tebe, di molte fortune superba, ma più « di sette figliuole e di altrettanti figliuoli, » vilipese Latona, che ne aveva avuto due soli (*Par.*, XXIX, 1), Apollo e Diana. Ma questi glieli trafissero tutti co' dardi; ond'ella, stando tra i loro corpi inanimati, divenne pietra; « l'aura non mosse più i suoi capelli, il volto esangue più non ebbe colore, gli occhi stettero immoti su le guance meste. » Cfr. Ovidio, *Metam.*, VI, 165-311. Da quest'ultimo tratto ebbe Dante l'ispirazione; ma rappresentò l'infelicissima madre non ancora mutata in sasso, ancora conscia della sua ineffabile sventura, e questa narrò in un verso solo, mirabile per concisione e per l'efficacia drammatica delle tre ultime parole: *tuoi figliuoli.... spenti!*

40-42. *Lib. I de' Re*, XXXI, 1-4: I Filistei vinsero gl'Israeliti sul monte *Gelboe*, e *Saul*, ferito, « disse al suo scudiere: — Sfodera la tua spada, e uccidimi, affinchè, sopraggiungendo forse questi incirconcisi, non mi tolgano essi la vita e mi faccian insulti. E lo scudiere non volle, perocchè era sbigottito sommamente. Allora Saul diè di piglio alla spada e gettovvisi sopra. [illegible] David fece questo cantico funebre so[illegible]aul e Gionata (suo figliuolo)... — Monti [illegible]e, nè rugiada nè piova cada sopra di voi.... perchè colà fu gettato a terra lo scudo de' forti, lo scudo di Saul. » Nella *Lett.* VII, 3, Dante paragonò ai monti di Gelboe l'arroganza de' Fiorentini « non bagnata dalla celeste rugiada. »

43-45. Cfr. *Inf.*, XVII, 18; qui il poeta ricorda la fine della gara, un po' modificando il racconto di Ovidio. Questi (*Metam*, VI, 129 segg.) dice: Pallade stracciò la tela di Aracne e la colpì con la spola; Aracne s'appiccò; la dea volle che restasse viva, « ma pur pendente », e la spruzzò de' succhi di un'erba infernale, per i quali fu subito mutata in ragno. Nell' « intaglio » del Purgatorio la trasformazione non è ancora compiuta, e, benchè già *mezza aragna, la folle Aragne* può ancora dolersi *in sugli stracci dell'opera* sua; ossia appare dolente di veder sciupato il suo bel lavoro più che della propria sorte miseranda. Felice modificazione, conveniente alla superbia della valentissima artefice, dà un senso vivo, d'impressione immediata, all'esclamazione: *o folle!* — *Aragna:* lat. *aranea.* — *Mal:* cfr. *Inf.*, XII, 66.

46-48. *Roboam*, succeduto sul trono a Salomone (*Par.*, X, 109 segg.), rispose aspramente al popolo, che lo pregava di « mitigare la durezza del giogo di suo padre, » e lo *minacciò* dicendo: « Io aggraverò il vostro giogo; il padre mio vi battè con la verga, e io vi strazierò con gli scorpioni. » Dieci tribù gli si ribellarono, e lapidarono il sopraintendente de' tributi. « Allora il re Roboam salì in fretta al suo cocchio, e fuggì a Gerusalemme. » *Lib. III de' Re*, XII, 14, 18; *II Paralipomeni*, 10. Dante ricorda le minacce rimproverando — *già non par* — e, al cenno della fuga, aggiunge l'espressione che aveva, nel marmo, *il segno*, la figura di Roboam: *pien di spavento.*

Digitized by Google

Mostrava ancor, lo duro pavimento,
Come Almeon, a sua madre, fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. »
Mostrava come, in rotta, si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

49. *Mostrava:* con questa parola cominciano anche i tre terzetti seguenti. — 50-51. Anfiarao (*Inf.*, XX, 34), per non andar a Tebe, s'era nascosto: sua moglie Erifile, che, per avere il monile di Argia, moglie di Polinice (*Inf.*, XXVI, 54; *Purg.*, XXII, 110), palesò il nascondiglio,fu uccisa dal figliuolo *Almeone*. Stazio, *Teb.*, II, 265 segg.; IV, 187 segg.; Ovidio, *Metam.*, IX, 406 segg.; cfr. *Par.*, IV, 103. *Lo sventurato adornamento:* il monile, fabbricato da Vulcano e donato ad Armonia, figliuola di Venere e di Marte, che fu moglie di Cadmo primo re di Tebe (*Inf.*, XXV, 97), portava sventura a chi lo possedeva; Stazio (II, 245; IV, 211) lo chiama fatale, infausto. « Cosse d'invidia » Erifile, secondo Stazio; Dante la considera come vittima della vanità.

52-54. *Sennacherib:* superbo re degli Assiri, disprezzò il Dio d'Israele e schernì gl'Israeliti. Andato a vuoto il tentativo da lui fatto d'impadronirsi di Gerusalemme, tornò a Ninive, « e mentre egli adorava nel tempio il suo dio Nesroch, i suoi figliuoli Adramelech e Sarasar lo uccisero a colpi di spada e fuggirono nell'Armenia. » *Lib. IV de' Re*, XIX. — Quest' « intaglio » rappresentava due momenti diversi del fatto; cfr. *Purg.*, X, 94 n.

55-57. Cfr. Orosio, II, 7: *Ciro* re di Persia aveva invasa la Scizia, sconfitto un esercito di Sciti e ucciso il figliuolo della regina *Tamiri;* questa, « infiguendosi di non potersi difendere per la grande perdita, che avea fatta, a poco a poco si trasse a dietro colla sua gente, dando vista che per paura cessava il superbo nemico, tanto che il condusse nel guato (agguato), ch'avea nascosto tra montagne. E dugento migliaia di quelli di Persia, col re loro, uccise, e di quella oste neuno ne campò, che di mortalità di tanta gente potesse dire le novelle. La reina fece torre il capo di Ciro, e metterlo in uno otre pieno di sangue di uomo... riprendendolo in questo modo: — Saziati oggimai di sangue d'uomo, laonde avesti gran sete, e per trenta anni il perseverasti di spandere, e non ti saziasti. » *La ruina:* cfr. Giamboni, *Orosio*, IV, 10. « Grandissima ruina fue qui della forza di Roma, perchè trenta miglia' de' Romani in quella battaglia morirono. » Cfr. *Mon.*, II, 9. — *Crudo scempio:* la strage dei nemici. — *Sitisti:* così appunto nel testo latino, « satia te sanguine quem sitisti »; più breve, più energica, meglio conveniente all'ira della regina la frase di Dante, che, per la ripetizione di *sangue* e la sostituzione di *io t'empio* a *saziati*, esprime la feroce voluttà della vendetta con le proprie mani compiuta.

58-59. Giuditta (*Par.*, XXXII, 10) uccise *Oloferne*, il quale assediava Betulia con un esercito (120,000 fanti e 20,000 cavalli) di *Assiri:* quando questi appresero la morte del loro capo, « rimasero senza ragione e senza consiglio, e spinti sol dalla paura e dallo sbigottimento, cercavano scampo col darsi alla fuga.... e fuggivano per le strade delle campagne e pe' sentieri delle colline... e i figliuoli d'Israele gl'inseguivano uniti in un sol corpo, ne trucidavano quanti ne trovavano. » *Giuditta*, XV, 1-4. — 60. *La reliquie*: la preda, che gli Assiri, fuggendo, avevano lasciata (*reliquerant;* cfr. *Par.*, IX, 42). Prima « se ne caricarono » quelli, che erano rimasti in Betulia; poi quelli, i quali dal'a sconfitta de' nemici tornaron a Betulia. Portaron seco tutto quello che era stato degli Assiri, talmente che non potea contarsi il bestiame minuto, i giumenti e tutte le loro suppellettili; per la qual cosa tutti, e piccoli e grandi, si arricchirono delle spoglie di essi. » *Giuditta*, ivi, 7-8. — *Martiro*: la sconfitta, che fu il castigo della superbia di Oloferne e degli Assiri. Gl'Israeliti avevano pregato: « Signore, Dio... mira la superbia di costoro, e rifletti alla nostra umiliazione... e quei, che presumono di sè stessi e del loro potere si vantano, tu gli umilia. »

Digitized by Google

Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi;
Non vide me' di me, chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero!
Più era già, per noi, del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: « Drizza la testa,

61. Questo terzetto raccoglie le parole, con cui cominciano i dodici, che lo precedono: *Vedeva, O, Mostrava,* a quel modo che gli ultimi tre versi della sestina riunivano le sei parole finali de' versi, variamente disposte nelle sei stanze. — *Cenere*: fu arsa. *Caverne*: cfr. Giamboni, *Orosio,* II, 19: « Era rimaso nel circuito, ove la cittade (Roma) era stata, cotali tronconi di case ruinate, e della tomba delle rovine uscieno boci. » — 62-63. Cfr. *Inf.*, II, 75, « il superbo Ilion. » *Guerra* di *Troia.*, V, 2: « Re Priamo... nel più alto luogo della detta cittade... comandoe che fosse fermato il famoso palagio e la grande rocca di Troia, chiamata Ilion... il glorioso Ilion. » — *Come te basso e vile mostrava:* doloroso confronto tra come appariva e come era stato. — *Il segno:* cfr. v. 47.

64-67. Riassume le impressioni delle cose vedute. Visse mai pittore o disegnatore capace di ritrarre gl'« intagli », che lì, nella prima « cornice, » ispirerebbero ammirazione in *ogni ingegno* comunque valente? Cfr. *Purg.*, 31-32. — *Stile*: matita. Il Boccaccio, *Decam.*, VI, 5, dice di Giotto (*Purg.*, XI, 95): « Ebbe un ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla natura... fu, che egli collo *stile* e con la sua penna o col *pennello* non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paressa » — *L'ombre*: pare che Dante usi *ombra*, qui e altrove, nel senso di imagine, figura; cfr. *Purg.*, XIII, 7; *Sest.* II, st. 6ª: « Chè non si vide mai intaglio in pietra Nè alcuna figura, o color d'erba Che bel possa veder com'è sua ombra. » *I tratti*: se *ombre* vale figure, bisogna intendere lineamenti, Ma pare preferibile *gli atti*. Cfr. la descrizione, che Ristoro (VIII, 4) fa delle imagini da lui vedute sopra pezzi di vasi antichi: « E trovavansi stormi e battaglie mirabilmente in ogni diverso atto.... e trovavansi cacciare ed uccellare e pescare mirabilmente, in ogni atto che si può pensare ecc. » *Ingegno sottile*: cfr. Ristoro III, 8: « I savi disegnatori hanno l'animo sottile a intendere e a divisare e disegnare le cose del mondo. »

67. Ristoro, l. cit.: « In tale (vaso) si trovava iscolpito immagine magra e in tale grassa, e tale ridea e tale piangea, e tale morto e tale vivo. » Questo *parere* è il fine della scultura. Cfr. Mazeo di Rico, *La bon'aventurosa*: « Lo bono pingitore In tanto è da laudare, Quanto fa simigliare Tutta la sua pictura, Sì che sia naturale la figura. » — 68-69. *Chi vide il vero,* chi fu presente ai fatti storiati nel marmo, non *vide meglio di me quanto,* tutto ciò *che io calcai,* calpestai, sin che andai *chinato*.

70-72. Ironico. Ora insuperbite, mortali, « che n'avete ben onde, » e procedete con lo sguardo altero, a faccia alta, per non vedere il *mal sentiero,* che seguite. Cfr. *Purg.*, VI, 136. Al contrario, nel *Conv.*, III, 5: « E voi, a cui utilità e diletto scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! »

73-75. Avevamo girato *del monte* e *speso* del tempo *assai più che non paresse all'animo* mio, intento ad altro. *Non sciolto*: cfr. *Purg.*, IV, 8-12. — 76. *Colui*: Virgilio. — *Sempre atteso*: non smetteva mai di vigilare. Cfr. *Inf.*, XIII, 109. — *Drizza*: solleva. Virgilio stesso gli

Digitized by Google

Non è più tempo da ir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna,
Dal servigio del dì, l'ancella sesta.
Di riverenza, il viso e gli atti, adorna,
Sì che i diletti lo 'nviarci in suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna. »
Io era ben, del suo ammonir, uso,
Pur di non perder tempo, sì che, in quella
Materia, non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e, nella faccia, quale
Par, tremolando, mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: « Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente, omai, si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su, nata,
Perchè, a poco vento, così cadi? »

aveva consigliato di guardare in giù (v. 13). *Sì sospeso*: con codesta andatura incerta. — 79-81. *Vedi.... vedi*: ecco perchè. — *Torna* ecc. E' passato mezzogiorno; cfr. *Inf.*, XXXIV, 96 n. *L'ancella*: l'ora, personificata, ha compiuto il suo uffizio; cfr. *Purg.*, XXII, 118. — 82-83. Cfr. *Purg.*, I, 51. *I diletti*: gli piaccia. — 84. Pensa che questo giorno non torna a spuntare. Dunque: non perdiamo tempo.

85-87. Ero avvezzo (cfr. *Purg.*, XXXIII, 128) a sentirmi ripetere da lui l'avvertimento di non perder tempo. Aveva cominciato al primo entrar nell'Inferno; cfr. *Inf.*, IV, 22. — Perciò, *in quella materia*, di non perder tempo, *non potea parlarmi* in modo che non lo capissi. Vuol dire che ubbidì, « andando a maggior fretta. » — *Del suo ammonir*: cfr. *Conv.*, III, 10: « L'ammonire è sempre laudabile e necessario, » Onesto, *Vostro saggio*: « E 'l cortese ammonir, dal qual richiesto Sono. » — *Chiuso*: non manifesto, oscuro; cfr. *Purg.*, XI, 139.

88-90. *A noi venia*: già s'era mossa, benignamente. *La creatura bella*: è una delle « prime creature » (cfr. *Inf.*, VII, 95), e gli uomini non hanno saputo pensare bellezza superiore a quella degli angeli. Di Beatrice « diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femina, anzi è nno de li bellissimi angeli del cielo. » *V. N.*, XXVI. — *Bianco vestita*: così Beatrice, la seconda volta, apparve a Dante « vestita di colore bianchissimo. » — E *la faccia* della *creatura bella* scintillava come *stella* al mattino, di quel mite splendore, che l'occhio può sostenere. Dante non dice quel, che sentì, quel, che pensò: ma ben lo dicono il ritmo lento, l'intonazione dolce, l'armonia mista di suoni larghi e di acuti e, soprattutto, il paragone mirabile di semplicità e di evidenza, in un soavissimo verso. *Par* chiama l'attenzione; *tremolando* la carezza trattenendola; *mattutina* annunzia con lieta fretta l'aspettata, *stella*. Cfr, *Purg.*, I, 117.

91-93. *Le braccia aperse*: come per dare il benvenuto. In quest'atto, e, dopo, nelle parole, con cui invita e incoraggia, la « creatura bella » si manifesta quale avevamo imaginato che fosse. — *I gradi*: la scala; *Purg.*, XI, 40. — *Agevolemente, omai, si sale*: anche col tono incoraggia; par di vederlo sorridere. Cfr. *Purg.* III, 51. *Guerra di Troia*, V, 2: « per venti scaglioni.... agevolmente si salia; » ma, di solito, l'aggettivo non si troncava nemmeno in prosa (visibilemente, mortalemente). — 94. Bene conviene a una « creatura » celeste così benigna l'accoramento di questa osservazione. — *Molto radi*: pochissimi. Matteo, VII, 14: « Quanto angusta è la porta e stretta la via, che conduce alla vita; e quanto pochi son quei che la trovano! » Cfr. *Purg.*, X, 2; » Fra Giordano, XXVII: » Avvegna che tutta la grande moltitudine sono in istato di peccato, e degli altri, si trovano sì radi che sieno in istato di penitenzia, che bene sono piccolo numero a rispetto degli altri. » — 95-96. Piuttosto che un rimprovero, pare un lamento mosso da amore: *perchè?..* — *Per volar su nata*: cfr. *Purg.*, X, 124-126. — *Poco vento*: non dovrebbe far cadere così.

Digitized by Google

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
Come, a man destra, per salire al monte,
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata, sopra Rubaconte,
Si rompe, del montar, l'ardita foga,
Per le scalèe, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma, quinci e quindi, l'alta pietra rade.

Oh la « torre ferma, che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti! » Allude insieme alla fallacia delle « cose mortali » e alla fralezza dell'uomo.

97. *Menocci:* tornando indietro. — *Tagliata*: per lasciare il « varco. » — **98.** *Batteo*: cfr. *Inf.*, V, 66. Dirà dopo l'effetto di questo colpo dell' *ale*. — **99.** Passavanti, *Dell' Umiltà*, III: « Gli umili, che stanno al basso, Dio gli esalta e lieva in alto ».

100-105. La scala, che mena alla seconda cornice, ricorda al poeta quella che mena da Firenze al monte di S. Miniato. Si noti la precisione dell'indicazione: *a man destra*, andando dalla città, per il ponte alle Grazie, al *monte*, che sorge a sinistra dell'Arno. La *chiesa* di San Miniato, « in sul poggio » fu fatta « nelli anni di Cristo 1013... per comandamento ed autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera e della sua moglie imperadrice santa Cunegonda... ma poi per lo comune di Firenze si compiè... e si feciono le *scalee* de' macigni giù per la costa. » Villani, I, 57. *La chiesa soggioga,* tien sotto *la ben guidata*, la città: « questo monte.... si può dire che sia sopraccapo a Firenze, onde chi lo possiede può batter tutta la terra, non pure coll'artiglierie, ma eziandio colle balestre. » Varchi, *Storia*, IX. *La chiesa* soprasta al ponte alle Grazie, il più antico di Firenze, cominciato nel 1237 « essendo podestà... Rubaconte di Mandello; e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina, e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte *Rubaconte*. » Ai ricordi esattissimi, si mescolano, ispirate da essi, rapide e amare, la perifrasi ironica *la ben guidata* (cfr. *Purg.*, VI, 127 segg.), e l'allusione al corrotto tempo presente, troppo diverso da quella etade, in cui le *scalee* furono fatte. — Allora il *quaderno*, i pubblici registri, e la *doga*, le misure legali non correvano pericolo di falsificazione. — *Il quaderno*: *Stat. sen.*, I, 246: » Ciascheduno sensale... sia tenuto d'avere uno suo quaderno, ne lo quale sia tenuto di scrivare o fare scrivare la quantità e la cosa ecc. Cfr. *Consulte*, I, 272, 302 ecc. Rubaconte da Mandello aveva lasciato in Firenze fama di rettore discreto e giusto; il Sacchetti (nov. CXCVI) racconta che i sindaci, dai quali fu sindacato il suo uffizio, lo stimarono meritevole « d'avere uno grandissimo onore dal comune; e tanto feciono co' Signori, che, con li loro consigli ordinarono che avesse uno pennone e una targa dal popolo fiorentino. » Invece, Monfiorito da Coderta, podestà nel 1209, « vendeva la giustizia. » Imprigionato e messo alla tortura, confessò di aver tenuta per buona, a favore di m. Niccolò Acciaiuoli, una testimonianza falsa; di che « fu fatto nota » da un notaio, in un de' libri del comune, che si custodivano in apposito armadio. Eletto de' priori esso Niccolò, trovò modo per consiglio o con l'aiuto di Baldo d'Aguglione di avere in sua mano il libro, e ne strappò il foglio, che attestava il suo delitto. Compagni I, 19 e le illustrazioni del Del Lungo. — *La doga*: « Era usanza di mensurare il sale ed altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli; un cittadino (Durante) della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale; appresso, questi, quando il ricevea dal comune, il riceveva collo staro diritto; quando il dava al popolo, ne trasse una doga picciola dello staio, onde grossamente ne venia a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condannato et gravemente et vituperevolmente. » Anon. fiorentino; cfr. *Par.*, XVI, 56, 105. — 106-107. Come le antiche *scalee* rendon meno faticosa la salita al *monte* di San Miniato, temperando la ripidezza della costa; così la *ripa*, che cade a picco dal secondo girone al piano del primo (cfr. *Purg.*, X, 23), è resa agevole dai gradi. *Rompe l' ardita foga:* quasi di corda d'arco; ardito traslato, al quale si

Digitized by Google

Noi volgendo ivi le nostre persone,
« *Beati pauperes spiritu!* » voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi, quanto son diverse, quelle foci,
Dalle infernali! Chè quivi per canti
S'entra, e, laggiù, per lamenti feroci.
Già montavam su per gli scaglion santi;
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che, per lo pian, non mi parea davanti.
Ond'io: « Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla, quasi,
Per me fatica, andando, si riceve? »
Rispose: « Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè, dal buon voler, sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto, loro, esser su pinti. »
Allor fec'io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
Per che la mano, ad accertar, s'aiuta,

ricongiunge *allenta*: tutt' il verso è pieno di energia. Cfr. *Purg.*, 5, 18 n., *Par.* XI, 49-50. — *Ratta*: cfr. *Purg.*, X, 30; Guittone, *O cari*, commiato: « Nè obliar che d'ogni monte il sommo E' sempre istremo e ratto. » — 108, Ma il passaggio è così angusto e incassato, che chi sale si strofina alla *pietra*, da un lato e dall'altro. Cfr. *Purg.*, X, 10-12. Dante fa che essa la *pietra rada*.

109. Mentre infilavamo la scaletta. — 110. L'angelo canta il primo versetto, cioè la prima delle « Beatitudini » promesse da Gesù nel sermone della montagna (Matteo, V, 3): « Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cieli. » Per poveri di spirito Dante, seguendo i padri della Chiesa e S. Tommaso (*Somma t.* III, 69), intende gli umili; e imagina di udire la lode dell'umiltà mentre lascia la cornice, dove è punita la superbia. — *Voci*: cfr. *Purg.*, XXII, 5. Il plurale pare che alluda a canto variamente modulato. — *Sì*, così dolcemente da non potersi ridire a parole. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 1-6.

112-114. Il confronto viene spontaneo. — *Foci*: cfr. *Inf.*, XXIII, 129.

115. *Santi:* menano alla beatitudine. Fra Giordano, I: « Il buon uomo sempre megliora, e ogni bene, che fa, quantunque sia minimo, si è un grado, uno scaglione, che sempre sale. » — 116. Cfr. *Purg.*, IX, 22. — 117. *Per lo pian*: mentre andavo pel piano della prima cornice; *davanti:* prima.

120. *Per me*: da me. *Andando*, non fo *quasi fatica* alcuna.

121-123. Cfr. *Purg.*, IX, 112. *Rimasi*: non sono più sette? *Come l'un rasi*: uno, dunque, è stato portato via, da chi? Quando? Dall' angelo, quando gli « battè l' ali per la fronte » (v. 98); ma Dante non se n' era potuto accorgere. *Stinti:* cancellato il primo P, gli altri eran quasi spariti, forse perchè la superbia è, in un certo senso, capo e radice di tutti gli altri peccati; cfr. *Somma t.*, I-II, 84. Il primo peccato commesso fu di superbia; cfr. *Inf.*, XXXIV, 95. — 124-126. Virgilio aveva già predetto quello, che comincia a verificarsi; ora aggiunge che i piedi avranno *diletto* di essere spinti. Cfr. *Purg.*, IV, 88-96; XV, 32.

127-135. Scenetta riprodotta con verità grande e garbo finissimo. A sentirsi dire che uno de' P è stato, « raso », con movimento naturale prontissimo, Dante porta la mano *destra* alla fronte e, con le *dita scempie*, staccate, aperte, conta le lettere impresse dalla spada di *quel dalle chiavi*, dell'angelo « portinaio » (*Purg.*, V, 112-117), e ne trova sei sole: fa come quelli, che, ai *cenni altrui* — occhiate ammirative, sorrisetti ironici — sospettano

Digitized by Google

E cerca e truova, e quell'ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta;
E, con le dita della destra scempie,
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi, a me, sopra le tempie:
A che guardando, il mio dottor sorrise.

di portar qualche *cosa in capo*; ma non sanno quale, e, non potendo servirsi degli occhi, si aiutano con la mano, tastando qua e là, sinchè trovano quella *cosa*. Sorride chi assiste a siffatto lavoro, e *sorrise* Virgilio. — *La destra, che s'aiuta ad accertar*, e cerca, *e truova*, adempiendo l'*ufficio degli occhi*, par di vederla muoversi su pel *capo*, agile e pronta. — *Scempie*: cfr. *Purg.*, XII, 133. — *Pur sei*: sei sole. — *A che*: alla qual cosa. — *Il mio dottor*: cfr. *Inf.*, V, 123.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
D'intorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno, che si paia:
Parsi la ripa, e parsi la via schietta,
Col livido color della petraia.
« Se qui, per domandar, gente s'aspetta, »
Ragionava il poeta, « io temo, forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato, al muover, centro,
E la sinistra parte di sè, torse.

2-3. Dove, per la seconda volta, il *monte,* traendosi addietro (cfr. *Purg.*, X, 18), forma un piano circolare, una cornice. Cfr. *Conv.*, III, 8: « Prima l'amore dell'animo... secondamente l'amore universale. » — *Si risega:* quasi tagliato a filo da una sega immensa. — *Salendo, altrui dismala:* toglie dal male, guarisce chi lo sale. Pieno d'energia *dismala;* cfr. dismaglie *(Inf.*, XXIX, 85), dislaga (*Purg.*, III, 15).

6-8. La seconda cornice è in tutto simile alla prima, salvo che l'*arco suo*, e, quindi, la circonferenza, *piega più tosto,* ha maggior curvatura. Dunque, il perimetro delle cornici diminuisce via via, e il monte, all'ingrosso, ha forma conica. — *Lega:* cinge, ma più espressivo.

7. *Ombra:* imagine (cfr. *Purg.*, XI, 65 n.); *segno:* intaglio (iv:, 47, 63). Il v. non presenta che il fatto, ma in modo che faccia impressione. Vi aspettate *ombre?* Non ve ne sono. *Segni?* Non se ne vedono. La prima cornice tutta « figurata »; qui niente! — *Gli*: vi, cfr. v. 152; *Purg.*, VIII, 69. — 8 9. Proprio niente. *La ripa,* « che pur sale » (*Purg.*, X, 23), e la *via* (*Purg.*, XI, 24), sono lisce, levigate; altro non mostrano che il *color livido* della pietra. — *Parsi, e parsi:* aveva detto: *che si paia,* ripiglia l'idea e la modifica secondo il fatto: quel, che solo si pare, è la *ripa*; e ripete insistendo: quel, che solo si pare, è la *via schietta* ecc. Anche la collocazione e il suono di *schietta* concorrono all'effetto, che il poeta vuol ottenere: cfr. *Purg.*, I, 95. — *Livido color, petraia:* la prima cornice (*Purg.*, X, 31) era « di marmo candido! » La voce dà rilievo a *livido*, s'indugia e fa uno sforzo a *petraia* — propriamente massa di pietre — che qui pare un dispregiativo.

10-12. *Se qui s'aspetta gente per domandar* « da qual mano si va più corto » (*Purg.*, XI, 41), *io temo che, forse, la nostra eletta,* la scelta, tarderà *troppo.* Buon Virgilio! Sempre intento a non perder tempo.

13. *Gli occhi porse:* cfr. *Inf.*, XVII, 52. — 1415. Aveva la faccia volta alla parete del monte; si avviò verso destra. Ma Dante non ha voluto solo indicare il movimento; lo ha voluto descrivere e spiegare, pronto e preciso come quello d'un soldato, che esegue il comando dell'uffiziale. *Fece del destro lato centro al muover:* girò sul calcagno destro.

Digitized by Google

« O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci, »
Dicea, « come condur si vuol quinc'entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non ponta,
Esser den sempre, li tuoi raggi, duci. »
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta;
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando,
Alla mensa d'amor, cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
« *Vinum non habent!* » altamente disse;
E dietro a noi l'andò reiterando.
E, prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: « Io sono Oreste! »
Passò gridando; ed anco non s'affisse.

16-18. Con la faccia volta alla parete del monte, Virgilio aveva alle spalle il levante (cfr. *Purg.*, IV, 53). Passato già il mezzogiorno (cfr. *Purg.*, XII, 81), il sole, che la mattina feriva dalla sinistra i poeti (*Purg.*, IV, 57), ora li feriva da destra: ciò vedendo, Virgilio risolse di andare a destra, « diretro al sole » (*Inf.*, XXVI, 117). Con questa osservazione e risoluzione non han che vedere le parole di Catone (*Purg.*, I, 107-108), le quali si riferiscono unicamente al principio della salita de' poeti al monte. — *Dicea* Virgilio, e dava la ragione dell' « eletta, » e manifestava la sua gratitudine al « pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle » (*Inf.*, I, 18). *Dolce lume*: cfr. *Inf.*, X, 69. Qui è detto al sole stesso, con effusione. — *A cui fidanza:* fidandomi del quale. — *Nuovo*: ignoto. — *Tu ne conduci* ecc. Conducine tu come bisogna. — 19. Sono tali benefizi, che non occorre spendervi parole intorno; basta enunciarli: il sentimento è nel tono e nella ripetizione: *tu, tu.* Cfr. *Conv.*, III, 12: « Il sole sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina.... Il sole tutte le cose col suo calore vivifica ». — *Pronta:* prepara, dispone. Cfr. *V. N.*, XII, ball., st. 3ª: « Madonna, lo suo core è stato Con sì fermata fede, Ch'a voi servir l'ha pronto ogni pensiero »; *Purg.*, XVII, 123. *Esser den sempre:* affermazione vigorosa: sempre i *tuoi raggi* devono guidare, se, per altra ragione, non si deve andar di notte.

22-24. Andando di buona voglia, avevamo percorso in poco tempo lo spazio che, in terra, si calcola per un miglio. — *Migliaio* (*miglia*", cfr. *Inf.*, XVI, 41 n.): in lat. *milliarum* si diceva la colonna posta a segnare mille passi. — 25. *Spiriti:* volano; sono, dunque, angeli. — *Parlando inviti alla mensa d'amore*: invitando con le loro parole all'amore scambievole, alla carità.

29. « Vi fu uno sposalizio in Cana di Galilea: ed era quivi la madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù co' suoi discepoli alle nozze. Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la madre: — E' non hanno più vino. E Gesù convertì l'acqua in vino ». Giovanni, II, 1 segg. Cfr. *Purg.*, XXII, 142-144, dove è dichiarato il pensiero di Maria. — *Altamente*: in tono alto. — 30. *Dietro a noi*: ha detto che sentivano gli spiriti volare « verso di loro. »

31 33. Prima che il suono del primo grido fosse cessato allontanandosi; cfr. *Purg.*, VII, 64. — Cicerone, nell'operetta *De' fini* (V, 22), che Dante conobbe (cfr. *Conv.*, I, 11 ecc.), parlando delle impressioni, che si provano a udire o leggere esempi di pietà, di amicizia, di magnanimità, ricorda « i clamori del volgo e de' semplici, che grandi si levano ne' teatri quando son dette quelle parole: — *Io sono Oreste*, e la risposta: — Anzi; in verità vi dico che Oreste son io. » Allude a una tragedia di Pacuvio, nella quale era rappresentata la bella gara tra Pilade, che, per salvare l'amico dalla morte, diceva d'essere Oreste, e Oreste, che asseriva di esser egli, come era; cfr. *Dell' Amicizia*, 7. — *Ed anco* ecc. E nemmeno questa voce si fermò.

Digitized by Google

« Oh! » diss'io, « Padre, che voci son queste? »
E com'io domandai, ecco la terza,
Dicendo: « Amate da cui male aveste! »
E il buon maestro: « Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia, e però sono
Tratte d'amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca 'l viso, per l'aere, ben fiso,
E vedrai gente, innanzi a noi, sedersi,
E ciascun è, lungo la grotta, assiso. »
Allora, più che prima, gli occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti,
Al color della pietra, non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udia gridar: « Maria, ora per noi! »
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i santi.
Non credo che, per terra, vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch'i' vidi poi;
Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi, fui, di grave dolor, munto.

34. *Ecco la terza:* immediatamente dopo la domanda. — A udire quelle parole, senza vedere da chi fossero gridate, in quel luogo sconosciuto, in quella solitudine, Dante dovè bene maravigliarsi; non però « smarrirsi » come nella selva de' suicidi; *Inf.*, XIII, 24. — 36. « Avete udito che fu detto: — Amerai il prossimo tuo, odierai il tuo nemico; ma io vi dico: — Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro, che vi odiano, e orate per coloro, che vi perseguitano e vi calunniano. » Matteo, V, 43-44. « Questo è il maggiore comandamento e il più sommo che mai sia; questo non si truova mai in niuna legge, nè in quella di Moisè, nè in niun'altra legge. » Fra Giordano, V.

37-42. Ricordando che, nella prima cornice, i peccatori vedono figurati nel marmo esempi di umiltà ed esempi di superbia, Virgilio intende che, nella seconda, le voci gridano ai peccatori esempi non solo di amore, ma anche di odio, e ne arguisce che in *questo cinghio* sieno puniti gl'invidiosi. Nella risposta, parla naturalmente prima della *colpa*, e poi delle *voci*. — Chiama *ferza* l'esortazione, l'incitamento ad amare; *corde* della ferza gli esempi, *corde tratte*, cavate da *amore;* chiama *freno* i rimproveri, che saranno dati per mezzo di esempi contrari, di odio. Cfr. *Purg.*, IV, 142. — *L'udirai*: il suono del freno. — *Per mio avviso:* a parer mio. — *Giunghi*: giunga. Cfr. canz. *Morte poi ch'io*, commiato: « E giunghi alla mercè del frutto buono. », *Passo del perdono*: la scala (cfr. *Purg.*, XI, 50) a piè della quale un angelo cancellerà il secondo P dalla fronte di Dante. — 43. *Ficca gli occhi:* cfr. *Inf.*, XII, 46. — 45. *Lungo la grotta assiso:* seduto lungo la parete; cfr. v. 60; *Inf.*, XIV, 114.

46. Cfr. *Purg.*, IX, 79. — 47-48. I *manti*, mantelli, che coprivano gl'invidiosi, avendo lo stesso colore della pietra (v. 9), si confondevano con essa; perciò il « cinghio » era parso ai poeti vuoto di anime.

49-51. Udì recitare a voce alta le litanie.

52-54. Cfr. *V. N.*, canz. *Gli occhi*, st. 3: « Chi non la piange, quando ne ragiona, Cor ha di pietra sì malvagio e vile, Ch'entrar non vi può spirito benegno. » — *Per terra:* nel mondo. — *Ancoi*: oggi; frequente negli antichi, Toscani e non Toscani, vive ancora in alcuni dialetti. — 56. *A me*, ai miei occhi, *venivan certi*, ben precisi; cfr. *Purg.*, X, 114. — 57. Ne ebbi sì *grave* dolore, che ne piansi. Cfr. *Inf.*, XII, 135-136; XVII, 46.

Digitized by Google

Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni, a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo, sovra l'altro, avvalla,
Perchè, in altrui, pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che, non meno, agogna.
E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, quivi, ond'io parl' ora,
Luce del ciel, di sè largir, non vuole;
Chè, a tutte, un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

58-59. A poco a poco « vide poi. » E, prima di tutto, che « manti! » Non di stoffa morbida e fine, ma di *vil cilicio pareano*. La voce percote *vil*. — Il manto di rozzissima stoffa è quale meritarono questi peccatori, perchè « l'invidioso stima il bene altrui come male proprio, in quanto diminuisce la propria gloria o eccellenza; e perciò si attrista del bene altrui, e principalmente ha invidia di que' beni ne' quali è gloria e ne' quali gli uomini amano d'essere onorati e tenuti in conto. » *Somma t.*, II-II, 86. Ora, se si potessero vedere, vili apparirebbero agli occhi propri. Cfr. *Fior. di S. Francesco*, XX: « Cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito, che portava, che li parea portare un sacco vilissimo.... E la lunghezza e l'asprezza gli parea una soma incomportabile. » Livido è il manto, perchè questo è il colore dell'invidia (cfr. *Purg.*, XIV, 84); per i Latini, livido era sinonimo d'invidioso. E si sostengono scambievolmente, essi, che, in terra, odiarono gli altri. — 60. Seduti (v. 45), appoggiavano le spalle alla *ripa*.

61. *La roba falla*: manca; sono poveri; cfr. *Inf.*, XXIV, 7. — 62. *Perdoni*: anche perdonanze, solennità religiose, alle quali accorre molta gente per le indulgenze. Delle « perdonanze di San Gallo » di Firenze parlano il Boccaccio, *Decam.*, IV, 7, e il Sacchetti, *Nov.* LXXV. — *Lor bisogna*: ciò di cui han bisogno; cfr. *Purg.*, XXXIII, 29. — 63. Colto dal vero. Si vedrà subito quanto sia appropriato il paragone. *Avvalla*: abbassa, « addossandosi a lui; » cfr. *Purg.*, III, 83. — 64. Perchè altri senta pietà di lui, non solo pel suono delle *parole*, che egli dice chiedendo, ma anche per la *vista*, il viso (cfr. *Par.*, XXXII, 99), che chiede *non meno*, con gli atti e con l'espressione. « Il mendicante, quando vuol domandare elemosina, perchè gli si dia più volentieri, senza dir di no, mette più in mostra quella parte del suo corpo, dove ha più male... perchè se ne abbia pietà vedendolo troppo malconcio. » *Breviario d'Amore*. — *Agogna*: cfr. *Inf.*, VI, 28.

67. *Non approda*: non fa pro', non giova; cfr. *Inf.*, XXI, 78. *Non vuole largir di sè*, perchè non abbiano il giovamento di vedere. — 70-72. Altra, durissima punizione: hanno gli occhi chiusi da fil di ferro, perchè non godano la luce del cielo, quelli, che attristò la vista del bene o allegrò la vista del male altrui. — *Sparvier selvaggio*: non ancora divenuto « maniero », addomesticato; cfr. *Inf.*, XXII, 139 n. *Canz. pal. 418*, 16: « Ben ho veduto, giocando da fore, Li selvaggi sparveri Prendere e far maneri diventare. » — *Si fa* ecc. « I loro occhi (de' falconi) si devono coprire e chiudere perchè non vedano l'uomo, e questo si chiama *cigliare*; perchè se non si chiudessero i loro occhi, vedendo la faccia dell'uomo e quelle cose, che non sono avvezzi a vedere, diverrebbero meno mansueti e più selvaggi (*queto non dimora*). *Cigliare* vale tenere gli occhi dell'uccello chiusi, con la palpebra inferiore tirata sino al ciglio... e si fa così: con un ago rotondo... cominciando dalla parte inferiore, si perforerà (una palpebra) di dentro in fuori, e, cavato l'ago, si passerà, con gran parte del filo, sul capo, e si perforerà allo stesso modo la palpebra inferiore dell'altro occhio: quindi, tolto l'ago, le due estremità del filo si congiungeranno sul capo del falcone, e si tirerà ognuna delle palpebre in su, verso il ciglio, tanto che tutto l'occhio sia coperto, e il falcone non veda nulla. Allora le estremità del filo si legheranno strettamente sul capo... e si taglieranno vicino al nodo,

Digitized by Google

A me pareva, andando, fare oltraggio
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: « Parla, e sie breve ed arguto. »
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che, per l'orribile costura,
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: « O gente sicura, »
Incominciai, « di veder l'alto Lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro,
Per essa, scenda della mente il fiume,
Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
S'anima è qui, tra voi, che sia Latina:
E, forse, a lei sarà buon, s'io l'apparo. »
« O frate mio, ciascuna è cittadina

e, con la cruna, vi si stenderanno sopra le penne, perchè il filo non possa esser rotto dalle unghie quando il falcone si gratta. » Federico II, *Arte di cacciare con gli uccelli*, II, 37.

73-74. Delicato sentimento. *Andando*, il poeta vedeva gli spiriti, ma non poteva esser veduto da essi, e ne provava un rimorso come di torto che loro facesse; cfr. *Purg.*, II, 94 e, per l'antitesi nella ripetizione — *vedendo... non essendo veduto* — *Inf.*, XXI, 19. — 75. *Mio consiglio saggio:* Virgilio, che altrove (*Par.*, III, 22 ecc.) chiama « suo conforto. » Cfr. *Ist. pistolesi*, 346: « M. Certieri de' Bisdomini era lo suo secreto consiglio. »

76. *Lo muto*: egli, che taceva; ma, col volgersi, aveva fatto intendere il suo pensiero. — 78. Di' molto in poco. Cfr. *Inf.*, X, 39; XVII, 40.

79-81. Sempre accorto e previdente Virgilio. *Onde cader si puote:* cfr. *Purg.*, X, 22. — *Sponda:* riparo, parapetto. — *S'inghirlanda:* cfr. *Inf.*, XII, 10. — 82-84. *Devote*: erano intente a recitare le litanie, vv. 50-51. — *Premevan si*, facevano tanta forza che le lagrime, *per*, per entro, attraverso le palpebre chiuse, « gocciavano » a bagnare le gote. — *Orribile costura:* l'impressione prende il fatto; lungo e lento *orribile* in mezzo al verso. *Costura:* cucitura, fu usato anche in prosa.

85. *Gente sicura* ecc. Sono già « spiriti eletti (cfr. v. 143) » e già scontano la pena. — 86. *L'alto Lume:* la « prima luce, » Dio, unico desiderio loro; cfr. *Purg.*, VII, 26. — 87. *Ant. rime volg.*, CCCXI: « Nè 'l sommo ben disia ed ha 'n sua cura. » — 88-89. Quando si saranno purgati delle reliquie del peccato, allora solo potranno vedere l' « alto lume; » perciò Dante augura che la *grazia* divina dissipi presto *le schiume*, che ancora sono nella loro *coscienza*, sì che la loro *mente*, divenuta *chiara*, limpida, sia capace di compiere l'altissima operazione della visione di Dio. La coscienza è atto della mente; finchè la coscienza accusa e rimorde, la mente è impedita. — *Risolva le schiume*: la schiuma è fatta di bollicine, che vengon su dalle acque impure o agitate. *Il fiume della mente*: la mente stessa, paragonata a fiume o perchè « fluisce » dall'essenza dell'anima (*Somma t.*, I, 77), o perchè ad essa « affluiscono » le cognizioni (ivi, 84). « Fiume dell'ingegno » fu usato da Cicerone. — 91. *Mi fia grazioso e caro:* cfr. *Purg.*, VIII, 45; V, 36. — 93. *Sarà buon:* gioverà. *Apparo*: imparo; non si trova altre volte nel poema; cfr. canz. *La dispietata*, st. 2: « quel, da cui convien che 'l ben s'appari. »

94. Non è curioso che uno spirito del Purgatorio appunti la proprietà delle pa-

Digitized by Google

D'una vera città: ma tu vuo' dire,
Che vivesse in Italia peregrina. »
Questo mi parve, per risposta, udire
Più là alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre, vidi un'ombra, ch'aspettava
In vista; e, se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
« Spirto, » diss'io, « che, per salir, ti dome,
Se tu se' quegli, che mi rispondesti,
Fammiti conto, o per luogo, o per nome. »
« Io fui Sanese, » rispose; « e, con questi
Altri, rimondo, qui, la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata; e fui, degli altrui danni,
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,

role, che ha udite? Altre volte Dante aveva fatto questa domanda, e nessuno gli aveva osservato che altro è vivere, altro essere vissuto, che, nell'altro mondo, non vi son più distinzioni di patria. La correzione, con cui l'anima comincia, e la prontezza, con cui la fa, sono indizi del suo carattere. — Fra Giordano, I, V: « Tutti doveremmo noi essere accesi di tornare nella nostra cittade.... cioè vita eterna; tutti siamo fatti a una fine, a vita eterna, e tutti dovemo essere cittadini d'una cittade. » — *Peregrina:* cfr. *Purg.*, II, 63 n.; *Lett.* VIII, 11: « la intera comunanza de' peregrinanti in terra. »

97. *Mi parve* si congiunge con *più là alquanto:* Dante aveva udito bene le parole. — 99. *Mi feci sentire*: co' passi, avanzandosi, o con qualche suono inarticolato. Era come tra ciechi. Bisogna imaginare la scena; una lunga fila di anime appoggiate alla ripa, e l'una appoggiata alla spalla dell'altra; una lunga fila di volti rigati di lagrime, su i quali non splende la luce degli occhi; Dante, che guarda impietosito, e parla augurando, pregando, promettendo a tutte: una voce gli risponde di lontano, ed egli si avanza verso il luogo donde è partita; ma incerto, guardando più attento que' volti, a uno a uno, per indovinare all'atto, all'espressione, chi gli abbia risposto.

100-102. *Aspettava in vista*: pareva che aspettasse altre parole; cfr. *Purg.*, I, 79. — *E se volesse alcun dir: come?* Cfr. *Tristano*, XVIII: « E se alcuno mi domanderae come ha nome questa isola, io gli diroe; » *Tav. rit.*, XXIX: « Ma se alcuno mi domandarae chi era colei, io vi diroe. » — *Lo mento* ecc. Ritratto dal vero. L'ombra aveva gli occhi cuciti, e stava seduta.

103. *Ti dome*: ti domi, ti purghi con la penitenza, *per salir* poi alle altre cornici. Cfr. *Inf.*, II, 122 n. — 105. *Fammiti conto*: cfr. *Inf.*, III, 76; canz. *Tre donne*, st. 3: « Poi che fatta si fu palese e conta. » — *Per luogo*: dicendomi la tua patria.

107. *Rimondo:* mondo, di nuovo purgo. — 108. *A Colui:* accompagnò le parole con un moto del capo o con un gesto. — *Lagrimando:* pregando con le lagrime, implorando che ci conceda sè stesso; cfr. *Par.*, I, 22. — 109-111. Si direbbe che anche sul suo nome trovi a ridire (cfr. vv. 94-96). Non scherza, però, con un giochetto di parole, anzi dalla quasi identità del nome *Sapìa* con la parola *savia* è tratta a riflessione amara; non sempre corrispondono i nomi alle cose, come vuole l'antico adagio. Cfr. C. Davanzati, *Ai dolze*, st. 4ª: « Fiorenza, posso dir che sei sfiorita; » Guittone, *Lett.* XVI: « Ahi che fallace e ingannevol nome Manente ad uomo for loco e for dimora! » La voce rileva *savia* e *Sapìa* in contrasto, fa suonar alto *assai*. — *Sapìa:* non se ne sa, con certezza, se non quello, che ne dice Dante Chi la crede maritata a un Ghibaldo Saracini e signora di Castiglioncello di Montereggioni (*Inf.*, XXXI, 41), e chi a uno de' Soarzi. Morì prima del 1289 (vv. 127-129). — 112-113. *Non credi:* non creda. Non poteva leggere l'impressione delle sue parole sul volto dell'ascoltatore.

Digitized by Google

Odi se fui, com' i' ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.
Eran li cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti, co' loro avversari;
Ed io pregava Iddio di quel, ch'e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e, veggendo la caccia,
Letizia presi, a tutte altre, dispari;
Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: — Omai più non ti temo! —
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio, in su lo stremo,

— *Com' io ti dico:* aveva cominciato osservando: « Savia non fui. » — 114. Passato il trentacinquesimo anno; cfr. *Inf.*, I, 1; *Conv.*, IV, 23: « La vita... nostra... procede ad immagine di arco, montando e discendendo. » Sapìa non vuol semplicemente dare, per incidenza, notizia dell'età, che aveva quando peccò; riflette che era in età, che le conveniva esser savia, e non fu. *Conv.*, IV, 26: « A questa età lealtà, cortesia, amore, fortezza e temperanza sono necessarie. » — 115-120. « Gli anni di Cristo 1269, del mese di Giugno, i Sanesi, ond'era governatore messere Provenzano Salvani (*Purg.*, XI, 121)... in quantità di millequattrocento cavalieri e da ottomila pedoni (con gli alleati) sì vennono ad oste al castello di *Colle* di Valdelsa, il quale era alla guardia dei Fiorentini. » Udita la notizia, accorsero circa ottocento cavalieri da Firenze, e, il giorno di San Barnaba (11 giugno), assalirono i Senesi mentre mutavano accampamento. « E tutto che non fosse tenuta troppo savia e provveduta capitaneria di guerra, come ardita e franca gente, bene avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistà, ch'erano quasi due cotanti cavalieri, e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi. » Villani VII, 31. — *Eran in campo giunti:* venuti, entrati; qui *campo* indica il luogo dove si combattè. Mentre Senesi e Fiorentini s'azzuffavano, Sapìa *pregava*. Cfr. *G. di Troia*, XV, 2: « Ordinate le schiere da ogni parte, entrarono nel libero campo alla battaglia; » « Achille in prima tra le schiere de' Greci venne in campo. » — *Quel ch'ei volle:* il Villani dice: « come piacque a Dio. » Parve che Dio volesse la sconfitta de' Senesi, perchè questi, essendo assai più numerosi de' nemici, furono vinti. — *Rompere, volgere in fuga, cacciare* sono parole e locuzioni usuali ne' racconti di battaglie: Sapìa le adopera, dispone e lumeggia in modo che il racconto è tutto impregnato delle antiche impressioni, che esso le risveglia nella memoria. *Rotti fur quivi,* così com'ella aveva pregato; dopo un terzetto di piana esposizione, dopo un verso placidissimo, uno scoppio inaspettato di gioia; fuggirono i suoi « cittadini, » com'ella aveva bramato, e quella fuga, triste a dire, fu giocondo spettacolo a lei, perchè dolorosa ad essi. — *E volti negli amari passi di fuga.* La voce s'indugia ad *amari*. Le ne rincresce, ora, quanto allora se ne compiacque crudelmente? La sua *letizia* non ebbe più limiti, fu maggiore di *ogni altra* quando vide, con i propri occhi vide l'inseguimento e la strage de' fuggitivi, la *caccia*; cfr. *Purg.*, VI, 15); e la voce percote forte *caccia,* fa squillare *letizia,* fa suonar alto per tre accenti, per quattro *a, ad ogn'altra dispari*. Cfr. *Purg.*, XI, 28. — 121-23. Si rivede nell'imaginazione e si rappresenta, con la faccia arditamente volta *in su,* al cielo; ode il suo grido e le empie parole, e le ripete con lo stesso impeto, con la stessa enfasi: *Omai, più non ti temo.* Vanni Fucci, « uomo di sangue e di corrucci » in terra, dannato nell'altro mondo, alza al cielo le mani « con ambedue le fiche, » e chiama Dio sfidandolo (*Inf.*, XXV, 1-3) in una bestemmia che prorompe dal fondo del suo cuore malvagio; Sapìa, donna viva e non perversa, *volse in su la faccia* sola, e non osò pronunziare il nome temuto di Dio, e, donnescamente, ripetè un motto popolare. Ora, poi, nel Purgatorio, pentita e penitente, rileva ella stessa il suo ardimento eccessivo; nota ella stessa che scioccamente fece come il *merlo,* scioccamente imbaldanzito *per poca bonaccia*. Si contava che il merlo, d'inverno, vedendo una bella giornata, avesse detto: « Più non ti temo, domine, Ch'uscito son del verno; » cfr. Sacchetti, *Nov.* CXLIX. La preghiera e la bestemmia di Sapìa restano nel poema di Dante eloquente documento d'un tempo, nel quale la passione di parte infiammava anche le donne.

124-125. *Pace volli con Dio:* cfr. *Purg.*, V, 55-56. — *Stremo della vita:* cfr. *Purg.*,

Digitized by Google

Della mia vita: ed ancor non sarebbe
Lo mio dover, per penitenzia, scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me, per caritate, increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e, spirando, ragioni? »
« Gli occhi, » diss'io, « mi fieno ancor, qui, tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Chè già lo 'ncarco di laggiù mi pesa. »
Ed ella a me: « Chi t'ha, dunque, condotto
Quassù, tra noi, se giù ritornar credi? »
Ed io: « Costui, ch'è meco, e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova

XI, 128. Avendo tardato a pentirsi sino alla fine della vita, dovrebbe star ancora fuori della porta del Purgatorio; non ancora, per la *penitenza* fatta, sarebbe cominciato a scemare il suo debito; cfr. *Purg.*, IV, 127 segg. — *Dover:* cfr. *Purg.*, X, 92. — 127-129. *Pier Pettinagno:* un brav'uomo di Campi nel Chianti, fabbricante di pettini (pettinaio), iscrittosi al terz'ordine di San Francesco. I Senesi lo tennero in conto di santo; nel 1285, a lui e ad altre pie persone dettero l'incarico di scegliere i carcerati più meritevoli di essere messi in libertà; quando morì (1289), gli eressero un sepolcro nella chiesa di S. Francesco, alla quale, ogni anno, i magistrati, in pompa, si recavano a sentir la messa nel giorno della sua festa. Da alcuni fu detto *tessilano*, onde par probabile che fabbricasse pettini da telaio. — 130-132. *Ma tu chi se'?* Di sè ha detto abbastanza, oramai. — *Nostre condizioni:* cfr. *Purg.*, V, 30. — *Gli occhi sciolti:* non cuciti dal fil di ferro. Lo suppone (*sì com'io credo*) perchè l'ha sentito avvicinarsi e rivolger la parola proprio a lei. *Spirando:* altro fatto stranissimo, parla respirando come non sogliono i morti; cfr. *Inf.*, XXVIII, 131.

133-135. Anch'io starò in questa cornice, e i miei occhi saranno cuciti come i vostri; ma *picciol tempo*, perchè poco peccarono per invidia. Cfr. *Conv.*, I, 5: « Se il piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. »

135-137. *Troppo più* temo il *tormento* della prima cornice. Dante confessa schiettamente di aver peccato, e non poco, di superbia; ma già l'aveva lasciato supporre; cfr. *Purg.*, XI, 73. *Sospesa* intimorita; cfr. *Purg.*, XX, 139. — *Già lo 'ncarco* ecc. Già lo imaginava così da sentirlo; cfr. *Inf.*, XXIII, 24.

140-141. *Quassù*, in questa cornice; *giù*, nella cornice « di sotto. » Uno spirito non saliva ad una cornice se non avesse scontato il peccato punito nella precedente. — 141. Bisogna imaginarsi la scena: Sapia che interroga con gli occhi chiusi, e la curiosità le si dipinge vivamente sul volto a udir cose non mai udite; Dante, che le risponde pronto: — *Costui*, accennando a Virgilio; ma, rapidamente riflettendo che ella non lo può vedere, rapidamente soggiunge: *ch'è meco e non fa motto.* Cfr. *Inf.*, XXXIV, 66. — 142-144. Prosegue senza interruzione: *E vivo sono.* Ecco perchè porto « gli occhi sciolti, e spirando ragiono, » e dovrò, tornando, fermarmi « di sotto. » Non le lascia tempo di meditare, quasi in un punto si manifesta vivo e le offre benignamente di giovarle in terra. *Se tu vuoi*: altri ne l'hanno pregato; lo vorrà anche lei. Non dubita, usa un modo di dire solito. — *Che io ancora muova* i piedi mortali *per te, di là*, in terra: Iacopo del Cassero l'aveva pregato di andare a Fano, Manfredi di andare « alla sua bella figlia: » *Purg.*, III, 115, 142; V, 71; e cfr. VI, 26.

145. *Oh, quest'è:* immediata, schietta, calda l'espressione della maraviglia. — *Sì cosa nuova*: cosa tanto, così nuova; cfr. *V. N.*, son. *Con altre*: « E non pensate, donna, onde si muova Ch'io vi

Digitized by Google

Di là, per te, ancor, li mortai piedi. »
« Oh questa è sì, a udir, cosa nuova, »
Rispose, « che gran segno è che Dio t'ami;
Però, col priego tuo, talor, mi giova!
E chieggioti, per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che, a' miei propinqui, tu, ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderàgli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli! »

rassembri sì figura nuova. » — *Gran segno è* ecc. Sapia può analizzare e determinare, pur ammirando, e con calore, ciò che Nino Visconti, commosso e confuso, aveva solo accennato; *Purg.*, VIII, 66. — 147. Poi che t'ama tanto, che bisogno ho di raccomandarmi ad altri per mezzo tuo? *Tu mi giova, col prego tuo.* — 148-150. Piuttosto, un altro « benefizio » potrà farle in terra, « confortar la sua memoria » (*Inf.*, XIII, 77), cancellar l'infamia con che i suoi parenti la ricordano, rivelando loro « come l'ha vista. » Cfr. *Purg.*, III, 143. Se potesse provarsi che Sapìa, come dice Pietro di Dante, fu de' Provenzani, ossia nata da una famiglia ghibellina, avrebbe senso speciale, determinato, la sua preghiera d'essere « rinfamata » *ai suoi propinqui*, i quali patirono morti e danni per la sconfitta di Colle, che ella desiderò e di cui godette. Ma la troppa loquacità e la facilità a godere del male altrui bastavano a toglier buona fama a una donna. Cfr. Barberino, *Regg.*, VI, 5: « Femmina ch'è gran parliera Tenuta è matta e leggiera; Dunque in ciò sia temperata E sarai d'onor pregiata. — Donna, che non pianger vuole Del dannaggio del vicino, O se 'l vede andare al chino, Almen rider non conviene; Ch'esto è peggio e più disviene. » — *Per quel che tu più brami*: parla come persona, in cui desiderio « s'affretta; » *Purg.*, X, 87. — 151-53. *Gente vana:* cfr. *Inf.*, XXIX, 122. — *Talamone:* A. Dei, *Cronica*, 1303: « E in questo anno si comprò Talamone per lo comune di Siena dall' abate di San Salvadore, e costò fiorini ottomila d'oro, e possedevallo i conti di Santa Fiore (*Purg.*, VI, 111; XI, 59) e per loro lo tenevano. » Con l'acquisto del porto di Talamone, i Senesi procurarono al loro commercio uno sbocco marittimo loro proprio; ma, per la difficoltà di tenerne sgombra l'entrata, e per la malaria, « vi consumarono molta moneta in rifarlo più volte. » *Ottimo comm. Spera in Talamone:* nel 1304 i Senesi aggiunsero al loro Statuto un capitolo, che cominciava così: « Con ciò sia cosa che 'l porto di Talamone del comune di Siena sia molto utile, necessario et onorabile al comune et a li cittadini di Siena, et d'esso si speri pervenire grande pro ecc. » *Costituto del com. di Siena*, I, 50. — *Perderàgli:* vi perderà (cfr. v. 7). — *La Diana*: un fiume, che si credeva scorresse sotto il suolo di Siena, e fu vanamente cercato. — Sapia s' è potuta pentire; ma non ha mutato indole: le resta se non l'abitudine di rallegrarsi del male de' suoi concittadini, la propensione a garrirli e motteggiarli. *Spera* in *Talamone* quella *gente vana*; ma le sue speranze saranno defraudate peggio di quelle poste nella ricerca della *Diana:* passeranno, dunque, da un disinganno ad un altro più doloroso. — 154. Nè basta: tra tutta la « gente vana, » vanissimi coloro, i quali si metteranno in capo di comandare un giorno le future flotte senesi. *Più vi metteranno di speranza*, gli stolti! più amaro sarà il loro disinganno. *Ammiragli!* Ma una flotta senese non salperà mai da Talamone!

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUARTO.

« Chi è costui, che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia? »
« Non so chi sia; ma so che non è solo:
Domandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco' lo. »
Così due spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi, a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: « O anima, che, fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità, ne consola e ne ditta
Onde vieni, e chi sei: chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. »
Ed io: « Per mezza Toscana, si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,

1-3. La voce acuta di Sapìa si tace a pena, ed ecco una voce grave e lenta levarsi a chiedere: — *Chi è costui?* — e insieme, a manifestar maraviglia. Quell' incognito non è morto: quell' incognito non ha gli occhi cuciti! Chi sarà mai? — *Il nostro monte:* c' è quasi un senso di malcontento. — *Cerchia:* gira; cfr. *Purg.*, II, 4, dove rima con *coperchia*, come qui. — *Prima* ecc. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 126. — *A sua voglia:* questo non posson fare gl' invidiosi. — *Coperchia:* chiude.

4. *Non so chi sia:* certo, quegli, che primo ha parlato, non si aspettava risposta diversa. — *So che* ecc. Ha posto mente alle parole di Dante; *Purg.*, XIII, 141. — 5. *Più gli t' avvicini:* ti trovi più vicino a lui. — 6. E accoglilo dolcemente, così da indurlo a parlare. La raccomandazione è suggerita a questo spirito dal tono, con cui l' altro aveva cominciato, che gli era parso alquanto aspro.

7. *L'uno all' altro chini:* colto dal vero; eran tutt' e due come ciechi. — 9. *Supini:* prima s'eran chinati; e « piegaro i colli » indietro (*Inf.*, XXXII, 44), e levarono *i visi* « a guisa d' orbo; » cfr. *Purg.*, XIII,102.

10-12. *Fitta nel corpo ancora:* non sciolta; cfr. *Purg.*, II, 89. Ma *fitta*, con l' aggiunta di *ancora*, esprime meglio l' impressione profonda del fatto singolare in colui, che parla. — 12. L' accoglienza, più che cortese, è umile; e invoca *la carità* uno, che contro la *carità* peccò. La raccomandazione del compagno è stata efficace. *Ne consola:* cfr. *Purg.*, II, 109. — *Ne ditta:* dinne; cfr. Barberino, *Regg.*, proemio, 5: « E parla ormai come se fossi un uomo Che sol da te ti movessi a dittare. » — 13-14. Fatte, quasi implorando, le domande, soggiunge subito la ragione, che lo muove a farle. *Della tua grazia:* della grazia a te concessa; cfr. *Purg.*, VIII, 66. — *Cosa che non fu più mai:* così è, e la stessa osservazione aveva fatta Sapìa; ma più alla buona, con minor elevatezza di sentimento e di espressione.

16-18. Cfr. *Purg.*, V, 95-96 n. Si vedrà presto perchè, invece del nome del *fiumicello*, Dante usi qui una perifrasi (vv. 25-26). Villani, I, 43: « Questa provincia di To-

Digitized by Google

E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi chi io sia, saria parlare indarno,
Chè il nome mio, ancor, molto non sona. »
« Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, » allora mi rispose
Quei, che diceva pria, « tu parli d' Arno. »
E l' altro disse a lui: « Perchè nascose,
Questi, il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose? »
E l' ombra, che di ciò domandata era,
Si sdebitò così: « Non so; ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè, dal principio suo, ov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che, in pochi luoghi, passa oltra quel segno,
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel, che il ciel, della marina, asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così, per nimica, si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso, che li fruga,

scana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d' Arno, il quale nasce di quella medesima montagna di *Falterona* che nasce il fiume Tevere (non è esatto; cfr. *Inf.*, XXVII, 30 n.) ...e corre quasi *per lo mezzo di Toscana*... e 'l suo *corso è di spazio* di *miglia centoventi*. » Ebbe il Villani, mentre scriveva, presente la descrizione di Dante? Se no, come pare — perchè cominciò la cronaca nel 1300 e il cap. qui citato si legge nel primo libro di essa — attinsero tutt' e due a una stessa fonte? E quale? — Cfr. *Conv.*, IV, 11: « Io vidi lo luogo nelle coste d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d' uno staio di santelene (monetine) d' argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l' avevano aspettato ». — *Nol sazia:* non gli basta. — 19. *Di sovr' esso:* cfr. *Inf.*, XXIII, 94-95. — *Questa persona:* cfr. *Purg.*, II, 110. — 20-21. Non è modestia eccessiva; veramente, nel 1300, il *nome* di Dante non *sonava molto*, non era molto conosciuto. In tutto il poema, una sola volta « registra il suo nome » (*Purg.*, XXX, 55, 63), « per necessità. »

22-24. Se ho capito bene ciò, che intendi dire. *Accarno:* propriamente, penetro nella carne. Noi sogliamo dire: afferrare una idea.

25. *Perchè nascose?* Proprio per far nascere questa domanda! — 26. *Vocabol*: cfr. *Purg.*, V, 97; *Conv.*, II, 13: « Trovai... vocaboli d' autori e di scienze e di libri. » Frequente per « nome di luogo » nelle carte medioevali. — 27. Mentre fa l' osservazione, ne sente e ne rileva la giustezza, con la pausa dopo *fa*, con l'accento e la lentezza d' *orribili*.

28-30. *Si sdebitò:* del debito di rispondere. — *Non so, ma:* poco prima (v. 4) l'aveva detto l' altro spirito. — *Degno ben è, pera:* annunziano imminente uno sfogo di passione. — 31-32. *Ben è degno* che perisca *il nome di tal valle* perchè da' monti, dove « la riviera » comincia, alla riva del mare, dove mette foce, *tutti* sfuggono la *virtù come* loro *nemica*. Mentre espone calorosamente questo pensiero, lo spirito lo determina via via, lo lumeggia: la riviera ha il *principio* dove *l' alpestre monte ond'è tronco Peloro* (*Par.*, VIII, 68) l' Appennino, s' eleva così che in *pochi* altri *luoghi* è più alto; la riva del mare è il luogo, dove la riviera si *rende per ristoro*, per compenso, de' vapori, che dal mare stesso esalano e si convertono nell' acqua de' *fiumi*; la virtù è sfuggita *come biscia* o perchè il luogo sia naturalmente maligno per sua *sventura*, o perchè gli abitanti a ciò sieno spinti da *mal uso*. Cfr. *Mon.*, II, 7: « E' necessario che la natura produ-

Digitized by Google

Ond' hanno sì mutata lor natura,
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza, prima, il suo povero calle.

ca la moltitudine degli uomini disposti alle operazioni. Al che molto conferiscono, oltre alla influenza superiore (de' cieli), le virtù e le proprietà dei luoghi inferiori. » Queste parole di Guido lasceranno nella mente di Dante un dubbio, che sarà sciolto nel c. XVI del *Purg.*, 54 segg. — *Mal uso* ecc. Cfr. *Purg.*, VIII, 130; Albertano, 351: « Certo, l' uso di tutte le cose è conceduto agli uomini da Dio; ma 'l mal uso e 'l soperchio (uso) al postutto è interdetto. » Qui, assolutamente, sta per cattiva abitudine. Per i vv. 31-33 Dante si ricordò di due passi di Lucano, *Fars.*, II, 396-398: « dove dagli ombrosi colli l' Appennino innalza l' Italia di mezzo, dove la terra gonfiò (intumuit) con cima più alta che alcun' altra, e più somigliò all' Olimpo; » — e 435-438: « Era più lunga l' Italia... ma, dopo che la terra fu rotta dal duplice mare, gli ultimi suoi colli si discostarono dal siciliano *Peloro*. » — *Pregno:* il primo de' passi di Lucano citati mostra che Dante volle parlar dell' altezza, non della « grossezza » dell' Appennino dove ha principio l'Arno; e chi obbietta che la Falterona è meno alta di altri monti della catena, dovrebbe mostrare il trattato di geografia nel quale Dante avrebbe potuto studiare le diverse altezze del nostro sistema orografico. Ma Dante pur usando egli stesso, con la libertà della poesia, una iperbole, s' avvide dell' esagerazione troppo grande di Lucano, e la temperò: l' Appennino non è, lì, più alto che dovunque altrove, bensì tanto alto che *in pochi luoghi passa oltre quel segno*; cosa ben diversa. Inoltre, tutto fa pensare che Dante parlasse delle cime degli Appennini a lui note: or, perchè, secondo ogni probabilità, egli non vide mai i monti Sibillini delle Marche, i monti degli Abruzzi, il Matese, il Pollino e l' Aspromonte, ben potè credere e affermare che poche cime superassero l' altezza di quella della Falterona. D' altra parte Lucano, quando tocca (403) delle molte e grandi correnti, che nascono dalle vaste fonti dell' Appennino, intende di tutta la catena e di tutt' i fiumi, dal Metauro all'Ofanto, dal Sele alla Magra, non del solo gruppo montuoso tra la Toscana e la Romagna, non dell' Arno, che non nomina neppure, e del Tevere: perciò non darei a *pregno* il senso di ricco di acque, ma di pieno di terra e, quindi, alto. Cfr. Ristoro, VI, 8: « E' mistieri che il cielo... colla virtude sua... possa adunare la terra insieme... e trarre verso sè la terra, come la calamita per virtù trae a sè il ferro, e fare i monti tanti e sì alti quanto gli sono mestieri. » Cfr. *Questione*, XXI, dove l' elevazione dei monti è anche attribuita a' vapori, che spingono la terra di dentro. — *Rende per ristoro:* cfr. *Inf.*, XXIX, 64; *Par.*, V, 31; Ristoro, III. 4: « Se la natura ha ragione di menomare in uno luogo, è mistieri che ristori nell' altro. » — *Di quel:* cfr. *Purg.*, XXI, 44. *Quel che il cielo asciuga della marina* è il vapore acqueo. « Il calore del sole lieva su il vapore; » Ristoro, VI, 6. — *Della marina:* del mare; cfr. *Purg.*, I, 117. — *Ond' hanno* ecc. Dal vapore acqueo. « Per questo si dice che i fiumi escono del mare ed entrano nel mare; » Ristoro, VI, 5. « Crede il volgo... che l' acqua ascenda alle cime de' monti ed anche al luogo delle fonti in forma d'acqua; ma questo è veramente puerile, perchè le acque si generano colà, come mostra il Filosofo nelle *Meteore*, perchè la materia vi ascende in forma di vapore. » *Questione*, XXIII. — *Sì fuga:* si fugge. *Ant. rime volg.*, DCCXLII: « Lo cacciatore intanto va fugando, E scampa per ingegno e maestria. » Cfr. Parodi, *Bull. d. Soc. dantesca*, III, 152. — *Gli fruga:* cfr. *Purg.*, III, 3. — 40. *Mutata lor natura:* quasi non sono più uomini. « Quando si dice l' uomo vivere, si dee intendere l' uomo usare la ragione, ch' è sua spezial vita ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte... non vive uomo, ma vive bestia. » *Conv.*, II, 8. — 41. *Misera:* non è detto per compassione. — 42. Cfr. *Inf.*, XXVI, 91 n. *Li avesse in pastura:* li avesse nutriti. *Circe* mutava gli uomini in animali, mescendo succhi magici nelle bevande, che offriva loro; Ovidio, *Metam.*, XIV, 273 segg.

43-45. « E poi scendendo... passa (l'Arno) per la contrada di Casentino. » Villani, I, 43; cfr. *Inf.*, XXX, 65. — *Tra brutti porci:* forse il poeta ricordò che, a breve distanza dalla sorgente, l'Arno passa sotto la collina di Porciano; o piuttosto, che nel Casentino erano, come ancora sono, allevati molti maiali. Certo getta il suo biasimo su tutti i Casentinesi. In un son. a Cino da Pistoia probabilmente composto nel Casentino (*Poi ch' io*) aveva detto: « il loco ov' io son, è sì rio, Che 'l ben non trova chi albergo gli

Digitized by Google

Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa;
E da lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa, poi, per più pelaghi cupi,
Truova le volpi, sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che le occupi.
Nè lascerò di dir, per ch' altri m' oda:
E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa

doni » (cfr. v. 37); e nella canz. *Amor da che convien*, composta « in mezzo l' Alpi, nella valle del fiume » Arno, aveva esclamato: « Lasso! non donne qui, non genti accorte Vegg' io, a cui increscа del mio male. » — *Più degni di galle:* ecc. Ma cfr. *Purg.*, XXII, 148 segg. — *Povero calle:* da principio, e sino a Romena (*Inf.*, XXX, 73), l'Arno è un torrente. — 46-47. Per tutto il Casentino, l'Arno scorre da settentrione a mezzogiorno. « E poi si rivolge verso levante (rispetto a Firenze) vegnendo presso la città d' Arezzo a tre miglia. » Villani, l. cit. — Cfr. Sacchetti, lett. a Rin. Gianfigliazzi capitano di Arezzo: « Gli uomeni, che reggete, furono sempre chiamati cambotoli (can botoli); e veramente così sono, perocchè sanza intelletto sempre abbaiano, s' e' loro signori non gli battono; e per le battiture si rimangono d'abbaiare, e dopo le battiture stanno suggetti con timore, e con più amore che non essendo battuti. » Troppo più minacciano che non possano fare fatti. — 48. Quando era quasi per toccare Arezzo, l'Arno, cambia direzione a un tratto: allo spirito piace creder che lo faccia per disdeguo degli Aretini. *Torce il muso:* l'imagine ritrae il disdegno stupendamente; cfr. *Inf.*, XXXI, 126. — 49-50. « E poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze »; Villani, l. cit. *Caggendo:* cadendo; sempre più basso. — *Quanto più ingrossa* per le acque, che riceve, *tanto più truova*, passando dal territorio aretino al fiorentino, che i *cani* si mutano in *lupi*. — 51. Non si può tenere dall'esprimere il suo sentimento, e l'esprime gagliardamente, prima indugiandosi a *maladetta*, a *sventurata*, e poi mandando fuori, con impeto di sdegno e di disprezzo, *fossa*. Altro che « fiume reale! » Ma cfr. *Inf.*, XXIII, 95. — 52. « E poi uscito per corso del nostro piano, passa per Montelupo e Capraia presso a Empoli, per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sì che porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare. » Villani, l. cit. *Per più pelaghi cupi:* il fiume serpeggiando si allarga e divien più profondo. — 54. *Ingegno:* astuzia. *Stat. sen.*, I, 260: « Sieno tenuti e debbiano... per buona fe', senza frode intendare ecc. observare li ordinamenti... e contra essi non venire nè fare... per alcuno modo o vero ingegno. » — *Occupi:* prenda. Cfr. *Purg.*, XX, 8.

55. All' eloquenza appassionata dello spirito, Dante impone « lo fren de l'arte » (*Purg.*, XXXIII, 141): dodici versi per la « valle » e gli « abitatori » di essa in generale; dodici per il corso del fiume e la rappresentazione animalesca delle popolazioni del Casentino, di Arezzo, di Firenze, di Pisa; altri dodici per una profezia, alla quale è tirato dalla concitazione, e della quale gli fornisce l'appiglio una delle imagini simboliche da lui adoperate. *Nè lascerò di dir:* difficile fermarsi, a chi ha preso con impeto l' abbrivo. Sente affollarsi e « far pressa » altre imagini, di fatti non ancora avvenuti, le quali non potranno non addolorare il suo compagno, che ode, che « sta ad udire » (cfr. v. 71): come un lampo gli attraversa la mente una domanda: Non sarebbe meglio che tacessi? — e, in quel punto stesso, risolve di non sacrificare la verità all'amicizia. — 56-57. Tanto più che al vivo, che ascolta, potrà giovare *ammentarsi*, ricordarsi più tardi (cfr. *Purg.*, XXV, 22) di ciò, ch' egli sta per rivelare. *Vero spirto:* ispirazione non fallace. *Mi disnoda:* cfr. *Inf.*, X, 95 n. — 58. Si rivolge al compagno. *Tuo nipote:* Folcieri da Calboli, « uomo feroce e crudele », podestà di Firenze per tutto l'anno 1303 « a posta de' caporali di parte Nera (*Inf.*, XXIV, 143-144 n.) fece subitamente pigliare certi cit-

Digitized by Google

Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio, priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che, di qui a mill' anni,
Nello stato primaio non si rinselva. »
Come, all' annunzio de' dogliosi danni,
Si turba il viso di colui, che ascolta,
Da qual che parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola, a sè, raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista,
Mi fe' voglioso di saver lor nomi,
E dimanda ne fei, con prieghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: « Tu vuoi ch' io mi diduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio, in te, vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;

tadini di parte Bianca e Ghibellini... opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini: ma... Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla (mentre lo tormentavano). Tutti gli altri presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste. » Villani, VIII, 69. Dopo un infelice tentativo de' Bianchi « usciti » a Montaccenico, fu preso Donato Alberti e « menato vilmente su uno asino, con una gonnelletta d' uno villano al podestà... Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all'aspo, e così ve 'l lasciò stare: e fe' aprire le finestre e le porti del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altra cagione, perchè vedessino lo strazio e la derisione faceva di lui. E tanto procurò il podestà, che li fu conceduto di tagliargli la testa. E questo fece perchè la guerra gli era utile e la pace dannosa: e così fece di tutti. » Compagni II, 30. — *Diventa:* era romagnolo; fu « tolto » di fuori Firenze; cfr. *Inf.*, XXIII, 106. — 60. *Fiero fiume:* non vi possono accadere se non fatti feroci. *E tutti li sgomenta:* « grande turbazione n' ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. » Villani, l. cit. — 61-62. Prima li vende, poi li uccide; ma *vender la carne loro ancor viva* e *ancidere come antica belva* sono forme concrete, colorate vivamente. Per la collocazione e gli accenti hanno forte risalto *viva* e *antica*. — *Ancide:* cfr. *Inf.*, V, 51. — *Come antica belva:* pare che il poeta intenda che la ferocia delle belve cresca con gli anni. — 63. Efficace antitesi. *Di pregio priva:* cfr. *Purg.*, VIII, 129. — 64. Se ne va coperto di sangue. Dolorosamente lento e lungo *sanguinoso*. — *Trista selva:* Firenze. — 65-66. *Tal:* e segue la pausa, quasi che lo spirito non trovi la forza di continuare. *Di qui a mill' anni:* iperbole frequente, sempre viva, qui sgorga spontanea dall' animo commosso. — *Non si rinselva:* non si rifà folta, non si rimboschisce come prima. — Folciero fu di nuovo podestà di Firenze nel 1312.

67. Cfr. *Inf.*, XIII, 12. *Dogliosi:* cfr. *Inf.*, XI, 34. — 69. *Qual che:* qualunque; cfr. prov. *qualque*, fr. *quelque*. — *L' assanni:* lo afferri con le zanne, ossia lo tormenti incutendogli timore; cfr. *Inf.*, XVIII, 99, XXX, 29. — 70-71. *Volta:* verso colui, che parlava. — 72. Poi ch'ebbe udito il tristo « annunzio ».

73-74. Udendo le parole dell' una e vedendo il viso turbato e dolente dell' altra, mi venne voglia ecc. *La parola:* cfr. *Inf.*, II, 43.

76. *Parlomi:* mi parlò. — 77-77. Dante aveva evitato di dire il suo nome, vv. 20-21. *Mi deduca*: cfr. « mi conduce », *Inf.*, XXXII, 6. — 79-80. Cfr. vv. 14-15. *Traluca:* la grazia illumina; cfr. *Purg.*, VIII,

Digitized by Google

Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio, d' invidia, sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza, cotal paglia mieto:
O gente umana, perchè poni il core
Là, v' è mestier, di consorto, divieto?
Quest' è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda, poi, del suo valore.

112. — *Scarso:* avaro; cfr. « duro », *Inf.*, XXVII, 56. — 81. *Guido del Duca:* di Bertinoro (v. 112). Nel 1202, primo tra molti della fazione bertinorese dei Mainardi, prestò giuramento di vassallaggio all'arcivescovo di Ravenna; nel 1249 appare ancora vivo e possessore d'un piccolo feudo della casa Traversara (cfr. vv. 98, 107). E perchè i Traversara e i Mainardi furono guelfi; si può ritenere che anche egli fu guelfo. Alcuni commentatori gli danno il vanto di aver fatto porre in Bertinoro « la colonna dell' ospitalità »; che portava tanti anelli quante eran le famiglie nobili del borgo, « e alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle convenia mettere cavallo e cappello; e come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuito quella campanella, ed onorato secondo suo grado » (*Ottimo Commento*); ma nessuno prima di F. da Buti attribuì l'onore del ritrovato, non a lui, alla sua famiglia. — 82-84. *sangue riarso d' invidia, sparso di livore:* sono l'effetto e la manifestazione esterna dell' invidia; cfr. *Purg.*, XIII, 48 n. Si noti l'energia di *sì riarso.* — *Se veduto* ecc. Cfr. *Purg.*, XIII, l. cit. Colonna, III, 10: « Dice il Filosofo che lo 'nvidioso è dolente e tristo di tutti i beni e di tutte le prosperità altrui. » La sentenza astratta esce di bocca a Guido trasformata in sentimento personale: egli si dolse, nel mondo, del bene altrui; egli si sentiva arder il sangue; egli diveniva livido tutto per invidia. — 85. Di quella colpa, questa è la conseguenza, questa pena. Cfr. *Conv.*, IV, 29: « Della loro semenza sì fatta pianta si vede. » — 86-87. Anche qui non una sentenza astratta, ma una riflessione dolorosa, la quale sgorga naturalmente, con impeto 'di rammarico, da' fatti accennati innanzi: *O gente umana* (cfr. *Purg.*, XII, 95), *perchè poni il cuore,* perchè dirizzi le tue brame e le tue cure, *là, v' è mestieri divieto di consorto*; nelle cose terrene, che non si possono possedere in compagnia di altri? Il senso di queste parole di Guido sarà dichiarato da Virgilio nel c. seg. Cfr. Fra Giordano, X: « Dice la Scrittura? Ove son quegli, che si confidaro nel mondo: Tutti sono periti, perocchè venne loro meno ogni cosa, chè puosero la speranza a confidarsi colà ove non è nullo aiutorio, ed è tutto vano. »

88-90. Di sè ha detto abbastanza; ora, soddisfacendo la preghiera di Dante, parla del suo vicino, con affetto e con ammirazione. Certo non è più quello, che, in terra, soffriva della letizia altrui, si attristava che altri lo superasse (cfr. *Purg.*, XVII, 118-120): loda e insiste nella lode — *questi è, questi è*; non gli pare che basti il *pregio* (cfr. *Purg.*, VIII, 129), aggiunge: *l' onore;* alza la voce con enfasi quando nomina *la casa da Calboli*; dà rilievo a *nullo,* fa spiccare *suo. Rinier:* Ranieri, della potente famiglia de' signori di Calboli (castello presso a Rocca San Casciano, nella valle del Montone; cfr. *Inf.*, XVI, 94 segg.) guelfo, podestà di Faenza nel 1247, di Parma nel 1252, di Ravenna nel 1265, si ribellò a Forlì nel 1276; ma fu vinto da Guido di Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 73-75 n.). Dopo la donazione della Romagna fatta da Rodolfo di Habsburg (*Purg.*, VI, 103 n.) al papa Niccolò III (*Inf.*, XIX, 70), con altri signori, resistette ai rettori pontifici: nel 1292, essendo podestà di Faenza, con Maghinardo da Susinana (v. 118), s' impadronì di Forlì, scacciandone Ildebrandino da Romena allora conte di Romagna per il papa, che aveva con sè i suoi fratelli Aghinolfo e Alessandro (*Inf.*, XXX, 77) e Alberico de' Manfredi (*Inf.*, XXXIII, 118); ma, due anni dopo, egli e i suoi furono espulsi. Nel luglio del 1296 riuscì a penetrare di nuovo nella città, mentre le milizie cittadine, condotte da Scarpetta degli Ordelaffi (*Inf.*, XXVIII, 45) assediavano un castello de' Calboli; ma, tornati i Forlivesi dall' assedio, lo assalirono e lo uccisero. Cfr. *Nov. Ant.* del cod. Laurenz. Gaddiano, XX. Da Guido fratello di Ranieri nacque Folciero. — *Nullo fatto s' è reda* ecc. Non dice solo il fatto che nessuno di « quelli di Calboli, » come era chiamati, ereditò *il valore* di Ranieri (cfr. *Inf.*,

Digitized by Google

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Chè, dentro a questi termini, è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai, verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?

XXXI, 116); osserva anche, severamente, che nessuno volle imitarlo. — 91-96. Non il solo *sangue* di Rinier, non i soli Calbolesi sono degeneri, pur troppo! *Brullo:* cfr. *Inf.*, XVI, 30; XXXIV, 60. — *Tra il Po* a settentrione, *e il monte*, gli Appennini, a mezzogiorno, *e la marina*, il mare Adriatico, ad oriente, *e il Reno* a occidente, sta la Romagna (cfr. *Inf.*, XXVII, 37). In questa enumerazione di « termini » opposti e lontani, a due a due, pare che la Romagna si slarghi, e apparisca più grave, più triste il fatto, che in territorio così vasto, non resti più nessuno, il quale meriti lode. Nel 1223, Federico II, in un suo diploma, indicava i confini della « contea » di Romagna così: « dalla Foglia al Reno, dal mare ai monti. » Il *Reno* scorre a occidente di Bologna (cfr. *Inf.*, XVIII, 61); per Dante i Bolognesi erano romagnoli (cfr. v. 100; *V. E.*, I, 14-15). Il *monte:* tanto gli Appennini, che separano la Romagna dalla Toscana, quanto quelli del Montefeltro (cfr. *Inf.*, XXVII, 29-30) che la separano dalla Marca. — *Brulli del ben richiesto al vero* ecc. Pregio, onore, valore, *vero*, *trastullo*, e, più sotto (v. 110), amore e cortesia formano una serie sola di concetti intimamente connessi tra loro nell'ideale dell'alta società del Medio Evo, e nel repertorio della poesia, che, tra e per l'alta società, fiorì prima in Provenza, poi in Italia. Amore è origine di tutte le virtù, che insieme fanno il valore; il valore, esplicandosi con misura e con garbo nelle relazioni e negli usi di corte, è cortesia, la quale non può esser disgiunta da gaiezza e da sollazzo; per la cortesia si guadagna onore e si merita pregio, ossia bella fama. A questi concetti generalmente ammessi in teoria, se non sempre osservati nella pratica della vita, fornì una base filosofica la morale aristotelica, adottata da S. Tommaso. Essa, tra le dodici virtù morali, annoverava l'affabilità o piacevolezza « la quale fa noi ben convivere con altri » — la verità, quasi altra faccia dell'affabilità, « la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo in nostro sermone » — e l'eutrapelia o allegrezza, « la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente. » *Conv.*, IV, 17 e canz. *Poscia ch' amor; Somma t.*, I-II, 60; Colonna, II, 28-30. Dicendo, dunque, Guido del Duca che degeneri nobili romagnoli sono *brulli*, denudati del *ben richiesto*, della bontà necessaria al *vero ed al trastullo*; vuole intendere che non posseggono più le virtù della verità e del sollazzo, che non hanno più cortesia. Cfr. *Inf.*, XVI, 67; *Purg.*, VIII, 129. — *Dentro:* cfr. « laggiù », *Purg.*, IX, 54. — *Venenosi sterpi:* le buone piante sono andate a male; cfr. *Purg.*, VII, 121-122 e, per l'imagine, *Par.*, XII, 100. — *Sì che tardi:* cfr. *Purg.*, VII, 96. — *Per coltivar:* con la coltivazione.

97. Lo sdegno che gl'ispira la degenerazione presente, richiama alla memoria di Guido un passato non lontano, e troppo diverso. Altro tempo, altri uomini: dove sono? — *Il buon Lizio:* Luisio signore di Valbona nelle montagne tra la Romagna e la Toscana, « donzello » di Guido Novello (*Purg.*, V, 98-99) in Firenze nel 1260, ribelle a Forlì, con Ranieri da Calboli, nel 1277. Cfr. la nov. ant. citata. — *Arrigo Manardi:* di Bertinoro. Nel 1170, combattendo con Forlivesi e Ravennati contro i Faentini, fu preso prigioniero; nel 1195, in Bertinoro, fu tra i testimoni d'un diploma dell'imperatore Arrigo VI (*Par.*, III, 119; cfr. Amaducci, *Guido del Duca*); nel 1228, in Ravenna, partecipò a un'adunanza di Guelfi, che elessero Paolo Traversara « procuratore del comune di Ravenna. » — 98. *Pier Traversaro:* di antica e potente famiglia, che toglieva il cognome dal borgo di Traversara presso Bagnacavallo. Nella battaglia del 1160, testè ricordata, cadde prigioniero con Arrigo Mainardi; nel 1212, per volere del papa Innocenzo III, favorì l'impresa di Federico II, allora soltanto re di Sicilia, contro l'imperatore Ottone IV; nel 1215, per il possesso di alcuni castelli, ebbe guerra con i conti Guidi del Casentino; nel 1218, con l'aiuto dei Mainardi di Bertinoro, prese Ravenna, e vi dominò sino alla morte (1225). La seconda sua moglie Emilia, e la nuora Beatrice di Mangona furon celebrate da trovatori provenzali, che nella sua casa trovarono signorile accoglienza. Cfr. v. 107. — *Guido di Carpigna:* conte di Carpegna nel Montefeltro, nel 1232 si sottomise al comune di

Digitized by Google

O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando, in Bologna, un Fabbro si ralligna?
Quando, in Faenza, un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quand' io rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
(E l' una gente e l' altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,

Rimini; nel 1251 fu podestà di S. Pietro in Vincoli; morì prima del 1283. — 99. Il rammarico e lo sdegno dello spirito interrompe con un' apostrofe violenta i ricordi. *Tornati:* mutati; cfr. *Inf.*, XIII, 69. — 100-102. Aveva domandato « Ov' è? » Prosegue crucciosamente chiedendo: *Quando? Quando? — Sì ralligna:* rinasce, a guisa di pianta. *Fabbro:* de' Lambertazzi (cfr. *Inf.*, XXXII, 122-123 n.), autorevole cittadino nella sua patria *Bologna*, chiamato podestà a Viterbo, a Pisa, a Faenza, a Brescia, a Modena, a Forlì ecc., m. nel 1259. — *Bernardin di Fosco:* faentino. Nel 1216 uno de' garanti de' patti conchiusi tra P. Traversara e i conti Guidi (cfr. n. al v. 98) celebrato dal trovatore Ugo di S. Ciro tra i prodi, che, nel 1240, difesero *Faenza* contro Federico II; fu podestà di Siena ne' primi sei mesi del 1249, di Pisa negli altri sei. Tra tanti nomi di grandi signori, questo solo è accompagnato da particolare lode: nato di umile famiglia, Bernardino divenne chiaro per il suo valore; dalla *piccola gramigna* sorse in *verga gentile;* cfr. *Inf.*, XIII, 100. — Nel *Conv.*, IV, 14, è confutata l' opinione degli « erranti: che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile ».

103-111. Rimembranze più dirette e più care commuovono lo spirito sino al pianto. *Guido da Prata:* dalla « villa » di Prata, presso Russi, tra Faenza e Ravenna; condannato nel 1184 a ceder un podere a un monastero di Faenza; presente nel 1228 all' adunanza di Ravenna (cfr. n. al v. 97). — *Ugolin d' Azzo:* faentino, console del suo comune nel 1170, e rappresentante di esso alla pace conchiusa a Costanza, nel 1183, tra l' imperatore Federico Barbarossa (*Purg.*, XVIII, 119) e la Lega lombarda. Mancano notizie posteriori; quelle qui riferite dimostrano che viveva mentre erano giovani Guido da Prata e Guido del Duca, onde l'opportunità e l'esattezza del ricordo: *che vivette nosco*, con noi. Il quale non può significare: « con me e con Raniero; » perchè da un pezzo, da ben dodici versi, lo spirito ha lasciato Raniero e il « suo sangue. » Altri crede che si tratti di Ugolino d' Azzo degli Ubaldini, m. nel 1232, forse perchè lo confonde col nipote di lui Ugolino di Senne, m. nel 1293: ai tempi, dei quali parla G. del Duca, gli Ubaldini non ebbero alcuna parte nelle vicende di Romagna. — 106. Sottinteso « quando rimembro. » Ignoti così *Federico Tignoso*, che i commentatori antichi dicono riminese, come la *sua brigata*. La parola fa pensare a liete radunanze, a feste e a conviti; cfr. *Inf.*, XXIX, 130. — 107. *La casa Traversara:* alla lode già data ad uno (v. 98), aggiunge l' onorata menzione di tutta la famiglia; cfr. *Purg.*, VIII, 124. Poi che la famiglia fu spenta, si durò in Romagna a chiamare « casa Traversara » i grandi possedimenti di essa. — *Gli Anastagi:* potenti ravennati, emuli de' Traversara. Uno degli ultimi sembra esser stato Anastasio di Anastasio, minacciato di scomunica nel 1249, come ribelle alla Chiesa. — 108. Malinconica parentesi: *è diredata*, non ha più eredi, è finita. Attivamente *diredare* valeva diseredare, toglier l' eredità. M. de' Libri, 22: « Se 'l buono padre hae filiolo, che bene non si porti, sì lo direda e partelo da sè. » A Pier Traversara succedette il figliuolo Paolo, ardentissimo guelfo, che resistette a Federico II e lo combattè. Morto lui nel 1240, e morto prigioniero in Puglia il figlio di lui Guglielmo, la linea maschile e legittima della casa cessò. Una figliuola naturale di Paolo, Traversara, maritata a Tommaso Fogliani di Reggio, ed una figliuola, vera o pretesa, di Guglielmo, Aica, maritata a Guglielmotto Francisio pugliese, si contesero l' eredità ricchissima; e i loro mariti assunsero il titolo di « signore della casa Traversara. » Cfr. Salimbene, 52: « Tutte quelle case, che erano le più nobili e sopra le altre (in Ravenna), sono ridotte a nulla, ultima delle quali, e che più durò, fu la casa del signor Paolo Traversaro, mancata interamente al tempo mio. » — 109-111. Cfr. n. al v. 93. Do-

Digitized by Google

Che ne invogliava amore e cortesia,
Là, dove i cuor son fatti sì malvagi!
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che, di figliar tai conti, più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il dimonio
Lor sen girà; ma non però che puro,
Giammai, rimagna, d'essi, testimonio.

po l'enumerazione lunga di gentili uomini e grandi case, una felice sintesi del lieto vivere signorile d'una volta, in due versi, che saranno poi felicemente adattati dall'Ariosto alla proposizione del *Furioso;* e, subito dopo, con forte antitesi, la malvagità presente de' *cuori*. Come vibra la voce e come si alza via via nel primo; e quanta vaghezza gli dà l'allusione indeterminata: *le donne, i cavalier'*... Rapidi si succedono i ricordi, e Guido rivive quel passato così bello, e se ne compiace e se ne gloria. Quelli erano tempi, quando *amore e cortesia*, nobilissimi ispiratori, *ne invogliava*, ci facevan piacere e desiderare gli *affanni* ed *agi!* « O donne, o cavalieri, O giardini, o palagi! a voi pensando, In mille vane amenità si perde La mente mia », dice il Leopardi (*Ad A. Mai*) a proposito dell'Ariosto; ma per Guido del Duca non eran vani sogni; erano la bella realtà sperimentata, vissuta, impressa profondamente nella sua memoria. — *Agi*, lieti riposi, più graditi dopo gli *affanni*. Guittone, *Lett.*, IX: « Lavorare in tuo colto è riposo; e ogni affanno v'è agio, e ogni noia gioia a chi ben ama e spera. » R. d'Aquino: « In un gravoso affanno Ben m'ha gittato amore... E tengolomi in gran consolamento, Com'uomo c'ha disagio Aspetta d'avere agio. »

112-114. L'enumerazione precedente ha condotto Guido a ricordare due « case diredate. » Altre nobili e potenti famiglie di Romagna finirono, che avrebbero meritato di continuare; ed altre durano, che meriterebbero di finire. Tra quelle, prima la *famiglia* della sua stessa terra. Quale? Perchè nel terzetto seguente sono nominate famiglie di conti; e perchè non s'è trovato di quale altra, e per quali ragioni Guido, nel 1300, potesse dire: *Gita se n'è;* inclino a credere che, nonostante il verbo usato al pass. prossimo, egli alluda alla famiglia de' conti di Bertinoro, finita con Cavalcaconte II nel 1177. — *Brettinoro:* lat. *Bretenorium*, « castello » sopra un bel colle alto, a destra della via Emilia, tra Forlì e Cesena. — *Chè non fuggi via?* Di « là, dove i cuor son fatti sì malvagi, » dalla Romagna. — *Poi che gita se n'è:* cfr. Frate Stoppa, *Se la fortuna,* 83-84: « Dove son le gran ville, Troia e Gerusalem? son ite al fondo. » — *Per non esser ria:* quasi che la *famiglia* e la *molta gente* abbia voluto andarsene, con piena coscienza e fermo proponimento. — 115-117. Nell'amarezza, che di nuovo lo turba, Guido si compiace che i *conti* di *Bagnacavallo* non abbiano lasciato indegni discendenti maschi. Delle donne eredi di questi conti, ricorderò Idane, figliuola di Ruggero, valoroso ed accorto ghibellino, moglie di Aghinolfo da Romena (*Inf.*, XXX, 77 n.) e Caterina, figliuola di Malvicino, moglie di quel Guido da Polenta, che ospitò Dante in Ravenna. — Invece duole a Guido che i *conti* di *Castrocaro* presso Forlì e di *Conio*, Cunio, presso Imola, non abbian seguito il buon esempio. Intorno al 1300 gli uni e gli altri erano numerosi, oltre che malvagi; nelle cronache e nelle carte si trovano spesso ricordati a gruppo (« i conti »), onde pare ironico *figliar*, detto di essi come di bestie. Ma non col solo *figliar* esprime Guido il suo sentimento: in forte antitesi egli pone *mal fa* di fronte a *ben fa*, e a *mal fa* manda appresso impetuosamente *peggio*, e ferma la voce con tono di fiero disprezzo a *tai*, a *più s'impiglia*. — 118-120. Dopo che il *lor demonio*, Maghinardo di Susinana (*Inf.*, XXVII, 50-51) sarà morto, i *Pagani faran bene* a non « rifigliare; » ma non per questo rimarrà di essi buona fama, tuona Guido, *giammai!* Atroce sarcasmo, quasi dica: troppo tardi si risolvono a finire; dovevano sparire dalla faccia della terra prima che nascesse *il demonio*. Maghinardo m. nel 1302, lasciando due figlie, Andreina e Francesca. Gli sopravvisse in povero stato un nipote, Bandino, che, a quanto pare, fu l'ultimo della stirpe. — *Testimonio:* testimonianza. Bongi, *Ingiurie* ecc. « A costui non si de' dare fede, a suo testimonio, per ciò che li fue tagliata la mano per falsitade. » — 121-123. Come

Digitized by Google

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai; ch' or mi diletta
Troppo di pianger, più che di parlare,
Sì m' ha, nostra ragion, la mente stretta! »
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi, del cammin, confidare.
Poi fummo fatti soli, procedendo,
Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
« Anciderammi qualunque m' apprende! »
E fuggìo come tuon, che sì dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come, da lei, l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra, con sì gran fracasso,

aveva cominciato questa parte del suo discorso, Guido, così la finisce, con un *O!* Il pensiero balenato nell' allusione a Bagnacavallo, si manifesta ora intero e limpido: è *sicuro*, non ha da temere, il *nome di Ugolino de' Fantolin*, perchè non lo porterà più nessuno, che lo possa oscurare *tralignando*. Povero padre! La lode data a lui suona aspro biasimo pe' suoi figliuoli. Ugolino di Fantolino da Cerfugnano, signore di molti castelli nel territorio faentino, su i monti verso la Toscana, probabilmente quel *sier Ugoli* lodato tra i difensori di Faenza da Ugo di S. Ciro (v. n. al v. 101), podestà di Faenza nel 1263, m. nel 1278. I suoi figliuoli Fantolino e Tano entrarono co' Geremei in Faenza per il tradimento di Tebaldello (*Inf.*, XXXII, 122 n.) del quale il secondo di essi era genero: morto Tano il 1 maggio 1281, a Forlì, nella strage « de' Franceschi » (*Inf.*, XXVII, 43-44) e Fantolino prima del 1286, l' eredità paterna passò alle figliuole, Caterina moglie di Alessandro da Romena (*Inf.*, XXX, 77) e Agnese moglie di Taddeo da Montefeltro. — 124-126. La commozione vince il severo spirito di Guido. Come amò da vivo la sua Romagna, e quanto gentile e cortese signore fu, se ancora, dopo morte, nel Purgatorio, dove le anime si fanno degne di salire al cielo, quell' amore, e la decadenza delle virtù e delle belle usanze cavalleresche lo sforzano al pianto! *Troppo più mi diletta* ora, *di piangere:* amaro diletto. *Nostra ragion:* il ragionare che abbiamo fatto; cfr. *Inf.*, XI, 33; *Purg.*, XXII, 130 ecc. — *Stretta:* pel dolore.

127-129. *Care:* sente di amarle. *Ci sentivano andar,* non potendoci vedere; e perchè non ci dicevano niente, il loro silenzio *ci faceva confidare del cammino,* ci assicurava che andavamo per la via buona.

130. *Poi* che, *procedendo, fummo fatti soli.* — 131-132. *Folgore*: interrompe all' improvviso il racconto, e scuote il lettore come d'un tratto e velocissima giunse *di contra* a' poeti la *voce.* Cfr. *Inf.*, XXV, 81. — *Fende:* cfr. *Purg.*, V, 38. — 133. Sono le parole di Caino al Signore, *Gen.*, IV, 14: « Ecco che tu oggi mi discacci da questa terra, ed io mi nasconderò dalla tua faccia, e sarò vagabondo e fuggiasco per la terra; chiunque pertanto mi troverà, darammi la morte. » — *M'apprende:* il poeta, non potendo, qui, tradurre esattamente il verbo latino (*me invenerit*), gli sostituì uno, che indica la conseguenza immediata dell' incontro temuto da Caino, cioè l' essere scorto da altri: chiunque mi vedrà, mi ucciderà. Cfr. *Purg.* IX, 143 (prender); *Par.*, V, 5. — 134-135. Con la folgore, il *tuono.* Il ritmo e il suono de' vv. rappresentano la violenza dello scroscio improvviso e la rapidità, con cui, « spezzata » la nuvola, il *tuono* s'allontana per l'aria. Cfr. *Inf.*, XXIV, 145-150 n.; *Lett.* II: « Subitamente apparve una donna simile a folgore, che discenda... O quanto stupii della sua apparizione! Ma lo stupore cessò al terrore del suono susseguente. Giacchè, come alle corruscazioni del cielo succedono immediatamente i tuoni, così ecc. » — *Scoscende*: cfr. *Par.*, XXI, 12.

136. Quando non l' udimmo più. Ma non era stata udita senza pena, onde *ebbe tregua.* — 137-38. *Ed ecco l' altra con sì gran:* il poeta si affretta a raccontare che un altro tuono tenne dietro al primo, con intervallo brevissimo. Più secco ed alto lo

Digitized by Google

Che somigliò tonar, che tosto segua:
« Io sono Aglauro, che divenni sasso! »
Ed allor, per istrignermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi, il passo.
Già era l' aura, d' ogni parte, queta;
Ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversaro, a sè, vi tira;
E, però, poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte, Chi tutto discerne. »

scoppio del primo, più strepitoso quello del secondo, e più pauroso per l'impressione rinnovata. — 139. *Aglauro*: aveva permesso che sua sorella Erse fosse visitata da Mercurio; poi, invidiosa della felicità di lei, volle impedir al Dio di passare la porta; ma divenne statua, « e non di pietra bianca. » Ovidio *Metam.*, II, 709 segg. — 140-141. Andavano di pari passo: per stringersi alle spalle di Virgilio, Dante indietreggiò. Ammirabilmente ingenua l' osservazione: *indietro feci, e non innanzi...*

142. Dileguatosi anche il secondo tuono. — 143-144. Quando i poeti udirono le voci, che, per mezzo di esempi, sferzavano alla carità, Virgilio previde che avrebbero udito di « contrario suono » il « freno » (*Purg.*, XIII, 40-42). Infatti, le voci hanno testè ricordato esempi d' invidia punita, e Virgilio nota che esse sono il *duro camo*, il morso da lui preveduto. — *Camo:* lat. *camus*. *Salmo* XXXI, 9: « stringi col morso *(in camo)* e con la briglia le mascelle di coloro, che si ritirano da te »; cfr. *Mon.*, III, 15. 145-146. — *L' antico avversaro*: il diavolo (*Purg.*, VIII, 95) simile a pescatore, gli uomini simili a pesci, che, per prender l' *esca*, si lascian cogliere all'*amo* e tirare, sono imagini tradizionali; cfr. *Ecclesiaste*, IX, 12. Fra Giordano, XXIV: « Gli uomini del mondo sono assimigliati a uno pesce di mare... che non si mette a cercare migliore esca; prendesi di quello c' ha d' intorno. » Ma il diavolo fu alla sua volta paragonato al pesce, preso all' amo da Cristo. — *Richiamo:* cfr. *Inf.*, III, 117. — 148. *Intorno vi si gira:* Cfr. *Purg.*, IV, 130; *Conv.* canz. II, st. 2: « Non vede il sol che tutto 'l mondo gira. » — 149. Vibra forte la voce del buon Virgilio. — 150. *Pure a terra:* soltanto a terra, mentre tanto di bello è da vedere nel cielo! — 151. *Vi batte:* vi castiga (cfr. *Inf.*, XI, 90); e ben vi sta.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUINTO.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già, inver la sera,
Essere al sol, del suo corso, rimaso:
Vespero là, e, qui, mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè, per noi, girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte,
Allo splendore, assai più che di prima;
E stupor m'eran le cose non conte;
Ond'io levai le mani inver la cima

1-6. *Tra l'ultimar;* la fine *dell'ora terza* del giorno (cfr. *Inf.*, XXXIV, 96 n.), *e il principio del dì*, il sole sale col suo moto apparente, 45 gradi (3×15; cfr. *Purg.*, II, 4-5 n.), percorrendo il cielo dall' orizzonte verso il meridiano: precisamente *tanto*, lo stesso spazio di 45 gradi, *pareva* rimaso *al corso* del sole *verso la sera*, verso il tramonto, nella sua discesa dal meridiano all'orizzonte. Mancavano, dunque, tre ore al tramonto, era l'ora del *vespero*. E perchè, quando *là*, al Purgatorio, è vespero, a Gerusalemme sono tre ore innanzi giorno (cfr. *Purg.*, II, 4-5; n.; III, 25-27 e le n.); *qui*, in Italia, 45 gradi a occidente di Gerusalemme, è *mezzanotte*. — *L'ultimar:* cfr. « il cominciar », *Inf.*, II, 42; *Purg.*, XXX, 22 ecc. — *Della spera che* ecc. Del cielo, « che dà continuo movimento, e di dì e notte si volge e non resta mai, chè se restasse pure un punto, dicono i savii che morrebbono tutte le creature di sotto. » Fra Giordano, XVIII; cfr. *Purg.*, IV, 79 n. Molti commentatori credono che il poeta parli qui della sfera o cielo del sole, nella quale, dicono essi, è l'eclittica o via del sole; ma il cielo del sole, non *pare*, nè in parte nè tutto, non si vede perchè è « diafano, cioè trasparente; » *Purg.*, III, 28-30 n. L'eclittica, poi, non è « nel cielo del sole; » tiene il mezzo dello zodiaco, ch'è uno dei cerchi massimi del cielo delle stelle fisse, dell' ottava sfera: non in 24 ore la percorre il sole, bensì in un anno. Cfr. *Purg.*, IV, 71, 79 n. — *A guisa di fanciullo:* « I garzoni si dilettano per natura in giocare; » Colonna, II, 30. « La quarta regoluzza... è de' giuochi e sollazzi puerili, come richiede tale età: e sì per lo sangue bolle e chiede movimento, e la natura che cresce fa correre e saltare, e la fantasiuccia comincia a lavorare, vorrebbe frascoline; e l'abondanza degli omori, perchè non diventino putridi, hanno bisogno di fatica, sudore e affanni » (Dominici). « Il fanciullo... desidera con ischerzi giocolare coi suoi simili: adirasi e ride levissimamente, e mille volte per ora si muta » (Palmieri). Morpurgo, *Amm. degli antichi su l'igiene del fanciullo*. 7. *Ne ferian:* penetranti e molesti; cfr. *Purg.*, IV, 57. — *Per mezzo il naso:* cfr. *Purg.*, XXIV, 148-149. — 8-9. Ecco la ragione: tanto avevano *girato* del *monte*, che già andavano *diritti* verso l'occidente; perciò ricevevano di fronte i raggi del sole già basso. — *Per noi:* da noi. — 10-11. A un tratto gli occhi di Dante, per lo splendore, sentirono *assai più* molestia *che di prima*. Ai raggi del sole, nuovo splendore s'era aggiunto. — *Gravar*: cfr. *Purg.*, XXX, 78; *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, st. 3ª: « Io presi tanto smarrimento allora, Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati. » — 12. E non sapendo perchè, ne stupiva. — 13-14. Con la mano aperta, fece riparo agli

Digitized by Google

Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che, del soverchio visibile, lima.
Come quando, dall'acqua o dallo specchio,
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Sì come mostra sperienza ed arte;
Così mi parve, da luce rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso;
Per che, a fuggir, la mia vista fu ratta.
« Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia, »

occhi. *Solecchio:* « picculo sole (*soliculus*) e questo è fare lo sole, che è splendore grandissimo sì che la vista nol può sostenere, sì picculo che la vista lo sostegna. » Da Buti. — 15. *Lima*: scema, toglie parte della troppa luminosità dell' oggetto veduto. *Visibile* per ciò « che si vede », è della filosofia medioevale. Cfr. *Somma t.*, III, 46: « se la vista patisca per il sovrabbondante visibile; » *Conv.*, III, 9: « Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. »

16-23. Non gli giovò punto essersi « fatto il solecchio; » lo splendore, che feriva gli occhi, era tale da costringerli a « fuggire » volgendosi pronti altrove. Il fatto già semplicemente indicato in altro luogo (*Purg.*, IX, 82-84), qui è analizzato, e lo dichiara una similitudine tratta dalle leggi della riflessione regolare della luce: 1ª Il raggio incidente (che cade sopra una superficie piana) e il raggio riflesso sono nello stesso piano con la perpendicolare alla superficie nel punto d'incidenza, e da lati opposti alla perpendicolare: 2ª L'angolo di riflessione (formato dal raggio riflesso e dalla superficie) è eguale all' angolo incidente (formato dal raggio incidente e dalla superficie). Si badi a non confondere ciò, che appartiene al termine di paragone, col fatto, che Dante dice essergli accaduto: la luce, che lo *percosse* raggiava da un essere luminoso per sè, di sua natura, non per riflessione; ed è assurdo supporre, come pur si è fatto, che quella luce potesse essere riflessa, di sotto in su, dalla « petraia di color livido » (cfr. *Purg.*, XIII, 9). Non rifiette lo splendore dell'angelo il « marmo candido » della prima cornice, e lo rifletterebbe la « petraia » della seconda! Perchè la riflessione regolare accada, bisogna che la luce incontri corpi di superficie levigata come l'*acqua* e lo *specchio* — quale non pare davvero che fosse la superficie della « petraia. » *Parecchio:* pari; cfr. franc. *pareil*. Sidrac, XXIII: « Iddio di lui (del corpo di Adamo) fece Eva la sua parecchia. » — *Cader della pietra*: la linea perpendicolare, o verticale o normale, segnata dalla pietra, che cade. *Tanto si diparte:* sottint. quanto *quel che scende*. — *In igual tratta*: con la stessa posizione e distanza rispetto alla perpendicolare. Dunque: *come quando lo raggio* (incidente) *salta all'apposita parte*, al lato opposto della verticale, dalla superficie dell'*acqua* o dello *specchio*, *salendo su* ecc. (riflesso), con la stessa obliquità rispetto alla verticale, formando l'angolo di riflessione eguale all'angolo d'incidenza. — *Esperienza:* nel senso scientifico della parola (cfr. *Par.*, II, 95). P. e. se s'introduce un raggio di luce, per un forellino, in una stanza buia, e si fa cadere sopra una lamina di metallo ben forbita, posta orizzontalmente; cfr. *Par.*, XIV, 115. — *Arte:* la Fisica; cfr. *Purg.*, IV, 80; *Par.*, II, 96. — Dante ha esposto le due leggi con chiarezza e con succosa brevità: si noti la collocazione, e, quindi, l'efficacia di *salta;* e meglio si noti che il poeta dice: *mi parve esser percosso da luce rifratta ivi dinanzi a me*, non già: « così fui percosso » ecc. L'impressione fu simile, ma non si verificò il fenomeno della riflessione; la luce dell'angelo percosse gli occhi di Dante direttamente, con la vividezza intensa e molesta di raggio riflesso improvvisamente da acqua o da specchio. — 24. *Fuggir, vista, ratta:* raccontano e rappresentano col loro suono. *Rifratta*: qui e altrove cfr. (*Par.*, II, 93) vale riflesso. — *Percosso:* risponde a *salta*.

25. *Dolce padre*: sale proprio dal cuore. — 26. *Schermar*: schermire, proteggere. Cfr. *Purg.*, VI, 151; I. Alighieri, *Dottrinale*, XXXIX, 50-51: « Il suo priego lo scherma Sopr' ogn' altra armadu-

Digitized by Google

Diss' io, « e pare, inver noi, esser mosso? »
« Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, » a me rispose:
« Messo è, che viene a 'nvitar ch' uom saglia.
Tosto sarà che, a veder queste cose,
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura, a sentir, ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: « Intrate quinci! »
Ad un scaleo, vie men che gli altri, eretto,
Noi montavam, già partiti di linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro; e: « Godi tu, che vinci! »
Lo mio maestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo; ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza'mi a lui sì dimandando:
« Che volle dir, lo spirto di Romagna,
E *divieto* e *consorto* menzionando? »
Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove, per compagnia, parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

ra. » — 27. *Pare:* abbagliato, non era sicuro d'aver veduto giusto.

28. *Ancor:* è spiegato dopo, vv. 31-32. — *La famiglia del ciel:* gli angeli. — 30. *Messo:* quello, da che Dante non poteva « schermar lo viso », era un angelo. — *Ch' uom saglia:* che si salga. — 31-33. Cfr. *Purg.*, IV, 88-94; XII, 126. — *Fieti*, ti sarà, tanto *diletto, quanto natura ti dispose a sentire*, ti fece capace.

35-36. *Intrate:* cfr. *Purg.*, IX, 131. — *Ad un* ecc. Queste a me non paiono parole dell'angelo, come ad altri, che mettono il punto fermo alla fine del v. *Scaleo... men eretto:* cfr. *Purg.*, XXI, 29. — Qui il poeta omette di raccontare che un altro P fu cancellato dalla sua fronte. — 37. *Linci:* di lì; cfr. *Inf.*, XIV, 84 n. — 38. *Beati misericordes:* « Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. » Matteo, V, 7. De' misericordiosi, che si affliggono dell'altrui male, canta l'angelo *retro*, dietro a' poeti, là dove finisce la cornice degl' invidiosi, che s' affliggono dell'altrui bene. — 39. *Godi* ecc. E' lode ed è incoraggiamento. *Tu che vinci* le difficoltà della via, ad una ad una, allegrati; la tua costanza sarà premiata. « Godete ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli. » Matteo, V, 12; Luca VI, 23. — *Vinci:* s'intende; gl'impedimenti, per i quali non può l'uomo godere la beatitudine eterna. « La fruizione (di Dio) importa la remozione degl'impedimenti, i quali facevan sì che la mente non potesse congiungersi presenzialmente con Dio. » *Somma t.*, III, Suppl., 95, 5. Cfr. *Inf.*, XXIV, 53; *Purg.*, XVI, 76-78.

40. *Soli ambedue:* noi due soli. — *Prode:* prò, vantaggio, usitato nel senso di rendita o frutto. *Lib. di banchieri fiorentini:* « No' promise de pagare prode e capitale. » — *Nelle parole sue:* facendolo parlare.

44-48. *Conosce* ora (cfr. *Par.*, XX, 46) *il danno*, che *sua peggior magagna*, il suo peccato più grave, gli ha recato; e perciò non faccia maraviglia se di essa *riprende*, muove riprensione, affinchè meno piangano, meno soffrano altri, per essa, nel Purgatorio. — 49-51. *Invidia* fa sospirare, perchè i *nostri* desideri si *appuntano*, si dirigono ai beni del mondo, de' quali la *compagnia* di altri possessori sottrae *parte*. *Somma t.*, I, 98: « Dice il Filosofo nel secondo della *Politica*: comunanza di pos-

Digitized by Google

Ma, se l'amor della spera suprema,
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Chè, per quanti si dice più, lì, « nostro »,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro. »
« I' son, d'esser contento, più digiuno, »
Diss'io, « che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio, nella mente, aduno.
Com'esser puote che un ben distributo,
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se, da pochi, è posseduto? »
Ed egli a me: « Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce, tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come, a lucido corpo, raggio viene.

sesso è occasione di discordia. « Cfr. ivi, I-II, 28; *Giardino di Consolazione*, 2: « Invidia si è volere l'uomo lo bene proprio senza compagnia, cioè non volere che altri ne abbia. » — *Mantaco:* mantice, era dell'uso. Guittone, *Lett.* XIX: « Mantachi di superbia infiati soffian forte e fanno foco ardente d'ira. » Anche nell'*Ecl.* I, 35, Dante chiama i polmoni « mantici del petto »; cfr. *Purg.*, XXIV, 72. — 52-54. Se amaste schiettamente e fervidamente i beni del cielo, non avreste quel timore della diminuzione del possesso. *Spera suprema:* il cielo « supremo », empireo, più alto di tutti, sede de' beati; cfr. *Par.*, XXX, 39 segg. — *Torcesse in suso:* è pieno di energia; cfr. *Purg.*, VIII, 131. — *Al petto:* prima ha parlato de' polmoni e de' sospiri. — 55-57. *Perchè lì*, in cielo, *ciascuno possiede tanto più di bene*, quanto più numerosi sono quelli, che lo posseggono, e con maggior amore scambievole. — « *Nostro:* » indica il possesso in comune. S. Agostino, *Città di Dio*, XV, 15: « A nessuno, perchè gli sopraggiunga o perchè abbia compagno (*consors*), scema il possesso della bontà; anzi il possesso della bontà tanto più si allarga quanto più concordemente la possiede la carità di ognuno de' soci. » S. Gregorio, *Morali*, IV, 31: « Chi desidera non soffrir la peste dell'invidia, ami quell'eredità, che il numero de' coeredi non restringe, che è una a tutti e tutta a ciascuno, che mostra d'essere tanto più larga quanto più cresce gente a riceverla. » — *E più di caritade* ecc. « E si dice empireo, che vale cielo fiammeggiante per fuoco o per ardore, non perchè vi sia fuoco o ardore materiale, ma spirituale, che è l'amor santo, ossia la carità. » *Chiostro:* cfr. *Purg.*, XXVI, 128.

58-60. Cfr. *Inf.*, XIV, 92-93; XI, 92-93. Qui « il pasto » non soddisfa il « disio, » anzi l'acuisce; il dubbio non è sciolto, anzi « s'aggroppa » di più. — *Più di dubbio aduno:* cfr. *Inf.*, VII, 52 — 61-63. E il dubbio si fa strada non senza impeto: *com'esser puote che?...* — *Distributo:* distribuito, diviso. Federico II (*Inf.*, X, 119) mandando traduzioni di scrittori greci e arabi all'Università di Parigi, scrisse: « Il nobile possesso della scienza non deperisce se sparso tra molti, e, distribuito in parti, non sente danno alcuno di diminuzione. » Benvenuto reca questo esempio: « La mia voce passa alle orecchie di molti scolari, e la mia dottrina si diffonde nella mente di molti uditori — diversamente, s' intende, per la diversità degl' ingegni — eppure in me non si diminuisce, anzi cresce. » — *I più posseditori:* i molti possessori, in contrasto con *pochi*, che segue. — 64-65. Non del possesso delle *cose terrene* aveva parlato Virgilio. *Rificchi:* torni a ficcare, molto efficace, con un senso di rimprovero. — *Pure* ecc. Cfr. *Purg.*, XIV, 150. — 66. Trovi oscuro quel, che, nelle mie parole, è chiarissimo. *Dispicchi tenebre* da *vera luce*: imagine ardita e vigorosa. — 67-69. Dio è il sommo bene; Dio è infinito, « non circoscritto » (*Purg.*, XI, 2); Dio è *ineffabile*, « non ha definizione. » Cfr. *Somma t.*, I, 6, 7, 13. — *Dà*, largisce sè stesso in proporzione dell'*ardore* di carità, che *truova* nell'anima; perciò quanto *si stende*, si dilata la *carità*, tanto Egli,

Digitized by Google

Tanto si dà, quanto truova d'ardore;
Sì che, quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno Valore.
E quanta gente più, lassù, s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
E, come specchio, l'uno all'altro, rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente. »
Com'io voleva dicer: « Tu m'appaghe, »
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve, in una visione
Estatica, di subito, esser tratto,
E vedere, in un tempio, più persone;
Ed una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: « Figliuol mio,

l' eterno valore, cresce sovr'essa, lasciandola maggiormente fruire di sè. Cfr. *Somma t.*, III, Suppl. 93: « Quanto più perfetta sarà in alcuno la carità, tanto lo renderà più capace del divino splendore, e secondo l'aumento di questo, aumenterà la perfezione della visione di Dio. » — 73-75. Ciò posto, se al numero delle anime beate se ne aggiunge un' altra, ciò, che Dio largisce di sè a lei, si aggiunge a ciò, che aveva già largito; perciò *quanta più gente, lassù*, in cielo, *s'intende*, è innamorata, *più v' è* da bene amare, da amare di diritto e fervido amore. Così è, infatti: *più vi s'ama*, e ognuno de' beati *rende*, riflette all'altro la parte del sommo bene, di cui fruisce, sicchè la beatitudine di uno è beatitudine di tutti, e la beatitudine di tutti è goduta da ciascuno. Cfr. *Conv.*, III, 15: « Li santi non hanno tra loro invidia, perocchè ciascuno aggiunge il fine del suo desiderio. » — *S'intende*: intendersi in uno, innamorarsi, frequentissimo nella poesia provenzale e, quindi, nella nostra. — *Bene amare:* cfr. *Ant. rime volg.*, I: « Vede che si more Per ben amare. — *Come specchio* ecc. Cfr. in n. a *Purg.*, III, 28-30, il passo di Ristoro. — 76. *Disfama*: Dante era « digiuno d'esser contento, » v. 58. — 77. *Vedrai Beatrice* ecc. Ciò, che Virgilio ha procurato di esporre, non è di quelle cose, a cui la ragione e la scienza umana non possa salire (cfr. *Purg.*, III, 34-36 n.); ma, certo, dello stato delle anime beate nel cielo potrà trattare meglio di lui *Beatrice*, che nel cielo dimora. Cfr. *Purg.*, VI, 44 segg. — 79. *Spente:* il contrario di pente (pinte, da pingere, dipingere). *Costit. di Siena*, II, 90: « se esse dipinture sieno da spegnere o no »; M. Polo, CXXXI: « Gli albergatori iscrivono in sulla porta tutti gli uomini degli osti suoi el die che vi vengono; e 'l die, che se ne vanno, si spengono la scrittura. » — 81. *Per esser dolente:* mediante il dolore del pentimento e della penitenza.

84. *Le luci vaghe:* gli occhi desiderosi di « novità; cfr. *Purg.*, X, 104.

85-86. Ma prima che vedesse quel, che il terzo girone conteneva, vide ciò, che gli apparve nell'imaginazione. — *Visione estatica:* la visione « imaginaria » differisce dal sonno, perchè si ha mentre si è desti; l'estasi, « eccesso della mente, » si ha nell'elevazione della mente a cose più alte fuori dell'ordinario. Cfr. *Somma t.*, II-II, 74, 75. « Nella visione estatica le idee, i timori, gli entusiasmi, le repulsioni si disegnano, come sul campo di una camera oscura, sotto forme colorite, simboliche, le quali hanno per il visionario tutta la realtà delle cose concrete esteriori. » Réville. — *Di subito... tratto*: improvvisamente e come per forza. — 87-92. Segue il racconto evangelico, omettendo gli antecedenti, non fermandosi alla disputa; aggiunge *l' atto dolce di madre in su l' entrar*, lì, alla porta del tempio. « Rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme, e non se ne accorsero i suoi genitori... E avven

Digitized by Google

Perchè hai tu così, verso noi, fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo! » E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario..
Indi m'apparve un'altra, con quell'acque,
Giú per le gote, che il dolor distilla,
Quando, di gran dispetto, in altrui nacque,
E dir: « Se tu se' sire della villa,
Del cui nome, ne' Dei, fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato! »
E il signor mi parea, benigno e mite,
Risponder lei, con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è, per noi, condannato? »
Poi vidi genti accese in foco d'ira,
Con pietre, un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè, pur: « Martira! martira! »
E lui vedea chinarsi, per la morte,

ne che, dopo tre giorni, lo trovarono nel tempio che sedeva in mezzo a' dottori e li ascoltava e gl'interrogava... E vedutolo (i genitori) ne fecer le meraviglie. E la madre gli disse: — Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca. » Più materno *figliuol mio*.

94-96. *Un'altra* donna; non in « atto dolce, » anzi piangendo lagrime di *dispetto*, di *gran dispetto*. La figurazione è tutta di Dante. — *Distilla giù per le gote:* cfr. *Inf.*, XXIII, 97-98. — 97-98. Anche di Dante è la prima parte del discorso, con cui la donna « dispettosa e trista » (cfr. *Purg.*, X, 69) cerca d'istigare il marito alla vendetta. Valerio Massimo, IX, 5, de' *Detti e fatti memorabili*, racconta che « Pisistrato tiranno di Atene, perchè un giovinetto, acceso d'amore per la vergine figliuola di lui, erale andato incontro e l'aveva baciata, fu esortato dalla moglie a farlo morire. » Non è inutile e inopportuno sfoggio di erudizione il ricordo, col quale ella comincia; serve a dare rilievo, secondo lei, alla gravità dell'offesa. Abbracciar la figlia del signore di Atene, di quella città per cui ecc. e che ecc.! O ardimento degno del maggiore castigo! E malignamente mette avanti: *se tu sei sire*; e fieramente grida: *vendica te;* e s'indugia ad arte dicendo: *nostra figlia*. — *Sire:* cfr. *Purg.*, XI, 112. — *Del cui nome* ecc. « L'antica *lite* per il nome della terra », di Atene, tra Nettuno e Minerva, fu da Minerva stessa ritratta su la tela, nella gara con Aracne (*Inf.*, XVII, 18; *Purg.*, XII, 43): vinse la dea, e dette il nome alla città. Ovidio, *Metam.*, VI, 70 segg. — *Ed onde ogni scienza* ecc. Cicerone, *Oratore*, I, 4: « Atene inventrice di tutte le buone arti; » cfr. *Purg.*, VI, 139; *Conv.*, III, 14, dove il Paradiso è chiamato « l' Atene celestiale. » — 102-103. *Benigno e mite, con viso temperato*: opportune aggiunzioni di Dante al racconto di V. Massimo. — 104-105. « Rispose: — Se quelli, che ci amano, uccidiamo, che faremo a quelli, da cui siamo odiati? »

106-109. *Poi vide* il martirio di Stefano. Anche qui il racconto (*Atti degli apostoli*, VII) si presenta modificato. Siamo all'ultima scena della tragedia; già la folla de' Giudei ha cominciato il supplizio. Tra il *foco d'ira* e le *pietre*, che feriscono, e le grida feroci, con cui quelle *genti* s'incitano vicendevolmente all'opera crudele, spicca semplice e ispira compassione *un giovinetto*. Morire in così fresca età, e a quel modo! — *Con pietre ancider*: « Quegli ch'è morto di coltello muore tosto, ma essere allapidato fa molte morti, potemo dire tante quante sono le pietre. » Fra Giordano, LXXXIX. — « *Martira! Martira!* » Manca al testo degli *Atti*; cfr. *Par.*, VIII, 75. — 109-110. « E lapidavano Stefano, il quale orava e diceva: — Signore Gesù, ricevi il mio spirito. E piegate le ginocchia, gridò ad alta voce: — Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E, detto questo, si addormentò nel Signore. » — *E lui vedea chinarsi in*

Digitized by Google

Che l'aggravava già, inver la terra;
Ma, degli occhi, facea sempre, al ciel, porte,
Orando all'alto Sire, in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori,
Alle cose, che son, fuor di lei, vere,
I' riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom, che dal sonno si slega,
Disse: « Che hai, che non ti puoi tenere,
Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega? »
« O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, » diss'io, « ciò, che m'apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte. »
Ed ei: « Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò, che vedesti, fu perchè non scuse

ver la terra: lentamente, a poco a poco; il testo dice solo: « piegate le ginocchia. » De. gli *occhi facea* ecc. E' suggerito da un altro versetto degli *Atti*, 55: « Fiso mirando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù stante alla destra di Dio. E disse: — Ecco che io veggo aperti i cieli, ecc. » — *Porte*: per le quali entrava l'imagine del cielo; cfr. *Conv.*, III, 8: gli occhi e la bocca « per bella similitudine, si possono appellare balconi » dell'anima. — *In tanta guerra:* rileva il contrasto tra la ferocia de' *persecutori* e la mitezza del martire. — *Orando* con *quell'aspetto*, con l'atto e l'espressione del volto, che *disserra pietà*, costringe chi li vede ad esser pietoso. Cfr. canz. *Morte poi ch' io*, commiato: « Sì che a crudelità rompa le porte. »

115-116. Cessate le visioni, volse di nuovo l'attenzione alle cose reali *fuor di lei*. — 117. Cfr. *V. N.*, XXIII: « Cominciando ad errare la mia fantasia... Riscotendomi, apersi gli occhi, e vidi ch'io ero ingannato... Conosciuto lo fallace imaginare. » — *Non falsi errori*: errori, perchè aveva veduto solo « imaginando, di conoscenza e verità fuora » (ivi, canz. *Donna pietosa* st. 3ª; cfr. *Purg.*, XVII, 13); non falsi, perchè aveva veduto fatti veramente accaduti, così come accaddero.

119. Fare i movimenti di chi si sveglia: il sonno fu definito da Aristotile « legamento di tutt' i sensi »; cfr. *Inf.*, XXX, 81. — 120. *Non ti puoi tenere:* non ti reggi in piedi. — 122. Verso che vale un ritratto. *Velando gli occhi*: le palpebre superiori si abbassavano suo malgrado. *Con le gambe avvolte:* e pur camminava; ma a stento, con passo legato. — 123. Come uno, che s'addormenta od è ubbriaco. *Piega*: come grave peso. Il tono di tutta la domanda è piuttosto aspro: non par mossa da curiosità; ma Dante di questo non s' accorge, fermatosi alle prime parole.

124. Dante vuol dir subito perchè sia andato tanto tempo a quel modo, credendo che Virgilio non lo sappia e possa aver desiderio di saperlo. — 126. *Tolte:* cfr. v. 145.

127-129. Dante s'è ingannato; Virgilio aveva letto per entro a' pensieri di lui (cfr. *Inf.*, XVI, 118-120), e glielo dice un po' piccato. — E credi tu che io lo ignori? Se non una, ma *cento* maschere coprissero la *tua faccia*, non mi sarebbero nascosti i tuoi pensieri, comunque fuggevoli. — *Larve:* lat., maschere; cfr. *Par.*, XXX, 91. Per l'uso delle maschere al tempo di Dante, cfr. Salimbene, 377: « Nell'anno sopra scritto (1287), di carnevale, i Reggiani non si sollazzarono. Ma nella quaresima... molti presero in prestito dalle donne vesti femminili, e vestitisi di esse...per meglio parere donne, imbiancavano con la cerussa le maschere (*larvas*), che si mettevano in faccia. » — *Cogitazioni:* pensieri; latinismo usato solo in questo luogo. — *Parve*: piccole, altro latinismo. — 130-132. Questa

Digitized by Google

D'aprir lo core all' acque della pace,
Che, dall' eterno fonte, son diffuse.
Non dimandai: — Che hai? — per quel, che face
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
Quando, disanimato, il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede. »
Noi andavam per lo vespero, attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contro i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco, a poco a poco, un fummo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro;
Nè da quello era loco da cansarsi.
Questo ne tolse gli occhi e l' aere puro.

è la prova che Virgilio non solo sa ciò, che a Dante è capitato; ma ne sa anche la ragione. Ti apparve ciò, che vedesti, per insegnarti a non schivare la *pace* dell'animo. — La *pace* acqueta e rimuove i turbamenti cagionati dall'ira; e le tre visioni hanno mostrato a Dante come si possa e si debba frenare e vincere l'ira. Questa, materialmente, è « accensione del sangue intorno al cuore » (Aristotile, *Dell'anima*, I; *Somma t.*, I-II, 48); onde l'imagine *aprir il cuore alle acque della pace*. Sono, agginnge con solennità Virgilio, *acque diffuse dall'eterna fonte*. Dio stesso vuole la pace; quando Gesù nacque, « sopra ai pastori la voce dall'alto augurò non ricchezze, piaceri, onori ecc., ma pace. E il Salvatore degli uomini salutava dicendo: — Pace a voi. » *Mon.*, I, 3. — 133-138. *Per quel che face*: perciocchè lo fa, per la ragione che, Cfr. *Purg.*, XXXIII, 77-78. Faba, *Parlamenti* ecc. 45: « E per quello che no sono sufficiente... »; Libri, *Dicerie*, 14: « E se noi... sicuramente diciamo, facciamo per quello che voi siete nostro signore... e per quello che non è nè padre nè signore, a' cui piedi ecc. » Dunque Virgilio sapeva benissimo perchè Dante fosse andato « più che mezza lega Velando gli occhi e con le gambe avvolte »; dunque, domandandogli: — *Che hai?* non domandò perchè così fa questa domanda chi *guarda pur*, solo *con l'occhio*, sbadatamente, senz'attenzione sufficiente; ma domandò per scuotere il discepolo e spronarlo al cammino. Insomma, Dante non aveva capito, perchè non aveva colto il tono esatto della domanda: non era il tono della curiosità oziosa, inutile, bensì quello della riprensione e dell'esortazione. — *Che non vede* ecc. Tenuto conto del valore di *per quel che face*, e considerando che Virgilio pone, di contro a *corpo che giace disanimato*, i *pigri, lenti* a rimettersi al lavoro poi che si sono destati; mi pare che, per *corpo che giace disanimato*, si debba intendere quello dell'uomo svenuto. Cfr. *Somma t.*, I, 77, 8: « Dice Agostino... che l'anima, quando il *corpo giace senza senso* ma non interamente morto, vede alcune cose in visione imaginaria. » Ciò posto, altro è domandare: *Che hai?* a chi ha perduto i sensi, altro a chi è sveglio, ma s'indugia: nel primo caso, la domanda è oziosa, o sciocca addirittura, e suol farla chi guarda in modo da non vedere, da non accorgersi di parlare senz' esser udito; nel secondo caso, serve di sprone. — *Frugar*: cfr. *Purg.*, III, 3. — *Lenti*: cfr. *Purg.*, II, 120. *Riede lor vigilia*: si svegliano; cfr. *Par.*, XXVI, 73-74.

139. *Per lo vespero*: cfr. v. 6. — 140-141. *Attenti oltre* ecc. Cioè non molto, perchè andavan *contro i raggi* del sole cadente; cfr. v. 7.

142. *Ed ecco*: annunzia novità. — *A poco a poco*: stimola la curiosità. — *Un fummo*: è detto con forza. — 143. *Oscuro*: fa eco a « fummo, » lentamente prolungato. — 144. *Nè era luogo da cansarsi da quello*: non v'era dove riparare per evitarlo.

145. *Ne tolse* e impedì l'uso degli occhi con la sua oscurità, e ne tolse *l'aere puro* frammettendosi tra esso e noi. *E l'aere puro*: che pena non vederlo più!

Digitized by Google

CANTO DECIMOSESTO.

Buio d' Inferno e di notte privata
D' ogni pianeta, sotto pover cielo,
Quant' esser può, di nuvol, tenebrata,
Non fe', al viso mio, sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè, a sentir, di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che il molesti o, forse, ancida;
M' andava io, per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca, che diceva
Pur: « Guarda che, da me, tu non sie mozzo! »

1-3. Alla fine del c. XV, 142-143, il poeta ha detto soltanto: « un fummo... come la notte oscuro; » qui dà notizia più precisa di quell'oscurità e aggiunge altra qualità del « fummo. » — *Buio d'inferno:* ben noto a lui per recente esperienza. Da alcuni dannati ha sentito appunto chiamar l'Inferno « luoghi bui; » *Inf.*, XVI, 82. — *Privata d'ogni pianeta:* privata, come dirà or ora, da nuvoli. Cfr. *Somma c. i g.*, III, 9: « Privazioni... per aumento della causa privante, come l'aria, ch'è tanto più tenebrosa quanto maggiori ostacoli si frappongono alla luce. » — *Sotto pover cielo:* il sistema astronomico, che Dante seguiva, faceva girare i pianeti intorno alla terra *sotto il cielo* delle stelle fisse. — *Povero* il cielo, dunque, ossia senza stelle (cfr. *Inf.*, III, 23), per la stessa ragione, che priva la notte di « ogni pianeta. » *Tenebrata:* resa tenebrosa. L' impressione gagliarda, che fa *buio* al principio, non è sminuita nel resto del terzetto, mediante la collocazione e il suono di parole forti — *d'ogni, quant'esser può, nuvol* — e lente e lunghe — *privata, tenebrata.* — 4. *Grosso:* denso; cfr. *Inf.*, XXXII, 25. — 6. *Nè fece velo di pelo così aspro a sentire.* Gli frizzavan gli occhi come punti da pelo ruvido. — 7. Cfr. *Purg.*, IX, 81, lo stesso effetto prodotto da troppa luce. — 8. *Saputa:* esperta, accorta: è « il Savio che tutto seppe »; *Inf.*, VII, 3. *Ist. pistol.*, 160: « Era molto savio e saputo in guerra. » — 9. Saputa e fida » la « scorta », affettuoso l'atto con che provvede al bisogno dello scortato. *L'omero mi offerse* perchè mi v' appoggiassi.

10. Cfr. *Conv.*, I, 11: « E' scritto che 'l cieco farà guida al cieco ». — 11-12. Il poeta in altro paragone (*Purg.*, XIII, 61 segg.), ha mostrato ciechi appoggiati l'uno all'altro stando fermi; ora mostra un cieco in moto *dietro a sua guida*, e dicendo perchè va così, ci fa imaginare che vada lento, strasciconi, col timore dipinto in viso, tenendosi stretto alla guida, procurando di metter il piede dove essa lo ha messo. — *Dar di cozzo:* cfr. *Inf.*, IX, 97. — 13. *Amaro:* cfr. *Inf.*, IX, 75. — *Sozzo:* oscurato dal fumo. — 14. *Ascoltando:* più attentamente che mai, perchè nol poteva vedere. — *Diceva pur* ecc. Buon Virgilio! — 15. *Mozzo:* separato, staccato. Cfr. *Inf.*, IX, 95, dove rima, come qui, con *cozzo.*

Digitized by Google

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pur « *Agnus Dei* » eran le loro esordia;
Una parola in tutte era, ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
« Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
Diss'io; ed egli a me: « Tu vero apprendi,
E, d'iracondia, van solvendo il nodo. »
« Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
E, di noi, parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? »
Così, per una voce, detto fue;
Onde il maestro mi disse: « Rispondi,
E domanda se quinci si va sue. »
Ed io: « O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi. »
« Io ti seguiterò quanto mi lece, »
Rispose; « e se veder, fummo, non lascia,
L'udir ci terrà giunti, in quella vece. »

16-19. *Pareva pregar*: alzavano un poco la voce, alle prime parole della preghiera alle *esordia*, dicevano il resto più sommessamente. Recitavano parte del « cantico angelico, » che si recita durante la messa: « Agnello di Dio (*Agnus Dei*), che togli i peccati del mondo, abbi *misericordia* di noi. Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi *misericordia* di noi. Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dà a noi la *pace*. » — *Peccata*: cfr. *Inf.*, V, 9. — *Pur* ecc. Ricominciavan sempre lo stesso versetto. — *Esordia*: plur. lat., principi. — 20-22. Recitavano in coro, parola per parola, e tutte con lo stesso tono. La voce percuote forte *una* e *un*. — *Ogni concordia*: sono pienamente, concordi, nel Purgatorio, quelli, che, in terra, furon mossi dall' ira a bramare vendetta. Pregano sommessamente invocando il simbolo della mansuetudine quelli, a' quali l' ira strappò alte grida, clamori; vanno a stento per entro al fumo, che incessantemente li molesta, quelli, di cui la ragione troppo facilmente fu impedita dall'ira. Cfr. *Somma t.*, I-II, 46, 3; 48, 3; *Inf.*, VII, 116, n. — 22. Non di rado si domanda, non perchè si dubiti, ma perchè piace sentir confermare da altri ciò, che s'è già capito o indovinato. — 23. *Tu vero apprendi*: hai colto nel segno. — 24. *Iracondia*: « Vizio che importa un eccesso d' ira »; *Somma t.*, II-II, 157. — *Solvendo il nodo*: « I peccati sono come vincoli, secondo quel de' *Proverbi*, V (22): Dalle sue iniquità riman preso l'empio, e stretto dalle funi de' suoi peccati »; ivi III, 84.

25. Cfr. *Inf.*, XXXII, 88. — *Il nostro fummo*: cfr. *Purg.*, XIV, 1: « il nostro monte. » *Fendi*: i passi di Dante eran sentiti dagli spiriti. — 26-27. Domandando (v. 22): « Quei sono spirti? » Dante ha parlato distinguendosi dagli spiriti come uomo vivo. — *Come se tue* ecc. Par quasi che alla maraviglia si mischi un tantino di dispetto. — *Partissi*, dividessi *il tempo* secondo l' uso de' vivi, *per calendi*. Al tempo di Dante durava ancora l'uso antico di chiamar calende il primo giorno del mese. Cfr. *Inf.*, VI, 65 n. Ristoro, VIII, 22: « Le solennità e li calendi e li termini dell'anno. »

28. *Per*: da. — 30. Se di qua si va alla scala.

31. *Ti mondi*: cfr. *Purg.*, XIII, 107. — *Bella*: rifatta bella; cfr. *Purg.*, II, 75. — 33. *Maraviglia udirai*: anche il tono enfatico promette cose non più udite. — *Se mi secondi*: se mi segui; cfr. *Inf.*, IV, 15.

34. Queste anime non possono uscire dal fumo; cfr. vv. 144-145. — 35-36. *E se il fumo non lascia vedere, l'udir ci terrà* vicini l' uno all' altro. — *In quella vece*: cfr. *Inf.*, XXI, 10.

Digitized by Google

Allora incominciai: « Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso;
E venni qui per la infernale ambascia:
E se Dio m'ha, in sua grazia, richiuso
Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte,
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi; e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. »
« Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha, or, ciascun disteso l'arco.
Per montar su, dirittamente vai. »
Così rispose, e soggiunse « Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai. »
Ed io a lui: « Per fede mi ti lego

37-38. Cfr. *Purg.*, II, 88-89; qui dice *fascia* per « mortal corpo. » — 39. Cfr. *Purg.*, VII, 22; VIII. 58; ha cura di non ripetere allo stesso modo la stessa cosa.— 40-43. Ora dice Dante stesso ciò, che, prima, hanno detto di lui Ugolino di Gallura (VIII, 66), Guido del Duca (XIV, 10-14). *E se:* e poi che. *Richiuso*: avvolto, ma più efficace. *La sua corte:* cfr. *Inf.*, II, 125. — *Tutto fuor del modern' uso:* dopo S. Paolo (*Inf.*, II, 31) chi era più salito al cielo in carne ed ossa? Cfr. *Purg.*, XVII, 45. — 44. *Dilmi:* dimmelo. — *E dimmi:* una preghiera su l' altra, con insistenza. — *Al varco*: cfr. *Inf.*, XII, 26. — 45. *Fien le nostre scorte*: ci guideranno.

46. *Lombardo*: cfr. v. 126; *Inf.*, I, 68 n. — *Marco*: secondo alcuni veneziano, secondo altri, più probabilmente, della Marca Trevigiana (cfr. v. 140 n.); nelle *Nov. Ant.* e nella cronaca del Villani, chiamato « Marco lombardo. — Fu « savio e valente uomo di corte. » Il Villani (VII, 91) racconta che il conte Ugolino avendo « fatto una ricca festa ...., prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia, e apparecchiamento della detta festa; e, ciò fatto, il domandò: — Marco, che te ne pare? Il savio gli rispose subito, e disse: — Voi sete meglio apparecchiato a ricevere la mala mescianza che barone d'Italia. E il conte, temendo della parola di Marco, disse: — Perchè? E Marco rispuose: — Perchè non vi falla altro che l'ira d'Iddio. E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne. » Le *Nov. Antiche* (LXXII e, del cod. Laur. Gadd., XVII e XXVIII) lo dipingono di carattere dignitoso, e riferiscono sue argute « sentenze » e risposte. Forse fu diretta a lui una poesiola provenzale, che dice « Tre son le cose, che i baroni devono fare, signor Marco, per tener signoria: una è larghezza, per donare quando conviene e valore il concede, perchè senza donare un signore non avrebbe pregio: e l'altra è misura, la quale fa pregiare ogni uomo, che lei prenda a sua guida: e la terza è avere agli amici, senza mancamento, tale amicizia, che loro giovi. Signor Marco, Alessandro conquistò il mondo e i porti del mare perchè dava; e il re Dario perdette tutto, un giorno, solo perchè non dette a' baroni, che aveva. » *Floril. chigiano*, 184. — 47-48. *Seppi:* ebbi esperienza. « A que' tempi soleva essere il lor mestiere (degli uomini di corte) e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni fra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri. » Boccaccio, *Decam.*, I, 8. — *Quel valore:* cfr. v., 116. — *Disteso:* contrario di teso, allentato. Nessuno sì cura più di acquistar valore. Cfr. canz. *Morte poi ch'io*, st. 4 : « Distendi l'arco tuo sì che non esca Pinta per corda la saetta fore. » — 49. Risponde alla seconda domanda di Dante. *Dirittamente:* per la via buona. — 50-51. Cfr. *Purg.*, VI, 26. — *Quando tu sarai:* nella « corte » di Dio; v. 41.

52-54. *Per fede mi ti lego*: ti do la mia fede, ti giuro. Chi giura, si obbliga, ossia si lega; *Somma t.*, II-II, 89. — *Io scoppio* ecc. Imagina che il *dubbio* lo avvolga, lo chiuda così stretto che, se non se ne cava fuori, scoppia. *Scoppio, spiego*: esprimono il concetto con la maggior energia. Più

Digitized by Google

Di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Qui; ed altrove, quello, ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così, tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
Chè, nel cielo, uno, ed un quaggiù, la pone. »
Alto sospiro, che duol strinse in « Hui! »
Mise fuor, prima; e poi cominciò: « Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse, seco, di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e, per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,

su (v. 40) ha detto che Dio lo ha « in sua grazia rinchiuso. » — 55. *Scempio*: semplice o che sta da solo; cfr. *Purg.*, XII, 133. — *Ora è fatto doppio nella sentenza tua*: per ciò, che tu mi hai detto — ossia che « ognuno ha ora disteso l'arco al valore » — la quale sentenza *mi fa certo qui*, mi convince; e *quello ov' io l'accoppio*, a che la congiungo, con cui la paragono, mi fece certo *altrove*. *Quello* indica un'altra sentenza, che Dante udì *prima*, da Guido del Duca, *Purg.*, XIV, 37-39; forse la lezione esatta è *quella*. — *L'accoppio*: cfr. *Inf.*, XXIII, 8. — 58-60. *E' ben*: è proprio vero che. *Diserto*: privato. Non basta *tutto*, aggiunge a rincalzo: *d'ogni*. — *Mi suone:* mi suoni, mi parli. — *Di malizia gravido, e coverto* di fuori. — *La mostri altrui:* quando narrerà nel poema le cose vedute e riferirà le cose udite, ad ammaestramento de' vivi, cfr. *Purg.*, XXXIII, 53. — La *cagione*, per che non v' è più virtù alcuna nel mondo ecco il dubbio, prima « scempio, » ora « fatto doppio. *Uno la pone nel cielo, uno quaggiù*, in terra: chi ha ragione? *Cielo*: i corpi celesti.

64. Ritratto dal vero. Un profondo *sospiro* sgorgava dalle labbra di Marco; il dolore lo *strinse* dandogli suono di lamento: *hui!* Per un mutamento analogo cfr. *Purg.*, V, 27; e per una situazione analoga, *Par.*, I, 100-102. Sospirava Marco e si lamentava per l'ignoranza, per la cecità, come dirà egli stesso, de' viventi, attestatagli dal dubbio di Dante. — 65. *Frate:* cfr. *Purg.*, IV, 127. — 66. *Tu vien ben da lui:* si vede, perchè anche tu sei cieco. — 67-69. *Recate:* riferite, attribuite. — *Movesse seco:* giacchè esso si muove incessantemente; cfr. *Purg.*, XV, 3 n. *Di necessitate:* necessariamente. Cfr. *V. N.*, XXIII: « Di necessitade conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. » — 70-72. Se il cielo « movesse tutto seco, » gli uomini non avrebbero *libero arbitrio*; perciò non sarebbe giusto che le buone azioni (il *bene*) fossero premiate (*letizia*), i peccati (il *male*) puniti (*lutto*). Non ha responsabilità, quindi non merita premio, nè pena, chi non ha la libera scelta delle sue azioni, chi è costretto a fare quello, che fa. Cfr. *Somma t.*, I, 83. Si noti l'energia di *distrutto* e di *non fora*. — 73-78. Cfr. *Par.*, VII, 124 segg. « Il movimento de' corpi celesti può considerarsi cagione de' movimenti umani corporei in quanto la stessa disposizione degli organi è adattata in certo modo al movimento per impressione de' corpi celesti, ed in quanto anche l' appetito sensitivo è mosso dall'impressione de' corpi celesti; ed anche in quanto, secondo il movimento de' corpi celesti, si muovono i corpi esterni dal concorso de' quali comincia la volontà a volere e non volere qualche cosa; per esempio, quando sopraggiunge il freddo, si comincia a voler accendere il fuoco. »

Digitized by Google

Non dico tutti; ma, posto ch' io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler; che, se fatica,
Nelle prime battaglie col ciel, dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura,
Liberi, soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò, or, vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che, piangendo e ridendo, pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,

Somma t., I-II, 9, 5. La *Somma contro i gentili*, III, 84, adduce non meno di tredici ragioni per dimostrare che i corpi celesti non sono cagioni de' nostri voleri e delle nostre azioni. — *Non dico tutti*: il cielo inizia solo i movimenti corporei. — *Ma posto che 'l dica:* ma, ammesso pure ecc. — *Lume v' è dato* ecc. Avete l'intelletto, che discerne il bene dal male. — *E* avete *libero voler*. Cfr. *Par.*, V, 19 segg., VII, 70 segg. La volontà è immateriale e incorporea, perchè è nella ragione, potenza dell' anima non congiunta ad organo corporeo; « perciò è impossibile che i corpi celesti direttamente imprimano nell' intelletto o nella volontà. » *Somma t.*, I-II, 9, 5. — Se il libero volere, nelle prime *battaglie col cielo*, con le influenze de' corpi celesti, *dura fatica*; *poi, se ben si nutrica*, se bene si educa, *vince tutto*, ogni ostacolo. « L'appetito sensitivo (cfr. v. 90 n.) è atto di organo corporale; perciò niente vieta che alcuni, per impressione de' corpi celesti, sieno capaci d' ira o di concupiscenza o di qualche altra di siffatte passioni... Nondimeno... il sapiente comanda agli astri, perchè, resistendo alle passioni, impedisce tali effetti de' corpi celesti con la volontà, che è libera e non soggetta punto al moto celeste. » *Somma t.*, l. cit. Il ragionamento di Marco, libero delle lungaggini dell'esposizione dottrinale, corre limpido, rapido e caldo. Si sente ch' egli è convinto di ciò, che dice, e che in questa convinzione la sua coscienza d'uomo si esalta. Piene di vigore le affermazioni *lume v' è dato*, *libero voler*; piene d'impeto e di nobile orgoglio le allusioni alle battaglie col cielo e alla vittoria. — 79-81. E prosegue sempre più accalorato, dando enfasi e rilievo a *maggior*, a *miglior*, a *liberi*. Non alla *forza* e alla *natura* delle influenze de' cieli soggiace l'uomo; ma a quella di Dio, e le soggiace con la piena libertà della sua volontà. « Dio muove la volontà dell'uomo, come motore universale, all' oggetto universale della volontà, che è il bene; e senza questa mossa universale l'uomo non può voler cosa alcuna; ma l'uomo, mediante la ragione, si determina a volere questo o quello, che è vero bene o bene apparente. » *Somma t.*, I-II, 9, 6. — *E quella* maggior forza e miglior natura, Dio, crea nell'uomo *la mente*, intelletto e volontà; non la crea il cielo. Nella sentenza astratta penetra il sentimento, che le dà forma e tono personale: *soggiacete*, *in voi*. — *Che il ciel non ha in sua cura*: cfr. *Purg.*, XIII, 87. I corpi celesti non hanno influenza su la mente. — 82-84. Ecco la conseguenza, altamente affermata; *però* (per ciò), *in voi è, in voi, ed io te ne sarò*. — *Disvia*: non va per la via buona. Canz. *Poscia ch' Amor*, st. 5: « Pur leggiadria Disvia cotanto e più quant' io ne conto. » — *Te ne sarò vera spia:* in senso buono; te ne riferirò il vero. — 85-87. *Esce*: chi? Non lo sappiamo da questo terzetto; ma quel delicato *la vagheggia prima che sia*, quella graziosa imagine di *fanciulla, che pargoleggia piangendo e ridendo*, ci preparano all'apparizione d'una cosa fine e leggiadra, e insieme ci danno fretta di vederla. — *La vagheggia*, la guarda con compiacenza nel suo pensiero, anche *prima* che ella abbia esistenza reale. — *Fanciulla che* ecc. Ricorda il fanciullo che sempre « scherza », *Purg.*, XV, 3; sennonchè non ride soltanto, ma ride e piange. — 88-90. Ecco la creatura leggiadra e nova, l' *anima* umana, *semplicetta*, innocente, ingenua « a guisa di fanciulla. » *Nulla sa*: tutto ignora; ma, « perchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè... essa anima mas-

Digitized by Google

Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene, in pria, sente sapore;
Quivi s'inganna, e, dietro ad esso, corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.
Onde convenne legge, per fren, porre;
Convenne rege aver, che discernesse,
Della vera città, almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse:
Per che la gente, che sua guida vede

simamente desidera tornare a quello. L'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, drizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcuno bene, crede che sia esso. » *Conv.*, IV, 12. — 91. *Prende sapore:* assaggiando. « E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi e però da quelli comincia prima a desiderare. » *Conv.*, l. cit. — 92 93. *Quivi s'inganna*: perchè e come, sarà detto nel c. XVII, 91 segg. — *Dietro ad esso*: dietro a « piccolo bene. » — *Se guida* o *freno* della ragione non *torce l'amore* dell'anima a bene maggiore, più degno. Cfr. per l'imagine *Purg.*, XIII, 40 e, per l'imagine e il concetto, *Conv.*, IV, 26: « l'appetito... conviene essere cavalcato dalla ragione... alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni » ecc. — 94-95. *Però*, per conseguenza, fu necessario stabilire *leggi per freno* e avere *re* per guida. « La legge è la regola direttiva della vita »; *Mon.*, I, 16. « Una sola fu la cagione di costituire le leggi e i re »; Cicerone, *Uffizi*, II, 12. — *Porre:* « Le leggi umane... debbono esser fatte o poste dritte e ragionevoli; alcuna legge è molto malvagia, la quale è posta anticamente. » Colonna, III, 11, 23, 28. Cfr. *Conv.*, I, 8: « li positori delle leggi; » *Mon.*, I, 14 in fine. — *Che discernesse* ecc. Le torri si scorgono di lontano; perciò il « re » discernendo *almen* la *torre della città*, saprebbe, se non altro, il sito della patria celeste, la meta ultima, alla quale dirigere l'umanità. Cfr. *Purg.*, XIII, 95. — Fine supremo dell'uomo è la beatitudine della vita eterna (cfr. *Inf.*, I, 1-3 n.), alla quale si giunge per la beatitudine della vita attiva: di questa è condizione essenziale la pace. « Il perchè... conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non potendo, li rè tenga contenti nelli termini delli regni, sì che pace in tra loro sia. » Questa teoria svolse Dante ampiamente nel lib. I del trattato *Della Monarchia*, specialmente nei capp. 5-16. — 97-99. Tutto bene in astratto; ma, pur troppo, i fatti sono disformi da' principi! *Le leggi son*, ci sono; *ma chi pon mano ad esse?* Chi le fa rispettare e ubbidire? *Nullo*, nessuno. Dura verità, affermata con tutta forza. Cfr. *Purg.*, VI, 88-89. — Può parere inesatto, perchè non manca al gregge *il pastore*; ma inesatto non è: *il pastor che precede* al gregge, il pontefice romano ha l'uffizio suo, tutto spirituale, non quello del governo de' popoli, che non fu affidato a lui. Per dar forma concreta al suo concetto, ed anche per sfogare l'amarezza, che ha in cuore, Marco toglie un'imagine dal precetto della legge mosaica (*Levitico*, XI, 3-8): « De' quadrupedi mangerete tutti quelli, che hanno lo zoccolo fesso e ruminano. Di tutti quelli, che ruminano e han lo zoccolo, ma non fesso, come il camello e gli altri, voi non ne mangerete, e li conterete tra gl' immondi. » Figuratamente s'intendeva per ruminazione « la meditazione delle Scritture e la sana intelligenza di esse »; per lo zoccolo fesso, tra l'altro, « la distinzione del bene e del male: » *Somma t.*, I-II, 92. Che la prima spetti al pontefice, non v'è chi dubiti; la seconda spetta all'imperatore, di cui principale uffizio è quello di mantener nel mondo la giustizia, la quale « per sè e nella propria natura considerata, è una certa dirittura o regola, che allontana di qua e di là ciò che è obliquo. » (*Mon.*, I, 13); della quale « sono parti integrali fare il bene e non fare il male » (*Somma t.*, II-II, 79). Fuor di metafore, il concetto ritorna nei vv. 109 segg. — 100-102. « Alla giustizia è massimamente contraria la cupidigia... che torce con facilità le menti degli uomini. Dove non è cosa, che si possa desiderare,

Digitized by Google

Pur a quel ben fedire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben pnoi veder che la mala condotta
È la cagion, che il mondo ha fatto reo,
E non natura, che, in voi, sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale; e, l'un con l'altro, insieme,
Per viva forza, mal convien che vada;
Però che, giunti, l'un l'altro non teme:

è impossibile che ivi sia la cupidigia; ma il monarca non ha che cosa desiderare, perchè la sua giurisdizione dal solo oceano è terminata. » *Mon.*, I, 13, cfr. *Conv.*, IV, 4; *Inf.*, I, 100-101 n. Invece il monarca manca, e il sommo pontefice stesso dalla cupidigia è dominato; qual maraviglia che gli uomini seguano il suo esempio? « E come no? Ciascuno, ed anche voi, ha menato in moglie la cupidigia, la quale non è mai, come la carità, genitrice di pietà e di equità; ma sempre di empietà e d'iniquità. » *Lett.* VIII (ai cardinali), 7. — *Fedire:* dirigersi, tendere; cfr. *Purg.*, IX, 25. — *Di quel si pasce.* La voce percuote *quel.* La forma della chiesa non è altro che la vita di Cristo, intendendo le parole e i fatti. « La vita di Cristo fu l'idea e l'esemplare della Chiesa militante, specialmente de' pastori, massime del sommo, il cui uffizio è pascere gli agnelli e le pecore... Ma Cristo... disse: — Il mio regno non è di questo mondo... il mio regno non è qui. » *Mon.*, III, 14: *Lett.* VIII. — 103-105. Aveva detto (v. 83): « in voi è la cagione, se 'l mondo presente disvia; » aveva chiamato ciechi i viventi e Dante stesso, che di ciò dubitavano. Ecco ogni dubbio rimosso: *Ben puoi veder*; ecco la vera *cagione:* perchè condotto male, il mondo s'è pervertito. *Fatto reo!* Par di sentire la voce di Marco tremare di sdegno. — *E non natura* ecc. Guido del Duca aveva detto (*Purg.*, XIV, 40) degli abitanti della misera valle dell' Arno: « Hanno mutato lor natura, o per sventura del loco o per mal uso. » Di quì il dubbio proposto da Dante a Marco. Per altra via, giunse Dante alla stessa conclusione nella *Mon.*, II, 2: « La Natura è nella mente del primo motore, che è Dio; quindi nel cielo come nell'organo mediante il quale la simiglianza dell'eterna bontà si esplica nella materia inferiore... E perchè Dio attinge il sommo della perfezione e il cielo non patisce mancanza alcuna della debita perfezione... resta che tutto ciò, che nelle cose inferiori è peccato, sia peccato della materia sottoposta, fuor dell'intenzione di Dio e del cielo. » Va ricordato che Sordello (*Purg.*, VI, 74) nell' *Insegn. d'onore*, aveva attribuito « il peggioramento del mondo » all' infiacchimento de' corpi della gente malvagia, e questo infiacchimento alla « corruzione degli elementi » per cui « si corruppero gli umori, da' quali, per forza di natura ogni creatura è creata. »

106-108. Lasciate le generalità e il linguaggio metaforico, passa ai fatti. *Soleva:* un tempo, una volta. Si è domandato: Quando? P. e. al tempo che S. Pier Damiano (*Par.*, XXI, 121) s'adoperava chefossero « strettamente confederati il supremo sacerdozio ed il romano impero, affinchè il genere umano, governato da due supremi capi nella duplice natura delle cose spirituali e temporali, non si lacerasse in sette o in fazioni ecc. » *Disputa sinodale.* — *Il buon mondo feo:* « Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che, alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore, fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. » *Conv.*, IV, 5; cfr. *Mon.*, I, 13, 18. — *Due soli aver:* il papa e l'imperatore. Ma la Chiesa asserì, invece, che il reggimento spirituale era il sole, il reggimento temporale la luna. Intorno a questa asserzione e alle conseguenze, che si traevano da essa, cfr. *Mon.*, III, 4. — *L'una e l'altra strada* ecc. Cfr. n. ai vv. 34-35; *Inf.*, I, 1-3 n. e *Mon.*, III, 15: « L'uomo ebbe bisogno di duplice direzione secondo (il suo) duplice fine: cioè del sommo pontefice, il quale conducesse il genere umano alla vita eterna secondo le verità rivelate, e dell'imperatore, il quale dirigesse il genere umano alla felicità temporale, secondo gl'insegnamenti filosofici. » — 109-112. *L'un l'altro ha spento:* il papa ha ridotto a nulla

Digitized by Google

Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch'Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga;
Or può sicuramente, indi, passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna,
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio, a miglior vita, li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,

l'imperatore. Nel 1300, quando Marco parlava così, compiva mezzo secolo da quando era morto « l' ultimo imperatore de' Romani » Federico II; *Conv.*, IV, 3; cfr. *Purg.*, VI, 97-99 n. — *Spento*: non raggia più luce; l'imagine efficacissima ha rilievo dall'accento e dalla pausa. *L'un l'altro, l'un con l'altro, ed è giunta la spada, per viva forza, perocchè giunti*: la commozione traspira dalle ripetizioni e da tutta una serie di suoni forti e di accenti. — *La spada*, simbolo dell'autorità temporale, *è giunta*, congiunta, unita, *col pastorale*, simbolo della spirituale. — *Se non mi credi* ecc. Cfr. *Purg.*, VI, 138. — *Ogni erba si conosce* ecc. Cfr. Luca, VI, 43-44: « Non è buon albero quello, che fa i frutti cattivi, nè cattivo quello, che fa buon frutto. Imperocchè ogni albero si conosce dal suo frutto. »

115-117. Ha detto: « pon mente alla spiga », guarda gli effetti della vittoria d'un « sole » su l'altro, della congiunzione della « spada col pastorale. » Dove cercar un esempio più eloquente di essi effetti, se non in quella parte d'Italia, nella quale egli visse, e che meglio conobbe, e che gli fu più cara? *Adice e Po riga* la Lombardia, nel senso medioevale del nome; cfr. *Inf.*, I, 67. — *Solea*: torna questa parola, mestamente; ora non più! — *Valore e cortesia*: come in Romagna; cfr. *Purg.*, XIV, 90, 110 e le n. — *Prima* che cominciasse la discordia tra *Federico* II. (*Inf.*, X, 119) e la Chiesa, ne' primi trent'anni del sec. XIII. Allora la « Lombardia » aveva molte corti ospitali e liete, molti signori liberali e cortesi, ed era continuamente percorsa da trovatori, da uomini di corte come Marco, da giullari; allora la Marca di Treviso meritò d' esser chiamata « la Marca gioiosa. » Allora un provenzale affermava di preferire alla Provenza la Lombardia, dove trovava « cavalieri buoni, franchi, cortesi, valorosi, pronti a donar cavalli, drappi e danari, e donne di specchiati costumi. » Cominciata la *briga* di Federico con i papi, e, quindi, con le città e con i signori guelfi di « Lombardia; » quella splendidezza e giocondità di vita cessò. A uno degli episodi della *briga* allude Dante nella *Lett.* VI, 5. — 118-120. Chiunque, *per vergogna, lasciasse*, evitasse *di ragionar co' buoni o d'appressarsi* ad essi, *può*, ora, passar di là *sicuramente*, perchè non correrebbe pericolo d' imbattersi in un solo buono. Son tutti divenuti malvagi: lo stesso dice Guido del Duca della Romagna per via d'imagini (*Purg.*, XIV, 94-96); l'ipotesi di Marco, con minor impeto e con parole proprie, ha maggiore amarezza. — *Per vergogna*: di sè, sapendosi cattivo e spregevole. — 121-123. *Ben v'èn tre vecchi:* eccezione che fa parer più doloroso il fatto generale; tre soli (cfr. *Inf.*, VI, 73), e *vecchi*, e bramosi di passare a *vita migliore* di quella, che son costretti a vedersi intorno. Essi, con le loro virtù, sono vivente *rampogna* dell'*età antica* alla *nuova*, della generazione passata alla presente. — 125. *Currado da Palazzo:* di Brescia; nel 1276, vicario generale di Carlo I d'Angiò (*Purg.*, VII, 113) in Firenze, nel 1279 capitano de' Bresciani in guerra con i Trentini, nel 1288 podestà di Piacenza. — *E 'l buon Gherardo*: da Camino. Col titolo di capitano generale ebbe la signoria di Treviso dal 1283 al 1306. Dante fa di lui altissime lodi nel *Conv.*, IV, 14: « Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del Sile o del Cagnano (*Par.*, IX, 49) e la obblivione non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch'egli il fu, e fia sempre la sua memoria... La nobiltà in lui... aperta si vede. » Della liberalità e cortesia di Gherardo resta documento la biografia del trovatore ferrarese maestro Ferrarino: « Quando (Ferrarino) venne in vecchiezza, poco andava attorno, eccetto che

Digitized by Google

E Guido da Castel, che mei si noma,
Francescamente, il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. »
« O Marco mio, » diss' io, « bene argomenti;
Ed or discerno perchè, dal retaggio,
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio,
Di', ch'è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? »
« O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta, »
Rispose a me; « chè, parlandomi tosco,
Par che, del buon Gherardo, nulla senta:

andava a Treviso, a messer Gherardo da Camino e ai suoi figli (cfr. *Par.*, IX, 30), ed essi gli facevano grande onore, e lo vedevano volentieri, e l'accoglievano molto bene, e gli donavano volentieri per la bontà di lui e per amore del marchese d'Este. » — 125-126. *Guido da Castel:* di Reggio, (1233?-1315?) Cfr. *Conv.*, IV, 16: « Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto... e questo è falsissimo... e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio... onde *nobile* è quasi *non vile*. » — *Francescamente*: alla francese. — *Il semplice Lombardo*: Guido era lombardo nel senso indicato (v. 46); perciò *francescamente* si riferisce solo a *semplice*. In Francia *simple* significò modesto, schietto, leale; in Italia ebbe più spesso il senso di dappoco, sciocco; cfr. *Purg.*, VII, 130 n. — 127-129. Riassume le censure e muta i rimpianti in biasimo fiero ed aperto. *Di' oggimai:* d'ora in poi, afferma pure, a « faccia levata. » *Per confondere:* prima aveva detto « giungere. » — *Cade nel fango*: « da tant' altezza in così basso loco! » Cfr. *Purg.*, XIX, 104. — *La soma:* il suo altissimo uffizio. Tutt' il verso vibra d'indignazione; la voce commossa martella *cade*, *fango*, *sè*, *brutta*, *soma*.

130. Parole di chi ode discorsi conformi a' propri sentimenti; cfr. *Purg.*, VIII, 121. *Bene argomenti:* dici bene. — 131-132. *Ora discerno*, ora che vedo gli effetti della confusione de' reggimenti, perchè Dio comandò che *i figli di Levì*, sacerdoti del popolo eletto, *fossero esenti del retaggio*, non possedessero alcuna parte della terra promessa. *Numeri*, XVIII, 20: « E il Signore disse ad Aronne: — Voi non possederete nulla della terra de' vostri fratelli, e non avrete parte alla loro eredità... Ai figliuoli di Levi ho dato il diritto di tutte le decime d' Israele per ragione del ministero, che esercitano per me. » — 133-135. *Qual Gherardo?* Marco ha detto soltanto: « il buon Gherardo », e Dante finge di non cogliere l' allusione, per aprirsi la via a lodi più esplicite. — *Per saggio della gente spenta*: per mostrar con l'esempio suo quali fossero un tempo i « Lombardi » valorosi e cortesi. — *Rimproverio*: « La debita correzione essere non può senza rimproverio del fallo; » *Conv.*, I, 2. — *Secol selvaggio*: si pensi alla Romagna tutta piena di « venenosi sterpi » (*Purg.*, XIV, 95), e alla « selva selvaggia », dalla quale Dante campò a stento.

135. O non mi dici il vero, fingendo di non saper *nulla del buon Gherardo*, o vuoi indurmi con arte a parlare di lui. A Marco non par verisimile che un toscano non *senta* niente di Gherardo; che vale: la fama di lui non può non esser giunta in Toscana, « sì che ne sa anche chi non fu ancora » in Lombardia, a Treviso. Cfr. *Purg.*, VIII, 126. — 136-137. *Non lo conosco per soprannome* diverso da questo di « buono; » a meno che non gli dessi un altro soprannome, prendendolo dal nome *di sua figlia*, e lo chiamassi « *il gaio* » il lieto, il giocondo. Insomma, « buono » per eccellenza Gherardo da Camino, e *gaio* per eccellenza. *Buono* non aveva il significato ristretto, determinato, che ha ora; si riferiva non solo alle azioni, che chiamiamo buone, ma anche alle qualità, doti, attitudini fisiche e intellettuali (cfr. *Purg.*, XVIII, 119); perciò il buon Gherardo non avrebbe scapitato punto a esser anche chiamato il gaio. La gaiezza non si disgiungeva da valore, da amore e cortesia; cfr. *Purg.*, XIV, 110 n.; *Ant. rime volg.*, LXVII: « Chi prende ad amare... de' stare adorno, conto e gaio, Cortese e di bell'accoglimento... E sempre ri-

Digitized by Google

Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi! Chè più non vegno vosco.
Vedi l'albòr, che, per lo fummo, raia,
Già biancheggiare; e me convien partirmi
(L'angelo è ivi) prima ch' i' gli paia. »
Così tornò, e più non volle udirmi.

dere in suo visaio, Ed in tutto di bello reggimento, Chè 'n amore non val se no gaiezza. » — *Gaia*: figliuola di Gherardo e della seconda moglie di lui, maritata a Tolberto da Camino conte di Ceneda, morì nel 1311. Male gli antichi commentatori pensarono che Marco, ossia Dante, avesse voluto mordere i disonesti costumi di lei: lasciando stare l'inopportunità e la sguaiata scortesia di siffatta allusione alla figlia in bocca a chi sta facendo altissimo elogio del padre, la storiella della disonestà di Gaia non ha alcun fondamento. V. Marchesan, *Gaia da Camino*. — 141. Secondo riferisce F. da Barberino nelle glosse ai *Doc. d'Amore*, XIII, nel trattatello su i modi di salutare composto da U. Buzzola figlio di frate Alberico de' Manfredi (*Inf.*, XXXIII, 118 n.), si leggeva: « Ai religiosi si dice: — Dio vi dia la vita eterna, ovvero: Il Signore sia con voi. » — 142-144. Marco aveva sin dal principio (v. 34) fatto intendere che solo fino a un certo punto gli era lecito « seguitare » Dante. — *L'albor* ecc. Eran vicini alla scala; attraverso il fumo denso, penetrava lo splendore dell'angelo della terza cornice, a guisa di chiarore tenue. Cfr. *Conv.*, II, 15: « La Galassia (via lattea) non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto piccole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. » — *Raia*: raggia; cfr. provenz. *raiar*.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ricorditi, lettor, se mai, nell'alpe,
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che, per pelle, talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo sole, in pria, che già nel corcare era.

1-3. *Ricorditi, lettor:* entra speditamente in materia, il poeta, supponendo che il lettore possa aver qualche volta osservato un fatto capitato a lui, forse più d'una volta, *nell'alpe*, ne' monti, che separano la Toscana dalla Romagna (*Inf.*, XIV, 30 n.) o in quelli della Lunigiana (*Inf.*, XXXII, 29 n.). Benvenuto: « Mi ricordai di questo passo quando in simil modo fui colto io dalla nebbia nella detta Alpe » (tra Bologna e Firenze). — *Per:* attraverso, per entro. — *Vedessi non altrimenti* ecc. Ossia non vedessi niente. Tutti credevano, al tempo di Dante, e il volgo crede tuttora che la talpa sia cieca. R. di Fournival, *Bestiario d'amore*: « La talpa non vede punto, perchè ha gli occhi sotto la pelle »; Latini, *Tesoro*, I, v, 200: « E sappiate che la talpa non vede punto, perchè natura non volle aprire la pelle, ch'è sopra i suoi occhi, e perciò non valgono a nulla, non essendo scoperti. » Dante è andato lungo tempo per l' « aere oscuro e sozzo, » per il « fummo », con gli occhi chiusi, « come cieco » (*Purg.*, XVI, 7, 10, 13); di qui l'opportunità e l'esattezza del paragone. — 4-6. Cfr. *Inf.*, XXXI, 34-36. *Come:* ricorditi come. *Vapori umidi*: cfr. *Purg.*, V, 110. — *La spera del sol:* lo splendore, i raggi. Notar Giacomo: « siccome il sol, che manda la sua spera E passa per lo vetro e non lo parte. » È locuzione viva. — *Debilemente entra per essi:* C. Davanzati, ivi: « Il sol.... schiara ogni nebiore, Quando li raggi manda di sua spera. » Dante ferma la nostra attenzione al cominciar del fenomeno. *Debilemente:* col suono ritrae la poca forza de' raggi, impacciati dallo spessore della nebbia. — 7-9. *Imagine:* generalmente qui e altrove (cfr. v. 21) si attribuisce a questo vocabolo il significato di imaginazione; non bene, secondo me. Nel linguaggio filosofico del Medio Evo, *imagine* è la « similitudine, » la « forma » d'una cosa, concepita, per mezzo de' sensi, dalla mente; *virtù imaginativa* o *fantasia*, la potenza o facoltà della mente, che riceve le imagini, « quasi il tesoro delle imagini; » *imaginazione*, l'atto di essa potenza, l' operazione di essa facoltà, per cui le imagini si compongono e si dividono, p. e. « quando della forma imaginata dell'oro e della forma imaginata del monte, componiamo la forma di un monte di oro, che non abbiamo mai veduto. » *Somma t.*, I, 78. Perciò credo si debba intendere: poi che avrai ricordato come vedesti, « nell'alpe, » la spera del sole tra i vapori, che cominciansi a diradare, agevolmente ti farai l'*imagine* per mezzo della quale potrai vedere come io rividi da principio il sole. Il « lettore » infatti vedrà solo in imagine, quel, che Dante vide realmente, con i propri occhi, Cfr. *Par.*, XIII, 1 segg. e canz. *Amor da che*, st. 2.ª: « Io non posso fuggir ch'ella non vegna Nell'imagine mia. » — *Già nel corcar era*: già si coricava; cfr., *Purg.*, VIII, 133-134.

Digitized by Google

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi, morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa, che ne rube,
Talvolta, sì, di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè, d'intorno, suonin mille tube,
Chi move te, se il senso non ti porge?
Moveti lume, che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler, che giù lo scorge?
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel, che, a cantar, più si diletta,
Nell'imagine mia, apparve l'orma;
E qui fu, la mia mente, sí ristretta
Dentro da sè, che, dì fuor, non venia
Cosa, che fosse, allor, da lei ricetta.
Poi, piovve, dentro all'alta fantasia,

10. *Sì:* per tal modo. *Pareggiando:* schiaritosi « l'aer sozzo, » non ebbe più bisogno di farsi precedere dal maestro; cfr. *Purg.*, XVI, 10. — *Passi fidi:* della « scorta fida; » cfr. *Purg.*, VIII, 42: « fidate spalle. » — 12. *Ne' bassi lidi* (cfr. *Purg.*, IV, 55), i *raggi* non giungevan più.

13-16. L'apostrofe precede nuove visioni. Il poeta, accingendosi a raccontarle, maravigliato del modo come l'*imaginativa* opera in noi — e *ne rube*, e *perchè d'intorno suonin mille tube* fan sentire ciò che d' insolito e di veemente è nel modo — ne chiede con forza la cagione: *Chi move te?* — *Imaginativa:* la « forza imaginaria, » da non confondere con l'imaginazione. Cfr. n. al v. 7; *Conv.*, II, 10: « Quella (cosa) veramente si vede e, nella imaginativa, si suggella. » — *Che ne rube:* Ci togli per forza al *di fuori*, a ciò che è fuori di noi; cfr. *Purg.*, XV, 115-116. — *Non s'accorge* ecc. Cfr. Ristoro, II, 1: « Se l'uomo mira ben fiso, come 'l dipintore, suona la campana e non l'ode, e non se ne addae. » Dante mirava ciò che gli appariva dentro. — *Suonin mille tube:* figuriamoci con che strepito! « Chi pensa fortemente non vede, non sente, non parla, nè ode... Questo può veder ognuno da sè. » *Flamenca*, 2379 segg. — *Chi move' te?* Chi ti mette in moto? *Se il senso non ti porge?* Se non ricevi le imagini delle cose per mezzo de' sensi? « Quantunque il primo mutamento della virtù imaginativa accada per moto delle cose sensibili, pure è una certa operazione nell'anima dell'uomo, che, dividendo e componendo, forma le diverse imagini delle cose, anche quelle, che non sono ricevute dai sensi. » *Somma t.*, I, 84. Ma la domanda di Dante concerne i casi particolari e rari delle visioni estatiche. — 17-18. Com'è naturale, « reca la cagione al cielo » (cfr. *Purg.*, XVI, 67), ma non vede chiaro come essa operi: quando l' « imaginativa ne ruba sì di fuor, » la muove *lume* celeste o *per sè*, da sè, (cfr. v. 32) o *per voler* divino, che *lo scorge giù*, dirige esso lume a quella data « imaginativa? » — *Lume*: spirituale, fuori e sopra i sensi. — *Nel ciel s'informa:* prende forma, si genera nel cielo; perciò non il « lume naturale dell'intelletto, » ma il lume soprannaturale, gratuito, che accresce il primo. « Qualche volta nell'imaginazione dell'uomo si formano per ispirazione divina(*divinitus*) fantasmi, che esprimono le cose divine più di quelli che riceviamo naturalmente dagli oggetti sensibili, come appare nelle visioni profetiche. » *Somma t.*, I, 13. — *Per sè, per voler:* si congiungano con *moveti*, non già con *s'informa*. « Muove » l'imaginativa « lume » che ha in sè stesso la virtù di muoverla? Ovvero la move *per voler* ecc.?

19-21. Cfr. *Purg.*, IX, 15 n. La scena che si presentò, d'un tratto, alla mia « imaginativa, » riproduceva l' ira feroce di *colei*, che fu mutata in usignuolo, di Progne. — *Empiezza:* « La grande crudeltade, ch'avea commessa (Oreste) contro la madre.... innanzi si poteva chiamare empiezza che vendetta; » G. *di Troia*, XXXIII. — *L'orma:* l'imagine è « similitudine. » Altrove (*Par.*, XIII, 19) dirà « quasi l' ombra » — 22-25. *E qui:* a questo. — *Ristretta:* cfr. *Purg.*, III, 12 — *Di fuori non venia:* non giungeva dal di fuori. — *Ricetta:* ricevuta, cfr. *Inf.*, XVI, 102.

25. *Piovve:* cfr. ball. *Io mi son pargoletta*: « Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtude; » D.

Digitized by Google

Un, crocifisso, dispettoso e fiero
Nella sua vista; e cotal si moria.
Intorno ad esso, era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu, al dire ed al far, così intero.
E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo,
Surse, in mia visione, una fanciulla,
Piangendo forte, e dicea: « O regina,
Perchè, per ira, hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina!
Or m'hai perduta. Io son essa, che lutto,

Frescobaldi, *Poscia che*, st. 2.ª: « Io sento piover nella mente mia, Amor, quelle bellezze, che 'n voi vede. — *Alta fantasia:* cfr. *Par.*, XXXIII, 142; *Inf.*, II, 6: « alto ingegno. » *Fantasia* vale qui, non lo stesso che « imaginativa » (cfr. n. vv. 7-9); ma ciò, che nell'imaginativa appare. Cfr. *V. N.*, XXIII: « Maravigliandomi in cotale fantasia.... cessò la forte fantasia. » — 26-27. *Un, crocifisso:* Aman, che il Re di Persia Assuero « innalzò e fece sedere sopra tutti i principi, che avea d'intorno; » e poi ordinò « che fosse messo in croce, perchè ebbe ardire di maltrattare i Giudei. » *Lib. di Esther*, III, 1; VIII, 7. — *Dispettoso e fiero nella sua vista:* nel racconto ebraico la persona di Aman non è descritta; il poeta, dando all'aspetto di lui, su la croce, un'espressione, che dovè parergli conforme all'indole del malvagio — il quale, solo perchè Mardocheo « non piegava a lui le ginocchia e non lo adorava, ne concepì grande sdegno.... e volle tutta sterminare la moltitudine de'Giudei, che erano nel regno di Assuero » (*Lib.* cit., III, 5-6) — gli dette qualche cosa del Capaneo (*Inf.*, XIV, 46 segg.), che giace sotto la pioggia di fuoco « dispettoso e torto, » e grida: « Qual io fui vivo, tal son morto. » Nel racconto ebraico si mostra, invece, sgomentato e avvilito prima della morte. — 28-30. Scena imaginata dal poeta; nel *Lib. di Esther* il supplizio di Aman non è descritto. — *Il grande Assuero*: « regnò dall'India fino all'Etiopia sopra centoventisette provincie; » nelle sue lettere si chiamava « il massimo, » e vantava di aver « al suo dominio assoggettata tutta la terra. » *Lib. di Esther*, I, 1; XIII, 1-2. *Il grande*: cfr. *Inf.*, V, 65. — *Esther sua sposa*: la bellissima ebrea, che Assuero « amò più di tutte le altre donne.... e le pose in testa il diadema reale e la fece regina. » Ivi, II, 17. Aman fu impiccato al patibolo da lui preparato, in casa sua, per Mardocheo: a Dante non parve sconveniente far assistere alla morte del malvagio anche la buona e mite regina. — *Mardocheo:* lo zio di Esther. *Giusto, così intero* ecc. sono le impressioni del poeta, raccolte in sintesi breve ed esatta. *Al dire ed al far*: ne' discorsi e nelle azioni. *Intero*: integro.

31-33. *Rompeo sè per sè stessa*: si ruppe da sè; cfr. v. 18. — *Bulla*: bolla; cfr. *Inf.*, XXI, 20. *Cui manca* ecc. Fatta d'aria chiusa nell'acqua, svanisce la bolla al rompersi del sottile involucro acqueo. Con l'effetto, la causa, osservata col solito acume, indicata con la solita brevità, felicità di espressione. — 34-39. Nella prima visione, Progne *apparve*, nella seconda, Aman *piovve* quasi dall'alto; in questa, *una* fanciulla *surse*, quasi di sotto alla precedente. *Apparve, piovve, surse:* tre apparizioni, come tre rapidi cambiamenti di scena. — *La fanciulla* è *essa Lavina*, Lavinia (*Inf.*, IV, 126), che piange la madre, la *regina* Amata, la quale credendo già vincitore l'odiato Enea, s'impiccò. Cfr. *Lett.* VII, 7: « Questa (Firenze) è quell'Amata insofferente, che, rifiutato il connubio fatale (di Lavinia con Enea), non temè di scegliersi per genero quello, che i fati non consentivano, anzi furiosamente lo istigò alla guerra, e, da ultimo, per ammenda della sua temerità, si appese ad un laccio ». Virgilio (*En.*, XII, 604 segg.) racconta solo che, all'udire la triste notizia, Lavinia si strappò i biondi capelli, si lacerò le rosee guance; Dante la fa parlare dolorosamente. *O regina!* Dopo dirà: *madre;* qui, cominciando, la fanciulla congiunge, nella mente commossa, l'alto grado dell'uccisa con la fine indegna. *Perchè?* Una di quelle domande vane, che il dolore strappa; ella non ignora il perchè: *per ira.* Or che giova? *Per non perder* lei, la regina s'è uccisa, e veramente, uccidendosi, l'*ha perduta* per sempre. *Ancisa t'hai, perduta m'hai:* son di quelle effusioni alle quali l'animo sconsolato si abbandona

Digitized by Google

Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina. »
Come si frange il sonno, ove, di butto,
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che, fratto, guizza pria che muoia tutto;
Così l'imaginar mio cadde giuso,
Tosto che lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel, ch'è in nostr'uso.
Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: « Qui si monta »,
Che, da ogni altro intento, mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che, nostra vista, grava,
E, per soverchio, sua figura vela,
Così la mia virtù, quivi, mancava.
« Questo è divino spirito, che, ne la
Via da ir su, ne drizza sanza prego,
E, col suo lume, sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.

come se la persona morta potesse udire. *Io son essa*: pare uno strido, nel quale s'accusi d'essere stata, pur senza sua colpa, la cagione del suicidio. È una fiera certezza l'assale; questa *ruina* non sarà sola; è la prima, altre seguiranno, per le quali dovrà piangere come ora piange; *i' son essa, che lutto* ecc. Ed esprime desolata la certezza, con voci alte, acute prolungate: *lutto, madre, tua, altrui, ruina.* — *Lutto:* verbo; anche altri antichi usarono « luttare » per fare o menar lutto.

40-45. *Si frange:* cfr. *Inf.*, VII, 23. — *Di butto:* cfr. *Inf.*, XXIV, 105, — *Il viso chiuso:* gli occhi chiusi; cfr. *Purg.*, X, 49. *Muoia*: cfr. v. 18; *Inf.*, XXV, 66. Morire è di quei verbi energici come vincere, spegnere, che Dante usa volentieri e felicemente dove i moderni non oserebbero. — *L'imaginar:* il lavoro dell'imaginativa. Cfr. n. ai vv. 7-9; *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, st. 5. « Lo imaginar fallace Mi condusse a veder mia donna morta. » Rotto il *sonno* per improvviso e forte rumore, o per improvviso e forte calore, ci riscotiamo di soprassalto (cfr. *Inf.*, IV, 1-3; *Purg.*, IX, 31 segg.): *fratto il sonno* da luce *nuova* improvvisa, tardiamo alquanto, e peniamo a « slegarci » da esso (cfr. *Purg.*, XV, 119), e pare che esso guizzi prima di lasciarci interamente svegli, a guisa di ferito, che dia gli ultimi tratti, mentre noi ci agitiamo e ci voltiamo qua e là. Cfr. *Purg.*, XXV, 26. Così, percosso il volto di Dante da *lume* maggiore di quello, a cui siamo avvezzi, scomparve la visione, che egli veniva imaginando; ma non d'un tratto, anzi come scena, su la quale cali veloce il sipario. Per altro effetto della stessa causa, cfr. *Par.*, XXVI, 70 segg.

48 *Che mi rimosse:* mi allontanò da ogni altra intenzione; non mi lasciò badar ad altro. — 50-51. *La mia voglia di riguardare* non avrebbe avuto *posa* se non mettendosi di fronte *a chi parlava*, se non l'avesse veduto. 52-54. *La mia virtù* (visiva) *mancava*, non « era possente, » *quivi, come* non è *al sole* ecc. — *Nostra vista grava:* pesa su gli occhi; cfr. *Purg.*, XV, 10. — *Per soperchio:* per « soperchio visibile; » cfr. *Purg.*, XV, 15. — *Vela:* cfr. *Purg.*, I, 21, *Par.*, V, 129. Per troppo splendore la *figura del sole* pare avvolta come in un velo.

55-57. *Divino spirito:* angelo. — *Ne la:* cfr. *Inf.* XXX, 87. — *Senza prego* nostro. — *Sè medesmo cela:* cfr. *Par.*, V. 133. — 58. Così *fa con noi* l'angelo, senza esser pregato, *come l'uomo si fa con* sè stesso. Per far cosa, che gli giovi o gli piaccia l'uomo non aspetta d'esser pregato. — 59-60. *Chi vede l'uopo*, il bisogno altrui, e *aspetta prego* per dar aiuto, con ciò, con

Digitized by Google

Or accordiamo, a tanto invito, il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui;
Chè, poi, non si poria, se il dì non riede. »
Così disse il mio duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala,
E, tosto ch'io, al primo grado, fui,
Senti' mi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati*
Pacifici, che son sanz' ira mala! »
Già eran, sopra noi, tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
« O virtù mia, perchè sì ti dilegue? »
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva;
Ed io attesi un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel novo girone;
Poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
« Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui, nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
Ed egli a me: « L'amor del bene, scemo
Del suo dover, quiritta si ristora;

l'aspettare la preghiera, fa già come se negasse. Cfr. *Conv.*, I, 7; canz. *Doglia mi reca*, st. 6.ª: « Qual con tardare e qual con vana vista, Qual con sembianza trista, Volge il donare in vender tanto caro, Quanto sa sol chi tal compera paga. Volete udir se piaga? Tanto, chi prende, smaga, Che 'l negar, poscia, non gli pare amaro. » — *Sego*: seco; cfr. « figo, » *Inf.*, XXXIII. 120. — 61. *Accordiamo*: mettiamo d'accordo, facciamo che *il piede* si uniformi *a tanto invito*. — 63. Cfr. *Purg.*, VII. 44.

67-69. *Quasi un mover d'ala*: fu un movimento leggerissimo. Nella prima cornice, l'angelo « battè le ali per la fronte » di Dante; *Purg.*, XII, 98. — *Ventarmi*: cfr. *Inf.*, XVII, 117. — *Beati pacifici*: « Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio. » Matteo, V, 9. Dante aggiunge: *che son senz'ira mala*, perchè 1.° l'ira è appetito di vendetta, la quale si può desiderare giustamente; 2.° perchè l'ira è buona, e chiamasi propriamente zelo, quando è mossa contro i vizi. Cfr. *Somma t.*, II-II, 158.

70-72. *I raggi*, che, quando i poeti uscirono dal fumo, eran già « morti ne' bassi lidi » (v. 12), passato dell'altro tempo, non giungevan più se non alto *sopra* le loro teste; così alto, che già qualche stella spuntava in cielo *da più lati*.

73-75. Dante si sentiva mancare il vigore, la *possa* delle *gambe*, e se ne doleva dentro. — *Posta in tregue:* interrotta. La tregua, non è pace, ma solo sospensione di guerra; cfr. *Inf.*, VII, 88.

76-78. *Dove* ecc. Alla quarta cornice, *Affissi:* fissi, fermi. Fissi all'ultimo gradino della scala, *come nave*, che, approdando, tocca l'estremità della terra, la *piaggia*; cfr. *Inf.*, XVII, 8.

79. Naturale l'aspettare, lì, su l'orlo; necessario l'aspettar di *udire*, perchè la notte era giunta. — 80. *Offensione:* offesa il peccato, che offende Dio; cfr. *Purg.* XXVI, 76.

85-86. Qui (cfr. *Purg.*, IV, 125) ha tuo compenso, qui, è punito l' *amor del bene*, che non è stato, in terra, quale avrebbe dovuto essere; cfr. vv. 130-132. — *Scemo:* mancante, insufficiente; cfr.

Digitized by Google

Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma, perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator, nè creatura, mai, »
Cominciò ei, « figliuol, fu sanza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre sanza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è, nel Primo Ben, diretto,
E, ne' secondi, sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;

Par., XIII 76. *Si ristora*: cfr. *Purg.*, XIV, 34-35; *Par.*, V, 31. — 87. *Il remo mal tardato*, mosso con biasimevole lentezza, *si ribatte qui*, si batte a doppio: fuor di metafora, qui si purga l'accidia col suo contrario; vedremo come. — 88-90. Cfr. *Inf.*, XI, 13-15. Lì Virgilio espone e dichiara la distribuzione de' peccati per entro i cerchi dell'Inferno; qui quella de' peccati su per le cornici del Purgatorio.

91-93. Cfr. *Purg.*, XVIII, 19 segg., dove Virgilio stesso dirà che cosa sia *amore:* qui comincia solennemente dal porre come verità manifesta che tutti gli esseri, così il *creatore* come le *creature* hanno *amore*. — *O naturale o d'animo*: il primo è inclinazione o « appetito, » che ciascuna cosa ha in sè naturalmente, per la propria essenza, al suo proprio fine. « Ciascuna cosa... ha 'l suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio; e però la terra sempre discende al centro, il fuoco alla circonferenza di sopra, lungo 'l cielo della luna, e però sempre sale a quello, » e via dicendo; *Conv.*, III, 3. L'uomo ha l'*amor naturale* in tutte le sue potenze — vegetativa, sensitiva e intellettiva (cfr. *Purg.*, IV, 1-4 n.); — ma quello della potenza intellettiva, « della parte razionale, » e che è propriamente « l'animo » (*Conv.*, IV, 22), si chiama *amore* o appetito naturale *di animo*. Insomma, l'*amore d'animo* è ciò, che comunemente chiamiamo volontà. Anche l'angelo, che è « natura intellettuale, ha questo amore naturale di animo secondo la volontà; » *Somma t.*, I, 26, 60; I-II, 26 ecc. — *E tu il sai:* non mi pare necessario veder, in queste parole, un'allusione agli studi filosofici di Dante; cfr. *Purg.*, V, 109. — 94. *Sempre senza errore*: perchè, dice S. Tommaso, « non erra l'inclinazione naturale, ispirata dall'autore stesso della natura, » non erra la cosa, che tende al fine suo proprio. — 95-96. *L'altro*, « l'amore d'animo, » può *errare* in tre modi: 1.° se inclina, se tende, a fine non buono; 2.° se tende a fine buono con *troppo di vigore;* » 3.° se tende a fine buono con *poco di* vigore. Questa partizione sarà meglio chiarita dopo. — 97-99. Sinora s'è parlato di fine, di « obbietto » dell'amore; ora si parla di *beni*, perchè *bene* « indica ciò, a cui l'appetito tende, » il *bene* « è il fine e l'oggetto della volontà. » *Somma t.*, I, 16; I-II, 1 segg. Il *Primo Bene*, il sommo bene, l'ultimo fine sono la stessa cosa, cioè Dio, nel quale consiste la beatitudine perfetta. E si parla di *diletto*, (*delectatio*): è la quiete, che segue al raggiungimento del fine (cfr. v. 128), al possesso della cosa desiderata; « è l'uso della cosa amata » (*Conv.*, IV, 22). Sin che, dunque, « l'amore d'animo » è *diretto al Primo Bene*, non può cagionare *mal diletto*. Nè può cagionarlo sin che *nei secondi beni*, ne' beni creati, « nel fine prossimo, » *misura sè stesso*, usandone secondo ragione, virtuosamente. « Questo appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello, che è da cacciare, e quanto si conviene, e fugge quello, che è da fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione, la quale guida quello con freno e con isproni. » *Conv.*, IV, 26. « Il peccato propriamente consiste nell'atto, che si fa per qualche fine, e che non abbia il debito ordine a quel fine. Il debito ordine al fine si misura secondo qualche regola, la qual regola, nelle cose, che fanno secondo natura, è la stessa virtù della natura, che inclina in tale fine; quando, dunque, l'atto procede da virtù naturale secondo la naturale inclinazione nel fine, allora nell'atto si serba rettitudine.... Nelle cose poi che si fanno per volontà, la regola prossima è la ragione umana, la regola suprema è la legge eterna: tutte le volte, dunque, che l'atto dell'uomo procede nel fine

Digitized by Google

Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adopra, sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene,
Amor, sementa, in voi, d'ogni virtude,
E d'ogni operazion, che merta pene.
Or, perchè mai non può dalla salute,
Amor del suo suggetto, volger viso,
Dall'odio proprio son, le cose, tute;
E perchè intender non si può, diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser, dal Primo;
Da Quello odiare, ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal, che s'ama, è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi, in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza; e, sol per questo, brama
Ch'ei sia, di sua grandezza, in basso messo:

secondo l'ordine della ragione e della legge eterna, l'atto è retto: quando, invece, da questa rettitudine devia, allora si dice peccato.... Ogni atto volontario è cattivo (*malus*) per ciò, che si scosta dall'ordine della ragione e della legge eterna, ed ogni atto buono concorda con la ragione e con la legge eterna; onde segue che l'atto umano, perciò che è buono o cattivo, abbia ragione di rettitudine o di peccato. » *Somma t.*, I-II, 21. — 100-102. Torna la partizione de' vv. 95-96, meglio determinata. Aveva detto che l'amore d'animo puote errare « per malo obbietto; » dice ora: *quando al mal si torce*, che è più preciso, implicando la responsabilità del *torcersi*. Aveva detto che l'amore d'animo, « puote errare o per troppo di vigore o per poco; » dicendo ora: *quando corre con più cura o con men che non dee*, pare che si ripeta, ma aggiunge la meta della corsa: *nel bene*. Del resto, la partizione torna perchè se ne tragga la conseguenza: quando l'amore d'animo si torce o corre così, l'uomo, *fattura* di Dio, *adopra*, opera (cfr. *Inf.*, XXIV, 25) *contra il suo Fattore* (cfr. *Inf.*, III, 4). — 103. Insomma, necessariamente l'*amore* è, negli uomini, principio *d'ogni virtù* e d'ogni peccato. Nel *Conv.*, IV, 21-22, l'appetito d'animo naturale è detto « rampollo », che nasce « della divina bontà, in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione. » — 106-107. *Suggetto* è ciò, a cui si attribuiscono le proprietà della cosa. — *Tute:* lat., sicure. Vediamo come dall'amore si generi il peccato, e, prima di tutto, dall'amore del male. Si può amare il male proprio? No. *Amore non può mai volger viso dalla salute del suo suggetto:* non può mai tendere al male di colui, nel quale è, di colui, che ama; perciò le cose sono *tute*, sicure *dall'odio proprio*. In altre parole, l'uomo non può volere il proprio male, odiare sè stesso. — 109-112. E si può amare il male di Dio? *Alcuno esser*, niuna cosa esistente, *non si può intendere diviso dal primo essere*, separato dal suo principio, ch'è Dio, *nè stante per sè*, perchè tutte le cose hanno esistenza da Dio: per conseguenza, *ogni affetto è deciso*, tagliato, rimosso *da odiare Quello*, il suo principio; non si può odiare Dio. Cfr. *Conv.*, IV, 12: « Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè... essa anima massimamente desidera tornare a quello. »

112-113. Dividendo e componendo si ragiona (cfr. v. 138), per analisi d'un tutto nelle sue parti e per sintesi delle parti nel loro tutto. *Se bene stimo:* se non erro. — Nell'analisi o divisione, che vien facendo dell'amor del male, Virgilio ha dimostrato che è impossibile l'amore del male proprio e del male di Dio; non *resta*, dunque, che l'amor del *male del prossimo*. Questo non solo è possibile, ma esiste; e Virgilio afferma subito: *nasce in tre modi In vostro limo*, in voi uomini, che del limo foste tratti; sdegnosa allusione.

115-117. Il primo modo tiene *chi spera* la propria *eccellenza* se il *suo vicino* sia oppresso e, di grande, che è, abbassato. — *Soppresso:* cfr. *Inf.*, XIV, 15; *Mare amoroso*, 58-69: « E di pene m'avete sì soppresso
Che non posso al postutto più portare. —

Digitized by Google

È chi podere, grazia, onore e fama,
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama:
Ed è chi, per ingiuria, par ch'adonti
Sì, che si fa, della vendetta, ghiotto;
E, tal, convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor, quaggiù disotto,
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si cheti l'animo, e disira:
Per che, di giugner lui, ciascun contende.

Suo vicin: Ben si può dire della superbia ciò, che S. Tommaso (*Somma t.*, II-II, 36) dice dell'invidia, la quale non si ha « delle cose troppo distanti da sè. Nessuno, infatti, tranne il matto, si studia di eguagliarsi o di esser preferito in gloria a quelli, che sono molto superiori a lui, come a dire il plebeo al re od anche il re al plebeo, che supera di gran lunga: e perciò l'uomo non ha invidia di quelli, che sono molto distanti, sia per luogo, sia per tempo, sia per condizione; ma di quelli, che sono vicini. » — *Spera eccellenza*; cfr. *Purg.*, XI, 86-87; *Conv.*, I, 4 (il passo sarà riferito nelle note al terzetto seg.); *Somma t.*, I-II, 84: « Il fine, nell'acquisto di tutt'i beni temporali, è che l'uomo abbia, per mezzo di essi, una certa perfezione singolare ed eccellenza; e perciò, per questo rispetto, la superbia, che è appetito dell'eccellenza, si considera inizio d'ogni peccato. » — *Sol per questo:* solo perchè spera eccellenza. — *Brama:* la speranza si muta in desiderio ardente. — *In basso messo:* cfr. *Inf.*, XXX, 13. — 118-120. Il secondo modo tiene chi *teme di perdere* i propri beni temporali *perché altri monti su*, salga, ne possegga di più; perciò *si attrista* così da amare *il contrario*, cioè che altri cada, li perda: è il modo dell'invidioso. — *Podere, grazia, onore, fama*: San Tommaso, nella *Somma t.*, I-II, 2, dimostra che la beatitudine umana non consiste nelle ricchezze, negli onori, nella fama ossia gloria, nella potenza. Dante omette le ricchezze, a meno che non le comprenda nella potenza; aggiunge la *grazia*, l'esser graditi altrui. Cfr. *V. N.*, XXVI: « Questa gentilissima donna... venne in tanta grazia delle genti, che, quando passava per via, le persone correvano a vedere lei. » — *Teme di perder:* « La paritade ne' viziosi è cagione d'invidia... Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenzia di quello cotale, meno esser pregiati. » *Conv.*, I, 4. — *Si attrista*: « Il bene altrui è stimato male proprio, in quanto diminuisce la propria gloria ovvero eccellenza; e a questo modo del bene altrui si attrista l'invidia, e perciò di que'beni principalmente gli uomini hanno invidia, ne' quali è gloria, e ne' quali gli uomini amano d'essere onorati e tenuti di conto. » *Somma t.*, II-II, 36. — *Il contrario ama:* desidera che « a chi su monta » accada il contrario. — 121-123. Il terzo modo di amare il male tiene chi, *per ingiuria*, si sente così offeso, da bramar *vendetta*, e quindi, da essere necessariamente spinto a nuocere all'autore dell'ingiuria. — *Adonti*: cfr. *Inf.*, VI, 72. — *Si fa ghiotto*: cfr. *Inf.*, XVI, 51. — *E tal:* è divenuto tale, fattosi « ghiotto della vendetta. » — *Impronti*: affretti; cfr. « pronta, » *Purg.*, XIII, 20. « L'irato si attrista dell'ingiuria, che stima gli si sia fatta, e da questa tristezza è mosso ad appetire la vendetta. Non appetisce il male altrui per sè, ma per la vendetta, nella quale si muta il suo appetito come in un commutabile bene. » *Somma t.*, II-II, 158. Dunque i tre modi di amare il male del prossimo, sono, in fondo, tre modi di amare disordinatamente sè stesso.

124-126. *Triforme:* che ha tre forme; cfr. *Par.*, XXIX, 28. — *Quaggiù di sotto*: nella prima cornice si piange la superbia, nella seconda l'invidia, nella terza l'ira. — *L'altro* ecc. Cfr. vv. 101-102. — *Con ordine corrotto:* con ordine guasto, disordinatamente. — 127-129. *Ciascuno confusamente apprende* e desidera *un bene, nel quale l'animo si cheti*; perciò *ciascuno* si affatica a raggiungerlo. Si tratta, come si vedrà meglio per il terzetto seguente, del *bene* supremo, ch'è « l'ultimo » fine dell'uomo. *Apprende*: ne ha notizia; *e disira:* « il moto della virtù appetitiva segue l'atto della virtù apprensiva; » *Somma t.*, I-II, 46; cfr. *Purg.*, XVIII, 22. — *Nel qual si quieti l'animo:* la quiete tien dietro al raggiungimento del bene; cfr. n. al v. 99. — *Giugner:* cfr. *Inf.*, XXII,

Digitized by Google

Se lento amore, in lui veder, vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra a noi si piange, per tre cerchi;
Ma come, tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu, per te, ne cerchi.

126. — *Contende:* cfr. « pugna, » *Inf.*, VI, 30. — 130-132. Ecco il « poco di vigore, » la « minor cura, » de' vv. 96 e 101. Questo *amore lento* nel tirar a vedere, a conoscere il bene o ad acquistarlo, si punisce proprio *in questa* quarta *cornice* (cfr. vv. 85-87): e si chiama propriamente accidia. L'accidia è definita « una certa tristezza aggravante, la quale deprime l'animo dell'uomo così che non ha voglia di far nulla; » ovvero « un torpore della mente, che trascura di intraprendere le cose buone. » L'accidia, è peccato mortale in quanto trascura il bene spirituale, « che è il bene divino. » — *A lui veder*: dopo averlo appreso « confusamente; » *a lui acquistar*, dopo averlo veduto. — *Dopo giusto penter:* s'intende; ma non è inutile ricordare. Cfr. *Inf.*, XXVII, 119. — 133-135. *Altro ben:* non il divino, i beni terreni. Ciò dimenticano gli uomini troppo spesso; per che Virgilio tristamente osserva: *non fa l'uom felice*; e insiste: *non è felicità*; e ripresenta il concetto in altra forma: *non è la buona essenza, radice e frutto d'ogni bene. Non fa, non è, non é*: par di vederlo scuotere energicamente il capo. — *Essenzia:* ciò, senza cui una cosa non può essere, fondamento e cagione, o, come dice il poeta, *radice* di tutte le altre proprietà della cosa. « Dio è buono per essenza sua non le cose create... La bontà della cosa creata non è l'essenza di essa, ma qualcosa di sopraggiunto. » *Somma t.*, I 4: *Frutto e radice*: come creatore, Dio è *radice;* come fine ultimo, al quale tutte le cose create sono ordinate, al quale i beni terreni conducono, è *frutto* di ogni bene. « La beatitudine è il bene perfetto, nel quale l'animo si quieta interamente... Niente può quietare la volontà dell'uomo, se non il bene universale, che non si trova in alcuna cosa creata, ma solo in Dio; perchè ogni creatura ha la bontà da lui (*partecipata*). Quindi solo Dio soddisfa pienamente la volontà umana; » *Somma t.*, I-II, 2.

136. *Troppo s'abbandona*: « per troppo vigore, con più cura; » cfr. vv. 96, 100. — *Tripartito, si ragiona*: si parte, distribuisce in tre, « dividendo » (v. 112). Cfr. *Mon.*, II, 3: « Ogni parte del tripartito orbe; » *Somma t.*, I, 78: « Il nostro esame delle potenze dell'animo in particolare sarà tripartito. » Riassumendo: l'uomo con la volontà (*amore d'animo*) tende al primo bene (Dio), e ai beni secondi (beni terreni). Se tende al primo bene rettamente, è virtuoso; se fiaccamente, pecca (*accidia*, punita nella quarta cornice). Se tende ai beni secondi con misura, è virtuoso; se con eccesso, pecca (*avarizia, gola, lussuria* punite nelle tre cornici seguenti). Se per corrotto amor di sè stesso desidera e procura il male del prossimo, pecca (*superbia, invidia, ira* punite nelle tre prime cornici). Ogni azione virtuosa ed ogni peccato nasce, dunque, dalla volontà. Come nasca amore e come operi la volontà e sia libera d'operare, sarà mostrato nel canto seguente.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTTAVO.

Posto avea fine al suo ragionamento,
L'alto dottore, ed attento guardava,
Nella mia vista, s'io parea contento;
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor tacea, e, dentro, dicea: « Forse
Lo troppo dimandar, ch' i' fo, gli grava. »
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler, che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
Sì, nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operar e il suo contraro. »
« Drizza, » disse, « ver me, l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.

2-3. *L'alto dottore:* Virgilio non s'era ancora levato a tanta altezza di filosofia pura, con tanta ampiezza e forza di ragionamento. E perchè non l'aveva fatto per sfoggiar dottrina, ma per giovare direttamente all'amato discepolo, scrutava negli occhi di lui se paresse o no *contento*: è dal vero.

4-6. Non era a pieno contento il discepolo, anzi *nuova sete lo frugava*, (cfr. *Inf.*, XXX, 70), nuovo e vivo desiderio di apprender altro; ma taceva per timore di dargli gravezza, fatica, con le troppe domande.

8. *Non si apriva:* non si manifestava. — 9. Cfr. *Purg.*, XXI, 104.

10-11. *Il mio veder* ecc. Tu illumini così vivamente la mia vista. — 12. *La tua ragion:* il tuo ragionamento; cfr. *Inf.*, XI, 33. — *Porti o descriva:* enunci o analizzi. — 13. *Dolce padre caro:* più viva l'espressione dell'affetto dopo la recente prova di benevolenza paterna, che Dante non aveva sperata così pronta e piena. — 14-15. Mostrami che è amore, dal quale solo fai dipendere tutte le azioni buone e le cattive; cfr. *Purg.*, XVII, 103-105. *A cui riduci* ecc. E' del linguaggio filosofico. Cfr. p. e. *Somma t.*, I-II, 9: « I moti umani corporei si riducono al moto del corpo celeste come a loro causa. »

16-18. Prima di cominciare il ragionamento precedente *(Purg.*, XVII, 89), Virgilio aveva detto: « Volgi la mente a me. » Questa volta l'esortazione è più vivace, e all'orecchio di Dante deve suonar più grata, perchè attribuisce a lui un certo merito: sono *acute le luci della mente* di lui; gli basterà drizzarle a Virgilio, perchè gli appaia manifesto l'*errore* di quelli, che, *ciechi*, pretendono di guidar gli altri. Cfr. *Conv.*, I, 11: « Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate, così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono

Digitized by Google

L'animo, ch'è creato, ad amar, presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che, dal piacere, in atto è desto.
Vostra apprensiva, da essa, verace
Tragge intenzione, e, dentro a voi, la spiega
Sì, che l'animo, ad essa, volger face;
E se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor; quell'è natura,
Che, per piacer, di nuovo, in voi si lega.

ad alcuno fine ordinate; e quest'è la discrezione. E siccome colui, ch'è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri giudicando il male e 'l bene; così quelli, ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde, qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello, anche cieco, che a lui si appoggia, vengano a mal fine.

19. *Creato ad amar presto:* cfr. *Purg.*, XVII, 91-93; *Conv.*, III, 8: « L'amore universale le cose dispone ad amare e ad essere amate. »—*Mobile:* movibile, passò dal latino della filosofia all'italiano di Dante. Cfr. *Somma t.*, I-II, 13: « La virtù del movente appare nel moto del mobile. » — *Tosto che è desto dal piacere.* Era disposto ad amare « in potenza; » il *piacere* prodotto in lui da una *cosa, che piace,* lo toglie dall'inerzia, lo sveglia, e così lo apparecchia all'*atto* di amare. Siamo al primo grado della scala, alla semplice impressione piacevole della *cosa, che piace.* — 22-24. All'impressione piacevole segue, per la virtù *apprensiva, l'intenzione* della cosa, ossia la nozione, la cognizione. Dante non perde tempo a indicare le diverse specie o, piuttosto, i diversi nomi della virtù *apprensiva,* secondo la filosofia da lui professata (esterna, interna, estimativa, cogitativa); gli basta dire che la nostra *apprensiva* trae dalla cosa *l'intenzione verace* e ce la mostra a parte a parte, la *spiega dentro* di noi in modo da *far volger l'animo ad essa.* Alla cosa, si badi, non già alla nozione tratta dalla cosa; altrimenti, per tacer d'altro, anche alla nozione (« in ver di lei ») si piegherebbe poi l'animo, (v. 25); e perchè quel « piegare è amore » (v. 26) giungeremmo a questo bel risultato, che l'animo s'innamorerebbe della nozione invece che della « cosa, che piace! » — *Da essa:* comunemente si legge *da esser,* che sostituisce, non s'intende perchè, l'universale e indeterminato *esser* al particolare e ben determinato « cosa che piace; » e fa dubitare se *verace* si debba congiungere con *esser* o con *intenzione.* Nel primo caso, non è facile definire l'*esser verace;* e chi intende « essere reale estrinseco », dimentica il significato proprio di *verace* (che dice il vero), e dimentica che, secondo la filosofia, che Dante professava, la verità è « principalmente nell'intelletto; « nelle cose non è nè verità nè falsità se non rispetto all'intelletto; la cognizione naturale è sempre vera. » Cfr. *Somma t.*, I, 16, 17, 60. No: dalla « cosa piacente » l'apprensiva trae la nozione, che presenta a noi e svolge in noi; perciò l'animo nostro si rivolge alla « cosa piacente, » e si piega verso di lei, l'ama. Colonna, I, III, 1, 4: « Il cuore... secondo ciò ch'elli conosce il bene, si gli piace; quando l'uomo conosce per lo piacere, ch'esso bene ha, l'uomo l'ama e, per l'amore ch'elli v'ha, elli intende ad acquistare esso bene, il quale gli piace. » — *Verace:* cfr. *Conv.*, III, 9: « acciocchè la visione sia verace, cioè cotale quale è la cosa visibile in sè. » — *Spiega:* cfr. *Par.*, II, 137. — 25-27. *Si piega:* s'inclina; cfr. *Purg.*, XVII, 100. *Quel piegare è amor:* « E questo piacere si gli dà un desiderio, il quale comunemente si chiama Amore. E così Amore non è se non piacimento, per lo quale l'uomo ama la cosa; » Colonna, l. cit. — *Quello è natura* ecc. Siamo al terzo grado della scala, all'effetto della virtù « apprensiva » su la virtù appetitiva; il piegarsi, l'inclinarsi è della volontà. Il *piacere* « desta in atto l'animo » (v. 19) naturalmente disposto ad amare; ma inerte, legato: — l'*amore* dal canto suo, è passione, ossia « una certa modificazione corporale dalla quale la ragione è in certo modo legata, così da non esser libera nel suo atto, a quel modo che anche il sonno o l'ubbriachezza, per una certa modificazione corporea, lega l'uso della ragione. » *Somma t.*, I-II, 77. Che questo senso abbia *si lega,* (è legata; cfr. *Inf.*, XIII, 88) si vede chiaro dal v. 31, nel quale l'*animo* sin qui soltanto « piegato, » ricomparisce « preso. » « L'affetto lega l'intelletto, » dirà Dante stesso, *Par.*, XIII, 120; anche nel linguaggio della poesia amorosa si soleva rappresentare l'innamorato « legato e preso » da amore; cfr. *Purg.*, XIX, 122-124 n. — *Natura ...in voi:* la vostra natura, l'anima razionale. « La natura di una cosa è l'essenza di essa; » *Somma t.*, I, 60. — *Di nuovo si lega per piacere:* il piacere la lega di

Digitized by Google

Poi, come il foco movesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, dove più, in sua matera, dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La verità alla gente, che avvera
Ciascun amore, in sè, laudabil cosa,
Però che, forse, appar la sua matera

nuovo. L'animo « creato ad amar presto, » ma non « desto » ancora dalla « cosa, che piace, » era legato, o, per usar il linguaggio filosofico, era potenza passiva; l'animo piegato « alla cosa, che piace » è potenza attiva, ma, si ritrova *di nuovo*, benchè in altro modo, legato. L'oggetto, prima è principio e causa movente della potenza passiva, poi è termine e fine della potenza attiva. Cfr. *Somma t.*, I, 77. — 28-32. Cfr. *Par.*, I, 115. All'inclinazione, al « piegarsi » dell'animo, che è l'amore, segue naturalmente il moto verso la cosa amata, nel qual moto consiste il desiderio. Per illuminare questo concetto, Dante si giova d'un paragone, che piacque molto a filosofi e a poeti, tratto dalla proprietà, che ha il *fuoco*, di volgersi sempre all'alto; e adopera i vocaboli e le locuzioni delle scuole. Il *fuoco* era considerato come un corpo, e, perciò, costituito di sostanza, essenza o natura, che si chiamava *forma* (cfr. v.49), e di *matera*, materia. Alla *forma* del fuoco, come a quella di qualunque altro corpo, si attribuiva l'inclinazione o tendenza naturale di ritornare al suo proprio luogo e al suo principio: or, perchè si credeva che l'elemento del fuoco formasse una sfera « di sotto a quella della luna, la più nobile e la più sottile e la più lieve » delle spere de' quattro elementi, il *muoversi* del *fuoco* verso l'alto si interpretava come effetto dell'inclinazione, ch'era nella *forma* di esso, di ritornare alla propria sfera. Cfr. *Conv.*, III, 3; IV, 12; *Purg.*, XVII, 91-93; Ristoro, IV, 2; *Somma t.*, I, 80: « Ciascuna forma è seguita da un'inclinazione; come il fuoco per la sua forma è inclinato in luogo superiore. » Negli esseri inanimati « la forma naturale è seguita da inclinazione naturale, che si chiama appetito naturale » (cfr. *Purg.*, XVII, 91-93); negli esseri animati, « che hanno cognizione, » alla forma più alta è congiunta un'inclinazione superiore all'appetito naturale, « e questa inclinazione superiore appartiene alla virtù appetitiva dell'anima. » — *In altura:* cfr. C. Davanzati *Ant. rime volg.*, CCCLI: « L'amore ha la natura de lo foco, Ch'al primo par di piccola possanza, Sormonta e sale in grand'altura il poco. » — *Nata a salire:* questa è la sua natura; — *Là dove* ecc. Nella sfera del fuoco. — *Spiritale:* spirituale; non così il moto del fuoco. — *E mai non posa:* cfr. *Purg.*, XVII, 51. — *Fin che* ecc. Col possesso, nel possesso della *cosa amata*, gode e si quieta. Cfr. *Somma t.*, I-II, 26: « La prima modificazione (*immutatio*) prodotta dall'appetibile nell'appetito, si chiama amore, il quale non è altro che compiacimento dell'appetibile; e da questo compiacimento segue il moto verso l'appetibile, che è il desiderio, e da ultimo la quiete, che è gaudio. Colonna, l. cit., 1: « Desiderare non è altro se non intendere ad avere quello, che l'uomo ama. E quando l'uomo ha acquistato il bene, elli si diletta; donde diletto non è altro se non gioia e riposo in ciò, che l'uomo ha acquistato quello, che l'uomo ama, e quello a che elli intendea. » — Con la teoria dell'amore, che Dante espone qui, si confronti quella del son. X della *V. N.*, « nella prima parte » del quale, ne' primi otto versi « disse di lui in quanto è in potenza; nella seconda... in quanto di potenza s'induce in atto. » Nel son. il « disio » è considerato come anteriore allo svegliarsi dell'amore; ma è chiaro (cfr. n. ai vv. 25-27) che per « disio » il poeta intende ciò che qui chiama « piegare. » — « Amore e 'l cor gentil son una cosa, sì come il Saggio (G. Guinizelli; *Purg.*, XXVI, 92) in suo dittato pone; E così esser l'un senza l'altro osa, Com'alma razional senza ragione. Falli natura, quand'è amorosa, Amor per sire, e 'l cor per sua magione, Dentro la qual, dormendo, si riposa, Talvolta poca, e tal, lunga stagione. Beltate appare in saggia donna, pui, Che piace agli occhi sì, che, dentro al core, Nasce un disio della cosa piacente: E tanto dura, talora, in costui, Che fa svegliar lo spirito d'Amore, E silmil face, in donna, omo valente. » — 34-36. Ecco « l'error de' ciechi, che si fanno duci: » asseriscono che ogni amore sia lodevole *in sè* (in quanto è naturale). — 37-39. Ma non è vero. Si badi

Digitized by Google

Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera. »
« Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno, »
Rispos'io lui, « m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto, di dubbiar, più pregno;
Chè, s'amore è, di fuori, a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto. »
Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede,
Dirti poss'io: da indi in là, t'aspetta
Pur à Beatrice, ch' opera è di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è, con lei, unita,

alla « cosa amata! » Oggetto proprio dell'amore è il bene; ma da questo principio filosofico non si deve dedurre che ogni amore sia lodevole; l'oggetto (cfr. *Purg.*, XVII, 95) può parere bene, e non essere. — *Matera:* lo stesso che oggetto, ciò intorno a cui la potenza attiva si esercita operando; materia dell'amore è la cosa amata. *Appare forse sempre esser buono:* pare che sia sempre il bene. — *Segno:* suggello; cfr. *Inf.*, XI, 50. La *cera* simboleggia l'amore; il suggello l'oggetto, che produce l'amore. Cfr. *Somma t.*, I-II, 27: « Amore importa una certa connaturalità ovvero compiacimento dell'amato; a ognuno, infatti, è bene ciò, che gli è connaturale e proporzionato; ne segue che il bene sia propria causa dell'amore... Qualche amore è cattivo (*malus*) in quanto tende in ciò che non è semplicemente vero bene, e per questo modo l'uomo ama l'iniquità, in quanto per l'iniquità ottiene qualche bene, per esempio diletto o danaro o qualcosa di simile. » — Pur troppo, all'esatta interpretazione della dottrina, che Dante espone in pochi terzetti, sono necessarie lunghe chiose e citazioni, perchè essa non è familiare a noi; ma se, dopo le chiose e le citazioni, rileggeremo i versi, ci appariranno limpidi nella loro robusta concisione, e ammireremo la solida commessura de' concetti, non meno della squisita proprietà de' vocaboli e dell'efficacia delle imagini. Si badi alla successione de' verbi: *L'animo è preso, è mobile, è desto; l'apprensiva tragge, spiega, fa volgere; l'animo rivolto si piega, entra in disire, non posa, gioisce.* Tre versi racchiudono e non offuscano la teoria del conoscere e del volere; tre versi ritraggono il fenomeno del fuoco, e ne danno la spiegazione filosofica compiutamente. E si notino le finezze de' passaggi dalla causa all'effetto, dal meno determinato al più determinato, dalla somiglianza apparente alla diversità intrinseca e al contrasto, mediante parole di significato e di suono affine: *cosa che piace... dal piacer — si piega... quel piegare — la verità... che avvera — sempr'esser buona... non è buono... ancor che buona.* E' il pensiero, che mentre si svolge, segue sè stesso nel suo svolgimento, e si dichiara, si precisa, si compie.

40. *Il mio seguace ingegno:* l'ingegno mio, che ti ha volentieri seguito. — 41. *Discoperto:* cfr. « dimostri », v. 14. — 42. *Di dubbiar più pregno:* cfr. *Purg.*, XVI, 53-54. — 43-45. Se amore è generato in noi *di fuori*, dalle cose, che piacciono, e se solo esso porta l'anima, l'anima non è libera, quindi non è responsabile dell'andar suo *diritto o torto.* Dante riannoda ciò, che ora ha appreso intorno all'origine dell'amore, con ciò, che aveva appreso prima: esser Amore, in noi, « sementa » d'ogni virtù e d'ogni colpa; *Purg.*, XVII, 103-105. Grave dubbio, prontamente rampollato dalle stesse parole di Virgilio, espresso con insolita vivacità. Bisogna imaginar di sentire la voce di Dante, che dà risalto a *di fuori*, a *non va*, a *non è*. Inaspettata ed efficace l'imagine dell'anima, che *non va* se non con un *piede*, con quel solo piede.

46-48. Cfr. *Purg.*, XV, 76-78. *Da indi in là:* oltre quello, che ragione vede in terra. — *T'aspetta:* cfr. *Par.* XVII, 88. — *Opera è*, oggetto o argomento *di fede*, tutto ciò, che oltrepassa la ragione.

49-50. *Forma sustanzial:* ciò, per cui una cosa è ciò, che le dà l'essere; cfr. n. ai vv. 28-32: « la forma accidentale non dà semplicemente l'essere, ma l'esser tale, come il calore, che non fa semplicemente essere il suo soggetto, ma esser caldo. » *Somma t.*, I, 76, 4. *Forma sustanziale* dell'uomo è l'anima intellettiva, la quale è « separata » da *matera*, in quanto « la virtù intellettiva non è virtù di alcun organo corporeo; » ma è *unita* con la *matera*, « è nella materia » perchè è « for-

Digitized by Google

Specifica virtude ha, in sè, colletta:
La qual, sanza operar, non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come, per verdi fronde, in pianta, vita.
Però, là, onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E, de' primi appetibili, l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio, in ape,
Di far lo mele: e questa prima voglia,
Merto di lode o di biasmo, non cape.
Or, perchè, a questa, ogn' altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E, dell'assenso, de' tener la soglia.

ma del corpo. » Ivi, 76, 1. — *Setta:* lat., da *seco*, quasi dica segata. Cfr. *Conv.*, III, 4: « le sustanze partite da materia. » — 51. *Ogni forma sustanzial* ha in sè, possiede una *virtù specifica*, detta così perchè è propria della specie, alla quale essa forma appartiene. « La virtù segue l'essenza della quale è virtù: » *Lett. a Cang.* 21. — *Colletta:* lat., legata, congiunta. — 52-53. La « virtù specifica » *non è sentita* se non opera, e *si dimostra* solo per *l'effetto*, che produce. — *Ma' che:* cfr. *Inf.*, IV, 26. — 54. Verso pieno di senso ed evidente nelle sue snodature; tutto parole fortemente percosse dalla voce, come il pensiero e l'imagine vogliono, *verdi, fronde, pianta, vita. L'effetto* manifesta la *virtù*, sua cagione, come le *verdi fronde* attestano che nella *pianta è vita*. « Onde è da sapere che di tutte quelle cose, che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello, che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio e delle sue sustanzie separate (gli angeli) e della prima materia, così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. » *Conv.*, III, 8. — 55-57. *Però*, per questo — che la « virtù specifica » si mostra solo « per effetto — l'uomo ha intelligenza *delle prime notizie*, sente *affetto de' primi appetibili;* ma non sa *onde* l'una e l'altro gli vengano. *Intelletto delle prime notizie:* prime cognizioni evidenti, assiomatiche, « principii naturalmente noti, di cui si ha intelletto » (*Somma t.*, II-II, 47); p. e. che il tutto è maggiore d'ogni sua parte. — *Primi appetibili:* le cose di cui primamente e naturalmente si ha appetito; p. e. l'amor del bene, della propria conservazione. Invece di *appetibili*, nel *Conv.*, IV, 12, Dante usa « li desiderabili. » Cfr. n. al v. 20. — *Sape:* Sa. Narrano che, nel parlamento di Empoli, quando Farinata degli Uberti (*Inf.*, X, 91-93) sorse a difender Firenze, « nella sua diceria propose gli due grossi proverbi: Come asino sape, Così minuzza rape; e: Vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa. » Villani, VI, 82. — 58-60. « I principi della cognizione intellettuale sono naturalmente noti... e naturalmente la volontà tende al bene » (*Somma t.*, I-II, 10), come naturalmente l'*ape* si studia *di far lo mele*. E perchè tutto ciò, che è da natura, è necessario, *questa prima voglia*, questo « affetto dei primi appetibili » non merita *nè lode nè biasmo*. Sin qui, dunque, Virgilio dà ragione al discepolo; (v. 45). Cfr. *Conv.*, III, 4: « E' da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell'*Etica*, che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose, che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda, perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui. » *Somma t.*, I, 60, 2: « Nelle cose naturali non meritiamo nè demeritiamo. » — *Non cape:* non può contenere. — 61-63. La *prima voglia* naturale è quella del bene supremo, fine ultimo: *perchè ogni altra* si tenga stretta alla prima, non se ne discosti, sia *voglia* del fine ultimo anch'essa, l'uomo ha in sè la *virtù, che consiglia* a scegliere tra tanti beni, « secondi », che gli si offrono, tra tante cose, che gli piacciono, quelli, che sono veramente beni, in quanto conducono al « primo. » E questa virtù *deve tener la soglia dell'assenso* come vigile guardiano; permettere o no che l'anima sia presa da piacere e s'innamori secondo che le si offrono e l'invitano e l'allettano beni conformi o no, convenienti o no al bene supremo, al fine ultimo. « Il naturale affetto è principio dell'elettivo.... L'intelletto conosce i principi naturalmente: e da questa cognizione ha origine nell'uomo la scienza delle conclusioni, le quali non si conoscono naturalmente dall'uomo, ma per trovamento o insegnamento..... Rispetto alla volontà, il fine è quello che il principio all'intelletto: la volontà naturalmente tende al suo fine ultimo; o.

Digitized by Google

Quest'è il principio, là onde si piglia
Ragion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amor accoglie e viglia.
Color, che, ragionando, andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate,
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende;
Di ritenerlo, è in voi la potestate.
La nobile virtù, Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlarten prende. »

gni uomo, infatti, vuole naturalmente la beatitudine. E da questa volontà naturale hanno origine tutte le altre volontà, essendo che qualunque cosa vuole l'uomo, la voglia per il fine. L'amore, dunque, del bene, che l'uomo vuole naturalmente come fine, è naturale; l'amore derivato da questo, l'amor del bene, che si ama per il fine, è elettivo. » *Somma t.* — *Si raccoglia:* si raccolga, si accosti; cfr. *Purg.*, VIII, 109. — *Innata v'è:* cfr. *Conv.*, II, 1: « Questa via è in noi naturalmente innata; » III, 8: « li vizi innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. » — *La virtù che consiglia:* la virtù consigliativa, o, più brevemente, « consiglio, » per cui si cerca e « si giudica che cosa sia da preferire ad altro; » *Somma t.*, I, 83; cfr. I-II, 14: « La scelta presuppone il consiglio. » — *Assenso:* più propriamente consentire si dice della volontà e assentire dell'intelletto; « ma si sogliono usare l'un per l'altro. » Ivi, I-II, 15. — 64-66. Ed ecco la risposta al dubbio di Dante (v. 45). Questa « virtù che consiglia » è cagione, nell'uomo, del *meritare* diversamente premio o pena, secondo che essa *accoglie* o respinge *amori buoni o rei;* la libertà della scelta degli « amori » è *il principio* de' meriti umani. — *Viglia:* vigliare significa separare dal grano trebbiato, o dalle biade, con granata o altro strumento, le spighe o i baccelli, che vi sono rimasti (viglioli). — 67. *Color* ecc. I filosofi. — 69. Perciò lasciarono *al mondo* la scienza morale, « da *more* in quanto significa certa inclinazione naturale o quasi naturale a fare qualche cosa » ch'è propria « della virtù appetitiva, » al qual significato è prossimo quello di consuetudine, « giacchè la consuetudine in certo modo si converte in natura e fa inclinazione simile alla naturale; » *Somma t.*, I-II, 58. La « scienza dei buoni costumi, » l'etica, « insegna ad avere dritta volontà ed avere in talento di fare buone opere; » Colonna, 1, 1, 1. Cfr. *Conv.*, III, 15: « La moralità è bellezza della filosofia; » Latini, *Tesoro*, II, 11, 48: « In moralità ha tre parti : una che espone le dignità e anche il valore del profittevole, l'altra, che restringe le cupidigie, e la terza, che governa le opere. » — 70-72. *Pognam che di necessitate:* cfr. *Purg.*, XVI, 69. Ammettiamo pure, per ipotesi, che l'amore, che *s'accende in voi, surga di necessitade;* avete la facoltà di *ritenerlo* o no. Fra Giordano, XIII: « Ma pogniamo... non ti rimanga niente — ma pogniamo pur che sia infermo. » — 73-75. *Per libero arbitrio Beatrice intende la nobile virtù,* « che consiglia. » — *S'a parlarten prende:* infatti, Beatrice ne dirà le lodi; *Par.*, V, 19 segg. Fu veduto in queste parole l' annunzio d' un' altra trattazione del libero arbitrio, che Beatrice poi non fa; ma riesce difficile escogitare che cosa ella avrebbe potuto aggiungere d' importante e di nuovo a « quanto ragion qui vede » e dice. — Per le dottrine esposte sin qui da Virgilio, cfr. *Mon.*, I, 14: « Il primo principio della nostra libertà è la libertà dell'arbitrio, che molti hanno in bocca, ma nell'intelletto pochi. Giacchè arrivano fino a dire che il libero arbitrio è libero giudizio di volontà; e dicono il vero; ma quello, che le parole significano, è lontano da essi... E perciò dico che il giudizio sta di mezzo tra l'apprensione e l'appetito. Giacchè prima si apprende la cosa, e dopo che è appresa, si giudica, buona o cattiva; e da ultimo, chi giudica la cerca o la fugge. Se, dunque, il giudizio muova interamente l'appetito e non sia da esso prevenuto in modo alcuno, è libero. Se, invece, il giudizio sia mosso dall'appetito, che in qualunque modo lo prevenga, non può esser libero, perchè non da sè, ma da altri è tratto prigioniero. Di qui nasce che i bruti non possono avere libero giudizio, perchè il giudizio loro è sempre prevenuto dall'appetito. » E altro segue, per cui cfr. *Par.*, V, 19 segg.

Digitized by Google

La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle, a noi, parer più rade,
Fatta com'un secchion, che tutto arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade,
Che il sole infiamma, allor che quel da Roma,
Tra' Sardi e' Corsi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar, diposto avea la soma.
Per ch'io, che la ragione aperta e piana,
Sovra le mie questioni, avea ricolta,
Stava com'uom, che, sonnolento, vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che, dopo
Le nostre spalle, a noi era già volta.

76-81. *La luna* gira intorno alla terra, da occidente in oriente in 27 giorni, 7 ore e 43 minuti. Verso il quattordicesimo giorno, è piena, e sorge quasi al momento che il sole tramonta; verso il ventunesimo, all'ultimo quarto, mostra di sè una sola metà, sorge a mezzanotte, e tramonta a mezzogiorno; cfr. *Purg.*, X, 14-15. — Ciò premesso, ricordiamo che la luna fu piena, « tonda, » mentre Dante era ancora nella selva, la notte dal giovedì al venerdì santo (*Inf.* XX, 127), perciò, quando egli la vide nella quarta cornice del Purgatorio, essa era al diciannovesimo giorno della sua rivoluzione, non ancora all'ultimo quarto; non ancora sorgeva *tarda* a mezzanotte precisa, ma *quasi a mezzanotte;* e non ancora mostrava di sè una metà giusta, ma qualche cosa più della metà, apparendo, a male agguagliare, *come un secchione che tutto arda,* un gran secchio col fondo convesso. Girando intorno alla terra da occidente in oriente, in senso inverso alla rotazione apparente del cielo, *correa contra 'l ciel, per quelle strade,* che *il sole infiamma quando quel da Roma,* l'abitante di Roma, lo *vede cadere,* tramontare, tra *Sardi e Corsi,* tra la Sardegna e la Corsica. Or la Corsica è all'ovest di Roma, e la Sardegna al sud della Corsica: perciò, quando i Romani « vedono » tramontare il sole tra le due isole, esso, rispetto a loro, tramonta quasi a sud-ovest; dunque Dante vedeva la luna *correre contra 'l cielo per le strade,* nella direzione tra l'ovest e il sud del Purgatorio. — *Per quelle strade* ecc. Il sole non sorge e non tramonta sempre agli stessi punti dell'orizzonte (cfr. *Purg.*, IV, 61 segg.); dal solstizio di estate sino al solstizio d'inverno, sorge e tramonta avanzandosi sempre più al sud. Dante ha indicato la direzione, che prende la luna quando sorge, cinque giorni dopo il plenilunio, nell'emisfero australe, servendosi della direzione, che segue il sole tramontando nell'emisfero boreale a un dato periodo dell'autunno. — *Il vede:* veramente non si vedono, da Roma, la Sardegna e la Corsica; si vede il sole tramontare a un luogo dell'orizzonte, di cui si sa che è verso il canale di Bonifacio. Orosio, del quale Dante ebbe probabilmente presenti alla memoria le indicazioni, dice (I, 2) che la Sardegna e la Corsica hanno ad oriente il « porto di Roma, » Ostia; non Roma. — *Le stelle parer più rade:* ricorda quel d' Orazio, *Epod.* XV: « Era la notte, e la luna splendeva nel cielo sereno tra le minori stelle; » ma Dante rileva più specialmente il fatto che la luce della luna impedisce di vedere molte stelle. — *Un secchion che tutto arda:* proprio allora era sorta la luna; perciò pareva più grande del solito e quasi arroventata, come un *secchione* di metallo — 79. *E correa contro 'l ciel:* imagine e suono pieni di forza. Al suo primo apparire su l'orizzonte, la luna pare che balzi al cielo e corra. Cfr. *Purg.*, I. 40; *Par.*, VI, 2. — *Che 'l sole infiamma:* fa pensare, in contrasto, al chiarore mite della luna. — 82-83. *Si noma,* è nominata, rinomata *Pietola più che* ogni altra *villa* del Mantovano, perchè vi nacque Virgilio; cfr. *Inf.*, I, 69 n. — 84. Mi aveva scaricato del peso de' miei dubbi. — 85. *La ragione:* cfr. verso, n. 12 e *Purg.* XIV, 126. — *Aperta e piana:* chiara e facile. Fra Giordano, LXXXIX. « Questa è bella ragione ed aperta. » *Ricolta:* raccolta, attentamente ascoltando. — 87. Come chi, pieno di sonno, vaneggia. Nel girone dell'accidia Dante è preso da sonnolenza, che Isidoro chiama una delle sette figlie dell'accidia; *Somma t.*, II-II, 35. Vero è che era già mezzanotte, e da quando egli

Digitized by Google

E quale Ismeno, già, vide, ed Asopo,
Lungo di sè, di notte, furia e calca,
Pur che i Teban, di Bacco, avesser uopo;
Cotal, per quel giron, suo passo falca,
Per quel ch'io vidi, di color, venendo,
Cui, buon volere e giusto amor, cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea, tutta quella turba magna;
E due, dinanzi, gridavan piangendo:
« Maria corse con fretta alla montagna; »
E: « Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e, poi, corse in Ispagna. »
« Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor! » gridavan gli altri appresso;
« Chè studio di ben far grazia rinverda. »

s'era svegliato presso alla porta del Purgatorio (*Purg.*, IX, 33) non aveva più chiuso occhio. — *Vana:* cfr. prov. vanar; *Ant. rime volg.*, CCLXXXVIII: « E chi non vana Puote esser certo che ecc. »

91-93. Dopo i tranquilli colloqui de' due poeti soli per la cornice, dopo il cenno della notte placida al chiarore della luna e della sonnolenza di Dante, ecco, d'un tratto, *furia e calca*, una moltitudine, che viene correndo a furia, simile a quella de' *Tebani*, che, quando avevan bisogno di *Bacco (Inf.*, XX, 59; *Par.*, XIII, 25), menavan *di notte, lungo* le rive de' loro fiumi *Ismeno* e *Asopo*, le cerimonie sacre, le orge. Cfr. Stazio, *Teb.*, IX, 404 segg., dove lo stesso *Ismeno* parla de' « sacri ululati, » di che echeggia, de' tirsi e de' corni di Bacco, che lava con le sue onde; e *Asopo* aggiunge le sue forze a quelle del « fratello » adirato contro Ippomedonte; e questi si maraviglia dell'ira d' *Ismeno* « avvezzo al solo sangue versato dai cori femminili, quando muggono gli strumenti bacchici e le madri furenti contaminano le feste triennali. » Dante non riassunse, si giovò di altre notizie; e assai poche parole gli bastarono a indicare il tempo (*di notte*), il modo (*furia e calca*), la ragione (*pur che i Teban di Bacco avesser uopo*) delle orge tebane. — 94-95. *Tale* « furia e calca » *di color*, che venivano, *falca*, incurva a modo di falce *suo passo, per quel girone.* La cornice è circolare; gli spiriti, correndo, girano « a tondo; » cfr. *Pur.*, XI, 28. — *Per quel ch'io vidi:* determina *tale.* — *Venendo:* cfr. *Purg.*, II, 124 n. — 96. *Buon volere e giusto amor*, che non ebbero in terra; cfr. *Pur.*, XVII, 85-87, 130-131. *Cavalca* spronando; cfr. *Conv.* IV, 9; *Purg.* VI, 88-89 n.

97-98. *Fur sopra noi:* ci raggiunsero. — *Correndo si movea:* non l'aveva ancora detto espressamente. — *Magna:* grande; cfr. *Inf.*, IV, 119. — 99. *Gridavan piangendo* esempi memorabili di alacrità, « corde della ferza » (*Purg.*, XIII, 37-39), che « sferza » la loro accidia. — 100. « E Maria, di que' giorni, andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda; ed entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta. » Luca, I, 39-40. — 101-102. Cfr. Orosio, VI, 15: « Cesare venne » Roma, e la pecunia dell'erario di Roma, negata a lui, ispezzate le porte, assalio (cfr. *Purg.*, IX, 138)... E quindi, andato ad Arimino alle legioni, e incontanente passato l'Alpi, venne a Marsilia, alla quale vincere intese; e perchè ricevuto non fue, lasciandovi Tribonio con tre legioni, in Ispagna (celeramente) n'andò. » Dante ammirava in Cesare la grandezza de' concepimenti e la rapidità dell'esecuzione, per che « il fulmine tenea dietro al baleno; » cfr. *Par.*, VI, 64 segg. — *Ilerda:* Lerida, tenuta da Afranio e da Petreio pompeiani; cfr. Lucano, *Fars.*, IV, 10-12: « una città posta in un picciolo monte con buoni muri antichi. » — *Punse Marsilia:* Cesare vi cominciò le operazioni dell'assedio (*Fars.*, III, 375 segg.) « chiudendola » tutt'intorno con un argine. Non forse Dante scrisse: « cinse? » — E *poi corse in Ispagna:* « impaziente di starsene fermo alle mura; » ivi, 453.

103-104. *Ratto, ratto:* presto, presto. Si incitavano a gara. — *Per poco amor:* temono di ricadere nella colpa, per cui sono puniti; cfr. *Purg.*, XVII, 96. — 105. *Ratto, ratto, che studio*, cura (cfr. v. 58) *di ben far* (cfr. *Inf.*, VI, 81) *rinverda*, rinverdisca, rinnovi in noi la *grazia*. Effetto dell'amore divino è in noi la grazia, che si perde per il peccato e si riacquista

Digitized by Google

« O gente, in cui fervore acuto, adesso,
Ricompie, forse, negligenza e indugio,
Da voi, per tepidezza, in ben far messo,
Questi, che vive, e, certo, i' non vi bugio,
Vuol andar su, pur che il sol ne riluca:
Però, ne dite ond'è presso il pertugio. »
Parole furon, queste, del mio duca:
Ed un di quelli spirti disse: « Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca.
Noi siam, di voglia, a muoverci, sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania, nostra giustizia, tieni.
Io fui abate in San Zeno, a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui, dolente, ancor Milan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,

quando, mediante la soddisfazione (*Purg.*, VI, 37-39 n.) la colpa è rimessa; cfr. *Somma* I-II, 113.

106-108. Non ignora Virgilio che quella *gente* ha peccato per « lento amore » (*Purg.*, XVII, 130): perciò dice *forse* per cortesia. — *Acuto:* cfr. *Inf.*, XXVI, 131. — *Fervore acuto, negligenzia:* « il minore amor di Dio si può intendere in due modi; in un modo per mancanza di fervore di carità, e così nasce la negligenza, che è veniale; in un altro modo per mancanza della stessa carità... e allora nasce la negligenza, che è peccato mortale. » *Somma t.*, II-II, 54. — *Ricompie:* « ristora; » *Purg.*, XVII, 86. — *Tepidezza;* contrasta con *fervore*. — 109. *Non vi bugio:* non vi dico bugia. Cfr. Onesto bolognese, *O falso amor:* « Dicer potresti, a non voler bugiare. » 110. — *Pur che 'l sol ne riluca:* quando sarà giorno: prima non potrebbe. Cfr. *Purg.*, VII, 52 segg. — 111. *Ond'è:* da qual parte. — *Il pertugio:* lo stretto passaggio alla cornice superiore, che l'anima pregata chiamerà « buca ». Cfr. *Purg.*, X, 16: « quella cruna. » — 115-117. *Noi siamo sì pieni di voglia a muoverci:* pare che anche le parole, escano piene di voglia, in fretta, fuor dell'ordine solito. — *Perdona:* la preghiera prima della scusa. — *Se tieni villania nostra giustizia:* se ciò, che noi facciamo per dovere, *il non ristare*, ti pare villania. Accidiosi in terra, corrono incessantemente nel Purgatorio. — *San Zeno a Verona:* una delle più belle chiese « romaniche » d'Italia, rifatta tra il sec. XI e il XII, dedicata a San Zenone (m. circa il 380 d. C.), il santo vescovo, al quale si attribuisce il merito di aver convertito i Veronesi al Cristianesimo. Accanto alla chiesa è un « monastero »; *l'abate*, che parla qui, si crede un Gherardo, m. nel 1187. — *Sotto lo 'mperio:* essendo imperatore; modo solito di indicar le date negli atti pubblici del M. Evo. — *Del buon Barbarossa:* Federico I di Svevia, imperatore de' Romani, m. nel 1190. « Fu valente uomo; » Latini, *Tesoro*, I, 11, 92. « Elli fu molto savio, ma troppo ontoso ad vendecta; e fu largo e gratioso, gentile e bontiadoso in tucti suoi fatti; » Pseudo-Brunetto, 217, « Fu largo e bontadoso, facondioso e gentile, e in tutt'i suoi fatti glorioso; » Villani, V, 1. Cfr. anche, per il valore di *buon*, *Purg.*, XVI, 124. — *Di cui Milan* (cfr. *Purg.*, VIII, 80) *ragiona ancor, dolente*. Tutti sanno che il Barbarossa distrusse Milano (1162). *Ancor ragiona:* forse Dante udì di questi « ragionamenti » quando, come par certo, si recò a Milano per ossequiarvi Arrigo VII. E' del 1288 il libro di Buonvicino da Riva, *Le grandezze di Milano*, che tratta non brevemente e con dolore e sdegno, della distruzione della città. Cfr. *Lett.* VI, 5: « Ricordatevi (Fiorentini) i fulmini di Federico primo, e pensate a Milano insieme e a Spoleto; delle quali meditando la perversità insieme e la distruzione, si raffredderanno le vostre viscere troppo dilatate, e si restringeranno i vostri cuori troppo ferventi. » — 121. *Tale:* Alberto della Scala; cfr. *Purg.*, XVI n. e *Par.*, XVII, 70, 76. — *Ha già* ecc. E' presso alla morte; morì, infatti, il 10 settembre 1301. Cfr. *Conv.*, IV, 12: « Seneca dice: — Se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » — 122-123. *Tosto:* nell'altro mondo, o, non piuttosto, in fin di vita,

Digitized by Google

E tristo fia d'avervi avuto possa:
Perchè suo figlio, mal, del corpo, intero,
E, della mente, peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero. »
Io non so s'ei più disse, o s'ei si tacque;
Tant'era già, di là da noi, trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era, ad ogni uopo, soccorso,
Disse: « Volgiti in qua! Vedine due
Venire, dando, all'accidia, di morso. »
Diretro a tutti, dicean: « Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse,
Fino alla fine, col figliuol d'Anchise,
Sè stessa, a vita senza gloria offerse. »
Poi quando fur da noi, tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero, dentro a me, si mise;
Del qual più altri nacquero, e diversi;
E tanto, d'uno in altro, vaneggiai,
Che gli occhi, per vaghezza, ricopersi,
E 'l pensamento, in sogno, trasmutai.

dolendosi, pentendosi del male fatto? Le allusioni al *monastero* e alla *possa*, che Alberto vi ebbe, sono dichiarate ne' vv. segg. — 124-126. *Suo figlio:* Giuseppe della Scala, abate di S. Zeno dal 1292 al 1313. — Fieramente severo, lo spirito, verso il suo tardo successore: *mal del corpo intero*, zoppo, e *peggio* intero *della mente*, imbecille, *e che mal nacque*, bastardo. Cfr. *Conv.* IV, 16: « Secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana, quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti, quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. » *Mal, e peggio, e mal* « l'un dall'altro scoppia. » — *Ha posto* ecc. Di quest'accusa non si sa se non ciò, che Dante dice. *Vero:* legittimo.

127-128. Altro non potè udire, Dante, perchè lo spirito si allontanò correndo. — 129. *Ritener mi piacque:* non pare messo per compiere il verso, ma per affermare l'intenzione del poeta.

130. Cfr. *Purg.*, III, 22. — 132. *Dando di morso all'accidia:* mordendola, riprendendola; cfr. *Inf.*, XXXI, 1.

133-135. *La gente, a cui si aperse il mar*, gli Ebrei, *fue morta*, morì, *prima che* il Giordano vedesse *le rede sue*, i suoi eredi. Gli Ebrei, che passarono miracolosamente il Mar Rosso (cfr. *Esodo*, XIV, 16 segg.), eccettuati Caleb e Giosuè, non entrarono nella Terra Promessa; *Numeri*, XIV, 28 segg. Così Dio volle punirli di aver mormorato contro Mosè e desiderato di tornare in Egitto. Per intentender l'opportunità dell'esempio, bisogna sapere che l'accidia è definita « tedio di operar bene e dolore del male apparente, che è vero bene; » *Somma t.*, II-II, 35. — *Rede sue:* quelli, a' quali era stata data in retaggio; cfr. *Inf.*, XXXI, 116.

136-138. *E quella* « gente. » Una parte de' compagni di Enea restò in Sicilia, e vi fondò la città di Acesta; cfr. Virgilio, *En.*, V, 715 segg. — *Fino alla fine:* sino allo stabilirsi di Enea nel Lazio. — *Col figliuol d'Anchise:* cfr. *Inf.*, I, 74. — *A vita senza gloria:* « animi non desiderosi di grande lode; » *En.*, V, 751. Cfr. *Inf.*, XXIV, 46 segg.

139. *Divise:* allontanate. — 141-142. Altro effetto dell'accidia è « il vagar della mente intorno alle cose illecite; » *Somma t.*, II-II, 35. — 144. *Vaghezza:* quel vagare della mente di cosa in cosa, che precede il sonno. — 145. I miei pensieri si mutarono in sogno. Niente di più semplice; ma è detto in modo da far sentire che questo verso pone termine al canto.

Digitized by Google

CANTO DECIMONONO.

Nell'ora, che non può, il calor diurno,
Intepidar piú il freddo della luna,
Vinto da terra e, talor, da Saturno;
Quando i geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger, per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e, sovra i piè, distorta,
Con le man monche, e, di colore, scialba.
Io la mirava; e, come il sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta

1-3. *Nell'ora, che il calor diurno, vinto da terra* ecc. non può *più* intiepidire *il freddo della luna:* alquanto prima dell'alba, (v. 5); cfr. *Purg.*, IX, 13 segg. — *Il calor diurno:* « la riverberazione del calore, che è dato dal sole nella terra »: Ristoro, VII, 1. — *Il freddo della luna:* « I savi... pongonla fredda, notturna »; Id., I, 18. Cfr. *Sidrac*, CLVIII (*Nov. Ant.*, LXXXIX): « Lo sole iscalda la terra e fa vivere le creature, e fa nascere i frutti della terra... E se quello calore fosse di giorno e di notte, le genti e le altre creature affogherebbero e l'erbe secccherebbono. Ma di notte viene lo freddo della luna e dell'aria, e tempera quella calura. » — *Vinto da terra:* Dopo la sfera dell'acqua, troviamo quella della terra; e troviamo il suo corpo freddo e secco e duro »; Ristoro, I, 19. — *Saturno:* « era freddo e secco diurno; » Id., I, 18. Cfr. *Conv.*, II, 14: « la freddura di Saturno; » *Par.*, XXII, 145 n. *Talor*, perchè Saturno non sempre è visibile. — 4-6. *I geomanti:* « Geomanzia è indovinamento fatto per mezzo della terra; » *Grecismo*, X 123. « Alcuna volta manifesta il diavolo certe cose occulte per certe figure e segni, che appaiono in alcuni corpi insensibili; le quali se appariscono in alcun corpo terrestre, come s'è ferro, vetro, pietra pulita, specchio o unghia, si è geomanzia. » Passavanti, *Della Scienza*. Il *Tes. versif.*, 142, racconta che un « gran geomentiere diede la mossa » all'esercito fiorentino, che fu sconfitto all'Arbia (*Inf.*, X, 86). — I *geomanti* chiamavano *Maggior Fortuna* una disposizione di punti, che ritrovavano *in oriente*, in quella delle ultime stelle dell'Aquario e delle prime de' Pesci. —*Innanzi all'alba:* cfr. *Purg.*, IX, 13 segg.— *Poco le sta bruna:* perchè non tarda a sopraggiungere l'alba a rischiararla. — 7-9. Non è una descrizione ordinata, e il disordine non parrà casuale, quando si saprà il vero di questa *femmina*. — *Balba:* balbuziente. *Distorta:* cfr. *Purg.*, IX, 133. — *Di colore scialba:* scolorita; cfr. Ristoro, I, 18: « e 'l suo colore (di Saturno) è terreo, scialbedo, plumbeo. » È balbuziente, guercia, zoppa, priva di mani, senza colore; eppure!...

10-15. Il paragone si lega con ciò, che il poeta ha detto, or ora, del freddo della notte. *Conforta:* ristora col suo calore. Cfr. canz. *Io son venuto*, st. 1.ª: « Quel pianeta, che conforta il gelo. » — *Aggrava:* intorpidendole. Cfr. *Somma t.*, II-II, 54: « Il torpore nasce dall'accidia, perchè l'accidia è tristezza, che aggrava, ossia impedisce all'ànimo di operare. » — *Lo sguardo mio le facea* ecc. Non è difficile « trapassar dentro al velo » allegorico (*Purg.*, VIII, 21). « Balba » era la « femmina, » e « distorta » e « scialba »; lo *sguardo* di Dante le rendeva spedita la lingua, diritta

Digitized by Google

La lingua, e, poscia, tutta la drizzava
In poco d'ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che, con pena,
Da lei, avrei mio intento rivolto.
« Io son » cantava, « io son dolce sirena,
Che i marinari, in mezzo mar, dismago;
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
Io volsi Ulisse, del suo cammin vago,
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte; sì tutto l'appago. »

la persona, colorito il viso: così, ciò, che pes sè non è bello, dall' animo dominato dall' « appetito » prende le parvenze di bello, è « cangiato in figura altrui » (*V.N.*, son. *Con altre*). — *Scorta:* Cfr. Ser Noffo, *Vedete:* « Amor m'apparve e scorto, In suo dolce parlare, Mi disse umilemente ecc. » — *Com'amor vuol, così le colorava:* quello, che piaceva e piace ad amore, ossia agl'innamorati, era ed è « il colore naturale bianco e vermiglio, » *Mare amoroso*, 121; cfr. Guinizelli, *Vedut'ho*: « Viso di neve colorato in grana; » *Tav. rit.*, XXXII; « Isotta era colorita come bella grana. » Si suol citare qui la canz. *Donne ch'avete* e il passo della *V. N.* XXXVI, dov'è narrato che la donna gentile, vedendo Dante afflitto, « si facea d'una vista pietosa e d'un colore pallido, quasi come d'amore. « C'è una notevole differenza. La « femmina scialba » acquistava quel colore, che *amor vuole*, che piace agli amanti, sotto lo sguardo di Dante; la donna gentile diveniva pallida quasi come per cagion d'amore sentito da lei. Nella canz. poi, è detto di Beatrice: « Color di perle ha *quasi* in forma, quale Conviene a donna aver, *non fuor misura.* » Ma che può aver di comune con Beatrice e con la donna gentile quella « femmina? »

16. *Così disciolto:* facendole lo sguardo di lui « scorta la lingua. » — 17. *Con pena:* perchè si sarebbe privato del piacere di quel canto. — 18. *Intento:* cfr. *Purg.*, III, 13.

19-21. Dolce il canto davvero: nelle sillabe accentate e nelle finali predomina l' *a*, che, nei canti ad alta voce, specialmente di donne, produce bell' effetto. — *Sirena:* il mito delle sirene, passato dall'Antichità al Medio Evo, cioè agli scrittori ecclesiastici, ai bestiari e, infine, alla poesia volgare, era, ai tempi di Dante, divulgatissimo; sia perchè vi aveva gran parte il maraviglioso, sia e soprattutto perchè conteneva un insegnamento morale facilmente intelligibile, e che bene si adattava alle dottrine cristiane. — *Dismago:* smago, cfr. *Inf.*, XXV, 146, *Ant. rime volg.*, CLXXIX: « Son rotto come nave, Che pere per lo canto, Che fanno dolze tanto le serene: Lo marinaio s'obria, Perde e va per tal via, Che perir lo convene; » *Mare amoroso*, 113; *Rime genovesi*, VIII ecc. — 22-24. *Ulisse*, secondo l' *Odissea*, seppe guardare sè e i compagni dal pericolo del *canto* delle sirene; ma Dante non conobbe del poema omerico se non un passo trodotto in latino da Cicerone nel libro *De' Fini* (cfr. *Conv.*, I, 11 ecc.), le parole delle sirene all' eroe: « O decoro degli Argivi, Ulisse, perchè non pieghi la poppa sì che tu possa, con le tue orecchie, udire i nostri canti? Giacchè nessuno è mai passato per queste acque, che prima non si fermasse, preso dalla dolcezza delle voci, e poi, saziato l'avido petto di varia scienza, non tornasse più dotto ai patrii lidi ecc. » Di qui Dante potè togliere l'idea che Ulisse, bramoso com'era di « seguir conoscenza » (*Inf.*, XXVI, 120) avesse ceduto all'invito; tanto più che Cicerone, commentando i versi di Omero, lasciava trasparire un'opinione analoga. Ma perchè la « femmina » dantesca non è veramente una delle sirene, benchè le piaccia di darsi questo nome; si può pensare che non al simbolo, bensì alla cosa in esso simboleggiata attribuisca Dante il vanto di aver con lusinghe tratto l'eroe *dal cammin vago*, nel quale s'era messo animoso per « l'ardore di divenir del mondo esperto E delli vizi umani e del valore. » Certo l'esempio è addotto non per sgomentare, ma per allettare e incoraggiare: chi non vorrà venire al mio invito, se Ulisse, il più savio, il più accorto de' Greci, ci venne? Generalmente si narrava che Ulisse fosse sfuggito alle insidie. Nella *St. d. Guerra di Troia*, XXXIII, l'eroe stesso racconta: « Il vento mi costrinse di passare per uno luogo pieno di molti pericoli; e pervenni in quello mare, nel quale si trastullano le

Digitized by Google

Ancor non era sua bocca richiusa,
Quand' una donna apparve, santa e presta,
Lunghesso me, per far colei confusa.
« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
Fieramente diceva; ed ei venia,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta;
L' altra prendeva, e, dinanzi, l'apria,
Fendendo i drappi; e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò, col puzzo, che n'uscia.

Sirene per l'alto pelago, le quali sono grandi meraviglie del mare; imperciò ch'elle sono, dal bellico in su, in forma di femmine ed hanno volto di pulcelle, e, dal bellico in giù, sono in tutto a guisa di pesce. Queste Sirene risolvono le loro mirabili voci in dolce canto, con sì piacevole modo di canzone, che pare che avanzino ne' musici suoni la celestiale armonia; intanto che li miseri navicatori, quando giungono nella loro udienza, sono sì presi per la molta dolcezza del canto loro, ch' elli abbandonano le vele delle loro navi, i remi ritraggono ad alti, ed al postutto si ritengono di navicare. Imperocchè quello canto inebria sì l'animo de' miseri, che, quand' elli l'odono, d' ogni altra sollecitudine si spogliano ed in tanto s'addolcia l'audito... che uno sonno trascorre nell'animo loro ecc. In queste Sirene mi scontrai io; ed acciocchè io e i miei compagni non fossimo occupati d'errore di simigliante sonno, con le mie arti turai in tale modo l'audito mio e 'l loro, che al postutto non udimmo il canto loro ecc. » — *S' ausa:* cfr. *Inf.*, XI, 11.

25-33. Improvviso l'apparire della *donna* dipinta in due parole *santa* e *presta;* concitata, crucciosa la domanda di lei; rapidi, pur nella confusione, gli atti di Virgilio, che mentre va risoluto, e, senza por tempo in mezzo, severo, impassibile, con le sue mani fa giustizia, non toglie gli occhi da « quella onesta, » non si sazia di ammirarla. Rapidi atti e rapidamente indicati — *veniva, prendeva, apriva, fendendo, mostrava,* — simile a colpo forte, improvviso lo svegliarsi di Dante — *quel mi svegliò.* Chi si aspetterebbe ciò, che Virgilio fa? E tanto meno prevedibile è la cagione dello svegliarsi di Dante.... *col puzzo, che n'usciva!* — *Chi è questa?* La « donna santa e presta, » venuta spontaneamente a confondere la « femmina, » deve ben sapere con chi ha da fare; ma sdegna mostrar di conoscerla, e vuol che Virgilio senta come le spiaccia che egli non abbia saputo guardar Dante da quell'incontro — La « femmina, » dirà, Virgilio tra non molto, (vv. 58-59), rappresenta l'amore, che troppo s'abbandona ai beni fallaci di questo mondo (cfr. *Purg.*, XVII, 133 segg.), la cupidigia, che è, insieme, bramosia di possedere o avarizia, gola e lussuria. Sotto forma di mala femmina, solo in apparenza bella, era stata rappresentata la vita mondana da San Giovanni Crisostomo, in un trattato, del quale abbiamo un'antica parafrasi lombarda: « Bon è avrir questi ingani... et mostraghe gl'intraglie e le menusie (le interiora e le minugia) de la vita mondana, e raspar e furbir via l'inmagin e la penchiura (pittura) chi fa parir bella la meretrixe bruta. » Lo stesso santo e Dante (*Conv.*, IV,12) chiaman false meretrici, piene di tutti difetti, le ricchezze. Al mondo, ossia ai beni fallaci, che esso offre, era stata somigliata la sirena; « A questo mondo misero, dolente, Che canta a voglia de li peccatori Sì dolcemente che li fa dormire; Poi si ocide e mandali ad inferno; *Bestiario umbro*, 44. Anche del *puzzo* si trovano riscontri; cfr. Fra Giordano, XC: « Tutti i diletti del mondo sono letame e uno puzzo appo quelli (spirituali), da' quali sono di lungi i mondani e peccatori. Al « malo amore » si oppone il buono, « il diritto amore; alla cupidigia la carità. « Alla giustizia è massimamente contraria la cupidigia... che facilmente torce le menti degli uomini... Come la cupidigia, comunque piccola, offusca in certo modo la giustizia; così la carità, ossia il retto amore, l'acuisce e rischiara... Che il retto amore faccia quel, che si è detto, può apparire da questo: la cupidigia, disprezzando la compagnia degli uomini, cerca altre cose; la carità, invece, disprezzate tutte le altre cose, cerca Dio e l'uomo, e, per conseguenza, il bene dell'uomo. » *Mon.*, I, 13. Cfr. la *Par. lombarda*, citata: Carità e amor santo di Dio e di ciò che piace a Dio « si è come un fiume corrente d' acqua viva, chi menna ogni nave e condue ogne anema in mezzo de la cità de vita eterna; ogn'altro amor si è re (reo) e perverso, e se chiama cupidixia in la scritura santa. » La donna *santa e presta,* che, nel sogno di Dante, appare d'un tratto a confondere la rea femmina, è, dunque, la Carità, cioè Maria, la purissima fra le donne in terra, « meridiana

Digitized by Google

lo mossi gli occhi; e il buon maestro: « Almen tre
Voci t'ho messe, » dicea; « surgi, e vieni!
Troviam la porta, per la qual tu entre. »
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì, i giron del sacro monte;
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte:
Quand'io udi': « Venite, qui si varca, »
Parlar, in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne, poi, e ventilonne,
« *Qui lugent* » affermando esser beati,
Ch'avran, di consolar, l'anime donne.
« Che hai che pur inver la terra, guati? »
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue, dall'angel, sormontati.
Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision, ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso, dal pensar partirmi. »

face di caritate » in cielo, quella la cui benignità « molte fiate al domandar precorre. » Cfr. *Inf.*, II, 94 n., *Par.*, XXXIII, 1 segg. Con elementi tradizionali e simboli popolarmente noti, Dante compose una scena altamente drammatica.

34-36. *Io volsi gli occhi:* al maestro. — *Messe:* mandate; t'ho chiamato almeno tre volte. — *Surgi:* dal sonno.

37-38. Già era giorno fatto. *Pieni di sole* tutti *i gironi*, anche quelli, dove stanno anime, che non possono godere della bella vista! — 39. Cfr. *Purg.*, III, 16.

40-42. Con la fronte, china per il peso de' pensieri, chinava tutto il capo e le spalle, onde l'imagine nuova e potente del *mezzo arco di ponte.* — *Venite, qui si varca:* più che comando, pare un invito gentile. — 44. Determina l'impressione dell'invito. *Parlare:* dire. — *Soave* pel suono, *benigno* per l'intenzione e il tono. — 45. Cfr. *Purg.*, X, 96. *Marca:* propriamente paese di frontiera, presso al confine. La terra è « l'infima lacuna dell'universo; » *Par.*, XXXIII, 22.

46. Il suono del v. concorre a suscitar l'imagine di due grandi ali spiegate, candidissime. — 47. *Volseci in su:* cfr. *Purg.*, VII, 86. — *Tra' duo pareti* era la scala. Anche altri scrittori usarono parete' maschile come in latino.

49. *Ventilonne:* una parola basta. Naturalmente ventilò tutt'e due i poeti, ma *le penne furon mosse* per cancellare il quarto P dalla fronte di Dante. Cfr. *Purg.*, XVII, 67-68. 51-52. *Qui lugent:* « Beati coloro, che piangono, perchè saran consolati; » Matteo, V, 5. Agli accidiosi, per fiacchezza di volontà, mancò la forza di affrontare dolore e soffrire e piangere per il bene spirituale; la terza beatitudine del sermone della montagna insegna « ad assumer lutto volontariamente, se sia necessario. » Cfr. *Somma t.*, I-II, 69. — *Donne di consolare:* padrone, ossia ricche, posseditrici di consolazione a dovizia. Cfr. *V. N.*, canz. III, st. 3°: « E d'ogni consolar l'anima spoglia Chi vede... qual ella (Beatrice fue. »

52. Cfr. *Purg.*, XV, 120; XIV, 150. — 54. Essendo saliti poco più del luogo, dove l'angelo stava. *Sormontati:* cfr. *Inf.*, VI, 68.

55. *Suspizion:* sospetto, timore; cfr. *Inf.*, XXIII, 54. — 56-57. Mi tira così che non posso far a meno di pensare ad essa.

Digitized by Google

« Vedesti, » disse, « quell' antica strega,
Che sola sovra noi, omai, si piagne ?
Vedesti come l' uom, da lei, si slega ?
Bastiti ; e batti a terra le calcagne :
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno, con le rote magne. »
Quale il falcon, che, prima, a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec' io : e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N' andai, infin ove 'l cerchiar si prende.
Com' io, nel quinto giro, fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra, tutta volta in giuso.
« *Adhaesit pavimento anima mea !* »
Senti' dir lor, con sì alti sospiri,
Che la parola a pena s' intendea.
« O eletti di Dio, li cui soffriri,
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri. »
« Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via piú tosto,

58-59. *Antica*: quanto il peccato de' primi parenti; cfr. *Purg.*, XX, 10. Le *streghe* (cfr. *Inf.*, XX, 121-123), d'ordinario, eran credute vecchie; « vecchia strega » è sempre della lingua viva. — 59. *Si piagne sovra noi*: nei tre cerchi, che restano; cfr. *Purg.*, XVII, 136-137. — 60. La ragione (Virgilio), ispirata dalla carità, mostra il vero della cupidigia, ne fa sentire il puzzo; così l' *uomo si slega* da lei. — *Si slega:* cfr. *Purg.*, XV, 117. — 61. *Bastiti* quel che hai veduto; *e batti a terra le calcagne* continuando risolutamente il cammino. La voce percote forte *bastiti, batti*, l'un dopo l'altro. — 62-63. Guarda il cielo. Col *logoro* il falconiere chiamava il falcone (*Inf.*, XVII, 128 n.); Virgilio imagina le *ruote magne* del cielo come un immense logoro, col quale il *Rege eterno*, Dio, chiama a sè gli uomini. Cfr. *Purg.*, XIV, 148-149; son. *Lo re:* « Lo re, che merta i suoi servi a ristoro, Con abbondanza, e vince ogni misura, Mi fa lasciare la fiera rancura E drizzar gli occhi al sommo concistoro. »

64-66. E Dante si paragona al *falcone*, del quale ritrae con mirabile esattezza i movimenti: *ai piè si mira, si volge* al grido, *si protende*. Se ne sta ozioso su la sua pertica il falcone, mirandosi ai piedi, quando *il grido* del falconiere lo riscuote; uditolo, si volge e stende innanzi il capo e tutto il corpo, tirato da *desio del pasto là*, onde il *grido* viene. — 67-69. E Dante, che « guatava a terra » (v. 52), riscosso dall'esortazione del maestro, levò il capo, si rifece « dritto con la persona » (*Purg.*, XII, 7-8) e così ascese per tutta la scaletta tra le pareti del macigno (v. 48) sino all'orlo del cerchio superiore.

70. *Fui dischiuso:* simile a stretta porta l'uscita dalla fenditura della roccia, come l'entrata; cfr. v. 36. — 72. Cfr. *Inf.*, XXXII, 37.

73-75. « L'anima mia al suolo è distesa; » *Salmo* CXVIII, 25. — *Con sì alti sospiri:* due accenti, l'un su l'altro, rendono l'impressione di que' sospiri profondi. — *Che la parola* ecc. Cfr. *Purg.*, IX, 145.

76-78. La coscienza di soffrire giustamente e la speranza della beatitudine eterna rendono men dura la pena delle anime purganti. — *Eletti di Dio:* cfr. *Purg.*, III, 73. — *Soffriri:* sofferenze. — *Drizzate* ecc. Indicateci dove si sale. *Soffriri, saliri*, come baciari, camminari ecc, infiniti trattati come sostantivi. Cfr. son. *Poi ch'io non trovo:* « A danno nostro e delli nostri diri. »

79. *Dal giacer sicuri:* non condannati a giacere a terra come noi. — 81. Tenete sempre le destre di fuori, dalla parte della

Digitized by Google

Le vostre destre sien sempre di furi. »
Così pregò il poeta, e sì risposto,
Poco dinanzi a noi, ne fu; per ch' io,
Nel parlar, avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al signor mio:
Ond'egli m'assentì, con lieto cenno,
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei, di me, fare a mio senno,
Trassimi sovra quella creatura,
Le cui parole, pria, notar mi fenno,
Dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza il quale, a Dio, tornar non puossi,
Sosta un poco, per me, tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t' impetri
Cosa, di là, ond' io, vivendo, mossi. »
Ed egli a me: « Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma, prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri, s'adima,
Una fiumana bella; e, del suo nome,
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

sponda, « ove confina il vano; » *Purg.*, X, 22. — *Furi:* così nell' uso popolare *giuco*, *lugo* ecc. per giuoco, luogo ecc.

84. *Avvisai*, intesi, colsi, nelle parole, ciò, che esse non palesavano, il dubbio e il desiderio: Possibile che costoro non debbano fermarsi in questo cerchio? — Dirigeteci alla scala, aveva detto Virgilio. E lo spirito aveva risposto pronto: — « Se voi venite dal giacer sicuri. » Cfr. *Inf.*, X, 18-19. — 85. Cfr. *Purg.*, XIII, 75. — 86-87. *Con lieto cenno*, senza parole, *M. Polo ciò che la vista del desio*, l'espressione muta del desiderio nel mio volto, *chiedea*; mi permise di avvicinarmi.

88. *Fare a mio senno:* come a me piaceva; cfr. *Purg.*, XXVII, 141; *Milione* LXXIX: « Ogni uomo a suo senno puote fare di questo. » — 89. *Trassimi sopra:* mi avvicinai. *Sopra*, perchè *quella creatura* giaceva distesa. — 90. Alla quale prima avevo posto mente perchè aveva parlato.

91-93. Cfr. *Purg.*, XIII, 103. *Pianger:* il pianto dell'anima mena a compimento la soddisfazione, che rimuove la colpa; cfr. *Inf.*, XXXIV, 129. — *Matura*: cfr. v. 141. — *Sosta*: interrompi. — 94-96. *Chi fosti?* È la solita prima domanda. *E perchè avete volti i dossi in su:* è ciò, che, ora, stimola di più la curiosità del poeta. Veramente era uno spettacolo singolare. Alla solita offerta aggiunge poi, senz'averne l'aria, la risposta al dubbio dello spirito, « l'altro nascosto » (v. 84): se vuoi che impetri per te qualche cosa in terra, onde io mossi essendo in vita.

97-98. Lo spirito ha indovinato che il suo interlocutore, più di tutto, desidera saper la ragione della pena: gliela dirà dopo, come conseguenza e conclusione di quel che gli dirà di sè. — *Diretri*: Dante aveva detto, men crudamente, « i dossi. » — *Rivolga il cielo a sè:* la pena è assegnata dal cielo. — 99. Sappi che fui successore di Pietro, papa. S'indovina: Or vedi un successore di Pietro a che può essere ridotto! Parla l'anima di Ottobono del Fiesco, papa col nome di Adriano V; parla latino, servendosi d'una perifrasi usitata nel frasario della Chiesa e, quindi, de' laici; cfr. *Mon.*, III, 1, 3, 8 ecc. — 100-102. Tra *Siestri* di levante a oriente e *Chiaveri* a occidente, ma più vicino a Chiavari, *s'adima*, discende al basso, e mette foce nel golfo di Genova la Lavagna. *Una fiumana bella:* ne serba caro il ricordo. L'indicazione topografica, d'un tratto, lascia intravedere un vasto paese solcato da acque copiose e chiare. — *E il titolo* della mia famiglia *fa sua cima del suo nome*, termina col nome di essa. « Quelli di Fiesco » avevano il titolo di « conti di

Digitized by Google

Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto, a chi dal fango il guarda;
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che, lì, non si quetava, il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che, di questa, in me s'accese amore.
Fino a quel punto, misera e partita
Da Dio, anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena, il monte, ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse

Lavagna. » — 103-105. *Un mese e poco più:* eletto l'11 luglio 1276, morì, prima d'esser consacrato, il 18 agosto. In quell'anno quattro papi si succedettero su la cattedra di S. Pietro. — *Provai come pesa il gran manto* (*Inf.*, XIX, 69) *a chi lo guarda dal fango*, cura che il fango non l'insozzi; cfr. *Purg.*, XVI, 128-129. Triste condizione de' successori di Pietro, da che fu giunta la spada col pastorale! E il fango è tanto, e tante cure, tanti sforzi ci vogliono a guardar da esso il *gran manto, che tutte le altre some, sembran piuma* al paragone. Soli trentotto giorni egli ne fu vestito, e n'ebbe d'avanzo. Lo spirito è addolorato; la sua voce dà mestamente rilievo a *come pesa*, a *piuma*, a *tutte*. — 106-108. *Tarda la sua conversione* dal peccato; ma precedette la fine della vita (cfr. *Purg.*, IV, 133); perciò è nella quinta cornice benchè sieno passati soli ventiquattro anni dalla sua morte. — *Omè!* questo ricordo gli pesa. — *Come... così:* tragica sorte de' desideri umani; il momento, che si raggiunge un bene lungamente agognato, è il momento del disinganno. — 109. L'energia di *non*, il suono lento e largo di *si quetava*, la trasposizione e il tono di *il core* empiono il verso di malinconia. « L'uomo è di questa natura, che le cose assenti e che non ha provate puta più beate che lo istato suo; sicome la persona vede il cardinale, il papa, crede che sia una beata cosa molto, e non è così, anzi è tutto il contrario; e si vede che, se poi vengono a questo istato, sì si dolgono, e non ci trovano quello bene, che credeano, nè quella pace nè quello riposo, anzi molta amaritudine. » Fra Giordano, LXXV. — 110. Aveva toccato la vetta. — 111. Il disinganno seguì subito la conversione. » — 112-113. *Fino a quel punto fui anima misera e partita da Dio*, dice, in generale, che l'amore smodato de' falsi beni, *la partiva*, l'allontanava dal vero bene, da Dio, miseramente; *del tutto avara* determina il peccato. — *Misera*: mescola il giudizio presente ai ricordi del passato. — Nell'avarizia Dante comprende la brama degli onori, della potenza, d'ogni bene temporale. Cfr. *Somma t.*, II-II, 118: « Il nome di avarizia fu esteso ad ogni immoderato appetito di avere qualunque cosa, come Gregorio dice in una omelia: — Avarizia non è solo del danaro, ma anche dell'altezza, quando si ambisce di esser innalzati oltre il debito modo. » — 114. *Or ne son pnnita qui come vedi*: apre la via alla risposta, che Dante desidera di più. — 115-116. *Quel, che avarizia fa in terra, si dichiara*, nel Purgatorio, perchè *le anime converse*, convertite alla vita vera (cfr. v. 106), si purghino; è dichiarato dal « modo della pena » ad esse assegnata. — 117. Sgorga dal profondo del cuore. Con quanta convinzione asserisce: *nulla!* Con quale sconsolata energia compie il concetto *ha più amara!* Lenta, lunga, penosa questa parola: *amara*. Discutere se sia esatto o no che *il monte non ha pena più amara* di questa, significa non vedere, quello, che è sotto le parole, il sentimento. Cfr. *Inf.*, VI, 48. Del resto, in nessun' altra cornice i peccatori stanno proni a terra a guisa di bestie, e, ch' è peggio, immobili; cfr. v. 126; *Purg.*, XII, 7-8 n. — 118. Ecco come « qui si dichiara quel, che avarizia fa. » La pena degli avari non ha in sè qualche cosa di contrario al peccato, come quella de' superbi — che, « tennero alto le fronti » ed ora le portano curve sotto i sassi — o quella degl'in-

Digitized by Google

In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia, qui a terra il merse.
Come avarizia strinse a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi;
Così giustizia, qui, stretti, ne tiene,
Ne' piedi e nelle man, legati e presi:
E, quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. »

vidiosi — che videro con dolore il bene altrui, ed ora non vedono punto — o quella degli accidiosi — che furono lenti nel fare il bene, ed ora son condannati a correre. La pena degli avari è analoga al peccato: come il loro occhio, *fisso alle cose terrene,* mentre vissero, non si levò *in alto,* al cielo; così, nel Purgatorio, è, dalla *giustizia* divina, tenuto rivolto *a terra. Aderse* (da adergere) *merse* (da mergere): pieni di energia, specialmente il secondo, che esprime un'azione, alla quale non si resiste. Guittone, *Lett.* III: « desidèri... che mergono gli uomini a morte. » — 121-124. Nel terzetto precedente ognun vede e ammira la perfetta corrispondenza così della pena al peccato, come delle imagini, che il poeta usa, tra loro: tale corrispondenza manca in questo, se nel primo v. si legge *spense,* che non si accorda con *stretti ne tiene.* E manca ogni chiarezza ne' primi due versi. *Come avarizia spense lo nostro amore a ciascun bene*: che significa? Per avere un senso qualunque, s'è dovuto supporre che Dante volesse intendere: a *ciascuno* vero *bene*; ma, per Dante, il vero bene, il « primo bene, » è uno solo; cfr. *Purg.,* XVII, 97. « Resta, se, dividendo, bene estimo, » che *ciascun bene* significhi i beni *secondi* (ivi, 38), i quali veramente sono molti: ma, in tal caso, il poeta non può voler dire che l'avarizia spenga l'amore di essi, perchè le farebbe fare tutto il contrario di quel, che fa. Sostituendo *strinse* a *spense,* il senso è limpido e la corrispondenza de' concetti e delle imagini esattissima. Cfr. Prospero, *Sentenze da S. Agostino,* 197: « Signore delle cose è chi non è preso nella rete da nessuna cupidigia. Giacchè chi è stretto dall'amore delle cose terrene, non possiede, ma è posseduto. » — *Onde operar perde' si*: e perciò — perchè il nostro amore fu stretto a' beni terreni — si perdè, mancò l'opera, che avremmo dovuto compiere. Fra Giordano, VIII: « Gli avari abbandonano Iddio e disprezzan, per cupiditate e per malo amore delle cose del mondo. » Operare secondo le virtù morali è il fine della vita terrena (*Mon.,* III, 15; cfr. *Inf.,* I 1-3, n.); invece, l'avaro non opera secondo la virtù della liberalità. « Oggetto ovvero materia della liberalità è il danaro, e ciò che, col danaro, si può valutere. E perchè ogni virtù convenientemente risponde al suo oggetto, segue che la liberalità essendo virtù, l'atto di essa sia proporzionato al danaro: il danaro cade sotto la ragione de' beni utili, perchè tutti i beni esterni sono ordinati all'utile dell'uomo; e perciò atto proprio della liberalità è usare delle ricchezze. » *Somma t.,* II-II, 117; e il passo cit. nella n. ai vv. 4-6 del XXII del *Purg.* « Puossi vedere la possessione (delle ricchezze) essere dannosa per due ragioni: l'una, che è cagione di male; l'altra che è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso... Anche è privazione di bene la loro possessione, chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. » *Conv.,* IV, 13. Cfr. la canz. *Doglia mi reca,* ch'è contro gli avari. Servo è « l'avaro, seguitando avere, Che a tutti signoreggia. Corre l'avaro, ma più fugge pace... Col numero, ch'ognora passar bada, Che infinito vaneggia. Ecco giunti a colei che ne pareggia (la morte). Dimmi, che hai tu fatto, Cieco avaro disfatto?... Che da sera e da mane Hai ragunato, e stretto ad ambe mano Ciò, che sì tosto ti si fa lontano. Come con dismisura si raguna, Così con dismisura si distringe... Morte, che fai? Che fai, fera Fortuna, Che non solvete quel, che non si spende? » E ancora: « Fassi dinanzi dall'avaro volto Virtù... per allettarlo a sè; ma poco vale, Chè sempre fugge l'esca. Poi che girato l'ha, chiamando molto, Gitta il pasto ver lui, tanto glien cale; Ma quei non v'apre l'ale. » Ecco come « si perde l'operare » secondo virtù, per troppo amore alle ricchezze, a « ciascun bene. » — *Stretti, legati, presi:* andavano di solito insieme nella poesia amorosa. Cfr. *Purg.,* XVIII, 27 n. Il Monaco di Montaudon, *Aissi:* « Me ne sforza amore, a cui dette Dio tanta potenza, che stringe e prende e lega chi vuole, perchè i miei occhi mi hanno mostrato la via, con che io stesso mi sono legato e preso; » *Canz. pal. 418,* 15: « Così mi stringe amore, E hammi così preso; » 84: « Amor... mi mise il laccio Und'eo sono allacciato, E sì preso e legato » ecc. — *Tanto staremo,* dice, e

Digitized by Google

Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma, com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
« Qual cagion, » disse, « in giù, così, ti torse? »
Ed io a lui: » Per vostra dignitate,
Mia coscienza, dritto, mi rimorse. »
« Drizza le gambe! Levati su, frate! »
Rispose. « Non errar! Conservo sono
Teco, e con gli altri, ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice « *Neque nubent* », intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene, omai: non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò, che tu dicesti.

par che si fermi come vinto dal dolore di ciò che deve ancora dire; *immobili e distesi*. L'immobilità accresce a mille doppi la pena, con la sofferenza, che dà, più morale che fisica. — 127-129. Accanto all'anima di un papa, che parla con tanta sincerità delle sue colpe, e ne è pentito, Dante s'inginocchia: cfr. quel, che disse, e come, a un papa dannato; *Inf.*, XIX, 88 segg. — *Solo ascoltando:* condannato all'immobilità, non poteva alzar gli occhi. — *Del mio riverire:* di quel mio atto di riverenza. — 130. Domanda pronta e vivace. — 131-132. *Dritto, mia coscienza mi rimorse, per vostra dignitate:* pensando che quell'anima aveva tenuto « le somme chiavi » (*Inf.*, XIX, 101), preso da riverenza, Dante ebbe rimorso di star *diritto* in piedi accanto a lei distesa per terra. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 67; III, 7-9; *Pseudo-Brunetto:* « la conscienzia sua rimordendoli forte. »

133-135. *Drizza le gambe, levati su, non errar:* la domanda (v. 130) lasciava presentire la protesta, che ora sorge alta, vibrata, dal fondo dal cuore di Adriano; tanto più alta e vibrata quanto meno possono accompagnarla l'espressione del viso e i moti della persona. — E prosegue con veemenza: *sono teco conservo ad una potestate*, dando rilievo con la voce a *conservo*, a *teco*, a *una*; nè rallenta l'impeto *e con gli altri*, che allarga e compie il pensiero. Cfr. *Apocalisse*, XIX, 10: « E mi prostrai a' suoi piedi (dell'angelo) per adorarlo. Ma egli mi disse: — Guardati dal farlo; io sono servo come te (*conservus tuus sum*) e come i tuoi fratelli, i quali rendono testimonianza a Gesù.» All'angelo, creatura celeste, basta dire: — Guardati dal farlo; all'anima di Adriano, che ritiene ancora dell'umano, del terreno, non basta. — 136-138. Quando i Sadducei domandarono a Gesù di chi sarebbe stata moglie, alla risurrezione, la donna, che aveva sposato successivamente sette fratelli; Gesù rispose: — « Voi siete in errore... Imperocchè, alla risurrezione nè gli uomini prendono moglie, nè le donne marito (*neque nubent, neque nubentur*), ma sono come gli angeli di Dio nel cielo. » Matteo, XXII, 23-30. La citazione testuale delle parole del Vangelo, dell'*evangelico suono*, sta bene in bocca a un papa. — *Se mai intendesti* ecc. Bisogna intendere la risposta di Gesù in senso largo: « nella risurrezione non vi saranno le operazioni naturali ordinate a produrre e a conservare la prima perfezione della natura umana » (*Somma t.*, III, Suppl., 81), e nemmeno distinzioni di gradi e di « dignità. »

139-141. Commiato men secco di quello dato al poeta da Guido del Duca (*Purg.*, XIV, 124-126), e più sereno: gli tarda di tornare al pianto, col quale deve ottenere la remissione de' suoi peccati. — *La tua stanza*: il tuo star qui. Barberino, *Doc.*, I, 22: « Fa lunga stanza in suo mangiare. » — *Disagia:* rende difficile. In verità, lo impediva. — *Maturo* ecc. Cfr. vv. 91-92.

142. Non ha dimenticato l'offerta di Dante (vv. 95-96); ma ne tocca alla fine, rapidamente, senza desiderio, e quasi senza speranza. *Alagia:* figliuola di Niccolò del Fiesco fratello di Adriano, moglie di Moroello Malaspina (*Inf.*, XXIV, 145-150 n.) vissuta ancora molti anni dopo la morte del marito, sino al 1343 almeno. Ferretto, *Relazioni tra Genova e Firenze*. — 143-144. *Buona da sè:* insieme con questa bella lode, il timore che l'*esempio* dei parenti non la faccia *malvagia*, ossia il biasimo severo di tutti gli altri della *casa*, che non erano pochi. Innocenzo IV, zio di Adriano, « molto amò i parenti suoi; » « ebbe molti

Digitized by Google

Nepote ho io di là, c' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei, per esempio, malvagia:
E questa sola, di là, m' è rimasa. »

nepoti, che prebendò ottimamente; » Salimbene, 26. Un altro fratello di Adriano IV, « messer Percivalle dal Fiesco de' conti di Lavagna, » andato a Firenze come vicario imperiale, nel 1287, vi ebbe briga con i cittadini, che condannò a una grossa multa, e « fece isbandire in avere e in persone; » Villani, VII, 112. Bonifazio del Fiesco arcivescovo di Ravenna meritò d'esser posto dal poeta nella cornice de' golosi; *Purg.*, XXIV, 29.30. Luca, fratello di Alagia, fu uno de' cardinali, che incoronarono Arrigo VII, dal quale ottenne non pochi favori; forse Dante lo credè complice degl' inganni del papa « guasco » (*Par.*, XVII, 82). Da Giovannina del Fiesco, sorella di Adriano, nacque Beatrice la moglie di Nino da Gallura (*Purg.*, VIII, 73 segg). Un' allusione non benevola a Sinibaldo del Fiesco, poi papa Innocenzo IV, come ad autore di un'opera su le decretali *Par.*, IX, 134), si legge nella *Letl.* VIII, 7. — 145. Amaro il pensiero, malinconico il verso, e come rotto da sospiri. Nessun altro, di tanti; *questa sola* si ricorda ancora di me!

Digitized by Google

CANTO VENTESIMO

Contra miglior voler, voler mal pugna:
Onde, contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua, non sazia, la spugna.
Mossimi; e il duca mio si mosse, per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro, stretti a' merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia,
Per gli occhi, il mal, che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte, in fuor, troppo s' approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa,
Che, più che tutte l' altre bestie, hai preda.
Per la tua fame, sanza fine, cupa!

1. Alla volontà dell' anima di Adriano V, che, per attendere a purgarsi, gl' ingiungeva di allontanarsi (*Purg.*, XIX, 139-141), la volontà di Dante, desideroso di più lungo colloquio, non poteva contrastare; gli convenne ubbidire. Cfr. *Esopo*, XLI; « Ciascuno minore non si contasti con suo maggiore »; LII; « Il minore si tema d'andare contro al suo maggiore »; *Rime genovesi*, CXXXVI: « No tenzonar con to maor ». — **2.** *Contro 'l piacer* e *piacerli*, piacergli, nel secondo v., come *contra voler* e *voler* nel primo. — **3.** Me ne andai non interamente soddisfatto. L'immagine dell' acqua, che penetra nella *spugna* da' larghi pori, e l'empie, era piaciuta alla lirica amorosa. Cfr. C. Davanzati, *Per sodisfar:* « Amor fura lo core Ed entravi sì come acqua 'n ispugna ». Dante parla di *spugna non sazia*.

4-6. *Li luoghi spediti:* i piccoli spazi, che le anime degli avari, distese per tutto lo spazzo (v. 8), lasciavano liberi, vuoti, accosto alla parete del monte, *pur lungo la roccia*. I due poeti s'eran già discostati dall' orlo della cornice; cfr. *Purg.*, XIX, 70, 89. — *Mossimi ed e' si mosse*, rasentando la parete *come si va stretti ai merli* su *per muro* di castello o di città fortificata. — **7.** *Dall' altra parte* della roccia, la gente ecc., le anime degli avari giacevan distese sin presso all' orlo della cornice. — *Fonde per gli occhi, a goccia a goccia:* scioglie in lagrime il suo peccato, quasi massa dura di gelo. Cfr. *Inf.*, XVII, 46: XXIII, 97-98. — *Il mal che occùpa tutt' il mondo:* l' avarizia; cfr. della frode, *Inf.*, XVII, 3. Anche Prudenzio, *Psicomachia*, 480 segg. aveva chiamato l' avarizia « la vincitrice del mondo, che prostra con diverse ferite centinaia di migliaia d'uomini... e tutte le cose mortali empie di rovine » (*occupat interitu*). *S'approccia:* cfr. *Inf.*, XII, 46.

10-11. Inatteso, impetuoso, prorompe lo sdegno del poeta, e la sua voce tuona forte, quasi ad ogni parola. — *Antica lupa:* cfr. *Inf.*, I, 49, 51. — *Più che tutte l'altre bestie hai preda* di anime. Si può credere che il poeta chiami *bestie* tutti gli altri peccati; ma perchè la *lupa* gli si oppose, nella salita al colle, con due altre sole bestie, pare più probabile che a queste sia rivolta la sua mente. Tra *per la tua fame* e *cupa*, tra due pause, s' intromette *senza fine* a dare, anche col suono, l'impressione vaga della fame infinita, insaziabile, che, poi, *cupa* determina e compie. *Somma t.*, II-II, 118: « Com' è detto nel V (9) dell'*Ecclesiaste*, l'avaro non si sazierà mai di far danaro ». Cfr. *Inf.*, I, 49-50, 98-99; Giamboni, *Giard. di Consolazione*, 6: « Sant' Agostino dice: — Quanto la pecunia cresce, e' cresce la rabbia di più volere: e ogni avaro è fatto come il ritropico (l' idropico), il quale quanto più bee,

Digitized by Google

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavam coi passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre, ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E, per ventura, udi' « Dolce Maria »!
Dinanzi a noi, chiamar così, nel pianto,
Come fa donna, che in partorir sia;
E seguitar: « Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Dove sponesti il tuo portato santo ».
Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
Con povertà, volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio »!
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
« O anima, che tanto ben favelle,

vie più ha sete. Così l' avaro, quanto più hae, più hae desiderio d' avere, e mai non si sazia ». — 12. Virgilio (*Inf.*, I, 101 segg.) ha predetto: « Verrà il veltro », che « la caccerà per ogni villa fin che l' avrà rimessa nell' Inferno ». Alla vista della innumerabile « preda », mal si rassegna Dante ad aspettare, e grida: *Quando verrà?*... La voce s' abbassa un po', senza allentarsi punto, a *per cui*, a *questa*, per prorompere di nuovo, alta e vibrante, a *disceda*. — *Par che si creda:* cfr. *Inf.*, XXXI, 120. -- *Le condizion*, ecc. Che le condizioni *di quaggiù*, della terra, si trasmutano. Dovrebbe essere *il cielo*, la « spera » volta dalla Fortuna (*Inf.* VII, 79 segg.); ma il poeta non determina. — *Disceda:* lat., parta.

16. *Lenti e scarsi:* per l' angustia del luogo; cfr. *Purg.*, X, 13. — 18. *Pietosamente:* in modo da far pietà. — 19. *Per ventura:* per caso. — *Dolce Maria:* invocazione piena d'affetto e di fiducia. — 21. Cfr. *Par.*, XV, 133; Geremia, IV, 31: « Ho sentito la voce come di donna che partorisce ». — 22-25. L' avaro ricorda esempi insigni di povertà. — *Quell'ospizio* ecc. Una stalla. « E partorì il figlio suo primogenito, e lo fasciò e lo pose a giacere in una mangiatoia, perchè non eravi luogo per essi nell' albergo »; Luca, II, 7. — *Sponesti:* deponesti; cfr. Villani, V, 85: « Il papa scomunicò il detto Otto e dispuose dell'imperio ». — *Portato:* « la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo »; M. Polo, CIV; cfr. *Laude Cortonesi*, XLIV: « Elisabet... sei mesi fe' 'l portato ».

25-27. *O buon Fabrizio:* la lode precede il ricordo. *Anzi:* piuttosto. C. Fabrizio Luscinio, poverissimo, non accettò ricchissimi doni offertigli da' Sanniti. « E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? » *Conv.*, IV, 5; cfr. *Mon.*, II, 5.

28-30. *Piaciute:* rispondevano ai sentimenti suoi. — *Mi trassi oltre:* cfr. *Purg.*, XIX, 89. — *Contezza*: notizia; per sapere chi fosse; cfr. « conte », *Inf.*, III, 76.

31-33. San Niccola da Patra, vescovo di Mira, il protettore di Bari, mosso a compassione d'un suo vicino, che l' estrema miseria costringeva già a « mettere al peccato » tre figliuole nubili, lo soccorse « celatamente », gettando gli in casa, « per una finestra », l' una dopo l'altra, tre « masse d'oro ». I. da Varaggio, *Leggenda d'oro.* — *Larghezza:* liberalità, « pregio della borsa »; cfr. *Purg.*, VIII, 129 n. — *Niccolao:* lat. *Nicholaus*, forma d'uso. Pseudo-Brunetto, 255: « In questo anno papa Niccolao d'Ascoli morio ». — *Pulcelle:* vergini; « pulcellaggio » valeva verginità.

34-36. La lode precede la preghiera.

Digitized by Google

Dimmi chi fosti », diss' io, « e perchè sola
Tu, queste degne lode, rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola ».
Ed egli: « Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia, in te, luce, prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana, tutta, aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui, di là, Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fu' io d' un beccaio di Parigi:

La voce, pregando calda e insinuante, fa spiccare *o anima, tanto ben, dimmi, degne — Sola tu.... rinnovelle:* pareva che le altre anime, intorno, tacessero. — *Degne:* ben meritate. — 37-38. Conforta la preghiera la promessa della ricompensa, ma, più del solito, riguardosa: *non fia, s' io ritorno.* — *La tua parola:* ciò, che mi dirai. — *S'io ritorno* ecc. Nel mondo di qua. — *Cammin corto:* che è la vita umana rispetto all'eternità? — *Ch' al termine vola:* cfr. *Purg.*, XXXIII, 54.

40-42. *Non per conforto* ecc. Chi pensava più a lui? Era morto da più di tre secoli. — *Tanta grazia* ecc. Cfr. *Purg.*, VIII, 66; XIV, 79-80. — 43-45. Quasi non ha cominciato, dicendo: *io fui radice*, fui il capostipite, che già sgorga amaramente dall'intimo suo la condanna severa della stirpe da lui discesa, *mala pianta* (cfr. *Purg.*, VII, 127) e con tutta forza racconglie la condanna in una parola, *mala!* Poi, subito, la dichiara e svolge: quella *mala pianta aduggia* dell'ombra sua malefica *la terra cristiana, tutta* la terra cristiana; l' *aduggia* così da impedirle di produrre abbondante *buon frutto.* — *Aduggia:* cfr. *Inf.*, XV, 2. — *Rado:* riceve energia dalla pausa precedente, oltre che dall'accento. — *Schianta:* pieno d'impeto e d'enfasi, implica l'idea di stento e di sforzo; cfr. *Inf.*, IX, 70. — 46-47. Sin qui non sappiamo qual sia « la mala pianta »; nè lo possiamo indovinare da quest' altro terzetto così agevolmente come poteva Dante, contemporaneo a' fatti, che vi sono accennati. *Doagio*, Douai; *Guanto*, Gand; *Lilla*, Lille; *Bruggia*, Bruges: tutte città della Fiandra; è come dire la Fiandra. *Doagio*, nel Villani Doai; per *Bruggia* cfr. *Inf.*, XV, 4 e la n. — Nel 1297, Filippo il Bello re di Francia (*Purg.*, VII, 109) « lo die di beato sancto Ioanni Batista... andò ad oste sopra lo conte di Fiandra con trentamila cavalieri e dugentomila di pedoni... e prese e vinse Guanto, Bruggia e Lilla e tutta la contea di Fiandra ». Pseudo-Brunetto, all' anno; cfr. Villani, VIII, 20. — *Tosto ne fa'ian vendetta:* e la fecero infatti, nel 1302, quando Bruggia si sollevò e tagliò a pezzi i Francesi « come tonnina »; e a Coltrai l'esercito di Filippo, « il fiore della cavalleria del mondo », patì tremenda sconfitta. Villani, ivi, 55-56. — *Ed io la cheggio a Dio*, soggiunge l'anima con violenza infrenabile. Tragica invenzione di Dante; l'antenato spinto dalla malvagità de' discendenti a chieder che Dio li punisca! — *Giuggia:* giudica; prov. *jutja*, franc. *juge.* Guittone, *Lasso:* « mio follore giuggiasse bene ». — 49. Ora soltanto dice il suo nome: *Ugo Ciapetta:* Huon Chapet duca di Francia (960), poi re (987-996). — 50-51. Dal tempo di Ugo al 1300, quattro *Filippi* e quattro *Luigi* eran saliti al trono di *Francia.* — *Son nati:* son discesi. Cfr. Villani, V, 37: « Tutti i conti Guidi son nati dal detto conte » (Guidoguerra) e dalla detta donna » (Gualdrada; *Inf.*, XVI, 36). *Novellamente:* al presente. — 52. Cfr. Villani, IV, 4: « Ugo Ciapetta... fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu re di Francia nelli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu duca di Orliens (e per alcuno si scrive che fur sempre, i suoi antichi, e

Digitized by Google

Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi,
Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu; dal quale
Cominciar, di costor, le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale,
Al sangue mio, non tolse la vergogna,
Poco valea, ma, pur, non facea male.
Lì cominciò, con forza e con menzogna,
La sua rapina; e, poscia, per ammenda,

duchi di grande lignaggio), figliuolo di Ugo il grande, e nato per madre della serocchia d'Otto primo della Magna; ma per li più si dice che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi stratto di nazione di buccieri (beccaio), ovvero mercatante di bestie ». Dante seguì l'opinione de' « più », che, in Francia, aveva offerto argomento ad un poema. — 53-60. Dante, se non piuttosto la fonte, alla quale egli attingeva, fece una persona sola di Ugo il grande e di Ugo Capeto. Fu Ugo il grande, che tenne *il freno del governo del regno* al tempo degli ultimi Carolingi, re di solo nome, senza voler la *corona* per sè. Morto Luigi V, e divenuta *vedova la corona,* i feudatari non vollero Carlo di Lorena, figliuolo di Luigi IV, e proclamarono re Ugo Capeto: vero è che questa « promozione » non fu da tutti approvata e riconosciuta, e che il *figlio* di Ugo Capeto, Roberto, fu associato al governo del padre e coronato (988). — *Venner meno:* « il diritto storico reale di Carlo Magno venne meno al tempo di Ugo Ciapetta »; Villani, I, 20. *Fuor ch'un renduto* ecc. Pare che alluda a Carlo di Lorena; ma questi non si rendè *in panni bigi*, non fu monaco; cfr. *Inf.*, XXVII, 83. — *E tanta possa di nuovo acquisto:* pare che alluda al fatto narrato così dal Villani: « Per la sua grande ricchezze e potenza (Ugo il grande), vacato il ducato d'Orliens, e rimasane una donna, si l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta ». — *E tanta... e sì:* l'onda de' ricordi lo trasporta. — *Promossa:* cfr. Pseudo-Brunetto, 207: « Federico secondo imperatore fu promosso contro a Otto quarto ». — *Dal quale* cominciarono *costoro* a essere consacrati re. Pseudo-Brunetto, 208: « Fue messo e sacrato papa ». Pare che tutto il v. sia agitato da un fremito di indignazione, rotto com'è; col tono strascicato di *cominciar*, di *costor*, di *sacrate;* con l' imagine delle *ossa* inaspettata, e con l' unione forzata *sacrate ossa.* Or vedi un po' che si consacra! « Ov'è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi a' porci »; *Conv.*, IV, 30. — 61-63. *Mentre che* sino a quando, avendo acquistato la *gran dote provenzale,* il mio sangue, (cfr. *Inf.*, VII, 80; XXIX, 20), non sentì più *la vergogna;* intende come mostra il v. 63, la vergogna di « far male ». Cfr. *Purg.*, XI, 135; *Ant. rime volg.*, DCCCIV: « Lasciando ogni vergogna di fallire ». *La gran dote provenzale:* la Provenza passò a' discendenti di Ugo Capeto per il matrimonio di Carlo conte d'Angiò (*Purg.*, VII, 112) fratello di Luigi IX re di Francia (S. Luigi), con Beatrice (*Purg.*, VII, 128), ultima figliuola di Raimondo Berengario (*Par.*, VI, 134 conte di Provenza. Dirà subito dopo perchè quella « gran dote tolse la vergogna » al suo *sangue.* — *Poco valea:* i possessi diretti de' re Capetingi erano solo una parte, e non la più grande, della Francia; sul resto (cfr. v. 66 n.) essi avevano l'alta sovranità, spesso di nome più che di fatto. — *Lì,* dalla « gran dote provenzale », o dalla Provenza, *cominciò la sua rapina,* a impadronirsi del non suo, *con forza e con inganno.* S. Tommaso (*Somma t.*, II-II, 118) distingueva; « Nell' acquisto delle cose altrui, l'avaro talora adopera la forza, che appartiene alla violenza, talora l' inganno ». Ugo afferma che forza e inganno insieme furono adoperati all'acquisto della Provenza. Si noti l'energia dell'affermazione: *li cominciò;* è chiaro che Dante volle rimproverare al sangue di Ugo anche e prima di tutti gli altri, esso acquisto. Sin dal 1241 Raimondo Berlinghieri aveva cominciato a trattare del matrimonio di sua figlia Beatrice, erede della Provenza, con Raimondo conte di Tolosa, il quale perciò ripudiò sua moglie Sancia d' Aragona; nel 1245, al concilio di Lione, i due

Digitized by Google

Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e, poi,
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Sanz' arme n' esce, solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda: e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

conti discussero questo disegno innanzi al papa Innocenzo IV, che avrebbe dovuto conceder la dispensa dall'impedimento della parentela. Morto in quell'anno R. Berlinghieri, i suoi ministri, mentre pascevano di parole il conte di Tolosa, e mandavano per le lunghe la celebrazione delle nozze, procuravano segretamente che Beatrice fosse maritata a Carlo d'Angiò. « E per farla breve, il messaggero, che il detto conte (di Tolosa) inviava alla regina di Francia (sorella di Beatrice), perchè le piacesse anzi sollecitasse che fosse fatto, ciò che s'era trattato col padre della fanciulla, incontrò per via il signor Carlo, il quale, in grande fretta, andava a contrarre il matrimonio con lei ». G. di Puylaurens, *Cronaca*, 45. E prima di Carlo entrarono in Provenza le truppe del re suo fratello. Cfr. B. da Neocastro, 7: « Il primo delitto (di Carlo) fu questo... Morto Berlinghieri... Carlo, senza por tempo in mezzo, piuttosto per forza che col consenso di lei, menò in moglie donna Beatrice ». — *Per ammenda:* amara ironia; l'ammenda furono nuove rapine. Cfr. Pseudo-Brunetto, 224: « Federico imperatore, per amenda della guerra, ch' avea fatta contro la Chiesa, si mosse segnato di croce ecc. » — *Ponti*, la contea di Ponthieu in Piccardia, *Normandia* e *Guascogna* erano grandi feudi, che i re d' Inghilterra tenevano come vassalli della corona di Francia. La *Normandia* tornò « per forza » alla corona nel 1203; ma i re d' Inghilterra non rinunziarono ai loro diritti. Nel 1294 Edoardo I (*Purg.*, VII, 132 n.) permise che Filippo il Bello facesse atto di sovranità, occupando per sei settimane la *Guascogna* e la contea di Ponthieu; ma, passato quel termine, contro i patti, Filippo non gliele restituì. — 67-69. *Carlo venne in Italia*: nel 1265, a toglier il regno di Sicilia a Manfredi; cfr. *Purg.*, III, 118 segg. e le n. « Il secondo delitto è che esso signor Carlo improvvisamente prese le armi contro l' innocente signore del Regno; » B. da Neocastro l. cit. — *Per ammenda* una seconda e una terza volta; colpe sopra colpe, delitti sopra delitti. — *Vittima fe' di Corradino:* Corradino, vinto a Tagliacozzo (*Inf.*, XXVIII, 17), fuggì a Roma e, di lì, al mare; ma Giovanni Frangipani signore di Astura lo prese e consegnò al comandante d' una flotta di Carlo, e questi lo fece decapitare su la piazza del Mercato, a Napoli. « Corradino, prima di bere il calice della morte, mentre era condannato, vicino al luogo del supplizio, stando nelle spietate mani del custode, non si lamentava con querula voce, ma levava le palme giunte al cielo; aspettando pazientemente la morte inevitabile, raccomandava a Dio l' anima sua; nè torceva il capo, ma si offriva quasi come una vittima, e con pazienza aspettava i fieri colpi del carnefice ». S. Malaspina, IV, 16. Morì Corradino il 29 ottobre 1268; aveva sedici anni. — *Ripinse al ciel Tommaso:* San Tommaso d'Aquino; *Par.*, X, 99. « Andando lui a corte di papa al concilio a Leone (Lione, 1274), si dice che per un fisiziano (fisico, medico) del re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, perocch' era del lignaggio de' Signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale... Morì alla badia di Fossanuova in Campagna ». Villani, IX, 218. — *Ripinse al ciel:* santo, alla sede de' santi.

70-72. Dall' enumerazione di colpe già commesse, Ugo passa alla predizione di colpe future. *Non molto dopo ancoi:* soli diciotto mesi dopo. Cfr. *Purg.*, XIII, 52. — *Un altro Carlo*: di Valois, fratello di Filippo. — *Per far conoscer meglio* ecc. Continua l' amarezza dell' ironia, con la quale, più che flagellare il suo « sangue » malvagio, Ugo martoria sè stesso, quasi ammenda dell' involontario suo fallo di esserne stato « radice ». — 73-75. *La lancia con la qual giostrò Giuda*: il tradimento; cfr. *Inf.*, XXXIV, 62. — *Ponta:* cfr. *Inf.*, XXXII, 3. — *Scoppiar la pancia:* imagine rudemente efficace. Cfr. *V. E.* II, 6: « Gettata fuori dal tuo seno, o Firenze, la massima parte de' fiori, tardi se n' andò Totila in Sicilia, e inutilmente. » — Carlo di Valois vedovo d' una figlia di Carlo II re di Napoli (v. 19), si mosse di

Digitized by Google

Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia c' hai il mio sangue, a te, sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,

Francia per andar in Sicilia a combattere contro Federico d' Aragona (*Purg.*, VII, 119), « con più conti e baroni e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia » (Villani, VIII, 49): perciò credo *senz' arme* riferito dal poeta alla sola persona di Carlo, per far più risaltare il fatto che questi usò « la lancia, con la qual giostrò Giuda ». Bonifazio VIII lo mandò come « paciaro » in Firenze, agitata dalle dissenzioni de' Bianchi e de' Neri (cfr. *Inf.*, VI, 64-69 e la n.); dicendo « con belle e amichevoli parole come venia per loro bene e stato e per mettergli in pace insieme », giurando « e come figliuolo di re promettendo di conservare la città in pacifico e buono stato »: ma, « incontanente, per lui e per sua gente fu fatto il contradio », perchè lasciarono « tormentare i Neri » e abbatterono e cacciarono i Bianchi, « onde alla città di Firenze seguirono molte rovine e pericoli ». Villani, VIII, 43, 49; Compagni, II, 2 segg. Con altri, fu « gettato fuori del dolcissimo seno di Fiorenza » il nostro poeta. La lezione comune è: *solo e con la lancia*. — 76. *Quindi:* d' Italia. — *Non terra*: pungente allusione al soprannome di « senza terra », che il Valois, si badi, non s' acquistò in Italia, ma aveva già prima (cfr. *Ist. Pistolesi*, 23), e non per ischerno; gli era rimasto da quando non ancora godeva d' un suo proprio appannaggio, come rimase al re Giovanni d' Inghilterra. — *Peccato ed onta:* « Per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore... e così... si disse per motto: — Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerre; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace » (quella di Caltabellotta); Villani, VIII, 50. — *Tanto* ecc. *Grave per sè il peccato* e *l' onta*, ma Carlo lo considera *lieve danno* rispetto a quello di non aver guadagnato terra: non ha rimorso e vergogna proprio di ciò, cha più gli dovrebbe dolere; è, dunque, un malvagio indurito nel male (vv. 62-63). — 89-91. *Veggio l'altro:* Carlo II lo Zoppo (*Purg.*, VII, 127, XIX, 127 ecc.). Essendo vicario di suo padre assente, volle andar di persona ad assalire la flotta siciliana, che, guidata da Ruggero di Lauria, era entrata arditamente nel golfo di Napoli, « e furibondo salì l' alta poppa della galea » ammiraglia. Questa resisteva ancora — « ma il principe stava su la poppa tremante e pieno di vergogna » — quando le altre avevan già ceduto all' impeto e all' arte de' nemici; perchè Ruggero ordinò ai suoi che la sfondassero per mandarla a picco. « Già nella galea, in molte parti forata, entrava molt' acqua, quando il principe, vedendo perire sè e i suoi, grida chiedendo: — Messinesi, è, tra voi, qualche cavaliere? L' ammiraglio risponde: — Sì, io sono. E subito quegli disse: — Ammiraglio, ricevete e salvate noi e i nostri compagni, poi che piace alla fortuna, perchè io sono il principe. Ciò udito, l'ammiraglio li ricevette e li fece passare su la sua galea, e li onorò e fece onorare secondo il grado loro ». S. Malaspina, X, 15; B. da Neocastro, 77. Così Carlo *uscì preso* dalla sua *nave* (5 giugno 1284). *Vender* la propria *figlia* sarebbe per sè troppo gran fallo; ma *patteggiarne*, discutendo freddamente del prezzo; *patteggiarne* come *i corsari fanno* delle figlie altrui, ridotte *schiave*, è toccar l'estremo della nequizia umana. Il marchese di Ferrara Azzo VIII (*Purg.*, V, 77) « avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia (Beatrice); e perchè condiscendessi a dargliene, la comperò, oltre al comune uso ». Compagni, III, 16. — 82. Con qual cruccio grida: *O avarizia!* Con quanto sdegno, percotendo con la voce ogni sillaba, prorompe a domandare: *Che puoi tu più farne? Mio sangue, non si cura, propria carne* hanno suono di pianto. Eppure, c'è di peggio. — 85. *Perchè men paia* ecc. L' abisso chiama l' abisso; tante e siffatte colpe già commesse, e le future, saranno oscurate, quasi coperte, da quella, che sta per dire. — 86-87. *Veggio*: è il terzo. — *Alagna:* Anagni, forma usuale; — Lo *fiordaliso:* il giglio, *fleur de lys*.

Digitized by Google

E, nel vicario suo. Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele;
E, tra vivi ladroni, esser anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia; ma, sanza decreto,
Porta nel Tempio le cupide vele.

cfr. *Purg.*, VII, 105, n. — *Nel vicario suo:* nel papa. — *Cristo:* percosso dall'accento energicamente alla settima sillaba, suona alto. — *Catto:* preso, lat. *captus*. C. da Pistoia, *Da che ti piace*, st. 2ª: « Lo volto ond' io son catto ». — 88-89. *Veggiolo, veggio:* la visione trascorre rapida e sempre più dolorosa innanzi alla sua imaginazione. — *Un'altra volta esser deriso:* « E spogliatolo, gli misero indosso una clamide di color di cocco; E intrecciata una corona di spine, gliela posero in testa, e una canna nella mano dritta. E piegando il ginocchio dinanzi a lui, lo schernivan, dicendo: — Dio ti salvi, re dei Giudei »; Matteo, XXVII, 28-29. — *Rinnovellar l' aceto e 'l fele*: « E gli dettero a bere del vino mescolato con fiele »; ivi, 34. « I soldati si accostavano a lui e offrivangli dell' aceto »; Marco XXIII, 36. — *E tra vivi ladroni* ecc. « Allora furon crocifissi con lui due ladroni, uno a destra e l'altro a sinistra »; Matteo, l. cit., 38. Ma i *vivi ladroni*, di cui Dante parla, sono quelli stessi, da' quali Cristo è di nuovo *anciso* (cfr. *Purg.*, XVII, 37) « nel vicario suo ». Cfr. *Arrighetto* III, 240: « Ecco un'altra volta per tutto il mondo, con la lingua, Iddio è crocifisso. Ecco che un' altra volta Iddio sostiene crudeli flagelli ». — Sorta grande discordia tra Bonifacio VIII (*Inf.*, XIX, 53 segg.) e Filippo il bello, questi macchinò di far prendere il suo nemico. « E come fu trattato venne fatto » — per opera di Guglielmo di Nagaret, l'anima dannata di Filippo — « chè essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d' Anagna in Campagna (di Roma), ond' era nato, e in casa sua... del mese di settembre 1303, Sciarra della Colonna (cfr. *Inf.*, XXVII, 86 n.), con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè, di sua amistà, assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori di Ceccano ecc. una mattina (del 7) per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: — Viva Papa Bonifazio e viva il re di Francia; — e corsono la terra sanza contasto niuno, anzi quasi tutto l' ingrato popolo d' Anagna seguì le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non prendeano guardia. Papa Bonifazio, sentendo il rumore e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali... e quasi da' più de' suoi famigliari... si cusò morto, ma come magnanimo e valente disse: — Da che per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa: e di presente si fece parare dell' ammanto di Pietro, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi... Ma poi, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire o non piacque loro di porgli mano addosso; ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore, vergogna e tormento stette il valente papa Bonifazio preso per tre dì ecc. » Villani, VIII, 83; cfr. Compagni, II, 35: « Il papa era preso in *Alagna;* e senza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove e' fu ferito alla testa, e, doppo alcun dì, arrabbiato si morì » (11 ottobre 1303). In più occasioni Dante si dimostrò giustamente severo a Bonifazio usurpatore della sede papale, simoniaco, violento, autore della « distruzione » di Firenze e del suo esilio (cfr. *Par.*, XVII, 49 segg.), e gli predisse la dimora eterna nella bolgia di Simon mago (*Inf.*, XIX, 52 segg.); ma qui è tutto preso della « reverenza delle sante chiavi » e, per bocca di Ugo Capeto, manifesta nobilmente, eloquentemente il suo sentimento di cattolico e di uomo rispetto all'aggressione di Anagni. « Con tutto che papa Bonifazio fosse più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece punire lui per lo modo che detto avemo, e poi l'offenditore di lui punì, non tanto per l'offesa della persona di papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contro alla maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra »; Villani, VIII, 64. — 91-93. *E ciò nol sazia:* non gli basta che il capo della Chiesa sia stato « catro e anciso »; usurpa i poteri stessi di lui. — *Nuovo Pilato:* Pilato dette Gesù in mano

Digitized by Google

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo secreto?
Ciò, ch' io dicea di quell' unica Sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece,
Verso me, volger per alcuna chiosa,
Tant' è risposta a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura: ma, quand' e' s' annotta,
Contrario suon prendiamo in quella vece.

ai Giudei, « perchè fosse crocifisso »; Matteo, XXVII, 26. — *Senza decreto* ecc. Sin dal novembre 1305 Filippo il Bello accusò di eresia l' ordine de' cavalieri del *Tempio* al papa Clemente V (*Inf.*, XIX, 83): questi dapprima non gli prestò fede, poi ordinò un' inchiesta; ma il re, senz' aspettare che le indagini fossero compiute, la notte del 13 ottobre 1307, fece prendere tutt' i Templari, li consegnò all' Inquisizione, e aprì il processo contro di essi « Violenza inaudita, contraria a ogni norma di procedura, perchè l'Ordine del Tempio dipende direttamente dalla Santa Sede e non può esser processato e giudicato se non dal Papa »; Salvemini, *L' abolizione dell' ord. dei Templari*. Come notò l' illegalità della condotta di Filippo, così vide Dante e denunziò la vera ragione di essa, la cupidigia. L' ordine era decaduto e corrotto; ma l' accusa di eresia non aveva alcun fondamento, e le confessioni de' Templari furono strappate da' tormenti e poi ritrattate. La verità è che « il processo dei Templari fu pel re di Francia una magnifica operazione finanziaria: Clemente V, dopo avere nel Concilio di Vienna soppresso l'Ordine (1312), stabilì che i suoi beni passassero agli Ospitalieri; ma intanto Filippo il Bello non aveva più pagati i debiti, che aveva coi Templari, i quali fino alla vigilia del processo erano stati i suoi banchieri; si era impadronito di tutto il numerario trovato nelle casse dell' Ordine al momento dell'arresto generale; il tesoro del Tempio fu trasformato in cassa reale e il re sottentrò ai Templari in tutti i loro crediti; avendo avuto l' attenzione di distruggere tutti i registri contabili, pretese di esser anche creditore dei cavalieri e si fece pagare dagli Ospitalieri 200.000 lire tornesi a saldo d'ogni avere; e finalmente, nonostante la deliberazione di Clemente V, continuò a godersi le rendite dei beni immobili dell' Ordine, col pretesto di rifarsi delle spese sopportate per mantenere in prigione i Templari durante il lungo corso del processo ». Salvemini, l. c. — *Le cupide vele*: quasi nave, che audacemente a vele spiegate, entri in porto a predare. — 94-96. L'invocazione della *vendetta* divina chiude l' enumerazione delle colpe, invocazione calda — *oh Signor mio...* — piena di desiderio — *quando sarò io lieto?* Cfr. un simile *quando* al v. 15. Trascinato dalla passione, Ugo imagina che il pensiero del castigo prestabilito, immancabile, se pur lontano, addolcisca l' *ira* di Dio; ma egli ha troppo aspettato e non vorrebbe aspettar più; a lui tarda d' esser *lieto a veder la vendetta* cadere sul capo de' rei di tante e tali colpe. E sono « sangue » suo! Cfr. *Par.*, XXII, 16-18; *Somma t.*, I-II, 48: « A chiunque brami, piace fermarsi al pensiero delle cose, che brama... e perciò, essendo che l'adirato, nell'animo suo, pensi molto alla vendetta, di ciò si compiace ». Ma piacere « perfetto » si prova quando la vendetta « è presente », reale; perchè allora « toglie il dolore e acqueta il moto dell' ira. » Dino, III, 37: « Molta pace dà a coloro nell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggono che Dio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! Ma quando lo indugia, è per maggiore punizione ». — *Nel tuo secreto:* cfr. *Conv.*, IV, 30: « quella, la cui propria ragione è nel secretissimo della divina mente ».

97-102. Quetato il turbamento, dato sfogo allo sdegno e al dolore, non risponde subito alla seconda domanda del poeta; prepara la risposta premettendo alcune notizie opportune. « Le degne lode » di Maria, per le quali mi interrogasti (v. 25-26) le « rinnovelliamo » ad ogni nostra preghiera, solo durante il giorno; *quando s' annotta*, rammentiamo famosi esempi di avarizia. — *Unica sposa dello Spirito Santo:* Maria, « imperocchè ciò che in essa fu concepito, fu dallo Spirito Santo »; Matteo, I, 20. — *Chiosa*: cfr. *Inf.*, XV, 89. — *Risposta*: « ripetizione » o « riepilogazione » o « ripresa » (della ballata; la strofetta, da cui cominciava, e che si ripeteva dopo ogni strofe). Cfr. *V. E.*, II, 8: « La canzone.. è di eguali stanze senza risposta » (*sine responsorio*); Barberino, glosse ai *Doc. d' Am.*: « Se vuol fare una ballatella.. faccia una risposta (*responsum*)... e accordi la fine della volta con la fine della risposta »; *Leggi d'amore:* « Danza... si compone d' un ritornello, cioè una risposta

Digitized by Google

Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acan ciascun, poi, si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè, qui, par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam, col marito, Safira;
Lodiamo i calci, ch' ebbe Eliodoro;
Ed, in infamia, tutto il monte gira
Polinestor, ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: - Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro? —

(*respos*) solamente e tre strofe, somiglianti, in fine, alla risposta ecc. ». — *Contrario suon:* cfr. *Purg.*, XIII, 40. — *In quella vece:* cfr. *Inf.*, XXI, 10. — 103. *Pigmalione:* re di Tiro, fratello di Didone (*Inf.*, V, 61-62), « cieco per amore dell' oro », uccise a tradimento il cognato Sicheo, « il più ricco de' Fenici », che non si guardava; Virgilio, *En.*, I, 340 segg. — *Cui:* compl. ogg. — *Traditore e ladro e patricida:* tre delitti in uno; ogni parola pare un colpo dato, con impeto di sdegno, al ribaldo. *Patricida:* lat., parricida, oltre il senso proprio, ebbe quello di uccisore de' parenti; e forse Dante scrisse parricida. Giustino, *Sommario*, XVIII, parlando appunto di Pigmalione: « le ricchezze, per speranza delle quali il re aveva commesso il parricidio ». Cfr. Orosio, che Dante conosceva assai bene, VII, 7: « E anche (Nerone) non si astenne da' parricidi; la madre, il fratello, la sorella, la moglie e tutti gli altri congiunti e prossimi sterminò ». — 106-107. *Mida* re di Frigia, quando Bacco gli offrì un dono a sua scelta, chiese: — Fa che si muti in oro tutto ciò, che toccherò. Fu soddisfatto; ma, veduti diventar oro anche i cibi, che voleva mangiare, anche l'acqua, con cui si voleva dissetare, trovatosi « misero nella ricchezza », pregò e ottenne che il dono funesto gli fosse ritolto. Ovidio, *Metam.*, XI, 91 segg. — 108. *Per la qual:* per « la miseria », degno premio dell'ingordigia di un uomo di così « stolida mente »; ivi, 148. — *Sempre:* vero ed energico. — *Convien che:* cfr. *Inf.*, XXXIII, 24. — 109-111. *Giosuè* aveva ordinato ai suoi che non toccassero cosa alcuna in Gerico (*Par.*, IX, 125); ma *Acan* « osservò tra le spoglie un mantello di scarlatto assai buono, e duecento sicli d' argento, e una lamina d' oro di cinquanta sicli, e, per bramosia, li prese e li ascose sotto terra nel mezzo della sua tenda; e ricoperse l' argento colla terra che avea scavata ». *Folle!* Perchè, Dio, sdegnato, permise che gli Ebrei fossero sconfitti all' assalto della città di Hai, Acan dovè confessare il suo peccato, e fu lapidato. *Lib. di Giosuè*, VI, 18; VII. — *Ciascun:* ciascun di noi — *Qui par ch'ancor lo morda:* nel biasimo delle anime. — 112. I primi credenti in Cristo erano « un sol cuore e un' anima sola », e « tutto era tra essi comune », e chi vendeva terreni o case, ne portava il prezzo « e lo deponeva a' piedi degli apostoli ». Ma Anania, « con *Saffira* sua moglie, vendè un podere, e, d' accordo con sua moglie, ritenne del prezzo », e solo una parte « ne pose ai piedi degli apostoli. » Rimproverati l'un dopo l' altro da Pietro, tutt' e due, Anania e Saffira, immantinente caddero e spirarono. *Atti degli Apostoli*, IV, 32-35; V, 1-10. — 113. *Eliodoro* ministro del re Seleuco era entrato nel tempio di Gerusalemme, per impadronirsi del « tesoro »; ma, ecco apparire « un cavallo, che portava un terribile cavaliere magnificamente vestito, e quello diede furiosamente dei calci coi piedi d'avanti a Eliodoro ». Comparvero anche due altri giovani, che batterono senza posa il ministro, e lo portaron fuori del tempio mezzo morto. *Lib. II de' Maccabei*, III, 7, 25 segg. — 114-115. Il nome di *Polinestore gira tutto 'l monte* nel grido delle anime, che empiono la cornice; *in infamia*, accompagnato dal ricordo del suo misfatto. — *Ch' ancise Polidoro:* Ovidio, *Metam.*, XIII, 526 segg., cfr. *Inf.*, XXX, 18 n. — 116-117. *Ultimamente:* da ultimo; *ci si grida:* gridiamo l'un all' altro. — *Crasso:* M. Licinio Crasso, « uomo d' insaziabile cupidigia » (Orosio, VI, 13) dopo di aver spogliato il tempio di Gerusalemme, ruppe la pace, che i Parti avevan conchiusa con Roma; ma fu vinto e ucciso. — *Dicci, chè 'l sai* ecc. Sanguinosa ironia. Si racconta

Digitized by Google

Talor parla, l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
Però al ben, che il dì ci si ragiona,
Dinanzi non er' io sol; ma, qui di presso,
Non alzava la voce altra persona ».
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa, che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui, ch' a morte vada.
Certo, non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona, in lei, facesse 'l nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò, da tutte parti, un grido
Tal, che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: « Non dubbiar, mentr' io ti guido ».

che, avuto il teschio di Crasso, il re de' Parti Orode gli facesse versare oro liquefatto nella bocca. Il fatto era notissimo; cfr. A. da Settimello, III, 249: « Guarda colui che Babilonia abbeverò dell' oro bramato ». — 118-123. Eccoci alla risposta, che Dante aspetta: non Ugo solo rinnovellava le degne lode; ma quelli, che gli stavan vicino, le dicevano a bassa voce. — *Secondo l'affezion:* secondo la disposizione dell' animo. — *A maggiore, a minor passo:* a voce più o meno spiegata; cfr. *Inf.*, XVIII, 27. — *Al ben* ecc. A ricordare, a dire i buoni esempi, gli esempi di povertà. — *Il dì* ecc. Cfr. v. 101.

124. Cfr. *Inf.*, XXXII, 124. — 126. *Brigavam:* c' ingegnavamo, ci davamo premura; cfr. *Nov. Ant.*, XLII: (Lo villano) brigossi d' accivire (provvedere) in questo modo ». — *Soverchiar:* superare, giungendo alla fine; cfr. *Purg.*, III, 99. — *Quanto al poter* ecc. Angusti erano i « luoghi spediti » lungo la parete (v. 5) per la gran moltitudine delle anime. — 127-129. *Quand' io:* d' un tratto; ma non dice subito che cosa sentì; premette rapidissimamente un paragone: *come cosa che cada,* che dà l' impressione vaga d' un grande rumore o d' un gran moto imminente. Ed ecco forte ed oscillante, *tremar,* che narra e rappresenta, al principio del verso; ecco ultimo *lo monte,* seguito da pausa. Tutto quanto il *monte* del Purgatorio tremò, all'improvviso: qual maraviglia che Dante sbigottisse? Par che torni, ora, a provare quel grande sbigottimento: la voce, come rotta dal terrore, trae prontamente acuti suoni da *prese,* da *gelo,* e prontamente colpisce poi tutte le sillabe pari al v. seguente, e si stringe con forza alla prima di *morte,* e si riallarga, come in un sospiro angoscioso, a *vada.*

130-132. L' energia della negazione — *certo, non si scotea sì forte* — è grande, nelle parole, negli accenti, nel tono. — *Delo:* l'isola « errante » di Delo, la quale a *Latona* (cfr. *Purg.*, XII, 37 n.), che non trovava « in cielo, nè in terra, nè nelle acque », un cantuccio dove partorire, disse: « Tu vai raminga per le terre, ed io nelle onde, e le dette instabile asilo ». Dopo, Apollo riconoscente la rese immobile. Ovidio, *Metam.*, VI, 189-192; Virgilio, *En.*, III, 73-77. — *Li due occhi del cielo:* Apollo e Diana, il sole e la luna; imagine non nuova, che nel v. di Dante trova nuova dolcezza ed efficacia. *Sidrac,* IX: « Lo capo dell' uomo... si ha due occhi, altresì come lo cielo ha due, lucenti, cioè lo sole e la luna; *Nov. Ant.*, LXXXVI: « sole si è occhio del cielo ». Cfr. Ristoro, III, 6: « Secondo il detto di santo Ambrogio dottore, il sole si è occhio del mondo »: ma prima del santo dottore l' avevano detto Ovidio, M. Capella e chi sa quanti altri.

133. *Poi cominciò, da tutte parti:* che cosa mai? *Un grido,* e *tal* da accrescere lo spavento. Che si gridava così? Perchè? *Da tutte parti:* non dalla sola cornice degli avari; cfr. *Purg.*, XXI, 71. — 134-135. Cfr. *Purg.*, III, 22-24. Lì Virgilio interroga rimproverando; qui esorta energico e rassicura: non temere, finchè io sono con te! *Dubbiar:* cfr. *Inf.*, IV, 18.

Digitized by Google

« *Gloria in excelsis* », tutti, « *Deo* »,
Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi istavamo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre, che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza, mai, con tanta guerra,
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia, in ciò, non erra,
Quanta pariemi allor, pensando, avere:
Nè, per la fretta, domandar er' oso,
Nè per me, lì, potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

136-138. Nel clamore levatosi « da tutte le parti » Dante e Virgilio potevano distinguere le parole pronunziate dalle anime più vicine ad essi: Gloria a Dio nel più alto de' cieli. — *Onde:* da' quali (vicini).

139. *Immobili* con le persone, *sospesi* con l'animo. — 140. Poichè Gesù fu nato, primi a *udire quel grido* dagli angeli furono « de' pastori, che vegliavano e facean di notte la ronda attorno al suo gregge ». Luca, II, 14. Dante interpetra e modifica alquanto il racconto di Luca, II, 9: « Uno splendore divino li abbarbagliò, e furon presi da gran timore ». — 141. *Ed ei compiesi:* e il grido si compì, finì.

142. *Cammin santo:* mena alla beatitudine; cfr. « scaglion santi » *Purg.*, XII, 115. — 144. S' eran rimesse a piangere come solevano; cfr. *Purg.*, XIX, 71.

145-148. Non fui mai tanto stimolato dal desiderio di sapere, quanto mi parve d'essere allora, pensando al tremar del monte e al grido. *Nulla, mai, tanta:* calore di linguaggio, « che fa creder altrui ». — *Con tanta guerra:* con insistenza pungente, incessante; cfr. *Inf.* II, 4. — *Se la memoria* ecc. Se non ricordo male; determina il v. 145. — 149-151. Nè osavo di domandarne a Virgilio, perchè dovevamo andare di fretta, nè potevo intender nulla da me. Ne' due primi versi, rotti da incisi, si riflette l'ondeggiar dell'animo tra il desiderio grande, il timore e l'impotenza; il terzo, spezzato solo a mezzo, e lento nella seconda metà, ritrae l'andatura e l'aspetto. *Er' oso:* cfr. *Purg.*, XI, 126. — *Timido* per non osare; *pensoso* per non poter « vedere e sapere ».

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOPRIMO.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia,
Mi travagliava; e pungeami la fretta,
Per la 'mpacciata via, dietro al mio duca;
E condoleami alla giusta vendetta.

1-6. Alla fine del c. precedente (145 segg.) il poeta ha raccontato che ardente desiderio lo prese « di sapere » la ragione del tremar del monte e del grido di tutte le anime; e che, « per la fretta », non era « oso di domandare. » A queste due cause d'interno travaglio, delle quali torna a parlare, aggiunge una terza, la pietà, che la pena delle anime, quantunque giustamente inflitta, gl' ispirava. — *La sete natural:* Cfr. *Conv.*, I, 1: « Siccome dice il filosofo nel principio della Prima filosofia (la Metafisica), tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere... Coloro, che sanno... sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete, che di sopra è nominata; » III, 15: « Conciossiacosachè naturale desiderio sia all' uomo di sapere, e senza compiere il desiderio, beato esser non possa. » — *Mai non sazia se non* ecc. Nel *Conv.*, III, 15, Dante aveva sostenuto che « l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza, che qui aver si può; e quel punto non passa se non per errore, il quale è fuori di naturale intenzione. » Aveva anche (IV, 13), non senza sottigliezza di ragionamento combattuto l' opinione che, nel desiderio della scienza « mai non si viene all'ultimo; » a parer suo, essendo tal desiderio naturale, « certo termine compie..... onde, conciossiacosachè conoscere Dio e certe altre cose, come l'eternità e la prima materia, non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere. » Cfr. *Purg.*, XXXIII, 91-93. Ora afferma che la nostra sete di sapere può solo saziarsi, appunto, nella conoscenza di Dio. Cfr. *Somma t.*, I-II, 3: « Se l'intelletto umano conoscendo l' essenza di qualche effetto creato non conosca di Dio, » cioè non pervenga alla causa prima, « gli resta il naturale desiderio di ricercare la causa, e perciò non è ancora perfettamente beato: dunque, alla perfetta beatitudine si richiede che l' intelletto giunga alla stessa essenza della prima causa; e così avrà la sua perfezione mediante l'unione con Dio. » Fra Giordano, LXXXVIII: « Conoscere la veritate è il maggiore appetito e la maggior fame dell' anima, la quale non può esser pasciuta se non da Dio. » — *La femminetta Samaritana* si maravigliò che Gesù le chiedesse da bere « imperocchè non hanno comunione i Giudei coi Samaritani. Gesù rispose: — Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui, che ti dice: Dammi da bere; tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato d'un'acqua viva... Chi beve di quell' acqua, che gli darò io, non avrà più sete in eterno; ma l' acqua, che io gli darò, diventerà in esso fontana di acqua, che zampillerà fino alla vita eterna. Dissegli la donna: — Signore, dammi di quest' acqua, affinchè io non abbia mai sete, nè abbia a venir qua per attingere. » Giovanni, IV, 5 segg. Con l' imagine dell' acqua viva Gesù alludeva alla « verità prima, » che era venuto egli a rivelare in terra, « fine di tutti i nostri desideri; » *Somma t.*, II-II, 4. — *Femminetta:* il testo evangelico ha *mulier*, donna o femmina; il diminuitivo fa pensare alla condizione e anche alla semplicità di lei. Nelle *Nov. Ant.*, LX, Talete « grandissimo savio in molte iscienzie » è tratto dalla fossa e rimproverato da una « feminella. » — *Mi travagliava:* efficacissimo; cfr. *Purg.*, XVIII, 4. Nel c. preced. ha detto che la sua ignoranza gli « dava guerra. » Cfr. *Inf.*, XXXIV, 91. — *Impacciata:* angusta tra la roccia e le anime. — *Condoleami:* provavo dolore.

Digitized by Google

Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' due, ch' erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia,
Dal piè guardando la turba, che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace! »
Noi ci volgemmo subiti; e Virgilio
Rendègli il cenno, ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: « Nel beato concilio,
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio ».
« Come! » diss' egli, e parte andavam forte;
« Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
Chi v' ha, per la sua scala, tanto scorte? »
E il dottor mio: « Se tu riguardi a' segni,

7-9. *Ed ecco:* cfr. *Purg.*, II, 13. Anche questa volta la curiosità è desta, ma non appagata subito. — *Sì come ne scrive Luca* ecc. « Ed ecco che due (de' discepoli) andavano lo stesso dì (che Gesù risorse) a un castello lontano sessanta stadi da Gerusalemme, chiamato Emmaus. E discorrevano insieme di tutto quel, che era accaduto. E mentre ragionavano e conferivano insieme, Gesù si andò accostando loro, e faceva strada con essi. » Luca, XXIV, 13 segg. — *Sepolcral buca*: « un sepolcro scavato nel sasso; » id., XXIII, 55. — 10-12. *Ci apparve:* ancora una sosta, nel racconto, prima della notizia aspettata. E' chiaro che Dante non paragona quell'ombra a Cristo; ma solo l' una all' altra apparizione. — *Dal piè guardando* ecc. Che ci studiavamo di non toccare co' nostri piedi *la turba ecc.* Cfr. *Inf.*, XXXII, 19-21; *Purg.*, XIX, 104. Essendo la via « impacciata, » *dalla turba*, che giaceva, questa cura era necessaria. *Guardando* (che guardavamo; cfr. *Purg.*, II, 124) non si può riferire all'ombra, se non supponendo che Dante anticipi un'osservazione fatta dopo averla veduta. — *Nè ci addemmo di lei:* nè ce ne accorgemmo. Fra Giordano, LXXXVIII: « Non si addanno che tutto quel desiderio... è pur dell' anima. » — *Sì parlò pria*: cfr. *Inf.*, XXIX, 30. — 13. Al saluto, che dà, premette benignamente: *frati*, fratelli *miei*.

14-15. *Subiti*: com' era naturale. — *Il cenno, che a ciò si conface:* un inchino o altro, « salutevol cenno » (*Inf.*, IV, 98), prima di rispondere con parole. Cfr. Barberino, *Doc.*, I, 13: « Per cammin se 'l maggior troverrai, Da lungi inchinerai, E s' el saluta, tu rispondi poi; » e nelle glosse: « Qui il testo non dice: *saluterai*; vuol dire: *inchinerai*; e se non ti rispondesse, basta quello, che hai fatto; se, invece, ti salutasse, rispondigli reverentemente secondo il grado suo. » — *A ciò si conface*: cfr. Fra Giordano, LXXXVII: « abbia vestimenta orrevoli e pasquali, che si confacciano a nozze. »

16-17. Questo è il saluto di risposta. « Dio vi dia pace » aveva detto l'ombra; e Virgilio augura a lei la *pace* del cielo, tra le anime beate, *beato concilio*; cfr. *Par.*, XXIII, 138. E dice: *la verace corte ti ponga*, perchè l'ombra, essendo ancora lì, nel Purgatorio, mostra di dover aspettare che il sommo giudice, infallibile (*Inf.*, XXIX, 56), le permetta di salire al cielo; cfr. *Purg.*, XXXI, 41; *Par.*, VII, 51. — 18. Il confronto doloroso si presenta spontaneo alla mente del buon Virgilio: poche parole dice di sè, quante bastano, ma con quale accoramento! *Mi rilega... eterno esilio!...*

19-21. *Come!* Non se lo sarebbe imaginato. E allo stupore tien dietro prontissimo il desiderio della spiegazione. — *E parte andavam forte:* e intanto (cfr. *Inf.*, XXIX, 16) « non lasciavan l' andar perch' ei dicesse » (*Inf.*, IV, 64); anzi andavano a grande fretta. — *Su non degni:* non giudichi degno di salire al cielo. E' la conseguenza logica dell' accenno, che ha udito, all' « eterno esilio; » lo stupore e la curiosità le hanno impedito di notare che Virgilio ha parlato solo di sè. — *Chi v'ha... scorte?* Cfr. *Purg.*, I, 43; IX, 86. — *Sua scala*: mena a lui. — *Tanto*: siamo alla quinta cornice.

22-24. Replicando, Virgilio, prima di tutto, corregge l'opinione inesatta: io nel

Digitized by Google

Che questi porta, e che l'angel profila,
Ben vedrai che, co' buon, convien ch' e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Però ch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno, per mostrargli; e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè, dianzi, il monte; e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli? »
Sì mi diè, domandando, per la cruna
Del mio disio, che, pur con la speranza,
Si fece la mia sete men digiuna.

l'eterno esilio, non questi, ch' è con me. — *I segni*: le lettere — *Profila*: delinea, « descrive col punton della spada; » cfr. *Purg.*, IX, 111. Pare che l'ombra sappia già il significato de' « segni; » ma, in tal caso, saprebbe anche chi è, che li « profila, » e Virgilio le regalerebbe una notizia superflua. Il fatto è che nessuna delle ombre del Purgatorio, con le quali Dante parla, porta de' P in fronte, nemmeno questa, che lo accompagnerà sino al Paradiso terrestre. Questa, si potrebbe opporre, è già tutta monda, non deve patire altra pena; ma le altre?... Se, invece, le lettere sono incise sulla fronte del solo Dante, il quale, vivo, con tutto il corpo, deve percorrere le cornici del monte; l'ombra non ne può saper niente, ed è opportuna, utile l'avvertenza: *e che l'angel proffila*. — *Regni*: per il cristiano possedere la vita eterna è regnare; cfr. la fine dell'iscrizione per I. del Cassero, p. 352; *Par.*, XX, 94 n. — 25-27. Questi non era giunto al termine della sua vita; Lachesis (*Purg.*, XXV, 79) non aveva finito di filare la roccata assegnata a lui, come a tutti gli uomini, da *Cloto*. « Tre sono le fatali sorelle, che filano; Cloto porta la conocchia, Lachesis trae, Atropos strappa, » *Grecismo*, VII, 45; cfr. *Par.*, XV, 124; *Inf.*, XXXIII, 126. — *Compila*: raccoglie. La massaia comprime il lino o la lana, mentre l' avvolge alla rocca. Cfr. *Conv.*, II, 14: « La dialettica... perfettamente è compilata e terminata in quel tanto di testo. » Seneca, *Edipo*, V, coro: » Esegue gli ordini ricevuti la conocchia di Lachesi, ravvolta da dura mano. » — 28-30. *Sirocchia*: cfr. *Purg.*, IV, 111. Perchè quest'inciso? Qual ragione ha Virgilio di trattenersi a dire che l'anima di Dante è sorella a lui e all'ombra? L'affermazione vigorosa — *ch' è tua e mia*, tre accenti di seguito — lascia supporre un « pure » o un « benchè » taciuto: *l'anima sua, che* pure è, o benchè sia tal quale la nostra, non essendo ancora separata dal corpo, non *potea venir sola*. -- *Al nostro modo non adocchia*: la libertà e chiarezza della sua intelligenza è impedita dal corpo. Cfr. *Somma t.*, I, 89, 2. — 31-33. *Ampia gola:* il primo cerchio, che è il più ampio, e, rispetto agli altri, sta come la gola rispetto all'interno del corpo. — *Per mostrarli*: cfr. *Purg.*, I, 64. — *Oltre*: ancora più su. *Mia scola:* il mio insegnamento cfr. *Purg.*, XVIII, 46-48. — 34-36. Se Dante avesse osato di domandare (*Purg.*, XX, 149), Virgilio non avrebbe saputo rispondere. — *Tai crolli diè*: cfr. *Inf.*, XXV, 9. — *Tutti:* tutte le anime. — *Ad una:* cfr. *Purg.*, IV,17 — *Ai suoi piè molli:* alle falde bagnate dal mare; il monte è « un'isoletta; » *Purg.*, I, 100.

37-39. Con questa domanda interpretò così bene il mio desiderio, che la sola speranza (di risposta soddisfacente) valse a scemare alquanto la *sete* di sapere (v. 1), che mi tormentava. Angusta è la *cruna* (cfr. *Purg.*, X, 16), e bisogna non piccola abilità per infilarla alla prima. Nelle *Nov. Ant.*, CLI, è una prova assai difficile « mettere la seta nella cruna de l'ago. » — *Pur con la speranza* ecc. Tale era l'ardore del desiderio! E' un'impressione fuggente, che Dante coglie e fissa: si noti l'efficacia di *pur* nel v. 38, di *men digiuna* nel v. 39. — *Men digiuna:* cfr. *Purg.*, XV, 58; *Inf.*, VIII, 106.

Digitized by Google

Quei cominciò: « Cosa non è, che, sanza
Ordine, senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel, che il ciel, da sè, in sè riceve,
Esser ci puote, e non d'altro, cagione;
Perchè non pioggia, non grando, non neve.
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta di tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che, di là, cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Dov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema, forse, più giù, poco od assai;
Ma, per vento, che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.

40-42. *Non è cosa,* questa (i « crolli »), che il santo monte senta *sanza ordine,* a caso, o che sia nuova. — *La religione:* la santità; cfr. *Purg.,* XIX, 38; Virgilio, *En.,* VIII, 349: « la religione del luogo. » — 43-45. *Di quel:* cfr. *Purg.,* XIV, 35. « Ogni cosa, che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; » *Conv.,* IV, 10. Questa parte del santo monte non patisce le alterazioni, alle quali sono sottoposti i corpi corruttibili; vi può esser cagionato moto, come nel cielo, non altro. Così Dante fa che il Purgatorio, sede temporanea delle anime, che devono salire alla beatitudine, partecipi già della natura del Paradiso terrestre (cfr. *Purg.,* XXVIII, 97 segg.) e del cielo. Il Paradiso terrestre è assomigliato ai corpi celesti, che sono senza cambiamenti. *Somma t.,* I, 102. — *Ciò, che il ciel riceve in sè da sè,* è il moto « locale. » I corpi celesti, incorruttibili, immutabili, in un modo solo si muovono, « di punto a punto; » il cielo cristallino o primo mobile « ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri, » ed esso è mosso dal cielo empireo. Cfr. *Conv.,* II, 15; *Par.,* II, 112 segg.; *Somma t.,* I, 9, 70. — 49-54. *Perchè:* per questa ragione. Posto il principio, l'ombra si trattiene, e se ne compiace, a enumerare, con una serie non breve di *non* e di *nè,* le alterazioni, alle quali il vero Purgatorio non è soggetto, cominciando, direbbe Ristoro (VII, 1), dalle « operazioni, che in aria si fanno. » Queste, dice, non accadono *più su* o *più avante* della *breve scaletta di tre gradi,* per cui si giunge alla porta, e dove *il vicario di Pietro,* l' angelo, *ha le piante* (cfr. *Purg.,* IX, 76, 80) : *pioggia* e simili *non cade*; nuvole, lampi, arcobaleno *non paiono*; secco vapore *non surge.* — *Grando:* lat., grandine. — *Corruscar:* lat., il lampeggiare. — *Figlia di Taumante*: Iride, messaggera di Giunone; cfr. Virg., *En.,* IX, 1-5. *Thauma* in greco è cosa meravigliosa, onde Cicerone, *Natura degli Dei,* III, 20: « L' arcobaleno è bello, e per questa ragione dell'ammirabile sua bellezza, si dice Iride esser nata da Taumante. » L'arcobaleno *cangia sovente contrade* come le nuvole, che lo producono quando son percosse da' raggi solari. Cfr. *Purg.,* XXV, 91-93. — *Secco vapor:* quello, secondo gli antichi, che, infiammandosi, produce il lampo, il fulmine, le stelle cadenti, le comete; cfr. *Purg.,* V, 37 n. Latini, *Tesoro,* I, III, 7: « Accade sovente che un vapore secco, quando è montato tanto che s'accende per il caldo, che è in alto, ripiega acceso verso la terra tanto che si spegne. » Fra Giordano XXXII: « Queste comete... sono vapori sottilissimi e secchi. » *Al sommo de' tre gradi:* al grado soprano; » *Purg.,* IX, 80. — *Ch' io parlai:* di cui ho detto (v. 48). — 55. *Forse:* apre la via a *non so come* del v. 57. — *Più giù:* rispetto alla « scaletta. » — 56-57. *Per vento* ecc. Per terremoto; cfr. *Inf.,* III, 134 n. Dopo « gli accidenti che addivengono nell'aire » (Ristoro, VII, 1), uno dell'interno della terra. *Non so come*: l' ombra sa, e la dice, la causa de' terremoti; perciò *non so come* va congiunto *con non tremò.* Infatti è malagevole imaginare che tremi la base, e ciò, che sta

Digitized by Google

Tremaci, quando alcuna anima monda
Sentesi sì, che surga, o che si mova
Per salir su; e tal grido seconda.
Della mondizia sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia, contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent' anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti, per lo monte, render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii. »

sopra la base, rimanga immobile. — 58-60. Mirabile a dire; il tremare della montagna annunzia che una delle anime purganti ha compiuto la « soddisfazione, » ha espiato tutt' i suoi peccati. — *Tremaci:* trema quassù. *Monda:* lavata delle macchie del peccato; cfr. *Purg.*, XI, 35. — *Surga:* se è di quelle, che seggono o giacciono per terra o sono « rannicchiate » dai sassi; *si muova:* se è di quelle, che corrono o vanno al passo. Dante non sa ancora come sieno punite le anime nelle due ultime cornici; ma l' ombra lo sa. — *Salir su:* al cielo. — *Tal grido seconda:* ecco la risposta alla seconda domanda di Virgilio, vv. 25-26. *Seconda:* segue, tien dietro; cfr. *Purg.*, XVI, 33, « secondi » in rima con « mondi. » — 61-64. Ha detto: « quando monda si sente »; non aspetta che gli si chieda la spiegazione: come « si sente? » La dà spontaneamente: basta a provare che l'anima sia già purificata la volontà, che d' un tratto le viene, di cambiar dimora « per salir su; » e aver questa volontà le *giova*, la diletta, le piace. — *Mondizia:* « Quale è questa mondizia? senza peccato avere pura l' anima tua. » Fra Giordano, LXXXVII. — *Tutto libero* il « volere, » non « tutta libera » l' anima. Più sotto (v. 69) dirà: « libera volontà. » Cfr. *Tav. rit.*, XVI: « E dette queste parole, (la gentile pulcella) si lascia cadere tutta libera in sulla punta della spada. » — *Convento:* non nel senso di corporazione o, in genere, di adunanza; ma di luogo, dove molti dimorano: cfr. v. 69. — *Prima* di quell' istante l'anima *vuol ben* « mutar convento; » ma le resta tuttora il *talento* (l' appetito o la passione) che deve esser punito; così il *talento*, nonostante la buona volontà, è *posto al tormento* dalla *divina giustizia, come*, a dispetto della volontà, lei riluttante, trasse al peccato. « Tolta la macchia, è sanata la ferita del peccato quanto alla volontà: nondimeno si richiede ancora pena a sanare le altre forze dell'anima, le quali, per il peccato precedente, furono disordinate; » cfr. *Purg.*, XXV, 80-81. — *Talento*: cfr. *Inf.*, V, 39, in rima con « tormento. » Credere che *talento*, ne' due passi, non abbia lo stesso significato, a me pare sofisticheria. *Somma t.*, I-II, 77: « La passione dell' appetito sensitivo (cfr. *Purg.*, XVIII, 27 n.) non può direttamente trarre la volontà, ma indirettamente può... Quando il moto dell' appetito sensitivo è afforzato da qualsiasi passione, è necessario che si allenti o sia del tutto impedito il moto proprio dell' appetito razionale, che è la volontà ecc. Certo è in potere della volontà assentire o non assentire (cfr. *Purg.*, XVIII, 63) alle cose, alle quali la passione inclina; e per questo si dice che il nostro appetito è a noi sottoposto; nondimeno questo assenso o dissenso della volontà è impedito dalla passione. » — *Contra voglia*: cfr. *Somma t.*, l. cit., 3, 7: « Il filosofo paragona l' incontinente al paralitico, le cui membra si muovono in contrario di ciò che egli dispone; — gl' incontinenti, per la loro concupiscenza, operano contro il loro proponimento. » — *Come fu al peccar:* cfr. *Inf.*, XXI, 44-45. — 67-69. *Giaciuto a questa doglia* ecc. Allude alla sola pena della quinta cornice. — *Libera volontà:* ha « lasciato il talento. » — *Miglior soglia:* cfr. v. 62. Quando, dunque, diceva: « salir su, » intendeva al cielo, non a una delle cornici superiori. — 70-72. Del *terremoto* aveva già parlato a lungo; non del grido. Ora, tocca rapidamente del primo e dà la spiegazione del secondo. E ricambia *la lode*, che, per la sua liberazione, *i pii spiriti* han resa al *Signore*, augurando loro la stessa sorte lieta: *che*

Digitized by Google

Così ne disse: e però ch' ei si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E il savio duca: « Omai veggio la rete,
Che qui vi impiglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
Ora, chi fosti, piacciati ch' io sappia;
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue, mi cappia. »
« Nel tempo che il buon Tito, con l' aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome, che più dura e più onora
Er' io di là, » rispuose quello spirto,
« Famoso assai, ma non con fede ancora.

tosto su gl'invii. Delicata e felice imaginazione di Dante, questa, che il monte tremi e tutte le anime purganti, per tutto il monte, ad una voce, si allietino e ringrazino Dio quando il cielo s'apre ad una di esse. — *Per lo monte:* cfr. v. 36 e *Purg.*, XX, 133.

73-75. La *grande sete* di sapere, che lo travagliava, è sazia; e la sua soddisfazione è tale, che « la sua lingua non è di tanta facondia che dir la potesse; » cfr. *Conv.*, III, 4. — *Si gode tanto del ber quanto* ecc. Niente di più esatto. La voce rileva *si gode, tanto, è grande*, e poi *non saprei* e il secondo *quanto*. — *Quanto prode mi fece:* quanto mi giovò. Cfr. *Purg.*, XV, 42; canz. *Le dolci rime* st. 7: « ragionar dell'altrui prode. »

76-78. Virgilio raccoglie in breve il discorso dell' ombra, come per dire che l'ha interamente soddisfatto, e per aprirsi la via ad altra domanda. *La rete che qui vi piglia:* l'obbligo di sottostare alla pena del « talento. » L' imagine della *rete* era tradizionale e frequente; cfr. *Purg.*, XXXI, 63; Fra Giordano, XVII: « Il dimonio l'assimiglia la scrittura ispesse volte a pescatore reo... e al malo uccellatore. Se Iddio non ne iscampasse, ogni uomo sarebbe preso. » — *Scalappia:* contrario di accalappia. Calappio è « laccio a cui si pigliano gli uccelli. » — *Ci trema:* ha detto, « qui » nel v. prec. — *Congaudete:* godete insieme. Paolo, *Lett. I ai Corinti*, 26: « godono insieme (*congaudent*) tutte le membra. » — 79. Cfr. *Inf.*, XXVII, 55. — 80. *Tanti secoli*: « cinquecento anni e più, » ha detto l' ombra. — *Nelle parole tue mi cappia:* sia per me contenuto. *Cappia* da capère; cfr. *Purg.*, XVIII, 60. *Sidrac*, LXXIX: « Uno tavoliere di legno... sì grande che vi cappia cento uomini o più. »

82-84. Vivevo al tempo, che Tito fece vendetta della morte di Gesù, distruggendo Gerusalemme, poeta famoso, ma non ancora cristiano. » — *Il buon Tito* delizia del genere umano, « nell' impero del quale fu tanta la tranquillità, che si narra non fosse versato il sangue di nessuno. » Orosio, VII, 9. — *Vendicò* ecc. Cfr. *Par.*, VI, 92; VII, 19 segg. « Tito era stato dal giudizio di Dio destinato a vendicare il sangue di Gesù Cristo. » Orosio, VII, 3. Cfr. *Legg. di S. Domitilla:* « Tito fu di tanta cortesia e sì magnanimo, che il dì, che non avesse donato alcuna cosa, gli pareva avere perduto; onde per le sue nobili virtudi meritò col suo padre Vespasiano imperadore di fare la vendetta di Cristo. Uccisono e presono tutti i Giudei e disfeciono Gerusalemme, dove Cristo fu crocifisso. Della qual vendetta predisse Cristo nel Vangelio in più luoghi. » — *Le fora*: i fori, usato anche in prosa. — *Ond'uscì 'l sangue:* cfr. *Purg.*, V, 74. — *Per Giuda tradito:* cfr. *Inf.*, XXXIV, — 85. *Col nome che più dura* e *più onora:* il nome di poeta. Mentre dice, l' ombra « in sè stessa s' esalta ». Solenne e vera l' affermazione, attribuita a un poeta dal poeta sommo. Cfr. Orazio, *Odi*, III, 30: « Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo... Tutto non morrò... e i posteri continueranno a lodarmi sin che il pontefice, con la vergine sacra, ascenderà al Campidoglio. » E Ovidio, *Metam.*, XV, 875 segg. « Il nome mio sarà indelebile, e sarò letto dovunque si stende per le terre domate la potenza di Roma, e vivrò nella fama per tutt' i secoli. » — 88-93. Publio Papinio *Stazio* nacque a Napoli (45? d. C.); ma il Medio Evo, che non conobbe le *Selve* di lui, confondendolo, come pare, con un retore di nome L. Stazio Ursolo ricordato nella cronaca di Eusebio, tradotta e accre-

Digitized by Google

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente, ancor, di là mi noma:
Cantai di Tebe, e, poi, del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fuor seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' *Eneida* dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice, poetando:
Sanz' essa, non fermai peso di dramma.

sciuta da S. Girolamo, lo credette *tolosano*. *Tanto fu dolce mio vocale spirto:* toglie come suole, dalla *Satira* VII, 85 segg., di Giovenale (cfr. *Purg.*, XVII, 14) quel che più gl'importa. « Si corre alla voce gioconda, e il poema amato della *Tebaide* allieta la città (Roma) quando Stazio ha designato il giorno (della recitazione), tanta è la dolcezza di che empie gli animi, con tanto entusiasmo è ascoltato dalla moltitudine. » Cfr. *V. E.*, II, 6; *Conv.*, IV, 2: « Dice Stazio, il dolce poeta. » — *Mertai* ecc. Meritai (cfr. *Inf.*, IV, 49) la corona; di *mirto*, però, non d' alloro, che era la più degna; cfr. *Par.*, I, 15,29. Che Stazio avesse meritato più volte la corona, non è dubbio (cfr. *Selve*, III, v), ma come lo seppe Dante, se non lesse le *Selve?* Ebbe innanzi un' antica biografia del poeta latino o altra fonte a noi sinora ignota? — 91. Stazio aveva espresso la speranza e l' augurio che così fosse, rispondendo alla domanda da lui rivolta al suo maggior poema: « Durerai tu lungamente, e sarai letta sopravvivendo al tuo autore, o mia *Tebaide*, che mi sei costata dodici anni di cure? » *Teb.*, XII, 810. L' augurio s' era avverato, la speranza s' era mutata in lieta certezza. I due poemi di Stazio furono studiati, anche ne' secoli più oscuri del Medio Evo, ammirati, imitati. — 92-93. Pare che, nel ricordo gradito, ritrovi l'intonazione epica. Il primo di questi versi suona enfaticamente; ma cessa l' enfasi, e il tono s' abbassa, al secondo. *Cantai di Tebe:* nella *Tebaide*; cfr. *Inf.*, XIV, 51 segg.; XX, 31 segg.; XXVI, 54-55 e le n. — *E poi del grande Achille*: nell' *Achilleide*, la quale comincia con un'allusione alla *Tebaide*. Cfr. *Inf.*, XXVI, 62; *Purg.*, IX, 37 e le n. — *Del grande Achille*: cfr. *Inf.*, V, 65 e la n. — *Ma caddi* ecc. Ma morii prima di finire il secondo poema. L'*Achilleide*, che doveva raccontare tutt' i fatti di Achille a Troia, rimase interrotta al secondo libro. Fa onore al discernimento di Dante questa osservazione; molto più tardi, il Petrarca, il quale ebbe molto più larga ed esatta conoscenza della letteratura latina, asseriva: « Stazio Pampinio, compì entrambe le opere sue. » — 94-99. Nobile spirito! Non s' è, forse, trattenuto un po' troppo a lungo, con manifesto compiacimento, a parlare di sè, de' suoi casi, della sua fama, delle opere sue? Ebbene, non l'ha fatto per vanità o per altro non lodevole sentimento; l'ha fatto per poter attestare, proclamare che, se meriti ebbe, se il suo nome dura, se il mondo ancor lo loda, tutto questo egli lo deve al suo maestro, a Virgilio. *Le faville della divina fiamma* (cfr. *Par.*, XXIV, 145-146) che è l'*Eneida*, accesero il *suo ardore*. *Divina fiamma* gli sgorga dal cuore alto, sonante; e l'impeto dell'ammirazione lo trasporta e ricordare che, al pari di lui, *più di mille* furono da essa illuminati, guidati alla poesia, all'arte. Cfr. *Inf.*, I, 78-80; *Conv.*, IV, 27: « Quella (perfezione), che alluma non pur sè, ma gli altri. » E quando, poi, la nomina, la voce accarezza il nome venerato e caro, a sillaba a sillaba; e quando, quasi maravigliato che gli uditori non l' abbiano già pronunziato, senza aspettarlo da lui, quando al nome fa seguire la vigorosa affermazione: *dico*, si abbandona tutto alla piena dell'affetto e della gratitudine. *Mamma:* gli dette l'ispirazione, lo fece poeta. *Nutrice*: lo allevò, gl'insegnò a muovere i passi nella via dell' arte. *Mamma fummi, e fummi nutrice:* i ricordi si seguon rapidi. Che più? Fu sempre, incessantemente, sin nelle più piccole cose, guida, consigliera, maestra: *senz'essa non fermai peso di dramma!* Che è come dire quasi niente; la *dramma* è l'ottava parte dell' oncia; cfr. *Purg.*, XXX, 46. Chi fece mai così spontaneo, così pieno, così sincero olocausto della propria alla gloria del suo maestro? Ma quello, che parla, è uno spirito mondo d'ogni macchia e d' ogni cura terrena; uno spirito, che già s'avvia alla « soglia » della felicità perfetta: rinunziare alla gloria, ab-

Digitized by Google

E, per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole,
Più che non deggio, al mio uscir di bando. »
Volser Virgilio a me queste parole,
Con viso, che, tacendo, disse: « Taci! »
Ma non può tutto la virtù, che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi

bassarsi, umiliarsi, che gli costa? Ebbene, per *esser vivuto* quando visse Virgilio, per aver avuto la suprema consolazione di conoscerlo, di vederlo, ritarderebbe d'un anno, senza esitare, l'entrata nel cielo; un anno ancora giacerebbe, di tutto suo grado, disteso e legato, nella quinta cornice del Purgatorio. Noi sogliamo dire: Darei un dito, darei la mia mano sinistra — per la soddisfazione d'un desiderio, quand'essa è difficile o impossibile; altra cosa per l'anima cristiana, anelante da secoli a congiungersi con Dio, ben altra cosa prolungare d'un anno ancora l'attesa! Il sentimento di Stazio s'innalza e s'effonde qui con lo slancio e con l'ardore della passione: *e, per esser vivuto di là, quando visse Virgilio* è detto d'un tratto, d'un fiato; segue subito *assentirei un sole* (cfr. *Inf.*, VI, 68) con veemenza; *più che non deggio, al mio uscir di bando* ha la gravità austera del proponimento meditato, profondo, saldo. Se non fosse un'anima, che parla, imagineremmo acceso il viso; ma possiamo e dobbiamo imaginare levata la faccia, scintillanti gli occhi, pronto e risoluto il gesto. Stazio raccomandò alla *Tebaide* (XII, 816-817): « E non entrare in gara con la divina *Eneide*, ma seguila da lontano, e venera sempre le sue orme. » Se questo passo bastò perchè Dante si facesse un giusto concetto di Stazio fervido insieme e modesto ammiratore di Virgilio; trass'egli dalla conoscenza ampia e sicura della *Tebaide* dell'*Achilleide* le prove del « lungo studio e del grande amore » con che l'autor loro aveva meditato e imitato il sublime modello; e trasse dal proprio cuore l'affetto, la devozione, l'entusiasmo, di cui rappresentò tutta presa, tutta vibrante ancora, quasi alla soglia del Paradiso, l'ombra del « dolce poeta ».

103-104. Ora, si consideri che così ardente affetto e così viva gratitudine all'*Eneide*, a Virgilio, si manifestavano innanzi a Dante, il quale all'antica ammirazione per il « suo maestro » veniva ad ogni ora aggiungendo ragioni di riconoscenza. Stazio si esaltava al pensiero d'esser vissuto quando Virgilio visse, e Virgilio era lì ad un passo da lui. Un grido sale impetuoso alle labbra del poeta nostro: — Virgilio, eccolo! Ma — andavan sempre l'uno innanzi all'altro — prontissimo si volse il maestro, che indovinò ciò, che accadeva in lui, e con un'occhiata gl'impose il silenzio. *Tacendo disse*, con la sola espressione del volto: *taci*; cfr. *Purg.*, XVIII, 9. Rivive in atto, per la virtù creatrice della fantasia di Dante, un de' più simpatici luti dal carattere di Virgilio, il quale dagli antichi biografi ci è dipinto modestissimo. Perciò fu chiamato dai Napoletani « la vergine » e posto da Orazio (*Sat.* I, v, 41) tra le « anime più candide; » e si racconta che, per sottrarsi a quelli, i quali, le rarissime volte, ch'egli si mostrava per le vie di Roma, lo seguivano e se l'additavano, si rifugiava nella casa più vicina. — 105-109. Ma volere non sempre è potere; il *volere*, negli uomini più sinceri, meno capaci di fingere o di nascondere, non può fare che il *riso* e il *pianto* non rivelino subito la *passione*, che li genera, il gaudio o il dolore. *Da che ciascun si spicca*: « siccome un pomo maturo... si spicca dal suo ramo; » *Conv.*, IV, 28. — *Seguaci*: cfr. *Conv.*, III, 4: « La lingua non è, di quello, che l'intelletto vede, compiutamente seguace. » — *Passion*: i filosofi contavano fino ad undici passioni; ma consideravano come principali la gioia, il dolore, la speranza e il timore. — *La virtù, che vuole*: « la virtù volitiva; » *Mon.*, I, 18; cfr. canz. *Amor da che*, st, 2.ª

109-111. E Dante, non volendo, non potè far a meno di sorridere. Sorriso rapidissimo, (cfr. v. 114), sparve non appena sfiorò le labbra, come quello di chi *ammicca*, accenna con un moto degli occhi; ma non sfuggì a Stazio. La scena, tutta muta, è tutta verità e naturalezza: a sentir pronunziare il suo nome, Virgilio si volge pronto, e, « tacendo, dice: taci; » Dante non può frenare un sorriso; ma immediatamente ricompone il volto; Stazio vede,

Digitized by Google

Negli occhi, ove il sembiante più si ficca ;
E « Se tanto lavoro, in bene, assommi,
Disse, « perchè la tua faccia, testeso,
Un lampeggiar di riso dimostrommi ?
Or son io, d'una parte e d'altra, preso ;
L' una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch' io dica ; ond' io sospiro, e sono inteso
Dal mio maestro, e « Non aver paura,
Mi dice, « di parlar; ma parla, e digli
Quel, ch'e' domanda con cotanta cura. »
Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei ;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.

indovina che qualche cosa gli si nasconde, non parla più, e guarda Dante fissamente, intensamente, *negli occhi*, cercandovi una spiegazione. Negli occhi *si ficca più il sembiante*; quasi per necessità, appare più « manifesta » l' espressione de' sentimenti. « Di nulla passione puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude ; » *Conv.*, III, 8; cfr. *Purg.*, XVIII, 2-3. — 112-114. L' impazienza ruppe ben presto il silenzio di Stazio. — *Tanto lavoro*: ne aveva udito un cenno semplice e breve da Virgilio (*vv.* 31-33); mostra di aver inteso come sia stato e sia grave, arduo. — *Assommi*: conduca (tu) a termine; cfr. *Par.*, XXXI, 94. — *Perchè*, dopo l'augurio, ha l'accento della preghiera calda insieme e insinuante. Dante ci dirà poco dopo che Stazio « scongiurava. » — *Testeso:* testè, usato anche in prosa. — *Un lampeggiar di riso:* apparve e sparve come lampo. L' imagine è degna di un poeta; il riso improvviso rischiara, illumina d' un tratto la faccia, a guisa di lampo. — *Dimostrommi :* come altre volte, vale semplicemente *mi mostrò*.

115-120. Ed ecco Dante nell'imbarazzo. Cfr. *Inf.*, VIII, 111; *Canz. pal.* 418, 46 : « L'un core mi dice Che si disdice, E l'altro m' incora. » Non sapendo come uscire di quell' angustia, *sospira* ; ma Virgilio lo *intende* e, parlando, gli porge ardire di parlare; cfr. *Purg.*, XVIII, 9. *Il maestro* poco fa non voleva, ora vuole; poi che bisogna pur soddisfare la curiosità di Stazio, lascia di buon grado che la soddisfi Dante, il quale ne ha il desiderio e ne avrà piacere, e così risparmii a lui uno sforzo, a cui la sua modestia non sa piegarsi. — *Non aver paura:* Dante non ha paura d' usare la lingua viva, in tutta la sua semplicità e vivezza. — *Ma parla e digli:* anche a Virgilio tarda, ormai, di levarsi presto da una situazione penosa. — *Con cotanta cura*: come non contentarlo ?

121-123. Ma Dante non si affretta; tutto lieto ed orgoglioso dell'incarico, fa cadere un po' dall' alto la notizia inaspettata. Le premette un' introduzioncella, rifacendosi indietro e mostrando di supporre ciò che è manifesto.—*Forse che tu ti maravigli*; — va per le lunghe—*antico spirto... del rider ch' io fei*;— stuzzica ancora la curiosità — accresce con studiata lentezza l'impazienza di Stazio:— *ma più d'ammirazion... vo' che ti pigli*. Par di sentir la sua voce mentre batte con forza *più* e prolunga *d'ammirazion*. — 124-126. *Questi*... Ora saprà, Stazio, di che si tratti, di che si deve più maravigliare. Ma no, altro intoppo, altra digressione, benchè brevissima; non può Dante additar Virgilio a chi si mostra a Virgilio tanto grato, e far del tutto tacere la propria riconoscenza : *che guida in alto gli occhi miei*. Finalmente, ecco la stupenda rivelazione tanto ritardata; eccola in tono degno, solenne — *è quel Virgilio*,— accompagnata dal ricordo del beneficio insigne, che ancora commoveva Stazio. *Questi è quel Virgilio :* quasi le stesse parole, che Dante, stupito e vergognoso, aveva dette quando Virgilio gli si era palesato per la china del « colle; » *Inf.*, I, 79. — *Togliesti forza* ecc. riassume efficacemente quel, che Stazio ha confidato con effusione di affetto, e accenna alla « materia » non tanto de' poemi di lui, quanto dell'epopea in generale. Come l' *Eneide* (*Inf.*, XX, 113), la *Tebaide*, nel Medio Evo, fu creduta « tragedia » — « specie di poesia nella quale i poeti, con alto suono, rap-

Digitized by Google

Se cagion altra, al mio rider, credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti. »
Già s' inchinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: « Frate,
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi. »
Ed ei, surgendo: « Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

presentano i casi durissimi e i delitti inauditi de' re, e le alte cose degli Dei. » — 127-129. All' annunzio impreveduto, che colmava, ad un tratto, i suoi voti ardenti, Stazio dovè rimaner immobile, attonito; e Dante, leggendogli nel viso, negli occhi, quello stupore, che pare incredulità, sentì il bisogno, e n' ebbe il tempo, di assicurargli che *cagion* vera del suo *ridere* erano state le *parole* di lui: « E per esser vivuto ecc. » Cfr. *Purg.*, VII, 7 segg. — *Ed esser credi*: credi che è cagione (al ridere). — 130-132. *Già si chinava*, come Sordello; ma, questa volta, non colto all' impensata, Virgilio è più pronto, può impedire l'abbraccio, vietando forte: *Frate, non far*, e garrendo: *chè tu sei ombra, ed ombra vedi*. Ma Virgilio *ombra* e Sordello *ombra* s'eran pure abbracciati « l'un l'altro; » e, poi, Sordello aveva abbracciato Virgilio « ove il minor s' appiglia » (cfr. *Purg.*, VI, 75; VII, 15): la diversità, per non dire la contraddizione, è troppo grande perchè si possa credere che Dante non se ne accorgesse; pare, invece, che la volle per ottenere un effetto drammatico nuovo. Certo con l'asserzione: *tu sei ombra* ecc. Virgilio ottiene che Stazio non compia un atto, che alla sua modestia ripugnava; e perchè a questo fine mirava, la fa così recisa, in tono così risoluto. — 133-137. Stazio, commosso com'era, è colpito da quelle parole, da quel tono, e si affretta a ubbidire e a scusarsi come se fosse stato lì lì per commettere un grosso sbaglio. *Comprender la quantitate* ecc. Comprendere quanto ti amo. — *Dismento*: dimentico; cfr. ammenta, *Purg.*, XIV, 56. — *Vanitade*: cfr. *Inf.*, VI, 36. — *Cosa salda:* corpo solido.

Alla scena muta (vv. 103-111) segue un'altra non meno bella. La calorosa domanda di Stazio, l'imbarazzo e il sospiro di Dante, l' improvviso mutamento di Virgilio, che, dopo aver imposto al discepolo di tacere, lo incoraggia, lo esorta a parlare, la gravità con cui Dante, adempiendo l'incarico, prima tiene ancora a bada il desiderio di Stazio, poi prolunga la spiegazione, la viva compiacenza con cui scopre il segreto e lascia prorompere il proprio sentimento, lo slancio di Stazio e la pronta, energica protesta di Virgilio, infine, la commozione gentile di Stazio, che, mentre si scusa, infonde nuova eloquenza nell' espressione dell' amore « che lo scalda; » tutto è imaginato con fine ed esatta intuizione del vero, e tutto, con singolare efficacia rappresentato. In ventotto versi, quattro soli descrivono e raccontano; il resto è rapidissimo e vivacissimo dialogo.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei, c'hanno a giustizia lor disiro,
Detti n'avea beati; e le sue voci
Con *sitiunt*, sanz'altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sí, che, sanza alcun labore,
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: « Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde, dall'ora che, tra noi, discese,
Nel limbo dell'inferno, Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,

1-3. Questa volta, ed è la sola, Dante parla dell'angelo dopo che l'ha oltrepassato. *Un colpo:* un altro de' P « descritti » dalla spada del « vicario di Pietro; » *Purg.*, IX, 112. *Raso:* cfr. *Purg.*, XII, 123. — 4-6. *E* l'angelo *n'avea detti beati quei, c' hanno lor disiro a giustizia*, desiderano giustizia. La quarta beatitudine, nel sermone della montagna, (Matteo, V, 6) è: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur;* « Beati quelli, che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati. » L'angelo non la ripetè tutta; omise *esuriunt* (hanno fame). *Forni ciò senz'altro*, bastò il solo *sitiunt*. Della fame dirà l'angelo del sesto cerchio; *Purg.*, XXIV, 151 segg. — Questa è una delle beatitudini « concernenti le opere delle virtù, che ordinano l'uomo al prossimo, dalle quali opere alcuni si ritraggono per disordinato amore del proprio bene (cfr. *Purg.*, XVII, 136 n.). Si allontanano gli uomini dalle opere della giustizia col non rendere quel, ch'è dovuto; anzi, piuttosto col rapire l'altrui per arricchirsi di beni temporali; e perciò Dio, a quelli, che hanno fame di giustizia, promise di satollarli. » *Somma t.*, I-II, 69.

7. *Più lieve*, come Virgilio gli aveva predetto; *Purg.*, IV, 88 segg. — *Foci:* gli angusti passaggi da una cornice all'altra; cfr. *Purg.*, XII, 122. — 8. *Labore*: lavoro, lat. *labor*. Cfr. *Conv.*, II, 16: « Se non teme labore di studio. » — 9. *Gli spiriti veloci:* Virgilio e Stazio. Anche il v. procede spedito. — 10-12. *Amore, acceso di virtù, accese sempre altro amore,* pur che fosse conosciuto. Si suol dire: Amore con amor si paga; Dante crede che ciò accada *sempre*, quando è amore ispirato da virtù, a condizione che la persona amata ne abbia notizia. Cfr. *Inf.*, V, 103, *Conv.*, III, 11: « Della vera amistà, è cagione efficiente la virtù; » III, 11: « Lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile. » — 13-17. Con perfetta verisimiglianza Dante imaginò che Virgilio avesse avuto notizia dell' *affezione* di Stazio da *Giovenale* quando questi discese tra « gli spiriti magni » nel *limbo*. Decimo Giunio Giovenale di Aquino (55? - 135?) fu contemporaneo di Stazio, e parlò di lui con affetto, cfr. vv. 44-45 n. e *Purg.*, XXI, 88, 93. n. » L'alta ispirazione e la violenza delle sue satire sono note; Dante lo citò due volte

Digitized by Google

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar, dentro al tuo seno,
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto, per tua cura, fosti pieno? »
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso, pria; poscia rispose:
« Ogni tuo dir d'amor m'é caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere ragion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia, dov'io era:

nel *Conv.* (IV, 12, 29) e una volta nella *Mon.*, (II, 3). — 16-17. Da quell'ora, io ti volli bene quanto *più* si potè voler bene a *persona non vista*. — *Mia benvoglienza*. « Secondo il filosofo (*Et.*, VIII, 2, 3) non ogni amore ha carattere di amicizia, ma l'amore che è con la benevolenza; quando cioè amiamo alcuno così da volere il suo bene. » *Somma t.*, II-II, 23. Cfr. *Lett. a Cang.*, 1: « Prima, solo per ciò che avevo udito, vi ero benevolo. » — *Quale più strinse* ecc. La letteratura provenzale offriva esempi famosi di innamoramenti di lontano, « per nominata. » — 18. *Or*, che ti ho veduto, che sei qui con me, non vorrei lasciarti così presto. Ma le *scale*, ormai son *corte*. L'allusione alle scale, non s'aspetterebbe; pure è naturalissima, e rende più gentile, con un senso di rincrescimento, l'espressione della benevolenza. — 19-21. E già comincia amichevolmente una domanda: *ma dimmi*; quando lo ferma il pensiero che possa esser molesta, e, in nome dell'amicizia, appunto, si scusa della libertà, forse eccessiva, e invita Stazio alla schiettezza, all'abbandono dell'amicizia. Ripete riguardosamente: *come amico, come amico*; accenna garbatamente a giudicar con severità il suo atto: *se troppa sicurtà m'allarga il freno*; incoraggia col tono della confidenza: *omai... sicurtà*. — 22-24. Infatti non è strano trovar tra gli avari un uomo di così alto sentire? Virgilio si guarda bene dal biasimare o dal rimproverare; mostra più rammarico che maraviglia — *come poteo trovar?..* Tarda a pronunziare quella brutta parola *avarizia;* le premette con intenzione, con rilievo: *dentro al tuo seno*; e subito soggiunge la cagione del suo rammarico, la quale molto onora Stazio: *tra cotanto senno*, non avuto in dono da natura, anzi per *sua cura* acquistato a dovizia. — *Seno:* cfr. *Inf.*, XVIII, 63. — *Tra cotanto senno:* cfr. *Inf.*, IV, 102.

25-26. Ora è lui, Stazio, che ride *un poco*; cfr. *Purg.*, XXI, 109. Benedetto riso, che ci toglie un gran peso. Indoviniamo già che Stazio non fu avaro. — 27. Gentilezza per gentilezza. Dante rappresenta Stazio quale poi lo giudicherà il Petrarca (*Fam.*, XXIV, 12), « uomo, come per altissimo ingegno lodato, così per squisita cortesia di maniere insigne. » Si tratta, probabilmente, di una tradizione delle scuole. « Come amico » aveva detto e ripetuto Virgilio; Stazio risponde: Ogni tua parola m'è *caro* segno *di amore*, intendendo: non può offendermi. *Ogni, d'amor, caro* ricevono dalla voce forza e calore.

28-30. Virgilio s'è ingannato, ha giudicato male; Stazio lo trarrà d'errore con garbo squisito. Non ci ha colpa Virgilio; la colpa è delle apparenze; esse danno *falsa* materia *a dubitare*, ispirano dubbi infondati, perchè le *vere ragioni* restano nascoste. Tutto questo è detto con l'aria di dar ragione a Virgilio: *veramente*, infatti proprio così accade. — 31-32. Cfr. *Purg.*, II, 61-62. Stazio non osa dire pronto e breve: — Tu credi, forse; — studia le parole; cerca e sceglie quelle, che più ritardano la correzione dell'errore: *la tua dimanda mi avvera*, mi fa ritenere per certo (cfr. *Purg.*, XVIII, 35) che tu creda che io fossi avaro nell'altra vita. — 33. Ed egli stesso la scusa

Digitized by Google

Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e, questa dismisura,
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là, dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
— Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali? —
Voltando, sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pente'mi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi,

dell'errore mette avanti; ma quasi con titubanza, come temendo di attribuire a Virgilio un'impressione inesatta: *forse*, perchè ero nella *cerchia* degli avari. — 34-36. Espone il fatto samplicemente. Altro fu il suo peccato; ma peccato fu, e se ne deve dolere, non vantare. Non è un vanto *partita troppo;* determina, e quasi definisce il peccato: a ogni modo, un'altra, più precisa determinazione — *e questa dismisura* — e il ricordo della punizione lunghissima, durata *migliaia di lunari* (cfr. *Purg.*, XXI, 68), tolgono qualunque dubbio. — *Dismisura:* cfr. *Inf.*, XVI, 74. n. Secondo Aristotile, seguìto da S. Tommaso (*Somma t.*, II-II, 21 ecc.) e da Dante (*Conv.*. IV, 17), ogni virtù è « mezzo » tra due vizi « estremi », e di essi « moderatrice. » Uno de' vizi nemici della liberalità è, già lo sappiamo, l'avarizia; l'altro la prodigalità: Dicendo che « avarizia fu troppo partita » da lui, Stazio confessa d'essere stato prodigo. — *Lunari:* mesi; cfr. *Inf.*, X, 79-80. — 37-42. Nuova lode a Virgilio, altra ragione di gratitudine: Stazio *drizzò*, raddrizzò *sua cura*, si corresse, quando *intese* un passo dell'*Eneide*; se ciò non fosse stato, « volterebbe pesi per forza di poppa » nel quarto cerchio dell'Inferno. — *Là dove:* cfr. *Purg.*, VI, 40. — *Chiami crucciato quasi* ecc. Esclami quasi corrucciato. Cfr. *Conv.*, IV, 29: « Risponde Giovenale nell'ottava satira, quando comincia quasi esclamando ecc. » — *A che non reggi* ecc.? *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* Così chiude Enea il racconto dell'uccisione di Polidoro, *En.*, III, 56-57; *Inf.*, XXX, 18; *Purg.*, XX, 115. Nel passo virgiliano *quid non cogis?* vale: a che non spingi? E *sacra* vale esecrabile, maledetta. Nella traduzione di Dante, *perchè non reggi* significa: perchè non governi? O: perchè non guidi, non freni? E *sacra* ha senso di lode, non di biasimo. Perciò parrebbe che Stazio, ossia Dante, non avesse inteso bene, nè reso esattamente il concetto di Virgilio. Non è strano pensare che, da un'imprecazione alla *fame dell'oro*, alla cupidigia, Stazio fosse stato indotto a schivare la prodigalità? Pure riconoscendo l'errore dell'interpretazione del *cogis*, forse men grave per sè che per il contesto, si può osservare che la virtù della liberalità, la quale consiste nel buon uso delle ricchezze, presuppone il possesso e la cura di esse. « Il liberale non deve profondere le sue ricchezze in modo che non gli rimanga di che sostentarsi e con che compiere le opere virtuose, per le quali si perviene alla felicità, onde il filosofo dice (*Et.*, IV, 1) che il liberale non trascura le cose proprie. » Alla liberalità spetta non solo usare della ricchezza, ma anche « prepararla e conservarla ad uso conveniente. » *Somma t.*, II-II, 117. Lo stesso Dante, nimicissimo dell'avarizia e ammiratore della liberalità, ammette (*Conv.*, IV, 13) che « l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza » vuole le ricchezze « sempre di lungi da sè essere.... se non in quanto ad alcuno necessario servizio sono ordinate; » insegna (ivi 27) che « la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui. » Preso in questo senso, il desiderio della ricchezza non solo non merita biasimo, ma può esser degno di lode. Rincresce, però, che *fame* e *sacra* impongano al concetto una « dismisura » d'espressione, almeno per noi. — *Le giostre grame:* cfr. *Inf.*, VII, 35. — 43-45. *Allor m'accorsi*: « quand'io intesi. » Forte cade l'accento su questi due *o*, e poi sul terzo, di *troppo*. — *Le mani potean aprir troppo l'alt a spendere:* il nostro « aver le mani bucate » presenta una imagine troppo sbiadita rispetto a questa, che, se non felice in tutto, a gusto nostro, non manca certo di vigore. — *Degli altri mali:* cfr. *Inf.*, VII, 51. Il pentimento della prodigalità menò seco quello degli altri peccati. — 46-48. Quanti sono andati

Digitized by Google

Per ignoranza, che, di questa pecca,
Toglie il penter, vivendo e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme, qui, suo verde secca;
Però, s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
« Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta, »
Disse il cantor de' bucolici carmi,

e andranno all'Inferno *per l'ignoranza*, che impedisce di pentirsi di questo peccato della prodigalità, mentre si è in vita, e alla fine della vita! Troppo dannosa ignoranza! Il rincrescimento, che traspare da questa osservazione, fa onore al carattere di Stazio: è da notare, però, che S. Tommaso giudica peccato mortale l'avarizia; ma non dà lo stesso giudizio della prodigalità. — *Risorgeran co' crini scemi*: « mozzi. » In questa parte del discorso di Stazio ricorrono alcune imagini e locuzioni, che Dante aveva usate nel VII dell' *Inf.* 35, 57. — *Negli estremi*: lat. *in extremis;* cfr. *Purg.*, XIII, 124. — 49-51. Stazio, dunque, fu prodigo. E perchè è rimasto più di cinquecento anni nella cerchia degli avari? Lo dice ora. — *E sappi* (cfr. v. 34) che *qui*, nel Purgatorio, sono punite *insieme la colpa* direttamente opposta a un *peccato*, e questo peccato, ossia tutt'e due i vizi estremi, nel mezzo de' quali sta una data virtù. — *Rimbecca:* ribatte il colpo, impedisce l'azione del peccato contrario. « Dicono i filosofi che l'uno contrario non può stare coll'altro; e quanto l'uno contrario è maggiore, tanto l'altro è minore, e quando l'uno più viene, tanto l'altro più decresce. La luce non può stare con le tenebre », nè il poco spendere col troppo. Fra Giordano, LXXXVII. — *Suo verde secca:* quasi pianta disseccata a poco a poco dal calore. — Nessun cenno abbiam avuto, finora, di questa legge del Purgatorio, che è la legge de' due eccessi, del troppo e del poco, secondo la morale aristotelica. Stazio, com'è conveniente, la enuncia soltanto; ma Dante non ne parla più, sicchè non sappiamo quali sieno, secondo lui, le colpe, che « seccano lor verde » insieme con i peccati, de' quali ci è mostrata la punizione negli altri cerchi. Virgilio, il quale può dire solo « quanto ragion vede », ignorava la legge; segno che conoscerla e farla conoscere spetta a Stazio in quanto personaggio allegorico; cfr. *Purg.*, XXV, 30 n. — 52-54. Perciò, *s'io, per purgarmi, sono stato tra quella gente, che piange l'avarizia*, questo *m'è incontrato per lo contrario* dell'avarizia. Può parere superfluo, se non si bada che Stazio deve conchiudere, applicando la legge al caso suo. — *M'è incontrato:* cfr. *Inf.*, IX, 20. — All'infuori di Dante, nessuno ha mai detto che l'autore della *Tebaide* fosse stato prodigo del suo. Si potrebbe supporre che Dante avesse, per una serie di deduzioni, tratto la sua opinione dall'aneddoto, ricordato da Giovenale (VII, 86-87), che Stazio, costretto dalla fame, dovette vendere una tragedia a Paride favorito di Domiziano; ma lasciando da parte che quel passo contiene allusioni e nomi di non facile intelligenza, Dante stesso mostra chiaro di non aver prestato fede all'aneddoto, credendo invece (vv. 43-45) che Stazio si fosse accorto a tempo de' pericoli, ai quali la prodigalità l'esponeva. Forse Dante confuse « il dolce poeta » con S. Papinio, del quale Seneca racconta, nelle *Lettere a Lucilio* (XX, 5), che soleva far di notte giorno, e viveva con grande frugalità, » e perciò taluni lo tenevano in conto « di avaro e di sordido. » Dante conosceva le *Lettere* (cfr. *Inf.*, IV, 141 n.). Giova ricordare che il Petrarca e il Boccaccio usarono indicar il poeta col nome di Stazio Papinio (*Statius Pampinius*); e Seneca *S. Papinius* scrisse.

55-56. Quando componesti la *Tebaide*. Questo poema canta la crudele guerra scoppiata per il possesso di Tebe tra Eteocle e Polinice, figliuoli di Edipo e di *Giocasta*, e finita con la morte d'entrambi (*Inf.*, XXVI, 54). Cfr. *Teb.*, I, 1, 33: « Le fraterne battaglie, le armi aonie » (beote, tebane). — *Doppia tristizia:* i due fratelli, tutt'e due cagione di dolore alla madre. Secondo Stazio (*Teb.*, XI, 634 segg.) Giocasta si uccise quando cominciò la battaglia, nella quale essi morirono. Cfr. *Labirinto:* « Stazio dalla parola dolce come miele canta le armi avverse de' due fratelli. » — 57. *Il cantor* ecc. Virgilio, autore della *Bucolica*, (le 10 ecloghe). — 58. A giudicarne da quel, che ne tocchi (cfr. v. 79) nel tuo racconto. Certo Giovenale (v. 14) gli

Digitized by Google

« Per quello, che Cliò, teco, li tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fede, sanza qual ben far non basta.
Se così è, qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti,
Poscia, diretro al Pescator, le vele? »
Ed elli a lui: « Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso, a ber nelle sue grotte,
E, prima, appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma, dopo sè, fa le persone dotte;
Quando dicesti: — Secol si rinnova;

aveva dovuto fornir notizie molto particolareggiate della *Tebaide*; dove tenda Virgilio, non si vede ancora. — *Cliò:* la prima delle muse; « quasi meditazione delle cose, ci dà gli storici. » *Grecismo*, VII, 7, 15. Cfr. *Teb.*, I, 41: « Da quale degli eroi mi farai cominciare, o Clio? » Per l'accento di *Cliò*, cfr. Calliopè, *Purg.*, I, 9. — 59-60. A questo voleva venire: non pare da' luoghi del tuo poema, dove tocchi di religione, che tu fossi cristiano. Non dice Virgilio: — Eppure, cristiano dovesti essere, perchè entrasti nel Purgatorio! Lascia che Stazio l'intenda da sè. — *La fe'* ecc. Non basta *far bene* per entrare nel regno de' cieli, bisogna aver la vera fede. « Senza la fede è impossibile di piacere a Dio; » Paolo, *Lett. agli Ebrei*, XI, 6. Cfr. *Mon.*, II, 8: « Nessuno, comunque per le virtù morali e intellettuali perfetto... può salvarsi senza la fede. » — 61-63. Prima « per quel che Cliò » ecc.; poi « non par; » ora *se così è:* non vuol parere indiscreto; prepara Stazio a udire la domanda senza aversene punto a male. — *Qual sole o quai candele?* Quale luce divina o umana? — *Ti stenebraron:* ti tolsero dalle tenebre; una sola parola, e di grande energia. Cfr. *Conv.*, I, 13: Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale... darà luce a coloro, che sono in tenebre. » Cfr. *Apocalisse*, XXII, 5: « Nè saravvi più notte, nè avran bisogno più di lume di lucerna, nè di lume di sole. » — *Drizzasti, poscia, diretro al Pescator:* divenisti seguace di Pietro. Abbiamo l'impressione d'un movimento celere e vigoroso prima che spunti l'imagine delle *vele*, le quali ci figuriamo subito alte e spiegate — *Il Pescator:* cfr. *Par.*, XVIII, 136. *Pescator* fa, in certo modo, presentire *vele*.

64-66. *Tu:* non « sole, » non « candele, » fu lui, Virgilio. Come forte questo *tu* al principio della risposta! *Tu, prima, m'inviasti verso Parnaso* ecc., mi avviasti alla poesia e tu, *poscia, m'alluminasti presso Dio*, mi convertisti al Cristianesimo. — *A ber delle acque* del purissimo fonte Castalio, che sgorga dalle *grotte* del *Parnaso*, monte della Beozia sacro ad Apollo; cfr. *Purg.*, XXXI, 141. Non si confonda il Castalio (*Par.*, I, 13-15) col fonte Pegaseo (l'Ippocrene) dell'Elicona (*Purg.*, XXIX, 40).— *Alluminasti*, forma d'uso, come allumare, *Purg.*, XXI, 96. — 67-69. Or come Virgilio, pagano, potè far cristiano Stazio? A meglio mostrar *come*, Stazio si vale d'un paragone, che bisogna legger tutto, perchè tutta se ne veda la convenienza, e si senta la malinconia. Quale rincrescimento non prova egli, nella gratitudine, a parlare e dire che per Virgilio è salvo, ma non è salvo Virgilio! — *E sè non giova:* non illumina i propri passi, benchè porti egli il *lume*. — *E dopo sè:* invece, dietro di sè, *fa le persone dotte*, istruite, sicure e spedite, perchè rischiara loro la via. Cfr. *Sidrac*, CCCLV: « Se l'uomo fa bene in questo secolo... è similmente come quelli, che vae in un oscuro, e porta inanzi uno lume. E quelli, che, dopo loro, si fanno fare il bene, portano il lume di dietro a loro. » Del paragone s'era servito, prima di Dante, Paolo Zoppo di Castello, in un sonetto d'amore: « Si come quel, che porta la lumera, La notte, quando passa per la via, Alluma assai più gente, de la spera, Che sè medesmo, che l'ha in balìa. » La somiglianza c'è, e grande; benchè, naturalmente, i versi di Dante sien molto più concisi e rapidi e limpidi; dieno molto maggior rilievo all'antitesi (*e sè non giova.... e dopo sè fa* ecc.), e sieno detti qui da Stazio, con un sentimento, che manca affatto in quelli di Paolo. Si deve, però, ricordare, che l'osservazione poteva esser fatta ogni notte, da ognuno, dovunque, perchè le vie delle città non erano illuminate di notte. — 70-72. Ed ecco come; leggendo i versi dell'ecloga IV, 6-7: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Jam redit et virgo, redeunt saturnia*

Digitized by Google

Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende, dal ciel, nova.
Per te poeta fui, per te cristiano!
Ma perché veggi mei ciò, ch'io disegno,
A colorare stenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava ai nuovi predicanti;
Ond'io, a visitarli, presi usata.

regna; Jam nova progenies coelo demittitur alto. — Il primo tempo umano: la prima età del mondo, *saturnia regna*; cfr. v. 148; *Inf.*, XIV, 96. n. « Ottimamente è disposto il mondo, quanto vi impera la giustizia; e perciò Virgilio, volendo lodare quel secolo, che, al tempo suo, pareva sorgesse, nelle sue *Bucoliche* cantava: *Jam redit* ecc. » *Mon.*, I, 11; *Lett.* VII, 1; cfr. *Conv.*, IV, 5. — A ricordare il vaticinio stupendo, cagione di così grande effetto in lui, Stazio si esalta, e lo ripete baldamente, quasi banditore, che vigorosamente proclamando liete notizie, dia rilievo ad ogni sua frase, perchè ognuna sia udita lontano ben chiara. Dopo gruppi brevissimi di due o tre parole, manda fuori d'un fiato la parte più maravigliosa dell'annunzio: *e progenie discende dal ciel;* e si ferma di colpo un istante, e poi subito percote di maggior forza *nova*, quasi debba rimbalzare a congiungersi con *progenie*. — 73. E, senza interruzione, senza transizione, con voce vibrante di commozione, congiunge la fede, che trasse dal vaticinio dell'egloga e gli meritò il premio celeste, con l'arte, che apprese nella « divina Eneida » e lo rese immortale nel mondo: *per te poeta, per te cristiano!* Così Dante aveva tolto da Virgilio « lo bello stile » (*Inf.*, I, 86-87), e Virgilio lo condusse dalla « selva selvaggia » al sommo del Purgatorio. — 74-75. Ha accennato come; ora narrerà i particolari: dopo il *disegno* di poche linee, *distenderà la mano a colorare.*

76-78. « E, (Gesù) disse loro: andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini; » Marco, XVI, 15. Al tempo di Nerone, « già era a Roma la Chiesa, benchè molto perseguitata; » al tempo di Domiziano (cfr. n. ai vv. 52-54) era « confermata e fermissima per tutto il mondo. » Oros., VII, 8, 10. — *Seminata per li messaggi* ecc. Predicata dagli Apostoli e da' discepoli di Gesù; cfr. *Purg.*, V, 28. — 79-81. *E la parola tua* (i tuoi versi) che ho citata innanzi, suonava conforme a quella de' *nuovi predicanti*, annunziatrice del rinnovamento del mondo. Dal IV sec. dopo Cristo, sino al XVI almeno, que' versi della IV ecloga furon considerati come presentimento o profezia della prossima nascita di Gesù (cfr. *Inf.*, I, 89 n.); basti ricordare il *Parto* del Sannazaro. Fu anche creduto e raccontato che « tre pagani, Secundiano, Marcelliano e Valeriano, subitamente illuminati da quei versi, di persecutori dei Cristiani divennero martiri di Cristo. » Cfr. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*. Secondo una pia leggenda, che il Petrarca conobbe (*Fam.*, XXI, 10) S. Paolo, visitando la tomba di Virgilio, pianse e disse: — « O quale t'avrei io reso, se ti avessi trovato in vita, o sommo poeta! » Non è punto certo che fosse cristiano il retore di Tolosa, col quale Stazio fu confuso (*Purg.*, XXI, 89 n.); e versi o passi, che Dante potesse giudicar conformi, più o meno, alle dottrine cristiane, non vi sono nella *Tebaide* — cosa, del resto, che Dante stesso aveva notata (cfr. 55-60) — nè nelle altre opere di Stazio. E' verosimile, perchè « conforme ai suoi procedimenti, che, senza una qualche giustificazione leggendaria, Dante non si sarebbe indotto ad alterare la storia. » (*Parodi* nel *Bull. d. Soc. dantesca*, IV), o, almeno, senza qualche allusione di scrittura antica del Medio Evo, che avesse dato la mossa alla sua imaginazione, come pare avvenuto per la prodigalità di Stazio; ma un'allusione di questa sorta non s'è ancora trovata, e pare che il poeta ci sconsigli d'intraprendere ricerche inutili, avvertendo che Stazio tenne nascosta la sua nuova fede (vv. 90-91). *La Leggenda di S. Domitilla* ci mostra il Cristianesimo già penetrato fino nel palazzo e nella famiglia di Domiziano, amico e protettore di Stazio. — 81. *Usata:* usanza. Plautilla, sorella di Domiziano e madre di S. Domitilla, « non cessava dall'opere della pietade, facendo limosine e visitando occultamente i Cristiani carcerati, e molto si dilettava d'udire le prediche di S. Paolo, e con grande devozio-

Digitized by Google

Vennermi, poi, parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Sanza mio lagrimar, non fur lor pianti;
E mentre che, di là, per me si stette,
Io li sovvenni; e i lor dritti costumi
Fer dispregiar a me tutt'altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
Ma, per paura, chiuso cristian fu'mi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più ch'al quarto centesmo.
Tu, dunque, che levato hai il coperchio

ne spesso lo visitava. » *Legg.* cit. — 82. *Vennermi poi parendo:* nacque a poco a poco la stima ed il rispetto. — 83. *Domiziano:* « fece per tutto il mondo crudelissimi comandamenti di perseguitare i Cristiani... Fue il secondo da Nerone, che contra i Cristiani, fece fare persecuzione. » Orosio, VII, 10. — *Perseguette:* perseguitò, cfr. *Inf.*, XXV, 40. — 84. La stima generò simpatia e pietà. Pianse de' loro *pianti*, ebbe dolore della loro sciagura; ma dicendo: — *non fur... sanza* ecc. fa intendere che frenò e nascose le legrime. — 85-87. Mentre vissi, li aiutai. Ricorda brevemente: *io gli sovvenni*: più a lungo il mutamento prodotto in lui dai *dritti costumi* de' Cristiani. Da *fer dispregiare a me* traspira l'antico e profondo disgusto per *tutte* le *altre sette*. Cfr. *Inf.*, IX, 128. — 88-89. Prima che componessi la *Tebaide*. Virgilio aveva osservato (vv. 55-60): — Dal tuo poema non pare che tu fossi cristiano; e Stazio risponde ora che, invece, era già battezzato prima di cominciarlo. L'accento dà rilievo a *prima*. — *A' fiumi di Tebe:* cfr. *Purg.*, XVIII, 91. — 90-91. Certo, era già cristiano prima di metter mano al poema; ma deve confessare, non senza vergogna, che *fu cristiano chiuso*, tenne nascosta la nuova fede *per paura*, continuò a mostrarsi pagano *lungamente*. *Per paura*, tra due pause, e *lungamente*, così lungo al principio d'un v. di tre sole parole, suonano rimprovero. Dante sapeva che Stazio lavorò dodici anni ai dodici libri della *Tebaide*, e poi scrisse due libri dell'*Achilleide*, ne' quali non è traccia alcuna di Cristianesimo. D'altra parte, leggeva nel suo Orosio che Domiziano « regnò 15 anni; » perciò non pare improbabile che riferisse il battesimo di Stazio al principio del regno di Domiziano. — 92-93. Per *questa tepidezza*, per questo « lento amore » (*Purg.*, XVII, 130) rimase nel *quarto cerchio*, nella cornice degli accidiosi, più di quattrocento anni. — *Cerchiar mi fè:* gli accidiosi corrono per il cerchio intorno al monte; *Purg.*, XVIII, 94 segg. — *Centesmo:* centesimo; l'anno, che chiude il secolo; cfr. *Par.*, IX, 40. — Se il racconto, che Stazio ha fatto, è invenzione di Dante, rare volte un romanzo fu imaginato con altrettanta verisimiglianza storica e con altrettanta conoscenza del cuore umano. Il giovine poeta, festeggiato, applaudito dalla folla, tutto pieno di venerazione per l'*Eneide*, che ha presa a modello, e per Virgilio, legge i versi dell'ecloga IV, i quali gli paiono, come parvero a tanti altri, vaticinio del rinnovamento del mondo. Sa che qualche cosa di simile annunziano « nuovi predicanti : » la somiglianza singolare ferma la sua attenzione, e lo induce a visitarli. Frequentandoli, vede la loro santità e se ne compiace; la simpatia genera in lui compassione, quando essi sono ingiustamente perseguitati, e li soccorre, e i *lor dritti costumi* gl'ispirano disprezzo per i seguaci di tutte le altre credenze. Quando, dopo matura riflessione, si risolve a ricevere il battesimo, essendo i Cristiani ancora odiati e perseguitati, egli giovine, ammirato e celebre (*Purg.*, XXI, 90), ricco (vv. 34-36) non ha il coraggio di esporsi al pericolo d'essere imprigionato e torturato, non ha la forza di affrontare il martirio, e continua per lungo tempo a mostrarsi pagano, nella vita e negli scritti. Proprio questo accadeva. « Accanto a quei valorosi, che seppero morir bene, c'erano molti timidi, che cercavano tutt'i mezzi di sfuggire al pericolo... Molti rinnegavano la loro fede... altri si procuravano con danaro l'attestazione falsa di aver sacrificato agl'idoli..... altri si nascondevano o aspettavano in qualche ritiro che la tempesta fosse passata. » Boissier, *La fine del Paganesimo*. — 94-95. Tu, che mi hai « stenebrato » (cfr. v. 62), togliendomi dalla

Digitized by Google

Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soperchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
« Costoro, e Persio ed io ed altri assai, »
Rispose il duca mio, « siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v'è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion, delle genti tue,
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.

fede pagana, che *mi nascondeva il bene*, del quale parlo, la vera fede. — 96-99. Così Dante chiede a Ciacco notizie di Farinata e di altri « degni » Fiorentini; *Inf.*, VI, 79 segg. Il desiderio, che sente Stazio poeta, d'aver notizie della sorte toccata nell'altro mondo ad altri poeti latini, manifesta la gentilezza dell'animo suo. — *Terenzio nostro antico:* non dubita che Virgilio non senta anch'egli, per Terenzio, stima ed affetto. Publio Terenzio Afro, l'elegante scrittore comico, n. circa 190 anni prima di Cristo. « Scipione, già detto da allora Africano, entrò in Roma trionfante; dietro al carro Terenzio, che poi fu comico, uno de' nobili prigionieri Cartaginesi, lo seguiva col cappello in capo, segno della libertà, che gli fu conceduta. » Orosio, IV, 19; cfr. *Inf.*, XVIII, 133 n.; *Lett. a Cang.*, 10. — *Cecilio:* Cecilio Stazio, n. probabilmente a Milano, m. verso il 165 a C., compose un gran numero di commedie ora perdute. — *Plauto*: Tito Maccio (o Marco) detto Plauto (*platus* da' piedi larghi) n. a Sarsina (Umbria; ora nella provincia di Forlì), m. verso il 184 a C. Sono giunte a noi venti delle sue vivaci e briose commedie; ma non pare che il Medio Evo le conoscesse. — *Varro:* forse Marco Terenzio Varrone da Rieti (116-27 a. C.), dottissimo e fecondissimo, del quale Dante potè aver notizia da Cicerone, da S. Agostino e da S. Tommaso. Altri credono che si tratti dell'amico di Virgilio e d'Orazio, Lucio Vario Rufo, al quale ed a Tucca toccò l'onore di emendare l'*Eneide*, rimasta imperfetta per la morte dell'autore. Orazio nell'*A. poetica* (54-55), che Dante conosceva, oppone Virgilio e Vario suoi contemporanei a Cecilio e a Plauto più antichi. Pare da escludere P. Terenzio Varrone Atacino, poco benevolmente giudicato da Orazio (*Sat.*, I, x, 46) e da altri antichi. — *Se lo sai*: l'Inferno è grande. — 99. Cfr. *Inf.*, VI, 84; *Purg.*, VII, 21. *Vico*: considera l'Inferno come una città.

100-104. Questi, che hai nominati, e *Persio ed io* e molti *altri siamo* con Omero, nel *primo* cerchio dell'Inferno. — Aulo Persio Flacco di Volterra (34-62 d. C.), poeta satirico non ignoto al Medio Evo. Cfr. *Laberinto*: « Persio dall'alto ingegno non perdona alle furberie, quantunque ami la brevità. » — *Che le muse lattar* ecc. Allattarono; poco dopo le chiama « nutrici. » Virgilio aveva già chiamato Omero « poeta sovrano »; *Inf.*, IV, 88. — 104-105. Poeti, discorrono di poesia. — *Monte* ecc. Il Parnaso; cfr. v. 65. — *Le nutrici nostre*: cfr. *Purg.*, XXI, 98. — 106-108. « Quel Greco » suggerisce l'idea di nominare alcuni poeti greci dopo i latini. Dante non conobbe direttamente *Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone*; li trovò citati da Aristotile e ricordati da Cicerone. Euripide, Antifonte e Agatone furono tutt'e tre poeti tragici; l'ultimo tenne in casa sua il convito, che fornì l'argomento e il titolo a un dialogo celebre di Platone. Per Simonide, cfr. *Conv.*, IV, 13. — *Di lauro ornar la fronte*: cfr. *Purg.*, XXI, 90. — 109-114. Virgilio procura di far cosa grata a Stazio, nominando *delle genti sue*, dei personaggi da lui cantati, le donne della *Tebaide* e dell'*Achilleide*. — *Antigone* ed *Ismene*, sorelle di Eteocle e Polinice (v. 56) — Ismene, nel Limbo, continua ad esser *triste come fue* in terra. Forse Dante

Digitized by Google

Vedesi quella, che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E, con le suore sue, Deidamia. »
Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardar intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran, del giorno,
Rimase addietro; e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
Quando il mio duca: « Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo. »
Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io, soletto,
Dietro; ed ascoltava i lor sermoni,
Che a poetar mi davano intelletto.

pensò più specialmente al dolore d'Ismene per la morte della madre: poi che questa si fu ferita, Ismene le si gettò sopra e, con le lagrime e con le chiome, tergeva la piaga; *Teb.* XI, 642 segg. — *Deifile ed Argia* « figlie di Adrasto rege delli Argivi » (*Conv.*, IV, 25), maritate la prima a Tideo (*Inf.*, XXXIII 130), la seconda a Polinice (cfr. *Purg.*, XII, 50-51 n.) — *Quella* ecc. Isifile (*Inf.*, XVIII, 92; *Purg.*, XXVI, 95), *che mostrò* ai Greci assetati la fonte *Langia* dalle acque perenni. — *La figlia di Tiresia*, Manto, è nella bolgia degl'indovini (*Inf.*, XX, 55 segg.), non nel « primo cinghio. » Dunque, dicono, o il poeta dimenticò o si contraddisse. Strana dimenticanza per uno scrittore, che curò diligentemente i menomi particolari dell'opera sua! Sarebbe unica in tutto il poema. Stranissima contraddizione; cinque parole contro un lungo e meditato episodio di ben quarantadue versi! Qualcuno crede che *quivi* (v. 109) si debba congiungere con *carcere cieco* e non con *primo cinghio*, quasi dica Virgilio: noi, i poeti, stiamo lassù, « nel nobile castello; » le « genti tue » sono disperse per i cerchi inferiori. Bel modo di far piacere a Stazio! Io preferisco supporre che l'errore si debba attribuire ai copisti, non al poeta, e inclino a leggere: *Evvi la figlia di Nereo, Teti.* Altre volte Dante non ebbe bisogno di aggiungere il nome proprio all'indicazione della paternità; ma, in que' casi, nessun dubbio poteva sorgere (*Inf.*, I, 74; *Purg.*, XXI, 50; cfr. *Par.*, X, 67 ecc.) Invece, le figlie di Nereo erano molte. E' vero che Stazio scrisse, senz'altro: « la Nereide » alludendo a Teti (*Achill.*, I, 158); ma lo fece subito dopo aver riferito la risposta di Chirone alle domande di lei; e quando dovette nominar. Elle, non omise l'indicazione « figlia di Nereo » (*Nereis Helle* ivi, 24). Del resto, Virgilio aveva scritto: « la figlia di Nereo, Galatea, » (*Nerine Galatea; Ecl.*, VII, 37) e: « la figlia di Nereo Doto » (*Nereia Doto*; *En.*, IX, 102). — *Deidamia;* la moglie con la madre di Achille (*Inf.* XXVI, 52), e, con quest'ultima, le sue sorelle belle (*Achill.*, I, 296).

115-117. Erano giunti « al sommo della scala, » che mena dalla quinta cornice alla sesta, cfr. *Purg.*, X, 17. — 118-120. Erano le 10 passate; *Ancelle*: le ore; cfr. *Purg.*, XII, 81. — *Temo:* lat. *temo*, il timone. Allude al carro del sole; cfr. *Purg.*, XXXII, 49. — *In su:* allo zenith.— *L'ardente corno:* la punta infiammata del timone. — 121-123. Avevano la ripa di fronte; parve a Virgilio che, per girare il monte, dovessero volgere le *spalle destre* all'orlo della cornice. — 124. *L'usanza ci guidò.* Così avevano fatte altre volte, cfr. *Purg.*, XIII, 15; XIX, 81. Questa volta presero la via con minor dubbio, perchè Stazio approvò che si andasse a destra. *Insegna;* cfr. *Purg.*, III, 100.

127-129. Virgilio e Stazio andavan *dinanzi*, di pari, » discorrendo di poesia; Dante ascoltava e riteneva. — *Mi davano intelletto:* mi ammaestravano. Cfr. *Salmo* CXVIII, 130: « La sposizione di tue parole illumina e dà intelletto ai piccoli. » — 130. *Dolci per sè*, dolci per lui, che li ascoltava, que' ragionamenti.

Digitized by Google

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni;
E come abete, in alto, si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dell'alta roccia un liquor chiaro;
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all'alber s'appressaro:
Ed una voce, per entro le fronde,
Gridò: « Di questo cibo avrete caro. »
Poi disse: « Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d'acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
Lo secol primo (quant'oro fu bello),
Fe' savorose, con fame, le ghiande,
E nettare, con sete, ogni ruscello.

Un *albero:* cfr. *Purg.*, XXIV, 103 segg. Da' suoi *pomi* emanava una fragranza buona e delicata. — 133-135. I rami dell'albero erano corti *in giuso*, da basso, e si allungavano gradatamente verso la cima — a rovescio di ciò, che fanno i rami dell'*abete*, lunghi al basso e corti in alto — probabilmente — pensa Dante — per impedire che qualcuno vi salga. — 136. A sinistra, dove la ripa chiudeva la cornice. — 137. *Un liquor chiaro:* acqua limpida. Cadea con forza dall'*alta roccia:* come acqua lanciata da un grande annaffiatoio, non scendeva per la roccia; perciò si spandeva *suso per le foglie*.

140-141. Cagione di non piccola meraviglia il grido misterioso, uscito di dentro le *fronde* a un tratto; cfr. *Inf.*, XIII, 22-23. — *Di questo cibo*, di questi pomi, *avrete caro*, non avrete. E' come dire: passate oltre, è inutile che vi fermiate. — *Caro:* carestia, mancanza, usato anche in prosa. M. Polo, XXXV: « Vestonsi di pelle di bestie perciò che hanno caro di panni. »

142-144. *Le nozze:* di Cana; cfr. *Purg.*, XIII, 29. *Più pensava* ecc. Più che di mangiare, si curava amorevolmente dell'imbarazzo de' padroni di casa. « Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la madre: — E' non hanno più vino. » *Orrevoli ed intere:* la mancanza del vino avrebbe fatto vergogna agli sposi e interrotto la festa sul più bello. — *Che alla sua bocca:* tutto il contrario de' peccatori puniti in questo cerchio. — *Or per voi risponde:* prega in cielo per voi; cfr. *Purg.*, XIII, 50. — 145-146. *E le romane antiche* ecc. Lo affermano Valerio Massimo (II, 1) e Aulo Gellio (X, 23); cfr. Colonna, II, 1, 16. Le parole di Dante s'accostano più al testo di S. Tommaso, *Somma*, II-II, 149: « Secondo Valerio Massimo, anticamente, presso i Romani, le donne non bevevano vino. » *Contente furon d'acqua:* molto più efficace che se avesse detto: « non bevevano vino. » — *Daniello*, alla corte di Nabucodonosor, « determinò in cuor suo di non volersi contaminare col cibarsi di quello, che il re mangiava, nè col bere del vino, che egli bevea... E diede Dio a Daniele, poi, l'intelligenza di tutte le visioni e de' sogni. » *Profezia di Daniele*, I, 8, 17. Dante raccoglie tutto questo in un verso solo. La voce misteriosa fa sentir più forte *dispregiò, acquistò*. — 148-150. *Lo secol primo:* cfr. v. 71. *Fu bello quant'or:* e fu chiamato, appunto, « dell'oro; » *Purg.*, XXVIII, 140. — *Per fame, per sete:* l'appetito è la migliore delle salse. — *E nettare* « fe', » mutò in nettare. « Contenti de' cibi, che la terra spontaneamente produceva, raccoglievano... le ghiande cadute dal grande albero di Giove (la quercia)... Scorrevano fiumi di latte e fiumi

Digitized by Google

Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Per ch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto, per l'Evangelio, v'è aperto. »

di nettare: » Ovidio, *Metam.*, 103 segg. — 151-153. Cfr. *Inf.*, XIII. 143. « Fu Giovanni nel deserto a battezzare e predicare il battesimo della penitenza.... e mangiava locuste e mele selvatico. » Marco, I, 4, 6. *Mele e locuste* acquistano efficacia dalla collocazione al principio del terzetto. — *Perch'egli è glorioso* ecc. Il misterioso personaggio, che grida e non si mostra, si compiace di esaltare il *Batista: è glorioso, tanto grande quanto....* Questo e gli esempi, che precedono, sono contrari al peccato della gola. — *Tanto grande:* « egli (Giovanni) sarà grande nel cospetto del Signore; » Luca, I, 15. *V'è aperto:* vi si mostra chiaramente.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOTERZO.

Mentre che gli occhi, per la fronda verde,
Ficcava io così, come far suole
Chi, dietro agli uccellin, sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
Vienne oramai, che il tempo, che n'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole. »
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto,
Appresso i savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udie:
« *Labia mea, Domine,* » per modo
Tal, che diletto e doglia partorìe.
« O dolce padre, che è quel, ch'i' odo? »
Comincia' io. Ed egli: « Ombre, che vanno,
Forse, di lor dover solvendo il nodo. »
Sì come i peregrin pensosi fanno,

1-3. Dante aveva udito, « per entro le fronde » (*Purg.*, XXII, 140); gridar alto nobili cose, e non avea veduto « persona che 'l facesse » (*Inf.*, XIII, 23); per che, *ficcava gli occhi per la fronda verde*, di sotto in su, a cercare diligentemente, a spiare, come *far suole* l'uccellatore, che consuma il suo tempo *dietro agli uccellini*. In lat. la parola, che significava dar la caccia agli uccelli (*aucupor*), significò pure stare ad osservare, spiare. — 4-6. *Lo più che padre:* Virgilio. Più che mai affettuosa la perifrasi; s'accosta il tempo che il maestro dovrà lasciare il discepolo. E sempre men severo, più condiscendente, più blando Virgilio, che qui pare proprio un padre indulgente, il quale richiami un suo figlioletto rimasto addietro a spiar un uccellino tra le fronde d'un albero. — *Figliuole:* è il voc. latino *filiole*, usato anche in prosa. Albertano, 373: « Filliuole, non siano li atti o li fatti tuoi in molte cose. » — *Imposto:* assegnato; cfr. *Purg.*, XXI, 27. — *Compartir*: distribuire. « Altro è da veder, che tu non vedi; » *Inf.*, XXIX, 12.

7. *E volsi 'l passo non men tosto* del viso. — 8. *A' savi:* cfr. *Inf.*, I, 89 n. — *Sie*: sì, così. — 9. Ad ascoltarli, non sentiva punto la fatica del cammino.

10-12. Canto e pianto insieme; non sole parole e lagrime (*Inf.*, V, 126), *per tal modo*, che il *piangere* ispirava *doglia*, il *cantare diletto*. — *Parturia:* partoriva; cfr. *G. di Troia*, VII: « Quanti dolori tu ci parturirai! » — Era il canto del *Miserere*, bellissimo tra i salmi, tutto pentimento e fiducia; di quel versetto (16) che dice: « Signore, tu aprirai le mie labbra, e la mia bocca annunzierà le tue lodi. » Annunzierà le lodi del Signore quella stessa *bocca*, la quale, in terra, non si dilettò se non del buon sapore delle vivande: cfr. *Purg.*, XXII, 144.

13. *O dolce padre*: Virgilio aveva detto: Figliuolo! — *Che è* ecc. Cfr. *Inf.*, III, 32. — 15. *Solvendo il nodo di lor dover*; cfr. *Purg.*, XVI, 24. *Forse:* non lo sa di certo; e il *dover* delle anime è accennato genericamente.

16-19. Ritrae dal vero. Chi sa quante

Digitized by Google

Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così, diretro a noi, più tosto mota,
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che, dall'ossa, la pelle s'informava.
Non credo che, così a buccia strema,
Eresitone fosse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: « Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria, nel figlio, diè di becco! »
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge « *omo*, »
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

volte osservò il fatto Dante stesso, che andò *peregrino* « per le parti quasi tutte » d'Italia! Cfr. *Purg.*, XI, 140-141 n. — *Pensosi:* com'uomo « cui altra cura stringa e morda Che quella di colui, che gli è davante; » *Inf.*, IX, 103-104. — *Giugnendo:* raggiungendo; cfr. *Inf.*, XXII, 126. — 19-20. *Più tosto mota venendo:* venendo più rapida di noi, « a maggior fretta »; *Purg.*, VI, 49. *Mota:* alla lat., mossa. — *Trapassando:* cfr. *Inf.*, VI, 100. — *Ci ammirava:* quella era una *turba* frettolosa; i poeti erano tre soli e, andavano men rapidi, placidamente conversando, e uno di essi « velava il sole. » Cfr. v. 114. — 21. *Tacita:* qui è l'effetto dell'ammirazione; corrisponde a « pensosi » del v. 16. *Devota:* cfr. *Purg.*, XIII, 82.

22. Gli occhi di *ciascuna* erano oscuri e infossati. — 23. *Scema:* di carne; consunta. — 24. *La pelle s'informava,* prendeva la forma *dall'ossa.* Il poeta si valse della descrizione della Fame nelle *Metam.* di Ovidio, VIII, 801-809: « Aveva irti i capelli, cavi gli occhi, pallido il volto.... dura la pelle... le ossa aride sporgevan fuori de' lombi ricurvi. » Cfr. Geremia, IV, 8: « La loro pelle è attaccata alle ossa, e inaridita e fatta simile al legno. » — 25-27. *Non credo:* cfr. *Inf.*, XXIX, 58. — *A buccia strema... secco:* niente altro che ossa e pelle; e, della pelle, solo l'involucro esterno. Cfr. *Inf.*, XIX, 29; *Ant. r. volg.*, CMLXXII: « se 'n pria la buccia e l'ossa Non fossen una cosa senza carne, Ben consumate, con asciutti nerbi. » — *Eresitone:* spregiatore degli Dei, tagliava i boschi sacri. Per desiderio della dea Cerere, andò a lui, che dormiva, la Fame, e gl' ispirò brama insaziabile di cibo. Cfr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 822 segg. Ovidio non dice che *Eresitone si fosse fatto secco per digiunar*; dal racconto di lui trae Dante questa conseguenza. — *Quando più n'ebbe tema:* quando più temette di dover digiunare; avendo mangiato tutto quel, che possedeva, cominciò a morder sè stesso. *Metam.*, l. cit., 876.

28-29. Cfr. *Purg.*, IX, 25. — *Ecco la gente* ecc. Proprio così dovevan essere ridotti gli abitanti di *Gerusalemme,* quando, dopo lunga difesa, furono dalla fame costretti ad aprir le porte a Tito. « Giuseppe Ebreo, che fu presente... scrive che perirono di spada e di fame un milione e centomila ebrei. » Orosio, VII, 9; cfr. *Purg.*, XXI, 82 segg. — 30. Ricorda un orribile fatto, che Giuseppe dice avvenuto a Gerusalemme: *Maria* di Eleazaro, uccise un suo figlioletto per cibarsi delle carni di lui! *Diè di becco:* quasi uccello di rapina; cfr. *Inf.*, XV, 72 n.

31. Ha già detto che « negli occhi era ciascuna oscura e cava; » ora dice efficacemente le impressioni da lui provate, a guardarle. *Anella:* non tutto il cerchietto di metallo; bensì il castone, che contiene la *gemma.* Cfr. *Tes. versif.*, 70: « Una pietra di calamita pura, Che vi sta come gemma in uno anello. » — 32-33. Nella scrittura del tempo di Dante la M (maiuscola) aveva la forma di due O congiunti, il primo tutto chiuso, il secondo aperto un pochino dalla parte inferiore: nel *viso degli uomini* si credeva legger la parola **omo** (forma usuale, lat. *homo*) considerando ognuna delle occhiaie come un O, e tutt'e due insieme, congiunte dalle ossicine del

Digitized by Google

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì li affama,
Per la cagione, ancor non manifesta,
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco, del profondo della testa,
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma, nella voce sua, mi fu palese
Ciò, che l'aspetto, in sè, avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
« Deh, non contendere all'asciutta scabbia,

naso, come la M. Per l'estrema magrezza, perchè « la pelle dall'ossa s'informava, » la linea della M, ne' visi di quelle anime appariva assai più rilevata che non soglia ne' visi de' vivi; cfr. *Inf.*, XXIV, 100 e la n.

34-36. *Chi, non sapendo come* avvenga, *crederebbe che l'odor d'un pomo e quel d'un'acqua, generando brama,* di sè, fame e sete, *si governasse,* producesse tali effetti? Soddisfa in parte la curiosità del lettore, accennando alla cagione di tanta magrezza, che a lui stesso non fu subito « manifesta. » — *Como:* cfr. *Inf.*, XXIV, 112. — *Si governasse:* cfr. *Inf.*, XXVIII, 126.

37-39. *Già era in ammirar:* ecc. Già mi maravigliavo pensando. Aveva capito che le anime pativano la fame; ma ancora non sapeva che cosa (cfr. *Purg.*, X, 114) le rendesse così magre e brutte; le anime non mangiano nè bevono. Lo saprà quando avrà lasciato questo cerchio; cfr. *Purg.*, XXV, 20 segg. — *Trista squama:* la pelle secca (v. 26), indurita come squama. — 40-42. « Negli occhi era ciascuna oscura e cava » (v. 22), ci aveva già detto il poeta; ora ci mostra, ci fa vedere quanto « cava: » *dal profondo della testa volse a me gli occhi.* Che occhi! E che occhiata! — *Qual grazia m'è questa?* Par di riudire la domanda di Sordello (*Purg.*, VII, 19): ma, non preceduta da altre parole, questa sgorga con impeto, ed è più breve e più affettuosa.

42. Si noti la forza di *mai.* E sì che, « ficcando gli occhi per lo cotto aspetto » Dante aveva *riconosciuto* Ser Brunetto! Cfr. *Inf.*, XV, 26 segg. — 43-44. La *voce* — una cara voce — mi palesò *ciò che* non appariva più dall' *aspetto* suo mutato, chi egli fosse. — 45-46. Non lo riconobbe alle fattezze sformate, lo riconobbe alla voce. Fu come una fiamma, che subito illuminò il poeta. Bello il contrasto tra *favilla,* che, imagine e suono, mostra la tenuità dell'inizio, e *tutta,* che segue improvvisamente con energia — 45. *E ravvisai...* Pare quasi che, ricordando la maraviglia e il dolore di quel riconoscimento, il poeta debba farsi forza per poter dire: *la faccia di Forese.* Oh quanto « cambiata! » — *Forese:* sopranno-minato Bicci, figliuolo di Simone Donati, fratello del famoso Corso (*Purg.*, XXIV, 82). Come questo episodio mostra, fu a Dante assai caro; ma una volta, non si sa perchè, si scambiarono violentissime ingiurie in sei sonetti, che sono giunti sino a noi. Dante, tra l'altro, rimproverò a Forese il vizio della gola, per il quale, avendo dato fondo a tutto il suo, ed essendosi coperto di debiti, sarebbe stato costretto a fuggir di Firenze o a rubare: « Ben ti faranno il nodo Salamone, Bicci novello, e' petti delle starne... Starai pur presso a San Simone (dov'eranovle prigioni) Se tu non ti procacci dell'andarne, E 'ntendi che 'l fuggire il mal boccone Sarebbe tardi, omai, a ricomprarne... » In un altro sonetto diceva di lui: « Bicci novel, figliuol di non so cui, S'i' non ne domandasse monna Tessa (la madre), Giù per la gola tanta roba ha messa, Ch'a forza gli convien torre l'altrui. E già la gente si guarda da lui, Chi ha bors'allato, là dov'e' s'appressa, Dicendo: — Questi, c'ha la faccia fessa, E' piuvico ladron negli atti sui... » Notevole quest'allusione alla faccia di Forese, della quale, molti anni dopo, il poeta avrebbe parlato in modo ben diverso.

49-51. Forese vedeva Dante guardar fissamente, stupito, la sua « cambiata lab-

Digitized by Google

Che mi scolora, » pregava, « la pelle,
Nè a difetto di carne, ch'io abbia!
Ma dimmi il ver di te; di' chi son quelle
Due anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle! »
« La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà, di pianger mo, non minor doglia, »
Rispos'io lui, « veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. »
Ed egli a me: « Dall'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa dietro, ond'io sì m'assottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete, qui, si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura

bia », e quell'attenzione e quello stupore gli davano pena. In quale stato lo ritrovava l'amico! E s'affrettò a parlargli, con voce supplichevole, raccomandandosi indirettamente alla pietà di lui: *deh, non contendere...* Ti prego, non guardarmi così! — *Non contendere:* uno de' significati del lat. *contendo* è quello di tendere o attendere a qualche cosa. — *Asciutta scabbia* ecc. La fame, disseccando *la pelle*, la *scolorava*, come fa la rogna. Si credeva che la scarsezza di cibo fosse una delle cause della scabbia. Russo, *Mascalcia*, LXXII: « La quale cosa abene voi (vuoi) per ecc. voi per macreza, ca le membra de debito nutrimentu sono private... Allura... daglie a manecare boni civi. » — *Difetto di carne:* magrezza. — 52-53. *Ma dimmi il ver di te; di' chi son quelle:* premuroso, caldo invito, nel quale il desiderio di distrar da sè l'attenzione di Dante si fonde col desiderio di sapere come ancora vivo fosse giunto sin lassù, e da chi accompagnato. La voce percote forte *dimmi, ver, te, di, chi, quelle:* aveva cominciato con tutt'altro tono: *deh, non contender...* — 54. E insiste, e quasi comanda: non tacere, parla! Cfr. *G. di Troia*, VII: « Rimanti da queste lagrime. »

55-57. Ma Dante non può rimuover l'attenzione, non che gli occhi, dalla faccia di Forese. Comincia: *la faccia tua*, e si ferma, vinto da commozione; la rivede nella memoria come la vide e la lacrimò *già morta;* confrontando quell'imagine con la realtà, che gli sta dinanzi tanto diversa, *veggendola sì torta*, così sformata, non può frenare il pianto. Piange ora di dolore come allora. La commozione forte gl'impedisce di pensar ad altro; gli toglie di mente anche la consolante certezza che Forese è salvo. Cfr. *Purg.*, IV, 123-124. — 58-60. No, non parlerà, non può: parli prima Forese, e gli dichiari il segreto di tanto mutamento. Batte e ribatte su la stessa idea, con la stessa parola ingiungendo, rifiutando, protestando: — *Mi di'... non mi far dir... mal può dir;* domanda, come non ha mai fatto prima se non una volta sola (*Inf.*, I, 131), e non farà mai più dopo, *per Dio*; trova espressioni singolarmente energiche per imagini e per suono: *sì vi sfoglia, pien d'altra voglia.* Cfr. Guittone, *Amor non ho:* « Chè se 'l mal me no' sfoglia, Non mi rende il ben foglia; » C. Davanzati, *In voi:* « E sfoglio d'orgoglio La mia persona. » Il Petrocchi dice che sfogliare vive nel contado toscano, nel senso di assottigliare, dimagrare. — 61-63. Direttamente dall'*eterno consiglio*, (cfr. *Purg.*, VI, 122) cade, *nell'acqua e nella pianta* (*Purg.*, XXII, 131, 137) la *virtù*, non dalle stelle, come nelle acque e piante terrestri, secondo l'opinione corrente ai tempi di Dante. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 109 segg.; Ristoro VII, II, 3. — *Virtù:* qualità essenziale, forza propria, potere di giovare o di nuocere; cfr. Sidrac, CCCCLXXVII: « L'erbe preziose.... sono piene di molte vertudi. » — *Rimasa addietro:* se n'erano allontanati. — *Ond'io*: per la quale virtù. — 64-66. *Piangendo canta*: cfr. v. 10. *Per seguitare* ecc. Per aver seguitato. — *La gola:* cfr. *Inf.*, VI, 53. — *In fame e in sete:* soffrendo fame e sete. — 67-69. Questa è

Digitized by Google

L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena....
Io dico « pena, » e dovrei dir « sollazzo »;
Chè quella voglia, all'albero, ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire « Elì, »
Quando ne liberò con la sua vena. »
Ed io a lui: « Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora. »

« la virtù, » accender *cura*, brama *di bere e di mangiare*. — *Sprazzo* ecc. Cfr. *Purg.*, XXII, 137-138. Non ne può parlare, l'infelice, senza che la sua imaginazione glielo rappresenti, « a crescer l'ambascia: » lo sprazzo *si distende su per* la *verdura* dell'albero, ed egli non può accostarvi le labbra! E' il supplizio di Tantalo; cfr. *Purg.*, XXIV, 106 n.—70-71. *E non pur:* cfr. *Purg.*, XIV. 91.— *Spazzo:* cfr. *Inf.*, XIV, 13. La *pena si rinfresca*, è più acutamente sentita, tutte le volte che, *girando* per la cornice intorno al monte, le anime ripassano innanzi all'albero. — 72. Si corregge, pensando « alla successione » (*Purg.*, X, 110) e la sua voce s'alza e s'allarga lietamente a *sollazzo*. Nel Purgatorio le anime soffrono di buon grado la *pena*, perchè « speran di venire Quando che sia, alle beate genti; » *Inf.*, I, 119-120. Il diletto, la gioia, che, nelle sofferenze, dà la speranza o la certezza della felicità bramata, aspettata, fu uno de' concetti più frequentemente ripetuti, prima di Dante, dai poeti di amore provenzali e italiani. A. di Maroill, *Aissi cum cel:* « Perciò piacente e dolce e senza pena mi sembra il male, per il bene, che ne aspetto; » *Ant. rime volg.*, XXXIII: « In gioi' mi tegno tutta la mia pena... Non cura lo mio core se ha pene, Membrando gioia, che vene. » Cfr. LXXI: « E sto in sollazzo, e vivo in gran pena. » — 73-75. La voce di Forese dà rilievo a *quella. Ci mena all' albero quella voglia, che menò Cristo a dire « Elì»* su la croce, la *voglia* di conformarsi alla volontà divina. « L'uomo si congiunge con Dio per la volontà; perciò la macchia del peccato non si può rimuovere dall'uomo, se la volontà dell'uomo non accetti ciò, che la divina giustizia dispone, sia assumendosi egli, spontaneamente, la pena, in compenso della colpa passata, sia sostenendo pazientemente la pena inflitta da Dio. » *Somma t.*, I-II, 87. — *A dire « Elì:* » « E, intorno all'ora di nona, sclamò Gesù ad alta voce, dicendo: — Eli, Eli, lammasabactani? Che vuol dire: — Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? » — *Con la sua vena:* col suo sangue; cfr. *Purg.*, V, 84.

76-84. *Forese:* cfr. *Purg.*, II, 91; IV, 123. Nell'aprile del 1300 non eran passati cinque anni dal giorno della morte di Forese, che fu il 28 luglio 1296; ed egli s'era pentito e riconciliato con Dio proprio all'ultima *ora*, dopo che gli era mancata la forza di *più peccare*: avrebbe dovuto, perciò, restare *laggiù di sotto*, fuori del vero Purgatorio, come Belacqua, tanti anni, quanti ne passò nel mondo (*Purg.*, IV, 130-132): come, dunque, Dante l'aveva trovato nel penultimo cerchio del monte? — *Cinque anni non son volti insino a qui:* anzi, eran passati soli tre anni e sette mesi. L'indicazione ben determinata: *da quel dì*, impedisce di credere che Dante avesse contato gli anni dal 1° gennaio o dal 25 marzo (cfr. *Par.*, XVI, 34) del 1296. Forse preferì *cinque* a quattro per rappresentarsi nella condizione d'animo, che non permette i calcoli minuziosi e le riflessioni fredde. Era quella l'occasione di mettersi a fare i conti su le dita? Del resto, veramente non erano ancora *volti cinque anni*. — *Sorvenisse:* sopraggiungesse, non aspettata.— *Buon dolor:* « i buon sospiri. » Cfr. *Purg.*, XIV, 34. Fra Giordano, XVII:

Digitized by Google

Ond'elli a me: « Sì tosto m'ha condotto,
A ber lo dolce assenzo de' martiri,
La Nella mia! Con suo pianger dirotto,
Con suoi prieghi devoti e con sospiri,
Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è, a Dio, più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai,
Nelle femmine sue, è più pudica,
Che la Barbagia, dov'io la lasciai.

« Queste virtudi opera... e così ristorerai il tempo perduto... In questo modo il tempo passato e male ispeso si ristora. »

86. Lo *dolce assenzo* ecc. Sostituisce un'imagine al concetto astratto del v. 72. Per sè, l'*assenzo* è amaro; « ma la penetenza ene dolce e leggiera quand'omo la fa volentieri; » *Conti senesi*, IX. — *La Nella mia:* la moglie. La voce carezza *mia:* cfr. *Purg.*, VIII, 71; qui all'amore si accoppia la riconoscenza. Parrebbe, da uno de' sonetti di Dante, che la Nella non potesse essere molto contenta del marito, il quale le lasciava patir il freddo e altri disagi: « Chi udisse tossir la mal fatata Moglie di Bicci vocato Forese, Potrebbe dir che la fosse vernata Dove si fa 'l cristallo, in quel paese. Di mezzo agosto la trov'infreddata. Or sappi che de' far d'ogni altro mese ecc. » C'è, naturalmente dell'esagerazione; ma non credo si tratti d'una trovata umoristica, come farebbe supporre la chiusa: « Piange la madre, c'ha più d'una doglia, Dicendo — Lassa! che, per fichi secchi, Messa l'avre' 'n casa del conte Guido. » Or se il sonetto dice il vero, quanto maggiore non fu il merito della buona donna! Cfr. il v. 92. — 88-90. Certo, non sarebbe, da solo, bastato « il pianger dirotto » della Nella; ma pare che non basti a Forese quel solo accenno, quella sola lode. *Con suoi prieghi devoti* ecc. Cfr. *Purg.*, IV, 133. — *Tratto m'ha, e liberato m'ha:* sono i fatti; del sentimento, con cui egli li ricorda, c'informano la disposizione delle parole, gli accenti, la ripetizione. — 91-93. *Cara a Dio e diletta*, perciò i « suoi prieghi » furono esauditi. Ma altra e non piccola lode le procura il marito riconoscente, paragonandola alle altre donne di Firenze: *ella è tanto più cara a Dio, quanto è più soletta in bene operare.* Or che fanno le altre fiorentine? In mezzo alla lode, interrompendola, tagliandola in due, vien fuori prima la riconoscenza, delicatamente, quasi nuova carezza: *la vedovella mia* (cfr. *Purg.*, X, 77), poi, subito, l'affermazione calorosa: *che molto amai.* Non diceva, dunque, il vero, il sonetto di Dante? Anzi, quest'affermazione inattesa, un po' fuor di luogo, ne suggella l'esattezza: Forese, tutto dato a « seguitar la gola, » potè parere, od essere veramente poco curante della moglie; ma, in fondo, l'amava, e molto, e perciò non fu interamente indegno delle lagrime, delle preghiere, de' sospiri di lei. — 94-96. Che fanno le altre fiorentine? Ce lo dice Forese stesso, il quale, sdegnato, pronunzia di tutta forza *assai, è più pudica* e due volte *Barbagia*. Si badi, però: da questi versi, specialmente dalle parole: *è più pudica*, si riceve un'impressione grave, penosa, non bene corrispondente all'accusa determinata, esplicita che segue. Le donne fiorentine sono accusate di portar vesti indecenti, non d'altro e peggio: svergognate, « sfacciate » quanto si vuole, ma non impudiche nel peggior senso. Cfr. *Purg.*, III, 87; *Par.*, XV, 99. Certo, il pudore « rifrena falli, fa tacere disoneste cose e domande, raffrena disoneste cupiditadi, diffida male tentazioni non pur nella pudica persona, ma eziandio, in quella, che la guarda » (*Conv.*, IV, 25); ma, in fatto, Forese non allude punto agli effetti possibili e temibili del vestire scollacciato, che severamente condanna. Bisogna, dunque, modificare, temperare la prima impressione del terzetto; non vedervi, nè cercarvi, quello, che Dante non vi ha messo. — *La Barbagia di Sardigna* (*Inf.* XXII, 89, XXIX, 48): anche Barbargia, in lat. *Barbaria*, la parte più selvaggia, più aspra e più fredda dell'isola, intorno al Gennargentu, ch'è il monte più alto. Gli abitanti di essa, che non si convertirono al Cristianesimo se non nel sec. VI, al tempo di Gregorio Magno (*Purg.*, X, 75). erano rozzi e feroci. Fazio degli Uberti, il, quale nacque a Pisa, dove era più facile che altrove aver notizie esatte della Sardegna (cfr. *Inf.*, XXXIII, 13; *Purg.*, VIII, 53 e le n.), e ricordò un suo parente mor

Digitized by Google

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà, in pergamo, interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando, con le poppe, il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel, che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlar avrian le bocche aperte.
Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,

to ad Oristano, dice nel *Ditamondo*, III, 12: « Io vidi, che mi parve maraviglia, Una gente, che alcuno non la intende, Nè essi sanno quel, ch'altri bisbiglia. Vero è, se alcun delle lor cose prende, Per cenni, in questo modo cambio fanno, Ch'una ne tole, e un'altra ne rende. Quel che sia crisma o battesmo non sanno; Barbagia le vien ditto in lor paese, E in sicure montagne e forti stanno. » Nessun' allusione, qui, all'impudicizia delle *donne di Barbagia*. Il silenzio di Fazio, che pure studiò e imitò la *Commedia*, mostra che gli antichi commentatori non allegavano fatti, de' quali avessero diretta ed esatta notizia; ma interpretavano male il testo, tacciando di costumi licenziosi, di vita turpe quelle povere donne, e figurandosi che « andassero semivestite » o addirittura « nude. » Con quel clima!... Vestite come le montanare e contadine, non solo di altre parti della Sardegna, ma della Basilicata, delle Calabrie ecc., esse portavano e portano un busto o corpetto, basso, davanti « con sparato larghissimo; » ma coprivano e coprono il seno con la camicia chiusa sino alla gola; cfr. Bresciani, *Costumi di Sardegna*. A ragione, dunque, Forese le giudica *assai più pudiche*, benchè rozze, ineducate, delle donne di quell'altra *Barbagia* abitata dal « popolo maligno, Che tiene ancor del monte e del macigno » (*Inf.*, XV, 61-63), Firenze, delle quali descriverà or ora lo scollo indecente. Il confronto di Firenze con la *Barbagia* pare suggerito dall'idea di barbarie; cfr. v. 103.

97. *O dolce frate:* più che amico, fratello carissimo Dante a Forese. — *Che vuoi tu ch'io dica?* Modo sempre vivo, col quale si suole abbreviare il discorso, per venire a ciò, che più importa. — 98-99. *M'è già nel cospetto:* vedo già. — *Cui* ecc. E non passerà molto. Cfr. *Purg.*, XX, 70. — 100-102. Oh vergogna! Farselo rinfacciare e proibire pubblicamente! *In pergamo:* dai predicatori. Quando il cardinale Latino vietò alle donne di portar vesti con la coda lunga, « fece predicar questo per le chiese, e l'impose alle donne sotto precetto; e che nessun sacerdote le potesse assolvere se non obbedissero; » Salimbene, 54. Ma si predicava anche nelle piazze: fra Giordano predicò (1305) in quelle de' Priori, di S. Lorenzo, di S. Maria Novella ecc. di Firenze; i frati Predicatori di Siena avevano un « predicatoio » (pulpito) nella piazza innanzi al loro convento; *Costituto*, I, 540. Del divieto, non molto posteriore al 1300, al quale Dante allude, non si son trovate, sinora, notizie. Il Sacchetti, molti anni dopo, scrisse d'aver veduto « ne' suoi tempi, le donne col capezzale tanto aperto, che mostravano più giù che le ditelle! E poi diedero uno salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi. » Questione di moda, dunque, o, come il Sacchetti dice, di « usanze. » — 103-105. Ha detto già, con grande impeto, « sfacciate; » e con impeto ripiglia: *quai Barbare.... mai? Quai Saracine?* Sono Cristiane, invece, e civili, quelle, che, *per ir coperte*, hanno bisogno di *discipline spiritali*, di correzioni spirituali come gl'interdetti ecclesiastici, *o altre*, come le multe minacciate dagli ordinamenti e da' bandi delle autorità comunali; perchè non trovano freno nel sentimento del pudore e nella religione. — 106-108. Prima, assai men « pudiche » delle « donne di Barbagia, » poi, « sfacciate; » ora, *svergognate:* è un crescendo. — *Di quel:* dolore, lutto. — *Veloce:* velocemente. — *Ammanna:* apparecchia; cfr. *Purg.*, XXIX, 49. *Già* ecc. Alte sopra que' petti sconciamente messi in mostra, l'imaginazione di Forese, con acre compiacenza, pone le *bocche aperte per urlare* da dolore acuto. — 109. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 78 e si noti la differenza: lì, « se non è vano; » qui: *se non m'inganna*. La stessa espressione nella *Lett.*

Digitized by Google

Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
Vedi che, non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove il sol veli. »
Perch'io a lui: « Se tu reduci a mente
Qual fosti meco, e qual io teco fui,
Ancor fie grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui »
(E 'l sol mostrai). « Costui, per la profonda
Notte, menato m'ha, de' veri morti,
Con questa vera carne, che il seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,

VI, 4: « Se la mia mente presaga non s'inganna. » — 110-111. *Fien*, saranno *tristi*, dolenti, *prima che colui che mo'* ecc., chi ora è bambino, *impeli le guance*, metta la barba. Cfr. *Par.*, XXVII, 129. — *Si consola con nanna:* è consolato, quando piange, dalla ninna nanna; cfr. *Par.*, XV, 122. Le donne così fieramente rimproverate non appartenevano al popolo minuto; perciò, e per l'indicazione *prima che le guance impeli* ecc., può parere che Forese predica la sconfitta di Montecatini (29 agosto 1315), nella quale « di Firenze vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari in numero di centoquattordici fra morti e presi cavalieri delle cavallate. » Villani, IX, 73. Ma se si pone dopo l'agosto del 1315 la stesura di questo, si ritarda, forse, troppo la composizione degli ultimi canti del *Purgatorio*, il quale doveva esser già finito e pubblicato quando il poeta riparò a Ravenna, tra il 1316 e il 1317, perchè l'epistola metrica, a lui diretta, in quel torno, da Giovanni del Virgilio, contiene un'allusione alle anime, che, prima di salire al cielo, bevono l'acqua del Lete (*Purg.*, XXVIII, 130; XXXI, 94). D'altra parte, Forese benchè più brevemente, predice a Firenze i mali, che Dante le predisse nella *Lett.* VI, del 31 marzo 1311, quando essa si apparecchiava a resistere ad Arrigo VII — rovinati e distrutti gli edifizi, spogliate le chiese, morti o prigionieri quasi tutti i cittadini e gli altri pochi condannati all'esilio; Forese usa, tradotta in volgare, una frase di quella *Lettera*. — 112. *Deh, frate:* cfr. il primo, semplice *deh*, v. 49. Forese ha risposto a due domande dell'amico, e, mosso dal ricordo della sua Nella, di parecchie altre cose presenti e future, ha parlato; ora rinnova la domanda sua (v 52) con maggior calore, in altra forma *Fa che più non mi ti celi:* non tarda più a « dirmi il ver di te. » — 113-114. E aggiunge buon argomento; prega non solo per sè, ma anche per le molte anime, che sono con lui, e che tutte rimirano maravigliate e avide l'ombra del corpo di Dante. La scena, questa volta, non è descritta (cfr. *Purg.*, III, 88 segg., V, 25 segg.); basta l'allusione di Forese, specialmente quel vigoroso *tutta*, a ripresentarla alla nostra imaginazione.

115-117. Se ti richiami alla memoria quale vita vivemmo insieme, ti sarà penoso, ora, che io la ricordi. *Grave il memorar*, e grave si è fatta la voce di Dante. — *Fosti meco, fui teco:* compagni di dissipazione, di vizio, di peccato; il v. seg. non lascia luogo ad altra interpretazione. — 118-120. *Di quella vita*, ch'egli ha figurata come una « selva oscura » (*Inf.*, I, 2), l'ha tratto Virgilio, che ora lo precede nel cammino. — *Tonda.... la suora* del sole, la luna; cfr. *Inf.*, XX, 127. — 121-123. *E 'l sol mostrai:* cfr. *Inf.*, X, 129. *Costui:* ripete per compiere il cenno rapido e per dovere di gratitudine, perchè Virgilio non solo lo volse di « quella vita, » ma l'ha menato per l'Inferno e gran parte del Purgatorio, e lo menerà ancora oltre. — *Profonda notte:* cfr. *Purg.*, I, 44. — *Veri morti:* i dannati, che laggiù rimarranno eternamente, non saliranno alla vita del Paradiso, che è la vera. — *Vera carne:* toglie ogni dubbio, se mai ve ne resti, dalla mente degli ascoltatori. *Il seconda:* lo segue; cfr. *Purg.*, XVI, 33. — 124-126. *Indi:* di là. — *M'han tratto su:* cfr. *Purg.* I, 67. — *Salendo* di cerchio in cerchio, e *rigirando* « a tondo » per

Digitized by Google

Che drizza voi, che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien che sanza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice
(Ed addita'lo); e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra. »

ogni cerchio. — *Drizza... torti:* si pensa al ferro battuto su l'incudine. — 127-129. All'amico, all'antico compagno, Dante confida tutto. *Dice di farmi* ecc. Mi promette di accompagnarmi, mi assicura: oramai non è più lecito alcun dubbio. *Compagna:* cfr. *Inf.*, XXVI, 101. — *Là dove fia*, non sa ancora esattamente dove. — *Beatrice:* a Forese bastava il nome, senz'altro. — *Convien* ecc. Cfr. *Inf.*, I, 123. — 130-133. « Chi son quelle due anime? » aveva domandato Forese (v. 52). — *Scosse* ecc. Cfr. *Purg.*, XX, 128; XXI, 58 segg. — *Da sè la sgombra:* cfr. Petrarca, *Italia mia*, st. 5: « Sgombra da te queste dannose some. » — Stazio non è indicato a nome; Virgilio sì, probabilmente perchè il secondo, non il primo, poteva e può esser non interamente ignoto anche a persona di poca cultura, come Forese.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Né il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma, ragionando, andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando al mio sermone,
Dissi: « Ella sen va su, forse, più tarda
Che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda ».
La mia sorella, che, tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo, già, di sua corona ».

1-3. *Né il dir* faceva più lento *l'andar, nè l'andar facea più lento lui*, il dire: parlavano e andavano rapidamente, *forte*. Gli accenti e i troncamenti del primo v. danno l'impressione di questa rapidità; il terzo la determina e rappresenta con l'immagine della *nave*, che va a vele gonfie. *Nave, pinta, vento:* tre parole, tre vigorose emissioni di fiato. Cfr. *Inf.*, IV, 64; *Purg.*, XXI, 19.

4-6. *L'ombre* « andavano forte » con essi. — *Parean cose rimorte:* per l'estrema magrezza. Cfr. Giuda ap., *Lett.*, 12: « Questi (empi) sono... nuvoli senz'acqua trasportati qua e là dai venti, alberi d'autunno infruttiferi, morti due volte, da essere sradicati ». — *Accorte del mio vivere*, che ero vivo, *traean ammirazione di me per le fosse degli occhi;* ma la frase è ordinata in modo da far sentire come uno sforzo: *per le fosse degli occhi... traean*. Partendo « dal profondo della testa » (*Purg.*, XXIII, 40), quegli sguardi parevano più intensi, avidi.

7. *Continuando* il discorso interrotto all'ultimo v. del c. precedente. — **8-9.** *Ella:* « l'ombra » di Stazio. *Per l'altrui cagione:* per causa altrui. Si pensa subito: Stazio non va « a maggior fretta » perchè vuol godere più lungamente della compagnia di Virgilio; ma Dante dice: *forse*, e così lascia intendere di supporre già che Stazio debba anche compiere un qualche uffizio utile a lui. Cfr. *Purg.*, XXV, 30. — **10-12.** *Dimmi dov'è, dimmi:* cfr. *Purg.*, XXII, 97, 99. — *Piccarda*: sorella di Forese, degnissima di stima e di affetto, come egli dirà or ora, e che troveremo nel cielo; *Par.*, III, 49. — *Da notar persona:* cfr. *Inf.*, XX, 104. — *Che sì mi riguarda:* e perciò il poeta sente più vivamente del solito il desiderio di « conoscerne alcuna ».

13. « Dov'è Piccarda? » aveva domandato Dante. Forese si affretta a rispondere: — E' beata in cielo; — ma, più pronta, l'espressione della tenerezza fraterna si lascia addietro la notizia lieta: *che, tra bella e buona, non so qual fosse più*. Pensando alla sorella diletta, il fratello non può disgiungere la bellezza dalla bontà di lei, anzi alla bellezza si volge la sua mente prima che alla bontà. *Non so qual fosse più:* tratto ingenuo, delicatissimo; sommamente *buona*, ma altrettanto *bella* è, perciò, più cara. Piccarda fu bellissima; cfr. *Par.*, III, 48. — Poi, Forese, nel dar la notizia, ne esulta; e la traduce in imagini splendide — *trionfa, alto Olimpo, corona*

Digitized by Google

Sì disse prima; e poi: « Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza, via, per la dieta.
Questi » (e mostrò col dito) « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia ».
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io, però, non vidi un atto bruno.

— con voce vibrante. Cfr. *Par.*, XXIII, 136. — *Corona:* il premio eterno, la beatitudine. Paolo, *Lett. II a Timoteo,* IV, 8: « è serbata a me la corona della giustizia ».

16-19. Nemmeno altrove è vietato; ma come lo può sapere Forese, venuto direttamente dalla « costa » (*Purg.*, XXIII, 90) alla sesta cornice? Più che a Dante, fa l'osservazione a sè stesso, come per giustificarsi o scusarsi, e mostra la gentilezza dell'animo suo. Giacchè la *dieta*, il digiuno, ci rende irreconoscibili, qui è lecito, senza « fare oltraggio » (*Purg.*, XIII, 73) *di nominar ciascuno.* — *Sì munta via:* cfr. *Purg.*, XXIII, 45; *Inf.*, XXIV, 43.

19-20. *E mostrò col dito*: cfr. v. 89 e i vv. 121, 131 del c. XXIII. Quattro di questi accenni in parentesi, in due canti. — *Bonagiunta* era nome comunissimo in Firenze (cfr. gl'indici del *Libro di Montaperti* e de' *Docum. dell'ant. costituzione del com. di Firenze*), e un Bonagiunta « monaco della badia di Firenze » aveva scritto versi; perciò Forese sente l'opportunità di determinare: *Bonagiunta da Lucca.* Ser Bonagiunta Orbicciani, giudice e notaio, ricordato in documenti, che vanno dal 1250 al 1296, (Parducci, *I rimatori lucchesi del sec. XIII*), fu rimatore freddo e stentato, alla maniera « siciliana » e provenzale. Gli fu rinfacciato d'essersi vestito le penne del Notaro (v. 56), e Dante, nella *V. E.*, I, 13, lo aggregò ai « famosi » colpevoli di aver usato il volgare municipale, non il « curiale ». — 21. *Più che l'altre trapunta:* la pena de' golosi ha gradi, come quella dei superbi; cfr. *Purg.*, X, 136-137. *Trapunta* fa pensare alle « schianze » e screpolature della pelle sua. — 22. Fu papa; cfr. *Inf.*, XIX, 56-57. — 23-24. *Dal Torso fu:* Simone di Brie, tesoriere della chiesa di S. Martino di Tours in Francia, papa col nome di Martino IV (1281-1285), quello, che, pertinacemente e ostinatamente, a ogni costo, volle vincere Forlì difesa da Guido di Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 43-44), e vi spese molte migliaia di fiorini. Salimbene, 283, 285. « Molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della Chiesa, ma per sè proprio e per suoi parenti nulla cuvidigia ebbe; » Villani, I, 58: perciò, forse, Dante gli usò indulgenza. Gli piaceva stare a Montefiascone sul lago di *Bolsena* in provincia di Roma, ch' è bello e ricco di grosse anguille e di « capitoni; » e si raccontò che solesse fare scorpacciate di anguille nutrite nel latte e annegate nel vino. «Quando morì, un bell' umore compose per la tomba di lui questo epitaffio: « Si rallegrino le anguille, perchè è morto quell' uomo, che le scorticava quasi fossero ree di morte ». F. Pipino, *Cronaca.* Ora, dice con un tantino d' ironia Forese, — il quale, ne' sonetti della tenzone con Dante, si era mostrato abbastanza abile a maneggiar l' ironia e il sarcasmo — ora, nella sesta cornice del *Purgatorio*, papa Martino, *purga le anguille e la vernaccia* digiunando. — *Torso:* forma solita negli scrittori toscani. Cfr. Villani, l. cit. « Elessono papa messer Simone dal Torso di Francia; » Pseudo-Brunetto, 220: « nella città del Torso ». — *La vernaccia:* « vicino a Chiavari (*Purg.*, XIX, 100) si fa molto vino di vernaccia; e il vino di quella terra è ottimo; » Salimbene, 334. Cfr. Boccaccio, *Decam.*, VIII, 3; Sacchetti, *Nov.* CLXXVII. Ora è rinomata la vernaccia di Sardegna.

25. *Mi nomò a uno a uno:* « mostrò, e nominolli, a dito; » v. 19; cfr. *Inf.*, V, 68. — 26. *Parean tutti contenti:* non credo perchè sperassero che Dante pregasse, o potesse far pregare per loro in terra, nè per amore di fama; credo piuttosto perchè era loro « grazioso » (*Purg.*, VIII, 45) mostrarsi cortesi con chi li faceva « tanto maravigliar della sua grazia »(*Purg.*, XIV, 14). — 27. *Però:* per quel « nomare ». — *Un atto bruno:* men che gentile. Oggi diciamo che si rannuvola, s' oscura, s' abbuia chi è irritato od ha dispiaceri.

Digitized by Google

Vidi, per fame, a vòto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere, a Forlì, con men secchezza;
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda e poi s' apprezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,

30-33. *A vuoto usar li denti:* condensa felicemente quel, che Ovidio, *Metam.*, VIII, 826, aveva detto di Erisitone (*Purg.*, XXIII, 26): « Agita le mascelle vuote, e stanca i denti contro i denti ». — *Ubaldin della Pila* nel Mugello, fratello del cardinale Ottaviano (*Inf.*, X, 120), padre dell' arcivescovo Ruggieri (*Inf.*, XXXIII, 14). Ghibellino, fu tra quelli, che, dopo la battaglia di Montaperti, proposero « di tor via Firenze » (*Inf.*, X, 92): entrò nella città con Guido Novello, (*Purg.*, VI, 17 n.), ed è primo nominato tra i consiglieri del Consiglio Generale, nell' atto, con cui fu eletto un « sindaco » a trattar lega con Siena. Pagava al comune di Firenze più di 2000 lire, « in ragione di cinquanta soldi per centinaio ». Di umore gioviale lo dipinge il Sacchetti, *Nov.* CCV. — *Bonifazio:* de' Fieschi (*Purg.*, XIX, 143-144 n.), arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1294, « Gran parlatore », ebbe delicati e gravi incarichi dalla Curia, « acquistò e accrebbe e aumentò molti beni e giurisdizione e onori della sua chiesa, e nel suo testamento, per aiuto al passaggio nelle parti d' oltremare per il riacquisto della Terra Santa, lasciò cinquantamila fiorini d'oro, che aveva depositati presso i mercanti di Genova ». Cantinelli, *Cronaca.* Notevole e lodevole cura, in tempi, che la Terra Santa « toccava poco al papa la memoria » (*Par.*, IX, 126): la rimeritò il poeta, mettendo Bonifazio su la via del Paradiso. — *Che pasturò* ecc. *Stat. sen.* I, 51: « Neuno omo nè femmina non debbia pasturare nè con capre nè con pecore ecc. ». Il vescovo o l'arcivescovo è spiritualmente « pastore » (cfr. *Purg.*, III, 124), che *pastura*, mena al pascolo la greggia a lui affidata, la *gente* della sua diocesi: simbolo di questo suo uffizio è il bastone pastorale ricurvo (*baculum*), che porta in mano. Dante, dunque, vuol dire semplicemente: Bonifazio fu arcivescovo di una diocesi popolosa: tale era, infatti, quella di Ravenna, vastissima. Ma perchè *col rocco?* Non si conoscono altri esempi di questa parola nel senso di bastone pastorale: ma *rocco* essendo il nome della torre nel gioco degli scacchi, s' è supposto che il pastorale dell' arcivescovo ravennate fosse, nel Duecento, diverso da tutti gli altri, e portasse in cima una torre da scacchi o qualcosa di simile. E perchè a Ravenna si conserva un antico pastorale, che ha in cima un « prisma esagonale » lunghetto, si è detto: — ecco il *rocco!* Senza badare che quel prisma, come chiaro mostrano miniature, affreschi e quadri antichi, non è già una torre; ma la base o il sostegno della parte curva, ora mancante, la quale doveva esser di materia più nobile di quella della parte diritta. Infatti, nell' inventario, che ci rimane, degli oggetti preziosi dell'arcivescovo Bonifazio, il « capo della verga pastorale » è registrato da solo, segno che poteva essere tolto e rimesso; e il preteso « rocco » dell' antico pastorale ravennate è forato nella base superiore. Inoltre, S. Tommaso — morto nell' anno stesso, in cui Bonifazio fu assunto alla sede arcivescovile di Ravenna (cfr. *Purg.*, XX, 69) — parla della forma della verga vescovile in modo da non permetter di credere che essa, per eccezione, potesse esser tutta diritta: « La verga (*baculum*) significa la cura pastorale, per la quale il vescovo deve raccogliere gli erranti, *il che significa la curvatura in capo alla verga;* sostentare gl' infermi, il che significa il legno stesso della verga; e pungere i lenti, il che significa il pungolo al piede della verga; onde il verso: Raccogli, sostenta, stimola gli erranti, i deboli, i lenti... Il pontefice romano non si serve della verga... per segno che non ha autorità ristretta, *il che è significato dalla curvatura della verga* ». *Somma t.*, III, Suppl., 40. A parer mio, Dante scrisse *crocco*, parola, che, oltre il significato generico di uncino, conserva ancora, in alcuni luoghi d'Italia, questo specialissimo di bastone da pastore. E perchè deriva dal tedesco o dal celtico, non fa maraviglia trovarla viva in Inghilterra (*crook*), appunto col significato di « bastone terminato a uncino, come quello di un pastore *o di un vescovo* ».

31-33. *Messer Marchese:* Marchesino degli Orgogliosi, potente famiglia di *Forlì*, fu podestà di Faenza nella seconda metà del 1296. — *Spazio:* tempo, agio. — *Con men secchezza:* ironico. — *E sì fu tal* ecc. Vivo, potè cioncare come e quanto volle, e, nondimeno, non si tolse mai la sete. Cfr. *Purg.*, XXI, 1.

34-36. *S' apprezza più d' un* ecc. Si compiace più. *Quel da Lucca.* Bonagiunta

Digitized by Google

Che più parea voler di me contezza.
Ei mormorava; e non so che « Gentucca »
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì li pilucca.
« O anima », diss' io, « che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me, col tuo parlar, appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda »,
Cominciò ei, « che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggo qui colui, che fuore

(cfr. *Purg.*, VI, 17) era stato un rimatore « famoso, » che aveva veduto di mal occhio le novità della scuola poetica, di cui Dante fu massima gloria; cfr. vv. 55-57 n. — *Contezza:* cfr. *Purg.*, XX, 29; pareva che più desiderasse aver notizia di me. — 37-39. Generalmente si crede che, mormorando così che Dante non intendeva tutte le parole, Bonagiunta pronunziasse un nome di donna, *Gentucca*. — *Sentiva io*, udivo, *là dov' ei sentia la piaga* ecc. fame e sete; su la bocca di lui. La frase è ricercata e stentata. — *Li pilucca:* cfr. « vi sfoglia; » *Purg.*, XXIII, 58. Propriamente piluccare significa toglier l' uva dal grappolo a chicco a chicco. *Fiore di virtù*, XIV: « Il cane ama l' osso infino che v' ha su da piluccare ». — 40. *Par sì vaga:* pare così desiderosa. — 42. *Appaga te* parlando, come desideri, *e me* facendoti capire.

43. Non sappiamo niente di quella giovinetta, nè come nè quando ella facesse *piacer la sua città* al poeta. S' è trovato che una Gentucca di Ciucchino Morla, moglie di Coscio di Fondora, doveva esser da poco maritata nel 1317, nel quale anno il marito, « testando, le confidò la tutela della piccola prole; » ma fu essa la Gentucca di cui parla Bonagiunta? Chi sa quante altre lucchesi portavano lo stesso nome! Ed è proprio fuor di dubbio che Bonagiunta, nel v. 37, dica il nome della « femmina? » Una predizione così precisa, così determinata, non ha riscontro nel poema: cfr. vv. 89-90 e la n. *Gentucca* non si potrebbe risolvere in *gente ucca? Uccare* per gridare, sgridare, rimproverare, è del prov. e di alcuni dialetti italiani. Cfr. G. di Borneil, *Quan la brun' aura:* « Il cuore mi grida dentro e mi ucca. » Bonagiunta prima mormorebbe: Sebbene la gente ucca la mia città; poi ridirebbe a voce alta e chiara lo stesso, con altre parole: « Come ch'uom la riprenda. » Di una dimora di Dante in Lucca non si hanno altre notizie; a parecchi sembra probabile ch' egli vi andasse tra il giugno del 1314 e l'aprile del 1316, nel tempo, cioè, che vi dominò, con Uguccione della Faggiuola, la parte ghibellina; ma cfr. la n. a' vv. 110-111 del c. XXIII. Non v'è ragione di pensare che Dante s' invaghisse della lucchese: ella potè ben meritare la gratitudiue dell' esule mostrandoglisi cortese e pietosa. — *Non porta ancor benda:* non ancora è maritata; cfr. *Purg.*, VIII, 74 n. Nel 1267, in San Gemignano, fu bandito « che nessuna donna maritata portante benda portasse in capo nastri, se non di lino o di seta pura, senza oro, argento o perle; e che non dovessero portare perle in capo le donne, che portavano bende ecc. » Davidsohn, *Ric. per la St. di Firenze*, II. La *benda* copriva le tempie, le guance e il mento. — *Come ch' uom la riprenda:* come che sia ripresa, giudicata severamente. La riprende il « diavol nero » nell'*Inf.*, XXI, 40-42. — *Uom:* si, indeterminato. — 46. Porterai con te questa predizione. — 47-48. *Le cose vere*, i fatti, ti dichiareranno (cfr. v. 90); ma che cosa? Pare che *ancor* sia stato non bene sostituito a *error: se prendesti errore* ecc. *le cose vere dichiareranti error*, te lo dichiareranno.

49-50. *S' io veggo qui colui:* forse Bonagiunta aveva veduto Dante in terra qualche volta? Ma Corrado Malaspina, il quale non l'aveva mai veduto, nè l'aveva sentito nominare da Nino Visconti, predisse esattamente l'accoglienza, che a Dante sarebbe stata fatta nella Lunigiana (*Purg.*, VIII, 133 segg.); e quantunque Dante avesse taciuto il suo nome a Guido del Duca, questi disse qualche cosa, di che gli sarebbe giovato ricordarsi più tardi, in terra (*Purg.* XIV, 55-57). — *Che fuore trasse le nuove*

Digitized by Google

Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore ».
Ed io a lui: « Io mi son un, che, quando
Amor mi spira, noto, ed, a quel modo
Che ditta dentro, vo significando ».
« O frate, issa vegg' io », diss' elli, « il nodo,
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo, ch' i' odo.

rime: non c' è lode; solo dopo che Dante gli avrà risposto, Bonagiunta vedrà, in parte, il pregio delle *nuove rime*. Dante, certo, non ignorava che Bonagiunta non aveva veduto di buon occhio Guido Guinizelli (*Purg.*, XXVI, 92) « mutar la manera De li piacenti detti dell' amore De la forma e de l' esser là dov' era ». — *Donne che avete* ecc. È il primo verso della prima canzone della *Vita Nuova*, ricordata due volte nella *V. E.* (II, 8, 12) come esempio di canzone, che svolge una sola sentenza in endecasillabi distribuiti per stanze eguali senza ritornello; Dante stesso racconta che « questa » non tardò ad essere « divolgata tra le genti ».

52-54. « Nuove rime » aveva detto con intenzione Buonagiunta, con quel tono di superiorità, che assumono talora i vecchi di fronte ai giovani; e Dante, rispondendo, gli mostra come e perchè sieno davvero « nuove » le sue « rime ». Non comporre a freddo; *quando amore spira*, notare, porre attenzione, e ne' versi riprodurre con verità *quello, ch' ei detta dentro*, come ei lo detta; ecco la novità, ecco il segreto. Dante espone il fatto qual è, senz' ombra di risentimento o di orgoglio: all' enfatica designazione: « colui che trasse fuori ecc. » oppone: *io mi son un...* — *Quando Amore spira:* d'amore tratta la canzone citata da Bonagiunta, il quale solo versi d' amore aveva composti. *Spira:* cfr. *Par.*, II, 8. *Noto:* a bene intendere il senso di questa parola e di tutta la frase, cfr. *V. N.*, XIX. « Avvenne... che, passando per uno cammino, lungo lo quale sen gìa uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, ch' io cominciai a pensare lo modo ch' io tenessi: e pensai che parlar di lei (Beatrice) non si convenia ch' io facesse, se non parlassi a donne in seconda persona: e non a ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e che non sono pur femine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io le propuosi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi, ritornato a la... cittade, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento ». E cfr. la 1 st. della canzone: « Io vo' con voi... ragionar per isfogar la mente..» Pensando il suo valore (della mia donna), Amor sì dolce mi si fa sentire, Che, s' io allora non perdessi ardire, Farei, parlando, innamorar la gente ». Ecco l' ispirazione, sincera e potente, o, per usare altre parole di Dante (*V. E.*, II, 14) « il bere alle acque di Elicona prima di muovere il plettro ». Ma non basta l' ispirazione, nè basta l' ingegno, insegna Dante subito dopo; ci vuol anche « arte » e « scienza ». — *E a quel modo* ecc. La voce dà rilievo a *quel*. Esattamente, proprio com' amore *detta dentro*, va il poeta *significando* altrui, ne' versi, ciò, che Amore gli ha ispirato. Alla sincerità e all' altezza dell' ispirazione, deve corrispondere la fedeltà immediata, la « veracità » dell' espressione. Questo affermando di sè, Dante condanna i rimatori, che, prima di lui, quasi non avevan fatto se non ripetere invenzioni, concetti, motivi della lirica provenzale. Per altre qualità dell' espressione, cfr. *Purg.*, XXVI, 97-99 n.

55-57. All' apostrofe inaspettata: — *O frate!* — alla confessione schietta, intera: *issa vegg' io*, pronunziata con tutta forza, par di vedere Bonagiunta battersi con la mano la fronte, come chi troppo tardi s' accorge d' una verità per sè stessa palese. *Issa*, ora (cfr. *Inf.*, XXVII, 21 e la n.), che Dante è salito sia lassù; non prima, mai! Dante non fa una caricatura; ma il comico è nelle cose. — *Il nodo... che ritenne... di qua:* come presi al laccio. E, dire che non fui solo! Anche que' maestri insigni e venerati, che furono *il Notaio e Guittone*, errarono al pari di me. — *Il Notaio:* Giacomo da Lentini, notaio, ossia scrittore nella cancelleria di Federico II; cfr. la n. ai vv. 19-20. Sono giunti a noi due privilegi da lui redatti nel 1233. Probabilmente visse sin dopo il 1246. Compose canzoni e sonetti in gran numero, imitando i Provenzali; una sua canzone è citata nella *V. E.*, I, 13. — *Guittone:* d' Arezzo, altro fecondissimo e ammiratissimo rimatore; cfr. *Purg.*, XXVI, 124. — *Dolce stil novo:* riconosce, ora, la novità (cfr. v. 50) delle rime di Dante, e la loda senza riserve e con calore. Cfr. *Conv.*, canz. III, st. 1: « Diporrò giù lo mio soave stile; » e tratt. IV, 2: « Cioè

Digitized by Google

Io veggio ben come le vostre penne,
Diretro al dittator, sen vanno strette,
Che, delle nostre, certo, non avvenne.
E qual più a riguardar oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo ».
E, quasi contentato, si tacette.
Come gli augei, che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta in aere fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave, che, di amor parlando, ho tenuto ». Che cosa intendesse Dante per *stile* si desume da ciò, che disse (*V. E.*. II, 4) dello « stile sommo » o « tragico », conveniente alla canzone, la più alta delle forme poetiche. Cfr. *Inf.*, I, 86-87 n., e *Conv.*, II, 12: « La bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole: e l' una e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa ». Dunque, contenuto e forma, come usano dire i moderni. Oggi, non senz' abuso, si suol chiamare « scuola del dolce stil novo » tutto un gruppo di poeti toscani, Dante, Guido Cavalcanti (*Inf.*, X, 63), Cino da Pistoia, Lapo Gianni e qualche altro. Ma Bonagiunta, cioè Dante, attesta ben chiaramente che le « nuove rime » e il *dolce stil novo* cominciarono con la canzone *Donne che avete*, la quale veramente, per altezza d' ispirazione e perfezione di forma, si lasciò di gran tratto addietro tutto ciò, che, fino allora, la lirica amorosa aveva prodotto in Italia. *Ch'io odo:* per la prima volta, ora che lo sento definire da te. Ammirabile ingenuità! — 58-59. E ripete, e insiste: *io veggio ben. — Le vostre penne:* le penne, con cui scrivete voi. — *Al dittator:* ad Amore, che vi « ditta dentro ». Cfr. *Mon.*, III, 4: « Quantunque sieno molti gli scrittori della parola divina, pure unico dettatore è Dio, che si è degnato spiegarci la sua volontà per mezzo di molte penne ». — 60. *Certo...* Povero vecchio! S' inchina quasi innanzi al giovane; condanna senza rimpianto l'opera propria e di due ritenuti eccellenti maestri da lui e dalla sua generazione. — 61-62. *E qual,* e chi *si mette a riguardare più oltre* — da questo, che « le vostre penne sen vanno » bene « strette » dietro ad Amore — *non vede più* la differenza tra *l' uno e l' altro stile*, tra il « vostro » e il nostro. Ora filosofeggia un pò, e sentenzia gravemente, per mostrare ch' ha capito bene: — Qui sta il busilli; qui giace Nocco! Non s' accorge di avere mutilato il concetto dello stile, restringendolo alla sola corrispondenza esatta dall' espressione all'ispirazione, ossia alla sola « bontà della sentenza ». « Ma bisogna avere cautela e discrezione, come conviene, e questa è la difficoltà e la fatica, perchè non si può mai fare senza vigore d' ingegno ed esercizio continuo dell' arte ed abito delle scienze. E questi son quelli, che il Poeta, nel testo dell' *Eneide*, quantunque parli figuratamente, chiama cari a Dio e da virtù ardente sublimati al cielo e figli degli Dei. E perciò confessino la loro stoltezza coloro, che, sforniti d' arte e di scienza, confidando nel solo ingegno, affrontano i più alti argomenti, che si debbon cantare nel modo più alto (si mettono a comporre canzoni); e desistano da tanta presuntuosità; e se oche sono per naturale poltroneria, non s' attentino d' imitar l' aquila, che s' innalza alle stelle ». *V. E.*, II, 4. — *Più a riguardar oltre*: cfr. *Sidrac*, (CCXXIV: « L' uomo non dee riguardare se non nel volto (della femmina); e chi innanzi si mette a riguardare, egli pecca fortemente ». — *E, quasi contentato:* come se davvero avesse veduto bene e bene capito!

64-66. *Gli augei:* le gru; cfr. *Inf.*, V, 46; *Purg.*, XXVI, 43. — *Vernan:* passano l' inverno (cfr. *Inf.*, XXXIII, 135 n.); *lungo il Nilo:* in Egitto, (*Inf.*, XXXIV, 45), dove il clima è caldo. Lucano, *Fars.*, V, 712: « le gru, che berranno le tue acque, o Nilo ». — *Fanno schiera:* si raccolgono e si ordinano. Compagni, I, 10: « Si fermorono e feciono una schiera; » *Ist. Pist.*, 108: Fece una schiera di feditori... e una altra schiera fece di tutto l'avanzo della sua gente ». Cfr. Bonagiunta, *Quando veggio:* — « gli auscelletti in schiera Cantare e risbaldire. » — *Più in fretta* di quando « fanno schiera in aere ». — *Vanno in filo:* « facendo di sè lunga riga; » *Inf.*, V, 47 e la n. — 67-69. *Tutta la gente che lì era:* una « schiera » di anime. — *Volgendo il viso:* da Dante; più non guardando lui. — *Per voler:* cfr. *Inf.*, V, 84.

Digitized by Google

E come l'uom, che di trottar è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e, dietro, meco sen veniva
Dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »
« Non so », rispuos'io lui, « quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia, col voler, prima, alla riva;
Però che 'l loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno, più di ben si spolpa,
Ed, a trista ruina, par disposto ».
« Or va », diss'ei: « chè quei, che più n'ha colpa,

70-72. *Trottare:* correre; a piedi, non a cavallo, come parrebbe a prima vista. *Conti morali*, VII: « Bisogno fae vecchio trottare ». — *Passeggia*, non trotta più. — *L'affollar del casso:* pel respiro affannoso, il *casso*, il petto (*Inf.*, XII, 122) s'alza e s'abbassa come mantice. *Ecl.* II, 35: « O troppo giovine, qual nuova cagione ti costringe ad affannar così, con rapida corsa, i mantici (*folles*) del petto? » Cfr. *Purg.*, XV, 51 n. — 73-75. Restò addietro Forese, per godere ancora un poco della compagnia dell'amico. E prima di staccarsi da lui, gli volse la domanda mesta, accorata, che suol precedere le separazioni lunghe delle persone, che si voglion bene: — Quando ti rivedrò?

76-78. Non cesserò di vivere tanto presto, che, prima, io non desideri d'esser morto. Si vedrà or ora la ragione di così triste pensiero. — *Il tornar mio:* non determina *dove*, come indeterminata è stata la domanda di Forese. Certo, Dante prevede, sa, che, dopo morte, dovrà *tornare* al Purgatorio (cfr. *Purg.*, II, 91-92; XIII, 133 segg.); ma non può prevedere che, nel cerchio dei golosi, ritroverà ancora Forese. — *Alla riva:* « dove l'acqua di Tevere s'insala » e si raccolgono le anime, che l'angelo porta al Purgatorio; cfr. *Purg.*, II, 100-105; XXV, 85-86. — 79-81. Ecco perchè desidererà di morire: Firenze va peggiorando di giorno in giorno, e *pare* destinata a finir male; « l'anima sua ne sarà afflitta fino alla morte; » Marco, XIV, 33. — *Di ben si spolpa:* cfr. *Inf.*, XXIV, 143. L'imagine, molto efficace, si direbbe suggerita dalla condizione delle anime di questa cornice. — Dopo l'energia di *più*, di *spolpa*, la desolazione di *trista ruina*. — *Disposto:* cfr. *Purg.*, XIV, 38 n.

82. *Or va:* cfr. *Purg.*, VIII, 133. — *Quei, che più n'ha colpa:* Forese non può designarlo a nome; è suo fratello Corso! « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento al malfare (cfr. *Par.*, III, 106), col quale molti masnadieri si rannodavano e gran seguito aveva... Costui fu m. Corso Donati, che, per sua superbia, fu chiamato il Barone; che, quando passava per la terra, molti gridavano: — Viva il Barone; e parea la terra sua. » Compagni, II, 20. « Molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria ». Villani, VIII, 96. Principale autore del trionfo de' Neri (cfr. *Inf.*, VI, 69 segg., e la n.), fu spinto dal carattere violento e dall'ambizione sfrenata a « lunga tenzone » con gli altri capi della sua parte; i quali, finirono con accusarlo di tradimento e condannarlo. Benchè « forte di gotta aggravato, » tentò difendersi nelle sue case assalite « a furore di popolo; » poi fuggì « tutto solo » verso la badia di S. Salvi. « Giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne a Firenze, come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti, volendolo pure menare a Firenze, siccom'era loro imposto da' Signori, messer Corso, per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani, veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'un colpo mortale, e lasciaronlo per morto ». Ciò fu il 6 Ottobre 1308. Villani, l. cit.; Compagni, III, 21. La predizione di Forese si accosta più al racconto di M. di Coppo Stefani, *Ist. Fior.*, IV, 264: « Fo preso... e messo su uno muletto di non gran corso, perchè non ispronasse il cavallo... Alla per fine... stimò di lasciarsi cadere da cavallo e di dire: Io voglio morire prima di venire a Firenze. Il mulo, quando si lasciò cadere,

Digitized by Google

Vegg' io, a coda d' una bestia, tratto
Inver la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia, ad ogni passo, va più ratto,
Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger, quelle ruote »,
(E drizzò gli occhi al ciel), « che ti fia chiaro
Ciò, che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro,
In questo regno, sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro ».
Qual esce, alcuna volta, di galoppo
Lo cavalier, di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur, del mondo, sì gran maliscalchi.

si dice gli rimase il piè diritto nella staffa, strascinandolo arrabbiato... Di che così strascinandosi, uno, con una lancia catalana, sopraggiungendo il mulo, gli diè per la gola, della quale ferita morì ». — 83-87. Qui non è predetta la morte di Corso così come avvenne; non, forse, perchè Dante benchè lontano da Firenze, non ne avesse saputo esattamente i particolari; ma piuttosto perchè gli piacque modificarli alquanto. *Tratti a coda* di cavallo erano, in alcuni luoghi, i traditori, in altri gl' incendiari. — *La valle, dove mai non si scolpa:* l' Inferno; Corso morirà dannato. *Non si scolpa:* indeterminato; tutti quelli, che ci vanno, non il solo Corso, non hanno speranza di perdono. — *Va, percuote, lascia:* Forese vede nell'imaginazione accesa, come presente a' suoi occhi, il supplizio; vede il cavallo correr sempre più veloce, *crescendo sempre;* lo *vede* dar la percossa mortale. Il suo racconto procede rapido, sorvolando incisi e pause, sino alle interruzioni, dopo *percuote,* che suona forte, e prima di *vilmente;* quasi ch' egli tenti invano di torcer gli occhi da quell' ammasso informe di carne, miserando spettacolo; quasi non possa mandar fuori le ultime parole: *il percuote... e lascia il corpo... vilmente disfatto.* — 88. Non passeranno molti anni; cfr. *Purg.,* VIII, 18. — 89-90. *Fia chiaro* dal fatto. Cfr. v. 48. — *Non puote:* questa legge impone Dante alle anime del Purgatorio, per dar ragione della forma un po' vaga delle loro predizioni. E perchè Bonagiunta avrebbe spontaneamente, di primo acchito, spiattellato (v. 37) il nome della fanciulla lucchese? — 91-93. *Tu ti rimani omai:* senza di me, indietro. — *Il tempo è caro* ecc. Cfr. *Purg.,* XIX, 139-141. — *Si a paro a paro:* ossia: con maggior lentezza che non debba.

94-97. Caso non infrequente. Prima della battaglia di Hastings, il giullare normanno Tagliaferro domandò al duca Guglielmo « il primo colpo della battaglia, » e l' ottenne, e, « spronando, uscì dalle file, e si mise innanzi a tutti gli altri, ecc. ». All' Arbia (*Inf.,* X, 86) mentre i Senesi s'avviavano a incontrare i Fiorentini, «Maestro Arrigo da Stimbergo con riverenza tali parole porse al capitano: — Tutta casa nostra da Stimbergo siamo dal santo imperio privilegiati, che in ogni battaglia siamo i primi feritori; e di questo siate contento. Della qual cosa fu compiaciuto. In questo, Misser Gualtieri nipote del predetto Maestro Arrigo, gittossi in terra dal cavallo, et, in ginocchioni, al zio porse tali parole: — Chi riceve grazia, ben ne può ad altri dare: voi avete la elezione de' primi feditori; deh! vogliate che io, nel vostro segno, sia lo primo che abbassi la lancia. Donde Maestro Arrigo glielo concesse, e baciollo, e benedisselo. E misser Gualtieri presto salse in sul cavallo e rendè grazie al zio di tanto onore, e missesi l' elmo in testa, e prese lo innanzi andare... Misser Gualtieri, ch' era innanzi, vedendo li nemici presso a lui in uno piano, si fe' il segno della croce, et abbassò la visiera, et in mano s' arrestò la lancia, e, con grandi grida, verso misser Nicolò Garzoni capitano de' Lucchesi, s' avviò ». Aldobrandini, *La sconfitta di Montaperto.* Cfr. Ricas Novas, *Us covinens:* « Come colui, che, in buon torneo, esce primo di fila e abbatte il migliore, e, al partire, ne ha tutto il pregio e l' onore ». *Tal:* quasi

Digitized by Google

E quando, innanzi a noi, intrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente, sott' esso, alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma, per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

galoppando. — *Con maggior valchi:* con valichi, passi più lunghi de' nostri; cfr. *Inf.*, XVIII, 27.—*Maliscalchi:* dal tedesco; originariamente quelli, che hanno cura de' cavalli. Poi, maliscalco fu titolo di un'alta dignità nelle corti, e n' è derivato il moderno maresciallo. Dante chiama *gran maliscalchi del mondo* Virgilio e Stazio, sommi « savi, » a quel modo che Fra Giordano, (XCIV) chiamò gli apostoli « perfetti castaldi e reggitori del mondo ». I Catalani, che uccisero Corso Donati, erano « sgarigli » del maliscalco del re di Napoli.

100-102. E quando egli si fu tanto allontanato da noi, che i miei occhi lo scorgevano come (con la stessa difficoltà) la mia mente intendeva le sue parole (quelle della predizione) non chiare. Il v. 101 ricorda Virgilio, *En.*, VI, 199-200: « Esse (due colombe), pascendo, tanto si avanzarono a volo, quanto potevan giungere gli occhi di quelli, che seguivano (guardando) ». Cfr. *Purg.*, XVIII, 40. — 103. *Gravidi:* carichi. — *Vivaci:* rigogliosi; cfr. *Purg.*, XXXII, 137. — 104. *D' un altro pomo:* cfr. *Purg.*, XXII, 131; XXIII, 68. — 105. Perchè allora soltanto guardai verso quella parte, in là, dove un albero sorgeva. Soltanto allora lo vidi, benchè non fosse molto lontano. *Laci:* cfr. lici, *Inf.*, XIV, 84. — 106-107. Gli antichi imaginarono pendente da ogni parte, sul capo di Tantalo, nell'Inferno, un albero con le fronde cariche (*gravidis frondibus*), curvato dal peso de' frutti. L' infelice, le tante volte ingannato, tentava invano di frenar la brama, che quella vista suscitava in lui; ma allora « l' albero gli accostava più vicino le sue ricchezze, e, di sopra, i dolci pomi tremolavano tra le languide foglie, e accendevano la fame, che comandava di adoperare le inutili mani. Ma come egli le mani tendeva... tutta quell' abbondanza e la nobile pianta si levava di subito in alto ». Seneca, *Tieste*, 152 segg. Dante ricorda le tragedie di Seneca nella *Lett.* a *Cang.*, 10. — *Gridar non so che:* non udì le parole, ma capì l' intenzione. — 108-111. Dante osservò molto i bambini e i fanciulli, e li dipinse amorosamente. Meglio che un termine di paragone questa è una breve scena della vita domestica: raffigurandosela nell' imaginazione, il poeta vi s' indugia e, compiacendosene, come la vede, la riproduce tutta. I *fantolini* — proprio piccini, se no, non si lascerebbero prendere al gioco — non son descritti; ma *bramosi e vani* ci fan vedere le testoline irriflessive volte in su, e le manine alzate, che s' aprono e si chiudono, e i piedini irrequieti. Descritto è, invece, *il pregato*, la persona, che essi pregano. Alle loro preghiere, *non risponde*, ad arte; ma *tien alto lor disio*, ciò che desiderano, e *nol nasconde*, anzi lo tiene in modo che lo vedano bene e più lo bramino; egli non parla, ma gli leggiamo in viso come si diverta e goda a *far esser ben acuta la* lor *voglia*. E mentre pare che questo v. non debba se non dichiarare l' intenzione del *pregato;* in fatto ci riporta ai *fantolini*, la cui *voglia acuta* si traduce in acuto gridio. — *Vani:* cfr. *Inf.*, XXIX, 122.

112. *Si partì* la « gente ». — *Ricreduta:* disingannata. Ogni preghiera è vana. Giamboni, *Orosio*, I, 20: « Fue bisogno che come ricreduti e lassi si ritraessero addietro ». — 113. *Grande:* s' intendeva; ma non era stato detto, prima. Cfr. *Purg.*, XXII, 133. — *Adesso:* subito (cfr. v. 104), come *ades* in prov. e in franc. *Tristano*, LVII: « E incontanente che l' ebbe leccata la cagnuola, adesso cambioe Tristano lo suo coraggio ». — 114. Dopo *tanti prieghi e lacrime* pare più reciso, più duro, *rifiuta*.

Digitized by Google

« Trapassate oltre sanza farvi presso!
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso ».
Sì, tra le frasche, non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
Oltre andavam dal lato, che si leva.
« Ricordivi », dicea, « de' maledetti
Nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter coi doppi petti:
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Per che no i volle Gedeon compagni,
Quando, ver Madian, discese i colli ».
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portar oltre,
Contemplando ciascun sanza parola.
« Che andate pensando sì, voi sol tre? »
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;

115. La prima voce (*Purg.*, XXII, 141) non aveva fatto questa ingiunzione, — 116. *Legno è più su:* nel Paradiso terrestre; cfr. *Purg.*, XXXII, 44, dove l'albero è chiamato *legno*, come qui. — *Morso da Eva:* cfr. *Purg.*, VIII, 99. — 117. Che rampolli dell' albero « del bene e del male » fossero stati portati fuori del Paradiso terrestre, s' era raccontato prima di Dante (cfr. *Purg.*, XXXII, 38 segg. n.); ma nessuno, credo, aveva prima di lui pensato che la vista di essi potesse punire il peccato della gola ne' discendenti di Eva.

119. *Non so chi:* forse un angelo; cfr. *Purg.*, XXII, 140 segg. — 120. *Ristretti:* raccolti insieme. — 120. *Oltre:* come la voce aveva comandato. *Dal lato che si leva:* dal lato della parete.

121-123. La prima voce aveva ricordato esempi di temperanza e di astinenza nell' uso de' cibi. — *I maledetti ne' nuvoli formati:* i Centauri, nati da Issione e da una nuvola; cfr. *Inf.*, XII, 56 n. — *Satolli*, al convito per le nozze di Piritoo, e ubbriachi, tentaron di rapire la sposa e le altre donne: ne sorse un gran conflitto, nel quale si segnalò l'amico di Piritoo, *Teseo*. Cfr. Ovidio, *Metam.*, XII, 210 segg., *Inf.*, IX, 14; XII, 72 e le n. — *Co' doppi petti:* « bimembri » li chiama Ovidio; cfr. *Inf.*, XII, 84. — 124-126. Circa dieci mila Ebrei erano pronti a combattere i Madianiti; ma Dio ordinò a *Gedeone* di condurli all' acqua e formare una schiera di quelli, che avessero solo portato l' acqua alla bocca, con la mano; e un' altra di quelli, che, per bere, avessero piegato le ginocchia a terra. I primi furono trecento soli, che Gedeone condusse di notte ad assalire il campo nemico, e vinsero. *Giudici*, VII. — *Molli:* troppo proclivi; cfr. *Inf.*, XIX, 86. — *Discese i colli:* « il campo de' Madianiti era nella valle verso la parte settentrionale d' un alto colle; » e il Signore disse a Gedeone: « Alzati e scendi agli alloggiamenti » (de' nemici). *Giudici*, VII, 1, 9.

127. *Vivagni:* cfr. *Inf.*, XXIII, 49. — 129. *Miseri guadagni:* danni e castighi.

130. *Rallargati:* non più « ristretti; » v. 119. — *Sola:* « solinga » (*Purg.*, X, 21); non v' era altra gente. — 131. Cfr. *Purg.*, III, 68; XIII, 22. — 132. Ciascuno taceva, immerso ne' suoi pensieri, andando a capo chino, con « gli occhi alla terra ».

133-135. Scuote noi questa domanda inattesa, nel racconto; quanto più dovette scuotere i tre poeti, che l' udirono all' improvviso, mentre erano intenti a tutt'altro! — *Voi sol tre:* voi tre soli; le anime andavano a « turba; » *Purg.*, XXIII, 21. — 135. *Poltre:* pigre; cfr. *Inf.*, XXIV, 46.

136. *Fossi:* fosse. — 137-138. *Giammai:*

Digitized by Google

E giammai non si videro, in fornace,
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un, che dicea: « S' a voi piace
Montar in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace ».
L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
Com' uom, che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte; e ben sentì muover la piuma,
Che fe' sentire d' ambrosia l' orezza,
E sentì dir: « Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto,
Nel petto lor, troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto » !

fortemente percosso dalla voce, annunzia cosa mirabile. Infatti, nessuno degli altri angeli « rosseggiava » come questo, d' un rosso intenso e splendente. Non per la sola parola *metalli* e per la posizione di essa; ma anche per la sua fattura e il suono, il v. 128 ricorda il 135 del IX c. del *Purg.* — 139-141. E nessuno degli altri angeli aveva parlato con tanta benignità. — *Dar volta:* cfr. *Purg.*, VI, 151. — *Andar per pace:* cfr. *Purg.*, III, 74 n.

142. *Tolta* addirittura la vista, non abbagliata soltanto (*Purg.*, XVII, 54) o costretta a volgersi altrove (*Purg.*, IX, 81; XV, 24). — 144. Guidato dall'udito, perchè non vede.

145-150. Il canto è adorno di molte similitudini, tra le quali una delle più belle questa. Stupendo per le imagini, che accoglie, e i ricordi che risveglia, il primo terzetto, gli *albori* imminenti, il mese di *maggio* lieto, *l' erba, i fiori*, e, tra tante bellezze del cielo e della terra, *l' aura* mattutina, che, spirando dolce su i campi, *s' impregna* tutta del loro profumo. Precedono *l' aura*, come squilli giocondi, alti suoni e gagliardi — *quale, annunziatrice, albori;* l' accompagna una melodia più composta, più delicata negli altri due versi, come se l'accento alla prima sillaba d'ognun di essi (*l' aura, tutta*) e le pause dopo la quinta, rallentassero il ritmo e smorzassero il suono. Nel secondo terzetto, il breve *vento* della *piuma* dell'angelo si muove soave e olezzante come l' *aura di maggio*, se non più; ma tiene il principal posto il senso e il sentimento: *tal mi sentì'... e ben sentì'... fe' sentire.* Cfr. *Lett.*, V, 1: « Nuovo giorno splende mostrando l' alba... e già le aure orientali spirano frequenti ». — *Orezza:* soffio, auretta. F. degli Uberti. *l' guardo:* « E, con soavi odori, Surge l' orezza, che per l' aere spira ».

151-154. *Dir:* dall'angelo, che parafrasa la parte della quarta beatitudine (Matteo, V, 6) omessa dal suo compagno nel cerchio precedente; cfr. *Purg.*, XXII, 4-6 — *Alluma:* cfr. *Purg.*, XXI, 96. *Non fuma:* non vapora; cfr. *Purg.*, XI, 6 n. — *Esuriendo:* dal lat. *esurire*, aver fame, appetire, bramare. *Beati qui esuriunt* ha il testo evangelico. Dunque: *Beati* quelli, i quali sono illuminati da *tanta grazia*, che l' *amor*, l' inclinazione ai piaceri *del gusto*, mosso dall' appetito *sempre quanto è giusto*, non tramanda, non fa sorgere *troppo* desiderio di cibo *nel petto loro;* beati quelli, in cui l' appetito si contiene ne' giusti limiti.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole avea il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio;
Per che, come fa l'uom, che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se, di bisogno, stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che, per artezza, i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.

1. *Ora era*, per la quale *il salir non volea* impedimento, ostacolo; era ora di affrettarsi. — *Storpio:* cfr. *Tristano*, LXII: «Ora iera loro venuto questo istorpio intra le mani;» *Stat. sen.* I, 51: » Colui sopra cui (tenuta di stabile o di mobile) ene presa, la stroppiasse o la contendesse, sia condannato.» —2-3. *Il sole*, passando oltre con l'Ariete (cfr. *Purg.*, II, 1-3, n.) aveva *lasciato il cerchio di merigge*, il meridiano, *al Toro*, nell'emisfero meridionale; per conseguenza, nell'emisfero nostro, *la Notte*, passando oltre con la Libra, l'aveva lasciato *allo Scorpio*, allo scorpione. I poeti eran rimasti circa tre ore nella sesta cornice; cfr. *Purg.*, XXII, 118-120. — *Merigge:* lat. *meridies*, usato anche in prosa. Giamboni, *Orosio*, I, 2: « Africa si è dalla parte del merigge. » — *Scorpio:* è la forma latina. — 4. *Non s'affigge:* cfr. *Purg.*, XIII, 33. — 5-6. *Checchè gli appaia:* cfr. *Purg.*, V, 12 segg. *Vassi, sua, stimolo* hanno particolar rilievo. — 7. *Callaia*: cfr. « calla; » *Purg.*, IV, 22 e la n. Bongi, *Ingiurie* ecc. « Ti farò (col coltello) uno tale callare, che vi metterai della stoppa. » — 9. La scala, essendo assai stretta, *dispaia i salitori*, impedisce che vadano due insieme, « di pari. » *Artezza*: cfr. « arto; » *Inf.*, XIX, 42; *Purg.*, XXVII, 132. *Dispaia*: cfr. « appaia; » *Par.*, XXIX, 138. Nel v. tutto aspro, spiccano forti le sillabe accentate di *artezza, salitor, dispaia*.

10-12. Dopo un v. così aspro, paion più dolci questi tre, per il loro suono e per la grazia dell'imagine, che presentano. Già, subito, *cicognin*, col suo tintinnio, prepara a qualche cosa di fine: tra i due tocchi delicati — *leva l'ala*, che non è senza lentezza, *e giù la cala* più pronto — l'impulso istintivo rattenuto dal timore è analizzato con simpatia pari all'esattezza: *per voglia di volare .... non s'attenta d'abbandonar lo nido*... Le cicogne fanno il nido alto su i tetti delle case. Dante osservò co' suoi occhi il *cicognino*, che ritrasse così bene; a' suoi tempi le cicogne venivano numerose in Italia. Latini, *Tesoro*, I, v, 161: « Al principio della primavera tornano tra noi e fanno intorno a noi i loro nidi e i loro piccini. » Cfr. *Inf.*, XXXII, 36; *Par.*, XIX, 91 segg. — 13-15. *Accesa e spenta* a volta a volta. Non osava parlare. — *Sino all'atto che fa* ecc. Cominciando proprio a muover le labbra

Digitized by Google

Non lasciò, per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto! »
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: « Come si può far magro
Là, dove l'uopo di nudrir non tocca? »
« Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fora, » disse, « a te, questo, sì agro:
E, se pensassi come, al vostro guizzo,
Guizza, dentro allo specchio, vostra image,
Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo;
Ma, perchè dentro, a tuo voler, t'adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia, or, sanator delle tue piage. »

16. Cfr. *Purg.*, XXIV 1-2. — 17-18. *Scoccae*cc. Su, parla; di' quel, che vuoi dire. Cfr. *Purg.*, VI, 130-131. — *Fino al ferro hai tratto:* l'hai teso così che più non puoi, perchè, stando la corda nella cocca, il *ferro* della freccia è già su la curvatura dello strumento. Guido Orlandi: « Poi che traesti in fino al ferro l'arco Vèr lo stecchetto e non desti di sovra ecc. » Cfr. Virgilio, *En.*, XI, 858 segg. « Dalla dorata faretra tolse una freccia, e tese e allungò i corni (dell'arco) tanto che i loro capi curvati si accostassero l'uno all'altro, e toccasse d'un modo, con la mano sinistra, la punta del ferro, con la destra e col nervo, la poppa. »

20-21. Non ancora gli è « manifesta la cagione » della « magrezza » de' golosi, e la domanda. Come si può diventar magri dove non si ha bisogno di cibo? I morti non si nutrono. — *Si può far magro:* cfr. *Purg.*, XXIII, 39.

22-24. *T'ammentassi:* cfr. *Purg.*, XIV, 56. — *Meleagro:* quando nacque, le Parche posero un pezzo di legno al fuoco e dissero: — O bambino, diamo la stessa durata di vita a questo legno ed a te. Altea sua madre tolse subito il tizzone ardente dal fuoco, e lo spense. Poi, nella rissa, che seguì alla caccia del cignale caledonio, avendo Meleagro ucciso due fratelli di lei, Altea stessa, per vendicarli, rimise lò *stizzo* al fuoco, e il giovine eroe, consumato da interno fuoco, morì. Ovidio, *Metam.*, VIII, 273 segg. *Consumò, consumar*, l'uno quasi addosso all'altro, e quel *d'un stizzo*, così semplice, ma fortemente percosso dalla voce, danno efficacia alla rapida allusione. Cfr. *Inf.*, XIII, 40. — *Questo:* questa cosa. — *Agro:* aspro, che non s'inghiotte; qui, difficile a capire; cfr. *Par.*, XXX, 79. F. degli Uberti, *Grave:* « In cotal modo il dolce mi venne agro Mercè degli occhi bei... E così sono un altro Meleagro, E questa tien lo stizzo, che fataro le tre, quando el trovaro, Ch'al suo piacer convien ch'io mi consumi. » — 25-27. Se Meleagro « si consumò al consumar d'un stizzo, » senza vederlo neppure; se l'imagine di chi si mira allo specchio *guizza* al *guizzo* di lui, pur non avendo corpo; qual maraviglia che le anime de' golosi, benchè separate da' corpi, diventino magre alla vista e all'odore (*Purg.*, XXIII, 68) de' pomi e dell' acqua? Ma Virgilio, con i suoi esempi, non tocca il nodo della questione: come accade, se non hanno corpo? — *Ciò che par duro*: presenta in altra forma il concetto del v. 24. — *Image:* imagine, piacque a Dante più volte. *Vizzo:* floscio; ossia, qui, agevole a intendere. — 28. *Ma perchè, a tuo voler, ti adage dentro*: perchè tu possa, come ti piace, acquetarti. S'intende: avendo soddisfatta la curiosità, che ora ti stimola, non ti dà pace. — 29. *Ecco qui; chiamo e prego:* modi efficaci, sempre vivi.

30. Perchè sani le tue piaghe, ti tolga dall'ignoranza in cui sei. *Piage:* Dante non poteva suppore che gli sarebbe convenuto di usare questa forma di plurale latino (*plagae*), quando (*V. E.* I, 14), biasimò i Veneti perchè dicevano: « Per le plage di Dio. »

Poi che Virgilio, la Ragione illuminata dalla Filosofia (*Inf.*, I, 91-93), nonostante la buona volontà, non riesce a dar al quesito di Dante risposta soddisfacente, la darà Stazio. Che cosa, dunque, rappresenta Stazio nell'allegoria del poema? Egli, ha detto Virgilio, « sanerà le piaghe » della mente di Dante; le sue parole, dirà or ora (v. 36) egli stesso, saranno « lume » a quel « come, » che ha messo nell'imbarazzo Virgilio, per-

Digitized by Google

« Se la veduta eterna gli dislego, »
Rispuose Stazio, « là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego. »
Poi cominciò: « Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al — come? — che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e sì rimane,
Quasi alimento, che di mensa leve,
Prende nel core, a tutte membra umane,

chè concerne la condizione delle anime nel Purgatorio, fuori delle leggi della natura a lui note, secondo decreti divini a lui ignoti. Or quella, che, secondo la Teologia, « sana » la natura umana inferma per il peccato, e, col suo « lume » rende l'intelletto umano capace di conoscere le verità più alte, è la Grazia; cfr. *Somma t.*, I-II, 109. Trà le varie forme di Grazia, che la Teologia distingue, quella, che fa al caso nostro, è la *Gratia gratis data*, per la quale un uomo « coopera » alla salvezza e alla giustificazione dell'altro (ivi, 111, 2) « insegnando e persuadendo. » Quindi « la *Gratia gratis data* contiene sotto di sè quelle cose, delle quali un uomo ha bisogno per istruir un altro nelle cose divine, che sorpassano la ragione. A ciò si richiede: 1.° che esso uomo possegga piena cognizione delle cose divine, perchè così possa istruire gli altri; 2.° che possa confermare o provare ciò, che dice, altrimenti il suo insegnamento non sarebbe efficace; 3.° che possa convenientemente esporre agli uditori le cose, che pensa. Quanto al primo punto, tre cose sono necessarie, come si vede anche nell'insegnamento umano; bisogna, cioè, che chi deve istruire un altro in alcuna scienza, prima di tutto, abbia per certissimi i principi di detta scienza — ossia abbia la fede, che è la certezza delle cose invisibili, le quali nella dottrina cattolica si suppongono come principi; in secondo luogo, si comporti rettamente rispetto alle principali conclusioni della scienza — ossia abbia il linguaggio della sapienza, che è la cognizione delle cose divine; in terzo luogo, abbondi di esempi e conosca gli effetti, per i quali importa talora manifestare le cause — ossia abbia il linguaggio della scienza, che è la cognizione delle cose umane. » Si noti che, qui, fede significa non la virtù teologica, ma « una più che eminente certezza di fede, per la quale l'uomo diviene idoneo a istruire gli altri, delle cose, che concernono la fede, perchè (*Lett. di Paolo ai Romani*, I, 20) le cose invisibili di Dio si vedono con l'intelletto per mezzo delle cose fatte. » *Somma t.*, ivi 111, 4; cfr. *Somma c. i. G.*, III, 155. Stazio ha tutte queste attitudini, e compie tutte queste operazioni; e la somma certezza di fede non soltanto è da lui posseduta, ma significata e attestata dal suo nome, perchè « Stazio viene da stabilità » (*Statius a stabilitate*; Val. Massimo, X). Si può, anzi, credere, che, per un procedimento comune nel Medio Evo e non ignoto alla mente di Dante, questo nome fosse « la favilla, » che suggerì a Dante l'idea di far dell'autore della *Tebaide* il simbolo della Grazia gratis data; e questa idea lo conducesse via via a foggiare il carattere e la biografia del personaggio, e a imaginare l'episodio bellissimo de' canti XXI e XXII. Cfr. *Purg.*, XXXIII, 119 n.

31-33. Come potrebbe Stazio rifiutare, quando lo prega Virgilio? Si accinge, dunque, a parlare; ma dichiarando, con cortesia squisita, che solo per ubbidirgli osa sostituirsi a lui, lui presente. — *La veduta eterna:* ciò che si vede in Dio — e Dio vede per sè « le cose invisibili la cui veduta fa beati, » le quali agli uomini « non si manifestano per aperta veduta, » ma per certezza proveniente da rivelazione divina, mediante il lume della Grazia. *Somma c. i. G.*, l. cit. Tale è il « come » della condizione delle anime de'golosi, che Dante desidera sapere.

34-35. « Figliuol mio, se tu vorrai dar ricetto alle mie parole, e riporre gl'insegnamenti miei nel tuo seno; » *Prov. di Salomone*, II, 1. — 56. *Al « come? »* Cfr. v. 20. *Die:* dici, usato anche in prosa. *Tristano*, XLII: « Dicieragli da mia parte... e gli die che vegna armato. »

37-42. Stazio comincia dalla generazione dell'uomo. Dante ne aveva discorso più brevemente — « secondo l'opinione di Aristotile (*Gener. degli animali*) e delli Peripatetici » — nel *Conv.*, IV, 21, con questa avvertenza; « Non si maravigli alcuno s'io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere; e non è cosa da manifestare a lingua, lingua, dico veramente, volgare. » — *Sangue perfetto* ecc. Una gran parte del sangue va, dal *cuore*, ad abbeverare le *membra assetate*, che di esso hanno continuo bisogno; un'altra parte,

Digitized by Google

Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle, per le vene, vane.
Ancor digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi, poscia, geme
Sovr'altrui sangue, in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme;
E, giunto ivi, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò, che, per sua matera, fe' constare.

la più pura, *rimane* nel cuore, simile a cibo, che tu *levi* dalla mensa e metti da parte; e lì, nel cuore, prende la *virtù informativa*, la virtù di formare *tutte le membra umane*, *come*, al pari di *quello*, dell'altro, *che va, per le vene, a farsi quelle*, a mutarsi in membra. Cfr. U. di S. Vittore, *Dell'anima*, II, 12: « La virtù vitale, che è nel cuore, spinge il sangue per tutto il corpo, mediante le vene de' polsi, che si chiamano arterie. » — *Quasi alimento* ecc. A chi affermasse che il seme non viene « dal superfluo dell'alimento, ma dalla sostanza del generante, » si risponde non esser possibile che diventi seme ciò, che è già convertito in sostanza delle membra. Prima che l'alimento si converta in sostanza delle membra, è un « tutto in potenza, » il quale ha la virtù di produrre tutto il corpo; e da questo « tutto in potenza » si prende il seme. *Somma t.*, I, 119, 2. — *Virtute informativa:* « formativa » nel *Conv.*, l. cit., e nelle due *Somme;* principio attivo di operazione, che l'anima del « generante » comunica al seme. Cfr. *Par.*, XVIII, 111. *Vane:* cfr. *Purg.*, IV, 22 n. *Conti Sen.*, XI: « e dond'elli viene, e dov'elli vane. » Per il bisticcio cfr. nel *Cod. Vat.* 3214, 182, un son. tutto a bisticci: « E tu non sai far fiore, Ma vieni vano e tosto riman lasso. » — 43-45. Questo « sangue perfetto, » *ancor digesto*, sottoposto a nuova digestione, *scende* ai vasi seminali, da cui goccia sul *sangue* della donna, nella matrice. Quattro digestioni distinguevano gli antichi: prima, nello stomaco, quella, che muta il cibo in succo; seconda, nel fegato, quella, che muta il succo in sangue; terza, nelle vene e nelle arterie, che purificano il sangue e lo distribuiscono a tutte le membra; quarta ed ultima, in ciascun membro, mentre si nutre del sangue; Macrobio, *Saturnali*, VII, 4. — *Digesto:* cfr. *Par.*, XVII, 132. — *... più bello tacer che dire:* cfr. *Inf.*, IV, 104-105; canz. *Tre donne*, st. 2: « La vide in parte, che il tacere è bello. » — *Geme:* cfr. *Inf.*, XIII, 41. — *Altrui sangue:* non « qualunque sangue; » ma « per una certa digestione preparato al concepimento, anch'esso quasi più puro e più perfetto. » *Somma t.;* III, 31, 5. — *In natural vasello:* « nel suo recettacolo, cioè la matrice; » *Conv.*, l. cit. *Sidrac*, XXVII: « Lo vasello dell'anima è lo sangue, e lo vasello del sangue si è il corpo. » — 47-48. *A patire* il « sangue » della donna, a *fare* il « sangue » dell'uomo, che ha in sè il principio attivo. — *Lo perfetto loco onde si preme*, dal quale « scende, » è, in genere, secondo la dottrina aristotelica, il cuore (cfr. v. 60); qui, il « cuore del generante ». « Nella generazione dell'animale, primo si genera il cuore; ogni buona disposizione del corpo si riduce, in certo modo, al cuore, come a principio e fine de' movimenti corporali. « *Somma t.*, II-II, 122; I-II, 38. — 49-51. *E giunto ivi:* nella matrice; cfr. v. 46. Generalmente si legge *lui*, e s'intende: « congiuntosi con lui, » riferendo « lui » a « un » del v. 46. *Ivi* (secondo l'antica grafia, *i u i*) mi consiglian di leggere, — oltre ciò, che ha di stentato l'altro costrutto — le parole di Dante nel *Conv.*, l. cit. « Dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè ecc., esso porta seco la virtù dell' anima ecc. Esso matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima generante. » « La materia » è appunto il « sangue » femminile. Come nel *Conv.* « matura e dispone » rende più che superfluo, inopportuno parlar di congiunzione; così, qui, *comincia ad operare*; perchè il poeta vuol mettere in rilievo l'intima energia e la prontezza della virtù formativa del seme: non appena giunto, eccolo in azione. *Coagulando* ecc. La prima operazione è quella di *coagulare*, rapprendere come il caglio (*coagulum*) fa del latte, la *matera*, che trova nel « ricettacolo; » la seconda, di *avvivarla*. Cfr. *Somma t.*, I, 118: « La materia del feto è ciò, che la madre fornisce. — *Fe' constare:* stare insieme, consistere, *coagulando*. — *Per sua matera:* per « proprio soggetto » della sua attività. Cfr.

Digitized by Google

Anima fatta, la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'é in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si move e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cor del generante,
Ove natura, a tutte membra, intende.
Ma, come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,

n. al v. 60. — 52-57. *La virtute attiva* del seme, la « virtù formativa, » *anima fatta*, divenuta *qual è quella d'una pianta* (*anima vegetativa*) — con questa differenza, che essa è *in via*, in viaggio verso altre modificazioni, mentre l'anima della pianta è *già a riva*, bell'e compiuta e resta qual è — opera *tanto*, da muoversi e sentire *come fungo marino*, ossia da dar luogo all' « anima sensitiva. » Si ricordi che, con queste denominazioni s'intendeva indicare non differenti anime, ma le varie potenze d'un'anima sola; cfr. *Purg.*, IV, 1 segg. — *Come fungo marino*: come spugna, non interamente pianta e non ancora animale. Il paragone deriva da Aristotile; cfr. Moore, *Studi su Dante*, I, 137. — *Ed indi* ecc. E poi comincia a fornir di organi (cfr. v. 66) le potenze, che da essa, come da *semente*, rampollano. Qui pare che Dante, per attenersi ad Aristotile, si scosti da S. Tommaso, il quale (*Somma t.*, I, 118) non ammette « che la stessa anima, la quale dapprima fu solo vegetativa, dopo, per azione della virtù, che è nel seme, pervenga a tale da farsi essa medesima sensitiva e, finalmente, a tale da farsi essa medesima intellettiva, non certo per virtù del seme, ma per virtù di un agente superiore, cioè di Dio. » Tra l'altro, il santo dottore osserva: « Se, da principio, nella materia della prole fosse l'anima vegetabile, e quindi, a poco a poco, pervenisse alla perfezione, si avrebbe sempre aggiunzione di perfezione seguente senza la corruzione della perfezione antecedente, cosa che è contraria alla ragione della generazione. » Secondo lui, quando l'anima vegetativa ha finito il suo uffizio, cessa di esistere, e le succede l'anima sensitiva, alla quale, da ultimo, succede, di fuori, la razionale; cfr. *Somma c. i G.*, II, 89. — 58-60. Sin qui l'esposizione è stata, direi, oggettiva, tutta cose; non arida, però, per virtù della forma robusta, di ravvicinamenti inaspettati — *quasi alimento che di mensa leve, anima qual d'una pianta, come fungo marino*, — delle molte imagini — *vene assetate*, sangue, che va *a farsi* membra e *geme* e *si preme, vasello, coogulando, in via, a riva, semente delle posse* — ed anche di alcuni artifizi stilistici — *come quello, che va a farsi quelle, per le vene vane, più bello tacer che dire*. Giunto qui, a insegnare che il feto, via via, svolgendosi e distendendosi, si fornisce degli organi necessari alla vita animale, Stazio, rileva ammirando, e vuole che anche Dante consideri il fatto arcano e stupendo. Lo chiama amorosamente: *figliuolo!* Gli ripete: *or... or....* Pronunzia con molta energia: *si spiega, si distende la virtù, ch'é dal cor* — e, ricondotto dal procedimento del discorso là, onde ha preso le mosse, quel, che prima aveva sommariamente accennato in astratto (40-42) determina e mostra in atto, accoppiando all'ammirazione per la *virtù* formativa, che *si spiega e si distende*, l'ammirazione per la *natura*, che la distribuisce e dispone con sapienza inarrivabile: *Dove natura, a tutte membra, intende*. — *Ch'è dal cuor:* proviene. Ristoro, VII, III, 4: « quella virtude, la quale è dal cielo. »

61-66. Passa, ora, Stazio a insegnare come l'*animal*, già formato e vivo nell'utero, riceva da Dio l'anima intellettiva. « Lo spirito animale dimora nella camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni » (il cervello); *V. N.* I. — *Fante:* il piccolo dell'uomo, il bambino; cfr. *Purg.*, XI, 66; XXIV, 108. — *Punto:* difficoltà. — *Più savio di te:* Aristotile; cfr. *Purg.*, III, 40-44. Dalla dottrina aristotelica trasse le conseguenze estreme Averrois (*Inf.*, IV, 144); ma non pare probabile che Stazio, un antico, voglia alludere col *già fe'* a un filosofo mussulmano

Digitized by Google

Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che, sì tosto come, al feto,
L'articular del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge, lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito novo, di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che, dalla vite, cola!

vissuto tanti secoli dopo di lui, e con lode per giunta, in una questione di vitale importanza per la credenza nell'immortalità dell'anima. *Fece errante:* trasse in errore. Canz. *Le dolci rime,* commiato: « Contra gli erranti, mia, tu te ne andrai. » — *Il possibile intelletto:* detto *possibile* da Aristotile in quanto può ricevere in sè tutte le « specie » delle cose sensibili, o, come dice Dante nel *Conv.*, l. cit., in quanto « potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali. » — 66. *Perchè non vide* nessun *organo assunto dall'intelletto.* Nel cap. 4.° del III dell'*Anima* di Aristotile è detto appunto che l'intelletto possibile non ha proprio organo, come i sensi. Cfr. Moore, 115; *Somma c. i G.*, II, 69: « Parlando di questo intelletto, Aristotile dice che è separato, non misto col corpo, e semplice, e impassibile; le quali cose non si potrebbero dire di esso, se fosse forma del corpo. » Averrois finì col fare un solo dell'*intelletto possibile* o passivo, che riceve le « forme » delle cose, e dell'intelletto agente o attivo, che rende intelligibili le cose, — un solo per tutti gli uomini, fuori dell'anima individuale, alla quale, perciò, « non restano di proprio se non le funzioni del senso e dell'istinto. » Cfr. Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo,* introd. — 67-69. Leva la voce Stazio, come scandolezzato dell'errore, che ha dovuto riferire: *apri alla verità il petto,* o « figliuolo! » *E sappi!...* Cfr. v. 35 e la n. — *Che viene:* te lo dico io, subito. — *Sappi che si tosto:* cfr. *Inf.*, XXXIII, 129. Non appena nel *feto* è perfetta, compiuta l'articolazione *del cervello, Dio si volge a lui e gli spira spirito nuovo, pieno di virtù,* il quale *tira nella sostanza sua,* attrae a sè fa una cosa con sè, ciò, che *truova attivo* nel cervello: così, dello *spirito nuovo* venuto da Dio, e dell'attività del cervello già « *perfetto* » nell'utero, si fa un'anima sola, *che vive e sente,* e conosce sè stessa. Cfr. *Purg.*, IV. 1-4. Va da sè: « l'anima semplicetta, che sa nulla » (*Purg.*, XVI, 88 segg.) lo *spirito nuovo,* porta seco l'intelletto possibile, simile a « tavola rasa, » su la quale, a mano a mano, tutte le nozioni e cognizioni si scriveranno. — *Lo Motor primo:* cfr. *Conv.*, l. cit. « La vertù formativa prepara gli organi della vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita, la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del Motore del cielo lo intelletto possibile. » Dio, che qui appare *lieto sovra tant'arte di natura,* che dall'embrione informe è giunta al cervello « perfetto, » « vagheggia l'anima semplicetta prima che sia » e di essa è « lieto Fattore; » *Purg.*, XVI, 85-89. *Nella sostanza sua:* l'anima intellettiva tiene l'infimo grado delle sostanze intellettuali; cfr. *Somma t.*, I, 76. *Spirito nuovo:* rispetto allo spirito della vita e allo spirito animale; e *nuovo* perchè pur allora creato. — *Repleto:* cfr. *Inf.*, XVIII, 24. — *Sè in sè rigira:* non si poteva esprimere l'essenza e la funzione dell'anima razionale con minor numero di parole, nè con imagine più adatta.

76. Perchè tu intenda più facilmente ciò, che ho detto: pone l'effetto, l'ammirazione, per la causa, la difficoltà d'intendere; cfr. *Purg.*, IV, 14 n. *La parola:* cfr. *Purg.*, XIV, 72. — 77-78. Segue l'esempio, ch'è convincentissimo, in forma limpida, con tono energico: *guarda, si fa...* Quasi staccato dal resto, *cola* dà impressione viva, e come immediata. Come il *calore del sole, misto all'umore, che cola dalla vite, si fa vino,* così lo « spirito nuovo » misto con ciò, « che trova attivo » nel feto, si fa un'anima sola, l'anima umana. Cfr. Cicerone, *Della vecchiezza,* 15: « L'uva cresce pel succo della terra e pel calore del sole. » Non è per l'appunto ciò, che Dante ha detto, con ben altro vigore e splendore. — *Umor:* la linfa. Giuliani, *Delizie,* I, 132: « Come gli è tolto l'umore, è bell'e cessato l'orgoglio alla vite. »

Digitized by Google

E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed, in virtute,
Seco ne porta e l'umano e il divino:
L'altre potenze tutte quante mute;
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto, molto più che prima, agute.
Sanz'arrestarsi, per sè stessa, cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco, lì, la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color, diventa adorno;
Così l'aere vicin, quivi, si mette

79. Muore l'uomo quando *Lachesis* (*Purg.*, XXI, 25) *non ha più lino* da filare e Atropos (*Inf.*, XXXIII, 126) « gli dà la mossa. » — 80-84. *Solvesi:* cfr. *Purg.*, II, 89. — *E ne porta seco e l'umano*, la parte vegetativa e la sensitiva, *e il divino*, la parte razionale, *in virtute*, in potenza: *mute*, affatto inoperose *le potenze* dell'anima sensitiva, perchè non hanno più gli organi; *in atto* (cfr. *Purg.*, XVIII, 21) quelle dell'anima razionale, *memoria, intelligenza e volontade — agute*, pronte (cfr. *Inf.*, XXVI, 121) e atte alle loro proprie funzioni *molto più che prima*, perchè libere dell'« incarco » materiale. Cfr. *Somma t.*, I, 78, 8: « Tutte le potenze dell'anima si ragguagliano all'anima sola come a principio: ma alcune potenze si ragguagliano all'anima solo come a soggetto — tali sono l'intelligenza e la volontà — e siffatte potenze è necessario che rimangano nell'anima dopo che il corpo è distrutto. Altre potenze, invece, sono nel corpo come in loro soggetto, come le potenze della parte sensitiva e della nutritiva; ma perchè distrutto il soggetto, non può rimanere l'accidente, ne segue che, distrutto il corpo, queste potenze non rimangono nell'anima in atto, ma solo in virtù, come in loro principio e radice... giacchè nessun'azione possono compiere se non per mezzo di organo corporeo. »

85-86. *Senz'arrestarsi:* incontanente; *per sè stessa*: da sè, senza bisogno d'ingiunzione o di spinta altrui. A questo concetto dà rilievo *mirabilmente*. « Com'esser, può, Quei sa, che sì governa; » *Inf.*, XXVIII, 126. — *Cade:* cfr. *Inf.*, XIII, 97. *All'una delle rive:* dell'Acheronte (*Inf.*, III, 78) o del Tevere; cfr. *Purg.*, II, 100-105. — 87. Solo quando è lì *conosce le sue strade*; sa se è dannata eternamente o salva, e, quindi, quale strada debba prendere. — 88-89. Non appena si trova in quel *loco, la virtù informativa* (v. 41), ch'è in lei, ricomincia ad « operare » (v. 49), *raggia intorno*, spiegandosi e distendendosi (v. 58) *così e quanto* fece *nelle membra vive*, quasi riproducendo di queste la forma e le dimensioni, come dirà dopo (v. 95) più chiaramente. Dante, dunque, imagina che « la virtù, ch'è dal cor del generante, » (v. 59) non solo generi l'uomo; ma permanga in lui mentre vive, e nell'anima sua dopo la morte: e come in questo mondo ha formato il corpo, così, nell'altro, formi come un nuovo involucro, col solo raggiare intorno.

91-93. *Piorno:* piovoso, impregnato di pioggia. — *Per l'altrui raggio:* a cagione de' raggi del sole. *I diversi color* fanno apparire l'arcobaleno; *Purg.*, XXI, 50. Cfr. Virgilio, *En.*, V, 88-89: « Come dalle nubi l'arco, per il sole ch'è dirimpetto, spande mille diversi colori; » Cicerone, *Natura degli Dei*, III, 20: « L'arco si fa di nuvole in certo modo colorate; » Latini, *Tesoro*, I, III, 107: « Il sole manda i suoi raggi tra le nuvole, e fa del suo splendore un arco di quattro colori diversi, perchè ogni elemento vi mette del suo colore; e ciò avviene quando la nuvola è piena e grossa. » — 94-96. *Quivi*: colà. *Si mette*, corrisponde a « diventa adorno. » Qui *mettere* ha il significato particolare di tingere, non quello comune di porre o disporre; altrimenti mancherebbe la corrispondenza tra le due parti della similitudine. Cfr. *Stat. sen.*, I, 281: « Di non mettare lana nè stame di guado (azzurro) in nero ecc. » Come l'aere piovoso si colora de' colori dell'iride, perchè, battendo sopra di esso, i raggi del sole si riflettono; così l'*aer vicino* all'anima, *si mette*, si co-

Digitized by Google

In quella forma, che, in lui, suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
E, simigliante poi alla fiammella,
Che segue il foco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che, quindi, ha, poscia, sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lacrime e i sospiri,
Che, per lo monte, aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:

lora, *in quella forma*, che l'anima, restata, fermatasi, *suggella in lui, gl' imprime*. La virtù informativa, raggiando intorno, dà all'aria circostante l'aspetto e la forma stessa, che ebbe il corpo del morto. — *Virtualmente:* per la sua « virtù informativa. » — *Suggella:* « ciò, che si configura a qualche cosa, è costituito dall' azione della cosa, a cui si configura; come la cera, che si configura al suggello, prende questa configurazione dall'impressione del suggello. » *Somma c. i. G.*, II, 88. — S. Tommaso negava recisamente che l'anima si potesse unire « come forma, » non solo a corpi composti, ma anche a corpi semplici « all'aria, all' acqua, al fuoco o alla terra » (ivi, 90; cfr. *Somma t.*, I, 76); ma credeva che l'angelo o il diavolo potessero « assumer corpo di aria, condensandolo, per virtù divina (o diabolica) quanto fosse necessario alla formazione del corpo da assumere » — giacchè « quantunque l'aria, conservando la sua rarità, non ritenga » figura nè colore, pure, quando si condensa, può aver figura e colorarsi; » *Somma t.*, I, 51, 94. E Dante si giova da par suo di questa credenza, e imagina che, per « la virtù informativa, » che da Dio emana, l'anima dell'uomo, sostanza intellettuale anch'essa, possa farsi un vestimento d'aria, al pari dell'angelo o del diavolo; ma non accenna punto a condensamento. — 97-99. *La forma novella segue allo spirto, come la fiammella segue il fuoco là vunque* esso *si muta*, dovunque va, cambiando luogo. Gli antichi distinguevano nel fuoco genere e specie: genere, « la materia propria, che Aristotile chiama lume; » speciè, la fiamma e il carbone, « applicazioni » della materia propria a materie estranee, aerea o terrea. Cfr. *Somma t.*, I, 67; I-II, 35. Di qui la perfetta convenienza del paragone tra la forma aerea assunta dello spirito e la *fiammella*, che è « il fuoco nella materia aerea. » Questa nozione è presupposta: Dante mostra l'indissolubità nel movimento: *segue... segue... ovunque si muta*. Cfr. *Par.*, I, 141. — 100-102. Per questo, che la « forma novella » *ha sua paruta*, divien visibile, si mostra *quindi*, per mezzo dell'aria, *è chiamata ombra*. Uno de' significati di *umbra* in lat. è quello di apparenza, parvenza; la « forma novella » è « vanità, che par persona; » cfr. *Inf.*, VI, 36. — *Paruta:* da parere, come veduta da vedere; cfr. *Purg.*, XXVI, 70: *Intelligenza*, 6: « Di sè mi dè sensibile paruta. » — *Quindi:* per mezzo della « forma novella, » che è aria. Sarà ripetuto — *Organa ciascun sentire:* si ricordi « organar le posse » del v. 57. *Sentire:* senso. — *Insino alla veduta:* la vista è il più degno e più sicuro de' sensi; *Somma t.*, I, 67. — 103-105. *Quindi, quindi, quindi:* sempre aria, niente altro! Stazio vuol imprimer bene nella mente di Dante questa certezza, perchè cessi di « ammirare. » — *Parliamo, ridiamo, facciam le lacrime e i sospiri...* Ma non respirano; cfr. *Inf.*, XXIII, 88; *Purg.*, II, 68 ecc. Virgilio, *En.*, VI, 733, parlando dell'ignea virtù, ch' è in tutt' i semi degli esseri animati: « Di qui temono e bramano, si dolgono e godono. » — *Per lo monte:* salendo su di cornice in cornice. — 106-107. Siamo alla conclusione. *L'ombra* nostra *si figura*, prende aspetto, *secondo che li disiri e gli altri affetti ci affiggono*, ci si fan sentire internamente. Si badi alla distinzione: lo spirito prova in sè *desiri e affetti*; l'*ombra* non fa se non dar loro l'espressione sensibile; i golosi paion magri, pur non avendo corpo e, quindi, bisogno di nutrimento (vv. 20-21), perchè (*Purg.*, XXIII, 66 67) « l'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo, accende cura di bere e di mangiare » nello spirito loro. — *Ci affiggon:* il lat. *affigere* ha, tra gli altri, il senso di imprimere qualche cosa nell'animo. — 108.

Digitized by Google

E questa è la cagion, di che tu miri. »
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa, fiamma in fuor, balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenia, dal lato schiuso,
Ad uno ad uno; ed io temea il foco
Quinci, e, quindi, temea cader giuso.
Lo duca mio dicea: « Per questo loco
Si vuol tenere, agli occhi, stretto il freno;
Però ch'errar potrebbesi per poco. »
« *Summae Deus clementiae* », nel seno
Al grand'ardore, allora udi' cantando,
Che, di volger, mi fe' caler non meno;
E vidi spirti, per la fiamma, andando;
Per ch'io guardava a loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine, ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: « *Virum non cognosco!* »

Ecco dove Stazio voleva giungere: *questa è la cagion del fatto*, di che tu ti maravigli; questo figurarsi de' *desiri* e degli *affetti* nell'*ombra*.

109-110. Già noi eravamo venuti ecc. e voltati *a destra*. — *All'ultima tortura:* all'ultima pena (al settimo cerchio); ma *tortura* dice molto più. — 111. *Attenti ad altra cura:* di molta *cura* avevano veramente bisogno.

113-114. *La ripa*, la parete del monte (*Purg.*, X, 23 ecc.) manda *in fuor fiamma*; un *fiato*, un vento, che *spira in suso* dalla *cornice*, la ripiega e respinge. *Fiamma* ci si presenta d'un tratto, nel primo verso, con impeto; e così *spira* nel secondo: a *in fuor* contrasta *in suso*; alla violenza di *balestra* (cfr. *Inf.*, XIII, 98) si oppongono con violenza raddoppiata *via da sè* e *sequestra*. Solo a questo luogo Dante usa, e con tanta efficacia, *sequestra*. — 115-117. Così tra la fiamma e l'orlo della cornice non restava se non un sentieruzzo. I poeti eran costretti ad andare *a uno a uno* tra due pericoli gravissimi e imminenti; o scottarsi *quinci*, o precipitare nella cornice di sotto, *quindi* (cfr. *Inf.*, XIV, 41): ben diverso l'andare « come per muro stretti ai merli; » *Purg.*, XX, 6. — *Dal lato schiuso:* non chiuso dalla « ripa; » cfr. *Purg.*, XXII, 136. — *Temeva, temeva:* il timore sarà rappresentato a suo tempo (*Purg.*, XXVII, 14 segg.); qui basta rilevarlo. — 119-121. *Si vuol:* si not la forma impersonale. Virgilio si studia, come sempre, di evitar danni al discepolo; ma, d'altra parte, è tenuto un poco in suggezione dalla presenza di Stazio. — *Tener agli occhi stretto il freno*: quasi come a cavalli, che un passo falso, un'inciampata può far precipitare.

121-123. « Dio di somma clemenza; » così comincia un inno attribuito a S. Ambrogio, che si canta al mattutino del sabato, per chiedere a Dio la purità del cuore e la mondezza del corpo contro le tentazioni della carne. — *Nel seno del grande ardore:* in mezzo alla fiamma. Ardore per ardore: « la lussuria è pericoloso fuoco; » *Sidrac* CLXXI, e cento altri. Anche l'inno, che questi peccatori cantano, chiede a Dio: « abbrucia i nostri lombi. » — *Udi' cantando:* udii recitare cantando. — *Mi fe' caler di volger* là onde il canto veniva, *non meno* che di « tenere agli occhi stretto il freno. » La forza della curiosità eguaglia, se non vince, quella del timore. — *Caler:* curare. — 124. *Andando:* che andavano; cfr. *Purg.*, II, 124-126. *Compartendo la vista:* cfr. *Inf.*, XIX, 12.

127. *Il fine* ecc. L'ultima strofetta: « Affinchè noi che, cantando, interrompiamo le ore della notte, possiamo esser tutti ricchi de' doni della patria beata. » — 128. *Virum* ecc. Non conosco uomo; parole di

Digitized by Google

Indi ricominciavan l'inno, bassi.
Finitolo, anco gridavano: «Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che, di Venere, avea sentito il tosco!»
Indi, al cantar, tornavano; indi donne
Gridavano e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo, che il foco gli abbrucia:
Con tal cura convien, con cotai pasti,
Che la piaga, dassezzo, si ricucia.

Maria all'angelo Gabriele; Luca, I, 34; cfr. *Purg.*, X, 44. Maria è lodata e invocata in tutt'i cerchi del Purgatorio. — 129. *Bassi:* a voce bassa.

130-132. *Anco:* di nuovo. — Dopo un esempio di purissima castità, uno del peccato contrario. *Elice,* una delle ninfe di Diana, ebbe la sventura di piacere a Giove, che le fece violenza. Quando ella non potè più mascondere che era incinta, Diana la cacciò via. Ovidio, *Metam.*, II, 409 segg. Cfr. *Par.*, XXXI, 32. — *Si tenne:* rimase. — *Avea sentito il tosco:* non per colpa sua; ella aveva resistito con tutte forze.

133. *Tornavano:* dopo il grido. — 135. *Virtute:* la castità. — *Imponne:* ne impone. La castità è *virtù* comune; il *matrimonio* lega alla fedeltà coniugale.

136-187. *Questo modo:* di alternare il canto con le grida. — *Basti:* duri; cfr. *Inf.*, XXIX, 89. — *Per tutto 'l tempo* ecc. Sinchè dura la punizione. — 138-139. Paragona i peccatori al malato, il fuoco, che *li abbrucia* per tempo più o meno lungo, alla *cura,* il cantare e il gridare ai *pasti,* che, nelle malattie, non sono de' soliti, il peccato alla *piaga.* Il testo è più conciso della chiosa; nondimeno, s'intende a prima giunta, limpidamente, se letto con un po' d'attenzione. — *Con tal... e con tai:* danno risalto al concetto. — *Dassezzo:* cfr. *Inf.*, VII,131. — *Si ricucia:* chiude con energia il v. e il canto.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentre che sì, per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, e spesso il buon maestro
Diceva: « Guarda! giovi ch' io ti scaltro! »,
Feriami il sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea, con l' ombra, più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vid' io molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: « Colui non par corpo fittizio »;
Poi, verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo

1-3. *Per l'orlo*: richiama alla mente la difficoltà grande del passaggio tra la fiamma e il precipizio; cfr. *Purg.*, XXV, 115-117. — *Uno innanzi altro* ecc. Cfr. *Inf.*, XXIII, 2; lì eran due, qui sono tre. — *Spesso*: il pericolo durava per tutta intera la cornice. — *Guarda:* cfr. *Inf.*, XXI, 23. — *Ch' io ti scaltro*: ch' io ti scaltrisca, ti faccia accorto.

4. *Feriami:* cfr. *Purg.*, IV, 57. — *In sull' omero destro*: perchè calava al tramonto; cfr. *Purg.*, XV, 7. Quando i poeti cominciarono a salire « per la callaia », era già da due ore passato mezzogiorno; cfr. *Purg.*, XXV, 2 segg. — 4-6. *Tutto l'occidente*, che prima era azzurro, ai raggi del *sole*, si *mutava* in *bianco*. — *Cilestro:* cfr. Guittone, *Lett.* XX: « in essa eterna patria celestriale. » — 7-9. Il rosso del fuoco sbiadisce alla luce del sole; l'*ombra* di Dante, passando tra *la fiamma* e il sole, faceva quella più *rovente*, perchè il corpo intercettava i raggi solari. Si noti che Dante passava proprio rasente *la fiamma*. Il fatto è ovvio; ma, nel viaggio del poeta, capita qui per la prima volta, ed egli felicemente imagina che gli spiriti, che vanno per la fiamma, ne prendano maraviglia; non tanta, però quanta gli altri, che videro « la luce rotta in terra » da lui; cfr. *Purg.*, III, 88 segg. ecc. — *E pure* ecc. Su la fiamma rovente l'ombra non poteva esser molto scura; nondimeno, *tanto indizio*, un oscuramento così leggero, bastò a chiamar l' attenzione delle anime. *Tanto* non ingrandisce, attenua. — *Andando:* non si fermarono, nè si trassero indietro; cfr. *Purg.*, III, 91.

10-12. *Cagion* inaspettata, non prevedibile e maravigliosa, *diede loro inizio* fece sì che cominciassero a *parlar di me*. — *Cominciarsi a dir*: l'uno all'altro; non gridarono; non dettero in un « O! lungo e roco »; cfr. *Purg.*, V, 4, 27. L' impressione loro fu meno forte, perchè men violento e spiccato lo stacco tra luce ed ombra. — *Colui*, ecc. Le sole parole sono riferite; ma hanno tanta naturalezza che, per esse, imaginiamo le occhiate e gli atti che le accompagnarono. — *Non par corpo fittizio:* alla vista improvvisa dell' ombra, su la terra tutta piena di sole, un'altr'ombra aveva detto, (*Purg.*, V, 6) più risolutamente: « E come vivo par che si conduca. » — *Fittizio: Conv.* II, 13: « nè per loro si sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fittizia. « Non ha solo l'apparenza di corpo; cfr. *Purg.*, XXV, 94 segg.

13-15. *Certi*: cfr. *Inf.*, XVII, 52. — *Sempre con riguardo*: non devono uscire dalla fiamma, e non vorrebbero; cfr. *Purg.*, XXIII, 72-73. Pure, per la puntura della

Digitized by Google

Di non uscir dove non fossero arsi.
« O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma, forse, reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che, in sete ed in foco, ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fresca Indo o Etiòpo.
Dinne com' è che fai, di te, parete
Al sol, come se tu non fossi ancora,
Di morte, entrato dentro dalla rete? »
Si mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità, ch'apparse allora;
Chè, per lo mezzo del cammino acceso,
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece, a rimirar, sospeso.
Li veggio, d'ogni parte, farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Sanza restar, contente a breve festa.
Così, per entro loro schiera bruna,

curiosità, si accostano al poeta, dentro la fiamma, quanto più possono.

16-17. *O tu, che vai*: lo spirito, che parla per tutti, non sa a chi parli, nè se « colui » sia vivo o morto: nell'incertezza, lo indica dal posto, che tiene *dopo altri*, dietro a Virgilio e a Stazio; ma, rapidamente riflettendo che quest'indicazione può parere quasi un rimprovero, le manda innanzi una supposizione adatta non solo ad attenuarla, ma a conferirle bel garbo: *non per esser più tardo* di essi; *ma, forse*, per esser *reverente*. E coglie nel segno. Cfr. *Inf.*, XIX, 46-48 n. — 18. Non par di sentire Guido da Montefeltro? Cfr. *Inf.*, XXVII, 24. Ma questo spirito non arderà eternamente, e perciò le sue parole non hanno l'accento disperato di quelle di Guido, e può pareggiare all'ardore del fuoco quello del desiderio. *In sete*: cfr. *Purg.*, XXI, 1 — 19-21. Cfr. *Purg.*, XXIII, 112-114. — *Maggior sete* ecc. Paragone efficace. Par quasi che la parola *sete*, venutagli spontanea la prima volta alle labbra, abbia rivolto il suo pensiero agli abitanti dell'India e dell'Etiopia, bramosi di abbeverarsi d'*acqua fredda*. — 22. *Dinne, com'è che?*... Tono, come si suol dire, insinuante. — *Fai di te parete al sol:* impedisci il sole come se tu fossi una parete. Cfr. *Inf.*, XIII, 134: « di me fare schermo. » Ma schermo è indeterminato; *parete* parla subito, con forza, all'immaginazione. — *Come se tu* ecc. Nuovo modo di dire una cosa già molte volte detta: come se tu non fossi ancora morto. *Nella rete*: cfr. *Purg.*, XXI, 76.

25-27. *Mi fora* ecc. Mi sarei già manifestato — S' *io non fossi atteso*; se non avessi rivolto l'attenzione; cfr. *Inf.*, XIII, 109. *Ad altra novità*: cfr. *Purg.*, X, 104. — 28. *Del cammino acceso:* la fiamma empiva tutta la cornice. — *Col viso incontro a questa;* cfr. *Inf.*, XVIII, 26. — *A rimirar sospeso*: cfr. *Purg.*, XX, 139.

31-33. *D' ogni parte*: dall'una parte e dall'altra. *Farsi presta*: accostarsi prestamente; cfr. vv. 13-14. — *Baciarsi una con una sanza ristar:* segno di affezione pura, che, pur nell'atto, che si manifesta, si affretta, sostenuta insieme e stimolata da altra cura e più alta. — *Breve festa*: un bacio, e via. – Anche il v. 33 è snello quasi per secondare la prestezza e la letizia degli spiriti.

34-37. Virgilio (*En.*, IV, 402 segg.) descrisse, in sei esametri, il frettoloso e vario affaccendarsi delle formiche intente a depredare un mucchio di grano: « Va la nera schiera ne' campi, e la preda, tra le erbe, porta per calle angusto; parte, co' saldi omeri, spingono il pesante frumento, parte tengono unite le file e spronano le più tarde: il lavoro ferve su tutto il sentiero. » Ovidio (*Metam.*, VII, 623 segg.) fermò l'attenzione alla forza e alla disciplina delle formiche, le quali, « in lunga schiera, portano grande peso con piccola bocca e, su la scorza rugosa (della quercia; cfr. *Inf.*, XXIX,

Digitized by Google

S' ammusa l' una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente: « Soddoma e Gomorra! »
E l' altra: « Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello, a sua lussuria, corra! »
Poi, come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del gel, quelle del sole schife;
L' una gente sen va, l' altra sen viene;
E tornan, lagrimando, a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene.
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi, che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che, due volte, avea visto lor grato,
Incominciai: « O anime sicure

64 n.), vanno diritte. » Dante osserva e ritrae un particolare caratteristico, l'*ammusarsi*, l' accostarsi, quasi a muso a muso, d'una ad altra, *per entro loro schiera bruna*, mentre vanno; e dell'*ammusarsi* intuisce la ragione e l' accenna, pur dubitando, in un verso di suono malinconico — *forse, a spiar lor via o lor fortuna*, stupendo per le idee e imagini, che sveglia. *Forse* chiedono l'una all'altra: — Dove andiamo? *Forse* si chiedono: — Quale sarà la nostra sorte? simili a pellegrini, che vanno, e non sanno dove riescano (*Purg.*, II, 132); simili ad esuli, che non posson prevedere dove la fortuna « li balestri ». — *Spiar*: cercar di sapere. Altri leggono *ad espiar*, che non muta il senso, ma toglie al v. la dieresi.

37-39. *Tosto che, prima che 'l primo*: rilevano la prestezza grande. Già il poeta aveva raccontato: « baciarsi senza ristar. » Baciarsi, e *partir l'accoglienza amica* scostandosi l'un dall' altro, era quasi tutt' uno, e in quel punto, e *li* stesso, prima di dare in fretta *il primo passo* per rimettersi in via, le anime gridavano. — *L'accoglienza amica*: cfr. *Purg.*, VII, 1. — *Trascorra*: cfr. *Inf.*, XXV, 34. — *Sopraggridar* ecc. Gridavano quanto più alto potevano. Gli antichi usavano *sopra*, in composizione, più spesso di noi. — 40. *La nuova gente*: quella venuta « incontro », v. 29. — *Soddoma e Gomorra*: « Il Signore piovve sopra Sodoma e Gomorra solfo e fuoco dal cielo; e distrusse quelle città e tutto il paese all' intorno, tutti gli abitatori delle città e tutto il verde della campagna. » *Genesi*, XIX, 24-25; cfr. *Inf.*, XI, 50. — 41-42. Cfr. *Inf.*, XII, 13 n., Ovidio, *Metam.*, VIII, 132 segg.

43-45. Le due schiere di anime passano per la fiamma, l'una vicino all'altra, in direzione opposta, come soglion passeggiare i Torinesi sotto i portici. Per ritrarre questo modo di andare, ed anche la rapidità con cui vanno, Dante imagina due « schiere » di *gru* (cfr. *Inf.*, V, 46-47; *Purg.*, XXIV, 64-47) una diretta, per evitare il caldo eccessivo, alle *montagne Rife*, nelle regioni settentrionali « sotto il freddo cielo; » l'altra, per evitare il troppo freddo, alle *arene* dell'Affrica. — *Volasser*: mostra subito che si tratta d' una supposizione. — *Montagne Rife*: Orosio, introduzione: « L'Europa comincia dai monti Rifei e dal f. Tanai; » cfr. *Inf.*, XXXII 27 n. — *Schife*: schive; cfr. *Inf.*, XXVI, 74; *Purg.*, II, 72. — 46. Il v. ha snellezza di ritmo, e compie l' imagine delineata nella prima parte della similitudine. — 47-48. *E tornan* dopo la « breve festa » (v. 33) a cantare e gridare alternamente come facevano prima (cfr. *Purg.*, XXV, 127 segg.) e ciascuna, *lagrimando*, canta gl'inni o grida gli esempi convenienti al proprio peccato. — 49-51. Cfr. vv. 13 segg. — *Attenti* ecc. Cfr. *Inf.*, IX, 4. Qui le anime non si fermano; andando, guardano attentamente e tendon le orecchie.

52. *Due volte*: prima dell'arrivo dell'altra « gente » ed ora. — *Lor grato*: ciò, che loro sarebbe stato gradito. *Canz. Poscia che Amor*: « del tutto m'ha lasciato, Non per mio grato. » Guinizelli, *Chi vedesse*

Digitized by Google

D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature,
Le membra mie, di là; ma son qui meco,
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n' acquista grazia,
Per che il mortal, per vostro mondo, reco.
Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga, sì che il ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro ai vostri terghi? »
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e, rimirando, ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma, poi che furon di stupore scarche,
Lo qual, negli alti cor, tosto s' attuta:

« Ah, prender lei a forza, oltra suo grato! » — 53-54. Cfr. *Purg.*, XIII., 85-86. *Di pace stato*: cfr. *Purg.*, III, 74, XXI, 17. — 55-57. Modo nuovo di dire: sono vivo. *Nè acerbe, nè mature:* io sono « nel mezzo del cammin di nostra vita »; *Inf.*, I, 1; cfr. *Par.*, XXVI, 91. Ma, per dissipare ogni dubbio, ripresenta la notizia singolare in altro modo, prima in un' affermazione recisa — *ma son qui meco* — poi per mezzo d' imagini — *sangue, giunture* — ripetendo forte: *sue, sue*. Altrove (*Inf.*, XXIII, 96) aveva detto soltanto: « E son col corpo, che ho sempre avuto. » — 58. Vo sopra, passando di qui, per essere illuminato dalla verità. — 59. *Donna*: Beatrice senza dubbio, alla quale dovrà poi dire, tra l'altro: « Di tante cose quante io ho vedute, Dal tuo potere e dalla tua bontade Riconosco *la grazia* e la virtute »; cfr. *Par.*, XXXI, 79 segg. — 59. *Il mortal:* « l'incarco della carne d'Adamo » (*Purg.*, XI, 43-44), il corpo. Cfr. *Conv.*, II, 9: « mentre che il nostro mortale con l'immortale è mischiato. » — 61-63. Cfr. *Purg.*, V, 85-86; XI, 37-39. Qual sia la *maggior voglia* delle anime s'intende; nè il poeta vuol determinarla di più, ma piuttosto magnificare l'oggetto di essa quando dice: *sì che il ciel v'alberghi*, il cielo empireo, *ch' è pien d' amore* (cfr. *Par.*, XXX, 39-40) e che tutti gli altri cieli comprende in sè, *più ampio si spazia*. Il suono stesso del v. dà l'impressione dell' energia nella prima parte, e crescendo e allargandosi, dell'estensione infinita nella seconda. — 64. *Verghi:* scriva; cfr. *Inf.*, XXXII, 93. — 66. *Diretro a' vostri terghi:* andava, infatti, nella direzione opposta.

67-70. Prima l'effetto interno dello stupore: *stupido si turba*, poi l'effetto esterno negli occhi, nella bocca: *rimirando ammuta*; ultima la cagione dello stupore, ch'è parte in lui, *rozzo e salvatico*, parte fuori, nelle cose che vede, *quando s'inurba*, va in città. Queste divisioni e distinzioni facciamo a mente fredda; alla prima lettura, non ce le permette la vivezza della rappresentazione, che ci pone innanzi *lo montanaro* attonito e turbato, che guarda e guarda, tutt'occhi, muto; si potrebbe aggiungere: a bocca aperta. — *Stupido:* stupito; cfr. *Purg.*, IV, 59; *Conv.*, IV, 25: « Gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli, che le vedessono, divenissono stupidi, e però riverenti ecc. » — *Rozzo* e *salvatico*: « E' villani, che vivono solitari e senza compagnia di genti, sono orridi e selvatichi »; Colonna, IV, 5. Cfr. Latini, *Tesoretto:* « Guarda che non si muove Com' uom che sia di villa. » — *S'inurba*: dal lat. *urbs*, città. — *Ammuta*: efficacissimo; è usato solo a questo luogo. — *Fece*: « ammirando ammutò ». *In sua paruta:* nel suo aspetto; cfr. *Purg.*, XXV, 100. — 71. Dopo ch'ebbero « discarcato » (*Inf.*, XVII, 135), deposto lo stupore. — 72. Nobile concetto, in un verso vigoroso e sonante nell' affermazione, solenne nella lode. « Per grandi e maravigliose cose, » che si vedano o odano o per alcun modo si sentano, « lo stordimen-

Digitized by Google

« Beato te, che, delle nostre marche, »
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
« Per viver meglio, esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
— Regina! — contra sè, chiamar s' intese:
Però si parton — Soddoma! — gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito;
Ed aiutan l' arsura, vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

to » (*Conv.*, l. cit.) dello stupore dura ben poco negli *alti cuori*. La voce percote forte *tosto*. — *S'attuta:* si spegne, cessa. *G. di Troia*, VI, 1: « acciochè l' odio si potesse attutare »; XXIV; « Attutando ogni scandalo. » — 73-75. *Beato te, che, per viver meglio, imbarche esperienza delle nostre marche.* — *Marche*: cfr. *Purg.*, XIX, 45 n. — *Per viver meglio:* s'intende: Quando sarai tornato al mondo. Dante aveva detto (v. 58) « per non esser più cieco » — *Imbarche*: metti nella tua barca; cfr. « imborsa » *Inf.*, XI, 54. G. Guinizelli, *O caro padre:* « di vostra laude Non bisogna ch'alcun uomo s'embarche. »

76-78. *Offese di ciò per che:* commise il peccato per cui. — *Cesar:* Giulio Cesare; *Inf.*, I, 70; *Purg.*, XVIII, 101; *Par.*, VI, 57 segg. Racconta Svetonio nella vita di Cesare che, nel trionfo Gallico, i soldati tra gli altri canti, che, seguendo il carro, cantavano, recitarono anche quel divulgatissimo: « Cesare sottomise la Gallia, Nicomede (re di Bitinia) Cesare ecc. »; e che i nemici e i maligni chiamavano, per istrazio, « regina di Bitinia » il grand' uomo, o « regina » senz'altro. Prima di Dante aveva congiunto in uno i due aneddoti Uguccione da Pisa, nelle *Derivazioni*, che Dante conobbe (*Conv.*, IV, 6), così: « In quel tempo era lecito a chiunque dire contro il trionfatore qualunque cosa volesse; onde si narra che a Cesare trionfante, mentre doveva esser condotto nella città, un tale disse: — Aprite le porte al re calvo e alla regina di Bitinia, volendo intendere ecc. » Toynbee, *Dizion. dantesco.* Dante, che ammirava molto Cesare, prestò fede a queste accuse? Dalla forma dell'allusione non parrebbe. — 79-80. *Si parton*: cfr. v. 37 e 86. — *Sodoma* gridano, e quel grido è rimprovero, che si fanno. — 81. *E vergognando,* aggiungono la pena morale alla fisica, che è l'*arsura* della fiamma. — 82-87. Il nostro *peccato* non fu contro natura; *ma*... Perchè non si pose sufficiente attenzione a questo *ma,* il passo ebbe interpretazioni stranissime. *Peccato ermafrodito*: dell'uno e dell' altro sesso. Dante usa come aggettivo il nome d'un figliuolo di Ermes (Mercurio) e di Afrodite (Venere), « nel cui volto si potevan ravvisare le fattezze del padre e della madre; ed anche il nome trasse da essi ». Ovidio, *Metam.*, IV, 292-293; cfr. *Inf.*, XXV, 71-72 n. Si deve, perciò, intendere, benchè Dante non lo dica, che spiriti di uomini e di donne vadano insieme per la fiamma, come alla bufera infernale « donne e cavalieri »; *Inf.*, V, 71. — *Non seguimmo* ecc. « Sommettemmo la ragione al talento »; ivi, 39. Le bestie seguono l'*appetito*, « correndo a loro lussuria » (v. 42) perchè non hanno ragione; l'uomo, con la ragione, può frenare la concupiscenza; cfr. *Purg.*, XVIII, 61 segg., *Somma t.*, I, 98. — *Come bestie:* « Quegli, che si parte dall'uso della ragione, è morto uomo ed è rimaso bestia »; *Conv.* II, 8; cfr. *Purg.*, XIV, 40 n. — *Per noi si legge*: noi gridiamo; cfr. *Inf.*, X, 67. — *Il nome di colei* ecc. Pasife, (v. 41), entrando « nella vacca di legno », nelle *schegge*, che avevano forma di bestia, bestia si fece. Questo *nome* « sopraggridato » significa la degradazione comune, non definisce una particolar forma di peccato. A parlarne, si sdegna lo spirito, che già, prima di morire, sentì vergogna, rimorso, e si pentì, e già si purga nella fiamma; e, sul concetto della degradazione da uomo a *bestia*, si ferma, batte e ribatte aspramente: *s' imbestiò... imbestiate.* Aggiunge asprezza ad asprezza *schegge*, col suono, e compie l'espressione

Digitized by Google

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
Se, forse, a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è di dire, e non saprei.
Farotti ben, di me, volere scemo:
Son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch' allo stremo. »
Quali, nella tristizia di Licurgo,
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a' tanto insurgo,
Quand i' udi', nomar sè stesso, il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

dello sdegno con l'imagine; cfr. *Inf.*, XIII, 43. — 88. *Nostri atti*: quel, che facciamo; l' andare in due schiere separate per la fiamma, il gridare diverso. — 88-89. Rifiuta e scusa con garbo. *Tempo non è da dire*: cfr. *Inf.*, XV, 105; *Ecclesiaste*, III, 1, 7: « Ogni cosa ha il suo tempo... tempo di tacere e tempo di parlare. » Dante cita questa sentenza nel *Conv.*, IV, 2. — *E non saprei*: egli dice, e noi imaginiamo il moto rapido, che suol accompagnare queste o simili parole. — 91. Per quel, che mi riguarda, ti toglierò la curiosità. *Ben*: di buon grado, volentieri. — *Scemo*: cfr. *Purg.*, XII, 9. — 92-93. *Guido Guinizelli*: « il saggio » (*V. N.*, XX), « il massimo Guido ». (*V. E.*, I, 15: cfr. I, 9; II, 5; VI, 5), « quel nobile Guido Guinizelli » (*Conv.*, IV, 20). Nacque a Bologna da Guinizello de' Principi, non si sa quando; probabilmente tra il 1230 e il 1240, perchè nel 1270 fu podestà di Castelfranco. Uscì di Bologna con i Lambertazzi (cfr. *Inf.*, XXXII, 123 n.) nel 1274; morì a Verona nel 1276. Cfr. *Purg.*, XXIV, 59 n. — *E già* ecc. Eran passati soli ventiquattro anni dalla sua morte; ma non era rimasto alla « costa » fuori della porta (cfr. *Purg.*, IV, 130 segg.), perchè s' era *ben* pentito prima di giungere al termine della vita, all' « ora del buon dolore »; *Purg.*, XXIII, 80-81. — *Per ben dolermi*: cfr. *Purg.*, XV, 81. — *Stremo*: cfr. *Purg.*, XIII, 124. — 94-96. Issifile (*Inf.*, XVIII, 92), per « mostrar Langia » ai guerrieri greci (*Purg.*, XXII, 112), lasciò solo Archemoro, figliuoletto di *Licurgo* re di Nemea (*Conv.*, III, 11), che le era affidato. Un serpente avendo ucciso il bambino, Licurgo, accecato dal dolore e dall'ira, voleva farla morire; ma lo impedivano i guerrieri da lei beneficati. Ed ecco i giovani figliuoli della infelice, Toante ed Euneo, precipitarsi tra dardi e spade, abbracciarla strettamente e trarla in salvo. Stazio, *Teb.*, V, specialmente 718 segg. Così Dante avrebbe voluto slanciarsi nella fiamma e abbracciar Guido; ma non osò levarsi a tanto, perchè « vinse paura la sua buona voglia. » Cfr. *Inf.*, XVI, 49-51. — *Insurgo*: lat., sorgo, mi sollevo. — 97-99. Per intendere il primo termine della similitudine bisogna fare un po' di sforzo di memoria e di attenzione; non è facilmente e subito intelligibile. Ma, al contrario, come limpido, e come caldo di affetto, il secondo! *Il padre mio*, attesta Dante con impeto di commozione; e non di me solo, anche degli *altri migliori* di me (cfr. *Purg.*, VII, 15 n.) che scrissero *mai* d' amore nel volgare italiano. E, nel dir questo, l'entusiasmo lo rapisce; lancia all'aria *mai* con enfasi grande; esalta i pregi dell' opera sua e de' *suoi migliori*, ch' è il più bell' elogio del *padre* comune, in un verso tutto letizia e armonia: *rime d'amore usar dolci e leggiadre*. In questo senso, il Guinizelli fu davvero precursore del « dolce stil novo » (*Purg.*, XXIV, 57). Cominciò imitando la maniera fredda e stentata allora in voga, e si rivolse a Guittone (v. 124) come a « caro Padre » suo e « mastro », chiedendogli « correzione. » Poi, con gran dispetto di Bonagiunta da Lucca (*Purg.*, XXIV, 49-50 n.) e, probabilmente, di altri, si aprì una via sua. Ricondusse alle origini la poesia amorosa, cantando l'amore a lui ispirato da donne reali; ma il principal suo merito fu quello di aver dato alla forma la limpidezza, la spigliatezza, l'armonia, che, sino a lui, non aveva avute, in Italia; quello di aver *usato rime dolci e leggiadre*. — *Dolci*: strettamente parlando, « quanto al suono del detto »; *Conv.*, IV, 2. Secondo Dante, « la poesia non è altro che finzione rettorica musicalmente disposta »; *V. E.*, II, 4. Cfr. *Conv.*, I, 7; « Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico (musicale) armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia... E questa è la ragione per che i versi del Saltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia. » E cfr.

Digitized by Google

E, sanza udire e dir, pensoso andai,
Lunga fiata rimirando lui;
Nè, per lo foco, in là, più m' appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
Per quel, ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole, or, ver giuraro,
Dimmi: Che è cagion, per che dimostri,
Nel dire e nel guardar, avermi caro? »
Ed io a lui: « Li dolci detti vostri,

13: « La bellezza (della canzone *Voi che intendendo*) è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli gramatici, sì per l' ordine del sermone, che si pertiene alli rettorici; sì per lo numero (armonia) delle sue parti, che si pertiene a' musici. » — *Leggiadre*: insegna Dante, nella canz. *Poscia ch' amor*, che la Leggiadria, considerata come virtù, è retta da Sollazzo (cfr. *Purg.*, XIV, 91-96 n.); « par che trovi ognora atti nuovi »; impone la liberalità, schiva l' ira, raccoglie quelle sole parole, « che son buone »: inoltre, non hanno leggiadria quelli, i quali « divorano cibo ed a lussuria intendono », s' ornano « come vendere si volessero al mercato de' non saggi, « parlan con vocaboli eccellenti », amano le lodi del volgo. « Non sono innamorati Mai di donna amorosa, Ne' parlamenti lor tengono scede, Non moverieno il piede Per donneare a guisa di leggiadro; Ma, come al furto il ladro, Così vanno a pigliar villan diletto. » In somma, la virtù della Leggiadria corrisponde in parte a ciò, che noi chiamiamo eleganza, e in parte a ciò, che chiamiamo grazia. *Rime leggiadre*, dunque, quelle del Guinizelli, perchè lontane da' due difetti della lirica anteriore, la rozzezza e la goffaggine da un lato, la pesantezza e l'affettazione dall'altro.

100-101. *Senza udir o dir*: come chi è tutto assorto in un pensiero; cfr. *Purg.*, IV, 1 segg. — *Pensoso* ecc. Dante aveva soli undici anni quando Guido morì; ora soltanto ha davanti le sembianze del « padre » della nuova poesia, che, forse, aveva molto desiderato di vedere; e non sa staccarne gli occhi, le *rimira lunga fiata*. Poi che « vide per sè medesimo l'arte del dire parole per rima » (*V. N.*, III), studiò certo, amorosamente, i modelli lasciati dall'illustre bolognese. Gli piacque soprattutto la canzone *Al cor gentil*, che tratta dell' origine dell' amore, e ne riassunse la dottrina nel son. *Amore e cor gentil*. Più tardi ancora, nel *Conv.*, citò quella stessa canzone a grande onore. Quante memorie della prima giovinezza e dell' età più matura, di studi e di arte! — 102. Come Sordello (*Purg.*, VII, 13-15) e come Stazio (XXII, 130) quando seppero di trovarsi alla presenza di Virgilio e, nella commozione, dimenticarono di esser « ombre vane »; così Dante si sarebbe slanciato ad abbracciar Guido « dove il minor s'appiglia »; ma poteva egli dimenticare di aver con sè le sue membra? No, e lo confessa, e n' è tutto mortificato: *nè... per lo foco...*

103. *Pasciuto*: sazio. Compie « lunga fiata rimirando », e gli dà rincalzo. — 104. *Tutto* suona forte al principio del v. — 105. Con giuramento. Cfr. v. 109; *Purg.*, V, 61-63; *Somma, t.*, II-II, 89: « Come dice l'Apostolo agli Ebrei (VI, 16) il giuramento si fa per confermare. »

106-108. *Per quel ch' io odo*: per ciò che mi hai detto. Prima Dante ha detto che è vivo, e che va su; (vv. 53 segg.); poi, s' è offerto pronto, con gran calore, con giuramento, « al suo servizio. » Di quì nuova maraviglia in Guido e gratitudine; tanto viva gratitudine, che vuol esser subito espressa. *Tal vestigio*, gli pare poco, e aggiunge: *e tanto chiaro*: *Letè nol può torre* non gli pare sufficiente, e aggiunge: *nè far bigio*. La voce dà risalto alle affermazioni — *tal, tanto* — e alle negazioni — *nol, nè*. — *Letè*: cfr. *Purg.*, XXXIII, 123. — *Far bigio*: oscurare; opposto a *chiaro*; cfr. *Inf.*, VII, 104. — 108. Or perchè il vivo ha fatto quell'offerta, con tanta prontezza, quel giuramento con tanto calore? *Che è cagion*, perchè dimostri, parlandomi e guardandomi, *di avermi caro*? Interroga curioso e chiede peritoso, incerto della risposta. Egli era morto in età fresca, lasciando solo poche rime, forse senz' aver mai sperato che esse gli sopravvivessero.

112-114. Guido aveva chiesto: — « Che è cagion? » E Dante, prontissimo e vee-

Digitized by Google

Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. »
« O frate, » disse, « questi, ch' io ti cerno
Col dito » (ed additò uno spirto innanzi),
« Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon ch' avanzi.

mente: *Li dolci detti vostri*. E non s'arresta, e spiega il suo pensiero proseguendo rapido: che, sin a quando si scriverà italiano, saranno pregiati. Disse Beatrice che la fama di Virgilio « durerà quanto il mondo lontana » (*Inf.*, II, 60), e fu non difficile profezia, perchè Virgilio era già celebre da tredici secoli; affermava Dante solennemente: *quanto durerà l' uso moderno*, quando dalla morte di Guido eran passati soli ventiquattro anni. Si noti la forza di *quanto durerà*. — *Dolci detti*: lo stesso che « rime dolci » del v. 99. Cfr. son. *Io mi credea*: « Io mi credea del tutto esser partito Da queste vostre rime, messer Cino... Se 'l vostro cor si piega in tante voglie, Per Dio vi prego che voi 'l correggiate, Sì che s'accordi i fatti a' dolci detti. » — *L'uso moderno*: cfr. *Purg.*, XVI, 42. « Il bello volgare seguita uso, e lo latino arte »; *Conv.*, I, 6. — *I loro inchiostri*: gl'inchiostri con cui sono scritti, « vergati » nelle « carte » (v. 64).

115-117. Dante aveva modestamente accennato ai rimatori italiani « migliori » di lui (v. 98), e Guido addita innanzi a sè un poeta non italiano, al quale modestamente si giudica inferiore; cfr. *Purg.*, XI, 82-83. — *Ti cerno col dito*: ti addito tra gli altri; cfr. il lat. *cerno*. Ci ricorda che le ombre erano molte; cfr. v. 9. — *Ed additò*: cfr. *Purg.*; XXIV, 19. — *Miglior fabbro* ecc. Adoperò meglio il volgare proprio. Il poeta, che Guido addita, s'era da sè vantato di « foggiare e limare motti pregiati con arte d' amore. » Cfr. *Conv.*, I, 11: « Siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello o del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sè; così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l' altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. » — *Parlar materno*: quello, che dalla bocca della madre s'impara, la lingua viva, dell'uso. Cfr. *V. E.*, I, 1: « Chiamiamo lingua volgare quella, che, senza regola alcuna, apprendiamo imitando la nutrice ». Il v. 117 conferma che in questo canto Dante non parla se non di forma poetica. — 118-120. Altissima lode, alla quale conferiscono efficacia la disposizione e il tono. *Versi d'amore e prose di romanzi* ci vengon innanzi inaspettati; ma non abbiamo il tempo di chiederci a che tenda Guido, perchè, senza indugio, segue alto e forte *soverchiò tutti*. Chi sarà mai? Guido non lo nomina, e passa subito a un confronto, nel quale, dietro al rimatore modesto, spunta il critico sdegnoso, tanto facile ad esaltare chi egli ammira, quanto pronto a vilipendere chi non la pensa come lui: *e lascia dir gli stolti!* — *Versi d'amore*: provenzali e italiani. La lingua d'*oc* (provenzale) poteva vantare « che l' avessero primamente usata i più antichi rimatori eloquenti »; la lingua di *sì* (cfr. *Inf.*, XXXIII, 80), che i rimatori, da' quali era stata usata, avessero « più dolcemente e più sottilmente poetato ». *V. E.*, I, 10. — *E prose di romanzi*: la lingua d'*oil* (francese) poteva vantare che « tutto quanto era stato scritto o trovato in volgare prosaico, fosse suo; ossia i libri, che raccontavano i fatti de' Troiani e de' Romani (cfr. *Par.*, XV, 126) e le bellissime avventure del re Artù e parecchie altre storie e trattazioni didattiche. » Ivi. *Romanzo* era nome, che si dava tanto ai componimenti narrativi o didattici in versi, quanto a quelli in prosa scritti in volgare « romano » (derivato dal latino). Il Rajna (cfr. *Romania*, XXVI) crede che Dante, quì e nella *V. E.*, alluda soltanto ai primi, « per struttura ritmica, per modo di recitazione e per contenuto di gran lunga più lontani dalla lirica, la poesia per eccellenza, che dalla prosa in senso stretto »; ma la sua opinione ha, forse, bisogno di altre e più convincenti prove. — *Che quel di Lemosi* ecc. Che credono sia superiore Gerardo di Borneil. N. a Excideuil (Perigueux) nel Limosino. Parecchi altri trovatori celebri, anche quello, che va per la fiamma innanzi a Guido, nacquero nel Limosino; ma Gerardo, secondo l'antico biografo, fu tenuto « miglior trovatore che alcun altro di quelli, ch'erano stati prima e furono dopo di lui, per che fu chiamato maestro de' trovatori. » Dante lo lodò come cantore della rettitudine, e citò quattro canzoni di lui nella *V. E.* (I, 9; II, 2. 5, 6); una sentenza di lui riferì nel *Conv.* (IV, 11; cfr. *Inf.*, XXXI, 116 n.): qui lo giudica dalla forma poetica; e veramente

Digitized by Google

A voce, più ch' al ver, drizzan li volti;
E così ferman sua oppinione,
Prima ch' arte o ragion, per lor, s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto il ver, con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,

Gerardo fu, non solo fecondissimo, ma, non di rado, prolisso e pedestre. Voleva che tutti lo capissero facilmente, e perciò Rambaldo di Orange gli disse: — « A me non piace che le mie composizioni discendano tra 'l volgo; certo non le loderanno *gli stolti*, perchè non conoscono, nè loro importa, ciò, che più è caro e vale di più. » Forse Dante conobbe la « tenzone » tra Gerardo e Rambaldo; ma, secondo lui, c'erano ancora di quegli *stolti* al tempo suo, alla fine del sec. XIII. *Credon*, dice, e il presente pare usato con intenzione (cfr. v. 124). La poesia provenzale era pur sempre tenuta in pregio, studiata, imitata in Italia; la lingua non era più adoperata se non da pochissimi, ma è notevole che due di questi, un giullare ignoto e Terramagnino da Pisa, appaiano in relazione con l'amico di Dante Nino di Gallura (*Purg.*, VIII, 53). Terramagnino appunto, versificando una grammatica provenzale, uscì a dire: « Gerardo di Borneil bene sorpassò tutt' i buoni trovatori, a parere degli uomini migliori. » — 121. Cfr. *Purg.*, XI, 92-93 n. *Drizzan li volti*, si volgono (gli stolti) *a voce*, alla fama, che corre, *più che al vero*. — 122. « Li ciechi (del lume della discrezione), che sono quasi infiniti... sono caduti nella fossa della falsa opinione, dalla quale uscire non sanno ». *Conv.*, I, 11. — 123. Prima di usar cautela, accorgimento, (cfr. *Purg.*, X, 10), o discrezione, « occhio della parte razionale, col quale apprende la differenza delle cose ». *Conv.*, l. cit. — 124-126. *Così fer*, senz' « ascoltare arte o ragione. » — *Guittone*: di Viva, aretino, n. non si sa quando. Fecondissimo, compose canzoni e sonetti d'amore in gran numero, imitando i Provenzali; ma con forma tutta sua, aspra e insieme ricercata, involuta, spesso oscura, però non priva di efficacia. Abbandonò moglie e figli per entrar nell' ordine de' Gaudenti (cfr. *Inf.*, XXIII, 103), e, da allora in poi, scrisse, non senza calore e vigore, ballate d'argomento religioso e canzoni e lettere morali o politiche. Ebbe ammiratori e imitatori a Pistoia, a Pisa, a Lucca, a Firenze, a Bologna, tra i quali lo stesso Guinizelli (cfr. n. a' vv. 37-39), che ora, nel Purgatorio, biasima que' *molti antichi*. Fondò in Firenze il monastero degli Angeli; m. nel 1294. Cfr. *Purg.*, XXIV, 56; *Inf.*, XXXIII, 79; *Purg.*, VI, 18 n. ecc. — Dante lo giudicò severamente anche nella *V. E.* dove (I, 13) gli rimproverò di non aver mai usato il « volgare curiale », e (II, 6) invitò a farla finita i « seguaci dell'ignoranza », che lo lodavano. Il trattato della *V. E.* fu scritto parecchi anni dopo il 1300; nondimeno Dante imagina che nel 1300 il Guinizelli parli de' *molti antichi* ammiratori di Guittone riferendosi, come pare, agli anni della sua giovinezza, quando la voga di Guittone, che solo « teneva il campo », era stata grandissima. Nelle parole del Guinizelli si senton ribollire vecchi rancori. — *Di grido in grido*: fama usurpata, « stima oltre la verità sciampiata » (cfr. *Conv.*, I, 2); si sa bene come nascano e si diffondano le false opinioni. *Pur lui*, solo lui tenevano in pregio, quegli « stolti! » Pare che la voce si faccia più sorda. Ma *il ver*, la verità finisce col trionfare, *il ver l'ha vinto*: la voce batte con soddisfazione su *vinto* e su *ver*. — *Con più persone*: contrapposto a *pur lui*; finchè più d'uno migliore di lui « l' ha tolto di nido ». Storicamente è vero: sorsero G. Guinizelli, G. Cavalcanti (*Inf.*, X, 63; *Purg.*, XI, 97), Cino da Pistoia, Dante, e oscurarono la fama di Guittone. Guido, modesto com' è (cfr. v. 119) non può dire: — Alla fine, venni io... Ma è umano, e non sconveniente, che, tra *le più persone*, comprenda sè stesso. Altri mettono *con più persone* in relazione con *molti antichi*: s'ha da intendere che, alla fine, moltissimi, rispetto a quei *molti*, hanno riconosciuto il vero? Ma « la popolare gloria è vana », insegna Boezio, e Dante ripete (*Conv.*, I, 11). E non sarebbe impicciolire la questione il ridurla a differenza di numero, al rapporto tra i *più* e i meno?

127-129. *Or:* basti di ciò; pensiamo a cose maggiori. — *Se:* giacchè. Non dubita; pone una premessa. — *Privilegio*: cfr. *Purg.*, VIII, 130; *Somma, t.*, I-II, 96: « Privilegi, quasi leggi private, che riguardano singole persone. » — *Al chiostro* ecc. Al cielo. Paragonato il cielo a un *chiostro*, è naturale che i beati paiano una comunità religiosa, della quale *Cristo* sia *l'abate*; cfr. *Purg.*, XV, 57. — *Collegio:* cfr. *Cost. di Siena*, I, 59: « Questo non s'intenda de

Digitized by Google

Fagli, per me, un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro. »
Poi, forse per dar luogo, altrui, secondo,
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come, per l'acqua, il pesce, andando al fondo.
Io mi feci, al mostrato, innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio disire
Apparecchiava grazioso loco.
Èi cominciò liberamente a dire:
« *Tan m'abellis vostre cortes deman,*
Qu'ieu no me puesc, ni'm voill a vos cobrire:
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
Consiros vei la passada folor,
E vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.
Ara us prec, per aquella valor,
Que vos guida al som d'esta escalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor! »
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

i romiti e' quali hanno collegio, o vero e' quali sono in alcuno collegio. » — 130. Digli un *paternostro per me*. L' accento su *fagli* aggiunge forza alla preghiera; *fagli un dir* sostituisce una forma più composta, più dignitosa, alla comune. — 131-132. Non è necessario che reciti anche il « non c' indurre in tentazione ecc. », perchè qui *poter peccar non è più nostro*, non dipende più dalla nostra volontà. Cfr. *Purg.*, XI, 22-23.

133-134. *Poi, forse per dar luogo secondo altrui, che avea presso:* forse per far posto più adatto a un'altra ombra, che gli era vicina. *Luogo secondo* rispetto a quello, che l'altra ombra occupava. — 135. Quasi guizzando. Forte l'accento su la prima sillaba di *acqua*, forse su la prima di *pesce*, danno col suono l'impressione di due movimenti rapidissimi e vigorosi, di due guizzi.

136. *Io mi feci un poco*, m'accostai *al mostrato innanzi*, allo spirito, che Guido mi aveva additato (v. 116). — 137-138. L'invito ha squisitezza e quasi raffinatezza di cortesia, quale pareva meritare chi tanto era stato lodato da Guido. Precede, come deve, *al suo nome*, con tono rispettoso; segue *il mio disio* in pronto riscontro, con tono insinuante, e poi, con studiata gravità e lentezza, *apparecchiava*; infine, amabilmente, come accompagnato da un inchino e da un sorriso, *graziöso loco*. — 139. *Liberamente:* la risposta non fu meno pronta e meno cortese; cfr. *Inf.*, XIII, 86. — 140-147. Parla provenzale, il « volgare materno », del quale s' è sentito or ora lodare « fabbro » eccellente. « La vostra cortese domanda mi è così gradita, che io non posso nè voglio nascondermi a voi. Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando: vedo afflitto le follie passate, e vedo lieto, innanzi, il giorno, che spero. Ora vi prego, per quella virtù, che vi guida al sommo di questa scala, vi sovvenga a tempo del mio dolore. » Non è « parlar chiuso »; sì bene elegante. « Io sono Arnaldo » — e niente altro: così senz'altro, soleva chiamarsi egli nelle « tornate » delle sue canzoni. Nascondersi, anzi « coprirsi » non solo non può, ma non vuole, per corrispondere degnamente alla gentilezza dell'invito. Piange e canta: l'antitesi degli effetti è dichiarata dall' antitesi delle cagioni; piange per le follie, canta per la speranza. Paragona tutto il Purgatorio a una scala: invece della preghiera semplice e diretta di Guido (v. 130) usa una circonlocuzione garbata: «Vi ricordi a tempo» ecc. Linguaggio di persona, che conobbe le corti, e di poeta. — *Arnaut:* Arnaldo Daniel di Ribérac (Dordogne) nel Limosino. L'antico biografo dice: « Fu gentile uomo, molto avvenente e cortese. Apprese bene lettere, e si fece giullare e si dilettò in trovare in rime difficili, perchè le sue canzoni non sono facili a intendere, nè ad imparare. » Cercando il raro e il difficile, fu il primo trovatore, che avesse veramente uno stile suo. Trovò lo schema della sestina, una specie di camicia di forza posta all'imaginazione e al sentimento, che piacque a Dante e al Petrarca. Dante lo ricordò quattro volte nella *V. E.* (II, 2, 6, 10, 13), citò due canzoni di lui e la sestina.

148. *Poi s'ascose nel foco:* pare che anche il v. abbia fretta. — *Che gli affina:* cfr. *Purg.*, VIII, 120 e la n.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Sì, come quando i primi raggi vibra
Là, dove il suo Fattor lo sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde, in Gange, da nona riarse,
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Come l'angel di Dio, lieto, ci apparse.
Fuor della fiamma, stava in su la riva,
E cantava: « *Beati mundo corde* ! »
In voce assai più che la nostra, viva.
Poscia: « Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il foco; entrate in esso,
Ed, al cantar di là, non siate sorde. »
Sì disse, come noi gli fummo presso;
Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che, nella fossa, è messo.

1-6. Cfr. *Purg.*, II, 1-6. *Il sole si stava sì*, all'orizzonte del Purgatorio, *come quando vibra i primi raggi*, spunta a Gerusalemme; stava per tramontare. Era, perciò, mezzanotte all'*Ibero*, all'Ebro, nella Spagna; mezzogiorno al *Gange*, nell'India. — *Dove il suo Fattor* ecc. Dove morì Gesù; cfr. *Inf.*, XXXIV, 114-115. — *Cadendo*: mentre scende, mentre scorre; si riferisce così all'*Ibero* come alle *onde* del *Gange*. Cfr. *Purg.*, XIV, 49. — *Alta*: a mezzanotte la Libra sta nel mezzo del cielo, allo zenith. — *Nona*: cfr. *Inf.*, XXXIV, 96 n.; *Par.*, XV, 98. — *Riarse*: per il suono, per la dieresi, che costringe la voce ad uno sforzo, per l'unione con *onde — onde riarse* — esprime non tanto frequenza quanto forza. — *Il giorno sen giva*: cfr. *Inf.*, II, 1. — *Lieto*: ha rilievo dall'accento e dalla collocazione tra due pause. *Lieto* nell'aspetto, questo *angel di Dio*, lieto dell'uffizio, per cui è mandato: Dante ha quasi finito il viaggio di espiazione per il monte Cfr. *Purg.*, XV, 35: « con lieta voce. » — 7. *Stava* nel sentieruzzo tra la pianura e l'orlo della cornice; *Purg.*, XXV, 115-117; XXVI, 1—8. *Cantava* la sesta beatitudine: « Beati coloro, che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio »; Matteo, V, 8. Or ora, sparito l'ultimo P dalla sua fronte, Dante avrà finito di purificarsi, sarà mondo. « La mondizia dell'occhio dispone a veder chiaro; perciò ai mondi di cuore si promette la vista di Dio. » *Somma t.*, I-II, 69. — *In voce* ecc. Cfr. *Purg.*, XIX, 45. *Assai più*: due accenti consecutivi.

10-12. *Più non si va*: non si va oltre, *se prima il fuoco non morde*; bisogna passare per entro il *fuoco*. « Massimamente propria del fuoco è la virtù di purgare; » *Somma t.*, *Suppl.*, app., 2. *Anime sante* tempera la gravità dell'annunzio; *entrate in esso* esorta con brevità efficace; *ed, al cantar di là, non siate sorde* consiglia e promette. *Di là*, dall'altra parte della fiamma, udranno un altro canto adatto alla circostanza.

14-15. Cfr. *Purg.*, XX, 128-129. Qui si paragona a chi già è morto. *Divenni tal quale colui, che è messo nella fossa*; divenni tutto freddo come un cadavere. *Quando l'intesi*, sospendendo il senso, accresce l'energia di *tal*. — *Nella fossa*: cfr. *Purg.*, XVIII, 121. Altro non significò « metter nella fossa, » che seppellire.

Digitized by Google

In su, le man commesse, mi protesi,
Guardando il foco, e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui puot' esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati!... E se io,
Sovr' esso Gerion, ti guidai salvo,
Che farò ora, presso più a Dio?
Credi per certo che, se, dentro all' alvo
Di questa fiamma, stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far, d' un capel, calvo.
E se tu, forse, credi ch'io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza,
Con le tue mani, al lembo de' tuoi panni.

16-18. Non potè dir parola; ma gli atti simultanei del tirarsi *in su*, del drizzarsi di scatto, come già toccato dalla fiamma (cfr. *Par.*, XXII, 109-110), del giunger le mani e del guardare il fuoco, espressero, meglio che le parole, il suo sgomento. *In su mi protesi:* non era necessario dire che, alla presenza dell'angelo, Dante e i suoi compagni stavano riverenti; cfr. *Purg.*, XII, 82. La costruzione: *mi protesi in su le man commesse* non darebbe un'imagine ben chiara, esatta, di ciò, che Dante fece. S'incurvò di più? Si sporse verso l'angelo? E come s' incurvò o si sporse *su* le mani congiunte? Stava forse per lanciarsi nel mare a capofitto? Cfr. *Esopo*, XXXVIII: « Cinsesi la correggia istrofinando l' una mano con l' altra, e protendevasi ricogliendo le sue forze. » Piantato saldo e solo al principio del verso, col significato di « in alto », *in su* produce impressione adeguata al fatto, che il poeta sta per narrare, e prepara e illumina *mi protesi. Le man commesse:* cfr. v. 40 e, per questo significato di commettere, *Inf.*, XXVII, 136. — *E imaginando forte* ecc. Cfr. *Purg.*, XVII, 43. Mentre guardava il fuoco, la sua memoria subitamente scossa dallo spavento gli presentava lo spettacolo terribile di *umani corpi accesi. Umani corpi:* nel tono si sente l'orrore. Uomo era egli, « col corpo, che avea sempre avuto! » — *Già veduti*: il supplizio del fuoco non era raro; cfr. *Inf.*, XXIX, 110, 136; XXX, 75 e le note.

19. *Volsersi verso me:* Stazio e Virgilio, *le buone scorte*, lo precedevano. — 20-21. Non lo rimprovera più di poca fiducia, il buon Virgilio (cfr. *Purg.*, III, 22-24); non gl' impone più di non temere mentr'egli lo guida (cfr. *Purg.*, XX, 135). Cerca di persuaderlo, col tono affettuoso, incoraggiante: *Figliuol mio!* — col ragionamento: *qui puote esser tormento, ma non morte* — con la memoria de' tanti altri pericoli, da cui l'ha tratto: *Ricordati! Ricordati!*... Quanti e quali pericoli! Ma basta rammentare uno, uno solo, la discesa nelle *Malebolge*, su le spalle di *Gerione* (*Inf.*, XVII, 79 segg.), quando Dante potè creder certo di non giunger *salvo* « a piè della roccia. » *Io*, dice Virgilio con forza, *io sovr'esso Gerion ti guidai salvo*, e, dopo essersi accortamente indugiato a ricordare *sovr' esso Gerion*, con maggior forza, quasi scandendo ogni sillaba, trae dal ricordo la conseguenza: *che farò or?*... E rileva la condizione diversa, ben più favorevole: che sono *più presso a Dio?* — 25-27. Dopo la domanda, l'affermazione autorevole, sicura: *credi per certo*; di contro al ricordo d'un fatto avvenuto, un'ipotesi per concessione rapidamente accennata: *che, se, dentr'all'alvo di questa fiamma, stessi ben mill' anni* — e dall'ipotesi, in forma negativa, nuovo argomento di sicurezza: *non ti potrebbe far d'un capel calvo*, d'un solo! A *se stessi* vigorosamente contrasta *non ti potrebbe*; a *mille anni, d'un capel;* e due imagini opposte costringe insieme *d'un capel calvo*. Cfr. Luca, XXI, 18: « Non perirà un solo capello del vostro capo. » — *Alvo:* cavità, seno, l'interno. — 28-30. Il discepolo non dà segno di esser persuaso, e Virgilio lo incalza. Dubita ancora? Non crede? Ebbene, provi egli stesso: *fatti... fatti far*, accostati, prova *con le tue mani*, metti alla fiamma il *lembo de' tuoi panni* non altro; vedrai che non si brucerà. — *Far credenza*: far saggio (cfr. v. 67). Boccaccio, *Filocopo*, II: « Come il presente (o pollo o altra cosa celatamente di veleno piena) davanti di voi sarà posto... fate che in alcuno modo o cane od altra bestia faccia la credenza, acciocchè altra

Digitized by Google

Pon giù omai, pon giù ogni temenza!
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro! »
Ed io pur fermo e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio;
Tra Beatrice e te, è questo muro. »
Come, al nome di Tisbe, aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome,
Che, nella mente, sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: « Come!
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.

persona non vi morisse... Biancofiore, preso quello (l'avvelenato pavone), senza farsene fare alcuna credenza su ecc. » — 31-32. *Pon giù omai, pon giù... volgiti in qua... vieni oltre!* S'affanna Virgilio a reiterare esortazioni, a moltiplicare inviti, accompagnandoli delle parole più efficaci. Deponi *ogni temenza*; *omai* non devi più dubitare; *vieni oltre securo*. — *Pon giù*: cfr. *Purg.*, XXXI, 46. — *Volgiti in qua:* Dante non levava gli occhi dalla fiamma. — 33. Tutto inutile: *ed io pur fermo!* Se ne stava lì, immobile, pure riconoscendo, dentro di sè, che faceva male: *e contro a coscienza*.

34. *Pur fermo* continuava a stare della persona, *e duro* della mente: proprio, da quell'orecchio non voleva sentire. — 35-36. *Turbato un poco*: se comincia a impazientirsi, ne ha tutte le ragioni. Non è passato gran tempo che non avrebbe avuto tanta pazienza. — *Or vedi, figlio:* poi che non ha potuto persuader la ragione di Dante, si rivolge al sentimento; ma pare che lo faccia a malincuore, come se avesse desiderato di non ricorrere a questo mezzo. — *Tra Beatrice e te*: non compie subito la frase, si trattiene a studiar l'effetto di essa. Imaginiamo prolungato alquanto, non secco, il suono di questo *te*. Ed ecco tre colpi gagliardi e rapidi: *è questo muro*. L'imagine pare suggerita dalla storia di Piramo e Tisbe, ch'è ricordata nel terzetto seguente. I due giovani dimoravano in case contigue, un muro li separava. « Invidioso muro », dicevano, « perchè ti frapponi agli amanti? » Ovidio, *Metam.*, IV, 75. Però, che il Paradiso terrestre fosse circondato da fiamme come da un muro, fu credenza diffusa nel Medio Evo. Cfr. *Sidrac*, XI: « Furono (Adamo ed Eva) cacciati fuori del paradiso. E incontanente discese l'agnolo da cielo, cherubin, con una spada di fuoco in mano; quello fuoco era uno muro di fuoco, onde quello paradiso ne fue intorniato. »

37 39. Separati dal muro, *Piramo* e *Tisbe* potevan solo parlarsi per una fessura. Un giorno risolsero di lasciare le case paterne e si dettero convegno sotto un *gelso*, che sorgeva accanto a una fontana, presso la tomba di Nino (*Inf.*, V, 59). Giunse prima Tisbe; ma, sgomentata alla vista di una leonessa, che andava a bere, fuggì, lasciando cadere il velo. La leonessa, col muso ancora intriso di sangue, lo fece a brani. Sopraggiunto allora *Piramo*, non trovò se non il velo strappato e insanguinato, e, credendo che la belva avesse divorato Tisbe, trasse il pugnale e si ferì a morte. Il sangue, zampillando, asperse i frutti bianchi del gelso, e bagnò la radice, che « tinse di rosso colore le more pendenti. » Figurarsi la disperazione della giovinetta, quando, tornata, vide Piramo in quello stato! Coprendolo di lagrime e di baci, gli diceva: « Piramo, quale sventura mi ti ha tolto? Piramo, rispondi! E' la tua Tisbe, o carissimo, che ti chiama. Ascoltami, alza il viso. Al nome di Tisbe, Piramo alzò gli occhi già gravati dalla morte, e, vedutala, li richiuse. » *Metam.*, l. cit., 142 segg. Di questo commovente particolare si giova Dante: pare che traduca alla lettera; ma *aperse il ciglio* è tocco più delicato di « alzò gli occhi » (*erexit oculos*), *e riguardolla* ha maggior rilievo di « e vedutala » (*visaque*). — 49-51. *Fatta solla*: ammorbidita; cfr. *Inf.*, XVI, 28. — *Mi volsi:* finora non ha fatto che guardare il fuoco; cfr. vv. 17, 32. — *Sempre mi rampolla*: cfr. *Purg.*, V, 16. Si noti il tono di *sempre*. L'imagine esprime il continuo tornar del caro *nome* alla *mente*, il ripullulare attraverso ogni altro pensiero. — 43-45. Volge gli occhi Dante, ma non move un

Digitized by Google

Poi, dentro al foco, innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che, pria, per lunga strada, ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei, per rinfrescarmi,
Tant' era, ivi, lo 'ncendio sanza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi. »
Guidavaci una voce, che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là, ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei! »
Sonò dentro ad un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
« Lo sol sen va, » soggiunse, « e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera. »

passo. Virgilio gli dà l'ultima spinta crollando il capo, ora che Dante lo guarda, in segno di blanda disapprovazione — e mostrandosi, con un tantino d'ironia, maravigliato: *Come! volemci star di qui?* Dopo che ti ho detto quello, che ti ho detto? E desideravi tanto di giungere a lei! — *Indi*, sicuro già di aver superato la resistenza, *sorrise, come si fa*, si sorride *al fanciullo*, che, prima imbizzito e caparbio, *è vinto al pome*, cede alla vista d'un pomo. Cfr. *Purg.*, XXIV, 108 segg., dov'è descritto il caso contrario a questo. — *Pome:* non raro anche in prosa. *Nov. Ant.*, CXLIV: « Uno nobile et bello albero... che fae li più belli fiori e 'l più nobile pome; il qual pome tutto l' anno è buono ecc. »

46. E Virgilio dà il buon esempio. — 47-48. Seguito da Stazio, Dante non si fermerà, non indietreggerà. Sin qui Stazio è venuto in mezzo, tra Virgilio e Dante.

49-51. Quale *incendio* doveva esser quello, se, *per rinfrescarsi*, Dante si sarebbe *gettato* nel *vetro* bollente! Potente e nuova l'associazione delle imagini — *in un vetro bogliente per rinfrescarmi* — improvvisa l'imagine e gagliardo il suono di *bogliente vetro*; paiono echi di alte strida le vocali accentate di *gettato, sarei, rinfrescarmi*. Dice S. Tommaso, *Somma t.*, III., *Suppl.*, app. 2, che « la pena del Purgatorio eccede qualunque pena di questa vita: » è un concetto astratto. Dice Buonvicino, *Scrittura negra*, 300, che la fiamma dell'Inferno arde tanto più delle nostra, che la nostra, rispetto a quella, parrebbe fontana fresca: è un paragone ovvio, che non parla all' imaginazione. — *Bogliente:* non raro. Fra Giordano, XLVII; Ristoro, VII, IV, 6: « uno grandissimo lago d'acqua caldissima bogliente. » — *L'incendio*: cfr. *Purg.*, IX, 32. — *Metro*: lat. misura. *Sanza metro*: smisurato.

52-54. Ammaestrato dall'esperienza, Virgilio faceva accortamente « come al fanciul si fa; » per dargli forza a sopportare « l'incendio, » gli annunziava imminente un gran bene; cfr. *Purg.*, XXIII, 72 n.

55-56. A questa *voce* alludeva l'Angelo, cfr. v. 12. *Guidavaci, attenti pure a lei*: attraverso la fiamma rossa non avrebber saputo dove dirigersi.

58. « Venite, benedetti dal padre mio; » parole del padrone nella parabola evangelica de' talenti; Matteo, XXV, 34. — 59. *Un lume*: cfr. *Purg.*, II, 17. — *Lì era*: « là, ove si montava. » — 60. *Tal*, il lume, *che mi vinse*, mi tolse l' uso degli occhi. Quasi non occorre dire che è un angelo. Non cancella l' ultimo P dalla fronte di Dante; lo ha cancellato la fiamma.

61-63. Tutto ciò, che Dante ha raccontato, dall'apparizione del prime angelo sin qui, dovette accadere rapidamente, perchè già, al momento dell' apparizione, non tutto il sole era visibile all' orizzonte del Purgatorio. Il secondo angelo dimostra molta premura. Non si restringe ad accennare: *il sol sen va*, aggiunge: *e vien la sera*; e, poi, consiglia: *non v'arrestate*, ed esorta: *ma studiate il passo.* — *Mentre* ecc. « Andar su di notte non si puote; » cfr. *Purg.*, VII, 44. — *Non s'annera:* cfr. *Purg.*, XXVI, 5-6.

Digitized by Google

Dritta salia, la via, per entro 'l sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi,
Dinanzi a me, del sol, ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi:
Che 'l sol corcar, per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro, ed io e li miei saggi,
E, pria che, in tutte le sue parti immense,
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi, d'un grado, fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più, e 'l diletto.
Quali si fanno, ruminando, manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che, in su la verga,
Poggiato s' è, e lor, poggiato, serve;

64-66. Ancora una scala ripida, e pare cosa nuova, tanta è la rapidità improvvisa e l'energia di *dritta salia la via.* — *Verso tal parte* ecc. Con le spalle rivolte al sole, che spariva, Dante gettava l'ombra del suo corpo innanzi, verso oriente. Cfr. *Purg.*, III, 88-91 ». — *Toglieva dinanzi a me:* eran gli ultimi, pallidi raggi. Tutt' altra cosa la mat. tina; cfr. *Purg.*, III, 17. — 67. *Di pochi scaglion* potemmo far la prova (salire). *Levammo i saggi:* saggio è piccola parte, che si prende da una cosa, per assaggiarla o farla assaggiare. *Ant. rime volg.* DCCLXXXI: « Però del meo saver levate saggio E, laove bisognasse, fate giunta. » — *Levammo... che... sentimmo*: cfr. *Inf.*, I, 2-3. — *Corcar*: cfr. *Purg.*, VIII, 133. — *Sentimmo corcar, per l'ombra:* non vedevano il sole, perchè gli voltavano le spalle; sparita l'ombra innanzi a loro, si accorsero che il sole era tramontato. — *Spense*: cfr. *Purg.*, XV, 79 — *Saggi* in rima con *saggi*, la stesso parola con significato diverso; rima equivoca.

70-71. Forse mai come al cominciar della sera, e da luogo elevato sul mare, si ha l'impressione dell'immensità dell' *orizzonte.* Il Purgatorio è in mezzo all'oceano. *Tutto d'un aspetto:* tutto oscuro; opposto a *tutte le sue parti* del v. precedente. — 72. *Tutte* di nuovo. — *Sue dispense:* non è chiaro. *Dispense* sostantivo potrebbe avere il senso generico di distribuzione o quello legale di esenzione dall' osservanza di una legge. Il primo mal si adatta a questo luogo; perciò si può intendere: prima che la notte fosse tutta libera; ovvero: prima che alla notte fosse data ogni licenza di fare a suo beneplacito. Cfr. *Somma t.*, II-II 97: « Colui, che deve reggere una moltitudine, ha potestà di dispensare dalla legge... dando licenza che il precetto della legge non si osservi. » — 73. *Di un grado fece letto*: si adagiò sopra uno scaglione; cfr. *Purg.*, VII, 107-108. *Conti senesi*, IX: « La capra gratta tanto del piede, che della terra fae letto. » — *La natura del monte* (cfr. *Inf.*, XVI, 16) *affranse* in noi, ci tolse, *la possa e il diletto di più salire*: era vietato andar su di notte; cfr. *Purg.*, VII, 52 segg.

76-81. Quasi al basso della scala angusta e diritta tra le due pareti della roccia Dante riposa sul « grado » più basso, e ripensa le cose vedute, e guarda le stelle; Stazio e Virgilio, sopra i gradi più vicini, non riposano, certo, perchè non ne hanno bisogno; vegliano, vegliano su lui le « buone scorte. » *Eravamo*, dic' egli, *io come capra*, che, pasciuta, si sta quieta e rumina all'ombra, *essi come pastori*, che la guardano; ed ecco ogni parte di questo paragone suscitar via via idee e imagini correlative, che si congiungono in modo da comporre non uno, ma due quadretti della vita pastorale. *Le capre*, che *si fanno ruminando manse*, sono state prima *rapide e proterve* pascendo *su per le cime;* ora posano *tacite all' ombra*, mentre il *sole ferve* tutt'intorno: le guarda *il pastore poggiato in su la verga* col gomito o con le due mani, e, così *poggiato*, non interrompe la cura, che deve avere di esse, *serve* ancora a *loro*. Sono tre antitesi — grande quiete e grande irrequietezza; ombra fresca e luminosità calda;

Digitized by Google

E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto, pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati, quinci e quindi, d'alta grotta.
Poco parer potea, lì, del di fuori;
Ma, per quel poco, vedev' io le stelle,
Di lor solere, e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno, che, sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che, dell' oriente,
Prima raggiò, nel monte, Citerea,

tranquillità spensierata e pensiero vigile — colte nella realtà delle cose, e rappresentate in atto, non astrattamente considerate. A un v. placido: *quali si fanno, ruminando, manse*, che ripete tre volte lo stesso suono (*an*) ed è occupato per non piccola parte da *ruminando* lentissimo: segue uno, che non ha senso compiuto e corre veloce, quasi saltellando, a raggiungere il suo compimento, col quale forma una serie di suoni secchi, tronchi, aspri: *le capre, state rapide e proterve sopra le cime;* in uno stesso verso, dalla prima parte, che dà l'impressione del silenzio e della frescura: *tacite all'ombra*, si stacca con impeto la seconda: *mentre che il sol ferve*, portando veloce la sua maggior forza a *sol*, a *ferve:* uno stesso verso presenta l'apparente immobilità del corpo del pastore: *poggiato s'è*, e, quasi con le stesse parole, ma con diverso tono, la verità, che sta sotto l'apparenza: *e lor, poggiato, serve.* Ma l'imagine di questo pastore, che non s'adagia, che, appoggiato al lungo bastone, custodisce le capre di pieno giorno, non si adattava interamente a Virgilio e, Stazio, distesi su gli scaglioni mentre calava la notte; e Dante le sostituisce quella del *mandriano*, che passa la notte in campagna, coricato accanto alla sua mandra, ma non dorme: *quieto il peculio suo*, desto e vigile egli a difenderlo dal lupo. — *Manse*: mansuete, si dice propriamente degli animali addomesticati. — *Proterve*: ardite. *Pranse*: da *prandeo*, lat., fo colazione. — *Tacite* ecc. Cfr. *Ecl.* II, 5 segg. « Tutte le cose vincevano col loro splendore le ombre, e lasciavan fervere i campi. Perciò Titiro e Alfesibeo ripararono alla selva... e mentre le pecore miste con le capre posano su l'erba, e respirano a larghe narici, Titiro... sta appoggiato a un nodoso bastone divelto dal ceppo d'un pero. » Nell'ecloga, Titiro rappresenta Dante. — *Lungo il peculio:* cf. *Inf.*, X, 53. *Peculio:* piccola greggia. Luca, II, 8: « E vi erano dei pastori, che vegliavano e custodivano di notte la loro greggia. » — *Sperga:* cfr. *Purg.*, III, 2. — *Ed ei come pastori*: cfr. *Intelligenza*, 83: « Come pastor veggbiante sopra 'l gregge. » — *Fasciati quinci e quindi*: coperti, protetti. *G. di Troia*, VIII, 1: « subitamente il cielo fasciato di nuvoli. »

88. *Poco* per la strettezza e la profondità della scala tra le due pareti alte. — 89-90. *Più di lor solere:* più del loro solito, per la distanza diminuita. Dante è giunto quasi alla sommità del monte, che è smisuratamente alto: quando avrà salito la scala, sarà giunto al Paradiso terrestre, del quale Beda (*Par.*, X, 131) ed altri credettero che toccasse il cielo della luna. Cfr. *Inf.*, XXVI, 142 n. *Legg. del Par., terrestre:* « Lo Paradiso deliciano si è in terra in questo mondo, nelle parti di Oriente, suso uno monte altissimo sopra tutti altri monti. » Anche nella *Navigazione di S. Brandano* è detto che, giunto all'isola del Paradiso terrestre, il santo monaco vedeva per il cielo tutte le stelle molto meglio che non si può vedere in altra parte.

91. *Ruminando*: cfr. *Purg.*, XVI, 99. — 92 93. *Il sonno* personificato *sa le novelle* del fatto prima che *il fatto sia*. Ridice in forma nuova una cosa già notata, cioè che spesso i sogni adombrano i fatti, che poi accadono (cfr. *Inf.*, XXVI, 7; *Purg.*, IX, 16-18); e ci predispone al racconto di un sogno.

94. S'era addormentato poco dopo il tramonto; ebbe il sogno un poco prima dell'alba; dormì circa nove ore. Della lunghezza di questo sonno non si può dubitare; pure, c'è chi si maraviglia della lunghezza del sonno di Dante nella valletta: cfr. *Purg.*, IX; 60 n. — 95. *Nell' ora*: cfr. *Purg.*, IX, 13. *Credo*: dormendo,

Digitized by Google

Che, di foco d'amor, par sempre ardente,
Giovane e bella, in sogno, mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
« Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è, de' suoi begli occhi veder, vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei, lo vedere, e me, l'ovrare appaga. »
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto, ai peregrin, surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,

non potè veder sorgere « lo bel pianeta. » *Citerea:* Venere. — 96. Bellissimo verso, pieno esso stesso di calore. Dopo aver percosso forte *foco*, la voce s'indugia, pel troncamento e per la pausa, alla seconda sillaba di *amor*; poi prosegue rapida e vibrante: *par sempre ardente*. Cfr. *Purg.*, I, 19 e la n. — 97-99. *Giovane e bella*: acquista rilievo dalla pausa e dall'inciso, che ritarda *donna*. *La giovane e bella donna* andava per la pianura (cfr. *Inf.*, XIV, 8). Giovinezza, bellezza, fiori, canto, *cogliendo fiori, cantando*: un insieme di cose belle, in un quadro animato; sogno di poeta. — 100. Verso veramente musicale; ricorda i rispetti popolari. — *Io mi son*: cfr. *Purg.*, XXIV, 52; ballata *Io mi son pargoletta*. — 101-102. *Lia:* la prima moglie di Giacobbe; *Genesi*, XXXI, 16 segg. — *Vo movendo intorno le belle mani*: belle per sè, nei movimenti sono agili e destre. — *A farmi una ghirlanda*: di ghirlande di fiori solevano ornarsi le donne; cfr. la ball. di Dante *Per una ghirlandetta* e la ball. anonima *Era tutta*: « Poi colse di que' fiori, Che a lei parean più belli... E a' suoi biondi capelli Se li giva legando: E ivi a poco stando, Mi diè la ghirlandetta. » — 103. *M'adorno qui per piacermi*, piacere a me stessa, guardandomi *allo specchio*. — 104-105. *Rachel*: sorella di Lia, seconda moglie di Giacobbe; *Inf.*, II, 62; *Par.*, XXXII, 8. — *Non si smaga*: non si scosta; cfr. *Purg.*, XIX, 20. — *Miraglio:* specchio, come in franc. e in prov. *Ant. rime volg.*, CLXXXIII: « Oimè, chiaro miraglio ed amoroso. » — *Tutto giorno*: continuamente. *F. di Ces.*, 78: « Lelio tutto giorno andava davanti al primiero fronte di battaglia. » Cfr. *Nov. Ant.*, CXLIV: « Tutto il giorno non faceano altro che mirare le sue bellezze. » — 106. *Begli occhi:* « Lia aveva gli occhi cisposi; Rachele era bella di volto e avvenente; » Lia fece molti figliuoli, Rachele fu sterile. *Genesi*, l. cit. Dante ha fatto bella anche Lia, e le ha ridato la giovinezza. — 108. *Lo vedere appaga lei, e l'ovrare me*. Lia, nel simbolismo cristiano, rappresenta la vita attiva, Rachele la vita contemplativa; cfr. *Somma t.*, II-II, 179. Lia simbolo della vita attiva apparisce in sogno a Dante poco prima ch'egli giunga al Paradiso terrestre, simbolo della « felicità della vita attiva, la quale consiste nell'operazione della propria virtù. » *Mon.*, III, 15; cfr. *Inf.*, I, 1-3 n.

109-111. Aveva rappresentato mesto il *peregrino* a sentire il suono della « squilla » la sera del dì, « che disse ai dolci amici addio » (*Purg.*, VIII, 4 segg.); ora rappresenta *i peregrini* lieti all'alba, perchè la vedono da luogo vicino al loro paese, alla loro casa: *tanto più grata* l'alba, quanto *men lontano* il luogo, dove hanno passato la notte. Cfr. *Conv.* III, 10: « Quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte però la passione... Onde quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore. » — *Antelucani:* lat., che precedono il giorno. *Per gli splendori antelucani le tenebre fuggian da tutt'i lati:* « l'alba vinceva l'ora mattutina, Che fuggìa innanzi; » cfr. *Purg.*, I, 115-116: qui più forte il suono di *fuggian* tronco e raccolto; più forte tutta l'espressione per l'immagine delle *tenebre* fuggenti *da tutt'i lati*, che parla all'imaginazione meglio di « ora, » e per l'impeto di *tutti*. *Fuggian da tutt'i lati:*

Digitized by Google

E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
Veggendo i gran maestri già levati.
« Quel dolce pome, che, per tanti rami,
Cercando va, la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami. »
Virgilio, inverso me, queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser, di piacere, a queste, iguali.
Tanto voler, sopra voler, mi venne
Dell' esser su, che, ad ogni passo, poi,
Al volo, mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta, sotto noi,
Fu corsa, e fummo su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: « Il temporal foco e l' eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov' io, per me, più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere, omai, prendi per duce;

il giorno non è lento a prendersi « tutte sue dispense; » cfr. v. 72 — *Già levati prima di lui i gran maestri*, Virgilio e Stazio, come buoni pastori; v. 86. Cf. *Purg.*, XXIV, 99.

115-117. *Quel dolce pomo:* la felicità; cfr. *Inf.*, XVI, 61. *Per tanti rami ecc.* S'intende della felicità; che si cerca in questo mondo, da' *mortali* assomigliati a gente, che si arrampichi per i *rami* di un albero immenso. — *La cura de' mortali:* cfr. *Par.*, XI, 1. *Porrà in pace*: acqueterà. « Lo più nobile (de' piaceri) e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi; e questo si è esser beato. » *Conv.*, III, 8; *Purg.*, XVIII, 31-33. — *Fami:* cfr. *Purg.*, XXIX, 37. A *pome* Virgilio premette *quel dolce*, e gli fa seguire lento e lungo *che per tanti rami* ecc., e dà rilievo a *tanti*; così magnifica, prima di darlo, l'annunzio: *oggi, porrà in pace le tue fami;* lo rende più lieto, più gradito.

118. *Queste cotali parole*: cfr. *Inf.*, VII, 49. — 119-120. *E strenne non furo mai, che, di piacere, fossero eguali a queste*, che piacessero altrettanto. Si badi all'energia di *mai non furo*.

121-123. *Sopra il volere*, che avevo, *dell'esser su, mi venne tanto volere*, che ecc. L'effetto del moltiplicato volere è dessritto stupendamente: *ad ogni passo che dava, si sentiva crescer le penne al volo*; gli pareva non di salire, ma di volare, e con forza sempre crescente. E il verso è alato. Cfr. *Purg.*, XII, 124-126.

124-126. *Come*, poi che, quando, *la scala fu corsa tutta sotto noi*: pare, a chi corre con veemenza, che non egli proceda innanzi, ma il terreno scorra sotto i piedi di lui in direzione opposta. — *In sul grado superno*: « al sommo della scala; » cfr. *Purg.*, XIII, 1. — *In me ficcò gli occhi suoi:* qui finisce l'uffizio di Virgilio, qui deve separarsi da Dante, ed è commosso; ma domina la commozione e non ne dà segno se non guardando fissamente il discepolo — una di quelle occhiate, con cui par che si voglia imprimer in sè l'imagine della persona amata. E chi ripensi tutta l'opera sua amorosa, per l'Inferno e per il Purgatorio, sentirà penetrare questo sguardo nel cuore.

127-129. *Figlio, hai veduto il foco temporale* del Purgatorio *e l' eterno* dell' Inferno, *e sei venuto* dove io non ti posso condurre più oltre. Cfr. *Purg.*, XVIII, 47-48. Lo sapeva, lo aveva detto fin da quando si offrì guida a Dante; (*Inf.*, I, 121 segg.); ma, durante il viaggio, gli si è affezionato, e ora non si può staccar da lui senza rincrescimento. « Lo più che padre » lo chiama col nome dolce di *figlio* per l' ultima volta. — 130. Semplice, modestissimo ricordo di un' impresa, che non ha eguali; cfr. *Purg.*, I, 67. *Con ingegno e con arte*: frequente. *Conti senesi*, XI: « una rosa... fatta per engegni e per arti. » — 131. *Omai*, fa quel che piace a te. Spicca *tuo* e spicca *omai* nel v. Cfr. son. *Io son sì vago*: « Seguo solo il desio come mio duce; » *Purg.*, XIII, 21. —

Digitized by Google

Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il sole, che, in fronte, ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che, qui, la terra, sol da sè, produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che, lagrimando, a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fòra non fare a suo senno;
Perch' io te, sopra te, corono e mitrio. »

132. *Fuor se', fuor se':* intenda, senta bene, il discepolo, la sua nuova libertà; non avrà più a salire per *vie erte* o per vie *arte*, anguste. Cfr. *Inf.*, XIX, 42. — 133-135. Cede la commozione innanzi alla soddisfazione: egli ha condotto Dante fino al luogo della felicità; ora Dante ne goda: *Vedi, vedi!...* — *In fronte*: son saliti dalla parte di occidente (cfr. vv. 65-66) — *Sol da sè produce*: spontaneamente, senza lavoro di uomo; cfr. *Purg.*, XXVIII, 69. — 136-138. *Lieti gli occhi belli*: cfr. *Purg.*, VI, 48. — *Che lagrimando* ecc. Cfr. *Inf.*, II, 116-117 — *Tra elli*: tra « l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli. » — 139. Come s'accosta alla fine, il linguaggio di Virgilio si fa più vibrato, più solenne. « Quello è libero, dice il Filosofo, che ha in sè la cagione delle sue azioni; quello dunque opera liberamente qualche cosa, che da sè stesso opera. » *Somma t.*, I-II, 108. — 140 141: « Libertà andava cercando, » (cfr. *Purg.*, I, 71); ora il suo *arbitrio* è *libero* (cfr. *Purg.*, XVIII, 74), e della libertà può far l'uso migliore perchè *diritto*, retto, e *sano*, non più « torto » da amore non buono (ivi, 45), non più offuscato da alcuna macchia. Cfr. *Conv.*, IV, 15: « Quelli intelletti, che per malizia di anima o di corpo infermi non sono; ma liberi, espediti e sani alla luce della verità; » *Purg.*, II, 46 n. *Somma t.* I-II, 4: « Nessuno può pervenire alla beatitudine se non abbia rettitudine di volontà. » Ma due sono le beatitudini; una imperfetta, che si ha in questa vita, l'altra perfetta, che consiste nella visione di Dio. Dante, ossia l' uomo, riacquistando la libertà dell'arbitrio, consegue la prima, entra nel Paradiso terrestre; ma, per conseguir la seconda, non gli bastano i mezzi naturali. Il libero arbitrio « lo rivolge a Dio; ma non può veder Dio se non sia prima « giustificato » e non ottenga la remissione de' peccati. Cfr. *Inf.*, I, 1-3 n.; *Somma t.* I-II, 3-5. — 141-142. *E fallo fora non fare*: la beatitudine della vita attiva consiste « nell'operazione della propria virtù. » — 142. Ti fo re e pontefice di te stesso; ossia: signore delle tue azioni e de' tuoi pensieri. *Te sopra te*; concisione efficacissima. *Corono e mitrio*: due imagini, che valgon più di lunghi ragionamenti.

Con questa modestia e con questa dignità depone Virgilio l' uffizio, che Beatrice gli aveva affidato: e Dante, che pensa, che dice, che fa?

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Vago già di cercar, dentro e d'intorno,
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il novo giorno,
Sanza più aspettar, lasciai la riva,
Prendendo la campagna, lento lento,
Su per lo suol, che, d'ogni parte, oliva.
Un'aura dolce, sanza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però, dal lor esser dritto, sparte

1-4. Dante è tutto pieno di desiderio, *vago già*, di vedere, di conoscere a parte a parte il luogo delizioso, piantato dalle mani stesse di Dio, assegnato da Dio per dimora al primo uomo, ; il luogo famoso, al quale con incessante sospirare s'eran volte e si volgevano tutte le menti, del quale correvano per le bocche le più maravigliose descrizioni. Perciò non deve parere strano che, non appena il maestro cessa di parlare, senza nemmeno rispondergli una parola di gratitudine o di rincrescimento, egli, *senza più aspettare*, gli volti le spalle e si metta in via. — *Vago già*, suona gagliardo e lieto — *Cercar dentro e d'intorno:* col desiderio grande si congiunge il proponimento di usar attenzione, di guardare con cura dappertutto; cfr. *Inf.*, XX, 55 n. - *La divina foresta:* stimola l'attenzione nostra. Virgilio (*Purg.*, XXVII, 134) aveva detto soltanto: « l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli. » Ecco ora un'imagine meno indeterminata, *foresta*, alla quale *divina*, dà anticipato risalto; e, subito dopo, altre determinazioni, *spessa e viva* — folta e rigogliosa — e l'effetto della foltezza e del rigoglio su i raggi del sole, incontro ai quali Dante andava (*Purg.*, XXVII 133). — *La riva*: la sponda; cfr. *Purg.*, X, 22. — *Lento lento*: perchè nuovo alla libertà, perchè non sa dove tendere, perchè vorrebbe tutto esaminare e ammirare. L'andatura riflette la condizione dell'animo. — *D'ogni parte:* cfr. *Inf.*, XIII, 22 n. L'*a* di *parte* chiude la serie di *a* accentate — *vàgo, già, cercàr, temperàva, aspettàr, lasciài, campàgna, pàrte* — alle quali si deve principalmente l'armonia grave e dolce di questi versi, degno preludio di musica stupenda. — *Oliva:* olezzava cfr. *Purg.*, VII, 80-81.

7-21. Ad ogni cosa, che vede o sente, porge attenzione via via, e tutto osserva. *Un'aura dolce lo feria per la fronte*, un'aura, che *non aveva mutamento in sè*, sempre eguale, sempre la stessa; ma *feria* — par che rifletta il poeta — forse dice un po' troppo, perchè, in verità, il *colpo* di essa non era più forte di quello di *soave vento* terrestre: e quell'*aura*, facendo *tremolar pronte le fronde*, le piegava *tutte quante* verso occidente; ma non le toglieva dal loro naturale *esser dritto tanto* da costringere *per le cime gli augelletti* e lasciare *ogni loro arte*, anzi, *con piena letizia*, essi la *ricevevano intra le foglie, cantando*; e le foglie *tenevan bordone alle sue rime*, accompagnavano i loro canti, con quel suono basso, che fanno i rami *per la pineta* di Ravenna, *quando* spira *Scirocco*. Tremolare e piegar di fronde, cantar lieto di uccelletti, stormir di rami tutto insieme; e ciascuna cosa con proprio rilievo: *pronte tutte quante le fronde, operanti per le cime ogni lor arte con piena letizia* gli uccelletti, *di ramo in ramo* raccolto lo stormire. — *Alla parte* ecc. Co' primi raggi del sole dall'oriente, le *prime ôre, l'aura dolce.—Esser dritto*: cfr. *Purg.*,

Digitized by Google

Tanto, che gli augelletti, per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma, con piena letizia, l'ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
Tal, qual, di ramo in ramo, si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea riveder ond'io m'intrassi;
Ed ecco, più andar mi tolse un rio,
Che, inver sinistra, con sue picciole onde,
Piegava l'erba, che 'n sua riva uscio.
Tutte l'acque, che son, di qua, piú monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,

X, 30. *Sparte:* rimosse. — *Per le cime* ecc. Al tempo di Dante non eran conosciute le *Puniche* di Silio Italico, nelle quali (V, 504 segg.) si legge: « Quando Zefiro spira per gli antichi boschi, su la cima tremolante della fronda, tenendosi a pena, l'uccello è scosso e ciondola al pari del nido. » — *Ogni lor arte:* A. Daniel, *Autet:* « Ciangotta e canta ciascuno alla sua maniera; » Cavalcanti, *Fresca rosa:* « E cantinne gli augelli Ciascuno in suo latino Su li verdi arbuscelli » ecc. — *Bordone:* propriamente il tono del basso concontinuo. — *Sue:* loro. *Alle sue rime:* cfr. R. d'Aquino, *Ormai:* « Quando lo giorno appare Sento li dolci amori E li versi novelli; » *Intelligenza,* 1: « Quando li augelli fan versi d'amore » ecc. — *Qual di ramo in ramo si raccoglie:* concorrendo ogni *ramo* a formarlo. *In sul lito di Chiassi:* « il lito adriano » (cfr. *Par.,* XXI, 133), presso il luogo dove sorgeva Classe, porto di Ravenna. Il Byron nel *Don Giovanni:* « Dolce l'ora del crepuscolo nella solitudine della foresta di pini e sulla spiaggia silenziosa, che limita l'antichissimo bosco di Ravenna, sorto dove una volta ondeggiavano le acque dell'Adriatico, e di contro s'innalzava l'ultima fortezza de' Cesari; sempre verde foresta! » — *Quand'Eolo* ecc. Eolo, il re de' venti, li teneva chiusi in un antro e incatenati, cfr. Virgilio, *En.,* I, 52 segg. Dobbiamo imaginare la forza di *Scirocco* (sud-est) attenuata dal lungo viaggio su pel mare Ionio e l' Adriatico (cfr. *Par.,* VIII, 69) prima che giunga alla pineta di Ravenna; ma il suono del v. la ritrae al primo uscire dall'antro, impetuosa e fragorosa. Cfr. Ovidio, *Metam.,* XV, 601-602: « Qual è il mormorar delle alte pinete quando fischia il truce Euro. »

22. *Già:* dunque, dopo ch'ebbe camminato « lento lento » per un pezzo. — 23-24. *Dentro:* cfr. v. 1. — *Antica selva:* anteriore alla creazione dell'uomo. « Il Signore avea piantato da principio un paradiso di delizia, dove collocò l'uomo, che aveva formato »; *Genesi,* II, 8. — *Tanto ch'io non potea* ecc. Cfr. *Inf.,* XV, 13-15 dove quella, che non si vede più, è una selva. — 25-27. *Ed ecco:* annunzia novità. — *L'andar mi tolse:* cfr. *Inf.,* II, 120. — *Un rio:* tenue il suono; conforme all'impressione, che se ne riceve è, poi, quello di *picciole onde.* — *Inver sinistra:* cfr. vv. 127-129. — *Piegava* ecc. Cfr. *Ecl.* I, 14-16: « Un umile rivoletto, coperto dalle fronde de' salici, irrora con onde perenni le rive dal margine estremo. » — *Uscio:* uscì, germogliò; cfr. *Inf.,* X, 28.

28-30. Forte *tutte* al principio, forte *nulla* quasi alla fine del terzetto: nessun paragone è possibile tra *quell'acqua* limpidissima e le più *monde* acque della terra; cfr. *Par.,* III, 11. — *Verso di quella:* cfr. *Purg.,* III, 91. — 31-33. La ripetizione *bruna bruna,* l'accento di *ombra* alla terza sillaba, il suono cupo e rallentato di *perpetua,* l'energia di *mai,* la pausa dopo *ivi,* che, brevissima com'è, pare abbia dato al poeta il tempo di cercare e trovare e aggiungere prestamente *nè luna,* danno un senso vivo di quiete nella penombra fresca e misteriosa. Cfr. *Ovidio, Metam.,* V, 387-390; « Una selva corona le acque (del lago di Enna) cingendole da ogni parte; e, con le sue fronde, come con

Digitized by Google

Avvegna che si mova bruna bruna,
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole, ivi, nè luna.
Co' piè ristetti e, con gli occhi, passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia,
Per maraviglia, tutto altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di trarreti avanti, »
Diss'io a lei, « verso questa rivera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.

un velo, allontana i dardi di Febo: i rami danno fresco; il terreno è umido, i fiori diversi. Primavera v'è eterna.

34-36. Tutto spezzato il primo v., più uniti gli altri, specialmente l'ultimo. *Per mirare la gran variazion*: par di vedere il poeta volger lenti intorno intorno gli occhi, ammirando. — *Variazion*: diversità. Ristoro, VIII, 23: Troviamo grandissima variazione nell'erbe e negli alberi ecc. Variazione non può essere nello simile; adunque è mestieri ch'ella sia nello dissimile. » — *Mai*: plur. di maio, maggio; i fiori, la fioritura delle piante. Faba, *Parlamenti*, 84: « L'arbore, lo mese d'aprile, mostra lo bello maio e la fresca verdura. » Il primo di maggio (calendi maggio) si soleva, ed ancora in alcuni luoghi si suole, cogliere rami fioriti, per danzarvi intorno cantando, per ornar di essi le finestre, per piantarli innanzi alle case delle fanciulle; e i rami stessi si chiamarono e si chiamano « maggio. » — 37-39. *E là:* « di là dal fiumicello. — *Subitamente* imprime grande rapidità al racconto; cfr. *Inf.*, X, 28 n. — *Che disvia* ecc. Cfr. *Purg.*, IV, 1-4. — 40-42. G. Cavalcanti, *In un boschetto*: « sola sola per lo bosco gia. » Antica ballata: « Era tutta sòletta In un prato d'amore... fior giva cogliendo, Cfr. *Purg.*, XXVII, 98-99. Qui son messe in rilievo due circostanze, che la *donna* era *soletta* in quel mirabile luogo fresco, ombroso, misterioso; che la *sua via era tutta pinta di fiori*. Lia, nel sogno di Dante, andava cogliendo fiori », e questa va, con maggior cura, *iscegliendo fior da fiore*. Dante, non ci dice, ora, il nome di lei, che sarà chiamata a nome da Beatrice nell'ultimo canto del *Purgatorio* (119): Dante vuole che impariamo prima a conoscerla da ciò, che ella dirà e farà. Cfr. *V. N.*, son. *Morte villana:* « Più non vo' discoprir qual donna sia Che per le proprietà sue conosciute. »

43-45. *Deh, bella donna*: il racconto è interrotto a un tratto; a un tratto la voce di Dante si leva alta e vibrante a chiamare e pregare la *donna*. Dalle parole di lui apprendiamo che è *bella*, che *ne' sembianti* appare piena d'amore: le im. pressioni, che suscita in lui la vista di lei, precedono la preghiera. Ognuno sente l'impeto di *bella donna:* dopo la pausa, quasi abbia ripreso forze, Dante prosegue con maggior vigore; *ch'ai raggi d'amore ti scaldi.* — *S'io vo' credere*: non dubita punto; usa una forma, che tempera alquanto, con garbo, l'ardimento dell'asserzione precedente. — *Soglion esser* ecc. » Lo viso mostra lo color del core » *V. N.* son. *Ciò che m'incontra:* « Voi le vedete amor pinto nel viso; » ivi, canz. *Donne che avete*. — 46. Così preparata, giungerà più gradita la preghiera, che Dante esprime delicatamente. Non: « Tratti avanti » (cfr. *Inf.*, XXI, 118), ma: *vegnati in voglia di trarreti avanti*. L'accento di *vegnati* dà l'inflessione della voce, che invita con desiderio. — *Verso questa rivera*: la riviera, il « rio » (v. 25) impediva a lui di avvicinarsi. — *Tanto ch'io possa* ecc. Udiva il canto, ma non l'intendeva; cfr. *Inf.*, XXIV, 74. La donna era, dun-

Digitized by Google

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette,
La madre, lei, ed ella primavera. »
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna, che balli,
E, piede innanzi piede, a pena mette;
Volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là, dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi, mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume,
Sotto le ciglia, a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

que, lontana un buon tratto. — 49-51. *Tu mi fai ricordar*: così accade; uno spettacolo naturale, una scena, che si svolge sotto i nostri occhi, ci richiama a mente spettacoli e scene simili, di cui abbiamo letto o udito la descrizione. *Dove:* nel bosco di Enna (v. n. ai vv. 31-33); *qual*: giovinetta e bella, intenta a coglier fiori; *Proserpina* (*Inf.* IX, 44; X, 80), la figliuola di Cerere (*Purg.*, XXIII, 26 n.); *nel tempo che la madre perdette lei, ed ella* perdette *primavera:* quando Plutone la rapì e portò all'Inferno. Ovidio, *Metam.*, V, 391 segg. « Perpetua ivi è primavera. Nel qual bosco mentre Proserpina si trastulla ed ora coglie viole, ora candidi gigli, e con fanciullesca cura ne empie i canestri e il seno, cercando superar a gara le compagne; non sì tosto veduta, è amata e rapita da Dite. » — *Perdette primavera*: primavera, « perpetua » su le rive del lago d'Enna, non fu mai « nelle tenebre eterne, » dove Proserpina fu portata dal dio rapitore. Solo molto tempo dopo la desolata madre ottenne di averla con sè, fuor dell'Inferno, per una metà dell'anno.

52-57. Negli atti e ne' movimenti, la « bella donna » appare tutta leggiadria (cfr. *Purg.*, XXVI, 99 n.). Il poeta felicemente la paragona a *donna che balli*, perchè nel ballo si manifestano meglio le grazie della persona. Un'antica ballata provenzale: « Chi la vedesse danzare e divertire il suo corpo gentile, bene potrebbe dire, in verità, che il mondo non abbia sua pari; » e un'antica ballata italiana: « A la danza la vidi danzare.... Vestut'era d'un drappo di Soria La donna mia, e stevale bene; Rallegrava la gente tuttavia Chi la vedia, traea lor di pene. » I movimenti, che Dante descrive, sono brevi lenti e composti: la *donna*, che non balla in compagnia di altre, carolando (cfr. *Purg.*, XXIX, 127-129; *Par.*, XXIV, 16), ma sola, ha *le piante* fortemente spinte, *strette a terra*, e strette *intra sè*, una accanto all'altra; *si volge* pian piano sopra sè stessa, quasi non cambiando posto, *e piede innanzi piede a pena mette*, lentissima. *A pena* rallenta il verso. — *In su' vermigli* ecc. Cfr. Guinizelli, *Voglio del ver*: « Tutti colori e fior, giallo e vermiglio ». *Fioretti*: cfr. *Inf.*, II, 127. — *Non altrimenti* ecc. Altro garbatissimo paragone. Cfr. *Conv.*, IV, 85: « Le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altro sguardo. » — *Avvalli*: abbassi; cfr. *Purg.*, VIII, 43. — 58. Cfr. *Purg.*, IX, 120. — 59-60. *Il dolce suono*, il canto, veniva a me col suo senso, in modo che potevo intendere; » cfr. v. 48. *V. N.*, XIX; « A più aprire lo 'ntendimento di questa canzone. »

61-63. *Dove l'erbe sono bagnate ecc.* Proprio al margine del *bel fiume:* cfr. vv. 26-27. — 63. Il v. esprime il compiacimento di Dante alla degnazione della « bella donna, » col rilievo di *levar* e di *suoi*, con quel gentilissimo *mi fece dono*.

64-66. Gli occhi di lei sono luminosissimi; splendono assai più di quelli di *Venere* poi che fu *trafitta dal figlio*, in modo affatto insolito. Per trafiggere, Amore adoperava l'arco; quando trafisse Plutone perchè amasse Proserpina, sciolse la faretra, vi scelse la freccia più acuta,

Digitized by Google

Ella ridea dall'altra riva, dritta,
Traendo più color, con le sue mani,
Che l'alta terra, sanza seme, gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio, da Leandro, non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
« Voi siete nuovi; e forse, perch'io rido, »
Cominciò ella, « in questo luogo, eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,

curvò al ginocchio il flessibile corno, poi scoccò; Ovidio, *Metam.*, V, 379 segg. Ma un giorno che il fanciullo, non avendo deposto la faretra, baciava la madre, senz'addarsene (*inscius*), le punse il petto con una freccia. Allora fu che Venere amò Adone di amore ardentissimo: « non curò più i lidi di Citera, non tornò più a Pafo cinta dal mare, nè a Gnido pescosa, nè ad Amatunta ricca di metalli; neanche al cielo non salì più; al cielo preferiva Adone. » Ovidio, ivi, X, 525 segg. — *Fuor di tutto suo costume:* cfr. *Par.*, XXIII, 42. *Suo*: di Amore.

67-69. *Ella ridea dall'altra riva*: con lo splendore degli occhi, lo splendore del riso. « E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo che sta dentro? » *Conv.*, III, 8. — *Dritta:* non si chinava più a scegliere fiori (cfr. *Purg.*, XIX, 132); teneva nelle mani i fiori già colti. *Dritta* ci mostra tutta la bella persona e ci avverte che è pronta a parlare. Ella s'è fermata, e così ferma non appare meno leggiadra di quando era in moto — diritta, ridente, gli occhi lucenti, le mani piene di fiori variopinti. — *L'alta terra*: alta davvero in cima al monte, e singolarmente favorita da Dio. — *Senza seme gitta*: « Sol da sè produce; » *Purg.*, XXVII, 135.

70. *Tre passi*: tre soli; ma era come *li facesse lontani* l'*Ellesponto*, che, *per mareggiar*, perchè mareggiava *intra Sesto ed Abido*, teneva separato *Leandro* da Ero; e quanto *Leandro* odiò *Ellesponto*, tanto Dante odiava il *fiume*, che gl'impediva di esser più vicino alla « bella donna. » Non largo l'*Ellesponto*; ma « Che mi giova? » diceva *Leandro*, costretto a dimorare ad *Abido*; « che mi giova? Forse che questo breve tratto d'acqua ci è meno contrario? » Ovidio, *Epistole*, XVII, 173-174. — *La 've passò Xerse*: una reminiscenza storica s'innesta sopra una poetica. « Serse figlio di Dario e re di Persia, invase il mondo con tanta moltitudine di gente, con tanta potenza, da imporre un ponte allo stretto, che separa l'Asia dall'Europa, tra Sesto ed Abido... E dalla cominciata impresa fu miserabilmente respinto. » *Mon.*, II, 9. — *Ancora freno* ecc. Esempio memorando di orgoglio punito; cfr. *Purg.*, XIII, 40; XIV, 143. Dante costringe in un verso le riflessioni di Orosio, II, 10: « Essendo il ponte ruinato per le piene del verno, con una scafa di pescatore, con grande paura (Serse) passò. Era, chi costui avesse guardato, da maravigliarsi della misera condizione dell'uomo e da dolersi, considerando specialmente per costui la mutazione delle cose: essere ora questi contento d'una vilissima scafa, sotto il cui navilio parea addietro che tutto il mare si nascondesse ecc. » — *Quel:* il fiume. — *Non s'aperse*: per darmi passaggio; cfr. *Purg.*, XVIII, 134.

76-79. Pregata da Dante, il quale desiderava intendere che cosa ella cantasse, la « bella donna » s'è avvicinata, e Dante ha « inteso » il canto (v. 60). Ora, spontaneamente informa, istruisce lui e i compagni di lui: primo suo uffizio è quello di illuminare le menti, e l'adempie graziosamente, perchè « la grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. » *Conv.*, IV, 25; cfr. II, 11: « Nulla cosa in donna sta più bene che cortesia. » *Nuovi:* del luogo; cfr. *Purg.*, II, 52-53. — *Il luogo* fu *eletto per nido all'umana natura* (cfr. v. 142); ma il primo uomo vi peccò e ne fu scacciato, e il suo peccato fu cagione di tutt'i mali ai discendenti: perciò può far maraviglia che, proprio lì, ella si mostri così lieta;

Digitized by Google

Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuogli udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. »
« L'acqua, » diss'io, « e il suon della foresta
Impugna, dentro a me, novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa. »
Ond'ella: « Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò, ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace
Fece l'uom buono e a bene, e questo loco
Diede per arra, a lui, d'eterna pace.
Per sua diffalta, qui dimorò poco;
Per sua diffalta, in pianto ed in affanno,
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che, sotto da sè, fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor, vanno.

può parere che rida delle sventure umane. Ma ben altra è la cagione del suo riso. — 80-81. Splendono di luce gli occhi della bella donna, e le sue parole *disnebbiano l'intelletto* illuminandolo. Per cominciare, le basta, a spiegar perchè rida, la citazione d'un versetto del salmo XCI, 4: « Mi hai letificato, o Signore, con le cose fatte da te; e nelle opere delle tue mani esulto. » Alla felicità perfetta, a veder Dio, non si può giungere « perfettamente » in questa vita; ma « l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti: » cfr. *Conv.*, IV, 22. — 82-84. *Venni presta ad ogni tua question*: alla riva del fiume è venuta pronta ad ogni domanda di Dante. *Tanto che basti*; quanto può bastare.

85-87. « Libero è qui da ogni alterazione, » aveva insegnato Stazio (*Purg.*, XXI, 43); nuvole, pioggia e le altre « alterazion, » che avvengono nell'aria, non salgono più su « che la scaletta de' tre gradi breve. » *L'acqua* del fiumicello e *il suono della foresta*, lo stormir delle fronde mosse dall'« aura » *impugna* nella mente di Dante, mette in dubbio la *novella fede*, la fede recentemente prestata alle parole di Stazio, costringendolo a pensare: Avvengon, dunque, « alterazioni » nel Paradiso terrestre, su la cima del « santo monte? »

88-90. Certo, scorre l'acqua e stormiscon le fronde; ma di ciò non è *cagione* l'alterazione degli elementi. — *Onde procede:* cfr. *Inf.*, XXXIV, 36. — *Purgherò la nebbia*: aveva già detto (v. 81) « disnebbiar; » cfr. *Purg.*, XI, 30. — *Ti fiede*: ti ferisce, t'impedisce di veder il vero. — 91-93. *Lo sommo Ben:* cfr. *Purg.*, XV, 67. — *Che solo* ecc. Cfr. *Conv.*, II, 6: « Luce, che sola sè medesima vede compiutamente. » — « Nessun bene Dio vuole più della sua bontà.... Dio non vuole in alcun modo il male della colpa. » *Somma t.*, I, 19. Perciò *fece buono l'uomo*, e lo fece *a bene*, perchè bene operasse. — *E per arra*, per caparra (cfr. *Inf.*, XV, 94) di *eterna pace*, della pace del cielo (cfr. *Purg.*, III, 74 n.), del « contentare che in Paradiso è perpetuo » (*Conv.*, III; 8), gli *diede questo loco*, lo collocò in questo luogo di delizie. — 94. *Diffalta*: mancanza, difetto; franc. *défaut*. — La celeste creatura non può non dolersi della colpa dell'uomo; ripete: *per sua diffalta* fermando la voce a *sua;* di contro alle conseguenze della colpa, richiama la felicità anteriore, *l'onesto riso* di contro al *pianto*, *il dolce giuoco* di contro all'*affanno*. *Onesto riso:* dimostrazione di moderata letizia; cfr. *Purg.*, IV, 122 n. *Dolce giuoco*: moderato sollazzo; cfr. *Purg.*, XIV, 93 n. « Nel *Genesi*, II (15) è detto: Il Signore Dio prese l'uomo e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse.... Quel lavoro non sarebbe stato faticoso, come dopo il peccato, ma sarebbe stato giocondo per l'esperienza della virtù della natura: anche quella custodia non sarebbe stata contro invasore, ma a ciò l'uomo custodisse il paradiso per non perderlo: e tutto questo riusciva a bene dell'uomo. » *Somma. t.*, I, 102. — 97-99.

Digitized by Google

All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio, ver lo ciel, tanto,
E libero n'è d'indi, ove si serra.
Or, perchè, in circuito, tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aere vivo, tal moto percuote
E fa sonar la selva, perch'è folta.
E la percossa pianta tanto puote,
Che, della sua virtute, l'aura impregna,
E quella poi, girando, intorno scuote;

Questo monte salì tanto verso il cielo, perchè le turbazioni prodotte al disotto di esso dal calore nell'acqua e nella terra, non facessero alcun danno all'uomo. *Salio tanto* non contraddice all'ipotesi esposta altrove da Virgilio intorno alla formazione del monte (*Inf.*, XXXIV, 124 segg.); la compie. — *L'esalazion* ecc. « Lo sole riscalda e apre li pori della superficie della terra, ed esalano ed escono fuori li vapori caldi; » Ristoro, VII, IV, 7. « La terra è tutta piena di diverse acque e coperta; e quando il caldo del sole, che è capo e fondamento di ogni calore, ferisce nell'umidità della terra o delle cose bagnate, le asciuga e ne toglie gli umori, come fosse un panno molle; e allora se n'esce un vapore come fumo e se ne va in alto nell'aria; » Latini, *Tesoro*, I, III, 107. « E se 'l calore del sole lieva su il vapore, è mestieri ch'egli sia forte, sì che il possa bene levare su alto... e quanto lo leverà più in alto, tanto di ragione più l'assottiglierà. Quando l'assottiglia, fallo diventare aere, lo quale è caldo; e assottigliando l'aere, fallo diventare, fuoco; » Ristoro, VII, I. — 102. *Libero n'è:* dalle esalazioni e dal loro « turbare », *d'indi*, di là, dove è la porta. — 103-108. Ciò posto, come si spiega lo stormire della « divina foresta? » Ecco: i quattro elementi son disposti a sfere l'un dentro all'altro, al modo stesso de' cieli de' pianeti: le sfere della terra e dell'acqua, elementi « più gravi, » stanno « ferme di sotto; » le sfere dell'aria e del fuoco, « le quali sono più lievi e sottili, » stanno di sopra e « si muovono e si volgono. » La « gibbosità, » la parte convessa della sfera del fuoco, aderisce « a punto a punto » con *la prima volta*, con la concavità della sfera della luna (cfr. *Purg.*, XVIII, 28-32 n.) « onde, movendosi lo punto della spera della luna per ragione si dee muovere lo punto della spera del fuoco, lo quale si continua con esso; e così si volgerà per ragione a punto a punto la spera del fuoco con la spera della luna, e la spera dell'aere colla spera del fuoco. » Ristoro, VIII, I, Dunque non vento, ma il *moto* della sfera dell'aria *percuote* la cima del monte, e, quindi, la selva, la quale appunto su la cima s'innalza, *e la fa sonare, in circuito*, in giro, circolarmente. — *Con la prima volta*: non col primo mobile, « che tutto gira », (*Inf.*, IX, 29), ma col primo cielo, ossia col cielo della luna (cfr. *Par.*, II, 30); il passo citato di Ristoro lo dimostra chiaramente. Qui e altrove, ma non sempre, (cfr. *Purg.*, XXX, 1), Dante conta i cieli dal primo rispetto a noi; perciò, in una canzone famosa, chiamò « terzo cielo » quello di Venere. Cfr. *Par.*, VIII, 37; *Conv.*, II, 4: « E l'ordine del sito è questo, che 'l primo (cielo), che numerano, è quello dov'è la luna; lo secondo è quello dov'è Mercurio ecc. » — *Se non gli è rotto* ecc. Se non incontra impedimento alcuno, l'aria si muove tutta circolarmente. Il moto circolare è proprio de' corpi celesti e de' quattro elementi, cfr. Macrobio, *Saturn.*, VII, 9. — *Disciolta*: libera; *nell'aer vivo*: nella spera stessa dell'aria, dove l'aria è assolutamente pura. — *Percuote e fa sonar la selva*: si badi a non disgiungere i due verbi. Macrobio, *S. di Scip.*, I, I: « L'aria percossa, pel solo fatto della percossa, emette grande fragore, perchè la natura vuole che la violenta collisione di due corpi finisca in suono. » Dante suppone che l'aria percuota la selva, la quale, *perchè è folta*, le oppone resistenza, onde il suono, con cui pare che « le fronde tengan bordone » al canto degli uccelli (v. 18). — 109-111. La bella donna non si restringe a esporre la cagione del « suon della foresta; » aggiunge parecchi importanti « corollari. » *La pianta* percossa dall'aria *puote tanto*, ha tal potere, che effonde la *sua virtù* nell'aura; e, questa, poi, girando « con la prima volta, » *scuote intorno* la virtù, onde la pianta l'ha impregnata, la diffonde tutt'attorno. *Virtù* non ha senso generico; Dante non parla qui della « virtù

Digitized by Google

E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè e per suo ciel, concepe e figlia,
Di diverse virtù, diverse legna.
Non parrebbe, di là, poi, maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta,
Sanza seme palese, vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
E frutto ha in sè, che, di là, non si schianta.
L'acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che gel converta,
Come fiume, ch'acquista e perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto, dal voler di Dio, riprende,
Quanto ella versa, da due parti, aperta.
Da questa parte, con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto, la rende.

vegetativa, » ma della particolar virtù di ciascuna pianta; cfr. *Purg.*, XXIII, 61-63 n. — *Impregna:* cfr. *Purg.*, XXIV, 147; Ristoro, VI, 3: « Lo cielo colla sua virtù e colla sua intelligenza... le quali egli ha in sè, di potere dare e ingravidare la terra ecc. » — 112-114. Ristoro, VII, 11, 2: « E troviamo nate di molte erbe variate e contrarie l'una dall'altra in poco spazio di terra. E questa operazione diversa fa la nobilità del cielo e la sua intelligenza. » Ma Dante non attribuisce la produzione delle piante alla sola virtù del cielo; presuppone che l'aria porti la virtù di ciascuna pianta dal Paradiso terrestre su *l'altra terra*, la quale secondo la maggiore o minore fertilità naturale, e secondo l'influsso del *suo cielo*, dalle *virtù diverse concepe e figlia*, germina e produce *legna diverse. Degna:* adatta, conveniente. — *Per suo ciel*: cfr. *Purg.*, XIV, 38-39. n. — 115-117. *Poi* che *questo*, che io dico, fosse *udito di là*, in terra, *non parrebbe maraviglia* vedervi nascer piante senza che si sappia donde o come ne sia venuto il *seme*. Tra le maraviglie dell'età dell'oro Ovidio (*Metam.*, I, 108) poneva questa, che « i zefiri carezzavan fiori nati senza seme. » — 118-120. « E il Signore Dio avea prodotto dalla terra (del Paradiso) ogni sorta di piante belle a vedersi e di frutto dolce a mangiare, e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male; » *Genesi*, II. 9; cfr. n. ai vv. 23-24. Secondo S. Agostino, Dio, nel terzo giorno, dette alla terra soltanto la virtù di produrre le erbe (cfr. *Somma t.*, I, 69); perciò Dante potè credere che effettivamente i semi di tutte le piante fossero stati posti da Dio nel Paradiso di delizie. » *E frutto ha in sè* ecc. par bene alludere a' due alberi della vita e del bene e del male. — *Non si schianta*: cfr. *Purg.*, XX, 45. — 121-126. Ed ora passa a dire la « cagione » dell'*acqua. Non surge*, come i fiumi della terra, *di vena* alimentata dalle piogge; *esce di fontana* inesauribile, alla quale il *voler di Dio* rifonde continuamente tant'acqua, quanta essa ne *versa da due parti.* — *Di vena:* canz. *Io son venuto*, st. 5ª: « Versan le vene le fumifere acque » (d'inverno); *F. di Ces.*, 93: « Ha intorno quatordici fiumi di dolci acque, e queste nascono di fontane e di vene d'alpi. » — *Che ristori* ecc. Il vapore, convertito in acqua dal *gelo*, rifornisce le *vene* ; cfr. *Purg.*, V, 109-111 e 118; XIV, 34. — *Acquista* e *perde lena*, vigore (respiro), secondo che le sue acque crescono o scemano; cfr. *Inf.*, I, 22. — *Salda e certa* : perenne e immutabile; cfr. *Inf.*, XIV, 33. — *Dal voler di Dio* ecc. Cfr. *Purg.* XXIII, 61. — *Da due parti*: questo non sapeva ancora Dante, e non sapevamo noi; due sono i fiumi, non uno. — 127. *Con virtù* : *Purg.*, ivi, 62. — 129. *D'ogni ben fatto*: d'ogni buona azione. *La rende* : la memoria. — 130-132. *Così*: per questa ragione, perchè toglie « memoria del peccato, *quinci*, di qua, si chiama *Letè;* e perchè la rende, *dall'altro lato si chiama Eunoè. Lete* era per gli antichi fiume infernale (cfr. *Inf.* XIV, 131, 136) che toglieva interamente la memoria; cfr. Virgilio, *En.*, VI, 749 segg. *Eunoè* pare

Digitized by Google

Qninci Letè; così, dall'altro lato,
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi, pria, non è gustato.
A tutt'altri sapori, esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor, per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se, oltre promission, teco si spazia.
Quelli, che, anticamente, poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse, in Parnaso, esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice. »
Io mi rivolsi aretro, allora, tutto
A' miei poeti, e vidi che, con riso,
Udito avevan l'ultimo costrutto;
Poi, alla bella donna, torna' 'l viso.

nome foggiato dal poeta unendo insieme *eu*, bene, e *nous*, mente o memoria, parole greche non ignote al Medio Evo; cfr. *Grecismo*, VIII, 119, 225. *Conv.*, II, 4: » La Prima mente... li Greci dicono *Protonoe*. » — *Non adopra*: non opera (cfr. *Inf.*, XXIV, 25), non fa effetto. Bisogna bere all'uno e all'altro fiume. — 139. Breve l'annunzio, perchè Dante ne dovrà « gustare; » ma grande la promessa nell'affermazione gagliarda: *esto è di sopra*, supera tutti. — 134-136. Cfr. *Apocalisse*, XXI, 6: « Io, a chi ha sete, darò gratuitamente della fontana di acqua di vita; » *Purg.*, XXI, 1 segg. Crede d'aver detto quanto basti a soddisfare Dante, senza bisogno d'altre dichiarazioni; pure, *per grazia*, di sua spontanea volontà, gli darà *ancora un corollario*, una giunta. — *Nè credo* ecc. Garbatissima forma di pensiero gentile; se Dante avesse osato, avrebbe interrotto dicendo: Tutt'altro! *Oltre promission*: in più della promessa; cfr. vv. 88-90. *Si spazia*: si estende. — 139. *Poetaro:* cantarono. — 140. *L'età dell'oro* ecc. Cfr. *Inf.*, XIV, 96 n.; *Purg.*, XXII, 148. — 141. *Forse sognaro*: un qualche barlume della vera credenza non mancò ai Pagani. — *In Parnaso:* cfr. *Purg.*, XXII, 65. *Par.*, I, 16. *Esto loco*: un altro *esto* (cfr. v. 133), al quale dà rilievo la voce. — 142-144. Che età dell'oro? Che *primavera* eterna? Che ruscelli di *nettare*? *Qui... qui... è questo*... Opponendo la verità ai sogni, « la bella donna » si esalta. Cfr. Ovidio. *Metam.*, I, 89 segg. « Prima fu l'età dell'oro, che, senza giudici, spontaneamente senza legge, osservava la fede e la rettitudine... Primavera era eterna... La terra.... dava da sè ogni cosa... Scorrevano fiumi di latte e fiumi di nettare. » — *L'umana radice:* il primo uomo; cfr. *Purg.*, XX, 43. — *Di che ciascun dice*: tutti ne parlano come della bevanda degli Dei.

145-147. Or, di quelli, « che anticamente poetaro, » erano i due, che, fermi alla « riva, » stavano ascoltando: che più naturale del rivolgersi di Dante, del *rivolgersi tutto* addietro, per vedere ne' loro volti l'impressione delle parole della « bella donna? » E che più spontaneo del loro riso? Per essi, più che per lui, erano state dette le parole. Certo, quelli furon sogni; questa è la verità maravigliosamente bella. — *L'ultimo costrutto:* l'ultimo periodo.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMONONO.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
« *Beati, quorum tecta sunt peccata!*»
E come ninfe, che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole;
Allor si mosse contra il fiume andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier vo'ta
Per modo, ch' a levante mi rendei.
Nè ancor fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse,
Dicendo: « Frate mio, guarda ed ascolta! »
Ed ecco un lustro subito trascorse,

1. Cfr. G. Cavalcanti, *In un boschetto:* « Cantava come fosse 'nnamorata. » — 2. Finendo di parlare, ricominciò a cantare; cfr. *Purg.*, XXVIII, 41; *Inf.*, XXV, 1. — 3. Canta il *Salmo* XXXI, il salmo della giustificazione: « Beati coloro, ai quali sono state rimesse le colpe, e i peccati de' quali sono stati ricoperti » (perdonati). Il versetto 8 di questo salmo fa parlar Dio stesso: « Io ti darò intelligenza, e t'insegnerò la via, per cui tu hai da camminare: terrò fissi gli occhi miei sopra di te. »

4-6. *Sole per le salvatiche ombre*: sole per le ombre delle selve; così Dafne, « godendo de' luoghi più segreti delle selve... andava dove non eran sentieri; » Ovidio, *Metam.*, I, 475 segg. — *Qual di fuggir lo sole:* affannata dal caldo, cercava ombre Aretusa; ivi, V, 585 segg. Ninfe sole per le selve ombrose, ninfe bianche spiccanti tra 'l cupo del fogliame, e il sole splendente di fuori, all'aperto: rapida la scena, che passa innanzi all'imaginazione, ma piena di incanto. — 7. *Contra il fiume:* in direzione contraria a quella delle acque; cfr. *Purg.*, I, 40. — 8. *Pari di lei:* cfr. *Inf.*, XV, 44. E il fiume li separava. — 9. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 54; XII, 1 n. *Seguitando:* come la donna si moveva, così egli.

10. Non avevan fatto cinquanta passi per uno. — 10. *Dier volta:* cambiarono direzione. — 11. A *levante* aveva la fronte volta quando giunse al limitare della « divina foresta » (*Purg.*, XXVII, 133); dentro di questa, gl'interruppe il cammino il « rio » (ivi 25); andando contro la corrente, dopo una cinquantina di brevi passi, *si rendè a levante* perchè le *rive dier volta:* dunque il « rio, » prima di svoltare, scendeva da settentrione a mezzogiorno, e Dante, risalendone il corso, camminava lungo la riva sinistra. Cfr. vv. 67, 68. Si ricordi che il *levante* del Purgatorio corrisponde al ponente nostro.

13. *Così:* nella nuova direzione, verso levante. — 14. *Tutta si torse*, ella, che camminava con tanta lentezza, che metteva tanta compostezza in tutt' i suoi atti: « gran segno è. » — 15. E le sue parole confermano che qualche cosa di nuovo, di straordinario, sta per accadere: *guarda ed ascolta!*

16-18. *Un lustro:* uno splendore; cfr. *Par.*, XIV, 68. — *Subito:* si leva im-

Digitized by Google

Da tutte parti, per la gran foresta,
Tal, che, di balenar, mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sott'alcun velo:
Sotto 'l qual se, devota, fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
Ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;

provviso e forte di mezzo al verso. *Da tutte parti* aggiunge all'impressione della rapidità quella della vastità, che *per la gran foresta* determina. *Grande* la *foresta*, e tutta illuminata in un attimo. — *Mi mise in forse*, mi fece dubitare che si trattasse d'un baleno. — 19. Si noti l'efficacia rappresentativa di *vien*, di *resta:* d'un subito viene, d'un subito cessa. — 20. *Durando:* tutt' il contrario del *balenare*. — 21. Cfr. *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, st. 2ª: « L'anima mia... sospirando dicea nel pensiero: Ben converrà ecc. » —

22-30. Suono soave, spazio, moto, luce tutt'insieme, in men di due versi. *Ed una melodia dolce* carezza delicatamente gli orecchi e ridesta care impressioni; *correva per l'aer luminoso* apre all'imaginazione vasto e lieto orizzonte. — Preso da tanta dolcezza e letizia, il poeta pensa con vivo rincrescimento che avrebbe *sentite quelle ineffabili delizie prima* d'allora, e *più lunga fiata*, per molto maggior tempo, se *Eva* avesse ubbidito al precetto divino. Ah se ella non avesse colto il pomo!... E, giustamente sdegnato, riprende dentro di sè, biasima *l'ardimento* della prima donna. — *Buon zelo:* cfr. *Purg.*, VIII, 83. — *L'ardimento d'Eva:* « Si trova che la donna parlò prima di tutti, cioè la presuntuosissima Eva, quando rispose al diavolo, che la interrogava ecc. » *V. E.*, I, 4; cfr. *Genesi*, III; *Par.*, XIII, 37 segg. — *Là dove* ecc. Mette in rilievo la gravità del peccato: *ubbidia la terra e 'l cielo*, ma ella non volle ubbidire: era *sola*, quindi non indotta da istigazione o esempio altrui; non basta, era stata creata *pur testè*, quindi innocente; eppure non seppe contenersi, cedette subito alla tentazione. *Star sotto alcun velo*: allude alla modestia e alla compostezza (« onestà ») femminile, delle quali il *velo* è mezzo e segno. *Pur testè:* « si tosto com'ella fu nata, ella fue ingannata; » *Sidrac*, XI. — *Divota*: sottomessa al volere divino. « Devozione è un atto di volontà, per cui l'uomo prontamente si dà a servire Dio; » *Somma t.*, II-II, 82. — *Ineffabili*: « questa è *una* ineffabilità; cioè che la lingua non è, di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace; » *Conv.*, III, 3. *Prima, e più lunga fiata:* sarebbe nato, sarebbe vissuto nel Paradiso terrestre.

31-33. *Primizie:* primi saggi; cfr. *Purg.*, XXXII, 73. « Cose appariscon ... che mostran del piacer del Paradiso; » *Conv.*, canz. II, st. 4. — *Tutto sospeso:* cfr. *Purg.*, XX, 139. — *Disioso* ecc. Cfr. *Conv.*, III, 3: « Dico (del mio amore) disiosamente... a dare ad intendere la sua continuanza e 'l suo fervore. » Eran *tante* le *primizie;* ma, non che saziarlo, accendevano in lui desiderio di cose anche più alte e più belle, come le primizie de' frutti fan desiderare i frutti maturi e più abbondanti. — 34-35. *Dinanzi a noi:* dalla parte d'oriente, dunque; cfr. v. 12. — *Quale un fuoco acceso:* il « lustro » divenne intenso, tutto rosso, quantunque il sole splendesse in cielo. *Sotto i verdi rami*: bisogna imaginare

Digitized by Google

E il dolce suon, per canti, era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie, mai, per voi, soffersi,
Cagion mi sprona ch'io merzè vi chiami.
Or convien ch'Elicona, per me, versi,
E Urania m'aiuti, col suo coro,
Forti cose a pensar, metter in versi.
Poco più oltre, sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea, per distanza, alcun suo atto,
La virtù, ch' a ragion, discorso ammanna,
Sì com'elli eran candelabri, apprese,

lo spettacolo; tutta l'aria come un fuoco sotto il verde della foresta. — 36. *Era già inteso:* da noi. Avevamo *già* capito che la « melodia » era un *canto*.

37-39. Cfr. *Purg.*, I, 8 n. Ora, più che mai prima, ha bisogno dell'aiuto delle Muse, e le invoca devotamente, caldamente — *o sacrosante Vergini!...* — e chiede il loro aiuto come *merzè*, compenso di quanto ha sofferto per esse. *Cagion mi sprona:* non posso farne a meno! — *Le fami* ecc. Paolo, *Lett. II ai Corintii* XI, 27: « Fui... nella fatica e nella miseria, nelle molte vigilie, nella fame e nella sete, nei molti digiuni, nel freddo e nella nudità. » Cfr. M. de' Libri, 27: « Vollio che sappiate ch' i' ho sostenuti grandi freddi e caldi, e quando molti scolari dormiano e posavano, e io vegghiava e pensava. » — 40. *Elicona:* cfr. *Purg.*, XXII, 65 n. *Versi*: delle acque del suo fonte. — 41-42. *Ed Urania* e le altre muse *m'aiutino* a *mettere in versi cose forti a pensare*. — *Urania*: la musa del cielo stellato (ottavo); cfr. M. Capella, I, 27. *Col suo coro:* ella par che sia capo e guida alle altre, alle quali gli antichi assegnavano i cieli inferiori. — *Forti:* difficili; cfr. *Conv.*, IV, 21: « Parlo sì che pare forte a intendere. »

43-45. *Sette alberi d'oro*: maravigliosamente bella la « divina foresta; » ma che tra tanti, vi fossero anche *alberi d'oro*, e non due o tre, ma *sette*, Dante non se lo sarebbe imaginato. Però, avvicinandosi ad essi, conobbe che non erano *alberi*; ed ora, raccontando, avverte subito che il *lungo tratto del mezzo*, la distanza, li falsò, ingannando i suoi occhi. *Falsava nel parere*: « intende dire del parere di fuori, cioè sensuale; » *Conv.*, IV, 8. — *Mezzo*: l'aria. « Acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo, per lo quale all'occhio viene la forma, sia sanza ogni colore. » *Conv.*, III, 9. Cfr. *Somma* t., I, 78: « Alcuni vollero distinguere e numerare i sensi secondo il mezzo:.. aria o acqua o altra cosa simile. » — 46-51. Fattosi più vicino, vide chiaro che i sette alberi erano in verità *candelabri*, e sentì che le *voci* cantavano *Osanna*. Cfr. *Conv.*, III, 3: « Chi guarda col viso per una retta linea, prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. » — *Che l'obbietto comun* ecc. Comune a tutt' i sensi. « Dov'è da sapere che propriamente è visibile il colore e la luce... Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè (anche) altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile, siccom'è la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili (comuni) si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo. » *Conv.* III, 9; Aristo tile, *ell'anima*, II, 9. Cfr. *Somma* t., I, 78: « Tutt' i sensibili comuni si riducono alla quantità. » — *Che 'l senso inganna:* « conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni. » — *La virtù* ecc. Dante, dunque, da lontano, percepì il numero e la grandezza de' « sette alberi; » poi, diminuita la distanza, la forma precisa e il vero esser loro; e ciò mediante « la virtù estimativa » la quale paragona discerne e distingue le « apprensioni » dei cinque sensi « esterni, » e ne trae le « intenzioni. » le nozioni. Cfr. *Purg.*, XVIII, 23; *Par.*, XXVI, 75; *Somma t.*, l. cit. *La virtù* estimativa *ammanna discorso alla ra-*

Digitized by Google

E, nelle voci del cantare, *Osanna!*
Di sopra fiammeggiava, il bello arnese,
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
lo mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si moveano, incontro a noi, sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: « Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò, che vien diretro a lor, non guardi? »
Genti vid'io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor, di qua, giammai non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,

gione, raccoglie, per così dire, i materiali, su cui la ragione esercita poi l'attività sua. Secondo S. Tommaso, « quella, che negli altri animali è detta estimativa naturale, nell'uomo si dice cogitativa... ed anche ragione particolare » per distinguerla dalla « ragione « intellettiva, » che volge l'attività sua alle nozioni universali. *Discorso*: lo scorrere, il passare celeremente da una cognizione ad alta. Cfr. *Somma t.*, II-II, 8: « Il discorso della ragione sempre comincia dall'intelletto e termina all'intelletto; infatti ragioniamo procedendo da alcune cose intese; e allora si compie il discorso della ragione quando perveniamo a intendere ciò, che prima era ignoto. » — *Candelabri:* Dante comincia qui a giovarsi delle visioni di Giovanni apostolo. *Apocalisse*, I, 11-12, 20: « Rivolto che fui, vidi sette candelieri d'oro... e i sette candelieri sono le sette chiese » dell'Asia (Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea). Molte e belle cose dirà Dante de' *candelabri*, che Giovanni non disse, e darà loro altro significato.

51-53. *Di sopra:* nella parte superiore. L'impressione vaga, che *fiammeggiava* suscita. riceve rilievo dal paragone: *più chiaro che luna* piena *a mezza notte* pel cielo sereno; e il paragone acquista una dopo l'altra le sue determinazioni, ma rapidamente. Prima la bella imagine della *luna* chiara per gli spazi celesti purissimi; e poi l'ora, quando ogni traccia del chiarore solare è sparita, *di mezza notte*; e subito, in fine, la fase, *nel suo mezzo mese*, quando si mostra illuminata tutta intera. Diversa la fase, diverso l'aspetto della luna nel XVIII, 76-78, del *Purg.*, la luna « tonda, « senz'altro, nel XXIII, 19; cfr. *Inf.*, XX, 127. — *Il bell'arnese:* il bell'ornamento tutt'e sette i candelabri insieme; cfr. *Inf.*, XX, 70. — *Mezzo mese:* cfr. *Purg.*, VI, 143.

55-57. Ritrae l'*ammirazione* e lo *stupore* in atto. Chi è *pieno di ammirazione* si volge pronto a cercar nel viso altrui le proprie impressioni; chi prova *stupore* lo manifesta negli *occhi*. *Vista carca di stupor:* cfr *Purg.*, XVII, 52.

58. *Rendei l' aspetto:* tornai a guardare; cfr. v. 149. *All'alte cose:* alle « luci » (v. 62), che splendevan « di sopra. » — 60. *Vinte* nel « muoversi tardi. » Altrove (*Purg.*, XXVIII, 57) la vergine, « che avvalla gli occhi onesti; » qui le *spose novelle*, che vanno per via lente lente, tutte raccolte in sè per pudore, e quasi vergognose d'esser guardate. Il paragone, che deve servire a rappresentare la tardità con cui avanzavano i candelabri, giunge inaspettato, e ferma l'attenzione a sè stesso prima di apparire, com'è, appropriato.

61-63. Perchè guardi con tanto desiderio solo le *vive luci?* Cfr. *Inf.*, V, 125. — 63. Cfr. *Purg.*, X, 46; *Par.*, XXIII, 70-72.

64-66. *Genti... vestite di bianco:* altro non discerneva per la distanza. — *Venire appresso* ai candelabri, come da essi guidate. — *Di qua*, in terra, *non* ci fu *giammai tal candore;* cfr. *Purg.*, XXVIII, 28.

67-69. *L'acqua splendeva*, per le « vive luci, » dal *sinistro fianco* mio, che camminavo a ritroso della corrente (cfr. v.

Digitized by Google

S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io, dalla mia riva, ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante:
Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,

11 n.), e *anco, come specchio,* mi *rendea* la parte sinistra della mia persona. *S'io riguardava in lei:* certo, senza volerlo.

70-71. Quando, tra i candelabri e me, non ci fu altra distanza che la larghezza del *fiume;* giunti i candelabri, dall'altra riva, dirimpetto al luogo, dove io ero giunto. — 72. *Ai passi diedi sosta:* mi fermai.

73-78. Le *fiammelle lasciando dietro a sè l'aer dipinto, distinto di sette liste,* con i *colori* dell'arco baleno, parevano tanti *pennelli tratti* su parete o su tavola e perciò inclinati da un lato: ai tempi di Dante, su tela si dipingeva poco. *Dipinto, liste, colori* non consentono di credere che *pennelli* non indichi qui i *pennelli* de' pittori; la forma del mazzetto di setole del pennello, quando è intriso di colore, ha la più grande somiglianza con quella della fiamma d'un lume; e la fiamma, all'aria aperta, si piega. — *Liste:* righe, strisce; cfr. Purg., IV, 42. — *Fa l'arco il sole:* cfr. *Purg.*, XXV, 91-93. *Ezechiele,* I, 27-28: « Vidi come un fuoco, che risplendeva all'intorno. Qual è l'aspetto dell'arco baleno allorchè formasi nella nube in un dì piovoso, tal era l'aspetto del fuoco: che risplendeva all'intorno. » — *Delia:* Diana (la luna), nata con suo fratello Apollo a Delo; cfr. *Purg.*, XX, 130-32; *Lett.* VI, 2: « affinchè se doppia fosse Delia nel cielo, vi fosse doppio anche Delio? » — *Il cinto:* l'alone; cfr. *Par.*, XXVIII, 23.

79-81. *Ostendali:* stendardi. *Questi ostendali* erano le « liste » di luce colorata, che le fiammelle si lasciavan *dietro,* (v. 74) non le fiammelle stesse de' candelabri; perciò male si è creduto che *ostendali* stesse qui per « pennelli, » e che, per conseguenza, « pennelli » fosse usato nel senso, che pure ebbe, di piccole bandiere. — *Eran maggiori che la mia vista:* la loro lunghezza « vincea la vista » mia; cfr. *Purg.*, IV, 40. — *Quanto allo mio avviso:* se devo dirvi ciò, che mi parve. — *Quei di fuori,* il primo e l'ultimo de' sette, *distavan* tra loro *dieci passi.* — La processione, che Dante vien descrivendo, rappresenta simbolicamente l'origine e la costituzione della Chiesa. La Chiesa fu fondata da Cristo predicando il Vangelo, « la buona novella del regno celeste, » la quale è principalmente contenuta nelle sette beatitudini del « sermone della montagna. » Nell'ardua salita su per il monte del Purgatorio, Dante le ha udite cantare dagli angeli, a una a una; cfr. *Purg.*, XII, 110; XV, 38 ecc Le sette beatitudini sono come il « frontespizio » e come « lo statuto fondamentale » del Vangelo, e quindi, della Chiesa Cristiana: ognuna di esse ha due parti, l'enunciazione del merito, che mostra all'uomo che cosa deve fare per conseguire il premio eterno, e la promessa del premio. La legge nuova bandita da Cristo succedette alla legge vecchia, al Decalogo. Tutto questo rappresenta Dante ne' sette candelabri, con cui comincia la processione: i candelabri corrispondono alle beatitudini, (cfr. *Purg.*, XXXII, 98-99), le fiammelle ai meriti, le « liste » belle, di lunghezza infinita, ai premi. Lo spazio di dieci passi da uno degli « ostendali » di fuori all'altro, significa il Decalogo, che fu « via » al Vangelo. Cfr. *Somma* t., I-II, 69.

82. *Diviso*: divisare, franc. *deviser*, significò, in generale, esporre a parte a parte e, quindi, descrivere, raccontare. Cfr. *Milione*, XIV: « Qui divisa della provincia di Erminia; » *Tav. rit.*, CXXV: « Lo conobbe alle insegne, che Astore divisato gli avea. » — *Ventiquattro seniori*: Giovanni li vide seduti in trono, vestiti di

Digitized by Google

Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: « Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno, in eterno, le bellezze tue! »
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette;
Sì come luce luce, in ciel, seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che, a questa, non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide, dalla fredda parte,
Venir, con vento, con nube e con igne;
E quali i troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo che, alle penne,
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio, dentro a lor quattro, contenne

bianco, con corone d'oro in capo; *Apocalisse*, IV, 4. Questi vecchi simboleggiano i ventiquattro libri del Vecchio Testamento, secondo il computo, che comprendeva nel numero il *Libro di Ruth* e le *Lamentazioni di Geremia;* cfr. S. Girolamo, prefazione alla versione latina della Bibbia.

85-87. I « seniori » dell'*Apocalisse* dicevano: « Santo, Santo, Santo il Signore, il Dio Onnipotente ecc. » Il canto de' seniori di Dante ricorda da vicino le parole dell'*Ave Maria:* « Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre. »

88-90. Passati che furono i « seniori » su la riva dirimpetto. — 91. *Sì come luce seconda luce in cielo:* come a stella segue stella; cfr. *Purg.*, XVI, 33. — 94. *Pennuto:* cfr. *Inf.*, XIII, 14. — 95-96. *Argo* (*Purg.*, XXXII, 64-66) aveva cento occhi, de' quali due alla volta si riposavano, mentre tutti gli altri facevan guardia, attenti; cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 625 segg. — 97-99. *Più non spargo rime* ecc., non ci spendo più parole, perchè, dovendo descriver le altre cose, che vidi, qui non posso andar più per le lunghe. — 100-102. *Ezechiele,* I, 4 segg., X, 20: « Ed ecco un turbine di vento, che veniva da settentrione, e una nube grande, e un fuoco, che in lei s'immergeva, e uno splendore intorno ad essa... e in mezzo a quel fuoco la rappresentazione di quattro animali... Avevano somiglianza d'uomo. Ciascuno avea quattro facce, e ciascuno avea quattro ali. I loro piedi, piedi diritti, e la pianta dei loro piedi come la pianta di un vitello, e gettavano scintille... E le mani di uomo sotto le loro ali ai quattro lati... E faccia di lione avean tutti quattro alla loro destra parte; la faccia di bue avean tutti quattro alla sinistra parte, e al di sopra di essi quattro era la faccia dell'aquila... Erano a vederli come carboni ardenti di fuoco e come accese faci ecc.... E io conobbi che erano i Cherubini. » I quattro animali ricompaiono in più sobria descrizione nell'*Apocalisse,* IV, 6 segg., con sei ali ciascuno, « e all'intorno e di dentro pieni d'occhi. » — *Igne:* lat., fuoco. — 103-105. *Alle penne Giovanni è meco:* Giovanni li dipinse « pennuti di sei penne, » come li vidi io. — *Da lui si diparte:* si allontana da Ezechiele. — I quattro animali rappresentano gli evangelisti, Matteo, Marco, Luca e Giovanni, « quadriga del Signore e vero Cherubino, che s'interpreta moltitudine di scienza; » S. Girolamo, l. cit.

106-108. *Lo spazio* è il soggetto: nello spazio fra i quattro animali stava *un carro*

Digitized by Google

Un carro in su due rote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato, venne.
Esso tendea in su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma, di carro così bello,
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol, che, sviando, fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

rionfale su due ruote, una biga. Il carro è simbolo della Chiesa; la ruota di destra rappresenta i sacerdoti dati alla vita contemplativa, « più eccellente e più divina; » la sinistra, tutti gli altri fedeli, dati alla « vita attiva, cioè civile, » alla « cura famigliare e civile. » *Conv.*, II, 5; I, 1. — *Grifon:* grifone, uccello favoloso, mezzo aquila e mezzo leone. Qui simboleggia Cristo; ma fu anche considerato come simbolo del demonio. *Bestiario umbro*, 33: « Veramente fatto è lo Grifone De bestia e d'uccello semiliante; L'areri parte (la parte posteriore) sì come leone, Davante sembla l'aquila volante; Fortissimo, secondo la façone, Ha vista sotile, leggieri è alante... Per lo Grifone entendo lo nemico. » M. Polo racconta di aver sentito parlare degli « uccelli grifoni » nell'isola di Madagascar; ma, soggiunge, « non sono così fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo lione; ma sono fatti come aguglie, e sono grandi... E' pigliano lo leonfante e portanlo suso nell'aiere... Quegli di quella isola si chiamano quell'uccello rut, ma, per la grandezza sua, noi crediamo che sia uccello grifone. » *Milione*, CLXVIII. La scultura medioevale fece frequente uso della figura del grifone; l'insegna della città di Perugia è il « grifo. » — 109-111. *Tendea su:* come gli animali di Ezechiele, I, 11: « Le loro facce e le loro ali si stendeano all'insù: due ale di ciascuno di essi erano egualmente distese. » — *Tra le tre* ecc. Il grifone, avanzandosi, tendeva le ali una tra la *lista* di mezzo, cioè la quarta, e la terza, e l'altra tra la quarta e la quinta: così l'ala destra s'interponeva tra la *mezzana* e *tre liste*, l'ala sinistra tra la *mezzana* e *tre* altre *liste*. — *A nulla:* a nessuna *lista*. *Fendendo* l'aria; cfr. *Purg.*, VIII, 106. — 112. Erano « maggiori che la vista; » cfr. vv. 79-80. Suppongo che un'ala significhi la parola e l'altra la vita Cristo. Con la parola « ci rivelò la verità soprannaturale e a noi necessaria, » con la vita « dette alla chiesa militante l'idea e l'esempio. » Cfr. *Mon.*, III, 14, 15. La lista *mezzana* corrisponde alla quarta beatitudine, che esprime la più alta perfezione morale, il desiderio disinteressato, vivo, ardente del bene, e la soddisfazione di esso: « Beati quelli, che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati. Cfr. *Mon.*, I, 13: « Vivere in pace è il principal bene degli uomini, e questo si ottiene principalmente per mezzo della giustizia. » 113-114. *Quanto era uccello*, la parte davanti, *avea membra d'oro; l'altre*, quanto era leone, erano *bianche, miste di vermiglio*. Il Grifone rappresenta la doppia natura di Cristo, che, figliuol di Dio, assunse forma umana, s'incarnò. Bianco misto di vermiglio è il colore della carne; cfr. *Purg.*, XIX, 15. Dante non seguì, se la conobbe, l'interpretazione d' Isidoro, *Etimologie*, XII, 2: « Cristo è leone perchè regna ed ha la fortezza; aquila, perchè, dopo la risurrezione, risalì al cielo. »

115-120. Passa a dire del *carro*, dopo aver descritto il Grifone, che lo tirava. Era un « carro trionfale » (v. 107); ma *così bello* non fu mai costruito, nemmeno quando *Roma* onorò del trionfo Scipione Affricano (cfr. *Purg.*, XXII, 97 n.) e *Augusto* (*Inf.*, I, 71; *Par.*, VI, 73); nè basta, perchè lo stesso carro del sole parrebbe *povero* al confronto. — *Quel del sol*: no, nemmen quello, quantunque abbia d'oro l'asse, il timone, il cerchio delle ruote, d'argento i raggi, tutto gemmato il giogo; cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 107 segg. *Quel del sol, sviando*, uscendo dalla via buona « quando Fetonte abbandonò li freni » (*Inf.*, XVII, 107), fu arso da *Giove*, che, mosso dall'*orazion devota* della Terra, lo fulminò. Cfr. Ovidio, l. cit., 279 segg. — *Com-*

Digitized by Google

Tre donne, in giro, dalla destra rota,
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora, dentro al foco, nota;
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa.
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e, dal canto di questa,
L'altre toglican l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra, quattro facean festa,

busto: Ovidio dice che Giove spense il fuoco col fuoco. Cfr. *Inf.*, I, 75. — *Arcanamente:* « nell'abisso del suo consiglio; » cfr. *Purg.*, VI, 121. Anche nella *Lett.* VIII, 4, Dante, col carro della Chiesa, ricordò il carro del sole: « Voi (i cardinali italiani), trascurando di condurre il carro della sposa del Crocifisso per la via manifesta, deviaste (usciste dall'orbita) non altrimenti che Fetonte, il cocchiere incapace. »

121-126. *Tre donne*: le virtù intellettuali o speculative, Intelletto, Sapienza e Scienza; cfr. *Purg.*, VIII, 91-93 n., Aristotile, *Etica*, VI, 5, e il comm. di S. Tommaso. « Intelletto qui si prende non per la stessa potenza intellettiva, ma per un certo abito col quale l'uomo... conosce naturalmente i principi indimostrabili. » Per esempio, « poi che si sa che cosa è tutto e che cosa è parte, subito si sa che ogni tutto è maggiore della sua parte. » La Sapienza conosciuti i princìpi, li considera in sè stessi, ne mostra la verità; la Scienza trae da essi le conclusioni, ne fa la dimostrazione. Cfr. *Somma t.*, I, 14; I-II, 56-57; II-II, 8-9, 45. *Venian dalla destra rota* del carro per due ragioni, 1ª: perchè in quanto « perfezionano la ragione, » sono « più nobili » delle cardinali, che « perfezionano l'appetito; e sono « più degne, » in quanto non dirette a fini pratici; 2ª perchè la *destra rota* rappresenta i religiosi, dati alla vita contemplativa. Cfr. *Somma t.*, I-II, 66. — *Venian danzando*: la danza è manifestazione di letizia. — *L'una tanto rossa che a pena fora nota*, sarebbe stata scorta, distinta, dentro al fuoco; *l'altra* come se *le sue carni e l'ossa* fossero state *fatte di smeraldo*, verdissima; la terza, che *parea neve testè mossa*, recente, bianchissima. Le virtù, sia morali, sia intellettuali, in quanto da Dio stesso rese superiori alla misura comune, ci rendon capaci di ascendere « alla cognizione » di lui e delle cose da lui fatte, sono dette dai teologi « doni » dello Spirito Santo; cfr. *Purg.*, XXXII, 98-99 n. « Per via teologica si può dire che, poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. E perocchè da ineffabile carità (amore) vengono questi doni, e la divina carità sia appropriata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono doni di Spirito Santo, li quali, secondo che li distingue Isaia profeta (XI, 2) sono sette: cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. » Come « doni, » Sapienza, Intelletto e Scienza corrispondono alle virtù teologali quasi a loro cagioni o « radici, » Sapienza alla Carità, Intelletto alla Fede, Scienza alla Speranza; cfr. *Somma t.*, II-II, 8, 45. Per questa ragione ognuna delle « donne » ha il colore della virtù teologica, a cui corrisponde: è rossa la Sapienza; bianca quella, che rappresenta l'Intelletto, verde la Scienza. — 127-129. Così ballavano (carolavano) le donne nel Medio Evo, a tondo, tenendosi per mano, al canto di una « ballata. » Mena la danza quando la donna *rossa*, quando la *bianca:* « uno de' doni non può essere perfetto senza l'altro » (*Somma t.*, I-II, 68); la Sapienza e l'Intelletto sono superiori alla Scienza, che « è solo intorno alle cose umane o create. » Solo la donna *rossa* canta, e cantando dà norma ai passi delle altre: la Sapienza, che considera la causa altissima, cioè Dio, per la quale si giudicano le cause inferiori, « giudica di tutte le altre virtù intellettuali, ed a lei spetta ordinarle tutte; ed essa è quasi architettonica rispetto a tutte. » *Somma t.*, I-II, 66. La donna rossa canta « come donna innamorata » (v. 1): il gaudio del bene spirituale in sè considerato procede principalmente dalla Carità (amore); *Somma t.*, II-II, 28.

130. *Dalla sinistra:* la ruota sinistra rappresenta i Cristiani dati alla vita attiva. *Quattro:* le virtù cardinali o morali, Prudenza, Temperanza, Giustizia e Fortezza, che riguardano essenzialmente la vita attiva. La Prudenza è perfezionata dal Consiglio, la Temperanza dal Timore, la Giustizia dalla Pietà, la Fortezza dalla Fortezza. Come virtù, « si connettono a vi-

Digitized by Google

In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe', ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta,
Tal, che, di qua dal rio, mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
E, diretro da tutti, un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette, col primaio stuolo,
Erano abituati; ma di gigli,
D'intorno al capo, non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:

cenda nella Prudenza; » come doni dello Spirito Santo, nella Carità (*Somma.*, *t.*, I-II, 68): perciò le quattro donne sono *vestite di porpora*, colore della Carità, e fanno *festa*, danzano *dietro al modo* della Prudenza, come questa le conduce. « Essa è conducitrice delle morali vertù, e mostra la via per che elle si compongono; e senza quella essere non possono; » *Conv.*, IV, 17. La donna *ha tre occhi in testa*, perchè, « come dice Cicerone nella sua *Rettorica (Dell'Invenzione*, II, 53), alla Prudenza si richiede memoria delle cose passate, conoscenza delle presenti e provvidenza delle future. » *Somma t.*, III, 11; cfr. *Conv.*, IV, 27, dove il passo di Cicerone è tradotto.

133. Dopo il gruppo descritto, Grifone, carro e donne. *Pertrattato:* cfr. *Inf.*, XI, 80. — 131. *Dispari*: di foggia differente; cfr. *Purg.*, XI, 28. — *Onesto e sodo:* dignitoso e intero (grave), cfr. *Purg.*, III, 11; *Inf.*, XXX, 28, dove *sodo* rima con *nodo*, come qui.

136-138. *Quel sommo Ippocràte* (*Inf.*, IV, 143), « fu il più savio uomo in medicina, che uomo potesse trovare in tutte terre; » *Sette savi*, 22. Fu, dice Dante, *fatto dalla natura* per sanare gli uomini, e facendolo, dimostrò di averli *cari* più degli altri *animali*. Quello de' due vecchi, che *si mostrava alcun de' famigliari d'Ippocrate*, pareva medico, rappresenta il libro degli *Atti degli Apostoli*, composto dall'evangelista Luca. « Pare che gli *Atti degli Apostoli*, narrino la nuda storia ed espongano l'infanzia della Chiesa; ma se considereremo che Luca autore di essi fu medico, comprenderemo insieme che ogni sua parola è medicina all'anima languente. » S. Girolamo, pref. cit.

139. *L'altro:* rappresenta le *Lettere* di S. Paolo. *La contraria cura:* non di guarire, ma di ferire. — 140. *Con una spada* si suol dipingere o scolpire « l'apostolo delle genti, » perchè la sua parola pungeva e tagliava; cfr. *Purg.*, XXXI, 2-3. *Lucida*, bene affilata la *spada*, e *acuta*: si noti il tono secco e rapido, che hanno qui i due *u* tra consonanti, e il tono diverso dell' *u* di *paura*. — 141. *Di qua dal rio:* quantunque fossi *di qua* ecc., abbastanza lontano.

142. *Quattro:* le *Lettere* degli apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda. *In umile paruta:* ci sono giunte tre sole, e « succinte » lettere di Giovanni, due di Pietro, una di Giacomo, e « Giuda lasciò una lettera brevissima. » S. Girolamo, l. cit. — *Paruta:* cfr. *Purg.*, XXV, 100. — 143-144. *Diretro da tutti*: finisce il *Nuovo Testamento* con l'*Apocalisse* personificata nel *veglio solo;* cfr. *Purg.*, I, 31. — *Dormendo:* l' *Apocalissi* narra cose vedute e udite in visione. — *Con la faccia arguta*: « ogni parola cela molteplici sensi; » S. Girolamo, l. cit. Cfr. *Purg.*, XIII, 78.

145-147. *Questi sette* dietro il carro *erano abituati*, avevan l'abito bianco, come i ventiquattro, che lo precedevano (v. 65); ma non coronati *di gigli* (v. 84). — *Brolo:* boschetto. Antica ballata: « Oi bel lusignolo, torna nel mio brolo. » — 145-147. *Anzi aspetto poco lontano avria giurato che* i sette *ardesser tutti di rose e*

Digitized by Google

Giurato avria, poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando il carro, a me, fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime insegne.

d'altri fior vermigli di sopra da' cigli, in fronte. — *Aspetto*: vista; cfr. v. 58. — *Giurato avria*: cfr. *Purg.*, X, 40.

151-153. *Un tuon s'udì:* improvviso e forte. — *Genti degne*: cfr. *Purg.*, III, 100. *L'andar più*: cfr. *Purg.*, XXVIII, 25. — *Interdetto*: vietato; cfr. *Purg.*, XXIII, 100. — 154. *Con le prime insegne:* quando i candelabri si fermarono. Ed ora, lasciando stare il significato simbolico, ricordiamo rapidamente ciò, che il poeta ci ha mostrato. Quei sette candelabri, che paiono da lontano alberi d'oro; quelle fiammelle altissime, che lasciano dietro a sè, nell'aria, sette liste de' colori dell'iride; que' ventiquattro seniori vestiti di bianco e coronati di gigli — que' quattro animali strani, pennuti ognuno di sei ali seminate di occhi — quel grifone mezzo aquila e mezzo leone, mezzo oro e mezzo carne, che leva le ali al cielo — quel carro trionfale bellissimo — le donne danzanti alle ruote, tre da un lato, bianca, rossa e verde, quattro dall'altro tutte vestite di porpora — il vecchio in abito da medico e il suo compagno terribile con la spada lucente e acuta in mano — i quattro in umile aspetto, e l'ultimo, che viene dormendo, con la faccia arguta, tutti e sette coronati di rose e d'altri fiori vermigli — e l'andar loro lentissimo per la divina foresta, lungo il fiume limpidissimo, e il canto grave de' vecchi, e il canto giocondo della donna *vossa*, e il tuono, che ferma la lunga processione d'un tratto; destano via via stupore, rispetto, ammirazione, compiacimento, e lascian da ultimo impressione profonda di spettacolo nuovo, magnifico, solenne.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMO.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso, mai, seppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo;
E che faceva, lì, ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace,
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace.
Ed un di loro, quasi da ciel messo,
« *Veni, sponsa, de Libano!* » cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;

1-9. Quando i sette candelabri si fermarono, al segno dato dal tuono, i ventiquattro seniori si volsero al *carro*. Chiama *settentrion del primo cielo*, dell'empireo, sede de' beati, i candelabri, perchè questi (cfr. *Purg.*, XXIX, 79-81 n.) rappresentano le sette beatitudini evangeliche, le quali guidano i Cristiani al loro fine supremo, che è la beatitudine celeste, come il *settentrione più basso*, le sette stelle del Carro o dell'Orsa (cfr. *Purg.*, I, 30, IV, 65 e le n.) guidano *al porto* il pilota. — *Settentrion del primo cielo:* cfr. *Purg.*, XXVIII. 104 n. — *Che nè occaso* ecc. Non tramontò nè sorse mai, nè fu velato da *altra nebbia che di colpa*. La verità manifestata nelle beatitudini evangeliche è divina, eterna; il peccato impedisce che sia conosciuta e seguita. — *Faceva lì* ecc. Mostrava a ciascuno quel che dovesse fare. — *Come il più basso face accorto* ecc: le stelle del settentrione stanno ferme al vertice del mondo, » al polo, nel cielo stellato, più basso dell'empireo. — *Qual gira timon:* qualunque pilota. Frequentissime le similitudini tratte dal settentrione e dal marinaio, che lo guarda; cfr. *Inf.*, XV, 55-56 n.; Sordello, *Aitan:* « Come la tramontana guida in mare la nave » ecc. — *Fermo s'affisse:* cfr. *Purg.*, XIII, 33. — *La gente verace*: i libri del Vecchio Testamento, come quelli del Nuovo, « ci manifestano la verità soprannaturale; » *Mon.*, III, 16. *Venuta prima* ecc. Cfr. *Purg.*, XXIX, 64-65, 83. — *Come a sua pace:* la pace acqueta il desiderio; cfr. *Purg.*, III, 74 n.

10-12. *Ma di lor*: quello, che rappresentava il *Cantico de' Cantici*, onde (IV, 8) è tolto il passo citato in latino: « Vieni dal Libano, o mia sposa. » — *Quasi da ciel messo:* cfr. v. 18; *Inf.*, IX, 85). — *Tre volte:* il testo biblico, dopo la prima apostrofe, ha: « vieni dal Libano, vieni. »

13-15. *Al novissimo bando:* all'ultimo, quello del giudizio universale. « Lo stesso Signore, al comando e alla voce dell'Arcangelo, e al suono della tromba di Dio, scenderà dal cielo; e quelli, che in Cristo (nella fede di Cristo) son morti, risorgeranno i primi. » Paolo, *Lett. I ai Tessalonicesi*, IV, 14; cfr. *Inf.*, VI, 94-95. — *Surgeran presti:* nella risurrezione, quel, che avverrà « subitamente » per virtù divina, sarà immediato; e quel, che avverrà per

Digitized by Google

Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: « *Benedictus, qui venis!* »
E, fior gittando di sopra e d' intorno,
« *Manibus o date lilia plenis!* »
Io vidi già, nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel, di bel sereno, adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio la sostenea lunga fiata:

ministero degli angeli, sarà « in tempo impercettibile. » *Somma t.*, III *Suppl.*, 78. L' accento cade forte su *presti*. *Caverna:* sepolcro, tomba; cfr. *Purg.*, XII, 61. « Verrà tempo, in cui, tutti quelli, che sono ne' sepolcri, udiranno la voce del Figliuol di Dio, e usciranno fuora, quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere ecc. » Giovanni, V, 28-29. — *La rivestita voce* ecc. « Ciascun... ripiglierà sua carne e sua figura » (*Inf.*, VI, 98; cfr. *Par.*, XIV, 43), e, ripigliando con esse la *voce*, intonerà con giubilo l'alleluia, canterà: « Lodate il Signore,. » I *beati*, riprendendo i corpi, diverranno più perfetti e così « conseguiranno l'ultima; felicità. » Cfr. *Somma c. i g.*, IV, 79. *Inf.*, VI, 108 n. Ardito ed efficace questo *rivestita voce*; giocondo, alto, prolungato il suono di *alleluiando*. Cfr. « osannar; » *Par.*, XXVIII, 94. — 16. *La divina basterna:* il carro tirato dal grifone: l'accento, spostato dalla sesta alla settima sillaba, dà singolare rilievo a *divina*. — 17-18. *Ad vocem tanti senis*, alla voce di tanto vecchio, *si levar cento ministri e messaggier di vita eterna*. L' accento cade forte su *cento*. A quella voce, non si sa come, spettacolo improvviso e stupendo, il carro si popolò di angeli, che si levaron così *presti* come faranno i beati al suono della tromba del giudizio finale. — 19-21. Dicevano le parole, con cui le turbe di Gerusalemme salutarono Gesù: « Benedetto colui, che viene nel nome del Signore » (Matteo, XXI, 9); e gettavan fiori sopra di sè e intorno a sè; e dicevano le parole, con cui Anchise, nell' *Eneide* (VI, 883), chiedeva fiori per onorar l'ombra di Marcello: « Datemi gigli a piene mani! » Chi è, che i santi vecchi invocano così? Chi è, che gli angeli salutano così, con la voce e con i fiori?

22-27. Il poeta ritarda la soddisfazione alla nostra curiosità; vuol prima compiere il quadro; vuole che la nostra imaginazione veda, com' egli vide, la mirabile scena; veda, com' egli vide, apparire l' invocata, l'aspettata, *dentro a una nuvola di fiori*, che *saliva* « di sopra » *dalle mani angeliche*, e *ricadeva giù, dentro e di fuori* del carro. E, interrotto il racconto, ci mette innanzi uno de' più belli spettacoli della natura, lentamente, una pennellata dopo l' altra, come per lasciarci il tempo di guardarle, di ammirarle ad una ad una. Comincia il giorno; la parte orientale del *cielo* è *tutta rosata*, l' *altro ciel adorno di bel sereno;* il sole nasce con la *faccia ombrata sì che, i vapori* temperando i raggi, l' occhio può sostener la vista di esso, più che non possa di solito, a lungo. *Io vidi già* ci trasporta d'un tratto lontano dal Paradiso terrestre; *la parte oriental* ci dà come l' impressione del distendersi placido di vastissimo spazio; *tutta rosata* veste quello spazio del giocondo color delle rose. Nell' altra immensità del cielo, splende mitemente il *bel sereno;* dipinto in un verso dolcissimo, all' orizzonte si mostra il sole in modo insolito, con insoliti accenti e con insolita pausa ritratto — *e la fàccia del sol... nàscere ombrata...* E dalla tardità di *sostenea*, di *lunga fiata*, traspira la maraviglia e l'attenzione intensa dello spettatore, che può tener fisso *l'occhio* nel sole. — *Rosata:* cfr. *G. di Troia*, III, 2: « levandosi l' aurora con gli splendori rosati. » *Ombrata:* cfr. *Conv.*, III, 9; « le stelle... d' alcuno albore ombrate. » — *Per temperanza di vapori:* cfr. *Inf.*, XXIV, 2 n. — « Quando lo sole appare per lo tempo della secchità... avrà levato grandissima quantità di vapore... e allora li suoi raggi non offenderanno al viso; imperciò che non potrà passare la quantità nè la spessezza di quelli vapori, sì che l' occhio potrà guardare al corpo del sole senza lesione, e vedrassi lo suo corpo grandissimo e grosso come lo fuoco. » Ristoro, VIII, 13. — 28-33. Quel che, nella natura, fanno *la parte orientale rosata* e *l' altro cielo sereno*, nello spettacolo presente fanno *i fiori*. Tutto un

Digitized by Google

Così, dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva in giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d'uliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che, alla sua presenza,
Non era, di stupor, tremando, affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che, nella vista, mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,

terzetto ritrae prima il loro insieme indistinto, poi il loro salire e ricadere *dentro e di fuori* del carro; e la voce dà rilievo a *nuvola*, a *saliva*, a *ricadeva giù*, e s'affretta a soggiungere: *dentro e di fuori*. Di mezzo all'oriente rosato *il sole;* dentro alla *nuvola di fiori* una *donna; la faccia del sole ombrata*, il volto della *donna* coperto di *velo candido* sormontato da ghirlanda d'olivo. — De' vv. 31-33, i primi due presentano staccati l'un dall'altro i particolari, come il poeta li coglie, l'un dopo l'altro — un *velo*, una *ghirlanda*, una *donna*, un *verde manto;* il terzo, invece, corre quasi tutto d'un fiato, rapidissimo. Spicca nel mezzo, e pare guizzo di voce corrispondente a guizzo della persona del poeta, *dònna m' apparve.* — *Candido, verde, fiamma viva;* i colori stessi di Dio; cfr. *Par.*, XXXIII, 116-117.

34-39. Una donna con velo candido, con manto verde, con veste quale fiamma viva; altro non scorse, e bastò perchè egli sentisse la presenza di colei, che aveva amata, che da dieci anni (*Purg.*, XXXII, 2) era salita al cielo, e, con la presenza di lei, tutta la *gran potenza* dell'*antico amore*, come se *cotanto tempo* non fosse trascorso, come se la morte non gliel'avesse mai tolta. *Già cotanto tempo — di stupor, tremando, affranto — sanza... aver più — per occulta virtù:* una serie di note vigorose e pur contenute, mette capo agli squilli alti, sonanti *d'antico amor*, di *sentii*, e al gran colpo finale: *la gran potenza.* — *Di stupor, tremando, affranto:* quando « agli occhi suoi apparve » la prima volta Beatrice, « in quel punto... lo spirito della vita, lo qual dimora nella secretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia negli menimi polsi orribilmente; » *V. N.*, I. Poi, spinto dal l'amore a cercar di vederla, se levava gli occhi per guardare, gli si cominciava nel cuore un gran tremito: la vista di lei « disconfiggea la sua poca vita; » « non potea sostenere la sua presenza degli occhi. » Ivi, XVI, XVIII. — *Per occulta virtù* ecc. Questa *virtù* non gli era ignota. Cfr. *V. N.*, XIV: « Mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto de la sinistra parte, e discendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente... e, temendo non altri fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. » E XXIV: « Avvenne, un die, che, essendo io pensoso in alcuna parte, e io mi sentii venire un tremito nel cuore, come s'io fosse stato presente a questa donna... E... vidi venire la mirabile Beatrice. » — *D'antico amor* ecc. Cfr. canz. *Io sento:* « Io sento sì d'amor la gran possanza. »

40-43. « Lo spirito mio sentì l'occulta virtù; » *l'alta virtù mi percosse nella vista:* si badi alla differenza tra « sentì » e *mi percosse.* — *Trafitto:* « Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova, N'escono spirti d'amore infiammati, Che feron gli occhi a qual, che allor la guati; » *V. N.*, canz. *Donne, che avete*, st. 4. *Prima* ecc. Mentre ero ancora fanciullo. Quando la vide la prima volta, egli era « quasi alla fine del suo nono anno. » Cfr. *V. N.* I: « Nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; » XII: « Tu (dice Amore a Dante) fosti suo tostamente della puerizia sua. » — 44-46. *Volsimi alla sinistra:* Dante, fermo, guardando al carro, che gli era dirimpetto su l'altra riva (cfr. *Purg.*,

Digitized by Google

Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicer a Virgilio: « Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma! »
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè; Virgilio, dolcissimo padre;
Virgilio, a cui, per mia salute, die'mi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che, lagrimando, non tornasser adre.
« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada! »

XXIX, 51), aveva a sinistra, a levante, il luogo della « riva » dond'era entrato nella « divina foresta » (ivi, 12; XXVIII, 4; XXVII, 133). — *Col rispitto:* ecc. con lo sguardo. *Il fantolin* (cfr. *Purg.*, XXIV, 108) *corre alla mamma* guardandola spaventato o supplichevole secondo che *ha paura* o *è afflitto*. Propriamente *respectus* significa l'atto di riguardare indietro. Prima *volsimi*, poi *corre*, e tutto il verso: *col quale il fantolin corre alla mamma*, rappresentano col suono la prontezza grande, con cui Dante si voltò; l'imagine del *fantolin* ritrae il suo sgomento a maraviglia. Era un uomo, e parve allora ridivenuto fanciullino.— 46-48. Si voltò, come soleva, per dire *a Virgilio* quel, che sentiva. Trema tutto il *sangue* nelle sue vene, e trema la voce su le labbra: *mèn che dràmma di sàngue m'è rimàsa, che non trèmi.* — *Men che dramma:* cfr. *Purg.*, XXI, 99; *Inf.*, VI, 24. — *Conosco* ecc. Così Didone ad Anna; *En.*, IV, 23. Le ultime parole, che Dante vorrebbe dire a Virgilio, sono traduzione dal latino di Virgilio. Ma l'*antica fiamma*, per Didone, è la passione d'amore, che, dopo averla congiunta a Sicheo, la spingeva ad Enea; per Dante è lo stesso « antico » suo amore per Beatrice. — 49-51. *Virgilio... Virgilio dolcissimo padre, Virgilio, a cui, per mia salute, diemi:* Dante l'ha cercato con gli occhi, ha voluto confidarsi a lui, e non lo vede più là, dove l'aveva lasciato. « Vago di cercar dentro e dintorno la divina foresta » (*Purg.*. XXVIII, 1 n.), s'era allontanato da lui senza dirgli una parola sola, non prevedendo imminente la separazione, della quale ha la dolorosa certezza nel momento stesso che a lui ricorre come a suo « conforto » e suo « consiglio, » come tante volte era ricorso discendendo nell'Inferno e salendo per il Purgatorio. Assai più amaro, ora, il rincrescimento; assai più forte l'impeto della gratitudine e dell'affetto, che non sarebbe stato quando Virgilio gli annunziò d'aver compiuto il suo uffizio: *dolcissimo padre!* — *N' avea lasciati*: Stazio è rimasto. — *Scemi di sè:* cfr. *Inf.*, IV, 148. — 51-55. E rincrescimento, gratitudine, affetto lo assalgono così da torgli di mente, per un istante, la presenza di Beatrice, e strappargli le lagrime. — *Né quantunque* ecc. Tutto ciò, che Eva perdette, tutto il Paradiso terrestre, così bello, non valse a impedirgli di piangere. Forse qui la rima fece violenza al poeta: non pare verosimile che quando, assalito come sappiamo, dalla « gran potenza dell'antico amore, » cercò con gli occhi Virgilio e provò il dolore di non vederlo, pensasse punto all'*antica madre* e alle conseguenze del primo peccato. — *Le guance nette di rugiada* con la *rugiada* gliele aveva nettate Virgilio; cfr. *Purg.*, II, 127 segg. — *Adre:* atre, lat., oscure. Il pianto le offuscò di nuovo.

56-58. Or, mentre egli, ancora rivolto, si abbandona all'impeto dell'affetto, piange per la partenza di Virgilio, il suo nome, percotendogli improvvisamente l'orecchio, lo riscuote; *Dante!* E non solo; ma accompagnato da minaccia, con tono fiero, con accento di corruccio. Dallo sfogo stesso, pur così naturale, irrefrenabile del suo dolore, la minaccia prende la mossa; *non pianger anco!...* E ripete con studiata lentezza: *non piangere ancora!* E un *pianger* ben altrimenti doloroso annunzia, per ferita troppo più profonda e straziante: *per altra spada*. Era questo, che Virgilio gli aveva promesso? Cfr. *Purg.*, VI, 48. Proprio di chi minaccia è questo battere e ribattere su la stessa parola; Cfr. Bongi, *Ingiurie* ecc.: « Non piangere, chè innanzi che sia quattro dì, io ti farò piangere da diviero, chè conviene ch'io ecc. »

59-65. Bisogna figurarsi la scena. Dante

Digitized by Google

Quasi ammiraglio, che, in poppa ed in prora,
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli altri legni, ed, a ben far, l'incora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che, di necessità, qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' appario
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;
Tutto che il vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta.
Regalmente, nell'atto, ancor proterva,
Continuò, come colui, che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
« Guardami ben! Ben sem, ben sem Beatrice!
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che, qui, è l'uom felice? »

era a terra, su la riva del *rio;* quando, sentendosi chiamare, si volse, la donna — non più *sotto l'angelica festa*, dentro la nuvola di fiori — alta su la *sponda sinistra del carro*, gli apparve *quasi ammiraglio*, che *viene in poppa o in prora* di nave, *a veder* che fa la sua *gente per gli altri legni* e a incoraggiarla. Ora, raccontando, quella impressione gli si riaffaccia per prima alla mente. B. da Neocastro, *Storia siciliana*, XI, descrivendo la battaglia del giugno 1293. (*Purg.*, XX, 79.: « Stava l'ammiraglio (Ruggero di Lauria), mentre si combatteva, nella rilucente armatura, tuonando da un' alta poppa che si soccorressero i compagni più bisognosi di aiuto, e, ad altissima voce chiamando a nome i forti guerrieri, li animava alla pugna. » L'ammiraglio, che Dante descrive, non sta fermo, va *in poppa ed in prora.* — *Ministra:* fa l'uffizio suo. — *Di necessità:* per l'esattezza del racconto. Cfr. *Purg.*, XIV, 20-21. La sensenza del *Conv.*, I, 2: « Non si concede per li rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare, » non ha luogo qui, perchè in tutto il poema Dante non fa che parlare di sè. — *Si registra*: cfr. *Inf.*, XXIX. 57.

67-72. *Tutto che*, quantunque *il velo* impedisse di vedere il viso di lei, *nell' atto* — alta, diritta su la sponda del carro, con gli occhi fissi su lui — pareva una regina sdegnata pronta all'offesa, non più la Beatrice gentile, « onesta, benignamente vestuta d'umiltà, » ch'egli aveva conosciuta. *Regalmente* determina e nobilita *proterva.* — *Cerchiato:* cfr. v. 31. *Purg.*, XIV, 1; son. *Lasso per forza:* « Amore Li cerchia (gli occhi) di corona di martiri. » *Dalla fronda di Minerva:* dal ramoscello d'olivo. Quando Minerva ebbe con Nettuno « la lite » per il nome di Atene (*Purg.*, XV, 97), percosse con l'asta la terra, e ne fece uscir fuori un olivo. Cfr, Ovidio, *Metam.*, VI, 80-81. — *Proterva:* lat., propriamente impetuosa, violenta. — *Come colui* ecc. L'ironia, le frasi brevi e staccate, il tono affettatamente amabile fan presentire le accuse aperte, i rinfacci amari. Cfr. *Conv.*, II, 9: « Sempre quello, che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello, che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. » — 73. Vera donna, qui, Beatrice; donna offesa e irritata. Egli la guardava intensamente, ed ella da quel guardare comincia: *Guardaci ben...* O che credi che non sia io? *Ben sem, ben sem Beatrice:* quella, quella e non altra! *Guardaci, sem, sem* (siamo): usa il plurale per fargli sentire che vuol tenerlo lontano.—74. Dalla studiata insistenza del primo invito passa, senza transizione, all'ironia. *Degnasti:* ti degnasti; cfr. *Purg.*, I, 84; C. dal Camo: « Se dare mi ti degnano » (se si degnano di darmi a te); *Laude Cortonesi*, XLI: « se sapesse ciò, c'ha en lei nascoso, No la dignarebbe di guardare. » *D'accedere:* proprio per degnazione! — 75. E dall'ironia, bruscamente, passa al rimprovero esplicito: *Non sapei tu?* Oh, lo sapeva benissimo: e anch'ella sapeva come Dante fosse giunto *al monte;* ma quando la passione trasporta, si fanno di queste domande — *Qui l'uomo è felice:* il Paradiso terrestre figura la feli-

Digitized by Google

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma, veggendomi in esso, i trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre, al figlio, par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque; e gli angeli cantaro
Di subito: « *In te, Domine, speravi;* »
Ma oltre « *pedes meos* » non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d'Italia, si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri
Sì che par fuoco fonder la candela;

cità della vita attiva; *Mon.*, III, 15. *Qui* con energia; non altrove, *qui* solo.

76. *Mi cadder giù:* subito, non osando più di guardarla. — *Nel chiaro fonte:* nel « rio. » — 77-78. Come è vero! Nell'acqua *gli occhi* vedevano riflesso il volto di lui: pieno di vergogna, non resse a quella vista, e li *trasse all' erba*, li fissò alla riva. — *Mi gravò la fronte:* cfr. *Purg.*, XV, 10.

79-81. Certo, per la *pietate* di lei egli è salvo; ma perchè le punture dell' ironia e il colpo del rimprovero? Perchè domandargli: « Come degnasti » e « Non sapei tu? » Ella sapeva tutto. *Par superba:* a proposito de' vv. della canz. *Le dolci rime:* « Ma perchè gli atti disdegnosi e feri Che nella donna mia sono appariti, » cfr. *Conv*, IV, 3: « E come ciò può essere che una medesima cosa sia dolce e paia amara... qui sufficientemente veder si può. » *Superba:* dura, senza bontà. Cfr. son. *Ei non è legno:* « Ed è contra pietà tanto superba ecc. » — *Perchè il sapor della pietade acerba sente d'amaro:* cfr. B. da S. Concordio, *Ammaestramenti*, XVI, 3. da Seneca: « Il beneficio dato duramente e con asprezza si è come pane petroso, il quale ricevere all'affamato è per necessità, avvegnadiochè sia molesto. »

82-84. *Ella si tacque* come aspettando risposta; ed ecco, di subito, *gli angeli* intonar il salmo XXX, che comincia: « In te ho posta, o Signore, la mia speranza, » come per dire (cfr. v. 96): Non hai misericordia di lui, che ha sperato in te? Cantarono otto versetti, de' quali i due ultimi dicono: « Esulterò e mi rallegrerò nella tua misericordia. Perocchè tu gettasti lo sguardo sopra la mia abbiezione, salvasti dalle angustie l'anima mia. Nè mi chiudesti tra le mani dell'inimico: apristi spazioso campo a' miei piedi. » *Non passaro oltre* « pedes meos; » il salmo è lungo di 24 versetti; se gli angeli li avessero cantati tutti sino all'ultimo, troppo sarebbe durata la situazione penosa di Dante.

85-90. *Le vive travi:* gli alberi — *Per lo dosso d' Italia:* su per gli Appennini; cfr. *Purg.*, XIV, 32. — *Si congela* ecc. Cfr. Ristoro, VII, 2: « Levando lo sole li vapori acquei su alto al luogo freddo, là ove si può ingenerare e costrignere la neve, questo freddo costrigne e congela lo vapore, e fanne neve. » Dante parla della *neve* già caduta, che *si congela* ancor più perchè *soffiata* e *stretta* da' venti di nord-est, freddissimi. — *Schiavi:* Slavi; di Schiavonia. — *Trapela in sè stessa:* penetra a goccia a goccia, cominciando a liquefarsi dalla superficie — *La terra che perde ombra:* la « terra di Etiopia » (*Inf.*, IX. 68 n.), « la terra di Iarba » (*Purg.*, XXXI, 72), l'Affrica o, in genere, la zona torrida, dove « ogni anno, per tre giorni interi non v' è ombra alcuna » e gli abitanti « si chiamano asciri, ossia senz' ombra. » Isidoro, *Etimologie*, IV, 50. Cfr. Lucano, *Fars.*, IX, 528-531: nello stesso bosco d'Ammone « niente si oppone a Febo quando il giorno si libra dal cardine sommo: l' albero protegge a pena il suo tronco, in tanto breve spazio l' ombra è ristretta al mezzo » da' raggi. — *Spiri:* mandi il suo vento caldissimo, l' Austro, che « gelido al suo principio.... viene a noi per le fiamme della zona torrida, e, mescendosi col fuoco, si riscalda; » Macrobio, *Sul S. di Scip.*, I, 5. — *Si che par.* ecc. Non è inutile; determina il v. 88: la neve *liquefatta trapela in sè stessa* prontamente e abbondantemente quando spira il vento caldo meridionale. — 91. Come la neve « si congela » su gli alberi dell'Appennino quando soffiano

Digitized by Google

Così fui sanza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di quei, che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:
Ma, poi che intesi, nelle dolci tempre,
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: « Donna, perchè sì lo stempre? »
Lo gel, che m' era, intorno al cuor, ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e, con angoscia,
Per la bocca e per gli occhi, uscì del petto.
Ella, pur ferma, in su la detta coscia
Del carro, stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così, poscia:
« Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno, a voi, non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui, che di lá piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,

i venti di Schiavonia; così, per la vergogna, *fui io, senza lacrime e sospiri*, prima che gli angeli cantassero. — *Notan dietro le note:* cantano seguitando le note, cfr. *Purg.*, I, 10 n. Dell' « armonia » *degli eterni giri*, de' cieli, dirà nel *Par.*, I, 78, 82. — 94-99. Ma come, allo spirare del caldo vento meridionale, la neve « liquefatta trapela in sè stessa » quasi a rivoletti; così, *poi che intesi* che gli angeli sentivan compassione di me quella mia durezza si sciolse, e proruppi in sospiri e lagrime. Un fatto psicologico, che Dante aveva già notato nella *V. N.*, XXXV (cfr. *Inf.*, V, 140 n.), qui è rappresentato e, per mezzo della similitudine ampia, precisa, evidente, illuminato a parte a parte. Alle parole pungenti di Beatrice s'era sentito gelar il cuore; la compassione, che vibrava nelle *dolci tempre* degli angeli, lo commosse al pianto. Cfr. son. *Non v'accorgete:* « Ei sen va sbigottito... E quando alcun pietosamente il mira, Il cuor di pianger tutto si distrugge, E l' anima sen duol sì che ne stride. » — *Nelle dolci tempre:* nel canto dolcemente modulato. *Temperare* lat. vale tra l'altro modulare. — *Lor:* essi. — *Più* ecc., *li intesi compatire a me nelle dolci tempre* indirettamente, meglio che se *avessero* direttamente *detto*. — *Perchè sì* ecc. Rimostranza pietosa, in tono efficace. *Lo stempre:* gli togli vigore. — *Spirito ed acqua fessi:* si cambiò in sospiri e lagrime. — *E con angoscia* ecc. Cfr. *V. N.*, IX: « Quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia, che 'l cuore sentia; » XVIII: » Sì come talora vedemo cadere l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri; » canz. *Amor da che* st. 2.ª: « L' angoscia, che non cape dentro, spira Fuor della bocca. »

100-102. *Pur ferma stando;* segno di volontà immutabile.—*In su la detta coscia:* su la « sponda » sinistra; cfr. v. 61. — *Sustanze:* « la volgare gente chiama » angeli le « sostanze separate da materia, » senza corpo; cfr. *Conv.*, II, 5. *Pie:* avevan « compatito » a lui. — 103-105. *Voi vigilate* sempre, nella luce eterna del cielo; perciò non ignorate niente di ciò, che accade nel mondo. *Fura, passo, via* danno al concetto forma concreta. Cfr. Ristoro, VII, 11, 1: « Le intelligenze (del cielo) non dormono e vegghiano sempre sopra l'operazione del mondo. » — *Il secol:* questa vita, i viventi; cfr. *Inf.*, II, 15 n. *Per sue vie:* non è senza disdegno. — 106-108. Rispondo con maggior precisione, che a voi non bisogni, affinchè *m' intenda colui* ecc. — *Colui che di là piagne:* senta bene, egli, che ella non si degna di indicarlo a nome. — *Sia d' una misura:* della stessa misura, adeguata. La voce rileva *d'una*. — 109-111. *Delle ruote magne:* de' cieli. Cfr. *Inf.*, XV, 59. — *Che drizzan* ecc. « La circolazione del cielo è del mondo governo; — il movimento celestiale dispone le cose di guaggiù — la complessione del corpo ha a seguitare la circolazione del cielo. »

Digitized by Google

Secondo che le stelle son compagne;
Me per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal, nella sua vita nuova,
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe, in lui, mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più del buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava, in dritta parte, volto.
Sì tosto come in su la soglia fui

Conv., II, 5; IV, 2; cfr. *Purg.*, XVI, 73. — *Secondo che le stelle* ecc. Non credo i pianeti, le « sette stelle, » ognuna delle quali ha la sua « ruota magna, » il suo cielo; credo piuttosto le costellazioni. Cfr. *Par.*, I, 40; XXII, 112 segg.; *Inf.*, XV, 55; *Conv*, IV, 21: « La disposizione del cielo... puote esser buona e migliore e ottima, la quale si varia nelle costellazioni, che continuamente si trasmutano. » — 112-114. Non solo per opera de' cieli e influsso delle stelle, ma anche perchè Dio volle colmarlo di *grazie, questi fu tal, virtualmente*, in potenza, *nella sua vita nuova*, da giovine, *che ogni abito destro*, ogni virtù, *avrebbe fatto in lui prova mirabile. — Per larghezza di grazie divine:* « Iddio solo porge questa grazia (la vera nobiltà) all' anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere... Poi che la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. » Questo « beneficio » sono i « doni di Spirito Santo. » *Conv.*, IV, 20, 21. — *Che sì alti vapori* ecc. Le grazie divine piovono da vapori così alti, che *nostre viste*, i nostri occhi, non solo non giungono, ma *non van* nemmeno *vicine* a tanta altezza, Cfr. *Par.*, XX, 118-120. — *Nostre viste:* parla una donna del cielo, di sè e degli angeli, che l'ascoltano. Or che può essere delle *viste* degli uomini? Cfr. *Purg.*, III, 34 segg. — *Vita nuova:* giovinezza; cfr. *Conv.*, IV, 19: « in età novella, cioè in giovani. » — *Virtualmente:* in potenza; cfr. *Purg.*, XVIII, 21 n. — *Abito destro:* abito è qualità della potenza, « disposizione secondo la quale alcuno è bene o male disposto, » ovvero « che determina la potenza secondo che conviene alla natura della cosa, o no: » nel primo caso è « abito buono, » nel secondo, « abito cattivo. » Aristotile, *Metafisica*, IV, 20; *Et.*, II, 5 e il comm. di S. Tommaso; *Somma t.*, I-II, 49. Beatrice magnifica le felici disposizioni di Dante: *fu tal*, per sè, percosso dalla voce e lasciato sospeso, promette grandi cose; e grandi cose seguono: *ogni abito destro, mirabil prove*, con gran vigore affermate: *ogni, fatto, mirabil.* Cfr. *Conv.*, IV, 21: « Oh buone biade! (i doni). E buona e mirabile sementa! » — 118-120. *Ma il terren sì fa tanto più maligno e più silvestro col mal seme e non colto, quant' egli* ecc. « Fatto averebbe; » non fece, pur troppo! Il terreno aveva *buon vigore* naturale, ma il cattivo seme vi fu seminato e abbandonato a sè stesso. Nella forma di sentenza astratta il rimprovero si leva a solennità. Cfr. *Purg.*, XIV, 94-96. - *Silvestro:* cfr. *Inf.*, XIII, 100; *Conti morali*, III: « Ho paura che le bestie selvestre non m' uccidessero. » — *Mal colto:* cfr. *Inf.*, XIII, 9; Guittone, *Lett.* IV: « Dio, lo cui seme è sementato per grazia sua nel campo ben colto, lo benedica e faccia fruttificare. » — 121-123. *Il sostenni col mio volto; mostrando gli occhi giovinetti:* è quella stessa Beatrice, che, viva, « coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò che (prodotto dalla sua gentilezza e bellezza) vedea e udia. » *V. N.*, XXVI. — *Meco il menava* ecc. *V. N.*, canz. *Donne ch' avete*, st. 3ª: « E qual soffrisse di starla a vedere, Diverria nobil cosa, o si morria. E quando truova alcun, che degno sia Di veder lei, quei pruova sua virtude; Chè gli avvien ciò, che gli dona salute, E sì l'aumilia, c'ogni offesa oblia. » Cfr. canz. *Morte poi ch' io:* « Il lume de' begli occhi... Che suol essere a' miei sì dolce guida. » — 124-126. *Sì tosto come:* non fu proprio immediatamente dopo la morte di lei; ma l'esagerazione

Digitized by Google

Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciùta m'era,
Fu' io, a lui, men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali, ed in sogno, ed altrimenti,
Lo rivocai; sì poco, a lui, ne calse.

è naturale compagna della passione. — *In su la soglia di mia seconda etade:* « La prima (etade) si chiama adolescenza... Nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno. » *Conv.*, IV, 24. — *E mutai vita:* Nel 1290. « Quando lo Signore de la iustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la 'insegna di quella reina benedetta virgo Maria... ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè degli annì Domini, in cui lo perfetto numero (il 10) nove volte era compiuto in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de li cristiani de lo terzodecimo centinaio. » *V. N.*, XXIX; cfr. *Inf.*, II, 70 n. — *Si tolse a me e diessi altrui:* pare che non faccia se non dire il fatto; ma la forza e il tono de' contrapposti *si tolse e diessi, a me... altrui*, sono per sè eloquenti. — *Altrui*: può aver senso generico; ma non si deve dimenticare che Dante stesso nella *V. N.* (XXXV segg.) racconta che, « passato per alquanto tempo » l'anniversario della morte di Beatrice, s'invaghì di « una gentil donna giovane e bella molto, » la quale gli dimostrava pietà; e nel *Conv.* (II, 2) confessa: « più da sua gentilezza che da mia elezione venne che ad essere suo consentissi. » Vero è che, poi, gli piacque asserire e tentar di dimostrare che quella « donna gentile » era stata la Filosofia; ma non mise in dubbio, anzi confermò che il secondo amore « lo levò dal pensiero del primo. » Cfr. *Purg.*, XXIII, 115 segg. — 127-129. Niente di più naturale, di più umano; e questa fu la vera « salute » di Dante, l'aver ceduto agli allettamenti della vita, che traendolo lontano dal sepolcro della morta, lo guarirono della sensitività morbosa e dell'eccesso d'idealismo, di cui la *Vita nuova* è documento. Ma così non la intendeva egli; e bene rappresentò la morta più che irritata, sdegnata dell'infedeltà di lui. « Mutai vita » aveva detto. Ma quel mutare era stato salire *da carne* a *spirito*, acquistar nuova *bellezza* e nuova *virtù*. Con che enfasi lo dice! E proprio allora, triste a dire, proprio quando *bellezza e virtù* le *era cresciuta*, ella fu *a lui men cara e men gradita*. L'ultimo verso è come rotto da singhiozzi; *men gradita* aggiunge il ricordo dell'offesa a quello dell'amore sminuito. Cfr. *V. N.*, canz. *Quantunque volte:* « Il piacere della sua beltade, Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande, Che per lo cielo spande Luce d'amor, che gli angeli saluta, E lo 'ntelletto loro alto e sottile Face maravigliar, sì v'è gentile. » Cfr. *Conv.*, III, 15: « Le virtù... talvolta, per vanità o per superbia, si fanno meno belle e meno gradite. » — 130. Con l'infedeltà, per l'infedeltà, il traviamento morale. Ella, co' suoi occhi, l'aveva menato « in dritta parte volto; » poi che egli l'amò meno, *volse i suoi passi per via non vera, seguendo false imagini di bene*, che non mantengono *intera* nessuna delle loro promesse. — 131-132. *False imagini di bene:* cfr. *Purg.*, XVIII, 133 segg. — *Nulla promission* ecc. Cfr. *Conv.*, IV, 12: « Promettono le false traditrici (le ricchezze) sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno di ogni appagamento.. questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete. » — 133-135. *L'impetrare:* da Dio; *spirazion:* ispirazione. Ottenne che Dio le permettesse di mandar al traviato buone ispirazioni e non una volta sola, nè in un modo solo (*ed... ed...*) per *rivocarlo*, richiamarlo a sè. Abbandonata, dimenticata, pur continuò ad amarlo; ma con qual frutto? *Poco a lui ne calse!* — *Spirazion*: cfr. *Conv.*, IV, 5: « e chi dirà fosse senza divina spirazione? » *Somma t.*, I-II, 68: « Ispirazione significa un certo moto dal difuori... Doppio, nell'uomo, è il principio movente; uno interno, che è la ragione, l'altro esterno, che è Dio. » — *In sogno ed altrimenti:* cfr. *V. N.*, XXXIX: « Contro questo avversario della ragione (il secondo amore) si levoe uno die, quasi

Digitized by Google

Tanto giù cadde, che tutti argomenti,
Alla salute sua, eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Letè si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda. »

nell' ora della nona, una forte imaginazione in me; chè mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne con le quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade in la quale prima la vidi. Allora cominciai a pensare a lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere dello disiderio, a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì » ecc. — *Si poco, a lui, ne calse:* dopo il ricordo caldo, rapido de' tentativi fatti per *rivocarlo*, una pausa; quindi lenta, grave, penosa la confessione dell'inutilità loro. — 136-138. Tre forti accenti — *tanto giù cadde* — e poi una pausa; e poi la forza di *tutti*, di *sua*, di *già corti;* infine l'impeto tre volte rinvigorito di *mostrargli le perdute genti.* — *Corti:* insufficienti al bisogno. — *Fuor che* ecc. Ecco la ragione del viaggio di Dante per i tre mondi e l' idea prima del poema. Cfr. Aristotile, *Et.*, X, 14: « Il virtuoso ubbidisce alla persuasione; il cattivo, che appetisce il diletto, dev' esser punito con dolore, a guisa di asino. È necessario che si infliggano dolori tali da esser massimamente contrari ai diletti amati. » A Dante, per sua fortuna, basta la vista delle pene, « perchè più atterrisce la pena, che non alletti l' esempio della colpa; » *Somma t.*, II-II, 108. Cfr. *Inf.*, I, 1-3. — 139-141. *Per questo:* perchè gli fossero mostrate « le perdute genti. » Cfr. *Inf.*, II, 52 segg. *Visitai* ecc. Ella fu costretta a lasciare il cielo e penetrar nell'inferno per lui! — *L' uscio de' morti:* veri *morti* i dannati; vera vita quella del cielo. — *Colui che l'ha quassù condotto:* niente altro; lo sdegno fa tacere e gratitudine e gentilezza. — *Li preghi miei:* ella fu costretta a pregare per lui. *Piangendo:* ella fu costretta a piangere per lui; cfr. ivi, 116. E dopo tutto questo, non dovrebbe nemmeno rimproverarlo? No, non sarebbe giusto. « La debita correzione essere non può senza rimproverio del fallo; » *Conv.*, I, 2. — 142-145. L'ossequio della creatura celeste alla legge divina e lo sdegno della donna offesa si fondono a dar intonazione maestosa insieme e appassionata a questo terzetto, degna chiusa del discorso mirabile. Com'è solenne e lento *alto fato di Dio;* e come pronto, violento, gli si oppone *rotto!* Quale contrasto tra l' enfasi di *tal vivanda* — la benefica onda di Lete, che « toglie ogni memoria del peccato » — e la trivialità non aspettata di *alcuno scotto!* E vibra l' inesorabilità del proponimento in *lagrime*, che par balzare sotto l' urto fiero dell' accento. *Lagrime spanda*, lagrime per lagrime, cfr. v. 41. — *Rotto:* cfr. *Purg.*, I, 46. — *Letè:* cfr. *Purg.*, XXVIII, 130. — *Scotto:* il prezzo delle vivande. *Scotto di pentimento* ecc. « È necessario che la volontà si allontani dal peccato per cose contrarie a quelle, per le quali fu inclinata al peccato. Al peccato la inclinarono l' appetito e il diletto circa le cose inferiori: bisogna, dunque, che dal peccato si allontani per pene, dalle quali sia afflitta a cagione di ciò, per cui peccò: e come il diletto trasse la volontà a consentire al peccato, così le pene la confermano nell' abbominare il peccato. » *Somma c. i. g.*, III, 159.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

« O tu, che se' di là dal fiume sacro »
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che, pur per taglio, m' era paruto acro,
Ricominciò, seguendo sanza cunta:
« Di', di' se questo è vero! A tanta accusa,
Tua confession conviene esser congiunta. »
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che, dagli organi suoi, fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste,
In te, non sono ancor dall'acqua offense. »
Confusione e paura, insieme miste,
Mi pinsero un tal « sì » fuor della bocca,
Al quale intender, fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca

1-6. Beatrice ha lungamente parlato di Dante agli angeli, accusandolo; ora dirige di nuovo la parola a lui, senza punto fermarsi e con maggior veemenza di prima: *O tu... di', di' se questo è vero! — Fiume sacro:* per l' effetto delle sue acque nella memoria del peccatore; cfr. *Purg.*, XXVIII, 128. — *Per punta, per taglio:* considera quel fiero *parlare* come una spada; cfr. *Purg.*, XXX, 57. *Tristano*, XVIII: « Misegli la spada per punta nella testa. » — *Acro:* cfr. *Purg.*, IX, 136. — *Cunta:* ritardo, dal lat. *cunctor*, temporeggio. — *Tanta, confession, convien, congiunta:* si diffonde intorno alta e sonante per tante *n* la voce di Beatrice. *Convien esser*: dev' essere; detto con tutta forza.

7-9. Ero tanto confuso che tentai di parlare; ma « la voce non venne ». Cfr. *Inf.*, XVII, 92. *Virtù... confusa:* cfr. *Inf.*, II, 11, 130. —

10-12. *Poco sofferse*: era impaziente. — *Che pense?* Cfr. *Inf.*, V, 111. — *Rispondi a me*: ben altra cosa che: « rispondimi. » — *Le memorie triste* ecc. *L'acqua* di Lete non ancora ti ha tolto *le memorie* de' peccati; sono intatte.

13. Della *confusione* aveva già toccato (v. 7); aggiunge: *e paura*, che è una delle « tre passioni » della vergogna, stupore, pudore e verecondia. « La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce un pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch' è gastigamento a più non fallire. » *Conv.*, IV, 25. Meno sottilmente, ma più brevemente, Colonna, III, 8: « Vergogna non è altro se non paura di ricevere disonore e villania. » — *Mi pinser fuor della bocca:* a grande stento. *Un tal sì:* disse *sì*, ma in modo che bisognò *usar le viste*, gli occhi, *a intenderlo*, guardando il moto delle labbra; alle orecchie non ne giunse il suono. Cfr. *V. N.*, canz. *Donna pietosa*: « Allor lasciai la nova fantasia, Chiamando il nome della donna mia. Era la voce mia sì dolorosa, E rotta sì dell'angoscia e del pianto, Ch' io solo intesi il nome nel mio core. » — *Pinser:* cfr. *Inf.*, VIII, 13.

16-21. E mentre tentava di dir sì, scoppiò in sospiri e pianto. A meglio rappresentare il fatto, si serve d'una similitudine, di cui l'evidenza e l'efficacia furon, certo, meglio sentite sin che durò l'uso delle ba-

Digitized by Google

Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E, con men foga, l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri.
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: « Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fossi attraversati, o quai catene
Trovasti, per che, del passare innanzi,
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi,
Nella fronte degli altri, si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi? »

lestre: *come balestro, quando scocca da troppa tesa, frange la sua corda e l'arco, e l'asta tocca il segno con men foga; sì scoppia' io* ecc. — *Balestro:* cfr. *Inf.*, XXXI, 83 n. — *Tesa:* cfr. *Conv.*, IV, 23: « L'arco della vita d'uno uomo è minore e di maggiore tesa che quello dell'altro. » — *L'arco*: la balestra era un arco grande. — *Con men foga:* con minore impeto; cfr. *Purg.*, V, 18. — *L'asta:* la freccia; cfr. *Inf.*, XII, 60. — *Il segno*: cfr. *Purg.*, V, 17. — *Sott'esso grave carco*: di « confusione » e di « paura ». — *Fuori sgorgando:* mentre sgorgavan fuori. — *Allentò per lo suo varco:* non uscì fuori; cfr. *Purg.*, XII, 106.

22-27. Beatrice ripiglia con minore severità, con tono meno aspro: quali ostacoli trovasti per entro gli affetti, ch'io t'ispiravo, i quali ti menavano ad amare il bene supremo, perchè tu dovessi smetter così, come facesti, la speranza di proseguire la via? — *Miei*: cfr. v. 54; *Purg.*, XXVI, 98. — *Ti menavano* ecc. Cfr. *Purg.*, XXX, 123 e la n. Canz. *Morte poi ch'io*; st. 1ª: « La donna, che con seco il mio cor porta, Quella, ch'è d'ogni ben la vera porta. » — *Di là* ecc. Il verso ha otto monosillabi, e cinque accenti; nel mezzo, suona alto *non è*. « La beatitudine è il bene perfetto, che quieta l'appetito... Niente può quietare la volontà dell'uomo, se non il bene universale, che non si trova in cosa alcuna creata; ma solo in Dio. » *Somma t.*, I-II, 2. — *Fossi* « cingevan li castelli » (*Inf.*, XVIII, 11); *catene* chiudevano i porti e, in que' tempi di frequenti lotte cittadine, asserragliavano le vie. — *Spogliar la spene:* energico; cfr. *Inf.*, XXXIII, 63; *Par.* II, 107. — 27-30. *Agevolezze* vale facilitazioni, e *avanzi* lucri, nel linguaggio mercantile, ma pare non calzino in questo senso. Meglio intendere agi (cfr. *Purg.*, XIV, 109 n.) e miglioramenti (cfr. *Inf.*, IV, 78) o utili in senso largo. Beatrice, in sostanza, accenna alla distinzione, che « i savi » facevano, de' beni umani in onesti, dilettevoli e utili; ella sola « distruggitrice di tutti li vizi e regina de le vertudi » (*V. N.*) era il bene onesto, « il bene secondo ragione, al quale è congiunto il diletto »; ed ella era il sommo utile, « perchè utile è quella cosa, che ti mena al fine, e tanto è più utile, quanto più e meglio t'aiuta venire al fine. » Cfr. *Et.*, I, 5 e il comm. di S. Tommaso; *Somma t.*, I, 5; Fra Giordano, LVII. — *Agevolezze*: Fra Giordano, XX: « Se Iddio ti trae di tribulazione ad angoscia, e ponti in istato di riposo od agevolezza » *Avanzi:* Boccaccio, *Decam.*, X, 8: « Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti... non curar delle beffe e degli scherni... se non costei? » — *Nella fronte degli altri*: personifica i falsi beni « secondi » e li oppone al primo, al sommo e solo vero; cfr. *Purg.*, XVII, 97-98. — *Nella fronte... si mostraro perchè dovessi* ecc. Per allettarti, per lusingarti così da farti andare incontro ad essi. *Passeggiar anzi*, nel senso d'andar su egiù e, quindi, di « vagheggiare », come fanno gl'innamorati sotto le finestre delle loro belle, non dà all'antitesi il rilievo, che dovrebbe avere. Beatrice ha parlato ironicamente prima di « fossi » e di « catene », da' quali Dante sarebbe stato impedito su la via del sommo bene; parlando ora degli allettamenti de' beni « secondi », ai quali egli cedette, deve alla idea della fermata contrapporre quella dell'andare, del farsi innanzi di buona voglia, lietamente. Sospetto, perciò, che la lezione esatta possa essere: *perchè dovessi a lor passi gir anzi*, dove *gir anzi a lor passi* avrebbe il senso di prevenire, franc. *aller au devant.*

Digitized by Google

Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce, che rispuose,
E le labbra, a fatica, la formaro.
Piangendo dissi: « Le presenti cose,
Col falso lor piacer, volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose. »
Ed ella: « Se tacessi, o se negassi
Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua, da tal giudice sassi!
Ma, quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio, la rota.
Tuttavia, perchè mo vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte,
Pon giù il seme del pianger, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io

31. *Dopo* aver tratto *un sospiro amaro*. *G. di Troia*, XXIX: « Poi ch' elli ebbe tratti molti sospiri. » — 32-33. *A pena, a fatica*: risponde ora, ma a grande stento.

34. *Le presenti cose:* le cose a me presenti. — 35. Ha fitta in mente l'accusa di Beatrice; cfr. *Purg.*, XXX, 130-132. — 36. *Tosto che:* cfr. ivi, 124. — 37. *Sì nascose il viso* di Beatrice con la morte di lei. — *Sì nascose:* compie il senso di *presenti cose*.

37-39. Certo, *la colpa* di Dante non sarebbe stata *men nota* s' egli si fosse taciuto o avesse negato, perchè saputa dal *giudice*, che tutto sa; ma era necessario che la confessasse; cfr. v. 6. La confessione è necessaria alla salvezza come parte della penitenza, senza la quale non si ottiene la remissione de' peccati. *Somma t.*, III *Suppl.* 6; cfr. *Inf.*, XXXIV, 129-132 n. — *Da tal giudice:* « Dice santo Anselmo: è tanta la giustizia di Dio che nulla minima cosa può lasciare che non punisca o guiderdoni; » Fra Giordano, XXII. — *Tal*: cfr. *Inf.*, VIII, 105. — 40-42. Ma quando il peccatore stesso si vergogna del *peccato*, la giustizia divina gli usa indulgenza. *Scoppia dalla propria gota* col rossore della vergogna. Il rossore giova alla diminuzione della pena, specialmente quello, che si ha quando si confessano tutti insieme i peccati; *Somma t.*, l. cit., 9. — *Scoppia*: vivissimo e pronto, ben più efficace di tinge; cfr. *Inf.*, XXXI, 2. — *In nostra corte:* cfr. *Purg.*, XXI, 17. — *La rota* (mola) che arrota, affila la spada della giustizia divina (cfr. *Par.*, XXII, 16). *rivolge sè contra il taglio*, per togliere alla spada il filo. — 43-45. Il dolore, il pianto, la *vergogna* di Dante compiono la « soddisfazione », alla quale è obbligato (cfr. *Inf.*, XXXIV, 129-132; *Purg.*, VI, 37-39 n). » La soddisfazione, che è atto della giustizia punitrice, è medicina, che cura i peccati passati e preserva da' futuri »; *Somma t.*, l. cit. 12 — *Mo* (ora). *vergogna porte*: cfr. *Inf.*, XVII, 38. — *Del tuo errore*: di aver errato, lasciato la via vera per la « non vera », cfr. *Purg.*, XXX, 130. *Conv.*, IV, 7: Quando « lo scorto erra e tortisce (il cammino)... lo suo errore e il suo difetto non può salire» (crescere). — *Udendo le sirene*: « le presenti cose con falso piacere »; cfr. *Purg.*, XIX, 19 n. *Più forte:* non cedendo ai loro inviti. — *Pon giù:* cfr. Bongi, *Ingiurie* ecc. « Pon giù le frasche c'hai in mano. » — *Il seme del piangere:* « confusione e paura »; (v. 13). Cfr. *Conv.*, canz. *Le dolci rime*, st. 6ª: « ad alquanti Lo seme di felicità s'accosta »; IV, 20: « E' manifesto che nobiltà umana non sia altro che seme di felicità. » — 47-48. *In contraria parte* rispetto a quello, per cui Dante « volse i suoi passi. » — *Mia carne sepolta*: l'esser io morta. — — 49-51. All' enfasi di *mai, piacer, belle membra*, contrasta con umiltà e semplicità: *e sono in terra sparte*. Cfr. *Inf.*, XIV, 2. — *Natura ed arte:* la maestra e la discepola, l' opera di Dio e l' opera del-

Digitized by Google

Rinchiusa fui, e sono in terra sparte.
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea, poi, trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto, due o tre, aspetta;
Ma, dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta. »

l' uomo; cfr. *Inf.*, XI, 97-105. *V. N.*, canz. *Donne, che avete*, st. 4ª: « Dice di lei Amor: — Cosa mortale Com' esser può sì adorna e sì pura?... Ella è quanto di ben può far natura; Per esemplo di lei beltà si pruova. » — *Piacer: V. N.*, XXVI: « Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti gli piaceri, che quegli, che la miravano, comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non lo sapeano »; ivi, canz. *Quantunque*: « il piacere della sua beltate. » Cfr. *Inf.*, V, 104; *Conv.*, I, 5: « Quella cosa dice l'uomo esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento; onde pare l' uomo esser bello, quando le sue membra debitamente rispondono. » *Quanto*: sottinteso « ti appresentarono. » — *Le belle membra*: « mirabile bellezza »; *V. N.*, XXIX. « Ella era.. uno miracolo; » ivi, XV; cfr. canz. *Gli occhi dolenti*, st. 3ª: « Partissi della sua bella persona Piena di grazia l'anima gentile »; son. *Negli occhi*: « Quel ch'ella par quando un poco sorride, Non si può dicer, nè tenere a mente, Sì è novo miracolo e gentile. » — 52-54. Se, *per la mia morte*, ti mancò il *sommo piacere*, che in terra ti potesse essere « appresentato da natura o da arte », non dovevi poi desiderare alcun'altra *cosa mortale*, che altrettanto piacere non ti avrebbe presentato. La voce dà rilievo a *sommo piacer* e alle prime parole della domanda: *qual cosa mortale?* — *Ti fallio:* venne a mancarti. — *Trarre te nel suo disio*: trarti a desiderarla; cfr. v. 22. — 55-57. Risponde ella stessa; energicamente: *Ben ti dovevi... levar suso diretro a me.* — *Lo primo strale* ecc. il dolore, che provasti alla sparizione delle mie « belle membra. » Cfr. *V. N.*, XXXI: « Tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia »; canz. *Gli occhi*: « lo dolore... A poco a poco a la morte mi mena... E spesse fiate, pensando a la morte, Viemmene un disio tanto soave, Che mi tramuta lo color nel viso. » — *Cose fallaci*: « L' uomo confidasi nel mondo fallace, che non ha nulla stabilità »; Fra Giordano, X. — *Non era più tale*: morta, « salita da carne a spirito », ella non era più fallace. — *Levar suso*: spiritualmente, la gente umana è « nata per volar su ». Cfr. *Purg.*, XII, 95; *Conti morali*, X; « Levati suso! » — 58-60. *Non ti dovea*: insiste sul concetto del dovere; prima ha detto « dovea », e poi: « ben ti dovevi. » — *Gravar le penne in giuso*: impedirti di volare; cfr. *Purg.*, XXX, 78. — *Più colpi*: altri colpi delle « cose fallaci », dopo « il primo strale » (v. 55). — *Pargoletta*: in una ballata, Dante introduce una giovine donna a dire: « Io mi son pargoletta bella e nuova »; e in un son. domanda: « Chi guarderà giammai senza paura Negli occhi d' esta bella pargoletta? » — *O altra vanità:* o altro de' « ben vani » del mondo; cfr., *Inf.*, VI, 36 n., VII, 69, 79; *Purg.*, XVII, 133. « Vanità delle vanità, disse l'Ecclesiaste; vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità »; *Ecclesiaste*, I, 2. — *Con sì breve uso:* egualmente « fallace », che poco poteva durare. Cfr. *Inf.*, VII, 62. — 61. *Nuovo*: di poco tempo. — *Due e tre*: sott. volte. *Aspetta*: e prima (v. 59) ha detto: « ad aspettar. » — 62-63. Questa volta Beatrice finisce con uno de' Proverbi di Salomone, I, 17. *Ma indarno si spiega rete o si saetta* (con l' arco) *dinanzi dagli occhi de' pennuti*, degli uccelli, che hanno tutte le penne, e, perciò, sono di più tempo, più provetti. In altre parole: se fossi stato un giovinetto, potrebbe passare; ma eri uomo fatto! *Dinanzi da:* cfr. *Inf.*, XXXIII, 33; *Conti morali*, VI: « Guardando dinanzi da lei. » — *Pennuti*: cfr. *Inf.*, XIII, 14. Nella *Lett.*, VI, 5, Dante scrisse ai Fiorentini: « Non considerate, nè v'imaginate, ignoranti, quanto errino nelle tenebre della notte i piedi della mente insana dinanzi agli occhi de' pennuti ».

Digitized by Google

Quale i fanciulli, vergognando, muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando,
Per udir, se' dolente, alza la barba;
E prenderai più doglia, riguardando ».
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,
Ch' io non levai, al suo comando, il mento;
E quando, per la barba, il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion, l' occhio comprese;
E le mie luci, ancor poco sicure,

64-66. Cfr. *Purg.*, XXX, 79. Prima la causa, *vergognando*, per la vergogna; poi le manifestazioni esterne di essa: *stannosi ascoltando muti, con gli occhi a terra*; infine gli effetti nell'animo, il ravvedimento e il pentimento. — *Gli occhi a terra:* cfr. *Inf.*, VIII, 118; XVIII, 48. — *Sè riconoscendo*: ravvedendosi. Cfr. v. 88; Fra Giordano V: « Si riconobbe e vide che dicea sciocchezze. » *Ripentuti:* pentiti (cfr. *Inf.*, XIV, 138; XXVII, 83); non implica l'idea di ripetizione. Cfr. *Conti morali*, VIII: « Dio escuopre il cuore del peccatore quand' elli si ripente »; C. dal Camo: « Guardati, bella, pur di ripentere. » — 67-68. *Quando*, giacchè, *per udir*, per quel che hai udito, *sei dolente*, ti duoli. — *Alza la barba!* Non è, certo, molto gentile. Tutt' altro invito aveva Dante sognato, altra volta, se è suo il son. *Era ne l'ora*: « m'apparve con gentil sembianti, In visione, una gentil donzella. Pareami udire in sua dolce favella: — Alza la testa a chi ti ven davanti Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti, Piena d' amore e, come vedi, bella. » — 69. Guardandomi, proverai maggior dolore di avermi preferito « o pargoletta o altra vanità. »

70-73. Cfr. *Inf.*, IX, 67-70 e 72 n. *Robusto carro si dibarba*, è sradicato dal *vento* con *men di resistenza ch'io non levai il mento al suo comando*. Efficacissimo il paragone, per l' iperbole, per l' impressione di sforzi in contrasto, che danno le due parti di esso, per l'antitesi delle due imagini congiunte *si dibarba robusto cerro*, per il suono di *men*, di *dibarba*, di *robusto*. Barbare, barbicare, dibarbare eran d'uso comune. *Tesoretto*: « mise (Dio) onne cosa barbata, Ch' è 'n terra radicata »; *Stat. Sen.*, I, 332: « dibarbare... el panno spiegato... con forfici picciole »; *Tav. rit.*, CXXXI: « Si nacque una vite, la quale avea due barbe o vero radici, e l'una era barbicata nel cuore di Tristano. » — *Nostral vento:* borea, che spira dal nostro polo; *quel della terra di Iarba:* austro, che spira dell'altro polo, ma giunge a noi dopo esser passato su l'Affrica; cfr. *Purg.*, XXX, 89-90 n. — *Iarba:* re de' Getuli di cui Didone (*Inf.*, V, 61; *Par.*, IX, 98) respinse l' amore; cfr. *En.*, IV, 36. — *Levassi il mento*: cfr. *Purg.*, XIII, 102. — 74-75. Dicendo: « alza la barba », Beatrice gl'ingiunse di levare *il viso;* ma *chiese la barba* per ribattere il chiodo del rimprovero, che gli aveva già fatto quando aveva parlato (vv. 61-63) del « novo augelletto » e de' « pennuti ». Cfr. *Conv.*, I, 1: « Altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. » — *Per la barba:* « Il volto (di Dante) fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e' capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia maninconico e pensoso. » Boccaccio, *Vita di Dante*, 8. — *Ben conobbi* ecc. Compresi bene, allora, che ella aveva chiesto *la barba* e non *il viso* con l'intenzione di darmi nuova e forte trafittura.

76-79. *E come*, non appena, *la mia faccia si distese*, levandosi e volgendosi a lei l'*occhio comprese* che gli angeli cessavano di spargerle fiori intorno; cfr. *Purg.*, XXX, 28-33. — *Prime creature:* cfr. *Inf.*, VII, 95. — 79-81. *Ancor poco sicure*: ancora incerte per timore, ed anche per le molte lagrime versate. *Volta in su la fiera*:

Digitized by Google

Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera,
Vincer pareami più sè stessa antica,
Vincer che l'altre, qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse, ivi, l' ortica,
Che, di tutte altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch' io caddi vinto; e quale, allora, femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando il cor, di fuor, virtù rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi! tiemmi! »
Tratto m'avea nel fiume infino a gola:
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
« *Asperges me* » sì dolcemente udissi,

guardava il Grifone, non lui, in atto sdegnoso. Cfr. *Conv.*, III, 15: « Disdegnosa, chè non mi volgea gli occhi. » — *Ch' è* ecc. Cfr. *Purg.*, XXIX, 108, 113-114 n. *In due nature*: umana e divina.

82-84. Benchè velata e non vicina — perchè ella era *oltre la riviera — mi pareva vincer* di bellezza *sè stessa antica*, quale fu in vita, *più che* quì, in terra, quando era viva, non vincesse l'*altre* donne. Viva, « diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo. Ed altri diceano: — Questa è una maraviglia! » *V. N.*, XXVI. Morta, « e bellezza e virtù cresciuta l'era, » cfr. *Purg.*, XXX, 128.

85-87. *L'ortica di penter*: paragona il dolore del pentimento all'*ortica*, ch'è tutta punte. E come l' ortica leva bruciore insoffribile, così quel dolore lo mosse a odiare più fieramente d'ogni altra cosa quella che più s' era fatta amare da lui. — *Nel suo amor*: cfr. v. 22. — Vero il pronto mutarsi dell' amore in odio, e con grande energia notato. *Mi torse più* esprime già l' avversione, quasi egli fosse stato repugnante invano; *Amor* è come troncato da un fremito d' ira; e subito dopo prorompe l' odio con vigorosa affermazione: *più mi si fe' nemica*.

88-90. *Riconoscenza*: ravvedimento; cfr. v. 66. *Il cor mi morse:* fu una fiera stretta, che lo abbattè a terra. — *Vinto:* cfr. *Purg.*, XXXII, 77.—*E quale allora femmi:* quale divenni. — *Salsi colei* ecc. Beatrice lo sa. Cfr. *Inf.*, XXVIII, 126; *Purg.*, V, 135; *Par.*, III, 108.

91. *Poi quando* ecc. Quando il sangue tornò alle membra, quando rinvenni. « Sì come l'uomo, essendo in un campo, avendo paura (cfr. v. 13), fugge ad alcuno castello o ad alcuno manere (maniero) forte; così il caldo naturale e 'l sangue, che per le membra è sparto, si fugge al cuore per la troppa paura, onde l' uomo è costretto e quasi agghiacciato. » Colonna, III, 6. — *Di fuor:* « Quando l'uomo ha troppo gran paura, il calore, il quale è ne le membra di fuore, fugge e vanne a le membra dentro, onde le membra di fuore rimangono fredde »; ivi. — 92. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 40. — 93. *Sopra me:* egli era per terra. — *Tiemmi, tiemmi:* premuroso invito, la ragione del quale s'intende dal terzetto, che segue.

94-96. Egli *nel fiume infine a gola* tenendosi a lei; ella diritta *sovresso l' acqua*, non « al passo » (cfr. *Inf.*, IX, 80-81), anzi rapidamente, leggèra come *spola* di tessitrice tra le fila dell'ordito « I più antichi codici hanno *scola* » e Guittone (*Tuttor s'eo veglio*) scrisse: « Che più leggero è Po a passar senza scola », e scaule eran chiamate una volta le gondole (Parodi, *Bull. d. soc. dantesca*, IX, 292); ma non si deve trascurare che *scola* per *spola* da tessere vive tuttora in Toscana; cfr. Giuliani, *Delizie*, I, 6, 11.

97-99. *Beata riva:* di là da essa era Beatrice. — *Asperges me*: il versetto 9 del *Miserere*: « Tu mi aspergerai coll'issopo, e sarò mondato; mi laverai, e diverrò bianco più che la neve. » Le aspersioni con l'issopo (pianta aromatica) intinto nel

Digitized by Google

Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e me sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e, bagnato, m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle;
E ciascuna, del braccio, mi coperse.
« Noi sem qui ninfe, e, nel ciel, semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti agli occhi suoi: ma, nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo ».
Così cantando, cominciaro: e poi,

sangue di passero o nell' acqua di espiazione, eran prescritte per la purificazione dalla legge mosaica: cfr. *Levitico*, XIV; *Numeri*, XIX. — *Si dolcemente* ecc. Cfr. *Par.*, I, 9; XXXIII, 57.

100-102. Ricorda il battesimo degli Ebrei nelle acque del Giordano; Matteo, III, 5-6: il vecchio uomo sparisce nell'acqua, dalla quale vien fuori l' uomo nuovo. — Al tempo di Dante usava il battesimo de' bambini per immersione (cfr. *Inf.*, XIX, 16-18), a proposito del quale S. Tommaso (*Somma t*, III, 66) osserva: « La principale parte del corpo, specialmente rispetto alle membra esteriori, è il capo... e perciò, se tutto il corpo non può esser bagnato per insufficienza d'acqua o per qualche altra ragione, bisogna bagnare il capo... Per il battesimo si libera l'anima dalla macchia e dal reato del peccato, che incorre, e perciò deve principalmente esser lavata quella parte del corpo, nella quale l'opera dell'anima si manifesta. » Con l'immersione di Dante nel Lete, dopo la confessione e il pentimento, la « bella donna » rimove da lui ogni colpa (cfr. *Inf.*, XIV, 136-138), egli inghiotte dell'acqua, e così dimentica interamente i peccati commessi e ottiene la remissione compiutamente; cfr. *Purg.*, XXVIII, 128.

103-104. *Mi tolse* dall'acqua, *e bagnato*, ossia lavato, *mi offerse*, mi presentò nel cerchio, che le *quattro belle* facevan danzando alla sinistra del carro. *Offerse* fa pensare ad atto gentile, espressione del compiacimento « della donna », — 105. Levando *il braccio* a coprirlo, ognuna gli dona qualche cosa di sè, ognuna lo apparecchia a vedere Beatrice senza velo. Le virtù morali « perfezionano la virtù appetitiva, in quanto è nata ad esser mossa per comando della ragione »; i doni (cfr. *Purg.*, XXIX, 121-126, n.) perfezionano le virtù, rendendo l'uomo capace di atti più perfetti, « disponendolo ad essere più prontamente movibile dall'ispirazione divina »; *Somma t.*, I-II, 68. — Nel Paradiso terrestre si mostrano a Dante come *ninfe* creature divine (cfr. *Purg.*, XXXII, 8); in cielo sono *stelle*, ossia di quelle intelligenze, che muovono le stelle; cfr. *Inf.*, VII, 73-76 n. Vuol dire che in terra ogni uomo può acquistare le virtù morali anche se non cristiano (cfr. *Purg.*, VII, 34-36); i doni, che le perfezionano nel cristiano, sono « infusi » dallo Spirito Santo. — *Stelle:* cfr. *Purg.*, I, 23; VIII, 89. « Le virtù infuse perfezionano l'uomo a camminare secondo che conviene al lume della grazia. — 107-108. « Regina de le vertudi »; cfr. n. ai vv. 27-30 n. — *Ordinate*: è del linguaggio filosofico. « I doni dell'intelletto, della sapienza, della scienza e del consiglio sono ordinati alla cognizione soprannaturale, che si fonda in noi dalla fede. » *Somma t.*, II-II, 8. — 109-111. *Le tre di là*, le tre alla destra del carro, che hanno vista più acuta, renderanno gli *occhi* di Dante capaci di guardar nel *lume giocondo* degli occhi di Beatrice. « Le virtù intellettuali perfezionano la ragione; per esse comincia in noi la beatitudine, che consiste nella cognizione della verità. » Come doni, « sono perfezioni della mente umana, secondo le quali si dispone a seguire l'istinto dello Spirito Santo nella cognizione delle cose divine ed umane. » Qui si parla di Beatrice in quanto rappresenta la Fede, una delle virtù teologiche, le quali « si presuppongono ai doni quasi come radici di essi; ond' è che tutt' i doni appartengono a queste tre virtù (teologiche) come loro derivazioni. » — *Miran più profondo:* cfr. *Somma t.*, II-II, 8. « Riguardo alle cose, proposte alla fede perchè sieno credute, due condizioni si richiedono da parte nostra: prima, che sieno penetrate dall'intelletto, os

Digitized by Google

Al petto del Grifon, seco, menarmi,
Ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: « Fa che le viste non risparmi:
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi. »
Mille disiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera, dentro, vi raggiava,
Or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa, in sè, star queta,
E, nell' idolo suo, si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo,

sia capite, e questo spetta al dono dell'intelletto; in secondo luogo, bisogna che di esse l' uomo abbia retto giudizio, affinchè stimi se debba attenersi a loro e allontanarsi da quelle, che loro si oppongono: questo giudizio, quanto alle cose divine, spetta al dono della sapienza, e quanto alle cose create, spetta al dono della scienza. » Per ciò che concerne, poi l'applicazione a singole opere, (il giudizio) appartiene al dono del consiglio (che è perfezione della prudenza, prima tra le virtù cardinali; *Purg.*, XXIX). Cfr. *Somma t.*, I-II, 66, 68. — *Aguzzeran:* cfr. *Inf.*, XXIX, 134.

116-118. Beatrice s'era « volta in su la fiera » (v. 80). Menando Dante (v. 109) *al petto del Grifone*, le tre « ninfe » girarono da sinistra, e così egli si trovò dinanzi a lei.

115. Non risparmiar gli occhi; guarda nel « suo giocondo lume » quanto vuoi. — *Smeraldi:* accenna non al colore, ma allo splendore e alla virtù degli occhi di Beatrice. « Ismeraldo migliora gli occhi e lo vedere guarda di peggiorare »; *Sidrac* CCCCLVI. Anche si può osservare che lo smeraldo è « verdissimo (cfr. *Purg.*, VII, 75 n.), e il verde è il colore della speranza, e « Fede è sustanzia di cose sperate »; *Par.*, XXIV, 64. — *Ond'Amor* ecc. Cfr. *V. N.*, XXI :.« Negli occhi porta la mia donna Amore » canz. *Donne che avete* st. 4ª: « Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova, N' escono spirti d'amore infiammati, Che feron gli occhi a qual che allor li guati, E passan sì che 'l cor ciascun ritrova » (tutti giungono al cuore).

118-120. *Mille, fiamma, strinsermi:* parole, imagini, suoni pronti e forti. *Strinsermi gli occhi agli occhi:* fisse i suoi negli occhi di lei, avidamente, e più non li mosse (cfr. *Purg.*, XXXII, 3) dimentico di sè e di ogni altra cosa. — *Rilucenti*: cfr. *Inf.*, II, 116. — *Che pur* ecc. Ma gli occhi di Beatrice non si degnavano ancora di guardarlo, fermi, immobili *sopra il Grifone;* cfr. v. 80.

121-123. Il Grifone *raggiava dentro* gli occhi di Beatrice come *il sole* nello *specchio*; ma quando come aquila, e quando come come leone, cfr. *Purg.*, XXIX, 113-14. — *Non altrimenti:* è come dire che gli occhi di Beatrice, avendo in sè l' imagine luminosa della *doppia fiera*, parevan proprio due specchi percossi dal sole. Cfr. *Conv.*, III, 14: « Vedemo 'l sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse, per loro disposizione, possono dalla sua virtù lume ricevere. » Nessuna cosa meglio dello specchio disposta a riflettere il sole: « specchio è vetro terminato col piombo; nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. » Ivi, III, 9. — *Reggimenti:* cfr. *Purg.*, XVI, 128. *Or con altri, or con altri*: negli occhi di Beatrice, che rappresenta la Fede, il Grifone, che rappresenta Cristo, « raggia » quando come Dio, quando come uomo. « La fede nostra in due cose principalmente consiste: primo, nella vera cognizione di Dio... secondo, nel mistero dell'Incarnazione di Cristo. » *Somma t.*, II-II, 6.

124. Cfr. *Inf.* VIII, 94. — 125. *La cosa:* l'oggetto, il Grifone. — 126. *Idolo:* imagine; greco *eidolon*, lat. *idolum*. Cfr. *Somma t.*, II-II, 94.

127-129. *Piena di stupore, l' anima* di Dante, per la « trasmutazione » del Grifone nell'imagine sua; *lieta* di veder l'imagine

Digitized by Google

Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando di più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
« Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, »
Era la sua canzone, « al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti!
Per grazia, fa noi grazia che disvele,
A lui, la faccia tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele! »
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra

raggiante negli occhi di Beatrice. — *Quel cibo*: la vista del doppio oggetto della fede. *Saziando di sè* ecc. Sazia la vista dell'imagine, ma suscita il desiderio di veder l'essenza. Nell'*Ecclesiastico*, XXIV, 29, la Sapienza dice: « Color, che mi mangiano hanno sempre fame, e color, che mi bevono, han sempre sete. » Garzo, *Legg. di S. Caterina*, 62: « Quanto più n'assaggio più ne bramo. » Cfr. *Purg.*, XXI, 1-3, *Par.*, II, 10-12 e le n. — 130-131. Gli *atti* dell'*altre tre* dimostravano che esse erano di più alto grado delle prime quattro; e s'intende bene, da ciò, che sappiamo dell'esser loro. — *Tribo:* tribù (*tribus*). Villani, I, 3: « i tribi e le schiatte de' viventi, ch'allora erano »; V, 29: « furono stratti di quegli tribi d'Isdrael. » — *Caribo:* prov. *garip*, canto, che accompagnava la danza, « di parole adattate ad aria composta prima »; Barberino, glosse ai *Doç. d'Am.*, G. Pugliese: « Isto caribo Ben distribo »; *Intelligenza*, st. 295: « Udivi... caribi smisurati. » Cfr. Biadene, *Varietà letterarie*. Per la proprietà dell'uso del vocabolo, si badi che la « canzone » cantata ora dalle tre donne, è nuova, s'ispira alla situazione presente; ma esse danzavano « al canto » di una di loro anche prima; cfr. *Purg.*, XXIX, 122, 129.

133-135. Procurano quanto possono di placarla: *Volgi, volgi... tuo fedele... passi tanti*. — *Tuo fedele:* nell'*Inf.*, II, 99 è detto fedele di Lucia. — 136-138. *Per grazia*: cfr. *Purg.*, XXVIII, 136. — *Fanne grazia* ecc. « Dovemo sapere che grazia... viene d'amore; chè l'uomo è grazioso a coloro, che l'amano; e perciò dicemo che grazia è uno movimento d'animo, per lo quale l'uomo s'inchina a fare bene a colui, ch'elli amava e ched è a lui grazioso e piacevole. » Colonna, I, III, 9. — *La seconda bellezza*: la spirituale; cfr. *Purg.*, XXX, 127-129 n.

139-145. Or come potrà Dante *render* lei, rappresentarla quale gli si mostrò quando si sciolse del velo, alta sul carro, *nell'aere aperto?* Qualunque poeta, comunque valente, che ciò *tentasse, parrebbe aver la mente ingombra*. Dopo il primo, caldo, infrenabile sfogo dell'ammirazione: *O isplendor di viva luce eterna!...* egli, come sgomentato, si ripiega sopra sè stesso, misura la pochezza sua. La cagione di tanta ammirazione e di tanto sgomento, il mostrarsi di Beatrice svelata, in tutta la sua « seconda bellezza », è nell'ultimo verso, anzi nelle ultime parole: *ti solvesti*. — *O isplendor* ecc. Beatrice non è *la viva luce eterna*, ma riverbera lo *splendor* di essa, come la Fede non è « la verità prima », ma ha questa per suo « oggetto » e ne rivela quanto gli uomini possono vedere; *Somma t.*, II-II, 1, 4. Cfr. *Par.*, XXX, 97; *Conv.*, III, 14: « Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare il cielo lume, in quanto esso (lume) è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo, dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è, in altra parte alluminata, riverberato. » — *Chi pallido si fece*: cfr. *Purg.*, XXIX, 37-38. — *Bevve in sua cisterna:* cfr. *Purg.*, XXII, 65 n. — *Ingombra*: non pura, e perciò impedita. Cfr. *Inf.*, II, 46. — *Là dove* ecc. là nel Paradiso terrestre, dove *il cielo, armonizzando* con mirabile corrispondenza, splendendo anch'esso più che altrove, *adombra* ritrae lo *splendore* della viva luce eterna. *Armonizzando*: cfr. *Conv.*, I, 7: « cosa per legame musaico (di musica) armonizzata »; III, 8: « sottilmente armonizzato conviene essere lo corpo (dell'uomo) a cotal forma ». — *T'adombra*: fra i significati di adombrare sono quelli di imitare, seguire, ritrarre. Per grande che sia lo

Digitized by Google

Tentando a render te, qual tu paresti
Là, dove, armonizzando, il ciel t' adombra,
Quando, nell' aere aperto, ti solvesti?

splendore del *cielo* nel Paradiso terrestre, non è perfettamente eguale a quello della *viva luce eterna* riverberata dalla faccia di Beatrice; cfr. *Par.*, I, 2-4 n. — *Nell'aere aperto:* tra due pause, per due *a*, per ben quattro *e*, per due accenti consecutivi, suona alto e giocondo. — *Ti solvesti*: ti togliesti il velo.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Tanto eran, gli occhi miei, fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi, quinci e quindi, avean parete
Di non caler — così lo santo riso
A sè traeali con l'antica rete —;
Quando, per forza, mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle dee,
Perch'io udi' da loro un: « Troppo fiso! »
E la disposizion, che, a veder, èe
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista, alquanto esser mi fee.
Ma poi che, al poco, il viso riformossi
— Io dico « al poco » per rispetto al molto

1. *Fissi ed attenti*: cfr. *Purg.*, XXXI, 119. — 2. *A disbramarsi*; prima (ivi, 128-129) aveva usato « saziare, » che ha minore efficacia. — *La decenne sete*: dieci anni erano passati da quando Beatrice era morta; cfr. *Purg.*, XXX, 125. — 3. Cfr. *Purg.*, IV, 1 segg. Ristoro, II, 1: « Nonchè a molte cose, ma pur a due non può intendere una volta (insieme) nè l'anima dell'uomo, nè quella della bestia... E se l'uomo mira ben fiso, come il dipintore, suona la campana e non l'ode, e non se ne addae. » Fra Giordano, XL: « L'anima nostra non è di grande vertude, che possa intendere a due cose; ma quando intendi bene a una, e evvi bene astratto, si perde all'altra; e però non vede, nè ode, nè sente cogli altri sensi. ». — 4-6. *Ed essi*, gli occhi, fissi negli occhi di Beatrice, non vedevano più niente altro, a destra e a sinistra, come chiusi, stretti, *tra due pareti di non caler*, di noncuranza. Queste metaforiche *pareti* ricordano quelle « del duro macigno », per cui Dante è salito alla cima del monte; cfr. *Purg.*, XIX, 48 ecc. E. G. Guinizelli gli ha domandato (*Purg.*, XXVI, 22): « Com'è che fai di te parete al sole? » *Non caler* sostantivo, usato già dai Provenzali, è nel son. di Dante *Se Lippo*: « Davanti al tuo cospetto Vegno, perchè al noncaler mi feggi ». — *Lo santo riso*: cfr. *Par.*, XXIII, 59; e cfr. « gli occhi santi, » *Purg.*, XXXI, 133. — *Con l'antica rete*: cfr. *Purg.*, XXX, 48.

7-9. *Quelle dee*, le « ninfe, » (*Purg.*, XXXI, 106) torsero il viso di lui a *sinistra*. — « *Troppo fiso!* » Le prime quattro gli avevan detto (ivi 115): « Fa che le viste non risparmi; » ma egli è corso all'eccesso nel « disbramarsi. — 10-12. Gli *occhi percossi dal sole* restano per un po' di tempo abbagliati, e non vedono; questo accadde a lui, per aver guardato « troppo fiso » Beatrice. — *La disposizion*: la condizione, lo stato. *Che a vederè e*: che è (*negli occhi pur* ecc.) quando stentano a vedere. Nel *Conv.* (canz. II, st. 4.ª) aveva detto della Filosofia: « Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer del paradiso, Dico negli occhi e nel suo dolce riso... Elle soverchian lo nostro intelletto Come raggio di sole un fragil viso; E perch'io non le posso mirar fiso, Mi convien contentar di dirne poco. » E nel commento (III, 8): « Fisamente l'uomo guardare non può, perchè quivi s'inebria l'anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione. » — 13. *Riformossi*: « tornò nel primo buono stato della vista » (*Conv.*, ivi, 9) guardando *il poco sensibile*, le altre cose, che

Digitized by Google

Sensibile, onde a forza mi rimossi, —
Vidi sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi,
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come, sotto gli scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse, il carro, il primo legno.
Indi, alle rote, si tornar le donne;
E il Grifon mosse il benedetto carco
Sì, che, però, nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota,
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella, ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse, in tre voli, tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quando cramo

quantunque luminose, non l'abbagliavano *Poco*, soggiunge determinando il concetto, *rispetto al molto*, allo splendore del riso di Beatrice. — *Sensibile*, in genere, per visibile; cfr. *Purg.*, XV, 15 n. e XXIX, 47 n. — 16. *In sul braccio destro*: a destra. Si suol dire: A mano destra, a mano sinistra. — *Glorioso esercito*: cfr. *Purg.*, VIII, 22. — *Tornarsi*: tornare indietro, da occidente a oriente, avendo *al volto*, dinanzi a sè, poichè *fu rivolto, il sole* nel cielo, e le *sette fiamme* de' candelabri nell' aria; cfr. *Purg.*, XXVII, 133; XXIX, 73 segg. — 19-21. Questo paragone non solo dichiara il terzetto seguente; ma, anche, se ben si consideri, il precedente, mostrando meglio, con un esempio, che « lo glorioso esercito » si rivolse a destra e tornò indietro ordinato e unito. Si badi alle corrispondenze: « esser rivolto, » *volgersi*; « tornarsi, » *sè gira*; « con le sette fiamme, » *col segno*. — *Sotto gli scudi*, non dietro; li leva in alto, la *schiera*, per difendersi dalle frecce e dalle pietre degli arcieri o balestrieri o frombolieri nemici: è quel,, che gli antichi dicevano: « far la testuggine » — *Volgesi* ecc. « Andandosene l'oste, die andare ristretto e ordinato e non ispartirsi, perciò che, se i nemici l'assalissero, lor potrebbero per avventura tenere più danno e più ucciderne ispartiti, che s'ellino fussino insiemo; » Colonna III, III, 16. *Col segno*: con la bandiera, ch' è alla testa. — *Prima* ecc. Mentre le prime file si girano, le ultime stanno ancora ferme. — *Milizia*: si diceva propriamente de' cavalieri, *milites*. — *Che precedeva*: « ventiquattro seniori », cfr. *Purg.*, XXIX 83. — *Trapassonne*: passò oltre, sfilò innanzi a Dante e alle « ninfe, » che erano con lui; perciò il viso era stato volto « per la sinistra ». Cfr. v. 8. — *Il primo legno*: il timone.

25. Ripresero il loro posto; cfr. *Purg.*, XXIX, 121, 130. — 26-27. *Mosse il benedetto carco* ecc. Il carro, che rappresenta la Chiesa, è *carco*, peso, per sè; ma *il Grifone lo mosse* così agevolmente, che nemmen una delle sue penne *crollò* per questo. *Crollonne*: cfr. *Inf.*, XXVI, 86.

28-30 *Al varco*: del fiume; cfr. *Purg.*, XXXI, 100 segg. — *E Stazio*: l'avevamo lasciato all'orlo della foresta; cfr. *Purg.*, XXX, 49. — *La ruota* ecc. La ruota destra, la quale, movendosi il carro verso la destra appunto, descrive per terra un'*orbita* minore. *Con minor arco*: cfr. *Purg.*, XIII, 6.

31. *Passeggiando l'alta selva*: cfr. *Inf.*, XVII, 6. — *Vota*: disabitata. — 32. Cfr. *Purg.*, XXIX, 24-30. La *selva* è vuota, il Paradiso terrestre disabitato per *colpa* di Eva, che prestò fede *al serpente*. — *Crese*: credette; vive in alcuni dialetti. — 33. *Temprava i passi*: regolava.

34-36. Dal luogo, donde s' eran mossi,

Digitized by Google

Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: « Adamo! »
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La coma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi,
Ne' boschi lor, per altezza, ammirata.
« Beato se', Grifon, che non discindi,
Col becco, d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torce, il ventre, quindi. »

avevano, forse, percorso la lunghezza di tre tiri di freccia, *quando Beatrice scese* dal carro. Da *forse* a *disfrenata saetta* corre una serie di forti colpi e scatti di voce. Cfr. *Inf.*, XXXI, 64; *Purg.*, X, 24. — *Voli*: usitato, parlando di frecce; cfr. *Par.*, II, 24-25; *F. di Ces.*, 36: « Si potevano vedere... saette volare » ecc. — *Disfrenata*: scoccata; ma ha maggior energia e maggior impeto; nel l. cit. del *Par.* dirà: « si dischiava. » — *Eràmo rimossi*: cfr. *Inf.*, XV, 13.

37. A voce bassa, indizio di rincrescimento, *tutti* mormorarono questa sola parola: *Adamo!* Perchè? Lo sapremo subito dopo, intanto siamo preparati a udire cosa non lieta. — 38-39. Perchè il peccato di Adamo fu cagione che *la pianta* — « l'albero della scienza del bene e del male » — non producesse più nè fiore nè fronda. *Adamo* è biasimato, non Eva, perchè « il peccato originale si contrae dal padre, non dalla madre. » *Somma t.*, I-II, 81. Secondo una leggenda molto diffusa nel Medio Evo, andato Seth figliuolo d'Adamo al Paradiso terrestre, vi vide nel mezzo una fonte chiarissima e, sopra di essa « un albero grande foltissimo di rami, ma nudo di corteccia e di foglie. Cominciò a meditare perchè fosse denudato... e capì che era così dannato per i peccati de' suoi genitori... E tornando alla porta del Paradiso, vide il detto albero elevato sino al cielo. » Mussafia, *Legg. del legno della Croce*. — *Cerchiaro*: le si misero intorno; cfr. *Purg.*, XXX, 68. — *Dispogliato di fiori e d'altra fronda* dà l'impressione dell'albero tutto nudo; *in ciascun ramo* la compie e ribadisce. — 40-42. Nabuchodonosor vide in sogno « un albero grande e robusto, l'altezza del quale toccava il cielo, e faceasi vedere fino ai confini di tutta la terra » *Daniele*, IV, 9. Diverso dagli alberi della terra, i rami di questo si dilatano *tanto più, quanto più* si accostano alla cima. *L'altezza sua fora ammirata dagl' Indi*, dagl' Indiani, che pure sono abituati alla vista di alberi altissimi. Virgilio, *Georg.*, II, 122-124: « Que' boschi, che l' India produce, dove nessuna saetta lanciata potè superare l'alta cima degli alberi. »

43-44. *Non discindi* ecc. Letteralmente: non cogli (del frutto) di quest' albero; ma il senso vero è: tu non disubbidisci a Dio come fece Adamo. « Siccome per la disubbidienza di un uomo molti son costituiti peccatori; così per la ubbidienza di uno molti saran costituiti giusti. » Paolo *Lett. ai Rom.*, V, 19; cfr. *Par.*, VII, 99-100. — 45. Determina, insieme, la cagione e il principio della sventura degli uomini, condannati alla morte e alla miseria perchè e da quando *mal*, con suo danno (cfr. *Inf.*, XII, 66), *il ventre*, che in sè aveva ricevuto il cibo vietato, si scostò, si rimosse; *quindi*, dall'albero. Con *discindi, si torce*, è considerata come attuale, presente la cagione della lode data al Grifone; cosa non solo permessa al linguaggio poetico, ma opportuna, perchè qui comincia una rappresentazione allegorica della storia della Chiesa, dalla fondazione di essa per opera di Cristo. — *Beato se' che*: cfr. Matteo, XVI, 17: « E Gesù rispose e dissegli: — Beato se' tu, Simone Bariona, perchè ecc. » In sostanza, vale: Beato te; cfr. *Purg.*, XXVI, 73. — *Non discindi*: cfr. *Purg.*, VI, 123. — *Legno*: così il testo lat. della *Genesi*, II, 16-17: « E Dio comandò ad Adamo: Mangia di ogni legno del Paradiso; ma del legno della scienza del bene e del male non mangiare. » Cfr. *Purg.*, XXIV, 116; *Par.*, XXVI, 115. — *Legno dolce al gusto; il ventre*: cfr. *Ezechiele*, III, 3: « Figliuolo dell'uomo, il tuo ventre si ciberà e le tue viscere si empieranno di questo volume, che io ti do. E lo mangiai, e fu dolce alla mia bocca come il miele. » S. Gregorio osserva a questo passo (*Omelie sopra Ezech.*, X): « Nel linguaggio sacro fu solito porre ventre per mente. Perciò anche Geremia (IV, 19) disse: — Il ventre mio, il ventre mi fa male; parlando del ventre spirituale e non del corporeo. » E il peccato di Adamo fu « spirituale »: v. sotto, n. al v. 48. — *Quindi*: di qui, dal *legno*.

Digitized by Google

Così d' intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri: e l' Animal binato:
« Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E, volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E, quel di lei, a lei, lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca

46. *Robusto*: cfr. *Purg.*, XXXI, 71. *D'intorno*: l'avevano « cerchiato » (v. 38). — **47.** *L'Animal binato*: il Grifone. « Cristo si può dire due volte nato (*bis natus*) secondo le due nascite... Una nell'eternità (dal padre), l'altra nel tempo (dalla madre); *Somma t.*, III, 85. — 48. Cfr. Matteo, III, 15: « Gesù rispose (a G. Battista, che non lo voleva battezzare) dicendo: — Lasciami fare per ora; imperocchè così si conviene adempire tutta la giustizia. » Ma sostituendo *si conserva* a « ci conviene adempiere, » e aggiungendo *il seme*, Dante espresse un concetto alquanto diverso da quello di Gesù. *Il seme d' ogni giusto: giusto* sostantivo, lat. *iustum*, ciò che è giusto, « la cosa giusta »; cfr. *Somma t.*, II-II, 57. *Seme d' ogni* cosa giusta è la giustizia divina, ossia la divina volontà. Cfr. *Mon.*, II, 2: « Il diritto (ossia « il giusto »; *Somma t.*, l. cit.) in quanto bene, è primamente nella mente di Dio... ed essendo in lui, è voluto da lui. E perchè in Dio il volere e il voluto sono la stessa cosa, ne segue che la divina volontà sia esso diritto. E ne segue, inoltre, che, nelle cose, il diritto altro non sia che l'imagine della divina volontà. Per conseguenza, tutto ciò, che non è conforme alla divina volontà, non può essere esso diritto, e tutto ciò, che alla divina volontà è conforme, è esso diritto. » Perciò il Grifone intende: *così*, facendo come io ho fatto, — non « scindendo del legno, » — si osserva la volontà, si rispetta la giustizia di Dio. Ma oltre questo senso, direi soggettivo ed astratto, le sue parole hanno senso oggettivo e concreto, perchè *il legno*, l'albero, tanto per sè, quanto per gli effetti della colpa di Adamo, è, come Dante direbbe, imagine, in terra, della giustizia divina; cfr. *Purg.*, XXXIII, 70-72. Certo, per sè, non può non essere quello, che Dio piantò nel Paradiso, e che fu detto l' albero « della scienza del bene e del male » dopo il primo peccato, « perchè, dopo di averne mangiato, l'uomo, sperimentando la pena, imparò qual differenza sia tra il bene dell'obbedienza e il male dell' inobbedienza » (*Somma t.*, I, 102), ovvero « tra il bene perduto e il male, in cui incorse » (Prospero, *Vita contemplativa*, II, 19). Ciò non vuol dire che esso non rappresenti qualche cosa, che, con la conoscenza del bene e del male, ha relazione. Infatti, S. Tommaso riferisce l'opinione di « alcuni »: che « spiritualmente l' albero potè significare il libero arbitrio. » Ma « la libertà della volontà » era in Adamo (nell'uomo), « innata » (cfr. *Purg.*, XVIII, 62, 68, 73-74); Adamo peccò perchè non soffrì freno alla sua volontà, trapassò il segno, che gli era stato posto (*Par.*, VII, 25-26; XXVI, 117), cedette alla concupiscenza e perciò fu punito. Perchè indica, segna la differenza tra il bene e il male, tra ciò, che si deve fare o cercare e ciò che si deve non fare e fuggire, l' albero simboleggia la giustizia divina in terra. Solo perchè « regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente » è « la imperiale autorità (*Conv.*, IV, 9), e « fondamento dell'Impero è il diritto umano » (*Mon.*, III, 10), e nel monarca universale ed unico è la somma giustizia, massimamente contraria alla cupidigia (*Mon.* I, 13 ecc.); l'albero, che simboleggia la giustizia divina si può anche considerare come simbolo della suprema autorità civile o « giurisdizione temporale » della monarchia universale; ma non dell'impero romano, sia perchè questo ha suo proprio simbolo (cfr. v. 112) sia perchè non si saprebbe come Adamo, mangiando il pomo, avesse offeso l'impero di là da venire.

49. *Temo*: cfr. *Purg.*, XXII, 119. Il timone del carro simbolico è la croce. — 50. *Della vedova frasca*: della pianta « dispogliata di fiori e d'altra fronda. » — 51. *E lasciò quel di lei legato a lei*: secondo la leggenda (cfr. n. a' vv. 38-39), Seth riportò dal Paradiso terrestre un ramo dell' albero della scienza, ovvero tre « granelli » del pomo, che Adamo aveva mangiato; dal ramo o da uno dei granelli nacque l' albero, del cui legno fu fatta la croce, sulla quale morì Gesù. *Quel di lei*: che da lei era nato, derivato; cfr. *Purg.*, IX, 10. Il carro è tirato dal Grifone sotto l'albero, perchè la Chiesa nacque quando Cristo « soddisfece » per la colpa di Adamo contro la giustizia divina. Il Grifone lega alla « vedova frasca » simbolo della giustizia *quel di lei*, il timone, simbolo della croce, mediante la quale fu fatta la « soddisfazione » della prima colpa.

52-60. *Come le nostre piante si fan turgide*, mettono le gemme, *quando la gran luce* del sole vien giù *mischiata con*

Digitized by Google

Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi; e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno, che quella gente, allor, cantaro;
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che, con esempio, pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai;

quella dell' Ariete, e poi ciascuna riprende, con i fiori e con le foglie, *il colore* prima *che* il *sole* passi in Toro; così la *pianta* dispogliata s'*innovò* ecc. — *Lasca*: un pesce d'acqua dolce; *la celeste Lasca*: la costellazione de' Pesci; cfr. *Inf.*, XI, 113; *Purg.*, I, 21. — *Si rinnovella di suo color*: cfr. *Purg.*, XXXIII, 144. — *Li suoi corsier*: « Lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondo che scrive Ovidio nel secondo di Metamorfoseos; » *Conv.*, IV, 23; cfr. *Purg.*, IV, 59 n. — *Altra stella*: cfr. *Purg.*, XXX, 111 n. — *Men che di rose* ecc. Con la sua morte Cristo « soddisfece » per il peccato di Adamo (cfr. *Par.*, VII, 85 segg), adempì la giustizia, redense gli uomini e li riconciliò con Dio; perciò, quando il Grifone lega il timone del carro all' albero, questo s' innova di fiori, torna allo stato primitivo anteriore al peccato. I fiori significano la pace, che massimamente e principalmente dalla giustizia è prodotta (*Mon.*, I, 13) « Dalla caduta dei primi genitori » in poi, solo sotto il divino Augusto, quando Cristo nacque, « il mondo fu quieto dappertutto » (*Mon.*, I, 18); « pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia » (*Conv.*, IV, 4). *Il colore* de' fiori *è men che di rose*, perchè, da un lato, la riconciliazione non restituì all'uomo la primitiva innocenza, e, dall'altro, « la felicità della pace universale » fu macchiata dalla morte di Cristo; ma *è più che di viole*, perchè « da un lato, il dolore della caduta fu superato dalla gioia della redenzione, e, dall' altro il lutto della morte di Cristo, dalla gioia della risurrezione. La Chiesa, nella settimana santa, usa paramenti violacei per attestare il suo lutto; cfr. Manzoni, *La Resurrezione*: « Via, co' palii disadorni, Lo squallor della viola. » — *S'innovò*: si noti il tono, improvvisamente vivace e lieto. — *Ramora*: rami, forma di pl. neutro non rara. Tutto il v., specialmente la fine — *sì sole!* — dà, per il contrasto, maggiore spicco a *s'innovò*.

61. *Non lo intesi*: non lo capii. *Nè quaggiù si canta*: non era uno di quelli, che si cantano in terra. — 63. Nè lo udii tutto. La spiegazione del fatto è nei vv. segg.

64-70. Argo da' cento occhi, posto da Giunone a guardia d' Io mutata in giovenca, si addormentò *udendo* cantare da Mercurio come la ninfa *Siringa* fu pregata d'amore dal dio Pan. Ovidio, *Metam.*, I, 683 segg. *Se*, dice Dante, *potessi ritrarre come gli occhi* d'Argo *assonnaro, disegnerei com'io m' addormentai, come pittore*, che *dipinga* da un modello; ma lascio l'impresa a chi sappia *finger bene* col pennello l'*assonnare*, e passo *a quando mi svegliai*. Il sonno di Dante pare che rappresenti quella « quiete » del mondo, della quale egli toccò ne' passi citati della *Mon.* e del *Conv.* — *Spietati*: Argo continuamente guardava Io, nè della sventura di lei sentiva pietà; Ovidio l. cit., 628 segg. — *A cui più vegghiar* ecc. Gli costò caro il vegliare più di qualunque altro essere animato, perchè ne morì. — *Come pintor* ecc. Cfr. Notar Giacomo, *Ant. rime volg.*, II: « Com'omo, che ten mente In altra parte, e finge La simile

Digitized by Google

E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: « Surgi; che fai? »
Quali, a veder li fioretti del melo,
Che, del suo pomo, gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo, condotti
E vinti, ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè, come d'Elia,
Ed, al Maestro suo, cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia,
Sovra me, starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi, lungo il fiume, pria.
E, tutto in dubbio, dissi: « Ov'è Beatrice? »
Ed ella: « Vedi lei, sotto la fronda
Nova, sedere in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri, dopo il Grifon, sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. »

pintura. » *Esemplo:* cfr. *Par.*, XXVIII, 55. — 71-72. Fu svegliato da *un splendor* e *da un chiamar*: vivo lo *splendore* (cfr. IX, 44 n.) forte il *chiamare*.

73-84. Lo chiamava, ed era *sopra lui* (cfr. *Purg.*, XXXI, 93) *quella pia*, la bella donna, che lo condusse *lungo il fiume*; *Purg.*, XXIX, 7 segg. *Quella pia*: non poca gratitudine le doveva il poeta. Ma, prima di raccontare quel, che vide poi che fu svegliato, egli, che aveva rinunziato a ritrarre il suo « assonnare, » vuol darci un'idea dello stupore e del timore che l'assalirono non sì tosto aprì gli occhi; e ricorre a un luogo del Vangelo, che aveva già dichiarato « moralmente » nel *Conv.*, II, 1 e citato nella *Mon.*, III, 9. « Gesù prese con sè *Pietro* e *Giacomo* e *Giovanni*, e li menò separatamente sopra un alto monte. E fu dinanzi ad essi trasfigurato, e 'l suo volto luminoso come il sole, e le sue vesti bianche come la neve. E a un tratto apparvero ad essi *Mosè* ed *Elia*, i quali discorrevano con lui. E Pietro, prendendo la parola, disse a Gesù: — Signore, buona cosa è per noi lo star qui. Se a te piace, facciam qui tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè, e uno per Elia. Prima ch'egli finisse di dire, ecco una nuvola risplendente gli adombrò, ed ecco una voce, che disse: — Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto: ascoltatelo. Udito ciò, i discepoli caddero bocconi per terra, ed ebbero gran timore. Ma Gesù si accostò ad essi, e toccogli e lor disse: — Alzatevi e non temete. E alzando gli occhi non videro nessuno, fuori del loro Gesù. » Matteo, XVII, 1 segg. L'ordine è: *quale Pietro e Giovanni e Iacopo, condotti e vinti a veder* ecc. *tornaro*, rinvennero, *alla parola* (a udire la voce di Gesù, che li esortava ad alzarsi) *e videro* ecc., *tal torna' io, e vidi.* — *Li fioretti* ecc. Il volto luminoso di Gesù trasfigurato, primizia (cfr. *Purg.*, XXIX, 31) della beatitudine del cielo. Il *melo*, che *fa ghiotti del suo pomo gli angeli* è Gesù stesso. *Gli angeli*: or che sarà delle anime degli uomini? — *Perpetue nozze* ecc. festa perpetua. — *Vinti*: cfr. *Purg.*, XXXI, 89. — *La parola* ecc. « Alzatevi » o, meglio: « sorgete » (*surgite*), con la quale Gesù, non che destare gli addormentati, risuscitava i morti; cfr. Luca VII, 14. — *Scemata loro scuola*: cfr., *Inf.*, IV, 94, 148 — *Cangiata stola*: divenute bianche le vesti.

85. *Tutto in dubbio*: tutto dubbioso; cfr. *Inf.*, V. 120. — « *Ov'è Beatrice?* » La prima domanda è per lei. — 86-87. Beatrice stava, assisa sopra la radice dell'albero, all'ombra della *fronda nuova*; cfr, v. 59. Ne' primissimi tempi la fede di Cristo prosperò umile e tranquilla nella pace universale. — 88-90. *Vedi la compagnia*: naturalmente la donna non ha bisogno di dir quale *compagnia* e chi sieno *gli altri* a Dante, che guarda. — *Suso*; al cielo, cantando *canzone più dolce e più profonda*, men facile a intendere, di quella da lui udita quando si addormentò; cfr. vv. 61-63.

Digitized by Google

E se più fu lo suo parlar diffuso,
Non so; però che già, negli occhi, m'era
Quella, ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme Fiera.
In cerchio, le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con quei lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
« Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, sanza fine, cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e quel, che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. »
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi

91-93. E se altro aggiunse, *non so*, perchè già *gli occhi* miei guardavano *quella, che m'avea chiuso a intender altro*, Beatrice, che sola attirava tutta l'anima mia. Si noti l'efficacia di *chiuso*.

94-96. *Sola sedeasi*, perchè « le ninfe » furono « ordinate a lei per sue ancelle » (cfr. *Purg.*, XXXI, 108); sedeva *su la terra vera*, proprio su la terra, ella, creatura celeste. — *Plaustro*: lat., carro. — *Legar vidi* cfr. v. 51. — *Alla:* dalla; cfr. *Inf.*, XXIX, 117 n. — *Biforme*: di due forme, cfr. v. 47 e *Purg.*, XXXI, 122.

97-99. *Claustro*: lat. chiostro. La circondavano le *sette ninfe. Con quei lumi in mano* ecc. Quali? Prima non pare che li avessero. Posson essere le « fiammelle » dei candelabri, passate alle mani delle ninfe mentre Dante dormiva; e il senso del simbolo sarebbe che Cristo lasciò in terra le beatitudini, ossia indicò alle virtù e ai doni (cfr. *Purg.*, XXIX 121-126) gli atti da compiere. « Le beatitudini si distinguono dalle virtù e dai doni come gli atti si distinguono dagli abiti »; corrispondono e si adattano ai doni « secondo gli oggetti e gli atti; » *Somma t.*, I-II, 69; II-II, 121. E possono essere altre fiammelle, e rappresentare i sacramenti, i quali furono ordinati da Cristo « ad alcuni speciali effetti necessari nella vita cristiana, e aggiungono perciò « un divino aiuto sopra le virtù e i doni, » che « perfezionano l' essenza quanto alla generale ordinazione degli atti dell'anima. » Ivi, III, 62. — *Sicuri* ecc. « Quei lumi, » nessun vento, per forte che sia (cfr. *Purg.*, XXXI, 71-72 n.), può spegnerli. Le beatitudini sono la parola stessa di Dio (cfr. *Purg.*, XXIX, 79-81 n): i sacramenti imprimono carattere indelebile, che permane, anche dopo morte, nei beati; *Somma t.*, III, 63.

100. In questa selva tu starai poco. — 101-102. E sarai eternamente cittadino del cielo, con me. *Meco, sanza fine!...* Quale promessa più bella gli avrebbe potuto fare? *Senza fine* forma antitesi con « poco tempo. » *Cive* lat. *civis*, cittadino. *Di quella Roma* ecc. *Roma* « celestiale, » come Atene nel *Conv.* IX, 27; cfr. *Purg.*, XIII, 94-95. *Onde Cristo è romano*: della quale *Cristo* è cittadino; cfr. *Purg.*, XXVI, 129. — 103-105. Questo terzetto dichiara il senso del v. 100. *Tieni gli occhi al carro* e, quando sarai tornato *di là*, scrivi *quel, che vedi, in pro*, a giovamento *del mondo, che mal vive*. Dunque, dicendo: *poco tempo sarai qui*, intende del tempo che durerà la rappresentazione simbolica già cominciata; e gli altri due vv. sono la promessa di tempo ben più lungo e più bello come in parentesi. — *In pro* ecc. Così Beatrice indica al poeta il fine, ch'egli si deve proporre scrivendo la *Commedia*. Cfr. *Lett. a Cang..*, 15-16: « Il fine... è quello di allontanare dallo stato di miseria i viventi in questa vita, e guidarli allo stato di felicità; il genere di filosofia, sotto il quale si procede... è la moralità, ossia l' etica, perchè non a speculare, ma ad operare (il poema) è stato cominciato. » — *Quel che vedi fa che tu scrive*: cfr. *Apocalissi*, I, 10-11: « E udii dietro a me una voce grande... la quale diceva: — Scrivi quello, che vedi, in un libro, e mandalo alle sette chiese. »

106-108. Beatrice aveva detto: « Tieni gli occhi al carro »; e Dante, che non desidera se non di obbedirle, non solo volge al carro gli occhi, ma anche la *mente*; lo guarda con tutta l'attenzione. — *A' piedi de' suoi comandamenti* ecc. Cfr. Guittone, *Padre de' padri miei*: « Messer padre, del cor meo la cervice Devota-

Digitized by Google

De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto,
Fuoco, di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più va remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove,
Per l'arbor, giú, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nove.
E ferì il carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi, nella cuna
Del trionfal veicolo, una volpe,
Che, d'ogni pasto buon, parea digiuna.

mente ai pie' vostri s'enchina. » Guittone aveva dato cervice al cuore, e Dante dà piedi ai comandi.

109-114. Cfr. *Purg.*, IX, 20-21, 29. Non ancora sappiamo chi o che *scese*; ma certo la discesa fu improvvisa, rapidissima, violenta. Ce lo dicono gli accenti di *scese*, di *mai*, di *veloce*, di *fuoco*, di *spessa*, di *nube*, specialmente di *mai* e di *fuoco*, che hanno rilievo dalla collocazione; ce lo dicono il suono di *scese*, di *sì*, di *spessa* e l'imagine del *fuoco*, del fulmine, che scende da *spessa nube* con maggior impeto quando la pioggia vien giù dall'estremo *confine* dell'atmosfera. E quando, dopo tre versi, che preparano l'apparizione, appare l'*uccel di Giove*, l'aquila cala dalla cime dell'albero, non la vediamo solo; sentiamo anchè il rombo delle ali possenti — *calar*, — l'urto — *giù*, — lo strepito de' rami spezzati e del tronco scortecciato — *per l'arbor, rompendo, scorza* — « un fracasso d'un suon pien di spavento. » — *Piove*: ha il senso proprio, non quello di cade, quasi dica: quando il fulmine cade più dall' alto (cfr. *Inf.*, XXIV, 122; *Purg.* XVII, 25 ecc.); perchè, secondo la scienza medioevale, « quando (il fulmine) iscenderà da alto, tanto indebiliterà, e quanto verrà più dappresso, tanto sarà più forte; secondo la saetta mandata dall' arco, che quanto più viene di lunge, tanto più debilita, e quanto viene dal luogo più presso, tanto più forte percuote. » Ristoro, VII, 2. Ma quando è più « moltiplicato lo vapore acqueo » intorno al vapore igneo (cfr. *Inf.*, XXIV, 145 n.), quando la *nube è spessa*, più « costringe » il vapore igneo, che con maggior forza la rompe. — *Da quel confin* ecc. I vapori « vanno alto al più otto miglia; » e perchè la « tonica fredda » dell' aria, che tramuta il vapore in acqua, è « più alta la state che 'l verno ». Ristoro, ivi Dante vuol semplicemente dire: Quando piove di estate. — 115. Bene corrisponde l'effetto alla causa: *e ferio il carro*; due vigorosi colpi un su l'altro. Il v. rappresenta mentre racconta. Dopo la pausa, che lo taglia in due, la voce si raccoglie un istante per lanciarsi con maggior forza a *tutta. Di tutta sua forza:* cfr. *Inf.*, XIV, 99. — — 116-117. Si badi al suono di *piegò*. *Piegò* il carro, *come nave, in fortuna, che vinta dall' onde*, piega *or da poggia or da orza*. Si volge *ad orza la nave*, con la prora, quando si colloca in modo da presentar un fianco al vento, che spira; allora *da poggia*, dal fianco opposto non riceve vento. Dante imagina una *nave* che le *onde* faccian piegare ora da un lato, ora dal lato opposto. L'aquila rappresenta l'Impero romano (cfr. *Par.*, VI, 1 segg.); l'urto, che essa dà al carro, le persecuzioni, che la Chiesa patì da parecchi imperatori (cfr. *Purg.*, XXII, 83), fino a Costantino (cfr. v. 125). Furono persecuzioni ingiuste e crudeli; perciò l'aquila, calando, rompe « della scorza, de' fiori e delle foglie » dell'albero.

118 120. *Avventarsi*: quale impeto nella stessa parola! — *Nella cuna:* nella parte interna. — *Trionfal veicolo:* cfr. *Purg.*, XXIX, 107; *Lett.* IX (ai cardinali), 4: « I dorsi, non i volti avete al veicolo della sposa di Cristo. » — *Una volpe:* l' eresia ariana. La volpe, « per sua natura frodolente » (*dolosa*; *Somma t.*, I, 63) è antico simbolo dell'eresia; cfr. S. Gregorio; *Cantico de' Cantici*: « Per le volpi s' intendono gli eretici » — Ario (m. 336 d. C.) « prete della città di Alessandria, disviandosi dalla via della fede cattolica, insegnò cose, che per molti furono mortali; » Orosio, VIII, 28. — *Che d' ogni pasto buon* ecc. Magrissima era, come la lupa (cfr. *Inf.*, I, 49-50, 98-99); ma si osservi la differenza: la lupa « mai non empie la bramosa voglia, » e perciò, dopo il pasto,

Digitized by Google

Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanta sofferser l' ossa sanza polpe.
Poscia, per indi, ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei, di sè, pennuta.
E qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
« O navicella mia, com' mal se' carca! »
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tr' ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che, per lo carro, su, la coda fisse;
E, come vespa, che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel, che rimase, come, di gramigna,
Vivace terra, della piuma, offerta,
Forse, con intenzion sana e benigna.

« ha più fame che pria »; la volpe si nutre di cibi non buoni. L'eretico intende di assentire a Cristo; ma erra, perchè non sceglie quelle cose, che furono da Cristo tramandate; *Summa t.*, II-II, 11. — 121-123. Non c'è bisogno di cercar qui allusione a un fatto speciale; ad ogni modo, si può ricordare che l'eresia di Ario, nel concilio di Nicea (325 d. C.): « mortale e apertamente pessima fue trovata, e fue palesemente contradetta; » Orosio, ivi. — *La donna mia*: colei, che mise in fuga la volpe fu proprio lei, la donna sua; se ne compiace, a ragione. — *Futa*: fuga, Latini, *Tesoretto*: « maestria affuta follia. » — *In tanta futa, quanta* ecc. Fuggì a gambe levate, con quanta velocità le consentì la sua magrezza.

124-126. *Per indi* ecc. Giù per l'albero. — *Nell'arca del carro:* nella cassa (cfr. *Purg.*, X, 56 n.) che prima (v. 118) ha chiamata « cuna. » — *Di sè pennuta:* piena delle sue penne. Allude alla donazione di Costantino; cfr. *Inf.*, XIX, 115-117 e le n. — 127-128. Uscì dal cielo una *voce* dolorosa. — 129. *O navicella mia*: « la navicella di Pietro, » imagine tradizionale, usitata. Cfr. *Purg.*, VI, 77 n. *Com'* (cfr. *Inf.*, XXVII, 12) *mal se' carca*: « Costantino non poteva alienare, nè la Chiesa ricevere la dignità dell'Impero... La Chiesa non era punto disposta a ricever le cose temporali, per espresso divieto, come abbiamo da Matteo: — Non vogliate possedere oro, nè argento, nè danaro ecc. » *Mon.*, III, 10.

130-135. Il *drago* esce di sotterra, mandato dall'Inferno; trapassa il carro con la *coda maligna*; poi, traendola a sè, trae con essa parte *del fondo* del carro. Rappresenta Maometto (cfr., *Inf.* XXVIII, 31 n.), che, a quanto pare, anche S. Tommaso considerava come un eretico. Cfr. *Summa c. i g.*, I, 6: » Quelli, che introdussero le sette degli errori, tennero via opposta (a quella de' rivelatori della vera Fede) come appar manifesto da Maometto ecc. » — *Come vespa* ecc. Cfr. *Inf.*, XXV, 132; qui il v., molto più snello, ritrae un movimento molto più rapido. — *L'ago*: il pungiglione. — *Trasse del fondo*: cfr. *Apocalisse*, XII, 3-4: « Ecco (nel cielo) un gran dragone rosso; la coda di lui traeva la terza parte delle stelle del cielo. » — *Gissen vago vago*: non fuggì, come la volpe; cfr. *Pur.*, VIII, 100-102.

136-141. *Quel, che rimase* del carro, poi che ne fu tolta parte del fondo, *si ricoperse dalla piuma* lasciatavi dall'aquila (v. 126) come *terra vivace* si ricopre di *gramigna*; e, in un attimo, *la piuma* coprì non solo l' « arca », ma anche le due ruote e il timone. Qui si suol vedere un'allusione alla donazione di Carlo Magno (cfr. *Par.*, VI, 94-96); ma l' aquila non scende una terza volta, ed il carro si ricopre da sè della piuma, che l' aquila vi aveva lasciata. Mi pare che il senso sia questo: fatta potente e ricca per la donazione di Costantino, la Chiesa accrebbe più e più le sue ricchezze, allargò i suoi domìni, si dette tutta alle cose temporali. *Come di gramigna* ecc. Cfr. *Purg.* XXX, 118-120. — *Vivace*: cfr. *Purg.*, XXIV, 103. — *Forse con intenzion* ecc. « Poteva l' Imperatore, in patrocinio della Chiesa, destinare il patrimonio (dell' Impero) e altre cose, rimanendo sempre in-

Digitized by Google

Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto,
Che più tiene, un sospir, la bocca aperta.
Trasformato così, il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte.
Simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sov' esso una puttana sciolta
M' apparve, con le ciglia intorno pronte;
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi, di costa a lei, dritto, un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.

tatto il dominio superiore, la cui unità non patisce divisione. E poteva il Vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore dei frutti, per la Chiesa e per i poveri di Cristo. » *Mon.*, III, 10. — *Casta*: pura; cfr. *Inf.*, XIV, 36. *In tanto che più* ecc. « Un muover di ciglia », cfr. *Purg.*, XI, 107.

142-146. Cfr. *Apocalisse*, XIII, 1: « E vidi una bestia, che saliva dal mare, che avea sette teste e dieci corna. » La Chiesa si corruppe; invece di starsene con le sette « ninfe » (v. 98), invece di praticare le sette virtù o i sette doni dello Spirito santo, commise tutt'e sette i peccati capitali, *mise fuori sette teste. Tre* di queste, spuntate sul *temo*, su la croce, ognuna fornita di *due* corna, sono la superbia, l'ira e l'invidia, amore del male e odio del bene e del prossimo; quattro, spuntate ai quattro *canti* del carro, ognuna con *un corno*, sono l'accidia, lento amore del bene spirituale, l'avarizia, la gola e la lussuria, eccessivo amore de' falsi beni mondani. Cfr. *Purg.*, XVII, 112 segg. — *Il dificio*: cfr. *Inf.*, XXXIV, 7. — 147. Non fu mai veduto simile mostro. La lentezza del v. e quattro forti battute della voce — *simile, mòstro, vista, mài, fùe* — ritraggono lo stupore del poeta a quella strana trasformazione.

148-151. Questa *puttana sicura*, perchè ha perduto ogni senso di pudore, *sciolta*, rotta alle dissolutezze, *con le ciglia intorno pronte*, sfacciatamente cercando con lo sguardo chi attirare a sè (cfr. v. 154) rappresenta la Curia romana. Cfr. *Inf.*, XIX, 106-110 n. — dove è citato il passo dell'*Apocalisse*, che descrive « la gran meretrice » a cavallo della « bestia » — e *Par.*, IX, 142. — *Quasi rocca in alto monte*: non è detto per lode, anzi per fiero rimprovero. Ha proprio ragione di stare così *sicura*, la sciagurata! Cfr. *Apocalisse*, XVIII, 7: « In cuor suo dice: — Siedo regina e non sono vedova, nè saprò che sia pianto. »

151-152. *E vidi un gigante dritto di costa a lei come perchè non gli fosse tolta*, come per custodirsela. *Un gigante*: Filippo il Bello, nella *Lett.* VII, 8, chiamato « Golia; » cfr. *Purg.*, XX, 85 segg. Nella *Tav. rit.*, CXVIII, una dama vedova e povera, per la quale s'intende « la santa madre Ecclesia » racconta: « Uno Gigante e tiranno d' altri paesi, sì m' ha tolta mia redità; e per cacciare me, si ha tolta a dama mia suora. » — 153. Cfr. *Apocalisse*, XVIII, 9: « I re della terra... con essa fornicarono e visser nelle delizie. » *Alcuna volta* Filippo il Bello e Bonifazio VIII (*Inf.*, XIX, 53; *Purg.*, XX, 85 segg.) stettero d'amore e d'accordo.

154-156. Dante era lì, spettatore attento e stupito; la « puttana, » che guardava « intorno, » *rivolse l'occhio* anche a lui. Non pare che questa circostanza abbia significato recondito; dà l'occasione perchè la rappresentazione simbolica finisca. — *Cupido* spiega la prontezza delle « ciglia »; *vagante* la dipinge in atto: ella guardava cupidamente volgendo le « ciglia pronte » qua e là. — *La flagellò* ecc. Allude allo sfregio di Anagni; cfr. *Purg.*, XX, 85 segg. — 157-160. *Il mostro*: il « dificio » trasformato. — *Trassel per la selva tanto* ecc. Nel 1305

Digitized by Google

Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol, di lei, mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

il papa Clemente V francese (*Inf.*, XIX 83 segg., *Par.*, XVII, 82-83), eletto in Francia, « non si partì d'oltremonti e non venne a Roma... Dissesi che il re di Francia non voleva si partisse di là... Il re di Francia, montato in superbia perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio; credendo che la sua forza da tutti fosse temuta; facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo; addomandando l'ossa di papa Bonifazio fussino arse. e lui sentenziato per eretico, tenendo il papa quasi per forza... apponendo a' Tempieri (*Purg.*, XX, 93) resia, minacciandoli; abbassando, gli onori di santa Chiesa, sì che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita. » Compagni, III, 12, 23. — *Di lei*, della selva, *mi fece scudo*: XIII, 134. — *Nuova belva*: « il mostro ».

Beatrice siede sotto l'albero circondata dalle sette ninfe; il Grifone lega il carro all' albero, che si copre di fiori, poi si allontana; un' aquila, scendendo giù per l' albero, rompe rami e scorza, e fa pencolare il carro di qua e di là; una volpe magra salta dentro il carro, ma Beatrice la mette in fuga; l' aquila ridiscende e lascia delle sue penne nel carro; apertasi la terra, un drago figge la coda nel fondo del carro, e, ritraendola a sè, ne porta via una parte; a un tratto il carro si copre tutto di piuma e mette fuori sette teste, tre con due corna, sul timone, quattro con un corno ai quattro canti; sull'edificio trasformato appare una meretrice e, accanto a lei, un gigante; il quale, flagella la meretrice e, sciolto il mostro, lo trae per la selva tanto da non lasciarlo più vedere: questa la serie delle scene sorprendenti, piene di misterioso significato, alle quali Dante e Stazio, muti, assistono nel mezzo del Paradiso terrestre. Il significato misterioso attira e tormenta; pure, i simboli, se non tutti a prima vista trasparenti, tutti, per il rilievo delle forme, per la rapidità e per la vivacità de' movimenti, s' imprimono nella mente del lettore, come in quella di Dante, che, « quel che vide, » scrisse.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOTERZO.

« *Deus, venerunt gentes,* » alternando,
Or tre, or quattro, dolce salmodia,
Le donne incominciaro, e lagrimando;
E Beatrice, sospirosa e pia,
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più, alla croce, si cambiò Maria.
Ma, poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
« *Modicum et non videbitis me;*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum et vos videbitis me! »
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio, che ristette.
Così sen giva; e non credo che fosse

1-3. Qual pietà udire le *donne* celesti, le « dee » (cfr. *Purg.*, XXXII, 8), allo spettacolo della corruzione e della caduta della Chiesa, incominciare con *dolce salmodia* il salmo della desolazione! Qual pietà vederle lagrimare! — *Deus* ecc. *Salmo* LXXVII: » O Dio, son venute le nazioni nella tua eredità, han profanato il tempio tuo santo. han cangiata Gerusalemme in un tugurio ecc. » — *Or tre, or quattro*: quando un gruppo di « donne » aveva cantato un versetto, l'altro gruppo cantava il versetto seguente.

4-6. E Beatrice, non più sdegnata, come quando ha messo in fuga la volpe (*Purg.*, XXXII, 121-123), ma *sospirosa e pia*, ascolta il canto in tale atto, con tale espressione di dolore, con tal pallore in viso, che *poco più* di lei aveva l'aspetto cambiato *Maria alla croce*. « La madre dolorosa stava lagrimando presso la croce, mentre da essa pendeva il figliuolo. La spada aveva trafitto l'anima di lei gemente, contristata e dolente... Piangeva e si doleva la pia madre, mentre vedeva le pene dell'inclito figliuolo. Qual è l'uomo, che non piangerebbe, se vedesse la madre di Cristo in tanto supplizio? » *Stabat mater*, 1 segg. Poco minore il dolore di Beatrice; poco meno si *cambiò* Beatrice.

7-12. *Dier loco a lei di dir*: tacquero, perchè ella parlasse. — *Levata dritta in piè*: ecco rapidissimo, inaspettato cambiamento; era assisa (*Purg.*, XXXII, 86-87) *si leva in piè, dritta* — e il suono delle parole ritrae quel moto —: « era sospirosa e pia, » e pallida: si colora in viso *come fuoco*, e, come subitamente ispirata, pronunzia un vaticinio, con le parole di Cristo: « Un pochettino e non mi vedrete; e di nuovo un pochettino, e mi vedrete; » *Giovanni*, XVI, 16. Ella stessa, poi, dichiarerà il vaticinio, vv. 40-45.

14-15. *Solo accennando*, facendo solo un cenno, *mosse* ecc. Cfr. *Inf.*, III, 110. — *La donna*: « che conducitrice fu de' *suoi* passi lungo 'l fiume pria; » *Purg.*, XXXII, 83-84. — *Il savio, che ristette*: Stazio; l'altro, Virgilio, era partito.

16-18. *Non credo* che avesse dato dieci passi. — *Mi percosse*: ci richiama a mente lo splendore incomparabile di quegli *occhi;*

Digitized by Google

Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando, con gli occhi, gli occhi mi percosse;
E, con tranquillo aspetto: « Vien piú tosto, »
Mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi, tu sia ben disposto. »
Sì com'i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: « Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai, venendo meco? »
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior, parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che, sanza intero suono,
Incominciai: « Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò, ch' ad essa è buono. »
Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
Voglio che tu, omai, ti disviluppe,
Sì che non parli più com'om, che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

cfr. *Purg.*, XXXII, 10-12. — 19-21. *Con tranquillo aspetto*: non più « colorata come fuoco » e turbata. » — *Vien più tosto*: intendiamo ch'egli la seguiva lentamente. — *Tanto* ecc. Quanto è necessario perchè tu possa ascoltarmi bene, se io ti parlo.

22. *Com'io doveva*: non credo che voglia solo intendere: Perchè le dovevo ubbidire: credo intenda anche: Composto a umile riverenza; cfr. v. 25. — 23-24. *Frate*: fratello! Dolce parola; la prima parola dolce, che gli rivolga. E segue, incoraggiando: Perchè non ardisci, *omai, di domandarmi?...*

25-30. *Avvenne a me come a color, che* ecc. — *Che non* ecc.: cfr. *Purg.*, XXXI, 8-9. La voce dà rilievo a *non traggon*. — *Senza intero suono:* non pronunziando intere le parole; cfr. *Purg.*, XXXI, 32-33. — *Madonna:* ella gli ha detto: « frate. » Risponde con profondo rispetto: Voi conoscete la condizione mia, e ciò, che ad essa giova.

31-33. Bene lo conforta e incoraggia, ma come imperiosamente: *voglio*! — *Ti disviluppe*: ti sciolga. — *Sì che non parli più com'uom, che sogna*: lo ritrae come l'ha udito parlare parole smozzicate. Forse non sorrideva Beatrice; ma noi sorridiamo. — 34-36. *Sappi:* comincia a istruirlo. — *Il vaso*: il carro; cfr. *Purg.*, X, 64. — *Il serpente:* il drago; cfr. *Purg.*, XXXII, 131-135. — *Fu e non è:* fu carro, ora è mostro. Cfr. *Apocalisse*, XVII, 8: « La bestia, che hai veduto, fu e non è. » — *Ma, chi n'ha colpa, creda, che* ecc. Beatrice si contiene; pure il suo sdegno traspira dalle interruzioni del penultimo v., dal tono solenne e dal vigore dell'ultimo: *vendetta di Dio non teme*, tre forti accenti. — *Non teme suppe*: generalmente così si legge, e si citano i commentatori antichi, secondo i quali Beatrice — ognuno vede quanto a proposito — allude alla comune credenza che, se un assassino fosse riuscito a mangiar la zuppa su la sepoltura dell'uomo da lui ucciso, dentro nove giorni dall'assassinio, i parenti dell'ucciso avrebbero smesso il proposito di vendicarlo. Ma, prima di tutto, i commentatori antichi non sono concordi tra loro, e il Buti esce a dire schiettamente: « Di dove se la cavasse Dante, non so. » In secondo luogo, di questa usanza non resta alcuna traccia ne' tanti statuti de' comuni italiani, nelle *Costituzioni* di Federico II, nelle cronache, nelle tante raccolte di documenti del Medio Evo. Statuti e documenti trattano spesso della vendetta ereditaria (cfr. *Inf.*, XXIX, 31-35); ma dell'uso di schivarla mangiando la zuppa su la sepoltura del morto, mai. Ammessa per vera l'asserzione de' commentatori, da qual concetto etico o giuridico sarebbe nata l'usanza? Perchè la zuppa avrebbe scongiurato la vendetta? E perchè Beatrice direbbe che *la vendetta di Dio non teme suppe?* Non è improprio dire: *non teme*, d'un atto indubbiamente ispirato da

Digitized by Google

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e, poscia, preda.
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque,

viltà? La vendetta si faceva in terra, e si fa, con le armi, col ferro, con la spada, e la Bibbia e gli scrittori cristiani, e Dante con essi, parlano infinite volte, figuratamente, della spada, con cui Dio compie le vendette sue. Cfr. *Par.*, XXII, 14-18; *Deuterenomio* XXXII, 41: « Se aguzzerò come fulmine le mia spada, e il giudizio trascinerà la mia mano, mi vendicherò de' miei nemici; » Isaia XXXIV, Ezechiele XXI, XXXIII ecc. Alla spada e alle altre armi offensive, si opponevano, nel Medio Evo, le armi difensive; e io credo che una di queste nomini qui Dante, servendosi d'una imagine viva, calzante, per esprimere un concetto, del resto, da lui medesimo espresso altre volte in forma più nobile. Cfr. canz. *Amor da che*, st. 5ª: « Fatto ha d'orgoglio, al petto, schermo tale, Ch'ogni saetta lì spunta suo corso, Perchè l'armato cuor da nulla è morso; » canz. *Così nel mio parlar*, st. 1ª: Non esce di faretra Saetta, che giammai la colga ignuda. E non val ch' uom si chiuda, Nè si dilunghi da' colpi mortali, Che, come avesser ali, Giungon altrui e spezzan ciascun' arma; » *Lett.* VI, 3: « Che vi gioverà esservi circondati di vallo, esservi armati di propugnacoli e di merli? » D'altra parte, sappiamo che gli statuti vietavano severamente di portar armi, non solo di offesa, ma anche di difesa; ma lasciavano al podestà la facoltà di concedere di portar armi di difesa « a chi aveva inimicizia di grande offesa, » ossia temeva vendetta; *Bandi lucchesi*, 301; *Costituto di Siena* ecc. Per tutto ciò, credo che Beatrice intenda: Si copra pure di ferro, come vuole, il colpevole di tanto misfatto; *la vendetta di Dio* lo coglierà senza fallo, perchè la spada di Dio trapassa qualunque armatura. Una specie di corazza era chiamata, nel latino del Duecento, *iuppa*, ne' volgari settentrionali *zubba*, *subba* o *zuppa*, nel volgare toscano *giubba;* ed io penso che, mantenendo la forma latina, Dante scrisse qui *iuppe*, come altrove « iura, » (*Par.*, XI, 4) « Iuba » (ivi, VI, 70) ecc. piuttosto che, alla « lombarda, » *suppe*. Cfr. *Costit. di Siena*, II, 55: « chi averà cuffia di armare in capo o vero in mano, o vero avarà alcuna giubba o vero coraze o vero lammiere in dosso; » *Stat. delle Società del popolo* di Bologna (1256) I, 110: « Stabiliamo... che ognuno della società, debba avere armi con le insegne della società, cioè elmo o cappello fiorentino, scudo subba (*çubam*) o guaiferia; » 296: « Stabiliamo che... gli altri portino zuppa (*zuppam*) o gaiferia; 321; ognuno abbia cappello di ferro e scudo o rotella, suppa (*çupam*) o gaiferia. » Un doc. meridionale del 1299, enumerando le armi del cavaliere e dello scudiere, comincia così: *iuppam unam*. Capasso, *Sul catal. de' feudi* ecc. — 37-39. *Non sarà tutto tempo:* il tono è di convinzione profonda. *Non sarà* sempre senza eredi l'aquila; non sarà sempre senza capo l'Impero. — L'ultimo imperatore de' Romani » fu Federico II, (*Inf.*, X, 119) morto nel 1250, « ultimo dico rispetto al tempo presente (prima del 1309); non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto (*Purg.*, VI, 97; VII, 94) poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti. » *Conv.* IV, 3. Questi tre non scesero in Italia a cingere la corona imperiale. — *Senza reda:* cfr. *Inf.*, XXXI, 116. — *Lasciò le penne al carro*: cfr *Purg.* XXXII, 125-126. — *Divenne mostro*: ivi, 147. — *Preda:* del gigante; ivi, 158. — 80. E' prossimo e immancabile il *tempo, nel quale* una persona mandata di Dio ucciderà la meretrice *ed il gigante* che *con lei delinque*. Oscura, come conviene, la profezia, quanto alla persona; piena di balda certezza quanto al tempo: *veggio certamente*, tanto che perciò lo predìco; *già propinque*, prossime sono le *stelle*, che recheranno il *tempo* del fausto avvenimento; quel *tempo*, niente potrà ritardarlo o impedirlo. Pare che la voce stessa voglia rimuovere *ogni intoppo, ogni sbarro;* poi, fa suonare alto, lento, solenne il nome misterioso; aggiunge lietamente *messo di Dio;* proclama con soddisfazione l'imminente vendetta: *Anciderà*!.. — *Cinquecento dieci e cinque*: nella numerazione romana, usata comunemente al tempo di Dante, a questi numeri corrispondono le lettere D, X, V. Messe così, una appresso all'altra, non dicono niente; perciò gl'interpreti si permettono una trasposizione, e formano la parola latina DVX, duce, colui che conduce. Ma se Dante avesse voluto far intendere questo, avrebbe scritto: *cinquecento cinque e diece*, e rime in *ece* non gli mancavano davvero. Le tre cifre si trovano aggrup-

Digitized by Google

Messo di Dio, anciderà la fuia,
Con quel gigante, che, con lei, delinque.
E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè, a lor modo, lo intelletto attuia,
Ma tosto fien, li fatti, le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte,
Così queste parole insegna ai vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta.

pate, direi intrecciate, ma in modo da mostrar a prima vista l'ordine, con cui Dante le enumera, nel monogramma di Cristo, che si soleva apporre per devozione alle tombe, a parti di edifici sacri, a scritture cancelleresche, a strumenti notarili.

☧ *Un cristo,* annunzia Beatrice, verrà tra breve, e sarà l'erede dell'aquila, e ucciderà meretrice e gigante, non: *Cristo* o *il Cristo*; non dobbiamo, dunque, considerare la parola come nome proprio, il nome del Salvatore. Or *cristo,* in greco, significa quel che *messia* in ebraico, cioè « unto del Signore, » re, (da *crisma,* olio); cosa, che Dante sapeva dalla Bibbia (cfr. *Lett.* VII, 5: « Il signore ti unse re sopra Israele », da Orosio, VI, 19, da Isidoro ecc. Nella *Mon.* II, 1, scrisse: « L'unto (di Dio) il principe romano. » Dunque Beatrice annunzia la prossima venuta *di un re,* mandato espressamente da Dio a far la sua vendetta e prender l'eredità dall'aquila. *Messo di Dio:* « ministro di Dio. » *Lett.* VI, 2: « legato o nunzio di Dio, che opera, secondo il volere di Colui, che lo manda; » *Mon.,* III, 9. — *La fuia:* la ladra; cfr. *Inf.,* XIII, 90. Il re *messo di Dio anciderà la fuia*: su per giù, farà quello, che deve fare il veltro (*Inf.,* I, 101); egli è il veltro, ed essa la lupa « carca di tutte brame » ecc.; perciò non accade di dar a *fuia* senso diverso dal proprio. — 46-48. *Forse:* anzi certamente. — *Buia qual Temi e Sfinge*: la dea Temi profetava oscuramente; *la Sfinge* proponeva ai viandanti il famoso enigma, che fu sciolto da Edipo. *A lor modo*: come *Temi* e *Sfinge* facevano. — *Attuia:* ottura, chiude come con un turacciolo; da atturare, come *fuia* da fura. Ma presto i fatti *scioglieranno l'enigma forte*; « l'effetto dimostrerà » se io dico il vero; » cfr. *Purg.,* VI, 138. — *Le Naiade:* « Il figliuolo di Laio (*Laiades,* Edipo) aveva sciolto alle menti l'enigma prima non compreso; e precipitata della rupe giaceva la profetessa oscura (la Sfinge) immemore delle sue astrusità. Ma l'alma Temi non lasciò invendicate tali cose, e mandò un altro flagello all'aonia Tebe, una fiera, dalla quale gli abitatori de' campi temessero la strage delle loro greggi. » Ovidio, *Metam,* VII, 757 segg. Invece di *Laiades,* Dante lesse a questo luogo *Naiades* (ninfe delle fonti) e credè che le *Naiade* avessero sciolto l'enigma della Sfinge. *Senza danno* ecc. Perchè, certo, non se ne avrebbe a male Temi, la dea della giustizia; tutt'altro. — 52-55. Ripete e conferma il comando già dato; *Purg.,* XXXII, 103-105. *Nota*: cfr. *Inf.,* XV, 99. — *E sì come*; *sì*: tal quale. — *Ai vivi del viver* ecc. Ai mortali. Cfr. *Purg.,* XX, 39. — 55 57. *Ed aggi a mente:* e non dimenticare; questo importa più. — *Qual hai vista la pianta*: intende dell'altezza e della forma; cfr. vv. 65-66. *Due volte dirubata quivi:* dicono: La prima volta da Adamo (cfr. vv. 61-63); la seconda volta dal Gigante, che, slegando il carro e portandolo via, ha tolto « a lei quel di lei; » cfr. *Purg.,* XXXII, 51, 158. Ma *quivi* vale colà, indica luogo lontano da chi parla e da chi ascolta; il luogo, dove l'albero sorge, è quello, in cui Beatrice parla e Dante la sta ascoltando; e *ch'è or* si riferisce a tempo presente, non al passato e tanto meno al futuro. Beatrice parla nel 1300; la traslazione della sede papale avverrà cinque anni dopo. Perciò intendo: *quivi,* nella vita (vv. 53-54), nel mondo, *sì diruba ora la pianta doppiamente,* ossia si offende la giustizia divina in due modi. — 58. Ed ecco come:

Digitized by Google

Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che, solo all'uso suo, la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio,
Cinquemil' anni e più. l'anima prima
Bramò Colui, che 'l morso in sè punìo.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima;
E se stati non fossero acqua d'Elsa,
Li pensier vani, intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all'arbor, moralmente.

« con frode (*ruba*) o con forza, » (*schianta*) cfr. *Inf.*, XI, 24. Sono i due modi dell' « ingiuria, fine d'ogni malizia, » dell'opera contro giustizia. *Schianta:* cfr. *Inf.*, XIII, 33. — 53-54. Si bestemmia col cuore, con la bocca e coll'opera; bestemmiare è peccare direttameute contro Dio; cfr. *Inf.*, XI, 47 n. e *Somma t.*, II-II, 13-14. Chi « ruba o schianta » la pianta offende Dio direttamente col *fatto*, come chi bestemmia; perchè Dio *la creò santa*, inviolabile, *solo all'uso suo*, solo per servirsene ai suoi alti fini. — 61-63. Adamo, *l'anima prima*, per averne mangiato il frutto, *bramò cinquemila'anni e più* che Cristo scendesse a trarlo dal Limbo; cfr. *Inf.*, IX, 55. « Quattromila trecento e due » anni stette egli nel Limbo (cfr. *Par.*, XXVI, 119-120); a questi bisogna aggiungere i 930 anni, che aveva quando morì; cfr. *Genesi*, V, 5. — *Anima prima:* così nella *V. E.*, I, 6. *In pena* mentre visse, *in disio* nel Limbo; cfr. *Inf.*, IV, 42. — 64-66. *Dorme l'ingegno tuo:* la voce, battendo alla prima parola, dà rilievo all'espressione; e poi dà rilievo a *singolar*, a *tanta*, a *si travolta*. Dirà ella stessa la *ragione singolare*, vv. 71-72. — *Eccelsa tanto, sì travolta:* cfr. *Purg.*, XXXII, 40-42. *Eccelsa* è, più alta di qualunque alto albero, e *travolta nella cima*, che si dilata invece di restringersi, certo, *per singolare cagione* (vv. 65-66); è, in altre parole, cosa miracolosa, miracolo. Si dice miracolo, « quasi pieno di ammirazione, » ciò che ha cagione a tutti occulta, « ciò, che da Dio è fatto fuori delle cagioni a noi note. » Alto (*arduum*) si dice il miracolo « perchè eccede la facoltà della natura, non solo per la sostanza del fatto, ma anche per il modo e l'ordine del fare; » e si dice anche insolito, perchè è fuori della consuetudine naturale. » *Somma t.*, I, 105. Per sè, poi, la pianta s'innalza al cielo, e, come più s'innalza, più stende i rami, perchè rappresenta la giustizia divina in terra (cfr. *Purg.*, XXXII, 48), che nella mente stessa, nella sapienza di Dio ha la sua legge, ed emana dalla misericordia, cioè dalla bontà divina, che « eccede ogni proporzione della creatura »; *Somma t.*, I, 21. — 67-72. Dante non può trovar da sè nel suo *intelletto* quella « singolare cagione, » perchè i *pensier vani* gliel'hanno impietrato, e *i piacer loro* gliel' hanno macchiato, « tinto ». L'*acqua* del fiume *Elsa*, se vi si getta un legno, lo copre di uno strato di carbonato di calce. « Io dico che vi feci un legno porre Lungo e sottile, e, pria che fosse un mese, Grosso era e pietra, quando 'l venni a torre; *Dittamondo*, III, 8. — Piramo, col suo sangue, mutò il gelso di bianco in vermiglio; cfr. *Purg.*, XXVII, 39. — *Gelsa:* « deve riferirsi ai frutti; » Parodi, *Bull. d. Soc. dant.*, III, 118. — 70-72. Se il tuo intelletto non fosse impietrato e tinto, » *solamente per* così singolari *circostanze* — perchè è « eccelso » e « travolto nella cima » — la sola vista dell'albero ti mostrerebbe nell'*interdetto*, nel divieto di toccarlo, la *giustizia di Dio*. — *Conosceresti all'arbor*: dall'albero; cfr. *Inf.*, XXIII, 74. — *Moralmente*: l'albero è figura di altra cosa; ha altro significato. Ogni scrittura, oltre il letterale, ha significato spirituale, che è triplice: allegorico, morale, anagogico. Il senso allegorico è « una verità ascosa sotto bella menzogna; » il morale, c'indica quello, che dobbiamo fare; » l'anagogico « è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso literale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria. » *Conv.*, II, 1; *Somma t.*, I, 1, 3. E' chiaro, perciò, che Beatrice intende: Se tu non puoi sollevarti fino al senso anagogico, almeno dovresti capire

Digitized by Google

Ma perch'io veggio te, nello intelletto,
Fatto di pietra, ed, impetrato, tinto
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anco, e, se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto. »
Ed io: « Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è, or, da voi, lo mio cervello.
Ma perchè tanto, sovra mia veduta,
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto piú s'aiuta? »
« Perchè conoschi, » disse, « quella scuola,
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via, dalla divina,
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel, che più alto festina. »

moralmente, considerando il divieto, che Dio impose di toccarlo, che l' albero simboleggia la *giustizia di Dio.* Ma la simboleggia anche anagogicamente, essendo la giustizia divina « delle superne cose dell'eternale gloria. » — *Moralmente:* ecco un esempio d'interpretazione morale dal *Conv.,* ivi: « Il senso morale.... apportare si può nel Vangelio, quando Cristo salia lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere che alle secretissime cose noi dovremo aver poca compagnia. » — 73-75. Dichiara ella stessa le sue allusioni all' « acqua d'Elsa » e a « Piramo alla gelsa ». — *Ed, impetrato, tinto, sì* ecc. E, poi che sei *fatto di pietra,* anche *tinto così,* che ecc. L'*intelletto tinto,* non chiaro, offuscato, è come occhio debole, che *lume* vivo abbaglia facilmente. *Impetrato*: cfr. *Inf.* XXXIII, 49. — 76-78. *Voglio anche che porti dentro a te* il detto mio, ciò che ti ho detto, se *non scritto,* se non impresso come a pietra si converrebbe, *almen dipinto,* per la ragione che (*Purg.,* XV, 133) il pellegrino reca il *bordone cinto di palma* a ricordo della terra santa da lui visitata. — *Se non scritto*: cfr. *Purg.,* II, 44 n. — *Il bordon:* il bastone lungo del pellegrino. — *Di palma cinto:* « chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma ». *V. N.,* XL.

79-81. *Come cera che non trasmuta,* ritiene indelebile la *figura,* che il *suggello* v'imprime; così, dice Dante, s'è *impressa* la parola di Beatrice nel suo *cervello*; egli non a dimenticherà mai. Cfr. *Purg.,* XVIII, 38. — 81-84. S' imprime profonda, incancellabile; ma egli non la intende. Perchè? *Tanto, disiata, vola, più, più* e la forma interrogativa rivelano il rincrescimento quasi di disinganno. — *Sopra mia veduta*: dove la mia vista non giunge. — *Disiata:* quanto più egli l'ha desiderata, tanto più gl' increse di non comprenderla. Cfr. *Inf.,* V 133. — *Più la perde,* meno la vede, quanto più *s'aiuta,* si adopera a coglierla.

85-90. « La dottrina veracissima di Cristo... è via, verità e luce: via perchè per essa, sanza impedimento, andiamo alla felicità *della* immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente: e per ragione (per mezzo della ragione) lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. » *Conv.,* II, 9. Di questa profonda differenza, della immensa distanza, che intercede tra la fede e la ragione, tra la « divina scienza » (ivi, 15) e l'umano, Dante era interamente convinto, e non dubitò mai. Però (ivi, 13), poi che « per lui fu perduto il primo diletto della sua anima, » dopo la morte di Beatrice, si dette agli studi filosofici tanto, che l'amore della filosofia — la quale egli « immaginava fatta come una donna gentile » e misericordiosa —

Digitized by Google

Ond'io risposi lei: « Non mi ricorda
Ch'io straniassi me, giammai, da voi,
Nè honne coscienza, che rimorda. »
« E se tu ricordar non te ne puoi, »
Sorridendo rispose, « or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
E se, dal fummo, foco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia, altrove attenta.

« cacciava e distruggeva ogni altro pensiero, » lo levava « dal pensiero del primo amore. — Documento del secondo fervidissimo amore è il *Convito*, nel quale « questa figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia » è esaltata con entusiasmo non pure grande, ma talora eccessivo. Tra le altre mirabili virtù, che le attribuisce, è questa, « che il suo aspetto giova A consentir ciò, che par maraviglia; Onde la fede nostra è aiutata. » Così nella canz. II, e nel commento (*Conv.*, III 7): « La nostra fede aiuta; perocchè, conciossiacosacchè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui, che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi; e molti siano si ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno sanza visibilmente avere di ciò sperienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili (faccia parere possibili) gli altri; manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. » Cfr. *Conv.*, III, 14. Si noti che, per « aspetto, » Dante intendeva le dimostrazioni e le persuasioni della filosofia; ivi, 15. Ora Beatrice gli dimostra col fatto che la *dottrina* della *scuola* da lui *seguitata* troppo male può *seguitare* la sua *parola*. Tutta la tua filosofia non ti giova a intendere « il mio detto! » — *Scuola:* compagnia (cfr. *Inf.*, IV, 94; *Purg.*, XXXII. 69), o meglio « setta » filosofica. Cfr. *Conv.*, III. 6: « Chiamati furono Aristotile e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto deambulatori... E tutti quelli che, a questa setta si posero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti; e puotesi appellare quasi cattolica opinione. » Ed egli fu peripatetico. — *Seguitata, seguitare:* si noti « il velen dell'argomento. » Tu l'*hai seguitata*. quella scuola; vedi, ora come la *sua dottrina* può *seguitar la mia parola!* — *E veggia vostra via* ecc. Cfr. *Purg.*, III, 34-37 e le n. — *Quanto si discorda:* quanto si allontana. Per un confronto analogo cfr. *Purg.*, XI, 106-108. — *Il ciel, che più alto festina:* il cielo cristallino o primo mobile, che ha « velocissimo movimento. » *Conv.*, II, 4. — *Festina: festinare* lat. significa aver fretta e fare in fretta.

91-93. *Ch'io straniassi me* ecc. Che mi allontanassi. — *Coscienza che rimorda:* cfr. *Purg.*, III, 7-9. Parla in buona fede; veramente non ricorda e non sente rimorso, per la ragione, che or ora gli dirà Beatrice. Ma noi sappiamo che « diessi altrui, » amò « la donna gentile » subito dopo la morte di Beatrice (cfr. *Purg.*, XXX, 126); che alla « divina dottrina » volse le spalle per attender unicamente alla filosofia; che s'era rassegnato a rinunziare alla cognizione delle cose supreme; cfr. *Purg.*, XXI, 1-6 n.

94-96. Ecco perchè egli non riçorda e non sente rimorso; ha bevuto *l'acqua di Letè*, che « toglie memoria del peccato; » cfr. *Purg.*, XXVIII, 128; XXXI, 100-102. *E se tu ricordar* ecc. Beatrice ripiglia pronta. — *Sorridendo*: e chi non avrebbe sorriso a tanta ingenuità? — *Or ti rammenta si come* ecc. Certo di questo non può aver perduto la memoria. — *Ancoi:* cfr. *Purg.*, XX, 70. — 97-99. Come dalla vista del fumo in un luogo *si argomenta*, si arguisce che in quel luogo c'è *fuoco;* così l'*oblivion*, la dimenticanza tua *conclude*, prova *chiaro* la colpa del tuo desiderio ad altro rivolto, « straniato » da me. Ossia non te ne ricordi, perchè hai bevuto al Lete; ma perchè l'acqua di Lete toglie la memoria de' peccati, codesta dimenticanza è la prova della tua colpa. Il tono ormai è blando; la « conclusione » cavata dalla premessa a fil di logica, ma senza commenti, senza nuovi rimproveri. In verità questa colpa fu uno sbaglio di criterio e di giudizio, non uno di que' peccati, per cui poco mancò che Dante, « caduto giù » non perisse; (cfr. *Purg.*, XXX, 126-128): anche « la dottrina della filosofia; che considera in sè le creature, da esse conduce alla cognizione di Dio » come può; « però la dottrina della fede;

Digitized by Google

Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude. »
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva, il sole, il cerchio di merigge,
Che qua e lá, come gli aspetti, fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate, o sue vestigge,
Le sette donne, al fin d'un'ombra smorta,
Qual, sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi, l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse, Eufrates e Tigri

è più perfetta, perchè considera le cose in quanto rappresentano l'altezza di Dio, da Dio sono create, a Dio sono sottoposte. » *Somma c. i. g.*, II, 3. — *Se dal fummo fuoco* ecc. Credo sia un adagio. — *Oblivion*: Dante l'usò anche in prosa; cfr. *Purg.*, XVI, 125. n. — *Della tua voglia* ecc. « Ello non se ne avvide, perchè aveva il cuore in altra parte; perciò che chi bene àne el cuore in uno luogo, elli pensa poco ad altra cosa. » *Conti Morali*, X. — 100. *Nude*: senza velo di « figura. » — 101. *Quanto converrassi*: quanto sarà conveniente. — 102. *Rude*: rozza, inesperta; facilmente s'abbaglia (cfr. v. 75) perchè non avvezza a tanto « lume ».

103-104. *Più corrusco*: più brillante; cfr. *Purg.*, XXI, 50. — *E con più lenti passi*: mostrando men fretta: cfr. *Par.* XXIII, 12. Quando giunge allo zenith, sul *cerchio di merigge* (cfr. *Purg.*, XXV, 2), sul meridiano, pare che il sole vi s'indugi; è quasi mezzogiorno. — 105. Verso difficile a intendere. *Che* è pronome o congiunzione (*chè*, perchè)? Nel primo caso va riferito a *cerchio di merigge*, o a *sole*? *Qua e là* serve a distinguere, al solito, il nostro dall'emisfero australe, o è indicazione indeterminata? *Fassi* vuol dire « si muove, » o « diviene? » *Aspetti* è nome col significato, che ebbe, di vista, di occhi; o verbo, col significato, che pure ebbe, di guardare? Considerando che il meridiano non ha « luogo certo, » che ogni orizzonte ha suo meridiano, si potrebbe intendere: il qual *cerchio di merigge si fa qua e là*, si sposta *come* varia il posto, dal quale gli si volgono gli occhi, o: dal quale è guardato. Ma non si vede l'opportunità di questa notizia a questo luogo: che ha da fare la mobilità del meridiano, o il numero infinito de' meridiani, con lo splendore e la lentezza del sole nell'ora di mezzogiorno? Riferendo l'ultimo v. al *sole*, appare meglio congiunto co' due, che lo precedono, a modo di dichiarazione: il qual *sole* (o: perchè *il sole*) *come gli aspetti*, quando tu lo guardi (nell'ora di mezzogiorno), *fassi*, diviene, si mostra (più corrusco e più lento) *qua e lá*, tanto nel nostro quanto nell'emisfero australe. E forse, invece di *come gli aspetti*, si deve leggere *com'egli aspetti*: il *sole tiene* il meridiano *con più lenti passi*, *come* se *aspetti*, quasi aspettando: chi aspetta che altri lo raggiunga, rallenta il cammino. Questa interpretazione mi pare la migliore, perchè confermata dai vv. 10-11 del XXIII del *Par.* — 106. *S'affisser*: si fermarono, cfr. *Purg.*, XIII, 33. — 107. *Chi va* ecc. La guida. — 108. *Novitade*: cfr. *Purg.*, X, 104. *O sue vestigge*: o tracce di novità; *Par.*, XXXI, 81; cfr. *Conv.*, IV, 7: « Alcuno... solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie dei suoi passi dietro da sè. Viene un altro apppresso costui.... e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate. » — 110. *Le sette donne* si fermarono *al fin d'un'ombra*, dove terminava. *Ombra smorta*, non densa, perchè in quell'ora i raggi del sole, cadendo perpendicolari su gli alberi, penetravano tra i rami e le fronde; e senz'ostacolo cadevano lì vicino, sul terreno. — 111-112. « L'ombra smorta » era simile a quella, che l'*Alpe* (cfr. *Purg.* XVII, 1) *sotto* ecc. *porta sovra suoi freddi rivi. Foglie verdi, rami nigri* (neri appaiono all'ombra), *freddi rivi* danno viva l'impressione del fresco; l'imagine de' freddi rivi fa pensare che sieno vicine acque correnti. — 111-112. Eccole infatti. *Dinanzi ad esse*: alle « sette donne. » — *Veder mi parve*; non vide *Eufrates e Tigri*; ma due fiumi (Letè ed Eunoè), che uscivano da *una* stessa *fontana*, come *Eufrates* e *Tigri* dalla loro comune sorgente. Secondo il *Lib. della Genesi* (II, 10 segg.), un fiume scaturiva nel mezzo del Paradiso terrestre, che si

Digitized by Google

Vede mi parve uscir d'una fontana,
E, quasi amici, dipartirsi pigri.
« O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che, qui, si dispiega
Da un principio, e sè, da sè, lontana? »
Per cotal priego detto mi fu: « Priega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: « Questo ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. »

divideva in quattro, Fison, Gehon, Tigri ed Eufrate. Cfr. Boezio, *Consol.*, V, met. 1: « Il Tigri e l'Eufrate sgorgano da una fonte e subito si separano disgiungendo le acque. » — 114. Boezio dice il fatto; Dante lo interpreta: come due *amici* i fiumi si dipartono l'un dall'altro lentamente, perchè a malincuore.

115-117. È la prima domanda, che Dante osi volgere Beatrice: le parla con ammirazione e con affetto. *O luce... della gente umana*: « la fede cristiana istruisce l'uomo principalmente intorno a Dio, e, mediante il lume della divina rivelazione, fa ch'egli conosca le creature; » *Somma c. i. g.*, II, 2. — *O gloria* ecc. Per lei « l'umana specie eccede » ogni cosa contenuta sotto il cielo della luna; cfr. *Inf.*, II, 76-78. — *Si dispiega:* si versa; cfr. *Purg.*, XVI, 84. — *Da un principio*: da una sorgente. — *E sè, da sè, lontana:* allontana sè da sè, dipartendosi per due corsi.

118-123. Per questa preghiera Beatrice mi disse: — *Prega Matelda*, che te lo *dica*. *E*, a queste parole, *la bella donna rispose* come chi *si dislega di colpa*, respinge da sè un'accusa: — Io gli ho detto questo ed altro, e son sicura che non lo ha dimenticato, per aver bevuto l'acqua di Letè; *son sicura*, perchè non si tratta di suoi peccati. — *Matelda:* solo qui è nominata la *bella donna*; e qui, raccogliendo ciò, che già sappiamo di lei, possiamo intendere chi sia, che rappresenti. *a)* Quando Dante — già con l'arbitrio libero, dritto e sano » (*Purg.*, XXVII, 140) — la vede, ella va « cantando ed isceglendo fior da fiore. » Chiamata da lui, volentieri gli si accosta, con atti e movimenti leggiadri; cfr. *Purg.*, XXVIII, 40-63. — *b)* « Si scalda ai raggi di amore; » perciò i suoi occhi splendono di luce incomparabile, e ride (ivi, 64-69) cioè mostra di fuori il lume dell'anima (cfr. *Purg.* XXVIII, 67-68). — *c)* Ride perchè si compiace delle opere di Dio; loda Dio per gli effetti suoi. *Purg.*, l. cit.. 76-81. — *d)* Le sue parole illuminano le menti annebbiate (ivi, 80-81). Pronta ad ogni questione di Dante (ivi, 82-84), « purga la nebbia, che lo fiede, » e altre cose alte e riposte dichiara « oltre promissione » (ivi, 88 segg.). — *e)* Canta: « Beati coloro ai quali sono state rimesse le colpe » (*Purg.*, XXIX, 3). Immerge Dante pentito e confesso nell'acqua di Lete, perchè dimentichi i peccati (*Purg.*, XXXI, 91-102). — *f)* Dopo l'immersione, l'offre « dentro la danza delle quattro belle » (ivi, 103 segg.). Allora Dante può vedere Beatrice senza velo (ivi 139 segg.). — *g)* Or ora (vv. 127 segg.) Matelda, per comando di Beatrice, menerà Dante a bere l'acqua dell'Eunoè, che « rende la memoria d'ogni ben fatto. » « Dalla santissim'onda » egli (vv. 142-145) tornerà « rifatto, puro e disposto a salire alle stelle. » Per tutto questo, dico che Matelda rappresenta la Grazia che fa grato (*gratum faciens*). *a)* « Con moto buono del libero arbitrio l'uomo si prepara a ricevere la Grazia » (*Somma t.*, I-II, 112): che la personificazione della Grazia sia leggiadrissima (cfr. *Purg.*, XXVI, 99 n.), tutta grazie, va da sè: la scelta de' fiori significa « che Dio diversamente dispensa i doni della sua Grazia... e dispone più o meno a partecipare più o meno dello stesso bene » (ivi). *Matelda* canta e coglie fiori come Lia (*Purg.*, XXVII, 97 segg.), è preceduta e, in certo modo, preannunziata da Lia, che rappresenta l'operazione perfetta delle virtù naturali (vita attiva), perchè la Grazia aggiunge qualche altra cosa alle virtù, le perfeziona oltre il modo naturale e, ciò facendo, conduce l'uomo alla vita vera, alla felicità perfetta (v. sotto, *f* e *g*). Oltre a ciò, la Grazia è essenzialmente attiva, sia che si consideri come operazione di Dio in noi, sia come operazione della volontà nostra mossa da Dio al bene, e perciò si chiama anche « operante » e « cooperante » *Somma t.*, ivi, 111. — *b)* La Grazia proviene dall'amore di Dio per la creatura (*Somma t.*, ivi, 110, 1) « è nell'uomo effetto dell'amore divino » (*Somma c. i. g.*,

Digitized by Google

E Beatrice: « Forse maggior cura,
Che, spesse volte, la memoria priva,
Fatto ha la mente sua, negli occhi, scura.
Ma vedi Ennoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù, ravviva. »
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

III, 151). « L'intelletto umano non può conoscere le cose intelligibili più alte se non è perfezionato da lume più forte, » che è il « lume della Grazia » (*Somma t.*, ivi, 109, 1). — *c*) « Per la grazia conosciamo Dio, in questa vita, più pienamente, in quanto più numerosi e più eccellenti ci si dimostrano gli effetti suoi » (ivi, I, 13). — *d*) Per conoscere quelle verità, che superano la cognizione naturale, l'uomo ha bisogno dell'aiuto (*auxilium*) della Grazia. Dall'aiuto della divina Grazia siamo diretti all'ultimo fine (*Somma t.*, ivi, 109; *Somma c. i. g.*, III, 53). — *e*) « In nessun modo l'uomo può da sè risorgere dal peccato senza l'aiuto della Grazia. » (*Somma t.*, ivi, 109, 7). » « Non si potrebbe intendere la remissione della colpa se non vi fosse l'infusione della Grazia... Dopo il peccato, l'uomo non può essere senza colpa, se non abbia la Grazia (ivi, 113). Nessuno, che sia in stato di peccato, può meritare la vita eterna, se prima non si riconcilii con Dio, lasciato il peccato, ciò che avviene mediante la Grazia « (ivi, 114). — *f*) Dalla Grazia fluiscono alcune perfezioni alle potenze dell'anima, che si dicono virtù, e i doni, da' quali le potenze sono perfezionate in ordine ai loro atti. » (*Somma t.*, III, 62). « La fede è in noi effetto della divina Grazia (*Somma c. i. g.*, III, 153). — *g*) « L'uomo (peccatore) non può sanarsi da sè; ma ha bisogno che di nuovo gli s'infonda il lume della Grazia, come se per risuscitare il corpo morto gli s'infondesse di nuovo l'anima (*Somma t.*, I-II, 109)... Gli uomini secondo la Grazia, sono creati, ossia costituiti dal nulla in nuovo essere... (Per le virtù infuse) diciamo essere rigenerati i figli di Dio... Le virtù infuse perfezionano l'uomo al cammino (verso l'ultimo fine) secondo che conviene al lume della Grazia (ivi, 110). La Grazia dispone l'uomo immediatamente alla congiunzione con l'ultimo fine » alla « gloria, » (ivi, 111; *Par.*, I, 1 segg.); « il termine del moto della Grazia è la vita eterna; il progredire in questo moto è secondo l'aumento (*augmentum*) della Grazia » (ivi, 114). — In conclusione, la Grazia è quella, che aumenta via via le forze e i meriti dell'uomo, l'innalza, lo glorifica; Dante chiamò la Grazia *Matelda* — (Macthelda, nell' uso del tempo di Dante, lat. *Macthildis*, *Matelda*) — perchè il verbo latino *macto* o *matto* (intens. di *mago*, *magis augeo*), significa appunto aumento, innalzo, glorifico. Cfr. G. di Genova, *Cattolico*: « Da *magis* (più) avverbio di paragone e *auctus*, si compone *mactus, a, um*, cioè *magis auctus*, cioè pieno di gloria, buono, valente; » Isidoro, *Etim.*, X; e anche Virgilio, *En.*, IX, 641: « Macte nova virtute puer, sic itur ad astra; cresca in te la virtù o fanciullo, così si va alle stelle. » Si noti che Dante conobbe e citò nel *Convito* (IV, 6) il passo delle *Derivazioni* di Uguccione, che comincia così: « *Augeo,-ges,-xi,-ctum*, amplificare, dare aumento. » Da *augeo* derivano *auxilium* e *augmentum*, le parole, che indicano gli effetti della Grazia. — *Matelda*, prima di essere assunta dal poeta all'onore di simboleggiare la Grazia, fu, in terra, una donna vera? Credo di sì, e inchino a credere che fu quella « donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu *assai graziosa* » in Firenze, che Dante « avea veduto fare compagnia » a Beatrice. Quando ella morì, egli compose due sonetti; il secondo di essi per rimproverar la morte: « Dal secolo hai partita cortesia, E ciò, ch'è in donna da pregiar, vertute: In gaia gioventute Distrutt'hai *l'amorosa leggiadria*... Chi non merta salute, Non speri ma' d'aver sua compagnia. » Mi pare che in questi versi sia il germe così della figurazione come dell'uffizio di *Matelda* nel poema. E sarà semplice caso che nel poema questo nome *Matelda* sia pronunziato solo quando ella sta per compiere l'uffizio, e che nel sonetto Dante dica: « Più non vo dir qual giovin donna sia, Che per le proprietà sue conosciute? »

126. Ha oscurato gli occhi della sua mente. — 127. *Deriva:* si diparte; cfr. v. 114. — 129. *La tramortita sua virtù* la memoria; *ravviva* facendogli ricordare « ogni ben fatto; » cfr. *Purg.*, XXVIII, 129; XXXI, 7.

130. *Non fa scusa:* non rifiuta scusandosi. — 131. Cfr. *Inf.*, II, 139. — *Per segno* ecc. Con parole o con cenni. Per tutto questo terzetto, cfr. *Purg.*, XXII, 10-12.

Digitized by Google

Tosto che è, per segno, fuor dischiusa;
Così, poi che, da essa, preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio,
Donnescamente disse: « Vien con lui. »
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:
Ma, perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai, dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro, e disposto a salire alle stelle.

138. *Preso* per mano. — 135. *Donnescamente:* con grazia femminile: — *Vien con lui*: anche Stazio berrà all'Eunoè.

136-141. *La cantica seconda*, il Purgatorio, ha già raggiunto la lunghezza prestabilita; perciò il poeta non può, nemmeno *in parte, cantare* la dolcezza di quel *bere*, che *mai non* l'avrebbe saziato; cfr. *Purg.*, XXVIII 133. — *Perchè piene son* ecc. Cfr. *Conv.*, IV, 12: « Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto (fatto più lungo), in capitolo nuovo alla questione è da rispondere. » — *Lo fren dell'arte:* Dante volle che ognuna delle tre cantiche avesse trentatrè canti (il primo dell' *Inferno* introduce a tutto il poema), e ogn canto non più di 150 versi.

142-145. *Rifatto, puro, disposto* ecc. Cfr. sopra n. ai vv. 118-123. Parla come persona in cui gioia « s'affretta; » *Purg.*, X, 87. — *Piante novelle*: nate da poco. *Rinnovellate* ecc. cfr. *Purg.*, XXXII, 55. — *Puro* per il Lete, *disposto* per l'Eunoè. *Puro* afferma con forza; dopo *disposto*, l'accento cade su la settima, su *salire*, quasi la voce si lanci avanti con l'imagine. *Disposto*: cfr. *Mon.*, I. 15: « Chi vuole ottimamente disporre gli altri, dev'essere ottimamente disposto. » — *Alle stelle*: cfri. *Inf.*, XXXIV, 19.

Digitized by Google

Digitized by Google

6 P 6/VI 06

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

NUOVAMENTE COMMENTATA

DA

FRANCESCO TORRACA

I

ROMA — MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1905

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Nuova collezione di Classici Italiani con note ad uso delle scuole.

ALIGHIERI D. — **La Vita Nuova**, col commento di G. Canevazzi. . . L. 1,00
ALFIERI V. — **Don Garzia**, Tragedia, annotata da F. Trevisan . . . » 1,00
— **La Merope**, con introduzione e commento di F. Trevisan . . . . » 1,25
— **Saul**. Tragedia, annotata da F. Trevisan, 3ª edizione . . . . . » 1,00
— **Vita e rime scelte** ad uso delle scuole per cura di A. Serena . . » 1,80
ARIOSTO L. — **L'Orlando furioso**, con note di A. Romizi . . . . . » 4,00
BARETTI G. — **La frusta letteraria**, di Aristarco Scannabue; illustrata e annotata da A. Serena . . . . . » 3,00
— **Lettere famigliari a suoi tre fratelli**, con note del Prof. G. Brogniolo . . . . . » 2,00
BOCCACCIO G. — **Trenta novelle scelte**, con note, osservazioni e lessico di G. Finzi, 2ª edizione . . . . . » 2,50
— **Dal Commento sopra la Commedia di Dante**, Letture scelte per cura di Oddone Zenatti . . . . . » 2,50
BOTTA C. — **Narrazioni di Storia patria**, scelte ed annotate da G. Finzi . . . . . » 1,75
CARO A. — **Lettere scelte**, con aggiunta di alcune lettere di altri cinquecentisti, annotate ad uso delle scuole classiche . . . . . » 1,00
FIRENZUOLA A. — **Prose scelte**, (I discorsi degli animali — Due novelle — Elogio delle donne), con note . . . . . » 1,00
FOSCOLO, PINDEMONTE e TORTI. — **I Sepolcri**, con note di Irene Vannerini. . . . . » 1,50
FOSCOLO U. — **Il Carme dei Sepolcri e altre Poesie** con discorso e commento di F. Trevisan, 4ª edizione . . . . . » 2,00
— **Prose scelte**, annotate da F. Martini, con notizia intorno alla vita e gli scritti dell'Autore . . . . . » 1,30
GIAMBULLARI P. F. — **Narrazioni scelte dalle Istorie dell'Europa**, con note di G. Bonamici . . . . . » 2,00
GIUSTI G. — **Le poesie**, illustrate con note storiche e filologiche da G. Fioretto, 4ª edizione corretta ed aumentata. . . . . » 3.50
GOLDONI C. — **La Locandiera.** Commedia, annotata da F. Martini 2ª edizione riveduta e corretta . . . . . » 0.60
GOZZI G. — **La difesa di Dante**, illustrata ed annotata da A. Serena. « 1,00
— **Prose scelte**, (Favole, Novelle, Lettere, Sermoni ed altri scritti) annotate da G. Finzi, 3ª edizione aumentata . . . . . » 1,20
GUIDO DA PISA — **I fatti d'Enea**, testo di lingua del buon secolo, con note di G. Finzi. . . . . » 0,70
LEOPARDI G. — **I Canti**, con introduzione e commento di F. Martini . » 1,00
— **Le prose artistiche**, a cura di A. Borgognoni . . . . . » 2,25
Lettere di Foscolo, Giordani, Leopardi e Giusti, scelte e annotate da G. Finzi, 2ª edizione . . . . . » 1.20
MACHIAVELLI N. — **Le Istorie fiorentine**, libri I-IV con commento di G. Valeggia . . . . . » 3,00
MANZONI A. — **Tragedie e poesie liriche** annotate per le scuole da F. Martini. . . . . » 1,00
Novellino (Il) ossia Libro di parlar gentile, con note di G. Finzi. . . . » 1,00
PARINI G. — **Il Giorno**, con introduzione di A. Borgognoni. . . . . » 1.50
PETRARCA F. — **Prose e poesie scelte**, esposte e commentate dal Prof. Luigi Arnoni. . . . . » 3,50
PORZIO C. — **La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I**, con note di C. Fumagalli e preceduta da un discorso di G. La Farina . . . . . » 1,00
RUCELLAI G. — **Le Api**, poste e riscontro coi luoghi corrispondenti delle *Georgiche Virgiliane*, con commento del Prof. Sesto Fassini. . . » 0,75
SACCHETTI F. — **Novelle Scelte** e annotate da A. Serena . . . . . » 1,00
Sermoni dei migliori poeti italiani, con proemio e note di A. Serena » 1,50
TASSO T. — **Prose scelte**, annotate da G. Finzi . . . . . » 2,00
— **Stanze scelte della Gerusalemme liberata**, collegate e annotate da R. Cornali . . . . . » 2,00
VASARI G. — **Vite scelte** e annotate da G. Finzi. . . . . » 1,50
Vite di uomini illustri e alcune autobiografie scelte e annotate da A. Solerti . . . . . » 3,60

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google